QUADERNO

DI STUDI E DI NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

MESTRE

Indice Quaderni 1-15

QUADERNO

DI STUDI E DI NOTIZIE

CENTRO DI STUDI STORICI

MESTRE

Indice Quaderni 1-15

IL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

ATTIVITA' DAL 1961 AL 1979

Era necessario che i numerosi studi pubblicati dal Centro Studi Storici nel decennio 1962 - 1972,consistenti in più o meno brevi monografie su singoli problemi di Mestre,avessero un collegamento e questo non poteva essere che un indice alfabetico dei luoghi e delle persone in modo che fosse facile il reperimento delle notizie su un determinato interesse.

Tale necessità di ordine pratico ha rivelato la ricchezza delle indagini pubblicate nei "Quaderni di studi e notizie". Le ottanta pagine o colonne di nomi - ce ne sarebbero occorse di più se si fosse compilato un indice "ragionato" - prospettano una gamma di materiale su Mestre e di riflesso su Venezia e sulla vicina terraferma veneziana che tocca tutte le epoche: paleologica,romana,medievale,moderna ed attuale,e tratta non solo le vicende strettamente storiche e amministrative - la guerra di Chioggia (Brunello),Mestre nella storia della Repubblica di Venezia,nel passaggio dal Comune di Treviso alla Repubblica di Venezia (Netto),nell'epoca della guerra di Cambrai (Bergamo, Brunello) e inoltre l'amministrazione di Mestre da parte dei podestà e capitani (Stangherlin) e nel periodo dal 1797 al 1866 (Stangherlin),Mestre nel Risorgimento,ecc. - ma sopratutto dei vari problemi relativi all'insediamento e allo svolgersi delle vicende nel corso dei secoli.

E' stato trattato il problema religioso:la vita religiosa nei secoli XVI e XVII (Pedalto),il monachesimo benedettino a S.Ilario (Bastianelli,Bertini,Niero),la fondazione del Convento dei Cappuccini (P.Venanzio da Chioggia),l'elezione dei parroci (Bosisio),le confraternite religiose,in generale (Brunello), in particolare quella di S.ta Maria dei Battuti (Brunello) e quella di S.Rocco (Sbriziolo); la topografia di Mestre nelle sue antiche mappe (Boschetto),nella ipotesi dell'esistenza di

un graticolato romano (Milanesi),e ancora la topografia del territorio dipendente da Mestre secondo le piante ripettivamente del 1682,della fine del '700 e del 1807 (Netto).

Ampio interesse si è avuto per l'idrografia di Mestre,quale era nel Quaternario (Pianetti),nell'antichità romana (Brunello),sotto il dominio della Repubblica di Venezia (Miozzi,Cisotto) e quali sono gli attuali problemi (Cisotto).

Sono stati trattati i problemi economici del '700 (Bordin), quelli sociologici derivati dalla conversione industriale di Mestre (Ticozzi,Muscarà) e la componente anagrafica di Mestre nel 1766 (Netto),e ancora la toponomastica (Niero,Saccardo),la bibliografia (Saccardo),l'urbanistica (Muscarà,Perinato,Rossi Osmida),l'arte (P.Redento da Alano,Niero),inoltre alcuni edifici di interesse monumentale (Netto,Saccardo,Bergamo,Zordan),i due castelli di Mestre (Rossi Osmida), il teatro Balbi (Rossi),la letteratura cronacistica e memorialistica:Cronaca Giustinianea,Diari del Sanudo (Ferrari,Morandi,Brunello) e quella autobiografica di Paganello (Ferrari,Fasolo,Bergamo),la cronaca nera e la stregoneria (Rossi Osmida).

A suggerire ai relatori gli argomenti da trattare spesso sono stati i temi dei convegni indetti per celebrare particolari ricorrenze:"Le porte di Venezia durante il Risorgimento"(1962) " Le Terre di S.Marco" (1964), la "Commemorazione del primo Centenario dell'Unione del Veneto e di Venezia all'Italia" (1966), l'"Idrografia della Terraferma veneziana" (1968), "Il Castello di Mestre nella storia della Repubblica veneziana" (1969).

Né sempre i relatori si sono limitati a trattare strettamente di Mestre,ma talvolta hanno spaziato ad altre località delle immediate vicinanze come la Riviera del Brenta (De Marzi),Mirano (Stangherlin),il corso del fiume Dese (Stangherlin),né pote-

va mancare quel tema di scottante attualità sulla sopravviven= za di Venezia,che non riguarda solo la città insulare,ma anche il suo immediato retroterra,accusato di essere una delle cause del suo affossamento (Fasolo).

Non è stato certo esaurito quanto si poteva dire di Me= stre,ma soltanto dato inizio ad un discorso,mettendo alcune tessere in un mosaico che ha ancora tanti spazi vuoti per po= ter ricostruire un'ampia e documentata storia di Mestre.

Né i Quaderni sono stati la sola attività editoriale del Centro che insieme,nel corso degli stessi anni ha pubblicato inediti o ristampato delle monografie di più ampio respiro come l'edizione del 1839 delle "Notizie storiche del Castello di Mestre" di Bonaventura Barcella (1966) col suo seguito che era ancora inedito "Mestre 1796-1832" (1972),inoltre il "Dia= rio" di Teodoro Ticozzi (1968),"Altino" (1971),di Francesco Scipione Fapanni "Il 24°"(1975) e le raccolte di rappresenta= zioni topografiche:"Mestre,antiche mappe" e "Stampe di Mestre" (1978) .

Sono pubblicazioni ormai tutte esaurite,come pure sono esaurite le altre su Mestre apparse nei decenni '60 e '70 scritte o curate dai Soci del Centro e pubblicate da altre As= sociazioni locali o a proprie spese dagli autori stessi.Sono quelle dell'Associazione civica per Mestre e la terraferma: Placido Aldighieri,"Memorie di un veterano" (1961);Luigi Bru= nello,"Mestre" (1964);Giuseppe Paganello,"I Fatti di Mestre 1809-13" (1965),"Mestre,vecchie immagini" (1970);-quelle pub= blicate a spese della Casa di Riposo:L.Brunello,"La Scuola dei Battuti e la Casa di riposo di Mestre" (1964); del Lions Club di Mestre:L.Brunello,"Una strada romana nel Mestrino". Le al= tre,stampate in proprio da Luigi Brunello,sono "Mestre,il por=

to,il castello" (1971),"Antica idrografia della terraferma veneziana" (1968),"Uomini,cose,fatti di Mestre".

Il Centro non si è limitato a promuovere studi e pubblicazioni,ma ha portato avanti anche idee e progetti.E' suo merito l'apposizione ai principali edifici storici della città di lapidi che ne ricordano le antiche funzioni.Questi monumenti sono:la Torre dell'Orologio,la Provvederia (ex sede della Biblioteca civica),la Scuola dei Battuti (Scoletta di S.Lorenzo),le mura di via Torre Belfredo,la Chiesa di S.M.della Salute.

Altra idea che il Centro ha portato avanti è quella di un museo a Mestre da situarsi nella Torre dell'orologio,opportunamente restaurata.Se le varie amministrazioni comunali non hanno ancora recepito questa esigenza ciò non diminuisce il merito del Centro i cui dirigenti a suo tempo si sono impegnati per procurare i preventivi del costo del restauro,e più specialmente per diffondere l'idea della necessità che vi sia un luogo dove conservare,salvandoli dalla dispersione,gli oggetti memorabili di Mestre.Intanto questo Centro ha esposto in due vetrine,che ora sono alla Biblioteca civica di Via Piave,i cimeli storici donatigli allo scopo di formare l'istituendo museo civico di Mestre.Presso la stessa Biblioteca sono esposti i pannelli che formavano la mostra delle antiche piante di Mestre,ricavate dall'Archivio di Stato di Venezia e da altri archivi,a documentazione dell'antica viabilità e idrografia di Mestre.

Un'altra iniziativa che ha avuto successo ed ha fatto conoscere il Centro a tanti cittadini è stata,negli anni 1977, '78,'79,l'organizzazione di visite alle ville venete delle provincie di Venezia,Treviso,Padova e Vicenza,con la collabora-

zione dell'Ente Ville Venete.Lo scopo di queste visite è stato quello di mostrare la necessità della salvaguardia di quei monumenti,le ville venete,che sono un patrimonio di tutti e non solo dei singoli proprietari,i quali si trovano spesso in gravi difficoltà per le ingenti spese di manutenzione e di restauro delle ville e dei parchi che tanto abbelliscono e caratterizzano il paesaggio veneto.

Un'altra peculiarità di questo Centro è quella di contare fra i suoi soci e collaboratori non solo i veneziani della terraferma,ma anche quelli insulari realizzando così un'osmosi nell'interesse di Mestre,fra i cittadini dell'unica grande Venezia.

E' così che,grazie alla collaborazione di studiosi emeriti,il Centro ha acquistato lustro e credibilità,per cui gli studi pubblicati potranno essere usufruiti da quanti ricercano su Mestre.Molti collaboratori purtroppo ci hanno lasciato trasmettendoci il ricordo della loro operosità nello studio e l'amore alla città:Lino Boschetto,Achille Bosisio,Giovanni Gambarin,Eugenio Miozzi,Diego Valeri,Nereo Vianello Rondina,Angelo Milanesi.Valga per tutti ricordare particolarmente quest'ultimo,socio del Centro fin dagli inizi,cittadino attento e geloso di tutti i ricordi storici della città,inventore arguto di racconti aventi come sfondo la Mestre dei suoi ricordi.

Le varie Amministrazioni comunali hanno visto sempre con simpatia l'attività del Centro,i diversi sindaci insieme ad altri amministratori hanno onorato con la loro presenza le riunioni più significative.Gli stessi hanno messo a disposizione del Centro la Biblioteca civica,quando questa occupava la Provvederia,e la sala consiliare della sede municipale per le riunioni più importanti,prima che a causa del terremoto del

1976,diventasse inagibile.

I compiti del Centro studi storici di Mestre non si ritengono esauriti.Oggi in cui la popolazione ha maggior coscienza della propria responsabilità civica le sue finalità sono valorizzate dall'interesse dei cittadini (scuole,quartieri,associazioni)per conoscere la storia della città che li ha accolti(essendo la maggioranza dei mestrini costituita da immigrati)e dove sono nati e cresciuti i loro figli.

La storia di Mestre è ancora un campo non arato:ci sono archivi pubblici e privati da ordinare ed esaminare,monumenti da restaurare,cimeli da salvare,tesi di laurea da proporre e da utilizzare.Ogni generazione consegna all'altra l'impegno di proseguire le ricerche e,come non sono mancati nel passato, così nel presente e nel futuro devono essere incoraggiati quanti si danno con serietà alle ricerche storiche o da professionisti o per passione di dilettanti.

ROSANNA SACCARDO

CONTENUTO DEI QUADERNI DI STUDI E NOTIZIE

I

G.FAVARETTO FISCA - Prolusione Pag. 5

U.FASOLO - Saluto ad apertura del Convegno " 7

D.VALERI - Alessandro Poerio combattente in Mestre " 9

G.E.FERRARI - Il "Diario" inedito di Giuseppe Paganello con altre memorie (per la storia di Mestre nel primo Ottocento) " 10

C.MUSCARA' - La pianta di Mestre nel 1800 " 15

A.NIERO - Aspetti inediti della figura del sacerdote, letterato e patriota G.Renier " 21

A.ZORDAN - La Chiesa di S.Girolamo in Mestre " 32

L.BRUNELLO - Un fatto d'armi del 1848: La sortita di Marghera " 34

P.BERGAMO - La mostra del Centenario dell'Unità d'Italia: Mestre, Novembre - Dicembre 1961 " 37

R.SACCARDO - Gli eletti di Mestre e Terraferma alle assemblee veneziane del 1848-49 " 39

II

C.MUSCARA' - Per la ricostruzione dell'antica pianta di Mestre " 7

R.SACCARDO - Il problema dell'origine del nome di Mestre " 11

L.BRUNELLO - Le associazioni culturali a Mestre e loro attività " 14

Svolgimento della riunione 10 ottobre 1962 " 18

A.GIORDANI SOIKA - Possibile esistenza di insediamenti preistorici e protostorici in territorio di Mestre " 19

P.BERTINI - Considerazioni in tema di paleoecologia perilagunare " 21

A.NIERO - Per l'attribuzione della "Sacra Famiglia" di Mestre:Canaletto o Diziani ? " 32

P.BERGAMO - I restauri della Torre di Mestre del 1878 pag.37
L.BRUNELLO - Le ville venete nel Mestrino " 40
Svolgimento della riunione 10 febbraio 1963 " 44

III/IV

G.FAVARETTO FISCA - Le Terre di S.Marco " 3
L.BRUNELLO - L'atteggiamento delle città venete nei confronti di Venezia, durante la guerra della Lega di Cambrai " 10
P.P.BERTINI, L.BASTIANELLI - Monachesimo benedettine nel delta ilariano " 15
C.MUSCARA' - Osservazioni a "Contadini e operai sulla Terraferma veneziana" di Aldo Musacchio " 22
U.STEFANUTTI - Medici "forestieri" illustri nel territorio della Repubblica Veneta " 26
F.BORDIN - L'Economia nella Repubblica Veneta ed in particolare in Mestre nel Settecento " 31
L.BRUNELLO - Mestre ai tempi della guerra della Lega di Cambrai " 42
A.STANGHERLIN - Il Distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866 " 48
A.NIERO - Appunti di toponomastica mestrina " 54
P.BERGAMO - Presentazione del volume "Mestre" di Luigi Brunello, edito dalla Associazione Civica per Mestre e la Terraferma " 56
P. DE MARZI - Come valorizzare la Riviera del Brenta " la più romantica passeggiata d'Europa" considerazioni e proposte " 59
Attività del Centro di Studi Storici di Mestre " 63
Notiziario " 67

V/VI

L.BRUNELLO - Fatti di Mestre del 1513 pag. 3

A.BOSISIO - La Nazione ebraica tra Venezia e Mestre " 9

L.SBRIZIOLO - Lo Statuto quattrocentesco della Scuola di S.Rocco di Mestre " 14

P.VENANZIO DA CHIOGGIA o.f.m.c. - La fondazione del Convento dei Cappuccini in Mestre (1610-1617) " 18

A.STANGHERLIN - Podestà e Capitani di Mestre dal 1245 al 1797 " 32

R.SACCARDO - Una preziosa raccolta di documenti per la Storia di Mestre " 48

P.BERGAMO - Paganello: un uomo e la pace " 52

U.FASOLO - Ingenuità e civiltà di Giuseppe Paganello " 56

Attività del Centro di Studi Storici di Mestre " 60

Notiziario " 66

VII/VIII

L.BRUNELLO - Divagazioni fra il Diario di Giuseppe Paganello ed il Libro dei morti della parrocchia di S.Lorenzo di Mestre " 3

G.E.FERRARI - Qualche spunto per la storia di Mestre dalla Cronaca Giustinianea " 11

A.STANGHERLIN - Il fiume Dese e i suoi mulini " 22

L.BRUNELLO - Il porto di Cavergnago " 36

L.CISOTTO - L'attualità di Mestre sotto il profilo idraulico " 43

A.NIERO - Sull'intitolazione "Monasterium beati Yllarii et Benedicti" " 48

A.NIERO - Noticina sul titolo "S.Servolo" " 56

G.ROSSI -OSMIDA - Casi di stregoneria in Mestre al vaglio della Inquisizione " 59

R.SACCARDO - Un soggiorno signorile di villeggiatura in Mestre:la villa dell'ambasciatore imperiale d'Austria alle Barche pag. 71
Lapidi affisse ai principali monumenti di Mestre " 76
Attività del Centro Studi Storici di Mestre " 77
Manifestazioni culturali nel 1° semestre 1966 " 79

IX

Relazione del Convegno 1° Centenario dell'Unione del Veneto e di Venezia all'Italia(1866-1966) " 3
Discorso del Presidente del Centro di studi storici di Mestre Dott.Ugo Fasolo " 4
Verbale della riunione di giuria del "Concorso per una memoria storica inedita di un fatto risorgimentale" " 5
Discorso del Sindaco Ing.Giovanni Favaretto Fisca " 6
Commemorazione del centenario dell'unione del Veneto e di Mantova all'Italia del Prof.Giovanni Gambarin " 8
Memorie inedite premiate
L.BRUNELLO - La difesa del Forte di Marghera " 11
M.D'AVINO - La sortita di Marghera del 27 ottobre 1848 nel quadro della situazione interna ed internazionale della Repubblica veneta " 28
G.ROSSI OSMIDA - Gli ultimi anni della dominazione austriaca e i primi mesi del regno d'Italia nel distretto di Mestre " 47
A.STANGHERLIN - Onori alla bandiera! " 56
Le grandi attività nella campagna del 1866 " 60

X/XI

L.CISOTTO - Sui ritrovamenti di antiche ossa umane in laguna " 3

G.PEDALTO - Il Crocifisso della Chiesa di S.Girolamo di Mestre - nota storica pag. 3
L.BRUNELLO - L'archivio storico della veneranda scuola di Santa Maria dei Battuti di Mestre " 6
L.BRUNELLO - Note di vita religiosa a Mestre nei secoli XVI e XVIII " 16
R.SACCARDO - Note ad un saggio di bibliografia di Mestre di Francesco Fapanni " 35
A.BOSISIO - L'elezione dei parroci a Mestre sotto la Municipalità provvisoria (16 maggio 1797 - 18 gennaio 1798) " 48
G.NETTO - Una pianta di Mestre del 1682 " 53
G.NETTO - La Podesteria di Mestre nell'anagrafe del 1766 " 56
G.NETTO - Mestre e il suo territorio nel 1807 " 67
G.ROSSI OSMIDA - Un fatto di cronaca nera avvenuto nel 1769 sotto la Torre di Mestre " 80
F.PIANETTI - Le osservazioni meteorologiche di Agostino Fapanni in Martellago " 85
Attività del Centro di Studi Storici di Mestre " 90
Recensione " 97
Notiziario " 97

XII

U.FASOLO - Saluto ed apertura del Convegno " 3
L.CISOTTO - Le diversioni dei fiumi attuate dalla repubblica Veneta " 5
U.FASOLO - Prolusione alla seconda giornata " 18
Ing.G.FAVARETTO FISCA - Saluto del Sindaco " 20
E.MIOZZI - La idrografia dei fiumi veneziani " 21
L.BRUNELLO - L'antica idrografia della terraferma veneziana " 29
F.PIANETTI - I fiumi della terraferma veneziana nel quaternario " 37

XIII

Convegno: il Castello di Mestre nella storia della Repubblica di Venezia

Saluto dell'Assessore alla Pubblica Istruzione prof. Mario De Biasi pag. 3

L.BRUNELLO - Prolusione ak Convegno " 5

L.BOSCHETTO - Presentazione del volume "Mestre: antiche mappe " " 7

G.ROSSI OSMIDA - Il primo Castello di Mestre " 9

G.NETTO - Il territorio dipendente dal Castello di Mestre nel passaggio del Comune di Treviso alla Repubblica di Venezia " 28

L.BRUNELLO - Il Castello di Mestre al tempo della guerra di Chioggia " 49

P.BERGAMO - Il Castello di Mestre ai tempi della guerra della Lega di Cambrai " 54

M.G.MORANDI - I lavori di restauro del Palazzo Pretorio del Castello di Mestre dal 1773 al 1789 " 58

B.PERINATO - Il Castello di Mestre nell'urbanistica ottocentesca e moderna " 67

XIV/XV

A.MILANESI - Dell'esistenza di graticolato romano a Mestre " 3

A.STANGHERLIN - Lo stradario miranese e la centuriazione nel graticolato romano " 6

G.NETTO - Tre documenti trevigiani per la storia di Mestre " 49

M.G.MORANDI - Mestre e i Diari di Marin Sanudo " 57

P.REDENTO D'ALANO - Due quadri di Fra Semplice da Verona, a Mestre " 66

G.NETTO - L'oratorio di villa Paganello alla Gazzera " 73

G.NETTO - Il territorio di Mestre alla fine del '700 " 76

M.B.ROSSI - Il teatro Balbi in Mestre (1778-1811) " 85

G.NETTO - Origini del forte di Marghera pag. 95
U.TICOZZI - Il fenomeno Mestre: le premesse economiche e demografiche della Mestre moderna " 101
U.FASOLO - Sopravvivenza e vita di Venezia " 110
L.BRUNELLO - Le Confraternite di Mestre " 127
Attività del Centro Studi Storici di Mestre " 135
Indici dei quaderni I/XV " 138

NOMI DI PERSONE

A About,Edmond IX,50
Abravanel,Isacco V/VI,11
Accorso da Lancenigo V/VI,33
Adalberto (vescovo di Treviso) XIV/XV,49
Adone (pseudo Floro) VII/VIII,57
Adriano IV (papa) XIII,12,23
Adriano Jean IX,16
Ageno (famiglia) VII/VIII,72
Aglietti,Francesco VII/VIII,72
Agnoletti,Carlo I,18 III/IV,55 VII/VIII,14,50,52
X/XI,7
Agnoletti,Francesco I,22,28 XII,29
Agordino da Venturella XIII,14
Agostini,Domenico I,24,25
Agostino (santo) VII/VIII,52,58
Agostino da Fossano ofmc X/XI,31
Agostino da Venezia ofmc V/VI,23,27,29,30
Agostino Jacobi da Bologna X/XI,45
Alberico da Romano XIII,13,14 XIV/XV,50
Alberti,Annibale X/XI,49
Alberto della Scala XIII,36,39
Albini,Adriano VII/VIII,75
Alboino (re) XII,21
Albrizzi,Giacomo Giuseppe XIV/XV,92
Albrizzi,Giambattista II,35 X/XI,41
Alciato (o Alciati),Andrea X/XI,39,45
Aldighieri,Placido I,37 V/VI,52,53
IX,23,26,27,38,43
Aldrighetti,Giacomo Paolo V/VI,33
Alessandro III (papa) VII/VIII,28
Alessandro IV (papa) XIII,16 XIV/XV,50
Alessandro VI (papa) III/IV,42 V/VI,3
Alessandro VII (papa) I,32
Alfieri,Nereo II,23,30
Alfonso V (re del Portogallo) V/VI,11
Algarotti,Francesco III/IV,29
Alighieri,Dante X/XI,11
Allegri (consigliere comunale,1878) II,38

Allegri,Marco XIV/XV,92
Almerici,Bartolomeo XIII,24
Almerico da Faenza III/IV,26
Alviano (d'),Bartolomeo vedi Bartolomeo d'Alviano
Alvise da Verona ofmc V/VI,26 X/XI,29,30
Amasi (capitano a Marghera,1848) IX,20
Ambrogio da Monza III/IV,26
Ambrosio,Filippo III/IV,53
Ambrosioni.(regio commissario distrett.le) IX,53-55
Anastasio IV (papa) XIII,12
Andrea (santo) V/VI,26
Andrea da Codigoro ofmc V/VI,22,29
Andrea Oporino da Basilea III/IV,27
Andrea vicentino (pittore sec.XVII) V/VI,24
Andreasi (capitano di marina,1848) IX,20
Andreola,Francesco (tipografo) X/XI,40,50,51
Andryane,Alexandre-Philippe IX,51
Angioletti,Diego IX,61,69
Antonini,Giacomo IX,14
Asburgo (famiglia) IX,33
Ansedisio di Collalto vedi Collalto (di),Ansedisio
Antenore X/XI,38
Antonibon (fabbricatore di ceramiche) III/IV,36
Antonino (imperatore) X/XI,39
Antonio (santo) V/VI,26 VII/VIII,17,18
Antonio da Mestre III/IV,55
Antonio de Pij XIII,56
Antonio Maria da Udine ofmc V/VI,19
Aosta (Duca d') vedi Savoia Aosta (di),Emanuele
Filiberto (Duca d'Aosta)
Apollinare (santo) VII/VIII,70
Apollonia (santa) V/VI,26
Apollonio da Mestre XIII,22
Arimondo,Donato V/VI,38
Arimondo,Fantino V/VI,42
Arimondo,Giacomo V/VI,43
Arimondo,Gregorio V/VI,41
Arimondo,Lorenzo V/VI,42
Arimondo,Prosdocimo V/VI,40
Armao,Ermanno X/XI,45
Arrigoni,Renato XIV/XV,89,91
Arsenio da Venezia ofmc V/VI,22
Artesio da Florenza V/VI,33
Artico (avvocato) XII,13
Artuico di Treviso XIII,22,23
Astolfo di Cadovolo XIII,22
Attila II,37 VII/VIII,29 X/XI,36,38,41
Avanzini,Giuseppe XIII,26

Avena,Antonio XIV/XV,68
Avogaro degli Azzoni,Rambaldo X/XI, 39,45
Azzo III d'Este XIII,35

B Bacchion,Eugenio I,11 XIV/XV,6
Badoer (famiglia) V/VI,6
Badoer,Antonio XIV/XV,61
Badoer,Bernardino III/IV,44 V/VI,41 XIII,55
Badoer,Giacomo V/VI,42
Badoer,Girolamo V/VI,42
Badoer,Marco III/IV,21
Badoer,Marco Antonio V/VI,40
Badoer,Marino V/VI,41
Baffo Andrea V/VI,40
Bagilotto,Antonio X/XI,81,82
Bagilotto,Gio.Battista X/XI,83,84
Baglione,Giancarlo V/VI,4
Balastro Giovanni V/VI,41
Balestro,Nicolò V/VI,6,41
Balbi(famiglia) X/XI,47
Balbi,Adriano I,12
Balbi,Almerigo III/IV,38 VII/VIII,75 X/XI,47 XIV/XV,85-90
Balbi,Andrea V/VI,44
Balbi,Antonio V/VI,45
Balbi,Antonmaria V/VI,46
Balbi,Bartolo V/VI,44
Balbi,Bernardo V/VI,43,45
Balbi,Cesare V/VI,43,46
Balbi,Daniele V/VI,46
Balbi,Filippo XIV/XV,91,92
Balbi,Francesco V/VI,42,45,46
Balbi,Francesco Giovanni V/VI,45
Balbi,Francesco Giacomo V/VI,46
Balbi,Giovanni Battista III/IV,38 V/VI,46
Balbi,Girolamo V/VI,42
Balbi,Giuseppe V/VI,43,44
Balbi,Lodovico V/VI,46
Balbi,Marco V/VI,40,43,45 XIII,17
Balbi Nicolò V/VI,42,46
Balbi,Paolo V/VI,43,45
Balbi,Pietro V/VI,42,46
Balcanella,Giacomo X/XI,33
Baldin,Pietro II,39
Baldini,Francesco II,37
Balegno(Belegno ?)diCarpaneto,Giovanni Amedeo (n.1813,
Magg.Gen.1866 IX,61,69
Bandiera,Attilio IX,8,53
Bandiera,Emilio IX,8,53
Barato,Sebastiano III/IV,40

Barban(capitano di marina, 1848) IX,20
Barbantini,Nino IX,55
Barbara (santa) V/VI,26
Barbarigo,Gino V/VI,39
Barbarigo,Lodovico V/VI,39
Barbaro (magistrato 1862) IX,51
Barbaro (cons.comunale,1878) II,37
Barbaro,Agostino V/VI,46
Barbaro,Alessandro V/VI,45
Barbaro,Alvise V/VI,44
Barbaro,Andrea V/VI,40,45
Barbaro,Angelo V/VI,46
Barbaro,Antonio V/VI,45
Barbaro,Bernardo V/VI,44
Barbaro,Camillo V/VI,44,45
Barbaro,Domenico V/VI,40
Barbaro,Ermolao XIV/XV,93
Barbaro,Giovanni V/VI,42
Barbaro,Girolamo V/VI,44
Barbaro,Giuseppe Maria V/VI,46
Barbaro,Jacopo V/VI,42
Barbaro,Marc'Antonio V/VI,46
Barbaro,Nicolò III/IV,39 V/VI,46 XIII,59,63
Barbaro,Pietro V/VI,46
Barbaro,Vincenzo V/VI,46
Barbato(tipografo) III/IV,57
Barbero,Giuseppe III/IV,22
Barbiera,Rafaello IX,55
Barbieri,Giuseppe I,22 X.XI,17
Barbiero,Luigi VII/VIII,27,34
Barbo,Ludovico(vescovo di Treviso 1382-1443) XIII,30
Barbo,Alvise V/VI,41
Barcella,Bonaventura I,12,15 II,7-9,11,32-37 III/IV, 38-40,55 V/VI,42,43,47 X/XI,7 XIII,29,35-40 XIV/XV,20,44,50, 75,77,89
Bardelino"Bardelin",Francesco VII/VIII,63
Bardelino,Lorenzo XIII,23,24
Barnaba(santo) V/VI,26 VII/VIII,68
Baroncelli,Camillo IX,57
Baroni,Luigi IX,59
Baronio,Cesare VII/VIII,56
Barosio,Angelo V/VI,42
Barosio,Jacopo V/VI,42
Barozzi,Giacomo V/VI,44,45
Barozzi,Girolamo V/VI,43,44,46
Barozzi,Nicolò V/VI,45,46
Bartoli(de)Rainerio XIII,24

Bartolomeo(canonico regolare di S.Salvatore di Venezia)
XIII,16
Bartolomeo de Camuzi XIII,24
Bartolomeo d'Alviano V/VI,4 XIV/XV,61
Bartolomeo da Varignana III/IV,27
Barzon,Antonio VII/VIII,51
Baseggio,Gio.Batta V/VI,43
Baseggio,Pietro V/VI,44,46
Basilio da Vicenza ofmc X/XI,27
Baso(cons.comunale 1878) II,37
Bassi,Ugo IX,41
Bastianelli,Lucia II,18 III/IV,15,21
Bastide,Jules IX,34,36,40
Battagia Contarini(podestà capitano di Mestre,1583)V/VI,42
Battaglia,Caterino X/XI,26
Battaglia,Raffaello II,28,30
Battistella,Antonio III/IV,3
Bauer,Gerard XIV/VI,119
Bauhin,Gaspar III.IV,27,28
Beari,Giorgio VII/VIII,57
Becker,Felix XIV/XV,66
Belcavello,Carlo Maria I,11 VII/VIII,10
Belcavello,Pietro X/XI,52
Belegno,Alberti di Carpaneto- vedi Balegno(Belegno?)
di Carpaneto,Giovanni Amedeo
Belin,Pietro X/XI,84
Bellato,Luigi VII/VIII,12,27,34
Bellegno,Nicolò V/VI,38 VII/VIII,12
Bellinato,Antonio I,40 II,37
Bellini,Giuseppe I,22
Bellini,Giovanni III/IV,30
Bellini,Jacopo III/IV,30
Bellocchio,Bartolomeo I,40
Belluzzi,Domenico(colonnello-1866) IX,15,16
Bembo(famiglia) VII/VIII,16
Bembo,Pier Luigi(podestà di Venezia 1860-1866)IX,49
Bembo,Andrea V/VI,43
Bembo,Daniele V/VI,40
Bembo,Federico V/VI,44
Bembo,Perrigo III/IV,39
Bembo,Giacomo V/VI,40,45
Bembo,Leonardo V/VI,39
Bembo,Leone V/VI,38
Bembo,Lodovico V/VI,40
Bembo,Lorenzo V/VI,45
Bembo,Marc'Antonio V/VI,43
Bembo,Zaccaria V/VI,41
Benedetti,Matteo V/VI,41

Benedetto(santo) VII/VIII,17,27,48,52,55 X/XI,17
Beni,Giuseppe IX,49,50,51
Bennato,Fanny III/IV,18 VII/VIII,13,18
Bennigsen (von),Levin Aug.Theophilus (generale russo-ted. 1745-1826) VII/VIII,5
Bentham,Jerumy III/IV,26
Beraldo da Venezia ofmc V/VI,30
Beraria,Alessandro VII/VIII,26
Beraria,Giovanni VII/VIII,26
Berchet,Guglielmo (cons.comunale 1878) II,38
Berengario I (imperatore) XIII,40 XIV/XV,49,50,52
Berengo,Marino I,22
Bergamo,Pietro I/20,37,38 II,18,27,37 III/IV,52 V/VI,52 IX,3 XIII,54,57
Berna (cons.comunale,1878) II,37
Berna,Antonio III/IV, 55
Berna,Giovanni X/Xi,81,84
Bernardino(santo),da Siena X/XI,20
Bernardo da Bergamo ofmc V/VI,22
Berta(regina) XIV/XV,49
Bertati,Giovanni X/XI,47
Berti,Leo XII,48
Bertini,Pier Paolo II,20,21,30,31 III/IV,16
Bertoli,Bruno I,24
Bertoli Giandomenico VII/VIII,52
Bertolini,Gian Lodovico XIV/XV,76
Berutti,Nicolò XIII,17
Bessarione,Giovanni (card.) V/VI,11
Bettini,Giuseppe I,41
Bettini,Sergio VII/VIII,55
Bettiolo,Antonio VII/VIII,10
Bettiolo,Vincenzo VII/VIII,10
Biagio (santo) X/XI,6
Bianchini,Andrea VII/VIII,61
Bianchini,Valerio X/XI,34
Biasutti,Giuseppe VII/VIII,49,51,52
Bieganski,Pietro XIV/XV,119
Biondo Flavio X/XI,41
Bisacco-Palazzi (famiglia) II,42
Bissuola(di)Giovanni (o Giovanni da Bissuola?)XIII,17,18,25
Bixio,Nino IX,61
Boccaccio,Marco V/VI,33 XIII,14 XIV/XV,52
Boccasio,Bertuccio VII/VIII,12
Boccazzi,Gino XII,48
Boccherini,Luigi X/XI,47
Bocchetti,Domenico VII/VIII,40
Böhmer,Johann Friedrich XIII,26
Bollani,Cesare V/VI,42

Bollani,Girolamo V/VI,40
Bollani,Nicolò V/VI,42
Boldù,Girolamo V/VI,42
Boldù,Nicolò V/VI,42
Bologni,Girolamo X/XI,38,45
Bolzani,Pietro VII/VIII,31
Bon,Domenico V/VI,6,43 XIII,57
Bon,Francesco V/VI,38 VII/VIII,12
Bonaccorso XIII,22
Bonaccorso della Rocca V/VI,33
Bonamico,Emilio I,26 XIV/XV,6,20,23
Bonardi,Antonio VII/VIII,50
Bonazonta,Benedetto XIII,26
Bonazonta,Bernardo XIII,26
Bonesso,Cesare VII/VIII,35
Bonettini,Vincenzo III/IV,53
Bonifacio(vescovo di Treviso) II,12, V/VI,32,XIII,12
Bonifacio,Giovanni V/VI,31,47 X/XI,41,46 XIV/XV,44
Bonolli,Antonio X/XI,37
Boog(commissario di Polizia,1862) IX,49
Bordi,Angelo XIV/XV,90
Bordin,Franco II,18 III/IV,31,41
Borgia,Cesare III/IV,42
Borgia,Valentino III/IV,42
Borromeo,Carlo (santo)- vedi Carlo Borromeo,santo)
Bortolato (cons.comunale 1878) II,37
Bortolo(condottiero 1509) III/IV,47 XIII,56
Bosch,Hieronimus VII/VIII,49
Boschetto,Lino XIII,78
Boscovich,Ruggero VII/VIII,71,72,75 X/XI,46
Bosio,Luigi XIV/XV,44
Bosisio Achille X/XI,9,48,52
Bossolo,Antonio (magg.generale 1866) IX,60,64
Bottari (vescovo di Pola) X/XI,44
Bragadin,Francesco V/VI,11
Bragadin,Marino V/VI,39
Branca,Vittore II,18
Brandolin,Giovanni III/IV,47 XIII,56
Brani,Leonardo VII/VIII,25
Brenzoni,Raffaello XIV/XV,66,68
Briani,Francesco V/VI,42
Briani,Giov.Battista V/VI,43,
Briani,Girolamo V/VI,42
Briani,Stefano V/VI,43
Bricito,Zaccaria(arcivescovo di Udine 1846)I,26,27,31
Brignone (luogoten.generale 1866) IX,60
Briguglio,Letterio I,24 IX,55
Brown,Rawdon X/XI,40 XIV/XV, 57

Browning,Robert III,60
Brunacci,Giovanni III/IV,21, VII/VIII,51
Brunello,Gaetano III/IV,41
Brunello,Luigi I,34 II,14-18,40,43 III/IV,10,14,42,56
V/VI,52,59 VII/VIII,3,10,36,42 IX,2-11
XII,29,36,50 XIII,7,8 XIV/XV,50,127
Bruscaglia,Vincenzo III/IV,53
Brusin,Giovanni Battista VII/VIII,52
Bullo,Carlo Antonio I,11
Butler,Albano X/XI,37
Buz,Almerico VII,VIII,39

C Cachiate,Giacomo X/XI,81,83,84
Caciri(Vendramin,Antonio,detto) I,40
Cadorin,Giuseppe XIII,58,59
Cadorna,Raffaele IX,60,65
Caffi,Andrea V/VI,44
Caffi,Edoardo V/VI,45
Cajus,John III/IV,27,28
Calbo,Leonardo V/VI,38,VII/VIII,12
Calcar (von),Johan Stephan III/IV,27
Caldani,Floriano X/XI,85,86
Calergi(Calerghi,abate,s.XVII)VII/VIII,70
Calergi,Marino V/VI,44
Calisto da Vale de Biadene (Valdobbiadene?) ofmc V/VI,29
Callido(famiglia di organari,ma più specia1.Gaetano) III/IV,55
Calvi,Pier Fortunato IX,14
Calza,Pietro XIII,16
Calza,Talberto X/XI,10,17
Cambro,Giovanni XIII,22
Camilla(panettiera a Fusina 1662) VII/VIII,65,68
Caminesi(famiglia) III/IV,3
Campagner,Antonio I,21,22,25
Campana (luogoten.generale) IX,61,64
Campitelli,Mariuccia VII/VIII,57
Campos,Giordano III/IV,32
Camposampiero(famiglia) X/XI,40
Camuzi(de),Bartolomeo XIII,24
Canal,Antonio(Canaletto) II,32,33,35 III/IV,45 VII/VIII,75
Canal,Fabio II,33
Canal,Giambattista II,33
Canco,Nicolò V/VI,41
Candiano(famiglia) XIII,10
Candiano,Vitale III/IV,18
Candida,Luigi II,8 III/IV,37
Canesso,Luigi X/XI,37
Canestro da Piombino XIII,23
Cangrande della Scala V/VI,34 XIII,30 XIV/XV,52

Capellari,Girolamo Alessandro VII/VIII,16
Capello,Nicolò VII/VIII,12
Capello,Vincenzo V/VI,46
Capparozzo,Giuseppe I,21
Cappelletti,Carlo II,31
Cappelletti,Giuseppe V/VI,47 X/XI,36
Cappelletto,Antonio Alipio I,41
Cappelli,Silvestro IX,20
Cappellini,Antonio X/XI,41
Cappello,Cristoforo V/VI,38
Carafa,Carlo I,32
Caravello,Francesco V/VI,40
Cardona(de),Ramon X/XI,38
Carducci,Giosué XII,25
Cariamico(nipote di "Maggio") XIII,22
Carlo II,il Calvo VII/VIII,52,54
Carlo VI,re di Francia III/IV,10
Carlo VIII,re di Francia XIII,54
Carlo Alberto di Savoia I,23,40 IX 19,36,39,42,50
Carlo Magno VII/VIII,50,52 X/XI,77 XII,14 XIII,39
Carlo Martello VII/VIII,52
Carlo Borromeo(santo) V/VI,24,26
Carnevali,Bruno III/IV,57
Caroldo,Jacopo(cronista) VII/VIII,20
Caroso,Marco V/VI,38 VII/VIII,12
Carrano,Francesco IX,10,23
Carrara(da)(famiglia) II,9 III/IV,10 VII/VIII,15,23
X/XI,39 XIII,37
Carrara,Francesco X/Xi,39
Carrer,Luigi I,21,22
Caruso(giovane trevigiano) I,25,27
Casanova (luogoten.generale,1866) IX,61
Casarin,Carlo XIII,70
Casoni,Giovanni XIV/XV,90,92
Casseri,Giulio III/IV,29
Cassero(del),Jacopo XIII,55
Cassiodoro II,28 X/XI,41
Castagna(famiglia) - vedi Da Mosto-Castagna (nozze)
Castellani,Leopoldo IX,18
Castellano di Salamone"Castellanus Salamoni"(vescovo di
Treviso 1312) XIII,30
Castelli,Benedetto (abate) XII,23
Castiglioni,Antonio X/XI,39,45
Castiglioni,Bruno XII,48,50,51
Catti,Marc'Antonio V/VI,44
Catullo,Tomaso Antonio XII,38
Cavaignac, Eugène IX,33,38
Cavalletto,Alberto IX,55

Cavedalis,Gio Batta I,34,39 IX,28,30,35-37,43-46
Cavour,Camillo Benso di IX,9,48
Cecchetti,Bartolomeo V/VI,38,47
Cefis,Francesco VII/VIII,68
Celiè',Vincenzo X/XI,81,83
Cerale,(generale,1866) IX,56
Cercato(ditta) XIII,69
Ceron,Giuseppe XII,27
Cervellini,Giovanni Battista I,24 III/IV,49
Cesalpino,Andrea III/IV,29
Cessi,Roberto II,7,10 III/IV,18,33-37 VII/VIII,13-18, 41,50-53 X/XI,36,49 XIII,10,27 XIV/XV,49
Checchin,Maria VII/VIII,63,67
Cherubini,Antonio VII/VIII,63,67
Chiabrera (luogoten.generale,1866) IX,61,66
Chiara (santa) V/VI,26
Chiavacci,Vladimiro IX,18
Chichisiola (cons.comunale 1878) II,38
Chigi,Alessandro XII,28
Chimenton,Costante I,24
Chiminello,Vincenzo X/XI,85
Chiussi(famiglia) VII/VIII,65,67
Chiussi,Giacomo VII/VIII, 70
Chiverni (tenente 1866) IX,57
Cialdini,Enrico IX,56,57,58,62
Ciani,Giuseppe XIV/XV,44
Cibriario,Luigi IX,30
Cicogna,Emanuele Antonio II,33 V/VI,24,26,48 X/XI,6,7,37, 41-44 XIII,27
Cigni,Guido II,18
Cini,Giorgio(fondazione) II,18
Cima,Federico I,40
Cisotto,Leone II,20 VII/VIII,13,14 X/XI,3,5 XII,5,13-18,25
Cittadella,Giovanni XIV/XV,44
Civran,Alvise V/VI,42
Claudio da Sacile ofmc V/VI,22 X/XI,27
Clemente VII(papa) X/XI,49
Clemente XI(papa) X/XI,22
Cleonimo(capitano spartano nelle paludi venete a.302 A.C.) XII,22,32,33
Codroipo,Stefano X/XI,44
Coen Cagli,Enrico III/IV,6 XIV/XV,103
Coens Marc VII/VIII,52
Coleti, Nicolò VII/VIII,17
Coletti(cons.comunale 1878) II,37
Collalto (cittadino 1797) X/XI,50
Collalto(di),Ansedisio XIII,12
Collalto,Rambaldo o Regimbaldo II,12 III/IV,54 XIII,11

Collalto (di),Vidotto XIII,12
Colle(cons.comunale,1878) II,38
Colledani,Giovanni V/VI,17
Collotta,G. IX,55
Colombo,Realdo III/IV,29
Colonna,Prospero V/VI, 4-7
Combi,Carlo I,15,18 II,8,10 V/VI,49
Combi Fornasiero,Maria II,33,34
Comel,Alvise XII,38,41,45,50
Comisso,Giovanni II,42
Compagni,Dino V/VI,56
Condulmer,Daniele V/VI,42
Confalonieri,Federico I,23
Cosenz,Enrico IX,20,23,61,68
Constable,William George II,35
Contarini,Alessandro V/VI,46,47
Contarini,Ambrosio V/VI,41
Contarini,Andrea V/VI,44
Contarini,Daniele V/VI,47
Contarini,Domenico V/VI,45,46
Contarini,Ettore V/VI,42
Contarini,Fantino Antonio X/XI,81,83
Contarini,Faustino V/VI,48 XIII,13,59,61
Contarini,Francesco V/VI,46
Contarini,Francesco Alessandro V/VI,42
Contarini,Giovanni Matteo V/VI,40
Contarini,Giulio XIII,59
Contarini,Leone V/VI,40
Contarini,Lorenzo V/VI,45
Contarini,Pietro V/VI,40 IX,34,37
Contarini,Sebastiano V/VI,41
Contarini,Tommaso V/VI,46
Contarini,Vincenzo V/VI,48
Contin,Antonio XII,23
Corato,Matteo VII/VIII,50
Cordenons,Federico II,31
Cornaro,Alvise XII,15,30,34,35 XIII,8
Cornaro,Marco I,17 II,8 III/IV,21 XII,36
Corner,Alvise (sec.XVI) V/VI,41
Corner,Alvise (sec.XVII) V/VI,44
Corner,Alvise (q.Michele,sec.XVIII) V/VI,45
Corner,Alvise (q.Pietro,sec.XVIII) V/VI,46 III/IV,38
Corner,Andrea V/VI,45
Corner,Camillo V/VI,46
Corner,Flaminio VII/VIII,14,17,18,19,52,53,54,56 X/XI,45
Corner,Francesco(sec.XIV) V/VI,38
Corner,Francesco (sec.XVIII) V/VI,45,46
Corner,Giacomo V/VI,46

Corner,Giovanni (sec.XIV) V/VI,41
Corner,Giovanni (sec.XVIII) V/VI,45
Corner,Giovanni(sec.XIX) X/XI,42,44,50
Corner,Giulio V/VI,43
Corner,Guido V/VI,43
Corner,Marco VII/VIII,26
Corner,Michele V/VI,46
Corner,Nicolò V/VI,44-46
Corner,Pietro V/VI,45
Corner,Pietro Maria V/VI,45
Corner,Vincenzo V/VI,45
Corniani,Giovanni Giacinto X/XI,45
Coronelli,Vincenzo III/IV,33,62 X/XI,41,45
Corrado(vescovo di Treviso) XIII,12
Corso Pereto - Vedi Pereto Corso
Cortivo(da),Nicolò XIII,8
Cosmo da Castelfranco ofmc V/VI,24,25
Cosna(? 1720) X/XI,46
Costa,Gianfrancesco III/IV,62 VII/VIII,54
Couil Lacoste,Michel XIV/XV,111
Cowley,Henry IX,36
Cozzani di Treville (magg.generale,1866) IX,61
Cozzi,Gaetano VII/VIII,60
Crestani,Giuseppe X/XI,85
Crico,Lorenzo II,32-36
Cristina(santa) VII/VIII,17
Cristoforo I(vescovo di Olivolo,doc.805) VII/VIII,18,19
Crosio,Mattio VII/VIII,9
Cucchiari,Domenico IX,60,68
Cucchini,Erminio III/IV,6 XII,37 XIV/XV,103,104
Cudino,Anzola X/XI,81,82,84
Cunizza da Romano XIII,30
Cugia,Efisio IX,58,59,61,65
Curato,Federico IX,42,43
Curti,Antonio q.Giacomo (tip.ed.) III/IV,49 X/XI,49
Cusani Confalonieri,Ippolito(magg.generale) IX,61,70

D Da Bon,Alessio II,8
Da Camino(famiglia) XIII,30,35
Da Carrara(famiglia) - Vedi Carrara (da)
Dal Cassero,Jacopo - Vedi Cassero (del) Jacopo
Dagoberto I(re di Francia) V/VI,9
D'Agostino,O.("Relazione geologica") XII,37
Dall'Acqua,Antonio V/VI,32
Dalla Croce(famiglia) X/XI,19
Dalla Tisana(o da Latisana) Agostino ofmc V/VI,23
Dall'Oglio,Andrea V/VI,27,28,29
Dall'Ongaro,Francesco I,22

Dall'Orto,Andrea XIII,26
Dall'Orto,Giacomo XIII,26
Dalmistro,Angelo I,21
Dal Monte,Teodoro XII,12
Dal Piaz,Giorgio II,21,XII,38,45,48,50
Dalseno,Giacomo VII/VIII,10
D'Alviano,Bartolomeo-vedi Bartolomeo d'Alviano
D'Ambrosi,Carlo XII,48
Da Molin (o da Molino) -vedi Molin
Da Mosto,Andrea V/VI,38 VII/VIII,20
Da Mosto,Camilla VII/VIII,26
Da Mosto,Giovanni V/VI,38
Da Mosto,Ranieri V/VI,38
Da Mosto-Castagna (nozze) I,29
Dandolo,Andrea III/IV,18,20,21 V/VI,39 VII/VIII,11-20
Dandolo,Francesco III/IV,54 V/VI,10 X/XI,57 XIII,28
XIV/XV,52,77
Dandolo,Giovanni VII/VIII,12,14,19 X/XI,42
Dandolo,Marino V/VI,38
Daniele,Ireneo I,26 VII/VIII,51
D'Annunzio,Gabriele XII,25
Dante Alighieri - vedi Alighieri,Dante
D'Aosta (duca) - vedi Savoia-Aosta(di) Emanuele
Filiberto (Duca d'Aosta)
Da Ponte(ditta) XIII,69
Da Ponte,Pasquale X/XI,48
Da Re (cons.comunale nel 1878) II,38
Da Riva,Andrea III/IV,43
Da Riva,Bianco V/VI,38
Da Riva,Erminio V/VI,42
Da Riva,Fr.Maria V/VI,45
Da Riva,Lucio III/IV,38 V/VI,48 XIII,59
Da Riva,Marino V/VI,46
Da Riva,Valerio V/VI,42
Da Romano(famiglia) XIII,30
Darrah,William Culp II,31
Davanzo,Francesco I,41
Davide da Portogruaro ofmc V/VI,21,24,26 X/XI,16,22
XIV/XV,66,68,70,71
Da Villa,Aldo II,14
D'Avino, Mario IX,2-7,28,46
De Biasi,Mario IX,3
De Brunner,Jean IX,20,44
De Canali,Alvise V/VI,40
De Canali,Cataneo G. V/VI,40
De Canali,Cristoforo V/VI,41
De Canali,Gaspare V/VI,41
De Canali,Giacomo V/VI,41

De Canali,Giorgio V/VI,41
De Canali,Giovanni V/VI,41
De Canali,Jacopo V/VI,42
De Canali,Marco V/VI,42
De Canali,Marco Pietro V/VI,41
De Fanti,Fantino(doc.1583) VII/VIII,63
De Fantis,(o Fantis) notaio sec.XVI III/IV,55
De Gaiffier, Baudouin VII/VIII,57
Degani,Ernesto VII/VIII,52
De Laugier - vedi Laugier de Bellacour (de),Cesar
Delehaye,Hyppolite VII/VIII,49,56,58
Del Fabbro,Tommaso III/IV,41
Delfino,Dolfin - vedi Dolfin
Della Chiesa della Torre,Camillo(n.1812,ten.gen.1866)IX,61,65
Della Rocca(generale) - vedi Morozzo della Rocca,Enrico
Della Scala(famiglia) V/VI,10,33 VII/VIII,11,15,23
XIII,30,36
Della Scala,Alberto VII/VIII,15
Della Valentina,Sante X/XI,40
De Marchi,Giuseppe I,40
De Marchi,Luigi II,25,31 XII,46,48,50
De Martens,G. - vedi Martens(von),Georg Friedrich
De Marzi,Pietro III/IV,59,62
Demezzo,Luca V/VI,32
Demezzo o Mezzo(da),Marino V/VI,38
De Monacis,Lorenzo VII/VIII,54 - vedi Monacis(de),Lorenzo
De Nardi,Gino II,18,38
Dente,Albino V/VI,39
De Pij,Antonio III/IV,47
De Rossi,Giovanni Battista VII/VIII,56
De Rossi,Mario II,18
Desjardins,Ernest II,12
Desmanini(famiglia) XIV/XV, 8
De Sonnaz - vedi Sonnaz
De Tipaldo,Emilio X/XI,39,40 - vedi Tipaldo(de),Emilio
Diedo,Antonio (sec.XIV) V/VI,39
Diedo,Antonio (sec.XVII) V/VI,45
Diedo,Francesco V/VI,45
Diedo,Giacomo VII/VIII,15 X/XI,42
Diedo,Tommaso V/VI,70
Diego da Teolo ofmc XIV/XV,70
Diena,Marco IX,51
Di la Volpe - vedi Volpe (Della)
Dimitri(figlio-? di Ivan il Terribile) VII/VIII,3
Diocle (santo) VII/VIII,56
Dionisio di Naldo III/IV,46 XIII,56
Diziani,Gaspare III/IV,55 II,32-36

Doiono,Fausto V/VI,23
Doiono,Nicolò V/VI,23
Dolfin,Dolfino (o Delfino) V/VI,45
Dolfin,Francesco V/VI,38
Dolfin,Giovanni (podestà 1356) VII/VIII,11,15
Dolfin,Giovanni(podestà 1423) V/VI,39
Dolfin,Jacopo VII/VIII,12
Dolfin,Nicolò V/VI,39
Dolfin,Pasquale V/VI,45
Dolfin,Pietro V/VI,41
Domenico da Vanzo V/VI,7 XIII,56
Dominici,Lodovico X/XI,41
Donà,Angelo V/VI,42
Donà,Antonio V/VI,39,42
Donà,Cristoforo V/VI,40
Dona F.(fotogr.) XII,47
Donà,Giovanni V/VI,12
Donà,Girolamo V/VI,41
Donà,Leonardo V/VI,43
Donà,Paolo V/VI,40
Donà,Pietro V/VI,41
Donà,Tommaso V/VI,20,43
Dondi dell'Orologio,Francesco Scipione VII/VIII,51
Donzelli,Carlo II,32 XIV/XV,66,68
Dotto,Aurelio VII/VIII,33
Driuzzi,Antonio V/VI,17
Dubois,Jacques III/IV,27 VII/VIII,56
Duchesne,Lodovico VII/VIII,56
Duini,Francesco VII/VIII,26
Duodo(famiglia) III/IV,38 VII/VIII,75
Durazzo,Carlo X/XI,46
Durazzo,Cesare VII/VIII,71,72 X/XI,46
Duso(arciprete a Bolzano) I,29

E Échard,Jacques X/XI,39
Edoardo VI(re d'Inghilterra) III/IV,28
Egger Franz(residente in Vienna) I,27
Egnazio (Giov.Batt.Cipelli - 1478-1553) VII/VIII,12
Ellero vedi Ilario
Eliodoro(santo) X/XI,36,37
Elisabetta I(regina) III/IV,28
Emo,Pietro V/VI,41
Engellina(popolana,doc.1275) XIII,20
Enrico II,Conte di Gorizia XIII,30
Enrico IV(imperatore) XIII,10
Enrico VII(re d'Inghilterra) III/IV,28
Enrico VIII(re d'Inghilterra) III/IV,28
Erizzo,Bartolomeo XIII,17

Erizzo,Matteo V/VI,40
Errera,Alberto IX,55
Estensi(famiglia) XIII,35,36
Eugenio(vicerè d'Italia) I,10,14 VII/VIII,3-8
Eugenio III (papa) II,12 V/VI,32 XIII,12
Ezzelini(famiglia) II,9 VII/VIII,23 XIV/XV,50
Ezzelino da Romano V/VI,10,33 VII/VIII,22?27 X/XI,46
XIII,13,14,20 XIV/XV,13,14,20

F Fabbri(famiglia) VII/VIII,28,35
Fabiani,Ramiro II,31
Fabrici,Girolamo d'Acquapendente III/IV,27-29
Facello da Facella(cap.scaligero in Mestre sec.XIV) V/VI,34
Falier(magistrato 1850 c.) IX,51
Falier(Faletro),Alvise V/VI,41
Falier,Andrea V/VI,41,42
Falier,Bartolomeo V/VI,41
Falier,Francesco V/VI,39,40,42
Falier,Marc'Antonio V/VI,42
Falier,Marino XIII,28,36 XIV/XV,52
Falier,Massimo V/VI,42
Falier,Prosdocimo VII/VIII,12
Falloppia,Gabriele III/IV,27,28
Fanfani,Amintore III/IV,32-36
Fantin de Fanti - vedi De Fanti,Fantino
Fantinato,Andrea VII/VIII,40
Fantis(De) - vedi De Fantis (notaio s.XVI)
Fantoni,Gabriele I,5
Fantuzzi,D.di Nervesa(doc.1806) XIV/XV,96
Papanni(famiglia) XIV/XV,73
Papanni,Agostino I,12 III/IV,35 V/VI,19,23,24,26
X/XI,35,85-88
Papanni,Angelina in Combi V/VI,49
Papamni,Francesco (senior) I,12
Papanni,Francesco Scipione I,10-15,22-24 II,32-36
III/IV,55 V/VI,36,47-50,56
VII/VIII,20,41,45 XIV/XV,91-93
Papanni,Maria Angela - vedi Paganello Maria Angela in
Papanni
Parina,Ermes II,18
Pario,Paolo L. X/XI,86
Parnese,Ranuccio XIV/XV,68
Pasani,Raniero X/XI,17
Pasini,Rosa IX,59
Pasoli,Gina VII/VIII,52
Pasolo,Ugo I,7-11,18,21 II,18 III/IV,60 V/VI,52,56
IX,2-16 XII,3,15,18,21 XIV/XV,11

Fassa,Jacopo I,25,27
Fastulo,Giacomino V/VI,40
Favaretto Fisca,Giovanni II,18 III/IV,3,9 IX,3-6
XII,18,20
Favero,Antonio I,29,27
Fedalto,Giorgio X/XI,6,7,16,24,62 XIII,40
Fedele (santo) da Sigmaringa V/VI,24,26
Fedeli,Vincenzo III/IV,5
Federici,Federico Maria II,35,36
Federico I(Barbarossa) V/VI,5
Federico II(imperatore) VII/VIII,16,17 X/XI,8 XIV/XV,50
Felice (santo) VII/VIII,56
Felice(vescovo di Treviso) XII,21
Felice da Cantalice ofmc V/VI,26 XIV/XV,68
Ferdinando d'Austria (imperatore) I,22 IX,36
Ferdinando I il Cattolico III/IV,42
Ferracini,Ferdinando I,41
Ferrari,Federico IX,50,51
Ferrari,Giorgio E. I,10,13,15,17 II,10,18,32,33 III/IV,41
V/VI,48,56 VII/VIII,11,31 X/XI,36
Ferrazzi,Giuseppe I,31
Ferri,Silvio II,26
Ferro,Giovanni V/VI,40
Feruglio,Domenico XII,41,45
Filiasi,Jacopo II,11 VII/VIII,39,40 X/XI,39,40,45
XII,30 XIII,27 XIV/XV,12,44
Filippo da Venezia ofmc V/VI,21,22
Fiocco,Giuseppe V/VI,50
Fiorentino,Giovanni V/VI,50
Flavio Biondo X/XI,41
Flavio,Erculano X/XI,36
Floriano o Florian(propr.Caffé Florian) IX,47
Florian,Antonio II,33,36
Floro L.Anneo Giulio VII/VIII,56,57
Fofano,Santo (barbiere 1583) VII/VIII,63
Folch,Raimondo di Cardona V/VI,3
Folin,Francesco Antonio VII/VIII,10
Fontana(imp.regio delegato prov.a.1862) IX,50,51
Fontana,Gianjacopo X/XI,41
Foramiti,Lorenzo III/IV,36
Foresti,Eleuterio IX,51
Forlati,Ferdinando VII/VIII,54,67
Formaleoni,Vincenzo V/VI,32 XIV/XV,81
Fortunato II(patriarca di Grado) VII/VIII,18,19
Foscari,Francesco III/IV,4 XII,7 XIII,24
Foscari,Lodovico V/VI,40
Foscari,Nicolò III/IV,54
Foscarini,Andrea V/VI,41

Foscarini,Bernardo V/VI,40
Foscarini,Giacomo V/VI,44
Foscarini,Giovanni XIV/XV,88
Foscarini,Jacopo IX,20
Foscarini,Marco X/XI,36,42
Foscarini,Sebastiano V/VI,41 XIII,59
Foscolo,Ugo I,21
Fossombroni,Vittorio XII,13
Fraccaro,Plinio III/IV,55 XIV/XV,44
Fragonard,Jean Honoré VII/VIII,74
Francesco(santo) V/VI,19-31
Francesco I(imperatore d'Austria) III/IV,52
Francesco da Carrara X/XI,39 XIII,37
Francesco da Prato III/IV,26
Francesco da Venezia ofmc V/VI,18-24
Francesco di S.ta Croce III/IV,55
Francesconi,Daniele IX,20
Franchini,Antonio V/VI,26
Franzini,Antonio IX,61,67
Frech,Leopoldo XIII,69
Frigidiano(abate di S.Ilario) VII/VIII,53
Frisotti(amministr.della casa di riposo-1807) X/XI,12
Frisotti,Antonio I,41
Frisotti,Graziadio I,41
Forcellini,Egidio XIII,11,12
Fulin,Rinaldo VII,VIII,13
Furlan(cons.comunale 1878) II,37

G Gabriele,Giuseppe?,idraulico sec.XVII) VII/VIII,23
Gaeta,Franco II,13
Gaia,Alberto XIV/XV,52
Galateo,Giuseppe IX,20
Gallesi(idraulico sec.XVII) VII/VIII,23
Galli,Antonio III/IV,40
Galli,Giuseppe IX,49,51
Galli,Orsola III/IV,40
Gallicciolli,Giambattista III/IV,39 V/VI,14,50 X/XI,47
Gallina,Lodovico(pittore veneto s.XVIII) XIV/XV,75
Gallini,Stefano III/IV,29
Gallo (idraulico sec.) VII/VIII,23
Gallo,Luigi VII/VIII,54
Gamba,Bartolomeo X/XI,42
Gambarin,Giovanni IX,2-9
Gambertono da Fano III/IV,26
Garibaldi,Giuseppe IX,52
Garlato,Stefano V/VI,21,30
Gartner,Gino VII/VIII,57
Garzoni,Pietro X/XI,42
Gaspari Grimani IX,55

Gasparini,Gioacchino XIV/XV,22
Gasparini,Giovanni Antonio X/XI,37
Gasparotto,Cesira XIV/XV,12,44
Gasparrini Leporace,Tullia IX,5,6
Gastaldis(ditta) XIII,69
Gastaldis,Lorenzo II,37
Gaudenzi,Augusto VII/VIII,49
Gatto,Eugenio III/IV,59,62
Gavagnin,Armando IX,3
Gennari,Giuseppe X/XI,46 XII,30
Gennari,Jacopo XIV/XV,44
Gentili,Isacco III/IV,36
Gerardo da Gaeta III/IV,26
Geremia(santo) VII/VIII,19
Geremia da Venezia ofmc V/VI,26 X/XI,26
Gerolamo (santo) X/XI,6
Gesner,Conrad III/IV,28
Gessio di Firenze III/IV,26
Gherardo da Camino XIII,35
Giacinto da Casale ofmc X/XI,31
Giacomelli(cons.comunale 1878) II,38
Giacomello,Francesco VII/VIII,51
Giacomino da Mussolente XIII,14,23
Giacomo da Milano III/IV,26
Giacomo di Castel S.Pietro III/IV,26
Giacomuzzi(ditta) XIII,69
Giammaria(sacerdote doc.1821) I,27
Giampiccoli,Giuliano VII/VIII,73,75
Giangirolami,Giovanni Maria-vedi Zangirolami Zan Maria
Giani,Arcangelo X/XI,6,7
Giglioli,Ezio IX,3 XII,19
Giobbe da Vicenza ofmc V/VI,29
Giocondo(fra),Giovanni ofmc XII,23
Giordani Soika,Antonio II,19,26,31 XII,16
Giovanelli,Federico X/XI,59
Giovanni osb (abate di S.Ilario) III/IV,18 VII/VIII,48
Giovanni d'Austria (principe) V/VI,54
Giovanni di Bissuola - vedi Bissuola(di)Giovanni
Giovanni da Mestre XIII,12
Giovanni da Mestre (stalliere) V/VI,29
Giovanni da Piacenza III/IV,26
Giovanni da Riese V/VI,33
Giovanni de Orando - vedi Orando Giovanni de Robegan
Giovanni Diacono VII/VIII,14,18,19
Giovanni Andrea di Codigoro ofmc V/VI,29
Giovanni Battista da Venezia ofmc X/XI,28
Giovanni Battista da Vicenza ofmc X/XI,29
Giovanni Maria (canonico regolare) XIII,24

Giovanni Stefano da Calcar -Vedi Calcar,Johan Stephan
Giovellini (abitante a Venezia,ponte del rimedio) X/XI,38
Giovio,Paolo III/IV,5
Giordano,Davide III/IV,29,30
Giudita(trevigiano 1809) I,14
Giuin,Giambattista,detto Manocchi I,12 III/IV,55 X/XI,12,
35,39,41,44 XIV/XV,92
Giuliano di Codignola XIII,56
Giulio II(papa) III/IV,11,42 V/VI,3
Giulio III(papa) VII/VIII,69
Giunti,Eugenio X/XI,47
Giupponi,Gio.Battista IX,20
Giustiniani,Andrea(podestà di Mestre,sec.XIV) VII/VIII,12
Giustiniani(vescovo di Treviso 1751-53) X/XI,6,24
Giustiniani,Bernardo X/XI,41
Giustiniani,Francesco V/VI,39
Giustiniani,Leonardo XIV/XV,99
Giustiniani,Paolo Francesco XIII,20
Giustiniani,Pietro III/IV,18
Giustiniano (imperatore) V/VI,32
Giustiniano,Particiaco - Vedi Partecipazio (Particiaco)
Gladiss(von)Dietrich XIII,27
Gloria,Andrea III/IV,18,20 V/VI,47 XII,30 XIII,27
XIV/XV,8,44
Goethe,Wolfgang III/IV,60
Goldoni,Carlo III/IV,60 V/VI,50,58 VII/VIII,72,74 XIII,6
Gonzaga(famiglia) XIII,36
Gonzaga,Ferdinando XIV/XV,68
Gortani,Giuseppe XII,50
Gottardo,Giovanni V/VI,45
Govone,Giuseppe IX,61,68
Gozani di Treville,Alessandro IX,69
Gozzi(ceramista,a Venezia,s.XVIII) III/IV,36
Gozzi,Gaspare V/VI,23,58 X/XI,41
Gradenigo,Antonio V/VI,42
Gradenigo,Bartolomeo V/VI,10
Gradenigo,Matteo V/VI,39
Gradenigo,Paolo V/VI,42
Gradenigo,Pietro V/VI,38 VII/VIII,19-21 X/XI,44
Granello,Adriano VII/VIII,23,34
Graevius (Graeve"Grepio"),Johannes Georg X/XI,38
Graziani,Carlo III/IV,52
Graziani,Leone I,39 IX,40
Gregorio(santo) VII/VIII,52,54,58
Gregorio(vescovo di Tours) XII,7,21
Gregorio(papa) VII/VIII,59
Griffi,Antonio IX,20
Grilioni,Donato VII/VIII,12

Grimaldo,Angelo III/IV,39
Grimani(famiglia) II,42 V/VI,23 VII/VIII,35
Grimani,Antonio V/VI,12
Grimani,Francesco V/VI,43
Grimani,Francesco (podestà nel 1683) V/VI,44
Grimani,Giovanni Battista V/VI,44
Grimani,Giovanni Domenico V/VI,43
Grimani,Giulio V/VI,44
Grimani,Marino XII,12
Grimani,Nicolò V/VI,38
Grimani,Zaccaria V/VI,42
Gritti,Andrea III/IV,43,46,47 XIII,56
Gritti,Antonio V/VI,42 X/XI,80,83
Gritti,Pietro V/VI,40
Gritti,Sebastiano V/VI,42
Gritti,Triadan (podestà 1382) V/VI,38
Groggia,Eugenio (arciprete di Mestre s.XIX) III/IV,55
Gruter (Gruterus "Grutero"),Jan X/XI,38
Gualandris("Giornale per servire alla storia della medicina") III/IV,29
Gualtiero(vescovo di Treviso,s.XIII) XIII,13
Guarise,Casimiro II,18
Guarnieri Ottoni,Aurelio X/XI,39
Guasco,Raniero X/XI,39
Guberni (idraulico) XII,23,24
Guderian,Heinz VII/VIII,3
Guecello da Monfumo VII/VIII,15
Guecellone da Camino XIII,10
Guerdan,René XIV/XV,65
Guglielmi,Piero X/XI,47
Guglielmo (arciduca d'Austria) IX,20
Guglielmo da Varignana III/IV,27
Guicciardini,Francesco III/IV,10,43
Guiotto,Mario III/IV,55,60,62
Gumierato,Beniamino VII/VIII,33

H Harwey,William III/IV,27,29
Hausmann,George XIII,69
Haynau,Julius Jacob IX,20,36
Heldenfeld Mayer - vedi Mayer ("Heldenfeld")
Hellmann,Mario X/XI,3
Henrigeto de Plombino XIII,23
Hess,Heinrich Herman IX,29
Hirmer,Max II,31
Hohenlohe-Ingelfingen,Kraft IX,57
Hubert,Jean VII/VIII,55

I Ilario (Elero,Ellero,santo) VII/VIII,37-55
Imbrighi,Gastone VII/VIII,53,57
Innocenzo da Mestre ofmc V/VI,27
Innocenzo III(papa) III/IV,21 X/XI,8
Innocenzo IV(papa) VII/VIII,18,59
Innocenzo VIII(papa) III/IV,28
Innocenzo X(papa) X/XI,23
Innocenzo XI(papa) X/XI,22
Ippocrate III/IV,26
Isabella di Castiglia VII/VIII,60

J Jacopo (podestà di Mestre;1385) V/VI,38
Jacopo di S.Andrea III/IV,21
Janni,Ettore I,21,22

K Kandler,Pietro VII,VIII,57 XIV/XV,6,20,44
Kautch(tenente colonnello) IX,20
Kay,Jonh III/IV,36
Kehr,Paul Fridolinus VII/VIII,57 XIII/27
Kerpen(generale austriaco) I,41
Kossuth,Lajos IX,36
Kretschmayr,Heinrich VII/VIII,21
Krull,Ermanno XIII,69
Kutuzov,Michail VII/VIII,5

L Labia(famiglia) V/VI,12
Lacordaire,Dominique V/VI,26
La Fontaine,Pietro(patriarca di Venezia) VII/VIII,51
La Marmora,Alessandro IX,56
La Marmora,Alfonso IX,30,56
Lambranzi,Bernardino X/XI,81
Lanciani,Filippo XII,23
Lanfranchi,Luigi VII/VIII,48-58, II,13 XIII,10,27
Lanfranchi Strina,Bianca VII/VIII,48 XIII,27
Lanfranco(feudatario) XIII,12
Lanfranco da Milano III/IV,26
Lanino,Edoardo XIV/XV,103
Lanzoni,Francesco VII/VIII,51
La Siega(de),F.(cancell.doc.1453) XIII,24
Lattes,Samuele X/XI,36
Latour,Theodor von IX,36
Laugier de Bellecour,Cesar(comte de) VII/VIII,7
Laugier,Marc'Antoine X/XI,42
Lazzarini,Vittorio VII/VIII,13
Lechi,Teodoro VII/VIII,3
Legnazzi,Enrico Nestore XIV/XV,6,20,44
Leonardi,Pietro II,31 VII/VIII,47
Leone(papa,santo) X/XI,36

Leone X(papa) V/VI,3
Leone,Alessandro V/VI,40
Leone,Pietro V/VI,41
Leone,Sebastiano V/VI,41
Leoni,Agostino V/VI,42
Leoni,Jacopo V/VI,42
Leopardi,Giacomo I,9
Leopoldo d'Austria XIII,38
Levi (famiglia) X/XI,38
Levi(ebreo detto "chiacoletta",1909) V/VI,54,55
Liberale (santo) V/VI,50 X/XI,37
Liberali,Giuseppe V/VI,34,47
Libretti,Giuseppe IX,60
Linacre,Thomas III/IV,27,28
Linghindal,Francesco I,41
Linussi(ditta) III/IV,36
Liotard(dott.industriale fine'800) XIV/XV,101,102,109
Lippomano,Alessandro V/VI,41
Lippomano,Bartolomeo V/VI,42
Lippomano,Tommaso V/VI,42
Lischiuto,Francesco III/IV,36
Listano,Giovanni X/XI,39
Livio Tito XII,22,31,32,33
Lizier(ditta) XIII,69
Lodovico III(sec.X) XIV/XV,39
Lodovico da Verona ofmc V/VI,21,22
Lollino,Stefano VII/VIII,17
Lombardini,Elia XII,23
Lombardo,Lando VII/VIII,12
Longo,Antonio I,25-28
Longo,Benedetto V/VI,42
Longo,Francesco V/VI,44
Longo,Giancarlo II,27
Longo,Jacopo V/VI,42
Longo,Marco V/VI,39
Longo,Paolo V/VI,44
Longoni(magg.generale,1866) IX,61,68
Loredan,Andrea V/VI,38
Loredan,Angelo V/VI,43
Loredan,Bertuccio V/VI,39
Loredan,Francesco V/VI,40
Loredan,Giovan Battista V/VI,44
Loredan,Giulio V/VI,44
Lorenzo da Brindisi ofmc V/VI,29
Lorenzo da Milano(medico) III/IV,26
Lorenzi,Arrigo II,9
Lorgnon,Adrien VII/VIII,49
Loschi,Lodovico Antonio X/XI,42

Lotario(imperatore) III/IV,19 VII/VIII,54 XIII,10
Lozer,Giuseppe VII/VIII,52
Lucchetti,L.("Relazione geologica") XII,37
Lucchini,Ferdinando III/IV,53
Lucilla(santa) V/VI,26
Lucio III(papa) III/IV,42,54 XIII,12
Lupi da Mestre V/VI,34
Luzzatto,Gino II,8 III/IV,32-37

M Mabilia(donò il terreno per l'Ospedale di S.Maria dei Battuti) VII/VIII,76
Maccaruzzi,Bernardino II,35 III/IV,38,41 X/XI,47 XIV/XV,86, 87,92
Macchiavelli,Nicolò III/IV,42
Maffei(capitano a Marghera,1848) IX,20
Mägdefrau,Karl II,31
Magno,Stefano V/VI,40
Maheu,René XIV/XV,111
Maino(capitano a Marghera,1848) IX,17
Maladino(bano di Croazia e Bosnia) III/IV,27
Malamani,Vittorio I,11
Malghese,Bernardo ("vaccaro") X/XI,83
Malghese,Giovanni Maria detto Beniamino X/XI,81,83,84
Malipiero(famiglia) VII/VIII,19
Malipiero,Antonio V/VI,40
Malipiero,Francesco V/VI,38
Malipiero,Marc'Antonio V/VI,43
Malipiero,Marino V/VI,40
Malipiero,Stefano V/VI,40
Malipiero,Tommaso V/VI,40
Mameli,Goffredo I,9
Mancini,Angelo I,32
Manin,Daniele I,34,37,39 III/IV,5 IX,9,36-44
Manin,Lodovico III/IV,48 XIV/XV,91
Manocchi vedi Giuin,Giambattista
Manolesso,Andrea (podestà di Mestre,1342 c.) VII/VIII,12
Mantovani(famiglia) VII/VIII,20
Manzoni,Alessandro I,22,23
Manzoni,Ettore Secondo V/VI,26
Maometto IV X/XI,42
Marancio,Pietro da Salerno III/IV,26
Marcello(ind.chimico,inizio '900) XIV/XV,102
Marcello,Alessandro XIV/XV,112
Marcello,Andrea V/VI,39,40
Marcello,Antonio V/VI,41
Marcello,Fantino V/VI,38,41
Marcello,Girolamo V/VI,40 XIII,18
Marcello,Marcello V/VI,41

Marcello,Marino V/VI,40
Marcello,Nicolò V/VI,40
Marcello,Pietro V/VI,38
Marcello,Sante V/VI,41
Marchesan,Angelo I,21,24,26,30 V/VI,47 XIII,16,27,32,
35,38,39 IX,38 XIV/XV,81
Marchesetti(regio delegato di P.S.1866) IX,53
Marchesi,Vincenzo I,11 IX,36,37,44,45
Marchi,Alessandro XIV/XV,44
Marciano(imperatore) X/XI,36
Marco da Brescia ofmc V/VI,22
Marco de Elia XIII,22
Marco Caco XII,14
Marcolini,Angelo II,18 IX,19
Marconi,Rocco II,35,36
Maréchal,Prospère VII/VIII,49
Marietta("la villana") VII/VIII,64,65,67
Marin,Baldassare V/VI,45
Marin,Carlo Antonio X/XI,44
Marin,Federico V/VI,45
Marin,Giovanni V/VI,41
Marin,Girolamo V/VI,44,45
Marin,Marino VII/VIII,54
Marin,Paolo V/VI,42
Marin,Santo V/VI,17,44
Marin,Sebastiano V/VI,42
Marin,Simone V/VI,43
Marinelli,Giovanni I,15 II,10
Marinelli,Olinto X/XI,53
Marini,Marco V/VI,38
Marini Missana,Nicolò VII/VIII,71
Marino,Bernardino XIII,20
Marino da Molin - Vedi Molin,Marino
Maroncelli,Pietro IX,51
Marta,Jacopo VII/VIII,26
Marta,Nicolò III/IV,53
Martechini,Antonio(tipografo) X/XI,42
Martelli,Sebastiano XIII,20
Martens (von),Georg Friedrich X/XI,67
Martinengo,Francesco XIV/XV,86,88
Martino(santo) VII,VIII,19,52 XII,21
Marzemin,Giuseppe III/IV,18,20,21 VII/VIII,50,54,55
Marzolo,Francesco XII,48
Mason,Giacomo III/IV,40
Massa,Nicolò III/IV,27
Massari,Betta XIV/XV,17
Massimiliano(arciduca d'Austria) IX,49
Mastino della Scala III/IV,34 XIII,14,36,39

Mati,Tommaso XII,23
Mattei,Emilio (generale,1866) IX,15
Matteo da Bascio ofmc V/VI,19
Matteo da Villa ofmc V/VI,21
Matter(ind.inizio'900) XIII,69
Matter,Federico XIV/XV,102
Mauro,Cristoforo XIII,17,21
Mauro,Giacomo V/VI,38
Mauro,Nicolò X/XI,36
Maurizio da Vicenza ofmc V/VI,27,28
Mayer ("Heldenfeld",gen.austriaco,1814) I,12
Mazzotti,Giuseppe II,41
Mazzuchelli,Gianmaria (o Giov.Maria) X/XI,41
Medici,Giacomo IX,58,61,67,68
Melchior a Pobladura ofmc V/VI,19 X/XI,22
Melchiori,Luigi VII/VIII,52
Meleagro da Forlì III/IV,47 XIII,56
Memo,Angelo V/VI,42
Memo,Gabriele V/VI,38
Memo,Giacomo V/VI,42
Memo,Giovanni V/VI,7 XIII,56
Memo,Marco V/VI,38
Memo,Marc'Antonio V/VI,42
Memo,Nicolò V/VI,39
Memo,Orsino V/VI,42
Memo,Pietro V/VI,42
Meneghini,Andrea IX,55
Meneghelli,Antonio VII/VIII,71 X/XI,46
Meneghelli,Giuseppe III/IV,59,62
Menegaldo,Jacopo VII/VIII,14
Menegola,Bernardino VII/VIII,64,68
Merli,Antonio IX,20
Merlo,Adriano X/XI,37
Mestre, Piero IX,52
Mestria(famiglia) V/VI,10 X/XI,38
Metternich,Klemens I,22
Mezzacapo,Carlo IX,20,61,66
Mezzo(da),Marino - vedi Demezzo,Marino
Michelangelo da Venezia ofmc V/VI,20
Michieli,Adriano Augusto I,15 II,8 V/VI,49 X/XI,85 XII,46
Michieli,Andrea V/VI,41
Michieli,Antonio V/VI,42
Michieli,Federico V/VI,46
Michieli,Giovanni Battista V/VI,42
Michieli,Girolamo V/VI,42
Michieli,Giulio V/VI,42
Michieli,Lorenzo V/VI,46
Michieli,Marino V/VI,6,7 XIII,56

Michieli,Nicolò V/VI,42
Michieli,Pietro V/VI,40
Michieli,Vettore V/VI,42
Michieli,Vitale V/VI,41
Mickiewicz,Adam I,9
Miglioranza,Giovanni(abate,a.1842) I,31
Mignano(luogoten.generale,1866) IX,61,68
Milan,Aurelio VII/VIII,29
Milanesi,Angelo II,18
Miller,Konrad II,11,12,13
Milocco,Benedetto(tipografo,ed.) III/IV,29
Minillo,Giovanni("Zuane") VII/VIII,26
Minio(idraulico sec.XVI) VII/VIII,23,26,28
Minio,Alvise V/VI,45,47
Minio.Giovanni V/VI,44
Minio"Michele Anzolo"Michelangelo V/VI,47
Minotto(ind.inizio 1900) XIII,69
Minotto,Antonio S. XIII,16,16,27
Minotto,Francesco V/VI,38
Minotto,Giovanni (combattente mestrino,1848/49) I,38
Minotto,Giovanni (notaio a Treviso a.1688) X/XI,37
Minotto,Lorenzo V/VI,40
Miozzi,Eugenio XII,21-27
Mirot,Léon VII/VIII,49
Misenhauer(comandante guardia naz.le di Vienna) IX,35
Mistrorigo,Federico I,21
Mitis(von),Georg (gen.austriaco) I,34 IX,46
Mocenigo,Giovanni V/VI,40
Mocenigo,Leonardo VII/VIII,26,28
Mocenigo,Tommaso III/IV,3
Mogno (cons.comunale,1878) II,38
Molin (da Molin,da Molino)Bernardo V/VI,41
Molin,Francesco V/VI,41
Molin,Marco V/VI,42
Molin,Marino (sec.XIV) VII/VIII,12
Molin,Paolo V/VI,42
Molinari,Francesco I,37
Molmenti,Pompeo III/IV,5
Mommsen,Theodor X/XI,38
Monacis(de),Lorenzo VII/VIII,54
Monello,Giambattista V/VI,18-23
Monico,Jacopo I,21-29
Montanari,Geminiano XII,11
Montanelli,Indro XII,14
Montebonis,Antonio V/VI,20
Montemagno,Cecilia XIC/XV,66,68
Monticolo,Giovanni VII/VIII,13,17,18
Montin,Gaspare X/XI,34

Montino,Bartolomeo V/VI,21,22
Mor,Carlo Guido VII/VIII,49
Morali,Antonio VII/VIII,65-70
Morali,Mattia VII/VIII,65-70
Morali,Pietro VII/VIII,65-70
Morandi,Antonio I,35,36 IX,45
Morandi,Maria Grazia XIII,58,63 XIV/XV,57
Morari,Gasparo V/VI,35,47
Morelli,Jacopo I,11 VII/VIII,71 X/XI,46
Moret,Léon II,31
Morgagni,Giovan Battista III/IV,27,29
Morghen,Raffaello X/XI,17
Morleiter,Gregorio III/IV,55
Moro,Cristoforo(q.Lorenzo provved.1508) III/IV,46,47 XIII,56
Moro,Lazzaro V/VI,39
Moro,Marco (prof.delle Gallerie di Venezia,a.1940)
V/VI,26
Moro,Pietro III/IV,39
Moroni,Gaetano I,26
Morosini("becher") I,11 V/VI,55
Morosini,Albano VII/VIII,12,18
Morosini,Andrea V/VI,34 X/XI,39
Morosini,Bortolo V/VI,42
Morosini,Giovanni V/VI,39
Morosini,Girolamo V/VI,42
Morosini,Giuseppe("Isepo") VII/VIII,40
Morosini,Lodovico V/VI,42
Morosini,Lorenzo V/VI,42
Morosini,Marco V/VI,44
Morosini,Pietro X/XI,45
Morozzo della Rocca,Enrico(1807-1897, gen.1866) IX,60,68
Morozzo della Rocca,Raimondo VII/VIII,54 IX,5,6
Moschini,Giannantonio I,21 X/XI,42
Moschini,Vittorio II,35
Mosetti,Ferruccio XII,48
Mossolini(famiglia) VII/VIII,16
Muazzo,Domenico III/IV,52 V/VI,26
Muratori,Antonio Ludovico V/VI,33,47
Muriana(famiglia) X/XI,38
Musacchio,Aldo III/IV,22,23,24
Musato,Domenico V/VI,19
Muscarà,Calogero I,35,20 II,7,18 III/IV,22,25
X/XI,53 XIV/XV,105
Musolino,Giovanni VII/VIII,53 X/XI,16
Mutinelli,Fabio I,11 II,41 VII/VIII,37,40
Mutti,Pietro Aurelio I,24

N Nacchini,Pietro (organaro) III/IV,55
Nani,Benedetto V/VI,41
Nani,Francesco V/VI,41
Nani,Gerolamo V/VI,41
Nani,Paolo V/VI,39
Nani Mocenigo,Filippo I,10
Napoleone I° I,11,14,18,37 III/IV,48-51,60 V/VI,57,59 IX,12,13,40 X/XI,49,51
Nardo,Giandomenico IX,55
Narsete V/VI,32
Nascimbene("Nasimbenus"),Samitario (in.doc.1261) XIII,22,23
Negrelli,Luigi XII,23
Negrelli, Pasquale XIV/XV,92
Negro,Elena VII/VIII,63
Negro,Girolamo VII/VIII,26
Negro,Pietro VII/VIII,63,64
Netto,Giovanni X/XI,53-57,67-79 XIII,28-48 XIV/XV,49-56, 73-75, 95-100
Neumayer,Antonio III/IV,53
Nicolis(collez.di Belluno) II,35
Nicolò(santo) I,32
Nicolò V(papa) VII/VIII,59
Nicolò (pievano di S.Lorenzo in.doc.1468) XIII,18,25,26
Nicolò da Mestre(capellano"chapelan"in.doc.1468) XIII,25,26
Nicolò,Antonio XIII,25
Niero,Antonio I,21-31 II,32-36 III/IV,54,55 VII/VIII,48-55, 56-58 X/XI,16 XIII,40
Nilla o Nillo,Girolamo VII/VIII,26
Normanby(Lord),John W. IX,33
Novara,Enrico (maggiore) IX,15
Nugent,Laval IX,14

O Obelerio(doge) X/XI,4
Odorico(ditta) XIII,69 XIX/XV,69
Olivieri,Dante II,12
Olivieri-Balbi(nozze) X/XI,46
Onorandi,Donato V/VI,41
Onorio,Flavio(imperatore) V/VI,9
Oporinus,Andreas(da Basilea,edit.) III/IV,27
Orando,Giovanni(da Robegan) XIII,23
Orfanelli,Jacopo V/VI,33
Orsato, Sertorio VII/VIII,51 XIV/XV,44
Orso,Lazzaro V/VI,40
Orso,Marco V/VI,40
Orsolina di Mestre VII/VIII,63,64
Orteschi,Pietro III/IV,29
Ortolani,Giuseppe III/IV,16

Ottone I°(imperatore) VII/VIII,22
Ottone III°(imperatore) II,12 III/IV,54 VII/VIII,39 XIII,11 XIV/XV,50

P Padoan,Renato III/IV,59,60
Padoan,Lorenzo IX,59
Pagan,Luigi XIV/XV,103,104
Paganello(famiglia) XIV/XV,73
Paganello,Gio Batta I,10 V/VI,57 VII/VIII,7-10
Paganello,Giuseppe I,10-12 V/VI,52-59 VII/VIII,3-10 XIV/XV,95
Paganello,Luigi IX,13
Paganello Papanni,Maria Angela I,12
Pagello,Pietro(?)bellunese a Castelfranco(a.1822) I,29
Pagnacco,Luigi II,18
Palese,Carlo III/IV,30 X/XI,42
Palestra,Ambrogio VII/VIII,49
Paleocapa,Pietro IX,30 XII,13,23 XIV/XV,101
Palladio,Andrea VII/VIII,28
Palma,Jacopo(il giovane) I,32
Palmerston,Henry IX,29,31,33,36
Palmiero(pievano di S.Lorenzo,a.1257) XIII,14
Pancino,Giangiacomo XII,14,15,16
Paolo(santo) V/VI,24 VII/VIII,30,61
Paolo III(papa) VII/VIII,59
Paolo IV(papa) VII/VIII,59
Paolo V(papa) V/VI,24
Paolo da Foligno,ofmc V/VI,19
Paolo Diacono(Winfridus,q.Warnefridus) XII,21
Paolucci(generale)- vedi Paulucci,Giuseppe
Papa Ulisse I,11
Papò,Renato II,18 XII,19
Paradiso,Andrea V/VI,38
Paravia,Pier Alessandro I,21,23,24
Parini,Giuseppe VII/VIII,72
Partecipazio(Particiaci famiglia) VII/VIII,50,52,55
Partecipazio,Agnello III/IV,18 VII/VIII,48 X/XI,41 XII,6
Partecipazio,Giustiniano III/IV,18 VII/VIII,48,49,54
Paruta,Paolo V/VI,40
Pasa,Angelo II,31
Paschini,Pio XIV/XV,49
Pasini,Valentino II,35,49,55
Pasqualigo,Battista V/VI,45
Pasqualigo,Francesco V/VI,45
Pasqualigo,Marco V/VI,42
Pasqualigo,Pietro V/VI,38,42
Passan Bragadin,Giuseppe X/XI,36
Pastor,Ludwig V/VI,20

Pastorello,Ester III/IV,18 VII/VIII,16,21,24
Patron,Giacomo XIII,62,63,66
Pattaro,G.(bibliogr.geogr.) XII,46
Pauletti,Pier Luigi XII,19
Paulucci,Giuseppe(1810-1884,cap.di st.magg.1866) IX,15,20
Pavanello,Giuseppe I,17 II,9 VII/VIII,29
Peet,Thomas Eric II,31
Pellico,Silvio I,23 IX,47
Penco,Gregorio VII/VIII,53
Pepe,Guglielmo I,9,35,36 IX,22,35,46
Perdica(giudice doc.1261) XIII,23
Pereto Corso(cap.militare,1513) III/IV,47
Perinato,Benito XIII,67
Peron,Caterina VII/VIII,7
Peron,Lorenzo VII/VIII,7
Peron,Luigi I,40 V/VI,57
Perpignano,Giorgio V/VI,26
Perrin(de)Victor Claude("Victor" gen.franc.) VII/VIII,7
Perrone,Ettore IX,31,32
Pesaro,Faustino V/VI,39
Pesce,Luigi XIII,30
Petit,Luciano III/IV,6
Petitti,Agostino IX,60
Petrarca,Francesco II,40
Peutinger,Konrad II,12
Peverelli,Pietro(storico) I,11
Peyron,Amedeo I,24
Pezzi,Pietro III/IV,29
Pianell(luogot.generale 1866) IX,60,63
Pianetti,Franco X/XI,85-88 XII,37-51
Piazza,Paolo(Paolo da Castelfranco ofmc) V/VI,24 XIV/XV,66,72
Piccoli,Giuliano II,31
Pilotti,Giambattista XIV/XV,52
Pieri,Piero IX,45
Pieri,U.("Relazione geologica") XII,37
Pietragnoli,Pio IX,3
Pietro(apostolo santo) V/VI,24 VII/VIII,52,54
Pietro(tribuno) VII/VIII,19
Pietro II(doge) X/XI,36
Pietro da Fermo III/IV,26
Pietro da Ferrara III/IV,26
Pietro da Pavia III/IV,26
Pietro da Ragusa III/IV,26
Pietro Orseolo II(doge) V/VI,9 VII/VIII,39
Pigorini,B. XII,46
Pigozzi,Giovanni I,40
Pilla,Filippo Giovanni XIV/XV,44
Pillo,Antonio VII/VIII,24

Pilo,Giuseppe Maria XIV/XV,66,68
Pilot,Antonio I,11
Pincherle,Leone IX,49 XIV/XV,101
Pinelli,Giovanni Antonio(tipografo) X/XI,47
Pino(generale della XV divisione spedita in Russia
nel 1812) VII,VIII,3,4
Pio V(papa) VII/VIII,59
Pio VI(papa) I,11
Pio IX(papa) I,40
Pio X(papa) I,21,24,26
Piovesan,Angelo III/IV,52
Pipino(re) XII,14 XIV/XV,60
Pisani(famiglia) V/VI,12 VII/VIII,75
Pisani,Bartolomeo V/VI,40 XIII,17,23,24
Pisani,Domenico V/VI,43
Pisani,Francesco V/VI,38
Pisani,Matteo V/VI,43
Pisani,Nicolò V/VI,40
Piva,Vittorio XIII,40
Pizzamano,Agostino V/VI,46 XIII,59
Pizzamano,Domenico V/VI,46
Pizzamano,Giacomo V/VI,43
Pizzamano,Gio.Batta V/VI,43
Pizzamano,Giorgio III/IV,38 V/VI,46
Pizzamano,Lorenzo V/VI,46
Pizzamano,Marco V/VI,46
Pizzamano,Nicolò V/VI,43,46
Pizzetta,Francesco vedi Francesco da Venezia ofmc
Planat,Federica de La Faye IX,28
Plinio(C.)Secondo senior X/XI,39
Poerio,Alessandro I,9 III/IV,5 IX/37
Poerio,Carlo I,9
Poleni,Giovanni XIII,8
Poliziano,Angiolo III/IV,52
Pollino,Bartolomeo V/VI,19
Polloni,Antonio VII/VIII,53
Polo,Marco VII/VIII,29,46
Ponci (ditta) XIII,69
Ponsonby(lord)John Georg IX,30,33
Ponti(maggiore di marina) IX,20
Popilia(famiglia) X/XI,38
Portenari,Angelo V/VI,32 X/XI,38 XIV/XV,44
Potenza,Carlo II,33,35,36
Potthast,August XIII,27
Prati,Angelo II,12
Preve,Antonio III/IV,40
Principi,Paolo II,31 XII,45
Priuli,Alessandro V/VI,44

Priuli,Alvise V/VI,43,44
Priuli,Alvise q.Lorenzo V/VI,45
Priuli,Andrea(podestà nel 1413) V/VI,39
Priuli,Andrea(podestà nel 1542) V/VI,42
Priuli,Federico V/VI,46
Priuli,Francesco V/VI,42
Priuli,Marco V/VI,45
Procopio di Cesarea II,26
Prosdocimo(santo) V/VI,50 X/XI,36
Puiati,Giuseppe I,23
Pulieri,Giov.Battista X/XI,45
Puntellati,Antonio Guido III/IV,53
Pyrker,Giovanni Ladislao I,26,30

Q Quadri,Antonio X/XI,58
Quentin,Henri,osb VII/VIII,56
Querini(famiglia) XIII,21
Querini,Francesco V/VI,40,42 X/XI,41
Querini,Girolamo V/VI,40,42
Querini,Tommaso XIII,17
Quétif,Jacques X/XI,39

R Radaelli,Carlo Alberto I,34,35 IX,25,32,42,43,45
Radestsky,Hans Joseph IX,14-20, 37-40
Radice,Alessandro XII,12
Rambaldo(o Regimbaldo) di Collalto-vedi Collalto,Rambaldo
Ramponi,Francesco X/XI,85
Rarbiera,R.- vedi Barbiera Raffaello
Raschetti(medico)A.1812) VII/VIII,10
Rattazzi,Urbano IX,50
Ratti(ditta) XIII,69
Reali,Giuseppe IX,48
Redento da Alano ofmc XIV/XV,66
Remondini,Giuseppe(tipografo ed.) III/IV,36,37
Remy,Renato II,31
Remy,Winfried II,31
Renier,Antonio I,26 III/IV,55
Renier,Giovanni I,21-41 IX,37,38,44,45
Renier,Venanzio - vedi Venanzio da Chioggia ofmc
Renier(consigliere comunale a.1878) II,38
Renzovich(avvocato nel 1862) IX,51
Restelli,Francesco IX,36
Rettucci,Ferdinando IX,18
Revedin,Antonio V/VI,9
Revel(generale) -vedi Thaon di Revel(Genova),Giovanni
Ricasoli,Bettino IX,50
Ricci,Marco VII/VIII,73,75
Ricco,Alberto di Treviso XIII,13,14,16 XIV/XV,50,52

Ricotti,Cesare IX,61,66
Righetto,Lorenzo X/XI,84
Rigo,Giovanni Maria V/VI,30
Rigobon,Piero I,21-41
Rinaldi,Umberto XIV/XV,76
Rinaldo,Aldo XII,14,25,27
Risi(cittadino di Mestre a.1769) X/XI,84
Riso,Bortolo V/VI,30
Riva,Tommaso III/IV,29,30
Rizzardi,Rodolfo(generale,a.1866) IX,15
Rizzardo,Giovanni I,11
Rizzo,Enrico VII/VIII,63,64,67
Roberto da Bologna(medico a Venezia,1305) III/IV,26
Rodalda(donatrice al Monastero S.Zaccaria di Venezia, doc.1006) III/IV,55
Rolandino da Padova XIII,13
Rollet-Andrienne, Louis Jacques XIV/XV,111
Romanin,Samuele V/VI,38,47 VII/VIII,21 XIV/XV,44
Ronzone(donatore di beni al Monastero di Mogliano, doc. 997) III/IV,54
Ronzoni,Bartolomeo XIII,22
Rossarol,Cesare IX,20,24
Rossetto,Antonio I,40,41
Rossi(cons.comunale,a.1878) II,37
Rossi,Arturo XII,45
Rossi,Francesco XIC/XV,103,104
Rossi,Francesco C. III/IV,22
Rossi,Giambattista X/XI,40
Rossi,Maria Bruna XIV/XV,85
Rossi Osmida,Gabriele VII/VIII,59,60 IX,2,4,7,47,55 X/XI,80,83 XII,9,22 XIII,58
Rostirola,Luigi XIV/XV,44
Rostirolla,Antonio II,18 IX,3
Rotario di Sassoferrato III/IV,27
Rotili,Mario VII/VIII,53
Rousseau,Jean Jacques X/XI,51
Rovani,Giuseppe IX,39,45
Rozone(vescovo di Treviso,doc.1001) VII/VIII,39 XIV/XV,50
Ruffino(o Rufino frate sec.XIII) XIII,16
Ruspino,Elena VII/VIII,68
Rutteri,Silvio VII/VIII,57

S Sabbadino o Sabatino,Cristoforo I,17,18 II,9 VII/VIII,23, 24, XII,23,30,35 XIII,8
Sabellico (Marco Antonio,Coccio,detto il) VII/VIII,15,21 X/XI,41
Saccardo,Rosanna I,39-41 II,11,13,18 V/VI,48 VII/VIII,71-75 IX,6 X/XI,35-46 XIII,9,61

Sacchetto,Antonio IX,49,50,51
Sacchi,Gaetano IX,60,69
Sagredo,Agostino X/XI,44 XIII,59
Sagredo,Giovanni III/IV,60
Sagredo,Gerolamo V/VI,41
Sagredo,Marco V/VI,41
Sagredo,Sandrino V/VI,41
Sala(ditta ind.chimica) XIII,69
Salasco,Carlo IX,29
Salomon,Filippo V/VI,43
Salomon,Nicolò V/VI,42
Salomon,Simone V/VI,42,43
Salomonio,Jacopo V/VI,32 X/XI,38,39 XIV/XV,6,8,44
Salmasi,Valentino I,40
Salmon,Thomas X/XI,46
Salvagnini,Maria VII/VIII,71
Sambin,Paolo VII/VIII,49
Samitario Nascimbene- vedi Nascimbene Samitario
Samitario Zanibono - vedi Zanibono,Samitario
Sandi,Vettore III/IV,43 X/XI,42,44
Sandonà,Augusto IX,55
Sanfermo,Rocco VII/VIII,33
Santalena,Antonio I,11
Santini,Giovanni X/XI,85
Santo da Forlì III/IV,26
Santon(ditta) XIII,69
Sanudo,Leonardo V/VI,39
Sanudo,Marino(junior) I,11 II,10 III/IV,44,46 V/VI,6,7,
8,11 VII/VIII,17,21 X/XI,11,40 XIII,56-
57 XIV/XV,57-64
Sarti,Giuseppe X/XI,47 XIV/XV,90
Sartoretto,Antonio XIII,17,27 XIV/XV,49,50,54
Sauro,Marco V/VI,40
Savio,Giuseppe V/VI,54
Savoia(famiglia) IX,39
Savoia Aosta(di)Emanuele Filiberto(duca d'Aosta) XII,25
Savorgnan,Mario III/IV,13
Sbriziolo,Lia V/VI,14
Sbroiavacca(ditta) XIII,70
Scala,Ettore VII/VIII,62,67
Scaligeri(famiglia)-vedi Della Scala(famiglia)
Scalfaroto,Tommaso("Scalfurotto",ing.idraulico sec.XVIII)
XIII,8
Scaramuzza,Luigino IX,3 XII,19
Scardeone,Bernardino VII/VIII,50,51
Scarpa,Angelo I,21 II,18
Scattolin(ditta) XIII,70
Schulze,Wilhelm II,12

Scocchi,Angelo VII/VIII,52,57
Scotti("Scoti"),Antonio XIII,27,34,36,45
Scotti("Scoti"),Vittore XIII,34,36,45
Segati,Nino III/IV,59
Seismith-Doda,Luigi IX,26
Sella,Pietro XIII,41
Selling,John(ambasc.di Enrico VII alla corte papale, sec.XV) III/IV,28
Semenzi,Giovanni Battista X/XI,45
Semitecolo,Bortolo V/VI,44
Semplice da Verona ofmc V/VI,24 XIV/XV,66-72
Serafino da Montegranaro(santo) V/VI,26
Serena,Augusto I,21
Servolo(Servilio,Servulo-santo) VII/VIII,48 e seg. XIV/XV,56
Severini,Giulia VII/VIII,64,68
Siega(de la),F. - vedi La Siega(de) F.
Silvano(santo) VII/VIII,56
Silvano da Venezia ofmc V/VI,30
Silvestri,Carlo X/XI,39
Silvio da Venezia ofmc V/VI,30
Silvio,Domenico VII/VIII,19
Simioni,Attilio XIV/XV,44
Sirtori,Giuseppe IX,20
Sismondi (de), Léonard-Simonde I,23
Simonsfeld,Heinrich VII/VIII,13
Sisto IV(papa) VII/VIII,60
Sisto V(papa) VII/VIII,60
Snider Pellegrini,Antonio IX/49
Soderini,Nicolò V/VI,22,23
Soldati,Sebastiano I,22,26,29
Solitro,Giuseppe IX,55
Sonnaz(de),luogoten.gen.1866) IX,60,69
Sonneck,Oscar George Theodore X/XI,47
Soranzo,Francesco VII/VIII,26,27,33
Soranzo,Girolamo VII/VIII,26,27,33
Soranzo,Luigi X/XI,44
Sormani Moretti,Luigi X/XI,68
Sorte,Cristoforo XIII,6
Spineta,Bernardino V/VI,33
Speciali,Giambattista IX,37
Stangherlin,Antonio III/IV,48,53 V/VI,32 VII/VIII,12,13 22 e seg.IX,2-7,56 e seg.,60 e seg., XIV/XV,6 e seg.
Stefanutti,Ugo III/IV,26,30
Stella,Augusto (ing.geol.) XII,45
Stivanello,Luigi Carlo VII/VIII,71,75
Storti,Gaspare X/XI,42

Strabone XII,31-36
Strina(Lanfranchi),Bianca- vedi Lanfranchi Strina,Bianca
Suppieri,Vincenzo I,40
Suriano,Jacopo V/VI,38
Suriano,Nicolò V/VI,40
Szombathely,Marino VII/VIII,57

T Tagliapietra(podestà 1434) V/VI,39
Tagliapietra,Giovanni XIII,61,62
Tagliapietra,Lorenzino V/VI,28
Taifoni,Francesco V/VI,29
Tamassia,Giovanni VII/VIII,50
Taramelli,Torquato XII,38,45
Tarmas,Domenico VII/VIII,64,68
Tasello,Barbaro Pietro V/VI,55
Tedeschi,D.("Relazione geologica") XII,37
Temanza,Tommaso II,8 VII/VIII,39,40 X/XI,44 XII,22,23,30
Tempesta(famiglia) VII/VIII,24
Tempesta,Guecello XIII,30
Tempesta,Nicolò V/VI,33 XIII,13
Tessarotto,Agostino V/VI,22
Tessarotto,Girolamo V/VI,21,22
Tete("Mr"viagg.ingl.sec.XVIII) VII/VIII,72
Tentori(ingegnere) XII,30
Tentori,Cristoforo X/XI,42,44 XII,30
Thaon di Revel(Genova),Giovanni (1817-1910
magg.gen.1866) IX,56,57,60
Thieme,Ulrich XIV/XV,66
Ticozzi,Napoleone II,37
Ticozzi,Teodoro IX,14,16,18
Ticozzi,Ugo XIV/XV,101
Tiepolo(famiglia) X/XI,41
Tiepolo,Baiamonte VII/VIII,11,12 X/XI,42,44
Tiepolo,Francesco V/VI,40
Tiepolo,Jacopo VII/VIII,11,16,19,20,21
Tiepolo,Lorenzo VII/VIII,21
Tiozzo,Glauco III/IV,59
Tipaldo(de),Emilio VII/VIII,71 X/XI,39,40
Tiso da Camposampiero XIII,13
Tisone (vescovo di Treviso) XIII,12
Toaldo,Giuseppe X/XI,85,86
Toderini,Teodoro XIV/XV,22
Todero,Carlo V/VI,9
Toesca,Pietro VII/VIII,57
Tomasetto,Antonio X/XI,34
Tomat,Giacomo I,26,30
Tommaseo,Nicolò I,24 IX,28,38,40
Tommasino da Bologna VII/VIII,11,15

Tommaso(apostolo santo) V/VI,26
Tommaso da Bologna ofmc V/VI,34
Tommaso da Venezia ofmc X/XI,27
Toniolo,Domenico XIII,69,70
Toniolo,Marco XIII,69,70
Toppani(cons.comunale a.1878) II,38
Torquemada(de),Tommaso VII/VIII,60
Totila V/VI,32
Tozzi(cons.comunale a.1878) II,37
Tozzi,Giambattista I,41
Tramontin,Silvio I,24 X/XI,16 XIII,40
Trevisan(avv.di Castelfranco a.1822) I,29
Trevisan,Bernardo II,8,11,21
Trevisan,Giorgio V/VI,41
Trevisan,Girolamo V/VI,40,41
Trevisan,Giuseppe I,24,27
Trevisan,Pietro V/VI,41
Trevisiolo,Antonio Maria X/XI,36
Trioli,Filippo XIII,26
Trioli,Giovanni XIII,26
Tron,Andrea III/IV,33 V/VI,12
Tron,Nicolò III/IV,36
Tucci,Ugo IX,55
Tudor,Mary III/IV,28
Turini,Pietro XIII,61-63
Turocchi Giov.Battista V/VI,26 XIV/XV,71

U Ughelli,Ferdinando V/VI,32 VII/VIII,17 X/XI,36 XIII,27
Ugoni,Camillo VII/VIII,71
Ulderico(vescovo di Treviso-doc.1173) VII/VIII,39
Ulloa,Girolamo I,35,36 IX,20-27
Umberto I° di Savoia (re d'Italia) IX,61,69
Urban,Ugo II,9 XIV/XV,92
Urbani de Gheltof,Giuseppe I,32 II,18
Urbano III(papa) XIII,12,40
Urbano VIII(papa) V/VI,24

V Vacani,Camillo VII/VIII,22
Valatelli,Andrea III/IV,29
Valcanover,Francesco XIV.XV,116
Vale,Giuseppe XIII,41
Valentiniano III(imperatore) X/XI,36
Valentino Borgia - vedi Borgia,Valentino
Valeri,Diego I,8,9,20 II,16
Valerias,Luigi Maria VII/VIII,65,68
Valier(famiglia) V/VI,6
Valier,Agostino VII/VIII,21
Valier,Giov.Battista V/VI,42

Valier,Roberto V/VI,44
Valier,Zaccaria V/VI,42
Vallaresso,Bartolomeo V/VI,40
Vallaresso,Giacomo V/VI,39
Vallisnieri,Antonio III,IV,29
Vannotti,Silvio XII,27
Vasseur(console francese 1848 ?)IX,40
Vaurey,René II,31
Vazola,Callisto da Mestre XIII,23,24
Vecchi,Valentino V/VI,14 XIV/XV,119,125
Venanzio Fortunato XII,21
Venanzio da Chioggia ofmc II,18 V/VI,14,16 X/XI,16
Vendramin(famiglia) X/XI,41
Vendramin,Antonio detto Caciri I,40
Venier,Angelo V/VI,44
Venier,Domenico V/VI,46
Venier,Girolamo(ambasc.della Rep.Ven.a Londra a.1696)
X/XI,44
Venier,Gabriele V/VI,40
Venier,Giovanni Domenico III/IV,38 V/VI,46 XIII,59,60
XIV/XV,88
Venier,Lorenzo V/VI,41,46
Venier,Marco V/VI,40
Venier,Marino V/VI,40
Venier,Nicolò V/VI,36,40
Venier,Nicolò q.Lorenzo V/VI,41
Venier,Nicolò (padre di Domenico) V/VI,46
Venier,Sebastiano V/VI,41
Venturella,Agordino - vedi Agordino da Venturella
Venturelli,Lucia X/XI,85
Venturi,Nicolò V/VI,40
Verci,Giambattista V/VI,33,34,37 VII/VIII,15,22 X/XI,57
XIII,13-16,27,35 XIV/XV,44
Vercio ("tabernario") XIII,22
Verdi,Bianca VII/VIII,10
Verdura,Francesco X/XI,16
Veroli, Pietro I,11
Verrucci,Giovanni V/VI,22,23
Verruccio,Marco V/VI,22
Veruda,Benedetto I,40 III/IV,55
Vesalio,Andrea III/IV,27,28
Vesling,Johann III/IV,27,28
Vettore da Udine ofmc V/VI,26 X/XI,27
Vianello,Mario I,32
Vianello Rondina,Nereo II,18
Victor Claude Perrin-vedi Perrin(de),Victor Claude
Vidale da Mestre ofmc V/VI,29
Vidone(Wido,Guidone"advocatus" doc.1261) XIII,21

Vidotto di Collalto - vedi Collalto(di)Vidotto
Viganò,Onorato X/XI,47 XIV/XV,90
Villani,Dino V/VI,56
Visconti (famiglia) III/IV,10
Visentini,Giuseppe I,26
Vittorazzi,Domenico X/XI,46
Vittorelli,Jacopo I,22
Vittorio Emanuele II,re d'Italia I,23
Vitturi,Giacomo V/VI,43
Vivaldi,Antonio XIII,57
Viviano da Pencio XIII,23
Volpe (della), cap.milit.1509 III/IV,47 XIII,56
Volpe,Angelo I,24
Volpi(famiglia) VII,VIII,35
Volpi,Giuseppe III/IV,6 XIV/XV,103,109

W Watson,Francis John Bagott. II,32-35
Welden, Franz Ludwig (gen.austr.) IX,14,30,31,37
Wessenberg,Johann von IX,30
Wiel,Taddeo XIV/XV,85
Winther,Johann von Andernach III/IV,27
Wirsung,Georg III/IV,27,28
Wittgestein - Verleburg,Emil (Princ.gen.russo a.1812)
VII/VIII,7,8

Z Zago,Ferruccio III/IV,34
Zaini(colonnello) IX,60
Zajotti,Adolfo I,18 VII,VIII,75 X/XI,47 XIV/XV,92
Zambeccari,Livio (colonn.a.1848-49) I,35,36
Zambon,Pia I,11
Zambon,Samiterio XIII,22
Zampironi(ditta) XIII,69
Zanchi,Alessandro X/XI,13
Zane de Malamocco VII/VIII,63
Zanaldi,Luciano X/XI,3
Zane,Andrea V/VI,42,45
Zane,Bernardino V/VI,41
Zane,Costantino V/VI,42
Zane,Domenico V/VI,43,45
Zane,Lorenzo V/VI,45
Zane,Paolo V/VI,39,45
Zane,Pietro V/VI,41,42
Zane,Silvestro V/VI,45
Zanella,Giacomo I,21
Zanettin,Bruno XII,38,45,46
Zanetto(macellaio) XIII,20
Zanibono,Samitario(in.doc.1261) XIII,22
Zanini(famiglia) VII/VIII,27,33

Zanini,Nicolò II,18
Zanis,Maria VII/VIII,65,69
Zanmaria dall'Aquila VII/VIII,63
Zantedeschi,Francesco X/XI,86
Zanusso(garante del podestà Suriano) V/VI,38
Zanzerolami,Zanmaria(o Giangirolami,Giov.Maria) XIII,20
Zecchin,Luigi II,18
Zen,Dolfino V/VI,46
Zen,Domenico V/VI,46
Zen,Marco V/VI,43
Zen,Melchiorre("Marchiore") V/VI,43
Zen,Paolo V/VI,44
Zendrini,Angelo X/XI,45
Zendrini,Bernardino III/IV,33 VII/VIII,23 X/XI,45
XII,23,24,30,36 XIII,8 XIV/XV,44
Zeno,Antonio V/VI,42
Zeno,Apostolo VII/VIII,13
Zeno,Carlo V/VI,42
Zeno,Francesco V/VI,41
Zeno,Luigi V/VI,41
Zeno,Marco V/VI,41
Zerega (colonnello,1866) IX,57,60
Zerman (capitano di Mestre,sec.XIV) V/VI,34
Ziani,Sebastiano VII/VIII,17
Zille,Giangiacomo II,9,13,20
Zinelli,Federico I,24 IX,52 X/XI,48
Zoccoletta,Bella (doc.1657) VII/VIII,67,68
Zoccoletta,Maddalena VII/VIII,67,68
Zon,Giovanni XIV/XV,90
Zonca,Giovanni"Zuane" VII,VIII,26
Zordan,Artemio I,32,33 II,18 X/XI,7
Zorzi,Alvise V/VI,43,45
Zorzi,Andrea(sec.XV) V/VI,40,41
Zorzi,Andrea (sec.XVII) V/VI,45
Zorzi,Andrea (sec.XVIII) V/VI,46
Zorzi,Bernardo(sec.XV) V/VI,40
Zorzi,Bernardo(sec.XVIII) V/VI,46
Zorzi,Carlo V/VI,46
Zorzi,Elio XIV/XV,44
Zorzi,Francesco II,31
Zorzi,Gabriele V/VI,46
Zorzi,Gasparo V/VI,46
Zorzi,Giorgio(sec.XV) V/VI,41
Zorzi,Giorgio(sec.XVIII) V/VI,45
Zorzi,Giovanni V/VI,43
Zorzi,Giov.Andrea V/VI,45
Zorzi,Girolamo(sec.XV) V/VI,40

Zorzi,Girolamo(sec.XVII) V/VI,44
Zorzi,Girolamo(sec.XVIII) V/VI,45,46
Zorzi,Giulio V/VI,44
Zorzi,Giuseppe("Iseppo") V/VI,46
Zorzi,Pier Alessandro XIV,XV,93
Zorzi,Pietro(sec.XIV) VII/VIII,12
Zorzi,Pietro(sec.XVI) V/VI,41
Zorzi,Pietro(sec.XVIII) III/IV,38 V/VI,46
Zorzi,Pietro(sec.XIX) IX,37
Zorzi,Salomone V/VI,40
Zorzi,Vincenzo V/VI,45,46
Zovatto,Paolino VII/VIII,50,55
Zuan Batista da Fano III/IV,47
Zuccareda,Roberto XIII,62,65,66
Zulian di Codignola III/IV,47
Zusto,Alvise XIII,59
Zusto,Gabriele XIII,24
Zusto,Girolamo XIII,23,24
Zusto,Luca VII/VIII,12
Zusto,Zaccaria V/VI,38

NOMI DI LUOGO

A Abondia XII,22
Acelum XIV/XV,8
Acquanegra o Acquanera IX,64,69
Adda III/IV,4 VII/VIII,37 IX,56 XIII,36
Adige I,40 II,23,24 III/IV,10 VII/VIII,37 IX,57 X/XI,88 XII,10,11,24
Adigetto IX,67
Adria II,24,28 X/XI,39 XII,5
Adriatico (dipartimento) III/IV,52
Adriatico (mare) II,19,20,25 III/IV,7-10,32 VII/VIII,38 IX,9,56 XII,12,22,31,32
Adrumeto VII/VIII,57
Agna II,23
Agno XII,12
Agram (Zagreb) IX,57
Albacina V/VI,19
Alberoni X/XI,3,4
Alberoni (porto) VII/VIII,44
Albiola II,24
Alemagna (autostrada) III/IV,8
Alemagna (via) II,8 III/IV,4
Alessandria d'Egitto VII/VIII,49,57
Alpi IX,9 X/XI,9
Altino I,19 II,7,8,11-13,20,23-30,37 V/VI,50 VII/VIII,18,29,37,43 X/XI,36,37,39,43 XII,6,9,26 XIII,30-43,69 XIV/XV,6-8
---Chiesa S.Maria de Poviano XIII,30
Altivole IX,67
Altobello X/XI,65
Alvisopoli di Fossalta IX,64
Alzarea IX,57
Amasia XII,31
Ammiana (isola) X/XI,37 XII,15
Amsterdam III/IV,37 X/XI,38
Ancona II,19 III/IV,32 V/VI,32 XII,16
Anconetta V/VI,51 X/XI,44 XIV/XV,81
Angola V/VI,23
Annia (via e strada consolare) vedi Via Annia
Annone Veneto IX,66,69
Aquila V/VI,24 VII/VIII,63
Aquileia II,12,24,26 III/IV,4,10 VII/VIII,51,55 X/XI,39 XIII,10,16 XIV/XV,7

Aquileia (patriarcato) XIII,54
Argenta IX,65
Argine di S.Marco XII,7,10
Arino di Dolo VII/VIII,23 XIV/XV,13
Arino di Pianiga XIV/XV,13
Arles VII/VIII,51
Arno I,29
Arona (dipartimento) VII/VIII,9
Arra II,23
Arsego XIV/XV,10,18
Arsego (Oltre) vedi Oltre Arsego
Arsiè IX,67
Artusi XIV/XV,16
Arzarella (Arzarello) II,23
Arzen Grande (Arzergrande) II,23
Asiago X/XI,85
Asigliano vedi Asseggiano
Asola IX,68
Asolo I,25,29 III/IV,8,12 IX,48,67 XIII,28,29 XIV/XV,6-8
Asseggiano II,41 IX,67 X/XI,62,65 XIII,28,34,38, 42,43 XIV/XV,4,54,82,84,133
---Villa Draghi III/IV,57
Astico XII,12
Augusta IX,31
Aurelia (via) vedi Via Aurelia
Aureliacus vedi Oriago
Aurine (valli) III/IV,8
Austerlitz (battaglia) X/XI,67
Austria IX,6,14,19,29 e seg.,47 e seg. X/XI,21
Avellino V/VI,24
Avesa (scolo) XII,6

B Bacchiglioncello XII,12
Bacchiglione (dipartimento) X/XI,68
Bacchiglione (fiume) II,23,24 VII/VIII,37 XII,8, 12,13
Badia Polesine IX,58,64,67,68 XIV/XV,68
Badoere IX,64 X/XI,73
Bagnoli IX,66
Ballò XIV/XV,12,13,16,22
Baluello o Paluello XIV/XV,16
Bano (villa) XIV/XV,12
Barbacane (rio) XIV/XV,8
Barban o Barbano (Carpenedo) X/XI,62,65 XIII,44,45 XIV/XV,84
Barbarossa (Mogliano) XIV/XV,84
Barbato (casa) XIV/XV,12

Barche vedi Mestre-Barche
Barchi IX,69
Barco IX,67,68
Barcone IX,68
Bardellona IX,66
Barizza (casa) XIV/XV,12
Baro-Cornara (casa) XIV/XV,15
Barucchella IX,67 XIV/XV,19
Basilea III/IV,28 X/XI,41
Bassanello-Guizza IX,65
Bassano II,9 III/IV,4,12,42,46 V/VI,33,47 VII/VIII,
22,38,40,52 IX,67,68 X/XI,39,57 XII,31 XIII,56
XIV/XV,8
---Palazzo Morosini IX,67
Basso (casa) XIV/XV,13,17
Bastiglia IX,66,67
Battaglia Terme IX,65,68
Battan (casa) XIV/XV,18
Batteria XIV/XV,5
Bebbe (Le) vedi Le Bebe
Belfiore IX,9
Bellan XIV/XV,11
Bellino IX,58
Belluno I,21,27 II,35 III/IV,4,14 V/VI,11
VII/VIII,40 IX,67
Belvedere XIV/XV,20
Benevento VII/VIII,53
Beresina (fiume) VII/VIII,2-9
Bergamo II,12 III/IV,4,8,11,43 V/VI,3,11,34
VII/VIII,40 XIII,54,55
Berici (colli) II,20
Bermunia IX,65
Bertiolo IX,69
Beseto scolador (corso d'acqua) II,10 X/XI,55
Bessica IX,67
Bettenesco IX,64
Bettusa-Ossolo IX,64
Biadene IX,67
Biancade X/XI,39
Biccinicco IX,64
Birei (casa) XIV/XV,13
Bisanzio VII/VIII,53
Bisatto (corso d'acqua) XII,12
Bissuola o Bissagola III/IV,39 VII/VIII,38-40,46
IX,58 X/XI,62,65 XIII,34,42,43,67,70,72
XIV/XV,82,84
---Chiesa S.Maria della Pace X/XI,65
Blessaglia di Pramaggiore IX,67

Boara Polesine IX,66,67
Bocca del Silione XIII,35
Bocca Lama vedi San Marco di Lama
Boion XII,36
Boldrin (casa) XIV/XV,12
Bologna III/IV,27,28 V/VI,55 VII/VIII,16 IX,65-67
Bona-Musetto (casa) XIV/XV,15
Bondante (rio) XIV/XV,78
Bondante di Sopra XII,8,22
Bondante di Sotto XII,8,22
Bonisiolo V/VI,34 X/XI,65,74,78 XIII,29,34,42,43
XIV/XV,81,83,84
Bonotto (mulino) VII/VIII,28,34
Borbiago XIII,40,41 XIV/XV,12
Borgo Fiorito XIV/XV,16
Borgoforte IX,69
Borgo Pezzana XIV/XV,4
Borgoricco XIV/XV,8,10,11,15,17
Borgo San Marco XIV/XV,20
Borgo Valsugana IX,67,68 XIV/XV,8
Borgo Vecchio XIV/XV,4
Bornoi vedi Quadrivio di Bornoi
Borodino (battaglia) VII/VIII,4
Boschi XIV/XV,84
Bosco delle Motte XIV/XV,81
Bosco di Carpenedo XIV/XV,81
Bosco di Chirignago XIV/XV,81
Bosco di Mezzo XIV/XV,81
Bosco Lungo XIV/XV,81
Bottenighi (barene) II,24 III/IV,4,6,54 V/VI,30,51
VII/VIII,44,45 IX,58 X/XI,46,47 XII,6,13,21
XIII,34-36,69 XIV/XV,8,11,59,78,81,83,84
Bottenigo (porto) X/XI,62,65
Bottenigo (rio v.anche Musone Vecchio) II,24 III/IV,4
X/XI,46,47 XIII,34,35,44 XIV/XV,8
Bottenigo (strada) V/VI,20
Bovolenta V/VI,4,5,6 IX,64,65,67
Bozza (villa) XIV/XV,19
Bozzolo IX,68,69
Branco XIV/XV,84
Brata XIII,38
Breda IX,64
Breda (osteria) XIV/XV,4
Brendole o Bruzarolum (anche Brentalo,Brentulo,Sbrendo-
le) II,12 III/IV,54 X/XI,62,65 XIII,11,28,34,42,43
XIV/XV,4,54,84
Brenta (fiume e canale) II,23,24 III/IV,10,16-20,24,
44,61 V/VI,5,6,27,29 VII/VIII,23,37,44,45 IX,57,58

Brenta (fiume e canale) X/XI,4,45,46 XII,6-14,
21-24,31,38-50 XIII,40,55 XIV/XV,4,5,6,8
Brenta (dipartimento) XIV/XV,99
Brenta (riviera) III/IV,59,60,61
Brentanella VII/VIII,24
Brentella XII,34,36
Brentoncino (scolo) XII,36
Brescia I,34 II,12 III/IV,4,7,11,36,43 V/VI,3,34
VII/VIII,40 X/XI,41 XII,54,55
Bressan (palazzo) XIV/XV,13
Bressan-Fantoni (casa) XIV/XV,12
Bressanin (casa) XIV/XV,14,17
Briana di Noale IX,58,65-67
Brindisi III/IV,11 XIII,54,55
Brondolo II,23,24 VII/VIII,23 IX,59
XII,8,11,12,31-35 XIV/XV,8
Bronzola (casa) XIV/XV,15
Bronzola-Stradelle XIV/XV,11
Brunico III/IV,8
Brusaporco (castello) VII/VIII,24-27
Burano V/VI,34 VII/VIII,29 XII,8 XIV/XV,102
Businello XII,9
Busolin (casa) XIV/XV,13
Bût (fiume) II,26
Buttrio IX,67

C Ca' Bembo XIV/XV,4
Ca' Buoso (Dese) X/XI,62 XIV/XV,84
Ca' Codega XIV/XV,13
Ca' dell'Ospedale XIV/XV,17
Ca' Dolfin IX,67
Ca' Emiliani (v. anche Rana) XIV/XV,8,11
Ca' Lugatti XIV/XV,5
Ca' Mattiazzo XIV/XV,12
Ca' Molin (Dese) X/XI,62,65 XIV/XV,84
Ca' Noghera X/XI,65 XII,51
Ca' Pasqua XII,12
Ca' Polani VII/VIII,63
Ca' Ponte XIV/XV,13
Ca' Roman III/IV,33
Ca' Rossa XIV/XV,4
Ca' Sabbadin XIV/XV,5
Ca' Solaro X/XI,62,65 XIV/XV,84
Cadore III/IV,3,8,10 IX,14 XIII,54
Caerano San Marco IX,67
Cagnin (molino) VII/VIII,28,35
Cagnola IX,67
Calcinatello IX,64

Caldonazzo IX,67 XII,31
Caldonazzo (lago) XIV/XV,8
Caligo (cava) XII,9
Callalta (strada) X/XI,39
Callegari XIV/XV,17
Caltana I,41 IX,58,66
Calto IX,58
Caltressa XIV/XV,16,30
Caltressa (rio) XIV/XV,38
Calvatone IX,65
Cambrai (lega) II,40 III/IV,10-14,42,43,61
V/VI,3,11 XIII,55
Cambridge III/IV,28
Campagna inferiore XIII,29
Campagna Lupia XIII,23,24,29
Campagna superiore XIII,29
Campalto II,11,13 III/IV,4,51,52 V/VI,49
VII/VIII,45,46 IX,13-26,58 X/XI,46,61,65,68
XII,46 XIII,28,35,38,40,44 XIV/XV,54,80,81,82
Campanigalle XIV/XV,12,14
Campi di Fontane XIII,34,42,43
Campigny (civiltà campignana) II,30
Campigotto-Marcato (casa) XIV/XV,15
Campitello IX,69
Campobasso V/VI,24
Campocastello X/XI,65
Campocroce XIV/XV,16,22-29,43
Campodarsego IX,58,66 XIV/XV,3,8-19
Campoformido (trattato) III/IV,50 IX,8 X/XI,49,67
Campolongo XIV/XV,99
Camponogara IX,58 XIII,36 XIV/XV,99
Camposampiero IX,58 XIII,13,40 XIV/XV,3-20
---Porta Antonella XIV/XV,8
Canale Bianco XII,10
" Caligo II,24
" Maggiore o Canal Mazor II,9 X/XI,4 XII,23
" Osellino (v. anche Osellino) IX,13,14,21
" Salso o Cava Gradeniga I,17,18,19,35 II,9
III/IV,38,44 VII/VIII,41,42,45,46,75 IX,12
e seg. XIII,36,68 XIV/XV,82,89
" Vico II,24
" Vigilio XII,22
" Vittoria XII,25
" della Giudecca II,20,23,24
" delle Verze IX,21
" di Marghera II,9,10 X/XI,53,55
" di Pontelongo (v. anche Fossa Clodia) II,23,24
" di Rialto II,23

Canaregio vedi Zero-Canaregio
Canda IX,64,66
Candia III/IV,31 V/VI,12,13
Canicossa IX,69
Canizzano IX,64 XII,46
Cantele (villa) XIV/XV,13,17
Caorle V/VI,34 XII,10
Capella Plebis S.Martini XIII,38
Capitello XIV/XV,12
Caporetto III/IV,6
Caposile VII/VIII,23 IX,58 XII,9
Cappella X/XI,62,65 XIII,28 e seg. XIV/XV,54,78, 81,83,84
Cappella di Martellago-S.Giovanni Battista (parrocchia) X/XI,47,65
Cappella di Noale-S.Margherita (parrocchia) X/XI,47
Cappella di Scorzè V/VI,34 VII/VIII,26,28,34 X/XI,58 e seg.
Cappella di sopra X/XI,62,65
Cappella di sotto X/XI,62,65
Cappella Plebis S.Martini vedi Capella Plebis S.Martini
Caprera IX,52
Carachin (scolo) XII,6
Caravaggio (fortezza) III/IV,43
Carbonera VII/VIII,22 IX,64
Cargnin (casa) XIV/XV,14,17
Carità IX,64
Carnia II,20
Carpanè IX,67
Carpenedo I,18,31,40 III/IV,39,51,52,53 V/VI,34,49 VII/VIII,20,40 IX,58,65 X/XI,60 e seg. XIII,21-70 XIV/XV,54,78-84,98,133,134
---Chiesa Addolorata X/XI,65
--- " S.Gregorio Barbarigo X/XI,65
--- " S.Maria del Carmine (Favorita) X/XI,65
--- " S.Maria Goretti X/XI,65
--- " S.Protasio e Gervasio X/XI,18,25,65 XIII,40
--- " S.Trinità (Terraglio) X/XI,65
---Palazzo Bragadin II,42
---S.Nicolò del Bosco X/XI,65 XIII,28,42
---Via S.Donà II,41,42
--- " Trezzo II,42
---Villa Caffi III/IV,57
--- " Combi-Malvolti III/IV,57
--- " Franchin III/IV,57
--- " Marini-Missana III/IV,57
--- " Revedin III/IV,57

Carpenedo
---Villa Traldi III/IV,57
Carpenedolo IX,64
Carpi IX,66
Carraro (casa) XIV/XV,12
Cartigliano IX,67
Casa Campagnola IX,64
Casacorba XII,46
Casale IX,69
Casale sul Sile IX,64 XII,25 XIII,30,40,42
Casalmaggiore IX,65,68,69
Casalmoro IX,64
Casalpusterlengo IX,64
Casari XIV/XV,16
Casa Rossa IX,65
Casarza IX,65
Caselle d'Asolo IX,67
Caselle dei Ruffi XIV/XV,15
Caselle di San Giorgio delle Pertiche XIV/XV,7,11,12,14
Caselle Edifizi IX,67
Casier IX,64 XII,48
Casone XII,15
Caspio (mare) XIV/XV,26
Cassano (battaglia) XIV/XV,50
Castagnaro XII,10
Castagnole IX,64
Castelcaro o Castel Caro XII,36
Castelcigotto (v. anche S.Giuliano del Bosco) VII/VIII,20
XIII,34,42,43,45 XIV/XV,82
Castelfranco d'Emilia IX,66,67
Castelfranco Veneto (anche Pieve Nuova) I,19,21,25,26,27,29
II,9 III/IV,4,12 VII/VIII,24,30,32,38 IX,67 X/XI,37
XII,26,38 XIII,28,29,40 XIV/XV,8
---Chiesa S.Maria e S.Liberale X/XI,37
Castelfranco Veneto (distretto) X/XI,68
Castelguglielmo IX,65,66,67
Castellana (strada) II,9 VII/VIII,24,32,38,42 XIV/XV,4
Castellaro (fortezza) XIV/XV,15,17
Castelliviero (v. anche Forte Oliviero) XIV/XV,8,13
Castello di Godego I,21 XIV/XV,3,8
Castello di Porpetto IX,64
Castellucchio IX,68
Castelnovo IX,56,65
Castiglione delle Stiviere IX,69
Catene (Chirignago) X/XI,65,66 XIII,34
Cava Caligo vedi Caligo (cava)
Cavagliera IX,67
Cava Gradeniga vedi Canal Salso

Cavallino IX,19,21,29,41,46,59 XII,9
Cavanella XII,11
Cava Nova (v. anche Osellino) VII/VIII,45
Cavarzere V/VI,34
Cavazuccherina (v. anche Jesolo) IX,58
Cavergnago (porto) v. anche Mestre-Via Cavergnaghi
I,19 II,9 VII/VIII,36-41 X/XI,62,65
XIII,34,38,42,43 XIV/XV,50,80,84
Cavinato (casa) XIV/XV,18
Cavin Caselle (rio) XIV/XV,29
Cavin di Sala IX,66 XIV/XV,11 e seg.
Cavino XIV/XV,18,19
Cavriè di Pero IX,64
Cazzago di Pianiga XIV/XV,39
Ceggia XIV/XV,84
Cella Volana (monasteriolo) III/IV,15
Ceneda (v. anche Vittorio Veneto) I,29 V/VI,48,49
IX,48 X/XI,35 XIII,29 XIV/XV,96
Ceneselli IX,58,67
Cento IX,66
Ceresana IX,68
Cerlongo IX,65
Cervia III/IV,42 XIII,54
Cesana XIII,29
Cesena III/IV,11 XIII,55
Cesenego XII,6
Cessi (casa) XIV/XV,14,17
Cesso-Callegari-Pinton (casa) XIV/XV,12
Chiarano X/XI,68
Chiari e Forti (fondazione) XIV/XV,11
Chiasielis IX,64
Chiesola IX,67
Chioggia I,26,30 II,23,24 III/IV,52,53 V/VI,34,36
VII/VIII,23,45 IX,59 XII,8 e seg. XIII,36 XIV/XV,12
Chirignago I,13,40 II,38,41,42 III/IV,51,52,53
V/VI,10,34,39 IX,53 X/XI,69 e seg. XIV/XV,4 e seg.
---Catene vedi Catene (Chirignago)
---Chiesa S.Giorgio X/XI,18,25,65
--- " S.Maria Salute X/XI,65
--- " S.Maria Suffragio X/XI,65
---Ghetto V/VI,10
---Villa Bisacco-Palazzi III/IV,57
--- " Friedemberg XIV/XV,5
--- " Raspi-Saccardo II,42 III/IV,57
Chiusi II,12
Cilarino vedi Zelarino
Cime (v. anche Musone Vecchio) XIV/XV,8
Cimetto (rio) II,9 X/XI,55 XII,50 XIII,35

Cimetto (rio) XIV/XV,4,5,78,81
Cingia di Botti IX,69
Cipro III/IV,11,31 XIII,55
Cittadella VII/VIII,27 IX,67,68 XII,38
Città di Castello V/VI,47
Cividale III/IV,36 IX,67
Civitas Nova Eracliana vedi Eraclea
Clarino (fiume) III/IV,16 VII/VIII,50
Claudia Augusta (via) vedi Via Claudia Augusta
Clodia (fossa) vedi Fossa Clodia
Codevigo XII,31,36
Codignola vedi Cotignola
Codiverno IX,58,67 XIV/XV,10,13
Codogno IX,69
Cognaro (rio) XIV/XV,24
Collalto XIII,11,12,29
Collalto (fonderia) V/VI,50
Colmar (Francia) II,11
Colmellone XII,12
Cologne o Colonia VII/VIII,52
Colombetta (plaga) XIV/XV,17
Colorno IX,64,69
Como II,12 X/XI,88
Cona (palude) VII/VIII,29
Concadirame d'Adige IX,65
Conche VII/VIII,45 XII,8,14,31,36
Conche di Zero XIV/XV,84
Concordia Sagittaria II,24 V/VI,9 XIV/XV,7
Conegliano III/IV,48,49 XIII,29
Corbie (Francia) VII/VIII,52
Cordignano o San Cassiano del Meschio XIII,29
XIV/XV,96
Coregio vedi Canal Salso
Cormons (armistizio) II,42 IX,59
Cornaro IX,67
Cornarotta XIV/XV,15
Cornio (fiume) III/IV,16
Cornuda III/IV,12 IX,14,68
Corrò (villa) XIV/XV,13
Corte VII/VIII,45 XII,8,31,36
Cortellazzo VII/VIII,23 XII,8,10,23
Corticella IX,65,66
Cortina d'Ampezzo III/IV,8
Costanziaca (isola) XII,15
Coste d'Asolo I,21
Cotignola (Codignola) XIII,56
Coviniello (rio) XIV/XV,16
Crea (Creda, Creta) X/XI,62,65 XII,6 XIII,28 e seg.
XIV/XV,4-11,54,84

Crema III/IV,4,8,11,43 XIII,54,55
Cremona III/IV,4,11,43 VII/VIII,40 IX,68,69
XIII,54,55
Crespano VII/VIII,52 IX,67
Crespignaga IX,67
Creta vedi Crea
Crocetta del Montello IX,68
Crosare IX,67
Cucca (rotta) II,23
Cunetta IX,64
Curan (torre) XII,6 XIII,40
Curzolari (battaglia) V/VI,12
Cussignacco IX,65
Custoza IX,15 e seg.,56,64
Custoza (palazzo) XIV/XV,19

D Dalla Giovanna (fornace) XII,70
Dalmazia I,14 III/IV,11 X/XI,4,49 XIII,55
Dandolo (villa) XIV/XV,15,17
Danubio (fiume) II,26 X/XI,39
Danzica VII/VIII,3
De Franceschi-Orsato (casa) XIV/XV,12
Demo (casa) XIV/XV,13,14
Dese
---Chiesa S.Maria X/XI,18,25,65 XIII,40,42
Dese (fiume) II,24 III/IV,4,39,51 V/VI,34,49
VII/VIII,11,19-29 X/XI,60-69 XII,6 e seg.
XIII,28,29,34-45 XIV/XV,5,76-84
Desena de Barbarossa XIII,44
Desena de Macatrozzo XIII,44
Desenzano IX,64
Desmano (via) vedi Via Desmano
Di Valle (canale) XII,11
Dobbiaco III/IV,8
Dolo I,39 III/IV,22 V/VI,6 VII/VIII,23,45
IX,58,64 XII,7 XIII,39 XIV/XV,99,107
Dosa (scolo) XIV/XV,4,82
Dosolina XIV/XV,82
Dosson XIV/XV,76
Draganziolo XII,26
Dragoncello IX,65
Drava (fiume) II,26
Drizzagno VII/VIII,27
Drizzona IX,69
Dubena VII/VIII,8

E Ebstorf (monastero) II,13
Echternach (Lussemburgo) VII/VIII,56

Edrone (porto) II,24
Elba (isola) II,56
Emilia (via) vedi Via Emilia
Emilia Altinate (via) vedi Via Emilia Altinate
Enego IX,67
Equilio XII,6 XIII,10
Equilio (porto) II,24,30
Eraclea o Civitas Nova Eracliana II,24,30
X/XI,37 XII,8
Esopo vedi Osoppo
Este II,12,23 V/VI,4,5,34 IX,68 X/XI,36 XII,12
Este (canale) IX,68
Euganei (colli) II,20,40

F Faè di Levada IX,65
Faenza III/IV,11,42 IX,65 XIII,54,55
Falconera (porto) XII,10
Falzè IX,67
Fano V/VI,32 XIII,10
Fasoli (villa) II,42
Fasolo (ansa) XII,11
Fastro IX,67
Favaro I,40 II,38 III/IV,51,52,53 V/VI,34,49
VII/VIII,40 IX,53 X/XI,60-78 XII,25
XIII,28,34,42,43 XIV/XV,54,81-84,98-134
---Chiesa S.Andrea X/XI,18,25
--- " S.Antonio Abate X/XI,65
---San Martino di Campalto X/XI,65
Favoriego XIV/XV,13,17
Favretto (case) XIV/XV,11,13
Favretto-Selvatico (casa) XIV/XV,12
Feltre I,21,27 II,8 III/IV,4,14 IX,67 X/XI,36
XIII,16
Femilone Fratti IX,66
Ferrara III/IV,7,28 IX,64 e seg. X/XI,39 XII,12
Feudo Mextrinus vedi Mestre-Castello
Ficarolo IX,58,64 XII,12
Fiesso IX,66
Fiesso d'Artico XII,32,33,35
Finale d'Emilia IX,67
Firenze III/IV,28 IX,55,56,57 X/XI,36,45,47
XIII,35,54
---Teatro Regio X/XI,47
Fiume (porto) III/IV,32
Fiume Vecchio (antico Musone) XIV/XV,78,81
Fiumicello IX,66 XIV/XV,12,15
Flambro IX,64
Flumignano IX,66,69

Fogolana X/XI,4 XII,8
Folli XII,6
Follina III/IV,36
Fontane XIV/XV,84
Fontaniva IX,67 XII,31
Fonte IX,67
Foresto XII,10
Forlì XIII,56
Fornace XIV/XV,4,84
Fornase (v. anche Marghera-Fornase) I,14 X/XI,62,65
XIII,34,44 XIV/XV,84
Fornovo XIII,54
Forte Eau VII/VIII,16
Forte Marghera V/VI,53,54,55,59
Forte Oliviero vedi Castelliviero
Fortino o San Michele del Quarto (v. anche Quarto
d'Altino) XIII,34,42,43,45
Fossa Clodia (v. anche Canale di Pontelongo) XII,12
Fossa d'Argine XIV/XV,78
Fossa Gradeniga XIV/XV,59,89
Fossalta IX,66
Fossalunga IX,68
Fossa Menegona XIV/XV,4
Fossa Padovana XIII,35 XIV/XV,36,43,78
Fossetta IX,58
Fossò I,25,40 XIV/XV,99
Fossola (v. anche Terrù,Mestre-Fossola) XIII,34,43,45
Fossone II,24 XII,11,12
Foza IX,67
Frassine X/XI,9,67 XII,12
Frassinelli (strada) XIV/XV,4
Fratte XIV/XV,20
Frattina IX,64
Frisinga VII/VIII,52
Friuli (Venezia Giulia) III/IV,3,4,8,10,11 X/XI,56
XIII,54,55
Fusina I,35,36 II,23,29 III/IV,20 V/VI,4,5,51
VII/VIII,23,37,44,45,65,68 IX,13,16,48,49,58
X/XI,3,4,38,46 XII,6,7,8,13,26,35,48 XIV/XV,8

G Gabbiana IX,69
Gadesco (casa) XIV/XV,15,16
Gaffarello (casa) XIV/XV,15,16
Gaggio o Gaio V/VI,34 X/XI,65,68,74,78 XIII,28-45
XIV/XV,15,78,81,83
---Parrocchia S.Bartolomeo X/XI,47,65
Gagian (mulino) XIV/XV,82
Gaiba IX,58

Gail (fiume) II,26
Galeata VII/VIII,51,53,55
Galliera Veneta IX,65,67
Gallio IX,67
Gallipoli III/IV,11 XIII,54,55
Gallo (casa) XIV/XV,13,14,17
Gambara IX,64,69
Gambarare I,40 III/IV,16 V/VI,6,32,34
VII/VIII,45,54 X/XI,4,46 XII,6,34
XIV/XV,78,80,81,99
Gambararie (fossa) VII/VIII,50
Gardigiano IX,58,65,66
Gasparini (casa) XIV/XV,13,17
Gatta V/VI,10 X/XI,62 XIII,34,44 XIV/XV,84
Gazzaro XIV/XV,17
Gazzera o Gazzara I,10,11,12 II,42 III/IV,54
VII/VIII,8 X/XI,65 XIII,70 XIV/XV,73
---Chiesa S.Maria Ausiliatrice X/XI,65
---Villa Pozzi II,42
Gazzera Alta XIV/XV,4
Gazzoldo o Gazzolo IX,65,68,69
Genova VII/VIII,72 IX,10,57 X/XI,41 XII,29
Ghebba di Oriago XIV/XV,4
Ghedini (casa) XIV/XV,13,14,16
Ghetto (Chirignago) vedi Chirignago-Ghetto
Ghetto (Padova) IX,66
Ghetto (Venezia) vedi Venezia-Ghetto
Ghiara d'Adda III/IV,11 e seg. XIII,55
Ghion-Mattiazzo (casa) XIV/XV,18
Giardino II,9
Giare XII,6
Gibilterra (stretto) III/IV,31
Girotto-Ruffato (casa) XIV/XV,11
Giudecca VII/VIII,66 XII,5
Giustizia vedi Mestre-Giustizia
Goito IX,69
Gorizia III/IV,42 V/VI,33,36 XIII,30
Goro XII,12
Gorzone (fiume) II,24 XII,11
Gozarri-Giaretta (casa) XIV/XV,17
Grado III/IV,18 VII/VIII,18,52 X/XI,36
Granata V/VI,11
Grappa (monte) XII,31
Grigno XIV/XV,8
Grion VII/VIII,26,27,34
Guarda IX,67
Guarso sul Natisone IX,67

I Igna XII,12
Imola III/IV,11 V/VI,32 XIII,55
Isonzo (fiume) IX,58 XIII,36
Istrana IX,64
Istria I,14 III/IV,10,11 VII/VIII,38,56,57
XIII,54,55

J Jesolo (v. anche Cavazuccherina) II,20,23,28
XII,9

L Laguna di Venezia VII/VIII,36 e seg. X/XI,39,45,46
Lancenigo IX,64
Landrona XII,8
Laroncello (corso d'acqua) X/XI,4
Lazzaretto XIV/XV,11
Le Bebe o Bebbe (Le) XII,33,34,35
Legnano III/IV,4
Legnaro IX,66
Lemene (fiume) XII,10
Lenzina (fiume) II,24
Lenziona (scolo) XII,6
Leogra XII,12
Levada IX,65,67
Levico IX,67 XII,31 XIV/XV,8
Lido di Venezia II,23 XII,8,9,23,24
Lievore (casa) XIV/XV,13
Limena IX,67 XII,12
Lio Mazor (porto) II,24
Lion (molino) VII/VIII,26
Lisbona V/VI,11
Livenza VII/VIII,22,37 IX,64 XII,8 e seg.
Lizza o Lizza Fusina (v. anche Fusina) V/VI,4,5
X/XI,38,46 XII,6
Loch IX,67
Lodi II,12 IX,64
Lombardia I,19 III/IV,4,11 V/VI,9 IX,9,15,36,39,44
Lombardo-Veneto V/VI,47 IX,51,55 X/XI,46
Lonato III/IV,42 IX,64
Longare XII,12
Longarone II,35
Loreggia XIV/XV,8,14,20
Loreo XII,10,11,12
Loria IX,67
Lova II,20,23,24,29,30 III/IV,16 XII,32,33
Lova (canale) VII/VIII,50
Lovadina IX,64
Lovara-Magro XIV/XV,14
Lovo Marin XIV/XV,83

Lovora XIV/XV,17
Lucca X/XI,7,47
Lugo II,23,29 III/IV,16 VII/VIII,53 XII,6 e seg.
Luneo XIV/XV,4,5
Luneville X/XI,67
Lupus Marinus XIII,34,44
Lusore o Luxor (fiume) IX,66 XII,6,24 XIV/XV,11 e seg.

M Macatrozzi XIV/XV,84
Macerata V/VI,24
Madonna Mora XIV/XV,12,15
Maerne V/VI,34,49 IX,65 X/XI,40,62 e seg. XIII,28,34, 35,42,43 XIV/XV,4,54,78-84
Maggiore XIV/XV,16
Maglio IX,68
Magonza VII/VIII,52
Magro (casa) XIV/XV,17
Malamocco II,23 III/IV,34 VII/VIII,23,45,63-67 X/XI,3 XII,7,24,32-48 XIV/XV,12
Malcanton VII/VIII,68
Malcontenta (v. anche S.Ilario) I,36 II,20,29 III/IV,7 V/VI,51 VII/VIII,51 X/XI,45 XII,6 XIV/XV,12
---Villa di Malcontenta II,41 III/IV,57
Malè II,12,13
Malo Jaroslawetz (battaglia) VII/VIII,5,6
Malpaga X/XI,62,65 XIV/XV,80,84
Mantova I,41 II,12 IX,4,6,8
Marano XIV/XV,22,26,40,41
Marcaria IX,68
Marcato (casa) XIV/XV,11,18
Marca Trevigiana V/VI,33
Marche IX,9
Marcon (v. anche Povegliano) III/IV,22,51,53 V/VI,34 IX,53,65 X/XI,57 e seg. XIII,29,34,35,42,43 XIV/XV,81,83,84,98,107
---Chiesa S.Bartolomeo X/XI,65
--- " S.Liberale X/XI,65
Marco Polo (aeroporto) III/IV,8 XIV/XV,106
Marghera o Malghera (v. anche Catene,Forte Marghera, Motte di Marghera,Porto Marghera) I,6,7,9,14 II,9,11,29,30 III/IV,40,53,54 V/VI,4,6,7,11,51 VII/VIII,15,18,39 e seg. IX,48 XII,13,24,25,27 XIV/XV,8,11,81 e seg.
---Chiesa Gesù operaio X/XI,65
--- " Sacro Cuore X/XI,65
--- " S.Michele X/XI,65

Marghera
---Chiesa S.Pio X X/XI,65
--- " S.Salvadore XIII,41,43 XIV/XV,82
---Fornase I,14
---Forte Manin IX,14 e seg.
---Forte Rizzardi I,35 IX,14,18,21,25
---Ospedale S.Salvatore XIII,43
---Torre IX,12,25 X/XI,41,45
Marice XII,11
Marienverder VII/VIII,4
Marignano XIV/XV,80,84
Marin (rio) XIV/XV,84
Mar Nero II,26
Marocco di Treviso III/IV,51 V/VI,10,34 VII/VIII,11 e seg. IX,20 e seg. X/XI,41,68,81 XIV/XV,82,84
Marostica IX,67
Marsango XIV/XV,10,18
Martellago (v. anche Motte di Martellago) I,15,35,47,57,61,62,66 III/IV,22,39,53 V/VI,34,48,49,58 VII/VIII,26,28,35 IX,53,65 X/XI,70 e seg. XIII,28 e seg.
---Chiesa S.Pietro in Antiochia X/XI,65
--- " S.Stefano X/XI,65 XIII,40
---Municipio XIV/XV,4 e seg.
---Villa Combi X/XI,86
--- " Morosini X/XI,86
Marzenego (fiume) anche Mestre o Osellino I,18,19 II,8 e seg. III/IV,4,43 V/VI,5,6 VII/VIII,23 e seg. IX,21 XIII,9,18,20,21,23,35 XIV/XV,4,5, 76 e seg.
---Ramo delle Muneghe XIII,21,22
Masanetta IX,19
Maserà di Padova IX,67
Maserada di Piave IX,64 XII,10
Masi XII,11
Masiero (casa) XIV/XV,11
Massanzago IX,58,65,66 XIV/XV,3,14
Mattiazzo (villà) XIV/XV,15
Mazzacavallo XIV/XV,10,13,18
Mazzorbo XII,8
Mediterraneo (mare) III/IV,10 VII/VIII,36,38
Medoaco o Medoacus (fiume) vedi Brenta (fiume)
Medoacus maior XII,6,21 e seg. XIV/XV,12
Medoacus minor XII,6,21 e seg.
Medola o Medole IX,64,66
Melesello (scolo) XII,6
Mellaredo IX,58 XIV/XV,13,15

Menegoni IX,68
Meolo VII/VIII,29 XII,9
Mercuriago XIV/XV,8
Mesola (porto) XII,23
Mestre
---Albergo della Campana III/IV,5 X/XI,84
---Barche (v. anche Piazza Barche) I,36 V/VI,57
XIII,21,36
---Bissuola vedi Bissuola
---Borgo San Lorenzo II,8,9 III/IV,43
VII/VIII,38,42,45 X/XI,10 XIII,8,11 e seg.,
55,68,69 XIV/XV,83
--- " San Rocco XIV/XV,15,17,83
--- " Santa Maria dei Battuti XIV/XV,83
--- " Santa Maria delle Grazie XIV/XV,83
---Bottenighi vedi Bottenighi
---Caevane V/VI,20,21,22,30
---Calle del Sale IX,52
---Calle di Mezzo vedi Contrà Calle di Mezzo
---Cancelleria degli Inquisitori X/XI,80
---Cappuccini vedi Chiesa dei Cappuccini e Convento
dei Cappuccini
---Casa di Ricovero II,13,37
---Casa Ponci IX,54
---Castello (Castello Mestrino o Feudo Mextrinus)
I,20,32 II,7,8,18,37 V/VI,5 e seg. IX,12
X/XI,10,11,38,45 XIII,22,28,35,36,38,58,63,67
e seg. XIV/XV,5
---Castelvecchio (Castellum Vetus) XIII,15 e seg.
---Chiese e parrocchie
--- " Castelvecchio vedi Chiesa S.Giacomo
--- " Cuore Immacolato di Maria X/XI,65
--- " dei Cappuccini (v. anche Chiesa S.Carlo)
III/IV,56 V/VI,18,20 XIV/XV,82
--- " S.Antonio X/XI,65
--- " S.Carlo V/VI,51 X/XI,21,23
--- " S.Giacomo (Chiesa di Castelvecchio o dei
Canonici di S.Salvatore) X/XI,62
XIII,18,20,24
--- " S.Girolamo I,19,32 II,7 e seg.
III/IV,40,56,57 V/VI,26,51
VII/VIII,9,52,58 X/XI,6 e seg.
--- " S.Giuliano del Bosco XIV/XV,82
--- " S.Giuseppe (Villaggio San Marco) X/XI,65
--- " S.Lorenzo I,11,18,19 III/IV,40,55,57
V/VI,6,7,14,26 VII/VIII,3,8,9,15,53,76
X/XI,7 e seg.,41 XIV/XV,82,131,132,133
--- " S.Marco XIV/XV,131,132

Mestre
---Chiese e parrocchie
--- " S.Maria Ausiliatrice vedi Gazzera
--- " S.Maria della Salute (dei Battuti o del-
        l'Ospitale) III/IV,56 V/VI,51 X/XI,55
--- " S.Maria delle Grazie (ex Monache) II,35
        V/VI,51 X/XI,55
--- " S.Maria di Lourdes X/XI,65
--- " S.Martino di Strada XIII,40,42,43
--- " S.Rita XIV/XV,65
--- " S.Rocco III/IV,56 V/VI,51 X/XI,20,21,23,
        44,55 XIV/XV,82,131
--- " S.Salvadore vedi Marghera-Chiesa S.Salvadore
---Cimitero V/VI,51
---Confraternita dei Battuti V/VI,20,27 XIV/XV,129
    e seg.
---Contrà Calle di Mezzo V/VI,19
---Contrada di San Marco X/XI,83
---Convento Cappuccini di S.Carlo V/VI,18 e seg.
    X/XI,62
---Convento Conventuali di S.Rocco III/IV,38,56
    X/XI,62
---Convento S.Maria delle Grazie vedi Chiesa S.Maria
    delle Grazie
---Distretto S.Maria de Poviano vedi Altino-Chiesa
    S.Maria de Poviano
---Dogana X/XI,55 XIV/XV,82
---Fossola XIII,20
---Galleria XIII,70
---Giustizia II,42
---Laurentianum II,14
---Monastero S.Maria delle Grazie (Benedettine Cassine-
    si) v. anche Chiesa S.Maria delle Grazie
    II,53,55 X/XI,17,19,53,55,62
---Municipio (Palazzo Pretorio o del Podestà) II,15
    V/VI,7 XIII,58 e seg.
---Oratorio dei Sabbioni III/IV,56
---Ospedale San Giovanni XIII,41,43
--- " Santa Maria dei Battuti X/XI,10 e seg.,73
        XIV/XV,82
--- " Umberto primo XIII,22
---Osteria dei Quattro Cantoni XIV/XV,82
--- " della Cerva XIV/XV,82
--- " della Corona V/VI,7
--- " del Papa V/VI,52,54,55
---Palazzo Comunale o Palazzo Pretorio vedi Municipio
---Parco Ponci I,20
---Piazza della Rivoluzione (Piazza San Lorenzo) X/XI,52

Mestre
---Piazza (o piazzetta) delle Barche (v. anche Mestre-Barche) I,17 III/IV,38
--- " Ferretto I,17,19,20 II,8,42 III/IV,56 X/XI,55,81 XIII,55
--- " Maggiore IX,38,49
--- " Ventidue Marzo I,36
---Piazzale Sicilia II,42 III/IV,57
---Piazzaletto Diligenze Franchetti IX,16
---Piazzetta della Pace X/XI,55
---Pieve di San Lorenzo (v. anche Mestre-Chiesa S.Lorenzo) X/XI,11 XIII,29,34,40,57
---Podesteria X/XI,56,67 e seg.
---Ponte della Campana I,9,36,41 V/VI,28 IX,19
---Ponte Marzenego X/XI,55
---Porta Altinate I,32
--- " della Loza I,18
--- " di Torre Belfredo I,19
--- " San Tommaso I,24
---Porto X/XI,9
---Posta XIV/XV,82
---Provvederia II,37 III/IV,56
---Quartiere dei Tedeschi I,32
---Quattro Cantoni I,14 II,8 V/VI,55 XIII,21
---Rana vedi Rana
---Rione Bergamo X/XI,55
---Riviera Venti Settembre I,17,18,19 XIII,70
---Sabbioni II,42
---San Giuliano XIII,56
---Scuola Beata Vergine del Rosario I,32 XIV/XV,129 e seg.
--- " Immacolata Concezione XIV/XV,129
--- " S.Antonio da Padova XIV/XV,129 e seg.
--- " S.Biagio I,32 XIV/XV,130 e seg.
--- " S.Francesco di Paola XIV/XV,130,132
--- " S.Giuseppe XIV/XV,130
--- " S.Marco I,20,32 II,8 III/IV,57 V/VI,51 XIV/XV,129,132,133,134
--- " (o scoletta) S.Maria dei Battuti III/IV,57 V/VI,19-30 VII/VIII,26 X/XI,8 e seg. XIV/XV,129 e seg.
--- " S.Nicolò I,32 III/IV,57 XIV/XV,130,132,134
--- " S.Rocco III/IV,57 V/VI,14 e seg. XIV/XV,129,132
--- " Suffragio dei morti XIV/XV,130
---Spalti (Gli) anche Via Spalti I,20 III/IV,56
---Strada Castellana III/IV,22 XIII,31
--- " del Bottenigo V/VI,20

Mestre
---Strada del Terraglio o Via Terraglio II,7,8,14,
36,41,42 III/IV,22,24,44,46,57 V/VI,10
XIII,29,31,35,42
--- " di Castelvecchio I,18
--- " Feltrina XIII,31
--- " Romea III/IV,7
---Teatro Balbi V/VI,50 X/XI,47 XIII,61
--- " d'Angeli V/VI,50
--- " Garibaldi V/VI,50
--- " Toniolo XIII,70
---Torre Belfredo II,37
--- " dell'Orologio I,20 II,37,38,39 III/IV,56
--- " del Miglio II,37
--- " di Mestre X/XI,55,80
---Via Aleardi V/VI,22
--- " Battisti I,18
--- " Bissa o della Bissa II,41
--- " Caneve o delle Caneve I,17,19 II,37
III/IV,56
--- " Cappuccina V/VI,22
--- " Carducci I,17
--- " Castellana II,41,42
--- " Cavergnaghi III/IV,54
--- " Cimitero X/XI,10
--- " Circonvallazione I,20 XIII,21,22,70
--- " Costa I,17
--- " del Sale (v. anche Calle del Sale) XIII,22
--- " della Gatta III/IV,54
--- " di Castelvecchio III/IV,56
--- " Forte Marghera I,35
--- " Manin I,17 X/XI,55
--- " Mestrina I,18
--- " Miranese I,17 II,41 III/IV,22,24
--- " Olivi I,17,18
--- " Ongaresca XIII,31
--- " Orlanda IX,18
--- " Palazzo I,17,19,20 II,42 III/IV,56 X/XI,55
--- " Paruta V/VI,18
--- " Piave XIV/XV,44
--- " Poerio I,17,18,19 III/IV,56 XIV/XV,133
--- " Rosa I,18
--- " San Girolamo I,17 IX,54 X/XI,55 XIV/XV,132
--- " Sbrendole III/IV,54
--- " Spalti I,17 II,33
--- " Torre Belfredo I,17,18,19,20 II,42 III/IV,56
X/XI,55 XIII,21,22
--- " Verdi I,17 III/IV,57

Mestre
---Viale Garibaldi I,18 XIII,68
---Viale San Marco I,20 II,28
---Villa Berchet II,42 III/IV,57
--- " Dalla Giusta III/IV,57
--- " Duodo (alle Barche) X/XI,46
--- " Erizzo II,42 III/IV,37
--- " Gradenigo II,42
--- " Ivancich III/IV,57
--- " Marini II,42
--- " Papadopoli II,42 III/IV,57 IX,20
--- " Querini II,42 III/IV,37 X/XI,55
--- " Sanudo II,41
--- " Scopinich III/IV,57
--- " Tivan II,42
--- " Vittoria V/VI,18
---Villaggio San Marco X/XI,65
Mestre (cantone) X/XI,68
Mestre (distretto) IX,6,47 e seg.
Mestre (podesteria) X/XI,56,67 e seg.
Mestriago o Mistriago II,12
Mestrina X/XI,65
Mestrina de sora (superiore) XIII,29,38,45
XIV/XV,80,81
Mestrina de soto (inferiore) XIII,29,38,45
XIV/XV,80
Mestrino VII/VIII,11,14,16
Metamauco o Methamauco II,20,24
Milani (molino) VII/VIII,31
Milano I,22,23,24 II,12 III/IV,5,7,11 V/VI,24,47,54
VII/VIII,20 IX,31,37,39,45,55 X/XI,68 XIII,54,55,56
---Archivio di Stato X/XI,67
Millecampi XII,22
Mincio (fiume) VII/VIII,37 IX,52,56,64,65,68
Minden III/IV,28
Minturno XIV/XV,5
Mira o La Mira III/IV,22,24 VII/VIII,23,45
IX,48,49 X/XI,4 XII,6,7,8,13 XIII,55 XIV/XV,8,12,107
Mirandola IX,65,66,67
Mirano I,12,26,41 II,12 III/IV,22 V/VI,58
VII/VIII,23,45 IX,58,64,66 X/XI,38,39,40 XII,8,13
XIII,40 XIV/XV,3-23 Indice stradario XIV/XV,23 e
seg.
---Ca' Erizzo (villa) XIV/XV,25
---Chiesa S.Michele XIII,40
Modena IX,65,66,67
Mogliano Veneto (Molianus) II,19 III/IV,22,51,52,53,54
V/VI,10,34 VII/VIII,29 IX,58,59,65
X/XI,56,61,62,65,66,68-73,76,77,78 XIII,22,29,34,35,40,
42-45

Mogliano Veneto (Molianus) XIV/XV,78,81-84,98,99,107
---Barbarossa X/XI,62,65
---Macatrozzi X/XI,62,65
---Monastero S.M. de Molian. XIII,43
---Olme X/XI,62,65 XIV/XV,82,84
---Parrocchia S.Andrea X/XI,65
---San Nicolò X/XI,62,65
---Sopra Zero X/XI,62,65
Molino di Bellizza IX,65
Monastero di San Giuliano vedi S.Giuliano del Bosco
Monfalcone III/IV,8
Moniego IX,65 XIII,40,66,67
Monselice IX,66,67
Montagnana V/VI,4 IX,68
Montalbano VII/VIII,45
Montanara IX,68
Montardina IX,67
Montebelluna I,30 II,24 X/XI,40 XII,9,38,45,46,50 XIV/XV,96
Monte Breda IX,64
Montecchio Precalcino XII,12
Montechiari IX,64
Montefeltro VII/VIII,53
Montello XII,9
Monticelli IX,64,65
Montirone (Montironus) VII/VIII,29 XIII,44 XIV/XV,84
Montpellier III/IV,28
Monzambano IX,56
Moranzani I,40 II,11,23,24,29 III/IV,16 X/XI,4
Morea III/IV,31
Morgano XII,49
Mori IX,68
Moriago XIV/XV,96
Morosina XII,11
Morosini (colmello) XIV/XV,16
Mortegliano IX,69
Mosca V/VI,59 VII/VIII,3,4,5,7
Motta IX,66,68
Motta delle Girate II,26
Motta di Livenza IX,64,66 XIII,29
Motte di Marghera III/IV,46
Motte di Martellago VII/VIII,20
Mulinella (rio) VII/VIII,26,27
Murano I,25,28 II,24 V/VI,34 VII/VIII,18,29 X/XI,38 XII,6 XIV/XV,102
---Seminario di S.Cipriano I,21
Murazzo Scaligero XII,12
Musestre II,12 III/IV,4 VII/VIII,11,14,15,16 X/XI,39 XII,46

Musone o Bottenigo (fiume) VII/VIII,23,44,45
XII,6,8,13,29,38,46,50 XIII,35 XIV/XV,3-6 e seg.
Musone Vecchio (fiume) II,19 XII,14,37,50
Musone dei Sassi XII,14 XIV/XV,8
Musonel (fiume) II,9
Mussolente (Musolentus) XIII,23
Mussolini (frazione) IX,66 XIV/XV,11,15
Muzzana IX,64

N Napoli I,9 VII/VIII,60 X/XI,45,47 XII,28
Narbon X/XI,39
Natisone (fiume) IX,67
Naviglio (canale) XII,31,48
Nervesa II,24 X/XI,38 XII,9,38,46
Noale III/IV,22,51 V/VI,5,34,36 VII/VIII,24,32,38
IX,58,65,67 X/XI,40 XII,27,51 XIII,13,21,28,29,30,40
XIV/XV,15,80,81,84,107
---Cantone X/XI,68
---Rocca Zirone XIII,13
Nogarè IX,68
Nogarezza IX,67
Norwich III/IV,28
Novara IX,19
Nove (Bassano) III/IV,36 IX,19
Novella XIV/XV,14,17
Noventa Padovana IX,58 XII,6,34,35

O Oca XII,11
Occhiobello IX,58
Oderzo I,22 II,24 IX,67 X/XI,37 XIII,28,29
XIV/XV,7
Oliosi (Custoza) vedi Custoza
Oliviero (forte) vedi Castelliviero
Olivolo (diocesi) VII/VIII,39 XIII,10
---Porto II,24
Olme (Mogliano) vedi Mogliano Veneto-Olme
Oltre Arsego XIV/XV,8,19
Orfanello (canale) XII,14
Orgnano di Spinea VII/VIII,20 IX,58 X/XI,62,65
XIII,28,29,34,38,42,43 XIV/XV,8,11,54,84
Oriago (Aureliacus) II,11 III/IV,4 V/VI,27-30
VII/VIII,23,38,44 X/XI,39 XII,6,7 XIII,35
XIV/XV,12,81
Orlando vedi Strada detta di Orlando
Orolo (corso d'acqua) XII,12
Orsignago vedi Rossignago
Osellino o Osellin (v. anche Canale Osellino,Cava Nova,
Marzenego) I,14,36 II,9 VII/VIII,45 IX,58 XII,8
XIV/XV,78,82

Osoppo (Esopo) I,14 IX,36
Ospedale XIV/XV,14,80,84
Ospitale di Bondeno IX,66
Ossolengo IX,64
Osteria (Mirano) XIV/XV,17
Otranto III/IV,11 XIII,54,55

P Padernello IX,64
Paderno IX,64,67
Padova I,13,14,18,22,26,35 II,11-12,20,23,27,28
III/IV,6,7,11,12,18-21,22,25,27,28,35,42,44,61
V/VI,3-7,20,29,32-35,47,54 VII/VIII,17,26,37-40,
45,50,51 IX,12-15,37,45,55,58,64-69 X/XI,29,
38-46,85 XII,5-12,29-35 XIII,13,16,36-40,55,56
XIV/XV,3,4,7-15,22,80
---Albergo Storione II,20,27
---Bo (Il) II,20
---Collegio Tornacense I,26,30
---Osservatorio Astronomico X/XI,85,86
---Ponte Molino XIV/XV,14
Paese IX,64
Pagliaga o Paliaga VII/VIII,29,45,46 X/XI,62,65
XIII,28,35,38,44 XIV/XV,54,83,84
Pagliagazza X/XI,62,65 XIV/XV,84
Pagliaghetta X/XI,62,65 XIV/XV,84
Pagnano IX,67
Palazzolo IX,64
Paleopiave vedi Piave
Paleosile vedi Sile
Palmanova (Palma) I,14,41 III/IV,7 IX,64,66
Paludi Adriane X/XI,39
Paluello di Strà (Baluello) IX,64 XII,35 XIV/XV,24
Pamio (molino) VII/VIII,27,31,34
Panaro (fiume) IX,67
Pannonia II,12
Parauro (corso d'acqua) XIII,35 XIV/XV,18
Parigi I,41 III/IV,27,28,56 X/XI,39,42,86 XIII,69
Parlan o Parlàno (Parolarum) X/XI,62,65 XIII,28,34,
38,42,43 XIV/XV,54,84
Parma IX,64,65,68,69 X/XI,47
Passaglia (casa) XIV/XV,14
Passariano IX,69
Paston (casa) XIV/XV,18
Patella (villa) XIV/XV,13,17
Paureliano (Oriago) II,12 XIII,11
Pavia d'Udine IX,67
Pederiva IX,67
Pellestrina II,11 III/IV,33 XII,24 XIV/XV,12

Peloda (osteria) XIV/XV,13,17
Peraga IX,65
Perarolo (borgo scomparso) III/IV,20
Perarolo di Vigonza IX,65
Pergine IX,67
Perin-Giaretta XIV/XV,14
Perlengo IX,64
Pero IX,66
Pertile (casa) XIV/XV,17
Perugia X/XI,17
Pesaro V/VI,32
Pescarenico V/VI,26
Peschiera III/IV,4,11,43 XIII,55
Peseggia V/VI,34 IX,58,65 X/XI,65,68,74,78
XIII,28,33,34,38,42,43,44 XIV/XV,54,78,81,83,84,133
Pessato XIV/XV,13
Petta di Bo XII,22
Pettorazza XII,11
Pezzan di Melma IX,64
Pezzana (villa) III/IV,57
Piacenza IX,65
Piacenza d'Adige XII,11
Pianiga IX,58,66 XIV/XV,6,10,12-16,29
Piave (fiume) I,13,14 II,24 V/VI,53 VII/VIII,23,37,44
IX,58 X/XI,88 XII,8-10,21-25,37-41,45-50 XIII,29
Piave vecchia VII/VIII,23
Piazzola sul Brenta XII,31 XIV/XV,8
Piemonte IX,15 e seg.
Pieve di Cento IX,66,69
Pieve Nuova (Castelfranco) vedi Castelfranco Veneto
Pincara IX,58,65
Piombino Dese VII/VIII,24,26,33 IX,66 XII,47 XIII,23
Pionca XII,6 XIV/XV,13,15,16
Piove (o Pieve) di Sacco V/VI,4-6,32 XII,7,33,34,36
XIII,40
Piovega XIV/XV,13,17
Piovego (rio) XIV/XV,19
Piraghetto X/XI,62,65 XIV/XV,84
Pirago (Piragatum) XIII,28,34,38,42-45 XIV/XV,54
Pisa III/IV,11,28
Pizzighettone IX,68
Po (fiume) II,21,23 III/IV,10,16,42 V/VI,3 VII/VIII,37
IX,56-58,67 X/XI,39 XII,10-12,24
Po delle Fornaci XII,12
Po di Tramontana XII,11
Poian vedi Povegliano
Poianella X/XI,62,65
Poianetto XIV/XV,84

Poianon X/XI,62,65 XIV/XV,84
Poitiers VII/VIII,50-54 XII,12
Polesella IX,58
Polesine III/IV,10,42 IX,67 X/XI,39 XIII,54
Polonia X/XI,9
Poltenta (casa) XIV/XV,12
Pomara IX,69
Pomposa (abbazia) II,20 III/IV,15
Ponte Barbarano IX,69
Pontecasale II,23
Ponte della Priula XIV/XV,98
Ponte di Brenta IX,58,66
Ponte di Piave IX,67,69 XII,9
Pontelongo (canale) IX,64,67 XII,12
Pontenure IX,65
Ponterotto (Limena) IX,67
Pontevico IX,64
Pontevigodarzere IX,58,65 XII,14
Ponzano IX,64
Porcellengo IX,64
Pordenone VII/VIII,52
Porolissum II,12
Porpetto IX,64,66
Portegrandi III/IV,51,52 IX,58 XII,9
Porto Buffolè XIII,29
Portogruaro III/IV,52 V/VI,34 IX,49
Porto Marghera XII,26 XIII,70,71 XIV/XV,102-109
Portosecco II,23,24
Portoviro XII,11,12
Posmon IX,68
Possagno II,36
Postioma IX,64
Postumia (via) vedi Via Postumia
Pove IX,67
Poveglia X/XI,38
Povegliano (Povellianus sup.,Povellianus inf.,Poian, Zucarellus) IX,64 X/XI,62,65 XIII,29,30,34,35, 40,42-44 XIV/XV,80,81,83,84
Pozzi (villa) vedi Gazzera-Villa Pozzi
Pozzobon IX,68
Pozzolengo IX,64
Pozzorotto IX,68
Pradamano IX,67
Praglia VII/VIII,51
Pralboino IX,64
Pramaggiore IX,67
Prè o Le Pree (v. anche Martellago della Prè) III/IV,39 X/XI,62,65 XIV/XV,4,84

Preganziol IX,48,52,64 XIV/XV,78;81
Premariacco IX,67
Presburgo (pace) III/IV,51 X/XI,67
Primolano IX,67,68 XIV/XV,8
Publica (borgo scomparso) III/IV,20

Q Quaderni IX,56
Quadrivio di Bornoi IX,66
Quarto XIII,30
Quarto d'Altino (San Michele del Quarto) III/IV,52,53
VII/VIII,22,37,42 XIII,29,34,42,45 XIV/XV,8,78
Querini (villa) vedi Mestre-Villa Querini
Quero XII,21
Quinto di Treviso IX,64 XII,46,49 XIII,40,42

R Ramo d'Uva vedi Santa Maria (ramo del Dese)
Ramon (parrocchia) I,26,30
Rana (Ca' Emiliani) I,35 V/VI,51 XII,28 XIV/XV,8,11
Ravelle IX,65
Ravenna II,24,26 III/IV,4,7,11,20,42 VII/VIII,53
X/XI,39 XII,21 XIII,54,55
Redento d'Alano XIV/XV,66
Redondesco IX,65
Refosso (rio) XIV/XV,26,42
Remedello IX,64,69
Renzi IX,58,66,67
Repubblica di Venezia vedi Venezia (Repubblica)
Resana VII/VIII,24
Reschigliano XIV/XV,12,13,15
Restadaglio XII,8
Retrone XII,12
Rettore (casa) XIV/XV,15
Reverara IX,65
Rezia V/VI,24
Riale (rio) XIV/XV,18
Riese Pio Decimo IX,67
Righetto-Gardin (casa) XIV/XV,15
Rimini III/IV,11,42 V/VI,32 XIII,54,55
Rio Cimetto vedi Cimetto (rio)
Rio Cornio o Brentella Cornio XII,34
Rio Marin (Dese) X/XI,62,65
Rio Storto VII/VIII,20 XIII,35 XIV/XV,4,78
Rischio (canale) X/XI,3
Rivale XIV/XV,13,16
Rivella IX,65
Rivolta IX,69
Rivoltella IX,64
Rizzardi (forte) vedi Marghera-Forte Rizzardi

Robegan o Robegano IX,65 X/XI,40 XIII,23,29 XIV/XV,4,15
Rocca Zirone vedi Noale-Rocca Zirone
Roggia Tergolina XIV/XV,8
Roma I,9,11 II,12 III/IV,7,56 V/VI,19,20,24 X/XI,33,57 XII,28,32 XIII,16 XIV/XV,7
Romagna III/IV,4,11
Roncade VII/VIII,15
Ronchi (Carpenedo) X/XI,62,65 XIV/XV,11,15,84
Rondella sulla Secchia IX,67
Rosà IX,67
Rosara II,23 XII,31
Rossato (casa) XIV/XV,11
Rossignago (Orsignago,Rusignagum) IX,65 X/XI,62,65 XIII,29,34,38,42,43 XIV/XV,4,5,54,58
Roverbella IX,67
Rovereto III/IV,4,11 XIII,55
Rovieto XII,6
Rovigo III/IV,7 V/VI,34 VII/VIII,40 IX,58,64,65 X/XI,41
Rubiera IX,66
Ruga (fossa) III/IV,16 VII/VIII,50
Rugoletto (Cavin di Sala) XIV/XV,16
Rustega IX,66 XIII,40 XIV/XV,8

S Saccardo (casa) XIV/XV,12
Saccardo (villa) vedi Chirignago-Villa Raspi-Saccardo
Sala XIV/XV,8
Salara IX,67
Salgareda XII,48
Salò V/VI,11
Salonicco III/IV,31
Salso (canale) vedi Canal Salso
Salvanese X/XI,62,65 XIII,28 e seg.
Salzano III/IV,22 IX,58,64,65 XIV/XV,6,35,107
Sandrigo XII,12
S.Alberto IX,64
S.Ambrogio di Fiera IX,67
S.Ambrogio di Grion VII/VIII,26,27,34
S.Andrea di Codiverno XIV/XV,12,15
S.Andrea di Treviso I,26,31 IX,64,66
S.Angelo di Santa Maria di Sala V/VI,32 IX,66 XIV/XV,8,11,15,16,18
S.Angelo di Treviso IX,65
S.Antonino IX,64
S.Antonio di Treviso XII,48
S.Biagio IX,66
S.Bruson (Broson,Broxon) II,23 III/IV,21,44 V/VI,6 VII/VIII,45 XII,7,8,23,34,36

S.Cassiano del Meschio vedi Cordignano
S.Cipriano VII/VIII,11,16-19 X/XI,39
S.Donà (cantone) X/XI,68
S.Donà di Piave VII/VIII,23 XIII,29
S.Dono IX,58,66 XIV/XV,15
S.Erasmo (isola) II,24 VII/VIII,45 X/XI,4 XII,6
S.Felice IX,67
S.Floriano IX,67,68
S.Fortunato IX,67
S.Francesco del Deserto (isola) VII/VIII,29
S.Giorgio (isola) XII,10
S.Giorgio delle Pertiche IX,58 XIV/XV,7,8,10,11, 18,19,20
S.Giorgio di Nogaro IX,64
S.Giorgio in Alga (isola) XII,23
S.Giorgio in Salice IX,56,57,59
S.Giovanni Croce IX,68
S.Giovanni di Casarsa IX,65
S.Giovanni di Dese XIII,28,42,43
S.Giovanni in Persiceto IX,65,66,67
S.Giuliano o San Zulian I,19,20,35 III/IV,39 V/VI,3,7 VII/VIII,37,45,46 IX,12,13 X/XI,11,41 XIII,69 XIV/XV,11
---Forte IX,15
---Strada II,29
S.Giuliano del Bosco (monastero) o Castelcigotto XIII,41,43
S.Giuliano Stradella XIV/XV,15
S.Giuseppe di Treviso IX,65
S.Gregorio (abbazia) vedi Venezia-Abbazia di S.Gregorio
S.Ilario o Malcontenta II,8,13 V/VI,32 X/XI,4,46 XII,6,7,14,23,34,35 XIII,10,12 XIV/XV,12
S.Ilario e Benedetto (monastero) III/IV,15-21,59 VII/VIII,53 X/XI,46 XIII,40
S.Lazzaro di Treviso IX,67
S.Leonardo XIV/XV,13,17
S.Leonardo di Fossamala X/XI,4
S.Lorenzo IX,65
S.Lorenzo Aroldo IX,68
S.Marco (argine) vedi Argine San Marco
S.Marco di Lama o Bocca Lama VII/VIII,44,45 X/XI,4 XII,7
S.Martino V/VI,4 XIII,28 e seg. XIV/XV,54
S.Martino d'Argine IX,69
S.Martino di Lupari I,26,30
S.Martino di Strà X/XI,18

S.Martino di Strada o San Martino di Strata II,11
X/XI,4,25
S.Mauretto di San Michele al Tagliamento IX,66
S.Michele delle Badesse IX,65 XIV/XV,8,10,14,15,17
S.Michele del Quarto vedi Quarto d'Altino
S.Nicolò (Carpenedo) III/IV,39 VII/VIII,45 XII,6,7
XIV/XV,84
S.Nicolò del Lido III/IV,8
S.Nicolò di Dese XIII,34,43
S.Pietro di Terzo XIII,35,40
S.Pietro in Casale IX,65
S.Salvatore XIII,29
S.Secondo (isola) V/VI,3,7 VII/VIII,37 IX,12
X/XI,23
S.Servolo (isola) III/IV,18
S.Stefano IX,64
S.Vito al Tagliamento IX,67
S.Vito d'Asolo I,25;29
S.Vito Spineda IX,67
S.Zenone (castello) XIII,14,16 XIV/XV,50
S.Zulian (Carpenedo) X/XI,62,65 XIV/XV,84
S.ta Agata IX,65
S.ta Cristina IX,64
S.ta Croce IX,67
S.ta Croce (lago) III/IV,8
S.ta Eufemia IX,66 XIV/XV,8 e seg.
S.ta Giustina XII,10
S.ta Giustina in Colle XIV/XV,7,19
S.ta Lucia (Custoza) IX,64,66,67
S.ta Margherita XII,8,10,23
S.ta Maria (ramo del Dese) o "Ramo d'uva" VII/VIII,29
S.ta Maria di Dese XIII,28 e seg. XIV/XV,54
S.ta Maria di Non XIV/XV,10,18,19
S.ta Maria di Orgnano XIV/XV,4
S.ta Maria di Pero (monastero) XIII,16
S.ta Maria di Sala I,40 III/IV,22 IX,58
XIV/XV,6 e seg.
S.ta Maria in Padovetere II,26
S.ta Maria in Porto (abbazia) III/IV,15
S.ta Maria Lona IX,64
S.ta Maria Maddalena sul Po IX,64
S.ta Maria Sclannicco IX,69
Sanvido (villa) II,41
Sardegna IX,30
Sariano IX,67
Sava (fiume) II,26
Scaltenigo IX,58,66 XIV/XV,12-40
Schio III/IV,36 IX,67,69

Scopinich (villa) III/IV,57
Scortegara XIV/XV,11
Scortegaretta XIV/XV,8
Scorzè III/IV,22 VII/VIII,23-34 IX,58,65 XIII,33
XIV/XV,78,83,107
Scurelle IX,66
Sebenico III,27
Sega XIV/XV,8
Selvanese o Silunisium vedi Salvanese
Seppa di Campalto (seno) VII/VIII,45,46 XII,8
Sermide IX,65
Serravalle XIII,29 XIV/XV,96
Serva (rio) XIV/XV,76,78
Settetrati IX,69
Seuco VII/VIII,50
Sezenego (rio) XIV/XV,31
Sicilia III/IV,31
Siglon XIII,30
Sile (fiume) II,24 VII/VIII,22-46 XII,8,9,21-28,37-50
XIII,13,16,30 XIV/XV,5 e seg.
Silea XII,48
Silvelle VII/VIII,26,27,33
Simionato (casa) XIV/XV,12
Sioncello XIII,30
Siria VII/VIII,56
Smirne III/IV,31
Smolensk VII/VIII,4
Soissons VII/VIII,52
Solagna IX,67
Solara IX,58
Solarolo IX,68,69
Solesino IX,65
Solutrè (civiltà solutreana) II,30
Sommacampagna IX,56
Sorbara IX,67
Soriano IX,58
Sospiro IX,69
Spagna X/XI,81,83 XIII,55
Spina II,20,24,26,30
Spinalunga (isola) V/VI,9
Spinea o Spineda III/IV,22,51-53 V/VI,34,49
VII/VIII,20 IX,53,58,65 X/XI,57-66,70-78
XIII,28-35,38-45 XIV/XV,5,8,11,29,54,81-84,98-102
--- Chiesa S.Maria Immacolata X/XI,65
--- " S.Vito X/XI,65
Spinella IX,69
Spoleto II,12 X/XI,17
Spresiano IX,64 XII,9

Squillace VII/VIII,53
Stanghella IX,65
Stienta IX,66
Stigliano o Stigian VII/VIII,23 X/XI,40
XIV/XV,8
Storto (rio) XIV/XV,82
Strà I,14 II,23 V/VI,49 IX,58 X/XI,65
XII,6,8,31,35 XIII,23,34,40-45 XIV/XV,8,99
---Villa di Strà o Villa Eugenia I,14 III/IV,62
Strada di Bottenigo vedi Bottenigo (strada)
Strada di Orlando VII/VIII,39 XIV/XV,82
Stradella V/VI,3
Stradelle IX,66
Straelle XIV/XV,15,17
Stroppari XIV/XV,11,15
Stupizza IX,67

T Tabina XIV/XV,12,15
Tagliamento (dipartimento) II,8 III/IV,52
X/XI,10,46,78 XIV/XV,99
Tagliamento (fiume) VII/VIII,37 IX,58 XII,9
Taglio XIV/XV,28,29,30,36
Taglio Nuovissimo XII,13,27 XIV/XV,8
Tajadella (canale) XII,7,8
Taimasson IX,65,66,69
Tanaro (fiume) II,23
Tarù (Terrù,Terrudio) III/IV,54,133 X/XI,65
XIII,28,34,42,43 XIV/XV,54,84
Tarvisio III/IV,7
Tarzo XIII,29
Tavo XIV/XV,19
Tencarola IX,67
Tergola XII,6,35,50 XIV/XV,8,12,15,19,20
Tergolina vedi Roggia Tergolina
Tergolino (rio) XIV/XV,15
Terraglio (strada) VII/VIII,23,32,38,42,74
X/XI,44,81,83 XIII,22
Terrù (Terrudio) vedi Tarù
Terzo (Favaro) v. anche San Pietro di Terzo
X/XI,62,65,68 XIII,28-43 XIV/XV,15,54,81,84
Tesino XII,12
Tessera o Tessaria II,13 III/IV,8 VII/VIII,46
IX,48 X/XI,46,65,68 XIII,10-12,28-43
---Chiesa S.Elena X/XI,65
---Ospedale S.Elena XIII,41
Tessera di sopra X/XI,62
Tessera di sotto X/XI,62
Ticino IX,36,39

Tiepolo (casa) XIV/XV,15
Timonchio XII,12
Tione (fiume) IX,57
Tissano IX,64
Tolmezzo III/IV,36
Tomba III/IV,20
Tombelle X/XI,65 XIII,28,35,38,44 XIV/XV,54
---Ospizio Padri Certosini XIV/XV,82
Torcello II,8,20,26 VII/VIII,16-18,29,32
X/XI,36,37,61,78 e seg. XII,6,8,9 XIII,30,40
XIV/XV,78-83,112
Torino I,23 II,12 IX,47,55 XII,16 XIII,36
Tornova XII,11
Torre dei Burri XIV/XV,8,18
Torre di Curan vedi Curan (torre)
Torre di Pordenone VII/VIII,52
Toscana IX,9
Tours XII,21
Tovena XIV/XV,96
Traghetto (canale) XII,10
Tramuschio IX,64,65
Trebaseleghe IX,65,69 X/XI,40
Trecenta di Polesine IX,58,64,66,67,69
Trentino III/IV,4,10 XIII,54
Trento II,8 III/IV,11 VII/VIII,49 X/XI,6,16,18
Trento (concilio) X/XI,49
Trepalade XII,9
Treponti XIV/XV,16
Treporti VII/VIII,23,45 IX,42,46 XIII,6,8,23
Trevignano o Trivignano I,12 III/IV,51,54
V/VI,34,49 VII/VIII,26,28,35 IX,58,65,66
X/XI,39,62,74-78 XIII,28-43 XIV/XV,54,78,81,83,84,98
---Chiesa S.Pietro in Vincoli X/XI,18,25
Trevisan (casa) XIV/XV,16
Treviso I,12-14,18,19,21,36 II,7-9,13,18,24,41
III/IV,3-8,11,12,18,20,22-25,46,47,49,50,54
V/VI,3-7,10,11,26,29,32-36,48,49,53,54,57
VII/VIII,7,14-17,26-32,37-41 IX,12,34,38,45,53,55,64,69
XII,9,21,25,26,45-49 XIV/XV,4,7,8,17,22,81,82
---Archivio Vescovile X/XI,7,16,24
---Biblioteca Comunale V/VI,48,49 X/XI,53,57
---Cattedrale X/XI,40
---Chiesa S.Maria Antiqua XIII,30
--- " S.Martino IX,52
---Convento di S.Nicolò XIII,13
---Pieve di S.Giovanni del Battesimo XIII,31
---Quartiere di Dom XIII,31,33,39
--- " di Mezzo XIII,29-43

Treviso
---Quartiere di Oltre Cagnan XIII,31,38,39
--- " di Riva XIII,29-43
---Seminario V/VI,48,49
Treviso (diocesi) X/XI,32,33,57
Treviso (Marca Trevigiana) X/XI,46,56
Trieste III/IV,7,32,42 VII/VIII,57 IX,34 X/XI,55 XIII,10
---Chiesa S.Giusto VII/VIII,57
Trivignano vedi Trevignano
Trivignano di Campagna IX,68
Trivignano d'Udine IX,66
Tron (rio) XIV/XV,4
Turano IX,64
Turris Liquentiae XIII,38
Turris Musestre XIII,38
Turris Plavis XIII,38

U Uccelli (casa) II,41
Udine I,27 III/IV,4,7 IX,59 X/XI,55 XII,31
---Accademia IX,28
Umbria IX,9 X/XI,17,36
Una o Hune,Une (scolo) III/IV,16,18,20 VII/VIII,48,50 XII,6
Ungheria IX,41,57,59

V Val d'Intelvi IX,36
Valdobbiadene XII,21 XIV/XV,96
Valeggio IX,56
Vallà IX,67
Vallio XII,9
Vallone (rio) XIV/XV,38,42
Vallonghe XIV/XV,80,84
Valmarana (opificio) III/IV,36
Valmareno XIII,28
Valpagliaga vedi Pagliaga
Valstagna IX,67
Valsugana VII/VIII,38 IX,58,67,68
Valtellina IX,36
Vanin (casa) XIV/XV,12
Varago IX,64
Varnissi (osteria) V/VI,55
Varsavia VII/VIII,3
Vascon IX,64
Vecchiato (casa) XIV/XV,12
Vedelago IX,67 X/XI,17
Veleia II,12
Vendura (fiume) XIV/XV,20

Veneto V/VI,18,24 IX,1 e seg. X/XI,44
Venezia I,5-41 II,8-12,18-26,41 III/IV,3-14,18-30, 32-61 V/VI,5-12,24,27-42,50,56-59 VII/VIII,20-22, 26-29,36-47,51,55,60-66,71-76 IX,1 e seg. X/XI,85,86 XII,5 e seg. XIV/XV,10 e seg.
---Abbazia S.Gregorio III/IV,18,21
---Albergo Luna IX,47
---Archivio di Stato X/XI,49
---Archivio Patriarcale X/XI,6
---Arsenale IX,46
---Bacino di San Marco II,23 III/IV,34
---Biblioteca del Museo Correr X/XI,7
---Biblioteca di Casa Goldoni X/XI,47
---Biblioteca Nazionale San Marco o Marciana I,10,12,13,15 X/XI,7,56,57
---Canale della Giudecca III/IV,34
---Canale di Cannaregio II,24
---Cannaregio vedi Venezia-Sestiere Cannaregio
---Castello vedi Venezia-Sestiere Castello
---Chiese e parrocchie
--- " Salute III/IV,30
--- " S.Angelo XIII,26
--- " S.Apollinare V/VI,10 VII/VIII,70
--- " S.Canciano V/VI,11
--- " S.Ermagora e Fortunato X/XI,37
--- " S.Geremia V/VI,11
--- " S.Gerolamo V/VI,11
--- " S.Giacomo dell'Orio VII/VIII,64
--- " S.Giacomo di Rialto X/XI,49
--- " S.Giobbe III/IV,30
--- " S.Giovanni e Paolo VII/VIII,19 IX,37
--- " S.Luca I,22 XIII,26
--- " S.Marco III/IV,14 XIII,36,37
--- " S.Marco (campanile) V/VI,7
--- " S.Marta XII,7,14
--- " S.Polo VII/VIII,75
--- " S.Salvador IX,49
--- " S.Silvestro V/VI,10
--- " S.Stin V/VI,11
--- " S.Tomà VII/VIII,68
---Convento dei Domenicani III/IV,29
---Convento del Santissimo Redentore V/VI,22
---Convento di S.Salvatore vedi Venezia-Monastero di S.Salvatore
---Corte delle Calli V/VI,11
---Ghetto V/VI,10-12
---Giudecca V/VI,9,10,22
---Monastero di San Giorgio X/XI,55

Venezia
---Monastero di San Salvatore X/XI,45 XIII,15-26
---Monastero di San Zaccaria III/IV,55 XIII,10-14
---Monte di Pietà V/VI,11
---Museo Correr IX,59
---Museo di Storia naturale IX,55
---Ospedale di S.Lazzaro dei Mendicanti III/IV,29
---Palazzo Surian X/XI,51
---Piazza San Marco IX,47
---Piazzale Roma III/IV,7
---Ponte del Rimedio X/XI,38
---Procuratie Nuove IX,47
---Rialto I,19 V/VI,10
---Rio di Noale II,24
---Riva delle Zattere I,35
---Scuola Grande di San Marco III/IV,29
---Sestiere Cannaregio II,24
---Sestiere Castello VII/VIII,53
---Teatro San Samuele X/XI,47
Venezia (patriarcato) X/XI,57 XIII,54,57
Venezia (repubblica) X/XI,48,51 XIV/XV,21,22
Vernise (rio) XIV/XV,82
Verona I,14 II,41 III/IV,3-14,55 V/VI,3,34
VII/VIII,37,40 IX,59 X/XI,27,47 XIII,14,30
Veternigo XIV/XV,8,11,16
Veternigo (rio) XIV/XV,25,26
Vetrego XIV/XV,12,22
Via Annia II,29,39 VII/VIII,38 XIV/XV,14
Via Aurelia XIV/XV,7-8,10-14
Via Claudia Augusta o Agozzo II,7,8 X/XI,39
Via Desmano XIV/XV,8
Via Emilia Altinate II,11 VII/VIII,29 XIV/XV,8,15
Via Postumia XIV/XV,14
Viadana IX,69
Vicenza II,41 III/IV,4,7,11,12,55 V/VI,8,11,34
VII/VIII,40 IX,14,15,67,69 X/XI,27,30,31,36
XII,12 XIII,16,55
Vicolo (borgo scomparso) III/IV,20
Vienna (congresso) III/IV,52
Vigarano della Pieve IX,65
Vigevano VII/VIII,9
Vigilia o Veglia (isola) X/XI,4 XII,12
Vigo (scolo) XII,6
Vigodarzere IX,58,66,67 XII,31 XIV/XV,4,8,14,19
Vigolo IX,67
Vigonovo IX,64 XII,34
Vigonza IX,66 XIV/XV,3,6,15
Villa Arrighi IX,64

Villa Barziza IX,65
Villa Bonisiolo XIV/XV,78
Villa Cantele XIV/XV,13,17
Villa d'Arzeri XIV/XV,84
Villa del Bosco II,23
Villa del Conte XIV/XV,10,20
Villabona (Chirignago) X/XI,62,65 XIII,34,44 XIV/XV,4,84
Villafranca (Spinea) X/XI,62 XIII,34,44 XIV/XV,84
Villafranca di Verona IX,9,56,65,68
Villanova del Ghebbo IX,65
Villanova di Camposampiero IX,58,66,67 XIV/XV,10-15
Villanova di Mestre XIII,35
Villarappa XIV/XV,20
Villaveria XII,12
Villorba IX,64
Viola XII,11
Virgilio o Verzilio (canale) X/XI,4
Visignon (corso d'acqua) II,24
Visnadello IX,64
Vistola VII/VIII,3
Vittorio Veneto (v. anche Ceneda) III/IV,8
Vivarium (Squillace) VII/VIII,53
Volci II,12
Volpadego o Volpatico (corso d'acqua) X/XI,4 XII,6
Volpato (casa) XIV/XV,15
Volpego VII/VIII,45
Volpera (v. anche Povegliano) X/XI,62,65 XIV/XV,84
Volpin (rio) XIV/XV,24
Volta IX,69
Volturno I,41

Z Zancanaro (molino) VII/VIII,35
Zara III/IV,10 XIII,54
Zelarino o Cilarino II,38,42 III/IV,51-55 V/VI,34,49 IX,53,58 X/XI,23,40,58,61-66,68-78 XIII,28,34,42,43 XIV/XV,4,5,54,78,81-84,102-108,134
---Chiesa S.Pietro X/XI,65
--- " S.Vigilio X/XI,18,65
---Villa Barbarich II,42 III/IV,57
--- " Biasotto III/IV,57
--- " Gradenigo III/IV,57
--- " Zino III/IV,57
Zelo IX,67 X/XI,62,65 XIII,28,34,38-43 XIV/XV,54,84
Zeminiana IX,58,66 XIII,40 XIV/XV,8-17
Zeminianella XIV/XV,15,17
Zerman V/VI,34 IX,65 X/XI,62,65,68-78 XIII,29,34,42,43 XIV/XV,78-84,98

Zermanson XIV/XV,81
Zero X/XI,46,68-78 XIII,29,34-44 XIV/XV,76-84
---Chiesa S.Maria Assunta X/XI,65
Zero (fiume) II,24 III/IV,4 VII/VIII,23,24,29,44
XII,6,8,9,21,24-29,37,50
Zero Branco III/IV,49 V/VI,34 IX,64 X/XI,56,61-66
XIV/XV,83
---Canaregio X/XI,62,65 XIV/XV,84
---Conche X/XI,62,65
---Fontane X/XI,62,65
---Montiron X/XI,62,65
Zianigo XIII,40 XIV/XV,8-43
---Vie XIV/XV,6-43
---Villa Bianchini XIV/XV,11
Zigaraga (Ziaraga, Zuglaraga) IX,65 X/XI,65
XIII,42,43 XIV/XV,84
Zinelli XIV/XV,5
Zosana inferiore XIII,29
Zosana superiore XIII,29
Zuccarello (v. anche Povegliano) VII/VIII,29
Zuliani XIV/XV,17
Zumelle XIII,29
Zuzzara IX,67

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

1

MESTRE

LE PORTE DI VENEZIA DURANTE IL RISORGIMENTO

ATTI DEL CONVEGNO GENNAIO 1962

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

1

MESTRE

LE PORTE DI VENEZIA DURANTE IL RISORGIMENTO

ATTI DEL CONVEGNO 14 GENNAIO 1962

GIOVANNI FAVARETTO FISCA
SINDACO DI VENEZIA

Autorità, Signor Presidente, Signore, Signori,

desidero esprimerLe, subito, Signor Presidente, il mio vivo compiacimento per l'iniziativa presa dal Centro di Studi Storici di indire il presente convegno, ma soprattutto, per aver voluto costituire in Mestre questo Centro stesso, che onora la città e si affianca nobilmente alle altre iniziative culturali, che offrono ai cittadini la possibilità di una vita intellettuale tanto necessaria per elevare lo spirito al di sopra del travaglio della vita quotidiana.

Il mio intervento, quindi, significa la piena adesione dell'Amministrazione Comunale alla vostra opera e, nello stesso tempo, l'incitamento a perseverare sulla via intrapresa per dare a Mestre, che si avvia rapidamente a diventare una grande città — la Venezia della terraferma — quei centri di cultura, che sempre più la nobiliteranno.

Mestre deve saldarsi sempre più con Venezia, in modo da formare con essa una indistruttibile unità storica, economica e culturale, in tutti i settori della vita cittadina.

Già, in occasione dell'inaugurazione del « Premio di Pittura Mestre 1961 », ebbi a dire che io faciliterò il più possibile le iniziative culturali: ebbene, oggi, sono lieto di ripeterlo e di assicurarvi che seguo attentamente ogni vostra azione diretta a tale scopo.

Ed è logico e giusto che così sia: perchè voi costituite quella continuità spirituale e, quindi, intellettuale e culturale, che con tanta luce Venezia ha emanato nel mondo per secoli.

Il tema scelto, da questo vostro Centro di Studi Storici, per il suo primo convegno, è altamente interessante e suggestivo, e servirà a mettere in evidenza il contributo che il litorale lagunare ha saputo, e voluto recare a Venezia, durante l'epopea del 1848-49.

A questo proposito, mi piace ricordare — anche perchè torna grande onore di Mestre — quanto scrisse Gabriele Fantoni ne « I fatti della Guardia Nazionale del Veneto »: « Mestre fu il primo paese che imitò i nobili e gloriosi esempi; e l'improvvisata sua Guardia, alle

ore 8 e mezza di notte del medesimo giorno di liberazione s'impradonì, con mirabile colpo di mano, della fortezza di Marghera: Marghera! che doveva farsi sublime teatro di valor cittadino, e dare in ispettacolo al mondo l'esempio d'una immortal resistenza ».

Questo storico ricordo illumina il vostro odierno convegno, che si innesta assai bene nelle celebrazioni del primo centenario dell'unità d'Italia. Non solo: ma esso è di grande utilità in particolar modo per i giovani, i quali hanno bisogno di dissetarsi alla fonte della storia vera della propria Patria. Non abbiate paura di essere accusati di retorica esaltando uomini e fatti con calore di sentimento e ardenti parole. L'anima dei giovani ha bisogno di essere sostenuta ed elevata in un clima di entusiasmo, che troppi qualificano « retorico », non accorgendosi che, agendo contrariamente, si riduce all'aridità l'anima umana e si finisce col fare ugualmente della retorica, ma controproducente.

Sia, dunque, lodata senza riserve questa felice iniziativa del Centro di Studi Storici di Mestre; e, al Convegno, che si è ora iniziato, io rivolgo il più fervido augurio, affinchè raggiunga pienamente i fini che si è proposti, e rappresenti la prima tappa di un lungo e fecondo cammino.

GIOVANNI FAVARETTO FISCA

Ugo Fasolo

Saluto ad apertura del Convegno

Ringrazio il signor Sindaco di Venezia ing. Favaretto Fisca, tutte le autorità e gli intervenuti a questo primo convegno indetto dal Centro Studi Storici di Mestre.

Il convegno ha per tema « Le porte di Venezia durante il Risorgimento » e vuol essere una partecipazione e un contributo alle manifestazioni del centenario dell'unità d'Italia e insieme un'occasione per richiamare l'attenzione di tutti gli studiosi di cose venete sulla funzione che durante i molti secoli dello splendore di Venezia hanno svolto i centri maggiori del litorale lagunare. Dapprima fortificati, come Mestre, a difesa della città insulare nel periodo in cui essa abbisognava di consolidarsi in terraferma per meglio alimentare e sostenere la propria espansione verso i lontani porti; con il dilatarsi del dominio della Serenissima nel retroterra, decadde la necessità della difesa armata a ridosso della città mentre nei centri litoranei, punti d'arrivo e d'approdo obbligati e fondamentali, sempre più si accresceva l'importanza dei traffici da e per Venezia. Come tali furono sede di importanti eventi sia pure connessi e derivanti dalla storia maggiore del centro insulare, ma anche conseguenti alla situazione geografica e alla loro funzione di caposaldi in terraferma, di incroci e punti d'irradiamento delle vie che la civiltà veneziana percorreva fino i monti d'Italia ed oltre. La diminuzione dei commerci marittimi accrebbe l'importanza delle « Porte di Venezia » in terraferra, e non sorprenderà dunque che durante il Risorgimento i fatti più salienti della lotta armata si svolgessero proprio sul litorale prospicente la città.

Nessuna meraviglia anche che con il moto largo e inarrestabile della storia, Venezia abbia oggi potenziato e ampliato in terraferma la sua apertura verso le correnti di vita e di lavoro, fondando e organizzando la zona industriale di Marghera, tentando di coordinare alla sua secolare luce il rigoglio odierno del nuovo centro urbano di Mestre. Come tutte le altre grandi città hanno dilatato se stesse oltre le antiche mura, tanto che le antiche porte non sono divenute altro che il ricordo di un limite, così oggi tra la gloriosa città insulare e la operosa Mestre, ormai entità viva ed estesa, (nonostante l'insopprimibile divisione del mare) i rapporti possono e debbono essere reciproci scambi di un flusso vitale inscindibile.

Perchè questo meglio si svolga e si attui con armoniosa volontà è pur necessario che Mestre non sia soltanto un grande, incoerente agglomerato urbano di comodo, ma di fronte allo splendore della madre, Mestre sappia assumere, nella dovuta forma, la sua dignità civile, quella a cui si giunge solo quando la fatica del lavoro appare coronata dall'attività spirituale ed intellettuale.

Con questo intento, con l'intento di affiancare a Venezia un'espansione che ne sia degna, e perchè il nuovo importante centro sia pienamente vitale, dopo altre associazioni culturali è sorto il « Centro Studi Storici » che sono stato chiamato a presiedere.

La sua prima manifestazione pubblica è questo Convegno del quale l'enunciato del tema è già di per sè l'enunciazione di un programma per un'attività che intende dare a questa nuova e ormai grande parte della città, la consapevolezza della sua funzione attraverso la conoscenza di quanto e con quale forza e con quale diritto, le proprie radici si affondino nel passato, così da acquistare oggi la giusta sicurezza di sè, quella che le consentirà una propria funzione che attui anche l'aiuto e il dovuto omaggio alla grandezza di Venezia, oggi nuovamente operosa e importante nel concerto dell'attività nazionale ed europea.

Prima di iniziare i veri lavori del Convegno ed ascoltare la parola del primo Cittadino di Venezia, propongo ai convenuti di invitare Diego Valeri, che non ha certo bisogno di presentazioni, ad assumere la presidenza del dibattito affinchè i lavori possano venir guidati verso il loro miglior risultato.

Ugo Fasolo

Diego Valeri, assumendo la direzione del Convegno, porge il suo saluto al Sindaco di Venezia alle autorità convenute e si compiace con la Presidenza del Centro di Studi Storici di Mestre per l'iniziativa squisitamente culturale e per il consenso che l'iniziativa stessa ha conseguito. La presenza dei molti e qualificati intervenuti ai lavori del Convegno lo dimostra chiaramente. Prosegue sottolineando l'importanza e la funzione di Mestre nei tempi passati e la crescente importanza della Mestre attuale che si sviluppa in modo così straordinario.

Sottolineando il tema del Convegno Diego Valeri parla poi della partecipazione di Mestre alle lotte per l'indipendenza e si sofferma in particolare sui fatti di guerra che si sono svolti nell'ottobre 1848 *nella zona di Mestre - Marghera.*

Riportiamo a questo proposito una parte delle parole dette da Diego Valeri:

... In quella giornata del 27 ottobre 1848 ci furono, dalla parte dei Veneziani, alcune perdite particolarmente dolorose; memorabili, sopra tutte, la morte di due giovani della Legione Polacca e il ferimento presso il ponte della Campana a Mestre di Alessandro Poerio, che sopravvisse solo una settimana: una settimana di eroico martirio.

La Legione, tutti sanno, era stata promossa e organizzata dal maggior poeta di Polonia, Adam Mickiewicz: quei due giovani, morendo per Venezia, per l'Italia, testimoniavano al cospetto del mondo e dei tempi futuri che l'idea di libertà è, per se stessa, una patria.

Alessandro Poerio era venuto da Napoli coi volontari di Guglielmo Pepe; s'era crociato anche lui per Venezia, rimasta sola di fronte allo strapotente nemico vittorioso in Lombardia e sulla prossima terraferma. Non era più in fresca età militare, essendo nato, fratello maggiore di Carlo, nel 1802. Quarantasette anni, una gracile costituzione, una salute malferma, una vista debolissima: niente gl'impedì di affrontare le fatiche e i disagi della guerra, niente lo trattenne dal combattere nelle prime file.

Prima di morire, in quella sua settimana di passione, sopportò stoicamente, e vanamente, l'amputazione di una gamba: fratello, nonchè d'anima, di destino del giovinetto Mameli che tra otto mesi cadrà ai piedi delle mura di Roma. Per dir meglio e dir tutto: fratello in poesia. Perchè entrambi, Alessandro e Goffredo, cantarono degnamente il nostro Risorgimento, e nelle loro liriche varie trovarono note e accenti di genuina alta poesia. Più impetuoso e ispirato Goffredo, più maturo d'arte Alessandro, che, nutrito di midollo leopardiano, al Leopardi dedicò il suo canto più bello:

... Non fu bestemmia il disperato accento;
E l'affetto il volgeva in armonia
Che al Cielo risalia...

Venezia non deve dimenticare il *suo* Alessandro Poerio...

DIEGO VALERI

Giorgio E. Ferrari

IL «DIARIO» INEDITO DI GIUSEPPE PAGANELLO CON ALTRE MEMORIE,

(per la storia del Territorio di Mestre nel primo Ottocento)

Tra la sparuta letteratura e le caotiche fonti, cui dovrebbe attingere (per principiare ad esistere) una storia del Retroterra lagunare nel primo Ottocento, vorremmo qui ribadito l'interesse che ci sembra presentare — nel già illustrato *corpus* dei cosiddetti Zibaldoni Fapanni — quel rozzo ma efficacissimo *Diario* inedito di Giuseppe Paganello: il quale conchiude, con altre carte dell'epoca, l'odierno Ms. It. VI, 419 (= 5998) della Biblioteca Marciana.

L'annotatore veneziano di siffatte giornaliere memorie (le quali vertono su moti di guerra, e vengono registrando i passaggi di truppe pel Territorio Mestrino dal 1809 a tutto il 1813), era figlio di un Giambattista, e nonno materno dello stesso Francesco Scipione Fapanni. Ecco dunque giustificata e spiegata la poco credibile sorte, e l'ancor meno preveduta circostanza, d'una preservazione alla posterità di quel domestico scartafaccio. Ma è proprio la sua manifesta *privacy*, e quella gustosa illetteratezza da buon rurale (peraltro più digiuno di lettere che di letture), ciò che rende amabilissima, oltre che cronisticamente profittevole, la cognizione di quel documento.

In verità, l'assiduo estensore vi si rivela, durante quei tempi calamitosi per la terra mestrina, sempre percorsa e più volte trapassata da straniere milizie, e pur essa scossa da conturbanti rivolgimenti, tanto più ricco di suoi candidi interessi, di rispettabili spaventi e di integri costumi, quanto più sprovveduto di grammatica e vuoto di ragion politica.

Ci si consenta di darne, per ricreazione d'appendice al presente riassunto, un primo foglio di saggio: dagli esordi dell'11 aprile 1809 (con quelle desolanti marce, diurne e notturne, di francesi e tedeschi dinnanzi all'osservatorio del Paganello alla Gàzzara), al depresso avvento del Principe Eugenio, con la sua cavalleria d'onore, ai 20 di aprile; magari soggiungendovi l'esempio di un breve estratto, tra quanti documenti dello spirito pubblico antinapoleonico più insistentemente circolassero nel Mestrino in quel lasso di tempo. Proponiamo uno sguardo indicativo al primo frammento di quelle *Novità del Giorno*, proprio solo per invogliare al nostro *Diario* i freschi favori della nuova storiografia mestrina: la quale ci si professa anch'essa oggi vocata ai propri tributi di ricorrenza intorno ai fatti del secolo XIX sulle soglie della Laguna. E l'Ottocento, per Mestre e per il suo Territorio, tra le sue porte d'acqua e le sue strade dischiuse agli accessi della Pianura Veneta e verso le Alpi, appunto nasce (dopo l'infausta estinzione della Repubblica, e tra i termini dell'una e dell'altra dominazione austriaca), lungo le grevi tappe dei transiti militari e dei ricorsi civili degli otto anni del Regno Napoleonico.

Al vivo di questi ultimi (1806-'14), intorno a cui tanto poco tuttora soddisfano (e per Venezia e per la sua Terraferma) i noti lavori del Nani-Mocenigo

(1896) e del Bullo (1899), o anche quello del Rizzardo rispetto alle vicende del Patriarcato (1914), o altresì lungo il piccolo arco degli annalisti o rievocatori più in generale, dal Mutinelli (1843) al Giustinian (1850), dal Peverelli (1852) alla *Venezia oppressa* del Veroli (1862-'63), o addirittura sino ai *Settant'anni* del Marchesi (1892), nè esclusi gli studiosi delle memorie satiriche contro i Francesi nella Venezia del tempo (Malamani, Papa, Zambon, ecc.): a quegli anni — diciamo — non poco ha tuttora da confidare, di nuova cronaca e di ingenui umori, il nostro diretto testimone di villa.

Il Paganello, infatti, fu quotidiano spettatore oculare di ciò che narra, dall'aprile del 1809 all'ultimo giorno del '13: trovandosi egli a villeggiare — come ci assicura il nipote (f. 61z) — « nel sobborgo della Gàzzara presso Mestre », dove anche morì nel 1816. (Ne segnaliamo e serbiamo, anzi, un certificato di morte, rilasciato dall'allora arciprete di S. Lorenzo di Mestre, Carlo Belcavello: il quale trovasi adesso inserito nel susseguente f. 64 dello zibaldone medesimo).

Ora, le notizie che soprattutto il Bullo ha raccolto e illustrato intorno ai « movimenti insurrezionali » e al cosidetto « brigantaggio politico » del 1809, nel territorio veneto più prossimo alla Laguna, possono a tratti ricevere, dalla rude diaristica paganelliana, non pochi incrementi da situazioni locali concrete; con altri non irrilevanti chiarimenti di fatto, o più spesso di immediate reazioni e attitudini dinnanzi allo svolgimento del fatto.

E la guerra del '09 intorno a Venezia, sulla quale Vincenzo Marchesi aveva intrattenuto il suo uditorio udinese nel 1895, proprio dal nostro sciatto *Diario* mestrino avrebbe ricevuto la sua cronaca più diretta e più assidua, nonché più ingenuamente viva: di cui proprio spiace che nessuno si sia indotto sinora a fruire.

Altrettanto potrebbe dirsi per l'assedio del 1813-'14; o per qualche eco di retroterra intorno alla nascita del Re di Roma (su cui scrisse, ad es., il Bacchion nel 1927). « Gran canonamento si sentirono per tutti li forti per la nascita di Napoleonzino... » — registrava da Mestre il Paganello: con la sua coniugazione verbale mai azzeccata, e spesso resa tanto più efficace dalla sgrammaticatura, da parer egli erede di Marin Sanudo.

Insomma, dopo la venuta di Napoleone a Venezia nel '07 (sulla quale, dall'insigne conquiso Jacopo Morelli fin alle centenarie riesumazioni del Santaléna e del Pilot, scorsero non potabili rivi d'inchiostro), e accanto all'arido scaffale di volumi della *Collezione di carte pubbliche uffiziali* del 1806-'07, gli eventi ottocenteschi presso le mura d'acque lagunari abbisognano peculiarissimamente di loro schietti narratori. Il Paganello, appunto, ne fornisce alcune gugliate di buon filo paesano: tanto più tenace, quando più rallegrato anche da ingenui ricami, quali quelli della « Musica che si prepara in Europa » (ff. 75r e 78), o degl'inseriti acrostici ed epigrammi satirici antinapoleonici (come al f. 78v), col seguente sonetto del Morosini al f. 79v, o per la nota satira contro i Cavalieri della Croce di Ferro al f. 80r. Come anche al f. 77: ov'egli s'induce a trascrivere, in quel suo modo, e con tanta propria partecipazione di reverenza per le vicende del pellegrino apostolico, il « Foglio lasciato da Sua Santità Pio VII alla sua partenza da Roma » (quello del 6 luglio 1809). Ma non vogliamo qui cedere alla tentazione di passare ad altri esempî del *Diario* di maggior congiuntura storica, o di più singolare novità rispetto alle già acquisite testimonianze.

Per la documentazione della meteora italo-napoleonica del primo Ottocento sul retroterra lagunare, la cronaca paganelliana — nettamente « benpensante »

e paesanamente conservatrice — finisce là ove comincia la *Lettera ingenua di un Veneziano all'amico di Filadelfia* (1814); o dove si dipartono i ragionamenti di Adriano Balbi su *Qual esser dovrebbe il destino politico degli Stati Veneti* (1814).

Rispetto a Mestre, in particolare, il testo del Paganello si raccomanda vivamente ai futuri indagatori delle vicende dei primi tre torbidi lustri dopo la caduta della Repubblica: per il quale periodo, sinché non si ritrovi la Parte X (del resto non troppo promettente) dell'inedito di Giambattista Giuin detto Manocchi, si rimane al poco o nulla che possano offrire le ultime pagine di Barcella (pp. 137-138).

Ma tanto più il Paganello si affida alla carità dei posteri lagunari terricoli, ove lo si pigli in unione al suo piccolo corredo di talune altre memorie nelle carte cucite che lo antecedono: quelle che costituiscono il sesto inserto (con l'omissione del quinto) nel sopra indicato zibaldone fapanniano. Di esso, peraltro, già ci accadde di far l'analisi e di dare qualche notizia al § 15 (pp. 41-42 e nn. 132-140) d'un nostro contributo sugli *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, nella « Rivista di Venezia » del 1956 (a. II, n. 2).

Il Fapanni intesta quel gruppetto di carte (ff. 55-59) con l'intitolazione seguente: « 1801. / Memorie di politica. / Guerre, passaggi di truppe. / 1. Due Lettere di Francesco Fapanni [senior] ad Agostino suo figlio (1801, genn.). / 2. Avviso del generale austriaco Mayer Heldenfeld (1814, gennajo) ». Le due lettere recano un vivo, benché domestico, documento dei fatti; l'estratto dell'*Avviso* generalizio del Mayer Heldenfeld, recante la data di Mestre, 30 gennaio 1814, concerne l'ordine dato ai Mestrini di « dover trasportar nel termine di 48 ore, tre miglia lungi da questa Comune, cioè verso Mirano, Trevignan o Treviso, quei viveri che avessero in deposito oltre al necessario per la sussistenza puramente della giornata... » (f. 59r). E sempre il Fapanni cucirà poi, innanzi al *Diario* paganelliano del quadriennio 1809-'13, oltre alle intitolazioni di pugno proprio, l'avviso funebre a stampa per la morte della propria madre (Maria Angela Paganello Fapanni), figlia del diarista; nonché il certificato parrocchiale del decesso di quest'ultimo, di cui già si ebbe a dire.

Eccoci dunque ai due compatti fascicoli del nostro diario (settimo ed ultimo inserto del Marc. It. VII, 419): il primo costituito di diciotto fogli di minor formato e di più sottile struttura (ora da numerarsi da f. 63 a f. 81); il secondo di carta più consistente e di maggior sesto (cm. 30,7 × 21,6), dal f. 82 al f. 99. « Il lettore sarà indulgente nel trascorrere queste memorie, di mano del Paganello suddetto, gettate giù senza grammatica, e piene di volgari idiotismi ». Così preponeva, a mo' di apologia, il nipote raccoglitore, nella suddetta annotazione del f. 60r. Ed egli vi si rivelava non poco a disagio, al cospetto dei posteri, per i conseguenti pericoli alla propria domestica reputazione letteraria. Ché, infatti, quel Paganello di cui si partecipava (non senza qualche enfasi casalinga) che « aveva palazzo di villeggiatura nel colmello della Gàzzara, parrocchia di Mestre », e su cui si registrava che « ivi morì d'anni 55 nel giorno 26 gennajo 1816 », meritava anche che si ricordasse che « ebbe a figlia Maria Angela Paganello, moglie di Agostino Fapanni, morta nel 1845: dai quali nacque Francesco Fapanni ».

Ora, il nipote errava, e mal riponeva le ansie, arrossendo per le sgrammaticature dell'avo: ne possiamo tranquillizzare la sua ombra amica. Appunto quell'illetteratezza giova a noi grandemente per spontaneità e per più colorita efficacia.

Nel nostro sopra ricordato scritto d'un lustro addietro, prevedevamo che quel negletto *Diario* degli anni napoleonici sulla Terraferma mestrense non avrebbe mancato di attrarre, prima o poi, l'attenzione e la vena pubblicistica degli studiosi interessati p. 42/II. Potrebbe ora darsi che il Centro per gli Studi Storici di Mestre se ne volesse render partecipe. Dal canto nostro, non sapremmo non confermare come quelle note di diario, intestandosi senza ambizioni quali *Novità del Giorno* (f. 65r) sembrino serbare il carattere d'una vivacità particolarmente ingenua e fedele. La quale attinge a tratti alla funzione di non trascurabile documento storico, di prima mano, per le porte ed i lidi veneziani nel polmone di Terraferma; oltre a servire per la più singolare rappresentazione della società e degli umori della vita mestrina in quei tumultuosi anni, così ricchi di contraddittori fermenti.

GIORGIO E. FERRARI

SAGGIO DEL DOCUMENTO

(dal Ms. Marc. It. VI, 419 (= 5998): « Memorie varie intorno la Terra di Mestre », Zibald. di F. S. Zapanni, inserto n. 7).

Novità del Giorno

(f. 65r)

1809, 11 Aprile — Li Fransesi ebero la marchia p(er) la Piave; partirono la matina quelli da Treviso al numero di 4000, con cavalleria de canonieri, canonni, cariaggi e fantaria. Lo stesso quelli della Mestrina ebero la marchia p(er) Treviso, e partirono con gran fretta verso le 10 della matina. Il giorno

» 12 » — non vi era nesuno, e tutta la Mestrina era sprovista di soldati, in modo che non si vedevano sollo qualche picolo cariaggio che erano restati indietro. Il giorno

» 13 » — si videro capitar della trupa di fanteria in Mestre, parte da Padova e parte da Ven(ezi)a; poi partirono p(er) Treviso il giorno 14.

» 14 » — si videro verso le 10 della matina capitare 500 terroristi a cavallo, dove sono stati disposti p(er) tutto Mestre, en anche a Chierignago. La matina, sul far del giorno

» 15 » — partirono con gran fretta p(er) Treviso. La giornata delli

» 16 » — non si videro nesuno; ma la sera delli

» 17 » — si videro a ritrosedere della gran truppa mal ordinata, strapassati e malmenati, e tutti fugirono p(er) la parte di Padova; e continuò tutto il giorno e la note a passar truppa mal ordinata. Il giorno

» 18 » — capitorono di quelli di cavalleria, fanteria, tutti in confusione, a strade piene, con un pochi di prigionieri tedeschi, lasari, patiti e mal rovinati, in modo che facevano compacione. Il giorno

1809, 19 Aprile — capitorono quel medico che stava a Treviso dal S(igno)r Giudita, il qualle racontò che il Principe Eugenio si ritrova in Treviso, e che l'Armata Francese è distruta, e che avevanno perduto p(er) 1000 milla

(f. 65v) uomini. Oggi capitò in Mestre 4000 soldatesca e le pistorie sono sproviste di panne; si temono che nascano qualche solevazione; si accampano in qua in là, senza direcione. Si dicono che questa note passano il Principe Eugenio. Montorono due cannoni in faciata il Terraglio alli Quattro Cantoni: in somma una desolazione. Il giorno

» 20 » — di buon matino capitò in Mestre il Prin(cip)e Eugenio, con la cavalleria d'onore; partirono verso Padova molta trupa che era accampata qui da queste parti; molti dicono li Todeschi esser passati la Piave, e molti no. Il d(et)to Principe dò ordine che tutti li abbitanti da Malghera sino alla Formasse, slogiano, per poter meter in accampamento, ed acciò non diano certo danno. Li canoni che erano sogiati alli Quattro Cantoni furono condoti a Malghera. Non passano più né stafette, né più caminano corrieri. Si dice che li Todeschi sieno arrivati a Verona. Si dicono che vogliono fermare le acque dell'Ozelin p(er) adaquare il Terraglio e Mestre, p(er) tardigar la venuta dei Todeschi. Si dicono che in Treviso non vi sieno altro che un sollo bataglione di Fransesi: quello che io, e si vede, che li ufficcialli stessi sono spaventati tutti, e fanno compacione. Li soldati fermano vuomeni e gente p(er) lavorar nelli fortini di Malghera; questa matina di buon matino furono stati sospesi; alle 11 rinovorono l'ordine di novamente lavorare; alle 1 dopo il mezo giorno, furono sospesi novamente. Il Principe andò a Venezia, alle 4 ritornò in Mestre, e si dise che domani vadi a Stra, alla Villa Eugenia. Si dise che Napoleone presto sarà a Viena. Si dice che deliberò la Fortessa di Palma, di Esopo [Osoppo], *e tutta l'Istria e la Dalmacia, e si disce che li Todeschi sieno arivati a Verona.*

. . . . . .

(f. 79v) [nell'Ottobre 1810: tra i vari documenti antinapoleonici circolanti nel Mestrino]

[*Acrostico contro Napoleone*] Nullius Amicus, Protector Omnium Latronum, Ecclesiæ Oppressor, Neronis Emulator.

[*Epigramma satirico antinapoleonico*] Il Padre Eterno ti discacci / Con tutti li tuoi seguacci. / Il Divin Figlio ti condanni / Agli eterni guai ed affanni. / Il Divin Paracleto / Ti dichiari maledeto.

. . . . . .

CALOGERO MUSCARÀ

LA PIANTA DI MESTRE NEL 1800

1. - Se non vi è dubbio che i documenti sulla storia di Mestre sono in numero meno abbondante di quanti non si contino per la storia di centri maggiori, è però altrettanto certo che quei pochi restano ancora sconosciuti per la più gran parte. Come ha messo in luce in un recente articolo G. Ferrari, la documentazione sulla storia di Mestre mette capo ancora all'opera del Barcella e a quella di S. Fapanni: la prima, una storia di Mestre dalle origini al 1832, pubblicata solo in parte, e per il resto manoscritta alla Marciana di Venezia; l'altra, un insieme di carte non solo su Mestre, ma anche sul circondario, messe insieme nel secolo scorso da Scipione Fapanni (1). Lo Zibaldone, classificato da A. A. Michieli, resta manoscritto e disperso tra la Biblioteca nazionale di S. Marco, l'Archivio e la Biblioteca civici di Treviso, l'Archivio parrocchiale di Martellago e forse anche altrove (2).

Ma se le fonti note per la storia di Mestre non sono numerose, ancor meno abbondante è la documentazione cartografica. All'Archivio di Stato di Venezia esiste una carta databile ai primi anni del 1600, con la descrizione dei soli corsi d'acqua, delle strade e dei ponti di Mestre (3). Un'altra, per il secolo XVII, ne cita Giovanni Marinelli nel suo noto saggio di cartografia veneta, ma il disordine in cui giace attualmente l'intero patrimonio dell'Archivio comunale di Treviso non mi ha consentito di trovarla (4). Una pianta del castello, ricostruita presumibilmente sulla scorta di quanto ne restava ancora ai suoi giorni, allega il Barcella al citato primo volume della sua storia di Mestre. Niente invece è dato sapere circa le tre incisioni calcografiche rinvenute tra le Carte Fapanni del Lascito Combi, che non mi è riuscito di rintracciare a Martellago, dove erano state se-

(1) G. FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, Rivista di Venezia, 1956, 2.

G. BARCELLA, *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno* 1832 *e del suo territorio*. Venezia, 1839.

Dello Zibaldone Fapanni riguardano Mestre i seguenti manoscritti:

— Manoscr. Marc. Ital. VI classe, 409
— » » » » » 419
— Codd. » » » » 411
— » » » » » 416
— » » » » » 417
— Manoscr. » » » » 422
— » » » » » 423

(2) Dopo la morte di C. Combi, sembra che il suo lascito sia stato disperso tra numerosi archivi e biblioteche del Veneto.

(3) Mappe miscellanee n. 483, Archivio di Stato, schizzo del 1603, in 250 perticbe trevigiane.

(4) G. MARINELLI, *Saggio di cartografia della regione veneta*. Monumenti della Deputaz. di St. Patria di Venezia, serie IV, Misc. Vol. 1., Venezia, 1881.

— Mestre
presentata l'anno 1682 ... per causa ...



MESTRE - *Secondo il catasto Austro-Ungarico (1841)*

gnalate (5). E questo è tutto quanto si possiede su Mestre fino al secolo XIX: una documentazione affatto insufficiente, solo in parte integrabile con qualche carta generale del secolo XVI, come ad esempio quella del Sabbadino, che — accanto agli altri piccoli centri della terraferma — descrive sommariamente anche Mestre (6).

Appunto per questa scarsezza di documenti sulla cartografia di Mestre antica, le due piante che si posseggono per il secolo XIX rivestono una notevole importanza. Trattasi di una pianta del 1809 ricavabile dal catasto napoleonico e di una pianta del 1841, che risale al rilevamento catastale austriaco, entrambe all'Archivio di Stato di Venezia (7).

2. - Quale figura poteva avere Mestre nel secolo scorso? Io credo di non andare molto lontano dal vero affermando che si estendeva sulla stessa area e aveva a grandi linee la forma medesima che ancora oggi, nonostante l'avanzare delle nuove e nuovissime costruzioni, conserva il residuo nucleo più antico: una specie di calice, con il castello per bicchiere, Piazza Ferretto per gambo e il piede rappresentato dalle case comprese tra Canal Salso, via Poerio, Riviera XX Settembre e via Verdi a nord, vie Costa e Carducci e il primo tratto della Miranese a sud (8).

In linea generale, l'abitato si addossava alle strade: via di Torre Belfredo e Caneve, via Palazzo e S. Girolamo, Piazza Ferretto, via Poerio, via Olivi, via Costa e Carducci, e alle due rive del Canal Salso, che allora penetrava più profondamente in Piazza Barche, fino al luogo dove, ancora qualche mese fa, sorgeva una colonna con il leone di S. Marco.

Ma a guardare più attentamente, la struttura dell'abitato presentava almeno tre tipi diversi. All'interno del castello, ancora chiaramente individuabile dal percorso di vie Spalti e Manin, e dal fondo della « peschiera di ragione particolare » formata sul letto delle antiche fosse imbonite, oltre che dai resti delle mura, le case si addossavano sì alle strade, ma poichè accanto alla viabilità principale esisteva una viabilità vicinale, tutta l'area a sud della linea via Torre Belfredo - via Caneve si presentava lottizzata e costruita. Fuori del castello, un secondo tipo strutturale caratterizzava piazza Ferretto. Qui le abitazioni si addossavano alla piazza, offrendole in genere il lato minore ed estendendosi poi in profondità. Conseguentemente, la proprietà fondiaria appariva frammentata in lotti lunghi e sottili, col lato rivolto alla piazza, e la viabilità vicinale — alle spalle della prima schiera di case — non presentava un disegno preciso e sicuro. Si trattava, più che di una viabilità da centro abitato, dei tronchi di arrivo o di partenza di sentieri

Treviso, Archivio comunale, Corporazioni religiose soppresse.

(5) G. Ferrari, citato.

(6) C. Sabbadino, *La laguna di Venezia e il suo retroterra fluviale*, 1556, Archivio di Stato di Venezia, Savi ed Esecutori alle Acque, serie Laguna, n. 13. Se ne veda la riproduzione fotografica in: Magistrato alle Acque di Venezia, Ufficio idrografico, *Antichi scrittori di idraulica veneta*, Venezia, 1919 e segg.; M. Cornaro, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. Pavanello, Venezia, 1919.

(7) *Archivio di Stato di Venezia. Catasto*, Mappa n. 13, Comune di Mestre, Distretto di Venezia, Dipartimento del Tagliamento, 1809.

Archivio di Stato di Venezia. Catasto, Mappa del Comune di Mestre ed Uniti. Distretto II di Mestre. Provincia di Venezia, 1841. Tav. n. 13.

(8) Per rendere più comprensibile il nostro discorso faremo sempre riferimento alla toponomastica attuale.

di campagna. Ancora diversa la struttura a sud della linea Canal Salso - Via Poerio - Marzènego. A parte le fila di case che seguivano da una parte e dall'altra il Canal Salso, un più fitto agglomerato accompagnava via Poerio, via Olivi e via Rosa. Il suolo presentava già allora il medesimo taglio dei giorni nostri: tre serie di percorsi nel senso dei paralleli e due strade nel senso dei meridiani. Nell'insieme, l'area appariva lottizzata in quattro grandi blocchi: uno ad occidente di via Rosa, uno tra via Rosa e via Olivi, e due altri ad oriente di via Olivi e a sud del Canal Salso, separati tra loro dal percorso di via Mestrina.

Tra la mappa del 1809 e quella del 1841, nessuna differenza di rilievo, se si eccettua il taglio di Viale Garibaldi, dal cuore del castello al vicino nucleo di Carpenedo, e la costruzione di una ventina di case nel cuneo compreso tra la cosiddetta strada di Castelvecchio (attuale via Battisti) e la Riviera XX Settembre. Se si deve prestar fede ai dati che l'Agnoletti dedusse presumibilmente dall'Archivio parrocchiale di S. Lorenzo, la stasi costruttiva concorda con l'immobilità demografica: un settemila abitanti, compresi i forestieri, alla fine del secolo XVIII, altrettanti alla fine del XIX (9).

Nè i cambiamenti politici, con il passaggio di Mestre da Venezia a Napoleone, da Napoleone all'Austria e dall'Austria all'Italia, nè la costruzione di una notevole rete di comunicazioni ferroviarie tra Venezia e la retrostante pianura padano-veneta, sembrano infatti aver scosso il vecchio borgo dal sonno in cui la fine dei grandi traffici di Venezia doveva averlo gettato già da qualche secolo. Ma Mestre non è più nemmeno un puntro d'incontro e di svago per i nobili delle vicine Venezia, Treviso e Padova, ai quali aveva offerto nel corso del '700 un teatro, un celebre ritrovo e le rive dei propri corsi d'acqua, perchè vi costruissero le proprie ville (10). Ora, nel corso del secolo XIX, sarebbe difficile attribuirle altra funzione che non fosse quella di borgo rurale di una certa rilevanza.

3. - Non meraviglierà dunque che le piante del secolo XIX giovino anche a ricostruire la figura di Mestre nei secoli precedenti: se una pianta posteriore è sempre utile, a maggior ragione lo è nel nostro caso, quando, in accordo con la stasi economica, si può facilmente presumere una relativa immobilità urbanistica.

Integro, nelle sue linee generali, è rimasto il castello: una linea di fortificazioni tutto intorno all'abitato, conforme al disegno che ne lascia intravvedere il percorso perimetrale delle vie dell'acqua nella pianta del 1600, e conforme alla rappresentazione a piccola scala del Sabbadino, per il secolo XVI.

Integra anche, sostanzialmente, la parte di abitato che, uscendo dalla porta della Loza, si allungava fino alla chiesa di S. Lorenzo, e qui, raggiunto il Marzènego, piegava con esso fino a raggiungere gli scali del canale artificiale costruito dai veneziani verso la metà del secolo XIV.

E tuttavia, anche se questo disegno risale almeno fino al secolo XVI, non è pensabile che si tratti della prima figura dell'abitato di Mestre. Troppi interrogativi esso lascia aperti. Il castello, in primo luogo, non sorge all'incontro di nessuna grande linea di comunicazione; la chiesa parrocchiale, nota fin da

(9) C. Agnoletti, *Mestre, memorie storiche del Castello e delle Chiese*. Venezia, 1889.
(10) C. Combi, *Verso la grande Venezia*. Le Tre Venezie, a. II, 1926; e A. Zajotti, *Mestre nel passato*. Le Tre Venezie, a. IX, 1933.

quando si ha notizia di Mestre, sorge fuori della cittadella fortificata ed in posizione eccentrica rispetto ad essa; infine non vi è segno che l'abitato, uscendo dal castello, si sia distribuito lungo tutte le strade di accesso, come usualmente avviene in casi analoghi, e anche nello stesso Veneto, ad esempio a Castelfranco. Siffatto disegno non può non suggerire l'ipotesi di una formazione complessa, stratificatasi col tempo nella pianta attuale.

Ma come ricostruirla? Senza dilungarci in questa sede ad illustrare le possibili tappe della evoluzione dell'abitato di Mestre, accenneremo di scorcio ad alcuni argomenti che ci sembrano utili per impostare il discorso sulla sua storia urbanistica.

L'ubicazione del castello, relativamente lontana dal centro di raccordo delle comunicazioni con Treviso (Terraglio) e con Venezia (Canal Salso), fa presumere che il primo o i primi nuclei dell'insediamento fossero guidati da altre strade e presumibilmente dalle comunicazioni in direzione est-ovest che penetravano dalla laguna o vi si dirigevano dalla terraferma (11). Una prima linea avrebbe potuto essere, a settentrione, quella dell'antico corso del Marzènego diretto al porto di Cavergnago.

A mezzogiorno, dove ora scorrono il Canal Salso e il tratto del Marzènego in gran parte coperto di Riviera XX Settembre e via Poerio, doveva poi scorrere una seconda linea d'acqua continua, diretta alla laguna per la bocca di S. Giuliano. A ciascuna di queste due linee corrispondono le notizie relative rispettivamente alla chiesa di S. Girolamo e a quella di S. Lorenzo. Solo più tardi Mestre sarebbe divenuta il *trait-d'union* delle comunicazioni tra Treviso e Venezia, con il dirottamento della linea tra Treviso e l'estuario veneto conseguente alla distruzione di Altino e in concomitanza con il sorgere attorno alle isole di Rialto della città di Venezia, che convogliò quella linea verso il Mestrino.

4. - Di non minore interesse ci sembrano infine le osservazioni che la pianta ottocentesca di Mestre suggerisce quando la si metta a confronto con l'attuale sviluppo della terraferma veneziana. È vero, ben poco resta dell'antico castello, delle sue mura, delle sue torri, delle sue case a portico. Pure, per certi scorci sul Marzènego, per certe fughe di portici di via Palazzo, per la Torre dell'Orologio e i pochi resti di mura nei pressi di quella che fu la Porta di Torre Belfredo, bisogna presumere che si trattasse di un borgo fortificato non molto dissimile da quanti si conservano oggi ancora nel nostro Veneto. E certo bello doveva essere, quando tutto intorno gli sorgevano boschi e prati di cui parlano ripetutamente le fonti storiche, se durante il Settecento fu sede di villeggiatura e luogo di ritrovo.

Che cosa sopravvive oggi dell'antica Mestre? Non diremmo che sia tutta colpa dei nostri giorni, perchè le mura erano già state distrutte in buona parte nel secolo scorso, ma per parte nostra non si può certo dire che si sia contribuito a salvare il salvabile.

A parte il bruttissimo accostamento tra costruzioni nuove, spesso volgari perfino nella scelta dei colori, e le vecchie modeste case del borgo antico - come si vedono ad esempio in via Caneve o a S. Lorenzo, dove un grattacielo di più di dieci piani soffoca non diremo la chiesa che non è un bell'edificio, ma la

(11) Nel corso di questa nota si è sempre immaginato che l'orientamento di Mestre coincida con le quattro fondamentali direzioni cardinali. In realtà, l'asse Piazza Ferretto — via Palazzo, o quelli di vie Torre Belfredo — Caneve e del Canal Salso sono di poco inclinati, rispetto a quelle direzioni fondamentali dell'orizzonte verso N.E. e rispettivamente verso S.E.

meravigliosa Scuoletta di S. Marco - a parte questi accostamenti si diceva, o la lottizzazione di Parco Ponci, l'ultima area verde nel cuore di una affollatissima città di cemento, quel che di peggio è stato fatto ai giorni nostri, è stato il predisporre gli strumenti per la completa distruzione di quanto resta dell'antica Mestre.

È certo, per non fare che un esempio, che il prolungamento di Viale S. Marco fin dentro il castello, alle spalle della Torre dell'Orologio, è lo strumento più efficiente e più sicuro per porre in non essere in brevissimo tempo la sopravvissuta unità d'ambiente del castello, e ridurre il ricordo del passato a qualche frammento monumentale, isolandolo dal contesto ambientale e trasformandolo in un mostro senza senso e senza dimensioni.

CALOGERO MUSCARÀ

Sulla relazione Muscarà il presidente Prof. Diego Valeri ha aperto la discussione.

L'avv. Piero Bergamo, intervenendo in ordine all'appunto mosso dalla comunicazione nei confronti della strada che, attraversando l'ex parco Ponci, prolunga il viale S. Marco, precisa che si tratta di una strada prevista dal Piano di ricostruzione di Mestre, risalente a dieci anni or sono.

Questa strada è stata poi recepita, insieme a tutto il Piano di Ricostruzione dal Piano regolatore generale, in corso di approvazione.

Essa ha lo scopo di stabilire una rapida comunicazione tra S. Giuliano e via Circonvallazione, alleggerendo il traffico di Piazza Ferretto e di Via Torre Belfredo.

Più che al Piano di ricostruzione, deve essere attribuita al Piano regolatore generale la responsabilità di non aver tenuto conto dell'ambiente storico in cui si inseriva, cioè della zona del Vecchio Castello di Mestre (Torre superstite, via Palazzo, gli Spalti).

Il Piano regolatore generale infatti, a differenza del Piano di ricostruzione, doveva per legge tener conto di questi elementi. Esso invece si è limitato, per la premessa storica, a Venezia, trascurando del tutto Mestre.

L'avv. Bergamo ha aggiunto che il Piano regolatore generale, per Mestre, circa le esigenze conservative, ha affermato soltanto la necessità di non manomettere Piazza Ferretto, cui il Piano riconosce valore ambientale, del tutto trascurando invece il più remoto ambiente del Castello.

Ciò che oggi appare possibile è purtroppo soltanto la conservazione di alcuni episodi (Torre, resti di mura, ecc.) con il loro isolamento, attraverso il piano particolareggiato del Centro di Mestre, che farà seguito alle previsioni di massima del Piano regolatore generale e per il quale il costituito Centro studi storici di Mestre dovrà esigere di conferire il contributo delle proprie ricerche.

L'avv. Bergamo ha detto di essere stato costretto, quale Assessore all'Urbanistica e della Edilizia Privata ad approvare una costruzione a ridosso della Torre, in quanto non solo la Sovraintendenza ai monumenti, cui spetta la tutela dei luoghi, aveva dato il consenso, ma soprattutto il Piano regolatore generale non prevedeva la demolizione del fabbricato preesistente. L'avv. Bergamo ha precisato di essere riuscito peraltro, dopo una laboriosa trattativa, ad ottenere che il privato allargasse il marciapiede, ponendo inoltre la condizione che il nuovo fabbricato non superasse la linea di gronda del precedente e quella del suo arretramento rispetto all'arco di transito, in modo da valorizzare la volta dello stesso, in passato sacrificata.

Il dr. Muscarà ha replicato che un ambiente antico non si salva conservando alcuni episodi architettonici nel cuore di un tessuto edilizio del tutto rinnovato. In primo luogo, la presenza dell'edilizia recente accanto al monumento antico esercita una pressione nel senso della sua eliminazione, in secondo luogo il problema è quello di salvare e conservare integro il volto dell'ambiente antico e non qualche reliquia.

Antonio Niero

ASPETTI INEDITI DELLA FIGURA DEL SACERDOTE LETTERATO E PATRIOTA GIOVANNI RENIER

Sulla figura e sull'opera di Mons. Giovanni Renier, Arciprete di Mestre dal 1843 al 1855 e poi vescovo di Feltre e Belluno, letterato e patriota, già fu scritto in modo esauriente dal Marchesan (1) nel 1896, pubblicando del detto Renier il Diario dei fatti mestrini del 1848-49: prezioso documento, che getta luce di cronaca e di valutazione su persone ed avvenimenti di quegli anni, anche se inficiato da una posizione lievemente scettica sui metodi della rivoluzione (2).

Dal citato Marchesan, nella dotta prefazione, sono state messe in evidenza le attività oratorie del Renier, tali da farne un predicatore di fama nazionale ed

(1) A. Marchesan, *La cronaca di Mestre negli anni 1848 e '49 e saggi di altri scritti inediti di Giovanni Renier, già vescovo di Feltre e Belluno*, Treviso 1896.

Il Renier nacque a Castel di Godego il 29 gennaio 1796; dopo gli studi ginnasiali nelle scuole di Castelfranco, nel 1816 entrava nel Seminario di Treviso, dove ebbe come maestro d. Jacopo Monico, il futuro cardinale patriarca di Venezia, colui che esercitò più di ogni altro notevole influsso sulla sua formazione letteraria. Ordinato sacerdote nel 1819 e tosto chiamato ad insegnare grammatica nel ginnasio di Castelfranco, ebbe tra i colleghi anche Luigi Carrer, il noto poeta veneziano del secondo romanticismo (A. Marchesan, *La cronaca...* Treviso 1896, p. IX - XVII) e Giuseppe Capparozzo (cfr. A. Scarpa, *Un epigono di Zanella*, in *Studi in onore di F. Mistorigo*, Vicenza 1958, p. 565). Sulle scuole di Castelfranco dove nel 1846 sarà scolaro anche Giuseppe Sarto, il futuro Pio X, vedi pure: A. Marchesan, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Einsiedeln 1905, p. 35 e seg.

Nell'autunno 1823, il Renier rifiutava la cattedra di grammatica in Seminario di Venezia, che gli veniva offerta a mezzo del professor Pier Alessandro Paravia; (di questo si veda quanto il Paravia scriveva al Renier in: A. Marchesan, *La cronaca...* p. XXI); l'anno dopo invece preferiva diventar cappellano a Coste d'Asolo, alle dipendenze del parroco D. Angelo Dalmistro; (su codesto poeta veneziano, maestro del Foscolo nel Seminario di S. Cipriano di Murano, oltre il vecchio, ma sempre utile saggio di A. Serena, *La vita e le opere di A. Dalmistro*, Verona 1892, vedi anche: G. A. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, Venezia 1901, p. 302 ed ora pure E. Janni, *Poeti minori dell'Ottocento*, 1, Milano 1955, p. 177.

Dopo un'intensa attività oratoria compresa tra il 1826 e il 1842, nel 1843 il Renier diventava arciprete di Mestre; nel 1855 era nominato Canonico della Cattedrale di Treviso: (A. Campagner, *Canonici Trevigiani, notizie da uno schedario*, Treviso 1956 (edizione ciclostilata) p. 38); nel 1856 fu eletto vescovo di Feltre e Belluno, dove rimase fino al 1871, anno della morte.

Per l'attività bellunese vedi: *Belluno* in *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique...* VII, p. 941.

(2) P. Rigobon, *Gli eletti alle assemblee veneziane del 1848 - '49*, Venezia 1950, p. 191 e seg.

extra (3) e le esercitazioni letterarie, per quanto di un'amenica letteratura, che non usciva dallo stretto *hortus conclusus*, di composizioni accademiche tra l'arcadico e il neo-classico, prive di un interesse sociale o religioso: cosa spiegabilissima se si tien conto dell'ambiente in cui si forma e si matura la sua personalità, educata da maestri come il Monico e il Soldati (4), incrementata dai rapporti di amicizia, fra i tanti, con quell'arcade in ritardo qual'era Jacopo Vittorelli (5) o il Dall'Ongaro (6) o il celebre predicatore Giuseppe Barbieri (7).

Piuttosto molto più importanti sono le relazioni con alcuni nomi della politica e della cultura di allora, per lo più extra-veneta (chè il Veneto a stento riusciva a liberarsi dal clima tranquillo, proprio della *pax venetiana*), come le visite alla corte di Vienna, per quanto dovute a motivi religiosi (8) o i colloqui con il Manzoni a Milano. Si veda la valutazione che egli dà sui *Promessi Sposi* e sulle *Osservazioni sulla Morale cattolica*: certo il Manzoni era apprezzato nell'ambiente cattolico piuttosto quale apologeta di un cristianesimo fattivo,

(3) Tutta l'attività oratoria del Renier, che sarebbe lungo poter seguire, è narrata passo passo dal citato Marchesan (A. MARCHESAN, *La cronaca...* - Treviso 1896, pp. XXV - LXXI).

(4) A. MARCHESAN, *La cronaca...* Treviso 1896, p. IX - XI. Su Sebastiano Soldati, Vescovo di Treviso dal 1829 al 1846 vedi: F. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso 1897, p. 179; A. CAMPAGNER, *Canonici Trevigiani...* Treviso 1936, p. 43.

Per il Monico rimando al mio: A. NIERO, *I Patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, pp. 173; 255 - 256.

(5) Si veda il devoto e commosso giudizio del Renier sul poeta Bassanese in A. MARCHESAN, *La cronaca...* Treviso 1896, p. 211.

(6) Sui rapporti con il prete-poeta di Oderzo il Renier offre un giudizio abbastanza severo, pur velato da un lieve senso di compatimento per le sue posizioni liberali (A. MARCHESAN, *La cronaca...* Treviso 1896, p. 241). Tra l'altro mi piace segnalare come il Dall'Ongaro nel 1823-24 sia stato studente di umanità e retorica nel Seminario di Venezia (cfr. F. FAPANNI, *Il Seminario Patriarcale di Venezia*, p. 200, Venezia, Biblioteca del Seminario Patriarcale ms. 71).

(7) I rapporti tra il Renier e l'ab. Giuseppe Barbieri sono narrati per esteso dal Renier stesso (A. MARCHESAN, *La Cronaca...* Treviso 1896, p. 230 e seg.) non senza lievi punte polemiche qua e là. In particolare si veda la difficoltà mossa dal Renier per avere il Barbieri quale suo concorrente nel 1843 a Padova. In quest'anno questi era stato invitato a predicare a Padova da alcuni amici, dopo lo smacco umiliante che gli era occorso, vale a dire la proibizione di predicare nella chiesa di S. Luca a Venezia, su ordine del Patriarca Jacopo Monico. Quali fossero le ragioni negative del Patriarca non ci è dato sapere; forse era uno dei tanti momenti liberali del predicatore, non armonizzati con le direttive ufficiali del Patriarcato. Su tali suoi orientamenti si vedano i sospetti avanzati dallo stesso Renier, nello spiegare l'allontanamento del Barbieri dall'insegnamento universitario patavino (A. MARCHESAN, *La cronaca...* Treviso 1896, p. 219.

Sul Barbieri si veda anche E. JANNI, *I poeti minori dell'Ottocento*, I, Milano 1955, p. 181, e A. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, Padova 1951, p. 56.

(8) A Vienna il Renier fu presente nel 1831, per il quaresimale tenuto nella chiesa degli Italiani, e nel 1840. Abbondanti notizie sull'Imperatore Ferdinando, su Metternich, su spiacevoli incidenti, dove egli tende porre in risalto il senso della sua italianità, vengono da lui riferite in A. MARCHESAN, *La cronaca...* Treviso 1896, p. 173 e seg., e p. XLVIII. Pure un cenno della sua attività di studioso è dato, sempre in quest'opera (p. 198), per aver consultato l'autografo della *Conquistata* tassesca per conto dell'amico e collega di un tempo, il poeta veneziano Luigi Carrer.

ragion per cui la polemica con il Sismondi sembrava più utile dei *Promessi Sposi* (9).

Per quanto esuli dal tema in questione, mi sembra utile rinviare ad esempio alle valutazioni date dall'ab. Giuseppe Puiati, da questo tardo giansenista veneto, proprio alle *Osservazioni sulla Morale cattolica manzoniana* (10).

Tuttavia anche gli *Sposi Promessi* (dunque la prima edizione del romanzo, anteriore ai famosi panni in Arno) avevano incontrato successo nell'ambiente ecclesiastico veneziano: mi limito alla notizia del Fapanni su una lettura del romanzo nelle scuole del Seminario Patriarcale (11).

Della vita del Renier a Torino, di cui egli stesso ha dato abbondanti elementi cronachistici, interessa ricordare i colloqui con Carlo Alberto, l'incontro e la piacevole lezione universitaria con Pier Alessandro Paravia, il vecchio amico veneziano, le frequenti conversazioni con Silvio Pellico (12).

Come si vede la rete delle relazioni con i patrioti, per buona parte di orientamento neo-guelfo, sono abbastanza fitte. Per quanto nulla traspaia dai ricordi del Renier sui suoi sentimenti politici, è certo che esse hanno contribuito a creare in lui un animus per lo meno sensibile ed aperto ai problemi

(9) Nel 1835 il Renier era a Milano, dove dopo un colloquio con il conte Confalonieri, a suo mezzo vien presentato al Manzoni. È interessante il giudizio del nostro predicatore sul letterato lombardo: « gli si leggeva in volto una malinconia rassegnata » (A. MARCHESAN, *La cronaca...* Treviso 1896, p. 225). Il Renier appare un entusiasta ammiratore dei Promessi Sposi: per lui il romanzo ha recato maggior bene alla religione che non forse un centinaio di libri ascetici: giudizio non condiviso dal Manzoni. Quando la conversazione cadde sull'Adelchi, il Manzoni osservava che temeva una impreparazione da parte del pubblico nell'accogliere quella maniera di tragediare. Agli scarsi entusiasmi del Renier per la nuova poetica degli *Inni sacri* e del *5 Maggio*, dubbioso, da buon neo-classico quale egli era, se l'impulso dato dalla grande autorità del nome dell'autore fosse per ritornare utile alla patria letteratura, il Manzoni più saggiamente rispondeva di non sapere quali sarebbero state per l'avvenire le sorti letterarie italiane, non nascondendo una perplessità sulla fine di una letteratura propriamente italiana.

Più positivo è il giudizio del Renier per le *Osservazioni sulla Morale cattolica*: e ben lo si comprende, chè sacerdote e predicatore com'era, gli erano congeniali i temi apologetici, soprattutto se trattati con urbanità di forma, com'egli osserva proprio del Manzoni.

(10) Per Giuseppe Puiati, si veda quale sintesi d'insieme: *Enciclopedia Cattolica*, X, 314; M. BERENGO, *La società veneziana alla fine del Settecento*, Firenze 1956, pp. 230, 278.

Devo però precisare che le buste del fondo Puiati della biblioteca del Seminario di Venezia, non sono un'ottantina di codici, come afferma il citato Berengo (M. BERENGO, *La società...* Firenze 1956, p. 230, n. 2) ma solo quarantasei. La valutazione sul Manzoni è in « *Sulla Morale Cattolica del Manzoni* », Venezia, Seminario Patriarcale, Biblioteca, ms. 481.

(11) F. FAPANNI, *Il Seminario Patriarcale di Venezia*, Venezia Biblioteca del Seminario, ms. 71, p. 109. Si noti che il Fapanni fu scolaro del Seminario di Venezia dal 1819 al 1829: quindi la prima edizione degli *Sposi Promessi* era ormai diffusa anche a Venezia e per di più in un tipo di scuola piuttosto ligio alla tradizione classica.

(12) A. MARCHESAN, *La cronaca...* Treviso 1896, p. 245 e segg. Nel 1845 il Renier già arciprete di Mestre, predicò la Quaresima nella cattedrale di Torino, chiamatovi con biglietto personale dal Re Carlo Alberto. Il suo parere sul Re è sintetizzato così: *l'aspetto dava indizio di burbanza*. Sul primogenito Duca di Savoia, futuro Re Emanuele II, il Renier si esprime in questo modo: *di guardatura un po' losca, sebbene cortese, non finì di piacermi*.

A Torino si incontrò pure con il Pellico, il reduce dello Spielberg, parlando piuttosto di religione che di letteratura. Tra il Renier ed il Pellico intercorsero frequenti lettere, ora dolo-

dell'unità italiana (13), sebbene vista da lui da buon veneto di provincia, all'ombra del leone marciano, come scriveva da Mestre nel 1849 nel sonetto: *Pace Fernando* (14).

Peraltro egli non si allontanò troppo dalla sua linea di ecclesiastico, onde, come già si diceva, durante gli avvenimenti quarantotteschi si mantenne al suo posto di arciprete, al di sopra della contesa; per tutto questo, da parte dell'Autorità politica, non sarà oggetto di veti o di giudizi men che benevoli, quando nel 1854 (15), verrà chiamato al Capitolo trevigiano. Ma l'esperienza e la conoscenza del mondo liberale, per quanto interpretata dalla visuale sacerdotale, gli fu utile negli anni bellunesi per conservare una linea di minore asprezza verso uomini e movimenti in minore armonia con gli orientamenti ecclesiastici ufficiali. Mi riferisco all'episodio del prete Angelo Volpe, verificatosi durante gli anni dell'episcopato bellunese (16).

Infatti da un gruppo di lettere di Mons. Renier sull'affare Volpe, appare una larga comprensione verso questo prete, vivacissimo antitemporalista. Sul piano dei confronti il Renier richiama la linea Agostini e Sarto a Venezia a preferenza di quella Zinelli, contemporaneo a lui nella cattedra episcopale trevigiana (17).

Mi piace sottolineare una coincidenza di fatti: nel 1849 Giovanni Renier era arciprete di Mestre con parte attiva alla rivoluzione e vicende di allora (18): nello stesso anno il chierico Domenico Agostini, combatteva eroicamente il 13 giugno a difesa di porta S. Tommaso contro gli Austriaci (19). Un ventennio dopo, nel 1871 moriva il Vescovo Renier, e l'Agostini diventava vescovo di

rosamente perdute come avverte il citato Marchesan (A. MARCHESAN, *La cronaca* ... Treviso 1896, p. LIII).

Gli altri incontri avvennero con il grecista Peyron e con il Paravia ad una lezione d'italiano nell'Università, dove si verificò un simpatico episodio, degno di letterati accademici (Sul Paravia vedi: G. B. CERVELLINI, *Un amico del Tommaseo, Pier Alessandro Paravia*, in *Rivista Mensile della Città di Venezia* IX (1930), p. 629.

(13) Il citato Marchesan (A. MARCHESAN, *La cronaca*... Treviso 1896, p. LXXIII-LXXV) a conclusione della sua lunga introduzione agli scritti renierani, dà un giudizio sereno sulla posizione politica del Renier durante i fatti quarantotteschi, dovuta alla sua situazione di pastore di anime, il quale oltre all'amore della patria, doveva tutelare dei beni maggiori e per lui doverosi.

(14) A. MARCHESAN, *La cronaca*... Treviso 1896, p. LXXIV.

(15) P. RIGOBON, *Gli eletti*... Venezia 1950, p. 192.

(16) Sull'episodio del Volpe vedi: L. BRUGUGLIO, *Questione Romana e Clero Veneto*, in *Ateneo Veneto* (CLI) 1960, p. 54 e seg. e S. TRAMONTIN, *L'Atteggiamento del Clero Veneto tra il 1856 e il 1866* in *Rivista Diocesana del Patriarcato di Venezia*, Venezia, maggio 1960. Per alcune lettere del Vescovo Renier sull'ab. Volpe (lettera 14 Dicembre 1856 al Patriarca Mutti; lettera 10 gennaio 1867 al Patriarca Trevisanato) vedi: *Venezia, Archivio Curia Patriarcale, filza ab. Volpe*. (Sono debitore di codesta precisazione al confrat. Don Bruno Bertoli dalla sua ricerca sull'*Origine del movimento cattolico a Venezia:* qui pubblicamente lo ringrazio).

(17) C. CHIMENTON, *Federico Zinelli e il Seminario diocesano*, Treviso 1936 e F. FAPANNI, *Il Seminario di Venezia*... op. cit. p. 190-192, e pure dello stesso: *Federico Maria Zinelli, Vescovo di Treviso: Brevi cenni*, Venezia 1879.

(18) In particolare fu eletto deputato alla costituente veneziana del 1849: cfr: P. RIGOBON, *Gli eletti*... Venezia 1950, p. 191.

(19) A. NIERO, *I patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, p. 194.

Chioggia (e poi Patriarca di Venezia); due ecclesiastici trevigiani dunque erano vescovi e tutti due secondo una linea di morbida comprensione per il governo nazionale, che voglia o non voglia, per il pensiero ecclesiastico ufficiale, era sempre il governo della rivoluzione. È indubbio: tra i vari fattori che concorsero a determinare in loro un orientamento del genere, non si può trascurare o per lo meno sottacere l'esperienza rivoluzionaria dei fatti del quarantotto. Premesso tutto questo, ritengo utile dare qui sotto alcune lettere del Renier al Monico, conservate nella biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia (21); tanto più preziose in quanto tutto il carteggio Renier è andato malauguratamente distrutto dall'incendio dell'Aprile 1944 della Capitolare di Treviso, a seguito del bombardamento aereo (22).

Certo non sono gran che codeste lettere, nè fermano le linee nella genesi del pensiero del Renier; piuttosto stanno a documentare il periodo di formazione del futuro arciprete di Mestre, della sua amicizia col Monico, da cui, come scrive il 25 luglio 1842 (23) « da V.E. m'ebbi la parte migliore della mia educazione... ».

Le nove lettere, di cui do comunicazione sono comprese tra il luglio 1829 e il novembre 1850.

In quella dell'11 luglio 1820, scritta da Castelfranco, il Renier comunica al Monico, allora Arciprete di S. Vito d'Asolo, l'invio di lettere da parte di Jacopo Fassa, parroco di Fossò (Venezia), latinista erudito e poeta, unitamente a due bottiglie di rosolio, nonchè notizie sul giovane trevigiano Caruso e la sua compiacenza per la traduzione del III libro dell'Eneide, allora terminata dal Monico.

Il 21 febbraio 1821, il nostro scriveva sempre al Monico, che si trovava a Murano, manifestandogli lo stupore per una corona di sonetti di un certo Antonio Longo, dovuti a supposti funerali del Monico. Renier stesso, vi aggiunge una sonettessa, dove difende il vecchio maestro e spiega perchè codesto Longo avesse avuto tanto desiderio della morte del Monico: infatti era

con settanta al tergo e qualche intrico,
tossa (sic!) *catarro e quell'imbroglio antico*
(pare fosse la moglie)

. . . . . .

e per cacciar malinconia
cerchi far morti gli altri in fantasia.

Nella lettera del 21 agosto 1821, ancora da Castelfranco, vengono partecipate al Monico notizie di un certame poetico svoltosi allora nella cittadina con l'assegnazione al Monico del tema *il salice* da svolgere a mo' di elegia.

Sempre da Castelfranco l'1 settembre dello stesso anno, il Renier a corto di ispirazione poetica (chè anche per poeti soliti a poetare all'ombra riposante e favorevole dei cipressi di Arcadia non sempre le Muse erano propizie!), chiede all'antico Maestro il permesso di pubblicare il suo sonetto per nozze: *Dal villereccio mio d'ozio e di pace.*

(20) Per la linea Agostini a Venezia preludio dell'*entente* di Sarto con gli uomini di parte liberale cfr. sempre A. Niero, *I Patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, p. 198.

(21) *Venezia, Biblioteca del Seminario patriarcale*, mss. 947, 31; 925, 56.

(22) A. Campagner, *Canonici Trevigiani...* Treviso 1956, p. 38.

(23) *Venezia, Biblioteca del Seminario Patriarcale*, ms. 925, 56.

Nella lettera del 17 maggio 1822 (è inviata anche questa da Castelfranco), redatta in tono umile e contenuto, il Renier adduce spiegazione del fattaccio ivi scoppiato per sua presunta colpa. Ne parla anche il Marchesan (24): vale a dire si tratta di una epistola del Renier: *gli Aristarchi*, che aveva offeso i sentimenti dei Castrofrancani, come li chiama lui stesso. Il suo Rettore del Seminario, già presidente dell'Accademia locale dei Filoglotti, Mons. Soldati, aveva informato il Monico. Il Renier si confessa innocente e dice che l'astio contro di lui era stato suscitato da altri. È disposto a qualsiasi rimprovero e penitenza, ora che sta compiendo il suo purgatorio in collegio.

Il 28 dicembre 1827, nello scrivere al Monico, appena promosso al Patriarcato di Venezia (25), si fa premura di raccomandargli la conferma del predecessore Pyrker, per la piazza gratuita al fratello Antonio chierico nel collegio Tornacense di Padova (che divenne poi arciprete di Mirano) (26). Approfitta dell'anno che muore per porgergli cari auguri. E il Monico gli risponderà assicurandolo di sì, con l'elogio alla sua predicazione allora tanto applaudita.

Le ultime tre lettere del Renier sono dirette al Monico ormai Cardinale: due sono dell'estate 1842, mentre la terza è del 1850.

Il 25 luglio 1842, compiega al Monico una scrittura, per la verità abbastanza enigmatica, di un certo Giacomo Tomat di S. Martino di Lupari, che aveva mancato di delicatezza verso il Cardinale: nel contempo dà notizie del comune amico parroco di Ramon. Il 13 agosto dello stesso anno, di passaggio da Venezia per Chioggia, notifica al Monico, per incarico del suo Vescovo (27), la soluzione felice in una delle solite contese tra Vescovo e Canonici, per il beneficio parrocchiale di S. Andrea di Treviso (28), anche se per il neo-investito non si prospettava un futuro abbastanza felice.

Più interessante risulta invece l'ultima lettera di codesto modesto carteggio. È del 1850, 3 novembre, da Mestre, subito dopo i fatti quarantotteschi. Il Renier scrive al Monico, il vecchio Maestro, allora Patriarca di Venezia in situazione poco tranquilla dopo quello che aveva sofferto dalla rivoluzione nell'agosto del '49, dandogli notizie su Mons. Bricito (29), Arcivescovo di

(24) A. Marchesan, *La cronaca...* Treviso 1896, p. XVI. In sostanza in un'epistola poetica del Renier, *Gli Aristarchi* edito per nozze, alcuni malevoli, sobillati da un tristo, che il Marchesan identifica nell'abate Giuseppe Visentini, prefetto agli studi del collegio di Castelfranco, ravvisarono un attacco ai preposti del collegio ed ai notabili Castelfracani. Il Marchesan pubblica in appendice (p. 265 e seg.) tanto l'epistola incriminata del Renier quanto le risposte... poco poetiche degli avversari.

(25) A. Niero, *I Patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, p. 173.

(26) I patriarchi di Venezia avevano il diritto ad alcuni posti gratuiti in questo collegio universitario padovano su cui cfr. A. Niero, *I Patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, p. 132, e I. Daniele, *La formazione di S. Pio X nel seminario di Padova*, in *Studia Patavina*, I, (1954), p. 288.

Per A. Renier vedi: A. Marchesan, *Papa Pio X*.. p. 158; E. Bonamico, *Mirano*, Padova 1874, p. 115.

(27) In quell'anno era vescovo di Treviso Mons. Farina: cfr., F. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi, I*, Treviso 1897, p. 180.

(28) F. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso 1897, p. 416.

(29) Sul Bricito vedi: G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, LXXXII, Venezia 1856, p. 137-40. *Dictionnaire d'histoire et géographie ecclésiastique*, X, Parigi 1930, p. 676.

Udine, già agli estremi. In particolare merita citare il suo disappunto per la fine ormai imminente di quel santo uomo, in tempi soprattutto come quelli, quando occorrono i buoni pastori. C'è in queste parole una eco smorzata della rivoluzione, che aveva agitato l'Italia in quei due anni, e che darà l'impressione di uno sconvolgimento dell'ordine tradizionale, nella prospettiva di tempi nuovi e più di tutto di una sorta di salto nel buio oppure la persuasione di tempi duri per la chiesa italiana?

Probabilmente valgono tutte le due supposizioni. Alla sede di Udine, dopo la morte di Bricito ci andava in quelli anni il veneziano Giuseppe Trevisanato, un uomo ligio al passato, al Lombardo Veneto, all'Imperatore, diremmo con felice espressione gozzaniana. Eppure il Renier non avrebbe mai saputo che anche lui sarebbe stato in predicato di esservi nominato, come risulta dalle notizie radunate del Rigobon su di lui (30).

Per allora l'Episcopato era ancora lontano. Alcuni anni dopo sarebbe passato dalla sede arcipretale di Mestre a Feltre e Belluno.

ANTONIO NIERO

Castelfranco, 11 luglio 1820

Signor Maestro Pregiatissimo,

Don Jacopo Fassa mi pregò di farle arrivare costì la lettera, che le includo insieme con due bottiglie di rosolio. Consegno però l'una e l'altra cosa a' suoi fratelli, onde l'abbia sicuramente.

Da Treviso mi scrisse testè il giovane Caruso ordinandomi anche questi di mandarle la direzione al soggiorno di Egger a Vienna e lo pongo qui sotto. Udii con somma compiacenza i giusti applausi fatti universalmente alla traduzion sua del terzo libro dell'Eneide e li partecipai eziandio a D. Antonio, che se ne compiacque al par di me.

Pregola frattanto di continuarmi la Sua benevolenza e baciandole devotamente le mani mi dichiaro

Suo dev. servidore
GIOVANNI RENIER

Hoher Markt
n. 552 - 2 piano
Vienna

Castelfranco, 20 febbraio 1821

Signor Arciprete,

Rispondo in fretta all'ultima sua recatami dall'amico d. Giammaria. Lessi le due lettere del Longo ed i sei sonetti scritti pei supposti funerali di V. S. Non manco di compiacerla con sollecitudine della risposta. Composi un sonettaccio, che per ogni ragione starà bene con quelli del Longo.

Non lavorai per anco sulle chiestami ottave: nè so cosa l'amico vorrà provarsi di nuovo.

Quand'anche venissero, per supposto accettate, io non sarei al caso di continuare il lavoro perchè sino al principio di Maggio le presenti mie occupazioni minacciano di non lasciarmi verun tempo libero da dedicare ad altro che ad esse.

(30) P. RIGOBON, *Gli eletti...* Venezia 1950, p. 191.

Giovedì p. v. spero di venir a Murano. Se là mi verrà fatto di ritrovarla, l'avrò per carissimo.

Saluti l'amico Cappellano e mi creda.

Suo aff.mo Servitore
GIOVANNI RENIER

Al Signor Antonio Longo

Sonetto

Longo se' pazzo e pazzo originale
Degno, ch'un mazzafrusto alla tedesca
sì ti governi, che di dosso t'esca
tutta la frenesia del carnevale.
* * *
Monico morto? Taci la', stivale;
Monico è vivo e sano e nol t'incresca,
e mangia, e beve e dorme e ride a tresca,
raguna carte e scrive sul giornale
* * *
Si sul giornal, che sortirà qui presto
che facilmente far potrà col fatto
lo sghembo tuo pensar più manifesto.

Credimi son cristian, credimi un tratto:
o'l diavolo o'l malanno in cuor t'ha desto.
Cotal pensiero ovver che tu sei matto
o forse che di fatto
Sentì per te vicina la dies illa
O tenti farne agli altri da sibilla...
Con moglie non tranquilla
Con settant'anni al tergo e qualche intrico
Tossa (sic!), catarro e quell'imbroglio antico,
Deh! confessalo amico
A sperar non ti resta miglior sorte
che di disporti ad una buona morte.
Già ti miri alle porte,
e solo per cacciar malinconia
cerchi far morti gli altri in fantasia.
La più bella saria
che dal defonto ti venisser date
sul deretan cinquanta bastonate...
So che gridar pietate
Ben t'udiremmo a pubblicar che il Morto
per tua disavventura è poi risorto.

Se lo manderà al Longo, non gli dica l'autore, perchè non amo d'intricarmene per nulla.

Castelfranco, 7 settembre 1821

Signor Maestro,

Occorrendomi per la ventura settimana una poesia in occasione di Matrimonio e non avendo nè tempo nè voglia di pormi a fare versi ho pensato di pregarla a volermi permettere

di ristampare quel suo bel sonetto composto nelle nozze Da Mosto-Castagna: Dal villereccio mio d'ozio e di pace *ecc. Onde non esiti ad accordarmi cotal favore le dirò che l'Imeneo non si compie tanto dappresso a Castelfranco. Attendo dalla Sua gentilezza un cenno, il quale mi assicuri della sua condiscendenza; e frattanto baciandole amorevolmente le mani, mi dico*

D.V.S.R.
obbl.mo aff.mo Servitore
GIOVANNI RENIER

a tergo
al Reverendissimo Signore
il Signor d. Jacopo Monico
Arciprete chiarissimo di S. Vito.

Castelfranco, 17 Maggio 1822

Reverendissimo Signore,

La sua lettera ricevuta da me martedì p. p. me la rende debitore di somma gratitudine. Ho accolti i suoi consigli come da venuti da persona la più stimabile ed autorevole, che mi abbia al mondo e non trascurai nulla, onde trarne tosto profitto.

Buon per me che per la maggior parte, que' Signori, i quali si reputarono offesi dalla mia epistola sembrano già disingannati e mi contestano che vennero infiammati dall'altrui fuoco. Quello che più m'addolora si è l'intendere che il mio Superiore venne a parlarle a mio discapito: chi sa a che Io condusse il suo entusiasmo? Io sarò stato a lei dipinto co' i più neri colori e dimostrato forse ora d'alcuna cosa anche presso di Lei. Spero d'essere bastamente giustificato dalla mia condotta; ma se mai le restasse alcunchè da rimproverarmi la prego per carità di farlo senza riguardo veruno per mezzo, se il vuole, di D. Antonio Favero; e le prometto che farò ogni sforzo per emendarmi. Poichè non v'ha cosa, la quale mi rammarichi più quanto il solo timore di perdere la sua grazia. Il Seminario di Treviso e l'arciprete Soldati, senza mia saputa, dalla diligenza del mio Rettore furono messi a parte della mia colpa e s'ebbe l'imprudenza di far giungere all'uno e all'altro luogo le risposte de' castrofrancani poeti, le quali io non vidi nè lessi. Chi mi risarcirà adesso, anche dopo scoperta la mia innocenza, del danno e disonore procuratomi presso que' soggetti? La supplico, se mai da qualcuno le venisse fatto parola, di prendere le difese d'un disgraziato, che fa in Collegio il suo purgatorio. Frattanto non mi privi del suo compatimento e permetta che le baci devotamente le mani

Suo dev.mo obblig. Servitore
GIOVANNI RENIER

A Monsignore Rev. mo
M.D. Jacopo Monico
Vescovo eletto di Ceneda.
Parroco di S. Vito

Castelfranco, 21 Agosto 1822

Rev.mo Signor Maestro,

Mi spiacque moltissimo di non aver potuto ritornar giovedì p.p. per la via di S. Vito, essendo così rimasto privo del piacere di nuovamente riverirla. Appena giunto a Castelfranco procurai di conoscere le disposizioni accademiche ed intesi che l'alloro venne recentemente raccomandato all'Arciprete Duxo di Bolzano e che non consentirebbe in modo alcuno a tor V.S. dall'impegno.

Parlando poi con Pagello e l'avvocato Trevisan sugli argomenti pratici, compresi che loro

avviso era che il salice a Lei assegnato, trattato venisse a guisa di elegia. Ella faccia nondimeno che le torna meglio. Mi basta che non cessi di amarmi e credermi costantemente

Di V.S. d.R.
umil. aff.mo servitore
GIOVANNI RENIER

Montebelluna, 28 dicembre 1827

Monsignore,

Fin da quando mi venne udita la fausta sua promozione, mi nacque il desiderio di palesarle per lettera l'allegrezza sincera, ch'io ne provava, ma il timore di crescer le noie, che le avranno recate allora tanti simili uffizi, me ne distolse, contendandomi di pregar suoi parenti di compier in mio nome questo dovere. Ora poi che seppi dal cherico mio fratello com'Ella si compiacque confermare amplamente la nomina di Mr. Pircher fatta di Lui per un posto gratuito nel Collegio Tornacense di Padova, non so tenermi dal tributarle un segno di vivissima riconoscenza, rendendole i più caldi ringraziamenti anche pel gratissimo beneficato.

Avvicinandosi a gran giornate il cominciamento d'un novell'anno, le invio candidi auguri di felicità, pregandole dal cielo mille benedizioni.

Il Preposto di Montebelluna, dove sto predicando, m'incarica dei suoi complimenti. Io la prego di mantenermi nella preziosa sua grazia e sempre più le bacio devotamente la mano, e le chiedo la Pastorale Benedizione

Di V.S. I. Rev.ma
Umil. Dev.mo Obblig. Servitore
GIOVANNI RENIER

Godego, 25 Luglio 1842

Eminenza,

La unita lettera, che le restituisco, viene da un Giacomo Tomat, carntelo d'origine, dimorante a S. Martino di Lupari, da vari anni alquanto impazzito. Quell'Arciprete ne riconobbe la soscrizione, ma non la mano che stese la scrittura enigmatica. Se egli avverrà di scoprire l'autore, mi promise di fargl'intendere in maniera efficace il rispetto che deve a V.S. Ho creduto che basti un'ammonizione del parroco.

Vedrò questa sera il buon pievano di Ramon, il quale al solito sarà lietissimo di sentirsi ricordato con tanta bontà dall'Eminenza vostra. Io pure la ringrazio meglio che non sappia fare a voce di quella piena e paterna benevolenza, con cui mi accoglie ogni volta che mi tocca l'onore di presentarmele.

Dal mio canto non posso che amarla e venerarla e ricordar sempre che da V. E. mi ebbi la parte migliore della mia educazione. Iddio La conservi a lungo al ben della chiesa ed alla rispettosa affezione di chi ha l'onore d'essere

Dell'Eminenza devotissimo,
Obbligatissimo servo
GIOVANNI RENIER

Venezia, 13 Agosto 1842

Eminenza,

Son qui di passaggio diretto a Chioggia e non volendo incomodarLa così di frequente, mi permetto di significarle in iscritto che la quistione di cui le tenni discorso è finita in maniera

decorosa e soddisfacente per Mons. Vescovo, chè il Capitolo scrisse al Prelato rimettendogli pro una vice i propri diritti per la elezione del parroco di S. Andrea; il Prelato rispose graziose parole accettando; e l'ab. Miglioranza ebbe tosto l'investitura di quel benefizio.

Il Vescovo lo mandò a ringraziarne ad uno ad uno i canonici, che lo accolsero ad eccezione di uno solo. Resta ora da vincere qualche difficoltà dalla parte di alcuni parrocchiani, che vorrebbero vendicarsi col nuovo eletto di qualche seconda classe data nelle scuole a' lor figli. Monsignore, incaricandomi di comunicarle questi fatti mi rispose di umiliarle i suoi rispettosi complimenti, ai quali oso aggiungere anche le ossequiose proteste della sua devozione

Di V. Eminenza
Umilissimo, Devotissimo, Obblig.mo
servo, Giovanni Renier

Mestre, 3 Novembre 1850

Eminenza,

Il segretario di Mons. Bricito, che scrive al mio predicatore ab. Ferrazzi, mi fa pregare di comunicare a V. Eminenza le notizie inviateci dello stato di salute del suo padrone. Scrive dunque le seguenti parole: « Ieri è stato nuovamente bersagliato dagli insulti nervosi, dalla tosse, dai dolori polmonari e da tutti i suoi mali e dopo una notte di tribulazione ha dovuto questa mattina ricorrere ai derivanti, ed a quest'ora si è già applicato un vescicante all'addolorato fianco destro. Sono 25 giorni che la febbre non la vuol cedere, ch'è inchiodato sul letto, che cova un funestissimo presentimento sull'esito di una malattia che conta pressochè 15 mesi. Pure speriamo nel Signore etc... ».

Ciò in data del 31 ottobre.

Compio questo incarico di malanimo perchè la perdita dei buoni Pastori, se fu sempre grave alla Chiesa, in questi tempi è sciagura. L'Arciprete di Carpenedo sta bene e La riverisce. Io le bacio riverentemente le mani, e mi raccomando alla sua venerata benevolenza

Della Eminenza vostra
Osseq. Servitore
Giovanni Renier

Artemio Zordan

LA CHIESA DI S. GIROLAMO IN MESTRE

La vetusta Chiesa di S. Girolamo sorge nell'antico quartiere dei Tedeschi presso porta Altinate nel cuore un tempo occupato dal « Feudo Mextrinus » in seguito detto Castello Mestrino.

Le sue remote origini risalgono alla fondazione della Confraternita dei « Battuti » (1261). La Chiesa fu consacrata il 12 febbraio 1349 e fu officiata dai Padri Serviti i quali prestarono la loro assistenza alla citata Scuola e conseguirono grande prestigio in Mestre.

Nel 1658 Papa Alessandro VII per bisogni finanziari della Serenissima soppresse la Confraternita e la Chiesa divenne sussidiaria per mezzo del Nunzio apostolico Card. Caraffa.

Nel 1754 la Chiesa fu assegnata alle quattro Confraternite cittadine: la Scuola del Rosario - di S. Marco - di S. Nicolò - e di S. Biagio.

Nel 1777 fu officiata da un sacerdote secolare. In tempi più vicini a noi fu lasciata in un imperdonabile abbandono che ne aggravò le condizioni di deterioramento. Con opera intelligente e sollecita Mons. Mario Vianello Arciprete di Mestre, nel 1930 ne curò il restauro dandone l'incarico al Prof. Urbani de Gheltof.

Oltre quello dell'antichità la Chiesa di S. Gerolamo non manca di pregi artistici. L'antico ingresso esisteva sulla parete laterale sinistra di fianco al campanile. L'attuale facciata è del 1758. Sulle pareti interne della Chiesa sono quattro tele che illustrano la vita di S. Nicolò patrono dei barcaioli, opera di Angelo Mancini del sec. XVI.

Nella parte destra si scorge una tela raffigurante la Vergine Immacolata, opera del sec. XVIII sulla maniera del Piazzetta. L'altare maggiore è del sec. XV. La pala raffigurante S. Gerolamo e altri Santi ai piedi della Vergine è opera stimata di Jacopo Palma detto « il giovane »; proviene dalla antica scuola di S. Marco. L'altare della Madonna del Rosario è posto sull'antico ingresso a nord della Chiesa. L'immagine della Vergine dipinta su vecchia tavola pare fosse di molto pregio; ora si presenta trasformata da restauri.

Per quanto riguarda il miracoloso Crocifisso che costituisce il centro di questa Chiesa, ossia l'anima della pietà dei devoti, che riscuote la venerazione dei cittadini e delle popolazioni limitrofe e che si trova in una cappella a sinistra dell'entrata, nulla di storico sappiamo sulla sua comparsa in questa Chiesa. La tradizione dice che sia stato portato nella Chiesa di S. Gerolamo da due barcaioli che lo trovarono nella vicina laguna. Scolpito in legno di cedro è opera bizantina. È probabile sia stato salvato al tempo delle persecuzioni in oriente quando gli Iconoclasti distrussero le sacre immagini.

La data più antica che sono riuscito a trovare e che pare si riferisca al Crocefisso è del 1658, l'anno cioè della soppressione dei Padri Serviti dove si parla di « Un Crocefisso di legno antico ». Il documento però non è apodittico sebbene molto probabile.

Notizie più ampie sono contenute nella pubblicazione, fatta a mie spese, in occasione del VII Centenario della creazione della Chiesa caduto nel 1961.

La storia dell'edificio e quella delle Confraternite o Fraglie che dopo varie vicissitudini vi fecero capo, ho cercato di illustrare nell'intento di far nascere intorno a questi antichi monumenti qualche scintilla di affetto verso le nostre terre e le sue cristiane tradizioni.

ARTEMIO ZORDAN

Luigi Brunello

UN FATTO D'ARMI 1848: LA SORTITA DI MARGHERA

La presente comunicazione di studio costituisce il nucleo intorno al quale sta prendendo forma un'opera più vasta e documentata in corso di preparazione: la storia di un fatto d'armi del 1848 conosciuto col nome di « Sortita di Marghera ».

Tra le altre cose, scopo dell'opera è di dimostrare che per tutta la durata della prima guerra d'indipendenza tre furono le formazioni militari, le sole degne di nome di esercito, che in mezzo al generale disordine ed alla improvvisazione si scontrarono sui campi di battaglia del Lombardo-Veneto: l'Esercito Piemontese, l'Esercito Austriaco e quello della Repubblica di Venezia.

L'Armata veneziana, soprattutto per la grande abilità e saggezza dei suoi capi, ebbe il pregio di non ripetere nella sua costituzione gli schemi tipici comuni a tutti gli eserciti ottocenteschi ma fu invece uno strumento di guerra compatto e disciplinato, articolato secondo i più logici insegnamenti della tecnica militare quale lo richiedeva la eccezionale natura dell'ambiente nel quale dovette operare.

E se le cinque giornate di Milano conferirono a quella città gloria immortale e se la più disperata ed eroica resistenza di una popolazione diedero a Brescia l'appellativo di « Leonessa d'Italia », l'esercito di Venezia, per la sua organizzazione, la sua disciplina, il suo eroismo durante i lunghi mesi di uno spietato assedio fece assegnare alla sua città la medaglia d'oro al valor militare.

E non si può dire che questo riconoscimento venisse distribuito con prodigalità: basti pensare che dal 1848 al 1945 solo quattro città furono decorate della medaglia d'oro al valor militare.

Il 24 Ottobre 1848 il maggiore Carlo Alberto Radaelli fu convocato dal ministro della guerra della Repubblica di Venezia, Cavedalis che gli diede ordine di elaborare al più presto un piano di sortita in forze dal Forte di Marghera e conseguente attacco del centro abitato di Mestre presidiato da circa tremila austriaci al comando del generale Mittis.

Dopo l'inattività dei trascorsi mesi, anche se dedicati alla interna organizzazione, era giunto per Venezia il momento dell'azione. Manin, indotto a ciò da pressioni interne ed esterne, ritenne doversi prender l'iniziativa: un'azione prudente, di assaggio ma che facesse intendere che Venezia era pronta alla lotta anche se intorno ad essa tutto volgeva al peggio e l'esercito austriaco, riavutosi dopo la generale disfatta, stesse riprendendo il dominio sul Veneto.

Non a caso il Cavedalis aveva assegnato l'incarico della preparazione del piano delle operazioni al maggiore Radaelli: era costui il capo del servizio di esplorazione terrestre ed aveva perfetta conoscenza del terreno circostante Mestre.

Nella mattinata del 25 Ottobre il Radaelli presentava al Ministro della guerra il suo piano: nel pomeriggio dello stesso giorno, nell'ufficio del Cavedalis, presenti

il Generale in capo delle forze di terra, Guglielmo Pepe, il capo di stato maggiore Ulloa ed il maggiore Radaelli il piano veniva discusso ed approvato nelle sue linee generali coll'apporto di qualche modifica ai particolari.

La linea di difesa austriaca, predisposta a fronteggiare ogni offensiva da parte dei veneziani, si sviluppava per un fronte di quattro chilometri attraverso quattro caposaldi:

a) due pezzi d'artiglieria e le case vicine fortificate e fortemente presidiate per bloccare il passaggio lungo la strada che costeggia il canale Salso (l'attuale Via Marghera) e che da S. Giuliano porta a Mestre;
b) quattro pezzi d'artiglieria, trincee e salde palizzate presso la stazione ferroviaria;
c) un sistema di trinceramenti in località Rana (l'attuale Cà Emiliani);
d) quattro cannoni, le case circostanti fortificate presso Fusina per impedire qualsiasi attacco da parte del mare.

Il piano del maggiore Radaelli prevedeva una azione combinata che doveva svilupparsi per terra e per mare.

Una divisione leggera di cannoniere avrebbe dovuto, con un preciso bombardamento dal mare, mettere fuori combattimento i quattro pezzi di artiglieria posti a difesa di Fusina ed aprire così la via allo sbarco del reggimento Cacciatori del Sile particolarmente addestrato a questo genere di operazioni.

Ma questa doveva essere solo una operazione avente lo scopo di distrarre l'attenzione del nemico dall'azione principale: due colonne con base i forti di Marghera e Rizzardi, avanzando rapidamente lungo la carrozzabile di S. Giuliano e la strada ferrata, avrebbero investito Mestre e la stazione ferroviaria mentre il reggimento Cacciatori del Sile, superate le difese di Fusina, travolte quelle della Rana e preclusa ogni via di scampo agli austriaci verso Padova, si sarebbe congiunto colle altre due colonne per dare l'assalto finale al centro abitato di Mestre.

La sera del 26 Ottobre duemila uomini, fatti venire dai loro quartieri, percorrendo il ponte della ferrovia, furono concentrati nei Forti di Marghera e Rizzardi.

I due battaglioni « Italia Libera » e « Cacciatori del Reno » forti di millecinquecento uomini al comando del colonnello Zambeccari, costituirono la colonna che doveva attaccare Mestre avanzando lungo la carrozzabile di S. Giuliano.

Il battaglione Lombardo con alcune compagnie di Romagnoli (circa ottocento uomini) al comando del colonnello Morandi doveva attaccare le difese della stazione ferroviaria.

Sulla riva delle Zattere il reggimento Cacciatori del Sile, forte di quattrocentocinquanta uomini, fu sistemato in barconi pronto per essere portato allo sbarco presso Fusina. All'alba del 27 Ottobre tutto era pronto.

Ma accadde quello che nel suo piano il maggiore Radaelli non aveva previsto: una densa nebbia avvolgeva ogni cosa.

Il viaggio dei Cacciatori del Sile fu ostacolato e notevolmente ritardato: all'ora prestabilita i barconi e le cannoniere erano ancora ben lontani dagli approdi di Fusina.

Intanto il generale Pepe, che aveva assunto il comando di tutta l'operazione, temendo che la nebbia dileguasse (nebbia invece favorevole ai reparti che agivano per terra) e non sentendo il cannoneggiamento di Fusina (che avrebbe dovuto essere il segnale dell'attacco generale) ordinò ai reparti di avanzare.

La colonna Zambeccari rapidamente venne a contatto cogli avamposti austriaci che colti di sorpresa furono travolti da un deciso assalto alla baionetta, i cannoni

furono messi fuori combattimento e le case, ad una ad una, furono ripulite dai soldati che dentro vi si erano asserragliati: fu occupata la località chiamata Barche.

La colonna invece destinata all'azione contro la stazione ferroviaria incontrò maggiori difficoltà essendosi gli austriaci lì saldamente fortificati e non dimostrando intenzione di voler facilmente abbandonare il posto.

Fu un succedersi di sanguinosi assalti alla baionetta, di violentissimi corpo a corpo e la situazione potè essere risolta solo al tempestivo sopraggiungere di una compagnia di gendarmi guidata dall'Ulloa: anche qui gli austriaci furono travolti e non restò loro che ritirarsi disordinatamente verso il centro di Mestre.

Alle nove di mattina, scomparsa la nebbia e sotto un sole sfolgorante, all'altezza di quella che è attualmente la Piazza XXII Marzo, la colonna Morandi proveniente dalla stazione ferroviaria si univa alla colonna Zambeccari ed insieme marciavano risolutamente verso la Piazza di Mestre.

Nella piazza erano pronti ad accoglierli un migliaio di austriaci con quattro pezzi d'artiglieria.

Il fiume Osellino separava le due parti combattenti: solo un ponte, il ponte della Campana, serviva da comunicazione ma era preso di infilata dai pezzi austriaci.

Vista la gravità della situazione l'Ulloa fece occupare da tiratori scelti le case fronteggianti il ponte: gli artiglieri austriaci furono messi allora in difficoltà da una violenta e precisa fucileria.

I battaglioni italiani serrarono le file e nonostante la furiosa reazione avversaria si buttarono di impeto sul ponte ed assaliti gli austriaci alla baionetta li costrinsero ad abbandonare le posizioni, le armi, i cannoni ed a mettersi in salvo fuggendo verso il Terraglio e di lì verso Treviso.

A Fusina intanto, con notevole ritardo, le cannoniere aprirono il fuoco contro la batteria austriaca costringendola al silenzio: i Cacciatori del Sile sbarcati trovarono la posizione già abbandonata dai difensori e mossi alla volta di Malcontenta e della Rana trovarono che queste erano già state evacuate e gli Austriaci si erano ritirati verso Padova.

Tuttavia quando questa colonna si congiunse colle altre due in Mestre era troppo tardi: i combattimenti erano già terminati.

Nei sanguinosi scontri gli austriaci perdettero 350 uomini tra morti e feriti e lasciarono sul terreno cannoni, l'equipaggiamento pesante, munizioni e materiali di ogni specie.

Le perdite da parte italiana ammontarono a sessanta morti e centonovanta feriti.

Verso mezzogiorno giunse a Mestre il generale Pepe e radunati gli ufficiali superiori chiese il loro parere sulla opportunità di restare nella città conquistata ed organizzarne la difesa.

Prevalse il consiglio più prudente che riteneva pericolosa la dispersione delle forze e gravida di incognite la difesa della città.

D'altra parte il Governo di Venezia aveva approvato un'azione avente carattere solamente dimostrativo.

Ai reparti fu dato l'ordine di ritirarsi sul Forte di Marghera e di lì rientrare alle loro basi di partenza.

Nelle prime ore della notte pattuglie di cavalleria austriaca si avvicinavano cautamente alla Città di Mestre.

LUIGI BRUNELLO

Piero Bergamo

LA MOSTRA DEL CENTENARIO DELL'UNITÁ D'ITALIA

Mestre, Novembre - Dicembre 1961

Con esiguità di mezzi, ma con foscoliano spirito acceso, è stata allestita dalla Associazione Civica per Mestre e la Terraferma, nei mesi di novembre e dicembre dello scorso anno, in Mestre, una mostra dedicata al Centenario dell'Unità d'Italia. Il Comitato organizzatore, nella primavera, aveva iniziato le celebrazioni dell'anno centenario con la pubblicazione delle « Memorie di un Veterano », opera del mestrino Placido Aldighieri, combattente nel 1848 e nel 1849 a Mestre, al Forte Marghera e a Venezia.

Alla mostra, aperta con trepidazione, senza cerimonie ufficiali e chiusa in altrettanta semplicità, è arriso il successo più ambito, attraverso la partecipazione numerosa ed interessata dei visitatori, parecchie migliaia.

Da questo eccezionale afflusso nascevano negli organizzatori motivi di conforto e di rammarico. Il conforto proveniva dalla piena rispondenza dei cittadini ad una iniziativa, in effetti, più coraggiosa che completa. Il rammarico dalla constatazione che, di fronte all'eccezionale fatto di un pubblico in cerca di cultura, anzichè di questa in cerca di quello, la manifestazione non aveva potuto trovare che la cornice precaria di alcuni vecchi locali, concessi gentilmente.

La mostra è stata articolata in più salette: il periodo napoleonico, per uno sguardo ai primi fermenti di unità tra gli italiani, il periodo propriamente risorgimentale, il periodo che va dalle prime guerre d'Africa all'ultima guerra mondiale, la vecchia Mestre.

Nella saletta riservata al periodo napoleonico hanno trovato posto, accanto a stampe riproducenti episodi della vita di Napoleone, notificazioni del Regno d'Italia napoleonico e una raccolta di documenti riguardanti la storia degli ultimi anni della Repubblica Veneta, singolari atti, tra l'altro, della vita d'ogni giorno di quel tempo; sentenze, bollette di pagamento di imposte, una nota per la intavolazione di una proprietà.

Nelle salette riservate al periodo propriamente risorgimentale, erano notificazioni dell'Imperial Regio Governo Austriaco, di diverso interesse, concernenti Venezia; numerose stampe di episodi della sortita di Marghera; una documentazione fotografiaca del cimitero dei caduti nella difesa del forte, durante la primavera del 1849, cimitero esistente nel forte medesimo; palle di cannone sparate dal forte e ritrovate in Mestre; la bandiera della Associazione dei Veterani di Mestre delle Guerre per l'Indipendenza; una uniforme di soldato della Guardia Nazionale della Repubblica di Manin; baionette usate nelle guerre per l'indipendenza; manoscritti e medaglie del patriota Placido Aldighieri e documenti e cimeli riguardanti la vita di Francesco Molinari, altro pa-

triota mestrino; la baionetta di un terzo combattente mestrino, Minotto; stampe raffiguranti personaggi ed episodi della seconda e terza guerra per l'Indipendenza e della impresa dei Mille; armi, uniformi e bandiere di soldati italiani della seconda metà dell'ottocento.

Nella saletta riservata al periodo che va dalle prime guerre d'Africa all'ultima guerra mondiale, pagine di giornali portavano dalle scaramucce eritree, passo per passo, secondo i più importanti avvenimenti, alla proclamazione della Repubblica; documentavano, in silenzio, il fragore di tante battaglie, una serie di elmetti della prima e della seconda guerra, nonchè della guerra d'Africa del 1935-1936, di tutti gli eserciti; strumenti, cimeli, carte geografiche e topografiche, diari.

Non poteva mancare una sezione dedicata alla vecchia Mestre, con stampe, mappe, dipinti e soprattutto rarissime fotografie. A fianco di questa sezione, un'altra, riservata alla rassegna della stampa periodica in Terraferma o riguardante la Terraferma, dalle prime copie de « L'Avvenire di Mestre », risalenti al 1917.

Questa la elencazione schematica e sommaria della raccolta, appartenente nella maggior parte ad un solo appassionato, che l'ha posta, chiusa la Mostra, a disposizione dell'Autorità comunale.

Essa non dovrebbe essere dispersa. Ha dimostrato di meritare una dimora, per consenso di pubblico. La meritano, ormai, tutte le manifestazioni di cultura in Terraferma.

È il momento indifferibile, di atti concreti, dopo le premesse e le promesse.

PIERO BERGAMO

Rosanna Saccardo

GLI ELETTI DI MESTRE E TERRAFERMA ALLE ASSEMBLEE VENEZIANE DEL 1848-49

Ho scelto questo tema come indice della partecipazione della provincia di Venezia ed in particolare di Mestre e Dolo alla vita di Venezia in un momento quanto mai sintomatico come quello delle epiche vicende del 1848-49.

Pietro Rigobon nel suo lavoro « *Gli eletti alle assemblee veneziane del* 1848-49 » (Venezia, C. Ferrari, 1950) traccia le biografie dei deputati. Io mi sono giovata delle sue indicazioni, purtroppo alquanto alterate rispetto l'ordinamento dell'Archivio di Stato di Venezia, per rivedere ed ampliare le notizie che egli ricava dagli Atti del Governo provvisorio e dalla Luogotenenza austriaca.

È noto che le assemblee della Venezia 1848-49 furono, in ordine successivo di tempo, tre: *La consulta delle province unite*, per la preparazione delle idee elettorali e costituzionali, lavoro affidato in particolare ad una commissione o giunta composta di otto membri, uno per ogni provincia del Veneto; *l'Assemblea provinciale* della provincia eletta dall'8 al 10 giugno, convocata una prima volta il 13 giugno 1848, per decidere specialmente sull'annessione di Venezia al Piemonte; convocata una seconda volta, dopo l'annuncio dell'armistizio di Salasco, il 13 agosto 1848, per affidare il governo a Daniele Manin, Giovanni Battista Cavedalis e Leone Graziani; ed una terza volta l'11 ottobre su richiesta di Daniele Manin.

Le elezioni furono fatte nuovamente in seguito al decreto governativo del 24 dicembre 1848 che dava le norme per una legge elttorale e si ebbe *L'Assemblea permanente dello Stato di Venezia* che si radunò il 9 febbraio 1849, ed il 7 marzo 1849 una seconda volta, per nominare D. Manin capo del potere esecutivo.

La novità di queste elezioni, le prime in Italia a suffragio diretto, e l'urgenza di poter contare su un'assemblea che fosse l'espressione del popolo richiese che si usassero le modalità più semplici, giovandosi dell'istituto della parrocchia. Così intorno al parroco si formò il circolo elettorale con la partecipazione dei rappresentanti del comune e della guardia civica. Solo nelle seconde elezioni si ebbero liste elettorali. Elettori furono tutti i cittadini maschi residenti nella parrocchia o per lo meno nella provincia stabilmente. Per essere eletti occorreva l'età di almeno 25 anni.

Il Rigobon sottolinea la fiducia che il governo riponeva nel popolo stimandolo buon giudice delle doti dei suoi candidati, uno ogni duemila cittadini nelle prime due elezioni, uno ogni 1500 cittadini nelle elezioni per l'Assemblea permanente.

L'elettorato in gran parte analfabeta, specie nelle campagne, era portato ad aver fiducia nelle persone di cultura: il parroco, l'avvocato, il proprietario, l'amministratore. È proprio fra queste categorie che vennero scelti i deputati del distretto di Mestre e di Dolo.

Ancora non si conosceva l'enciclica del 29 aprile 1848 con la quale Pio IX rifiutava il suo appoggio ad una guerra contro l'Austria o per lo meno non se ne conosceva bene la portata. Perciò troviamo fra gli eletti in un totale di 20, ben quattro appartenenti al clero e cioè l'Arciprete di S. Lorenzo, *Mons. Giovanni Renier,* il suo cappellano, *don Luigi Peron*, nativo di Mestre che fu poi parroco di S. Maria di Sala. Nel suo ardore patriottico procurò questi qualche guaio al suo parroco, persona quanto mai equilibrata e stimatissima per sapere, erudizione e pietà, il quale al ritorno degli austriaci in Mestre (18 giugno), munì il Peron, « il prete più liberale della parrocchia », di lettere di raccomandazione per la curia patriarcale di Venezia e di denaro.

Dalla « *Cronaca di Mestre degli anni* 1848-49 » di don Giovanni Renier edita da A. Marchesan, (Treviso, Turazza, 1896), tolgo la notizia (p. 65-66), sulle elezioni provinciali. « Cominciando le venete provincie a capire come » « non bastassero a sè, risolsero di avvicinarsi al Piemonte. Re Carlo Alberto » « aveva bastantemente chiarito i popoli, posti al di qua dell'Adige, che » « non avrebbe combattuto a favore di una repubblica. Si decise dunque di » « tentare co' suffragi generali qual fosse la volontà dei più, ed aprironsi registri » « di soscrizione in ciascheduna parrocchia e per comuni composti di più par- » « rocchie. Ora risultò il voto quasi universale di aderirsi al Piemonte. Ma Ve- » « nezia, culla della nuova repubblica di S. Marco, volle saggiare la pubblica » « volontà in altra guisa, volle cioè si eleggessero per ogni parrocchia della » « provincia deputati da mandarsi ad un'assemblea, la quale pubblicamente » « discutesse le sorti future della patria, e le qualità di governo desiderata dai » « più. Ora, perciò duemila abitanti avevano diritto alla nomina di un deputato, » « Mestre, con una popolazione di settemila dovea darne quattro. A me toc- » « cava invitare il popolo a portare i suoi voti nell'urna elettiva, e lo feci pre- » « gandolo in pari tempo di non propormi a quell'ufficio, perchè trovandomi » « tuttavia costretto a camminare sulle stampelle, avrebbero mandato all'as- » « semblea un povero zoppo. »

« Nulla ostante venni eletto deputato a gran maggioranza di voti, e con » « me l'avvocato Rossetto, il mio cappellano D. Luigi Peron, e un Cappelletto » « ingegnere della strada ferrata. Ma solo i due ultimi fecero parte dell'as- » « semblea, perchè rifugiatisi a Venezia all'avvicinarsi degli austriaci. Rossetto » « ed io restammo alle nostre case ».

Altra singolare figura di sacerdote eletto deputato fu l'Arciprete di Chirignago, *Benedetto Veruda,* sacerdote studioso delle scienze ecclesiastiche e letterarie, generoso del suo per i restauri della chiesa e del campanile; veneziano di nascita, morì a Chirignago nel 1861.

Ma il sacerdote che più manifestò i suoi sentimenti patriottici, fra questi deputati, fu *Valentino Salmasi,* parroco di Camponogara. Per queste sue manifestazioni subì delle vessazioni da parte della polizia austriaca, come una perquisizione nella sua casa, nel 1854.

Gli altri eletti furono in gran parte dei possidenti come *Bartolomeo Bellocchio* al Moranzan sotto Gambarare, *Federico Cima,* della deputazione Comunale di Favaro, *Giuseppe De Marchi* fabbriciere della parrocchia di Chirignago, *Giovanni Pigozzi* eletto a Carpenedo, *Vincenzo Suppiei* da Venezia ma eletto a Fossò, appartenente ad una famiglia tutta fervida di patriottismo, ed infine *Antonio Vendramin* detto Caciri eletto da Carpenedo.

La categoria dei professionisti offre delle figure singolari come *Antonio Bellinato* avvocato, presidente del Comitato di pubblica sorveglianza, fu poi

compreso fra i proscritti dagli stati della monarchia austroungarica. Esule a Parigi ottenne di ritornare nel 1857. Le traversie patite gli fecero perdere la testa, sicchè fu trovato miseramente morto in un fossato.

Antonio Alipio Cappelletto, direttore meccanico delle ferrovie con residenza a Mestre, nativo di Mirano. Gli fu affidato l'incarico di provvedere all'allestimento ed al funzionamento dei molini a vapore per il grano. Le pressanti raccomandazioni perchè i mulini fossero in grado di lavorare incessantemente indicano l'importanza delle sue incombenze dalle quali dipendeva gran parte dell'approvvigionamento alimentare della popolazione.

Ferdinando Ferracini, nato a Caltana di S. Maria di Sala, dottore in legge, combattente prima a Palmanova. Dopo la caduta di Venezia e dopo essere stato arrestato e trattenuto nelle carceri di Mantova, partecipò alla spedizione in Sicilia, combattè sul Volturno dove rimase ferito.

Antonio Rossetto, avvocato in Mestre che come narra la cronaca di G. Renier con il medico Giuseppe Bettini ed il farmacista Giambattista Tozzi, durante la rioccupazione austriaca ebbe la sventura di essere per due mesi senza processo, nelle carceri di Padova, come ostaggio fino alla capitolazione di Venezia. Fortunatamente un generale austriaco più umano, succeduto al generale Kerpan, dopo la presa di Marghera da parte degli austriaci, lo liberò.

Francesco Linghindal fu quegli che organizzò l'occupazione del forte di Marghera il 22 marzo 1848, attivo e intelligente a testimonianza del Renier, anche se ambizioso, comandò la guardia civica e resse il municipio in quei fortunosi tempi.

Chiudo la serie dei deputati ricordando *Antonio Frisotti* farmacista al Ponte della Campana, appartenente ad una famiglia che si era distinta nel '48. Il Rigobon riferisce di lui un episodio interessante per la storia del patriotismo in Mestre prima della liberazione dall'Austriaco nel 1866. E cioè sul ritrovamento nella lavanderia della sua casa di una botte contenente settantasei bombe all'Orsini, e sul conseguente processo registrato nella Procura di Stato, e sulla condanna in appello insieme al figlio Graziadio ed all'amico Francesco Davanzo studente della Scuola reale superiore di Venezia, rispettivamente a sei, sette e cinque anni di carcere duro. Fortunatamente dopo pochi mesi, la liberazione di Venezia metteva fine alla loro prigionia.

Questi cenni riflettono cose già a molti note sulle quali si potrà ritornare con ricerche presso l'Archivio di Comunale di Mestre.

Mi è sembrato che fosse significativo ricordare quelle che a giudizio della popolazione, nella Terraferma veneziana, nei frangenti della rivoluzione del '48, furono i cittadini per i quali la patria era il primo degli affetti, e perciò i più degni a rappresentare il paese.

ROSANNA SACCARDO

INDICE

G. Favaretto Fisca - Prolusione pag. 5

U. Fasolo - Saluto ad apertura del Convegno .. 7

D. Valeri - Alessandro Poerio combattente in Mestre .. 9

G. E. Ferrari - Il "Diario„ inedito di Giuseppe Paganello con altre memorie (per la storia di Mestre nel primo Ottocento) .. 10

C. Muscarà - La pianta di Mestre nel 1800 .. 15

A. Niero - Aspetti inediti della figura del sacerdote, letterato e patriota G. Renier .. 21

A. Zordan - La Chiesa di S. Girolamo in Mestre .. 32

L. Brunello - Un fatto d'armi del 1848: La sortita di Marghera .. 34

P. Bergamo - La mostra del Centenario dell'Unità d'Italia: Mestre, Novembre-Dicembre 1961 .. 37

R. Saccardo - Gli eletti di Mestre e Terraferma alle assemblee veneziane del 1848-49 .. 39

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 4-12-1962

Trevisan - Mestre Tel. 37.098

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

2

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: OTTOBRE 1962 - MARZO 1963

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

2

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: OTTOBRE 1962 - MARZO 1963

INDICE

Riunione del 10 ottobre 1962

C. Muscarà - Per la ricostruzione dell'antica pianta di Mestre pag. 7

R. Saccardo - Il problema dell'origine del nome di Mestre .. 11

L. Brunello - Le associazioni culturali a Mestre e loro attività .. 14

Svolgimento della riunione .. 18

Riunione del 10 febbraio 1963

A. Giordani Soika - Possibile esistenza di insediamenti preistorici e protostorici in territorio di Mestre .. 19

P. Bertini - Considerazioni in tema di paleoecologia perilagunare .. 21

A. Niero - Per l'attribuzione della « Sacra Famiglia » di Mestre: Canaletto o Diziani? .. 32

P. Bergamo - I restauri della torre di Mestre del 1878 .. 37

L. Brunello - Le ville venete nel Mestrino .. 40

Svolgimento della riunione .. 44

CALOGERO MUSCARÀ

PER LA RICOSTRUZIONE DELL'ANTICA PIANTA DI MESTRE

Lo studio sulla struttura e sull'evoluzione della pianta di antichi centri abitati e la loro ricostruzione, spesso trascurato dagli storici, riveste oggi importanza di primo piano, sia, in linea teorica, al fine di intendere in che modo, nel passato, fu occupata ed organizzata la parte di superficie terrestre interessata al fenomeno (tenuto conto degli stretti legami che, allo stadio di sviluppo della tecnica di ciascuna epoca, condizionavano l'opera dell'uomo alla natura), sia, in linea pratica, quando si debba oggi conservare un vecchio centro inquadrandolo nelle linee di sviluppo di un recente insediamento urbano. Ma spesso capita che la conoscenza della pianta dell'antico abitato giovi anche alle ricostruzioni della storia, e sia pure di quella più modesta che si interessa di questi episodi e resta spesso opera di erudizione più che di storia vera e propria.

E' il caso di Mestre. A mio avviso, un qualche indizio sulla data di origine di Mestre si può ricavare dalla ubicazione del borgo rispetto alle principali direttrici di traffico che lo interessano. Del resto, oggi ancora, la topografia della parte antica di Mestre risente chiaramente dell'incontro tra le linee provenienti dalla laguna e quelle provenienti da Treviso, che sono quasi normali tra di loro.

Da quando le fonti ne danno notizia, Mestre appare nettamente individuata come centro di strada. I più antichi documenti che la riguardano riferiscono infatti dei dazi dal Vescovo di Treviso e dalla Chiesa di Mestre (1).

Nè l'esistenza del Castello — di fortificazioni cioè che cingono l'insediamento — contraddice a questa sua fondamentale ragion d'essere.

Ma si dubita che i traffici cui si imputa l'origine di Mestre siano stati dall'inizio quelli provenienti o diretti — via Terraglio e Treviso — ai paesi d'Oltralpe, di cui parlarono le fonti (2). Dirottati dalla Claudia Augusta (che da Al-

(1) B. BARCELLA *(Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832 e del suo territorio,* Venezia, 1839, vol. 1) cita come primo documento quello che rinnova al Vescovo di Treviso i diritti sui dazi di Mestre; e l'AGNOLETTI *(Mestre, Memorie antiche del Castello e delle Chiese,* Venezia, 1889) gli fa eco: ricordando la bolla papale del 1152 che riconosceva al Vescovo di Treviso « la pieve di S. Lorenzo di Mestre, col castello; porto, corte e l'altre sue pertinenze ».

(2) Per il tracciato della Claudia Augusta, vedi R. CESSI, *Storia di Venezia,* Venezia, 1957; vol. 1, p. 245-247 *(Da Roma a Bisanzio).*

tino per Treviso, Feltre e Trento portava in Germania) all'epoca della distruzione del porto romano di Altino, le linee di traffico mossero poi da Torcello, dove continuò ad arrivare qualche nave greca e siriana anche nei tempi più oscuri del Medio Evo (3). Poi, trasferitosi a Rialto il porto-emporio delle lagune — contemporaneamente al rinnovarsi su un piano completamente diverso dei traffici a raggio internazionale tra Oriente ed Occidente — dovette spostarsi anche l'accesso della laguna alla terraferma. E il Mestrino, perchè si trovava sulla porzione di terraferma di fronte a Rialto, potè offrire alla navigazione interna i suoi corsi d'acqua che merci e passeggeri avrebbero potuto seguire per raggiungere più agevolmente Mestre e forse proprio quello stesso cardo della centuriazione romana dell'agro trevigiano (Terraglio) che, mettendo capo a Treviso, avrebbe dovuto essere in comunicazione con la Claudia Augusta (4).

Ma allora una Mestre nata per questi scambi avrebbe dovuto a ragion veduta sorgere sull'incontro tra vie provenienti dalla laguna (ad esempio il Marzénego) e vie provenienti da Treviso (il Terraglio). Accadde viceversa che il raccordo con il Terraglio sia spostato, da che se ne ha notizia, ad occidente di Mestre e fuori del centro in località che oggi si chiama Quattro Cantoni.

All'ipotesi che Mestre sia nata per traffici diversi da quelli che percorrevano la via d'Alemagna conduce anche, a mio modo di vedere, una seconda circostanza, ricavabile sempre dalla pianta dell'antico centro. Il disegno dell'antica Mestre, quale riesce di immaginare dai documenti cartografici piuttosto tardi, suggerisce l'idea di un insediamento che avrebbe potuto originarsi dalla congiunzione di due preesistenti nuclei, ubicati su due diversi corsi d'acqua, vicini e paralleli, o su due rami di un solo fiume. Non è un'ipotesi sprovveduta del tutto. Oggi ancora piazza Ferretto conserva un chiaro aspetto di strada che giustifica pienamente l'appellativo di « Strada regia » attribuitole dalle piante catastali del secolo scorso (5). Disposta quasi nella direzione dei meridiani, mentre qui le comunicazioni con Venezia seguono all'incirca quella dei paralleli, essa congiunge il centro del Castello (che oggi ospita il Municipio) con un centro più meridionale, oggi scomparso, ma di cui sono resti evidenti le Chiese di S. Lorenzo (ricostruita agli inizi del secolo scorso), la scuoletta di S. Marco e qualche altro edificio (6). Pare anche che si possa affermare che la storia trevigiana di Mestre si svolge prevalentemente entro il Castello, mentre quella veneziana deve aver dato maggior impulso al borgo di S. Lorenzo (7). Là infatti

(3) G. Luzzato, *Le vicende del porto*, in L. Candida, *Il porto di Venezia*, Memorie di geografia economica. Napoli, CNR, 1950.

(4) Della corrispondenza tra Terraglio e cardo nell'agro centuriato di Treviso dà notizia A.A. Michieli (*Storia di Treviso*, Treviso, 1958), riferendo di un nuovo rilievo inedito di Alessio Da Bon, eseguito nel 1939-1940.

(5) *Mappa originale - Comune di Mestre* - Cantone di Mestre - Distretto di Venezia - Dipartimento del Tagliamento, 1809, Archivio di Stato di Venezia - Catasto, Mappa nº 13; *Mappa del comune di Mestre ed uniti*, Distretto II di Mestre — Provincia di Venezia, 1841, Archivio di Stato di Venezia — Catasto, Mapp. tav. 13.

(6) Per le vicende della Chiesa di S. Lorenzo cfr. C. Agnoletti, *Mestre, Memorie storiche* cit.; per gli altri monumenti della zona, cfr. C. Combi *Verso la grande Venezia*, in « Le tre Venezie », II, 9-19, 1926.

(7) Vedine un accenno in L. Candida, *Aspetti geografici dello sviluppo di Mestre*. In: « Atti del XIV Congresso Geografico Italiano (1947) », Bologna, 1949. E inoltre, in B. Barcella, *Notizie storiche*, cit.; T. Temanza, *Dissertazioni sopra l'isola di S. Ilario*, Venezia, 1871; B. Trevisan, *Trattato della laguna*, Venezia, 1715.

fu condotto a finire, a metà del secolo XIV, il nuovo canale per le comunicazioni con Marghera e Venezia (Coregio, poi Canal di Marghera, Cava Gradenìga, Canal Grande e Canal Salso) e lì, di conseguenza, furono trasferiti porto e mercato, in precedenza ubicati più a settentrione sul corso del Marzènego (S. Girolamo? località Giardino?) (8).

Questo, che fu più tardi raddrizzato nell'Osellin e infine portato a sfociare lontano da Venezia (1600), era certamente il corso principale del fiume e sfociava in laguna per la bocca di Cavergnago (9). Lo continuava, diretta a Castelfranco e Bassano, una strada (Castellana) di importanza strategica ai tempi della Treviso comunale e degli Ezzelini (strada imperiale). Ma non minore doveva essere stata fin dai primi tempi la sua importanza commerciale, come attestata quanto meno la fama del porto di *Cavergnago* cui i Veneziani posero fine con la costruzione del Canale di Marghera.

Ma anche il borgo di S. Lorenzo è certamente preesistente alle fortune veneziane (10). Fin dai primi tempi, la chiesa di Mestre è, per definizione, S. Lorenzo; a Marghera trova posto un albergo per viaggiatori (1184) e una torre di controllo (1209) (11). Infatti il canale artificiale scavato tra il 1341 e il 1362 prende il posto di un precedente corso d'acqua, che alcuni ritengono essere stato un ramo del Marzénego afociante a Marghera, altri un secondo fiume parallelo al primo. E' difficile dire di quale fiume si trattasse. Escluderei che si trattasse del Muson vecchio, anche se oggi il rio Cimeto, che confluisce nel Marzénego a Mestre, sembra utilizzare il tratto di letto abbandonato da quel fiume dopo la diversione miranese. Doveva scorrere più a mezzogiorno. Le carte del '500 prolungarono la direzione del Canal di Marghera con un non meglio identificato Musonèl, parallelo a Muson vecchio e a Marzénego, e che ben avrebbe potuto essere trasformato in affluente di quei due quando il suo ultimo tratto fosse stato utilizzato per scavarvi il canale artificiale (12).

Perchè non supporre che qui, dove gli insediamenti sorgono prevalentemente lungo i fiumi, Mestre disposta invece in direzione normale a quella dei corsi d'acqua, ma chiaramente divisa fin dai primi tempi in due parti, abbia avuto origine dalla congiunzione di due remote stazioni fluviali distribuite secondo la norma lungo le vie d'acqua? (13) Ciò consentirebbe di ipotizzare l'esisten-

(8) U. Urban, *Mestre Venezia: Storia, leggende curiosità*, Venezia, 1933.

(9) B. Barcella, *Notizie storiche*, cit.; *Antichi scrittori d'idraulica*, Magistrato delle Acque Veneziane, *Scritture sulla laguna di M. Cornaro*, a cura di G. Pavanello, pag. 97; nota; G. G. Zille, *L'ambiente naturale*. In: *Storia di Venezia*, cit. vol. I, pag. 35-36.

(10) A S. Lorenzo come ad un borgo a sè fa spesso riferimento il Barcella *(Notizie Storiche* ecc. cit.). Ad esempio, alla data del 1336 egli annota: *« I Veneziani mandarono delle barche in terra ferma alle Palade di Mestrina con soldati da sbarco, levarono le palizzate, ruppero le serraglie e saccheggiarono il Borgo di S. Lorenzo di Mestre dando fuoco alle stalle di Marghera e indi ritornarono a Venezia »*. Ed ancora parlando dell'assalto dei Carrara (1378): *« Un Carrara prende il borgo di S. Lorenzo e costringe gli abitanti a ritirarsi nell'altro borgo. Gli assediati del castello alzarono i ponti »*. In quel tempo, secondo una cronaca del 1755, citata sempre dal Barcella, S. Lorenzo sarebbe stato borgo popoloso.

(11) cfr. *Antichi scrittori d'idraulica* ecc. vol. I: *Scritture sulla laguna* di M. Cornaro; cit. pag. 97, nota.

(12) Vedi una rappresentazione di questi corsi di acqua nella carta pubblicata nel I volume di *Antichi scrittori d'idraulica*, cit.: *La laguna veneziana e il suo retroterra fluviale*, di C. Sabbadino, 1556. Archivio di Stato di Venezia, Savi ed esecutori alle Acque, Serie Laguna, nº 13.

(13) Della localizzazione degli insediamenti lungo i corsi d'acqua parla A. Lorenzi nel noto lavoro sulla pianura Padana: A. Lorenzi, *Studi sui tipi antropogeografici della Pianura*

za in un tempo precedente al trasferimento sull'area mestrina delle linee di grande comunicazione internazionale promosse da Venezia, e dunque di attribuirle in data di origine nel periodo di tempo compreso tra la fuga dei profughi sulle lagune e la fondazione di Venezia.

Entrambe queste conclusioni restano ipotesi, la prima forse sostenuta da qualche argomento, la seconda poggiante del tutto sulla prima. I documenti noti per la storia di quei primi secoli sono affatto scarsi; le notizie dicono assai meno di quanti si desidererebbe conoscere. (14) Pure è probabile che si sia conservato ricordo di ben altro: archivi privati e pubblici e biblioteche serbano spesso fondi ancora inesplorati, quando non siano del tutto sconosciuti. Notizie si potranno anche ricavare esplorando a questo fine la documentazione utilizzata per altre ricerche, come ad esempio i *Diari* del Sanudo. E' una fatica che attende solo chi sia disposto ad affrontarla.

CALOGERO MUSCARA'

Padana. In: « Rivista Geografica Italiana », 1914, pag. 269, segg., pag. 401, segg., pag. 497, segg., pag. 576, segg.

(14) Il materiale cartografico conosciuto non risale oltre il XV e XVI secolo; quello dei secoli precedenti illustra porzioni limitatissime della terraferma, o riferisce — come gran parte del posteriore — sui corsi d'acqua. Se ne vedano esempi nei volumi pubblicati dall'Ufficio idrografico del Magistrato alle Acque di Venezia (*Antichi scrittori d'idraulica veneta*, Venezia, 1919). Del patrimonio cartografico successivo al 1500 dà notizia il noto lavoro di G. Marinelli. *Saggio di cartografia della regione veneta*. (Monumenti della Deputaz. di Storia Patria, Serie quarta miscell., vol. I. Venezia, 1881).

Al numero 153 (ed è il primo che si incontra dedicato a Mestre) si legge: « *Mestre presentata l'anno 1682... per causa... (...) Mestre è indicata con molte case e torri merlate, poste di qua e di là del fiume Marzènego. Vi sono indicati i porti, il monastero delle Monache delle Grazie, il Canal di Marghera il Beseto scolador. Vi sono altre indicazioni in iscritto* ». Treviso, Archivio Comunale, Corporazioni religiose soppresse. Ma della Carta, oggi, nessuna traccia. Uno schizzo delle vie d'acqua di Mestre si rinviene all'Archivio di Stato di Venezia (483, Miscellanea mappe). E' una carta del 1603, a scala di 250 pertiche trevigiane. Di altre tre carte dà notizia G. FERRARI (*Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre;* in *Rivista di Venezia II», 1956)*. Si tratterebbe di tre incisioni calcografiche di Mestre rinvenute tra le carte di Scipione Fapanni J. del lascito Combi, affidate al Parroco di Martellago. Non mi è stato possibile rintracciarle.

ROSANNA SACCARDO

IL PROBLEMA DELL'ORIGINE DEL NOME DI MESTRE

Il problema dell'origine del nome di Mestre si ricollega a quello della fondazione della città, cioè di quando e da chi fu fondata Mestre.

Su questo molti hanno fantasticato. Bartolomeo Barcella riferisce alcune di queste leggendarie attribuzioni e cioè a un *Mestble*, figlio del re dei Paflagoni, oppure a *Mestri*, condottiero romano che avrebbe eretto una fortezza nei pressi di Altino, ed infine ad un *Mestrius*, secondo una lapide riprodotta da Bernardo Trevisan nel trattato « *Della Laguna di Venezia* » (1).

Secondo il Barcella, il nome di Mestre o Mestria potrebbe anche essere una corruzione di *Austria* col significato di parte orientale della regione (2).

Jacopo Filiasi fa risalire la fondazione di Mestre agli Etruschi (3). Mestre sarebbe un nome etrusco come Marghera, Botanico, Pellestrina, ecc. Dopo la costruzione della Via Emilia Altinate, Mestre avrebbe assunto il nome romano che si legge nell'Itinerarium Hierosolymitanum (4) di *Ad Nonum* cioè a nove miglia di passi romani da Altino, nome quest'ultimo poi dimenticato quando scomparve l'itinerario della via romana. Allo stesso modo Oriago, *Aureliacus*, secondo il nome primitivo etrusco, nell'epoca romana divenne *ad duodecimum* dello stesso Itinerarium, cioè a 12 miglia da Padova, per ritornare *Aureliacus* nell'età successiva (5).

Il Filiasi attribuiva una grande prosperità e fertilità alle terre lungo la Laguna ed anche a quelle corrispondenti all'attuale Mestre (6). Secondo Roberto Cessi, Mestre nell'epoca romana era invece un territorio ancora impaludato. Né l'Emilia Altinate poteva passarvi perché si dirigeva più a sud dell'odierno Castello e più che Mestre aveva importanza Campalto o S. Martino di Strata corrispondente, egli crede, all'*ad Portum* della Tavola Peutingeriana (7). L'Agnoletti riconosce in *Mestre* la radice *mad* comune con i nomi che indicano luogo paludoso e in *Mestrina* il nome di territorio finitimo alla laguna, mentre le altre zone di differente livello sarebbero state rispettivamente chiamate: *monta-*

(1) B. BARCELLA, « *Notizie storiche del Castello di Mestre* ». Venezia, A. Poggi, 1839; p. 9,10.

(2) Ib., p. 11.

(3) J. FILIASI; « *Memorie dei Veneti primi e secondi* ». 2ª ed. Padova, 1811. Vol. II, p. 96.

(4) Itinerarium Hierosolymitanum: Civitas Patavi, Mutatio ad Duodecimum, mil. XII; mutatio ad Nonum, mil. XI, civitas Altino, mil. VIIII. Cfr. K. MILLER; *Itineraria romana* Stuttgart, 1916. P. LXIX.

(5) *Memorie* cit., II, p. 208, 214.

(6) *Memorie* cit., II, p. 222.

(7) La tavola Peutingeriana è la più importante carta geografica dell'Impero Romano risalendo al secolo III in una copia fatta da un monaco di Colmar nel sec. XIII. Le carte

gna, campagna, zosagna (8). Si osserva però che le citazioni portate a sostegno di questa tesi contemplano già l'esistenza della città di Mestre, mentre gli altri toponimi in cui vedrebbe la radice *mad* (Musestre, Mirano), la moderna topologia li spiega diversamente (9).

La soluzione, che allo stato attuale delle ricerche appare la più probabile, è quella di Dante Olivieri il quale fa derivare *Mestre* da nome personale dell'età romana *Mester* (10). I documenti più antichi da cui egli ricava il toponimo sono rispettivamente un diploma di Ottone III al Conte Regimbaldo di Collalto nel quale l'imperatore, in data 14 novembre 994, regalava 24 possessi, fra cui un « mansum regale inter *Mester* et Paureliano et Brentalo » (11). L'altro documento è la Bolla del Papa Eugenio III a Bonifacio, Vescovo di Treviso, il quale con questa del 1142 otteneva dal Pontefice una conferma di tutti i possedimenti, fra cui la « plebem S. Laurentii de *Mestre* » (12).

La derivazione di *Mestre* da un nome romano *Mester, Mestrius* è suggerita anche da altri argomenti. Anzitutto dalla esistenza del gentilizio *Mestrius* documentato nell'alta Italia da 19 iscrizioni nella zona che va da Altino a Torino, nelle quali detto nome si legge o nella forma maschile citata o nelle femminile *Mestria* (13). Questo personale che certamente è di origine prelatina, probabilmente etrusca (14), fu assunto da una *gente* latina che non si può localizzare perchè oltre le iscrizioni dell'alta Italia ce ne sono (nelle forme anche di *Mestlus, Mestrinus, Mestrinius)* nell'Italia Centrale e fin nella Dacia (15). E' un nome che ha dato origine a vari toponimi. La più antica documentazione di una derivazione analoga a quella di Mestre l'abbiamo dall'Itinerarium Antonini dove una *statio* della Pannonia è denominata *Mestriamae* (16); nella *tabula aenea* dell'antica Veleia (nel Piacentino) si ricorda un *fundus Mestrianus* (17), nel distretto di Malé (Trentino) c'è *Mestriago* in cui Angelico Prati riconosce la derivazione da nome personale in-*acu* (18), mentre l'Olivieri cita *Mestragola* sempre da *Mestrius* in diminutivo con suffisso in *-acu*.

Non abbiamo è vero documenti sull'esistenza di Mestre nell'età romana ma l'aver derivato la sua denominazione da una voce latina piuttosto che da un'al-

erano possedute nel sec. XVI da Peutinger, antiquario di Augsburg ed ora sono conservate a Vienna. Quella che si riferisce al Veneto è il Segm. III B. (« *La table de Peutinger d'après l'original conservé a Vienna, par Ernest Desjardin* » Paris, Hachette, 1862-69).

(8) C. AGNOLETTI; « *Mestre - Memorie storiche del Castello e delle Chiese* ». Venezia, 1889, p. 13.

(9) Cfr. D. OLIVIERI; « *Toponomastica Veneta* ». Roma, 1962, p. 83.

(10) D. OLIVIERI; cit. p. 6.

(11) « *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata* » Hannover, 1893. To, II, p. 365.

(12) CAPPELLETTI, « *Le Chiese d'Italia* ». Venezia, Antonelli, 1854. Pag. 620.

(13) Cfr. il *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berlin, 1872. Vol. V.

(14) Cfr. W. SCHULZE, « *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* ». Berlin, 1904, p. 193. Sec. lo Sch. si tratta di una forma derivata dall'etrusco con suffisso -nus, -nius. Difatti nel CORPUS INSCRIPTIONUM ETRUSCARUM (Lipsia, 1893) è cit. *Mest-les* (n. 48, Volaterrae) e *Larti Mestri* (4396, Perusia).

(15) Dette iscrizioni si trovano ad Aquileia (1), a Venezia (3), a Padova (1), ad Este (1), a Brescia (4), a Bergamo (1), a Mantova (1), a Como (2), a Lodi (2), a Milano (1), a Pavia (1), a Torino (2) (CIL. cit. vol. V.), nonchè a Roma (8), Volci (1), Chiusi (1), Spoleto (1) (CIL. VI, XI) ed a *Porolissum* nella Dacia (CIL III, 838).

(16) Cfr. MILLER « *Itineraria Romana* » cit. Statio 263, p. LXI e p. 429.

(17) CIL. XI, p. 216, n. 1147.

(18) A. PRATI; « *Ricerche di Toponomastica trentina* » in « *Pro Cultura* » suppl. n. 2, a.

tra, ad es. longobarda, è significativo per collocare gli inizi della città in epoca per lo meno tardoromana.

Può essere stato un borgo di nessuna importanza se il Pactus Lotharii del sec. IX, che per primo offre un panorama generale dell'estensione del ducato veneziano in terraferma, non comprende Mestre fra i tanti nomi citati per indicare i confini che andavano lungo Campalto e Tessera fino ad Altino. (19). Importanza relativa doveva invece aver conquistato Mestre un secolo e mezzo dopo, se i conti di Treviso, nel 1117, vendendo un vasto territorio a S. Ilario, si riservano i diritti sulla *Ripa Mestris* (20).

Qui potrebbe trattarsi del *flumen* col quale la città ha il nome in comune, cioè del Marzenego, che per un tratto fin dai tempi antichi si è chiamato *Mestre* (20) e ci si può anche domandare se sia stata l'acqua a dar origine al nome della città o viceversa.

Il problema dell'origine della città di Mestre è comunque insoluto. Qui ho voluto ricordare solo gli studi più recenti ed autorevoli che l'hanno preso in esame e che per ora ci fanno concludere che Mestre fu senza dubbio un posto di passaggio marittimo prima, per il Portum o Ripa e poi terrestre, posto, la cui importanza si inizia nel tardo Medio Evo. Resta tuttavia un vasto campo di ricerche da compiere. Un'indagine più accurata di archivi inesplorati, quali ad es. quello del Monastero di S. Maria delle Grazie o della Casa di Ricovero di Mestre, metterà in luce aspetti nuovi della vita antica di Mestre e forse getterà maggiore luce sulla sua origine.

ROSANNA SACCARDO

I° (1910), p. 25. « Si ricordi che Mestriago nel distretto di Malè compare una volta nel 1220 nella forma de Mistriago ».

(19) L. LANFRANCHI e G. G. ZILLE, « Il territorio del Ducato Veneziano dall'VIII al XII secolo » (*Storia di Venezia*, Venezia, 1958, II, p. 6 e sgg.).

(20) « *Fonti per la storia veneziana: S. Lorenzo* » a c. di F. GAETA, p. XXIV.

(21) A conclusione del tutto diverse sull'origine del nome di Mestre si condurrebbe la carta del Monastero di Ebstorf della fine del sec. XIII nella quale la città è segnata *Maistris Oppidum* (*Die Ebstorfkarte* in *Die altesten Weltkarte herausgegeben vom Konrad Miller*. Stuttgart, 1896), ma deve trattarsi di una delle tante inesattezze che si trovano in quella carta.

LUIGI BRUNELLO

LE ASSOCIAZIONI CULTURALI A MESTRE E LORO ATTIVITA'

Gli Enti Culturali che in Mestre meritano di fregiarsi di tale titolo sono: l'Università Popolare, il Premio di pittura Mestre, la Società Amici della Musica ed il Centro Studi Storici.

Esistono ancora altri Enti ed organizzazioni a carattere culturale che sono emanazioni di categorie professionali, di indirizzi confessionali o politici.

Degni tutti della migliore considerazione, ma il nostro interesse va però a quelli enti la cui attività, senza preclusioni e senza riserve, è ispirata solamente all'elevazione culturale di tutta la cittadinanza.

Con questo non vogliamo sminuire i meriti di Enti di cui riconosciamo l'alta efficienza ed i nobili intenti quale può essere ad esempio il *Laurentianum*, sull'attività del quale riporto una breve relazione cortesemente trasmessami.

« Questo Istituto di cultura svolge la sua attività da tre anni nella bella sala del nostro Laurentianum. Rifare la sua storia che onora Mestre ed i suoi cittadini è rifare la cronaca delle ansie, delle trepidazioni, delle spese, del grande entusiasmo e delle immancabili difficoltà di allora. Il Laurentianum è e resta uno dei più bei ricordi lasciati da Monsignor Da Villa che ha vissuto i drammi e le gioie di questa iniziativa in un'epoca quando a Mestre non esisteva alcuna sede idonea a raccogliere un gruppo di persone per una lezione o per una conferenza.

Proprio quest'anno il Laurentianum è uscito dalla fase dei tentativi, degli esperimenti, del rodaggio per avviare una attività organica e continuativa. E' un Istituto di cultura nato, cresciuto vicino alla Chiesa e pertanto, sarebbe inutile dirlo, è un Istituto di Cultura Cattolica che sa affrontare modernamente qualsiasi tematica con oratori qualificati e dà la possibilità al pubblico di intervenire nelle discussioni. Quando si farà la storia della Città di Mestre e della trasformazione spirituale da Borgo a grande città industriale il Laurentianum avrà certamente un suo capitolo e ben importante.

Fino ad oggi il Laurentianum ha svolto attività su un piano di conferenze, di dibattiti di lezioni illustrate da diapositive, ma la speranza e l'attesa è che il Laurentianum allarghi il cerchio delle sue attività culturali (cinema, arte, musica, ecc.). Ne hanno sostenuta l'attività, oltre molti privati cittadini, la Cassa di Risparmio, l'Associazione Industriali, il Lions Club, la Società Edison, la I.R.O.M., il Club delle Industrie ».

E veniamo ora ad esaminare, sia pure in modo molto succinto, l'attività dei quattro più importanti Enti culturali della nostra Città: l'Università Popolare il Premio di Pittura Mestre, la Società Amici della Musica ed il Centro Studi Storici di Mestre.

L'Università Popolare è l'Istituto più antico e che vanta una lunga e nobile tradizione di attività e di uomini che ad esso hanno dedicato il loro appassionato entusiasmo. Fu soppresso dall'intolleranza che seguì gli anni del primo conflitto mondiale e rinacque alla fine del secondo, nel 1945, per opera di uomini provenienti dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Da quella data, per diciassette anni, fu un succedersi di attività e di manifestazioni che interessarono sempre più vasti strati della popolazione e portarono il numero degli aderenti ad oltre mezzo migliaio. Nessun aspetto della cultura è stato trascurato in questi anni dall'Università popolare che ha discusso problemi di letteratura, di arte, scienza economica, storia, sociologia attualità politiche e cittadine.

Nella sala consiliare del Palazzo Comunale di Mestre sono state tenute conversazioni e conferenze. In pubblici teatri, in sale cittadine sono stati eseguiti concerti musicali e proiezioni cinematografiche: esecuzioni di notevole valore artistico che hanno suscitato l'interesse del numeroso pubblico. L'organizzazione di corsi di lingue straniere, la creazione di una biblioteca, sia pure modesta, sono la prova come l'Ente si preoccupi della diffusione della cultura, ed a tutto questo sono di complemento le gite turistiche e le visite a centri di importanza storica ed archeologica.

A tale importante cumulo di attività fa riscontro però la scarsezza dei mezzi e la mancanza assoluta di adeguata sede.

Fa sorridere il pensiero che Enti e privati che dimostrano simpatia per le iniziative dell'Università Popolare ne hanno facilitato lo svolgimento della attività culturale e didattica con l'invio di somme (per esempio nel 1959) per un totale di L. 178.000, e questi Enti sono il Comune, la Provincia, la S.A.D.E. ed alcuni importanti Istituti di Credito locali. Un Ente come l'Università Popolare la cui attività si radica profondamente nel tessuto sociale che forma una città non può vivere di elemosina.

Il *Premio di Pittura Mestre* è ormai alla sua quinta edizione.

In cinque anni l'entusiasmo e la capacità degli organizzatori, nonostante le notevoli difficoltà hanno resa questa manifestazione la più importante e di maggior risonanza in Terraferma cui si è diretto l'interesse dei pittori non solo del Comune ha anche della Provincia e della Regione.

Il premio, la cui partecipazione era limitata agli artisti residenti nel Comune, è stato quest'anno esteso a tutti quelli residenti nella Provincia ed è in programma di estenderlo, per l'anno venturo a tutti gli artisti della Regione.

Già nel 1958 la manifestazione si era conclusa col più lusinghiero successo: trecentoventiquattro le opere presentate, novantacinque le accettate, il totale dei premi acquisto ammontava a lire novecentosettantamila.

Quest'anno si sono avuti premi acquisto per cinquecentocinquantamila lire ed inoltre sono stati assegnati: una tavolozza d'oro, un pennello d'oro e sei medaglie d'oro.

La diminuzione della somma destinata a premi acquisto e l'assegnazione degli altri otto premi stanno a dimostrare che la manifestazione si è veramente qualificata e ci troviamo d'accordo con quanto si può leggere nel verbale della Giuria: « la lodevole iniziativa è ormai giunta a felice maturità ».

Quello che manca, però, è una adeguata sede e questo sappiamo bene non è colpa degli organizzatori.

Si legge ancora nella relazione della Giuria: « In considerazione però della

insufficienza, per motivi tecnici, di decoro, della sede attuale del Premio Mestre, si formulano vivi voti affinchè si provveda nell'ambito della Terraferma e coll'indispensabile aiuto delle Autorità competenti, al reperimento di ambienti idonei e adeguati all'importanza artistica del Premio Mestre e delle altre iniziative culturali in atto ».

La Società *Amici della Musica* è l'Associazione culturale fra le più giovani di Mestre. E' stata fondata nel luglio del 1960 ed ha iniziato la propria attività nel novembre dello stesso anno con una serie di ottimi concerti che hanno riscosso il plauso di un folto pubblico di intenditori, molti venuti dai vari centri della Provincia.

La Società anche se è riuscita ad essere ospitata per le sue manifestazioni nell'aula Magna dell'Istituto Pacinotti, versa in notevoli difficoltà stante la esiguità dei mezzi costituiti da un modesto contributo del Comune e dai versamenti dei pochi soci.

Scriveva tempo addietro il Presidente della Società: « Dopo il primo entusiasmo il numero dei proseliti s'è momentaneamente fermato, anzi si sono purtroppo viste alcune defezioni naturali specie dalle cariche, oltre che per un mancato senso di civismo, non sempre facile in tutti, anche perchè la maggioranza non ha sentito di potersi assumere un onere, pieno di responsabilità morali e materiali sopratutto — gli inizi sono sempre difficili — la preoccupazione dei bilanci fortemente passivi. La situazione deficitaria che ci ha costretti a contrarre un debito presso la Cassa di Risparmio locale con un prestito di un milione, siamo sicuri di superarla, se ci aiuteranno i volonterosi e gli entusiasti anche con modesti contributi ».

Il *Centro Studi Storici* è l'ultimo Ente in ordine di tempo nato a Mestre: vanta solo un anno di vita.

Sarebbe presunzione in questa sede parlarne: limitiamo a riportare quanto ne è stato detto in un giornale locale: « Sul Centro Studi Storici non abbiamo azzardato giudizi fino al 14 gennaio 1962. In quel giorno il Centro, in un pubblico locale, ha organizzato il suo primo convegno di studio. Sul tema « Le porte di Venezia durante il Risorgimento » il prof. Diego Valeri ha svolto la sua relazione seguita da comunicazioni elaborate da alcuni studiosi.

Il numeroso ed attento pubblico, il tono serio e dignitoso della manifestazione, il vivace dibattito, l'interesse, contenuto nella relazione e nelle comunicazioni hanno fatto intendere che il Centro Studi Storici oltre ad essere il risultato della capacità organizzativa di un gruppo di persone, ha trovato presso la cittadinanza quella unanimità di consensi che merita una iniziativa che vuole valorizzare la Città, attraverso la ricostruzione della sua storia. Ed è appunto questo lo scopo che si prefigge il Centro Studi Storici: suscitare tra gli studiosi l'interesse per la storia di Mestre ed indirizzare le loro ricerche per la ricostruzione della stessa.

Il Centro che conta ancora un limitato numero di aderenti, attualmente per la sua attività si appoggia ai locali della Biblioteca Civica, ma non deve essere considerata aspirazione troppo ambiziosa che al più presto abbia una propria sede che accolga tra l'altro il nucleo di una biblioteca specializzata sulla storia di Mestre ».

Da quanto esposto emergono evidenti tre problemi che debbono essere risolti colla massima urgenza:

1) un problema di finanziamento;

2) un problema di sistemazione;

3) ed uno di coordinamento.

Quella degli Enti culturali in Mestre è la storia di una attività che si è sempre dibattuta tra le strettoie di una assoluta carenza di mezzi.

E' necessario che i modesti contributi si trasformino in sovvenzioni di tale entità da permettere alle Associazioni culturali di svolgere colla massima tranquillità e dignità i programmi che per statuto si sono prefissi.

Il problema della sistemazione è di certo il più grosso.

Si è parlato e si continua a parlare della creazione in Mestre del Palazzo della Cultura. In tale senso ci sono state le assicurazioni da parte delle Autorità Comunali, assicurazioni che prospettano realizzazioni in breve giro di tempo.

Certo che dare agli Enti culturali una adeguata sede è ormai cosa della massima urgenza. Abbiamo visto nella sommaria esposizione come tutte le attività si svolgano in locali avuti a prestito da Enti pubblici o da privati e quindi per lo più inadatti. La cosa è umiliante quando si pensi che un ente culturale ha bisogno come minimo di un dato numero di locali da adibire a sede, a Biblioteca, a luogo di convegno o di esposizione.

Il terzo problema è quello del coordinamento. Tra le attività dei vari Enti i quali non agiscono su un piano concorrenziale ma possiamo dire complementare.

Riporto un passo di un giornale che più volte si è soffermato a trattare delle Associazioni culturali in Mestre e dei loro problemi: « Abbiamo parlato più volte degli Enti culturali che a Mestre di certo non mancano ed hanno dato ottime prove della loro vitalità. Enti i quali hanno evidentemente scopi diversi ma un denominatore comune: la elevazione culturale dei cittadini. Fino ad oggi queste istituzioni hanno svolto una attività autonoma, indipendenti l'una dall'altra, hanno operato ignorandosi a vicenda. Non sarebbe cosa più vantaggiosa, non diciamo arrivare alla fusione dei vari enti, il che sarebbe una assurdità, ma almeno alla attuazione di un elemento di coordinamento dal quale tutti trarrebbero vantaggio e che si dimostrerà quanto mai necessario quando sarà creata la sede per le attività culturali? Sarebbe ottima cosa la creazione di un Comitato coordinatore del quale facessero parte i rappresentanti di tutti gli Enti culturali: questo indubbiamente arrecherebbe non indifferente utilità all'attività degli Enti stessi ed alla organizzazione delle loro manifestazioni

« La collaborazione ha sempre dato in tutti i campi buoni risultati e non potrebbe non darli anche in questo. Ci auguriamo che questo nostro suggerimento non resti lettera morta ma abbia a trovare l'approvazione e l'adesione da parte di coloro che hanno la responsabilità della direzione delle istituzioni culturali della nostra Città ».

LUIGI BRUNELLO

SVOLGIMENTO DELLA RIUNIONE

Sul tema trattato dal dott. Calogero Muscarà molti hanno preso la parola deplorando la distruzione dei caratteri storici di Mestre, la rarefazione delle zone verdi, il sorgere di costruzioni a ridosso dei monumenti ed altre incoerenze storiche ed estetiche, e proponendo di inserire questi rilievi nel Piano Regolatore particolareggiato.

Si decide perciò di formare una commissione fra i soci del Centro Studi Storici per redigere un elenco di edifici, di monumenti e di quartieri da salvaguardare; di informare la Soprintendenza ai Monumenti medievali e moderni della costituzione ed attività del Centro offrendole la collaborazione e protestando contro permessi di costruzioni che fanno cambiar volto alla città cancellandone le caratteristiche; di chiedere che il materiale venuto alla luce durante gli scavi di Mestre, venga registrato. La stessa opera altamente apprezzata del prof. Urbani de Gheltof non è ben definita nella sua estensione perchè è noto che il materiale da lui raccolto e custodito presso magazzini municipali ed altrove non ha un elenco inventario che sia conosciuto.

Gli interventi a proposito della relazione sul « Problema dell'origine del nome di Mestre » suggerivano l'ipotesi che la radice *Mestr* sia indicativa di una funzione giacchè la denominazione di *Mestre, Mestrino, Mestrina* è comune anche ad altri paesi ed è anche un cognome. E' stato però escluso che il toponimo includa il significato di *castrum* giacchè ciò non era possibile per Mestre dove la centuriazione del territorio di Treviso lasciava fuori la città ed il Castello.

La esposizione del dott. Luigi Brunello sulle attività delle associazioni culturali in Mestre ha fornito argomento a diversi rilievi relativi alle difficoltà di organizzazione della vita culturale in Mestre.

Poche sono infatti le iniziative culturali in questa parte di Venezia rispetto alle molte che si tengono nel più antico ed importante centro storico. Non c'è dubbio che l'assenteismo del pubblico verso le iniziative di cultura valga a scoraggiare i migliori propositi tanto più che a Mestre, dove la popolazione è priva ancora di vicendevole affiatamento, non c'è una tradizione comune sulla quale far leva per suscitare interesse.

I mezzi più idonei per provvedere ad avviare una vita culturale in Mestre sono stati indicati i seguenti: mettersi in relazione alle istituzioni veneziane quali la Fondazione Giorgio Cini, l'Ateneo Veneto, l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ecc. perchè promuovano manifestazioni a Mestre, ripetendo quelle fatte a Venezia o coordinando queste a quelle; disporre quindi di una sede che ospiti le varie manifestazioni culturali (teatro, concerti, conferenze, esposizioni ecc.), ed infine promuovere degli incontri non solo fra i dirigenti delle diverse associazioni ma anche delle riunioni plenarie per tutti gli associati.

La riunione ha avuto luogo nella sala della Biblioteca Civica alle ore 21. La presiedeva il dott. Ugo Fasolo, presidente del CSS.

Sono intervenuti i soci sigg. dott. Lucia Bastianelli, dott. Franco Bordin, cap. Francesco Corneli, dr. Luigi Brunello, avv. Pietro Bergamo, sig. Guido Cigni, dott. Gino De Nardi, ing. Mario De Rossi, ing. Ermes Farina, rag. Angelo Marcolin, rag. Angelo Milanesi, dott. Calogero Muscarà, sig. Luigi Pagnacco, rag. Antonio Rostirolla, prof. Renato Papò, padre Venanzio Renier, cappucc., dott. Nereo Vianello Rondina, ing. Luigi Zecchin, don Artemio Zordan, dott. Rosanna Saccardo ed altri.

Avevano inviato l'adesione i sigg. ing. Favaretto Fisca Giovanni, Sindaco di Venezia, dott. Giorgio Ferrari, prof. Vittorio Branca, prof. Angelo Scarpa, prof. Nicolò Zanini, comm. Casimiro Guarise, prof. Don Antonio Niero.

ANTONIO GIORDANI SOIKA

POSSIBILE ESISTENZA DI INSEDIAMENTI PREISTORICI E PROTOSTORICI IN TERRITORIO DI MESTRE

Lo studio della preistoria ai margini della laguna veneta ed in particolar modo nel territorio mestrino va inquadrato nel campo delle nostre conoscenze — ancora imprecise ma già sufficientemente orientative — sulla paleogeografia dell'alto Adriatico, paleogeografia che ha influenzato ogni attività e la stessa presenza dell'uomo.

E' noto che nell'ultima glaciazione si ebbe un'imponente regressione marina che portò circa all'altezza di Ancona la costa settentrionale dell'Adriatico; il livello marino è poi lentamente risalito arrivando, nella trasgressione post glaciale un pò sopra il livello attuale, e giungendo circa a Mogliano, ove tuttora si notano tracce di antichi cordoni dunosi. Poi si riportò al livello attuale, con lievi oscillazioni.

Di queste oscillazioni — che si inseriscono nel lento inesorabile processo bradisismico dell'alto Adriatico ed il modesto, ma non trascurabile, costipamento dei materiali alluvionali — non abbiamo purtroppo che notizie indirette, da me riunite nella relazione all'Amministrazione Provinciale per lo studio dei piani regolatori intercomunali.

Nel complesso, dal Würm ad oggi — trascurando la breve e modica trasgressione pstglaciale — il suolo del litorale veneto si è innalzato come valore assoluto, per le numerose alluvioni che hanno lasciato in tutta la bassa pianura padana estesi depositi di sabbia, limo ed argilla in varie proporzioni; ma si è invece abbassato come valore relativo per l'innalzamento del livello marino, per cui un orizzonte che oggi si trova 20 metri sotto il livello del mare, nel massimo della glaciazione Würmiana era alto sul mare di quasi un centinaio di metri.

Per quanto riguarda le piccole oscillazioni, è da ricordare che la pesante situazione idraulica, iniziatasi nel XII secolo ed affrontata dalla Serenissima Repubblica con le imponenti opere a tutti note, non fu sanata solo da queste, ma sopratutto da una modificazione del clima; ed un ritorno di un periodo pluviale oggi in atto, dopo la cosidetta « piccola glaciazione » ripone gravi problemi per la salvaguardia della Laguna e della stessa città di Venezia.

Per ritornare alla nostra preistoria, non vi è dubbio che l'uomo ha da epoche lontanissime abitato il nostro territorio: ne abbiamo conferma dal materiale

preistorico messo in luce dallo scavo del canale della Giudecca, del Rio Nuovo, dalle recenti ricerche a Torcello. Di eccezionale rilievo, anche se un pò fuori dall'area che trattiamo, la scoperta di importanti insediamenti eneolitici nel centro di Padova. L'amico Bertini, che ha diretto gli scavi con una metodologia impeccabile, ha messo in luce non solo fondi di capanne e materiale vario ma una importante difesa idraulica in tronchi di rovere oltre la quale si trovava l'area abitata.

Numerosi e ben noti sono i reperti preistorici negli Euganei, Berici ed ora anche a Padova, e se ben pochi e sporadici sono i ritrovamenti nella laguna ed intorno ad essa, credo sia dovuto a varie cause.

Anzitutto gli insediamenti lagunari, per la loro stessa natura, lasciano minime tracce e desta meraviglia il fatto che quasi nulla sia rimasto degli estesi insediamenti, d'epoca recentissima, a Metamauco, Torcello, ed altre minori isole lagunari.

In secondo luogo, mareggiate, alluvioni ed oscillazioni del livello marino, specialmente la trasgressione postglaciale, indubbiamente molto hanno distrutto e disperso.

Ultimo, e forse più importante il fatto che il materiale più antico, la cui esistenza è quanto mai probabile, va cercato a profondità di parecchi metri sotto l'attuale medio mare, cosa non facile in ambiente lagunare o perilagunare: in realtà, vere campagne sistematiche non vennero mai fatte tranne, recentissime a Torcello, con risultati assai interessanti.

La posizione di Mestre, a fianco di un fiume importante è, ecologicamente parlando, di eccezionale favore per insediamenti umani, specie se si tiene conto dell'importanza che nel lontano passato, aveva la navigazione fluvio-lagunare ed il sistema dei porti canale, sistema che sicuramente interessava l'area mestrina.

Ho detto sicuramente ed in realtà possediamo già elementi quasi certi di insediamenti preromani databili circa dell'epoca di Spina, a Lova, Malcontenta, margini del territorio mestrino, Malcontenta ed Altino, Jesolo ove abbiamo in questi ultimissimi giorni identificato una nuova zona archeologica di importanza addirittura eccezionale

Le ricerche, che da qualche tempo sto facendo, assieme agli amici Bertini, Zille e Cisotto, sulla paleogeografia e paleoecologia dell'Alto Adriatico e della nostra Laguna in particolare, ricerche collegate con quelle finora eseguite nella zona Pomposa-Spina, Carnia, Jesolo; e quelle del Bertini a Padova, in un settore più strettamente archeologico, inquadrate nel sistema della viabilità romana e dei più antichi sistemi di comunicazione fluvio-lagunare e porti-canale, indicano il territorio mestrino come particolarmente importante per insediamenti preistorici e protostorici. Essi consigliano di promuovere accurate ricerche guidate da quei criteri ecologici e da rilievi aerei che così brillanti risultati ci hanno dato in tutte le zone ove ci fu data occasione di intervenire.

Ho recentemente enunciato quella che ho chiamato « legge della continuità degli insediamenti »: cioé, tranne casi particolari creati da nuove esigenze o da ciò che ho chiamato « situazioni relitte », l'uomo insiste nell'abitare centri già abitati. Le conferme di questa mia legge sono numerose e particolarmente brillante la scoperta, già accennata, di un villaggio eneolitico assai importante nel centro di Padova, sotto il vecchio albergo Storione, di fronte al « Bo ». Non è improbabile che Mestre ne dia una ulteriore conferma.

Pierpaolo Bertini

CONSIDERAZIONI IN TEMA DI PALEOECOLOGIA PERILAGUNARE

Il voler limitare l'interesse e l'indagine storico-scientifica del comprensorio perilagunare al solo periodo terminale del Flandriano, sarebbe invero un grave errore. Molti infatti sono gli indici che chiaramente sensibilizzano il problema e lo riferiscono ad epoche e latitudini assai più remote. Possiamo pertanto ritenere accettabile l'interesse paleoecologico, paleoclimatico, paleoetnologico della zona perilagunare per tutta la durata del Flandriano, per quell'età cioè che abbraccia la parte più cospicua del periodo archeologico dal paleolitico superiore all'età del ferro.

Non deve però trarre in inganno quanto è emerso da scavi saltuari ed occasionali, spesso compiuti con procedimenti empirici, trascurando la stratigrafia e lo studio del materiale antropozoico e malacologico nè tenendo conto della precisa ubicazione territoriale. Raramente infatti abbiamo avuto notizie, scientificamente convalidate, secondo una metodologia rigorosa ed aliena da sovrastrutture poetiche.

In una moderna concezione archeologica uno scavo, e soprattutto la sua predisposizione, deve essere considerato con mentalità e metodologia matematiche, giacchè una ricerca archeologica corrisponde, secondo il nostro modesto avviso, ad una espressione algebrica con una o più incognite ed esige che si proceda nella sua impostazione secondo canoni e metodi rigidamente scientifici.

Le osservazioni sin qui condotte su basi strettamente scientifiche ci portano a considerare che questo territorio deve essere stato abitato e conosciuto sin da epoche assai remote, corrispondenti al periodo iniziale del Flandriano. Sarà però opportuno, prima di entrare nel vivo della considerazione, analizzare in forma sommaria le vicende e l'andamento di questo territorio nei vari stadi e periodi.

Secondo il Trevisan, con il Tirreniano II, la linea di costa si sarebbe allontanata fino a raggiungere una isobata di —100 lasciando all'asciutto tutto l'arco adriatico settentrionale. Durante questa regressione marina alcune terre rimasero liberate dalle acque. Questa posizione si definirà con il Würmiano e la linea di costa assumerà posizioni pressochè attuali durante la trasgressione Flandriana.

Allorchè il mare abbandonò definitivamente la pianura Padana ed assunse all'incirca l'attuale livello, si delinearono nella parte più depressa lagune e valli salse nelle quali sfociavano con iter assai instabile i fiumi ed i torrenti che avevano la loro origine nelle Alpi e negli Appennini.Questi corsi d'acqua colmarono con i loro sedimenti gran parte di queste paludi e diedero origine ad un grande fiume collettore: il Po.

Lo stesso fenomeno generatore del più grande collettore agì per i corsi d'acqua di minor mole che interessavano il comprensorio settentrionale. La natura ad un certo punto, anche per opera degli uomini, subì una modificazione. Ta-



La penisola Italica durante il Würmiano. 1) Linea di costa Würm. - 2) Linea di costa attuale. - 3) Espansione Würmiana dei ghiacciai. - 5) Espansione attuale dei ghiacciai.

le modificazione fu rappresentata dalla regolamentazione delle vie d'acqua che impedì il rapido e totale prosciugamento della ancor vasta regione lagunare.

Dalla descrizione del territorio in generale necessita ora portarsi ad una considerazione *paleoidrologica* più particolareggiata del territorio perilagunare accentrato attorno all'insediamento moderno di Mestre e cioè a quali fossero le situazioni esostoriche di fiumi e corsi d'acqua che hanno contribuito, con le loro deposizioni sedimentarie, alla formazione di quella parte della pianura che interessa questo breve excursus.

L'Adige, nella situazione alluviale antica, e secondo la testimonianza degli storici romani, immettendo le sue acque nel Tanaro, là dove esso confluiva col Po concorse alla formazione dei terreni circostanti: le paludi del territorio Adriano. Nell'anno 589 tutta l'Italia Settentrionale fu interessata da notevoli mutamenti idrografici, fra i quali la rotta della Cucca. Prima di tale mutazione l'Adige avrebbe seguito un itinerario di scorrimento seguendo la linea: Este, Arra, Pontecasale, Villa del Bosco e sarebbe sfociato, con un delta digitato, nella laguna di Chioggia, mentre un suo ramo di diversione, con origine presso Agna, terminava a Brondolo. Questo fiume che, come si è detto, anteriormente al secolo VII sarebbe sfociato nel Po (Omoboni), avrebbe successivamente seguito una linea di definizione per Este, occupando l'attuale alveo del Bacchiglione, raggiungendo il mare nel porto di Brondolo. Altre spontanee diversioni, rilevate dalle osservazioni geoidrologiche, portarono alternativamente questo fiume a sfociare ora nel Po ora sulla laguna veneta.

Passiamo quindi a considerare, sempre per il loro legame collegato alle vicende paleoecologiche, il gruppo del *Brenta* e *Bacchiglione* che spesso in epoca storica ebbero vicende e corso in comune, specie nel tratto terminale. Di questi, l'uno, il Bacchiglione, temporaneamente sfociò nel porto di Chioggia unendosi alla Fossa Clodia, l'attuale canale di Pontelongo, l'altro, il Brenta, ancora più interessante per la storia della Repubblica Veneta, chiamato originariamente Medoacus, si suddivideva, presso Padova, in due rami diretti, l'uno a Chioggia, l'altro a Venezia. Fino al 589 il Medoacus Major raggiungeva il porto di Malamocco attraverso i territori di Strà, San Bruson e Lugo, mentre il Medoacus Minor scorreva al mare di Portosecco lungo Arzarella, Arzen Grande, Rosara.

Dobbiamo anche considerare che lungo la fascia marginale perilagunare sono state rilevate con riscontro aerofotogrammetrico tracce di alvei abbandonati e di insediamenti paleolagunari presso Lovo, Campagnalupia, Moranzani, Altino, Jesolo, che ci portano alla considerazione di un ambiente parallelo a quello riscontrato e studiato dal prof. Nereo Alfieri per la zona spinetica e di un insieme di corsi d'acqua sfocianti nella laguna con tipologia a delta digitato.

Dopo l'anno 589 il ramo sinistro del Medoacus fu trasferito artificialmente a Fusina mentre il destro, unito al Bacchiglione, defluiva al mare attraverso la bocca portuale di Brondolo. Molte furono le deviazioni artificiali subite poi dal Brenta, le cui acque attorno al XIV secolo provenendo dalla zona di Fusina, sfociavano al mare per la bocca di Lido attraverso il canale di Rialto, il canale della Giudecca ed il bacino di S. Marco. Questa situazione di mescolanza di acque dolci e salmastre nonchè la decantazione abbondante degli stessi corsi danneggiava gli specchi d'acqua ed i fondali dei canali, con grave danno per la salubrità del luogo e per l'economia marittima della Serenissima. Ma fu soprattutto la necessità di provvedere alla sicurezza militare ostacolata da questo stato idraulico che consigliò di deviare, in un primo momento verso Sud, poi di estromettere definitivamente dalla laguna questi corsi d'acqua.

E' opportuno citare a questo punto una breve enumerazione delle *bocche portuali* gravitanti nell'arco marittimo-lagunare, compreso fra l'Adige ed il Piave. Ricordiamo il porto di Fossone, nel quale giungevano le acque dell'Adige, il porto di Brondolo, alimentato dal Gorzone, il porto Edrone (Chioggia) dal quale uscivano le acque della Fossa Clodia, a sua volta alimentata dal Bacchiglione e dal Brenta, il Porto di Albiola e Portosecco, già alimentato da un ramo del Medoacus e definitivamente interratosi attorno all'anno 1100; il porto di Malamocco che riceveva fino all'anno 1130 le acque del ramo sinistro del Medoacus sulla cui riva sinistra internamente sorgeva la città di Methamauco.

Più a Nord troviamo il porto di Olivolo che riceveva le acque del Marzenego (entrando in Venezia per il canale di Cannaregio ed il Rio di Noale) (1), il Bottenigo, il Visignon, il Canal Vico e la Lenzina formante il canale della Giudecca, il porto di Sant'Erasmo alimentato dal Dese e dallo Zero di cui parte delle acque interessavano anche l'isola di Murano, fungendo come collettore il canale principale dell'Isola; ed infine il porto di Lio Mazor alimentato dal Paleopiave e dal Paleosile scorrenti lungo il canale Caligo, e per ultimo il porto di Equilio dove veniva a defluire il Piave nella sua ultima naturale sistemazione, poichè l'attuale, essendo artificiale devesi considerare a sè stante.

Del Paleopiave nulla ci è stato tramandato, nemmeno dalle fonti di epoca romana, dove invece troviamo citato il Silis o Sile. E' lecito supporre che questi due corsi d'acqua avessero almeno la parte terminale del loro corso in comune e ciò giustificherebbe la denominazione di Sile per ambedue. Questa ipotesi risulta accettabile anche per l'epoca storica, quando il Piave uscendo dalla stretta di Nervesa, incalzato da piene eccezionali, riversò le sue acque sul comprensorio di Treviso unendosi al corso del Sile. A convalida delle notizie pervenuteci da fonti storiche abbiamo delle prove fisiche sicure di un passaggio in epoca diluviale del Piave attraverso la stretta di Montebelluna con conseguente discarico di notevole materiale ghiaioso costituendo la grande conoide che interessa la parte settentrionale del nostro comprensorio.

Il risultante quadro di zone emerse e di zone sommerse configurate da casse idrografiche, delimitate dagli antichi corsi fluviali, con un lungo dosso dunoso litoraneo ad Oriente, che si inizia in Ravenna e termina ad Aquileia, diede origine ad una serie di *insediamenti umani* che trovarono la loro ragione di essere nell'ambiente endolagunare. E' chiaro che siamo alla presenza di insediamenti dalla tipologia economico-marittima dei porti-canale con elementi strutturali generali che si ripetono lungo tutta la sezione orientale della Padania. Le similitudini che riscontriamo tra Spina, Aquileia, Concordia, Oderzo, Altino, Eraclea, Adria ed ora Moranzani, Equilio 1963 (rilievo aereofotogrammetrico), Lova, Lugo, Campagnalupia, confermano la posizione pelasgica di queste inurbazioni che avevano una economia basata sulla viabilità marittima interna o endolagunare, ed esterna o di navigazione strettamente costiera. I Pelasgi, che nelle fonti sono generalmente definiti « popoli del mare », non rappresentano una unità etnica, ma più esattamente un sistema economico sociale impostato sull'attività commercia-

(1) Durante i lavori di consolidamento delle fondazioni al Palazzotto contrassegnato con l'anagrafico 3666 di Cannaregio e prospicente al Rio di Noale sono state rilevate alcune pavimentazioni a varie profondità e si sono potuti prelevare campioni di materiali che all'esame di laboratorio hanno dimostrato trattarsi di sedimenti alluvionali provenienti dalla zona di defluizione del Marzènego



Morfologia del fondo dell'Adriatico secondo i rilievi batimetrici, secondo A. De Marchi.

le nell'ambito di porti fluviali e porti-canale lagunari. Questi porti si reggono, come già 2000 anni prima dell'era volgare, sul regime delle maree e quindi due volte nelle ventiquattro ore le imbarcazioni di modesta e media portata possono accedere alla porzione portuale interna senza l'ausilio di remi o di traini, possono due volte ancora nelle ventiquattro ore lasciare l'approdo interno per raggiungere le rotte costiere o quelle endolagunari.

Circa l'optimum dell'effetto motorio delle maree, i fisici geografici sono concordi e lo definiscono in alcune centinaia di metri, ma la sensibilità dell'effetto si nota anche oltre il limite dei due o tre chilometri. Similmente al sorgere di queste entità possiamo anche intravvedere il declino causato dall'allontanamento del battente marino, oltre il limite di sensibilità e congiunto ad altri fenomeni di meccanica idraulica conseguenti alla deformazione dei canali e dei fondali (2).

Nella prima pagina del « Bellum Gothicum » di Procopio troviamo conferma a quanto sopra si è asserito che tutte le città tra Ravenna e Aquileia sono di carattere endolagunare.

La moderna topocartografia rivela che ancor oggi i caratteri essenziali di questi insediamenti sono rimasti integri, nonostante le profonde trasformazioni subite dal territorio.

Nel corso di questo breve excursus non possiamo tralasciare di segnalare che altro elemento di grande importanza e di interesse per il nostro territorio è il collegamento di antichissima origine della latitudine italica con la zona balcanica. Questo collegamento lo possiamo definire con il Ferri la « via di Aquileia ». Infatti partendo dal bacino paleotalassografico del Mar Nero e seguendo i corsi del Danubio, della Drava, Sava, Gail e della Bût arriviamo ad Aquileia e di qui per via endolagunare possiamo raggiungere ogni e qualsiasi porzione lagunare e perilagunare della latitudine italica (3).

Necessita ora accennare brevemente all'*escursioni paleoclimatiche* ed ai ca-

(2) Il mantenimento di una distanza ottimale del mare e di un costante equilibrio dell'elemento motorio impegnava seriamente queste entità marittime ed economiche, inglobate in un ambiente ecologico endolagunare, che ricorsero ad opere idrauliche, nuovi insediamenti ed all'abbandono delle primitive sedi a seconda delle necessità manifestatesi a seguito di variazioni come, ad esempio, lo spostamento del battente marino, interrimenti di aree lagunari ed altre cause di origine naturale od umana. La continuità di questa situazione endolagunare anche in epoca altomedioevale la possiamo chiaramente dedurre anche, da un passo di Cassiodoro contenuto nella lettera ai *« tribuni marittimi »*:.. *« accedit etiam commodis vestris, quod vobis aliud iter aperitur perpetua securitate tranquillum. Nam cum ventis saevientibus mare fuerit clausum, via vobis panditur per amoenissima fluviorum, carinae vestrae flatus asperos non pavescunt... »*. Qualora si fossero presentate condizioni di sopravvivenza e possibilità di insediamento nella nuova zona venutasi a creare con lo spostamento del battente marino, si operava il nuovo insediamento. E' questo il caso che possiamo identificare con Altino che effettua il suo primo reinsediamento in Torcello ed uno definitivo nelle isole che formeranno la Venezia lagunare. Se all'incontro non si fossero presentate le condizioni necessarie l'entità venita relitta. E' questo il caso di Spina alla quale essendo venuto meno lo *status* di equilibrio e di sensibilità motoria necessario alla sua sopravvivenza, lentamente fu abbandonata e scomparve dal novero delle città economicamente influenti. L'insediamento residuo tardovolgare (Santa Maria in Padovetere in località Motta delle Girate) è ben lungi dalla caratteristiche primarie, e risulta completamente snaturato nella sua concezione etnica.

(3) Questa via naturale e spontanea è stata seguita da entità paleosteppiche studiate dal prof. Antonio Giordani Soika che chiaramente precisa riferendosi all'Halmopota: *« Ritengo che questa specie sia arrivata in Europa attraverso una terza via, passando a Nord del Caspio e del Mar Nero e poi lungo la vallata della Sava »* (*Ecologia, biogeografia e sistematica di alcune specie di alofile continentali*. Venezia, 1958).

ratteri fondamentali delle culture sviluppatesi nel periodo intercorrente tra il Neolitico e il Bronzo. La sistemazione delle condizioni climatiche ed ambientali coincide con il regresso graduale dei ghiacciai Würmiani. La tigre e l'orso delle caverne, ultime specie pleistoceniche, vanno gradualmente estinguendosi. Contemporaneamente emigrano verso sttentrione, alla ricerca di condizioni più favorevoli. la renne ed il gulo. La marmotta, lo stambecco, il camoscio, seguendo il ritiro dei ghiacciai e delle nevi si insediarono nelle alte vallate alpine. Nella pianura tipicizzata da foreste di conifere e latifoglie si insediarono gli animali propri della fauna olocenica selvatica, un tempo assai numerosa ed ora in via di rapidissima estinzione; tra questi ricorderemo il cervo, il capriolo, il lupo, il cinghiale, la volpe, l'orso bruno.

Le oscillazioni climatiche proprie dell'Olocene si profilano di limitata entità rispetto alle precedenti del Pleistocene ed ebbero notevole influenza sullo sviluppo del manto boschivo e sulla portata dei fiumi. A periodi di maggior piovosità corrisposero, come durante le piene stagionali, allagamenti delle zone basse della pianura con conseguente formazione di acquitrini e divagazione dei fiumi dal loro naturale e primario alveo, fenomeno quest'ultimo che riscontriamo anche durante il periodo storico.

Sei periodi possiamo riconoscere quali fondamentali della facies paleoclimatica dell'Olocene: a) Clima temperato secco con caratteristiche ambientali a brughiera, b) Clima continentale a tendenza umida con caratteristiche ambientali steppiche, c) Clima steppico meno caldo con ambiente a foresta caratterizzato da un elevato grado igrometrico, d) Clima mediterraneo con una entrofase a carattere umido di dilavamento, corrispondente alla diffusione della cultura del Bronzo tra le popolazioni venete (come confermato dal mio scavo di Padova del 1962) (4), e) Clima subartico corrispondente alle fasi terminali del Bronzo ed iniziali del Ferro, f) Clima temperato moderatamente caldo, in corrispondenza con la civiltà romana nel Veneto.

Radicale è il mutamento che riscontriamo riguardo alle fondamentali economie delle entità culturali neolitiche e dei metalli, rispetto alle corrispondenti del paleolitico superiore e del mesolitico. Prima sintomatica espressione di questo mutamento è la scelta da parte delle comunità di sedi stabili e l'apparire di alcune forme di industria non prima riscontrate. Particolare sviluppo nelle zone perilagunari assume la pesca e la raccolta dei molluschi (Padova, 1962) e la lavorazione del materiale osseo animale per l'utilizzazione artigianale. La profonda trasformazione operatasi tra queste comunità

(4) Durante gli scavi condotti nell'area dell'ex albergo Storione di Padova per conto della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie si potè ricostruire una chiarissima cronologia stratigrafica dipartentesi da un vasto orizzonte di sabbie marine (a m. 7,85 dal livello medio stradale). Nella progressione si localizzarono sovrapposti un insediamento a bonifica, uno strato alluvionale, un insediamento a palafitte, una seconda più ampia alluvione, una seconda palafitta, un'altra alluvione sopra la quale in stretta cronologia, si sovrapponevano i periodi atestini, la romanità, l'alto Medioevo, il Medioevo, l'età moderna per giungere fino ai giorni nostri.

E' doveroso ricordare a questo punto che, se fu possibile ricuperare integralmente il materiale ligneo, ora depositato in ricostruzione esatta al Museo civico di Padova, asportare in perfette condizioni i focolai paleoveneti, raccogliere abbondante materiale fittile antropozoico, lo si deve alla preziosa, intelligente e attenta opera dell'assistente della Soprintendenza delle Venezie, Giancarlo Longo.

Il materiale è oggetto di studio e di esami di laboratorio a cura dell'Istituto di paleoecologia umana del Museo di Storia naturale di Venezia e di altri Istituti altamente qualificati.

passate dallo stato di nomadismo ad una ambientazione sedentaria influì anche su una ridimensione dell'agricoltura e della pastorizia favorendo il sorgere di industrie fittili e di tessitura come la lavorazione della lana del lino e della canapa. Questi elementi sono stati esattamente giudicati dal Battaglia essenziali e fondamentali per l'evoluzione verso le forme di civiltà a carattere superiore e senza dei quali ogni avanzamento culturale sarebbe stato impossibile.

Non tutte le culture precedenti spariscono ma anzi dobbiamo notare una *continuità culturale* per quanto riguarda la lavorazione delle lamelle di selce che costituisce un elemento etnico di collegamento tra il paleolitico superiore, il mesolitico e il neolitico. Appare anche in questo periodo una nuova industria tipicizzata dalla lavorazione e levigatura di determinate pietre, quali il serpentino, la cloromelanite, il basalto, ed il porfido costituenti materia prima per la fabbricazione di tipici prodotti dell'industria neolitica quali le asce, le mazze forate, gli scalpelli, i bracciali e altri prodotti di uso comune. Sono però dell'opinione che la lavorazione di questi nuovi materiali non sia una caratteristica precipua delle entità neolitiche ma piuttosto il perdurare di tecniche del paleolitico superiore già applicate alla lavorazione degli utensili di corno ed osso nonchè dell'avorio.

In questi primi periodi vediamo apparire anche utensili di metallo calcolitici quali pugnaletti, asce, piane, lame e falcetti. Agli oggetti di rame associano anche rari oggetti di bronzo e pietra. Questo periodo culturale superiore e di transizione fu denominato Eneolitico.

Risulta però difficile puntualizzare cronologicamente questo periodo in base al repertorio, in quanto abbiamo una notevole mescolanza di oggetti e di sistemi di fabbricazione che mi portano a considerare questa fase piuttosto quale sovrapposizione culturale e caratteristica di determinati sistemi industriali. Non saremo lontani dalla verità nell'attribuire questo conservatorismo ad elementi di ispirazione cultuale.

Contemporaneo, sebbene culturalmente definito da caratteri particolari, è il Campiggiano che risulta una delle culture preistoriche più interessanti e caratteristiche del Veneto.

Con l'uso del carbonio 14 si è potuto stabilire abbastanza approssimativamente il periodo di transizione tra il Mesolitico e il Neolitico rispetto all'era volgare, stabilendo questo tra i 10.000 e gli 8.000 anni. Abbastanza precisa risulta anche la cronologia fra il Bronzo e il Ferro che per la nostra latitudine possiamo fissare attorno al millennio antecedente all'era volgare.

Riesce difficile poter stabilire per le culture note del Veneto una data più alta del IV millennio. Osserva esattamente il Battaglia: ... « *per conseguenza si dovrebbe ammettere o l'esistenza di uno* hiatus *di qualche decina di secoli tra le culture epipaleolitiche e la diffusione delle prime culture neolitiche e campiggiane durante il quale il Veneto sarebbe rimasto deserto, cosa questa poco probabile; oppure la persistenza nei millenni dell'Olocene delle comunità epipaleolitiche-mesolitiche...* » (Battaglia, 1957).

La natura del terreno tipica delle zone perilagunari della pianura veneta in prossimità dei corsi d'acqua ebbe sicuramente a favorire la persistenza del sistema strutturale del tipo a « bonifica » (Padova 1962) caratteristico per le gettate di legname che ritroviamo sia nella zona di Adria, che di Padova, di Altino e di Jesolo (1963), di Mestre (viale S. Marco, 1963). Nè dobbiamo dimenticare che questo sistema strutturale perdura anche durante l'epoca romana e quindi l'u-

tilizzazione nelle isole realtine e perirealtine del medesimo sistema o del sistema palafitticolo dimostra la sopravvivenza culturale anche dopo l'età romana ed il ricorso ad una tecnica non già di fortuna ma bensì di largo e costante uso.

Il *territorio metropolitano* di Mestre al giorno d'oggi si presenta assai difficile per una interpretazione archeologica intesa in termini di rigidità scientifica.

Il tessuto connettivo urbano dilagatosi fuor di misura ha cancellato ogni possibilità di interpretazione aerofotogrammetrica limitando tale possibilità alle zone marginali, che però risultano troppo distanziate da quella che dovrebbe essere stata la zona di fulcro e di centro del paleoinsediamento.

I ritrovamenti casuali effettuati risultano pressochè ignoti agli studiosi per due ben identificate ragioni: prima, la inconsulta distruzione del materiale per tema di interventi tutelativi e quindi ritardatari da parte delle competenti autorità; seconda, la strana mentalità pseudoculturale di elementi anche qualificati che in omaggio ad una non ben definita prospettiva di studio tiene il segreto su alcuni ritrovamenti accatastando il materiale di repertorio in collezioni private o magazzini e quindi privando gli studiosi degli elementi necessari di indagine e studio. Posto che la cultura è un bene comune a cui tutti hanno diritto ad accedere, altrettanto devesi intendere per gli strumenti medesimi che detta cultura determinano o generano.

Nè meno gravi ed imperdonabili sono le inconsulte distruzioni effettuate per tema di danni finanziari o di ritardi allorchè persone inqualificate si ergono a giudici della importanza culturale di determinati reperti.

Elementi positivi di possibilità archeologica in Mestre si possono intravvedere con sicurezza sopratutto se si tiene presente la esistenza di abitati paleolagunari in Lova, Lugo, Campagnalupia, Moranzani, la presenza di un insediamento a carattere valliviforme in corrispondenza di Malcontenta e della viabilità romana che attraversa la parte orientale del territorio. Infatti chiaramente vediamo la via Annia entrare nel territorio al Km. 2 della strada di S. Giuliano ed inoltrarsi nella zona delle fabbriche di Marghera per ritrovarla poi nelle adiacenze di Malcontenta. La possiamo seguire con estrema chiarezza per tutto il suo itinerario perilagunare.

Particolari attenzioni si devono dunque dare alle possibilità residue del territorio. Ed a questo proposito voglio portare a conoscenza i risultati del sorvolo, effettuato il 15 novembre del 1961, durante il quale, pur non essendo stato possibile riprendere materiale fotografico, si ebbe la possibilità di individuare con chiarezza la zona paleolagunare a settentrione dei Moranzani, a Malcontenta.

Anzitutto si riscontrano chiare tracce di un andamento fluviale con nettissima curva diretta verso il Nord. La parte inferiore la possiamo incontrare a circa 650 metri lungo la strada che si snoda verso Marghera dipartendosi all'incrocio presso le porte fluviali dei Moranzani ad Ovest della medesima strada.

Tutta una zona a carattere vallivo e di culture è rilevabile più a Nord di Malcontenta con chiare evidenze di viabilità. A Nord della strada collegante i Moranzani con l'approdo di Fusina, ad una distanza parallela a questa di circa 250 metri, vediamo il proseguimento della situazione fluviale sopracitata e si evidenzia una vasta area di circa hmq. 2310 gravitante attorno al paleoalveo rilevato e della quale possiamo sensibilizzare alcuni elementi.

Notiamo delle tracce assai chiare di una sistemazione viabile a di una situazione di arginatura, nonchè elementi, verso il margine lagunare del Nord, che al visu possiamo interpretare quali residui di insediamento umano con andamenti

paralleli che ripropongono eguali evidenze riscontrate per la zona di Lova, Altino, Equilio 1963, e Civitas Nova Eracliana. Saggi di scavo e di indagine a mezzo di sonda elettromagnetica potrebbero dare con relativa facilità immediati e sicuri risultati. A Nord ed a Sud di questa zona molto chiare sono le tracce di canalizzazioni di schietto carattere lagunare, addentrantesi per buon tratto verso l'interno e suddividenti nettamente questa porzione di terreno dall'attuale insediamento industriale di Marghera.

Per concludere questa breve esegesi sul territorio mestrino possiamo affermare che una indagine sistematica nei territori attornianti Mestre potrebbe dare positivi risultati. Nei riguardi poi del territorio metroplitano mestrino riteniamo che è opportuno seguire con oculatezza i lavori di sterro delle fondazioni dei costruendi edifici ed effettuare opportuni prelievi non solo di repertorio ma anche del terreno, nonchè del materiale osteologico, malacologico ed antropozoico. Si deve sopratutto aver cura di prelevare sempre il terreno adiacente a ciascun ritrovamento sia pur anche esso apparentemente insignificante poichè spesso proprio dall'esame di questo materiale si possono trarre utilissimi e importantissimi indici di studio. Il laboratorio di paleoecologia umana del Museo Civico di storia naturale di Venezia, interessato alla zona di Mestre e perilagunare, farà quindi ogni possibile sforzo per coadiuvare scientificamente gli uomini di buona volontà che vorranno portare il loro contributo di studio e di salvaguardia nelle ricerche e nei rilevamenti riguardanti la zona monumentale di Mestre ed il suo perimetro suburbano.

« Quidquid sub terra est in apricum proferet aetas ».

PIERPAOLO BERTINI

BIBLIOGRAFIA

ALFIERI, N. Guida al Museo Archeologico di Spina. Ferrara, 1961.

BATTAGLIA, R. Preistoria del Veneto e della Venezia Giulia. Roma, 1958/59.

BATTAGLIA, R. Intorno alle origini e all'età delle più antiche abitazioni lacustri dell'Alta Italia. Roma, 1916-17.

BATTAGLIA, R. Le industrie e le faune pleistoceniche d'Italia. Roma, 1918.

BATTAGLIA, R. Materiale per lo studio del periodo eneolitico nel Veneto. Modena 1919-20.

BATTAGLIA, R. Soluterano e Campignano. Padova, 1923.

BATTAGLIA, R. Selci Campignane nel Veneto. Roma, 1923.

BATTAGLIA, R. Ossa umane lavorate e trattamento del cadavere nei tempi preistorici. Roma, 1924.

BATTAGLIA, R. Note preliminari sulle ricerche preistoriche eseguite sui monti Lessini. Firenze, 1930/31.

BATTAGLIA, R. Stazioni e commercio dei Paleoveneti nella Valle della Piave. Venezia, 1938.

BATTAGLIA, R. I più antichi abitatori del Veneto. Padova, 1956-57.

BATTAGLIA, R. Riti, culti e divinità delle genti Paleovenete. Padova, 1955.

BATTAGLIA, R. Dal Paleolitico alla Civiltà Atestina. Venezia, 1957.

BERTINI, PP. Considerazioni di Paleocologia Umana nelle stazioni perilagunari e Plavensi. Venezia, 1963.

BERTINI, PP., GIORDANI SOIKA, A. Nota metodologica per la revisione degli apparati di studio sulla Laguna Veneta. Venezia, 1961.
BERTINI, PP. Considerazioni aerofotogrammetriche per il territorio della Provincia di Venezia. Venezia, 1962.
BERTINI, PP. Considerazioni altomedievali sulla fascia perilagunare. Venezia, 1960-61.
BERTINI, PP. La viabilità preistorica della Valle della But. Tolmezzo, 1963.
CAPPELLETTI, C. Botanica. Torino, 1959.
CORDENONS, F. Antichità preistoriche atriane della regione euganea. Padova, 1888.
DAL PIAZ, G. I mammiferi fossili e viventi delle Tre Venezie. Trento, 1929.
DAL PIAZ, G. Nuovi rinvenimenti paleolitici nel Veneto.
DARRAH, W. Principles of Paleobotany. New York, 1960.
DE MARCHI, A. Variazioni del livello dell'Adriatico in corrispondenza colle espansioni glaciali. Padova, 1922.
ENGLER, A. Syllabus der Pflanzenfamilien. Berlino, 1954.
FABIANI, R. Nota preventiva sui mammiferi della regione Veneta. Padova, 1914.
FABIANI, R. I mammiferi quaternari della regione Veneta. Padova, 1919.
HIRMER, M. Handbuch der Paläobotanik. Berlino, 1927.
LEONARDI, P. Imbarcazione a tipo preistorico rinvenuta ai margini della laguna veneta. Venezia 1941.
LEONARDI, P. Il Paleolitico dell'Italia Padana. Milano, 1956.
MAGDEFRAU, K. Paläobiologie der Pflanzen. Iena, 1942.
MORET, L. Manuel de Paléontologie végétale. Paris, 1949.
PASA, A. Nuovi indici paleoclimatici nel deposito di Quinzano. Verona, 1956.
PEET, T. E. The Stone and Bronze ages in Italy. Oxford, 1909.
PICCOLI, G. Lezioni di Paleobotanica. Padova, 1962.
PRINCIPI, P. Le flore dell'era mesozoica. Firenze, 1940.
REMY, W. E R. Pflanzenfossilien. Berlino, 1959.
VAUREY, R. Le Paléolithique italien. Paris, 1928.
ZORZI, F. Le palafitte o terramare del basso veronese ed il problema dei palafitticoli in genere. Varese, 1955.

ANTONIO NIERO

PER L'ATTRIBUZIONE DELLA «SACRA FAMIGLIA» DI MESTRE CANALETTO O DIZIANI?

Nel Duomo di S. Lorenzo di Mestre il secondo altare a destra, rispetto a chi entra, è dedicato alla Sacra Famiglia, con la omonima pala, che fra l'altro necessita di una radicale ripulitura e parziale restauro.

I cenni usuali sulla Chiesa di S. Lorenzo nell'Agnoletti (1) non ne parlano, tranne l'anonimo (ma è Francesco Fapanni) « *Della Chiesa arcipretale e collegiata di S. Lorenzo* » (2) che attribuisce la pala senz'altro al Diziani. Le notizie fondamentali su di essa risalgono agli eruditi, mestrini o no, del primo ottocento come il Barcella, il Fapanni, il Crico.

I primi due la danno a Gaspare Diziani (1697-1767); invece il Crico la ritiene del Canaletto (1697-1768).

La duplice posizione veniva riaffermata negli atti della visita pastorale di Mestre del 24 settembre 1915 (3) dove è assegnata con salomonico giudizio tanto al Canaletto quanto al Diziani. Attualmente si sostiene la paternità canalettiana: del Diziani non si fa più cenno alcuno, neppure nell'elenco del Donzelli per quanto imperfetto, delle opere a lui attribuite o scomparse (4).

In effetti per il Canaletto è senz'altro favorevole, ed in modo perentorio, lo Watson nella recente voce « Canaletto » (5). Egli scrive così: « *Poche sono le opere del Canaletto di un genere diverso dal paesaggio: si sa che dipinse una Sacra Famiglia a Mestre e una Natura Morta per un privato inglese, ma le due opere non ci sono pervenute* »

Pur prescindendo dalla natura morta per il privato inglese, che a noi non interessa, bisogna precisare, in via preliminare che la pala della Sacra Famiglia a Mestre esiste tuttora. In antecedenza, nel 1949 (6) di essa in modo molto più dubitativo, lo Watson parlava così: « *Dovrebbe essere interessante in rapporto a pittura religiosa registrata da L. Crico* (sic) *e potrebbe essere rintracciata, se pro-*

(1) C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II. Treviso, 1898.
(2) F. S. FAPANNI, *Della chiesa arcipretale e collegiata di S. Lorenzo Levita martire, di Mestre, e dei parrochi che la ressero dal secolo XIII sino al presente. Cenni storici*, Venezia 1855, p. 11. Su codesto opuscolo e sui motivi del suo anonimato si veda G. FERRARI, *Scrittori inediti e Zibaldoni per la storia di Mestre*, in *Rivista di Venezia*, II (1956), p. 46, nota 35.
(3) *Archivio della Curia patriarcale di Venezia, Busta Mestre: visite pastorali.*
(4) C. DONZELLI, *I pittori veneti del Settecento*. Firenze, 1957, p. 82.
(5) *Enciclopedia generale dell'arte*, III. Venezia-Roma, 1958, col. 97.
(6) F. J. B. WATSON, *Canaletto*. Londra, 1959, p. 14, nota 68.

prio non si confonde Antonio con Fabio Canal e qualche altro pittore di nome Canal ». E nell'elencare le opere del Canaletto scrive: *« Dipinse il Canaletto nella Chiesa di S. Lorenzo di Mestre una Sacra Famiglia con molte figure e paesaggio* (sic) *bellissimo »*.

Dunque lo Watson fa il nome del Canaletto solo sulla testimonianza del Crico. Codesto in due luoghi delle sue *Lettere sulle belle arti trevigiane* (7), sostiene la tesi pro-Canaletto; infatti a p. 297 scrive: *« Antonio Canal che appellavasi il Canaletto, pittor veneto, paesista di molto grido, dipinse una Sacra Famiglia con piccole figure e paesaggio bellissimo nella collegiata di Mestre;* e a p. 168 in modo più breve: *« A Mestre la Sacra Famiglia di Antonio Canal »*.

A differenza di lui invece il Barcella ed il Fapanni, suoi contemporanei, fanno solo il nome di Gaspare Diziani. Il Barcella nel 1832 nelle sue *«Memorie inedite sulle chiese, monasteri ed istituti di beneficenza di Mestre »*, inserite negli Zibaldoni fapanniani della biblioteca Marciana (8), scrive: *«La pala di S. Giuseppe con la Sacra Famiglia è di Gasparo Diziani, poi restaurata da Carlo Potenza »*.

Nello stesso anno il Fapanni a c. 24 dello stesso Zibaldone affermava: *« Quella* (cioè pala) *di S. Giuseppe con la Sacra Famiglia è di Gaspare Diziani poi restaurata da Carlo Potenza »*.

Due anni dopo, il Fapanni, nell'elenco di alcune pitture nelle ville del basso Trevigiano esaminato nel 1834 da lui e da lui indicate al canonico Lorenzo Crico (9), sempre per la pala in questione, citava il testo del Crico già riportato. Ma soggiungeva: *« Dalla bocca del pittore Antonio Florian, ho inteso più volte essere questa pala di Gaspare Diziani, da cui eredi ebbe egli lo schizzo o primo modello che io stesso posseggo, avuto dal Florian. Io peraltro non ho esaminato i registri della fabbriceria di questa chiesa per trovare memoria di esta pala, nè oserei oppormi all'autenticità loro od al riverito parere di Mons. Crico »*.

Se il Fapanni da un lato si avvaleva della documentazione del Florian stesso, poichè il bozzetto della pala (il quale tuttora è presente qui a Mestre in casa della signora Maria Combi Fornasiero, - via Spalti 23 - erede e discendente per via materna del Fapanni, reca nel retro a penna: *« Gaspare Diziani di Mestre. Modello di pala del Diziani. La pala è a Mestre, comperata da Antonio Florian pittore per lire austriache 4, li 4 settembre 1832 »*, d'altra parte egli rilevava il peso dall'autorevole Crico e, con onestà di erudito, non intendeva opporsi al canonico trevigiano, senza aver prima consultato i registri della Fabbriceria. Ma non sospettava che il Crico potesse aver preso un abbaglio, com'è molto probabile, per non dire certo. In fin dei conti quali prove possedeva il Crico per la sua attribuzione al Canaletto? Non potrebbe aver scambiato il nome di Antonio con quello di Fabio, o addirittura averlo confuso con un altro pittore di nome Canal (come sospettava già lo Watson nel 1949), confusione indotta dalla presenza di un affresco di Giambattista Canal nella cupola di S. Lorenzo? (10) Non ho esaminato tutti i registri della fabbriceria di S. Lorenzo di Mestre; ne ho visto solo alcuni (ma per buona parte) e non mi è stato dato di scoprire la prova

(7) L. Crico, *Lettere sulle belle arti Trevigiane*. Venezia, 1833.
(8) *Venezia, Biblioteca Marciana*, Mss. it. cl. VI, 409 (=5813) c. 24.
(9) *Venezia Biblioteca Marciana*, Mss. it. cl. VI, 409 (=5813) c. 16: su cui vedi anche G. Ferrari, *Scrittori inediti e Zibaldoni* cit. pp. 24,45, nota 20.
(10) E. Cicogna, Delle iscrizioni veneziane, V. Venezia, 1842, p. 349.



Bozzetto della pala della Sacra famiglia (di proprietà della Sig.ra Maria Combi Fornasiero di Mestre).

cercata dal Fapanni. Non escludo in astratto che essa possa sussistere, ma può darsi pure che i registri in questione, con i loro lunghi elenchi di spese, di compravendite e pratiche amministrative di fondi rustici non ne facciano parola.

D'altronde è così strano, inconsueto che il Canaletto abbia lavorato nel settore figurativo, e per di più sacro che, se fosse vera la notizia del Crico, la pala di Mestre ne costituirebbe l'unico caso. Ma la cosa sembra senz'altro impossibile: tant'è vero che studiosi del Canaletto, come il Moschini (11) e il recentissimo Constable (12), il lavoro più esauriente finora apparso, non prendono neppure in considerazione le affermazioni più o meno dubitative dello Watson e di conseguenza del Crico. Eppure si parla delle note vedute di Mestre. Come sono migliori e quanto più sicure le affermazioni del Barcella e del Fapanni: sopratutto prima che codesto si lasciasse suggestionare dal probabile abbaglio del Crico. Tra l'altro esse sono anteriori di un anno al testo del canonico trevigiano, il quale, oltre a non essere mestrino e quindi estraneo all'ambiente della cultura locale - mentre non lo sono i due citati eruditi - non suffraga la sua affermazione con alcuna prova, nè scritta nè orale.

Certo la pala se confrontata nelle dimensioni originali con quelle odierne, doveva essere più ridotta, come si può desumere dall'ampliamento, che le si è dato nel suo perimetro.

La cosa dev'essere avvenuta dopo il 1808 (e direi nel 1832, come verrò esponendo), quando nel tempio di S. Lorenzo, appena terminato nei muri maestri (fu iniziato nel 1792, come si sa su disegno del Maccaruzzi uno dei migliori massariani), furono trasportati cinque altari, il pavimento ed altre cose della vicina Chiesa di S. Maria delle Grazie, chiusa in seguito alle leggi eversive napoleoniche del 1807, come testimonia ancora lo zibaldone fapanniano (13). In questo senso si possono spiegare le parole del Fapanni per la pala: *« restaurata da Carlo Potenza »*, forse si tratta dell'ampliamento stesso per adattarla alle nuove dimensioni di un altare non suo. Se poi si prendono in considerazione i criteri formali c'è ben poco di Canaletto nella pala e manca il paesaggio bellissimo citato dal Crico. Ci sono sì le piccole figure ma di indubbio tono e tecnica dizianesca. La nostra pala è vicinissima al *Riposo nella fuga in Egitto* della collezione Nicolis di Belluno ed alla *Sacra Famiglia* di Longarone del Diziani (14): quindi da collocarsi circa il 1733. Si vedano il tocco prezioso della pennellata nelle nubi, nell'Eterno Padre, in S. Giuseppe, nella palma e nel gruppo dei puttini. Mancano, d'accordo, documentazioni di archivio anteriori al Barcella e Fapanni per fissare la data esatta di esecuzione: solo nel 1791, nella relazione dell'arciprete Albrizzi per la visita pastorale è citato l'altare di S. Giuseppe (15).

Ma non si parla della Sacra Famiglia. D'altra parte le testimonianze del Federici e del Crico ne escludono la presenza. Il primo (16) nulla ricorda del Diziani nella Chiesa di S. Lorenzo, tranne la solita pala di Rocco Marconi e poi, a p. 131, nell'elenco delle opere del nostro bellunese, presenti in territorio tre-

(11) V. Moschini, *Canaletto*. Milano, 1954.
(12) W. G. Constable, *Canaletto - Giovanni Antonio Canal*, 1697-1768. Oxford, 1962.
(13) *Venezia, Biblioteca Marciana*, Mss. it. cl. VI, 409 (=5181) c. 5; e (= 5813) n. 14, c. 25.
(14) F. Valcanover, *Pitture del settecento nel Bellunese*. Venezia, 1954, pp. 95,88.
(15) *Venezia, Biblioteca Marciana*, Mss. it cl. VI, 409 (= 5813) p. II, c. 14.
(16) F. M. Federici, *Memorie trevigiane sulle opere di Disegno*, II, Venezia, 1803, p. 131.

vigiano, tace al completo di Mestre. A sua volta il Crico nel 1822 nel suo *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno* (17), notava che in Chiesa a S. Lorenzo non c'era alcun oggetto di pittura del buon tempo antico (tranne il solito Rocco Marconi), *« colpa la rifabbrica della chiesa stessa: ed una rifrabbrica è rivoluzione, aimè, sempre fatale agli oggetti di belle arti »*.

Ma si può osservare che il Federici tace del Diziani, poichè nel 1803 la pala in questione non si trovava nella nuova fabbrica. Lo stesso rilievo si può compiere anche per la testimonianza del Crico. Nemmeno il Barcella nello Zibaldone fapanniano (18) parlando di altari trasferiti alla nuova chiesa e delle pale rispettive, ci dà alcun ragguaglio sulla Sacra Famiglia. Ma se si esaminano con attenzione le parole sul retro del bozzetto, già sopra riportate, si possono spiegare codesti silenzi. In effetti si legge... *la pala è a Mestre comperata da Antonio Florian per lire austriache 4, li 4 settembre 1832*. Dunque il Florian acquistò la pala, e noi non sappiamo da chi, nel 1832 e nello stesso anno il Potenza la restaurava, come scriveva il già citato Barcella: evidentemente il restauro ha significato un ampliamento perimetrale della tela per adattarla alle nuove dimensioni di un altare non suo. Codesta precisazione cronologica e codesta attribuzione sono servite a Fapanni ed a Barcella quale punto di partenza per affermare la paternità dizianesca della Sacra Famiglia ed egualmente rendono inutile ogni ricerca nei registri della fabbriceria di Mestre, poichè il Diziani non l'ha lavorata per San Lorenzo, dove essa è giunta solo nel 1832.

D. Antonio Niero

(17) L. Crico, *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno*. Venezia, 1822, p. 12.
(18) *Venezia, Biblioteca Marciana*, Mss. it. cl. VI, 409 (= 5813) n. 14, c. 25.

Piero Bergamo

I RESTAURI DELLA TORRE DI MESTRE DEL 1878

Prepariamoci a ricevere dalla storia di Mestre molte sorprese piacevoli, poichè è ricca e sconosciuta. I cittadini ne riceveranno anche insegnamenti, dal momento che la Comunità Mestrina apparirà essere stata fiera e gelosa. Ma non è mio compito parlare su di un tema tanto vasto, che è proprio di tutta l'attività del Centro Studi Storici. Queste proposizioni comunque mi sono state suggerite dalla lettura del Barcella, la cui opera su Mestre ho letto d'un fiato e non perchè avessi poco tempo.

Nel Barcella cercando le informazioni sul Castello, ho appreso che lo stemma generalmente ritenuto fregio dell'ex Comune di Mestre è in realtà antichissimo e che ad un certo punto alcuni esemplari di esso, anzichè portare le iniziali di MF, « Mestre Fedele », portarono quelle di CM, « Comunitas Mestrensis », una comunità che si onorava anche del titolo di Magnifica.

Dobbiamo lasciare però la suggestione di questa premessa, che ci invita peraltro allo studio sempre più approfondito ed entusiasta di un passato pregevole, rappresentato dall'antica struttura sociale di Mestre. Eppure la suggestione continua nel ricordo del Castello di cui la Torre dell'orologio è simbolica reliquia.

Il Castello aveva un perimetro all'incirca triangolare e lo si dice riedificato con le rovine di un precedente castello distrutto da Attila.

Ai suoi tre angoli ponete, per capirne l'ampiezza: la Torre dell'Orologio, l'attuale Casa di Ricovero, il luogo ove ora sorge l'istituto Pacinotti; contava 10 torri di diverse dimensioni, alcune con un nome proprio. La Torre di angolo sul luogo del Pacinotti si chiamava Torre del Miglio; più a sud, allo sbocco fuori mura di via Caneve, vi era la porta verso Altino; al lato opposto vi era la Torre detta di Belfredo, dal nome di una macchina di guerra, di cui ripeteva forse le caratteristiche o con la quale si era tentato di espugnarla. Un'altra si trovava al centro del Castello, isolata, e sulla rovina nel 1575 fu adattato l'ufficio della Provvederia, ora Biblioteca Civica.

Di questo potente sistema di difesa e di prestigio quasi nulla è rimasto. La Torre dell'orologio non è evidentemente che un moncherino e molto ha giovato alla sua salvezza il restauro di cui si ha certa memoria, risalente al 1878.

In quell'occasione vennero preventivate dal Comune di Mestre, come risulta dagli atti, diligentemente periziati da certo ingegnere Francesco Baldini, lire 1980,92. In quel tempo Mestre contava 9931 abitanti, ci dice il prospetto comunale della situazione economica, e deve essere dato merito al Consiglio di allora, che deliberò di spendere, su di un'uscita annua di lire 27.254,79 per lavori pubblici, quasi un decimo di questa. Penso che meritano di essere ricordati il sindaco Napoleone Ticozzi, il vicesindaco cav. Lorenzo Gastaldis e tutti i consiglieri: Bortolato, Furlan, Baso, Bellinato, Berna, Barbaro, Rossi, Coletti, Tozzi,

Colle, Chichisiola, Allegri, Berchet, Giacomelli, Toppani, Reniero, Mogno e Da Re.

E non mancarono gli imprevisti nel corso dei lavori, per l'assoluta rovina della costruzione. Una addizionale singolare è rappresentata dalla spesa di Lire 140, per una lapide, nella quale venne trascritto il distico prima dipinto sull'intonaco sotto l'orologio, lapide di cui si decise dopo molte discussioni la collocazione sopra l'arco di passaggio. In piccolo formato il distico recitava e recita: *« Arx ego longaevae servabam munera pacis ast nequeo tempus vix sonat hora fugit »*.

La scritta precedente dunque aveva carattere di commento all'orologio e, se anche sull'intonaco recava la data del 1809, era probabilmente preesistente, come in molte meridiane. L'orologio meccanico sulla Torre era già in funzione nel 1573, risultando istituito un Deputeto alla sua custodia e manutenzione. Alla scritta sulla lapide furono aggiunte le parole *« Erecta MCVIII, rest[aurata] MDCCCLXXVIII »*. Venne nello stesso anno installato un nuovo orologio che batteva anche i quarti d'ora.

Avete mai visitato la Torre di Mestre? Col rischio di romperci una gamba, facciamolo insieme: al piano terreno, dopo alterne vicende, che l'hanno visto essere sede di una sezione dei Fasci di combattimento, di cui rimangono sugli intonaci le scritte, ed in seguito di spettacoli da baraccone (da bambino ricordo che con pochi centesimi si potevano vedere cose stranissime), sono ospitati gli oggetti smarriti di custodia comunale, per lo più biciclette; al primo piano, su di un solaio di legno uguale ai successivi, l'archivio comunale di Mestre dal 1861. Diremo che il precedente si trova nella sala del Consiglio del Municipio di Mestre e che contiene atti risalenti al 1300. Continuando a salire la scaletta pericolante di legno, giungiamo al secondo piano, che appare sgombero, ad eccezione di alcuni mucchi di carte, per l'esattezza due, uno di documenti destinati al macero e l'altro di quelli più remoti dell'archivio comunale di Chirignago. Al terzo piano si trova la macchina dell'orologio e con l'ultima rampa si giunge a sbucare sul tetto, che ripara l'interno della torre.

Il problema del riodinamento e della conservazione degli archivi comunali di Mestre, Favaro, Chirignago e Zelarino, ci fa aprire una parentesi, dedicata a rendere merito al dott. Gino De Nardi, impiegato del Comune e socio del Centro, che da anni si occupa di questo problema. Sembra che abbia avuto la fortuna di vincere un concorso per un altro Comune. La sua partenza recherebbe al patrimonio d'archivio (noi lo consideriamo tale), per quello che egli conosce e soprattutto per quello che potrebbe fare al riguardo con adeguati mezzi, un danno notevole. E' ora che vengano destinati appositi fondi e adatti locali per questo scopo che, ai fini di una corretta convivenza civile, non può essere secondo a nessun altro, a meno a che non si ritenga giusto chiedere ai topi, che prediligono i documenti più degli uomini, di ricordare il nostro passato.

Quale il progetto di utilizzazione degna della Torre?

Si prenda la Torre, la si vuoti con tutte le cautele naturalmente, ricavando con solai nuovi 3 o 4 piani. Al pianterreno si lasci la struttura a giorno, distinguendola dal passaggio pedonale con una cancellata. Al posto del tetto si crei un belvedere. E' da anni che Mestre attende un museo etnologico delle sue tradizioni, dei suoi più importanti reperti archeologici e dei suoi giorni più importanti (si pensi al 1848) ed è da anni che la Torre attende di essere destinata a questo. E infatti un monumento muto, guardato con indifferenza, senza comprensione.

La Torre di Mestre non è una torre, è una sorella rimasta senza sorelle, nove sorelle, di cui vuole raccontare la sua storia meravigliosa.

Spesso viene il dubbio, continuando il suo abbandono, nonostante le proposte e le sollecitazioni, che non si voglia ascoltare la sua voce.

DOCUMENTI

Venezia, 27 aprile 78

Signor Cavaliere,

Studiando meglio il distico della Torre dell'orologio attraverso ai caratteri in parte cancellati, e pel senso e concordanza grammaticali, ritengo che sia senza dubbio a questo modo:

Arx ego longeve servabam munera pacis
ast nequeo tempus, vix sonat hora fugit
M DCCCIX che tradotto quasi letteralmente: Io Torre conservavo i doni di una lunga pace ma non posso (conservare) il tempo, appena suona l'ora fugge. - Prego quindi di far praticare la relativa correzione nello scritto che si trova in uffizio.

In quanto poi all'incidere in marmo queste parole di grandezza tale da esser lette in istrada, dal punto sotto l'orologio, la debbo avvertire che le attuali lettere sono alte almeno 20 centimetri, e perciò occorrerebbe una lapide lunga almeno metri 2,00 con parole grandissime e che per conseguenza ciò apporterebbe una spesa assai rilevante.

Se si ponesse piccola non si leggerebbe più dal basso.

Ciò risulta anche da esperienza da noi già fatta.

Perciò sospendo qualunque cosa in proposito in attesa dei suoi ordini.

Si potrebbe formare una piccola lapide con l'iscrizione e porla alquanto di sopra del foro accanto che prospetta il marciapiedi nella facciata stessa della torre, oppure far eseguire le parole grandi in ferro, dorarle e porle sotto l'orologio.

Ieri ho ordinato il lavoro del coperto, il congegno per sostenee la campana e ritengo riuscirà sotto ogni punto di vista soddisfacente.

Con viva stima dall'amico

P. Baldin

Luigi Brunello

LE VILLE VENETE NEL MESTRINO

Non è solo dei nostri tempi il bisogno di evadere dalla vita tumultuosa della città, dall'oppressione delle quotidiane preoccupazioni, dall'affannoso incalzare dei fatti, delle cose e delle persone. Di questa esigenza troviamo testimonianze anche nelle epoche più antiche. Gli scrittori latini ed in particolare i poeti non sono stati avari di lode e di esaltazione per l'« otium » inteso come distacco, anche temporaneo, dalle « curae » cioè dagli affari pubblici e privati e dalle preoccupazioni che a questi si accompagnano.

Ed ha avuto così origine quell'amore per la natura ed in particolare per la campagna dove l'uomo della città, resosi libero da una esasperante attività, può trovare finalmente se stesso, parlare con se stesso, accostandosi ad un mondo che conserva quel senso di incontaminato delle cose rimaste ferme alle loro origini.

Dopo il Medioevo, epoca contrassegnata da manifestazioni di violenza e da quasi totale assopimento di ogni forma di cultura e di civiltà, quando al castello feudale venne a sostituirsi la libera città colle sue istituzioni, le sue leggi e tutta una congerie di nuovi interessi materiali e spirituali, il richiamo alla libertà, alla quiete della natura tornò a farsi sentire.

Ed un esempio l'abbiamo già nel Petrarca la cui predominante aspirazione fu il potersi ritirare nella pace, nel silenzio della campagna forse per sentire meno gli altri e per ascoltare più se stesso.

Era questa certamente la reminiscenza di un costume romano, del costume di un mondo di cui il Petrarca era profondo conoscitore, ma nello stesso tempo l'esigenza di un uomo che non si vergognava di confessare il suo amore per la modesta casetta posta tra i dolci declivi dei Colli Euganei.

Ed è questo un aspetto della nuova età: il Rinascimento, il quale non è soltanto riesumazione di modelli classici, esaltazione dello spirito umano contro teorie ascetico-religiose che ne predicano l'umiliazione ma anche ritorno alla natura, la grande madre, in seno alla quale l'uomo può attingere nuove forze per le sue lotte e le sue conquiste. E già nel XV secolo molti umanisti si esaltavano nel descrivere le meraviglie delle ville che si erano fatte costruire nella quiete e nella solitudine tra i colli e nelle campagne del Veneto, della Toscana e del Lazio.

La Repubblica di Venezia, finita la guerra della Lega di Cambray, vedeva consolidati la sua potenza ed il suo dominio, mentre in Terraferma cominciava quel lungo periodo di tranquillità e di sicurezza cui doveva por fine, solo molto più tardi, l'irruzione delle armate napoleoniche. Smisurate ricchezze erano state accumulate attraverso lunghi secoli di operosità e di austerità.

Il bisogno di evasione, di agiatezza, di lusso si era fatto prepotente, quasi incontenibile, ma nel centro insulare dure leggi imponevano limitazioni, vietavano, al di fuori di certe circostanze, ogni ostentazione di sfarzo o di magnificenza.

I Veneziani trovarono sfogo ed appagamento alle loro aspirazioni in terra-

ferma: già nel XVI secolo si può dire che non ci fosse nobile che qui non possedesse una o più ville.

Il Rinascimento aveva portato di moda la natura, e sulle colline di Vicenza, di Verona, nelle campagne del Padovano e del Trevigiano sorgevano ville e palazzi che attraverso una gamma vastissima di stili, di forme, di dimensioni andavano dalla modesta casa, riecheggiante nelle linee architettoniche modelli classici, alle lussuose dimore, sedi degne di re, alla cui costruzione avevano posto mano i più insigni architetti, pittori e scultori dell'epoca.

E molte ville furono costruite anche in Mestre e nella campagna circostante.

Il Mutinelli nelle « Memorie storiche degli ultimi cinquanta anni della Repubblica Veneta » racconta che *« gli abitanti di Venezia appena la bella stagione sentir faceva le tepide e soavi aure, frettolosi l'abbandonavano per espargersi in immensi palazzi o in altre più modeste dimore di campagna. Divenuta la grossa terra di Mestre per la eleganza delle fabbriche e per la gaiezza della vita una piccola Versaglia, prolungavasi le bellissime ville fino a Treviso lunghesso l'ampia via appellata Terraglio senza intermissione trascorsa da cavalli delle poste, da calessi, da carrozze. »*

Abbiamo voluto renderci conto di cosa resta di questa « Piccola Versaglia ».

Abbiamo percorso per lungo e per largo la terraferma del Comune di Venezia: abbiamo trovato delle delusioni ed abbiamo visto cose interessanti.

Le ville del Mestrino, almeno quelle che restano, sorgono o nel centro della città o lungo quelle che irradiandosi dal centro stesso di Mestre, sono sempre state importanti vie di comunicazione con le altre città del Veneto: il Terraglio, la Via Castellana, la Via Miranese nelle sue diramazioni per Chirignago e per Asseggiano.

Abbiamo una trentina di ville che, varie per epoca e per importanza, vanno da quel gioiello che è la Malcontenta, sita nella omonima località, alla modesta casa Uccelli di Via della Bissa.

Ho parlato di una trentina di ville: è rimasto ben poco della piccola Versaglia e col Mazzotti possiamo dire: *« Girando per questi paesi si può scoprire un mondo inaspettato. Le ville non sono sempre celebri, anche le più modeste conservano l'impronta di un'alta e serena civiltà di uomini che amavano la casa bella per se stessi e per gli amici. Si potrebbe fissare un itinerario per visitare le più belle ed interessanti ville ma il viaggio non avrebbe più il sapore di un tempo: le antiche dimore, espressione di un bisogno profondo di armonia e di bellezza, ora sembrano malinconici teatri vuoti in cui l'uomo moderno difficilmente trova il tempo di sostare. »*

E' stato prima di tutto distrutto l'ambiente.

Ma è inutile piangere su ciò che non c'è più, sulle ville demolite per far posto ad orti ed a costruzioni di nessun conto, sui parchi distrutti per ottenere legname da lavoro e da ardere. La speculazione, l'ignoranza, l'incuria ed anche la mancanza di mezzi hanno mutilato gravemente un patrimonio artistico che darebbe lustro ancora maggiore alla nostra Terra.

Quale fu il nostro rammarico quando ci siamo recati in Via S. Donà ed al posto della settecentesca Villa Sanvido abbiamo trovato un cumulo di macerie!

A nostra consolazione ci è stato fatto sapere che lì sorgerà un palazzone in cemento armato e saranno messi in opera i più moderni ritrovati tecnici per dotarlo di tutte le comodità.

La Villa Pozzi che alla Gazzera sorgeva nel cuore di un magnifico e vasto parco ora è lì vigilata da due gigantesche magnolie mutilate, superstiti di una inconsulta strage che ha sostituito al bosco il più squallido e anonimo vuoto.

Che dire del palazzo Bragadin in Via S. Donà a Carpenedo, costruzione pregevole che risale al 1500 e fu per lungo tempo dimora dei Grimani? Qui, a cominciare dal proprietario che forse fa voti per vederne il crollo, tutti si sono prodigati per danneggiare la costruzione. Il piano terreno, orrendamente modificato, è stato trasformato in negozio, panificio e in autorimessa. Sulle pareti esterne la SADE e la società delle Filovie hanno fatto a gara per conficcare tiranti e chiodi, mentre il Comune per non essere di meno ha piantato una serie di indicatori stradali quasi non ci fosse altro posto al mondo dove collocarli.

Ed in questi casi sarebbe auspicabile un intervento dello Soprintendenza ai Monumenti perchè simili deturpazioni non avessero più a verificarsi.

In Piazza Ferretto, per citare un altro caso pietoso, in Via Palazzo, in via Torre Belfredo esistono ancora alcuni esemplari di case la cui costruzione risale al XVI e XVII secolo, niente di speciale, comunque cose rispettabili: nel modo più indiscriminato è stato permesso da parte delle competenti Autorità di affiggere tante insegne che quasi le facciate non si vedono più.

Che dire di pregevoli ville sulle quali abbiamo constatato le tracce del saccheggio allo scopo di venderne elementi ornamentali in marmo o metallo?

Altre ville ancora sono in così deplorevoli condizioni, in tale stato di abbandono che senza un intervento rapido e deciso non si potrà mai sperarne la salvezza: così dicasi di villa Tivan sul Terraglio, di Villa Barbarich a Zelarino, costruzione quest'ultima che risale alla seconda metà del 500, di Villa Fasoli in località Giustizia, di Villa Gradenigo in Via Castellana.

E qui il discorso si fa più serio: è un problema che investe centinaia e centinaia di altre ville sparse per tutta la regione veneta. Ormai dai privati c'è poco da sperare e pochi sono quelli che potrebbero e saprebbero far fronte prima ai restauri e poi alla manutenzione di queste ville. Per cui c'è solo da augurarci che della cosa si prendano cura gli Enti pubblici che, pur destinando gli edifici a scopo di comune utilità, provvedano prima che sia troppo tardi agli essenziali restauri.

E voglio citare un interessante scritto di Comisso *« Le rivoluzioni sociali sono ineluttabili, una classe ricca nel corso dei secoli soccombe e quella che un giorno era povera può salire alla ricchezza ma io so di un paese come la Russia, dove nonostante quella violenta rivoluzione che ha sterminato i ricchi, le ville sono state (è strano dover usare questa parola) religiosamente conservate pure essendo state adibite a collegi, a case di riposo, a luoghi di ricreazione per il popolo ».*

Ci sono poi ville che per la cura amorosa dei proprietari non hanno perduto niente della loro primitiva bellezza e restano lì a perenne ricordo di un passato felice e fastoso.

Nel mestrino possiamo ricordare la villa Revedin in Via S. Donà e la villa Marini in via Trezzo di Carpenedo; la Villa Erizzo in Piazzale Sicilia e la Villa Querini ai Sabbioni di Mestre; le ville Bisacco-Palazzi e Saccardo a Chirignago e, sul Terraglio, le Ville Papadopoli e Berchet, belle e storiche queste ultime. Basti ricordare che nella prima, nel 1849, fu firmata la resa di Venezia e nella seconda, che già aveva ospitato tanti personaggi storici, nel 1866 fu stipulato l'atto di delimitazione dell'armistizio di Cormos per l'unione di Venezia al Regno d'Italia.

Se la nostra peregrinazione attraverso la Terraferma nella primavera del 1963 fosse avvenuta decenni prima ci avrebbe permesso di citare un numero maggiore di ville annoverando anche quelle ormai scomparse.

Ma ancora molto resta da salvare e può essere salvato per cui, mentre ringraziamo gli attuali proprietari per la cura usata nel conservare nell'antico decoro le ville, sollecitiamo la Soprintendenza ai monumenti ad una maggior vigilanza contro barbare iniziative della provata speculazione, invitiamo gli Enti Pubblici a prendersi cura di quelle minacciate da rovina e la cui perdita rappresenterebbe un danno incalcolabile non solo per la nostra Città ma per tutta la Regione Veneta e per l'Italia.

LUIGI BRUNELLO

Alle relazioni è seguita la discussione.

Per primo è intervenuto il prof. ITALO FRANCESCHI il quale ha potuto accertarsi che ai Moranzani gli scavi ad una profondità di cm. 70-100 mettono in luce del materiale archeologico. Trattasi di cocci di origine medioevale fra i quali ci sono frammenti di ceramica nera, di tipo grezzo più o meno sottile. Questa è decorata a striature con impressioni di dita o del tipo cordonato. I frammenti più spessi hanno per lo più forma di anelli per recipienti molto grandi, del diametro da cm. 50 a cm. 70 con fori per passarvi la corda come negli attuali secchi di metallo.

Frammenti dello stesso genere sono inseriti nelle dighe costruite sotto la Repubblica perchè gli antichi usavano come materiale o i rifiuti di Venezia o gli scavi praticati nei dintorni di Fusina. Il relatore desidera sapere come si potrebbe esattamente identificare il periodo di appartenenza di questi frammenti che egli presupporrebbe fra l'età del Bronzo e del Ferro.

Il prof. PIER PAOLO BERTINI risponde che il terreno al di là dei Moranzani è stato molto rimaneggiato. Egli pure ha raccolto in quella zona la stessa ceramica nero-grigiastra attribuibile al tipo « polada » che esaminata sia dal lato chimico che al microscopio risulta composta di argilla dello stesso tipo di quella che si trova in quel posto a m. 1,5 - 2 di profondità sotto il taglio del vomere. Per la sua somiglianza con quella recentemente messa in luce a Padova si può far risalire intorno al 1200 a.C. e cioè al periodo di transizione fra il Neolitico ed il Bronzo epoca delle bonifiche quando la laguna era molto più interrata che attualmente, situazione che si può ritenere valida fino all'epoca di Cassiodoro. Lo stato delle terre emerse rispetto alla canalizzazione ed agli specchi di acqua liberi si può vederlo nella carta pubblicata da Bernardo Trevisan nel 1600. In cui ad es. la Dragoiesole quasi completamente secca vien a toccare la terra emersa dalla palude del grande lago di Grassabò.

Nella zona compresa fra Portegrandi e Caposile a monte del taglio del Sile sono apparse alla prospezione aereofotogrammetrica limpidissime tracce del paleoalveo del Piave Sile. La ceramica d'impasto grezzo è di materiale non solo scavato ma anche cotto sul posto e potrebbe essere identificata con quella della cultura eneolitica che è abbondante nel Veneto. La presenza di mattoni malcotti, friabili alla battuta del martello, quelli con macchie rossastre, accanto ad altri di bella cottura ed a mattoni romani insieme con il ritrovamento delle asce confermano i dati dell'aereofotogrammetria sulla sovrapposizione di insediamenti nella medesima zona ed il perdurare di un ambiente ecologico di optimum.

Però chi si occupa di ricerche archeologiche non deve giovarsi, per riconoscere i posti, delle carte attuali, disegnate secondo la proiezione di Mercatore, ma di quelle antiche calcolando che furono tracciate ad angolazione.

Il rag. ANGELO MILANESI descrive i ritrovamenti fatti a circa m. 10 di profondità durante gli scavi eseguiti alle Barche per la costruzione del palazzo Coin. A tale profondità si è trovato uno scheletro umano quasi completo e, poco lontano, a circa 3 metri di distanza, i resti di un cinghiale: le zanne anteriori ed una mascella.

BERTINI afferma che la profondità dei ritrovamenti fa risalire questi resti alla stessa epoca di quelli messi in luce dai recenti scavi di Padova presso l'albergo Storione e cioè a non oltre gli inizi dell'età del Bronzo, ma qualcosa di più preciso si avrebbe potuto sapere da varie indagini ed innanzitutto dal rilievo stratigrafico dello scavo per riconoscere lo spessore dei vari strati di terreno, poi sottoponendo il ritrovamento umano e quello animale a delle misurazioni e particolarmente alla radiografia Gli studi che si stanno concludendo presso l'Istituto di Paleocologia e Paleoantropologia dell'Università di Padova dimostrano che la decalcificazione del periostio corrisponde ad una curva logaritimica attraverso la quale si può addivenire ad una datazione. I tests non sono ancora pronti ma possiamo affermare che il sistema si profila soddisfacente.

Il quadro dei ritrovamenti accennati dal rag. Milanesi avrebbe potuto essere completato dall'esame di almeno una cassettina di materiale antropozoico e malacologico raccolto nello stesso posto per esaminare quale era la cultura fitobotanica di questa popolazione ed il suo vitto.

Gi eventuali reperti lignei dovrebbero anche essere sottoposti ad un trattamento che ne garantisca la conservazione. Presso il Museo di Storia Naturale di Venezia si stanno conducendo degli studi per merito dei quali è stato possibile conservare le palafitte tro-

vate a Padova con una perdita minore del 40% attraverso le varie fasi preistoriche, protostoriche e storiche.

Il dr. Ugo Vanuzzo dice di aver trovato a S. Bruson di Dolo materiale fittile e ligneo. Il materiale ligneo tagliato con accetta, risale a 4000 anni fa è stato studiato presso l'Università di Milano. Purtroppo non ha avuto nessun trattamento per garantirne la conservazione. E' stato a suo tempo consegnato al Comune di Venezia nelle mani del prof. Urbani De Gheltof.

Bertini raccomanda che si avverta per tempo la Sovrintendenza dei ritrovamenti e non se ne tema l'intervento perchè i metodi di ricerca adottati modernamente permettono di agire con rapidità e quindi non c'è pericolo che i lavori vengano sospesi a lungo.

L'ing. Ermes Farina rispondendo al dott. Fasolo sulla profondità degli scavi raggiunta finora a Mestre, dice che s'è scavato fino al limite del *Caranto* ossia della terra argillosa, fra i 14 e i 17 metri di profondità dove si piantano le fondazioni. Scavi di tal genere, condotti dalla ICOS di Milano, sono occorsi per la nuova stazione di Mestre, e per la costruzione del palazzo della TELVE.

Dopo la relazione di don Antonio Niero, il dr. Ugo Fasolo chiede come mai non sia stata esaminata la possibilità di ripristinare la pala della Sacra Famiglia nelle dimensioni originarie.

Don Niero risponde che ciò non è possibile perchè la pala apparteneva ad uno degli altari della Chiesa di S. Lorenzo preesistente all'attuale fabbrica del Maccaruzzi. Altare che fu venduto quando venne demolita la Chiesa vecchia. Quello che attualmente corrisponde a questa pala proviene dal soppresso Monastero di S. Maria delle Grazie. Secondo la testimonianza di Scipione Fapanni, fu Carlo Potenza che restaurò ed adattò il dipinto con l'aggiunta di una centinatura la quale alterò gli elementi compositivi del quadro. Ciò è evidente quando lo si confronta con il relativo bozzetto che è migliore della realizzazione.

Sull'argomento del restauro della Torre di Mestre, di cui ha parlato l'avv. Bergamo, interviene l'avv. Anselmo Boldrin e quindi il comm. Ezio Giglioli nella loro qualifica rispettiva di Assessore alle Finanze ed Assessore ai Lavori Pubblici. Dopo i chiarimenti dell'avv. Bergamo sulle difficoltà incontrate per ottenere i dati onde elaborare un progetto di restauro, si decide di richiedere all'Ufficio Tecnico del Comune di occuparsi dei restauri, previa la discussione sul progetto da parte di una commissione di competenti.

Il prof. Bertini raccomanda che in occasione di questi lavori venga effettuata una ispezione al piede delle fondazioni della Torre per reperire le tracce di insediamenti umani, non rilevabili dai rilievi aereofotogrammetrici

Il dr. Fasolo elogia il dr. Brunello per l'appassionata, per quanto anche troppo breve, relazione sulle ville venete di Mestre e delle località vicine e si augura che l'Ente Ville Venete che molto ha già fatto, possa avere i mezzi necessari per più fare. Potrebbe tuttavia essere utile inviare all'Ente stesso copia della relazione Brunello, magari ampliata.

E sempre a proposito delle Ville Venete e dell'ambiente in cui sorgono e che viene nobilitato dalla loro bellezza, il dr. Fasolo rileva che tali monumenti devono essere salvati non solo perchè durino nel tempo, ma perchè possano continuare a dar conforto agli uomini. Perciò non deve accadere quanto avviene oggi per il capolavoro palladiano della Malcontenta. Le stampe anche antiche la mostrano sulla riva del Brenta che ne riflette il portico e l'armonia. Fino a pochi anni fa, chi passava per la strada della Riviera poteva sostare ad ammirarla. Oggi non più; già un anno fa, il dott. Fasolo ha avuto occasione di portare degli amici stranieri a vedere la Malcontenta. Dice di essersi trovato di fronte a un muro verde, impenetrabile; una delusione per lui e per gli amici. Oggi il muro è ancora più fitto, se possibile, Sono state chieste notizie: è stato risposto che gli attuali proprietari non vogliono vedere le case più o meno modeste o brutte che stanno intorno e perciò hanno fatto crescere tale sipario.

La giustificazione non può essere sufficiente, e perciò si deve sollecitare la Sovraintendenza dei Monumenti che ha il compito di difendere anche il paesaggio, affinchè intervenga.

Non è forse una grave alterazione dei valori estetici della Riviera del Brenta, il chiudere la visibilità delle Ville nate per vivere nel loro paesaggio?

Un muro (anche se verde è sempre un muro) che ne vieti la vista, non è una grave alterazione della parte migliore del paesaggio stesso? D'altronde le preferenze private debbono condizionarsi alle esigenze di tutti, specie quando le esigenze si rivolgono a valori di tradizione e di bellezza.

Si chiede perciò alla Sovraintendenza ai Monumenti e per essa al prof. Guiotto, di intervenire perchè sia reso alla Riviera del Brenta il più splendido dei suoi gioielli.

Il dott. Fasolo conclude ringraziando i relatori e compiacendosi per il tono di alto livello culturale delle loro relazioni e della discussione.

Alla riunione, iniziatasi alle ore 10, nella sala consiliare del Municipio di Mestre, sono intervenuti molti soci del Centro Studi Storici e personalità cittadine. Erano presenti i sigg. dott. Tiziano Donadi, avv. Piero Bergamo, dott. Gino De Nardi, Don Antonio Niero, prof. Mario De Biasi, Assessore della Pubblica Istruzione, prof. PierPaolo Bertini, dott. Luigi Brunello, dott. Lia Sbriziolo, dott. Giorgio Ferrari, rag. Antonio Rostirolla, rag. Angelo Milanesi, sig. Coppola, padre Venanzio Renier, dott. Ugo Vannuzzo, comm. Casimiro Guarise, ing. Pietro Fontanin, prof. Maria Cani, prof. Antonio Giordani Soika, Don Artemio Zordan, ing. Ermes Farina, ing. Alfredo De Rossi, magg. comm. Edmondo di Nisio, comm. Piero Pietragnoli, rag. comm. Alfeo Zannini, rag. Angelo Marcolini, comm. Ezio Giglioli Assessore ai lavori pubblici, cav. Francesco Bobbo, avv. Anselmo Boldrin Assessore alle Finanze, avv. Lino Orlando, dott. Rosanna Saccardo, ed altri. Presiedeva il dott. Ugo Fasolo, presidente del CSS.

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 4-12-1962

Treviso - Mestre Tel. 57.098

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

3-4

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: GIUGNO 1963 - GIUGNO 1964

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

3-4

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: GIUGNO 1963 - GIUGNO 1964

INDICE

G. Favaretto Fisca - Le Terre di S. Marco . . . . . pag. 3

L. Brunello - L'atteggiamento delle città venete nei confronti di Venezia, durante la guerra della Lega di Cambrai . » 10

P. P. Bertini, L. Bastianelli - Monachesimo benedettino nel delta ilariano . . . . . » 15

C. Muscarà - Osservazioni a « Contadini e operai sulla Terraferma veneziana » di Aldo Musacchio . . . . . » 22

U. Stefanutti - Medici « forestieri » illustri nel territorio della Repubblica Veneta . . . . . » 26

F. Bordin - L'Economia della Repubblica Veneta ed in particolare in Mestre nel Settecento . . . . . » 31

L. Brunello - Mestre ai tempi della guerra della Lega di Cambrai » 42

A. Stangherlin - Il Distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866 . . . . . » 48

A. Niero - Appunti di toponomastica mestrina . . . . . » 54

P. Bergamo - Presentazione del volume « Mestre » di Luigi Brunello, edito dalla Associazione Civica per Mestre e la Terraferma . . . . . » 56

P. De Marzi - Come valorizzare la Riviera del Brenta « la più romantica passeggiata d'Europa ». Considerazioni e proposte . . . . . » 59

Attività del Centro di Studi Storici di Mestre . . . . . » 63

Notiziario . . . . . » 67

GIOVANNI FAVARETTO FISCA

LE TERRE DI SAN MARCO

Fra gli storici della Repubblica Veneta si è sempre dibattuta la questione se l'espansione di Venezia in terraferma le abbia portato giovamento o danno. La storia non dà ragione nè agli uni, nè agli altri. A me sembra una discussione bizantina: e sono d'accordo con Antonio Battistella — storico moderno della Serenissima — il quale osserva giustamente che « Venezia s'era sempre data pensiero delle cose della terraferma, quantunque non avesse ancora dei veri possessi territoriali stabili, politicamente parlando, ad eccezione di quelli oltremarini, dovendo essa proteggere i propri commerci e provvedere perchè rimanessero aperte le vie di transito per poterli fruttuosamente esercitare e procurarsi prodotti di scambi per i propri bisogni. Conviene anche osservare che parecchie famiglie veneziane possedevano ville e fattorie nel trevisano e nel padovano, come pure nel ferrarese, e che le necessità di sottrarle al continuo rischio di rappresaglie, cui erano esposte, le doveva rendere, com'è facile persuadersene, preparatrici di una conquista politica. Comunque, in un primo tempo, la Repubblica non vi pensava; ed, anzi, aveva cercato di mantenere buone relazioni con i Caminesi, signori di Treviso e di molte terre del Bellunese, del Cadore e del Friuli. Ma, quando apparve all'orizzonte politico Mastino della Scala, che da Verona tendeva ad estendere la sua signoria su tutto il Veneto, vide nitidamente profilarsi il grave pericolo di una valanga massiccia che dalla terraferma giungendo sino alle sponde della Laguna, le bloccasse tutte le vie per le quali passavano i suoi traffici diretti nel nord dell'Europa, o da essa provenienti. Non solo, ma vide anche, e soprattutto, una minaccia diretta alla sua esistenza ».

« Era, pertanto, naturale che Venezia si preoccupasse di prevenire tanta iattura intervenendo senza esitazioni nelle faccende del continente, per costituire un baluardo a difesa della Laguna, per procurarsi la possibilità di combattere le cupidigie dei nemici con armi e milizie terrestri, e per liberarsi da un vespaio di controversie troppo moleste per la navigazione dei fiumi e di canali, per impianti di saline, per pagamento di dazi, per violazioni di confine ».

L'estensione del dominio veneziano in terraferma suscitò tra i governanti vive e lunghe discussioni. Sostenevano, alcuni, che Venezia dedicando sangue e denaro al continente, pregiudicava la sua potenza marittima, e l'avrebbe indebolita. Fiero e tenace oppositore dell'espansione era il Doge Tommaso Mocenigo: e tale era la sua convinzione e le sue apprensioni che, persino in punto di morte, raccomandò ai suoi consiglieri di non eleggere a suo successore il patrizio Fran-

cesco Foscari, il quale reputava, invece, una necessità assoluta estendere la signoria di San Marco sul continente.

Già nel 1339, (ben prima che trionfasse l'idea di Francesco Foscari) a conclusione della guerra contro Mastino della Scala, Venezia si annetteva Treviso, Conegliano, Castelfranco ed alcuni altri territori vicini.

Ma, primi fra tutti, questo di Mestre e quello di Campalto, di Musestre e di Oriago, ai quali i Veneziani già approdavano per frequentare i mercati delle rispettive cavane, dove trafficavano grano, sale ed altre mercanzie.

Mestre divenne la terra più favorita dai Veneziani, già alla fine del quindicesimo secolo, sulle campagne che la circondano erano sorte ville stupende, con parchi lussureggianti, con laghetti ameni e giardini incantevoli, che, purtroppo, oggi sono in parte spariti, ingoiati da un urbanesimo violento freddo e insensibile. Fortunatamente ne restano ancora alcune a testimoniare la signorilità e il buon gusto del patriziato veneziano.

Ma Venezia non fece di Mestre, e del suo territorio, solo un luogo di serenità e di diletto: essa ne fece un baluardo formidabile per la difesa della Laguna e, quindi, di se stessa. Oltre che importanza militare, ripeto, Mestre ebbe per la Dominante una vitale importanza per il buon governo del regime lagunare, in quanto il territorio mestrino era — ed è — percorso da fiumi quali il Bottenigo, il Marzenego, lo Zero, il Dese che influivano dannosamente sulla laguna. La Serenissima curò attentamente il grave problema idrografico che ne derivava, risolvendolo con decisioni ben studiate e intelligenti, estromettendo dalla Laguna i corsi principali e riducendo a scoli sussidiari quelli secondari.

Fu questo il suo primo possedimento sul continente: possedimento importante perchè le assicurava il rifornimento vittuario, e soprattutto quello del legname da costruzione e da armamento navale, e le garantiva la sicurezza del transito, lungo la via Alemagna, delle mercanzie inviate nel Nord, o provenienti di là, con notevoli rendite, e per di più, le permetteva di tenere in rispetto un antico e tenace avversario: il Patriarca di Aquileia. Nel 1402 Venezia, in seguito a conquista, o a dedizione spontanea, si annetteva Feltre, Belluno, Vicenza e Bassano.

A queste prime conquiste, seguirono quelle del padovano, del veronese, di Udine e di tutto il Friuli.

Ma è tra il 1453 e il 1454 che trionfa la tesi propugnata dal Doge Francesco Foscari e l'espansione di Venezia in terraferma si fa grandiosa, e prosegue tenace nel tempo attraverso guerre e accordi. Così, al principio del secolo XVI, la Serenissima Repubblica aveva issato il suo glorioso gonfalone alato in tutta la Venezia, in Lombardia sino all'Adda, in alcune città della Romagna, a Rovereto e in alcuni borghi del Trentino, e perciò il Leone di San Marco apparve dominante dai palazzi podestarili di Bergamo, di Brescia, di Peschiera, di Legnano, di Ravenna, di Crema e di Cremona. E vi si trovano ancora. Tutto questo vasto territorio — tranne Ravenna — rimase alla Repubblica sino al tramonto della sua vita meravigliosa ed esemplare di Stato libero e illuminato, cioè sino al fatale 12 maggio del 1797.

Venezia seppe governare i suoi sudditi di terraferma con quella saggezza e prudenza, che furono le basi formidabili della sua potenza politica ed economica.

I Veneziani seppero conquistare ben presto la fedeltà delle popolazioni aggregate alla Repubblica: la fedeltà ed anche l'affetto, che durano sino alla caduta della Serenissima, e durano tuttora: infatti, al Sindaco di Venezia continuano pervenire, oggigiorno, da quelle città, le richieste di gonfaloni, di Leoni di San

Marco e di pili, con lo storico emblema, a testimoniare che il loro ricordo e il loro amore per questa città sono rimasti immutati attraverso i secoli, e sentono sempre la fierezza di essere state terre di San Marco.

Questo fatto, unico nella storia dei popoli, trova la sua origine nella saggezza dei Veneziani.

Scrive Pompeo Molmenti: « I Veneziani vinsero le difficoltà, che accompagnano i principi dei nuovi reggimenti, frenando con mano ferma le agitazioni dei sudditi nobili e potenti, indocili alla disciplina, ma, per converso, trattando il popolo come capace di obbedienza, non di servitù, riconoscendone gli statuti, rispettandone i costumi, esercitando una giustizia imparziale, provvedendo a congiungere i paesi con il commercio, ad appianare e rendere comode le strade, a guidare le acque a beneficio dei campi, a difendere e conservare i boschi, ad aiutare le industrie paesane ».

Ecco, dunque, dove scaturisce la fonte della fedeltà e del riconoscnte affetto delle popolazioni del suo dominio nel continente.

Questi popoli, che avevano subito soprusi sanguinosi, prevaricazioni, ingiustizie dai loro signorotti, conobbero la giustizia e la libertà, che solo uno Stato antesignano di civiltà, come Venezia, poteva e sapeva dar loro. Perchè Venezia fu veramente un campione di indipendenza e di giustizia. E ben a ragione Paolo Giovio, nel 1544, scrivendo a Vincenzo Fedeli residente veneto a Milano, poteva affermare: « O Signor mio, il nome italiano sta fresco se l'Evangelista non tiene fermo il suo stendardo, che è quello della libertà italiana ».

* * *

Come tutte le cose umane hanno un principio ed una fine, così anche la Repubblica di San Marco soggiacque al comune destino.

E la Patria della libertà, dell'indipendenza e della giustizia patì per sessantanove anni, l'ingiustizia dell'occupazione straniera, che in quattordici secoli mai aveva conosciuta. Ma l'amore della libertà non si spense mai nei cuori dei Veneziani e dei Veneti, e l'oppressore ne conobbe l'indomito coraggio nel 1848-49.

Il popolo di Mestre diede, allora, nuova prova del suo patriottismo e del suo filiale amore per Venezia. E, qui, ritorna il ricordo commosso di quel 27 ottobre 1848, che fu il giorno della sortita da Marghera contro gli Austriaci, (che già avevano rioccupato Mestre) e del combattimento all'albergo della Campana, dove il valore dei Veneziani, dei Mestrini e dei volontari italiani rifulse e restò memorabile. In quello scontro cadeva, ferito a morte, anche un poeta napoletano, Alessandro Poerio: e quella morte eroica riaffermava la volontà di tutto un popolo a conseguire l'unità della Patria, libera da ogni soggezione straniera.

L'Austriaco strinse, sì, nella sua formidabile morsa di ferro e di fuoco i veneziani, costringendo la nuova Repubblica di Manin alla resa, ma non riuscì a piegare mai l'animo libero e generoso.

Furono sessantanove anni di cupa tristezza e di umiliazione, imposti dalla violenza. E furono anni di abbandono.

Tutto languì nella appassionata attesa del giorno del riscatto.

In questo clima di desolazione, Venezia sembrò agonizzante. Ma, quando il 21 ottobre del 1866, Venezia, ridonata alla sua secolare indipendenza, si univa plebiscitariamente all'Italia, costituitasi in nazione libera, finalmente padrona di se stessa, la città di San Marco sentì che rifluiva nelle sue vene il buon sangue avito. Affrontò, allora, animosamente il formidabile problema del suo risor-

gimento economico. Ma ci vollero decenni di pazienza e tenace lavoro. Rifiorirono i commerci e le industrie: ma lo spazio nella città insulare, delimitato ovunque da rii e da canali, poneva un insuperabile ostacolo ad ogni sviluppo industriale. Venezia capì allora che era necessario imitare l'esempio dei suoi antenati, e decise di espandersi nuovamente in terraferma.

Già al principio del nuovo secolo si pensò a Marghera. Nel 1903 il capitano Luciano Petit, studioso di problemi marittimi e dei traffici, aveva suggerito di costruire un nuovo porto al principio della terraferma. Più tardi, l'Ingegnere Capo del Genio Civile, Erminio Cucchini, progettava di creare a Marghera un porto, che, però, doveva essere destinato solo ai carboni, alle rinfuse ed ai petroli. Le barene erano all'avanguardia della terraferma, con i loro acquitrini, ricchi di brume e di malaria. Ebbene il grande ostacolo fu superato dalla volontà e dall'intelligenza. E, proprio alla vigilia di Caporetto, venne deciso di bonificare la barena dei Bottenighi, auspice il Comune di Venezia, proprietario della vasta e desolata solitudine.

Giuseppe Volpi con la fiducia e con la collaborazione del Sindaco di allora e di altri eminenti cittadini, propose e ottenne di realizzare il progetto dell'Ing. Coen Cagli per dar vita finalmente al nuovo porto industriale, aspirazione e necessità assoluta di Venezia. E il 23 luglio 1917 veniva firmata la convenzione tra lo Stato, il Comune di Venezia e la Società del Porto Industriale, che diede vita prodigiosa, nel volgere di pochi anni, ad un complesso portuale, industriale e urbanistico che si può oggi considerare il più importante complesso del genere in Europa. Ed è proprio dei mesi scorsi l'annuncio ufficiale dato dalla Radio-Televisione Italiana che ormai il Porto di Venezia è diventato il secondo Porto d'Italia.

Nel 1920 cominciarono a stabilirvisi le prime dieci aziende: nel 1930 esse erano diventate 70, nel 1945 100, e attualmente sono già 200, con un complesso di 30.000 lavoratori, che vi giungono ogni giorno dai paesi e dalle città della nostra Provincia, ma anche da quelle di Padova e di Treviso. Ora il Porto di Marghera non è più sufficiente ai bisogni sempre crescenti dell'industria. I suoi 125 chilometri di rive di grandi canali, attrezzate a banchina e ad ormeggio; i suoi depositi di petrolio capaci di circa due milioni di metri cubi, i suoi due miliardi e mezzo di chilowattora annui (cioè più della metà dell'energia elettrica fornita all'intera regione Veneta) non bastano più. Per questo è stato costituito un *« Consorzio per lo sviluppo della II zona e della III zona del Porto e della zona industriale di Venezia Marghera »*, al quale partecipano la Camera di Commercio, il Comune e la Provincia di Venezia. Il progetto riguarda per la II zona mille ettari, per la III tremila ettari. Già nuove industrie hanno prenotato il terreno loro necessario e ciò significa che, nel prossimo avvenire, il Porto industriale di Marghera ospiterà oltre quattrocento stabilimenti ed offrirà lavoro a 60.000 operai tecnici, impiegati e dirigenti. Sarà il trionfo totale del lavoro sulla disoccupazione.

Ma l'espansione di Venezia sulle terre di San Marco non si arresta al Porto Industriale: Mestre, dopo la guerra, è diventata una vasta città, con circa 160 mila abitanti.

Mestre è oggi legata indissolubilmente a Venezia: e, se la Dominante rappresenta, e sempre rappresenterà, la storia vivente e splendente di uno Stato, che non ha l'uguale nei tempi, per la sua ininterrotta durata di undici secoli, per la saggezza dei suoi reggitori, custodi inflessibili della vera libertà e della giustizia imparziale; e che ai popoli, da esso dominati, largiva amore e benessere, trattandoli alla stregua dei suoi stessi cittadini, Mestre deve sentire il

nobile orgoglio di essere diventata la Venezia di Terraferma.

La Civica Amministrazione conosce i grandi problemi della sua nuova città, e provvede a risolverli con appassionato amore. Ma bisogna dare tempo al tempo. Certo, le impazienze sono comprensibili: non bisogna, però, dimenticare che l'Amministrazione non ha facoltà taumaturgiche, e che tutti i problemi della Terraferma sono avviati a soluzione, rispettando, naturalmente, una graduatoria logica e determinata dall'urgenza.

Moltissime abitazioni vennero edificate senza seguire un piano prestabilito, senza bonificare prima il territorio sul quale erano sorte, creando strade private, le quali devono onestamente riconoscere che la colpa di certe situazioni non è proprio di questa Amministrazione Comunale.

Lo sviluppo di Mestre è stato grandioso e quasi improvviso; e, nell'immediato dopoguerra, purtroppo anche caotico. Ma ora si procede con regola e con fermezza. Altri quartieri sorgeranno, altri ne stanno sorgendo. Quindi, ripeto, si cammina senza soste, e questo deve assicurare i cittadini di Mestre sul loro migliore destino.

* * *

L'espansione in Terraferma reclamava la soluzione urgente di un fondamentale problema: quello delle grandi strade di comunicazione.

Nel 1932 dopo anni e anni di discussioni e di esitazioni, viene costruito il ponte automobilistico translagunare, (con testa di ponte al Piazzale Roma) cui seguì l'autostrada Mestre-Padova. Fu questo il punto di partenza. All'indomani dell'ultima guerra, l'Amministrazione Provinciale di Venezia, che dal 1945 al 1960 ebbi l'onore di presiedere, si ripropose il problema di costruire la strada Romea, che l'Amministrazione stessa si era posto sino dal 1929. La grande importanza che questa strada riveste nei confronti della zona Adriatica, condusse alla costituzione di un consorzio tra le provincie di Venezia, di Rovigo, di Ferrara e di Ravenna, il quale operò con fede e con tenacia, battendosi vigorosamente per superare ogni ostacolo. E, nella scorsa primavera, la Romea giungeva trionfalmente sino a Malcontenta, nelle vicinanze dell'autostrada Mestre-Padova-Milano. Entro quest'anno la congiungeremo proprio in questa stazione quando sarà ultimato anche il tronco Brondolo-Ravenna e propriamente iniziato il tratto da Malcontenta alla stazione di Mestre-Padova. Non soltanto avremo potenziato un territorio vastissimo appartenente a quattro provincie, con una strada larga 12 metri (vera autostrada a servizio gratuito di tutti) ma anche socialmente benefica, perchè farà fiorire zone, sino ad ora tristemente depresse.

Oggi la Romea è una realtà imponente e, da alcuni mesi, è aperta al grande traffico nazionale e straniero, che lungo l'Adriatico raggiunge Roma accorciando il tragitto di oltre 60 chilometri.

Venezia ha partecipato, e partecipa, alla creazione delle autostrade che servono (o serviranno in prossimo avvenire) le antiche terre di San Marco. In collegamento con l'autostrada Mestre-Padova (che venne recentemente raddoppiata), è stata compiuta la Padova-Vicenza-Verona-Brescia-Milano a quattro corsie. Ne è risultata una grandiosa arteria automobilistica che unisce tutte le principali città e località, che furono della Serenissima (e spiritualmente, lo sono ancora), tanto rapidamente da poter raggiungere Milano in circa due ore e mezza.

Ma, dopo poco tempo, sono stati iniziati i lavori per un'altra autostrada che, da anni ci sta particolarmente a cuore: l'autostrada Venezia-Trieste-Palmanova-Udine-Tarvisio. La vecchia strada tortuosa, che, ad ogni svolta, vi tende un

pauroso e talvolta fatale agguato, rimarrà al piccolo traffico, che potrà svolgersi con maggiore tranquillità e sicurezza. La nuova autostrada si svolgerà lungo un percorso di 141 chilometri, e sarà la via maestra tra la Serenissima e la Venezia Giulia. Arteria di grandissima importanza commerciale e politica, convoglierà traffico e turismo nel Friuli, ma specialmente qui nelle nostre città e spiagge. Le distanze saranno accorciate, e Venezia sentirà più caldo e più vicino l'amore che le terre, che furono protette dal suo Leone, ancora le conservano.

Ma c'è un'altra autostrada di grandissimo interesse il cui progetto dovrà essere approntato da una società costituita da Enti Pubblici: la Venezia-Monaco di Baviera. Questa arteria, che congiungerà Venezia con il centro dell'Europa, attraverso circa 400 chilometri, si chiamerà « Autostrada di Alemagna »: toccherà Treviso, Conegliano, Vittorio Veneto, il Lago di Santa Croce, Cortina d'Ampezzo, Dobbiaco, Brunico e via via per le Valli Aurine giungerà a Monaco di Baviera. Avrà delle caratteristiche particolari tali da consentire il traffico anche nel cuore dell'inverno. La necessità economica di questa autostrada è evidente, anche perché essa sarà affiancata da un oleodotto, il quale con un percorso inferiore ai 400 chilometri, porterà il petrolio dal nostro Porto commerciale al centro dell'Europa. I vantaggi dunque, economici e turistici sono evidenti. Il porto e il suo interland ne trarranno un impulso straordinario e sarà l'autostrada delle terre di San Marco, dalla Marca Gloriosa al Cadore. Ma anche per la Germania meridionale e per l'Austria sarà la soluzione di un grande problema: quello del loro sbocco nell'Adriatico, e lo troveranno nel nostro Porto il quale dovrà essere aggiornato nei suoi canali.

Ma Venezia non poteva accontentarsi delle strade che intersecano le campagne ubertose della Regione anche se splendide. Non poteva perché essa sarebbe decaduta ad un rango inferiore e sarebbe rimasta estranea ed avulsa dal progresso che non conosce soste.

Era, quindi, naturale che pensasse alla costruzione di un grande aeroporto: aveva sì, a San Nicolò di Lido un piccolo aeroporto, il « Nicelli », dal quale prendevano il volo i primi aerei di linea e quelli di turismo. Ma il sorprendente svilupparsi dell'aeronautica e dell'aerotecnica lo resero ben presto inadeguato.

Ed ecco che Venezia costruisce un grandioso aeroporto, il « Marco Polo » a Tessera, con piste di rullaggio lunghe 2700 metri e dotato delle più moderne installazioni necessarie per il volo notturno e radioguidato. Il successo dell'aeroporto, aperto interamente al traffico da oltre due anni, è testimoniato dalle cifre. Sarà sufficiente ricordare che a tutto ottobre del 1963 presero il volo da Tessera, e vi atterrarono, complessivamente 6130 aerei, contro i 5160 dell'anno precedente e che i passeggeri furono 236.000 contro i 188.888 del 1962. Ciò ha portato il nostro aeroporto in Italia, al terzo posto.

L'aeroporto avrà presto anche una stazione degna della sua importanza e della nostra città.

Le strade, siano esse terrestri o aeree, sono le arterie e le vene, attraverso le quali fluisce la vita dei popoli. Ebbene, per quello che più strettamente ci riguarda, abbiamo visto che molto si è fatto, e molto si dovrà ancora fare.

Venezia non si è chiusa nella sua stupenda conchiglia, ma ha adempiuto, e adempierà sempre, ai suoi obblighi di erede legittima della Serenissima Repubblica. Essa sa che tutte le terre di San Marco le sono sempre spiritualmente legate: da Bergamo a Monfalcone, da Crema ad Asolo, al Cadore. Ed è sempre con viva commozione che il Sindaco di Venezia - come ho ricordato poco fa - riceve continue richieste di gonfaloni e di Leoni di San Marco, accompa-

gnate da espressioni di riconoscente amore per la città Dominante, che aveva loro dato per secoli, non tirannie, ma libertà, giustizia e benessere.

La grande Venezia sa che deve compiere ora una missione storica e sociale, come i suoi maggiori. Per questo essa ha sempre iniziative di grande valore umano ed economico. Basterà citare soltanto le bonifiche che si estendono a pochi chilometri da qui e che hanno redento la terra e gli uomini. Gli acquitrini e le paludi che insidiavano il corpo e lo spirito degli uomini più umili e più poveri, sono oggi un ricordo triste e doloroso, ma *solo* un ricordo. La terra è diventata feconda e compensa il lavoro umano con messi abbondanti e di alto pregio.

Signori, abbiamo con rapida sintesi parlato delle terre di San Marco. Ne abbiamo sottolineato gli essenziali aspetti storici ed economici; ora dobbiamo trarne le conclusioni e, queste, sono molteplici: marciamo con passo sicuro e instancabile verso l'avvenire, come fecero i nostri padri. Ma come i nostri padri, dobbiamo avanzare illuminati dalla luce di Dio, perché soltanto chi ha fede nella Provvidenza può operare con giustizia e con amore. Bisogna marciare in perfetta concordia di intenti e con sincera fratellanza, perché siamo tutti fratelli con gli stessi diritti e con gli stessi doveri.

La grande Venezia, capitale delle genti venete, la città guida non può mancare, e non mancherà, alla grande sua missione che le deriva dal suo glorioso passato storico e dalla potenza operante della economia e del lavoro presente.

Il Leone di San Marco ci ammonisce, o amici, a bene operare in stretta unione per il comune interesse: voi rappresentate Venezia in Terraferma, ed è, questo, un compito arduo e illustre, che vi onora. E, allora, avanti con coraggio, con intelligenza e con dedizione. Così sia sempre. La Beata Vergine Nicopeia, protettrice di Venezia, ci benedica.

GIOVANNI FAVARETTO FISCA
Sindaco di Venezia

LUIGI BRUNELLO

L'ATTEGGIAMENTO DELLE CITTA' VENETE NEI CONFRONTI DI VENEZIA, DURANTE LA GUERRA DELLA LEGA DI CAMBRAI

Venezia era sorta ed attraverso i secoli si era affermata come centro di attività commerciali e questo le aveva imposto la necessità di avere sempre libere e disponibili vie di comunicazione marittime e terrestri.

Dalle coste orientali del Mediterraneo fino alla Francia ed alla Germania, attraverso il mare e la terraferma, correva una strada di cui Venezia doveva in ogni istante avere il dominio poichè di lì passavano, come lungo un fiume ideale, tutte le merci e tutti i prodotti che formavano l'oggetto dei suoi commerci.

La signoria dell'Adriatico non era di minor conto di quella delle valli del Brenta, dell'Adige e del Po che erano le vie naturali che legavano i paesi del medio oriente con i più importanti e progrediti paesi dell'occidente.

Tramontato il dominio dei Visconti e dei Carraresi, Venezia estende il proprio verso il Friuli ed il Patriarcato di Aquileia, s'impadronisce di Zara e delle coste dalmate, si insedia nel Trentino, nel Cadore, nell'Istria e, completata la conquista del Polesine, sulla sponda sinistra del Po, fa di tutto per perfezionare l'acquisto col tentativo di impossessarsi anche della sponda destra.

E quest'opera di lenta ma continua corrosione a danno di molti Stati, costituente per altri ancora una minaccia, determinò una situazione di esasperazione che portò all'inizio del secolo XVI alla guerra della Lega di Cambrai dove Venezia in breve tempo vide crollare tutto il suo dominio in terraferma e per un istante ebbe a temere anche della sua stessa esistenza se a salvarla non fossero intervenute la sua fortuna, la sua saggezza e la discordia fra gli avversari.

I fatti che portarono a vedere l'intera Europa collegata quasi in una crociata contro la Serenissima sono stigmatizzati nel preambolo del trattato di Cambrai: « ... per cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla Santa Sede Apostolica, ma al Sacro Romano Imperio, alla Casa d'Austria, ai Duchi di Milano, ai Re di Napoli ed a molti altri principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti... Laonde abbiamo trovato non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete di dominio ».

Questo fa ricordare quanto nel 1452 i Fiorentini scrivevano a Carlo VI di Francia attribuendo a Venezia « libido dominandi totam Italiam ».

Ed il Guicciardini nella *Storia d'Italia*: « Seguitarono per tutta Italia e

contro gli italiani medesimi crudelissimi accidenti, infine uccisioni, sacchi ed eccidj di molte città e terre... La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre l'ambizione e la cupidità dei principi; ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità e dal procedere troppo insolente del senato veneziano; per il quale si rimossero le difficoltà, che insino allora avevano tenuti sospesi il re dei Romani ed il re di Francia a convenirsi contro loro..... ».

Le clausole del trattato di Cambrai prevedevano anche il modo secondo il quale il territorio veneziano sarebbe stato spartito: al Papa sarebbero state restituite Ravenna, Faenza, Rimini e quanto era in mano veneziana dei territori di Imola e Cesena; l'Imperatore si sarebbe riprese Padova, Vicenza, Rovereto, Treviso, il Friuli, l'Istria; al re di Francia sarebbero state date Brescia, Bergamo, Crema, Cremona ed il ducato di Milano; al re di Spagna Trani, Brindisi, Otranto e Gallipoli, al re d'Ungheria se avesse partecipato alla guerra la Dalmazia, mentre il re di Sardegna avrebbe recuperato il regno di Cipro.

L'iniziativa in campo militare fu assunta dai Francesi i quali il 14 Maggio 1509 inflissero una durissima sconfitta all'esercito veneziano alla Ghiara d'Adda ed in pochi giorni tutta la Lombardia finì in mano francese.

Da sud l'esercito pontificio avanzava rioccupando le terre di Romagna, mentre dal nord le soldatesche dell'Imperatore d'Austria puntavano su Trento conquistandola e pari sorte toccava successivamente a Verona, Vicenza e Padova.

L'esercito veneziano sconfitto e mal ridotto, abbandonata l'idea di creare una posizione di resistenza a Peschiera, ripiegava davanti all'incalzare degli avversari e si concentrava in Mestre dove aveva luogo la sua riorganizzazione.

Frattanto la abilissima diplomazia veneziana non aveva cessato di lavorare e di compiere azione di sgretolamento in seno a quel fragile edificio che era la Lega di Cambrai.

Papa Giulio II che era stato uno dei propugnatori della guerra contro Venezia parve ad un certo momento spaventarsi vedendo tanti stranieri aver messo piede in territorio italiano per cui per il timore di essere andato in cerca di un rimedio peggiore del male si lasciò convincere dai legati veneziani e, contro la rinuncia da parte di questi ultimi ad ogni aspirazione alla riconquista delle città di Romagna, abbandonò la lega e la guerra. L'esempio del Papa fu seguito da altri.

Il re di Francia considerò il gesto di Giulio II un tradimento e riunì a Pisa un concilio per deporlo ma il Papa, scomunicato Luigi XII, gli coalizzò contro Veneziani, Spagnoli, Svizzeri, Inglesi e fu la guerra della Lega Santa, le alterne vicende della quale portarono l'Italia quasi alle stesse condizioni in cui si trovava prima della guerra della Lega di Cambrai e Venezia alla riconquista del suo dominio in Terraferma.

Delineate così le cause e lo svolgimento della guerra esaminiamo ora particolarmente quale fu l'atteggiamento delle varie città del Veneto durante il triste periodo della guerra stessa.

Treviso entrò a far parte del dominio veneziano nel 1389 e successivamente non ebbe luogo mutazione alcuna.

Dopo la rotta della Ghiara d'Adda i Trevigiani non dimostrarono volontà alcuna di abbandonare la Serenissima e di far atto di sottomissione all'Imperatore Massimiliano. Ci fu solo un momento di incertezza quando ai messi dello stesso, venuti con minacce a farsi consegnare le chiavi della città, fecero sapere che si sarebbero arresi qualora l'Imperatore fosse riuscito a liquidare l'esercito veneziano che numeroso e ben armato aveva il campo attorno a Mestre.

Poi rincuorati e memori dei benefici nel passato conseguiti dalla sudditanza a Venezia rinnovarono il loro giuramento di fedeltà alla stessa. Intanto gli Imperiali avevano occupato Bassano, e pure Castelfranco, Asolo, Cornuda erano cadute nelle loro mani.

L'esercito veneziano allora, lasciato il campo presso Mestre, si mosse alla volta di Treviso, la presidiò saldamente, vi costituì nuove e potenti opere di fortificazione e di quì mosse alla riconquista dei territori occupati dall'esercito imperiale.

Nel 1511 Treviso fu nuovamente minacciata: Francesi e Germanici la assediarono. Ma fu cosa di pochi giorni perchè gli assedianti improvvisamente si allontanarono dirigendosi verso Padova.

Treviso mantenne intatta la sua fedeltà alla Repubblica fino alla fine della guerra ed i suoi cittadini furono dal governo veneto ricompensati con l'esonero per quindici anni da ogni imposta col condono di tutte le pene e dei debiti verso l'erario.

Mentre gli Imperiali occupavano Verona e Vicenza (secondo quanto stabilito nelle clausole del trattato di Cambrai) le truppe veneziane si ritiravano verso Padova. Nella città ci fu un notevole fermento essendo desiderio di tutti che le soldatesche in ritirata non vi facessero ingresso, per il timore che la città stessa si trasformasse in un campo di battaglia. La calma tornò quando poterono constatare che l'esercito veneziano aveva messo il campo fuori delle mura.

Intanto nella città si erano formate due fazioni: una delle quali costituita soprattutto da nobili e propensa a consegnare la città agli imperiali, l'altra invece pronta ad ogni rischio pur di restare fedele al giuramento fatto a Venezia.

Prevalse la prima e gli imperialisti entrarono in Padova. Ma ben presto gli eccidi, le violenze, le ruberie compiute dai nuovi dominatori fecero pentire tutti dell'iniziativa per cui furono presi contatti col governo veneziano per una azione che liberasse la città da così feroci invasori.

I Veneziani mossi alla volta di Padova con uno stratagemma riuscirono a penetrare entro la cinta delle mura attraverso il ponte levatoio ed in breve tempo la città fu libera dopo quarantadue giorni di dura oppressione mentre il presidio tedesco, opponendo una vigorosa resistenza, si ritirava nel castello apprestandosi alla più accanita difesa.

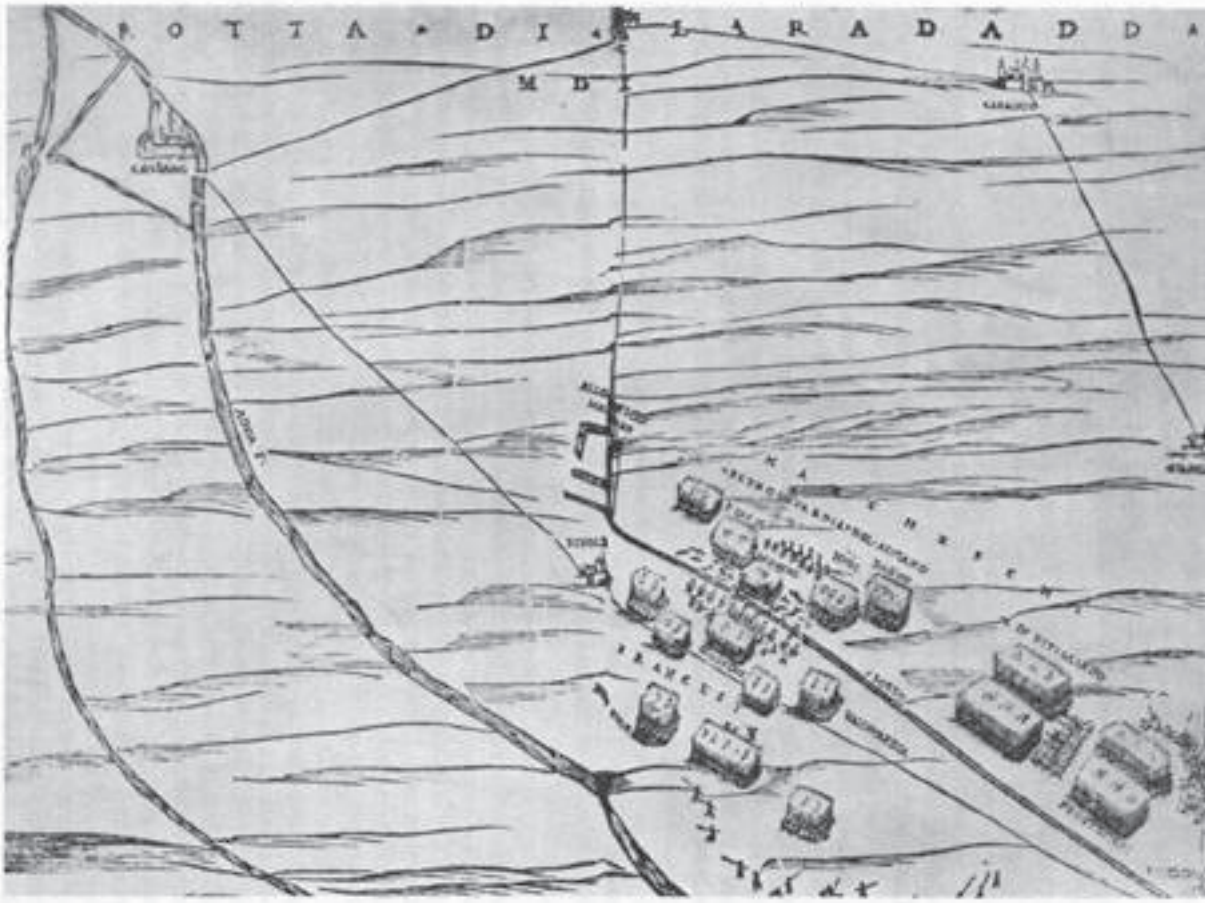
La bandiera di S. Marco tornava a sventolare sulla città tra il giubilo del popolo che intanto metteva a sacco le case degli ebrei e di coloro che erano stati favorevoli all'Imperatore.

Il Senato della Repubblica, per dimostrare la propria gratitudine e per premiare la fedeltà di Padova consentiva di liberare il popolo da ogni debito verso l'erario ed inoltre prometteva il risarcimento dei danni sofferti a causa della presente guerra.

La sconfitta alla Ghiara d'Adda riempì di terrore i Veronesi al punto che deliberarono di non voler accettare entro le loro mura neppure un soldato veneto. La Repubblica ordinò allora ai suoi provveditori di ritirarsi e di lasciar liberi i Veronesi di prendere la decisione che credevano più opportuna.

L'Imperatore minacciava ai Veronesi stragi e rovine se non si fossero arresi: questi riunitisi in consiglio, al quale tutti poterono presenziare, deliberarono di consegnare la città alle forze imperiali.

Anche qui le violenze ed i soprusi non tardarono. Il malcontento cominciò a serpeggiare e con esso anche tentativi di ribellione ai quali gli imperiali contrapponevano orrendi massacri di cittadini senza distinzione di sesso, età o censo.



Rotta di Ghiara d'Adda (M. Savorgnano, « *Arte militare terrestre e marittima* » Venezia 1614).

I Veronesi mandavano messi al campo veneziano invocando l'intervento dell'armata onde riacquistare la libertà.

I Veneziani fecero diversi tentativi di riconquistare Verona ma la città fu difesa accanitamente dagli imperiali che sfogavano la loro rabbia contro i cittadini che con sollevazioni cercavano di dare man forte agli assalitori.

E neanche quando colla Lega Santa le cose cambiarono quasi radicalmente ebbe fine il calvario della sfortunata città, che restò in mano alle forze dell'Imperatore fino alla conclusione della guerra, subendo un lungo e crudele assedio, che portò miserie e sofferenze indicibili alla popolazione.

La gioia per la libertà riconquistata determinò l'invio di dodici ambasciatori a Venezia con l'offerta di un vessillo alla Chiesa di S. Marco.

Belluno volle restare fedele e le furono inviate soldatesche. Venne un messo dell'imperatore invitando alla resa pena la distruzione: il messo fu cacciato. L'Imperatore venne di persona a Belluno e la città decise di sottomerttersi.

Anche qui si ripeterono gli atti di violenza che i Tedeschi avevano compiuto in tutte le altre città del Veneto. I successi delle armi veneziane e l'esasperazione portarono alla ribellione e la città si liberò e fece atto di sottomissione ai rappresentanti della Repubblica di Venezia.

Ma la libertà durò poco: gli Imperiali dopo aver raso al suolo Feltre, rioccuparono Belluno. I Bellunesi non cessarono di sollecitare il Governo della Repubblica a venir loro in aiuto: e quando fu possibile un esercito Veneziano mosse alla volta della fedele città.

La lotta fu lunga: in soli dieci giorni per quattro volte la città passò dalle mani dei Veneziani a quelle degli Imperiali. Colla pace che pose fine alla guerra della Lega Santa anche Belluno tornò stabilmente sotto la signoria di Venezia.

Dopo questo breve ed incompleto esame si possono fare alcune considerazioni intorno all'atteggiamento delle città del Veneto nei confronti della Repubblica di Venezia durante la guerra della Lega di Cambrai.

In primo luogo si deve constatare che mai spontaneamente ma solo in seguito a pressioni, minacce, oppure ricorrendo alla violenza, i vincitori ottennero la dedizione delle varie città che molto a malincuore accettarono di rompere il giuramento di fedeltà fatto alla Serenissima.

In secondo luogo se le defezioni ci sono state queste sono da giustificare e perchè autorizzate dal Governo della Repubblica che dopo la disfatta della Ghiara d'Adda aveva lasciate libere tutte le città di prendere le iniziative che avessero ritenute più opportune e perchè, data la gravità della situazione, la repentinità del disastro, il terrore che aveva invaso tutte le popolazioni, c'era poco da scegliere dall'esercito veneziano completamente disfatto e che non era perciò in grado di portare alcun valido aiuto a città difese solo da poche decine di cittadini male armati che dovevano affrontare i francesi e gli imperiali con le migliori milizie dell'epoca.

In terzo luogo, cosa si poteva sperare dalle città suddite quando al momento del disastro la stessa Venezia, sia pure per breve tempo, si trovava in balia alla paura, alla incertezza se non al panico?

Ma l'amore verso la Dominatrice non venne mai meno: le popolazioni non si acquetarono supinamente davanti l'invasore e fu un continuo incalzante succedersi di sedizioni, di ribellioni e le repressioni non riuscirono a far venire mai meno il ricordo di un giuramento di fedeltà che in altri tempi le città del Veneto avevano fatto alla Repubblica di Venezia.

LUIGI BRUNELLO

P. Bertini L. Bastianelli

MONACHESIMO BENEDETTINO NEL DELTA ILARIANO

L'abbazia benedettina medioevale non è riconoscibile come esclusivo centro di pratiche di pietà, ma anche, e diremmo sopratutto, centro vivo di attività culturali sociali del massimo valore ed interesse. Questa sua posizione si accresce col volgere dei tempi, ed infatti vedremo che il cenobio si inserisce dapprima nella grande vita economica di una regione, e seguentemente anche nel più ampio meccanismo costituzionale dell'impero. Noteremo ben presto il formarsi attorno alle abbazie di grandi proprietà fondiarie; l'abbazia assume quindi il ruolo di unità amministrativa ed economica che possiamo definire, con il linguaggio dell'epoca, « Curtis maior ».

La terra fu il campo d'azione particolare del monachesimo benedettino. L'imperatore affidava i terreni paludosi, le foreste, le rive dei fiumi « ad meliorandum » e furono proprio questi terreni, disertati dagli altri uomini, il grande banco di prova dei monaci benedettini. Basti in questo loco porre mente alle opere di silvicoltura e di bonifica, veramente straordinarie dei benedettini ed allo sforzo cui essi sottostarono per il rifiorire dell'agricoltura nelle zone circostanti i grandi ed i piccoli monasteri.

Neppure il commercio andava esente dall'influenza dei monasteri: vediamo infatti attorno ad essi un suo rifiorire sotto l'impulso di quei « fratres » obbedienti alle normazioni della regola, esperti in qualche arte o mestiere e che quindi esercitavano la loro esperienza nelle officine e nelle industrie annesse al monastero.

I monasteri furono spesso fondati sulle grandi vie di comunicazione, aspetto questo tipico di quelli eretti dai sovrani longobardi e franchi, con precisi scopi politici. Ponendo mente alle notizie dell'epoca, constateremo che le grandi abbazie si trovano dislocate sulle più importanti strade del regno e giovarono, in un periodo di difficile e malsicure comunicazioni, a mantenere l'unità e l'integrità di quello; o le vediamo sorgere ai confini di esso con un chiaro scopo offensivo-difensivo in caso di guerra.

Spesso questi monasteri svolgevano una più modesta attività sia militare che fiscale sorgendo ai nodi stradali od alle imboccature dei ponti o, come il caso del nostro Sant'Ilario, nelle immediate vicinanze delle bocche dei corsi d'acqua sfocianti nella Laguna, posizione questa che possiamo riconoscere anche alla abbazia di Pomposa, di S. Maria in Porto ed al monasteriolo di Cella Vo-

lana. Possiamo bene asserire dall'interpretazione delle fonti che molte situazioni insulari della laguna viva non solo rappresentarono terreno ideale agli insediati di monasteri benedettini, ma che spesso la sorte stessa delle isole fu strettamente legata al fiorire e al decadere dei medesimi.

Il comprensorio sul quale il monastero di S. Ilario e Benedetto venne costruito rappresenta una delle più notevoli e caratteristiche vie d'acqua colleganti l'entro-terra e la laguna. Osservando attentamente le carte antiche ed eseguendo un accurato lavoro sinottico delle fonti siamo portati ad accettare per questa zona una situazione relitta di delta digitato appartenente al corso del Brenta (Medoaco), già formatosi in epoche preistoriche e durante la protostoria maggiormente evidenziatosi. In rilievi effettuati nel corso di altri studi abbiamo potuto osservare che le isoipse più caratteristiche dell'antica morfologia deltizia segnalate dall'Ortolani per l'antico delta del Po, + 8 e + 4 hanno una analoga corrispondenza anche per la nostra zona e per le zone accessorie, tanto che possiamo determinare, sulla base di queste isoipse comuni una serie di linee interne cronologiche proprie di lidi interni ed endolagunari.

L'azione secolare di deposito dei materiali trasportati dalle correnti fluviali concorsero sia all'avanzamento delle linee interne che al congiungimento dei singoli dossi fluviali al cordone marino esterno, operando anche la sezionatura della antica paleolaguna in distinte casse idrografiche chiuse e comprese tra le origini dei delta e la più antica linea di spiaggia. La storia quindi di ciascun insediamento è intimamente connessa con la evoluzione fisiografica dei singoli delta e corsi fluviali.

In questo ambiente vengono esattamente ad inserirsi gli insediamenti paleolagunari di Lova-Lugo e Moranzani nonchè la territorialità propria di Sant'Ilario.

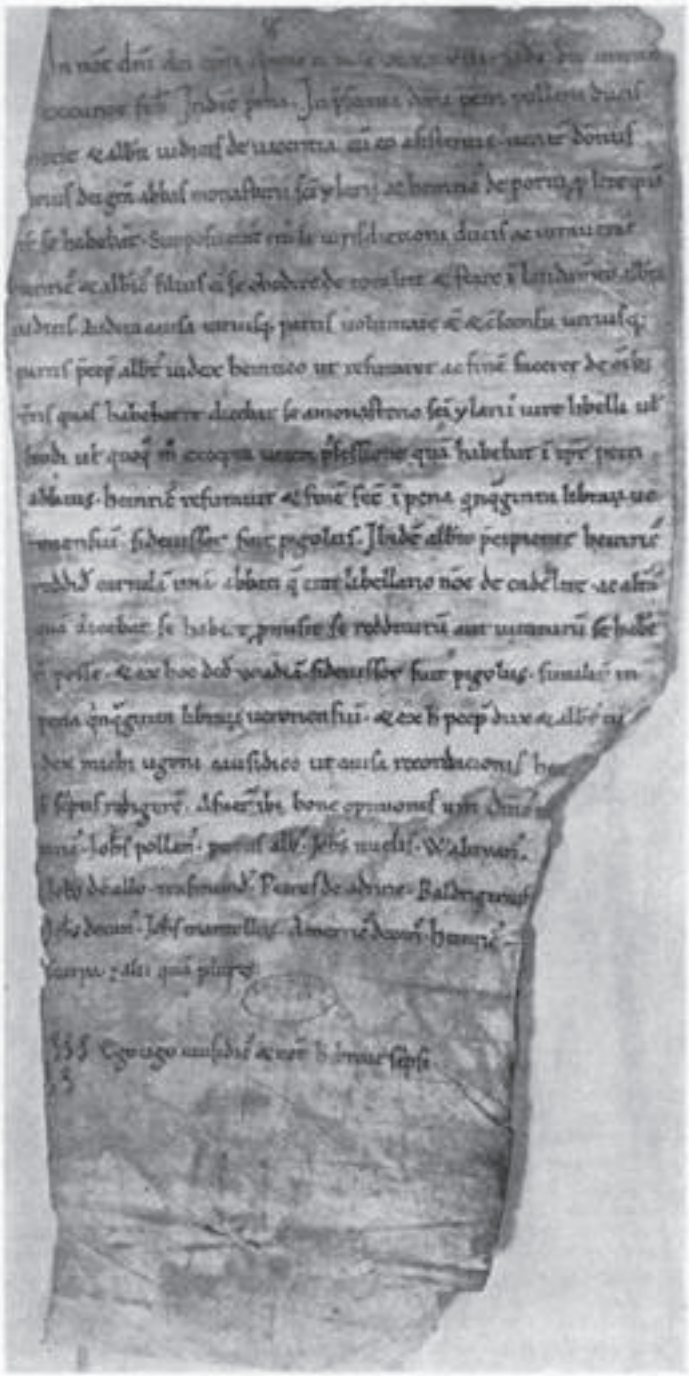
Non dobbiamo tralasciare di puntualizzare che noi dobbiamo ai monasteri per buona parte la conservazione delle nostre lagune, perchè con la loro decadenza coincide uno straordinario gigantesco interrimento.

Il territorio proprio di Sant'Ilario non solo si ricollega alla descrizione antica dei corsi d'acqua propria di un delta, digitato, ma anche si inserisce esattamente in quelle situazioni già studiate in forma generale di monasteri interessanti sia le vie commerciali che le posizioni militari; infatti il territorio ilariano era circondato da un insieme di corsi d'acqua gravitanti nella sua zona di fulcro, facendone quindi un importante scalo fluviale commerciale. Attorno a questo monastero scorrevano i fiumi Une e Clarino (al Nord), la fossa Ruga, il Cornio (al Sud), la fossa Gambaria (ad Ovest) e la Laguna (ad Est).

Osservando attentamente la posizione avuta dal monastero chiaro ci appare sia lo scopo ducale della fondazione che l'importanza militare e commerciale che esso venne assumendo nella sua specifica posizione iniziale di via portuale dell'entro-terra patavino.

PIERPAOLO BERTINI

Dall'anno 819 agli inizi del sec. XV, nei territori del predetto delta ilariano, sorge, giunge a mirabile floridezza e decade per sempre l'abbazia benedettina dei SS. Ilario e Benedetto. Alla storia del cenobio sono intimamente connessi fattori politici, economici e fisici in stretto rapporto gli uni con gli altri. Fin dagli inizi si assiste ad un rapido e prodigioso affermarsi dell'abbazia ilariana in tutta la sua potenza: ciò è dovuto sia al carattere particolare della sua fondazione, sia alla protezione goduta da parte degli imperatori per i suoi possedimenti posti nell'am-



Archivio di Stato di Venezia, S. Gregorio, 5 (*Membranarum liber I*). 1138, febbraio 27. Arch. St. Venezia, sezione fotoriproduzioni.

bito del Regno Italico, sia ad una economia fiorente grazie al ben regolato regime dei piccoli corsi d'acqua del delta stesso; una volta mutate le condizioni politiche, quando il territorio badiale diviene teatro delle lotte fra Venezia e il comune di Padova, inizia un lento processo di decadenza alla base del quale si trova il perturbamento idraulico del regime del delta, prodotto dall'incisione del Brenta fatta dai Padovani e il conseguente impaludamento delle terre del monastero stesso.

Nell'819 il doge Agnello Partecipazio con il figlio Giustiniano, permise all'abate Giovanni di trasportare il cenobio dei benedettini dalla piccola isola di S. Servolo alla Terraferma, ai margini della laguna. Per questo donò ai monaci la cappella di S. Ilario posta sul fiume Une e inoltre estesi possedimenti di sua privata proprietà; colmò poi il nascente monastero di privilegi, rendendolo indipendente sia dal patriarca di Grado che dal vescovo di Olivolo. Il privilegio che sancisce la donazione ha più il carattere di un atto ufficiale dello stato che quello di una donazione privata e sembra evidente che il doge si preoccupò di sottrarre il monastero alla giurisdizione ecclesiastica (1).

Sia Agnello che Giustiniano scelsero come luogo di sepoltura S. Ilario (2); quest'ultimo lasciò per testamento all'abbazia molte terre situate nella contea di Treviso e quindi nel territorio del Regno Italico (3).

In breve, per la protezione dogale, per le donazioni e i privilegi, per la posizione in prossimità di corsi d'acqua, l'abbazia si arricchì rapidamente. Vicino al monastero sorse un borgo, porto e scalo importante sull'Une, punto di passaggio del commercio tra il Padovano e Venezia. Il territorio vasto e fertile, percorso da una fitta rete di canali navigabili costellati di mulini, era accresciuto continuamente per acquisti nel Padovano e nel Trevigiano. Tra questi, notevoli furono quelli del 1028 e del 1117, per mezzo dei quali i possedimenti abbaziali giunsero da Mestre alle porte di Padova, spingendosi a Nord nel territorio di Treviso (4). Questa giurisdizione, estesa su territori appartenenti al Regno Ita-

(1) A. Gloria, Codice diplomatico padovano. Dal sec. VI a tutto l'XI. Monum. storici della Dep. ven. di storia patria, Serie I, vol. II, Venezia 1877, doc. 5.

Venetiarum historia vulgo Petro Justiniano Justiniani filio adiudicata, a. c. di R. Cessi e F. Bennato, Deput. di storia patria per le Venezie, Venezia 1964, p. 34: *« Iste dux cum Justiniano filio suo consortium monachorum degentium in Sancto Servulo, supplicante Johanne abbate, ad Ecclesiam Sancti Ylarii in finibus Rivo-alti positam per privilegium perpetuo transmutavit per quod Venetorum confinia evidenter monstrantur et iurisditio ducalis super clericos notorie propalatur; cuius tenor non posset brevi pagina denotari, sed eius principium talle esse dinoscitur: In nomine Domini nostri Yesu Christi, mense madii, indic. XII. Rivoalti... ».*

(2) Venetiarum historia... p. 35: *« Angelus vero dux, cuius tempore zenobia Sancti Zacarie et Sancti Ylarii fabricata fuerunt, multis bonis et possessionibus communivit, in quo Sancti Ylarii monasterio prenominatus Agnelus dux post sui ducatus initia annis XVIII transcussis vitam finiens fuit honorifice traditus sepule ».* Andreae Danduli Chronica per extensum descripta, in R.I.S., 2 ed., XII, I, a. c. di E. Pastorello, p. 148.

(3) Venetiarum historia... p. 37: *« Nundum autem Ecclesia predicta finita dictus Justinianus morte perventus suum condidit testamentum et Felicitatem eius coniugem et Romanam nurum suam fidei commissarias ordinavit, et monasteriis Sancti Ylarii et Sancte Zacharie possessiones plurimas legavit. Qui cum ducasset annis II mensibusque totidem mortuus est et in monasterio Sancti Ylarii sepultus patri Agnelo adiunctus est ».*

Andreae Danduli Chronica... p. 148. [Anche altri dogi in seguito vi furono sepolti; tra questi Vitale Candiano che negli ultimi tempi del breve dogado (977-978) prese pure l'abito monacale].

Venetiarum historia... pp. 57-59: *« habitum monachalem Sancti Ylarii devote suscepit, et facta professione se deferi fecit ad monasterium antedictum qui post dies IIII moriens in eodem monasterio fuit multo honore sepultus ».*

(4) G. Marzemin, Le abbazie veneziane dei SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio. No-



Archivio di Stato di Venezia, S. Gregorio, 5 *(Membranarum liber I)*. Diploma di Lotario III. S. Bassano 1136. Trascritto in M. S. H., Diplomata 8 (1927), 100. Asch. St. Venezia, sez. fotoripr.

lico fu causa di liti e contestazioni politiche, civili e religiose che determinarono in più casi l'intervento di Venezia, i cui dogi erano « patroni » (5) del monastero, contro i vicini confinanti che, per l'indebolirsi del potere imperiale, iniziavano una politica di espansione territoriale. I possedimenti abbaziali posti fuori del primitivo territorio dogale, dall'inizio del sec. XII furono così in parte soggetti al comune di Padova. Quando nel 1110 questo, collegato a Ravenna e Treviso, mosse contro Venezia e occupò le terre di S. Ilario (dai cronisti veneziani definite come « Rivoaltinos fines »), il doge stesso scese con le navi lungo il Brenta per fronteggiare l'invasione (6).

Più importante e decisiva per le conseguenze a lunga scadenza che ne derivarono, fu per S. Ilario la guerra che nel 1144 Venezia condusse contro Padova per i tagli del Brenta che avevano procurato danni gravissimi alle terre abbaziali inondate (7). L'immissione delle acque di questo corso nel delta ilariano provocava, oltre alla prima disastrosa alluvione, la conseguente perturbazione del regime di tutti i piccoli fiumi del delta, il corso dei quali fino allora era ben regolato. L'abate di S. Ilario fece presente al doge che l'azione dei Padovani era stata di grave danno alle sue terre; per questo la Repubblica inviò ambasciatori a Padova per chiedere che venissero richiuse le incisioni. Alla risposta dei Padovani seguì la guerra che terminò con la sconfitta di questi (8). Ma nel trattato di pace non si fece cenno dell'obbligo di chiudere le incisioni. Anzi i Padovani cercarono di giustificarsi dicendo che « incisio Brente, unde discordia orta est, non fuit studiose facta nec ad damnum et dedecus communis Veneciarum » (9). Effettivamente, scaricare le acque del Brenta nel delta ilariano, significava salvaguardare le proprie terre da inondazioni future; è per questa ragione che nella pace del 1144 vennero concesse al monastero da parte del Comune larghi compensi immediati e futuri, e inoltre fu garantita la protezione del Comune stesso per tutti i beni badiali situati nel Padovano. Ma le conseguenze previste e temute dagli abati non tardarono a farsi sentire. Già nel 1178 per l'impaludamento erano scomparsi alcuni borghi come Vicolo, Publica e Perarolo; la Tomba, località in cui si era combattuta la battaglia del 1143 e che a quel tempo era un terreno pubblico con mulini, tre mansi e un bosco era ridotta a palude, il fiume Une, fiume pubblico di S. Ilario, non era più navigabile. Sono testimonianze dell'epoca e presentano un quadro tragico della situazione che si era creata; inoltre verso il ramo di Fusina all'impaludamento si aggiungeva la malaria (10).

tizie storiche artistiche archeologiche, Venezia 1912, pp 11-12.

(5) Venetiarum historia... p. 78.

(6) Venetiarum historia... p. 92: *« Eodem tempore, cum iamdiu inter Venetos et Padua nos suborta fuisset discordia, nunc in MCX Paduani cum Tervixinorum et Ravenatum subsidio penes Sanctum Ylarium Rivoaltinos fines invadunt, quos dux cum bellicis navibus exiens in flumine Brente mense octubris viriliter potuit in conflictum ».*

A. Danduli Chronica... p. 227.

L'anno successivo per intervento di Enrico V viene rinnovato il patto di pace tra Veneziani e Padovani.

(7) A. Danduli Chronica... p. 239. Venetiarum historia... p. 109, a. 1142: *« huius tempore, anno Domini MCXLII, inter Venetos et Paduanos discordia revivisit, quia Paduani, abiecto fedore, non procul a S. Ylario incisiones in flumine perfecerunt ».*

(8) Venetiarum historia... p. 109, a. 1142: *« Dux vero, talia sufferre non possens, parato suo exercitu, ad locum predictum quam cicius potuit destinavit, et inter utrosque bello commisso iuxta flumen Brente, ubi dicitur Tumbe Maiquorum, Paduani deducti fuerunt in exterminium et conflictum ».*

(9) A. Gloria, Codice diplomatico padovano. Dall'anno 1101 alla pace di Costanza, I, Venezia 1879, d. 440.

(10) G. Marzemin, Le abbazie veneziane dei SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio...

Dal 1214 al 1216, in seguito alle violenze operate da Jacopo di S. Andrea, i monaci si trasferirono in S. Gregorio a Venezia dove fissarono per concessione di Innocenzo III la nuova sede dell'abbazia. Ritornati a S. Ilario dopo il 1216 vi rimasero fino all'invasione ezzeliniana (11). Questa aprì una nuova parentesi che si protrasse dal 1245 al 1256, anno in cui l'esercito della lega contro il Da Romano, guidato da un generale veneziano (Marco Badoer), liberò Padova (12).

Iniziò in questi anni una rapida fase di rinascita del cenobio, che per un secolo, fino alla seconda metà del sec. XIV, tornò a godere di notevole floridezza. Ma negli ultimi decenni del secolo, l'impaludamento delle terre, la malaria, le guerre continue tra Veneziani e Carraresi tra il 1373 e il 1405, segnarono il definitivo tramonto dell'abbazia. Rovinati gli edifici badiali, scomparso il borgo di S. Ilario, malsano e scarsamente produttivo il territorio circostante, non più navigabili i fiumi: questo il quadro che si presentava verso la metà del sec. XV e di cui fu testimone Marco Cornaro, inviato nel 1443 a S. Ilario con una commissione di Savi alle acque per prendere provvedimenti contro il minacciato interrimento della laguna. Il Cornaro allora scriveva: « Tutta la laguna era piena di devoti e santi monasteri... Verso S. Broson dove era la ricca e mirabile abbazia di S. Ilario e Benedetto, nel quale luogo vi sono sepolti V Dosi de Venetia et moltissimi Procuratori... i luoghi nominati sono andati in ruina, e dessolatione i quattro quinti, de modo che non solo vi sono sta' portate via le colone, ma le piere ancora, e tutto questo è proceduto dalle acque dolce... (13).

LUCIA BASTIANELLI

p. 36; il Marzemin riporta le notizie dal Brunacci, Diplomata Patavina, cod. marc., Lat. Cl. X, n. 199, cc. 286 sg.

(11) Venetiarum historia... p. 162, a. 1245 « *Item huius tempore dominus Ecelinus de Romano, Padue dominator, cupiens Venetos, quos emulos reputabat, offendere, confines ipsiorum potenter invadit et in Sancto Ylario, expulsis monacis, turrim fortissimam hedificavit et in regione per flumina navigantibus dapna inferre non cessat* ».

(12) A. Danduli Chronica... p. 307.

(13) G. MARZEMIN, Le abbazie veneziane di SS. Ilario e Benedetto e di S. Gregorio... p. 51.

CALOGERO MUSCARÀ

OSSERVAZIONI A «CONTADINI E OPERAI SULLA TERRAFERMA VENEZIANA» DI ALDO MUSACCHIO

1. — Questo recente lavoro che Aldo Musacchio ha scritto per il quaderno di « Itinerari » dedicato al Veneto merita di essere letto non solo per quel che dice, ma anche per l'argomento che affronta. (1)

Era tempo che anche in Italia si ponesse attenzione a quel particolare fenomeno di trasformazione che sta interessando — in stretta relazione con la crisi dell'agricoltura e con lo sviluppo delle città — la periferia urbana. Ed era tempo che qualcuno lo facesse proprio per Venezia, certamente caso a sè per quel che riguarda lo sviluppo di un polo di urbanizzazione sulla terraferma, contrapposto al più vecchio insediamento lagunare; ma caso tipico, quando si pensi allo sviluppo che vi ha avuto una assai concentrata industrializzazione di base, isolata dal resto del Veneto, fino a ieri regione rurale e depressa.

La fascia con cui Mestre trapassa nella campagna è una fascia assai ampia: è probabile che verso Treviso, se non verso Padova, essa si incontri con l'area di trapasso di quella città. Ma anche verso Padova, se esiste un intervallo, deve essere di modesta ampiezza. Tutto il territorio compreso tra Mestre, Padova e Treviso, grosso modo un triangolo, presenta accentuati caratteri di periferia urbana.

Quella di Mestre dovrebbe estendersi su una decina di comuni: Mira e Dolo lungo la statale 11; Spinea Mirano e S. Maria di Sala, lungo la Miranese; Salzano e Noale, Martellago e Scorzè in direzione della Castellana; Mogliano sul Terraglio; Marcon a nord-est.

Qui, secondo alcune recenti indagini, attinge la zona industriale di Marghera per rifornirsi della propria mano d'opera e qui risiede un quarto circa delle forze di lavoro operanti a Marghera. E' assai probabile, anche se non è ancora documentato, che di qui provenga inoltre buona parte dei contadini che si sono recentemente inurbati, contribuendo al recente sensibile sviluppo demografico della terraferma veneziana.

Di norma tutta l'area ha registrato un incremento demografico, in contrasto con il forte decremento registrato altrove nel Veneto e anche in provincia

(1) *Contadini del Veneto*, inchiesta a cura di FRANCESCO C. ROSSI con la collaborazione di ALDO MUSACCHIO e GIUSEPPE BARBERO. « Itinerari », Genova, 1963, nn. 63-66. Parte III., *Contadini e operai sulla terraferma veneziana*, pagg. 95-146.

di Venezia. E l'incremento dev'essere stato il risultato di un movimento di immigrazione più rilevante di quello di emigrazione, diretto alla prossima città di Mestre.

Economicamente, la popolazione rurale vi ha segnato un forte regresso, mentre è aumentata quella addetta alle attività non agricole. L'aumento di popolazione attiva non agricola si spiega in parte con l'incremento industriale e commerciale della stessa fascia. In parte però si spiega con l'aumento industriale e commerciale della vicina città, dove va a lavorare tutti i giorni una massa considerevole di *pendlers*.

Il quotidiano contatto di questi ex-contadini con il mondo urbano ha messo in crisi, più di quanto non abbia fatto l'esodo rurale, le vecchie strutture sociali, su cui si resse per secoli la vita dei paesi, dei borghi, delle campagne. Prima che con i prodotti delle proprie industrie, Venezia è arrivata in questa periferia con i treni, gli autobus, gli *scooters* e le biciclette degli ex-contadini.

In rapida trasformazione, lo stesso paesaggio. Per un verso, è la città che avanza con le sue digitazioni, le sue case, la sua « fame » di aree fabbricabili nella campagna circostante. Per un altro verso, la trasformazione è endogena. L'aumento di popolazione dei nostri comuni, l'aumento di reddito degli ex-contadini hanno avuto come prima conseguenza una forte pressione sull'edilizia. Nell'ultimo decennio, il numero delle abitazioni è aumentato di quasi il 50 per cento; i centri abitati si sono gonfiati; le case disegnano una teoria senza soluzione di continuità lungo tutte le arterie; l'espansione di Mestre si è incontrata con l'espansione dei vecchi centri di riviera.

Non è certo lontano dal vero chi, a proposito di questa fascia di trapasso, parla di periferia urbana; o chi vi vede nascere parte almeno dei problemi della Venezia di terraferma.

2. — Inquadrato in un più vasto disegno di « scoperta » del Veneto agricolo, il saggio del Musacchio non si propone certo di descrivere la nostra fascia di trapasso. Scopo dichiarato dell'indagine è, da una parte, di « andare a cercare i contadini in città per vedere che cosa fanno, come si siano inseriti nell'organismo urbano, fino a che punto siano stati integrati » e, dall'altra parte, di « girare per le campagne intorno a Marghera per vedere quali siano state le conseguenze, nell'agricoltura, del processo industriale di Marghera e del *boom* edilizio, esasperato e clamoroso, di un centro urbano come Mestre ».

Ciononostante, a voler leggere il lavoro del Musacchio da una angolatura diversa, a voler ordinare la sua descrizione di uomini, di problemi, di ambienti attorno al « centro di interesse » rappresentato dalla nostra fascia di trapasso, se ne ricava un panorama d'insieme che, se manca certo di sistematicità, non per questo risulta superficiale.

Il quadro è completo. Da un lato, c'è Mestre, cresciuta, in parte a spese della comunità insulare, dalle poche migliaia di abitanti dell'ultimo quarto del secolo scorso ai centomila di oggi, e tuttavia agglomerato urbano più che vera città. Vero e proprio « corpo senz'anima », Mestre riassume « tutte le allucinanti periferie urbane del dopoguerra italiano: lottizzazioni fuori d'ogni regolamentazione, viabilità adattata a posteriori ad un corpo urbano lasciato alle proprie naturali tendenze o — per meglio dire — all'arbitrio degli operatori privati, promiscuità di stili e di zonizzazioni, contaminazioni continue di alveari popolari e abitazioni di tipo residenziale ».

Al caos edilizio fa riscontro, sul piano sociale, la più assoluta mancanza di integrazione di tipo comunitario. Aggregatisi sulla « scorta di interessi e di richia-

mi di natura economica » gli abitanti della terraferma veneziana formano una società stratificata, ma senza comunicazioni interne, senza interessi in comune. La funzione di classe dirigente è usurpata da pochi professionisti — spesso di origine veneziana — che si rifanno ad un campanilistico spirito di rivalsa nei confronti di Venezia. Imprenditori moderni non ce ne sono. I tecnici di Marghera, venuti di fuori, vivono estranei ai problemi della vecchia e della nuova città. E l'operaio — se lavora a Venezia — considera Mestre un dormitorio e — se vive in campagna — vede in Mestre solo un'occasione di lavoro.

Dall'altro lato c'è Marghera, una delle maggiori concentrazioni di industrie di base del Paese. La sua natura non ha consentito che si stabilissero contatti economici con l'area circostante, al di fuori di quelli posti in essere dalla domanda di mano d'opera generica e della contropartita di bassi salari, investiti quasi esclusivamente in nuove abitazioni e nell'acquisto di un mezzo privato di trasporto. Questa stessa natura del complesso industriale di Marghera ha anche impedito che l'occasione di un lavoro scarsamente qualificato o specializzato offerta agli ex-contadini si trasformasse in promozione civile.

Chi ha sopportato in parte non certo minore le spese della crescita e di quel tipo di crescita di Mestre, chi ha risentito direttamente dello sviluppo e di quel tipo di sviluppo di Marghera è stata senza dubbio la fascia di territorio che circonda da tutti i lati, salvo che verso la laguna, l'insediamento urbano della terraferma veneziana.

Sembra certo che qui continua a risiedere un quarto dei 30.000 e più addetti di Marghera, e forse non si è lontani dal vero se si stima dello stesso ordine di grandezza la popolazione che lavora a Mestre — fuori di Marghera — specialmente nel settore delle costruzioni.

Demograficamente poi, stante il ritmo di incremento che si continua a registrare l'area sembra interessata da una intensa mobilità. Mentre gli addetti a Mestre e a Marghera tendono ad avvicinarsi al posto di lavoro, il loro posto in campagna viene preso da immigrati da altre parti del Veneto, attratti dal forte richiamo economico ed urbano della terraferma veneziana.

Del resto, la disponibilità di mano d'opera per Mestre e Marghera diventa sempre maggiore anche in ragione della forte crisi da cui è interessata l'agricoltura. « Zona d'antiche bonifiche, ha subìto sempre — in talune aree — alcune disfunzioni proprie del regime idraulico dell'entroterra veneto ». Quanto al regime fondiario, specialmente l'ultimo dopoguerra, vi ha visto spinto innanzi il processo di « promozione della piccola azienda cittadina ». E « una forte carenza di capitali, accompagnatasi a fenomeni di frammentazione e addirittura di polverizzazione della proprietà ha provocato la progressiva decadenza di colture legnose di alto pregio, come la vite ». Sicchè, indirizzata quasi esclusivamente alla cerealicoltura, sovraccarica di mano d'opera, l'agricoltura della nostra fascia non ha retto alla concorrenza dei salari industriali e non ha saputo opporre alcuna resistenza alla domanda di aree fabbricabili promossa dalla vicina terraferma urbanizzata o dai centri locali, interessati da un movimento di espansione e di crescita. « La campagna che costeggia le rive del Brenta e quella compresa fra Mestre e Treviso — un po' tutto l'arco di ventaglio che si snoda dalla riviera del Brenta fino al Terraglio — è interessata in una certa misura da un processo di urbanizzazione. In pratica tutte le strade di maggior traffico sono state aggredite e costrette negli antichi argini, ormai incapaci di contenere un volume di traffico sempre più intenso. Ne derivano condizioni di viabilità spesso disastrose: in una promiscuità affannosa di pedoni e di mezzi d'ogni genere.

3. — Sembra che di questa realtà ci si cominci a rendere conto anche a livello di classe dirigente. Già il Piano regolatore di Venezia « coglie il senso del rapporto in atto fra Venezia e la terraferma ». Più in profondità, il Piano intercomunale che l'amministrazione provinciale ha promosso tra Venezia e otto comuni della « cintura », ha colto il nesso che esiste tra Mestre e quella sorta di grande periferia che è in sostanza la fascia dei nostri comuni. Accanto al problema dei rapporti con Venezia, a quello di Marghera, a quello del suo stesso sviluppo urbano, Mestre deve poter risolvere anche il problema di questa sua vasta periferia. Il Piano intercomunale ne parla come di una parte della grande città-regione veneziana, dove i centri continueranno a crescere « per far fronte ai flussi di mano d'opera provenienti dall'esterno per l'attrazione di Marghera », ma dove anche « la campagna dovrà essere ulteriormente urbanizzata, mentre gli insediamenti risponderanno ad esigenze composite di natura agricola, industriale e terziaria e il territorio — in conclusione — verrà a configurarsi come la risultante dei nuclei semi urbani e della campagna ».

Non riferiremo qui le critiche che il Musacchio muove alle proposte del Piano intercomunale e che — almeno in parte — ci sembrano pertinenti. Diremo solo che studi come quello di cui abbiamo dato sommariamente conto, si muovono lungo la strada maestra, la strada che bisogna imboccare sempre prima di por mano agli interventi che intendono modificare la realtà.

Approfondire la conoscenza della « grande periferia » veneziana, svelare i rapporti che la legano a Mestre e a Venezia e le forze con cui la città vi penetra giorno per giorno; inquadrarne lo studio in quello della più vasta area Venezia, Padova, Treviso, fino a prospettare le relazioni che intercorrono con l'intera regione, sono tutti compiti che non si possono e non si debbono affrontare in sede di elaborazione di piani regolatori. Sono viceversa realtà che vanno conosciute e studiate *ex-ante*, non solo perchè la scelta degli interventi in una data « situazione » locale si adegui alla situazione stessa ma anche perchè una approfondita conoscenza della realtà locale supplisca nei limiti del possibile alla carenza di « generalizzazioni » ricavate dallo studio di tipi di realtà analoghe o diverse da quella della « grande periferia » veneziana.

CALOGERO MUSCARÀ

Ugo Stefanutti

MEDICI «FORESTIERI» ILLUSTRI NEL TERRITORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Le vicende politiche di Venezia e le sue mirabili affermazioni nel regno incantato delle arti sono fatti più o meno a conoscenza di tutti. Meno nota invece e non esattamente valutata nella reale entità è la sua funzione nel campo delle arti sanitarie, funzione che per certi aspetti è lecito definire determinante.

Nel secolo XIII, la Repubblica Veneta tutela già con previdenza la salute dei cittadini; l'anno 1258 segna veramente una data fatidica; esso vede infatti la promulgazione, da parte dei Giustizieri, del Capitolare dei Medici. Più o meno durante lo stesso periodo, ma la data è incerta, venne emanato quello degli Speziali. Tali Capitolari, per l'assennatezza e la profondità dei concetti, possono essere considerati come una delle più alte espressioni della deontologia, parola introdotta nel linguaggio filosofico dal Bentham nel 1834, e a ragione appaiati al famosissimo Giuramento di Ippocrate. Alle norme da essi dettate si ispirarono successivamente governi e legislatori e oggi non meno di ieri la loro lettura è proficua di insegnamenti.

Intorno al 1300 si vengono a costituire il Collegio dei Medici chirurghi e quello dei Medici fisici, vere autorità scientifiche che, dopo il Capitolare e il Giuramento alla magistratura aventi funzioni amministrative, giudicavano coloro che volevano esercitare la professione sanitaria.

In virtù di questa organizzazione e di altri saggi provvedimenti (pensiamo anche all'impellente bisogno di medici da parte della Repubblica falciata da continue e gravi epidemie) numerosi sono i sanitari « forestieri » che esercitano nel territorio della Repubblica Veneta. (Intendiamo per « forestieri » tutti i *non* veneti).

Già nel secolo XIII e nella prima metà del secolo XIV troviamo i seguenti medici « forestieri »: Pietro Marancio da Salerno (1293), Pietro da Ferrara (1291, 1300), Pietro da Pavia (1300, 1323), Giovanni da Piacenza, Roberto da Bologna (1305), Lanfranco da Milano (1306?), Almerico da Faenza (1314), Gessio di Firenze (1318), Giacomo di Castel S. Pietro di Bologna (1320), Santo di Forlì (1322), Francesco da Prato (1329), Lorenzo da Milano (1329), Gambertono da Fano (1330), Ambrogio da Monza (1330), Pietro da Fermo (1330), Giacomo da Milano (1330), e ancora Gerardo da Creta, Pietro da Ragusa ecc. (1)

(1) Cfr.: Ugo Stefanutti, *Documentazioni cronologiche per la storia della medicina chirurgia e farmacia in Venezia dal 1258 al 1332*, Venezia, Ed. F. Ongania, 1961.

Un posto particolare assume tra questi Guglielmo da Varignana che il 7 gennaio 1320 incontriamo quale inviato di Maladino, bano di Croazia e Bosnia, affinchè s'informi presso il doge e il Maggior Consiglio per quali motivi avevano sostenuto la ribellione di Sebenico. (La famiglia dei Verignana trae origine da un antico castello nel territorio bolognese. Bartolomeo, padre di Guglielmo, occupa nella storia della medicina un posto preminente perchè il suo nome è legato ad una documentata perizia medico-legale convalidata dall'autopsia, presentata l'1 marzo 1302 al podestà di Bologna, Rottario da Sassoferrato. Il documento è importante per l'epoca in cui fu redatto perchè dimostra come i periti (due medici fisici e tre medici chirurghi) possedessero una certa pratica di dissezione cadaverica ed escludono categoricamente il veneficio fossero in grado di riconoscere determinate alterazioni prodotte dai veleni sui visceri). Successivamente Guglielmo (2 agosto 1321) è ricevuto al salario del Comune per due anni; nel 1324 il Maggior Consiglio decide la riconferma purchè Guglielmo si sottoponga alla prova e condizioni degli altri medici. Nel 1327, quale fisico salariato, gli viene accordata una licenza di 15 giorni per recarsi a Bologna, durante i quali non perde il salario. Qualora però rimanga assente per altri 15 giorni, perda quello di un mese; se oltre un mese « sit extra totaliter salarium nostri comunis ». Con molta difficoltà dunque il governo concedeva licenze ai medici salariati e già in data 17 ottobre 1299 il Maggior Consiglio aveva stabilito che essi non potessero assentarsi se non per voto favorevole di almeno cinque membri del Minor Consiglio e di venticinque dei Quaranta: coloro che si assentavano senza permesso o non rispettavano i termini stabiliti erano puniti proporzionalmente.

Nel 1405 Venezia estende la sua signoria su Padova. Tale dominio è decisivo per le sorti dell'Università, la cui data di fondazione è posta generalmente attorno al 1222. Nella sua lungimirante preveggenza il Governo della Repubblica ordina di accogliere in essa chiunque vi si presenti, senza distinzione di nazionalità e di religione mentre s'interessa direttamente all'elezione dei professori, nominati per l'innanzi dagli studenti. In conseguenza di tali provvedimenti comincia dunque, tramite Venezia, quell'epoca di sommo splendore che farà di Padova un centro culturale di rinomanza internazionale.

Tra i grandi « forestieri » che studiarono o insegnarono a Padova è da menzionare innanzi tutto Andrea Vesalio (1514-1564) da Bruxelles. Dopo aver studiato a Parigi sotto la direzione di due convinti galenisti Johann Winther von Andernach e Jacques Dubois, stancatosi dei metodi dogmatici allora vigenti, se ne venne a Venezia, ove profittò delle lezioni anatomiche dei migliori maestri, fra i quali Nicolò Massa. Il 5 dicembre 1537 riceveva la laurea in Padova e subito dopo iniziava le dissezioni con le quali, si può dire, ebbe inizio il moderno insegnamento dell'anatomia. Frutto dei suoi studi furono dapprima le *Tabulae anatomicae sex* (Venezia, 1538) e successivamente, nel 1543, i *De humani corporis fabrica libri septem* in un magnifico volume *in folio* stampato dal tipografo Andrea Oporino di Basilea. Le stupende figure sono di Giovanni Stefano da Calcar. L'opera del Vesalio è una pietra miliare nella storia delle scienze mediche: essa sovverte tutta la dottrina anatomica fino allora insegnata e basata pressochè sugli animali e rappresenta la prima descrizione precisa e sistematica del corpo umano.

Dopo Vesalio ricordo: gli inglesi John Caius, Thomas Linacre, William Harvey, lo svizzero Caspar Bauhin, i tedeschi Johann Vesling e Georg Wirsung, nonchè Gabriele Falloppia (Modena), Girolamo Fabrici d'Acquapendente (Lazio), Giovan Battista Morgagni (Forlì) ecc. ecc.

John Caius nacque a Norwich nel 1510 ed entrò come studente a Cambridge (Gonville Hall) nel 1529. In quegli anni la lotta per il trionfo della riforma inglese seguiva il suo corso ed anche gli studenti erano divisi in opposte fazioni: sembra che il Caius accordasse le sue preferenze ai cattolici, come risulterebbe pure da certe denunce quale « papista » in periodi posteriori della sua vita. Nel 1539 venne a Padova per studiare medicina. Ivi strinse una profonda amicizia con Andrea Vesalio e abitò con lui nella stessa casa per parecchi mesi. In Padova si laureò nel 1541 e nel 1544 ritornò in patria ove seppe così bene distinguersi da essere chiamato alla corte durante il regno di Enrico VIII, rimanendovi pure con Edoardo VI, Mary Tudor ed Elisabetta. Particolarmente significativa è la donazione che fece all'antica sede dei suoi studi a Cambridge, per cui questa cambiò il nome di « Gonville Hall » in quella di « Gonville and Caius College). Morì nel 1573 e sulla sua tomba volle la semplice scritta « Fui Caius ». Autore versatile scrisse un'opera intitolata *De Canibus britannicis*, su invito dell'amico Conrad Gesner (1516-1565), il grande naturalista svizzero. Pertinente invece alla medicina è la sua descrizione della malattia epidemica chiamata latinamente « Sudor anglicus » (perchè si manifestava con sudore profusissimo), considerata attualmente dalla critica storica come un'invenzione virale che portava rapidamente alla morte.

Thomas Linacre (1460-1524) venne in Italia al seguito del Selling, ambasciatore di Enrico VII al papa Innocenzo VIII. A Bologna conobbe il Poliziano e a Firenze ne seguì l'insegnamento assieme a Piero e Giovanni, figli di Lorenzo de' Medici. Si laureò a Padova in medicina. Salito al trono Enrico VIII fu nominato medico del re e fu tra i fondatori del Royal College of Physicians.

Lo svizzero Caspar Bauhin (nato a Basilea nel 1560 e morto nel 1624) studiò a Basilea, Padova, Montpellier, Parigi. Oltre che medico e anatomico fu anche botanico e scrisse un importante trattato di sinonimia botanica metodicamente ordinato, al quale spesso si ricorre per l'interpretazione dei testi antichi sull'argomento.

Il tedesco Johann Vesling nacque nel 1598 a Minden (Vestfalia) e morì a Padova nel 1649. Compì gli studi medici a Vienna poi si recò a Venezia ove divenne nel 1627 insegnante di anatomia del Collegio medico. Dopo un viaggio di studi in Oriente tenne lezioni sempre a Venezia di anatomia e botanica alle quali accorrevano studenti tedeschi da Padova. Nel 1632 fu chiamato in questa città alla cattedra di anatomia e chirurgia. La sua opera più importante è intitolata *Syntagma anatomicum* (Padova 1641), che ebbe diverse edizioni e traduzioni.

Georg Wirsung (nato ad Augusta (Baviera) nel 1600 e morto a Padova nel 1643) fu per molti anni prosettore del Vesling; scoperse e descrisse il dotto del pancreas che porta appunto il suo nome. Fu assassinato con un colpo di archibugio da un belga, per una contesa privata.

Gabriele Falloppia (nato a Modena nel 1523 e morto a Padova nel 1562) si laureò a Ferrara nel 1547. Vi ottenne tosto la cattedra dei « semplici ». Fu poi dal 1548 al 1551 professore di anatomia a Pisa e dal 1551 fino alla morte, a Padova, professore di chirurgia, anatomia e dei « semplici ». Oggidì è ricordato soprattutto per la sua opera intitolata *Observationes anatomicae* (Venezia 1561), originale e profonda che lo pone nel numero dei massimi riformatori dell'anatomia.

Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), allievo del Falloppia, è l'espressione più completa del grande maestro nella ricerca medica. I suoi scritti riguardano l'anatomia, la fisiologia, la chirurgia, l'embriologia: ma il suo

maggior titolo di gloria sono le Pitture Anatomiche, lasciate in dono alla città di Venezia, pubblicate recentemente per la prima volta dallo scrivente. Esempio di perfetto connubio tra arte e scienza, esse rappresentano il capolavoro dell'iconografia anatomica umana ed animale.

Dall'Acquapendente deriva tutta una serie di allievi, divenuti a loro volta illustri, italiani e stranieri. Fra i primi eccelle Giulio Casseri (Piacenza), tra i secondi William Harvey (1578-1657). E' un fatto ormai assodato senza ombra di dubbio che mai questi si sarebbe interessato al problema della circolazione del sangue se non fosse stato in Italia e non si fosse imbevuto delle idee e del metodo qui dominanti. Harvey infatti ha il merito, sulla via tracciata da Realdo Colombo e Andrea Cesalpino, di aver formulato con minuziosi esperimenti i concetti basilari della circolazione sanguigna.

Allorchè Antonio Vallisnieri, il quale coltivò con acume l'embriologia, avanzò in Padova dalla seconda alla prima cattedra di medicina teorica, i Riformatori chiamarono alla successione un giovane professore, non ancora trentenne, Giovan Battista Morgagni (1682-1771), nato a Forlì. La stupenda orazione *Nova institutionum medicarum idea*, con la quale iniziò le lezioni, conquistò subito i colleghi ed il pubblico. Ma la somma della esperienza e dottrina del Morgagni è condensata nel trattato *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (1761), dato alla luce dall'autore quasi ottantenne, scritto in un latino da perfetto letterato. Con esso le malattie cessano di essere vaghe entità. Vengono rigorosamente precisate sul cadavere le lesioni corrispondenti ai disturbi costatati durante la vita: alla severa descrizione anatomo-patologica dell'organo offeso fa riscontro la brillante esposizione della sintomatologia clinica.

E' importante a questo punto rammentare che Venezia fu per lunghi secoli il perno dell'editoria internazionale: dalle sue stamperie s'irradiarono nel mondo i testi dei maggiori medici italiani e stranieri e nel 1762, con i tipi dell'editore Milocco in Merceria, Pietro Orteschi dava vita al primo « Giornale di Medicina » italiano.

Con il crollo della Repubblica la classe sanitaria veneziana non viene meno alle sue mansioni. Nel passaggio dal Settecento all'Ottocento assistiamo alla fondazione della Società Veneta di Medicina da parte di Andrea Valatelli ,Pietro Pezzi, Francesco Aglietti. Nel 1819 finalmente, dalla fusione dell'antico ospedale di S. Lazzaro dei Mendicanti, della Scuola Grande di S. Marco e del Convento dei Domenicani sorge quello che è ancor aggi l'Ospedale Civile di Venezia e lì si accentrano e si sviluppano vari reparti sparsi un po' dovunque. Grandi nomi vi echeggiano ma è soltanto nel marzo 1863 che si organizza una vera Scuola pratica di medicina e chirurgia onde addestrare e guidare i giovani laureati nell'affrontare, coscienziosamente preparati, le asperità della professione. I Primari, titolari dei corsi, assolsero il loro compito con tale zelo e maestria da essere tenuti sempre in altissima considerazione. Il loro posto fu meta ambiziosa, stimato maggiormente d'una cattedra universitaria.

Dopo la caduta della Repubblica, ricordo nella città di Venezia: Francesco Aglietti (Brescia), Tommaso Rima (Canton Ticino), e più vicino a noi Davide Giordano (Courmayeur).

Francesco Aglietti (nato a Brescia nel 1757 e morto a Venezia nel 1836) coprì in Venezia le più alte cariche sanitarie. Fondò nel 1873 con Gallini e Gualandris e diresse sino al 1800 *Il Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo*, che è una vera miniera di notizie. Quale letterato (possedeva una scelta raccolta di stampe e una biblioteca di oltre 10.000 pezzi) curò la bella edizione di tutte le opere di Francesco Algarotti, fatta in Venezia

da Carlo Palese; dirette per diversi anni *Le Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, giornale cui collaborarono i più noti letterati d'allora. Scrisse infine, oltre naturalmente a vari lavori di argomento medico, *L'elogio di Jacopo e Giovanni Bellini, pittori*, particolarmente pregevole.

Tommaso Riva (nato a Mosogno nel Canton Ticino e morto a Venezia nel 1843) fu chirurgo dell'esercito napoleonico e a partire dal 1822 chirurgo primario dell'Ospedale di Venezia. Il suo nome è legato innanzitutto alla descrizione del circolo refluo del sangue nelle varici e all'idea e realizzazione dei bagni galleggianti fissi o vaganti. Il più importante di questi era costituito dal grande stabilimento galleggiante fisso, costruito su pontoni presso la chiesa della Salute. Per le signore ideò il bagno vagante chiamato « La sirena » consistente in una imbarcazione lunga m. 12,16, la cui parte centrale di m. 9,38 era costituita da una vasca da bagno coperta; il pavimento e i fianchi erano fatti con uno steccato di travi in modo che l'acqua interna e quella esterna potessero comunicare.

La figura di Davide Giordano (1864-1954) è ancora viva nella memoria di molti di noi. Di attività instancabile, egli ricoprì per 40 anni (1894-1934) il posto di primario chirurgo nell'Ospedale Civile di Venezia, imponendosi in campo nazionale ed internazionale per le sue doti di audace operatore e di scienziato. Fu altresì senatore, sindaco di Venezia, presidente di accademie. Lasciò un grande numero di pubblicazioni d'argomento chirurgico e storico. Ricordiamo il volume: *Scritti e discorsi pertinenti alla storia della medicina e ad argomenti diversi*, (Milano, 1930). Auspichiamo anche in questa sede che veda presto la luce la sua *Storia della chirurgia*, cui accudì per molti anni e che rappresenta il suo testamento scientifico.

In questo « excursus » di molti personaggi si è forzatamente taciuto. Anche nel campo delle scienze mediche Venezia ci insegna come e quanto la storia sia necessaria anzi essenziale alla presa di coscienza dell'uomo moderno e punto di confluenza degli spiriti più eletti, Venezia integra in sé scienza e arte in ideale, veritiero connubio.

UGO STEFANUTTI

Franco Bordin

L'ECONOMIA DELLA REPUBBLICA VENETA ED IN PARTICOLARE DI MESTRE NEL SETTECENTO

Riesce oggi sempre più interessante e vivo, specie per la sua proiezione nella situazione attuale, lo studio dell'economia veneta del Settecento: approfonditi i problemi, non evidentemente esauriti, il che non sarà mai, della storia civile, gli storici sembrano oggi essersi indirizzati piuttosto allo studio dei problemi della storia economica, che s'inserisce in quella civile come un tutt'uno. Per questo penso che non sarà vano il seme che ho voluto gettare nel presentare la situazione economica della Repubblica veneta prima, e poi in particolare della terraferma mestrina nel Settecento.

Da un secolo ormai l'economia veneziana era venuta meno al suo compito di mediazione commerciale tra Oriente ed Occidente, le correnti commerciali del suo porto erano venute via via restringendosi in un'area sempre più ristretta: i viaggi di lungo corso erano totalmente cessati, le galere non si spingevano più fino a Costantinopoli o nel mar Nero, neppure oltrepassavano più lo stretto di Gibilterra; raramente esse arrivavano fino alla Morea, a Candia, alla Sicilia; tuttavia, per l'aumento della popolazione del retroterra immediato, comprendente il Veneto, la Lombardia ed una parte dell'Emilia, e per le accresciute esigenze, specie delle nuove industrie sorte nelle campagne, quantitativamente il movimento del porto non manifestava diminuzione alcuna. Le statistiche doganali del periodo 1759-1772, nelle quali il valore delle merci importate ed esportate è calcolato sulla base delle entrate doganali, e quelle degli ultimi 25 anni della Repubblica, dei quali si sono conservati i registri analitici del valore delle singole merci (raggruppate secondo la provenienza e la destinazione), ci permettono di affermare che negli ultimi quarant'anni il commercio veneziano non solo si è mantenuto intorno ad una media di 14 milioni di ducati d'argento, ma ha mostrato una tendenza all'aumento, raggiungendo nel 1792 la punta più alta di 22 milioni di ducati, di cui più di 13 aspettano alle importazioni e 8,5 alle esportazioni.

Ma nella distribuzione, nelle sue correnti d'importazione e d'esportazione, quelle statistiche manifestano un grave peggioramento per il carattere che stava assumendo il commercio veneziano e per la funzione nuova del porto: il commercio col Levante, Morea, Salonicco, Costantinopoli, Smirne, Cipro, Egitto, un tempo floridissimi empori del commercio della Serenissima, nel ventennio 1772-1792 si è ridotto appena ad un decimo e ad un quindicesimo del suo valore

totale ed inoltre da quei paesi s'importavano quasi esclusivamente caffè e cotone greggio: non più spezie, profumi, medicinali, perle preziose, ecc., che in passato avevano costituito la massima attrattiva dei mercati europei.

Dai paesi dell'Atlantico s'importavano prodotti d'oltre oceano, come zucchero, cacao, pepe; lo stagno e il piombo dall'Inghilterra, per un valore totale che oscilla tra 1.200.000 e 1.700.000 ducati, mentre l'esportazione verso il Ponente si era ridotta a cifre insignificanti.

Il solo commercio con l'estero di una certa importanza si esercitava con l'Europa centrale: si importavano principalmente metalli e prodotti metallurgici, cera e tessuti di lino dell'alta Germania e panni di Fiandra, per un valore quasi costante nel ventennio 1772-1792, intorno a 1.300.000 ducati, mentre le esportazioni, costituite per lo più da merci in transito, non raggiungevano la metà di quel valore. (1)

L'unico caso di commercio attivo per Venezia fu quello esercitato con la terraferma italiana non soggetta a Venezia, insieme a quello relativo della terraferma veneta: con la terraferma italiana non soggetta a Venezia, malgrado fossero aumentate le importazioni e diminuite le esportazioni, tuttavia la bilancia rimase attiva, essendo ancora nel 1789-1790 le importazioni a 463.000 ducati e le esportazioni a 652.100. (Da: Campos, Il commercio esterno veneziano della II^a metà del '700 secondo le statistiche ufficiali, in « Archivio Veneto, 1936. PP. 153-155). (2)

La maggiore attività del commercio veneziano era ristretta all'ambito interno della città e della terraferma suddita: Venezia importava sopratutto cereali, ed altre derrate alimentari, seterie, stoffe di lana, seta greggia prodotti dell'industria cartaria; esportava per più dei 3/4 le merci importate dal Levante, dalle coste dell'Adriatico, dal Ponente. (3)

Il porto veneziano passava in questi ultimi anni della Repubblica dalla funzione internazionale a quella più modesta regionale: non più centro di scambio dei prodotti tra Oriente ed Occidente, il porto provvedeva all'approvviggionamento della città e della terraferma suddita ed al rifornimento di materie prime per le industrie.

La Repubblica veneziana sul piano commerciale subì, senza alcuna capacità di manifestare la sua antica energia, la concorrenza e la sopraffazione dell'impero austriaco: l'istituzione del porto franco a Trieste e a Fiume nel 1719, la stipulazione delle convenzioni commerciali con i cantoni barbareschi, il privilegio accordato nel 1722 alla Compagnia di Ostenda, per i viaggi delle Indie con scalo a Trieste e nei porti di Puglia, ci presentano una delle cause principali della decadenza del porto di Venezia.

I Cinque Savi della mercanzia imputavano tale decadenza a difetto di regime doganale: mentre i porti di Trieste, Fiume e Ancona erano esenti da franchigia, il porto veneziano era gravato di dazi d'ingresso e d'uscita, perfino di sosta e di transito, appesantiti da rigidi controlli e pratiche burocratiche. Si propugnavano alcune misure di sgravio, come l'abolizione del dazio d'uscita sulle merci dirette all'estero, come il rimborso dei 4/5 del dazio d'ingresso alle merci che, rimaste invendute, venissero riesportate. Ma erano palliativi: il commercio vene-

(1) G. Luzzatto, *L'economia veneziana dal 1797 al 1866* in *La Civiltà veneziana nell'età romantica*, Venezia, Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini 1961, p. 87-90.
(2) A. Fanfani, *Il mancato rinnovamento economico*, in *La Civiltà veneziana del Settecento*, Venezia, Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini, 1960, p. 44-45.
(3) Luzzatto, *L'Economia veneziana....*, p. 87-90.

ziano aveva seguito le orme dell'espansione territoriale; ora man mano che Venezia perdeva il possesso dei paesi del Levante, veniva meno anche il suo traffico commerciale verso di essi: la Dominante non seppe estenderlo con misure coraggiose verso la Terraferma suddita. Bisognava affermare la libertà di lavoro, eliminando il deleterio ostracismo all'impiego di capitale e lavoro straniero; por fine alla sperequazione politica ed economica tra la città e la terraferma; infine, per lo meno attenuare il sistema daziario protettivo municipale, che ripartiva lo stato in frazioni economiche chiuse. (4)

« La violazione di ogni norma e di ogni regola del diritto veneziano era diventata sistematica, il prezzo della legge, arrogante. La severità della repressione non bastava a correggere e a frenare il dilagante malcostume. La bonarietà e l'indulgenza, alternate alla severità, un tempo celebrate come indice di sapienza, erano interpretate quale atto di debolezza... Le delicatissime prerogative del golfo — lamentava il Priuli nel 1722 — sono attaccate in più occasioni e i passaggi custoditi con attenzione e con tanta gelosia in altri tempi, sono ora abusati dagli esteri, specialmente dagli Austriaci, con una libertà, che non solamente pregiudica l'antico diritto, ma decide col fatto in contrario ». (5)

Ma è certo che la mancanza di coraggio, di energia nei confronti degli altri paesi, il desiderio sempre espresso d'essere in politica estera neutrali, l'assenteismo nei grandi consessi europei, persino nelle discussioni su vitali interessi, quali quelli adriatici per non aggravare la situazione, il chiudersi in se stessa, affievolendo l'interesse dei cittadini per i problemi politici, pongono in luce il latente collasso della classe dirigente veneziana.

Con chiaro intuito Andrea Tron nel discorso pronunciato nel Consiglio dei Rogati il 29 maggio 1784 presentì il fatale destino: « Malgrado di tutto devo dire con dolore, ma con verità, che gl'importantissimi oggetti, i quali consigliano a coltivare il commercio, qui poco si conoscono e, quantunque la sapienza del Senato con le sue ben maturate deliberazioni cerchi di proteggerlo come base dell'agricoltura, delle arti e delle ricchezze, nonostante tutto, va cadendo nell'estremo abbandono. Dimenticate le antiche costanti massime e leggi che formarono e formerebbero uno stato di grandezza; suppeditati da forestieri sino nelle viscere della nostra città; spogliati delle nostre sostanze, non vi è tra cittadini e tra sudditi una ombra degli antichi nostri mercanti; non vi è più la reciproca fede; mancano i capitali, non nella nazione, ma nel giro del commercio, e servono piuttosto a mantenere la mollezza, il soverchio lusso, gli oziosi spettacoli, i pretesi divertimenti ed il vizio, anzichè a sostenere e ad accrescere l'industria, ch'è la madre del buon costume, della virtù e dell'utile nazionale commercio ». Era venuto meno al suo compito, alla sua tradizionale vocazione il ceto patrizio.

Cura costante della Repubblica veneta fu la laguna e le sue isole per difenderle e dal mare e dai fiumi; furono compiuti studi assidui e spese somme cospicue in questo campo, proprio mentre Venezia stava vivendo i suoi ultimi anni, tra il 1744 ed il 1751: con una spesa di 20 milioni di lire venete furono costruiti i famosi murazzi con massi di pietra d'Istria, per difendere dagli assalti del mare il cordone litorale di Ca' Roman (già rotto nel 1686) e quello di Pellestrina (già rotto nel 1691), su progetto del frate Vincenzo Coronelli, cosmografo della Serenissima, progetto perfezionato da Bernardino Zendrini. Fu scavata una nuova rete di canali per tutta la pianura veneta; si approfondì il porto

(4) R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, Milano 1946, p. 212.
(5) Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, Milano 1946, p. 216.

di Malamocco e si scavò il canale che lo congiunse al bacino di S. Marco e al Canale della Giudecca, per il passaggio delle grosse navi (1725).

Venne messo in atto anche un primo tentativo di formare una Camera di Commercio nel 1713 su proposta dei « Deputati » al Senato (6), utilizzando un progetto presentato dai Capi di Piazza (7), che prevedeva la costituzione di una « Unione » o « Corpo », fra i più accreditati mercati, specializzati in ciascun ramo e zona di commercio, e almeno due riunioni al mese per conferire sullo stato del commercio, mediante i prezzi per migliorarlo e sottopporre il tutto all'esame delle pubbliche autorità. Il senato accolse la proposta e ne promulgò il decreto l'8 luglio 1713. (8)

Il 21 agosto successivo i Deputati al Commercio attuavano il suddetto decreto, nominando due mercanti per ciascuna piazza, formando quell'« Unione » o « Corpo », composto di 26 membri del ceto mercantile. Purtroppo le continue guerre della prima metà del sec. XVIII impedirono l'attività di tale organo di consultazione.

Il tentativo fu ripreso dai Cinque Savi della Mercanzia con una relazione, indirizzata al Serenissimo Principe, del 30 luglio 1763 (9): in essa invitavano il Senato a prender in seria considerazione le gravi difficoltà in cui si svolgevano i traffici interni ed esteri. « Per quanto attiva sia la Magistratura che vi presiede — essi continuavano — non è possibile accorrere con prontezza alle istantanee esigenze e prevenire a quei discapiti, che vanno preparandosi o per cause interne od esterne; e prendere quei provvdimenti da conciliare l'interesse della Dominante, dello Stato, della Navigazione e delle Arti ».

Il Senato fu favorevole alla creazione di un organo atto a smuovere l'indolenza, a rimuovere lo spirito di emulazione, a procedere con fondatezza e attività alla direzione del commercio e, con spirito nazionale di unità, a riguadagnare gran parte degli antichi vantaggi; ed emanò il 26 gennaio 1764 il decreto di costituzione della Camera di Commercio affidandone agli stessi Savi la pronta esecuzione. Il 7 dicembre 1764 il Senato approvò il regolamento, sollevando, però, obbiezioni ai Cinque Savi per la concessione di elezione di sei rappresentanti di origine straniera, poichè la Repubblica consentiva la partecipazione ai soli possessori di cittadinanza veneziana. Vano fu il proporre da parte dei Cinque Savi alcune modifiche: il 30 luglio 1768 il Senato, annullando le precedenti decisioni, respinse con 69 voti favorevoli, 8 contrari e 58 astenuti il regolamento della Camera di Commercio. (10)

Il geloso e gretto nazionalismo del Senato veneziano faceva fallire questo buon proposito di rinascita commerciale e Venezia mostrava così ancora una volta che ormai stava vivendo gli ultimi anni di agonia non solo sul piano economico, ma anche su quello politico; essa viveva del passato, delle antiche glorie: non riusciva a vivere la nuova realtà che si affacciava sul finire del Settecento e a comprendere che non aveva più nè sul piano economico, nè su quello politico il predominio e la potenza passata.

L'economia della Terraferma non si trovava in buone condizioni. « La politica del giorno era stata sempre ispirata a criteri fiscali, considerando i redditi

(6) Archivio di Stato di Venezia - Deliberazione Senato Terra - Filza n. 1454 4-VII-1713.
(7) Archivio di Stato di Venezia - Deliberazione Senato Terra - Filza n. 1454, 30-6-1713.
(8) Archivio di Stato di Venezia - Deliberazione Senato Terra - Filza n. 1454-1713.
(9) Archivio di Stato di Venezia - Deliberazione Senato Rettori n. 311. Questa citazione come le tre precedenti sono tratte da: F. Zago *Cenni Storici sulla Camera di Commercio di Venezia*, 1954, p. 12 e 20.

agrari come un cespite sufficientemente elastico e pronto a fronteggiare i dissesti della finanza pubblica. La pressione fiscale, specie dopo l'introduzione del campatico, era giunta a livelli così alti da costringere i titolari di fondi a disordinate e irrazionali trasformazioni di colture, quali il disboscamento o la distruzione del pascolo per estendere la cultura cerealifera in terreni non propizi. Tuttavia la crisi agricola, aggravata da sensibile rarefazione demografica, non stava in esclusivo rapporto con il cattivo ed esagerato regime fiscale, ma dipendeva da difetto tecnico e da mancanza di disciplina nella distribuzione delle colture e nella valutazione dei redditi agrari ». (11)

Permase il problema dell'occupazione in campagna, dove alcune colture ad alto impiego di mano d'opera (come ad esempio l'olio) regrediscono nel Veronese e nel Gardesano, altre (come quella del riso) non si sviluppano oltre certe zone lagunari, ed altre ancora (come quelle del tabacco) sono limitate alle campagne dalmate. (12)

L'abbattimento dei boschi e la distruzione dei pascoli se concorse a ridurre la penuria di pane e a favorire l'abbondanza di polenta, portò anche a una riduzione di mandrie e quindi ad una scarsità di carne e di latte, nonchè di lana e di pelli.

Ma i problemi agricoli non erano ignorati: i tecnici discutevano sui metodi migliori da introdurre nelle colture, facendo tesoro dell'esperienza straniera; si erano istituite accademie e scuole agrarie, persino cattedre all'Università di Padova: ma il sistema economico paralizzava ogni possibilità di rinascita dell'economia agraria che « assai poco vantaggio trasse anche dalla decurtazione della manomorta ecclesiastica, compiuta nel 1768 con criteri fiscali e finanziari piuttosto che con finalità economiche e sociali ». (13)

Il governo veneziano in nessun luogo della Repubblica abolì mai il pensionatico, ma regolò la materia relativa ad esso con due Terminazioni, una dell'8 giugno 1765, l'altra del 26 settembre dello stesso anno, con cui mirava solamente ad evitare gl'inconvenienti che la servitù del pascolo invernale arrecava ai fondi. (14) Il Luzzatto (15) afferma che il governo veneziano revocò diritti di pensionato nel basso padovano: mai il governo veneziano operò in tal senso, ed il fatto, cui si riferisce il Luzzatto, costituì solo un affrancamento. Progressi importanti furono raggiunti nella coltura del gelso e nell'allevamento del baco da seta.

Certo è che la politica agricola, scrive il Cessi (16), era svolta soltanto in funzione del pareggio della bilancia mercantile, nel quadro di una visione non fisiocratica, ma mercantilistica della vita. La politica agraria era stata tentata non perchè si riscontrava la necessità di volgere la politica di Venezia dal mare alla terraferma, ma perchè si tentava cocciutamente di inquadrare gli sviluppi economici della terraferma in una politica mercantile ormai inattuale ed infeconda, mentre si voleva mantenere l'evoluzione politica sociale delle terre soggette, subordinato al permanente predominio della Capitale. (17)

(11) Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, Milano 1946, p. 214.
(12) Fantani, *Il mancato rinnovamento economico...*, Venezia 1960, p. 33.
(13) Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano 1946, p. 229.
(14) A. Fapanni, *Del Pensionato ossia Della Servitù del pascolo invernale delle pecore in alcuni paesi di pianura delle provincie venete*, Treviso 1825, p. 3.
(15) G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, Padova 1955, p. 167.
(16) R. Cessi, *La crisi agricola negli Stati veneti* « Nuovo Archivio Veneto » N. S., vol. XLII, p. 42.
(17) Fantani, *Il mancato rinnovamento economico...* Venezia 1960, p. 37.

L'industria tessile con carattere capitalistico si diffuse più in terraferma che in città: in questa tuttavia si manifestò il primo ed anche unico esempio di concentrazione verticale, gestita da un unico imprenditore: nel 1763 un tale Isacco Gentili fondò in regime di libera concorrenza uno stabilimento per la fabbricazione di scialli e di coperte di lana, domandò ed ottenne che gli fosse concessa la privativa per 10 anni. L'opificio occupava — così apprendiamo dalla relazione del nobile Valmarana, incaricato di una ispezione, che riportò un'entusiastica impressione per l'iniziativa — quindici vastissimi locali di un solo edificio, in ciascuno dei quali si compivano tutti gli stadi della lavorazione. In tutto, dentro e fuori dello stabilimento, erano impiegate più di mille persone. Nel 1773, sebbene non gli venisse rinnovata la privativa, continuò l'attività in regime di concorrenza. (18)

Se a Venezia la produzione di stoffe di lana, che nel 1600 aveva raggiunto quasi le trentamila pezze, era discesa a 4.500 nel 1678, a 2.000 all'inizio del secolo XVIII e a 1.300 a metà del secolo, e se a Padova la produzione media annua, che era di 6.000 pezze nei primi anni del '700, scese a 2.400 nel 1747 (19), tuttavia l'industria laniera si diffuse in terraferma nei piccoli centri, come a Follina (Treviso) e a Schio, dove il patrizio veneto Nicolò Tron fondò nel 1739, assieme ad alcuni imprenditori locali e forestieri, un opificio che riuniva 44 telai e circa 500 operai, istruiti e guidati da operai e tecnici inglesi, introducendo subito nella tecnica della tessitura l'impiego della navetta volante, dopo soli sei anni dacchè il Kay l'aveva inventata.

Ma nel Veneto i progressi della grande impresa si manifestano soprattutto nell'industria del lino e del cotone: a Venezia sorge la fabbrica di Francesco Lischiuto che, privilegiata nel 1774, possedeva, 15 anni più tardi, 104 telai.

Nella Carnia e nel Friuli fiorisce l'industria delle telerie. A Tolmezzo la fabbrica del Linussi, sorta nel 1717, nel 1725, quando ottenne il primo privilegio, contava circa 150 telai, con duecento tessitori e 2500 tessitrici, sparse nella campagna, e produceva 3000 pezze di tela l'anno. I progressi furono continui: nel 1784, alla morte del fondatore, vi erano 1000 telai e vi lavoravano 1500 tessitori e caricatori di spole e parecchie migliaia di filatrici, raggiungendo nel 1780 una produzione massima di 42.738 pezze. La filatura conservava quasi esclusivamente carattere domestico, mentre tutti gli altri stadi erano attuati in opifici di cui il centrale trovavasi appunto a Tolmezzo. Quivi altre ditte sorsero per la filatura e tessitura del lino, fra cui la principale fu quella di Tomaso del Fabbro, fondata nel 1729 con 150 telai, sparsi nel territorio, che producevano 3000 pezze di tela all'anno.

Un altro grosso centro dell'industria laniera nel Friuli fu Cividale, dove Lorenzo Foramiti fondò nel 1744 una fabbrica di telerie, ottenne nel 1749 i soliti privilegi, rinnovati di decennio in decennio, ed aumentò continuamente la produzione che da sole 2000 pezze nel 1750 superò le 20.000 nel 1791, con 500 telai attivi, che richiedevano l'impiego di 500 tessitori con 600 garzoni, 40 pettinatori, 20 tintori e manganatori e parecchie migliaia di filatrici.

Inoltre l'industria capitalistica si manifestò con risultati notevoli nelle fabbriche d'armi di Brescia e nel Bresciano, nella fabbricazione delle ceramiche da parte del Gozzi a Venezia e dell'Antonibon a Nove di Bassano, che estesero il commercio del loro prodotto non solo nel mercato interno, ma anche in quello estero. Infine non si può dimenticare la industria della carta della ditta Remon-

(18) LUZZATTO, *Storia economica...* II, Padova 1955, p. 182.
(19) FANFANI, *Il mancato rinnovamento economico...* Venezia 1960, p. 38.

dini, che aveva alle proprie dipendenze fra cartai, stampatori, incisori e loro assistenti circa 800 operai. (20)

L'arsenale che non si trovava più nelle floride condizioni del passato, manifestò tuttavia una ripresa: gli operai, che nel 1645 erano 2343, scesero a 1442 nel 1266, ma risalirono nel 1780 a 1751

Il breve periodo della municipalità democratica, periodo di grande incertezza e caotico, se apportò dei vantaggi, come l'abolizione del vecchio ordinamento oligarchico e dei privilegi del patriziato, delle restrizioni corporativistiche e delle discriminazioni religiose, come l'affermazione della libera concorrenza, tuttavia fu oltremodo dannosa con la soppressione tumultuaria di tutte le vecchie magistrature, colla sostituzione di quasi tutti i funzionari più esperti con gente nuova sprovvista di ogni esperienza e preparazione, con la fuga in campagna dei più ricchi patrizi, che con la loro assenza contribuirono ad abbassare il tono della vita cittadina. La situazione era aggravata dell'occupazione militare, dalle frequenti requisizioni e dalle forti contribuzioni imposte dal comando francese (21)

Dal gennaio 1798 cessa per la gloriosa Venezia l'epoca della libertà e della indipendenza: prima sotto gli Austriaci, poi sotto i Francesi, infine nuovamente sotto gli Austriaci la città conobbe uno dei momenti più tristi della sua storia: da esso però si manifesterà un nuovo orizzonte di libertà e d'indipendenza per tutta la penisola. Si apre così un nuovo capitolo della sua storia, attraverso amarezze ed umiliazioni. Si è parlato di decadenza di Venezia: ma in che senso si deve intenderla? Non si tratta di una decadenza propria del Settecento, ricercata a bella posta dagli storici per giustificare la caduta della Repubblica, come ebbe a scrivere il Cessi (22), ma della decadenza che ha avuto inizio nel XVI secolo con la scoperta dell'America e la pressione dei Turchi sull'Occidente. Ben scrisse Gino Luzzatto (23): « Questa floridezza economica, che è in gran parte una sopravvivenza del passato, è continuamente minata dalla pressione turca che, nonostante alcuni periodi di tregua, si fa sempre più grave, toglie ad una ad una a Venezia le basi più preziose della sua attività marinara nel Mar di Levante, e rende sempre più difficile la continuazione dei viaggi periodici ».

« Il colpo decisivo alla funzione internazionale del porto di Venezia fu portato dalla formazione dell'impero coloniale olandese nelle Indie orientali e del grande afflusso sul mercato di Amsterdam delle spezie provenienti direttamente dai mercati di produzione. Nel giorno in cui una nave olandese porta a Venezia da Amsterdam il primo carico di spezie, la vecchia posizione mondiale, che aveva determinato la grandezza dell'emporio veneziano, può considerarsi tramontata. Venezia vivrà ancora ben due secoli come Stato indipendente, essa attraverserà ancora brevi periodi di splendore, potrà — anche nel campo marinaro — insegnare qualche cosa al mondo, come le mirabili opere di difesa della laguna contro l'azione del mare e dei fiumi, ma essa ha ormai perduto per sempre la sua posizione di intermediaria fra Oriente e Occidente ».

(20) Luzzatto, *Storia economica...* II, Padova 1955, p. 182-185.

(21) Luzzatto, *L'Economia veneziana...*, Venezia 1961, p. 93.

(22) Recensione a *La Civiltà veneziana nel Settecento*, « Archivio Veneto », s. V, LXX (1962), p. 77-80.

(23) G. Luzzatto, *Le vicende del porto di Venezia dal primo Medio Evo allo scoppio della guerra 1914-18*, in *Il Porto di Venezia* a. c. di L. Candida, Napoli 1950, p. 21.

NOTIZIE SPARSE DI ECONOMIA MESTRINA NEL SETTECENTO

Nel 1734: *Il Podestà* Balbi Zuanne *« emanò un Proclama regolativo delli mercati per assicurare contro le frodi dei rivenduglioli agli Abitanti di potersi provvedere dei generi portati al mercato per uso loro ».*

Nel 1743: *« il Podestà Pizzamano Zorzi regolò i Mercati, come si rileva dal suo proclama del 14 luglio 1743 ».*

Nel 1751: *« il Podestà Zorzi Pietro emanò un proclama diretto a tutelare i diritti dei Misuratori di Vino ».*

Nel 1764: *« il Podestà Corner Alvise richiamò alla osservanza le Ducali 18 marzo 1751 e 20 dicembre 1764 sulle esclusioni dalle Cariche Comunali dei Debitori verso le Pubbliche Casse e sulle correzioni di altri abusi ». (1)*

— Con la legge 7 ottobre 1768 della repubblica veneta furono soppressi molti conventi dello stato veneto, fra i quali quello dei Padri Minori Conventuali in S. Rocco di Mestre. (2)

— Sotto il podestà Da Riva Lucio Marin trovasi una Parte del 4 aprile 1775 *tendente ad implorare che il pubblico magazzino del vino fosse autorizzato a far pegni a comodo della povertà.*

Nel 1776: *fu eretta dalla nobile veneta famiglia Duodo una Dogana alle rive del Canal Salso per custodire le merci provenienti in copia dalla Germania e ne fa fede l'epigrafe:*

« Ampliori Germanorum
Delectioni
Et commodo Mercium
Hieronimus
Duodo
MDCCLXVI »

Nel 1778: *sotto il podestà Venier Giovanni Domenico, il patrizio veneto Almerico Balbi ideò il grandioso progetto di erigere a Mestre un teatro, che « per la sua armonica costruzione fu di una tale rinomanza da potersi dire uno dei migliori d'Italia ». Eretto sopra un fondo di proprietà Balbi in vicinanza alle rive del Canal Salso, fu opera dell'architetto veneto Maccaruzzi. Il lavoro fu compiuto interamente in nove mesi: era lungo m. 40, largo m. 25, alto m. 16, con 99 palchi disposti in 4 ordini. Vastissimo era il palcoscenico e capace dei più grandiosi spettacoli. L'atrio del teatro era fiancheggiato da botteghe da caffè e confetture e sopra l'atrio vi erano erette in due piani due maestose sale con camere adiacenti per le prove dell'opera, ed altri usi. Dalla Piazzetta delle Barche faceva strada alla porta di ingresso del teatro un comodo porticato e dietro lo scenario fuori del fabbricato vi era una grandiosa locanda.*

(1) B. Barcella, *Notizie storiche del Castello di Mestre, dalla sua origine all'anno 1832*, Venezia 1839, p. 312-313.

(2) Venezia, Biblioteca Marciana, Codice Marciano Italiano VI, 409 (-5813) n. 12.

« Quest'opera fu di sommo decoro e splendore alla terra di Mestre e vi promosse immensi vantaggi avendovi ripetutamente attirato un immenso concorso di gente da Venezia e dai luoghi vicini ».
L'apertura di questo teatro seguì nell'autunno del 1778 col dramma intitolato « Il Scipione », ma dopo soli 33 anni, nel 1811, il teatro Balbi fu raso al suolo, vittima delle vicende dei tempi. (3)

Nel 1786: il podestà Barbaro Nicolò decretò che l'avvocato della Podesteria potesse esercitare anche una carica Comunale e fece degli utili regolamenti relativi ai mercati delle legne.

Nel 1795: il podestà Bembo Ferrigo fece restaurare e ridurre a miglior forma il Palazzo pubblico; fu l'ultimo podestà che abbia compiuto il suo Reggimento prima della caduta della Repubblica. (4)

Il 18 aprile 1796 fu istituita con Decreto del Veneto Senato una Presidenza composta di due Patrizi Veneti, un Cittadino di Mestre, ed un Distrettuale, perchè sopravvegliasse al riattamento delle strade Mestrine. (5)

— « Mestre prosperò nell'agricoltura e nella coltura degli armenti, con miglioramenti nella razza bovina tanto che le razze di buoi mestrine e quelle di Noale erano molto pregiate. (6) Quantunque molestate dalle piene del Dese, che allagava spesso praterie e seminati, le campagne eran ben coltivate. Accanto alle colture tradizionali, veniva estendendosi la coltivazione dei gelsi e delle patate. Il governo veneto istituì il Consorzio Dese che, oltre alla sistemazione della strada postale Castellana, doveva appunto provvedere al risanamento idrico della zona.

Gli antichi boschi già da lungo tempo dovevano essere scomparsi a cominciare forse dal colmello Prè, il cui nome lascia supporre esser stata quella la prima zona ridotta a prato. (7)

I prodotti principali del suolo di Carpenedo erano il frumento, il frumentone ed il vino. Molte schiere di pecore calavano qui l'autunno a passare l'inverno. (8)

« Molti nobili eressero Carpenedo per luogo di villeggiatura. Vi edificarono case e palazzi, abbellite di fuori di ombrosi viali, di soavi pomieri, di orti e giardini. Nè meno vaghi del lusso agreste che nell'arte di far fruttare la terra, resero feraci i colti, e pingui i culturi e ricchi di fioriti branchi d'armento, i quali (!) condussero serena ed agiata vita fino all'anno 1797 ». (9)

« Nel 1764 per difetto di viveri ci fu gran carestia. Nel 1766 per la medesima causa i prezzi di tutte le vettovaglie furono disorbitanti. Nel 1778 grandinò ben tre volte e nel 1. agosto cadde sì ruinosa, che disertò i colmelli di S. Giuliano, S. Nicolò e Bissuola. Nel 1782 il raccolto del frumento fu quasi nullo, e le derrate minute mancarono del tutto. Nel 1783 gettò un'estrema carestia, che rese la vernata orribile ai nostri. Crusca marinata, erbe e radici era

(3) BARCELLA, *Notizie storiche...*, Venezia 1839, p. 135-138.
(4) BARCELLA, *Notizie storiche...*, p. 316-317.
(5) Venezia, Biblioteca Marciana: Cod. Marc. It. VI, 409 (5813), n. 11. Annotazioni di A. Fapanni.
(6) BARCELLA, *Notizie storiche...*, Venezia, 1839, p. 316-317.
(7) A. GRIMALDO, *Martellago: Il villaggio, la pieve ,il comune. Saggio storico*, Siena 1962, p. 53.
(8) Venezia, Biblioteca Marciana: Cod. Marc. It. VI, 417 (-5973), n. 4, c. 28-29.
(9) Cod. Marc. It. VI, n. 4, c. 9. Notizie per mano di Don Giovanni Gallicciolì.

l'ordinario loro pasto. Mancati i pisments (sic) *anche questi schifi e miserevoli soccorsi, pallidi e cadenti per lunga inedia, si gettarono per le strade ad implorare la misericordia dei viandanti ». (10)*

« Le pubbliche imposte venivano riscosse e rappresentate in quattro corpi, cioè cittadini *di detto corpo civile ed abitanti in Mestre;* clero, *parroci ed altri ecclesiastici aventi beni beneficiari;* forestieri *non abitanti nel distretto, ma aventi beni in esso;* distrettuali *cioè abitanti nel distretto, ed aventi beni fondi. Tutto era compiuto regolarmente sotto la presidenza del podestà veneto, e capitanio di Mestre, che si cambiava ogni sedici mesi ». (11)*

« Li barcaioli del traghetto di Mestre e Marghera formavano una Fraglia, che si eleggeva un Capo, col titolo di Gastaldo. Gli aventi diritto a tener barca avevano, per ogni barca, una così detta libertà, *che veniva venduta dal Governo Veneto. La Fraglia aveva una casa, detta scuola di riduzione, accanto alla Chiesa di S. Girolamo in Mestre... La detta Fraglia teneva un altare dedicato a S. Andrea nella Chiesa di S. Giobbe a Venezia ». (12)*

« Vi erano in Mestre quattordici Scuole o Confraternite di divozione, tra le quali quelle di S. Marco e di S. Rocco, ricche di rendite fondiarie, e coll'altra di S. Nicolò provvedute di casa per la riduzione dei Confratelli ». (13)

La chiesa di S. Lorenzo fu arricchita di lasciti, di donativi e di legati. Nel 1774 si trova memoria che sia stato eretto l'altare di S. Gaetano (14). « Antonio Preve cittadino di Mestre il 20 marzo 1730 lasciò al suffragio dei morti Ducati cinque. Sebastiano Barato nel 1731 lasciò la sua eredità in parte per ufficiatura di alcune Mansionerie nella Chiesa di S. Lorenzo, e fece commissionaria per l'esecuzione delle sue disposizioni la Congregazione dei Sacerdoti. Giacomo Mason detto della Mansione con suo testamento del 17 agosto 1745 e codicillo 6 luglio 1751 lasciò alla Chiesa di S. Lorenzo ducati cento, perchè avesse a celebrarsi una Novena in onore di S. Gaetano. Antonio Galli con suo testamento 28 ottobre 1784 lasciò un capitale di ducati 500 alla stessa Chiesa di S. Lorenzo, e finalmente Orsola Galli con suo testamento 9 luglio 1794 lasciò alla medesima Chiesa un capitale di ducati 300 ». (15)

« Resa l'antica Chiesa in uno stato di sommo deperimento e ristretta ai bisogni della popolazione, e di poco decoro al paese, avendosi che fino dell'anno 1734 si parlava di rinnovare la Facciata della stessa, e trovandosi che li 26 Dicembre 1751 fu fatta un'istanza per la erezione di una nuova Sacrestia, e per l'ampliazione del coro, ed altra in data 26 dicembre 1764, con la quale per l'ingrandimento del coro si ricercavano dei soccorsi pecuniari della Cittadinanza, il Consiglio Civico trovò necessario, nell'anno 1770 la erezione di una nuova Chiesa ».

« Si raccolsero all'oggetto delle Elemosine, si chiamò alla grande opera il concorso di tutte le Scuole ed altri pii Istituti, vi concorse tutta la popolazione... L'amministrazione di quelle elemosine e contribuzioni fu disciplinata dal Podestà di Mestre con una Terminazione in data 7 giugno 1780... Nel 1792 si stipulò un contratto per la demolizione e disfacimento della vecchia Chiesa, ed in pro-

(10) Marc. It. VI 417, n. 4, c. 27. Notizie per mano di Don Giovanni Galliccioli.
(11) Marc. It. VI, 409, n. 12.
(12) Marc. It. VI, 409, n. 12.
(13) Marc. It. VI, 409, n. 12.
(14) Marc. It. VI, 409, n. 14. *« Notizie storiche del Castello di Mestre estese da Bonaventura Barcella, 1839 ».*
(15) Marc. It. VI, 409, n. 14. *« Notizie storiche del Castello... ».*

gresso altri se ne stipularono per la sua riedificazione. Fu dell'opera destinato architetto Bernardino Maccaruzzi, il quale ne presentò il Disegno in data 5 gennaio 1781... L'impresario generale del lavoro fu Gaetano Brunello, e l'opera ebbe il suo compimento nell'anno 1805... Dal 1779 al 1808 siasi impiegato per questo tempo l'ingente somma di venete lire 375.335,3 le quali in parte si ebbero dai Corpi del paese, in parte dalle Scuole, ed in parte dalle questue ed altre fonti ». (16)

Con questo mio studio sull'economia veneziana e con gli appunti su quella mestrina ho voluto soltanto, come dicevo all'inizio, gettare un seme perchè possa maturare e manifestare i suoi frutti: ho voluto dimostrare come nell'ambito della vita economica della Repubblica veneta anche un piccolo centro come era allora Mestre, aveva importanza, soprattutto come centro di proiezione dei traffici veneziani verso la terraferma veneta, verso la quale, come s'è visto, Venezia esercitava il suo commercio di maggior traffico. Mestre, già allora, manifestava l'influenza economica sul piano commerciale, che essa ha oggi come nodo stradale, ferroviario ed anche aereo. Nel periodo di massima decadenza della Repubblica Veneta, il porto di Venezia e la località di Mestre assumevano le funzioni che, per molti aspetti, mantengono ancor oggi. (17)

FRANCO BORDIN

(16) Marc. It. VI, 409, n. 14. « *Notizie storiche del Castello...* ».

(17) Giorgio E. Ferrari suggerisce le varie fonti da consultare per approfondire questo studio, specie nell'archivio comunale di Mestre e nell'Archivio di Stato di Venezia. (G. FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre*, « Rivista di Venezia », n. s., II (1956), n. 2).

Luigi Brunello

MESTRE AI TEMPI DELLA GUERRA DELLA LEGA DI CAMBRAI

« Papa Giulio II procedè in ogni sua cosa impetuosamente e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere che sempre sortì felice fine ». Così dice Machiavelli. Ed il fine che si era prefisso questo Papa battagliero era di ricostituire e consolidare lo stato della Chiesa la cui integrità era riuscita notevolmente compromessa dopo la morte di Papa Alessandro VI e la caduta del Valentino.

Agli inizi del XVI secolo i Veneziani continuavano nella loro lenta ed inesorabile opera di espansione e ricorrendo a tutta la gamma degli espedienti, dagli artifici della diplomazia all'azione armata si erano assicurati un vasto dominio in Terraferma ed avevano messo piede anche nelle terre al di là del Po.

Approfittando appunto del disordine e delle incertezze succedute alla caduta di Cesare Borgia, i Veneziani, senza fraporre esitazioni, avevano occupate alcune città della Romagna tra le quali Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia.

Fu questo il fatto che fece adirare Papa Giulio II il quale considerava la Romagna parte integrante del dominio pontificio e da quel momento non pensò e non desiderò altro che la guerra contro Venezia.

E la guerra ci fu. Il Papa non ebbe molto a faticare a trovar alleati. Troppi erano in Europa coloro che avevano vecchi e nuovi rancori verso la Serenissima: Ferdinando il Cattolico cui erano stati tolti dai Veneziani i porti della Puglia, l'Imperatore Massimiliano d'Austria cui erano state tolte Gorizia e Trieste, Luigi XII di Francia che voleva riacquistare i territori della Lombardia in altra occasione perduti, il re d'Inghilterra in onore della tradizionale rivalità commerciale esistente tra inglesi e veneziani, i duchi di Ferrara, di Mantova ed altri.

Il 10 Dicembre 1508, dopo una serie di accordi preliminari, ebbe vita la Lega di Cambrai.

La guerra non tardò a divampare e mentre il duca di Ferrara rioccupava il Polesine di Rovigo, il Marchese di Mantova s'impadroniva di Lonato, l'esercito pontificio riconquistava le terre di Romagna, l'Imperatore Massimiliano riprendeva quanto gli era stato tolto e per la Valsugana puntava su Bassano e di lì verso Padova, i Francesi affrontavano l'esercito veneziano alla Ghiara d'Adda.

Il 14 maggio 1509 avvenne lo scontro e quantunque i Veneziani combattessero valorosamente ed arrecassero notevoli perdite all'avversario, furono tra-

volti con orrenda strage dei soldati e l'uccisione di quasi tutti i comandanti.

Lo svolgersi dei successivi avvenimenti l'abbiamo trovato realisticamente delineato nella Storia Civile della Repubblica di Venezia del nobile Vettor Sandi: « Ma niente perciò ritardavansi li progressi nemici: ed ecco le amare conseguenze della sconfitta. In Lombardia il Re di Francia aveva presa la fortezza di Caravaggio indi conseguita per resa anche Bergamo colla Rocca, ove volle aver prigioni tutti i nobili veneziani.... S'incammina indi verso Brescia, li cui abitanti per quello ne scrisse alcuno... sprezzando li prieghi d'Andrea Gritti si diedero al Re colla Rocca salva la libertà a tutti fuorchè ai Nobili Veneti... Il campo Veneto si era già ritirato verso Verona per difendere la importantissima Fortezza di Peschiera a tutela della restante Terra Ferma ».

« Dopo Brescia, si arrese al Re Cremona, non però allora la Rocca... Audaci niero Andrea da Riva nobile veneziano, fu questi per comando empio del re contro le leggi di guerra tra le genti e principalmente cristiane fatto appiccar cal figlio ai merli della fortezza. Come Brescia si arrese Crema, benchè forte... Così dentro solo quindeci giorni dopo la battaglia il Re di Francia fuorichè la Rocca di Cremona, aveva occupato quanto erali assegnato nel partaggio nemico a Cambrai ». (1)

E commenta il Guicciardini: « Ma niuna cosa aveva dopo la rotta di Vailà spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della Rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doversi per la fortezza sua fermare l'impeto dei vincitori. Però attoniti per tanti mali, e temendo estremamente le cose loro, e astretti più da timidità che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestre (le quali senza obbedienza, e ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo) deliberarono, per non aver più tanti inimici, e con disperazione forse troppo presta, di cedere all'impero della Terra Ferma ».

E così sono stati riferiti i precedenti storici che portarono nel giugno 1509 l'esercito veneziano, disfatto materialmente e moralmente, a cercar riparo in Mestre.

Qui sorgeva l'antico castello la cui costruzione risaliva intorno al mille. Era una delle più notevoli opere di edilizia militare dell'epoca: un periplo di saldissime mura di mezzo miglio (circa un chilometro), una decina di torri di notevoli dimensioni, larghi fossati alimentati abbondantemente dal Marzenego, ed alle spalle a breve distanza la Laguna. Forse più per istinto che nella esecuzione di un preordinato piano di ritirata i resti dell'esercito veneziano si diressero qui.

Attorno al castello sorgevano vari nuclei abitati, a sud dello stesso, a cavallo della strada che portava a Venezia, c'era il Borgo S. Lorenzo, un agglomerato di case di cui l'antica chiesa (collocata sullo stesso luogo dell'attuale) faceva da epicentro.

La popolazione ai primi anni del 1500 era di circa due mila unità composta per lo più da artigiani, barcaioli, piccoli commercianti ed agricoltori.

La pubblica amministrazione era affidata ad un nobile veneto che assumeva il titolo di Podestà ed era il rappresentante del Governo della Repubblica in Mestre.

Il Podestà era la suprema ed unica autorità politica, civile e giudiziaria riconosciuta: durava in carica sedici mesi, era assistito da alcuni funzionari e da

(1) V. Sandi *Principi di Storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N. S. 1700.* III, 1, Venezia 1756, p. 270-271.

un piccolo reparto di polizia comandato dal così detto Cavalier di corte. La sede della Podesteria era il Palazzo pubblico che sorgeva dove attualmente c'è il Municipio. Di fronte al Palazzo pubblico c'era la Provvederia dove aveva sede l'Ufficio dei Provveditori che in numero di tre erano preposti all'amministrazione economica della Comunità. C'era pure un Consiglio Civico composto di trenta membri e quando si radunava era presieduto dal Podestà. Le assemblee avevano luogo due volte all'anno ed a queste era demandata la nomina dei capi e dei deputati dei colmelli.

Mestre era allora un importante centro di traffici e nodo di comunicazioni stradali: ad essa facevano capo importanti vie come il Terraglio, la Castellana e la Miranese mentre il Canal Salso convogliava verso Venezia buona parte delle merci e dei prodotti alla stessa diretti dalla terraferma.

Questo o pressapoco era lo stato delle cose di Mestre quando inaspettato giunse l'annuncio della disfatta alla Ghiara d'Adda e del tentativo da parte delle unità superstiti dell'armata veneziana, sfuggite all'annientamento, di ripiegare su Mestre.

Il momento è terribile: il paese è in preda al terrore e quel che succede lo si può facilmente immaginare.

Quanti ne hanno la possibilità fuggono e si trasferiscono a Venezia. Una vivace descrizione ci è rimasta nelle pagine del diario di Marin Sanudo. (2)

« Etiam Mestre è svudado, nè li è robe nè donne molte ».

« Mestre è in fuga, li cittadini hanno mandà le sue robe qui; e li Zudei, con destreza, il bon e mior con licentia di la Signoria e Cai di X, li fenno portar in questa terra, e molti zudei di Padoa e Mestre veneno a star qui. Era tunc podestà e capitanio a Mestre Sier Bernardino Badoer ».

Siamo all'otto di giugno del 1509 le soldatesche veneziane in ritirata si avvicinano, ed il diario annota:

« In questo zorno, il campo avendo passà la Brenta a San Broxon sul ponte, dormiteno a la Mira e domatina sarano a Mestre ».

Il giorno nove, quello che ormai non è più un esercito ma una accozzaglia di sbandati senza ordine e senza disciplina giunge a Mestre.

Il Governo della Repubblica non frappone indugi. Vengono date immediate disposizioni perchè i soldati siano acquartierati nel borgo, siano allontanati gli invalidi, siano compilati elenchi degli abili ed a tutti sia data la paga.

« Fu posto scriver in campo, el qual ozi dia zonzer a Mestre, pasato la Brenta sopra uno ponte a San Broxon e la Mira, che zonti a Mestre fazino la descrition di le bone zente e li dagi danari, il resto licentij; et si li mandi ducati 7000, e si manderà di altri ».

Quale dovesse essere la condizione delle soldatesche acquartierate in Mestre lo si può intuire dal divieto fatto, perfino ai nobili, di visitare il campo e da altre vivaci descrizioni ricavate sempre dal Diario di Sanudo.

« In questa mattina zonse a Mestre e li alozono in borgo.... Et per aricordo di provedadori, feno uno hordine, la Signoria con li capi di Consejo di X, che niun zenthilomo nostro potesse andar a veder il campo senza licentia bolada dil doxe..... ». « Et achadete, che ozi essi provedadori feno apichar alcuni fanti a li arbori, qualli haveano voluto meter a sacho una caxa di zudei lì; et li provedadori conveneno andar lì. et preso, lo feno butar uno fante zo di la fanestra col lazo al collo, e il lazo si rompè e scampò. E quel medemo poi fo trovato

(2) M. SANUTO, *Diari*, VIII, Venezia 1882.



CANALETTO « Mestre ».

(Comune di Venezia, archivio foto

robar certo formento in campagna et per domino Dyonisio di Naldo fo fato apichar a uno arboro. Et certi altri sono apichati fanti per tenir ubidientia; et feno cride, niun movesse alcuna cossa senza danari, in pena di la forca; et feno drizar una forca lì in borgo ».

« Ozi in campo fo fato una crida che tutte le putane, con li soi rufiani, in termine di do ore dovessero esser levate, in pena di esser frustate; et cussì subito, con stridor dil campo, si levarono zercha mille e andono via, restono alcune stravestite over secrete stavano. La causa di tal crida non so, ma fu ben facta ». (3)

Intanto ripararono a Mestre altri comandanti colle loro genti: tutti coloro che nelle varie città avevano invano cercato di porre resistenza all'incalzare di tanti invasori piovuti da ogni parte.

Mentre fervevano le opere di riorganizzazione dell'armata veneta, giunse la notizia che l'esercito austriaco era entrato in Bassano. Fu disposto allora che il Castello fosse ulteriormente munito e che il campo abbandonasse il borgo e si ritirasse entro le mura del castello stesso.

Neanche questa però parve una misura adeguata a fronteggiare un eventuale aggravarsi della situazione e fu deciso di creare un grande argine con bastioni nella località chiamata le Motte di Marghera.

L'esercito avrebbe dovuto trincerarsi lì forse trattandosi di una zona circondata da acquitrini, facilmente isolabile con allagamenti, per cui sarebbe stato impossibile all'avversario chiuderla alle spalle e tagliare le comunicazioni ed i rifornimenti con Venezia.

Le annotazioni del Sanudo precisano:

« Di campo, di Mestre, di provedadori Moro e Griti. Chome, dubitando di questa adunation di elemani fata a Bassan, terminò il capitanio, con li condutieri, di far do bastioni verso la porta che va al terajo, per andar a Treviso et Noal; et za haveano principiato a farli, et mandono a Treviso a trevisana a tuor 1000 guastatori, e feno una crida tutto il campo alozasse in Mestre, che prima alozavano di fuora et in li borgi. Item per avanti fo portà nel castello di Mestre assa' numero di lumiere per bisogno del campo, tolte di l'arsenal ». (4)

« Di campo, di Mestre, più letere, di provedadori Moro e Griti. Come il capitanio, inteso a Bassan esser adunati da 4 in 5 miia tedeschi, con tredici boche di fuogo, et dubitando dil campo, soa opinion vegnir alozar a Marghera e lì fortificharsi e sopra questo scrissero molto ». « .... il pregadi voleva si dovesse risponder che per niun modo si levasse di Mestre ».

Ed in Mestre l'esercito rimase finchè fu completamente riordinato, efficacemente armato ed in grado di riprendere l'iniziativa.

Concludiamo colla descrizione lasciataci dal Sanudo della partenza dell'armata veneziana da Mestre il 7 luglio 1509 esattamente un mese dopo che vi era giunta nelle tragiche condizioni in precedenza narrate.

« Da matina per tempo jo andai a Mestre, con alcuni patricij, et vidi levar il campo per Treviso, con bel hordine... si che jo non vidi questo, ma vidi li stratioti, le fanterie in ordinanza, cavali lizieri e balestrieri a cavallo, 13 pezzi di artelaria, su charete, mandati noviter parte di l'arsenal, e casse di balote e polvere, poi le zente d'arme in li suoi squadroni, non però con elmeto, ma ben armati, le lanze erano questa notte mandate con li cari ».

(3) M. Sanuto, *Diarî*, VIII, Venezia 1882, col. 414 (15 giugno 1509).
(4) M. Sanuto, *Diarî*, VIII, Venezia 1882, col. 432 (24 giugno 1509).

« Item, altre compagnie secondo li gradi, et di Brandolini e dil Cavalier di la Volpe et di Zulian di Codignola e di Meleagro da Forlì e altri condutieri et la compagnia del signor Bortolo, soto Zuan Batista da Fano, qual portava il stendardo dil capitanio, rivolto perhò: poi il conte capitanio predito, in mezo li do scalchi del campo, conte Zuan Brandolin e Zulian di Codignola, con la sua guardia di provisionati avanti. Ma prima dil Capitanio vene domino Antonio de' Pij col suo squadron. E cussì quella matina passò dito campo, l'ultimi sono li Provedadori Moro e Griti. E cussì andono a Treviso, vanno con bon animo e a mantegnir Treviso e far fati ».

« Restò in Mestre a custodia Pereto Corso con la sua compagnia. Item li vene certi stratioti mandati lì di Venezia a starvi custodia ». (5)

LUIGI BRUNELLO

(5) M. SANUTO, *Diarî*, VIII, Venezia 1882,col. 490 - 491.

ANTONIO STANGHERLIN

IL DISTRETTO DI MESTRE SOTTO IL PROFILO STORICO ED AMMINISTRATIVO DAL 1797 AL 1866

Se domandassimo ai più: « Quando e come ebbe origine il vostro « comune », il vostro « mandamento », la vostra « provincia »?

La risposta sarebbe senz'altro desolante. Io che questa domanda la feci a un rilevante numero di cittadini di ogni grado di cultura ne ebbi sempre riscontro negativo.

Ciò premesso, mi sembra utile trattare l'argomento sotto l'aspetto istituzionale-amministrativo e ricordare le quattro epoche « della Municipalità » della « Provveditoria », del « Cantone » e del « Distretto », aggiungendo una breve disamina retrospettiva delle cause e degli avvenimenti che diedero origine al Distretto di Mestre e dei suoi attuali comuni.

PRIMA DOMINAZIONE FRANCESE

Municipalità di Mestre, 16 maggio 1797 - 18 gennaio 1798

Fra il 1796 e il 1797, in piena epoca rivoluzionaria, l'Austria dichiarò guerra alla Francia. Fu allora che per ragioni strategiche un'armata francese al comando del giovane generale Napoleone Bonaparte scese in Italia, occupò la Lombardia ed invase gli Stati Veneti.

Le truppe francesi più che le armi adoperarono un'abile, malvagia e fantastica propaganda imbevuta di idee rivoluzionarie sconvolgenti.

La sorpresa fu enorme e terrificante per la Serenissima Repubblica di Venezia « neutrale » ed impreparata ad affrontare gli agitatori stranieri.

Così, mentre l'armata d'Italia marciava verso la Laguna, il 12 maggio 1797 con una memorabile debolezza politica, il Doge Lodovico Manin ed il Maggior Consiglio si dimisero dalla loro sovranità concedendo i poteri ad un proprio Rappresentativo Governo di ispirazione francese. Con questa formalità e senza combattere cadeva la più gloriosa repubblica italiana di tutti i tempi.

Al governo aristocratico succedette il governo democratico che abolì tutti gli enti e le forme politico-amministrative del sistema veneto e istituì al posto della Podesteria, la *Municipalità.*

La Municipalità di Mestre venne installata il 16 maggio 1797 (1) e come

(1) *Raccolta Andreola. Codice della libertà italiana,* I, Venezia, 1797, p. 7.

prima cosa si dichiarò libera ed indipendente da ogni potere centrale. La stessa Municipalità di Venezia già capitale insuperabile di uno stato volle porsi al rango di qualsiasi altra, lasciando libero ogni paese di scegliersi la propria capitale.

Intanto la libertà ottenuta, inevitabilmente sfociò ovunque in licenza, degenerò caos e soprusi che costrinsero il Generale in capite Napoleone a pubblicare un decreto in data 28 pratile (maggio) per riportare la situazione alla normalità. (2)

Col citato decreto, Napoleone intese ordinare, in linea generale, un abbozzo di giurisdizione territoriale e provinciale

L'articolo 6 stabiliva: « *Il Trevisano, eccettuato il paese di Mestre, saranno unitamente a Conegliano, un solo distretto* (*Provincia*) ».

Ora per quanto ci riguarda direttamente, si rileva come la Municipalità di Mestre costituitasi il 16 maggio, nel disordinato desiderio di libertà fosse lasciata libera e fuori di ogni obbligo di dipendenza da Treviso come da Venezia.

Soltanto il 30 luglio la Municipalità di Venezia propose un *Piano di organizzazione provvisoria* perchè venissero fissati i limiti territoriali e riconosciuta la sua centralità. (3)

L'assemblea di tutti i municipalisti veneti propose per costituire la provincia di Venezia alcuni territori delle ex podesterie fra cui quello di Mestre che a quella data è sempre indipendente e faceva a sè: Mestre emanava decreti, confermava in carica cittadini o ne confiscava i beni. Esempio ne è un decreto di Mestre sulla istituzione del mercato di Zero Branco il quale essendo libero volle aggregarsi alla Municipalità di Mestre invece che a quella di Treviso come stabilito dal ricordato provvedimento napoleonico. (4)

La inesistenza di atti relativi a questo periodo ci fa involontariamente procedere nel vuoto in ordine all'organizzazione della Municipalità di Mestre come pure in merito al Plebiscito del 24 luglio per l'annessione del Veneto alla Repubblica Cisalpina. (5)

Occorre arrivare al mese di settembre per trovare qualche memoria precisa su lo stato di Mestre. Infatti dal verbale della Municipalità di Venezia in data 5 settembre leggiamo che « *la Municipalità di Mestre è in via di organizzazione difficoltosa* ». (6)

E successivamente in data 19 settembre sempre dai verbali della Municipalità di Venezia rileviamo ancora come « *i due commissari di Mestre abbiano organizzata quella Municipalità del Distretto colla elezione di:* 9 deputati municipalisti, 3 deputati del Tribunale Civile, 3 deputati del Tribunale Criminale, 1 Giudice di pace » e con una scelta di « *persone che giustamente merita la confidenza di quel popolo* ».

« *I medesimi commissari* (di cui non si accennano i nomi) *rendono inoltre noto che tutto è seguito colla maggior quiete dopo di che si cantò il Te Deum in rendimento di grazie* ». (7)

Il fatto che presso la Municipalità di Mestre fossero state eseguite le sopraddette operazioni organizzative non significa che la città dipendesse dalla Mu-

(2) *Raccolta Andreola...* Venezia 1797, p. 175.
(3) A. Curti, *Quadro Sessioni pubbliche della Municipalità di Venezia*, Venezia 1797. 30 Luglio 1797.
(4) *Raccolta Andreola. Carte pubblicate dal Veneto Governo*, I, Venezia 1797, n. 56.
(5) G. B. Cervellini, *Il Plebiscito del 1797*, Treviso 1920.
(6) Curti, *Quadro...* Venezia 1797: 5 settembre 1797.
(7) Curti, *Quadro...*, Venezia 1797: 19 settembre 1797.

nicipalità di Venezia, perchè il 23 ottobre sempre a Venezia si andava ancora discutendo il *Piano di organizzazione* proposto il 30 luglio ricordato.

Qual'era il territorio o i paesi che si aggregarono alla Municipalità di Mestre? Non li conosciamo tutti. Sappiamo solo che ogni « villa » o « villaggio » poteva scegliersi la Municipalità preferita.

Ma ben presto questa situazione assai confusa ed inquieta doveva finire nel nulla in seguito al Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797 col quale Napoleone cedette il Veneto all'Austria in cambio della Lombardia.

Prima dominazione austriaca

Provveditoria di Mestre (o Rappresentanza Distrettuale) 19 gennaio 1798 - 19 gennaio 1806.

Le truppe francesi si ritirarono dal Veneto tra il 16 e il 17 e 18 gennaio 1798. I primi reparti austriaci entrarono in Mestre Treviso e Venezia il 18 e 19 dello stesso mese.

L'Austria occupando il Veneto da padrona assoluta lasciò inalterata la suddivisione territoriale abbozzata da Napoleone col decreto 28 pratile, ma ripristinò tutti gli enti, le autorità e i sistemi in uso all'epoca della Serenissima Repubblica. Così che i princìpi democratici introdotti dai Francesi non ebbero alcun esito.

I municipalisti di Mestre che si erano compromessi, o fuggirono o fecero atto di sottomissione al Governo Austriaco. La Municipalità di Mestre cambiò denominazione e amministratori.

Venne chiamata *Provveditoria* o *Rappresentanza Distrettuale* perchè retta da tre « provveditori » nobili e venne posta alle dirette dipendenze dell'Aulico Governo Centrale di Treviso. (8)

La storia dà atto delle utili misure prese dall'Austria per alleviare le condizioni in cui si vennero a trovare le popolazioni e la stessa amministrazione mestrina durante il periodo francese. Infatti ritornarono ai loro uffici e alla loro autorità gli esuli scacciati dai « Municipalisti », si riaprirono i luoghi pubblici e quelli assistenziali; si permise ai « municipalisti » non compromessi dal precedente governo francese di ricoprire cariche pubbliche e soprattutto si ripristinò la giurisdizione del territorio di Mestre.

A Treviso il Governo Centrale nel medesimo anno 1789 assunse la denominazione di *Nobile Congregazione Delegata* e nel 1803 quella di *Capitanato Provinciale*.

Intanto nel maggio 1805, a Milano, Napoleone costituì il Regno d'Italia assumendone la corona. Tale fatto insospettì l'Austria e poco dopo ne sorse una guerra. Ma poichè la potenza francese ebbe il sopravvento, l'Austria stessa chiese la pace in omaggio alla quale dovette ritirarsi dal Veneto.

Nel periodo della *Provveditoria* (1798-1806) il territorio di Mestre venne continuamente attraversato da truppe Francesi ed Austriache con grave disagio della popolazione. Le requisizioni, o i trasporti richiedevano addirittura centinaia di buoi da tiro e altrettanti carri per l'approvvigionamento delle truppe.

Tuttavia l'Austria emanò buone leggi ed amministrò metodicamente la giustizia.

(8) *Nuova raccolta di leggi Venezia*, Venezia 1798-99.

Seconda dominazione francese

Regno Italico - Cantone di Mestre 19 gennaio 1806 - 1 febbraio 1816.

L'Austria sconfitta a Austerlitz il 2 dicembre fu costretta a firmare il 26 dello stesso mese la pace detta di Presburgo, con l'imposizione di sgombrare il Veneto.

I soldati francesi per la seconda volta entrarono in Mestre il 19 gennaio del 1806. Subito dopo, Napoleone dalla sede del Governo Reale di Milano il 1. febbraio nominò i *Magistrati Civili* i quali in base alla legge del Regno d'Italia già addottata per la Lombardia dovettero provvedere alla costituzione dei *Comuni, dei Cantoni* al posto delle *Provveditorie* o Rappresenzante Distrettuali e delle *Provincie*. (9)

Intanto il 30 marzo Napoleone incorporò definitivamente e d'autorità, il Veneto al Regno Italico. (10)

Il 20 maggio il Magistrato Civile di Treviso approvò la prima suddivisione del territorio in *Cantoni* e in *Comuni*. Ma siccome ognuno, nel senso democratico, si sentiva libero di crearsi il proprio Comune, ne risultò una « babele » di Comuni. (11)

Dopo tale provvedimento provinciale la posizione di Mestre alla data del 20 maggio 1806 è la seguente:

Sede di *Cantone*, in luogo della Provveditoria, per l'amministrazione politica diretta da un *Giudice di pace* alle dipendenze del Vice Prefetto di Castelfranco Veneto e sede di Pretura per l'amministrazione della giustizia.

Inoltre nella giurisdizione del *Cantone di Mestre* si sono costituiti i seguenti comuni:

1. - Mestre, Comune con Consiglio Comunale composto dai 40 maggiori estimati del luogo, *Podestà* di nomina governativa, *Savi* eletti dal Consiglio Comunale, *Segretario* e *Cursore*.
2. - Comune di Mogliano di Mestre (Marocco): Consiglio Comunale, composto dai maggiori estimati del luogo, Sindaco eletto dal Consiglio Comunale, Savi, Segretario e Cursore.
3. - Comune di Portegrandi con Campalto: Consiglio Comunale, composto dai 30 maggiori estimati, Sindaco eletto dal Consiglio Comunale, Savi, Segretario e Cursore.
   Un ricordo dell'esistenza di questo Comune trovasi tuttora nel catasto del Regno Italico e nella mappa napoleonica dove sono compresi in un unico ente Portegrandi e Campalto.
4. - Comune di Carpenedo: Consiglio Comunale composto dai 30 maggiori estimati del luogo, Sindaco, Segretario, Cursore.
5. - Comune di Marcon: Consiglio Comunale simile ai suddetti.
6. - Comune di Trivignano con Zelarino: Consiglio Comunale, ecc., c. s.
7. - Comune di Favaro Veneto con Dese: Consiglio Comunale, ecc., c. s.
8. - Comune di Chirignago: Consiglio Comunale, ecc., c. s.
9. - Comune di Spinea: Consiglio Comunale, ecc., c. s.

Nel mese di luglio 1806 i *magistrati civili* furono sostituiti dai *Prefetti* (12). Il 7 dicembre 1807 Napoleone per ragioni storiche e di prestigio verso Venezia, volendo darle un maggiore territorio provinciale, staccò il *Cantone* di Mestre con

(9) *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, Febbraio 1806.
(10) *Bollettino...*, Marzo 1806.
(11) Archivio comunale di Noale. Il Cantone, busta 2.
(12) *Bollettino...*, Luglio 1806.

i suoi costituiti Comuni dal Dipartimento del Tagliamento (Treviso) e lo assegnò al Dipartimento dell'Adriatico (Venezia). (13)

Così il territorio di Mestre cessò di appartenere politicamente e amministrativamente alla Marca Trevigiana alla quale aveva fatto sempre parte.

Il Cantone di Mestre durò dal 19 gennaio 1806 al 1. febbraio 1816 ed ebbe quali Giudici di pace dal 1806 al 1807 Graziani Carlo, dal 1807 al 1812 Muazzo Domenico, dal 1812 al 1816 Piovesana Angelo. (14)

Il periodo del Regno Italico fu per Mestre di progresso politico, democratico e civile. Si ebbero strade, scuole, l'assistenza sanitaria, traffico commerciale e una buona amministrazione.

In fine il Governo Reale di Milano con decreto Napoleonico 22 dicembre 1807 confermò tutti i Comuni sopraelencati proposti dal Magistrato Civile di Treviso. (15)

Seconda dominazione austriaca « Regno Lombardo Veneto »
Distretto di Mestre 19 aprile 1814 - 19 ottobre 1866.

Cessata la supremazia napoleonica, l'Austria il 19 aprile rioccupò il Veneto che in seguito alle deliberazioni del famoso Congresso di Vienna del 1815 venne unito alla Lombardia in un unico stato detto « Regno Lombardo Veneto ».

Il 17 aprile 1815 l'Imperatore Francesco 1° con sovrana risoluzione incorporò all'Austria in perpetuo il « Regno Lombardo Veneto » e diede ad esso una nuova forma territoriale e amministrativa: (16)

— I Dipartimenti vennero chiamati *« Provincie »*, al posto del Prefetto venne nominato l'I. R. Delegato Provinciale.
— I Cantoni divennero *« Distretti »* diretti dal *Cancelliere del Censo* invece che dal Giudice di pace.
— I Comuni minori furono d'autorità aggregati ai Comuni maggiori. Vennero aboliti i « Sindaci » sostituiti dal 1° Deputato Comunale.
— Si ebbero così tre specie di Comuni:
  a) Comuni o Congregazioni con Podestà: Venezia, Chioggia e in seguito Portogruaro.
  b) Comuni « con ufficio proprio », con Consiglio comunale, Deputazione comunale, Segretario, Cursore, come ad esempio Mestre.
  c) Comuni « senza ufficio proprio » con Consiglio comunale, Deputazione comunale, Agente comunale (segretario), Cursore.
  d) Comuni « senza ufficio proprio » con Convocato generale.

Il Consiglio dei Comuni era composto dai *Maggiori Estimati* mentre il *Convocato Generale* era costituito da tutti i possidenti del luogo.

La nuova compartimentazione territoriale del « Regno Lombardo Veneto » andò in atto il 1. febbraio 1816.

Il Distretto di Mestre nel 1816 è composto dai comuni di Mestre, Carpenedo, Zelarino, Spinea, Favaro Veneto, Marcon, Chirignago e Mogliano di Mestre. Il Comune di Portegrandi con Campalto venne incorporato, il primo a Quarto d'Altino, il secondo a Mestre.

La definitiva conferma delle giurisdizioni territoriali comunali si ebbe solo nel 1818, anno in cui il Distretto di Mestre presenta la seguente lista di Comuni:

(13) *Bollettino...*, 7 dicembre 1807.
(14) *Bollettino...*, Anno 1806-07, 1812, 1816.
(15) *Bollettino...*, 22 Dicembre 1807.
(16) *Regno Lombardo Veneto. Raccolta leggi*, anno 1815.

1 - Mestre — Comune con ufficio proprio, Consiglio comunale composto dai 40 Maggiori Estimati del luogo; Deputazione Comunale di tre membri eletta dal Consiglio, Segretario, Cursore, ecc.
2 - Zelarino — Comune senza ufficio proprio, con Convocato generale, Deputazione comunale eletta dal Convocato, Agente, Cursore, ecc.
3 - Favaro Veneto — Comune senza ufficio proprio, uguale a Zelarino.
4 - Marcon — Comune senza ufficio proprio, uguale a Zelarino.
5 - Chirignago — Comune senza ufficio proprio, uguale a Zelarino.
6 - Spinea — Comune senza ufficio proprio, uguale a Zelarino.
7 - Martellago — Comune senza ufficio proprio dipendente dal Distretto di Noale. Consiglio comunale composto dai 30 Maggiori Estimati. Deputazione comunale eletta dal Consiglio, Agente comunale, Cursore, ecc.

I Comuni di Mogliano di Mestre e di Carpenedo vennero d'autorità incorporati al Comune di Mestre. (17)

Nel 1819 il Cancelliere del Censo venne sostituito con il *Commissario Distrettuale*, carica politica-amministrativa. A Mestre inoltre vi fu sempre la sede della Pretura per l'amministrazione della giustizia del Distretto.

Il Distretto di Mestre durò dal 1816 al 1882 cioè anche dopo l'unità d'Italia; venne poi nel 1883 aggiunto il Comune di S. Michele del Quarto, l'attuale Quarto d'Altino. Con l'istituzione del Mandamento, Mestre non ebbe più un Capo Amministrativo posto tra Provincia e Comune.

I nomi dei Commissari distrettuali che ho potuto raccogliere sono:

1815-1821 Antonio Neumayer; 1821-1830 Vincenzo Bruscaglia; 1830-1843 Antonio Guido Puntellati; 1844-1855 Ferdinando Lucchini; 1855-1863 Dott. Nicolò Marta; 1864-1865 Vincenzo Bonettini; 1865-1866 Ambrosio Filippo. (18)

E poichè fra poco si avvicina la data delle celebrazioni Centenarie dell'annessione del Veneto all'Italia, mi sia consentito di ricordare che i Comuni del nostro Distretto vennero liberati dalle truppe italiane dal 19 al 20 luglio 1866. (19)

La città di Mestre e Marghera per un raggio di 7 chilometri unitamente a Venezia e Chioggia, in base alle condizioni armistiziali, restò ancora in mano austriaca presidiata da soldati polacchi.

Ma nel radioso 18 ottobre 1866, quattro invitti reggimenti: il 29°, il 30° della brigata Pisa; il 43° e il 44° della brigata Forlì liberarono l'ultima città in Terraferma di tutta l'Italia: Mestre e Marghera, glorioso e civile lembo di terra tanto combattuto, difeso e amato fin dal 1848.

ANTONIO STANGHERLIN

(17) *Regno Lombardo Veneto. Raccolta...*, anno 1818.
(18) *Manuale del Regno Lombardo Veneto*, anno 1815, 1821, 1830, 1843, 1844, 1855, 1863.
(19) A. STANGHERLIN, *I Reggimenti di Fanteria che liberarono la provincia di Venezia nel 1866*, Venezia 1964.

Antonio Niero

APPUNTI DI TOPONOMASTICA MESTRINA

L'importanza della toponomastica viaria ai fini dell'educazione popolare è un dato acquisito. Dal nome costante di una piazza, di una strada, di un edificio pubblico, il popolo, considerato in ogni sua classe, o in ogni sua età, o in ogni condizione culturale, deriva elementi per la sua formazione intellettuale.

Per la conoscenza delle glorie patrie è fondamentale una toponomastica orientata in codesto senso: non possibile evidentemente nelle città storiche, dove ormai una tradizione plurisecolare l'ha cristallizzata, come nel caso di Venezia insulare; è attuabile ed auspicabile invece nelle città di neo-formazione o nei quartieri periferici che si estendono attorno al nucleo più antico.

Il problema ci interessa da vicino per Mestre. Per la verità si sarebbe dovuto affrontare ancor nel passato, perchè prima di dare a vie mestrine il nome di letterati veronesi, o napoletani, o bergamaschi, o il nome di musicisti marchigiani o romani, o quello di vette dolomitiche, si sarebbe dovuto esaurire il repertorio dei letterati mestrini, dei musicisti della scuola veneziana, o comunque degli uomini insigni vissuti o nati in Mestre.

In via preliminare intanto si fa voti perchè certa toponomastica attuale, di origine antichissima, venga conservata, potenziata e posta in luce migliore.

Venga conservata anzitutto. Ci si riferisce a due toponimi marginali per Mestre, cioè alle vie Sbrendole e Gatta, l'una nella frazione della Gazzera, l'altra tra Zelarino e Trivignano.

In *Sbrendole* è ravvisabile l'antichissimo toponimo Brentalo con il procedimento dell'esse prostetico, documentato per la prima volta nel celebre diploma di Ottone III nel 994 a Regimbaldo di Collalto assieme alla prima denominazione di Mestre: esso ritorna poi in diploma del 1005 (Brentula), in bolla di Lucio III nel 1184 (Brendulo). *La Gatta* invece è ricordata in donazione a Nicolò Foscari in documenti del 21 luglio 1431. Così si dica del *Tarù* o meglio del *Tarrù*, trasformazione fonetica dell'antico Terrudio (in ducale di Francesco Dandolo del 18 Aprile 1339; in statuti di Treviso del 1263); così del *Bottenigo* o Bottenighi, non ricordato con il dovuto rilievo nella zona della Marghera attuale: eppure la prima testimonianza è del 997 nella donazione di Ronzone al monastero di Mogliano. Nella stessa data è menzionato anche *Cavergnago*, uno dei primi porti di Mestre: ora è detto Via Carvergnaghi: ma si vorrebbe fosse più in evidenza e con la data appostavi a fianco.

Giacchè siamo in argomento facciamo presente la più antica denominazione di Zelarino: *Cilarino* in donazione di Rodalda al monastero di S. Zaccaria nel 1006. Il problema etimologico prospettato dall'Agnoletti in rapporto alla voce tedesca Zöhl (legno) o dall'Olivieri in relazione al Zello, va impostato su un'altra base; forse su quella di *Cilium, Cilarus*, cioè zona terminale della centuriazione romana dell'agro altinate su cui bene ha dissertato il Fraccaro.

Il problema toponomastico degli illustri mestrini vuol essere qui solo abbozzato. Facciamo alcuni nomi: Antonio da Mestre fu illustre scultore del romanico del 1300, operante in Verona e Vicenza; il De Fantis fu illustre notaio del 1500; il Barcella, il Fapanni, il Manocchi Giuin sono stati diligenti zibaldonisti delle antichità locali nel corso dell'800.

Antonio Renier poi vescovo di Belluno si distinse nella vita mestrina del 1848 come arciprete di S. Lorenzo; Gasparo Diziani, Gregorio Morleiter, il Moro, lavorarono nel tempio di S. Lorenzo di Mestre; Francesco S. Croce ha lasciato un prezioso dipinto in Chiesa di Chirignago; il Veruda fu dotto parroco di Carpenedo e dotto orientalista del primo Ottocento; don Groggia fu arciprete di Mestre e benefico soccorritore della gioventù alla fine dello scorso secolo. E così si dica del vecchio comm. Berna di cui il nome è perpetuato da un Istituto; così si direbbe, ma per altro verso del Nacchini, del Callido, celebri organari che lavorarono o lasciarono opere loro in Mestre.

Il discorso qui è solamente tracciato. Certo ha bisogno di uno sviluppo adeguato in altra sede e di uno spoglio diligente della ricca documentazione esistente su uomini o gesta o toponimi mestrini per poter offrire all'autorità competente la prova di un reale patrimonio di glorie o di meriti locali, degno di dare nome a vie che si devono intitolare a realtà mestrine prima che a discutibili apporti stranieri.

Antonio Niero

Piero Bergamo

PRESENTAZIONE DEL VOLUME « MESTRE » DI LUIGI BRUNELLO, EDITO DALLA ASSOCIAZIONE CIVICA PER MESTRE E LA TERRAFERMA

A distanza di appena un mese dalla pubblicazione, per il libro « Mestre » di Luigi Brunello, edito dalla Associazione Civica per Mestre e la Terraferma, è già tempo di consuntivi. Meglio di ogni altra circostanza, questa dimostra come il libro abbia trovato senza indugi la propria strada, sembrando pane fresco di cui si attendesse in Piazza Ferretto l'uscita per fare merenda.

In verità, ai mestrini di ieri e di oggi sapere che qualcuno parlava della loro città, bella o brutta, ha fatto enorme piacere e lo hanno dimostrato acquistando il volume.

Le città sono come le donne, belle o brutte, si sposano tutte.

Il proverbio serve a spiegare a coloro che decantano la storia e le vestigia di Roma, di Parigi o magari di Venezia, e soltanto di quelle vogliono sentir discutere, che l'uomo, in fondo, sapiente animale, vuole bene prima di tutto alla roba propria, sporca o pulita, illustre e meno illustre. Non si soffre, non si cresce, non si fatica, senza amare, prima o dopo, le pietre che ci circondano.

Luigi Brunello a queste cose non ha forse pensato, nè a quelle che io ho scritte nella prefazione del libro; lo ha fatto e basta, secondo il suo stile; con pazienza, con cura, con intelligenza, raccontando tutto ciò che c'era da raccontare, non molto, ma senza peraltro inventare nulla.

Una storia di Mestre infatti c'era e c'è da scoprire e divulgare.

Il libro « Mestre » è un documento, perchè è rivolto alle testimonianze, civili, religiose e aristocratiche della Mestre relativamente antica, testimonianze che fotografa.

Nella prima parte, il Castello, appaiono le reliquie delle mura (la Torre dell'orologio, gli Spalti, la Provvederia) e le vie e le case del perimetro (via Palazzo, via Torre Belfredo, via delle Caneve). Non manca l'indicazione, nella zona dell'ospedale di oggi, nei pressi della via chiamata tuttora di Castelvecchio, dell'antico castrum romano, con le rovine del quale sarebbe stato edificato il Castello medioevale. Nella seconda parte: le chiese, sono visti i luoghi di preghiera, dai più remoti ai più recenti: le mestrinissime S. Rocco e S. Girolamo; la Madonna della Salute, la chiesa, ora sconsacrata, di S. Maria delle Grazie in via Poerio, la chiesa dei Cappuccini, l'oratorio privato dei Sabbioni (quello della mano sacri-

lega tagliata), S. Lorenzo. Accanto alle chiese, l'immagine della Scoletta dei Battuti ed il ricordo delle confraternite di San Marco (aveva sede ove ora sorge il cinema Marconi) e di S. Nicolò (esistente accanto alla chiesa di S. Girolamo).

Nella terza parte: le ville, l'autore svolge una rassegna che va dalla Malcontenta alle ville del centro odierno (Erizzo, in Piazzale Sicilia, Dalla Giusta, in via Torrebelfredo, Querini, in via Verdi), a quelle di Carpenedo (Revedin, Traldi, Franchi, Caffi, Marini-Missana, Combi-Malvolti) e sul Terraglio (Pezzana, Berchet, Ivancich, Scopinich, Papadopoli), sino alle ville di Zelarino (Zino, Barbarich, Gradenigo, Biasiotto), di Chirignago (Raspi, Bisacco-Palazzi) e di Asseggiano (villa Draghi).

Al fianco delle foto di tutto il volume, eseguito da Bruno Carnevali, un testo succinto ma vivace, pieno di annotazioni e di sorprese per il lettore, il canovaccio per una più ampia storia di Mestre.

Austero il formato, pregevole l'impressione, frutto dell'amore evidente del tipografo Barbato per le cose stampate.

Era inevitabile, a chiunque fosse stato offerto il compito della preparazione al libro, come a me è capitato, di meditarne il significato.

Mestre era una città modesta ma viva. I tempi nuovi le riservano grandi amarezze.

Ridotta al rango di periferia, ha subito senza vantaggio lo scempio delle sue tradizioni.

Piano di ricostruzione, piano regolatore, cultura ufficiale: tutti l'hanno ignorata e la ignorano. Il libro mostra solo brandelli.

Ditemi se potevo non scrivere quello che ho scritto, con mano forse pesante, ma con cuore leggero e che vi leggo per una conferma:

« Questo libro giunge un attimo prima di essere, sia pure in modo degno, inutile.

E' un'opera che illustra le testimonianze civili, religiose, aristocratiche di una Mestre antica che, non difesa, sta per scomparire, aggredita e quasi sommersa dalla nuova Mestre dei grattacieli.

Qui, poichè il libro fa cenno ed inizia, sebbene all'estremo, un discorso di salvezza (da condursi, peraltro, come è ovvio, criticamente), è giusto occuparsi delle responsabilità dell'attentato.

Alla cittadina di cinquant'anni or sono, immersa nel verde, cuore di un vasto mandamento, modestamente ma vitalmente illustre, svolgentesi intorno ai resti del suo Castello ed echeggiante i modi della Magnifica Comunità Mestrense del medioevo, i tempi nuovi riservano grandi amarezze.

Abolita la sua autonomia comunale ed affidata a governo di estranei per la edificazione di una Grande Venezia, che si voleva allargata in terraferma, ha subito, senza vantaggio, lo scempio delle sue tradizioni. Si pensava che tutto potesse essere travolto con la sua riduzione a rango di amorfa periferia. Di questo scempio esistono le prove, le spiegazioni, non le giustificazioni.

Mestre fu offerta alla naturale cupidigia dei privati, il più delle volte giunti da fuori. A migliaia di mestrini si aggiunsero da ogni parte decine di migliaia di immigrati. Da questi non ci si poteva aspettare una spontanea tutela. Dai mestrini, cittadini sfiduciati e fiaccati, nemmeno. E così, come il piano edilizio di ricostruzione del dopoguerra ha manomesso il perimetro del Castello, il piano

regolatore generale di oggi sulla antica Mestre, di cui nella premessa storica ha ignorato l'esistenza, tace e lascia distruggere. La cultura ufficiale ed i suoi strumenti legali non la considerano.

Ma la vecchia Mestre, mutilata, deturpata, ha resistito.

Ed ecco dalla stessa Mestre e da privati (ad essi e all'Autore una cordiale e riconoscente stretta di mano), giungere ancorchè limitato dai mezzi, un atto di affetto e un formidabile documento quale è questo libro, l'avvio di un'autodifesa da nessun responsabile sollecitata.

E' intorno alle testimonianze di un passato glorioso, che, se non può nè vuole emulare quello di Venezia, rivendica una sua presenza ed una sua funzione e viene offerto come punto di riferimento a chi si è accostato a Mestre senza conoscerla e in essa abita ed opera, che dovrà prendere volto la nuova città.

Più grande, ma non per questo anonima ed avulsa da quella di cui ripete il nome e che si chiamò, si chiama e si chiamerà: emme e, esse, ti, erre, e ».

PIERO BERGAMO

Piero De Marzi

COME VALORIZZARE LA RIVIERA DEL BRENTA «LA PIÙ ROMANTICA PASSEGGIATA D'EUROPA» (CONSIDERAZIONI E PROPOSTE)

L'Associazione Amici della Riviera del Brenta ha nominato i rispettivi Comitati Direttivo ed esecutivo in una pubblica riunione svoltasi il 22 giugno 1964 presso la Sala Consiliare del Municipio di Dolo.

In tale circostanza si può dire che sia stato fatto il punto vero e proprio di tutti i lavori svolti al riguardo in precedenza, e siano state illustrate le finalità della Associazione, regolarmente costituita con Rogito notarile.

Dalla relazione riassuntiva del dr. Padoan, che riporto in parte, sono facilmente intuibili obiettivi e finalità:

« Or è un anno circa il Comitato studi Riviera del Brenta *teneva la sua prima riunione e non a caso in quell'agro dell'Abbazia di S. Ilario, alle cui spalle correva un tempo la linea di confine fra la Signoria Carrarese di Padova e la Serenissima Repubblica di Venezia; un suo punto d'incontro ideale che voleva già sottintendere la necessità di un'intesa fra tutte le Amministrazioni comunali rivieratche e i due capoluoghi terminali, se ai problemi della Riviera, alla sua valorizzazione e ad un suo rilancio ci si fosse voluti rivolgere con serietà di propositi e con programmi chiari e concreti. Quella riunione, salutata da un fervido telegramma augurale del Sen. Eugenio Gatto, fu quanto mai proficua e gettò una generosa semente fra i preposti alla cosa pubblica, gli operatori economici della Riviera, tra professionisti e studiosi di alta qualificazione »*

« Seguì la prima e vera riunione pubblica nella Sala Consiliare del Municipio di Dolo e qui un vivissimo grazie va tributato a tutte le Autorità rivieratche, Sindaci, Assessori e Consiglieri. La presiedette, con il suo ben noto zelo per i problemi della Riviera, il Sen. Gatto, l'organizzò nei suoi minuti dettagli, con intelligente imparzialità il Comm. Nino Segati, vivissima la partecipazione di tutti i presenti ai vari argomenti posti all'ordine del giorno, nutriti e fruttuosi gli interventi, felici le conclusioni quasi programmate ».

« Un profondo ringraziamento al Sindaco di Dolo cav Uff. Giuseppe Menegbelli per la cordiale ospitalità. In quella circostanza il Comitato presentò le sue due prime pubblicazioni ed i suoi membri esposero soprattutto per cogliere pareri e suggerimenti in una sede pubblica ed ufficiale, studi, ricerche e progetti condotti sino allora. Seguirono altre sedute e si giunse così, sempre sul piano di una cordiale comune e fruttuosa intesa, all'elaborazione dello Statuto dell'Associazione Amici della Riviera del Brenta ».

« Molto io dovrei dire per sottolineare innanzitutto la comprensione piena e lealissima di tutte le Amministrazioni comunali rivieratche, dei preposti tutti alla cosa pubblica e privata, per riferire sull'eccellente preparazione degli uni e degli altri, sulla sua cosciente convinzione di tutti indistintamente, di dare rapida soluzione ai problemi della Riviera, di ristrutturare le sue possibilità di valorizzare le bellezze offerte da Madre Natura e dalla genialità umana, di richiamare a più alta distinzione la sua fisionomia turistica, di renderla in realtà, come i più auspicano, la più romantica passeggiata d'Europa ».

« Di particolare rilievo lo studio del Sopraintendente ai Monumenti arch. prof. Mario Guiotto, sulla monumentalità maggiore e minore della Riviera, del prof. Glauco Tiozzo che

fu il più entusiasta fra i promotori di questo risveglio e dell'arch. Piero De Marzi che da mesi e mesi con contatti continui con le Autorità interessate sta elaborando un piano di massima per una progettazione turistica dell'intero comprensorio ».

« E' in animo la istituzione del Museo delle Antiche Poste della Serenissima così di un museo del vetro di Murano, argomenti questi che richiederebbero una lunghissima trattazione, comunque elementi che costituirebbero una attrattiva di eccezionale valore ».

« E' doveroso comunicare infine che è in corso di lavoro una pregevole guida della Riviera del Brenta nella quale saranno polarizzati i punti più salienti e curiosi del suo triplice discorso storico, geografico e monumentale ».

Anche il nostro caro amico dott. Ugo Fasolo, uno tra i più fervidi promotori dell'Associazione, nella riunione del 20 giugno ha fatto una dotta dissertazione sulle necessità culturali della Riviera, dissertazione che per brevità di spazio non possiamo riportare.

Nell'istessa seduta il Soprantendente ai Monumenti e Presidente dell'Associazione, prof. arch. Mario Guiotto, così si esprimeva:

« Le finalità dell'Associazione enunciate dall'art. 3 dello Statuto in una concisa dizione, apparentemente limitante, investono un vasto orizzonte e rendono difficilissima l'opera di chi deve curare il loro raggiungimento »

«L'amico dott. Padoan, in una ristretta riunione avvenuta il 14 marzo 1964 in Venezia, sottopose all'attenzione dei convenuti un promemoria contenente varie proposte interessanti ».

« L'intendimento del Padoan mirante a stimolare la nostra azione è senz'altro da considerarsi degno di plauso, ma prima di diffondere le nostre forze in tanti particolari, col pericolo di affievolirle, dobbiamo muoverci con gradualità tenendo costantemente d'occhio nella loro unitaria sintesi generale le finalità propostaci ».

« Il problema della Riviera del Brenta è in verità molto delicato, molto complesso, e va profondamente ponderato. Peraltro se le soluzioni che si potranno dare scaturiranno da una sicura conoscenza della materia e dall'amore per questo impareggiabile nastro dovuto alla prodigalità della natura, alla sensibilità ed all'arte umana, esse risulteranno certamente soddisfacenti ».

« Nel passato lontano e recente, come si sa, sono stati fatti diversi studi di ordine storico-artistico-culturale, che occorre tuttavia continuare, incrementare, approfondire. Occorrono indagini e direttive di carattere sociale economico. Occorre uno stretto coordinamento tra le varie Amministrazioni pubbliche ed il concretarsi di una pianificazione, per usare un termine attuale, nell'ambito di un vasto comprensorio intercomunale, possibilmente regionale. Ciò, onde determinare tempestivamente un efficente sistema viario e di collegamenti di varia natura in rapporto anche ad una saggia politica turistica, onde predisporre larghe zone di rispetto paesaggistico-monumentale e da riservare ad uso agricolo, individuare e fissare le zone di sviluppo urbano ed edilizio-residenziale in genere, quelle da destinare all'insediamento ed all'incremento delle industrie nel loro diverso tipo e potenza, nonchè delle molteplici infrastrutture ».

« Non dico cose nuove ma so di dire cose necessarie, da seguire seriamente, se non si vuole correre il rischio di veder continuare e progredire, sotto falsa illusione di progresso una utilizzazione caotica di aree, una edificazione disordinata, scadente e degenere, minacciante la suggestiva bellezza e, in progressione di tempo, pure la economia dei luoghi che hanno destato e tutt'ora destano tanto interesse ».

« La decantata Riviera del Brenta, illustrata come è risaputo da artisti e scrittori famosi, frequentata al tempo della Repubblica dalle migliori famiglie del Patriziato e visitata da celebri personalità italiane ed estere, tra cui: Goldoni, Goethe, Napoleone, Browing, ricca di ville e di parchi deliziosi, di opulenti zone agricole, di vivaci e piacevoli borghi, è oggetto ancor oggi, nonostante lo scadimento subito, di particolare riconoscimento ed ammirazione ».

« Noi Amici della Riviera del Brenta, dotati di chiare cognizioni, sospinti dagli esposti intendimenti e consci del lavoro che ci attende, mettiamoci dunque, serenamente all'opera ».

« Se agiremo concordi, senza rilassamenti e senza sfrenati impulsi, ma con costante volontà e metodo non mancheremo di veder i frutti e di avere in qualche modo ripagate le nostre disinteressate aspirazioni alla ripresa ed alla rivitalizzazione di questa singolare, insigne Riviera, orgoglio del nostro Veneto ».

Espongo quanto mi riferiva l'amico Padoan a proposito di una sua ricerca sulla letteratura Arcadica relativa alla Riviera.

« Nella sua ' Arcadia sul Brenta ', che meriterebbe quant'è poco una ristampa, Giovanni Sagredo così dice della Riviera: " ... battevano la strada infinità di carrozze a sei cavalli, e

trascorrevano il fiume varie sorti di barche". Eravamo alla vigilia della Fiera del Santo.

« D'altronde, egli aggiunge, senza la lega di Cambrai e le lotte contro il Turco... "le borse dei cittadini non si sarebbero smunte dalla straordinaria effusione d'oro... si sarebbero fabbricati tanti palazzi, che da Venezia a Padova non vi sarebbe che l'estensione di un continuato sobborgo" ».

Ora emerge, come d'altra parte conseguenza logica per la valorizzazione turistica di un comprensorio lungo oltre 32 Km., la necessità di una progettazione per l'intera Riviera, progettazione per la quale ebbi ad occuparmi attivamente esponendo i risultati dei miei studi e delle mie ricerche in loco.

Risultati che qui brevemente riferisco ed illustro e che daranno luogo ad un convegno di tutti i tecnici, dai funzionari ai professionisti che operano lungo la Riviera.

Dai tempi dell'antico « Burchiello » per le mutate condizioni di vita l'importanza della Riviera come zona di villeggiatura e di soggiorno è molto diminuita, e per prassi naturale la monumentalità della Riviera fu scalfita; talvolta con inusitata prepotenza, pur lasciando testimonianza più che generosa di uno splendore a cui il paesaggio sempre accenna in una atmosfera di insuperabile pace e serenità. E' appunto su tali premesse che si propone la rinascita della Riviera, completandola da prima sull'accordo pacifico e volonteroso dei rappresentanti di tutti i nuclei che si affacciano su di essa e di quelli che si possono inserire nel suo sviluppo, consci che soltanto con la collaborazione creativa ed intelligente dei singoli, si potrà esporre un piano programmatico di ristrutturazione che qui di seguito espongo in linea di massima, e che giusto per quanto precisato nella Legge 29 giugno 1939 n. 1497 dovrà essere concordato fra il Soprintendente, i Presidenti degli Enti Provinciali per il Turismo, i Sindaci dei Comuni interessati e i rappresentanti delle categorie interessate.

Senza voler definire una zona dove inserire impianti e strutture particolari, in quanto dovrebbero essere precisate in funzione di specifici interessi, che certo appariranno dall'esame di un piano che dovrà essere realizzato nel tempo e nel pieno accordo di tutti gli Enti rivieraschi; elenco qui di seguito quanto dovrebbe essere provveduto:

1. - In alcune ville, di struttura particolare, ricavare delle attrezzature alberghiere con caratteristiche tali da renderle gradite ad una certa categoria di turisti di possibilità superiori alla media o di gusti particolari.
2. - Alcuni alberghetti inseriti in zone boscose attrezzati secondo caratteristiche di una normale 2ª categoria alberghiera, ma organizzati in modo che il turista goda nella pace e nella tranquillità dell'oasi che lo accoglie, anche le bellezze che gli offre la Riviera e l'attrezzatura alberghiera.
3. - Alcune Locande realizzate nell'antico e caratteristico concetto dell'ospitalità e della cordialità che i veneti hanno sempre dimostrato ai viaggiatori, ai turisti e ai paesani. Queste Locande potrebbero anche nella loro struttura, diventare delle 'Ostarie' o anche 'Ritrovi'.
4. - Una attrezzatura sportiva distribuita in vari settori o centri sportivi, dovrebbe poter usare di:
   a) almeno di una vasca natatoria scoperta, alimentata con acqua potabile magari opportunamente riscaldata, nelle stagioni fredde, di dimensioni minime, cioè m. 25 x 18, per poter effettuare in essa gare di importanza nazionale;
   b) campi di pallacanestro, campi di pallavolo e di tennis, campi di golf ed inoltre anche di minigolf e campi per il gioco delle bocce;
   c) altro gioco interessante è il polo a cavallo, ecco dunque l'utilità di costruire un piccolo maneggio con servizi e relative scuderie.
5. - Nel campo culturale, attraverso e col concorso di organizzazioni locali e nazionali, organizzare delle manifestazioni poetico letterali, delle mostre d'arte e di artigianato, periodiche o permanenti, come potrebbe essere per la zona di Strà una mostra permanente della calzatura; e in qualche villa o teatro all'aperto si potrebbero rappresentare commedie, presentare liriche ed eseguire concerti.
6. - Nel campo industriale nuovi centri di lavoro che non contrastino con le prerogative turistiche della zona. Mostra permanente dei prodotti sia per far conoscere maggiormente i prodotti stessi che per aumentare gli scambi commerciali attraverso anche ad incontri industriali e commerciali.

Ma le tranquille acque del Brenta invogliano a considerare un altro tema che può essere inserito con grande facilità fra quelli proposti e precisamente la creazione in un settore lambito dal Brenta e opportunamente organizzato nel verde di un parco, con prati fioriti e decorativamente sistemati con manufatti ed opere artisticamente disposte, di un lago artificiale,

dove fosse possibile anche svolgere una sia pur modesta attività remiera, che potrebbe poi espandersi nel Brenta stesso.

L'Associazione che nella seduta del 20-7-64 ha nominato suo Presidente Onorario il Sen. Gatto e Vicepresidente il Cav. Meneghelli Sindaco di Dolo, e Presidente effettivo il Soprainterdente ai Monumenti di Venezia arch. Guiotto, ha un suo ben chiaro programma di cui posso anche fare qualche anticipazione sul lavoro che si è proposta di svolgere in questi primi mesi:

— Intensificare la segnaletica monumentale
— Eliminare il traffico pesante dalla Riviera
— Eliminare dei cartelli pubblicitari
— Intensificare la segnaletica stradale
— Impostazione di una guida della Riviera 1964
— Pubblicazione di materiale pubblicitario con foto di grande interesse
— Mostra degli incisori nei saloni della Villa Nazionale di Strà, dove oltre ad esporre le numerose incisioni del Costa e del Coronelli sarà organizzata una mostra del costume.

Seppure sinteticamente credo di aver espresso una serie di idee ed elencato tanti elementi che opportunamente valutati studiati e realizzati, possono rendere vera quella immagine paradisiaca enunciata nella premessa, ma con qualche cosa in più e cioè con la coscienza e la gioia che solo uomini di buona volontà amanti della propria terra e del bello sanno creare per il loro bene o meglio ancora per quello degli altri.

Piero De Marzi

ATTIVITÀ DEL CENTRO DI STUDI STORICI DI MESTRE

ADUNANZA DEL 20 GIUGNO 1963

La riunione fu tenuta nella sala della Biblioteca Civica alle ore 21 con largo intervento di pubblico qualificato proveniente da Venezia e da Mestre. Vi erano il dott. Ugo Fasolo che presiedeva la riunione, il prof. Papò, l'ing. Prandin, il prof. Lucchesi, il dott. Bertini, il prof. Bordin, il rag. Milanesi, don Nicro Zordan, il rag. Marcolini, il dott. arch. Cigni, il sig. Trevisan, il dott. Vianello Rondina, il comm. Guarise, l'avv. Bergamo, il cap. Corneli, la sig.na Velludo, la dott. Bastianelli, il sig. Rostirolla, il sig. Bertacin, il dott. Brunello, il prof. Stefanutti, la dott. Saccardo e molti altri.

Hanno letto le relazioni il prof. Calogero Muscarà: « Contadini ed operai sulla terraferma veneziana » (Osservazioni a « Contadini e operai sulla Terraferma veneziana » di Aldo Musacchio), ed il prof. Franco Bordin: « Economia di Mestre nella seconda metà del secolo XVIII » (L'Economia della Repubblica Veneta ed in particolare in Mestre nel Settecento).

Queste letture, specie quella del prof. Muscarà, per il tema riguardante i problemi di Mestre moderna, hanno suscitato un'animata discussione. Si è osservato che nel Porto di Marghera hanno trovato sede più le grandi che le medie e piccole industrie e ciò per il fatto che solo le grandi ditte possono affrontare con utilità costruzioni di ingente portata. Infatti la particolare organizzazione di Marghera, modello dei porti industriali che poi si sono costruiti nel mondo, gode il vantaggio di avere le banchine all'interno degli stabilimenti, eliminando grandi spese di scarico.

Si nota ancora come per le maestranze impiegate in queste grandi industrie e trasferitesi per abitare a Mestre sia difficile creare un nucleo culturale e sociale attorno al quale raccoglierle e dar loro unità. Questa comunione essi l'avevano nelle loro campagne dove la parrocchia aveva una funzione anche culturale, mentre ora essi tendono a radunarsi attorno al sindacato, sorto a scopi economici e non adatto a soddisfare esigenze di cultura.

Infine a sciogliere ogni perplessità sul valore positivo di quanto è stato fatto realizzando il Porto di Marghera e ad indicare con competenza di tecnico a quanto si deve mirare per un migliore avvenire, è intervenuto l'ing. Eugenio Miozzi di cui riferiamo le testuali parole:

« Io ho il privilegio, ed anche il rammarico per il lungo tempo oramai trascorso, di aver assistito allo sviluppo della nuova Mestre, che ormai è assurta a grande operosa città ».

« Allora, nel 1919, ripreso il servizio nel Genio Civile interrotto per la guerra, fui destinato al Magistrato alle Acque di Venezia e così potei seguire il primo sorgere di Marghera; poi nel 1930 vinto il Concorso per Ingegnere Capo del Comune di Venezia, da spettatore passai ad attore per altri 25 anni, perchè il Comune di Venezia intervenne, sin dal primo decreto 26 Luglio 1917 quale terzo contraente negli accordi tra lo Stato e Società del Porto Industriale di Venezia, e quale Ingegnere Capo di Venezia dovetti provvedere alle incombenze affidate al Comune dall'art. 22 della Convenzione 23 Luglio 1917 e cioè alla continuazione ed ultimazione delle opere per il Quartiere Urbano di Porto Marghera, iniziate dal mio predecessore ing. Emmer ».

« In un primo tempo solo il Quartiere Urbano di Porto Marghera faceva parte del Comune di Venezia, mentre ancora Mestre faceva Comune a sè, ma poi con il decreto del 15 Luglio 1926 tutto il Comune di Mestre fu aggregato al territorio comunale di Venezia ».

« Con l'istituzione del Porto Industriale di Marghera, e con i successivi provvedimenti, tutto il territorio di Terraferma e cioè il vecchio nucleo di Mestre, il nuovo quartiere Urbano ad occidente della linea ferroviaria, e tutti i sobborghi subirono l'influenza delle nuove condizioni di attività, e si svilupparono con un ritmo eccezionale, che purtroppo dovette subire anche le conseguenze di questa anormale crescita: si ebbero crisi di crescenza anormale, con periodi di febbrile ascesa seguiti da stasi pressochè inoperose, si crearono fortune economiche ma anche dissesti di notevole entità, si ebbe un accorrere di maestranze e di imprenditori non sempre preparati: in poche parole la Terraferma ha dovuto subire le stesse intemperanze che soffre una adolescente nel suo sviluppo: ma poi alla prima adolescenza è succeduta la giovinezza già formata, robusta, ed operante ed oramai, nel momento attuale, assistiamo alla sua attività in pieno sviluppo e possiamo guardare con compiacimento alle fortune del suo prossimo futuro ».

« Altri vi diranno del suo sviluppo, delle decine di migliaia di operai occupati, dei miliardi di fatturato, delle centinaia di ettari già coperti da officine, e delle altre centinaia di ettari che si stanno predisponendo per le nuove industrie che sollecitano il momento di iniziare ».

« Io voglio dirvi invece delle condizioni eccezionali che hanno fatto e che faranno la fortuna di questo grande Porto Industriale, che tra l'altro è stato il primo a sorgere in Italia e nel Mediterraneo ».

« In primo luogo la possibilità di disporre di mano d'opera qualificata, intelligente, sobria, laboriosa qual'è la gente Veneta; poi l'immediata vicinanza di Venezia, di Padova, di Treviso; poi l'incrocio di sette linee ferroviarie, di cinque strade Statali, di tre autostrade, alle quali si spera di presto aggiungere la Venezia Monaco; di avere un'estensione di aree si può dire senza limiti perchè tutte le barene dalle Tre Palade a Chioggia possono essere utilizzate per sede di officine industriali, di avere a disposizione la acque dolci del Brenta, del Sile, del Piave e di tutti i corsi minori; ed infine di avere un porto di fondali approfondibile a piacimento, entro un bacino d'ingresso facile anche durante i fortunali, protetto e sicuro, e di estensione anch'esso senza limiti ».

« Ecco le ricchezze incalcolabili di cui noi stiamo disponendo e delle quali stiamo vedendo solo un inizio della loro utilizzazione che sarà completa solo tra qualche decennio ».

« Ma questi pregi potenziali debbono essere coltivati perchè senza coltivazione anche il podere più fecondo non rende che erbacce: bisogna affrettare le attrezzature portuali, e cioè il canale di Malamocco per fortuna già iniziato; bisogna dar mano ai canali navigabili di penetrazione nella Valle Padana, e cioè al canale Venezia Padova per proseguire sino al Mincio, a Milano, ed arrivare sino alla Svizzera; bisogna affrettare l'Autostrada per Bologna ed il proseguimento della Romea sino a Rimini ad Ancona e Bari ».

« Ma soprattutto bisogna dar mano alle autostrade Venezia-Monaco per dirottare nel nostro Adriatico i traffici dell'Europa diretti a Suez ed oltre, e viceversa ».

« Queste sono le fortune di Venezia e pensando ad esse mi distacco dai pessimisti che vedono nero nel suo avvenire. Venezia ed il suo territorio dopo il 1797, dall'epoca cioè della caduta della Repubblica, sta subendo alti e bassi ma sempre in un campo di mediocre livello per un complesso di cause sfavorevoli; ma in un esame sereno delle circostanze che si sono create negli ultimi decenni, e del germoglio già iniziato delle sue facoltà operative, tutto lascia presumere che la recessione trascorsa stia per chiudersi, e che stia per aprirsi una nuova era di feconda prosperità non seconda a quella del suo passato glorioso ».

ADUNANZA DEL 9 FEBBRAIO 1964

Apre la riunione il prof. Mario De Biasi, Assessore della Pubblica Istruzione, sottolineando l'importanza di studiare la storia di Mestre in questo momento in cui Mestre assume importanza diversa che nel passato.

Le relazioni lette in questa serata furono: L. Brunello « Il Castello di Mestre durante la guerra della Lega di Cambrai »; A. Stangherlin « Il distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866 »; P. Bergamo « il Libro "Mestre" di Luigi Brunello » (Presentazione del volume « Mestre » di Luigi Brunello, edito dall'Associazione Civica per Mestre e la Terraferma).

Il dott. Pier Paolo Bertini ha inviato una relazione sui ritrovamenti degli scavi lungo il viale San Marco, dove in vicinanza del Marzenego sono venuti in luce dei manufatti lignei probabilmente facenti parte di antichi argini di contenimento della laguna. Infatti egli ha osservato:

« Fino al secolo XV, le acque si versavano nella laguna con un sistema di bocche che tra il 1400 e il 1500 assommavano a nove: Foce Piave o Peocio, Lio Mazor, Tre Porti, S. Erasmo, S. Nicolò, Malamocco, Pastene, Chioggia o Caroman, Brondolo (da L. Cisotto « Salviamo le isole della Laguna »); *in questo ambiente possiamo collocare il ritrovamento di viale S. Marco, rappresentato da elementi lignei sparsi e da una struttura ben definita. Questa che è stato possibile ricuperare integralmente, si ricollega sia ai ritrovamenti lignei di Lova e Campagnalupia che a quelli di Altino e presenta con essi molte analogie ».*

Il dott. Bertini ha quindi concluso facendo rilevare che *« la totale assenza nei pressi dello scavo di materiale antropozoico porta a tenizzare di trovarsi alla presenza di opera di contenimento idraulico ed appartenente ad epoca coeva ai medesimi reperti altinati ».*

E' intervenuto quindi l'arch. dott. Piero De Marzi per annunciare la costituzione del

Comitato per la difesa della Riviera del Brenta con lo scopo di difendere il paesaggio e per valorizzarla.

Alla riunione, presieduta dal dott. Fasolo, erano intervenuti, oltre ai relatori i signori ing. Miozzi, dott. Le Duc e Signora, dott. Padovan, prof. Lucchesi, prof. Polichetti, dott. avv. Autiero, prof. Bordin, sig. Basin, sig. Barbiero, sig. Rostirolla, dott. Bastianelli, cap. Corneli, dott. Saccardo, dott. Ferrari e molti altri. Non potendo intervenire personalmente, avevano inviato l'adesione l'ing. G. Favaretto Fisca Sindaco di Venezia, il dott. co. Alessandro Marcello, mentre il prof. Guiotto, Soprintendente ai monumenti, aveva inviato un suo rappresentante.

ADUNANZA DEL 26 APRILE 1964

Il Convegno di studio « Le terre di S. Marco » ha avuto particolare importanza per i temi trattati e la notorietà dei relatori, fra i quali figuravano lo stesso Sindaco di Venezia, ing. Giovanni Favaretto Fisca dalla cui relazione aveva preso il titolo lo stesso convegno, e il Direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, co. dott. Raimondo Morozzo della Rocca, che tenne una conversazione intorno al « Problema dell'entroterra alle origini dello stato veneziano », qui brevemente riassunta.

« La vita del dogado veneziano, al suo sorgere, è tutta racchiusa nelle sue isole, mentre sul margine della terra ferma i cittadini godono di umili usi civici (come lo ius capulandi*) di incerta origine, che affrancano il saliente di Cittanova, in cui loro si riconosce una* proprietas*, forse primo segno dell'indipendenza che va maturando. Questo limite dell'entroterra, per vicende che qui si soffrono più che non si producano, è un confine disteso tra l'immanente Impero d'Occidente e quello lontanissimo d'Oriente. Così in una zona la quale, come Agro Altinate, aveva certo vissuto di un'unica vita, si vanno sviluppando due mondi diversi, la cui contraddittorietà si manifesta nelle grandi e nelle piccole cose e verrà mantenuta lungamente. Infatti Venezia, più vicina coi suoi interessi a Costantinopoli che non al proprio naturale retroterra, innalzerà le sue bandiere sul Bosforo e sull'isola di Candia con un secolo di anticipo che sulle torri di Mestre; delle quali si occuperà, in sostanza, solo quando l'Impero d'Occidente vada riducendosi a un'ombra ».*

« Quando cioè l'espansione politica nella terra ferma non sia più un pericolo per l'acquisita sovranità, simboleggiata nel mosaico di S. Marco, dove l'Evangelista pianta il bastone nelle acque della Laguna per ormeggiare la propria nave; "fundamentum eius iactum in mare" diranno i giuristi, a giustificare l'indipendenza della "Città vergine" ».

« Fin dopo la caduta della Repubblica Mestre, retta dal proprio Podestà e Capitanio, continuerà a far parte del distretto di Treviso, ossia rimane amministrativamente distinta dalla Dominante e dal Dogado, ricorrendo a differenti Statuti. Amena villeggiatura per i Veneziani, che avvertivano lo stacco approdando ai bordi della Laguna, secondo una mentalità che appena da pochi anni va scomparendo, corretta dalla forza delle cose. Mestre, finalmente assimilata a Venezia, sembra infatti destinata a raccoglierne lo slancio migliore ed è la Venezia protesa verso l'avvenire ».

La riunione, diretta dal dott. Ugo Fasolo, è stata seguita attentamente dai soci del Centro Studi Storici, fra i quali c'erano l'ing. Miozzi, la dott. Sbriziolo della Biblioteca Marciana, la dott. Tiepolo dell'Archivio di Stato, il dott. Ravalli Modoni della Biblioteca Marciana, la dott. Strina dell'Archivio di Stato, l'ing. Svaldaz, il dott. Brunello, il comm. Avon Caffi, il dott. Vianello Rondina, la dott. Saccardo, la sig.na Altinier, la dott. Bastianelli, il dott. Bertini, il comm. Guarise, il sig. Rostirolla, la prof. Mariutto e molti altri. Avevano inviato l'adesione, spiacenti di non poter intervenire, il comm. Aristide Coin ed il prof. Gioacchino Molinini, preside dell'Istituto Magistrale « N. Tommaseo ».

ADUNANZA DEL 10 GIUGNO 1964

In questa serata si svolse la seconda parte del Convegno « Le terre di San Marco » con quelle relazioni che, per mancanza di tempo, non poterono aver luogo nella riunione di aprile. Erano presenti i signori: dott. Ugo Fasolo, presidente, Padre Venanzio da Chioggia dei Cappuccini, Luigi Baessato, ing. Eugenio Miozzi, Franco Raffone, comm. Casimiro Guarise, Don Antonio Niero, dott. Giovanni Miozzi, prof. Franco Bordin, rag. Angelo Marcolini,

dott. prof. Lucia Bastianelli, dott. Luigi Brunello, dott. Lino Vanuzzo, dott. Paolo Bertini, ing. Giuseppe Svalduz, dott. Giorgio Ferrari, dott. prof. Ugo Stefanutti, Michi Meneghel, Margherita Zannoni, dott. Co. Raimondo Morozzo della Rocca, prof. Polichetti, dott. Rosanna Saccardo e molti altri.

Le letture « I Benedettini nelle Terre di S. Marco » (Monachesimo benedettino nel delta ilariano di P. Bertini e L. Bastianelli), « L'atteggiamento delle città venete, nei confronti di Venezia, durante la guerra della Lega di Cambrai » (L. Brunello), « Medici — forestieri — famosi della Repubblica di Venezia » (U. Stefanutti), furono concluse da un intervento di Don Antonio Niero, che venne giudicato quanto mai opportuno, per raccomandare che nella toponomastica di Mestre vengano conservati i nomi antichi di strade e di località, e che nel denominare le strade nuove si usino i nomi dei cittadini illustri di Mestre.

NOTIZIARIO

2/I Presentata al Laurentianum l'opera di Don Antonio Niero « Santi e beati veneziani » che comprende anche quelli vissuti in terre veneziane da S. Eliodoro d'Altino, a S. Gregorio Barbarigo.

4/I Fondato a Marghera un circolo di cultura per promuovere l'evoluzione sociale degli abitanti di Marghera ed assecondare iniziative di carattere culturale, sportivo, ricreativo.

4/I Il geometra Salzer di Favaro Veneto ha consegnato al prof. Urbani De Gheltof per il futuro Museo comunale della Terraferma, frammenti di maioliche e vasellami: una scodella da convento un piatto su cui si legge « sopa » con stemma nobiliare. I cocci sono stati trovati a Marghera.

10/I Il Sig. Angelo Gottardo di Favaro Veneto ha donato al prof. Urbani De Gheltof per il futuro Museo Civico di Mestre un complesso di urnetta cineraria romana formata da due vasetti in terracotta rossa del IV secolo dopo Cristo.

19/I Inaugurata al Laurentianum la mostra « Arte Sacra nell'arredamento moderno ». Scelte 160 opere su 500 presentate. Prevalgono gli artisti delle Tre Venezie. Le strutture mobili furono progettate dall'arch. Handieff.

23/I Il Gazzettino pubblica i risultati di un'inchiesta volante sulle opinioni dei mestrini più qualificati riguardo l'opportunità di istituire un Museo Storico in Terraferma. Vi si leggono i pareri dell'On. Costante Degan, del dott. Ugo Fasolo, del dott. Luigi Brunello, del prof. Angelo Scarpa, del dott. Giacomo Andreazza.

25/I E' uscito il volume « Mestre » di Luigi Brunello.

31/I Concerto di musica al Laurentianum su partiture inedite, promosso dagli « Amici della musica ».

6/II L'Associazione Civica per la Terraferma espone nella Galleria « Il Buco » una rassegna della stampa in Terraferma, comprendente libri e giornali editi in Mestre dal 1900 ad oggi. Notiamo fra questi il numero unico per il Centenario della riedificazione di S. Lorenzo (1905), l'« Avvenire di Mestre » (1917), ecc.

10/II Il Gazzettino pubblica un articolo dal titolo « Verso una nuova istituzione. L'interesse del pubblico per il Museo di Mestre ». Vi si legge fra l'altro: « Il Museo di Mestre e terre circonvicine esiste da almeno 10 anni, è un museo fantasma reperibile negli archivi del Comune, della Soprainten-denza, della Scuola d'arte Ticozzi, dietro Villa Querini, in una casa di Via Marghera... ».

10/II Il Gazzettino pubblica una « Lettera al Cronista » sottoscritta da Anselmo Baldini, e dal titolo « Un Museo a Mestre? »; l'argomento è tratto da un intervento del dott. Terisio Pignatti, il quale nel corso di un dibattito pubblico sui musei veneziani, ha fatto notare che, non un museo d'arte devesi istituire a Mestre, ma uno di quelli sul tipo americano chiamati « junior museum » magari fatti di fotografie, pannelli, calchi, copie, esemplari modesti, ma tali che i giovani possano trovare un incentivo all'amore del bello.

16/II Per l'istituendo Museo Comunale della Terraferma sono giunti in dono al prof. Urbani De Gheltof, inviati dall'Istituto d'arte e di storia di Pavia, settanta calchi tratti da monete medioevali, che interessano la storia di Mestre, Verona, Padova e Treviso.

17/II Il Comitato Pro Mestre pubblica nel Gazzettino un programma di manifestazioni che intende promuovere: concerti verdiani al Toniolo per celebrare il centocinquantesimo anniversario della nascita di Giuseppe Verdi (complesso orchestrale della Fenice), rappresentazione delle opere di Mrozèk « La polizia » e « In alto mare » del Teatro stabile di Bologna.

20/II E' costituita l'Associazione « Amici Riviera del Brenta » per la tutela della monumentalità del paesaggio e la sua valorizzazione. Essa: intende promuovere riunioni e convegni di carattere culturale economico e turistico.

26/II L'Associazione Civica per la Terraferma bandisce un concorso fotografico sul tema « Mestre ».

3/III E' stato bandito il premio letterario «Settembrini - Mestre» per un volume di racconti pubblicati dal 1/IX/'63 al 31/VIII/'64.

11/III Rinvenuto a S. Donà di Piave un antico stemma della famiglia Trevisan che per prima ebbe il juspatronato sulla terra di S. Donà di Piave.

11/III Sono state dissepolte a Cavarzere tre antiche anfore, da un terreno di proprietà della Fondazione Querini Stampalia.

22/III Sono pervenuti al prof. Urbani De Gheltof, per il futuro Museo Comunale di Mestre carteggi della famiglia del Barone Bandiera che in Mestre abitò insieme agli eroici fratelli Emilio ed Attilio.

30/III Muore a Venezia il grande economista prof. Gino Luzzato che pochi giorni prima aveva regalato alla Biblioteca Civica di Mestre raccolte di periodici e vari volumi.

13/IV All'Ateneo Veneto il prof. Antonio Giordani Soika e Giuseppe Galletti presentano la proiezione sul tema « Paesaggi e architettura minore dell'entroterra veneziano ».

9/V Il Comitato Pro Mestre promuove un ciclo di cinque lezioni di storia della musica che saranno tenute dal prof. Cumar, della Università di Padova e documentate da audizioni musicali.

16/V Il regista mestrino Franco Gherardi, che ha ottenuto i seguenti premi al I. Festival di primavera di Foligno: I Premio per il soggetto e la regia al film a passo ridotto « Una giornata diversa », I Premio per la migliore fotografia a « L'ultimo soffio »; sta girando un documentario: « Il fenomeno Mestre ».

16/V La « Nuova Gazzetta di Marghera » indice un concorso letterario (E' la terza edizione) con tema riguardante Gabriele D'Annunzio, promuove un nuovo concorso grafico. La premiazione sarà tenuta nella prefettura di Venezia.

19/V Incontro con il poeta Ugo Fasolo presentato dai professori Costantini e Coletti, nei « *Colloqui della Pro Mestre* ».

22/V Per il Premio Mestre il Comune ha stanziato premi per l'ammontare di lire un milione e 500.000, la Provincia un premio acquisto di lire 150.000, la Casa di ricovero lire 150.000 per un'opera pittorica che esprima la figura di un anziano visto nelle sue nuove dimensioni.

6/VI L'Associazione Civica per la Terraferma ha presentato un progetto « AC64 » per la sistemazione delle attrezzature per la cultura: Biblioteca, Museo, Teatro da costruirsi lungo le rive del Marzenego adiacenti all'Ospedale. Il progetto è stato elaborato dall'architetto Dallamartina.

7/VI Il Sindaco, Ing. Giovanni Favaretto Fisca ha inaugurato al « Laurentianum » una mostra fotografica dedicata a Venezia, organizzata a cura della Azienda autonoma di Soggiorno e Turismo.

19/VI Un articolo del Gazzettino ricorda che la Biblioteca civica di Mestre ha compiuto fin dall'ottobre del 1963 dieci anni di vita e che se ancora tale ricorrenza non è stata celebrata, sarebbe opportuno farlo con una mostra riguardante la storia di Mestre.

30/VIII Gli eredi dell'avv. Sergio Bolognesi hanno donato alla Biblioteca di Mestre gran parte della biblioteca lasciata dal padre, che intanto sarà sistemata a Marghera.

14/IX Istituita in Mestre una sede staccata dell'Istituto « V. Alfieri » per corsi scolastici di ricupero di ogni ordine e grado per lavoratori.

7/X Premiati i vincitori della protempore (Tema: « La terraferma veneziana ») che su proposta della Pro Mestre era stata promossa per domenica 4 ottobre dall'Assessorato al Turismo. Sono Giovanni Pontini, Mario Lucchesi, Otello Zorzetto.

16/X Il Gruppo di Mestre dell'Associazione marinai d'Italia ha bandito un concorso per gli studenti delle scuole medie e universitarie con premi per i migliori svolgimenti dei seguenti temi: « Fasti della marineria veneta dal 1500 al 1700 »; « Contributo di Venezia in uomini e fatti nella guerra sul mare durante il primo conflitto mondiale »; « Contributo di Venezia in uomini e fatti durante il secondo conflitto mondiale ».

25/X Si è costituito a Mestre il « Complesso orchestrale filarmonico mestrino » di 35 elementi provenienti da tutta la provincia. Il nuovo complesso inizierà la sua attività con manifestazioni pubbliche e con concerti di carattere benefico.

29/X La dott. Rosanna Medici di Mestre ed il sig. Franco Brianese pure di Mestre hanno vinto rispettivamente il primo ed il terzo premio giornalistico intitolato a Pietro Mentasti, indetto dal « Gazzettino ». La dott. Medici lo ha meriato per tre articoli sulle ville venete, nei quali il tema è stato illustrato con ricchezza di notizie informative e di documentazione; anche il secondo premio, al Sig. Adriano Mariuz, è stato assegnato per alcuni articoli riguardanti le ville venete.

8/XI Il Premio di pittura Mestre si è tenuto nella sala del « Laurentianum » dove le opere hanno potuto essere esposte con maggior decoro che nella sede degli anni precedenti. Sono stati proclamati vincitori del primo premio ex aequo Renato Borsato e Giuseppe Gambino. Gli altri premi sono stati assegnati nel modo seguente: Premio acquisto « Gigi Candiani » a Miro Romagna, Premio acquisto del Comune di Jesolo a Francesco Arduini, Premio acquisto dell'Azienda di soggiorno del Lido di Jesolo a Domenico Boscolo, Premio acquisto del Comm. Vittorino Collavò a Gherardo Pittarello, Pennello d'oro della rivista « La Nuova Venezia » a Mario Albis, Medaglia d'oro dell'Associazione Civica per la Terraferma a Otello Zorzetto, Premio speciale Edisonf a Valeria Carli, Premio acquisto Casa di Riposo di Mestre ex aequo ad Andrea Pagnacco e Francesco Caiselli, Premio acquisto « Trattoria dalla Amelia » a Brunella Saetti Frisa, Premio acquisto « Officine Galileo » a Il Fiore Umberto.

12/XI Il prof. Mario De Biasi, Assessore comunale della Pubblica Istruzione ha parlato al Laurentianum dei « Problemi della cultura mestrina in Terraferma ».

18/XI Al « Laurentianum » per il Premio Mestre il prof. Guido Perocco ha tenuto una conferenza, sul tema: « Problemi d'arte attuale ». L'esimio direttore del Museo d'arte moderna di Ca' Pesaro ha esaminato i principali caratteri delle manifestazioni d'arte del momento attuale, e ne ha dedotto dei criteri che possono servire alla valutazione dell'arte di oggi rispetto a quella del passato.

24/XI Nella sala del « Laurentianum », in occasione del Premio Mestre, Anito Scarpa ha svolto il tema: « Nella letteratura, nel teatro, nel cinema contemporanei, ricerca di preferenze e di motivi religiosi ».

30/XI E' stato stampato dalla Tipografia Vidotti una documentazione raccolta e commentata dal sig. Antonio Stangherlin: « I Reggimenti di Fanteria che liberarono la provincia di Venezia nel 1866 ». Il lavoro è presentato dal Sen. Aldo Rossini, Presidente dell'Associazione del fante.

1/X/I A cura dell'Archivio di Stato di Venezia, per gentile concessione del Comm. Paolazzi sono state riprodotte in microfilm il volume 24° dei « Zibaldoni Fapanni », riguardante la serie delle Congregazioni di Mestre.

8/XII A cura del dott. Luigi Brunello, per i tipi della Litostampa di Mestre è stato pubblicato il « Diario » di Giuseppe Paganello riguardante le vicende di Mestre dal 1809 al 1813.

Finito di stampare nel dicembre 1964

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 4-12-1962 Trevisanmarpa - Mestre Tel. 57.098

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

5-6

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: DICEMBRE 1964 - GIUGNO 1965

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

5-6

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: DICEMBRE 1964 - GIUGNO 1965

INDICE

L. Brunello - Fatti di Mestre del 1513 . . . . . pag. 3

A. Bosisio - La Nazione ebraica tra Venezia e Mestre . . . » 9

L. Sbriziolo - Lo Statuto quattrocentesco della Scuola di S. Rocco di Mestre . . . . . » 14

P. Venanzio da Chioggia o. f. m. c. - La fondazione del Convento dei Cappuccini in Mestre (1610-1617) . . . . » 18

A. Stangherlin - Podestà e Capitani di Mestre dal 1245 al 1797 » 32

R. Saccardo - Una preziosa raccolta di documenti per la storia di Mestre . . . . . » 48

P. Bergamo - Paganello: un uomo e la pace . . . . . » 52

U. Fasolo - Ingenuità e civiltà di Giuseppe Paganello . . . » 56

Attività del Centro di Studi Storici di Mestre . . . . . » 60

Notiziario . . . . . » 66

LUIGI BRUNELLO

FATTI DI MESTRE DEL 1513

Durante il XVI secolo tutti i loro guai i Veneziani dovettero imputarli oltre che alla loro spregiudicata politica espansionistica alla irruenza del Romano Pontefice Giulio II ed all'irrequieto bellicismo di Massimiliano I Imperatore del Sacro Romano Impero.

Infatti la guerra della Lega di Cambraj aveva trovato la sua origine nell'ira che nell'animo del Pontefice aveva ingenerato il comportamento dei Veneziani che non si erano fatti scrupolo, dopo la morte di Alessandro VI, di impadronirsi di città e territori dello Stato Pontificio.

La guerra però finì presto quando cioè il Papa si accorse che per togliere di mezzo i Veneziani aveva chiamato in aiuto i Francesi i quali poi minacciavano di diventare padroni d'Italia: Giulio II stava per sostituire ad un male un altro molto più grave. Ebbe così inizio la guerra della Lega Santa che vide il Papa, gli Spagnoli, i Veneziani ed altri coalizzati contro i Francesi. Gli anni che seguirono la fine della guerra della Lega di Cambraj non furono però meno fortunosi per Venezia cui una volta ancora parve veder messa in pericolo la stessa esistenza quando le artiglierie tedesche e spagnole, puntate dall'argine di S. Giuliano, facevano arrivare i colpi fino all'isola di S. Secondo.

Nel 1509 l'Imperatore Massimiliano, davanti all'alternativa se schierarsi col Papa contro i Francesi nella Lega Santa, oppure conservare la vecchia alleanza e continuare la guerra contro i Veneziani per ritogliere loro quelle zone del Veneto che in altri tempi avevano fatto parte del Sacro Romano Impero, preferì la seconda soluzione e nel 1513, riuscito a trascinare nella lotta gli spagnoli e lo stesso Romano Pontefice che era allora Leone X succeduto a Giulio II, agli inizi di un triste autunno iniziò l'investimento degli ultimi caposaldi del Dominio veneziano in Terraferma cioè Padova, Treviso, Mestre.

L'Imperatore stesso guidava il suo esercito mentre gli Spagnoli erano sotto il comando di Raimondo Folch di Cardona, Vicerè di Napoli.

Dice il Guicciardini nella sua « Storia d'Italia ».

« . . . Ma già veniva innanzi l'esercito spagnuolo; perché il Vicerè, intesa che ebbe la perdita di Lignago, . . . dubitando che per mala disposizione dei cittadini Verona non aprisse le porte ai Veneziani, deliberò soccorrere senza dilazione le cose di Cesare. Però passato alla Stradella il fiume Po, e arrendutesegli senza difficultà le città di Bergamo e Brescia. e similmente la terra di Peschiera,

si pose a campo alla rocca, guardata da dugento cinquanta fanti, la quale, con tutto che secondo la opinione comune si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigione il provveditore Veneziano, ed i fanti che non furono ammazzati nel combattere . . . e poco di poi, essendosi i fanti tedeschi uniti a S. Martino col vicerè . . . i Veneziani (ai quali in quelle parti non rimaneva altro che Padova e Trevigi) intenti a niun'altra cosa, che alla conservazione di quelle città, ordinarono che l'esercito si distribuisse in quelle: in Trevigi dugento uomini di arme trecento cavalli leggieri e duemila fanti sotto Giampaolo Baglione . . . : in Padova l'Alviano col rimanente dell'esercito . . . (1).

Così mentre l'esercito veneziano asserragliato in Padova e Treviso non osava affrontare in campo aperto gli imperiali e gli spagnoli questi, mossi dal bisogno di far preda per vettovagliare l'armata e dal miraggio di potersi avvicinare a Venezia senza trovare alcun ostacolo, iniziarono la loro marcia lasciandosi alle spalle una scia di violenze, d'incendi e di distruzioni senza precedenti nei territori da loro percorsi.

Ascoltiamo ancora il Guicciardini che ci riferisce i fatti con quella sua abituale concisione che non riesce però a celare il dolore ed il disgusto per tanti danni e tante rovine dagli stessi italiani inferti alla madre comune.

Non bisogna dimenticare che se l'esercito veneziano era composto quasi esclusivamente di condottieri e soldati italiani, nel campo nemico accanto alle milizie spagnole e tedesche militavano notevoli formazioni di italiani sotto la guida di altri italiani.

Ed ecco la narrazione dello storico fiorentino.

« . . . il vicerè (che non aveva altra facultà di nutrire l'esercito, che le prede) mutato consiglio, e chiamati i fanti tedeschi, andò a Montagnana e ad Este, donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella villa, e molti magnifici palazi, che erano all'intorno. Da Bovolenta, invitandogli a cupidità del predare, e dando loro animo l'essere i fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova e Trevigi, deliberò il vicerè (benché contraddicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria e pericolosa) approssimarsi a Venezia.

Però, passato il fiume Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso e abbondante castello, e di poi andati a Mestri, e quivi condottisi a Marghera in sulle salse, tirarono, acciocché fosse più chiara la memoria di questa spedizione, con dieci pezzi di artiglieria grossa verso Venezia le palle de' quali pervennero insino al Tempio di San Secondo: e nel tempo medesimo predavano e guastavano tutto il paese, del quale erano fuggiti tutti gli abitatori, fecendo iniquissimamente la guerra contro le mura, perché non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con somma crudeltà Mestri, Marghera, e Lizza Fusina, e tutte le terre, e le ville del paese; ed oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza, o apparenza.

Nelle quali cose non appariva minore la empietà dei soldati del papa e degli altri Italiani; anzi tanto maggiore, quanto era più dannabile a loro, che ai Barbari, incrudelire contro alla magnificenza ed ornamenti della patria comune » (2).

(1) Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Firenze 1855 (D. Passigli e soci), p. 463.
(2) Guicciardini, *op. cit.*, p. 463.

Forse potrà sembrare cosa superflua ma non ho potuto resistere alla tentazione: dopo il racconto dei fatti da parte di colui che potremo definire lo storico ufficiale ho voluto riportare un'altra fonte che in modo non meno conciso e drammatico ci fa rivivere la tragedia dei sei giorni che vanno dal 26 settembre al 1° ottobre di quell'infausto 1513.

Si tratta di una parte della lettera trovata addosso ad un soldato nemico ucciso dai veneziani tra i monti del vicentino. Il testo di lingua volgare è intercalato da espressioni latine: non saprei dire se tutta la lettera fosse originariamente scritta in latino e chi ce l'ha tramandata abbia provveduto a renderla in volgare oppure se sia stata buttata giù così dal suo autore certamente una persona di cultura che militava nell'esercito imperiale.

Comunque la riporto integralmente come ci è pervenuta.

« . . . a dì 26 Septembre (il campo) partendo da Este andò a Bovolenta, et spagnoli quel dì, per esser antiguardia, pigliorno in su quello canale più di 50 barche cariche de roba et assai abitatori di quello loco, praeterea oltre 200 cari de roba, et partim formento, più di 4000 cavi di bestiame minuto e grosso. Fu quello loco tuto abrusiato et a dì 27 giongemo a Pieve di Saco, et fu etiam sachezata et pro maiori parte abrusata la terra; li borgi autem et ville erano distante per larghezza dui migli per cadauna banda, sono nel transito state combuste. Post haec, a dì 28 pasassemo la Brenta, et la matina partendone da Pieve di Saco, andorono gran parte de cavali lizieri a Lizafusina, et tuto fu combusto, onde in Venecia comenzossi levar el rumore, et sonare compana martello. Lo mare se cargava già tutto de barche respicientes ruinam et damnum illatum, et tamen non audebant descendere in terram. Et cussì per tutto donde passava l'esercito cesareo remaste sono le reliquie de fumo et cenere. Essendo passato la Brenta senza ogni demostrazion, non dico resistentia de l'inimico . . . lo dì 29 Septembre rivò lo campo nostro, che quello giorno lì tocava l'antiguarda a la terra de Mestre, dove credevano farne contrasto; ma subito gionte le fantarie nostre, fu pigliata la terra et castello, et amazato dentro de le persone 100 et più, et messo a saco. Ma poco valimento se trovava in Mestre; el campo volse posare uno giorno. Et quello dì primo de Octobre, parte de fantarie spagnuole et alemane et lo signor vicerè insieme con lo capitanio nostro, fazendo condure le artelarie nostre tutte, abruzorno Margera, et entravano le fantarie fino al mare per le palludi abrusando lì intorno Venecia per spacio di tre miglia tutte le torre et palazi, per tanto che el mare era coperto de galie et barche, fingendo voler desmontare in terra per defensione sua. Interim, comenzono li nostri a descargare l'artellaria era posta su l'arzere de Marghera, et due barche furono spezate che le tavole saltavano per aere. Subito se vide el mare spazato et neto, remossa ogni barca: . . . Volendo partirse el campo da Mestre, fu concluso per memoria, perché a tempore Friderici Barbarossae mai imperatore era andato tanto avanti, dover abrusar tutta la terra, et ne è seguito lo efecto; et non solum Mestre ma tutti quelli lochi inter transeundum sono combusti, tra li quali è stato Novale et altri quorum nomina mihi incognita sunt ».

Mestre in quei tempi contava poco più di un migliaio di abitanti: la determinavano due rami del Marzenego, quello più a nord, creato artificialmente intorno al mille, alimentava i fossati che circondavano le mura del castello, quello più a sud convogliava molta parte dei traffici dell'entroterra verso Venezia.

A mezzogiorno del castello, compreso tra i due rami del fiume, si sviluppava il borgo.

Borgo e castello i due indissolubili elementi che hanno caratterizzato la Mestre medioevale.

Il castello consisteva in un notevole manufatto, uno dei più importanti del Veneto in quell'epoca, costituito da una cerchia di circa un chilometro di grosse mura cui si inserivano una decina di solide torri.

Il borgo si estendeva in lunghezza su due file di costruzioni che si affacciavano sulla strada e si addossavano alla antica Chiesa di S. Lorenzo sorgente sulle rive del Marzenego.

Altri più piccoli nuclei abitati formavano frammenti di vita e di attività oltre il fiume e fuori delle mura del castello stesso. E verso queste parti il giorno trenta del mese di settembre dell'anno 1513, era diretto l'esercito imperiale con i suoi alleati dopo aver passato la Brenta a guado all'altezza di Dolo ed aver messo a ferro e fuoco i centri di S. Bruson e Gambarare.

Sono sempre i Diari del Sanudo che ci forniscono notizie sugli avvenimenti di quei giorni.

« Si intese, i nimici levati eri di Pieve di Saco aver brusato alcune case di zentilhomeni e di altri, et alcune non aver toco, e aver passà tutto il campo la Brenta a la chà dil Dolo, brusato e ruinato quante case hanno trovato, e a le Gambarare, a San Bruson brusà assà case di Valieri e Badoeri et altri. Item, vegnando di Padoana, hanno brusà molte case poste su la Brenta, et hanno passato la Brenta a guazo, ch'è bassa a la chà dil Dolo, tutto il campo e il vicerè ».

L'avvicinarsi dell'esercito nemico aveva creato quasi il deserto in Mestre e nei dintorni: tutti coloro che ne avevano avuta la possibilità erano fuggiti: rimasti asserragliati nel castello solamente il Podestà e Capitano Nicolò Balastro, un comandante di cavalleria con pochi uomini ed il castellano Marino Michiel. I fuggiaschi si erano imbarcati disordinatamente portando con sé quel poco che era stato possibile trascinarsi dietro, ed attraversata la laguna erano giunti a Venezia in preda al terrore ed alla disperazione dando spettacolo miserando ai curiosi che si erano portati sulle rive di Cannaregio ad assistere a scena così inconsueta. Racconta il Sanudo: « . . . Io andai in cao di Canareio, perché fui nominato di la zonta . . . e tutte le rive di Canareio erano piene di persone a vedere li villani con femene, puti e robe su le strade; era gran compassion . . . ».

Sulle condizioni e composizione dell'esercito nemico il Sanudo ci dà parecchie notizie desunte da una relazione fatta al Senato da un certo Domenico Bon o udite dalla viva voce di costui.

« Qual fu preso a Bovolenta da i nimici e fatto preson . . . el detto sier Domenego era in villa con una soa garzona, fu preso con lei e dito signor Prospero Colonna dormite con lei e gli donò do porzi e 10 stera di frumento e la lassò venir a Venecia, e tene sier Domenego preson, e poi l'ha liberato . . . e intisi di sier Domenego Bon . . . non hanno 10 cavali bardati e sono tutti armati a la liziera, spagnoli con celadoni et italiani con li elmeti, li fanti spagnoli e todeschi mal vestiti nudi e scalzi, in più parte con pele intorno e schiavine . . . Dici: aver visto il campo tutto qual'è fanti spagnoli 3500, todeschi 2200 e non più, e altri venturieri, cavali lizieri 500, e lanze 900, hanno pezi 6 di artelaria di campo, sono venuti in qua per depredar e brusar ogni cossa, siccome l'Imperador ha ordinato si fazi; ma spagnoli si doleno di questo, voriano far taie e non questi danni, ma todeschi voleno ».

Il 30 di settembre, verso sera, l'esercito entrava in Mestre, dopo aver messo a fuoco Marghera. Il castello fu preso, il presidio ucciso, uguale sorte subirono quanti furono trovati nel borgo e che non ebbero la possibilità di trovar riparo nelle chiese.

« . . . e vidi fuogi grandissimi a Margera . . . I nimici alozeno a Mestre

questa nocte, e si dice doman si leverano e bruserano Mestre. E nota, intrati in li borghi, el vicerè alozò in certa casa, e la roca si teniva, e l'ebeno per forza con occision di quanti erano dentro; fato preson sier Marin Michiel castelan, e uno Domenego da Vanzo, e uno sier Zuan Memo; il resto tutti amazono; etiam alcuni vechi e done vechie, erano lì, fo amazate . . . a uno puto che cridava « Marco », l'hanno rostito, e questo fu vero . . . ».

Quando Mestre fu tutta in mano del nemico ebbe inizio il saccheggio e quindi le soldateschi ci acquartierarono nelle case del borgo e del castello. Il Vicerè ebbe alloggiò nel borgo all'Osteria della Corona mentre Prospero Colonna ed il Marchese di Pescara. quest'ultimo comandante delle fanterie, passarono la notte nel Palazzo del Podestà entro le mura del Castello.

La mattina successiva di buon'ora il campo fu levato e con inesorabile spietatezza tutte le case del borgo furono incendiate: in tanta devastazione furono risparmiate solo le chiese e la casa parrocchiale. Ascoltiamo ancora il Sanudo:

« La matina per tempo si sentì trar molte artelarie. Sono i nemici a Mestre, come dirò di soto; et io le udii di caxa mia, e se intese certissimo i nemici questa matina levati di Mestre, aver posto fuogo in tutto Mestre e li borgi, zoè cadaun in le caxe dove erano alozati aver picato fuogo, sichè tuto Mestre brusava, e si vedeva fumi grandissimi. Andai in campaniel di San Marco per veder, vidi di fumi, e tuti coreva per veder biastemando i nemici, e poche provision si fanno: in tal modo fo brusà Mestre, e sentite artellarie grosse di nemici verso San Segondo ». I colpi di cannone uditi dal Sanudo erano stati sparati dai Tedeschi che portati alcuni pezzi d'artiglieria fino al margine di S. Giuliano sfogavano in tal modo la loro ira contro Venezia spaventando ancor di più le povere suore del Convento di S. Secondo. « Le monache qeusta note si voleano partir dubitando star lì, ma pur vedendo quattro barche longe e altre barche a San Zulian, stetero salde, ma ebbero grandissima paura ».

Quando l'esercito se ne fu andato, da Venezia cominciò a venire in terraferma gente: chi per rendersi personalmente conto della entità dei danni, chi spinto da sola curiosità.

« Di aversi levato il campo di Mestre, non si sa la via tieneno e hanno brusato tutta Mestre qual tutavia arde. In questo zorno poi partito il campo di Mestre, alcune barche con persone, e trovono carnazi crudi et altro che questi poltroni avia lassato, et è restà in piedi solum le chiexie et la caxa di la pieve di S. Lorenzo, l'osteria di la Corona, e la casa di Sanudi nostri Zermani, la qual è sta varentada in questo modo.

. . . item fo assaissima brigata a vedere le ruine e gli incendii di Margera e Mestre, sono più di tremila persone; et si vede cossa che par un inferno, tutto brusato, come ho scripto di sopra, fuogi ancora per le case ,omeni morti in terra, e si vede do apicadi a li restelli di Mestre verso Treviso quali i nimici feno apicar, chi dice erano spioni nostri, chi dice erano soi venturieri ».

Ma a questo punto viene spontanea la domanda: cosa ha fatto nel frattempo l'esercito veneziano? Perché non ha cercato di ostacolare tanta rovina e di affrontare un pericolo che minacciava da vicino la stessa Venezia?

Purtroppo bisogna dirlo che l'esercito veneziano, benché sollecitato, non solo non è sceso in campo contro il nemico ma non ha nemmeno cercato di creargli difficoltà: rinchiuso in Padova è stato impassibile spettatore di uno dei più tragici episodi della storia della Repubblica: ha permesso allo straniero di mettere a ferro e fuoco tutto l'entroterra veneziano, di depredare paesi, di

impossessarsi di fortezze, di massacrare soldati e privati cittadini, di far violenza alle persone ed alle cose limitandosi a dare assicurazioni che quando fosse venuto il momento buono tanta vergogna sarebbe stata fatta scontare.

L'esercito veneziano era ben armato, numericamente superiore ma aveva capi di discutibile capacità e valore e pochi giorni dopo che i cannoni tedeschi avevano sparato contro Venezia se ne sarebbe avuta la prova nei dintorni di Vicenza dove avvenuto lo scontro con gli Ispano-tedeschi, che per varie ragioni si trovavano in condizioni di inferiorità, subì una terribile disfatta che lo portò quasi all'annientamento. Mediocrità di comandanti, viltà di mercenari, incertezza dei rettori dello Stato portarono ai fatti sui quali gli storici fecero delle dure considerazioni e fecero sì che il Sanudo avesse a constatare amaramente: « Come per le cronache nostre si ha che Mestre dil 1382 fo brusà una altra volta per Hongari, e poi refato per la Signoria nostra: ora è brusata, come ho scripto ».

LUIGI BRUNELLO

ACHILLE BOSISIO

LA NAZIONE EBRAICA TRA VENEZIA E MESTRE

In una miscellanea Marciana trovasi inserita una curiosa « Eleggia (sic) Martelliana » intitolata « La Veneta Giudecca Istoriata - consecrata al merito dell'Illustrissimo Signor Co. Antonio Revedin - in Venezia - MDCCLVI - presso Carlo Todero con Licenza de' Superiori ». Il componimento è anonimo: vi si possono leggere versi come questi:

« In quest'isola appunto tollerati
non come lor professano d'esser stati graziati:
se a' quei tempi serviva d'esilio questo fondo
adattato a tal gente raminga per il mondo
durò e durò non poco quel Judaico soggiorno
fin che passaron poi nel Veneto contorno ».

Le espressioni non eccessivamente poetiche di cotesta « Eleggia » tenderebbero a sintetizzare un periodo della storia della Comunità o Nazione Ebraica nella storia della Repubblica di Veenzia, periodo transitorio al quale si pervenne dopo varie avventurose vicende cui altre ne seguirono non meno avventurose.

Di ebrei stanziati nel territorio veneto è memoria nel IV secolo d. C. nelle iscrizioni venute alla luce nel cosiddetto « sepolcreto dei militi » scoperto nel 1872 a Concordia Sagittaria, iscrizioni che debbono essere anteriori al decreto di Onorio del 418 che esclude gli ebrei dalle milizie di tutta la Prefettura Italica. La Bolla d'oro del 992 che limitava i diritti fiscali ottomani, concessa dall'Imperatore a richiesta di Pietro Orseolo II,escludeva le merci degli ebrei dal carico sulle navi veneziane.

Fin dai secoli più remoti è dunque documentata la presenza degli ebrei nel territorio della Repubblica nel quale, continuando la loro diaspora, erano pervenuti immigrando dalla Germania nelle loro peregrinazioni a scopo di commercio, cacciati da Re Dagoberto I nel 640 dalla Francia, dopo essersi rifugiati in Lombardia riuscendo, con l'ingegnoso mezzo di rudimentali, sommamente concise lettere di cambio a richiamare il denaro delle terre che erano stati costretti a vendere e che avevano depositato prsso i loro amici.

È certo che fin dal secolo XII si trovano in numero notevole alla Giudecca, in un primo tempo chiamata l'isola di Spinalunga, e che secondo i più dei cronisti, degli eruditi e degli storici avrebbe derivato l'appellativo dalla loro presenza. Merita appena di ricordare che Dante Alighieri per il quartultimo

girone di Cocito, dove i traditori dei loro benefattori sono confitti nell'immane ghiaccia (Inf. 34° - 117), adopera la parola Giudecca.

Nel censimento del 1152 erano considerati come apolidi, in verità come facenti parte di un'altra « nazione » quali i tedeschi, gli spagnoli, i turchi, i greci.

In un periodo e in una repubblica in cui i nobili non ritenevano indecoroso accrescere le loro facoltà col lavoro, in cui i borghesi col lavoro si nobilitavano, in cui lo sviluppo della civiltà era dovuto ad una operosità ognora crescente, la correntezza della Repubblica verso gli ebrei era dettata in gran parte dalla considerazione che potevano servire con le ricchezze che la loro industriosità, le loro relazioni col Levante consentivano ad essi di accumulare.

Erano però esclusi dall'esercizio palese del commercio con i cristiani, l'arte medica era l'unica che potessero esercitare. Non è errato ritenere che il quasi assoluto impedimento di impiegare in altra maniera il denaro li inducesse a trarne profitto con il prestito ad interesse, onde la facile accusa di usura.

Nel 1298 vengono eletti dal Senato V Savi per consultare sui rimedi contro le usure le quali venivano punite con pene pecuniarie e, ciò non ritenendosi sufficente, la colonia ebraica veniva relegata in terraferma fuori del Dogado, a Mestre il cui nome, secondo il Gallicciolli, potrebbe anche discendere dalla romana famiglia Mestria.

Alle dipendenze dapprima della città di Treviso, assoggettata da Ezzelino da Romano nel 1245, ritornata ai trevigiani nel 1250. Mestre passò poi agli Scaligeri. E quando non sollecitata soltanto da pura ambizione politica, ma per ineluttabile necessità di provvedere alla propria conservazione, la Repubblica fu spinta ad acquisti nella vicina terraferma, la prima importante Signoria che ottenne fu quella di Treviso e del suo territorio, compresovi Mestre, in seguito alla guerra contro gli Scaligeri conclusa nel 1339, agli inizi del dogado di Bartolomeo Gradenigo succeduto a Francesco Dandolo.

Precise memorie sulla località occupata dagli ebrei, cui seguirà una secolare permanenza a Mestre, non siamo riusciti a trovarne; possiamo soltanto indicare lungo la strada della Gatta tra la provincia di Venezia e la provincia di Treviso, in comune di Mogliano Veneto, quasi parallela al Terraglio, che va a sboccare all'altezza della stazione ferroviaria di Marocco, una località che ancora oggi viene chiamata il Ghetto; un'altra se ne trova nei pressi di Chirignago.

E qui comincia quella moderata, ma ambigua legislazione veneziana nei riguardi degli ebrei: la politica delle *condotte* o licenze o permessi temporanei di ritornare ad abitare in città, qualora non vi si opponessero motivi di utilità pubblica.

Nel 1373 con decreto del Senato ottenevano « condotta » per anni cinque sotto condizione « di prestare ai poveri »; con provvedimenti successivi la « condotta » veniva prorogata fino al 1386. In città si spargevano per le contrade, specialmente nei pressi del mercato di Rialto, tra S. Silvestro e S. Apollinare. Il prestito del denaro avveniva su pegno per lo più di arredi sacri, immagini, paramenti che poi, non riscattati, venivano venduti ai pubblici incanti. Un decreto del 24 settembre 1389 proibì a loro questi negozi. È da ricordarsi, però, che l'erario pubblico non si peritava di prendere a prestito dagli Ebrei somme ingenti; e quando i mutuanti si fecero a chiederne con insistenza la restituzione venne « presa parte » che questi importuni creditori dovessero portare sulle vesti un distintivo obbligatorio, un O giallo di stoffa « in medium pectoris » che il 26 marzo 1496 venne sostituito da un copricapo del medesimo colore.

Tra il 1394 e il 1395 ne venne nuovamente decretata l'espulsione, mitigata in seguito dalla concessione di venire in città per sostarvi non oltre i quindici giorni in cui duravano gli incanti degli oggetti dati in pegno e non riscattati. Si erano nuovamente ritirati a Mestre, nel loro antico nido, ma perchè non ne avesse scapito la religione dominante, nel 1426 fu a loro proibito di « fare sinagoga » in pubblico e, per non imbastardire il costume, di tenere scuole, di ballare, di cantare pubblicamente, di tenere sotto di sè domestici e apprendisti cristiani.

Lungo il corso del 1400 erano stati espulsi anche da Vicenza, da Treviso, Belluno, Bergamo, Brescia, dalla riviera di Salò. Ma nel 1463 in seguito a parere del Cardinale Bessarione, legato Pontificio, s'era avvisato di ammetterli nello stato sia pure « con le debite riserve ».

Intanto l'espulsione veniva gradatamente attenuata e condizinata con i permessi e le solite condotte; con « privilegio » del 25 settembre 1497 furono dispensati « facendo viaggio » di portare la berretta gialla che andava talora mutandosi in cappello rosso. Nello stesso 1497 fu però proibito che mercanteggiassero in oggetti usati, la cosiddetta *Strazzeria*.

Nel 1508 con l'obbligo di pagare « *intanto* » ducati 10.000 « per spese di guerra » — la terribile lega di Cambrai andava attanagliando la Repubblica — venne accordata « condotta » in città per cinque anni, allo scadere dei quali non si fece luogo alla minacciata espulsione.

Continua così l'alternativa: ai bandi seguono gli allettamenti, alle leggi severe leggi più umane, al disprezzo seguirà finalmente il rispetto e, in qualche caso, l'ammirazione. Don Isacco Abravanel, l'uomo più notevole dell'epoca, nato a Lisbona nel 1427, primo ministro del Portogallo sotto il governo di Alfonso V, onorato alla Corte di Madrid dalle LL. MM. Cattoliche, dopo la presa di Granata (1492) bandito con i correligionari dalla Spagna, dopo aver peregrinato per l'Europa, nel 1495 si diresse alla volta di Venezia dove ricevette l'incarico dal governo di concludere e consolidare la pace e le relazioni commerciali tra la Repubblica e il governo Portoghese; morì a Venezia tra il 1508 e il 1509 all'età di settantun anni.

Nel 1512 riferisce il Sanudo che si era ventilato di confinarli nel Ghetto; ma soltanto con decreto del 29 marzo 1516 il Senato ordinava che tutti gli ebrei sparsi per i vari sestieri (secondo il Sanudo se ne trovavano allora anche a S. Canciano, a S. Geremia, a S. Stin ed in altri diversi punti della città) dovessero andare ad abitare nella Corte delle Calli in Ghetto tra S. Gerolamo e S. Geremia. Il nome di Ghetto sembra derivasse alla località dall'esservi state in precedenza fonderie per la fusione o il « getto » dei metalli per fabbricare cannoni.

Il Ghetto veniva chiuso con due porte, di una delle quali rimangono ancora gli stipiti marmorei, da aprirsi alla Marangona, da chiudere alla sera a 24 ore, murate tutte le rive delle case, quattro guardiani e due barche armate, gli uni e le altre da pagarsi dagli stessi relegati, avrebbero dovuto provvedere ad un rigoroso servizio di vigilanza diurna e notturna.

Nel 1515 veniva riconcesso l'esercizio della « strazzeria », nel 1517 riconfermato l'obbligo della berretta gialla caduta in disuso.

Nel novembre del 1519 disputandosi a lungo in Senato se si dovesse rinnovare la condotta, Francesco Bragadin, Savio di terraferma, secondo quanto annota il Sanudo, fece osservare che non essendovi in Venezia Monti di Pietà, si

rendeva necessario tenere gli ebrei: « per la povera gente. Anche il Papa li tiene in Roma ». Antonio Grimani era dello stesso parere: « essi hanno aiutato assai la Repubblica, sono necessari per la povera gente ». A rigore avrebbero dovuto abbandonare la città in capo a tre mesi; nel febbraio 1520 se ne discuteva ancora.

Nella seduta del 15 marzo di quell'anno si stabilì che potessero abitare in città ancora per cinque anni... pagando però 10.000 ducati l'anno e prestandone « *subito* » 4.000. Ma nel 1527 « per la loro pessima maniera di vivere » se ne decretava l'assoluta definitiva espulsione dalla metropoli per confinarli nuovamente a Mestre, sotto pena di 1.000 ducati in caso di infrazione.

Nel 1533 vengono *ricondotti*, purché « contribuiscano *largamente* per il mantenimento dei *banchi* ». Una « parte » del 29 ottobre 1529 aveva tolto l'obbligo della guardia notturna con quelle barche « del Consejo di X atorno al getto che loro pagavano ».

Tra una ricondotta e l'altra si arriva a quella del 2 aprile 1566 la quale vieta l'uscita dal ghetto dal Giovedì al Sabato Santo. Ma il 18 ottobre 1571 fra gli entusiasmi della vittoria delle Curzolari essendosi constatato che nelle pubbliche calamità della guerra s'erano comportati « colle perfidie e le fellonie » uscì dal Senato un formidabile decreto di espulsione. Si consentivano però due anni di rispetto per lo sloggio, cosicché nel luglio 1573 venne rinnovata la condotta per anni cinque, prorogandola poscia fino al 1589 mediante « *l'offerta* » di cinquantamila ducati sempre motivata per prestiti a favore dei poveri.

Nel 1598, nel 1625 si rinnovano le condotte; ormai lo stanziamento nella capitale si può dire stabilizzato. Nel 1669, dopo la guerra di Candia, si tratta nuovamente in Senato l'espulsione degli Ebrei; un generoso patrizio, Giovanni Donà, spezzava una lancia contro le proibizioni loro imposte alla libera navigazione e al commercio, anche perché molti israeliti, non volendo più essere taglieggiati, emigravano volontariamente, con grave danno per l'economia statale.

Per reprimere un altro abuso ritenuto « grave » dal partito dei conservatori, nel 1705 fu ordinato che « niuno ebreo ardisca più farsi vedere per città col cappello negro (il cappello comune a tutti i cittadini) né di notte ne l'ore proibite », ciò che viene confermato nel 1711; ancora nel 1734 gli ebrei non avrebbero potuto « sostare nelle case de' cristiani ».

Nel 1772, rimesse ancora in discussione le condizioni degli ebrei, Andrea Tron « el paron », strenuo conservatore, si dichiarava loro accanito avversario, perché si trovavano debitori coi banchi di pegno verso i Labia, i Pisani, il Corner e il Gritti che vi avevano investiti ingenti capitali, allettati dalla speranza di comodi lucri.

L'ultimo decreto di « condotta » è del 1777, per un decennio; alla scadenza più non s'ebbe a trattarne la rinnovazione. I fati erano ormai segnati; ai tristi rintocchi della campana del 12 maggio 1797 gli ebrei di Mestre e di Venezia piansero insieme la fine di uno Stato che, unico al mondo, per undici secoli aveva conservato l'integrità del suo carattere e l'originale indipendenza delle sue forme.

Durante l'effimera epica rinascita quarantottesca della Repubblica di San Marco, capi di imprese bancarie, uomini di commercio e di scienza, maestri del diritto e rappresentanti della libera stampa, quali mandatari del popolo nelle Assemblee, quali combattenti nei presidi lagunari e sugli spalti di Marghera, gli isareliti mostrarono dovunque il loro attaccamento all'antica patria che in un prossimo avvenire avrebbe fatto parte dell'Italia finalmente unita dalle Alpi al mare.

Artisti, letterati, fisici ed archiatri, statisti e uomini di governo, durante

la seconda metà del secolo passato e lungo il corso del presente contribuirono a consolidarne le strutture, a darle lustro e valore, a conferirle autorità di fronte agli altri popoli prima del nostro sorti a nazione. Ed è sempre viva in noi la riconoscenza per il sangue versato dalla prima guerra di indipendenza dagli israeliti tra i quali rifulgono nomi di purissimi eroi; lo sdegno che ci eccita ancora per le ingiustizie da essi virilmente sopportate durante l'infausto ventennio, il raccapriccio che ci destano le rievocazioni degli strazi che dovettero patire, delle bestiali atrocità che troncarono tante vite innocenti, testimoniano, la Dio mercè e per nostro conforto, il vincolo che vige fra gli uomini nel cui disconoscimento ravvisiamo il più altro crimine di lesa umanità.

E qui mi si consenta di riportare la motivazione del provvedimento Presidenziale con il quale è stata conferita la medaglia al Valor Civili all'Unione delle Comunità Israelitiche italiane per l'azione condotta durante « il periodo oscuro della persecuzione e della violenza ». La motivazione dice che l'Unione « tutto tentò per salvare ed alleviare le sofferenze degli israeliti nel tumultuoso periodo dell'occupazione nazista; partecipò con inauditi rischi ed eroici sacrifici alla Resistenza. Caddero gli israeliti, vittime di barbarie e di cieca persecuzione razziale, combattenti nella lotta di liberazione: pur decimata da tanto sterminio, operò con mirabile fermezza e rinnovato fervore alla rinascita delle Comunità superstiti ».

ACHILLE BOSISIO

LIA SBRIZIOLO

LO STATUTO QUATTROCENTESCO DELLA SCUOLA DI S. ROCCO (*) DI MESTRE

La storiografia devozionale ha oggi finalmente riproposto agli studi, con rinnovato metodo d'indagine, il tema delle confraternite: il quale, magistralmente impostato, si va ora affrancando da qualche eccesso di soddisfatto rifugio entro i tradizionali suoi confini.

Sembra perciò maturo il tempo di ritenere che, se gli annali di questo avvincente istituto associativo sono tuttora da scrivere, è invece già fissata, e con chiarezza, la « disciplina » per chi comunque intenda collaborarvi: con il proposito di attingere, con buon esito e senza erroneo o soggettivo entusiasmo, ai documenti tutti della pietà laicale E i risultati confortevoli seguìti alle preliminari ricerche in materia di confraternite senz'altro esortano a meglio riassettarne ogni frammento di vita, anche attraverso un compiuto censimento dei rispettivi statuti.

Né difetta ormai il tema, sotto questo profilo, di sue puntuali e rigorose premesse: tendenti innanzi tutto a temperare le valutazioni esagerate di tali documenti ed il soverchio credito che talora si attribuisce ad essi ai fini di una storia che li concerna.

E le prudenti avvertenze sono naturalmente valide anche per lo statuto della Scuola mestrina di San Rocco. Il quale, d'altra parte, mai giustificherebbe l'intento di volerne estrarre ad ogni costo principî spirituali o norme ispirate: materia questa ovunque (sperabilmente) sottintesa, ad esclusivo vantaggio di tutto ciò che riguarda la struttura dell'istituzione, le cariche sociali, i doveri diversi dei confratelli e le infrazioni alla regola.

Ci si occuperà qui soprattutto della parte originaria del manoscritto: quella cioè stesa il 1° aprile del 1487, anno di fondazione della nuova Scuola di Mestre.

Essa si dedicava a San Rocco: come l'assai più illustre matrice veneziana, di cui esplicitamente si dichiarava « membro ». Sorgeva nell'omonima chiesa,

(*) Si riproduce, senza le note originali, il testo della comunicazione dello scorso dicembre: che anticipa (in succintissimo estratto) la materia di un più ampio lavoro, debitamente articolato e corredato da elenchi di bibliografia ragionata sulle confraternite veneziane di devozione. Ivi verrà anche riprodotto, in appendice, lo statuto d'origine della Scuola di San Rocco, che si conserva inedito nell'Archivio della Chiesa di San Lorenzo. Si esprime sin da ora la più viva gratitudine al Rev. Mons. Valentino Vecchi: il quale, con liberalità generosissima, ha consentito il particolare esame del codice di Mestre.

appartenente allora ai Minori Conventuali e già prossima, a quel tempo, al suo primo decennio di vita.

Delle origini e vicende del piccolo tempio non manca certo qualche ricordo o notizia; mentre della confraternita che gli fu ospite assai poco in sostanza si rinviene.

Il tempo di fondazione della nostra Scuola, il 1487, induce sùbito a comprenderla nel terzo momento storico delle confraternite di devozione: quello cioè che, a partire dal 1418, abbraccia tutto il secolo.

È alquanto tarda, dunque, perché possano chiedersi al suo statuto grandi sorprese o interessi perspicui al di là dello schema coevo più consueto ed assai limitato. E in quel ciclico arco di fioritura e declino, più o meno percorso in ogni secolo da tali istituzioni, già decisamente verso le espressioni conclusive della discendente parabola quattrocentesca.

Regole semplici, quindi, le sue; anzi ovvie, e neppure inserite in un qualsiasi contesto spirituale. Occorre tuttavia ricordare che il nostro sodalizio era sorto sotto l'inquietante incubo della peste: troppo lontano nel tempo dal più sofferto travaglio ispirativo delle confraternite del Duecento; e a buon diritto prematuro, o indifferente, a suggestioni di riforma o di autoriforma. Era sorto per un laicato devoto più che per devozione; e non per stimoli interiori o di più generale temperie religiosa. Per tutto ciò non poteva, né doveva creare uno statuto diverso da quello che infatti ci è giunto.

Esso consta di ventitre brevi capitoli, preceduti da un prologo non meno shrigativo. Dopo l'invocazione d'esordio, assolutamente tradizionale, sùbito si addentra nell'arido sentiero del tecnicismo precettivo. Non contiene la matricola della Scuola: non conosciamo dunque i confratelli che in quell'anno, e dopo, entrarono a farne parte.

La struttura del sodalizio era quella abituale. Le cariche sociali vi si rinnovavano annualmente mediante ballottaggio: per la periodica nomina di un guardiano (o gastaldo), un massaro, due decani ed uno scrivano. La confraternita doveva essere indifferentemente aperta ad uomini e donne; benché negli esordi statutari che veniamo esaminando non si rinvengano particolari notizie in merito all'ammissione femminile.

Per essere ammessi alla Scuola, all'atto della sua fondazione, era sufficiente il pagamento di una tassa; mentre per le successive iscrizioni era indispensabile il responso del ballottaggio. Era possibile la contemporanea appartenenza a Scuole diverse, anche se fuori del territorio di Mestre. Ed era pure ammessa qualche libertà di frequenza nei riguardi della stessa Scuola di San Rocco, purché ne avesse dato « licentia » il gastaldo, ed il richiedente avesse assolto l'obbligo dell'offerta prescritta per la festa solenne del patrono.

Ogni mercoledì santo, ed « almeno doi altre fiate a l'anno » doveva esser letto lo statuto. Il capitolo che sancisce tale norma parla, a questo punto, di « mariegola », che — com'è noto — significava matricola e statuto, o soltanto statuto, o ancora (secondo altri) l'insieme delle norme statutarie (con o senza matricola), progressivamente accresciuto dalle posteriori addizioni oltreché dalla registrazione di notizie, atti e documenti relativi alla confraternita. Si tratta, più semplicemente, di un'accezione estensiva del termine, consuetudinaria e dialettale, regolamente iscritta all'anagrafe della lessicografia veneziana; e tuttavia oggetto di qualche controversia interpretativa in seno alla stessa letteratura locale.

Ma veniamo ai doveri più propriamente religiosi della nostra Scuola: non certo impegnativi, e piuttosto orientati verso le manifestazioni esteriori.

Era obbligatoria per tutti gl'iscritti, ogni ultima domenica del mese, la presenza nelle Chiesa di San Rocco per la messa solenne in onore del patrono. Ed era parimenti indispensabile, per i fratelli e sorelle, accostarsi annualmente ai sacramenti della penitenza e della comunione.

L'inadempienza nei riguardi della comunione comportava l'immediato depennamento dal novero dei confratelli, per la durata di un anno: eccezione non trascurabile nell'economia statutaria della Scuola. Mentre l'infrazione della norma relativa alla messa era soggetta alla consueta pena pecuniaria; e soltanto dopo l'eventuale peccato d'omissione anche nei riguardi della punizione inflitta, subentrava il pericolo « d'esser cassi ». Il rapporto di procedura penale è interessante: per conoscere l'attitudine morale della confraternita nei confronti dei due diversi doveri.

L'esercizio della pietà collettiva si compendiava ed esauriva nell'assistenza ai fratelli infermi e nelle sepolture di quelli defunti: con una centralità di dedizione tipicamente medievale.

E di una pratica di vita cristiana non restava poi che il ricordo di talune manifestazioni negative: negli ammonimenti relativi all'adulterio o alla bestemmia, ovvero alla mancanza di reciproca carità tra i confratelli.

In tutti gli argomenti di cui s'è fatto sin qui cenno è da sottintenderne anche un altro, quasi onnipresente: quello che si riferisce ai mezzi di sussistenza del pio sodalizio. Esso fruiva dell'offerta raccolta nella ricorrenza onomastica del patrono e delle tasse d'iscrizione: risorsa, questa certo non costante né frequente. Poteva inoltre il gastaldo, con parere concorde dei suoi compagni di « banca », ordinare una particolare imposta per provvedere ad urgenti necessità della Scuola. La quale trovava poi i suoi redditi fissi nelle pene pecuniarie inflitte ai confratelli per trasgressioni alla regola.

Si tratta, com'è noto, di una caratteristica molto comune agli statuti delle società di devozione; e tuttavia, nel nostro mai temperata da pensieri d'altra specie, e addirittura nota dominante dei suoi capitoli scarni e concisi.

Ma non sarà forse disutile segnalare ora anche ciò che segue alla breve regola quattrocentesca.

Il primo gruppetto di capitoli aggiunti è del 1499. Vi si ripropone, tra l'altro, l'argomento della sepoltura dei consoci: di cui ora interessa la dilatazione fraterna verso gli appartenenti alla omonima Scuola veneziana, se deceduti nel territorio di Mestre.

Una decina di fogli spetta nel codice al secolo seguente; e giova forse innanzi tutto considerava il brevissimo riferimento all'esistenza di una « gastarda ». Il personaggio non gode poi di alcun'altra menzione; tuttavia quell'isolato accenno cinquecentesco non è del tutto insignificante: poiché gli statuti delle confraternite raramente forniscono particolari in merito alle proprie consociate.

Ecco poi venirci incontro, da documenti del 1586, il richiamo ad un tema scabroso per le società devote: le « colazioni », ovvero il banchetto sociale. I disordini e le intemperanze che ne conseguivano avevano suscitato anche a Mestre vive preoccupazioni. Né v'era rimasta estranea la Scuola di San Rocco: alla quale anzi era più d'una volta accaduto di essere esplicitamente menzionata nelle severe ordinanze delle autorità locali.

L'argomento ci si riproporrà poi con periodica costanza durante tutto il Seicento ed anche oltre: ossia fino alla definitiva abolizione di quell'istituto così difficilmente disciplinabile, sancita nel 1721 da Santo Marin, capitano e podestà di Mestre.

E cade qui opportuno rilevare la progressiva frequenza degl'interventi di quell'autorità nella vita interna delle Scuole del territorio: come chiaramente denunciano nel nostro codice i documenti degli anni 1710-1747, in materia di elezioni sociali, di messe e di processioni.

Dopo tale periodo lo statuto della confraternita tace per oltre un ventennio; e alla ripresa, nel 1770 la situazione di essa è ormai mutata. Durante il lungo silenzio, infatti, la Chiesa di San Rocco era stata venduta (con l'Ospizio cui era annessa) all'abate Giovanni Colledani; ed inoltre aveva esteso il suo religioso asilo anche alla confraternita di San Francesco di Paola ed a quella di Sant'Antonio di Padova.

Poco dopo le tre Scuole, riunite nella buona concordia del loro Capitolo Generale, elessero un cappellano comune: l'abate Antonio Driuzzi. Ed assai presto nuovamente ottennero dal Colledani la cessione del tempio.

Fu appunto allora, nel 1772, che i gastaldi delle tre confraternite, a forze congiunte, finalmente giunsero a denunciare la necessità di « ravvivare in maniera decente la divozione ». Quell'appello poteva ben prorompere (pure se *in extremis*) dopo il sopimento di ogni travaglio o controversia. Ma era da tempo cessata anche la grave finalità contingente che aveva dato origine ad almeno una di quelle Scuole; e quindi l'invocata « divozione », con fecondo trapianto mariano, voleva ora rinnovarsi « massime verso la gran Madre di Dio ».

Ma, a questo punto, tra i rinfrescamenti conclusivi delle norme consuete riguardanti la Scuola di San Rocco, s'inseriscono i documenti relativi al suo nuovo assetto di duplice convivenza comunitaria. Ed anche gli ultimi fogli del manoscritto, tutti del primo triennio dell'Ottocento, concernono un provvedimento collettivo: l'elezione di un secondo cappellano per la sopravvenuta morte del Driuzzi.

Giunti noi pure al termine della breve rassegna, vorremmo soltanto concludere le pagine presenti con l'auspicio che documentate indagini sulle confraternite veneziano rendano meglio nota anche la nostra Scuola di San Rocco, in un generale e meno lacunoso profilo della Mestre devota.

LIA SBRIZIOLO

P. Venanzio da Chioggia

LA FONDAZIONE DEL CONVENTO DEI CAPPUCCINI IN MESTRE (1610 - 1617)

Tutta la storia del Convento si divide in tre periodi. Il primo va da una « delibera » del 13 aprile 1610 in cui la Comunità Mestrina rivolgeva domanda ai Cappuccini, già sparsi nel Veneto, di avere un convento. Ha la durata di duecento anni e termina il 25 aprile 1810, giorno in cui un decreto napoleonico ordina la soppressione della Corporazione dei Cappuccini.

Il secondo periodo è di centotrenta anni: va dal 1810 al 1940. Il Convento passa ad altri proprietari e subisce alterne vicende, fino ad essere quasi del tutto demolito e trasformato in « Villa Vittoria ». Il suo parco, che si estendeva oltre l'attuale via Paruta, viene dimezzato.

La terza epoca è quella recente di venticinque anni iniziata col ritorno dei Padri Cappuccini alla residenza e caratterizzata dalle opere di ricostruzione della Chiesa e del Convento, non più rispondenti alle necessità dei tempi moderni.

Tralasciando altri avvenimenti vogliamo fare la storia delle origini.

Fonti

Dobbiamo essere riconoscenti ad un certo Giambattista Monello che nel secolo scorso conservò e restituì ai religiosi le carte della fondazione. Alcune originali, altre trascritte ma autenticate con atto notarile (1). Molte notizie sono fornite dal P. Francesco (Pizzetta) da Venezia, che le scrisse tra il 1650 e il 1656. Per la parte antica questo autore si servì di fonti edite e sopratutto inedite, per quella a lui contemporanea, scrisse per conoscenza personale. A lui si devono due opere: una documentaria (2) e l'altra biografica (3). Scarne notizie si trovano

(1) Le carte *Monello* si trovano nell'archivio della Curia Provinciale dei Cappuccini di Mestre, busta « *Mestre* ». Sono intitolate: « *Carte che erano nel mezzà dell'illustrissimo Signor Giambattista Monello e dallo stesso restituite* [altra mano], *appartenenti al Convento di Mestre* ».

(2) P. Francesco (Pizzetta) da Venezia O.F.M. Capp., *Relatione della fondatione di tutti li monasteri della Provincia di S. Antonio, detta comunemente di Venetia, cavata e raccolta dal libro dell'archivio, dalli manoscritti di detta provincia e dalle scritture dei luoghi particolari l'anno del Signore MDCLIII (1653)* Ms. del formato di cm. 21×31. Da p. 287 a p. 292: copie di memorie, di delibere, di decreti, di risoluzioni relative alla fondazione del Convento di Mestre fra gli anni 1611 e 1617 (si osservi che la paginazione è sbagliata essendo state ripetute le pp. 287 e 288).

(3) P. Francesco (Pizzetta) da Venezia O.F.M. Capp., *Relatione delle Vite exem-*

pure negli « Annali » dei Cappuccini veneti e nel necrologio, molto incompleto specialmente per quanto riguarda i religiosi morti a Mestre (4). Del Padre Antonio Maria da Udine una « Miscellanea » contiene il decreto della fondazione emanato dal Senato Veneto (5). Altri documenti consistono in richieste di predicazioni, confessioni con le relative risposte dei Superiori (6).

La *fondazione* ha anche una preistoria. Eravamo nell'anno 1587. I Cappuccini contavano 60 anni dalla loro istituzione, originata dal movimento di Padre Matteo da Bascio, con l'intento di ritornare alla osservanza più rigida e letterale dell'ideale di S. Francesco.

I Provveditori il 29 marzo 1587 propongono in consiglio che « *siano « deputati doi . . . li quali abbiano autorità di supplicare li Padri Cappuccini a « degnarsi di introdurre in questa terra la sua santa e benedetta religione, con « autorità di ritrovar loro un loco comodo et atto per poter fabbricar chiesa e « monastero con quel miglior modo che a loro parerà . . . Restò presa con tutti « i voti e restarono eletti in deputati Bartolomeo Pollino e Giandomenico Mu- « sato* » (7).

I cospicui cittadini adempirono fedelmente il mandato. Avviarono le pratiche con il Provinciale di Venezia e con la Scuola S. Maria dei Battuti. L'anno seguente (7 agosto 1588) si fece la proposta di concedere alcuni fondi e casette della Scuola dei Battuti posti in *contrà* « Cal di Mezzo » (8). Ma non si sa per quale causa non si approdò a nulla di fatto. Forse il luogo era troppo centrale e nel cuore del Castello, mentre le regole prescrivevano « *che li luoghi tutti siano presi fuori delle città distanti per un miglio o poco manco* » (9).

plari di alcuni Padri Cappuccini che sono vissuti nella Provincia di S. Antonio, detta communemente di Venetia e d'altre cose meravigliose degne di essere registrate negli annali... Ms. cm. 21×31, dell'anno 1650. Nel tomo 3° si narrano alcuni episodi che riguardano il convento di Mestre.

(4) *Annali dei Frati minori Cappuccini Veneti*, vol. I-II, cm. 22×31. Sono tutti manoscritti stesi man mano dai superiori provinciali o dai loro segretari. Contengono qua e là varie notizie sulle vicende storiche dei superiori del Veneto. Vengono segnati BB.CC.EE.. Non si trova il primo volume.

(5) P. Antonio Maria da Udine, Miscellanea contenente fra l'altro: *Registro cronologico di tutte le Ducali e decreti del Serenissimo Principe ed Eccelentissimo Senato che si sono potuti avere risguardanti li PP. Cappuccini della Provincia di S. Antonio*, Venezia 1751, ms.

(6) Documenti vari sul Convento di Mestre: richieste rivolte alle autorità della Repubblica e ai Superiori ecclesiastici e risposte relative. Documenti di Superiori. Copie di documenti vari dal 1587 in poi tratti da archivi civili ed ecclesiastici diversi. Busta *Mestre* nell'archivio provinciale della Curia di Mestre.

(7) Dal Libro dei Consigli comunali di Mestre. Libro E, c. 87. Trascrizione di Agostino Fapanni. Biblioteca Marciana Cod. it. VI 419 (=5998), p. 30.

(8) Libro dei Consigli comunali cit. Libro E, c. 115. Trascrizione di A. Fapanni. Marc. it. VI 419 (=5998), p. 30: « *Viene proposto in Consiglio che stante esser pronta la Scuola de' « Battuti di questa terra a concedere alcuni fondi e casette di detta Scuola posti in contrà « Cal di Mezzo per fondare il convento de' Religiosi Scappuccini, per assicurar la Scola di « parte dell'utile di detto fondo sia designata dal Consiglio di passar ogni anno in perpetuo « alla detta Scola per detta opera pia Ducati 6 da L. 6 Soldi 4 per anno dall'entrata del sin- « dacato. Et capta fuit omnibus suffragiis* ».

(9) Paulus a Foligno, *Origo et progressus Ordinis Fratrum Minorum Capucinorum*, ed. *P. Melchior a Pobladura*, Roma 1955 (« *Monumenta Historica Ordinis Minorum Capucinorum* », VII), p. 69, n. 50: Costituzioni dei Cappuccini di Albacina.

Passarono ventidue anni. Si arrivò all'inizio del Seicento. Passò anche l'anno 1606, famoso per l'interdetto di Venezia, in cui i Cappuccini si rifiutarono di ubbidire alle ingiunzioni della Repubblica Veneta e furono messi al bando per un anno; poi le acque tornarono quiete. Ma penso che quel gesto abbia aumentato enormemente il loro prestigio, rispetto al clero veneto che, secondo il Pastor, in quell'epoca, e particolarmente per la sua condotta in quell'occasione, non godette troppa stima presso la popolazione (10).

Il 13 aprile 1610 si riproponeva nel Consiglio la questione con termini molto laudativi. « *Desiderando questa Magnifica Comunità [Mestrina] che a* « *laude et gloria di N. Signore Iddio e del Beato Serafico S. Francesco ad utile* « *et beneffizio universale dele anime nostre di questa Terra sia erretta Religione* « *de Rev.di Padri Cappuccini, posero parte li Sig. Provveditori di essa Comu-* « *nità . . . per ottenere detta gratia . . . sia concessa autorità di comparer avanti* « *Sue Sig. Rev.me, et umilmente quelle supplicar che si voglia degnar di far* « *degna essa Magnifica Comunità di questa gratia . . . Ammessa e ballottata fu* « *presa di tutte le balle* » (11).

Il Capitolo dei Cappuccini che si celebrava a Padova il 9 luglio 1610 accettò la proposta con voci affermative 54. Era Provinciale il P. Michelangelo da Venezia (12).

Il 5 settembre dello stesso anno le autorità mestrine rivolgevano una preghiera alla Confraternita dei Battuti. « *Noi Tomà Donado Podestà e Capitanio* « *Vostro insieme con li Signori Provveditori ottenessimo universal consenso de* « *Padri de venir ad abitare in questa Terra con accettar loco. Onde venuto il* « *M.R.P. Provinciale, esaminati li siti, non trovò né più comodo, né più neces-* « *sario loco ai suoi Padri del luoco di questa Veneranda e benedetta Confra-* « *ternita di Santa Maria de' Battuti, posto sopra la strada del Bottenigo, in loco* « *detto delle Caevane. Et però ora noi Tomà Donado Podestà e Capitanio vostro,* « *con questi Signori Rappresentanti questa Magnifica Comunità venimmo con le* « *presenti avanti la Carità vostra et Amore Dei vi domandiamo, signor Castaldo* « *e compagni et Fratelli di questa Santa Confraternità il detto luoco delle Cae-* « *vane per eretione di un Monastero e chiesa de RR. Padri, e non ad altro et per* « *altro* ». Il Podestà aggiungeva pure: « *Perché, previa la nostra mano si passi* « *a così utile e santa erezione, tanto universale et particolare, bramata da ogni* « *uno . . . di quanto pretenderete esser rifatti, procureremo il risarcimento* » (13).

A queste proposte fatte con tanta buona grazia e sicurezza, rispondeva la Confraternita dei Battuti in data 3 ottobre dello stesso 1610: « *Poiché Missier*

(10) L. Von Pastor, *Storia dei Papi*, XII, Roma 1930, p. 104. Il Baronio però ammonisce di non generalizzare « *Cum sint et iis (ecclesiasticis) complures (quo) certum est* « *digne in evangelio laborare...* », Pastor, *Storia...*, p. 104, n. 2.

(11) Dal *Libro Consegli* del Comune di Mestre segnato *G, 1601 sin 1621*, c. 148. Archivio della Magnifica Provveditoria di detta Terra. Nelle carte *Monello* se ne trovano due copie, una a firma di Antonio Montebasso, Cancelliere della Magnifica Comunità, in data 28 ottobre 1670 l'altra con sigillo, firmata da Francesco Gallo, Nodaro e Cancelliere, in data 4 gennaio 1768.

(12) *Annali dei Cappuccini Veneti*, BB.

(13) Carte *Monello*, c. 22, 2v. Il documento incomincia: « *Invitata questa Magnifica* « *Comunità dalla santa vita, della Veneranda Religione de' PP. Cappuccini, et in necessità* « *del buon frutto del Padre Predicatore della Quaresima passata, zelante dell'universal salute* « *delle anime di questa Terra, rissolse con suo consiglio [del 13 Aprile] di procurar che* « *detta Religione si contentasse di accettar luoco di questa terra. Noi Tomà Donado, ecc.* ».

« *Antonio Franchin Gastaldo e Compagni suoi compitamente desiderano che si* « *venga al fine et conclusione di questo religioso e buon effetto, il quale sortirà* « *con molta esaltatione et specchio delle cose religios, e di buon vivere in* « *questa terra, ha posto parte che sia detto luogo concesso a detti Padri Cap-* « *puccini per quella quantità che loro parerà. Die dominico 3 Octobris 1610,* « *publicata et ballottata in piena Scola, hebbe balle sì n. 62, de no nissuna, et* « *restò presa con tutte le balle* » (14).

Il 16 giugno dell'anno seguente (1611) il Senato Veneto promulgava una Ducale: « *Intendendosi dalla risposta del Podestà e Capitanio di Mestre il pio* « *desiderio di quella fedelissima Comunità di poter in essa terra fabbricar un* « *Monastero per li PP. Cappuccini, l'anderà parte che ad onor del Signore Iddio* « *sia commesso alla suddetta Fedelissima Comunità Nostra di erigere un Mona-* « *stero per li Padri sopradetti, nel sito ch'è stato dato dalla Schola dei Battuti,* « *ch'è di 50 pertiche in circa sopra la stra di Bottenigo, non intendendo che si* « *possino allargare e ne sia data notizia, ove farà bisogno. De sì 105, de no 15,* « *non sincere 16* » (15).

Inizi e difficoltà

Nel 1612 fu piantata la croce. Presto alcuni religiosi presero posto nella casetta, o più esattamente nel « casotto » di paglia lasciato libero dalla famiglia soprannominata Caevane e cioè quella di Stefano Garlato, composta da lui, sua moglie e figlie, donne molto pie, ma piuttosto facili alle visioni (16).

Nel 1613 era *presidente*, ossia superiore di una casa in formazione, il Padre Lodovico da Verona, predicatore, sostituito nel 1614 da P. Matteo Da Villa e nel 1615 dal superiore P. Filippo da Venezia (17).

Ma in quel triennio 1612-15 non fu messa una pietra, non si costruì nulla. Perché quella battuta di arresto dopo tanto desiderio?

Un documento del 3 giugno 1612 trascritto da « Parti della Scuola dei Battuti » (18) riferisce tra l'altro: « *Li quali nondimeno Padri Capuccini pare* « *che si rendano difficili di effettuare la sua venuta, dubitando di aere cattivo, ma* « *si lasciano ben intendere che se havessero luogo per suo statio sopra li sabioni* « *con aere a suo parere perfetto, più volentieri veniriano. Et di ciò havendo* « *richiesto M. Girolamo Gastaldo di questa benedetta Scuola e i suoi Compagni* « *che se si può si ritrovi qualche espediente. Però non volendo lui con li suddetti* « *Compagni che per questo si resti di adempire questa singolare pia opera . . .* « *che a loro sia data autorità di poter fare permutazione o cambio* » (19).

(14) Carte *Monello*, c. 42 e 4v.

(15) Senato Terra, Disp. Mestre (Treviso), copia trascritta di mano del P. Davide da Portogruaro con questa indicazione: « Copia autentica che si conserva nel R. Archivio di Stato di Venezia, Deputazione ad Pias Causas, B. 61 (l'originale si dovrebbe trovare in filza, data relativa di Senato Terra, gli allegati alla stessa data nei dispacci di Mestre) ». Questo documento è stato inserito da P. Davide da Portogruaro nel ms. « Miscellanea » di P. Antonio Maria da Udine, al quale mancava.

(16) In Appendice è narrato l'episodio della « Visione di S. Francesco ».

(17) Pizzetta, p. 288.

(18) « *... suprascripto exemplo manu aliena, me legente desuper et desumpto ex libro* « *Partium Ven. Scholae S. Mariae Battuti de Mestre. Ego Bartholomaeus Montinus scriba* « *ipsius subscripsi* ».

(19) « *In caso che li suddetti Rev.di Cappuccini più si compiacessero di voler il luogo* « *delle Caevane, perché per accomodamento di quello è necessario di fare una certa permu-*

Queste difficoltà sono confermate da un documento del 4 agosto 1613 dove si legge: « *Il Padre Provinciale ed Padri Definitori sentendo che molti frati hia-* « *simavano quel sito, allegando che è luogo di cattiva aria e troppo stretto e* « *poco a proposito, et che se ne potrebbe trovare un altro più comodo e capace e* « *di miglior aria . . . Pertanto volendo essi Padri per soddisfazione dei Frati . . .* « *et per levare questi dispareri pigliar qualche espediente . . .* ».

Si venne nella decisione di girare l'ostacolo creando una Commissione di alcuni Padri perché decidesse in merito. La Commissione, dopo un sopraluogo sentenziava: « *Io Fra Claudio da Sacile insieme colli altri Padri, considerate* « *matura et diligentemente le qualità dei siti ci sono stati offerti per fabbricare* « *un monasterio nella Terra di Mestre, habbiamo approvato la elettione che* « *fecero quei Padri che l'anno scorso passato erano fabbriceri del sito; il quale* « *fu concesso alla Religione dalla Scuola della Madonna, ove fu anche piantata* « *la croce* ». Seguono le firme di F. Claudio da Sacile, F. Arsenio da Venezia, F. Marco da Brescia, F. Lodovico da Verona, F. Filippo da Venezia, F. Gio. Andrea da Codigoro (Assente F. Bernardo da Bergamo) (20).

Ma quelli che si opponevano ebbero soddisfazione, almeno in parte. Riuscirono cioè a modificare i confini, spingendosi un po' più in alto in altro terreno confinante con la ex proprietà delle Caevane. Si può notare anche oggi che il dislivello da via Cappuccina verso la attuale via Aleardi è di oltre un metro.

L'anno 1614 la Scuola dei Battuti si radunava per appianare ogni difficoltà. Il 2 novembre nominava un Procuratore nella persona di Nicolò Soderini (21): nella domenica seguente in piena Scuola veniva proposta la votazione allo scopo di dar mandato al Gastaldo Agostino Tessarotto di « riquadrar » il terreno offerto ai PP. Cappuccini cambiandone una parte con altrettanta di proprietà di Marco Verruccio (22).

Spianta ogni difficoltà e ottenuti tutti i consensi il 7 marzo 1615 si stilava un atto notarile molto diffuso e particolareggiato. Il contratto avveniva nel convento del SS. Redentore alla Giudecca, tra i rappresentanti dei Religiosi Cappuccini e il Soderino, procuratore della Scuola e testimoni. Tra l'altro si legge: « *Sono convenuti detti Rappresentanti essa Scuola col magnifico Signor Zuane* « *Verrucci confinante al detto terreno alla presente permuta e cambio . . . una*

« *tazione o cambio con il Signore Verrucci, perciò pone anco parte il suddetto M. Gastaldo* « *colli suoi Compagni che sia data a loro autorità di poter fare questa permutazione o* « *cambio. Addì 3 zugno 1612. Publicata in Scola piena et ballottata, hebbe ballotte de sì* « *201 et di no 6. Et così fu presa* ».

(20) Pizzetta, *Relatione de fondatione di tutti li monasteri*, p. 287-288.

(21) Carte *Monello*, Busta Mestre, Archivio Curia provinciale.

(22) « *Adì 9 novembre 1614. Fu data autorità altre volte sotto li 3 Zugno 1612 a M.* « *Girolamo Tessarotto allora Gastaldo e suoi Compagni che tornando commodo alli RR.PP.* « *Cappuccini per sua habitatione il riquadrar il luogo di quella, il che si farebbe con il per-* « *mutar col Signor Marco Verruccio certa parte di terreno alle verane* [sic!] *con altrettanto* « *del suo potesse detta permutazione fare. Il che non essendo stato eseguito, però pone parte* « *M. Agostino Tessarotto Gastaldo colli suoi Compagni di poter effettuare quanto in detta* « *parte si contiene... Adì sopradetto. Publicata e ballottata in piena Scuola hebbe ballotte* « *prospere 47, contrarie due, rimase presa. ...Suprascriptum exemplum aliena manu ex libro* « *partium Rev.dae Scolae S. Mariae Battutorum de Mestre desumptum et me legente de-* « *scriptum fuit, a me ipso Bartholomaeo Montino scriba ipsius subscriptum.* [*Sigillo*] *Nos* « *Simeon Salammon pro Serenissimo Duc. Do. Venetiarum Pottas* [*Podestà*] *et Capitanus* « *Mestre. Attestamur... hic plena adhibetur fides, et ubique merito adhibenda est. In* « *quorum...* ».

« pezzetta di terra lunga, ma stretta, contigua ad esso terreno ut supra, destinato « per la chiesa e monastero predetto di quantità di tavole seicentodue, compu- « tando ancor il fosso di mattina che va da un capo all'altro . . . E poiché la « condittion del terreno di esso Magnifico sig. Veruzzi è giudicata migliore del- « l'altro, per ragionevoli cause, di qui . . . detto Magnifico Soderino (procura- « torio nomine), per detta Scuola ad esso ha contato e numerato ducati 45 » (23).

Costruzione del convento

Dopo il 7 marzo 1615 Comune e popolo concorsero generosamente con materiale ed elemosine alla costruzione. Due anni dopo, nel 1617, tutto era ultimato. La Comunità religiosa era composta di dodici sacerdoti e cinque fratelli conversi, con a capo P. Filippo da Venezia. Il numero dei religiosi rimarrà normalmente costante su questa cifra, come fanno fede documenti del '700. La vita monastica ebbe subito inizio: durante il giorno impegnata nei lavori del convento e di aiuto alla parrochia, di notte nella preghiera e meditazione. Predicatori erano mandati in paesi lontani per Quaresime e Quaranta Ore o addirittura all'estero nei paesi di missione, come nell'Angola o nell'Oriente intendendo specialmente con questa indicazione le isole joniche. Non mancarono quelli che furono chiamati come cappellani nelle galere veneziane, specialmente durante la guerra di Candia.

La prova di fuoco ed il collaudo lo ebbe il Convento quando, nel 1630 scoppiò la peste. Era superiore il P. Agostino da Venezia, il cui nome si trova inserito nell'elenco dei Santi e Beati veneziani ed è ricordato negli Annali stampati dell'Ordine dei Cappuccini.

Abbiamo la descrizione del convento primitivo, trasmessa dal Pizzetta: *« Il luogo di Mestre ha duoi dormitori* [Era fatto a forma di un sette] *nei quali « vi sono celle 14, infermiere 3, la libraria* [*Biblioteca*], *la comunità* [luogo dove « si confezionavano e conservavano gli abiti] *e una stanza da frutti. Da basso la « caneva, sotto caneva, cucina, cucinotto, le altre officine e due stanze* [di « udienza] *per secolari* » (24). Verso la fine del '600 verrà ampliato (25), e a metà del '700 rifatta una parte (26).

La chiesina, di forma rettangolare, con capriate a vista, sorrette da mensolette in vivo, era riuscita proporzionata ed elegante fedele alle caratteristiche

(23) *« Actum Judaicae in Monasterio eorumdem RR. PP. Cappucinorum. Praesentibus « D. Iacobo q. Raphaelis de Venetiis et D. Iohanne q. alterius Iohannis Bergomensis, am- « bobus Vergbezinis. Ego Io. Nicolaus Doionus publicus Venetiarum Notarius de commis- « sione cum Fausto filio Notario in solidum rog. In fidem. Notificatum fuit officio examina- « torum ut in libro Obligationum legitur* ». Carte *Monello*, p. 5, 6, 7, 8 r. e v. Il documento incomincia: *« Copia tratta dall'originale scritto in cartapecora. In Christi nomine. Amen... « Havendo li rappresentanti la Scbola concesso alli Rev. Padri Cappuccini certo terren in « Mestrina...* ». È riportato anche da Pizzetta a p. 286-288.

(24) *Relatione della fondatione*, p. 289.

(25) Dopo il 1673 furono costruite altre due ale del Convento e risultò un minuscolo chiostro con un pozzo al centro. Il 3 maggo 1673 Fra Agostino dalla Tisana (oggi si direbbe Latisana), provinciale, dava l'autorizzazione a questi lavori.

(26) Perché il 17 agosto 1756 un violento temporale distrusse un'ala del Convento, *« quella attaccata alla libraria, e le muraglie tutte della clausura, con danno di 4500 Ducati »* (*Annali*, EE, p. 225). Le annotazioni di F. Fapanni nello *Zibaldone* 24 c. 179 e 180 riportano da varie fonti (Gozzi, Grimani) il racconto di questo turbine nel quale trovarono la morte tre frati.

linee dello stile cappuccinesco (27). Fu dedicata ai Santi Carlo Borromeo e Francesco d'Assisi, ma nel sigillo della chiesa e del convento fu espressa sempre la immagine di S. Carlo.

Con molta probabilità l'idea di dedicare la chiesa all'arcivescovo di Milano fu suggerita dalla tradizione che ricordava un soggiorno del Santo a Mestre. Altri motivi che influirono sulla scelta del titolare furono le relazioni che l'ordine dei Cappuccini ebbe con il Santo sia a Roma che a Milano, come nella Rezia dove, per interessamento di S. Carlo furono spediti i primi missionari Cappuccini fra cui S. Fedele da Sigmaringa, protomartire di Propaganda Fide, appena eretta a congregazione romana. Si aggiunga il fatto che precisamente il 1° novembre 1610 Paolo V aveva proclamato Santo il Borromeo. La esaltazione del loro beneamato Cardinale fu un'occasione per dimostrare la loro riconoscenza. La chiesa di Mestre ha probabilmente un primato: è forse la prima del Veneto e una delle prime del mondo ad essere dedicata al novello Santo.

Nel 1617 Andrea Vicentino, valente pittore della scuola veneta del tempo, dipingeva la bella pala che tutt'ora si ammira sull'altare maggiore. Nello stesso anno il Cappuccino Cosmo da Castelfranco (noto pure con il nome al secolo di Paolo Piazza) dipinse nella chiesetta i santi Apostoli Pietro e Paolo per le due cornici poste lateralmente alla pala dell'altare maggiore (28). Intorno al 1640 un altro celebre e vivacissimo pittore, Fra Semplice da Verona dipingeva per il refettorio una movimentata e bella Ultima Cena (29). Sotto la mensa di un altare laterale si conserva tutt'ora un Cristo morto, espressiva scultura del '500.

Il Cicogna ricorda che « *I Cappuccini a Mestre avevano tre dipinti insigni: « uno rappresentante le Nozze di Cana, gli altri due, due Santi ed altro dipinto « rappresentante la Cena di Cristo . . . degna da ricordare per essere opera di un « Cappuccino, cioè di Fra Semplice da Verona* » (30).

(27) La Chiesa, demolita nel 1962, così viene descritta dal Pizzetta. « *La chiesa è « longa palmi 71 e più, larga 33½. Vi sono quattro fenestre et l'occhio et catene 8. Inanzi « all'Altare, [il presbiterio] longo palmi 21, largo 19, con una finestra. L'altare grande longo « palmi quasi 10, largo 4½ et più. Cappella nel mezzo della Chiesa longa palmi 16, larga 16½. « Vi sono due fenestre alte palmi 5, larghe 2½ e più. Coro largo palmi 20 largo 12 con due « finestre et due porte. Porta della chiesa alta palmi 12½, larga 7½. Sagrado longo palmi 14 « e più, largo 34 e più. Sagrestia longa palmi 14 e più, larga 16 con una finestra. Andito che « va alla cappella lungo palmi 24 et più, largo 7 et più, con due finestre alte et larghe palmi « 2½; alto palmi 9½, 7 et più [perché probabilmente era dituguale]. Andito dietro al coro « insieme con l'oratorio per secolari longo palmi 40, largo 8½, alto 11 et 9, con due finestre « piccole. Andito dinanzi al coro longo palmi quasi 26, largo 12½. Porta battidora [quella « principale del Convento] alta palmi 8½, larga 5½. Corte dell'inclaustra longa et larga « palmi 33½* ». *Relatione della Fondatione ecc.* Le misure sono date in *palmi* perché le Regole dei PP. Cappuccini, prescrivendo minuziosamente la forma dei conventi e delle chiese dell'Ordine, indicava con questa unità le dimensioni delle strutture. Il *palmo* oscilla fra i m. 0,22 (Macerata) e 0,26 (Aquila, Avellino, Campobasso) e perciò nelle Regole si precisa: « *E poichè i palmi non sono tutti della medesima misura, però si è posta in fine del libro « la misura del mezzo* palmo; *secondo la quale si misureranno tanto dette Fabbriche, come « anco i vestimenti nostri* ». E infatti a p. 78 dello stesso testo è data la misura del ½ palmo dei Cappuccini, pari a cm. 12,6, per cui un palmo misura cm. 25,2. Cfr. « *Regole e Testamento del Serafico Padre S. Francesco e le Costitutioni dei FF. Minori Cappuccini, approvate da Papa Urbano VIII* », Torino 1703.

(28) Una monografia completa fu stampata da P. Davide da Portogruaro sulla Vita ed opere di P. Cosmo da Castelfranco, con un'appendice su F. Semplice da Verona (*Paolo Piazza, ossia Padre Cosmo da Castelfranco, pittore cappuccino*, Venezia 1936).

(29) Non il Cristo che lava i piedi agli Apostoli come annota F. Fapanni nello *Zibaldone*, 24, c. 170.

(30) FAPANNI, Cod. Marc. it. VI 419 (=5998).



La Chiesa di San Carlo costruita nel 1615-'17 e demolita nel 1962.



La Chiesa nell'aspetto attuale dopo la ricostruzione (1963).

Il Fapanni ricorda pure « *una devota immagine della Immacolata in quadro;* « *regalata dal nobile veneto Domenico Muazzo che fu giudice di pace (verso il* « 1764) » (31) che si vedeva sopra la porta maggiore nell'interno della chiesa Verso la fine del '700 fu dipinto da uno sconosciuto il quadro dedicato a tre santi cappuccini: S. Felice da Cantalice, S. Serafino da Montegranaro e S. Fedele da Sigmaringa.

Alcuni di questi quadri sparirono durante la soppressione, altri furono ricuperati. Quello della Cena fu trovato da P. Davide da Portogruaro e rimesso al suo posto nel convento, per gentile concessione di Mons. Manzoni allora arciprete (32).

La chiesa fu consacrata l'anno 1619. Per l'occasione fu inclusa la seguente pergamena: « *M.D.C.XIX, Prima die post Dominicam in Albis. Ego Georgius* « *Perpignanus Episcopus Thinensis et Miconensis consecravi ecclesiam et altare* « *maius in honorem SS. Caroli et Francisci et reliquias Sanctorum Apostolorum* « *Andreae, Thomae et Barnabae in eo inclusi, et singulis Christi fidelibus hodie* « *unum annum et in die anniversario consecrationis huiusmodi ipsam visitanti-* « *bus, quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta, con-* « *cessi* » (33).

L'altare laterale fu consacrato nello stesso giorno e dedicato alla Madonna e a S. Chiara (34).

La ricerca si potrebbe ampliare sulle relazioni tra i « Frati del popolo » (come chiamava i Cappuccini il grande predicatore H. Dominique Lacordaire) e i cittadini di Mestre per quanto riguarda le domande di confessioni da parte della cittadinanza e delle autorità (35). Per le predicazioni periodiche della Quaresima e dell'Avvento nella parrocchiale di S. Lorenzo, nella succursale di S. Girolamo, c'è una nutrita documentazione che rivela quanto fossero sentiti i vincoli di stima da ambe le parti (36).

In appendice riporteremo alcuni episodi « conventuali » o della Terraferma che potrebbero figurare nell'ambiente manzoniano indicando una certa

(31) CICOGNA, 2218. Fasc. I, *I Cappuccini a Mestre.*

(32) P. Davide ha una annotazione: « Oggi, 4 marzo 1940, prima che sia restaurato il quadro dal prof. Moro delle Gallerie (di Venezia), ho letto sul verso del quadro: Cenacolo che esisteva nel refettorio del Convento dei Cappuccini / di Mestre, che fu venduto per il Regio Demanio e che pervenne / in possesso del fabbricere Turocchi Gio.Battista. Fu questo / dato e donato alla chiesa parochiale di S. Lorenzo / di Mestre nel giorno 26 Dicembre 1811 ».

(33) Cfr. anche PIZZETTA, p. 290.

(34) Quando nel 1940, l'altare fu demolito per essere rifatto, si trovò una piccola pergamena, raccolta da P. Davide. « *M.D.C.XVIIII, Die 9, Mensis Aprilis. Ego Georgius* « *Perpignanus Episcopus Thinensis et Miconensis consecravi altare hoc in honorem S. Dei* « *Genitricis Mariae et S. Clarae et reliquias SS. VV. MM. Apolloniae, Barbarae et Lucillae* « *in eo inclusi...* ».

(35) I Cappuccini da principio della loro riforma non confessavano i secolari, se non in via eccezionale. A Mestre i Provveditori riuscirono con le loro insistenze presso la Curia romana ed il Vescovo di Treviso ad ottenere per la loro città quel permesso, quasi un secolo prima che la cosa diventasse generale. Cfr. Busta *Mestre, Lettere per confessioni* del 1672, 1682, 1683, 1685, ecc.

(36) Busta *Mestre*, Archivio provinciale. Lettere del 1620, '29, '32, '35, '56, '57, '62, ecc. Fra l'altro ad esempio il P. Vettore da Udine, provinciale del 1620 scriveva il suo proposito di « *dare ogni possibile soddisfatione a cotesta Terra verso di noi tanto amorevole* ». E P. Alvise da Verona: « *Ricevo a singolare favore la occasione di attestare la grata rico-* « *noscenza che io con tutta la mia Provincia professo a tutto cotesto pubblico per le continue*

affinità tra Mestre e il Pescarenico dei « Promessi Sposi » (37), giacché i nostri antenati s'interessavano anche, e molto, delle cose dello spirito. Mi piace anzi concludere con un episodio « devoto » che ha la sua importanza storica anche per i personaggi che ne sono i protagonisti, trattandosi del Provinciale dei Cappuccini e del Gastaldo della Confraternita dei Battuti.

« Alli 15 Agosto 1617 nel luoco nostro di Mestre. Havendo io, fra Geremia « da Venezia Provinciale de' Frati Cappuccini nella provincia di Santo Antonio « inteso come trattandosi di pigliar questo luoco era accorsa cosa degna di essere « notata, feci chiamar il Signor Antonio Franchini, Mazzaro di detta terra, il « quale con giuramento espose come qui sotto. — Ritrovandomi io, Gastaldo « della Scuola de' Battuti di Santa Maria di Mestre, fui ricercato di donar questo « fondo a' Padri Cappuccini per fabbricar un Monastero, e mi trovai difficile a « darlo per il beneficio che ne cavava la nostra Scuola; onde una notte o in sogno, « o in visione mi parve di veder un buon numero di frati, da dodeci e più, i quali « battendo alla porta mi domandarono d'alloggiare, et io dissi loro che molto vo- « lentieri di quello che mi fosse stato avrei fatto loro la carità, i quali soggionsono: « "non vi smarrite, che non vogliamo altro che alloggiare et dormire che del « resto, se sì, andevamo a cercare per limosina . . . che non vogliamo darvi altro « danno". Onde, svegliatomi, e pensando che fosse voler di Dio e del Padre « S. Francesco benedetto, si prese parte nella Scuola e si concluse di dar questo « sito alli Padri per fabbricar il convento. — E riletto lo confermò e sottoscrisse « di propria mano. Io Antonio sopradetto confermo quanto sopra » (38).

APPENDICE

da « Relatione delle Vite exemplari di alcuni Padri Cappuccini... e d'altre cose meravigliose » di P. Francesco Pizzetta

Di alcune cose meravigliose occorse ad un nostro Benefattore nell'anno 1611.
Tomo II, p. 139

Nella Villa di Oriago, Villa posta sopra la Brenta lontana da Venetia dieci miglia in circa, si ritrovava il signore Andrea dall'Oglio mercante ricco venetiano molto affettionato insieme colla signora Zanetta sua Moglie, et singolare Benefattore dei Frati Cappuccini.

Hora andarono una sera duoi frati Cappuccini cioè il Padre Mauritio da Vicenza sacerdote et il suo Compagno ad alloggiare col sudetto signore Andrea; col quale discorrendo il Padre di diverse cose spirituali, et raccontandogli varii esempi del nostro serafico Padre san Francesco, fra gli altri venne a dirle la divotione et affetto grande che esso santo Padre portava alla lodola, si perché questo Animaletto è del colore del suo habito Berrettino, si per havere il Capo piramidato come il Cappuccio che portano li Cappuccini; come anco perché alle volte questo Uccelletto vola in alto, et poi scende a basso in terra a procacciarsi il necessario vitto. (etc.) Il signore Andrea haveva una di queste lodole in gabbia mantenuta per due anni continui, senza c'havesse mai mandato fuori pur un fischio, onde per questo suo silentio le havevano posto nome la Muta, si che quando domandavamo di essa ai servidori non dicevano altro: seno (?) hai dato da mangiare alla muta; hai governato la muta. Ma

« dimostrazioni della loro benevolenza... » (Ai Signori Provveditori di Mestre).

(37) Episodi del genere si trovano ad esempio nelle biografie dei PP. Innocenzo da Mestre e Agostino da Venezia, redatte dal Pizzetta. *Relatione* cit.

(38) Carte *Monello*, c. 10r, c. 10v.; PIZZETTA, p. 289.

mentre il Padre ragionava delle lodole, ecco che quella ch'era in gabbia nella Camera, mandò fuori un fischio assai forte, et ricercando il Padre che strepito era quello, gli rispose il signore Andrea che quella era una lodola, narrandogli quanto si è di sopra detto.

Il che inteso dal Padre Mauritio si levò in piedi et gli diede la sua Benedittione dicendo: Canta e loda Iddio secondo la intentione del Padre San Francesco; et subito cominciò a cantare; e veramente fu cosa meravigliosa che subito ricevuta la Benedittione quell'Uccelletto quantunque fosse di notte, et in tempo freddo et che mai havesse cantato, si mise incontanente a cantare così dolcemente che concorsero molte persone del vicinato; et stettero per qualche tempo godendo quel canto così soave con stupore di tutti et per duoi Anni che sopravisse non cessò mai di cantare; et quello ch'è degno di maggiore maraviglia è che quando arrivavano o albergavano Cappuccini in Casa quell'Animaletto rinforzava maggiormente et più soavemente il Canto, et se si avvicinavano alla Gabbia essa se li mostrava amorevole e colle Ali, et col grido, e col cantare con tanta allegrezza, et festa come s'havesse l'uso della ragione, onde la chiamarono poi la Capuccina, la lodola del Padre Mauritio, ovvero dei Capuccini: cosa che rendeva gran consolatione, et insieme devotione a tutti quelli che la miravano.

Volendo poi la mattina seguente il Padre Mauritio dire la santa messa, invitò tutti ad ascoltarlo huomini e donne; nel qual mentre il sudetto signore Andrea si ramaricava molto perchè essendo giorno di digiuno non haveva che dare da desinare alli poveri Capuccini per essere all'hora la Brenta tutta secca per il cavamento del fiume. Ma essendo gionto il sopradetto Padre alla Chiesa per celebrare la messa; comparse un Contadino con duoi pesci grossi; et li offerrì al signore Andrea, il che gli fu di grandissimo contento perchè era fuori d'ogni speranza di potere avere pesce; gli accettò: facendogli usare cortesia. Ritornati poi che furono a Casa dalla Messa, venne un altro con un piato pieno di pesci minuti, de quali egli stesso volse fare un presente colle proprie mani alli Padri Cappuccini, il che fatto, questo sparve dalli occhi loro si che non fu mai più veduto, nè mai ritornò a pigliare il piato, nè mai s'è saputo chi egli fosse, con tutto che fosse stata fatta particolare Inquisitione di lui in quei contorni, sì che ogni uno credette che quello fosse stato un Angelo miracolosamente mandato da Dio per provedere alli suoi servi, et essaudire il divoto mercante, il quale con tanto ardore di Carità desiderava trattare bene i Capucini che haveva pregato Iddio li provedesse qualche cibo.

Prima che sudetto signore Andrea si ritirasse a Oriago; essendo a Venetia si ritrovava ammalata la sua Consorte; et disperata da Medici la sua salute, dimandò se vi era cosa alcuna de Cappuccini in Casa: perchè li nostri frati solevano dargli li suoi fagotti da recapitare, et rispostogli dal Marito che sì, trovò un mantello ligato con un bollettino che diceva à (?) fra Francesco, onde invitati dalla memoria di questo nome et dalla divotione del Padre san Francesco; tutti cominciarono ad invocarlo dicendo: O san Francesco Benedetto, o san Francesco; et gli distessero il mantello sopra, quando che gli era cominciato un grandissimo parocismo di freddo; doppo il quale gli venne un caldo eccessivo che gli fece sudare molte Camiscie; et sopravenendo li Medici alla visita si stupirono di tal accidente, et lo notarono per un miracolo: essendo che quel sudore gli diede la sanità.

Cose sucesse nell'anno 1626

Tomo III, p. 162

Cascando un Puttino picciolo non si fece male alcuno.

Nel luogo di Mestre succesese in questo anno 1626 un Caso meraviglioso et fu che ritrovandosi Madonna Angela Moglie del... Lorenzino Tagliapietra Pistore alla Campana havesse in braccio un suo figliolino picciolo di un anno poco più, essendo in Bottega et passando per di là il nostro Cercatore per pigliare da lei l'elemosina del Pane cominciò insieme col Compagno a fargli carezze, essendo egli Infermuccio et mal conditionato, che oltre alle sue altre indispositioni pativa anco male alli occhi; essa Madonna Angela lasciò detto suo figlio sopra di un banco pensando che li frati lo tenessero mentre essa si voltò dall'altra parte per pigliare il pane, ma non pensando altro gli frati quel fanciullo cadde precipitosamente in terra dietro schiena, et prese così grave percossa; che la madre al sicuro lo teneva per morto per quella caduta grande; ma il Cercatore gli disse: Madonna non vi dubitate, state allegramente perchè questo vostro figliuolino non haverà più male alcuno, e così appunto gli avvenne, poichè si ribebbe subito e guarì perfettamente da quel suo male delli occhi, et dalle altre sue infermità, il che lei teneva che fosse stato un gran miracolo del Padre san Francesco et della Beatissima Vergine et perciò oltre all'essere quella Casa molto amorevole et Benefattrice de frati si confermò maggiormente nella loro divotione, et per l'avvenire divenne

molto più amorevole nel fare elemosina et mandare alli frati, et dar loro quanto domandavano per il loro bisogno.

Fra Giobbe

Tomo III, p. 352

Andando una volta fra Giobe Vicentino laico cercatore della sportella del nostro luogo di Venetia, frate di Religiosissimi costumi, et di ottima qualità insieme con fra Calisto da Val de Biadene laico per sino a Treviso, questi per non fermarsi nel passare per Mestre nel nostro Monasterio, et per spedirsi più presto portarono con loro un poco di Carità per fare collatione per strada; et così ritiratisi in Campagna in un certo Luogo rimoto sotto alcuni arbori senza poter essere veduti da secolari; ma non havendo essi vino per bevere, ecco che comparve all'improvviso un huomo, mentre se ne stavano sedendo in terra, il quale gli portò un Boccale di vino buonissimo dicendo: pigliate Padri questo vino che mi manda mia madre, et fermatosi alquanto fu ringratiato da Fra Giobbe e poco doppo sparve, ne più lo viddero. Del che, doppo l'essersi di nuovo posti in viaggio restarono pieni di stupore per non havere mai dimandato vino a persona alcuna, ne sapendo alcuno ch'essi avessero pane et un poco di formaggio per fare collatione, né che si dovessero fermare in quel luogo, né altrove per la detta Collatione; onde stimarono questa Cosa miracolosa et che nostro Signore Iddio compatendo alla loro debollezza (!) et fragilità, gli avesse provveduto così impensatamente di vino.

Fra Calisto però in particolare attribuì questo alla bontà, integrità, et onesta vita di fra Giobbe.

Miracolo di Padre Giovanni Andrea da Codigoro compiuto a Oriago - Maggio 1612

Tomo II, p. 218

Un'altra volta se n'andava da Padova a Venetia l'anno del Signore 1612 il mese di maggio, et gionto ad una Villa detta Oriago ch'è su la Brenta, dal Signore Andrea dall' Oglio mercante Venetiano ricchissimo, et devotissimo fu fatto fermare quasi per forza per dargli un poco di rinfrescamento, essendo la stagione assai calda. Hora dandoli da bere conforme alla alla sua Carità, di un vino buono particolare e delicato che essendo dal Padre gustato; disse: sia benedetta la vigna, et chi la piantò, sia benedetto chi l'ha raccolta, la Botte, il Vino, la Cantina et tutta la casa, benedicendola col dire che non possi mancare, ma durare sino al giorno del Giuditio, et gli diede la sua Beneditione. Cosa miracolosa in vero, che dando via il sopradetto signore Andrea di quel vino Benedetto a tutti gli Infermi, ed altri che gliene addimandavano, bevendone egli, quelli di casa e tutti quelli che ivi capitavano.

Insomma ne dispensò tanto che se la Botte fosse stata capace di venticinque mastelli non poteva naturalmente durare tanto, ma diciamo cosa più maravigliosa, et questa sia, che havendo più volte misurato con una bacchetta il vino ch'era nella botte, et doppo haverlo misurato, tornando di nuovo, doppo essere passato un mese, ritrovava il vino sempre all'istesso segno, et durò così sino al vino nuovo, che in quel tempo bisognò cavarlo fuori, et metterlo in un Carettello per servirsi della Botte. Posto poi il sudetto vino nel Caretello andò mancando, et si consummò, et detto signore Andrea crede, tiene et confessa questo essere stato un miracolo del Signore Iddio et del nostro Serafico Padre San Francesco.

Sotto l'anno 1619 - Miracolo del Padre Lorenzo da Brindesi

Tomo III, p. 104

Madonna Cecilia moglie di Guovanni stalliero da Mestre si ritrovava a letto aggravata da febbre continua per la quale stette del continuo in letto un mese e mezzo, et ridotta a termine che non sperava più di vivere, massime perché non era mai stata medicata da persona alcuna essendogli venuto questa Infermità mentre era di parto; onde dicevano che questo male era cagionato dal Parto.

Finalmente M. Francesco Taifoni suo Padrone gli diede un poco di panno bigio et le disse che quello era panno dell'habito del Padre Lorenzo da Brindesi Cappuccino, ed egli l'haveva havuto da Fra Vidale da Mestre laico Cappuccino suo fratello, et che lo tenesse addosso et si raccomandasse al Padre Brindesi Cappuccino che al sicuro riceverebbe la sanità e lei con quella fede se lo pose addosso, et si raccomandò a detto santo Padre Brindesi et incontamente li cessò la febbre, passati otto giorni in circa una notte gli tornò un poco di febbre, ma presto passò via. Ne sentì poi per l'avvenire né febbre né altro male. Et il simile successe alla creatura che partorita haveva.

Attioni et morte del Padre Agostino da Venetia Sacerdote

Anno 1631, Tomo III, p. 275

Ritrovandosi di fameglia pur nel Tempo della Peste nel nostro luogo di Mestre il

Padre Agostino da Venetia sacerdote di costumi lodevoli, ornato di virtù qualificate; et di una vita esemplarissima; stando una volta al fuoco alla presenza di due frati cioè di Fra Silvio da Venetia Chierico et di fra Berardo da Venetia laico scaldandosi insieme, tre giorni inanzi che ei morisse disse alli sudetti duoi frati: Coprite bene questo fuogo, per che da qua a due o tre giorni sarò coperto anch'io, insinuandoli che doveva morire presto; come in fatti gli avvenne, poichè poco doppo restò ferito di Peste, et in capo alli tre giorni se ne passò al Signore con singolare dispositione, et edificatione de frati et secolari. Pocchi giorni poi doppo la sua morte, Aprendo una notte il sopranominato fra Silvio Chierico la fenestra della sua Cella, et mirando nel Campazzo in quella parte appunto dove era stato sepolto il Corpo di esso Padre Agostino, vide una quantità di lumi simili a Torcie accese...

Come il Padre Agostino da Venetia apparve ad un secolare prima che morisse.
Tomo III, p. 276

Essendo circa la fine dell'anno 1630, nella città di Venetia, un Bortolo di Gio. Maria Rigo da Mirano, ferito di peste con febbre continua et dolori eccessivi per tutta la vita, fece scrivere ad un suo figlio Cappuccino chiamato fra Silvano da Venetia, che all'hora stava di fameglia a Mestre, avvisandolo come egli era gravemente infermo et in pericolo di morte, et che però pregasse et facesse pregare Iddio dalli Padri et in particolare qualche suo amico confidente, acciò il Signore le concedesse, se così le piaceva, la sua pristina sanità.

Di indi a due giorni a mezzanotte, circa le sette hore, e fù nel mese di novembre gli apparvero tre Padri Cappuccini nella sua camera, quali furono da lui veduti che se ne stavano ingenocchiati in terra con le mani gionte avanti un crocefisso ch'esso M. Bortolo teneva nella sua camera vicino al letto, et uno di detti Padri gli disse: « Andate che non morirete di questo male ». Et lui gli rispose: «Sia benedetto Iddio della Madre Santissima, pregarò Sua Divina Maestà ancor io per Voi poi che mi assicurate di dover guarire ». Piacque al Signore doppo questa apparitione ch'egli cominciasse a star meglio et ad essere liberato dalla febbre; et doppo essere guarito se n'andò a Mestre per visitare il suddetto fra Silvio suo figlio, dove vedendo il Padre Agostino da Venetia conobbe essere stato uno di quelli tre Cappuccini che gli apparvero nel modo che si è accennato di sopra, et che gli disse non morirete di questo male; che però il sopradetto M. Bartolomio raccontò il tutto all'istesso Padre Agostino dicendogli: « Padre, io vi rendo grazia del favore fattomi di essermi apparso nella mia infermità gravissima, assicurandomi di dover guarire et delle orationi c'havette fatto per me ».

All'hora il Padre Agostino stringendosi nelle spalle gli rispose: « Io so di non essere partito di questo luogo in questi giorni, et essendo io peccatore e peggiore delli altri, com'è possibile ch'io vi sia apparso in visione et che mi habbiate veduto et conosciuto? ». Replicò M. Bartolomio: « Io sò Padre di havervi veduto et conosciuto benissimo quella notte che me ne stavo così male aggravato da tanti dolori per il male contagioso ch'io havevo ». Et il tutto confermava col suo giuramento.

Come le pie femmine dette le « Caevane » furono consolate da una visione di S. Francesco...
Tomo I, p. 40-41

Due o tre anni avanti che si fondasse il Convento de' Frati Cappuccini di Mestre se ne stava un certo Steffano Gallato [melius Garlato] in un casotto di paglia il quale era della Scola della Madonna di Mestre, posto nel fondo che dalla stessa Scuola fu donato alli Padri Cappuccini per fabbricarvi un Monasterio. Un giorno capitò al suddetto casotto un frate vestito coll'habito di San Francesco, colle suole ne' piedi i quali erano insanguinati et dimandò a sua moglie [del Garlato] et alle sue figliuole (essendo egli all'hora fuori di casa) che li facessero la carità di cuccinarli due pessetti che gli erano stati [dati] per l'amor di Dio; il che fu molto volentieri da esse fatto, dandoli della menestra de fasuoli ch'avevano preparato per quel giorno; doppo haver mangiato un poco di menestra et riposti li pescetti entro ad una sportella che haveva seco si pose a dir l'Ufficio, et indi a poco cominciò a discorrere spiritualmente et a parlare delle cose di Dio colla moglie et figlie di suddetto Steffano. Diede finalmente il suddetto Padre la sua benedittione al luogo tanto quanto esse possedevano; il che fatto con mille ringratiamenti si partì verso Bottenigo per andare a Oriago; ma qui quando fu tanto lontano da loro quanto un tiro di moschetto, guardandolo esse fissamente gli sparì subito dagli occhi che mai più lo viddero; con tutto che si poteva benissimo vedere essendo la strada scoperta per lo spatio di più di un miglio, dalla parte verso dove lui s'era incamminato; onde stimarono di certo che quel frate fosse stato il Padre San Francesco o qualche altro santo; poichè nell'istesso tempo si diceva che dovevano venire li Padri Cappuccini a fabbricare nel medesimo luogo un Monastero, et gli stessi Padri erano stati quattro mesi avanti a vedere quel sito.

Ritornato che fu il marito a casa, dalla moglie gli fu riferita la suddetta apparitione

dicendoli ch'ella ne sentì tanto gusto e tanta allegrezza spirituale che non sapeva quello che si facesse. Rincrebbe al pover huomo non essersi ritrovato presente per partecipare di una tale consolazione spirituale, stimando anch'egli che quel frate fosse il Padre San Francesco, et che quell'apparitione fosse stato presago della venuta delli Padri Cappuccini in quello stesso sito; come seguì poi pocchi anni doppo e tanto più si confermò in questo suo parere, quanto che sua moglie e le sue figlie le dissero che l'effigie et sembiante di quel Padre a cui fecero carità fosse simille a quella del Padre San Francesco che hora si trova dipinta su la Palla dell'altare maggiore nella Chiesa delli Padri Cappuccini di Mestre.

P. Venanzio da Chioggia

ANTONIO STANGHERLIN

PODESTA' E CAPITANI IN MESTRE DAL 1245 AL 1797

Mestre nell'era antica

Questa relazione ha lo scopo di ricostruire la storia di Mestre attraverso la serie di coloro che governarono la città dai primi rettori all'ultimo podestà, quello che venne ad essere sospeso per la caduta della Repubblica di Venezia. Un secondo intento è di servire ad illustrare la topografia ed il sistema amministrativo di Mestre nel quadro e nell'ambiente dei secoli passati.

Mestre subito dopo l'epoca romano altinate aveva avuto il castello distrutto dalle incursioni barbariche. Al suo posto se ne costruì un secondo che divenne a sua volta cadente sotto il Comune di Treviso, tanto che, come si vedrà più avanti, lo stesso Comune dispose l'erezione di un terzo castello su nuova pianta, accanto al vecchio. Così Mestre fino al sec. XVI all'incirca ebbe contemporaneadue castelli: *Il Castrum novum* ed il *Castrum vetus*.

Interessante sarebbe conoscere dei documenti che testimoniassero con sicurezza la presenza di un castellano in Mestre fin da quando, nel 555 Narsete, dopo aver vinto i Goti, ricompensò con dono di terre, per conto dell'Imperatore Giustiniano, gli ufficiali che più si erano distinti nella lotta contro i barbari (1).

Siamo così costretti a trascurare sei secoli di storia per riferirci al primo documento autentico e cioè la Bolla con la quale Papa Eugenio III nel 1152, per meglio delineare la giurisdizione della diocesi di Treviso, allora sotto il vescovo Bonifacio, emanò detto documento sul quale troviamo citata anche Mestre. Difatti, il pontefice confermò tutti i possedimenti i diritti e le prerogative della chiesa trevigiana enumerando le varie pievi fra le quali la *Plebem S. Laurentii de Mestre, cum castro, portu, et corte, et pertinentiis suis* (2).

Ed è solo nel 1245 che troviamo il nome del primo Rettore di Mestre col

(1) Il Salomoni (J. SALOMONI, *Agri patavini inscriptiones*, Patavij 1696, p. 242) narrando la storia di Piove di Sacco, così scrive: « Piove di Sacco, da Narsete esarca che distrusse gli Goti sotto Giustiniano Imperatore, assegnato con le Gambarare, S. Hilario, Mestre, S. Angelo, a Vitaliano nobile padovano, il quale militando seco impugnò Fano, Pesaro, Rimini e Imola e indusse la Calabria alla devozione all'imperatore dopo la giornata navale seguita con l'armata da Totila appresso Ancona ». Danno fede a queste notizie i seguenti autori: A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, V, c. 8, Padova 1623, p. 186-187; V. FORMALEONI, *Descrizione topografica del Dogado*, Venezia 1777; A. DALL'ACQUA, *Memorie storiche del castello di Piove*, Venezia 1806, p. 8.

(2) F. UGHELLO, *Italia sacra*, V, Venetijs 1720, col. 521-522.

titolo di Capitano: quello di Nicolò Tempesta agli ordini del vescovo di Treviso (3).

Ezzelino conquista Mestre: 1245-1257.

L'epoca del dominio vescovile di Treviso avrebbe potuto trascorrere assai felice, se i conti ed i baroni sopratutto di parte imperiale, avidi di potere, non avessero spezzettato la Marca Trevigiana in piccoli staterelli.

Il più terribile di questi signorotti fu Ezzelino da Romano, che spadroneggiò sulla Marca per mezzo secolo, conquistandone i castelli fra i quali Mestre alla cui difesa era il nominato Nicolò Tempesta.

Ezzelino fortificò Mestre, costruendovi una torre fortemente presidiata sotto il comando di un Capitano, ma che andò distrutta nel terremoto del 1286 (4).

Mestre passa al Comune di Treviso: 1257-1318.

Prima ancora che la potenza di Ezzelino venisse annientata, il vescovo di Treviso cedette il castello di Mestre al Comune di Treviso onde sottrarlo al dominio del tiranno (5).

Il Consiglio dei Trecento di questa città, alla stessa guisa che in altre città murate, fece costruire accanto al vecchio un nuovo castello ed istituì un capitanato per custodirlo e per reggere amministrativamente la comunità.

I due « Capitani » di Mestre venivano eletti dal Podestà di Treviso col voto della Corte degli Anziani e dei Consoli. Dovevano avere 25 anni compiuti, ed appartenere ai migliori cittadini di Treviso e possedere beni per 1500 lire di piccoli. Restavano in carica sei mesi, percependo per tutta la durata del servizio cento lire di piccoli. A loro disposizione erano da dodici a venti « custodi » per la vigilanza dei due castelli, delle bocche dei fiumi e dei confini della Marca che a Sud terminava con Mestre. Questi « custodi » potevano essere armati di balestra; appartenevano alle arti dei carrozzieri, dei zuppai, dei sarti, ecc. Erano pagati con un salario di lire cinque al mese (6).

Per questo periodo troviamo i nomi di otto Capitani di Mestre: Marco Boccaccio (7); Accorso da Lancenigo, Giovanni da Riese, Giacomo Paolo Aldrighetti e Bonacorso delle Rocca (8); Artesio da Florenza (9); Jacopo Orfanelli e Bernardino Spineta. (10)

Dominio del Conte di Gorizia: 1318-1329.

Dopo la pace conclusa fra il Comune di Treviso e gli Scaligeri, Mestre fu assegnata al Conte di Gorizia (11) ed ebbe come capitano in quel periodo Artesio da Florenza.

(3) L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, VIII, parte I, Città di Castello 1906, p. 81.
(4) Biblioteca Nazionale Marciana. Ms. Cod. It. cl. VI Lib. 409.
(5) G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, III, Bassano 1779, p. 393-394.
(6) A. Marchesan, *Treviso Medievale*, I, Treviso 1923, p. 185.
(7) Verci, *Storia* III, Bassano 1779, p. 394.
(8) Verci, *Storia della Marca trevigiana*, VII, Venezia 1787-1791, p. 159.
(9) Verci, *Storia della Marca trevigiana*, VII, Venezia 1787-1791, p. 159.
(10) Verci *Storia della Marca...*, X, Venezia 1787-1791, p. 19.
(11) Verci, *Sstoria della Marca...*, X, Venezia1787-1791, p. 33.

Periodo Scaligero: 1329-1336.

Nel 1329 Treviso si diede spontaneamente a Cangrande della Scala e Mestre ne seguì la sorte essendo subito occupata dalle forze di quel Signore di Verona. Pochi anni dopo i Veneziani, desiderosi di mettere piede sulla Terraferma, nella guerra contro gli Scaligeri che difendevano gli sbocchi sul mare, ebbero la parte migliore.

La loro vittoria fu favorita dal tradimento per corruzione delle truppe tedesche che consegnarono ad Andrea Morosini il castello da lui assediato con largo schieramento di fanteria e cavalleria (12). I Capitani di questo breve periodo sono cinque: Lupi da Mestre (13), Tommaso da Bologna (14), Facello da Facella (15), Tommaso Luchesio (16), ed un non meglio identificato Zerman (17).

Mestre, porta della Serenissima in Terraferma: 1336-1797.

La Serenissima Repubblica iniziò le conquiste della Terraferma nel 1336, proprio con Mestre. Seguirono poi Treviso nel 1339, Padova ed Este nel 1405, Vicenza e Verona nel 1406, Rovigo 1405-1482, Bergamo 1430, Brescia 1426-1430 ed infine nel 1420 la « Patria » del Friuli.

Concluso il trattato fra Andrea Morosini capitano generale delle milizie venete e il presidio tedesco con il versamento di 3000 ducati per la cessione della città, Venezia, mandò a Mestre il primo Rettore col titolo di « Podestà e Capitano », Francesco Bon da San Cassiano (18). La città il cui rettore aveva i due titoli di « podestà » e « capitano » veniva considerata di maggior prestigio che non le città come Caorle, Portogruaro, Burano, Murano, Noale, Cavarzere che avevano il rettore col solo titolo di Podestà. Chioggia aveva il Podestà col titolo anche di capitano. Malamocco e Gambarare avevano invece un « provveditore ».

La Podesteria di Mestre con giurisdizione estesa a 30 ville del contado venne istituita con ducale del 1339 (19).

Cerimoniale dell'ingresso.
Funzioni del Podestà, sua elezione, giuramento, stipendio.

Le funzioni originarie e precipue del podestà e capitano erano quelle giudiziarie, esecutive, amministrative e militari con l'esclusione della funzione politica (20).

(12) G. Bonifacio *Istoria di Trevigi*, Venezia 1744/2, p. 200, 230, 298.
(13) Verci, *Storia della Marca...*, X, Venezia 1787-1791, p. 115.
(14) Verci, *Storia della Marca...*, XI, Venezia 1787-1791, p. 66.
(15) Verci, *Storia della Marca...*, XI, Venezia 1787-1791, p. 68.
(16) Verci, *Storia della Marca...*, XI, Venezia 1787-1791, p. 76.
(17) G. Gallicciolli, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, VII, Venezia 1795, p. 4 nota 423.
(18) Verci, *Storia della Marca...*, XVI, Venezia 1787-1791, p. 139.
(19) Verci, *Storia della Marca...*, XI, Venezia 1787-1791, p. 138. La giurisdizione di questa Podesteria comprendeva: Mestre, Chirignago, Spinea, Maerne, Zelarino, Trivignano, Martellago, Cappella di Scorzè, Peseggia, Marcon, Bonisiolo, Zero Branco, Mogliano (di qua del Dese), Marocco, Zerman, Gaggio, Carpenedo, Dese, Favaro Veneto. Cfr. *Anagrafi di tuto lo Stato della Republica di Venezia*, I, Venezia 1766- 1775..
(20) G. Liberali, *Gli statuti del Comune di Treviso*, III, Treviso 1960, p. 16.

Veniva eletto un nobile veneziano con ballottaggio in seno al Maggior Consiglio, fra due nomi proposti; risultava eletto quello che dopo due ballottazioni aveva ottenuto più voti (21).

I nunzi portavano la nomina a casa dell'eletto il quale, in quell'occasione riceveva le lettere di congratulazioni dei deputati della città. Poi insieme ai suoi collaboratori si recava a prestar guramento presso l'Eccellentissimo Tribunale dell'Eccelso Consiglio dei Dieci. Nei primi tempi due nobili dovevano rendersi avalli e mallevadori del rettore, prassi che poi andò abolita.

Quest'ufficio durava normalmente 16 mesi e lo stipendio variava di luogo in luogo aggirandosi in media sui 100 ducati e 20 denari all'anno (22).

Il nuovo podestà prendeva anzitutto accordi con quello uscente sulle modalità dell'ingresso. L'incontro con i maggiori esponenti avveniva in ogni elezione sempre nello stesso luogo; era lì che il più anziano di questi porgeva il saluto, lì che si formava il corteo per accompagnare l'eletto nella cattedrale o nel duomo a prestare giuramento.

Seguiva subito dopo la lettura della ducale di nomina con la consegna della *bacchetta*, simbolo dell'autorità. Il trapasso dei poteri era suggellato dalla stretta della mano destra fra i due funzionari. mentre in privato l'uscente ragguagliava il nuovo rettore sullo stato della podesteria. La partenza del funzionario che cessava dall'incarico avveniva pure in forma solenne con l'accompagnamento da parte di quello in carica fino ad un luogo tradizionale.

Né con questo, la laboriosa giornata d'ingresso del podestà era finita perché egli doveva nello stesso giorno rinnovare i mandati di arresto e quelli dei rei trattenuti in prigione.

L'indomani egli riceveva tutta la nobiltà del luogo, i *deputati di comun* e le altre cariche della Podesteria e con questi passava in cattedrale per la messa, e quindi al pranzo e ai tradizionali divertimenti nel palazzo podestarile.

Il terzo giorno, nuovo pranzo, pubblicazione dei proclami di benvenuto, ricevimento dei « pistori » o bottegai per la dichiarazione dei prezzi del pane, dell'olio, della carne, del sale, ed in fine visita alle carceri. Il Podestà era accompagnato dal « guardian » e dagli « sbirri » che lo aggiornavano sulle colpe dei detenuti i quali in questa occasione potevano presentare delle istanze al nuovo magistrato.

Il Podestà amministrava la giustizia con l'aiuto di due *deputati* competenti in legge. Doveva essere a disposizione di tutti i cittadini ogni giorno giacché la Serenissima voleva che ogni giorno e anche alla domenica dopo messa si dovesse formare la *Camera di udienza* (23).

La Comunità di Mestre veniva amministrata da un *Corpo deliberante* presieduto dal Podestà e formato da 30 cittadini di grado elevato, nativi di Mestre con requisiti di onestà e di censo.

Il Consiglio eleggeva le cariche della podesteria cioè il *Corpo esecutivo:* 3 provveditori (gli odierni assessori amministrativi), un cancelliere, 2 provveditori alla sanità, un cancelliere alla sanità, due cavalieri di comune, un avvocato alle prigioni, due soprapiovegari alle strade, un medico, un meriga per ogni

(21) Biblioteca Nazionale Marciana. MS. I Consegi.
(22) Biblioteca Nazionale Marciana. MS. Il Campidoglio
(23) G. Morari, *Pratica dei reggimenti in Terraferma*, Padova 1708, p. 38, 160.

colmello della Podesteria, un provveditore all'estimo, una camera dei pegni con cassiere e massaro, ecc.

Inoltre il Podestà aveva una piccola « corte » le cui cariche non erano elettive. Era composta di: un vicario, un quaderniere (segretario), un cancelliere pretoriale, un chirurgo che non era medico con mansioni di cavadenti e aggiustatore di ossa, un trombetta annunciatore delle cerimonie, un maestro di scuola, un organista, un ballerino per il Consiglio, alcuni comandaori o banditori (24).

La sede della Podesteria di Mestre era il palazzo che ancor oggi conserva il nome di Provvederia e che ospita l'attuale Biblioteca civica, dove si legge sulla porta l'insegna « *Consilium Civium* ».

Fin dal 1457 i Consiglieri avevano chiesto al Podestà in carica, Nicolò Venier, il permesso di restaurarlo fabbricando sopra una *loggia*, essendo questo palazzo diroccato. Nel 1459 la costruzione era pronta e vi si tenne per la prima volta il consiglio « *in palatio comunis Mestre* ». Un'iscrizione riportata dal Fapanni ne ricorda un secondo restauro nel 1525 (25).

L'archivio della Podesteria, per la parte antica, anteriore al 1700 ha solo poche buste inventariate, a differenza di altri archivi di comune, ad es. di Chioggia e di Noale che conservano tutti gli atti dal 1405 al 1797.

La perdita delle carte deve attribuirsi agli sconvolgimenti di cui anche Mestre ebbe a soffrire, di riflesso a quelli che travagliarono Venezia, specie nelle tristi giornate della caduta della Repubblica.

La Podesteria di Mestre conservava con cura le sue carte avendole affidate oltre che al cancelliere a due « deputati » all'archivio. Fra i cancellieri si ricorda Gio. Alvise Bardellini uomo colto e scienziato che redasse gli atti del Consiglio con somma diligenza, curandone la nitidezza non meno che l'eleganza.

Nel primo quarto dell'Ottocento l'archivio era molto in disordine e depauperato tanto che il Grimani nelle « Notizie di Mestre » del 1828 scriveva: « È difficile assai trovare un paese ch'abbia il suo archivio più disordinato, derelitto e pregiudicato, come quello di Mestre » (26).

Lo stemma originale di Mestre consisteva in uno scudo inquartato con i due quarti superiori rossi e i due inferiori bianchi; successivamente portò la croce bianca in campo rosso e quindi, dopo la conquista da parte di Venezia ebbe sul primo quarto il leone di San Marco, sul secondo striscie azzurre, sul terzo la lettera C, sul quarto la lettera F, con evidente significato di Mestre Fedelissima (27).

Le pagine successive di questa relazione contengono la serie dei rettori che amministrarono Mestre col titolo di Podestà e Capitano durante il Serenisismo Governo, secondo il mio rilievo presso l'Archivio di Stato di Venezia. Sono per il periodo dal 1300 al 1797, 335 rettorati; a questi vanno aggiunti quelli già ricordati cioè: un capitano del periodo vescovile otto capitani sotto il Comune di Treviso, un capitano all'epoca del conte di Gorizia e cinque capitani durante il dominio Scaligero.

(24) B. Cecchetti, *Statistica degli archivi della regione veneta*, Venezia 1880-1881.
(25) Biblioteca Nazionale Marciana. MS. It. Cl. VI, Cod. 419 (5998).
(26) Biblioteca Nazionale Marciana. MS. It. Cl. VI, Cod. 419 (5998).
(27) Archivio di Stato di Venezia. Sezione araldica, Mestre.



Da *« Italie pitoresque »* Paris (1850 ?).

Dal 1336 al 1528 i registri antichi danno soltanto l'anno di inizio del reggimento dei singoli podestà e capitani; più avanti distinguono la data di elezione in Maggior Consiglio da quella dell'inizio e del termine della carica.

Elezione	*Nome dei rettori*
1336	Podestà e Capitano, BON Francesco da S. Cassiano (28)
1339	Podestà, DA MOSTO Ranieri (29)
1345	Podestà, BELLEGNO Nicolò (30)
1357	Podestà, CAROSO Marco (31)
1359	Podestà, BEMBO Leone (32)
1364	Podestà e Capitano, MARNI Marco (33)
1372	Capitano, PARADISO Andrea (34)
1378	Capitano, DOLFIN Francesco (35)
1382	Podestà e Capitano, GRITTI Triadan (36)
1383	Podestà e Capitano, LORENDAN Andrea (37)
1384, 28 ottobre	Podestà e Capitano, DOLFIN Francesco (38)
1385, 17 settembre	Podestà e Capitano, Ser JACOPO (?) con garanzia di Memo Gabriele (39)
1386	Podestà e Capitano, DA RIVA Bianco
1386, 4 novembre	Podestà e Capitano, CAPELLO CRISTOFORO con garanzia di Dandolo Marin
1386, 11 novembre	Podestà e Capitano, Ser FRANCESCO (?) con garanzia di Francesco Minotto
1386, 13 dicembre	Podestà e Capitano, Ser CORNER Francesco con garanzia di Marco Memo
1386, 23 dicembre	Podestà e Capitano, SURIANO Jacopo con garanzia di Zanusso
1386, 28 dicembre	Podestà e Capitano, MARCELLO Pietro con garanzia di Tommaso Diedo
1386, (1387 a.m.v.)	Podestà e Capitano, ser GIUSTO Zaccaria con garanzia di Fr. Pisano (40)
1387, 23 dicembre 10 gennaio	Podestà, Ser CALBO Leonardo con garanzia di Demezzo Marin
1387, (1387 a.m.v.) 5 gennaio	Podestà, DOLFIN Francesco con garanzia di Gritti Cristiano, di Nani Francesco, di Malipiero Francesco (41)
1390	Podestà e Capitano, GRIMANI Nicolò (42)
1392	Podestà Pietro PASQUALIGO
1392	Podestà Giovanni DA MOSTO
1393	Podestà e Capitano, MARCELLO Fantino
1393	Podestà MAURO Giacomo
1393	Podestà Piero GRADENIGO (43)
1394	Podestà e Capitano, ARIMONDO Donato (44)

(28) G. G. Gallicciolli, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, VII, Venezia 1795, p. 4.
(29) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 18, p. 71.
(30) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 24, p. 24.
(31) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 28, p. 68.
(32) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 29, p. 100.
(33) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro note di elezioni, indice.
(34) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 34, p. 64.
(35) S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853.
(36) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 37, p. 126.
(37) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 38, p. 158.
(38) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, note di elezione, indice.
(39) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, note di elezione, indice.
(40) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 40, p. 132.
(41) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 1, c. 43.
(42) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 41, p. 63.
(43) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 42, p. 109.
(44) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 43, p. 13.

Elezione	*Nome dei rettori*
1397	Podestà e Capitano, DENTE Albertino (45)
1398	Podestà e Capitano, VALLARESSO Giacomo (46)
1399	Podestà e Capitano, DIEDO Antonio (47)
1400	Podestà BRAGADIN Marino (48)
1402	Podestà SANUDO Leonardo (49)
1405	Podestà MOROSINI Giovanni (50)
1406	Podestà LOREDAN Bertuccio (51)
1408	Podestà LOREDAN Francesco (52)
1409	Podestà NANI Paolo (53)
1410	Podestà PESARO Fantino (54)
1411	Podestà BARBARIGO Lodovico (55)
1413	Podestà PRIULI Andrea (56)
1418	Podestà GIUSTINIAN Francesco (57)
1419	Podestà DOLFIN Nicolò (58)
1420	Podestà FALIER Francesco (59)
1422	Podestà LONGO Marco (60)
1423	Podestà DOLFIN Giovanni (61)
1424	Podestà BARBARIGO Gino (62)
1425	Podestà MEMO Nicolò (63)
1426	Podestà MARCELLO Andrea (64)
1427	Podestà GRADENIGO Matteo (65)
1430	Podestà GIUSTINIAN Francesco (66)
1430	Podestà DEMEZZO Luca (67)
1431	Podestà MORO Lazzaro (68)
1432	Podestà DANDOLO Andrea (69)
1433	Podestà BEMBO Leonardo (70)
1434	Podestà TAGLIAPIETRA? (71)
1435	Podestà PRIULI Giacomo (72)
1436	Podestà DONÀ Antonio (73)
1437	Podestà ZANE Paolo

(45) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 44, p. 38.
(46) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 44, p. 64.
(47) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 44, p. 126.
(48) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 45, p. 36.
(49) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 46, p. 52.
(50) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 47, p. 28.
(51) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 47, p. 88.
(52) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 48, p. 19.
(53) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 48, p. 46.
(54) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 48, p. 121.
(55) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 49, p. 21.
(56) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 50, p. 26.
(57) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 52, p. 186.
(58) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 53, p. 51.
(59) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 53, p. 136.
(60) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 54, p. 53.
(61) Arch. di Stato Venezia, Senato misti, registro 54, p. 147.
(62) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 55, p. 42.
(63) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 55, p. 107.
(64) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 56, p. 153.
(65) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 56, p. 178.
(66) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro note di elezione.
(67) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro note di elezione.
(68) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 58, p. 148.
(69) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 58, p. 210.
(70) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 59, p. 35.
(71) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 59, p. 85.
(72) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 59, p. 135.
(73) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 59, p. 188.

Elezione	*Nome dei rettori*
1438	Podestà MARCELLO Nicolò
1439	Podestà PARUTTA Paolo
1441, 16 marzo	Podestà ZORZI Andrea
1441, 16 luglio	Podestà BAFFO Andrea
1442, 24 giugno	Podestà MALIPIERO Marino
1443, 10 agosto	Podestà DE CANALI Cataneo G.
1443, 18 agosto	Podestà FASTULO Giacomino
1444, 14 aprile	Podestà ZORZI Girolamo
1445, 5 settembre	Podestà MINOTTO Lorenzo
1445, 12 settembre	Podestà QUERINI Girolamo
1445, 21 settembre	Podestà CARAVELLO Francesco
1446, 28 agosto	Podestà ARIMONDO Prosdocimo
1447, 24 maggio	Podestà TIEPOLO Francesco
1448, 1 settembre	Podestà MOCENIGO Giovanni (74)
1448, 5 settembre	Podestà e Capitano, CONTARINI Giov. Matteo q. Pietro con garanzia di Magno Stefano
1449, 16 novembre	Podestà e Capitano, CAPELLO Vicenzo q. Vicenzo con garanzia di Malipiero Antonio
1450, 12 ottobre	Podestà e Capitano, BARBARO Domenico q. Andrea con garanzia di Viaro Leone
1451, 24 ottobre	Podestà e Capitano, ZORZI Bernarda q. Salomone con garanzia di Contarini Leone
1452, 25 settembre	Podestà e Capitano, PISANI Bartolomeo q. Nicolò con garanzia di Foscari Lodovico
1454, 20 ottobre	Podestà e Capitano, DONÀ Paolo q. Cristoforo con garanzia di Bembo Lodovico
1455, 9 novembre	Podestà e Capitano, ORSO Marco, q. Lazzaro con garanzia di Malipiero Stefano (75)
1457, 5 giugno	Podestà e Capitano, VENIER Nicolò
1458, 9 ottobre	Podestà e Capitano Ser SURIANI Nicolò
1460, 11 marzo	Podestà e Capitano, Ser MALIPIERO Tommaso
1461, 19 giugno	Podestà e Capitano, MOCENIGO Lorenzo
1462, 1 dicembre	Podestà e Capitano, Ser LOREDAN Francesco (76)
1464, 31 aprile	Podestà e Capitano, Ser BALBI Marco
1466, 21 dicembre	Podestà e Capitano, Ser FERRO Giovanni
1468, 1 maggio	Podestà e Capitano, Ser MARCELLO Girolamo
1469, 4 settembre	Podestà e Capitano, Ser BOLLANI Girolamo
1470, 3 marzo	Podestà e Capitano, Ser ERIZZO Matteo
1473, 21 agosto	Podestà e Capitano, Ser FALIER Francesco
1474, 20 aprile	Podestà e Capitano, Ser VENIER Marino
1475, 23 aprile	Podestà e Capitano, VENTURI Nicolò
1475, 30 novembre	Podestà e Capitano, Ser DE CANALI Alvise
1476, 25 settembre	Podestà e Capitano, Ser SAURO Marco
1477, 1 febbraio	Podestà e Capitano, LEONE Alessandro
1479, 29 gennaio	Podestà e Capitano, Ser VENIER Gabrile
1480, 8 ottobre	Podestà e Capitano, Ser BADOER Marc. Ant.
1481, 11 febbraio	Podestà e Capitano, Ser MARCELLO Marino
1483, 25 giugno	Podestà e Capitano, Ser QUERINI Francesco
1484, 1 novembre	Podestà e Capitano, Ser VALLARESSO Bartolomeo
1485, febbraio	Podestà e Capitano, GRITTI Pietro
1487, 6 agosto	Podestà e Capitano, Ser DA MOLIN Marino
1488, 22 dicembre	Podestà e Capitano, TREVISAN Girolamo
1490, 19 aprile	Podestà e Capitano, Ser VENIER Marco
1491, 18 agosto	Podestà e Capitano, Ser MICHIELI Pietro
1492, 14 gennaio	Podestà e Capitano, Ser BEMBO Daniele q. s. Giacomo

(74) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 4, p. 53.
(75) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 4, p. 54.
(76) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 5, p. 48.

Elezione	*Nome dei rettori*
1494, 14 giugno	Podestà e Capitano, Ser ZORZI Giorgio q. s. Andrea
1495, 15 ottobre	Podestà e Capitano, Ser NANI Girolamo q. s. Francesco
1496, 19 febbraio	Podestà e Capitano, DELFINO Pietro q. s. Delfino
1498, 29 giugno	Podestà e Capitano, Ser FOSCARINI Andrea q. Ber.
1499, 29 ottobre	Podestà e Capitano, Ser BARBO Alvise, q. ser. Fr.
1501, 19 marzo	Podestà e Capitano, Ser MARCELLO Andrea q. s. Antonio
1502, 18 luglio	Podestà e Capitano,Ser FALETRO Alvise q. s. Bart. (77)
1503, 20 agosto	Podestà e Capitano, Ser NANI Benedetto
1504, 15 dicembre	Podestà e Capitano, Ser CONTARINI Sebastiano q. s. Ambrosio con garanzia di Donà Gir.
1506, 15 marzo	Podestà e Capitano, Ser MARCELLO Sante q. s. Fantino, con garanzia di Marcello
1507, 25 luglio	Podestà e Capitano, Ser LEONE Sebastiano q. s. Pietro con garanzia di Canco Nicolò
1508, 10 febbraio	Podestà e Capitano, Ser BADOER Bernardino q. s. Marino con garanzia di s. Bembo Zaccaria
1509, 11 novembre	Podestà e Capitano, Ser TREVISAN Giorgio; q. s. Pietro con garanzia di Trevisan Girolamo
1511, 15 marzo	Podestà e Capitano, Ser ZANE Bernardino q. s. Pietro con garanzia di Zane Paolo
1512, 27 giugno	Podestà e Capitano, BALASTRO Nicolò, q. s. Giovanni con garanzia di Donà Pietro
1513, 20 novembre	Podestà e Capitano, Ser ONORANDI Donato, con garanzia di Foscarini Sebastiano
1515, 15 aprile	Podestà e Capitano, Ser DE CANALI Giacomo, q. s. Pietro con garanzia di De Canali Marco
1516, 25 maggio	Podestà e Capitano, Ser ZENO Francesco, q. s. Luigi con garanzia di Zeno Marco
1516, 23 novembre	Podestà e Capitano, Ser DE CANALI Gaspare, q. s. Crist. con garanzia di Giorgio . . .
1518, 7 novembre	Podestà e Capitano, Ser ARIMONDO Fantino, q. s. Gregorio con garanzia di Sagredo Girolamo
1519, 31 luglio	Podestà e Capitano, Ser SAGREDO Sandrino, q. s. Marco con garanzia di Capello Girolamo
1520, 16 agosto	Podestà e Capitano, Ser DE CANALI Giovanni q. s. Pietro con garanzia di . . . (78)
1523	Podestà e Capitano, Ser FALIER Andrea (79)
1525	Podestà e Capitano, Ser LIPPOMANO Alessandro (80)
1527	Podestà e Capitano, Ser EMO Pietro (81)
1528	Podestà e Capitano, Ser BENEDETTI Matteo (82)

Elezione	*Nome dei rettori*	*Inizio e termine della carica*	
1528, 30 settembre	Ser VENIER Nicolò, q. s. Lorenzo	11- 4-1529	10- 8-1530
1530, 3 luglio	Ser DA MOLINO Francesco, q. s. Ber.	10- 8-1530	14- 2-1531
1531, 30 settembre	Ser MARIN Giovanni, q. s. Gir.	17-12-1531	16- 4-1533
1533, 2 marzo	Ser ZORZI Pietro	1- 5-1533	24- 8-1534
1534, 7 giugno	Ser VENIER Sebastiano	6- 9-1534	24- 8-1535
1535, 30 settembre	Ser CORNER Giovanni, q. s. Alv.	9- 1-1535	2- 5-1538
1537, 4 aprile	Ser MICHIELI Vitale, q. s. Andrea	10- 5-1537	9- 9-1538

(77) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 6, p. 279.
(78) Arch. di Stato Venezia. Senato misti, registro 7, p. 14.
(79) Arch. di Stato Venezia. Cons. dei Dieci, Lett. ai rettori 62/21.
(80) Arch. di Stato Venezia, Cons. dei Dieci, Lett. ai rettori 63/8.
(81) Arch. di Stato Venezia. Cons. dei Dieci, Lett. ai rettori 64/9.
(82) Arch. di Stato Venezia. Cons. dei Dieci, Lett. ai rettori 62/25.

Elezione	*Nome dei rettori*	*Inizio e termine della carica*	
1538, 1 luglio	Ser GRIMANI Giovanni, q. s. Zac.	11- 9-1538	11- 1-1539
1539, 1 ottobre	Ser LEONI Agostino, q. s. Jac.	16- 2-1539	18- 5-1541 (83)
1541, 12 aprile	Ser ZENO Antonio, q. s. Carlo	5- 5-1541	4-10-1542
1542, 30 luglio	Ser PRIULI Andrea, q. s. Franc.	27- 9-1542	26- 1-1543
1543, 30 settembre	Ser GRADENIGO Paolo, q. s. Ant.	10- 2-1543	3- 6-1545
1545, 31 novembre	Ser GRITTI Sebastiano, q. s. Ant.	15- 6-1545	10-10-1546
1546, 25 luglio	Ser BAROSIO Angelo, q. s. Jac.	11-10-1546	17- 2-1547
1547, 23 ottobre	Ser ARIMONDO Lorenzo, q. s. Fant.	19- 2-1547	18- 6-1549
1549, 16 aprile	Ser BALBI Franc., q. s. Pietro	20- 6-1549	19-10-1550
1550, 6 agosto	Ser BOLDU Nicolò, q. s. Girol.	non prese possesso	
1550, 10 agosto	Ser QUERINI Girolamo, p. s. Franc.	20-10-1550	19- 2-1552
1551, 1 gennaio	Ser LIPPOMANO Bartol., q. s. Tomm.	7- 3-1552	27- 6-1553 (84)
1553, 28 marzo	Ser DA MOLINO Paolo, q. s. Marco	2- 7-1553	1-11-1554
1554, 29 luglio	Ser MICHIELI Vettore, q. s. Ant.	4-11-1554	3- 3-1556
1555, 26 gennaio	Ser MEMO Pietro, q. s. Giacomo	12- 4-1556	11- 7-1557
1557, 20 maggio	Ser MARIN Sebastiano, q. s. Paolo	5- 8-1557	10-11-1558
1558, 30 settembre	Ser MICHIELI Giulio, q. s. M. C.	20-11-1558	poi rinunciò
1559, 30 settembre	Ser PASQUALIGO Marco, q. s. Pietro	31-12-1559	15- 3-1561
1560, 13 dicembre	Ser LONGO Jacopo, q. s. Bened.	13- 4-1561	22- 7-1562
1562, 23 aprile	Ser DONÀ Antonio de s. Aless.	27- 7-1562	26-11-1563 (85)
1563, 30 settembre	Ser MOROSINI Lorenzo, q. s. G. B.	8-12-1563	3- 4-1565
1564, 25 gennaio	Ser MEMO Mar. A., q. s. M. C.	24- 4-1565	10- 8-1566
1566, 23 aprile	Ser CONTARINI Franc. Al., p. s. Marco	11- 8-1566	10-12-1567
1567, 31 settembre	Ser BARBARO Jacopo, q. s. Giov.	21-12-1567	17- 4-1569
1568, 12 dicembre	Ser BALBI Girolamo, q. s. Nic.	25- 4-1569	24- 8-1570
1570, 12 marzo	Ser FALIER Andrea, q. s. Mass.	3- 9-1570	31-12-1571 (86)
1571, 30 settembre	Ser MEMO Angelo, q. s. Orsino	6- 1-71 (mv)	5- 3-1573
1572, 24 febbraio	Ser FALIER Marc'Ant., q. s. Fr.	17- 3-1573	12- 9-1574
1574, 13 giugno	Ser DE CANALI Jacopo, q. s. Marc.	21- 9-1574	19- 1-1575
1575, 30 settembre	Ser MOROSINI Girol., q. s. Bort.	29- 1-1575	26- 3-1577
1577, 3 marzo	Ser BADOER Girolamo, q. s. Jac.	?	3-10-1578
1578, 24 marzo	Ser ZANE Piero, q. s. Andrea	1580	
	Ser CIVRAN Alvise	5-10-1578	4- 2-1579 (87)
	Ser BOLLANI Nicolò	1582	
	Ser BATTAGIA Contarini	1583	
	Ser CONTARINI Ettore	1584	
	Ser MOROSINI Lodovico	1586	(88)
1587, 28 agosto	Ser CONDULMER Daniele, de ser Al.	31-10-1587	6- 2-1588
1588, 13 novembre	Ser BOLLANI Cesare	5- 3-1588	17- 6-1590
1590, 7 aprile	Ser BALBI Francesco, de s. Pie.	17- 6-1591	16-10-1591
1591, 5 settembre	Ser BRIANI Girolamo, de ser Francesco	17-10-1591	16- 2-1592
1592, 20 dicembre	Ser VALIER Giò Battista, de ser Zaccaria	24- 2-1592	23- 6-1594
1594, 5 aprile	Ser ZANE Costantino, de ser ...	26- 6-1594	25-10-1595
1594, 27 agosto	Ser SALOMON Simone, de ser Nicolò	7-11-1595	2- 3-1597 (89)
1595, 13 dicembre	Ser DONÀ Angelo, de ser Antonio	3- 3-1597	2- 7-1598
1598, 17 marzo	Ser MICHIELI Girolamo, de ser Giò. Battista	8- 7-1598	4-11-1599
1599, 10 agosto	Ser DA RIVA Valerio, de ser Erminio	11-11-1599	10- 3-1601
1600, 7 dicembre	Ser MICHIELI Nicolò, de ser Girolamo	19- 3-1601	18- 7-1602 (90)

(83) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 1, c. 95.
(84) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 2, c. 114.
(85) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 3, c. 97.
(86) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 4, c. 109.
(87) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 5, c. 129.
(88) B. Barcella, *Notizie storiche del castello di Mestre*, Venezia 1839, p. 304-317.
(89) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 7, c. 162.
(90) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 8, c. 135.

Elezione	*Nome dei rettori*	*Inizio e termine della carica*	
	Ser SALOMON Simone	1603	
	Ser VITTURI Giacomo	1604	(91)
	Ser BAROZZI Girolamo	1- 1-1605	
	Ser MARIN Simone	21- 3-1606	
	Ser PISANI Domenico	30- 9-1607	
	Ser DONÀ Tommaso	29- 3-1609	
	Ser PISANI Matteo	25- 7-1610	
	Ser BEMBO Andrea	6-11-1611	(92)
1613, 2 aprile	Ser VITTURI Giacomo, fo di Domenico	16- 3-1613	15- 9-1614
1614, 10 agosto	Ser SALOMON Simone, fo di Nicolò	21- 9-1614	20- 1-1615
1615, 11 ottobre	Ser CORNER Giulio, fo di Francesco	20- 1-1615	19- 3-1617
1617, 21 marzo	Ser PIZZAMANO Giobattista, fo de ser Giacomo	28- 3-1617	26- 9-1618
1618, 9 settembre	Ser BRIANI Stefano, fo di Lodovico	28- 9-1618	22- 1-1619
1619, 30 settembre	Ser BRIANI Giobattista, fo di Raffaele	28- 1-1619	27- 3-1621 (93)
1621, 6 aprile	Ser ZEN Marco, fo di Vicenzo	1- 6-1621	30- 9-1622
1622, 21 agosto	Ser ZORZI Alvise, fo di Marc'Antonio	2-10-1622	1- 2-1623
1623, 30 novembre	Ser MALIPIERO Marc'Antonio, fo di Alessandro	3- 2-1623	2- 6-1625 (94)
1625, 29 marzo	Ser BALBI Cesare, fo de ser Benedetto	1- 6-1625	30- 6-1626
1626, 7 aprile	Ser BALBI Paolo, fo de ser Benedetto	1-10-1626	30- 1-1627
1627, 12 ottobre	Ser PIZZAMANO Giacomo, de s. Marco	31- 1-1627	29- 3-1629 (95)
1629, 10 aprile	Ser PIZZAMANO Nicolò, fo de ser Girolamo	29- 3-1629	28- 9-1630
1630, 11 aprile	Ser BALBI Marco, fo del ser Giovanni	28- 9-1630	27- 1-1631
1631, 17 gennaio	Ser BASEGGIO G. Batta, fo de ser Piero	rifiutò il reggimento	
1631, 9 maggio	Ser DONÀ Leonardo, fo del ser Francesco	1- 8-1632	8-10-1633 (96)
1632, 31 luglio	Ser BEMBO Marc' Antonio, fo de ser Piero	30-10-1633	15- 2-1634
1634, 1 gennaio	Ser BON Domenico, fo de ser Aurelio	rifiutò il reggimento	
1636, 18 marzo	Ser ARIMONDO Giacomo, fo de ser Giovanni	27- 4-1636	26- 8-1637 (97)
1637, 2 agosto	Ser GRIMANI Giò Domenico, fo de ser Francesco	10- 9-1637	2- 1-1638
1638, 7 settembre	Ser LOREDAN Angelo, fo de ser Francesco	6- 1-1638	5- 5-1640
1638, 14 agosto	Ser CORNER Guido, fo del ser Francesco	9- 9-1639	8- 1-1641
1640, 30 settembre	Ser SALOMON Filippo, fo de ser Gaspare	6- 3-1641	5- 3-1642
1642, 16 marzo	Ser ZANE Domenico, fo de ser Andrea	6- 3-1642	5- 9-1643 (98)
1643, 6 agosto	Ser ZORZI Giovanni, fo de ser Federico	8- 9-1643	7- 1-1644
1644, 9 ottobre	Ser PRIULI Alvise, f. d. s. Giov.	12- 1-1644	11- 3-1646
1646, 27 marzo	Ser BAROZZI Girolamo, d. s. Giac.	12- 3-1646	11- 9-1647
1647, 16 aprile	Ser BALBI Bernardo, d. s. Giov.	12- 9-1647	11- 1-1648 (99)
1648, 28 febbraio	Ser ZEN Marchiore, d. s. Nicolò	11- 4-1649	7- 8-1650
1650, 16 marzo	Ser BALBI Giuseppe, fo d. s. Giov.	rifiutò il regg.	7- 9-1651

(91) Barcella, *Notizie storiche...*, Venezia 1839, p. 304-317.
(92) Biblioteca Nazionale Marciana. MS. It. Cl. VII, cod. 151 (8038).
(93) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 9, c. 129.
(94) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 10, c. 129.
(95) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 12, c. 129.
(96) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 13, c. 129.
(97) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 14, c. 129.
(98) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 15, c. 129.
(99) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 16, c. 129.

Elezione	*Nome dei rettori*	*Inizio e termine della carica*	
1651, 17 settembre	Ser PRIULI Alvise, f. d. s. Giov.	3- 1-1651	25- 2-1652
1652, 3 marzo	Ser ZORZI Giulio, fo d. s. G. Batt. - Morì il 12-8-1653	27- 2-1652	16- 6-1653 (100)
1653, 16 settembre	Ser BALBI Andrea, f. d. s. Daniel Gli fu consegnata la carica dal Camerlengo di Treviso Ser Girolamo Zorzi	28- 9-1653	27- 1-1654
1654, 29 settembre	Ser BAROZZI Girolamo, f. d. s. Giac.	25- 2-1654	4- 6-1656
1656, 11 aprile	Ser PRIULI Alessandro, f. d. s. Giov. Il 15-9-1657 rifiutò il reggimento	8- 6-1656	3-10-1657
1657, 14 settembre	Ser PRIULI Alvise, f. d. s. Giov. Rifiutò il reggimento	23- 1-1658	21- 2-1658 (101)
1658, 30 settembre	Ser LONGO Francesco, fo d. s. Vinc.	22- 2-1658	21- 6-1660
1660, 23 marzo	Ser VALIER Roberto, f. d. s. Fr. Rifiutò il reggimento.	24- 6-1660	23-10-1661
1661, 22 marzo	Ser SEMITACOLO Bortolo, f. d. s. Girolamo	30-10-1661	29- 2-1662
1662, 5 novembre	Ser GRIMANI Giulio, fo d. ser Franc.	1- 3-1663	30- 6-1664
1664, 8 aprile	Ser BASEGGIO Piero, fo de ser G. Batt.	29- 6-1664	28-10-1665
1665, 5 giugno	Ser LOREDAN Giulio, fo de ser Franc. - Morì durante il reggimento	28-10-1665	27- 2-1666 (102)
1667, 6 marzo	Ser VENIER Angelo, fo de ser Francesco	6- 4-1667	5- 8-1668
1668, 27 marzo	Ser BARBARO Girolamo, fo de Angelo	6- 8-1668	5-12-1669
1669, 27 ottobre	Ser BALBI Bortolo, fo Giovanni	7-12-1669	6- 4-1671
1671, 1 marzo	Ser CALERGI Marino, fo Michele - Il 31-12-1671 venne bandito e il reggimento venne retto dal Camerlengo di Treviso.	26- 4-1671	
1671, 10 gennaio	Ser ZEN Paolo, fo de ser Nicolò Gli fu consegnato il reggimento dal Camerlengo di Treviso	21- 1-1672	20- 5-1673
1672, 5 settembre	Ser BALBI Giuseppe, fo de ser Giovanni	21- 5-1673	20- 9-1674
1674, 10 giugno	Ser BARBARO Alvise, fo de ser Marc'Antonio - rifiutò il reggimento	8- 8-1675	7-12-1676 (103)
1676, 9 agosto	Ser MOROSINI Marco, fo de ser Vittore	8-12-1676	7- 4-1678
1677, 16 gennaio	Ser BAROZZI Giacomo, fo de ser Girolamo	13- 4-1678	12- 8-1679
1679, 28marzo	Ser BARBARO Camillo, fo de ser Francesco - rifiutò il reggimento	15- 8-1679	14-12-1680
1680, 30 settembre	Ser BEMBO Federico, fo de ser Francesco	15-12-1680	14- 4-1682
1681, 23 novembre	Ser LONGO Paolo, fo de ser Francesco - rifiutò il reggimento	20- 4-1682	19- 8-1683
1683, 13 aprile	Ser GRIMANI Giov. Battista, fo de ser Francesco - rifiutò il reggimento	19- 8-1683	18-12-1684
1684, 27 agosto	Ser LOREDAN Giov. Battista, fo de ser Camillo - rifiutò il reggimento	18-12-1684	17- 4-1686
1685, 2 dicembre	Ser MARIN Girolamo, fo de ser Battista - rifiutò il reggimento	17- 4-1686	16- 8-1687
1687, 24 marzo	Ser CORNER Alvise, fo Anzolo	17- 8-1687	16-12-1688
1689, 22 giugno	Ser CONTARINI Andrea, fo de Marc'Antonio - rifiutò il reggimento	16-12-1688	15- 4-1690
1689, 30 settembre	Ser FOSCARINI Giacomo, fo de Marco Giorgio	17- 4-1690	16- 8-1691 (104)

(100) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 17, c. 129.
(101) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 18, c. 109.
(102) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 19, c. 119.
(103) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 20, c. 119.
(104) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 21, c. 131.

Elezione	*Nome dei rettori*	*Inizio e termine della carica*	
1691, 10 aprile	Ser BARBARO Andrea, fo de ser Alessandro	16- 8-1691	15-12-1692
1692, 29 agosto	Ser MINIO Giovanni, fo de ser Alvise		
1693, 15 dicembre	Ser BARBARO Camillo, fo de ser Antonio - rifiutò il reggimento	16-12-1692	14- 4-1694
		19- 4-1694	18- 8-1695
1695, 29 marzo	Ser CAFFI Andrea, fo de ser Edoardo	21- 8-1695	20-12-1696
1696, 9 agosto	Ser ZORZI Francesco, fo de ser Andrea	21-12-1696	20- 4-1698
1697, 23 febbraio	Ser MARIN Federico, fo de ser Baldassare - rifiutò il reggimento	21- 4-1698	20- 8-1699
1699, 12 aprile	Ser BAROZZI Nicolò, fo de ser Giacomo	23- 8-1699	22-12-1700 (105)
1700, 29 agosto	Ser ZANE Domenico, fo de ser Lorenzo	24-12-1700	23- 4-1704
1701, 11 dicembre	Ser BEMBO Giacomo, fo de ser Lorenzo - rifiutò il reggimento	30- 4-1702	29- 8-1703
1703, 13 marzo	Ser PRIULI Dorenzo, fo de ser Marco - rifiutò il reggimento	28- 9-1703	7- 1-1704
1704, 12 agosto	Ser DOLFIN Dolfino, fo de ser Pasquale	11- 3-1705	15- 5-1706
1705, 29 novembre	Ser MARIN Federico, fo de ser Baldassare	27- 5-1706	24- 9-1707
1707, 22 maggio	Ser CORNER Giovanni, fo de ser Vincenzo	24- 9-1707	21- 1-1708
1708, 21 settembre	Ser CORNER Nicolò, fo de ser Giov. Franc.	9- 3-1709	31- 5-1710
1709, 29 dicembre	Ser CATTI Marc'Antonio, fo de ser Giov. Gottardo	9- 6-1710	8-10-1711
1711, 17 maggio	Ser PASQUALIGO Francesco, fo de ser Battista - non prese possesso del reggimento perché morì il 20 maggio 1711		
1711, 24 giugno	Ser BALBI Marco, fo de ser Bernardo	8-10-1711	7- 2-1712
1712, 28 agosto	Ser PRIULI Alvise, fo de ser Lorenzo	8- 2-1712	7- 6-1714
1713, 14 giugno	Ser DIEDO Francesco, fo de ser Antonio	8- 6-1714	7-10-1715
1715, 24 giugno	Ser ZORZI Giorgio, fo de ser Alvise	8-10-1715	7- 2-1716
1716, 30 settembre	Ser BALBI Francesco Maria, fo de ser Antonio	14- 2-1716	13- 6-1718 (106)
1717, 2 gennaio	Ser ZANE Silvestro, fo de ser Lorenzo	14- 6-1718	13-10-1719
1719, 21 maggio	Ser MARIN Girolamo, fo de ser ?	14-10-1719	13- 2-1720
1720, 30 settembre	Ser MARIN Santo, fo de ser Girolamo	22- 2-1720	21- 6-1722
1722, 8 marzo	Ser ZORZI Giò Andrea, fo de ser Girolamo	30- 6-1722	29- 2-1723
1723, 30 maggio	Ser DIEDO Francesco, fo de ser ?	30-10-1723	29- 2-1724
1724, 30 ottobre	Ser ZORZI Giò Andrea, fo de ser Vincenzo - morì prima di terminare il reggimento	7- 3-1724	6- 7-1726
1725, 17 gennaio	Ser CORNER Andrea, de Ser Francesco	15- 7-1726	14-11-1727
1727, 3 agosto	Ser CORNER Francesco, q. ser ?	23-11-1727	22- 3-1729
1728, 19 dicembre	Ser PRIULI Marco, fo de ser Lorenzo	23- 3-1729	22- 7-1730
1730, 4 aprile	Ser BALBI Antonio, fo de ser Paolo	31- 8-1730	30-11-1731 (107)
1731, 26 agosto	Ser BARBARO Bernardo, de ser Anzolo Maria	30-11-1731	29- 3-1733
1732, 18 gennaio	Ser CORNER Alvise, de ser Pietro	30- 3-1733	29- 7-1734
1734, 20 aprile	Ser BALBI Giovanni, de ser Fr. Giov.	30- 7-1734	29-11-1735
1735, 14 agosto	Ser CONTARINI Lorenzo, de ser Domenico	30-11-1735	29- 3-1737
1736, 30 settembre	Ser CORNER Pietro Maria, de ser Z. Fran.	29- 3-1737	28- 7-1738

(105) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 22, c. 130.
(106) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 23, c. 141.
(107) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 24, c. 141.

Elezione	*Nome dei rettori*	*Inizio e termine della carica*	
1738, 1 aprile	Ser BALBI Cesare, de ser Francesco	30- 7-1738	29-11-1739
1739, 23 agosto	Ser BALBI G. Battista, de ser Fr. Jac.	4-12-1739	3- 4-1741
1740, 30 settembre	Ser BALBI Anton Maria, de ser Francesco	12- 4-1741	11- 8-1742
1742, 20 marzo	Ser PIZZAMANO Giorgio, de ser Nicolò	20- 8-1742	19-12-1743
1743, 29 agosto	Ser VENIER Lorenzo, de ser Domenico	20-12-1743	19- 4-1745 (108)
1744, 31 gennaio	Ser PIZZAMANO Domenico, de ser Lorenzo	28- 4-1745	27- 8-1746
1746, 5 aprile	Ser ZORZI Jseppo, de ser Vincenzo	5- 9-1746	4- 1-1747
1747, 24 agosto	Ser ZORZI Andrea, fo de ser Girolamo	12- 1-1747	11- 5-1749
1748, 26 gennaio	Ser BALBI Z. Battista, de ser Francesco	19- 5-1749	18- 9-1750
1750, 24 marzo	Ser ZORZI Pietro, fo de ser Girolamo	27- 9-1750	16- 1-1751
1751, 5 settembre	Ser BALBI Lodovico, fo de ser Daniel	27- 1-1751	26- 5-1753
1753, 18 gennaio	Ser BARBARO Jseppo Maria, fo de ser Vincenzo	3- 6-1753	2-10-1754 (109)
1754, 9 aprile	Ser CORNER Giacomo, q. Camillo	3-10-1754	2- 2-1755
1755, 31 agosto	Ser CONTARINI Fantino, q. Alessandro	3- 2-1755	2- 6-1757
1756, 27 febbraio	Ser BALBI Nicolò p. Francesco	2- 6-1757	1-10-1758
1758, 16 maggio	Ser DA RIVA Lucio, q. Marino	11-10-1758	9- 2-1759
1759, 2 settembre	Ser PIZZAMANO Marco, q. Nicolò	10- 2-1759	9- 6-1761 (110)
1761, 8 marzo	Ser BAROZZI Girolamo, q. Pietro	18- 6-1761	17-10-1762
1762, 15 luglio	Ser ZEN Dolfino, q. Domenico	18-10-1762	17- 2-1763
1763, 29 dicembre	Ser CORNER Alvise, q. Michele	26- 2-1763	25- 6-1765
1765, 24 marzo	Ser PRIULI Lorenzo, q. Federico	26- 6-1765	25-10-1766
1766, 8 giugno	Ser. CONTARINI Fantino q. Alessandro	3-11-1766	2- 3-1768
1767, 23 settembre	Ser CONTARINI Fantino, q. Tommaso	3- 3-1768	2- 6-1769 (111)
1769, 21 marzo	Ser PIZZAMANO Marco, fu q. Nicolò	11- 7-1769	10-11-1770
1770, 5 marzo	Ser BARBARO Marc'Antonio, di Pietro - morì prima di terminare il reggimento il 29-6-1771	10-11-1770	
1771, 30 giugno	Ser ZORZI Gasparo, di Carlo	4- 8-1771	3-12-1772
1771, 9 agosto	Ser BARBARO Nicolò, di Anzolo	4-12-1772	3- 4-1774
1773, 30 settembre	Ser PIZZAMANO Agostino, di Giorgio	11- 4-1774	10- 8-1775
1775, 11 agosto	Ser LUCIO da Riva, di Fr. Maria	18- 8-1775	17-12-1776
1776, 25 agosto	Ser BAROZZI Girolamo, di Nicolò	17-12-1776	16- 4-1778
1777, 30 settembre	Ser VENIER Z. Domenico, di Lorenzo	17- 4-1778	16- 8-1779
1779, 9 maggio	Ser CONTARINI Fantino, di Alessandro	17- 4-1779	16-12-1780 (112)
1780, 22 agosto	Ser MICHIELI Lorenzo, fu q. Federico	16-12-1780	15- 4-1782
1781, 30 settembre	Ser ZORZI Bernardo, q. Gabriele	13- 4-1782	22- 8-1783
1783, 15 aprile	Ser CONTARINI Domenico Maria, q. Alessandro	23- 8-1783	22-12-1784
1784, 8 agosto	Ser DA RIVA Lucio, fu Marino	23-12-1784	22- 4-1786
1785, 30 settembre	Ser BARBARO Nicolò, fu Anzolo	1- 5-1786	31- 8-1787
1787, 3 aprile	Ser CONTARINI Alessandro, q. Domenico	1- 9-1787	31-12-1788
1788, 29 agosto	Ser CORNER Nicolò, q. G. Francesco	10- 1-1789	9- 5-1790
1789, 24 gennaio	Ser BARBARO Agostino, fu q. Anzolo - morì prima del termine del reggimento	10- 5-1790	3- 5-1791 (113)
1791, 19 aprile	Ser CONTARINI Francesco, fu q. Vincenzo	2- 8-1791	1- 12-1792
1792, 29 agosto	Ser CORNER Giacomo, fu q. Z. Francesco	2-12-1792	1- 8-1794

(108) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci. elez. in M.C. registro 25, c. 138.
(109) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 26, c. 138.
(110) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 27, c. 138.
(111) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 28, c. 138.
(112) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 29, c. 146.
(113) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci. elez. in M.C. registro 30, c. 161

Elezione	*Nome dei rettori*	*Inizio e termine della carica*
1793, 30 settembre	Ser MINIO Michele Anzolo, fu q. Alvise	11- 8-1794 10- 8-1795
1795, 30 settembre	il 15-9-1657 rifiutò il reggimento	18- 8-1798 17-12-1796
1796, 18 settembre	Ser CONTARINI Daniele, fu q. Alessandrero.	
	Fu l'ultimo Podestà e Capitano di Mestre	18-12-1796 (114)

BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato di Venezia
- — Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori Busta 62, 63, 64.
- — Senato misti, registro 4, 5, 6, 7, 18, 24, 28, 29, 34, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 59.
- — Segretario alle voci, Elezioni in Maggior Consiglio registro 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31.
- — Sezione araldica, busta stemmi comunali, Mestre.

Biblioteca Nazionale Marciana Venezia
- — MS. It. Cl. VI cod. 409
- — MS. It. Cl. VI cod. 419 (5998).
- — MS. It. Cl. VII cod. 151 (8038).

C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, Treviso 1897.
Anagrafi di tutto lo Stato della Repubblica di Venezia, Venezia 1766-1775.
B. Barcella, *Notizie storiche del castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832 e del suo territorio*, Venezia 1839.
G. Bonifacio, *Istoria di Trevigi*, Venezia 1744/2.
A. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, Venezia 1844-1870.
B. Cecchetti, *Statistica degli archivi*. Venezia 1881.
F. S. Fapanni, *Narrazione storica intorno la terra di Mestre*, Treviso 1834.
G. B. Galliccioli, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia 1795.
A. Gloria, *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano 1857.
G. Liberali, *Gli statuti di Treviso*, Treviso 1960.
A. Marchesan, *Treviso Medievale*, Treviso 1923.
G. Morari, *Pratica dei reggimenti in Terraferma*, Padova 1708.
L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, Città di Castello 1906.
S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853.
G. B. Verci, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, Venezia 1787-1791.
G. B. Verci, *Storia degli Ecelini*, Bassano 1779.

Antonio Stangherlin

(114) Arch. di Stato Venezia. Segretario alle voci, elez. in M.C. registro 31, c. 161.

ROSANNA SACCARDO

UNA PREZIOSA RACCOLTA DI DOCUMENTI PER LA STORIA DI MESTRE: IL VOL. 24 DELLE «CONGREGAZIONI DI TREVISO E CENEDA» DI FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI

Per merito del Centro di studi storici di Mestre, presso la Biblioteca civica si può consultare un'importante raccolta di documenti sulla storia di Mestre. È la copia fotografica delle notizie manoscritte e degli appunti costituenti il 24° volume de « Le Congregazioni della Diocesi di Treviso e Ceneda » di Francesco Scipione Fapanni, ed è quello riguardante Mestre.

Della sua esistenza e della sua importanza si aveva avuto notizia da due *Memorie* di Adriano Augusto Michieli pubblicate negli *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* (1) nonché nell'eruditissimo articolo di Giorgio Emanuele Ferrari « *Francesco Scipione Fapanni e i suoi Zibaldoni* » (2).

Il Michieli nel suo primo articolo « *Scrittori inediti e Zibaldoni per la storia di Mestre* », dopo aver illustrato la vita di F. S. Fapanni e la sua opera di scrittore edito ed inedito, pubblica un vasto *elenco ragionato* nel quale distingue le opere mss. esistenti « *A*) nella Biblioteca di S. Marco in Venezia, *B*) nella Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, *C*) nella Biblioteca del Seminario patriarcale di Venezia, *D*) nella Biblioteca Comunale di Treviso, *E*) nella Biblioteca del Seminario di Treviso ».

Nell'altro articolo « *Ancora qualche notizia sugli Zibaldoni Fapanni* » aggiunge al precedente elenco il contenuto dei volumi 23, 24 e 25 de « Le congregazioni di Treviso e Ceneda » rimasti a Martellago mentre le altre parti della stessa opera si trovano alla Comunale di Treviso.

Il Fapanni aveva scoperto la sua vocazione « storica » conoscendo a poco più di vent'anni Antonio Emanuele Cicogna e collaborando con lui per le « Iscrizioni Veneziane » nella zona di Mestre e Treviso.

Questo erudito, vissuto per lo più nella sua villa di Martellago passò la sua vita a raccogliere materiale per opere letterarie e sopratutto storiche che egli abbozzava secondo un programma organico e minuzioso, senza riuscire a finirle tanto da darle alle stampe.

Fu così che giunto ad un'età avanzata (era nato nel 1810), decise di cedere alle Biblioteche Marciana di Venezia e Comunale di Treviso, gran parte delle sue carte sperando che gli appunti da lui raccolti sarebbero stati utili per la

(1) Rispettivamente nei voll. 108 (1949-50) e 111 (1952-53), Classe di scienze morali e lettere.

(2) In *Rivista di Venezia*, nuova serie, a. 1956, n. 2.

storia dei territori che rispettivamente fanno capo alle due città. Il che fece negli anni fra il 1888 e il 1892 (egli morì il 19 marzo 1894).

Questi pochi cenni sul Fapanni desunti e riassunti dal Michieli servono per spiegare come si presentano i manoscritti del Fapanni giacché per la sua « irrequieta, febbrile e, sotto certi aspetti, ammirevole natura di raccoglitore . . . un'opera ideata e predisposta gli sembrava quasi finita . . . Fissato che aveva il tema, il buon Fapanni prendeva da uno scaffale una bella risma di carta a filo, formato protocollo o in-folio, la impilava a quinterni dentro una robusta cartella, vi scriveva su il titolo, e poi giù, come ad una festa, scriveva la prefazione, precisava i titoli delle parti e dei capitoli, allegava nei fogli, spesso bianchi, copie di documenti e d'iscrizioni, ritagli di giornali, brevi curiosi opuscoli, svolgeva, se del caso, buona parte del lavoro; qualche volta anche, bisogna riconoscerlo, quasi lo finiva; e poi distratto da altre sue curiosità o da temi giudicati via via più urgenti, poneva da parte quel centone lì e ne riprendeva o principiava un altro, numerando anche in esso le pagine, incollando schedine e foglietti, inserendo stampe ed illustrazioni, aggiungendo buste o fascette di lettere o di elenchi di libri » (3).

La parte che non era stata data alle suddette biblioteche rimase a Martellago di proprietà del prof. Carlo Combi, nipote del Fapanni essendo sua madre, Angelina Fapanni, figlia di Francesco Scipione. Il Combi morendo (il 9 gennaio 1948) dispose per testamento che tutti i Mss. ereditati dall'avo Francesco Scipione fossero dati, a seconda dell'interesse al Museo Civico Correr di Venezia, alla Biblioteca Comunale di Treviso, e alla Biblioteca del Seminario di Treviso (4).

Il Michieli scrisse il secondo articolo « *Ancora qualche notizia sugli Zibaldoni Fapanni* » (5) per deplorare che nella divisione del materiale Fapanni lasciato dal Combi, come si è detto alle Comunali di Venezia e Treviso ed al Seminario di Treviso, « i rappresentanti dei tre Enti, recatisi insieme dopo vari mesi sul luogo, trovarono la divisione già fatta, con la poco simpatica conseguenza che andarono a Treviso documenti e manoscritti che sarebbe stato più logico rimanessero nell'archivio di famiglia e passarono in un fiduciario locale deposito alcuni mss. che dovevano completare le serie cedute dallo stesso autore alla Biblioteca Comunale di Treviso ed alla Marciana di Venezia e che il Combi certo intendeva che a Treviso e a Venezia dovessero finire » (6).

Fra le membra sparse del *Corpus* fapanniano sono appunto questi tre volumi facenti parte de « Le Congregazioni di Treviso e Ceneda » opera iniziata il 14 ottobre 1828 e terminata (alla moda del Fapanni) il 20 luglio 1890. Il vol. 23 è dedicato alla *Congregazione di Martellago* e illustra le Chiese e Parrocchie di Mestre, Chirignago, Spinea di Mestre, Maerne, Martellago Trivignano di Mesre. Zelarino, Carpenedo, Favaro, Dese, Strà vulgo Campalto. Il 25° illustra il paese di Martellago (7).

Mi sembra utile riferire per quanti s'interessano della storia di Mestre, gli argomenti di cui si tratta nel 24° volume; sono soggetti annunciati in un indice preliminare e ripetuti, non sempre fedelmente, nei singoli titoli di vari capitoli,

(3) MICHIELI, *Francesco Scipione Fapanni*, in *Atti Ist. Ven.* vol. 108, p. 133.
(4) MICHIELI, *Francesco Scipione Fapanni*, in *Atti Ist. Ven.* vol. 108, p. 135.
(5) *Atti dell'Istituto Veneto di sc. lett. ed a.*, vol. 111, p. 77-87.
(6) MICHIELI, *Ancora qualche notizia*, vol. 111, p. 78.
(7) MICHIELI, *Ancora qualche notizia*, p. 78-79.

ma svolti in diversa misura: alcuni appena accennati, altri maggiormente approfonditi.

1) Serie cronologica di quelli che scrissero intorno a Mestre (c. 3-27),. A render preziosa questa raccolta di appunti basterebbe questo primo capitolo. Ripromettendomi di ritornare minutamente sull'argomento e di fare questa bibliografia oggetto di ricerca, posso fin d'ora riferire che il Fapanni ha raccolto 77 titoli di opere a stampa e 30 di manoscritti opere che spesso illustra segnalando le parti più interessanti. Sono disposte in ordine cronologico dei soggetti trattati, quasi per una trattazione di ordine storico, dai tempi di Altino e dei Santi Prosdocimo e Liberale alla « Nuova presa d'acqua per l'acquedotto di Venezia » (1889);

2) Mestre antico com'era denominato: (c. 29-32);

3) Mestre come denominato dagli Scrittori Italiani: (c. 34-40). Per questo ultimo studio il Fapanni ha collazionato i testi di letteratura nei quali figura il nome di Mestre, dal Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino del 1378, fino al Goldoni;

4) Castello di Mestre, Porte, Torri, Mura (c.42-47). Due disegni della Torre dell'Orologio (c. 46);

5) La Muda, ossia il Dazio antico di Mestre: poche note a c. 49;

6) Fatti storici e guerreschi di Mestre (c. 51-54);

7) Magistrature antiche di Mestre (c. 55-60, a c. 56 la riproduzione del sigillo di Mestre);

8) Famiglie di Mestre. Cittadini illustri, persone celebri dei tempi scorsi (c. 62-69);

9) Inscrizioni antiche sparse pel paese di Mestre (c. 71-79);

10) Ebrei a Mestre (c. 81), Alberghi e osterie (c. 82), Botteghe da caffè (c. 83), Teatro Balbi, demolito (c. 84-87), Teatro d'Angeli, ora (c. 88-91), Rimesse Pasquali (c. 92), Le rive (c. 92), Mercato (c. 93), Fiere (c. 93), Mercato dei buoi (c. 93), Fonderia Collalto (c. 94). In questo capitolo sono riprodotti tre cartelloni del Teatro Garibaldi del 1891 e del 1893;

11) Scuole Elementari pubbliche, Accademia Altinate ideata, Tipografie (c. 96-99);

12) Condizione fisica e statistica di Mestre antico e moderno: Coltura campestre antica (c. 101), Aria (c. 101), Strade e contrade di Mestre, Colmelli (c. 103-104), Confini, Comune (c. 105), Acque (c. 113), Strade fuori di Mestre (c. 106-107), Strada ferrata (c. 107), Anagrafi e popolazione (c. 109), Archivio parrocchiale (c. 108), Comuni del distretto (c. 110), Posta rurale (c. 111), Comizio agrario (c. 113);

13) Luoghi di villeggiatura o semplici casini con stalla e cavalli per uso pronto dei Gentiluomini Veneziani (c. 115-117), Luoghi di villeggiatura di cittadini (c. 118-119), Oratori pubblici di famiglie in parrocchia di Mestre (c. 130-135), Epoca della villeggiatura d'autunno, Passaggio e fermata di Papa Pio Sesto nel marzo 1782 (c. 126-128);

14) Fatti guerreschi dell'anno 1848 a Mestre e Inscrizioni relative ad essi (c. 130-137);

15) Congregazione di Martellago. Chiesa parrocchiale (c. 139-158);

16) Chiesa sacramentale di San Girolamo Dottore, dentro il Castello: (c. 160-171);

17) Chiese minori. S. Rocco (c. 173-177), S. Carlo ex Cappuccini (c. 178-181), S. M. delle Grazie, ex monache, soppressa (c. 182). S. M. della Salute, Ospitale (c. 183-190), Scuola di S. Marco, soppressa (c. 191);

18) Cimitero di Mestre: c. 193-221;

19) Luoghi vicini a Mestre. Marghera, L'Anconetta, Bottenighi, La Rana, Fusina, La Malcontenta: c. 222, 228.

ROSANNA SACCARDO

Piero Bergamo

PAGANELLO, UN UOMO E LA PACE

Dopo ciò che è stato detto da Fasolo, non mi resta che uno spiraglio, tenuto aperto dallo straordinario valore del volume, che permetterebbe un discorso ancora più ampio. Forse avremo maniera di farlo in un altro momento questo discorso, non limitato dal tempo e dalla fretta di una riunione.

Il libro *« I Fatti di Mestre »* rappresenta dunque una lieta sorpresa, alla pari del primo libro stampato dalla Associazione Civica per Mestre e la Terraferma nel 1961 al fine di riattivare il filone storico su Mestre *« Le Memorie di un veterano 1848-49 »* di Placido Aldighieri.

Nella premessa a *« I Fatti di Mestre »* Brunello spiega le ragioni di queste pubblicazioni ed afferma che esse hanno lo scopo di far conoscere e diffondere le opere di autori che in diverse epoche hanno scritto sulle cose della nostra città. Aggiunge peraltro che nel Paganello manca tutto, che non c'è ordine logico, rispetto per la forma, per la sintassi, per la grammatica, per l'ortografia. Come mai allora, dice, si stampa anche questo libro?

È una premessa che assomiglia a quella che fu fatta da Brunello a suo tempo per le « Memorie di un veterano » e il Nostro giustifica pienamente la collana, asserendo che è necessario raccogliere per una storia di Mestre (Quella che in fondo, a lungo andare il Centro Studi Storici ed altre Associazioni si propongono di fare), del materiale, comunque sia.

Scrive Brunello: « La ricerca quando si tratta della storia di città minori si fa tanto più difficile in quanto le testimonianze vanno rintracciate, polverizzate tra centinaia e centinaia di atti e di documenti ».

Ma io mi rifiuto di pensare che Brunello abbia scelto il manoscritto del Paganello, come scelse quello dell'Aldighieri, unicamente per la raccolta di materiale. Brunello infatti alla pari di questi personaggi, ai quali è naturalmente affezionato, si schermisce, ha un atteggiamento quasi di distacco dalle cose che fa. Alla fine però si coglie in queste sue scelte, come un sentimento, il movente, che emerge al di là del valore storico delle pubblicazioni: è la battaglia che certi uomini conducono quotidianamente facendo un mestiere o l'altro, scrivendo un diario, comunque operando per un obiettivo che soltanto in questi anni, per molti aspetti, abbiamo il coraggio di affermare nella ufficialità: l'obiettivo di una vita impegnata, ma anche serena, di una vita che non sia conformista, di una vita, in sostanza, intesa attraverso il superamento dei conflitti alla maggiore vittoria che all'umanità può competere, la vittoria sulla guerra per la pace.

E il libro del Paganello, con maggiore nitidezza di quanto non sia nell'Aldighieri, è il libro di un uomo semplice, il quale sopporta, è la giusta parola, gli avvenimenti che sino a poco tempo fa e che forse ancora, purtroppo, gli uomini dovranno sopportare: gli avvenimenti della violenza, gli avvenimenti del dolore inutile. Ancora si giustificheranno le guerre, probabilmente, ma le guerre non sono giustificate da uomini come Placido Aldighieri e Giuseppe Paganello.

Questa mi sembra l'osservazione più importante che può essere fatta su di un libro che è tutto da meditare, per quanto sia forse un fatto minuscolo sul piano di una cultura nazionale: ma se è importante sul piano di una cultura storica, io penso che sia anche importante sul piano della cultura senz'altri aggettivi. E l'impressione maggiore che mi ha fatto il libro, un libro che ha per argomento, a mio avviso, un uomo, il Paganello e la pace è che è un libro intercambiabile, un diario che potrebbe andar bene, come succede alle opere di coloro che hanno scritto avendo l'animo sgombero, per ogni tempo.

Il libro non è facile perché ha proprio, a cominciare dalle prime righe tutte le caratteristiche per non farsi leggere, nel senso che esige una notevole carica di non conformismo, non conformismo anche di chi ha scelto un tale manoscritto per affidarlo all'attenzione degli altri.

Ma il valore culturale c'è ed enorme e richiede per la scoperta la pazienza di affrontare il testo.

L'avvio è più che attuale; a me è venuto in mente Dos Passos. Questo modo, sì, fa un po' specie: « Novità del giorno 1809. 11 aprile. Li Francesi ebero la marchia per la Piave, partirono la matina quelli da Treviso al numero di 4000 con Cavalleria de Canonieri, Canonni Cariaggi, e Fantaria. Lo stesso quelli della Mestrina ebero la Marchia per Treviso, e partirono, ecc. ». Ad un certo momento l'Autore al giorno 12 va a capo e continua il discorso, premettendo i numeri del calendario ad una narrazione ininterrotta.

L'assoluta non sistematicità di questo diario, che pure appare svolto in senso cronologico, va posta in luce: anni sono addirittura saltati e l'anno 1812 merita soltanto quelle poche righe agghiaccianti, dove la storia di uno dei momenti più tragici dell'Europa è raccontata dal Paganello in pochi telegrafici periodi. E che si trattasse di un uomo capace di intendere gli avvenimenti, non di uno sprovveduto, lo si ricava dalla lettura del testo e soprattutto da certi passaggi. Come dicevo prima, è un racconto, quello del Paganello, che va al di là del tempo e che si adatta ad ogni epoca.

Al riguardo, se forse non sarà tedioso, l'unico modo penso per invogliare a scorrerlo sia quello di leggerne assieme qualche parte.

Ancora da un punto di vista letterario: casualmente o meno, non si sa, il libro presenta addirittura il carattere di un racconto che finisce, come si dice oggi, con la *suspense*.

Noi non sappiamo dal testo ciò che succederà al Forte di Marghera, che è il protagonista, come ne « Il deserto dei Tartari » di Dino Buzzati, di tutta la storia, cioè il Forte nel quale i Francesi entrano ed escono a seconda degli avvenimenti, cioè a seconda che avanzino o vadano indietro. Il racconto s'interrompe sulle parole: « Si dicono che sopra li Forti di Malghera vi sieno 3000 Uomeni, e che sieno venuti tutti quelli che erano a Venezia. Questi li aspettano per tutte le parti, e anno una voglia grandissima che sortano per sbrigar quel pettegolesso ». Non sapremo mai dal Paganello come è andata a finire la storia.

I Francesi sono visti inizialmente (se potessimo fare dei paralleli e i paralleli

più evidenti della nostra storia sono quelli che risalgono al 1943-45) come amici, formando un esercito che, pur straniero, ha sollevato in fondo alcune simpatie. Però mano a mano che il racconto procede, di fronte agli episodi che succedono, sopratutto alle angherie cui vanno sottoponendo le popolazioni, essi diventano alla fine gli invasori e nasce la simpatia, che non potendo essere una simpatia per gli Italiani, per un esercito italiano, che non c'era, è la simpatia per gli Austriaci.

La storia psicologica di questo atteggiamento c'è tutta nel libro, meticolosa, precisa. È il giudizio in fondo del Paganello, il giudizio della gente, dell'uomo della strada, il quale non manca di porre a carico di ciascuno gli errori che si vanno compiendo.

Tutta la felicità del testo è nelle annotazioni che potremmo credere inutili; ma la verità nasce da queste, cioè dai piccoli fatti. Ecco per esempio l'arrivo dei Tedeschi. I Tedeschi cominciano ad esere ben visti: « Si fecero avanti ed il Principe Giovanni con il suo Agiutante si fece vedere tre volte in mezo al Popolo, il qualle faceva un'eviva; ma fece di moto quietti, quietti, e tutti si posero in cilenzio e andò fretoloso a piedi verso Malghera ». Verso Marghera, appunto, perché i Francesi si erano ritirati sul Forte. E i Francesi dopo che il grosso del loro esercito oltrepassa nuovamente il territorio del Mestrino, risaltano fuori dal Forte e proseguono con l'armata verso Treviso.

Ma è sempre la disfatta dei Francesi ad ispirare le cose migliori, le annotazioni migliori, perché vengono fuori i difetti di ogni tempo, cioè le ruberie dell'esattore delle imposte e l'atteggiamento dei conformisti i quali, vedendo vacillare le cose, preferiscono naturalmente la via della fuga anziché quella del combattimento. E vengono fuori cose che fanno ancor meno onore, come hanno fatto meno onore in un recente passato: ad esempio, al Forte assediato dagli Austriaci non c'erano solo Francesi, c'erano degli italiani e che ad un certo momento fu necessario sostituirli tutti con dei Francesi, in quanto gli italiani continuavano ad evadere dal Forte e a buttarsi con gli Austriaci.

Le annotazioni interessanti sono innumerevoli. C'è persino modo di ricordare i recenti, nostrani cartelli: « Qui non si parla di alta strategia né di politica ». Scrive il Paganello: « Si dise che vi sia un ordine supremo che niuno debono parlare delli affari corenti al caso debano esere mesi in requisizione, e condotti a Milano dove si deba tagliargli la Lengua ».

Poi, più avanti, la storia di un certo Levi Ebreo, il quale è costretto per tre volte ad andare e tornare da Padova. L'ebreo naturalmente era un uomo al quale il denaro importava e sembra che fosse utilizzato dagli eserciti unicamente a scopo ricattatorio, tanto è vero che il Paganello narra: « Capitò il Levi Abreo con due Servitori da Barca, li due Servitori furono messi in Prigione, ed il Levi si fecero Processo Verbale prima in Municipalità dal Sor Giuseppe Savio e poi al Quartier del Comandante, e poverino con le sue chiacole s'ingonbrò, e si perdette in modo che lo spedirono in meso di 4 a vista a Padova a farlo esaminare dal Generale Austriaco ». Più avanti annota l'Autore (perché è un racconto quello del Paganello: le cose che son dette, se hanno un seguito, lo ritrovano): « Ritornò l'Abreo Levi da Padova libero, e sciolto ma gli costò summa di soldo per eser liberato; stà male assai, ed è molto pensieroso ».

Pensieroso, si capisce per quali motivi. Più avanti ancora lo riprendono: « L'Abreo Levi detto il Chiacoletta, fù stato esiliato da Mestre e condotto con Guardie in Legno a spese sue a Padova, e non si sà cosa di quel Galioto penseranno di fare ». Di questo ebreo (ci sarà stato anche in quel tempo dell'antisemitismo, ma forse si trattava di persona, indipendentemente dalla razza, non

molto onesta) si dice al ritorno: « Il gran Levi Abreo ritornò da Padova liberato, e si vide a girare per Mestre, con dispiasere di ogn'uno, per le sue buone qualità ». Nel senso, naturalmente, che non ne aveva.

Ci sono episodi che ci possono interessare molto da vicino, anche in senso logistico: « Oggi il Forte di Malghera pensò di far combatere li Tedeschi col sbaro di qualche Canonata, una fra le altre andò in Palla infocata all'Osteria del Papa che conduse alli 4 Cantoni, e cadè su l'aia dunque non fece niun male ». Questa aia dell'osteria del Papa è l'aia del cortile dell'attuale ristorante « Al Gambero », qui a pochi metri. Ci sono anche i borsaneristi: « Varnissi Oste, e Morosini Becher stette in Prigion sino jeri cera per aver venduto della Carne di Manzo patita alli Soldati ». C'è « il gran Bologna, quello delle Lettere di Mestre, decaduto dalla sua Carica, in virtù d'esser dopo tanto tempo, conosciuto Giacobino patoco, e che aveva relacione con il Generalle di Venezia Fransese, e con quelli dei Forti in virtù che costui avertiva una parte e l'altra di tutto quello che facevano, ed apparecchiavano li Tedeschi; insomma si disce per serto che sarà Fusilato ».

Altro fatto: « Oggi capitò in casa di Pietro Tasello Barbaro, Ucciere, Agiuntante, ed un Scrittural, per inventariar, e bolar ogni cosa che in casa sua si attrova, e dise per Debiti Demaniali ».

C'è anche la guerra dell'acqua. Ad un certo momento, per stanare e far cedere i Veneziani si adopera il sistema di allontanare l'uscita dell'acqua dolce nella laguna. E la situazione annonaria: « Qui si penna di oglio, ogni giorno crese il suo valore, si penna di candelle di sevo per cagione che tutti doperano sevo per sparagno dell'olio, e poi la soldatesca consumano trope candelle. Si penna di salle, e creserà anche il salle per cagione che è di quello bianco, provisto cioè fatto venire da Treviso, si penna di riso per che non ne vengono da Venezia, e quello che vi è, è cattivo, e garbo, così pure di droghe, carestia di mostarda, ma abondanza di mandolato ». Quindi il dolce non mancava.

E ogni tanto, ma questo lo sottolineeremo alla fine, ogni tanto l'invocazione alla pace.

Un episodio, tra i molti altri, è quello di un tale cui una cannonata va a cadere vicino, quasi tra i piedi. Allora prende la « bomba » e la porta in giro per Mestre a far vedere a tutti per grande meraviglia. Sì, erano guerre un po' diverse da quelle di oggi, però in fondo le guerre, secondo le proprie dimensioni sono sempre state importanti.

Credo che questo sia bastato ad invogliare alla lettura del libro dove vi sono centomila episodi, dove vi è una vena che va scoperta, che va gustata, e concludo, come dicevo prima, tornando a quello che è il tema fondamentale del libro, cioè l'invocazione alla pace, che si ritrova spesso, secondo lo stile del Paganello, espressa in due o tre righe: « Speriamo che tutte queste cose finiscano, speriamo che tutto questo dolore abbia fine ». Speriamo che gli uomini, aggiungo io, non siano più tanto stupidi, speriamo che, riescano a trovare una maniera d'intesa tra di loro al di fuori della violenza.

Queste cose sono dette, seppur brevemente, chiaramente, e a mio avviso rappresentano la causa, l'occasione per tutto il discorso del Paganello che è un discorso mordace spesso, salace soprattutto, così pieno di gusto, ma che si raccomanda a noi, io penso, proprio per il supporto per la spinta che ha sotto, cioè questa invocazione alla quiete, questa invocazione all'amore e alla concordia.

PIERO BERGAMO

Ugo Fasolo

INGENUITA' E CIVILTA' DI GIUSEPPE PAGANELLO

Già il dottor Giorgio Emanuele Ferrari in una precedente riunione ha parlato del manoscritto di Giuseppe Paganello dandone le notizie di carattere bibliografico, che riguardavano il Diario raccolto dal Fapanni, nipote del Paganello, e anticipandone qualche succosa citazione. Il Fapanni stesso aveva premesso al manoscritto una singolare dichiarazione (che il Ferrari ci riportava) perché venissero scusati gli errori che potevano ritrovarsi nel manoscritto del Paganello e gli idiotismi di cui era infarcito. Ma le giustificazioni del Fapanni a noi non sembrano necessarie; anzi dirò che alla lettura del libro, proprio quelle forme dialettali, le sgrammaticature, gli errori, anche di ortografia, ci danno un senso di freschezza e di ingenuità che di solito non ricaviamo dalla lettura di un testo steso da un letterato, il quale, appunto perché sa dominare la parola, conosce il senso esatto di un vocabolo e sa come disporlo, talvolta può svisare e correggere le sensazioni immediate. Qui invece le sensazioni vengono fissate, almeno apparentemente, come il Paganello stesso le sente e noi abbiamo da questa lettura proprio un senso vivo d'immediatezza, come avviene quando in campagna si sente parlare un contadino illetterato ma non zotico, che cerca di rendere il meglio che può e con forma colorita le sue idee. Perché anche se la scrittura ha i difetti che Fapanni dichiara, quanto il Paganello dice, come sa vedere le cose, le sue osservazioni, i suoi commenti, sono tali da dimostrare nel Paganello un uomo altamente permeato di quella antica civiltà con la quale Venezia nel suo lungo dominio aveva instillato nei suoi sudditi il proprio spirito, tipicamente acuto di pacata saggezza.

Al volume da lui curato il dott. Brunello ha premesso una lunga prefazione proprio per collocare i fatti narrati ed inserirli giustamente in un ambito maggiore. Perciò io mi limiterò a dire perché la lettura del libro mi ha veramente interessato.

Il diarista narra quello che egli vede e sente. Si può dire che ciò è storia? Vorrei affermare che forse è più storia di tanta altra di maggior impegno. Certamente più storia di quella che si impara nelle scuole medie dove se ne insegna soltanto l'andamento generale; una successione di fatti, di battaglie, vittorie e conquiste e nomi senza capirne il nesso con l'umanità. Perché la storia sia maestra dei popoli, bisogna addentrarsi in essa profondamente e in realtà le cronache del Villani o di Dino Compagni nella loro diretta ingenuità ci ammaestrano più di molti libri di storia professorale. Come gli eventi storici pos-

sano sorgere, come si vivifichino a contatto con gli uomini, questo può dirlo una cronaca, quando noi si sappia collocarla bene nella sua giusta posizione: solo allora ce ne deriva veramente un insegnamento prezioso.

Siamo ai primi dell' '800; Venezia, non più libera, da dieci anni è sotto il dominio di Napoleone. Il Paganello, uomo borghese, benpensante, prudente, amante dell'ordine, è di formazione tipicamente veneziana, sicché il nuovo regime, come sempre accade nei momenti di profonde trasformazioni, porta alla ribalta gente più o meno scrupolosa e situazioni che non sempre possono essere dominate dalle forze dell'ordine che si stanno ancora costituendo. Il nuovo regime non poteva certo suscitare le simpatie del Paganello e lui non ce lo nasconde benché non intervenga mai con un suo diretto giudizio. Non c'è un accenno di preferenza politica in tutto il diario, c'è soltanto la sua reazione di uomo e noi la osserviamo di pagina in pagina. È un uomo che naturalmente ha le sue antipatie e non si cura certo di giustificarle con pretesti concettuali o sociali. Veneziano, considera Napoleone come un sopraffattore, per cui in questo libro che è così scarno si sofferma per ricopiare il programma del « Concerto » satirico che si sta tenendo in Europa; nel « Concerto » la Divina Provvidenza fa da maestro concertatore e la Francia è la « battuta » (si parlava così già tre anni prima del tracollo di Napoleone) e con un senso giusto della realtà vede tutti gli stati italiani far soltanto la parte di comparsa e di coro. Riporta ancora un altro sonetto contro Napoleone, ma di suo non aggiunge nulla. Invece man mano che procede la narrazione assistiamo al fluttuare di eserciti che passano per Mestre, francesi che si ritirano, vengono e si ritirano gli austriaci, poi di nuovo i francesi; egli racconta di queste milizie stanche talvolta anche lacere e in rotta, con un senso d'osservatore che guarda e annota con semplicità umana senza calcare esageratamente la mano a favore di una parte né dell'altra. Piuttosto appare necessario a noi dover adottare un metro tutto particolare per ben comprendere e valutare i fatti che riempiono le pagine del Paganello ed è indispensabile tener presente tale avvertenza per poter giustamente ricavare il senso della realtà dei fatti raccontati in modo di poter capire veramente la loro portata.

Un passo dice esattamente come il Paganello narra e come deve essere inteso.

Durante il Regno napoleonico d'Italia venne fatta la coscrizione e un figlio del Paganello fu mandato alla campagna di Russia. Il Paganello, da molto tempo senza notizie, venne infine a sapere della morte del figlio: egli annota semplicemente: « Oggi mi è stato annunziato da Caterina moglie di Luigi Peron la morte infelice fatta da mio figlio GioBatta, successa nella battaglia di Mosca, sei mesi fa da una fusilata mentre parlava con un suo compagno, restò ferito e morì subito, il qual suo compagno è . . . veneziano che è stato qui a Mestre a ritrovare una sua zia alle Barche, e partì per Treviso, ma non si ha altra conferma ».

Non dice una parola di più e non indugia oltre sul fatto, ma ciò non significa che non senta affetto per suo figlio, perché anche in seguito ritornerà a domandarne notizie da un'altra parte. Tuttavia egli non altera mai l'espressione, il suo dolore non si mostra esteriormente, rimane contenuto e in questo il Paganello è tipicamente veneziano.

La tragedia interiore la considera riservata, la svolge solo in se stesso per cui le cose proprie non vengono raccontate se non in modo leggero. È un modo di civiltà nel rapporto con gli altri: si può indugiare, se possibile, col sorriso

anche nella tragedia, ma non dev'essere mai detto qualcosa di più, specie quando si tratta di fatti veramente seri, veramente dolorosi.

Con questo criterio d'interpretazione si legge anche la narrazione della situazione di Mestre in quei frangenti; quello che stava accadendo quando si appostavano i cannoni da una parte e dall'altra e iniziavano le fucilate, le scorribande, le sortite dal forte o gli allarmi generali: tutto vien narrato in modo semplice, quasi povero, di cosa naturale, normale. Pure non manca nel raccontare tutto questo, l'humour tipicamente veneziano, che fa ripensare al Gozzi e al Goldoni, contemporanei o quasi del Paganello. Anche in mezzo agli affanni quando può affiorare, il sorriso affiora sempre, ma in misura discreta; così ad un certo punto raccontando il bombardamento del forte e come una bomba di cannone avesse buttato giù una stalla e ucciso i « porcelli » egli commenta: « Be' si può dire che anche questi saranno vittime dei francesi ».

Così, qua e là nelle pagine si incontrano spesso fatterelli piuttosto strani, bonariamente buffi o sarcastici che l'autore si è divertito a raccontare.

Altro elemento fondamentale del carattere del Paganello è lo stabile senso di moralità che egli ha in sé. Non vi sono nelle sue pagine, come ho detto, vere valutazioni politiche, concetti generali particolarmente sviluppati; anzi ne rifugge dal manifestarli: forse anche in questo vige il riserbo della saggezza tipicamente veneziana; ma dove il Paganello si inalbera e dove esplode in esclamazioni di disappunto è quando appare il disordine, quando c'è la disonestà. Eccolo allora citare i « cattivi » che hanno fatto incarcerare il sindaco di Martellago e manifestare poi il suo lieto compiacimento quando viene liberato, eccolo che esclama: « viva il fante di Miran » che è riuscito a incarcerare i ladroni che andavano a rubare le bestie travestiti da francesi ed ecco le varie notazioni intercalate ai fatti come quando i Giacobini di Mestre se ne partono « mentre i galantuomini restano a casa loro » e i Giacobini erano più o meno i profittatori del momento. Il Paganello si turba per le cause e gli effetti del disordine e delle sopraffazioni; le sentiva profondamente contrarie a se stesso. Per il resto è un annotatore obiettivo, imparziale che prende il piacere a registrare ironicamente, come nella carestia la gente si rammarica non solo perché mancano le spezie, l'olio, il sale, ma perché non può giocare al lotto essendo tagliata fuori da Venezia. Attraverso le sue parole vediamo che anche allora si viveva come si vive noi: la gente cerca di arrangiarsi anche nei momenti più terribili, come quando tutti sbarrano le botteghe, cercano di dar fuori la roba attraverso i finestrini per non aprire le porte perché i portici sono pieni di soldati laceri, affamati e stanchi . . . E se suona l'allarme generale per i cannoneggiamenti della resistenza dei francesi nel forte e tutti si agitano, ci tiene a farci sapere che la famiglia dei Paganello « è stata a dormire sulle morbide piume » e noi oggi lo vediamo scrivere tutto soddisfatto della sua saggezza; difatti l'allarme generale era cosa da poco.

In queste pagine c'è dunque il partecipare vivo di questo singolare personaggio, qual'era l'autore, che dà un apporto interessante alla vicenda e ne fa cosa piacevole piena di succo vitale, di sangue. Che poi se innestiamo i suoi racconti nell'evolversi dei fatti generali, e di Mestre, allora nella diversa prospettiva appare l'importanza della funzione di Mestre alle porte di Venezia, nodo insostituibile di comunicazioni e quindi di passaggio; quindi le lotte per arrivarci e possederla: Venezia assediata cerca di difendersi a Mestre.

Per i cultori della storia mestrina, il libro, come è stato detto all'inizio, è

denso di dati che ci fanno vivere più vicini alla più grande storia. E il Paganello ha la sensazione di fissare nel suo diario elementi di storia: il fatto stesso che li abbia annotati lo dimostra. E lo dimostra anche la breve e unica nota che egli ha scritto per il 1812. Per tutto l'anno che vide lo svolgersi della campagna napoleonica in Russia e la sconfitta di Napoleone, il Paganello scrive soltanto queste poche righe: « Si disce che l'Armata Fransese sia entrata in Mosca con gran sacrificio di gente. Che i Veliti abia soferto molto. Che li Schiavoni siano sacrificati tutti. Si dise che Eugenio sia prigion di guera, e che i Russi, ed Inglesi sieno inviperiti contro i Fransesi. Insomma malli grandi, ma grandi ».

Ripensate ora al modo della notizia scabra e trattenuta per la morte del figlio e sentirete come queste poche righe e le parole che le compongono raggiungano anche in noi un'intensità di una tremenda efficacia, come forse altri scrittori più agguerriti nelle lettere non avrebbero saputo ottenere. Tutto questo il Paganello l'ottiene senza mai alzare la voce, anzi, come abbiamo detto, cercando di rendere semplici anche le cose vaste e importanti. La demitizzazione egli la praticava anche allora, ma non per avvilire i grandi fatti ma per renderli accessibili a una possibile partecipazione umana non scevra nemmeno di un certo scetticismo verso il valore delle notizie che riporta apparentemente indifferente come quando scrive: « Si dicono che sopra li Forti di Malghera vi sieno 3000 uomeni e che sieno venuti tutti quelli che erano a Venezia. Questi li aspettano per tutte le parti e anno una voglia grandissima che sortano per sbrigare quel pettegolesso ».

La battaglia di 3000 uomini e più contro altrettanti è detta un « pettegolesso » cosa da poco conto, ma forse l'atteggiamento non è senza una dose di civetteria. Così passano nelle pagine del libro truppe a migliaia, fatti d'arme, preoccupazioni, carestie, disagi, morti e distruzioni: vicessitudini di un periodo travagliato in una terra di passaggio obbligato dove i vincitori del momento subentrano ai precedenti, dove sostano milizie stanche e malandate, dove la popolazione cerca di sopravvivere come può, senza perdersi d'animo e con tanta capacità in sé da osservare gli eventi quasi con distacco disinteressato.

Pagina dopo pagina l'interesse del lettore rimane sempre vigile, attratto dalla succosità del racconto e perfino dal sapore popolaresco e dalle stesse imperfezioni del linguaggio tanto insolitamente inesperto.

Noi dobbiamo essere grati al dott. Brunello ed alla Associazione Civica di Mestre che curando e pubblicando queste pagine di storia mestrina hanno dato a tutti la possibilità di conoscerle e di goderle. E il lettore può essere certo della loro veridicità perché lo stesso Paganello se ne fa garante scrivendo in data 23 ottobre 1813: « Cosa sucederà poi il Scritore procurerà di tener nota esata di tutto, e chi scrive riverisse chi lege ».

Perciò chi vuole avere anche la riverenza veneziana del Paganello, legga il suo Diario: ne vale davvero la pena.

UGO FASOLO

ATTIVITA' DEL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

ADUNANZA DEL 20 DICEMBRE 1964

La riunione si tenne presso la Biblioteca Civica di Mestre alle ore 10. Malgrado l'inclemenza del tempo, presente un folto e qualificato pubblico. Fra gli altri c'erano la prof. Tullia Gaspartini Leporace, il dott. Ravalli Modoni, l'ing. Svalduz e Signora, il rag. Milanesi, il prof. Ugo Stefanutti, il sig. Antonio Stangherlin.

Presiedeva il dott. Ugo Fasolo, fungeva da segretaria la dott. Rosanna Saccardo. Furono lette le seguenti relazioni: « *La nazione ebraica fra Venezia e Mestre* » (avv. Achille Bosisio), « *Fatti di Mestre del 1513* » (dott. Luigi Brunello), « *Lo statuto quattrocentesco della Scuola di S. Rocco in Mestre* » (dott. Lia Sbriziolo).

Nella discussione seguita alla comunicazione della dott. Sbriziolo altri argomenti diversi hanno fornito lo spunto per ulteriori particolari concernenti lo statuto della Scuola di San Rocco. Si è innanzi tutto fatto menzione della miniatura a piena pagina che introduce il codice che lo contiene. Essa raffigura San Sebastiano; e sarà da annoverarsi in un eventuale censimento specificamente dedicato alle miniature degli statuti veneziani: progetto, questo, non del tutto privo di qualche precedente attenzione locale.

Una questione interessante, e poco nota, è poi apparsa quella dei rapporti della Scuola di San Rocco con l'omonima Scuola grande veneziana. Tali nessi sono sinora documentati soltanto dalla esplicita dichiarazione dello statuto preso in esame; ma indubbiamente meritano un'attesa considerazione. Poichè sino a questo momento - osserva la relatrice - il fatto stesso che lo statuto di Mestre non fosse stato in alcun modo notificato ha giustamente indotto a credere che il sodalizio mestrino fosse un'indipendente manifestazione del culto di San Rocco: il quale era divenuto ovunque floridissimo soprattutto dopo il Concilio di Costanza. Poco florida era invece, a quanto sembra, la situazione finanziaria della Scuola; benché a partire dal secolo XVI essa godesse di qualche proprietà immobiliare: alla quale si fa molto spesso riferimento nel manoscritto. Ma i documenti che ne danno notizia testimoniano anche la complessa amministrazione di quei beni, oltreché il rischio ad essi occorso, nel Seicento, del generale sequestro.

Alle complicazioni (di specie diversa) della vita della confraternita assai contribuiva, come già rilevato dalla dott. Sbriziolo, anche il banchetto sociale. Si trattava di una caratteristica comune a tutte le Scuole di devozione; né sembra doversi ritenere, come alcuni invece vorrebbero, che la consuetudine delle « colazioni » sia stata da esse assimilata (nella foggia meno genuina e deteriore) dalle Scuole d'arti e mestieri. A Mestre la Scuola di Santa Maria dei Battuti aveva spontaneamente abolito il banchetto sociale, nel 1572: e aveva sostituito ad esso la consuetudine di dotare le fanciulle da marito; anticipando quindi con molto decoro il provvedimento ufficiale sancito dal podestà Santo Marino nel 1721.

A proposito della Scuola dei Battuti di Mestre è poi da notare che ne ricorre spesso la menzione nello statuto di quella di San Rocco. Ma su questo argomento, come su ogni altro che concerna la storia e la vita del sodalizio di San Rocco, farà senza dubbio miglior luce un'approfondita e documentata indagine intorno a tutte le Scuole del territorio, oltreché l'esame generale e completo dello statuto di quella di San Rocco, in tutte le posteriori sue addizioni e notizie.

L'avv. Bosisio, rispondendo alle domande rivolte dal pubblico e concernente le sue relazioni ha dato altri chiarimenti sullo stato degli Ebrei sotto la Repubblica. Ha accennato a delle eccezioni alla legge della relegazione con « condotte » o di gruppi di persone, o ancora di tutta la comunità limitatamente ad un periodo nel quale essa poteva venire in città.

La Repubblica di Venezia il cui governo reggeva tutta la compagine politica su principi economici, capiva benissimo che gli Ebrei erano elementi di spiccata intelligenza, proclivi a tutte le forme di attività commerciali con larghe relazioni in Oriente, capaci di fare centinaia di cose, quelle soprattutto alle quali i veneziani per la loro indolenza si rifiutavano di prestare la loro attività. Durante le epidemie, per esempio, si aveva gran necessità di medici ebrei anche per sostituire quei medici veneziani che si allontanavano. Verso di loro la Repubblica, nella sua oculatezza teneva la politica dell'alternativa di concedere e di ritirare.

Alla domanda se i nomi di località via Ghetto, via Piraghetto, ecc., sono indici di un

insediamento di ebrei in quei luoghi, il relatore risponde che ciò può essere con molta probabilità, ma per esserne sicuri occorrerebbe percorrere tutta la legislazione veneziana nelle norme che riguardano gli Ebrei. Sarebbe quanto mai utile ed opportuno che si raccogliesse un *corpus* delle disposizioni relative. Un tentativo di tal genere fu già fatto con l'opera *« Gli Ebrei a Venezia »* lavoro che però mancando di sistematicità, non è di facile consultazione.

ASSEMBLEA DEL 20 MARZO 1965

Soci presenti: Sigg. prof. Bordin, avv. Bosisio, prof. Polichetti, cap. Cornelli, comm. Giglioli, Prosindaco della Terraferma, prof. Sig.ra Cani, prof. Giordani Soika, rag. Rostirolla, ing. Svalduz e signora, prof. Bastianelli, rag. Marcolini, rag. Milanesi, sig. Aldighieri, dott. Brunello, dott. Vianello, Capo dei Servizi amministrativi della Terraferma, prof. Papò, Sovrintendente Bibliografico, avv. Bergamo, dott. Fasolo, dott. Saccardo, prof. Rosada, sig. Scussel ed altri. Hanno inviato l'adesione il dott. Giorgio E. Ferrari, il sig. Antonio Stangherlin, il Padre Venanzio dei Cappuccini. Presiede il dott. Fasolo.

La riunione si inizia con la presentazione del volume *« I fatti di Mestre, 1809 - 13 »* di Giuseppe Paganello a cura del dott. Luigi Brunello. Il dott. Fasolo ne illustra il valore umano e letterario quindi l'avv. Bergamo il significato storico.

Nella discussione il dott. Fasolo ancora rileva come Brunello, trascrivendo il manoscritto, abbia rispettato gli errori originali così da mantenere alla prosa semidialettale del Paganello il suo colore e la sua freschezza.

Un'altra peculiarità di questa trascrizione è che possiamo cogliere la genesi degli errori ortografici del manoscritto e di distinguere quelli che provengono dall'influenza del linguaggio parlato.

E' stato poi sottolineato il valore documentario del *Diario* in quanto degli anni che esso comprende, come di tutto il quarantennio dal 1797 al 1844, rarissime sono le testimonianze. Il suo interesse è molto più che locale perchè le vicende registrate e commentate s'inquadrano nel dramma della guerra austro napoleonica.

Un elogio quindi, all' Associazione per Mestre e la Terraferma per avere sostenuto la stampa di questo *Diario:* le pubblicazioni di tal genere vanno incoraggiate. Si pensa tuttavia che il Centro Studi Storici, perseguendo scopi di carattere storico culturali, sarebbe l'istituto più qualificato ad assumerne l'editoria.

E' fatta perciò viva raccomandazione al comm. Ezio Giglioli, Prosindaco della Terraferma, presente alla riunione, perchè nell'assegnare il contributo annuo al CSS, l' Amministrazione Comunale dia al Centro la possibilità di pubblicare oltre ai « Quaderni », opere documentarie di più vasto respiro.

Segue la relazione, il cui testo vien qui riportato, dell'attività svolta dal Centro Studi Storici nel quadriennio dal 1961 al 1965 che viene letta dalla segretaria dott. Rosanna Saccardo e che viene approvata dall' Assemblea.

Una proposta dell'avv. Piero Bergamo al fine di dare maggiore ampiezza al consiglio direttivo e quindi aumentarne le capacità di lavoro, con l'elezione di un vicepresidente e di altri due consiglieri, è stata accolta all'unanimità.

Il testo dell'articolo che era:

« Il Centro è retto da un Consiglio direttivo composto da un Presidente, un Segretario, un Tesoriere e da quattro Consiglieri. I soci riuniti in assemblea eleggono il Presidente e gli altri sei componenti del Consiglio. Il Consiglio eleggerà nel suo seno il Segretario e il Tesoriere. Il Consiglio dura in carica un anno ».

È stato quindi modificato nella maniera seguente:

« Il Centro è retto da un Consiglio direttivo composto da un Presidente, un Vicepresidente, un Segretario, un Tesoriere e da cinque Consiglieri. I soci riuniti in assemblea eleggono il Presidente, il Vicepresidente e gli altri sette componenti del Consiglio oltre a due revisori dei conti. Il Consiglio eleggerà nel suo seno il Segretario e il Tesoriere. Il Consiglio resta in carica due anni ».

Si procede poi alla votazione per rinnovare il Consiglio direttivo. Viene eletto Presidente il dott. Ugo Fasolo, Vicepresidente il dott. Luigi Brunello. Sono eletti consiglieri i sigg. prof. Lucia Bastianelli, avv. Piero Bergamo, cap. Francesco Corneli, prof. Antonio Giordani

Soika, rag. Angelo Milanesi, dott. Rosanna Saccardo, ing. Giuseppe Svalduz. I revisori dei conti designati sono il rag. Antonio Rostirolla e il dott. Joele Aldighieri.

La riunione si è sciolta alle ore 24

Il Centro di Studi Storici di Mestre, nato dall'esigenza di conoscere le origini e le vicende storiche di questa città, bisogno nuovo conseguente lo sviluppo industriale e demografico di Mestre, ha ora compiuto quattro anni di vita.

Il Centro esordì nel convegno « Le porte di Venezia durante il Risorgimento » *che servì di lancio della Associazione, ma questo lancio era stato preparato da un intenso lavoro di organizzazione svolto in numerose riunioni. In queste si studiò un programma, il modo ed il mezzo per attuarlo e si elaborò lo statuto che fu poi dato alle stampe.*

Il suo invio alle autorità cittadine di Venezia e del Veneto ebbe riscontro di approvazione e di incitamento all'opera intrapresa. Segnalo tra le più importanti quella di S. E. Card. G. Urbani, del Sindaco di Venezia ing. Giovanni Favaretto Fisca, del Soprintendente bibliografico prof. R. Papò, del Vicepresidente del Consiglio Superiore della P. I. prof. Ezio Franceschini, del Segretario generale della Fondazione Cini, del Direttore dei Civici Musei di Arte e di Storia prof. Mariacher, del Presidente dell' Accademia Toscana di Scienze e lettere, prof. Giacomo Devoto, del prof. Manara Valgimigli dell' Università di Padova, del prof. Carlo Diano dell' Università di Padova, del prof Carlo Battisti dell' Istituto di Glottologia dell' Università di Firenze, del prof. Pietro Gazzola, Ispettore generale per l'antichità e belle arti di Verona, del Presidente dell' Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti prof. Aldo Checchini, del dott. Giorgio Ferrari, del dott. Conte Alessandro Marcello, del prof. Vittorio Moschini, del prof. Diego Valeri, dell'ing. Luigi Zecchin, dell'On. dott. Vincenzo Gagliardi, dell'ing. Ermes Farina, dell'ing. Eugenio Miozzi, dell'On. avv. Eugenio Gatto.

Altre personalità della cultura oltre a molte di queste si sono associate al Centro che ha gradualmente accresciuto il numero dei soci fino a giungere agli attuali 83.

Il merito principale del Centro Studi Storici è quello di aver suscitato l'interesse per la storia di Mestre e di aver chiamato degli studiosi a parlarne. Un lavoro lento quello di costruire pietra su pietra la storia di Mestre, nè crediamo di averlo esaurito, ma solo di averlo iniziato raccogliendo nei 4 numeri del Quaderno di studi e ricerche, 30 differenti ed originali articoli di indagini storiche.

Dal 1962 a questo inizio del 1965, 6 furono le riunioni di studio e 2 i convegni promossi dal Centro Studi Storici nei quali furono messi a fuoco periodi storici diversi della vita di Mestre. In queste riunioni, tengo a precisare, Mestre fu vista nella sua realtà storica che non può prescindere da Venezia anche se come disse il Presidente dott. Favolo all'apertura del primo convegno « Le porte di Venezia durante il Risorgimento », *oggi tra la gloriosa città insulare e la operosa Mestre, ormai entità vitale ed estesa, i rapporti possono e debbono essere reciproci scambi di un flusso vitale inscindibile.*

Trattarono la preistoria il prof. A. Giordani Soika (« Possibile esistenza di insediamenti preistorici e protostorici in territorio di Mestre ») *e il prof. P. Bertini* (« Considerazioni in tema di paleoecologia perilagunare »), *studiarono il Medio evo il dott. R. Morozzo della Rocca* (« Il problema dell'entroterra alle origini dello stato veneziano ») *e la prof. Lucia Bastianelli assieme al prof. P. Bertini* (« Monachesimo benedettino nel delta ilariano »).

Sempre per questo periodo la dott. R. Saccardo presentò « Il problema delle origini del nome di Mestre » *ed il prof. C. Muscarà una ricerca* « Per la ricostruzione della antica pianta di Mestre »; *mentre l'avv. A. Bosisio fa iniziare in questo periodo la sua storia de* « La nazione ebraica fra Venezia e Mestre ».

Si riferiscono agli inizi dell' Evo moderno lo studio della dott. L. Sbriziolo « Lo statuto quattrocentesco della scuola di S. Rocco in Mestre », *la relazione dell'ing. G. Favaretto Fisca* « Le terre di S. Marco » *e le comunicazioni del dott. L. Brunello su* « Le città venete e Mestre durante la guerra della lega di Cambrai ». *Quest'ultimo ha anche puntualizzato un particolare momento di questa guerra di Mestre in una successiva relazione* « Fatti di Mestre del 1513».

Nello stesso tema de « Le terre di S. Marco » *ha voluto inserirsi anche il prof. Stefanutti con* « Medici forestieri illustri nel territorio della Repubblica veneta ».

Il periodo del settecento fu illustrato dal prof. F. Bordin ne « L'economia della Repubblica veneta ed in particolare in Mestre nel settecento ».

Parlarono di Mestre sotto il dominio Napoleonico il Sig A. Stangherlin per quel che riguarda l'aspetto amministrativo (« Il distretto di Mestre sotto il profilo storico e amministrativo dal 1797 al 1866 »), *il prof. G. Muscarà per quel che riguarda l'aspetto urbanistico*

(« La pianta di Mestre nel 1800 ») *e il dott. G. Ferrari che presentò un curioso* « Diario di Giuseppe Paganello » *sulle scorrerie delle truppe francesi e austriache attraverso la città di Mestre negli anni del blocco di Venezia (1809-1813).*

La più gloriosa vicenda del Risorgimento in Mestre è stata rievocata dal dott. L. Brunello (« Un fatto d'armi del 1848: La sortita di Marghera ») *mentre hanno parlato delle figure più rappresentative della stessa epoca il prof. D. Valeri* (« Alessandro Poerio combattente in Mestre »), *Don Antonio Niero* (« Aspetti inediti della figura del Sacerdote letterato e patriota G. Renier ») *e la dott. R. Saccardo* (« Gli eletti di Mestre e Terraferma alle Assemblee Veneziane del 1848-49 »). *Altre relazioni riguardarono gli aspetti artistici e paesaggistici di Mestre e dei suoi immediati dintorni come quelle di Don Artemio Zordan su* « La Chiesa di S. Girolamo in Mestre », *di Don Antonio Niero su una pala della Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo* (« Per l'attribuzione della Sacra Famiglia di Mestre: Canaletto o Diziani? »), *del dott. Brunello su* « Le ville venete » *e dell'ing. arch. Piero De Marzi* (« Come valorizzare la riviera del Brenta, la più romantica passeggiata d' Europa »).

E' stato sollevato anche il problema della toponomastica mestrina da Don Antonio Niero ed ancora della difesa dei monumenti di Mestre dall'avv. P. Bergamo presentando il libro « Mestre di L. Brunello ». *All'avv. P. Bergamo va anche il merito di aver illustrato molto vivacemente* « I restauri della Torre di Mestre del 1878 ».

Nè il Centro Studi Storici si è limitato allo studio della storia ma ha anche messo a fuoco dei problemi di attualità e di sociologia con la relazione del prof. C. Muscarà « Osservazioni a - Contadini e operai sulla Terraferma veneziana - di A. Musacchio », *e di cultura con la comunicazione del dott. L. Brunello* « Le associazioni culturali a Mestre e loro attività ».

Alle relazioni sono sempre seguiti vari interventi che spesso per la conoscenza della materia e per la loro importanza si possono equiparare a vere e proprie relazioni.

L'importanza di questi studi è non solo nell'esser riusciti a tracciare i primi lineamenti per una storia di Mestre ma soprattutto nell'aver suscitato nei cittadini un vivo interesse. Dalle loro discussioni sono infatti emersi problemi ed idee per la valorizzazione della città: quali la difesa della parte storica, sia che si tratti di edifici che di toponomastica, o di conservazione dei reperti archeologici ed artistici. A questo proposito ricordo quanto il Centro Studi Storici va facendo per la istituzione di un museo archeologico e storico e di belle arti: interventi presso le Autorità Comunali, comunicazioni nella stampa locale, sopraluoghi nei magazzini di raccolta del materiale, proposte di edifici da restaurare (ad esempio la Torre) od a prendere in affitto per adibirli a questo scopo.

Il Centro Studi Storici ha collaborato con la Soprintendenza alle Antichità obbligando il Comune a sigillare i magazzini dove sono custoditi i manufatti di interesse archeologico donati dal dott. Lino Vanuzzo per l'istituendo museo di Mestre; ha collaborato con la Soprintendenza ai Monumenti per salvare un'edicola in pietra risalente probabilmente al sec. XIV, in calle del Sale, ed ha pure attirato l'attenzione del Comune per una degna conservazione di tre lapidi di importanza storica del nostro cimitero.

Non è infine da trascurare il merito del C.S.S. di aver legato nell'interesse di ricerca storica cittadini delle due rive della laguna contando fra i suoi collaboratori e simpatizzanti le migliori forze sia della cultura veneziana che di quella mestrina, e realizzando così un dialogo veramente costruttivo.

ADUNANZA DEL 7 GIUGNO 1965

Particolarmente numeroso il pubblico che affolla la Biblioteca Civica in questa serata. Sono presenti fra gli altri, i soci l'avv. Milner, Presidente dell'Ateneo Veneto, l'avv. Bosisio, il prof. Polichetti, il prof. Stefanutti, Don Niero, il comm. Guarise la prof. Cani, il rag. Milanesi, il cap. Corneli, Don Zordan, il sig. Bertacin, il rag. Marcolini, l'avv. Bergamo, il dott. Sartori, il prof. Bordin, il sig. Rosada, la sig. Santon, la sig. Tavella.

Le comunicazioni presentate sono: P. Venanzio da Chioggia « *Le origini del Convento dei Cappuccini in Mestre* »; Antonio Stangherlin « *Serie dei Podestà e Capitani della città e terra di Mestre* »; Luigi Brunello « *Divagazioni tra il Diario di Giuseppe Paganello ed il Libro dei morti della Parrocchia di S. Lorenzo in Mestre* ».

Il Presidente ringrazia P. Venanzio della bella ed esauriente relazione che non sembra abbia bisogno di chiarimenti. Si limita a sottolineare alcuni punti della relazione, rilevando come in quel tempo era la stessa comunità che richiedeva e sollecitava la fondazione dei

monasteri e delle Chiese. Si può osservare anche che la stessa comunità si fidava e si poteva fidare nella discrezione dei Padri se ad essi era lasciata la facoltà di prendere il terreno che avessero ritenuto utile.

Nella relazione si nota che anche allora si lamentavano dell'aria cattiva di alcune zone verso Marghera, eppure allora non c'erano le industrie alle quali oggi si attribuisce tutte le colpe dell' « aria cattiva ».

La relazione di P. Venanzio con gli episodi che la rendono viva è un'ottima illustrazione anche della vita e del costume del tempo.

Dopo il ringraziamento del Presidente al sig. Stangherlin per la sua comunicazione, che è stata ascoltata con vivo interesse vi furono alcuni interventi per chiarimenti o ricerche di completamento di notizie. Tra l'altro venne richiesto dov'era il luogo dove avveniva lo scambio di consegne tra il Podestà uscente e l'entrante e la derivazione del nome « meriga ».

Il relatore ha risposto alle domande rivoltegli.

Alla fine il Presidente comunica che il Centro Studi Storici vuol partecipare alle celebrazioni del I° Centenario dell' Unione del Veneto all' Italia col Bando di un concorso per una memoria inedita che riguardi un fatto risorgimentale interessante Mestre o la Terraferma Veneziana o contemporaneamente Venezia e la sua Terraferma.

CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

BANDO DI CONCORSO PER UNA MEMORIA STORICA INEDITA IN OCCASIONE DEL I° CENTENARIO DELL' UNIONE DEL VENETO ALL' ITALIA

Il Centro di Studi Storici di Mestre bandisce un concorso per uno studio storico inedito che abbia per oggetto un fatto risorgimentale interessante Mestre o la Terraferma Veneziana o contemporaneamente Venezia e la sua Terraferma.

Il testo non dovrà essere inferiore a cinque cartelle dattiloscritte normali e dovrà venir inviato in quattro copie alla Segreteria della Commissione giudicatrice presso il Centro Studi Storici di Mestre - Via Palazzo, non oltre il 15 maggio 1966.

I dattiloscritti non saranno restituiti.

La Commissione giudicatrice, composta dal Presidente del Centro Studi Storici e dai Signori Dott. Prof. Giovanni Gambarin, Dott. Prof. Tullia Gasparrini Leporace, Dott. Prof. Raimondo Morozzo della Rocca, designerà tre opere meritevoli del premio ed a ciascuno degli autori di queste verrà conferita la medaglia d'oro offerta dal Comune di Venezia e la somma di Lire centomila quale rimborso spese.

Le decisioni della Commissione sono inappellabili.

La premiazione verrà effettuata con una pubblica cerimonia, presenti le Autorità, in data da stabilirsi.

Il Centro Studi Storici si riserva il diritto di pubblicare le opere premiate.

Mestre, 1 gennaio 1966

Il Presidente del
Centro Studi Storici di Mestre
UGO FASOLO

NOTIZIARIO

24/I Il Ministero della Pubblica Istruzione, per interessamento dell' On. Costante Degan ha concesso un contributo di L. 250.000 per incoraggiare un nuovo sviluppo del « Premio di Pittura Mestre », già arrivato, con l'appoggio del Comune di Venezia, alla VII edizione.

10/II È stato pubblicato, col titolo « I Fatti di Mestre 1809-13 » il Diario scritto da Giuseppe Paganello e conservato fra i manoscritti marciani di Francesco Scipione Fapanni. L'interessante narrazione di un testimone degli avvenimenti che si svolsero a Mestre durante la guerra austro-napoleonica è stata fedelmente trascritta dal dott. Luigi Brunello. All' Associazione Civica per Mestre e la Terraferma il merito di essere stata editrice del singolare documento per la storia della città. E' un volume di circa 100 pagine, stampato con i tipi della Litostampa di Mestre.

28/II L' Associazione Civica di Mestre ha assegnato tre medaglie d'oro ad illustri mestrini distintisi nel campo delle scienze e delle arti. Essi sono: il prof. Luigi Broglio preside della scuola d'ingegneria aerospaziale dell' Università di Roma, il prof. Mario Coppo, preside della facoltà di medicina e chirurgia dell' Università di Modena ed il prof. Alberto Viani, titolare della cattedra di scultura dell' Accademia di Belle Arti di Venezia. Il valore scientifico e artistico dell'opera di queste tre illustri personalità è stato illustrato rispettivamente dal prof. Giuseppe Mazziol, dal prof. Sandro Sandrelli e dal prof. Pier Franco Barretta.

3/IV Inizio della prima serie delle « ciacole » culturali del sabato, presso la Biblioteca civica di Mestre, con la brillante conversazione della prof. Luisa Massaggia sui fratelli Guardi. Il programma si è svolto poi con la trattazione dei seguenti argomenti: « L'architettura minore a Venezia » (prof. Toni Toniato), « Panorama di musica veneziana » (prof. Viviana Buzzai), « La poesia di Diego Valeri » (dott. Ugo Fasolo).

9/VI La segreteria pontificia ha comunicato il compiacimento di Sua Santità Paolo VI per la pregevole opera in cinque volumi *« S. Lorenzo da Brindisi, Dottore della Chiesa »*, scritta da Padre Arturo da Carmignano di Brenta dei Cappuccini di Mestre. Allo studioso, degno continuatore dell'opera di Padre Davide da Portogruaro, vada il nostro plauso.

11/VI È stato celebrato al Laurentianum il settimo centenario della nascita di Dante con la conferenza del prof. Eugenio Chiarini il quale ha esposto le sue « Approssimazioni dantesche ». Questa manifestazione ha chiuso un anno denso di attività culturali altamente qualificate. Basti ricordare il nome degli oratori e gli argomenti di alcune conferenze fra le molte tenute settimanalmente in questa sede: « Il mondo sovietico » di Luca Pietromarchi, Ambasciatore a Mosca (16 marzo), « Fascino di colore e di ritmi nei mosaici di Aquileia » del prof. Paolo Lino Zovatto, direttore del Museo archeologico di Portogruaro (8 aprile), l' Enciclica di Papa Giovanni XXIII « Pacem in terris », Tavola rotonda alla quale hanno partecipato il prof. Achille Ardigò, Direttore dell'Istituto di sociologia dell' Università di Bologna, il prof. Feliciano Benvenuti, dell' Università cattolica di Milano, Padre Mario Castelli (18 aprile).

9/VII È stato costituito un Comitato per promuovere la celebrazione del I° Centenario dell'unione di Venezia, del Veneto e di Mantova all' Italia. Il Centro Studi Storici, il cui presidente fa parte del Comitato, si è inserito in questa manifestazione con il bando di un concorso per uno studio storico inedito che abbia per soggetto un fatto risorgimentale interessante Mestre o la Terraferma Veneziana o contemporaneamente Venezia e la sua Terraferma.

13/VIII L'archeologia a Mestre va interessando sempre più la cittadinanza, per cui il Comune allo scopo di rendere più belli e singolari i pubblici giardini, ha iniziato una serie di lavori per la sistemazione del materiale archeologico nei pressi di via Torre Belfredo.

19/IX L' Associazione Civica ha promosso una Consulta di tutte le associazioni a carattere culturale ed economico della città per far sì che insieme alle manifestazioni ricreative di carattere tradizionale, ve ne siano altre di più alto livello quali convengono ad una città popolosa come Mestre. Le riunioni iniziali sono dedicate a redigere il regolamento che ne disciplinerà le competenze, le attività e la vita effettiva.

4/X Al « Laurentianum » il prof. Pietro Zampetti ha illustato e commentato le opere dei fratelli Guardi esponendo i problemi sorti durante la mostra per l'attribuzione dei quadri all'uno o all'altro dei fratelli. L'esposizione è stata accompagnata dalla proiezione di magnifiche diapositive.

24/X Il nostro Presidente, dott. Ugo Fasolo è stato eletto presidente degli Scrittori veneti, in sostituzione del compianto Pierantonio Quarantotti Gambini, durante l'assemblea generale dell'Associazione tenuta nell'ottobre nella villa La Cardellina di Montecchio Maggiore (Vicenza).

7/XI La VIII edizione del « Premio di Pittura Mestre » ha avuto luogo in una cornice di sempre maggiore interesse tanto che la si può considerare manifestazione d'arte figurativa delle più importanti del Veneto. L'esito veramente felice è dovuto all'organizzazione rivolta soprattutto ai giovani.
La cerimonia di apertura è stata onorata dal Sindaco ing. Giovanni Favaretto Fisca, che ha pronunciato il discorso inaugurale. Successivamente la mostra è stata visitata da numerose pesonalità fra cui il Prefetto di Venezia dott. Manfredi de Bernart che ha rivolto agli organizzatori vive parole di elogio e di incoraggiamento a proseguire sulla strada iniziata nel giugno del 1958 da pochi ma entusiasti cultori.
Il primo premio è stato assegnato ex aequo agli artisti Saverio Barbaro e Giorgio Dario Paolucci. Altri premiati sono stati Perusini Romano, Dinetto Lino, Franzoi Sergio, Boscolo Domenico, Eulisse Vincenzo, Gorini Gianfranco, Rampin Saverio; medaglie d'oro: Bertocco Pietro, Di Maggio Delio, Romagna Miro, Spilimbergo Silvana.

7/XI La giuria del premio letterario « Leonilde Castellani Settembrini » ha assegnato il premio di quest'anno a Francesco Chiesa per l'opera « Altri racconti » edita da Cantonetto di Lugano. La cerimonia si è svolta presso l'albergo Plaza, con l'intervento del Sindaco e delle altre autorità di Mestre e Venezia. L'iniziativa è giunta ormai al quinto anno e vuole in ogni edizione ripetere un memore omaggio alla scrittrice mestrina immaturamente scomparsa.
Lo scrittore Aldo Palazzeschi, presidente della giuria, ha letto la motivazione del premio e illustrata l'opera premiata. Il rappresentante del Governo Svizzero per il Canton Ticino ha risposto ringraziando a nome dello scrittore premiato e sottolineando l'alto significato di questa designazione, quale collegamento tra l'Italia e la Svizzera di lingua italiana. Il discorso del dott. Arnaldo Settembrini ha concluso la manifestazione.

16/XI Ripresa autunnale delle « ciacole » del sabato presso la Biblioteca Civica di Mestre e presso la sede di Marghera. Il programma comprendeva i seguenti temi: « Dalla laguna al Bosforo », illustrazione di un viaggio lungo la Grecia, la Giordania, la Siria, la Turchia (dott. Rosanna Saccardo); « Paolo VI, messaggero di pace in Terrasanta » (proiezione di un documentario); « Storia ed arte nell' Escurial di Madrid » (prof. Angela Mariutti de Sanchez Rivero); « Realismo e trasfigurazione poetica nell'opera dei fratelli Guardi » (prof. Luisa Massaggia); « Iran antico e moderno » (prof. Antonio Giordani Soika).

16/XI Un comitato composto dal dott. Ugo Fasolo, dalla sig. Marcella Guadalupi e dal prof. Vittore Branca è stato ricevuto dal Sindaco, ing. Giovanni Favaretto Fisca. Esso vuol promuovere l'iniziativa per cui i grandi palazzi veneziani, lasciati in abbandono dai proprietari vengano ad essere destinati sede di enti ed istituti di cultura nazionali ed internazionali.

24/XI Il sodalizio « Tavola all' Amelia » su designazione della commissione composta da Ugo Fasolo, Mario Lucchesi, Beppi Mazzotti, Giuseppe Surian e Toni Toniato, nel primo anno di attività e secondo gli scopi della sua fondazione, ha assegnato il semestrale « Premio all' Amelia » il 27 aprile allo scrittore e critico Luciano Anceschi. Successivamente il 24 novembre, su designazione della Commissione composta da Umbro Apollonio, Guido Costantini, Ugo Fasolo, Giuseppe Mazzotti, Mario Lucchesi, Toni Toniato, ha premiato con il Trofeo « all' Amelia » il pittore Virgilio Guidi.

Ad onore e decoro della città di Mestre va segnalata l'attività del « Gabinetto delle stampe » di Giovanni Muneratti e Baldino Farinati, aperto in via Verdi 10.
È un'attività che interessa intenditori e amatori d'arte di Mestre, ma anche di Venezia, Treviso e Padova e che è diretta a valorizzare incisioni pregevoli per il tratto e per l'antichità.

Finito di stampare nel febbraio 1966

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 4-12-1962 Trevisanstampa - Mestre Tel. 57.098

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

7-8

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: DICEMBRE 1965 - GIUGNO 1966

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

7-8

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: DICEMBRE 1965 - GIUGNO 1966

INDICE

L. Brunello - Divagazioni fra il Diario di Giuseppe Paganello ed il Libro dei morti della parrocchia di S. Lorenzo di Mestre . . . . . pag. 3

G. E. Ferrari - Qualche spunto per la storia di Mestre dalla Cronaca Giustinianea . . . . . » 11

A. Stangherlin - Il fiume Dese e i suoi mulini . . . . . » 22

L. Brunello - Il porto di Cavergnago . . . . . » 36

L. Cisotto - L'attualità di Mestre sotto il profilo idraulico . » 43

A. Niero - Sull'intitolazione « Monasterium beati Yllarii et Benedicti » . . . . . » 48

A. Niero - Noticina sul titolo « S. Servolo » . . . . . » 56

G. Rossi - Osmida - Casi di stregoneria in Mestre al vaglio della Inquisizione . . . . . » 59

R. Saccardo - Un soggiorno signorile di villeggiatura in Mestre: la villa dell'ambasciatore imperiale d'Austria alle Barche . » 71

Lapidi affisse ai principali monumenti di Mestre . . . . . » 76

Attività del Centro Studi Storici di Mestre . . . . . » 77

Manifestazioni culturali nel 1° semestre 1966 . . . . . » 79

LUIGI BRUNELLO

DIVAGAZIONI TRA IL *DIARIO* DI GIUSEPPE PAGANELLO ED IL *LIBRO DEI MORTI* DELLA PARROCCHIA DI S. LORENZO DI MESTRE

Qualcuno e con una certa ragione chiederà cosa, di tutto il libro del Paganello, abbia più colpito me che ne ho curato l'edizione.

Ebbene ci sono due cose che mi hanno veramente impressionato:

1) la breve ed unica annotazione relativa all'intero anno 1812;
2) le poche righe dedicate al ricordo della morte del figlio.

Mentre per gli anni precedenti e per il successivo il nostro autore spende sovente molte parole, per il 1812 si limita a questa breve ma a mio avviso efficacissima considerazione: sembra quasi di leggere una lapide.

« In Dicembre. Si disce che l'Armata Francese sia entrata in Mosca con gran sacrificio di gente. Che i Veliti abia soferto molto. Che li Schiavoni siano sacrificati tutti. Si dise che Eugenio sia prigion di Guera, e che li Russi, ed Inglesi sieno inviperiti contro i Fransesi. Insomma malli grandi, ma grandi ».

Per me tutto è compendiato in quella frase di solo cinque parole: « Insomma malli grandi, ma grandi ».

Sembra che l'autore abbia voluto riconoscere l'inutilità e l'inadeguatezza delle sue parole davanti alla tragicità dei grandi eventi maturati durante quell'infausto anno.

Nella seconda metà del maggio 1812 la Grande Armata Napoleonica, forte di 680.700 uomini e 176.850 cavalli era schierata sulla Vistola tra Danzica e Varsavia lungo un fronte di 400 chilometri, pronta all'attacco ed alla invasione della Russia. Nessuno prima di allora aveva mai messo assieme un così grande esercito nel quale tutte le nazioni d'Europa erano rappresentate ciascuna con il fior fiore della sua gioventù combattente: francesi, polacchi, austriaci, bavaresi, prussiani, danesi, sassoni, portoghesi svizzeri, spagnoli, croati.

Gli italiani erano presenti in numero di 27.397: 13.694 inquadrati nella XV divisione al comando del Generale Pino, 6.053 nella Divisione della Guardia Reale al comando del Generale Lechi, gli altri inquadrati in formazioni da combattimento francesi.

Napoleone sapeva bene che dal fronte della Vistola correva la via più breve per Mosca: era la stessa via che nel 1605 aveva visto la marcia fortunata del falso Dimitri e che nel 1941 sarebbe stata percorsa dalle divisioni corazzate di Guderian, ma sopratutto su quella strada l'Imperatore sperava di poter incon-

trare l'esercito russo mandato a contrastargli il passo, agganciarlo, costringerlo a battaglia ed annientarlo.

In quel fatale 1812 le cose andarono diversamente e quella che per Napoleone avrebbe dovuto essere una marcia trionfale fino a Mosca si trasformò in una delle più grandi catastrofi della storia.

Dopo sette mesi dalla partenza, al suo rientro in Europa, l'intera armata francese con i suoi alleati contava solo 18.000 uomini e quando il 28 dicembre il Vicerè Eugenio a Marienverder volle fare l'appello dei superstiti del IV Corpo Italo-Francese, partito per la Russia forte di 52.000 uomini, constatò che non restavano che 2.844 infelici, mezzi morti di freddo, di malattie e di ferite, per lo più invalidi da non poter reggere un'arma: tra questi gli italiani erano circa mille, i sopravvissuti di 27.397.

Quando ai primi di giugno venne l'ordine di avanzare in territorio russo le formazioni italiane, inquadrate nel IV Corpo al Comando del Vicerè Eugenio, erano schierate al centro del vasto fronte ma subito anche per esse la realtà si presentò brutale al di là di ogni previsione.

Difficoltà inaspettate e tali da mettere a dura prova il fisico e il morale anche dei più induriti veterani: temporali furibondi, pioggie torrenziali, straripamenti di corsi d'acqua grandi e piccoli avevano trasformato lo sterminato territorio in una palude dove uomini, cavalli, cannoni e carriaggi sprofondavano e solo sforzi inumani permettevano il proseguimento della lenta avanzata.

Gli stessi ostacoli rendevano problematici se non impossibili i rifornimenti per cui gli uomini vivevano del biscotto che portavano con sé, di erbe e rifiuti, mentre non c'era speranza di trovare di che sfamarsi nei centri abitati dove i Cosacchi che formavano la retroguardia dell'armata dello Zar in ritirata, davano alle fiamme tutto quanto non poteva essere asportato.

In un diario milanese dell'epoca, alla data del 10 luglio, è annotato: « *Scrivono che la nostra truppa muore di fame e di immondizie; un capitano data la sua lettera "dal quartier generale dei pidocchi"* ».

A tutti questi mali s'aggiungevano i soprusi compiuti dai camerati francesi a danno dei loro alleati.

Per esempio, il 19 luglio, la XIV Divisione francese e la XV italiana arrivarono quasi contemporaneamente ad un paese dove un magazzino di biscotto era sfuggito al saccheggio da parte dei cosacchi.

I francesi s'impadronirono di tutto ed agli italiani che chiedevano la loro parte fu opposto il più deciso rifiuto.

Il generale Pino comandante la Divisione pensò di recarsi dal Vicerè per presentare le proprie proteste e far valere le ragioni dei suoi dipendenti e da quello si sentì bruscamente rispondere: « *Signori, ciò che volete è impossibile e se non siete contenti tornate pure in Italia che non m'importa nulla di voi* ».

La speranza di Napoleone di costringere l'avversario ad uno scontro decisivo andò sempre delusa: azioni di logoramento, imboscate, violenti combattimenti di unità minori con sanguinose perdite per entrambi le parti ma niente altro.

Proprio quando il grosso dell'armata russa pareva più che mai intenzionato ad una azione decisiva, subito spariva come ingoiato nella sterminata vastità della steppa.

Il 17 agosto l'esercito napoleonico conquistava d'assalto Smolensk che i difensori prima di abbandonare avevano dato alle fiamme.

La caduta di Smolensk apriva la strada per Mosca ed i Russi finalmente decisero di affrontare la battaglia in campo aperto: durante il giorno 7 settembre si svolse quella battaglia che passò alla storia con il nome di battaglia di Borodino

e quando la notte scese su quell'orrendo campo di strage, sul terreno c'erano 24.000 morti e 43.000 feriti.

La divisione della Guardia Reale Italiana partecipò ai combattimenti contribuendo con il suo valore al successo della giornata e prodigandosi senza risparmio di valore e di sangue.

Kutusoff comandante dell'Armata Russa ritenne inutile ogni ulteriore resistenza e decise di abbandonare il campo e la capitale al suo destino: il 15 settembre Napoleone entrava a Mosca.

Il successo però non poté esser completo: prima ancora dell'ingresso dell'Armata Francese la città era stata data alle fiamme e per giorni restò in preda al fuoco ed al saccheggio. Intanto l'inverno era ormai alle porte ed il 13 ottobre cadde la prima neve. Le comunicazioni con le basi di rifornimento troppo lontane erano minacciate ed insidiate continuamente dalla cavalleria russa e da quella cosacca in particolare: a Napoleone non restava altro che dare ordine per la marcia di ritorno.

L'Armata si mise in cammino, con alla testa il IV Corpo italo-francese del Vicerè Eugenio.

Il Comando Supremo russo intanto cominciava a rendersi conto che le cose per Napoleone volgevano alla peggio: il 24 ottobre nei pressi di Malo-Jaroslawetz ebbe luogo tra le due armate una violenta battaglia ed il peso della stessa fu sopportato sopratutto al IV Corpo del Vicerè e per dare un'idea di quanto sia stato duro e sanguinoso lo scontro, cito quello che ebbe a dire dello stesso il Bennigsen: « La Guardia Reale Italiana fu particolarmente impiegata in questo macello, ed essa perdette la più gran parte della sua gente. La città fu presa e ripresa undici volte durante la giornata ».

Approfittando del fatto che i Russi s'erano momentaneamente ritirati il 26 ottobre la grande, tragica ritirata aveva inizio e cominciò a svolgersi per strade rese impraticabili dalla neve e dal gelo, con i viveri che si facevano sempre più scarsi mentre il nemico premeva da tutte le parti ed i Cosacchi compivano audacissimi colpi di mano contro le colonne che esauste avanzavano lentamente sferzate dalla tormenta.

E lasciamo alla penna di un testimone la descrizione di così immane tragedia:

« La neve aveva continuato a cadere il giorno 5 in piccola quantità; ma il giorno 6 il cielo si risolse. Sparì quel debole raggio di sole che aveva mantenuto fino allora un barlume di speranza. Grossissime falde di neve accompagnate da un vento impetuoso del nord si scagliano con veemenza sul volto dei soldati. Vapori densi e agglomerati si formano intorno a noi e confondono ad un tratto la terra col cielo. Tutto prende allora un aspetto nuovo, più nulla si riconosce; cambiano di figura gli oggetti, si cammina senza saper dove, senza scorgere il proprio scopo; tutto forma ostacolo. Mentre si sforza il soldato per farsi strada attraverso quei turbini di vento e di brina, la neve, agitata in ogni senso dalla veemente bufera, cade, fa sparire ogni traccia di via e forma una superficie, nascondendo ignote buche, che sotto i nostri passi, si aprono a tradimento. Là i soldati s'ingolfano ed i più deboli, abbandonandosi, vi rimangono sepolti ».

«Coloro che seguono si scostano ma la bufera sempre più imperversando, arresta col soffio violento gli uomini ed i cavalli. Il vento furiosissimo incalzando un immenso nembo di nevosa polvere e gittandolo negli occhi, rende impossibile ogni passo ai soldati: l'umidità penetra nei loro miseri vestiti ed attraverso la consunta calzatura: si gela. Questo involucro di ghiaccio comprime i loro corpi,

intirizzisce le membra. Il vento aspro e impetuoso toglie il respiro, e mentre lo si esala ne forma dei ghiaccioli che pendono dalla barba, dai capelli, dai cigli, dai baffi, intorno alla bocca, e fanno soffrire un nuovo patimento. Quegli infelici si trascinano ancora, tremando, sintantochè la neve, che si attacca sotto i loro piedi formando quasi una pietra, o pochi rottami, o un ramo o il corpo di uno dei loro compagni li facciano inciampare e cadere. Colà essi gemono inutilmente; ben presto la neve li copre e dei piccoli mucchi di essa li fanno riconoscere. Ecco la loro tomba! E' sparsa la strada di simili ondulazioni, come un vasto cimitero; si accorano i più intrepidi ed i più indifferenti che passano rapidamente, volgendo altrove gli sguardi. Ma la neve è dinanzi ed attorno a loro, tutto è neve; si perde la vista in quell'immensa e triste uniformità; stupisce l'immaginazione; è questo un gran lenzuolo con cui la natura avvolge l'esercito! I soli oggetti che spiccano, sono cupi abeti, alberi sepolcrali, che colla loro funebre verdura, colla gigantesca immobilità delle nere cime e la naturale malinconia che ispirano, completa quell'aspetto desolato del lutto generale di una natura selvaggia e di un esercito moribondo in mezzo ad una natura morta ».

« Tutto, persino quelle armi così terribili a Malo-Jaroslawetz, pareva un peso insopportabile alle braccia assiderate dei miseri soldati. La strada calpestata dai cavalli, dalle vetture, divenne altrettanto dura e sdrucciolevole che il ghiaccio. Nelle frequenti cadute i fucili sfuggivano dalle mani di quei sventurati, spezzandosi o perdendosi nella neve. Se i seduti si rialzavano, non avevano più le armi, perchè le mani irrigidite non permettevano di riafferrarle ».

« Ad ogni passo s'incontrano sbandati di tutti i corpi, sia isolati, sia in drappelli. Essi non avevano vigliaccamente disertato ma a causa del freddo e dell'esaurimento per mancanza di cibo, erano rimasti indietro. In questa lotta generale ed individuale, essi si erano separati gli uni dagli altri ed eccoli ormai disarmati, vinti, senza difesa, senza capi, non ubbidendo che all'istinto urgente della loro conservazione ».

« Il maggior numero di quelli infelici, adescati dalla vista di qualche sentiero laterale, si disperdeva colla speranza di trovare del pane ed un riparo per la notte incombente; ma, nel primo passaggio delle truppe, tutto era inesorabilmente devastato. Per un'estensione di 7 od 8 leghe, sbandati non incontravano che Cosacchi ed una popolazione armata che li circondavano, li spogliavano e li lasciavano, con risate feroci, spirare del tutto ignudi, sulla neve ».

« La notte giungeva; una notte di sedici ore! Sulla neve, che copriva tutto, non si sapeva dove fermarsi, dove sedere, dove riposare, dove trovare qualche radice per nutrirsi e della legna secca per accendere i fuochi! Tuttavia la fatica, l'oscurità, ordini ripetuti fermavano coloro che le forze morali e fisiche e gli sforzi degli ufficiali avevano tenuti riuniti. Si tentava di disporsi per il bivacco ma la bufera instancabile disperdeva i primi preparativi; la ramaglia tutta carica di ghiaccioli resisteva ostinatamente alle fiamme; la neve, quella che cadeva dal cielo, i cui fiocchi si succedevano con accanimento, quella della terra che si fondeva sotto gli sforzi dei soldati e per effetto delle fiammate accese ai bivacchi, non tardava a spegnere questi fuochi e con essi le forze ed ogni coraggio. Allorchè infine dopo infiniti stenti, la fiamma scoppiettava, le si raccoglievano d'attorno ufficiali e soldati per apparecchiare i meschini pasti; erano pezzi magri e sanguinosi di carne, strappati ai cavalli abbattuti e qualche cucchiaiata di farina di segale diluita nell'acqua. L'indomani delle strisce circolari di soldati stesi morti, rigidi, indicavano i bivacchi; i dintorni erano disseminati di corpi di parecchie migliaia di cavalli ».

Dal 25 al 28 novembre i resti dell'armata napoleonica che, armi alla mano, erano riusciti fino a quel momento a difendersi ed a sopravvivere passarono la Beresina e la marcia disperata continuò fino ai confini della Russia e si concluse il giorno di Natale del 1812.

Assieme alla Grande Armata nella gelata steppa russa erano state sepolte anche la fortuna e la gloria di Napoleone.

Nessun suggello migliore poteva essere messo a chiusura di quel doloroso e tragico anno ed a commento dei fatti avvenuti della breve considerazione del Paganello: « *Si disce che l'Armata Francese sia entrata in Mosca con gran sacrificio di gente. Che i Veliti abia soferto molto. Che li Schiavoni siano sacrificati tutti. Si dise che Eugenio sia prigion di guera e che li Russi, ed Inglesi inviperiti contro i Francesi. Insomma malli grandi, ma grandi* ».

Nel 1912, cent'anni dopo, a cura dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano veniva pubblicato uno studio « Gli Italiani in Russia nel 1812 » di cui era autore il capitano Girolamo Cappello.

Un giorno stavo sfogliando questo volume e proprio per caso mi saltò agli occhi il seguente passo:

« *A un'ora, dopo mezzogiorno, Napoleone, che indossava una pelliccia di zibellino ed un berretto di pelo, passò il ponte* (è il 27 novembre siamo alla Beresina)*; lo seguiva il suo Stato Maggiore, la Guardia imperiale e le divisioni del corpo di Victor* ».

« *Le nostre truppe continuavano a riposare quando verso le quattro, un distaccamento del corpo di Wittgestein, seguito da qualche cannone, si spinse fino in prossimità della grossa artiglieria di Victor, parcata nella sottoposta pianura. I nostri, afferrate subito le armi, si avventarono sul nemico, obbligandolo a ritirarsi. In questo breve fatto d'armi diede prova di grande valore il caporale dei veliti Paganello, che con pochi altri animosissimi si spinse innanzi per impadronirsi di cannoni nemici; ma quei nostri generosi caddero tutti sotto una grandine di piombo* ».

Si può immaginare quale fu la mia sorpresa dal momento che avevo letto quanto il Paganello aveva scritto nel Diario sulla morte del figlio: « *16 agosto 1813 - Oggi mi è stato annunciato da Catterina Moglie di Lorenzo Peron la morte infelice fatta da mio Figlio Gio:Batta succesa nella Bataglia di Mosca sei mesi fà da una Fusilata nel mentre parlava con il suo Compagno restò ferito, e morì subito, il qual suo compagno è il Sr..... Veneziano che è stato qui a Mestre a ritrovare una sua Zia alle Barche, e oggi partì per Treviso, ma non si ha altre conferme* ».

E' evidente che il nostro autore incorre in un grosso errore: sei mesi prima del 16 agosto e precisamente nel febbraio 1813 non c'era stata nessuna battaglia di Mosca poiché a quell'epoca i resti della Grande Armata erano già rientrati alle loro sedi e quindi egli confonde con i combattimenti avvenuti alla Beresina nel novembre 1812.

Questi errori sono però giustificati dalle difficoltà che esistevano in quell'epoca nella comunicazione delle notizie e dalla confusione che regnava sovrana in tutti i paesi d'Europa.

Quello che però destò in me qualche dubbio fu il fatto che il capitano Cappello invece di riportare il nome e cognome del caduto si limitò al solo cognome.

Capii poco dopo che la notizia era stata probabilmente desunta dal volume di De Laugier « Gli Italiani in Russia » dove è detto:

« Gustavamo un gradito riposo, quando verso le quattro un distaccamento del Corpo di Wittgenstein, seguito da qualche cannone, sboccato dalla strada di Dubena, si spinse fino in prossimità della grossa artiglieria di Victor, accampata nella sottoposta pianura ».

« Dato mano frettolosamente alle armi, ci recammo al suo incontro, e dopo breve combattimento, che ci costò la perdita di non pochi bravi, venne il nemico respinto ».

« Il caporale dei Veliti Paganello, con altri pochi si erano cacciati innanzi a tutti per impossessarsi dei cannoni nemici; ma pagarono con la propria vita la loro audacia, senza ottenere altro vantaggio che la nostra ammirazione e quella degli stessi nemici ».

Volli andare a fondo della questione e consultai diverse raccolte di documenti dell'epoca conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia. In certe carte del Dipartimento dell'Adriatico trovai la prova che Gio-Batta Paganello di Giuseppe, nato a Venezia, era stato arruolato il 7 marzo 1806 con numero di matricola 565 ed ammesso nel corpo dei Veliti il 26 aprile 1806.

Dei Veliti basti sapere che erano delle truppe scelte facenti parte della Guardia Reale del Vicerè Eugenio ed il decreto 20 giugno 1805 che ne sanciva la costituzione diceva:

« Art. 1 - La Guardia Reale sarà composta d'un Corpo di Guardie d'onore, di un Corpo di Guardie di Veliti e d'un Corpo di Guardie della linea.

Art. 11 - Saranno formate 12 Compagnie di Guardie Veliti componenti tre Battaglioni di quattro Compagnie.

Art. 12 - I Battaglioni Veliti Reali faranno il servizio presso la persona del Re. In tempo di pace saranno impiegati nella guardia de' suoi Palazzi ed in tempo di guerra, alla difesa della sua persona ».

Io però non ero ancora convinto del tutto; temevo si trattasse di un caso di omonimia e che il velite Paganello caduto eroicamente alla Beresina fosse altra persona e non il figlio di Giuseppe Paganello.

Cercai il luogo ed il giorno della morte. Nell'Archivio di Stato di Venezia non trovai niente.

Rivolsi la mia ricerca anche presso l'Archivio di Stato di Milano sperando di trovare là qualcosa dal momento che quella città era stata la capitale del Regno Italico e la sede del quartier generale del Corpo dei Veliti.

Niente: in un elenco Gio-Batta Paganello figura sempre arruolato il 7 marzo 1806 ma il suo nome non risulta né negli elenchi del personale né negli stati mortuari.

Mi venne allora l'idea di consultare il Libro dei morti della Parrocchia di S. Lorenzo di Mestre.

Sapevo che Paganello aveva una villa alla Gazzera dove abitava e che questa località era nel territorio della Parrocchia di S. Lorenzo ma sapevo pure che nel Libro dei morti potevano figurare solo i nomi delle persone decedute e sepolte nella suddetta Parrocchia.

Tuttavia ricercai attentamente dal 1812 in poi: nessuna registrazione che potesse fare al mio caso, il libro riportava solamente i nomi dei morti nella Parrocchia.

Benché il Corpo dei Veliti non fosse poi tanto numeroso (il decreto 20 giugno 1805 prevedeva 12 compagnie di 100 uomini ciascuna) e non ci siano discor-

danze tra gli elementi acquisiti, tuttavia mi è rimasto il dubbio che possa trattarsi di un caso di omonimia, cioè che nei reparti italiani che parteciparono alla spedizione in Russia ci fosse più di un combattente che rispondesse al nome di Paganello.

Sono però deciso a non lasciar la cosa a questo punto e pur sapendo che ulteriori ricerche non potranno non presentare notevoli difficoltà, spero tuttavia entro un certo tempo di venire a sapere se il velite morto alla Beresina era veramente Gio-Batta Paganello figlio del nostro autore.

Il diario di Paganello, e non poteva essere diversamente, è la descrizione d'un continuo incessante agitarsi di uomini e di cose, di un va e vieni senza sosta di soldati; soldati delle più diverse nazionalità, soldati di tutte le armi e di tutte le specialità, soldati a piedi, a cavallo, su carri, su cannoni; soldati laceri, stracciati, affamati, feriti; un arrivare e partire di funzionari, di personalità di molto, di poco, di nessun rilievo: una ridda incessante di fantasmi che passa per Mestre senza lasciar ombra nè ricordo ma al di là di questo quasi anonimo ed incessante fluire la storia ha il suo protagonista che è sempre presente, che riempie del suo fragore quasi tutte le pagine del libro, che i Francesi difendono con la forza della disperazione mentre gli Austriaci si arrovellano in tutti i modi per venirne in possesso, un gigante acquattato tra canali ed acquitrini che di tanto in tanto semina la morte tra i soldati e tra gli inermi civili. Il vero, grande protagonista della storia di quegli anni angosciosi è il Forte di Marghera.

« Dalle 7 della note sino alle 8 si sentì anzi si vide un canonamento sopra li Forti di Malghera, senza che li Austriaci si movano... ».

« Oggi alle 4 pomeridiane sbarò il Forte di Malghera... ».

« Si principiò a sentire il Canon sopra li Forti alle 8 della mattina... » e così di seguito mentre gli Austriaci alla loro volta bombardano il Forte: *« La Batagia di jeri a Malghera restarono 5 Feriti Tedeschi, anzi uno morì poco dopo... 14 Francesi restarono morti e 20 feriti ».*

Tutti questi fatti hanno la loro eco nel Libro dei Morti della Parrocchia di S. Lorenzo: vediamo qualche annotazione:

« 19 aprile 1809.

Un pover'uomo lavoratore nei Forti di Marghera per accidente verso la Fornace fu colpito da pala di Canone, d'anni 36.

19 aprile 1809.

Un soldato francese di cui si ignora il nome e cognome d'anni 20 circa morì senza alcun Sagramento Cattolico nella comunione di S. M. Chiesa ed il suo cadavere fu sepolto in un'arca della Fabbriceria dopo le debite licenze.

19 aprile 1809.

Maria Checchin d'anni 20 circa morì senza poter ricevere alcun sacramento, da pala di canone.

25 aprile 1809.

Nell'ospitale militare sono stati ritrovati quattro soldati Tedeschi morti feriti prima nei fortini a Marghera tutti cattolici, morirono nella comunione di S. Madre Chiesa e li loro Cadaveri furono sepolti in nostro Cimitero.

2 novembre 1809.

Mattio Crosio figlio di Giorgio di anni 23 di Vigevano dipartimento dell'Arona soldato francese nella quarta compagnia de Zapatori ucciso nel Forte di Marghera: morì senza ricevere alcun sagramento e dopo le debite licenze fu sepolto il suo cadavere in un'arca nella Chiesa di S. Girolamo di questa Parrocchia.

24 ottobre 1813.

NN. Militare del 330 Reggimento Leggero Italiano d'anni 20 circa mancato di

vita nel convoglio de' feriti strada facendo da Treviso a Mestre, morì oggi nella comunione di S. Madre Chiesa ed il suo cadavere fu tumulato nel Cimitero Municipale ».

C'è anche il fatto che noi oggi chiameremmo di cronaca nera:

« 5 febbraio 1811.

Fu ritrovata una giovane d'anni 22 affogata nelle acque del Forte di Marghera della quale si ignora il nome, cognome e patria e dai segni Cattolica e dopo le debite licenze il suo cadavere fu sepolto nel medesimo forte ».

Quale dramma si nasconde dietro queste poche righe? Omicidio, suicidio, incidente? Atto di violenza compiuto dalla soldatesca? Atto disperato per risolvere una situazione senza speranza? Mistero! Allo scrivano che tenta di rompere quel velo di mistero, la giovane sembra dai segni cattolica e dell'età di 22 anni. Noi sappiamo solo che quasi soldato tra i soldati il suo cadavere fu sepolto nel terreno del Forte.

Ma altre cose ancora ci racconta il Libro dei Morti con il suo stile incisivo al punto che annotazioni come queste io oserei chiamarle: Storia di un uomo.

« Addi Primo Febbraio 1814.

Antonio Bettiolo di Santo di un'ora ricevette l'acqua battesimale volò al cielo ed il suo cadavere fu tumulato nel Cimitero Municipale.

5 agosto 1811.

Vincenzo di Maria Bettiolo e di padre incognito di giorni due volò al cielo ed il suo cadavere fu sepolto in un'arca dei bambini ».

E di un uomo, si può dire meno di così, pur dicendo tutto?

« 23 settembre 1811.

Antonio Francesco Folin, subito nato volò al cielo ed il suo cadavere fu sepolto in questo Cimiterio ».

Ma altre cose ancora ci racconta quel libro.

Una legge napoleonica aveva disposto che i morti non fossero più sepolti, seguendo la tradizione, nell'interno delle chiese o sui sagrati ma venissero tumulati fuori dei centri abitati in luoghi a ciò destinati.

Anche il Comune di Mestre ebbe il suo cimitero che è quello attuale ma che a quell'epoca consisteva solo del primo campo, quello che ora si vede entrando. Una annotazione del 30 dicembre 1812 precisa:

« Mons. Belcavello Carlo Maria Delegato ha benedetto il nuovo Cimiterio del Municipio ».

Subito dopo possiamo anche sapere chi è stato il primo ad andarci ad abitare:

« Addi due gennaio 1813.

Natale Stefano figlio di Giacomo Dalseno e di Bianca Verdi e del fu Antonio di giorni 8 volò al cielo ed il suo cadavere fu tumulato il primo nel nuovo cimitero del Municipio di questo Comune ».

Ed infine saltando oltre di qualche anno leggiamo:

« 26 gennaio 1816.

Giuseppe Paganello del fu Gio: Batta d'anni 55 munito de' Ss. Sacramenti morì alle ore 4 antimeridiane al n. 646 da congestione polmonare; fu visitato dal signor Dr. Raschetti ed il suo cadavere fu tumulato nel Cimitero Municipale ».

LUIGI BRUNELLO

GIORGIO E. FERRARI

QUALCHE SPUNTO PER LA STORIA DI MESTRE DALLA CRONACA GIUSTINIANEA

SOMMARIO

1. - La documentazione per la storia di Mestre, specialmente del tardo Medioevo, come critico raduno dei passi pertinenti nelle fonti archivistiche pubbliche e nella selva delle cronache venete. Particolare interesse dei frammenti di attinenza mestrina onomasticamente non espliciti, o fraintesi nella passata tradizione. Qualche indicativo esempio, di odierna attualità editoriale, dalla cronaca veneziana trecentesca « vulgo Petro Iustiniano adiudicata »: nelle sue due collaterali versioni, la marciana del Lat. X, 36-a e la più propriamente giustinianea di un codice di Londra.

2. - Strette connessioni o mutuazioni storico-onomastiche rispetto al territorio mestrense, suscitate da qualche esempio della giustinianea. Il caso del castello di Musestre, nella Trevigiana verso la Laguna, in attinenza alla stessa Mestre o al Mestrino. Con un ricordo delle designazioni o grafie di *Mistra, Mistria, Mistrina, Mistriensis comitatus* ecc. per il « captus » dei passi nelle fonti antiche.

3. - Una fuga di monache benedettine dal territorio di Mestre, durante la guerra ezzeliniana mossa dall'imperatore Federico II (1238). Con il ricupero alla storia ecclesiastica di Mestre d'un significativo episodio, erroneamente assegnato a Mestrino nel Padovano dall'editrice del Dandolo.

4. - Una ribadita attestazione giustinianea della Chiesa di S. Cipriano (sotto diocesi torcellana nell'agro mestrino), al principio del secolo IX; con qualche accenno al luogo dov'essa sorgeva. (Per una notizia di matrice dandoliana sinora irriconosciuta per Mestre; ma espressamente ascendente all'« apud Mistram » o « Mistrinam » nella cronaca di Giovanni Diacono).

5. - Il rifugio di Jacopo Tiepolo nella sua villa di Marocco, per rinuncia « lealista » al dogado popolare (1289).

6. - Altre notizie e attinenze del Tiepolo « Scopulo », dagli spunti della cronaca giustinianea. (Figlio e nipote di dogi, e padre di Bajamonte, egli potrebbe quasi considerarsi come un privato castellano di Marocco negli anni dei Caminesi).

7. - Lo sdegnoso ritiro (e non relegazione) di Bajamonte Tiepolo nella stessa villa, « a ponente del Terraglio e a tramontana del Dese »: quasi a suo covo di lancio della fatidica congiura teupolo-quiriniana del 1310.

8. - La « traditio » del castello di Mestre ai Veneziani, nel settembre 1337, da parte dei « constabularii » degli Scaligeri.

9. - Il silenzio della giustinianea, nei riguardi delle altre fonti, sul fallito tentativo precedente dei Veneziani di acquisire Mestre scaligera dall'infido Tommasino da Bologna (1336).

10. - Dalla « pax cum Scalensibus » del 20 gennaio 1338 agli esordi del reggimento veneziano di Mestre.

11. - Mestre nella crisi bellica del 1356, durante la guerra ed assedio nel Trevigiano del Re d'Ungheria. E il doge eletto Dolfin dal campo militare alle liberate sue accoglienze solenni da Musestre a Mestre. (Con un ulteriore ricordo di Mestre sotto il torchio della guerra veneto-carrarese di vent'anni appresso, assai dopo la fine della giustinianea: dal 1376 al '78 e all'81, e di nuovo nel 1404).

12. - L'originale contributo della lista dei primi reggitori veneziani di Mestre (dal 1338 sino verso al 1360), dall'appendice giustinianea dei « Regimina ». Valore di fededegna attestazione contemporanea di quell'*onomasticon*: a riparo del vacuo antecedente nelle carte a notizia, sino alle assidue ricerche odierne dello Stangherlin.

13. - La questione del primo podestà di Mestre, dibattuta tra il Francesco Bon della tradizione caroldiana e il Ranieri da Mosto della testimonianza giustinianea; con un tentativo di loro conciliazione.

14. - Le iterazioni podestarili mestrensi dei Dandolo, dei Querini e dei Contarini, dal principio del quinto al principio del sesto decennio del Trecento.

15. - Le altre figure di podestà veneziani in Mestre, attraverso la giustinianea, nel primo decennio di reggimento della « Fedelissima »: da Donato Grilioni ad Albano Morosini, con un Manolesso, un Calbo, un Giustiniani, un Bellegno.

16. - Quattro altri « potestates ad regimen Mestris », giusta il catalogo trecentesco giustinianeo degli anni cinquanta: Marino da Molin, Pietro Zorzi, Luca Zusto e Jacopo Dolfin.

17. - Bertuccio Boccasio diciottesimo podestà, e il paradigma delle severità patrie contro la sua casa di Mestre. (Quella dimora assunta come premonizione, negli echi dell'Egnazio, della paventata nuova politica di Terraferma!).

18. - I tre reggitori veneziani del medio Trecento in Mestre, ivi morti durante l'ufficio: Giovanni Dandolo detto il « reguçolo », Prosdocimo Falier di « novum curriculum » e Nicolò Capello iterato.

19. - I due ultimi nomi di podestà-capitani mestrensi del secolo XIV, annotati nella lista giustinianea intorno agli anni sessanta: Lando Lombardo e Marco Caroso. Con qualche aggiunta considerazione conclusiva

1. Non occorrerà più ripetere come il più auspicabile indirizzo d'indagini, pei nuovi fervori incontro alle memorie storiche di Mestre, non spetti ad alcuna autonomia del soggetto; bensì debba rivolgersi all'oscuro proposito di raccogliere, metodicamente e criticamente, la schiera dei frammenti (o delle mere menzioni) a ciò pertinenti, dal seno delle fonti archivistiche pubbliche e nella selva delle cronache venete.

Del resto, la pur capostipite prefazione del buon Barcella (per il quale ci augureremmo qualche apologetica parola, da parte della benemerita segretaria di questo Centro, contro l'eccessiva e non serena severità d'un riesumato elenco fapanniano, nel suo XXIV delle *Congregazioni* tuttora a Martellago), già avvertiva come la storia di Mestre non possa essere altro « che una serie di memorie qua e là raccolte dalle più autentiche fonti, e dai più autentici documenti pubblici » (p. 5).

Senonché le prime, e magari non poco remote, nostre esperienze di sondaggio, per cacce spigolatrici attraverso un predisposto stuolo di manoscritti di quelle cronache, ci ha insegnato che non è difficile perdervi luoghi significativi spettanti al Mestrino, a cagione delle onomastiche non sempre espresse, o pluralizzate con similari, o traviate, od in precedenza topograficamente fraintese. (Quelle stesse cronache, poi, troppo spesso riescono per sé irriducibili ad una alfabetica e pragmatica disciplina dei proprî passi, nel loro sempre tumultuoso congresso a schedario). Qualche pur secondario, ma forse caratteristico *specimen*, suggerito dalla recente provetta edizione cessiana di quella che qui per comodità designeremo — pur un po' impropriamente — « cronaca giustinianea », si affaccerà anche dalle seguenti trame del nostro discorso.

L'intento nostro è ovviamente quello della mera avvertenza metodologica per le ricerche storiche mestrine, attraverso la sollecitazione d'un espressivo esempio concreto: particolarmente così tratto dal più vivido mosaico di attestazioni del secolo decimoquarto. Gioverà appositamente rivolgersi — per l'esatta determi-

nazione dei taluni dati e luoghi d'interesse mestrino — ad una *Venetiarum historia* di duplice redazione desunta, qual'è la giustinianea: di fondamentale matrice dandoliana, e condotta innanzi sin quasi al 1360. Tanto più ch'essa si trova testé gratificata d'un'attualità ed autorità editoriale (Venezia, 1964), mercé il polso del Cessi; sostenuto dall'assidua collaborazione d'un fedele discepolato della Dott.ssa Fanny Bennato. (E si ha così ora tra mano, con la « giustinianea », il diciottesimo volume della nuova serie dei solenni « Monumenti Storici » della nostra Deputazione regionale di Storia Patria).

Né certo a torto una tale cronaca, benché ovviamente riporti (e in modo anche pedissequo) tanta materia già nota dalla cronacistica antecedente, o usualmente acquisita nella storiografia veneziana, ha pur goduto di tanta considerazione da parte del Fulin e del Monticolo: i quali ne auspicarono la stampa. Neppure ha essa mancato d'essere felicemente posta a profitto (sull'inedito della versione « marciana », non propriamente o non dichiaratamente giustinianea), e appunto in grazia dell'ampia area di nuove notizie sue proprie, in lavori del Simonsfeld e del Lazzarini.

Qui piacerà indicare, attraverso i seguenti paragrafi, quali ribadite nozioni, o singolari avvertenze, possano scaturire dai suoi frammenti comunque riferibili all'interesse del castello o del territorio di Mestre: come da parte d'un'assai rappresentativa esponente nel labirinto della cronografia veneziana del migliore Trecento. Ne vengono almeno suscitati piccoli scampoli di nuovi problemi o di malintesi chiariti; con dirette attestazioni onomastiche di prima mano per il primo ventennio di podesteria veneziana in Mestre: certamente preziose rispetto alla massiccia lacuna precedente di tutti i suoi memorialisti, sino alle odierne apposite e lodevoli indagini dello Stangherlin.

Qui non diremo più nulla della cronaca stessa; né del suo postulato archetipo *deperditus* né sulla genesi dei rapporti, come presunta dai nuovi editori, tra le due autonome versioni apografiche pervenute: la marciana « maior » trecentesca del Cod. Lat. X, 36a (senz'alcuna espressa soscrizione di provenienza), cui si vuole associare altra copia fedele; e la trascrizione londinese del Ms. King's 148 del British Museum, già di casa Dandolo: questa sì derivante da una stesura dichiaratamente giustinianea (« ... sub brevi titulo compilata, Petro Iustiniano Iustiniani filio authore »). Per tutto ciò, come pure rispetto all'autore, alle fonti e al valore storiografico della cronaca qui assunta, giova solo rinviare all'autorevole ed esauriente prefazione dei curatori. Rimettendo, se mai, ad altra occasione la nozione d'un ulteriore codice londinese cinquecentesco riferito per la giustinianea (il Phillips 3052); nonché qualche contestazione per la presentazione fatta dagli editori dell'altro marciano, il Lat. X, 137. (Quest'ultimo, già di Apostolo Zeno, si è viceversa sempre ascritto tra le *Cronache brevi* del Dandolo, e per esso sembra venga fornito dal Cessi un inesatto richiamo descrittivo).

Per le presenti finalità di segnalazione dei passi d'interesse mestrino, non vi sono peraltro divarî che contino tra le due redazioni della cronaca; e pertanto ci sarà consentito — pur con qualche approssimazione di comodo, o per convenzione di brevità — di associare nella designazione « giustinianea » sia la versione dichiaratamente tale, sia quella marciana. La quale ultima, anch'essa « presunta-giustinianea » per innegabile forza di similarità e di tradizione (e con accettazioni autorevoli, cfr. a p. VII, *n.* 8), ci apparisce d'altronde ben lungi dall'essere dimostrata come sicuramente non-giustinianea dalle argomentazioni del Cessi e della Bennato. Essi, al contrario, finiscono per concludere l'accurato e penetrante loro raffronto, riconoscendo che « non è dubbio che tra le due versioni esista stretto rapporto, se non diretto, almeno per tramite di comune apografo »

(p. XVII): il quale dovrebbe appunto più probabilmente essere l'antecedente giustinianeo ricercato.

2. Vorremmo anteporre, come un'avvertenza a noi stessi (o quasi per una guida di metodo nei progressi di raccolta dei frammenti antichi su Mestre), da una parte il canone delle lezioni o grafie multiple per la designazione del luogo tra i suoi contermini; dall'altra ogni incontrata incidenza di fluttuazioni storico-onomastiche per il medesimo fatto in fonti diverse.

Dall'analisi della giustinianea a tale riguardo, in comparazione a taluni testi cronistici collaterali o antecedenti, si sono desunti alcuni istruttivi monumenti dell'una specie e dell'altra. Passi sinora mai attribuiti al peculio documentario di Mestre, per mero difetto (o variante) di toponimo espresso e conseguente assenza negl'indici, divengono « captabiles » grazie ad altre fonti remote, mercé congiunte designazioni o reciprocazioni *in ipso territorio*. Già ci sarebbero gli esempi più ovvî dei *Mistra* o *Mistria* (quest'ultimo defluito, ad es., nel Gallicciolli, to. I, p. 52); dell'*aput Mistriam* (come riferito p. es. dal Cornaro, dietro il testo della sua Sagurnina, nelle *Ecclesiae Torcellanae*, Pt. I, p. 142); del *Mistrina*, o *Mistrinae partes*, o *Mistriensis comitatus* ecc.

Così accade che un passo della giustinianea (p. 28), riferibile a un noto fatto storico-ecclesiastico dell'850, ma là senza esplicito richiamo di « collocatio » mestrina (parsovi forse superfluo), e pertanto non identificato per tale nell'edizione Cessi-Bellato, possa venire a noi risarcito mercé l'aggiunta d'un « sita est apud Mistrinam » in un corrispondente frammento di Giovanni Diacono.

Ma si dà poi il requisito d'un'altra, e forse ancor più interessante avvertenza: quella che deve rivolgersi alla verificazione, nelle tradizioni cronistiche manoscritte, di stretti nessi assimilativi, o mutuazioni attributive, tra Mestre e toponimi prossimi, tanto più se graficamente affini. Il *qui pro quo* con il comune di Mestrino nel Padovano aggrava, ad es., l'erudita esegesi (ed indice) del Dandolo di Ester Pastorello: come confuteremo nel seguente §. 3. Ma poniamo meglio l'altro istruttivo esempio del castello di Musestre, nella Trevigiana verso la Laguna: nelle sue attestazioni documentarie, talvolta così ben connesse, se non erroneamente permutate, rispetto alla stessa Mestre o al Mestrino.

Né va trascurato, nella nostra piccola toponomastica di raccolta e raccordo, che Mestrina è altresì quella villa del Trevigiano (p. es. nel Verci, to. IX, p. 77), che fu per giunta assegnata a Mestre (ivi, to. XI, p. 138 e XVI, p. 61); con le possibili confusioni cronistiche con la terra circostante a Mestre che è facile immaginare. Nell'emisfero ecclesiastico, poi, l'epiteto di « Mestrina » (al di là del semplice aggettivo) può apparire sovente quale designazione documentaria sostantiva, così della Pieve come dell'Arcipretato tutto: diciamo pure, com'è dato desumere sin dalle inedite *Congregazioni* fapanniane, o dal *Treviso e sue Pievi* dell'Agnoletti. Ancora più è da ricordarsi come, in occasione di quella bellissima e nota ricognizione censuaria tanto degnamente elaborata da Jacopo Mengaldo (tra il 1396 e il 1420), per tutto il territorio trevigiano-mestrino e coi toponimi dei « colmelli », dovessero registrarsi tra i ventinove territorî della Trevigiana, e in tutta distinzione dalle sessantatre località del « Mestre Territorium », una « Mestrina superiore » ed una « Mestrina inferiore » d'intorno alla città capoluogo.

Gioverà dunque, per i nuovi studî storici di Mestre, tenere assai presente il non piccolo novero di siffatti *specimina*: come venga appunto sollecitato dalla progressiva esperienza dei documenti e delle cronache, giusta altresì l'odierna atte-

stazione della nostra giustinianea. Nella ricerca dei frammenti d'interesse mestrino presso la cronacistica lagunare-trevigiana, deve pure tenersi conto (al di là dell'esteriorità onomastica esplicita) dei fatti associati od unificabili tra Mestre e località finitime od onomo-similari della Terraferma.

Del castello di Musestre, in particolare, non lungi dall'odierna Roncade in direzione della costa lagunare, non mancherebbero taluni richiami nella cronografia della Marca (pigliamo soprattutto dal Verci: come nel to. XI, a pp. 62, 66, 68, 73, 75 e 78; nel to. XIII, a pp. 63 e 69; nonchè nel XVI a p. 51, e nel XIX a p. 16). Ma rispetto alla storia di Mestre, teniamo — prima ancora di spigolare al riguardo i dati possibili della giustinianea — due storiche associazioni trecentesche di Mestre a Musestre, che valgono di paradigma.

Durante la guerra scaligera, col fallito tentativo dei Veneziani di ricevere Mestre dall'infida doppiezza di Tommasino (nel 1336, come diciamo nel §. 9), vi fu quel loro notturno sbarco di luglio « in Terra ferma alla Palude di Mestrina », coi guasti al borgo di San Lorenzo e con il fuoco alle stalle di Marghera. Ma quando Alberto della Scala inviò, come in agguato tra i boschi coi suoi patavini, il trevigiano Guecello di Monfumo per la custodia di Mestre, ecco che allora « i Veneziani si diressero con altre barche sopra Musestre ». Nella giustinianea il nesso compenetrato dei castelli di Mestre e Musestre contro gli Scaligeri trova, pochi mesi più innanzi, un altro domestico documento: « ... Dominus Marcus Iustiniano, patronus arsenatus, cum certa quantitate peditum armatorum ad turrim de Musestre transmisus fuit: qui dictam turrim, de manibus custodientium illam per dominos de la Scala, pacto suscepit » (p. 220).

Del resto, oltre una quarantina d'anni dopo (o più esattamente nel 1380), in una critica fase della lunga guerra coi Carraresi (§. 11), ecco che i Veneziani — dopo più assalti a Mestre (già ben noti alle fonti trevigiane manoscritte, e dal Bonifacio al Verci, e per parte veneta dal Sabellico al Diedo, e sino al Barcella) — « ... levarono da Musestre il campo, che ivi avevan piantato per soccorrere Trevigi assediata »; e ciò appunto per trasferirlo ed accrescerlo a Mestre, quasi per un unico e indivisibile fronte.

Altra attestazione del documento binomio Mestre-Musestre, *forsitan saepe unificandum*, ci viene ulteriormente suggerita dalla giustinianea per un evento di vita militare e politica di cinque lustri prima: sul quale gioverà meglio riferire più appositamente nel seguente §. 11. Trattavasi dell'assunzione del neo-eletto doge Giovanni Dolfin (1356), impegnato in campo nella Trevigiana contro il tenace assedio del Re d'Ungheria, e privo di salvacondotto per raggiungere il soglio. La storiografia e biografia ducale unanime lo fa insieme vincere ed eludere gli Ungheri, nonché ricevere gli onori dell'accoglienza, a Mestre: ciò che non rimase ignoto al commosso Barcella. (Dov'egli, a p. 88, pur meccanicamente sbagliando la data di quasi un secolo, e dopo aver detto dei dodici nobili spediti col titolo di ambasciatori a ricevere il Dolfin, esclama: « Onde fu Mestre vittorioso degli Ungheri non solamente, ma testimonio e spettatore così di un luminoso trionfo della madre patria »). Senonché il cronista della giustinianea attribuisce invece la vicenda a Musestre: ciò che avrebbe magari sottratto il frammento a un indicista per Mestre. « Tunc Veneti — dice il suo testo marciano — Musestre de Hungarorum manibus extraserunt, et dux electus cum gaudio et honore Venecias est reversus » (p. 249). Probabilmente non v'è peraltro né errore di promiscuità onomastica, né contraddizione a danno degli annali di Mestre. E la *littera iustinianea* per Musestre potrebbe solo servirci a distinguere cinematicamente, agli esordi del LVII doge, gli storici fotogrammi delle due fasi congiunte o susseguenti teatri d'un unico avvento.

Così il meno angusto sguardo genealogico di Mestre ci registri e ci ascolti quando, dopo aver trascorso con animo e dita la ventina di pagine delle « Proles Venetorum » in appedice alla giustinianea, troviamo da segnalare tre casati patrizi « qui de Musestre (o *Moysestre*) venerunt ». Sono essi i « Magi, qui Benati nominati sunt » della p. 257; i « Monçanici, qui Moysolini appelati sunt » della p. 260; ed i « Bachi, dicti Benadi, qui modo Bembi nominati sunt » della p. 267. Non è chi non veda come quei *Magi* e *Bachi*, carenti in distinzione nelle classiche genealogie veneziane, debbano essere confluiti ben presto nei soli *Benadi* (con tutte le loro mutazioni nei Bennato di fonte trevigiana, e nei Bernardo con arme mutate). Troppo ardita, invece, pei *Bachi* musestrensi, la miscela con qualche rivolo di Bembo; e inassociabili i *Moysolini* coi Mossolini patrizî veneti (con un attento al proto per la prima vocale), in quanto questi provenivano da Bologna. (Cfr. nel vol. III del *Campidoglio Veneto* del Capellari, Cod. Marc. It. VII, 17, al f. 162v).

Ma pei Maggi-Benado l'esordita presentazione del Capellari medesimo (vol. I, f. 146r e vol. III, f. 3v) ben s'intreccia a ribadire la simbiosi onomastica del nostro discorso: « Musestre, luogo di pocca importanza, non molto discosto dalla Terra di Mestre, fu primitiva patria ... »; e « Anticamente dalla Terra di Musestre passò in Venetia questa famiglia... ».

3. Proprio un secolo esatto prima che principiasse, con la cessione per danaro del castello e la resa dello Scaligero, il reggimento veneziano su Mestre, c'imbattiamo dalla giustinianea in un nugolo di monache spaurite, fuggenti dal Mestrino per loro salvezza: un episodio che merita qualche accurato risarcimento di tradizione.

Segnavano i devoti annali di quelle religiose, destinate poi a trovar nuovo asilo in Torcello, l'anno del Signore 1238. Esse lasciavano per sempre alle spalle, preda della paludosa terra e del tempo, un loro monastero e chiesa al nome di San Cipriano: presto cancellato affatto dalle memorie, ma pur sito in un precisabile luogo dell'agro mestrino, sotto diocesi torcellana. Preme ed « insultat », dal Padovano ai confini della Laguna (« quia ecclesie confovebant »), la guerra suscitata da Federico II imperatore: della quale il crudo sessennio ezzeliniano di Mestre (tra il 1245 e il '50) sarà la non remota corona.

Benché sostanzialmente non si discosti dalla stessa *littera* dandoliana, giova leggerne dalla nostra cronaca il passo: che è nel capitolo XXXVIII, quello appunto dedicato al dogado di Jacopo Tiepolo, avo dell'omonimo rifugiato di Marocco di cui diremo più innanzi (§§. 5-6). « Tunc ex dicta guera moniales Ordinis Sancti Benedicti, plurimum formidantes in Sancto Cipriano aput Mestrinam morantes, suum monasterium relinquerunt, et in Torcelo monasterium Sancti Antonii Heremite de novo fundarunt » (p. 158). Or nella *Chronica per extensum descripta* del doge storiografo quell' « in Sancto Cipriano aput Mestrinam morantes » risponde appieno all' « in Sancto Cipriano secus Mestrinam degentes »: sia nella vecchia edizione muratoriana dei « Rerum Italicarum Scriptores » (to. XII, col. 351), sia nella benemeritissima nuova edizione critica di Ester Pastorello (1938-'58, a p. 296).

Senonché l'erudita editrice padovana, forse influenzata dal precipuo teatro delle mosse federiciane in quel torno, o semplicemente dalla miglior familiarità di propria domestica toponomia, assegna il fatto (e la stessa esistenza di quell'abbandonato soggiorno monastico) a « Mestrino (*Mestrina*), località nel Padovano », posta ad una decina di chilometri dal capoluogo antenoreo. (E cfr. infatti anche nel magistrale suo indice del '58 a p. 536/I). Una tale attribu-

zione, peraltro dall'autorevole edizione definitiva della cronaca del Dandolo è venuta a sottrarre ingiustamente, e diciamo pure con pericolo d'errore per ogni sèguito, quel San Cipriano benedettino alla storiografia medioevale ecclesiastica dell'immediata campagna di Mestre. Ma ciò, come vedremo, in assoluto contrasto a tutte le documentazioni meglio assodate (benché sinora anch'esse sfuggite ai memorialisti o zibaldonisti di Mestre); e senz'alcun sostegno né da parte di ogni erudizione sull'ordine benedettino nelle Venezie, né dalle fonti spettanti al territorio padovano sino al secolo XIII (Gloria ecc.).

Certo la ricorrenza della stessa chiesa mestrense di S. Cipriano nel Dandolo (p. 131), già sotto l'anno 805 od 806 (come diremo tra breve), ma senza ivi menzione della sua positura nella Mestrina, può aver facilitato l'errore; come vedremo del resto tuttora sfuggirne l'identificazione al Cessi ed alla Bellato dall'analogo passo giustinianeo. Ma pur qui, per quell'ansiosa fuga di monache del 1238, bastava l'esplicita evidenza delle *Vitae ducum* sanudiane, giusta l'italianizzato testo muratoriano dal codice estense, a darne recisa notizia: ravvalorata da qualche altra particolarità di fonti dirette. (Si veda dunque nel to. XXII dei « Rerum Italicarum Scriptores », che è del 1733, alla col. 551; non pervenendo, purtroppo, la nuova edizione del Monticolo al di là del dogado di Sebastiano Ziani). « E le monache dell'Ordine di San Benedetto, ch'abitavano in un monastero detto San Cipriano *appresso Mestre* — annota il Sanudo — per dubbio delle guerre di Federigo II imperadore, il qual venne a Padova per essere contro a' Veneziani, abbandonarono il suo monastero, e vennero ad abitare in Torcello; e portarono il suo avere e reliquie, e fabricarono una Chiesa e monastero sott'il nome di Sant'Antonio, il quale è fino al presente; e ivi è il corpo di Santa Cristina ».

Le fonti ecclesiastiche torcellane ci rettificheranno, magari, quel « fabricarono » delle profughe monache di Mestre; e situeranno meglio in prospettiva la loro fuga del '38 rispetto alla concessione del S. Antonio Abbate di Torcello nel 1246. Ma rispetto alla loro provenienza da « appresso Mestre », il passo sanudiano suddetto poteva già essere decisivo. Tuttavia, occorre soggiungere che il superstite archivio di S. Antonio Abbate di Torcello, nella sezione delle « Corporazioni Religiose » al nostro Archivio di Stato (cfr. nell'*Indice generale* del Da Mosto, to. II, a p. 198, con qualche rigo di notizie), è tuttora atto a ripresentarci quei « nonnulla documenta... in quibus nomen S. Cypriani de Terra saepius repetitur », i quali non rimasero certo ignoti al Cornaro. Bastava, del resto, all'*agnitio* in favore di Mestre quel documento di concessione alle monache nostre (« ... tibi Olivae abbatissae, et sororibus tuis ac successoribus vestris, Monasterii S. Cypriani de Terra... »), da parte del vescovo di Torcello Stefano Lollino, in data del 6 giugno 1246: quale già partecipava l'*Italia Sacra* dell'Ughelli (ed. II, cur. N. Coleti, to. V, Venetiis 1720, coll. 1384-1385).

Ma, dall'ulteriore esame dei documenti torcellani di S. Antonio potrà vieppiù precisarsi la posizione di quell'antecedente sede monastica « aput Mestrinam » delle benedettine fuggite dalla guerra di Federico. Del quale documentato episodio non si era mai potuta fermare traccia, peraltro, rispetto a Mestre. Neppure nel Barcella, o nella sua matrice minocchiana, là ove si profilano gli eventi per il castello e suo territorio (tra le pp. 43-44) da quell'infelice decennio dell'aggressività ezzeliniana; prima che Mestre soggiacesse nel '45 al tiranno, e sapesse poi affrancarsene, un lustro più tardi, con la spontanea sua dedizione al vescovo di Treviso.

In verità, le monache mestrine di S. Cipriano — *orando et laborando* al margine di quei soqquadri — non avevano potuto confidare nella già vigorosa, e

diremmo anche simbolica, difesa dei Veneziani, allora allestita « dalla parte di Mestre »; avendo essi « eretto quella torre di faccia a Marghera » (Barcella, p. 43), che non sarà poi cosa diversa dalla « Torre della Palata » di tempi vicini.

Si preparerà dunque, anni dopo, per le « raminghe religiose della *Mestrina* », quella suddetta offerta dell'antica Chiesa di S. Antonio Abbate, con alcuni pochi edifici; non appena rimasti vacanti dal priorato di un sacerdote Cristoforo, già fattone assegnatario dal vescovo torcellano. Alle profughe lagunari di terraferma la nuova sede veniva a trovarsi « situata in una piccola isola, che per mezzo di un lungo ponte di legno si univa a Torcello » (Cornaro). Là i loro assidui restauri e l'esemplarità di un'austera osservanza meriterà l'encomio apostolico e la protezione di papa Innocenzo IV, giusta un edito documento del 1247; nonché le serene e favorevoli vicende che il Cornaro raduna. (Cfr. nell'erudita trattazione « De Monasterio Sancti Antonii Abbatis de Torcello », nella Pt. I, pp. 141-183 delle *Ecclesiae Torcellanae*, Venetiis 1749; con varî documenti del s. XIII da p. 157. Analogamente alle pp. 585-588 del suo desunto volume di *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova 1758).

4. Il bilancio onomastico nell'indice Cessi-Bennato alla cronaca giustinianea ben assegnava a Mestre (alla sua p. 370, col. II) quel monastero di S. Cipriano, che dalla Cronaca Dandolo le si era voluto negare. Ma un rigo più sotto quel medesimo S. Cipriano come *ecclesia*, da un fatidico frammento di p. 28, viene tolto al Mestrino e situato a Torcello.

La vicenda è nota, le testimonianze cronacistiche e storico-ecclesiastiche ne sono molteplici. Verso l'anno 805, caduti in comune disgrazia rispetto al Ducato Rivo-altino e ai suoi maggiorenti, il patriarca di Grado Fortunato II (personaggio di vibrato carattere, allora appena « de Francia reversus »), ed il vescovo di Olivolo Cristoforo I, « non audentes Venecias intrare », principiarono a « degere » in quella « ecclesia Sancti Cipriani ». Il frammento giustinianeo della p. 28 pressoché trascrive al riguardo quello del Dandolo (p. 131), aggiungendo alla chiesa solo la qualifica diocesana di « plebs torcelensis sedis ». Da ciò l'errore di assegnazione topografica nell'indice del Cessi, e tra i lettori del Dandolo; senza che si tenesse conto, dai documenti, che appunto quel S. Cipriano fu poi chiamato, a principiare dal secolo XII, « San Cipriano da Terra »: proprio per distinguerlo dall'altro notissimo monastero, dedicato al medesimo santo nell'isola di Murano. Tutto ciò, del resto, ben era noto al Cornaro (nei suoi sopra indicati capitoli per il Convento di S. Antonio Abbate di Torcello). Ed egli, anzi, già teneva giustamente presente, accanto al testo del Dandolo, quello giovanneo dell'allora detto *Chronicon Sagornini*: ove la medesima notizia, rispetto al ricovero di quei prelati di primo secolo IX, soggiungeva alla menzione della Chiesa di S. Cipriano l'aggiunto « quae sita est apud Mistram » (*Ecclesiae Torcellanae* cit., Pt. I, p. 142).

Da quando poi si possiede (tra le *Cronache veneziane antichissime* del Monticolo, Roma 1890), il testo critico della cronaca di Giovanni Diacono secondo il marciano Lat. X, 141, gli annali ecclesiastici di Mestre non temono più rubatori riguardo a quella loro ospitalità dell'805: benché si venga là a sovraggiungere un'altra storica inquietudine circa l'appartenenza delle campagne mestrine tra le giurisdizioni dei vescovi di Torcello e di Altino. Fortunato e Cristoforo, impediti « Veneciam penetrare », vi sono rappresentati, in quei frangenti di ansioso ricovero, con la loro ben compilata tessera topografica: « ... in Sancti

Cipriani ecclesia, plebe scilicet Altinatis episcopii, quae sita est apud Mistrinam, ospitati et aliquamdiu commorati sunt » (p. 102).

L'erudito annotare tosto saprebbe aggiungere che «Mistrina» altro non era che la campagna di Mestre, o presso Mestre, nella designazione del Regno Italico. Pochi anni più innanzi, sempre nel secolo IX, il Diacono Giovanni avrà del resto da attestarci che anche la Chiesa di S. Martino (altrove designata come « Sancti Martini de Strata ») sorgeva « aput Mistrinam, loco qui vocatur Strada » (p. 111); vale a dire giusto al confine del territorio di Mestre, in direzione del Ducato veneziano. E nel 983, quando Dominico Silvo con un tribuno Pietro gravitava nella terraferma lagunare, sono le « Mistrinae partes » o il « Mistriensis comitatus » a ricevere menzione da lui (p. 147). (Va ancora ricordata al riguardo, accanto a quella « Palude di Mestrina » della p. 79, la nota 6 del Barcella a p. 144: « E' ragionevole che da Mestre — scriveva egli con riferimento allo sbocco del fiume Mestre e degli altri corsi d'acqua, in direzione delle canne di palude invadenti lo stesso Canalregio prima che i Malipiero vi fabbricassero la Chiesa di S. Geremia — è ragionevole che appunto da Mestre traesse il nome di *Mestrina* la campagna di questo territorio... ».

Attraverso le carte torcellane già ricordate, non sarà d'altra parte difficile pervenire ad una abbastanza precisa identificazione del luogo dove la Chiesa di S. Cipriano di Terra, col suo connesso convento, dovesse sorgere nella « Mestrina ». Il ricordato Cornaro, intendendo anzitutto quell' « apud » come indizio che si trattasse del confine dell'agro mestrino verso Venezia, suggeriva per S. Cipriano quel *locus* « qui nunc Ponta de Castello dicitur, sub Dioecesi Torcellana... » (*Eccl. Torc.* cit., Pt. I, p. 142). Dove quel « Ponta » lascerebbe l'impressione d'essere un mero refuso per *Porta* (altresì al paragone dell'altro suo passo, in riduzione italiana, nelle *Notizie storiche* del 1758); qualora non si debba invece rettamente intendere come per una « Punta Castello ».

Dopo la concitata partenza nel 1238 — come vedemmo — delle « antiche sue abitatrici », S. Cipriano di Mestre (il sicuro ricovero per Cristoforo e Fortunato nel primo Ottocento), « o per le violenze militari o per l'ingiurie de' tempi » restò distrutto. « Cosicché al giorno d'oggi — notava il Cornaro a mezzo secolo XVIII — non vi si scorgono neppur le vestigia, e solo restano nell'archivio delle monache vecchi documenti, che loro assicurano il possesso de' beni posti nel Trevigiano ».

5. Il susseguente incontro con un frammento di nostro interesse, nel cap. XLIII della giustinianea, sospinge il discorso ad uno dei momenti-chiave nella vita politica della Repubblica: segnando esso addirittura un eloquente antefatto all'esplodere della congiura quirino-teupolana del 1310. Il passo della cronaca ci rinnova, pur sulla linea medesima di varie altre fonti e della storiografia più acquisita, l'efficacia di un notissimo episodio: vissuto ai vertici dello stato e di moralità civile eminente.

E' la manifestazione esemplare di un'attitudine politica, che vorremmo qui appunto definire come quella espressa dal rifugio di Jacopo Tiepolo nella sua villa di Marocco, per rinuncia *lealista* al dogado popolare. Trattasi veramente del più significativo intermezzo di terraferma, in quel novembre del 1289, tra la morte e sepoltura in San Zanipolo di Giovanni Dandolo e l'elezione, preservata col rito oligarchico, del successore Pietro Gradenigo. Solo quella volontaria confinazione di Jacopo, figlio e nipote di dogi, nella propria dimora mestrina fra il Dese e la via del Terraglio, aveva salvato gli ottimati veneziani da un irreparabile principato tiepolesco di arbitrio popolare.

Così legge il passo giustinianeo, dopo aver detto del decesso e funeri del Dandolo, alla p. 194: « Post cuius obitum, eodem anno de mense novembris in festo beate Cecilie, magnus tumultus in populo factus est. Volebat enim dominum Iacobum Teupulo, dictum Scopulo, condam gloriose memorie domini Laurentii Teupulo ducis natum, preter electionis modum ad ducalem preminentiam sublimare; sed ipse bene dispositus, nolens ad id prebere consensum, de Veneciis recesit et ivit ad castrum Marochum, ubi mansit donec de creatione ducis certificatus est; postea Venecias est reversus ». Erra nella data, per difetto di un anno, la trascrizione della giustinianea dei nostri editori (*1288*, a p. 194, r. VIII); come poi sarà di loro materiale errore la datazione *1284* per 1289 a proposito dell'elezione del Gradenigo. Ma ancor più discosto dalla data reale, e altresì ribadito, sarà l'errore cronografico del *1298*: quale si legge in questo riguardo, a chiusura d'arco di tutta la letteratura per ciò interpellata, nella rinnovata edizione dei *Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata* di Andrea Da Mosto (Milano 1960, ad entrambe le pagine 94 e 95). (Ma il medesimo piacente volume, rinato postumo, confonde del resto ed assimila, nelle sue referenze d'indice a p. 624, quanto spetta al nostro rifugiato di Marocco con ciò che appartiene all'omonimo doge suo avo).

Chiesta venia per il debito di queste rettifiche pedantesche nei riguardi del nostro « Scopulo », fattosi quasi castellano nel Mestrino, per pietà politica, durante gli anni dei Caminesi, rimetteremo a un seguente capo le ulteriori cose che di lui sia dato desumere dalla cronaca dei Giustiniani. Affatto dimentica di quella presenza di Jacopo, e del suddetto episodio, risulta all'appello tutta la piccola *traditio* dei memorialisti su Mestre, non esclusi i rassegnati dal Fapanni (o... rassegnati al Fapanni); e compreso lo stesso Barcella: che pur rammenterà il seguente soggiorno nella villa medesima (fatto di amaro disdegno e rancore, e come per vigilia alla sciagurata congiura), del figlio di lui Bajamonte (§. 7). Pur il Barcella, che la sapeva abitata, ai suoi dì di primo Ottocento, da una famiglia Mantovani, ravvisava quella fatidica villa in un edificio « a tramontana del fiume Dese ed a ponente del Terraglio »: capace di presentargli « una idea non equivoca della sua antichità » (p. 59).

La storica villa-castello dei Tiepolo, riadditata dalla giustinianea nella Mestrina a Marocco, induce a rammentarne anche altre, testimoniate pur esse nei più fortunosi anni della cronaca stessa; e in verità troppo poco rilevate, o pretermesse, nelle rievocazioni dell'ancor recente mostra e catalogo dei Castelli Veneti. V'era, nella terra di Carpenedo, pur esso verso Marocco e non lungi dal fiume Dese, il Castel Cigotto, che tramandavasi eretto dopo l'invasione attilana. V'era poi l'altro castello, non ignoto ai cronisti, d'una famiglia di Orgnano a Spinea; ed altri presso Rio Storto, alle Motte di Martellago, e dove sorgerà poi la chiesa di Trevignano: tutti con originarie finalità di presidio contro nuove invasioni di quelle terre apertissime.

Ma al ribollente democraticismo dei fautori del Tiepolo quei campi sprovveduti di riparo, e così spesso fidenti solo nella facile fuga ai prossimi lembi della laguna, parvero un inespugnabile rifugio per la ritrosa rinuncia del loro eletto a furor di popolo. Si assembrano tuttora là, intorno a lui, storici e cronisti: tra i quali vogliamo interrogare qualcuno, per qualche più rilevante concordia o confronto.

Ecco nella famosa cronaca trecentesca del Caroldo, giusta la sua miglior *littera* nel Marc. It. VII, 128a, al f. 128r. « Dispiaceva sommamente » in Venezia, al prevalente partito conservatore degli oligarchi patrizî, « questa voce del populo di tanto favor a M. Jacomo Thiepolo. Il quale, essendo molto prudente et di

singular bontà, per fuggir gli odij et discordie che sarebbono seguite, volse absentarsi, et se conferì nella sua villa de Marocho, dove spesse fiate a suoi piaceri dimorar soleva ». (Nella *Chronica brevis* dandoliana, viceversa, taciuto l'episodio del nascondimento di Jacopo a Marocco, si dice solo che il Gradenigo potè essere elevato al dogado « per modum ellectionis »: cfr. nella già ricordata edizione Pastorello, a p. 370). Presso il paludato Sabellico, sarà per il rifugio di Marocco l'*explicit* della sua prima deca, nel Lib. X: « Quam vulgi temeritatem vir optimus [il nostro Tiepolo], et publicae quietis amicus, vehementer aversatus, clandestine urbe egressus, Marochium se contulit: ubi dissimulata persona tam diu latuit, donec sedato tumultu Petrus Gradonicus ex patricii ordinis sententia dux fuisset declaratus » (a p. 241 nell'edizione zeniana del 1718).

Infine, dalle già ricordate *Vitae* muratoriane del Sanudo (col. 577), il duplice e un po' incredibile errore d'essersi letto, nel codice estense, *Messina* in luogo di Mestrina; e l'essersi ivi fatto Jacopo figlio dello zio Giovanni anziché del doge Lorenzo. « E il popolo e alcuni patrizi — riporta il Sanudo — voleano eleggere doge a voce, e non più per elezione de' Quarantuno, Jacopo Tiepolo, che fu figliuolo di Giovanni, che fu figliuolo del doge. Ma egli non voleva accettare il ducato. E vedendo il volgo perseverare in volerlo fare, essendo uomo quieto e pacifico, si partì da Venezia, e andò in Messina [*sic*] al Castello di Marocco: dove stette tanto che fu fatto il doge, e poi venne a Venezia ». Ma che il nostro Jacopo fosse « voluto e proclamato doge dal popolo », e com'egli a ciò rispondesse con la nota condotta nella terra di Mestre, è anche passato tra i parenetici codicilli di etica civile presso il gran cardinale Agostino Valier: nella sua opera *Sull'utilità che si può ritrarre dalle cose operate da' Veneziani* (Lib. V, Cap. II).

Analogamente poi, con maggiore o minor ricordo, in tutta la storiografia veneziana a noi più vicina; né talvolta senza date illazioni od istruttivi commenti: come nei paragrafi del Lib. VII, Cap. II del Romanin (vol. II, a pp. 323-324), o nel §. « Die Popolanen » nel Cap. XI del Kretschmayr (vol. II, a p. 71). Ad un'iscrizione e ammissione del castello teupolano di terraferma nella storia di Mestre non inducono solo, peraltro, le diverse congetture circa i fomiti o collocazioni del movimento, bensì soprattutto la significazione di quel suo essere stato un così provvido, e forse proprio là necessario, rifugio per l'attitudine veneta espressa da Jacopo. Come fatalmente, del resto, diverrà proprio esso, poco più innanzi, il più adatto abitacolo dei sordi rancori, e il più efficace covo di lancio, per la ribellione politica di Bajamonte.

GIORGIO E. FERRARI

ANTONIO STANGHERLIN

IL FIUME DESE E I SUOI MULINI

Il contenuto di questa relazione sembrerà insolito perché si riferisce ad un soggetto vivo e palpitante che ha per sfondo la bellezza della natura, per cui il nostro intento non è quello di riportare alla luce personaggi, opere d'arte o documenti, ma quello di far conoscere ed apprezzare di più un fiume inedito meraviglioso: il Dese.

STORIA

Il Dese è noto fin dall'epoca Longobarda e Carolingia (1) e in un diploma dell'imperatore Ottone I viene ricordato il 20 maggio del 972 (2). Anche in una carta del 29 aprile 1085 trovasi nominato questo fiume (3). Continue notizie si hanno successivamente quando la Serenissima Repubblica di Venezia teneva dei mercati sul Livenza, lungo il Sile a San Michele del Quarto (Quarto d'Altino) dato che i fiumi erano a quell'epoca le principali vie di comunicazione frequentate da intenso traffico commerciale con la Terraferma. Provviste di sale e di spezie venivano inoltrate lungo i fiumi, facilmente accessibili rispetto alle vie di terra spesso allagate e interrotte per cattiva manutenzione o per caduta di ponti. Se intenso era il traffico lungo i fiumi, altrettanto vigile era l'interesse della Serenissima Repubblica verso i medesimi affinché le inondazioni e gli straripamenti non avessero a danneggiare l'economia agricola e quella commerciale.

Fu proprio questo vivo interesse che spesso provocò divergenze e lotte tra Venezia e le Signorie venete di allora. Troviamo infatti Ezzelino, il Tiranno della Marca Trevigiana che vantando diritti daziali sulle merci che transitavano lungo i fiumi di sua giurisdizione fece addirittura delle guerre sanguinose.

E' noto che un giorno Ezzelino, preso dal suo innato spirito di conquista, fece una spedizione punitiva. Partito da Bassano, sede della sua corte, passando a sud di Treviso giunse fino a Carbonera. Da qui si diresse a Mestre devastando ogni

(1) C. VACANI, *Della laguna di Venezia*, Firenze 1867, p. 50.
(2) G. B. VERCI, *Storia degli Ecelini III*, Bassano 1797, p. 3.
(3) VERCI, *Storia... III*, Bassano 1797, p. 13.

cosa; nella strada di ritorno puntò su Scorzé dove l'8 ottobre 1241 (4) incendiò quel castello facendo inoltre razzie di bestiame e di derrate.

Le medesime cose successero anche a ovest del Dogado dove i Padovani non meno feroci degli Ezzelini, per tutelare i traffici fluviali costellarono di bastie e fortezze Oriago, Mirano, Arino di Dolo, Mira e Stigliano.

Cessate le Signorie degli Ezzelini, dei Carraresi e degli Scaligeri, la Serenissima Repubblica fortemente sistemata in Terraferma istituì la magistratura detta dei *X Savi esecutori alle acque*, la quale attraverso i secoli diventò l'orgoglio della tecnica idraulica veneta. Ingegneri come il Sabbadino il Gallesi, il Minio, il Gallo e periti di altissima fama studiarono e concretarono una serie di progetti per la sistemazione definitiva delle acque correnti e stagnanti.

Ciò che destava preoccupazione erano i fiumi i quali avendo tutti la foce sul margine interno della laguna spingevano verso Venezia le loro torbide ed il mare portava pur esso le sue arene e le sabbie sulla medesima foce dei fiumi. Queste due opposte forze davano effettivi segni di inquietudine in quanto dovevano ora pareggiarsi, ora superarsi a vicenda, provocando inevitabili ingorghi alla città.

I primi notevoli provvedimenti, in materia di sistemazione delle acque, sono partiti dal noto decreto del Senato veneto del 28 maggio 1412 che dichiarò di proprietà dello Stato tutti i fiumi e i loro argini.

Nel 1500 vennero iniziate le prime opere per dirigere i fiumi verso il mare aperto. Opere appoggiate alla tecnica di un nuovo ente: il *Magistrato alle Acque* fondato nel 1512.

Da allora la laguna mutò completamente il suo antico paesaggio.

In ordine di tempo vennero portati a sboccare fuori della laguna i seguenti fiumi: il Brenta deviato a Brondolo (Chioggia) col taglio Nuovissimo tra il 1604-1610; il Musone, su progetto dell'ing. Gallesi, deviato col famoso taglio Mirano-Mira, nel 1602-1612; il Sile, nel 1664-1683, diretto con un braccio sulla Piave vecchia e un braccio a Caposile; il Piave, i cui lavori durarono 22 anni dal 1630 al 1652, su progetto dell'ing. Sabbadino con disegni anche dell'ing. Gabriele, deviato da San Donà di Piave a Cortellazzo.

In questa relazione, a noi interessa il fiume Dese che fu il corso d'acqua più discusso, ma anche il più fortunato perché non subì alcuna variazione, anzi venne rinforzato, come poi si vedrà del Marzenego e dello Zero.

Nel 1500, il Senato veneto ordinò che il Dese da Marocco venisse condotto, con un taglio sulla destra del Terraglio fino a Mestre e da qui fino a Fusina. Nel medesimo taglio dovevano venire introdotti anche il Musone e il Marzenego. Entrambe le acque raccolte nel vecchio alveo del Brenta dovevano essere inoltrate a Malamocco (6).

I lavori iniziati nel 1502 dimostrarono che l'impresa era ardua e difficile. Nel 1505, un secondo decreto senatoriale comandò che le acque del Dese fossero rivolte invece verso i Treporti (7). Ma nemmeno questo progetto venne eseguito. Due anni dopo, constatando che il Marzenego arrecava sempre maggiori danni a Mestre e alla laguna venne deciso di portarlo a sboccare sul Dese, introducendolo artificialmente per mezzo di un canale detto « Osellino ». L'opera venne

(4) VERCI, *Storia... II*, Bassano 1797, p. 206.
(5) VACANI, *Della laguna...* Firenze 1867, p. 162
(6) B. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*, I, Padova 1811, p. 137.

perfettamente eseguita e si ammira anche oggi perché una parte del canale scorre in mezzo ai nuovi quartieri urbani della città.

Verso la fine del 1600, anche il fiume Zero, due chilometri prima della foce, venne immesso nel Dese.

Terminate le opere suddette, il Senato Veneto con decreto 11 gennaio 1782 istituì il *Consorzio Dese* (8). Suo primo presidente fu domino Antonio Pillo.

Il Consorzio Dese che s'affiancò al Magistrato alle Acque, ebbe sempre grande cura di tutto il comprensorio di sua competenza. In particolare dopo l'Unità d'Italia fece proprio dei prodigi. Elencare tutte le opere eseguite in questi cent'anni sarebbe cosa assai lunga. Ricordiamo, ad ogni modo, le escavazioni il rialzo degli argini e la saldatura dei medesimi, l'apertura di canali scolanti ai margini del fiume, i collettori di terreni depressi, la fornitura di irrigazioni di soccorso, la fornitura di acqua potabile nelle zone popolate e numerosi e arditi lavori di bonifica dove la malaria che regnava ovunque nel basso Dese, è oggi definitivamente scomparsa.

Purtroppo ogni ente nel suo operare, va soggetto inevitabilmente a errori. Così anche il nostro Consorzio Dese commise a parer mio, un grave errore perché in questi ultimi anni, nelle zone più belle e caratteristiche ha mutato le scherzose svolte, in linee rette.

Con tale sistema il Dese. ora in alcuni punti, non è più un fiume ma un comune canale. La ragione di simili opere eseguite va ricercata negli straripamenti durante i periodi piovosi.

Per evitare e scongiurare questi inconvenienti. si doveva ricorrere, come ai tempi della Serenissima Repubblica, alle escavazioni, cioè al metodo della profondità e non al metodo della linearità in modo da conservare il primitivo aspetto fisico del Dese. Oggi con tanta disponibilità di macchine credo sarebbe stato anche facile l'escavazione. Mi sorprende che la Soprintendenza ai Monumenti, in omaggio alla legge sulla protezione del paesaggio caratteristico e tradizionale, abbia permesso le variazioni suddette.

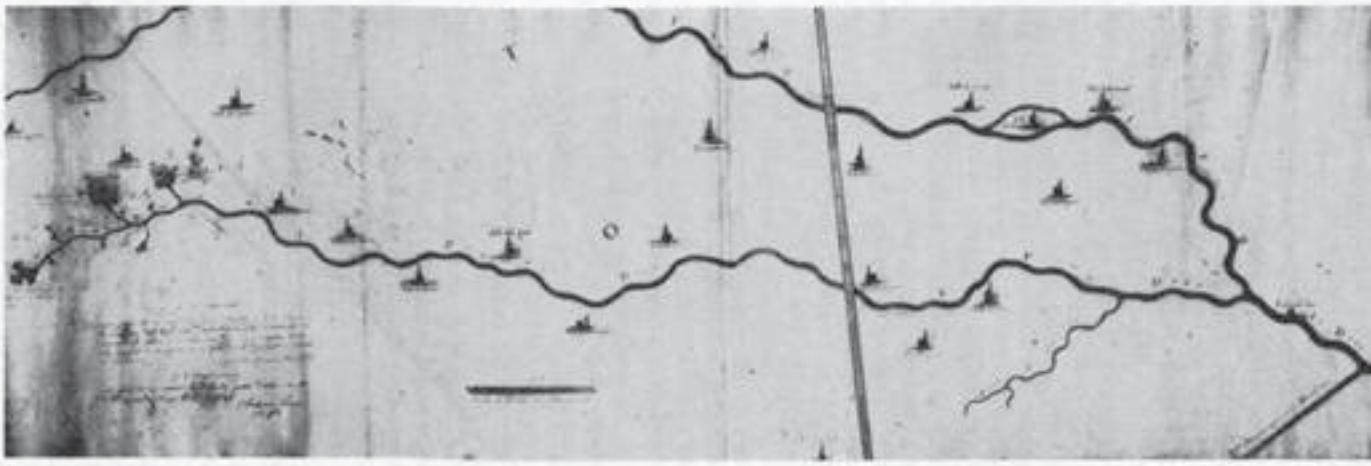
Considerato sotto l'aspetto fisico naturale, il Dese ha origine nei pressi di Castelfranco Veneto in località Brentanella a nord di Resana (Treviso), lungo il margine sinistro della vecchia strada Castellana (9) a 45 m. sul livello del mare. La sorgente è costituita da vene acquifere chiamate comunemente « fontanassi ».

I «fontanassi» sono dovuti alle acque del sottosuolo provenienti dalle montagne. Dette acque nell'attraversare giacimenti sassosi profondi pochi metri nel territorio di Castelfranco e del Bassanese si sperdono tra i ghiaioni ed a un certo punto incontrando la resistenza della terra argillosa, affiorano in grosse e copiose sorgenti che danno origine non solo al fiume Dese ma anche al Sile, Zero e Marzenego, i primi due sulla sinistra del Dese stesso e il terzo sulla destra.

Dalla sorgente al mare il Dese misura 52 chilometri. Bagna Piombino Dese, Scorzé, la frazione di Dese e Marocco.

Nel Medio Evo fu utile difesa del castello di Brusaporco e di quello di Scorzé, il primo appartenente alla famiglia dei Tempesta signori di Noale, il secondo dei Signori degli Scorzadi feudatari del vescovo di Treviso.

(7) ZENDRINI, *Memorie storiche...*, I, Padova 1811, p. 160.
(8) Arch. di Stato Venezia. Senato terra Reg. anno 1782, p. 368.
(9) A. STANGHERLIN, *La Castellana strada ex regia nazionale*, Agordo 1952, p. 57.



Il fiume Dese dalle sorgenti a Brusaporco alla foce. Disegno del pubblico perito Leonardo Brani (3-9-1679). Arch. di Stato di Venezia Esecutori alle acque. Busta il Dese, anno 1679.

Con R. decreto 11 agosto 1867 n. 3886 Piombino assunse la denominazione di Piombino Dese, mentre il nome della frazione di Dese deve considerarsi assunta da antica tradizione.

Tutti gli affluenti del Dese detti « rii » sono sulla sinistra del fiume, meno il Marzenego o Osellino che poco prima della foce, come s'è visto in precedenza sbocca sulla destra.

GLI ANTICHI MULINI SUL DESE

Una serie di venerandi mulini ingemma il Dese.

Da una relazione dell'ing. Minio. Savio Esecutore alle acque, del 22 agosto 1589 si rilevano ben 20 mulini (10) disposti otto sulla destra e dodici sulla sinistra nell'ordine che segue.

1 - Brusaporco, di messer Jacopo Marta. Questo mulino prova una volta di più che il corso antico del Dese era da questa parte, lungo cioè il rio detto ora « Mulinella ».
2 - Brusaporco, del nob. Marco Corner.
3 - Piombino Dese, di messer Zuane Minillo.
4 - Silvelle, del nob. Girolamo Soranzo.
5 - Silvelle, di messer Zuane Beraria.
6 - Silvelle, di messer Girolamo Negro.
7 - S. Ambrogio di Grion, di messer Zuane Beraria.
8 - S. Ambrogio di Grion, di messer Zuane Beraria.
9 - S. Ambrogio di Grion, di messer Alessandro Beraria.
10 - S. Ambrogio di Grion, di messer Francesco Duini o Duin.
11 - Scorzé, del nob. Francesco Soranzo.
12 - Scorzé, di messer Aurelio Milan.
13 - Scorzé, del nob. Francesco Soranzo.
14 - Cappella di Scorzé, del nob. Doria.
15 - Martellago, di messer Girolamo Nilla o Nillo.
16 - Trivignano, della nob. D. Camilla da Mosto.
17 - Trivignano, dei RR. PP. Crociferi.
18 - Trivignano, del nob. Lion.
19 - Marocco, di messer Zuane Zonca.
20 - Marocco, del nob. Leonardo Mocenigo.

Dopo la presentazione della relazione dell'ing. Minio ai X Savi Esecutori alle Acque, venne ordinato di collocare su ogni mulino la così detta *pietra di San Marco* o pietra consorziale che esiste tuttora ed esprime dati tecnici permanenti non più in uso.

Attualmente i mulini, salvo le ultime demolizioni, sono 13, sette in provincia di Padova, 5 in provincia di Venezia e uno in provincia di Treviso.

DESCRIZIONE

Preso alla sorgente, il Dese è un piccolissimo rivo alimentato da continui « fontanassi ». A meno di un chilometro dalla sorgente è già un robusto fossato che viene attraversato da un caratteristico ponte primitivo di tronchi d'albero e

(10) Arch. di Stato Venezia. X Savi esecutori alle acque. Busta il Dese, anno 1589.

terra. Due chilometri dopo, le acque del Dese vengono arginate, ed a cinque chilometri circa il Dese riceve un notevole corso d'acqua, il rio Mulinella proveniente da Brusaporco, il cui nome deriva dai due mulini esistenti lungo il suo corso nel secolo XVI.

Nel 1500 esso veniva considerato corso del Dese.

Oggi invece il Dese scende, come abbiamo visto, da ovest a est. La variazione avvenuta successivamente credo si debba ad un errore del catasto napoleonico. Oltre questo luogo d'incrocio di strade e di acque, il Dese si raddoppia in portata d'acqua: altri « rii » anch'essi originati da « fontanassi » si uniscono al fiume come figli.

Il primo mulino che troviamo sull'alto Dese è dell'antica famiglia Zanini, tradizionalmente costituita da mugnai. La campagna è proprio trevigiana nel sapore dell'autunno; un panorama verde, verde-oro, verde-ruggine frammischiato di cielo azzurro e di acque in corsa felici verso il mare.

Presso la ferrovia Treviso-Cittadella, tronco incompiuto da quasi quarant'anni, un ponte in ferro scavalca il Dese come nota decorativa moderna.

Sono già trascorsi parecchi chilometri dalla sorgente al mulino del sig. Bellato che si avvicina tra campi odorosi di pannocchie appena sfilate dalle piante, filari di viti, aie profumate di mosto, contadini che tornano alle loro case sotto la lieve malinconia della sera.

La stagione che avanzava non permise allo scrivente di portare a termine in una sola stagione la ricognizione proposta, ma egli la riprese nel nebuloso e caldo maggio successivo.

A Silvelle di S. Ambrogio di Grion, il Dese si snoda come un ricciolo in tante piccole svolte che portano ora a destra e poi subito a sinistra quasi volessero scherzare con l'uomo per trattenerlo, per abituarlo alla pace del luogo.

Dopo un'ampia curva appare il centro industriale più importante di opifici lungo il Dese. E' la fabbrica d'imballaggi della ditta Barbiero di S. Ambrogio di Grion che giace in mezzo ad un'oasi di erba e di pioppi pieni di foglie al vento. Ancora lontani, il rumore delle macchine, e lo scorrere scrosciante dell'acqua che le muove giungono all'orecchio come voci augurali di benvenuto.

Anche qui il Dese è molto bello ricco di autenticità e sapienza antica.

Nel comune di Scorzè, il Dese appartiene da entrambi le parti alla provincia di Venezia. Esso vi entra con una serie di svolte cui succede, all'altezza del mulino Pamio, un breve riposo nel piccolo laghetto antistante, sul quale dall'alto si specchiano le nubi e si dilettano le rondini con i loro rapidi voli a fior d'acqua.

Frattanto gli argini del Dese, carichi di erba e di fiori durante la primavera, formano un gioco di curve a dritta e a manca, dalle quali si intravvede verso sud il centro di Scorzè. L'esteso territorio del comune, è tagliato in due dal fiume. Dagli argini si distingue il paesaggio variopinto: a sud il parco e la villa Conestabile della Staffa, già Soranzo, la graziosa chiesa arcipretale, il campanile dalla base romanica e il nuovo viale Kennedy, mentre a nord spicca notevolmente lo stabilimento delle fonti di San Benedetto.

Più avanti, nei pressi del « Drizzagno » (strada statale Noalese), il Dese conserva una bellezza agreste indescrivibile specialmente sul luogo dove sorgeva l'antico castello degli Scorzadi distrutto da Ezzelino nel 1241, come già visto in precedenza.

Ricordo che proprio sopra questi argini durante la mia giovinezza ebbi più volte l'occasione di falciare il maggengo.

Ad ogni colpo della mia falce lucente,
pietosa l'erba cadeva splendente
e tremule reclinavano il capo colpite:
le salvie i gigli e le margherite.

Sì il Dese in molti tratti è idilliaco.

Continuando l'itinerario, ecco nuove svolte e nuovi prati lisci come un biliardo o ricchi di preziosa erba e argini ricoperti di lupinelle, di semplici avene selvatiche, di umili agrifogli o di pazienti e timide margheritine che i passi sfiorano con delicatezza per evitarne la fine.

Al mulino Bonotto (da poco soppresso e destinato a villa privata), la villa di Scorzé, che prima appariva a est, poi a sud, è ad ovest ed il sole nel giorno della nostra recente visita al fiume, la illuminava magnificamente; così l'insieme del paesaggio muta e cambia. Davanti al mulino le acque del Dese si raccolgono nel piccolo laghetto azzurro, una volta rivestito di roveri antichi, di frassini grandiosi, di gaggie, di pioppi, di ciliegi e salici piangenti ad arco di trionfo, dove stormi di uccelletti con il loro canto facevano allegra la vita. Oggi tutto è stato abbattuto.

Il Dese successivo lo si trova ancora più largo. Presso il mulino Granello a Cappella di Scorzé, questo mulino è un vero eremita che assapora indisturbato, come cento anni fa, tutta la pace del mondo, accarezzato da pampani tinti di solfato di rame, di gaggie dondolanti, e di pioppi tutti ristorati dall'acqua. Incantevole soggiorno di merli, di quaglie, di gazze e di tante altre libere creature che si muovono in un ambiente felice.

A nord di Martellago il corso del Dese acquista il suo maggior prestigio, infatti passa sotto un bellissimo ponte a due luci. La grandezza dei fiumi spesso si considera dalla grandezza dei ponti. Intanto l'acqua scorre tiepida e azzurra verso Trivignano dove trovansi i mulini Fabbri e Cagnin il primo già dei patrizi Grimani come dimostra lo stemma sulla facciata dello stabile, il secondo già dei RR.PP. Crociferi dell'ordine fondato da papa Alessandro III.

Un'altra giornata di pittoresco cammino volge al termine nella beata armonia della campagna esuberante di colture in lieta combinazione di un dorato tramonto di maggio.

Nel giugno seguente, il cammino riprese da Marocco dove il Dese taglia in due la graziosa frazione e divide naturalmente la Marocco di Mestre da quella di Mogliano.

Qui trovasi la splendida villa patrizia Mocenigo fatta costruire su disegno di Andrea Palladio nel 1562; passò poi ai Morosini i cui stemmi sono ancora visibili sulla facciata. Nel corpo della villa era compreso un mulino citato nella relazione precedentemente ricordata dell'ing. Minio.

A Marocco il ponte sul Dese veniva chiamato ponte dei Consigli perché nel 1866 ebbe a segnare il confine dopo l'armistizio del 12 agosto tra l'Italia e l'Austria e perché nel caffè accanto si strinsero la mano gli ufficiali italiani e austriaci in occasione della delimitazione della famosa linea d'armistizio (11).

(11) La Gazzetta di Venezia. *Storia di un caffè e di un tiglio.* 10-8-1880.

Lasciato Marocco, il Dese, che per un breve tratto tiene l'argine sinistro in provincia di Treviso, ritorna nuovamente tutto sotto la provincia di Venezia e il suo percorso fino al mare è costituito senza salti d'acqua, perciò è anche navigabile. Il paesaggio è un po' diverso dal precedente perché scarseggiano l'alberazione e le piantagioni e là, dove un giorno vi erano paludi e melma, ora regna un salubre equilibrio di vita.

Alla frazione di Dese che per antica tradizione assunse il nome del fiume che la bagna, il terreno visto dagli argini che sovrastano un po' il paesaggio, è verdeggiante di ortaggi e di vigne.

Qui le acque dei fondi bassi, condotte sapientemente da canali artificiali detti collettori, a mezzo di potenti idrovore vengono gettate nel Dese.

Presso l'idrovora Zuccarello s'incontra il placido fiume Zero che venne immesso nel Dese verso la fine del 1600, stringendo con due bracci una piccola isoletta.

In questo sito la natura è meditativa e silenziosa più di ogni altra parte. Qui allodole che amano le distese senz'alberi vibrano nel cielo, quaglie nidificano al suolo, coppie di lepri simbolo di mitezza e tranquillità del luogo balzano spaurite al nostro passaggio mettendo scompiglio al placido vivere delle superbe farfalle « cleopatre » tutte gialle e alle timidissime « bimbe celesti » color bianco turchino, posate su ogni fiore per inebriarsi di profumo selvatico.

Il Dese più avanti forma una grande ansa dirigendosi verso sud. Finora ha sempre mantenuto direzione ovest-est. Poco prima della strada Triestina il Dese stacca un braccio a sinistra detto « ramo d'uva » o di « Santa Maria » che va a toccare Altino, l'antica città romana distrutta da Attila. Questo braccio si versa sul margine lagunare in località Montirone.

Il corso maestro del Dese prosegue tra due possenti argini; sul sinistro, secondo il Pavanello (12) correva la strada romana Emilia diretta a Meolo.

La strada nazionale 14 detta « Triestina » passa sopra il Dese su un ponte in cemento armato di sei arcate moderne e parapetti divisi da diciotto stalli. Tutto poggia su quarantadue colonne che si sprofondano nei gorghi azzurri del fiume.

Anticamente qui sboccava l'Osellino col suo taglio dritto da Mestre a Valpagliaga.

Come pure qui il Dese durante la dominazione Longobarda e Carolingia serviva da confine con la nascente Repubblica di Venezia.

Inoltrandosi in direzione sud, il Dese attraversa una plaga completamente deserta, senz'alberi, né colore, ma tuttavia pittoresca, pastorale, degna delle più belle tele.

Il Dese è navigabile con qualsiasi imbarcazione da turismo e da pesca. Sull'argine sinistro un cippo in granito porta la scritta *N. 65 margine di conterminazione 1791* e da qua il Dese corre sull'orlo della famosa palude di Cona, formata proprio dalla foce del fiume. Da quando vennero eseguiti i lavori per la costruzione del canale dell'Osellino, questa zona è diventata un ameno lago naturale al quale fanno corona le più belle isole della Laguna: Venezia, Murano a sud, San Francesco del Deserto, Torcello e Burano a est e l'aeroporto Marco Polo a ovest.

Pochi passi ancora e il Dese s'incontro coll'«Osellino» (taglio nuovo) e su tre bocche aperte si versa in laguna

(12) G. Pavanello, *La città di Altino e l'agro altinate orientale*. Treviso 1900, p. 35.

Davanti a questo paesaggio sconosciuto ed inedito sovvengono le parole dell'apostolo S. Paolo che lamentano « *come la vigile attesa della natura sospiri e desideri la manifestazione dei figli di Dio* »

Queste acque che sono state da Castelfranco alla laguna tutto un sorriso e una lieta compagnia, lentamente si frammischiano e si disfano con quelle salate del mare, lasciando nell'animo la certezza che, in omaggio alle parole dell'Apostolo, la nostra manifestazione verso la natura è stata compiuta.

DECRETO DEL SENATO VENETO PER LA COSTITUZIONE DEL CONSORZIO DESE

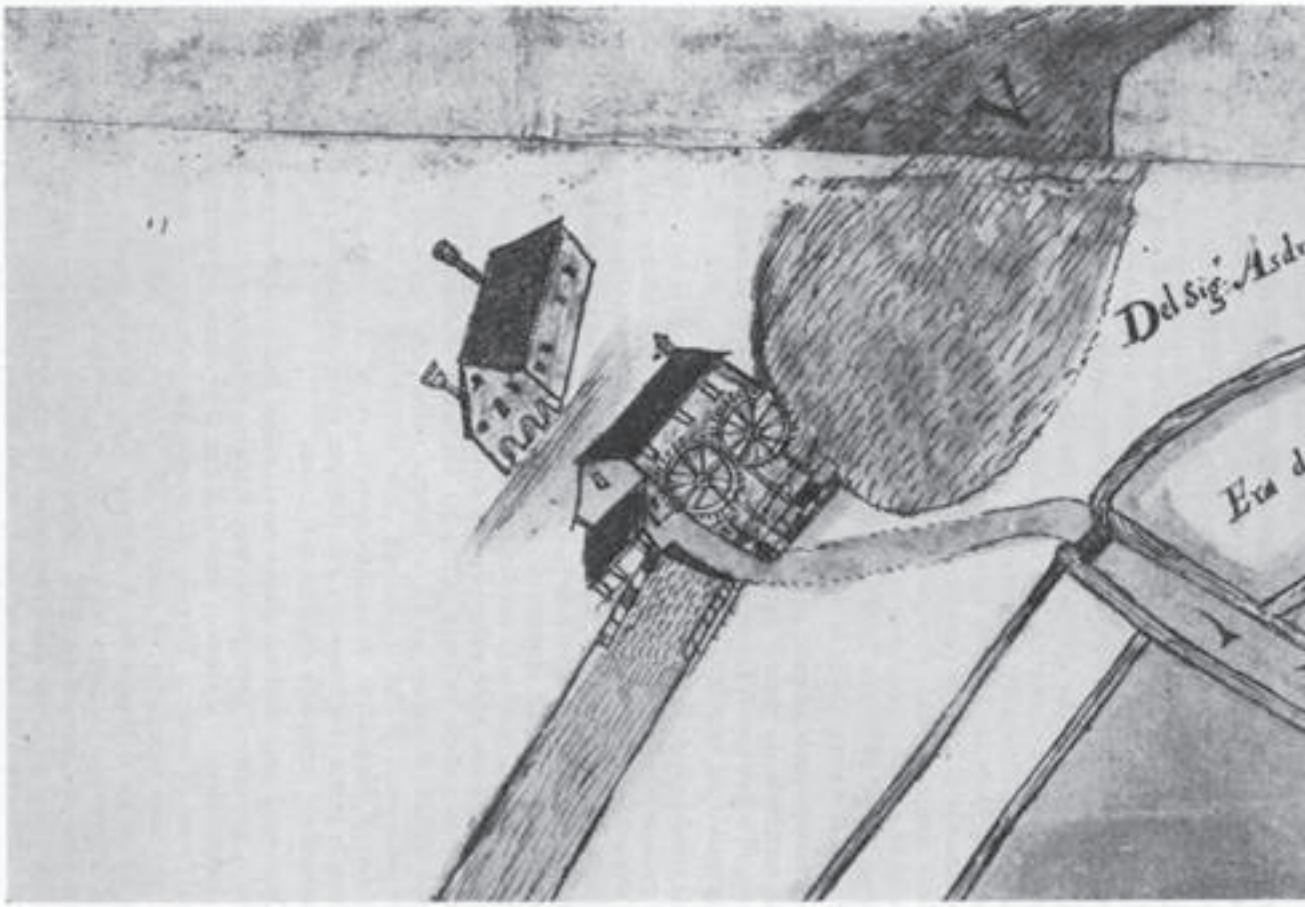
1782: 11 gennaio in Pregadi.

Con quanto di studio e di impegnate applicazioni siasi prestato il benemerito Magistrato alle Acque infine di fondatamente riconoscere le cause per cui non si sia tuttora verificato l'escavo dei fiumi Marzenego, o sia Oselin già prescritto con replicati decreti e spezialmente con quello 10 settembre 1774, ne s'amministra un evidente prova la elaborata ora intesa scrittura nella quale con dettagliata rapportazione delle circostanze tutte che concorsero a rendere inefficienti le predette prosecuzioni, facendosi a suggerire i mezzi, la esperienza sua e piena correzione dei rapporti netti di questo affare conobbe opportuno a togliere i ritardi fin ora frapposti accompagna ad un tempo i propri divisamenti per sistemare con sode regolari previdenze un argomento che giustamente per l'importanza sua interessa le vigili cure del Senato.

Ritribuendosi prestante la dovuta lode a zelanti cittadini il fruttuoso impegno dimostrato in questa materia, si rileva proveniente l'esecuzione sulle emanate deliberazioni della pendenza di nuovi contributi in corso in quanto per i non chiari confini del circondario che le operazioni immaginate con la escavazione la parte del Marzenego, non fosse per apportare il completato profitto.

Quindi riflettendo il Magistrato che per eliminare con precisa cognizione gli ostacoli sopraindicati si vedeva necessario la conformazione di una mappa che in tutta la estensione dimostrasse il preciso circondario della superficie che con i propri scoli esposti ad allagamenti quel vasto distretto e con l'ingrossamento e sbocchi dei fiumi soggetti a loro genera più rilassanti dannose conseguenze si desume che applicati per prima li snidi suoi a questo importante oggetto facendo verificare la mappa stessa dall'abile perito ingegnere Scalfarotto colla più accurata descrizione di quell'esso piano e col misurare gli interramenti e le cause naturali ed artifiziali dello impedimento al libero corso delle acque, potevano con tali conseguenze determinare tanto le operazioni di corrispondente rimedio ai mali, quanto il dispendio indispensabile alla esecuzione.

Considerando pertanto le operazioni stesse nell'escavo dei 33 alvei, sei principali e ventisette secondari e minori ora interrati dalle aggressioni loro e per conseguenza mancanti di capacità relativa a contenere le proprie acque con danno evidente delle soggette strade e doviziose campagne, recanti altresì difficoltà al comerzio e quello più importante sensibile detrimento della salute di quei sudditi, questo Consiglio in vista ad argomenti si nobili ed importanti, si determina di adottarne la massima, giacché come riflette il Magistrato conducente a togliere gli obiettivi fisici e morali che sino ad ora si opposero alla verificazione delle immaginate provvidenze.



Mulino a Scorzè, originariamente appartenente a Misser Milani. Ancora funzionante e tuttora gestito dalla famiglia Pamio che aveva in affitto fin dal 1600 e che poi ne è divenuta proprietaria. Disegno del Pubblico agrimensore Piero Bolzani (30 maggio 166 Archivio di Stato di Venezia. Miscellanea di Mappe e disegni n. 671.

In conseguenza di ciò

DELIBERA

che tolto ogni altro Consiglio compreso nel circondario delli 7616 campi connotati nella mappa anzidetta sia conformato

« in un solo »

stabilendosi che abbia ad esser diretto da una Presidenza di tre individui, scelti per la prima volta dal Magistrato di Presidenti riconosciuti dall'esperienza ma idonei a sostenere quell'ufficio e ben condurre lavori di tanta essenzialità.

E come importa che gli studi di essi Presidenti abbiano a promovere il vero maggiore bene del Consorzio così sarà particolar impegno del Magistrato Ill/mo vigilare, che nell'eseguirsi le operazioni necessarie le si intraprendano contemporaneamente, onde ne derivi la contemplata utilità, né omettere nel tempo stesso, l'esattezza sua di aver in vista la preservazione economica delle acque nei rispettivi loro alvei, tagliando e regolando altresì le cause nette artifiziali impedienti il libero corso loro, volendosi perciò ravvisare la sistematica 1533 e li decreti 9 marzo 1656; 28 luglio 1678; 22 giugno 1707; 5 maggio 1737; 3 settembre 1740 e 17 dicembre 1746, in tale materia providentia.

Necessario però essendo per le suindicate operazioni, la calcolata somma di ducati ventimila da ritrarsi dal getto di un Campatico sopra il circondario suespresso di approvare li lavori, ne approva doversi la spesa suddetta riconosciuta indispensabile ad eseguirsi.

Ma considerando il Magistrato che dalla esecuzione di questo piano, il cui massimo profitto risultar deve dalla complessiva sua verificazione altri sommi vantaggi che avrà ad approvare ai suddetti e particolare desiderati, saranno pur anche soddisfatti eminenti oggetti di Principato venendo aggravantirsi da allagazioni le Regie strade del Terraglio e della Castellana e ad assicurarsi con l'impedimento dé ristagni la salute agli abitanti di quel Terraglio, il facile avansito ed il maggior comodo comerzio, questo Consiglio secondando il sentimento dei rispettati cittadini, concorre come altre volte per non dissimile circostanza, ha stabilito di somministrare la somma ricavata di ducati ventimila affettivi, diecimila dei quali avranno immancabilmente ad essere rimessi nella Cassa nell'anno terzo del Campatico dalle esazioni che si pratiche dalle ultime rate per cui si farà impegno particolare il Magistrato di attentamente accudire, dovendo intanto come egli desidera, la prima rata congiunta alla presente somministrazione essere impegnata nell'immediata intrapresa degli esposti lavori.

Opportuna però anzi necessaria ravvisandosi per il regolare adempimento di quanto si prescrive l'immaginata deve in parte eseguita conformazione dei catastici comprendenti i possessori individui che si trovano nei territorio di Castelfranco, Noale, Treviso e Torcello, da quello già completo di mettere a merito della ben nota esperienza ed esattezza del sunominato perito ingegnere Scalfarotto, s'incarica il Magistrato di ordinare allo stesso la prosecuzione dell'opera fino all'intero suo termine, essendosi che per la spesa sia ora necessariamente occorse nella conformazione della mappa ed indicati compiuti catastici, sia risarcito dalla pubblica Cassa delle connotate lire 13.504, per essere poi queste reintegrate dal nuovo Consorzio nel modo stesso della prefatta somministrazione.

Sulla base pertanto di questi principi sarà della diligenza del Magistrato esaminare sollecitamente l'affare in ogni rapporto e nei dettagli netti spettanti tanto

alla formazione dello stabile Consorzio, elezione dei Presidenti e verificazione dei lavori quanto delle discipline per il loro mantenimento, e custodia, e getto di Campatico con quell'equa proporzione di aggravio, che riputerà di giustizia netti esenziali, e che meritando la attenta cura del Senato, si attende che dalla diligenza dei cittadini vengano accompagnati per la successiva approvazione.

E della presente sia data copia, in quanto le riguarda, al Savio Consiglio della Città, affinché coi soliti metodi passar abbia nella bassa del Magistrato alle Acque la somma di ducati ventimila effettivi congiuntamente alle altre L. 13.504 sopraindicate.

+ 85
— 0
— 10

1782. 11 gennaio L. C.
Rocco Sanfermo segretario (8)

ISCRIZIONI ESISTENTI SUI MULINI DEL DESE

Piombino Dese, mulino del Sig. Zanini. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE	E.M.	1810
LARG	A.M. 100	F.M.	300
A.L.			
A.M.	200	P.M.	355
S.L.	1.50	S.P.	355
P.I.	4.45	A.I.	271

Silvelle, mulino del Sig. Beniamino Gumierato. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE		
E.M.	1438		
LARG.	A.M. 100	F.M.	4.00
A.L.			
A.M.	2.40	P.M.	4.20
S.L.	3.00	S.P.	4.00
P.I.	5.20	A.I.	3.18

Sulla facciata del mulino vi è lo stemma dei Soranzo.

Silvelle, mulino del Sig. Dotto Aurelio. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE		
E.M.	650		
LARG.	A.M. 100	F.M.	400
A.L.			
A.M.	2.40	P.M.	4.20
S.L.	3.00	S.P.	4.00
P.I.	5.00	A.I.	3.05

Silvelle, mulino dei Sig. Zanini. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE		
E.M.I.	130		
LARG.	A.M. 100	F.M.	4.50
A.L.			
A.M.	180	P.M.	3.80
S.L.	2.60	S.P.	3.60
P.I.	4.60	A.I.	2.60

A ponente dello stabile, quasi a fior d'acqua, trovasi una pietra viva sulla quale è scolpito il Leone di San Marco (moleca) emblema della Serenissima Repubblica di Venezia.

S. Ambrogio di Grion, mulino del Sig. Luigi Bellato. *Pietra di S. Marco.*

C.D.			
E.M.	852		
LARG.	A.M. 100	F.M.	4.50
A.L.			
A.M.	2.10	O.P.M.	4.00
S.L.	2.80	S.P.	3.80
P.I.	5.00	A.I.	2.70

Sul muro esterno dalla parte delle ruote su pietra viva, trovasi scolpito un bellissimo stemma di S. Marco con la data M.D.XLI.

S. Ambrogio di Grion, segheria del Sig. Luigi Barbiero. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	8		
E.M.	1356		
LARG.	A.M. 100	F.M.	4.30
A.L.	2.20	P.M.	4.20
S.L.	5.00	S.P.	4.00

La cortesia del Sig. Luigi Barbiero mi mostrò una carta antica sulla quale si legge: *« . . . et per comprobatione dell'antichità di detto mulino produce ad registrandum una particola dello estimo di Treviso concluso l'anno 1518 ».*

Scorzè, mulino dei signori Pamio. *Pietra di S. Marco.*

C.D.			
E.M.	1271		
LARG.	A.M. 100	F.M.	4.50
A.L.			
A.M.	200	P.M.	4.20
S.L.	300	S.P.	4.00
P.I.	500	A.I.	2.70

Da un atto di passaggio di proprietà si legge nel 1583:
« Cume sib. che fin soto il 2 otobre 1583 sier Odorico Pamio quondam Simon habbe venduto al nob. Ho. ser. Francesco Soranzo fu de ser Lorenzo tutto una rosta de do rode de molini, prado et casa de muro coverta de copi con una caseta coverta de copi posti in villa de Scorzè sotto Noal et un pezzo de terra (13) ».

Scorzè, mulino dei signori Bonotto. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE 14		
E.M.	1394		
LARG.	A.M. 100	F.M.	5.00
A.L.			
A.M.	27 (5)	P.M.	3.50
S.L.	2.30	S.P.	3.30
P.I.	4.30	A.I.	2.00

Cappella di Scorzè, mulino del Sig. Adriano Granello. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE 16		
E.M.	1051		
LARG.	A.M. 100	F.M.	5.50
A.L.			
A.M.	1.85	P.M.	3.90
S.L.	2.70	S.P.	3.70
P.I.	4.70	A.I.	2.10

(13) Arch. di Stato Venezia. Beni inculti. Busta 35, fasc. 76.

Martellago, mulino dei Sig. Zancanaro. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE		
E.M.	1398		
LARG.	A.M. 100	F.M.	6.00
A.L.			
A.M.	2.10	P.M.	4.20
S.L.	3.00	S.P.	4.00
P.I.	3.00	A.I.	1.20

Trivignano, mulino del Sig. Fabbris. Sulla facciata vi è lo stemma dei Grimani.

Trivignano, mulino dei signori Cagnin. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE 21		
E.M.	984		
LARG.	A.M. 100	F.M.	6.00
A.M.	2.15	P.M.	4.20
S.L.	3.00	S.P.	4.00
P.I.	5.00	A.I.	2.45
A.L.			

Marocco, mulino del Sig. Cesare Bonesso. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	DESE 23		
E.M.I.	1627		
LARG.	A.M. 100	F.M.	6.00
A.L.			
A.M.	2.65	P.M.	4.70
S.L.	3.50	S.P.	4.30
P.I.	5.65	A.L.	2.95

Marocco, mulino nella villa Volpi. *Pietra di S. Marco.*

C.D.	25		
E.M.	937		
LARG.	.....		
A.L.			
A.M.	100	F.M.	6.00
S.L.	3.10	S.P.	4.10
P.I.	5.60	A.I.	1.30

Nello stabile del mulino vi è lo stemma di S. Marco scolpito su pietra viva con la data MDX.

Quasi alla foce del Dese, sull'argine sinistro, vi è un pilastro con l'iscrizione che la Serenissima usava porre ai confini del Dogado: *NR. 64 Margine di conterminazione 1791.*

LETTURA DI NOVE INDICAZIONI (SU UNDICI) ESISTENTI SULLA PIETRA DI S. MARCO

C.D.	=	Consorzio Dese
1315 o altro numero	=	distanza fra un mulino e l'altro
E.M. 9.37 o altro numero	=	estesa metri
LARG. F.M. 100 o altro numero	=	larghezza fondo a monte
A.L. (con freccia o senza)	=	argine del fondo a valle
A.M. 2.10 o altro numero	=	argine a monte
S.L. 2.10 o altro numero	=	soglia livello, larghezza
P.I. 5.60 o altro numero	=	profondità inferiore
P.A.	=	profondità argine inferiore

ANTONIO STANGHERLIN

LUIGI BRUNELLO

IL PORTO DI CAVERGNAGO

La caduta dell'Impero Romano segnò la fine anche di quello ch'era stato uno dei principali fattori della sua potenza: la meravigliosa rete di strade consolari che attraversando l'Italia e l'Europa non solo permettevano rapidissimi spostamenti alle unità militari le quali potevano accorrere in breve tempo nelle località dove fosse richiesta la loro presenza ma anche esse strade consentivano lo svolgersi dei traffici e lo scambio delle merci fra i vari centri dell'immenso Stato sia che fossero posti nelle vicinanze dei frequentati porti del Mediterraneo o sperduti nella immensità delle pianure danubiane.

Le strade erano state le arterie attraverso le quali aveva pulsato la vita dell'Impero: soldati e mercanti avevano calpestato il lastricato di quei grandiosi manufatti dei quali centinaia di migliaia di schiavi per secoli, sotto la guida di abilissimi ingegneri, avevano curato la costruzione e la manutenzione.

Poi venne il crollo: le armi non furono più in grado di far fronte alla pressione delle masse barbariche le quali irruppero nelle regioni dell'Impero travolgendo e distruggendo ogni cosa.

Vennero meno i commerci e le strade furono disertate: subentrarono l'incuria e l'abbandono e come conseguenza il lento sfacimento di un'opera che era stata uno dei maggiori vanti del genio romano.

Tra il V ed il VI secolo dopo Cristo, quando più che mai violenta imperversava la furia dei barbari molte genti, abbandonati i paesi e le città che in altri tempi prosperi e fiorenti sorgevano non lontano dai margini della Laguna veneta, cercarono rifugio nelle numerose isole delle quali la stessa era disseminata.

I fuggiaschi, con facilità ebbero il sopravvento sui pochi e miseri abitanti delle isole e memori delle loro origini, delle loro tradizioni e della loro civiltà non tardarono a ricercare nuovi assetti civili e politici cui non poté andar disgiunta una ripresa economica sia pure, in considerazione alle mutate condizioni di ambiente, sotto nuove forme di attività artigianale e commerciale.

La Venezia, il nuovo stato insulare, forse ancor prima di tentare le vie del mare, iniziò i propri traffici valendosi dei canali della Laguna e dei corsi dei fiumi che nella stessa avevano foce ed attraverso questi, con ritmo sempre crescente in concomitanza con il passare del tempo e coll'affermarsi di una relativa stabilità politica della terraferma, esportava i propri prodotti, che non potevano essere che il sale ed i manufatti dell'artigianato insulare, ed importava grano, legname e metalli.

Forse il sale sarà stato nei primi tempi l'unica merce che i Venziani potevano fare oggetto di scambio: infatti un po' dovunque nella Laguna erano state costruite saline e risalendo i corsi del Po, dell'Adige del Brenta, del Bacchiglione, del Sile, del Piave, del Livenza, del Tagliamento, del Mincio, dell'Oglio, dell'Adda, il sale su grosse imbarcazioni veniva portato nei più lontani paesi abitati compresi fra l'arco alpino e la dorsale appenninica.

Scomparse o rese impraticabili le strade romane, sulle quali s'era svolta la gran parte dei commerci, le vie fluviali erano ormai rimaste le sole a disposizione per quei traffici che modesti in principio, andarono facendosi sempre più grandi.

Dice il Mutinelli nel suo volume « *Il Commercio dei Veneziani* »: « *Poco discosto dalle isolette, in cui trovato avevano rifugio, ridotte già alcune a coltura ed acconciate altre a saline, mettevano foce, come anche adesso, i principali fiumi d'Italia, io direi quasi per singolare disposizione di Provvidenza e di natura a favore di un popolo che, dovendo in breve tempo tenere il commercio del mondo libero, aveva così in arbitrio e il mare e i fiumi, per i quali, e non per altra via, il commercio stesso più facilmente si esercita. Quindi per le bocche di quei fiumi, e poscia per i confluenti loro a tutto agio e con grande sicurezza inoltravansi i Veneziani coi loro navicelli nelle terre dei barbari...* ».

I fiumi, che per la Repubblica di Venezia divenuta signora dei mari, sarebbero stati oggetto di infinite preoccupazioni ed il cui definitivo assetto sarebbe stato considerato una necessità per la sopravvivenza, i fiumi furono nei primi tempi le sole vie sulle quali scorreva il flusso dei beni e dei mezzi necessari alla vita ed alla attività del nuovo stato insulare.

Taluni, come il Brenta, il Sile, il Piave, nella loro corsa per defluire in mare, attraverso gli sbocchi aperti lungo il cordone di spiaggia che rinserrava la Laguna verso levante, avevano scavato profondi canali nel fondo della stessa, sicché agevole era per le imbarcazioni seguendo i canali stessi, lo spostamento dalle isole alle foci dei corsi d'acqua e di lì risalendo le correnti, l'approdo ai diversi centri del Veneto mentre non lontano fuori della Laguna sboccavano altri fiumi di notevole portata quali il Po e l'Adige il cui corso permetteva il collegamento con paesi e città della pianura padana: conseguenza di tutto ciò furono i numerosi trattati di commercio stipulati dai Veneziani con le città di Treviso, Padova, Verona e molte altre.

Nelle località vicine alle foci avveniva il primo incontro tra gli uomini delle isole e quelli della Terraferma e qui si effettuavano anche i primi scambi: poi col tempo per maggior comodità furono costruiti, banchine e depositi e periodicamente avevano luogo fiere e mercati come è ricordato in S. Michele del Quarto sul Sile non lontano dalle rovine dell'antica Altino ed a S. Ilario nei pressi delle foci del Brenta di Fusina. Fra i diversi fiumi che avevano sbocco in Laguna se non il maggiore, certamente quello che acquistò notevole importanza fu il Marzenego che aveva la foce nei pressi di S. Giuliano di fronte all'Isola di S. Secondo.

Ai nostri giorni le cose sono molto cambiate: l'antico corso del fiume, nel tratto che a noi interessa e che va da Mestre alla Laguna, nel giro di circa cinque secoli è stato completamente modificato e questo soprattutto in seguito ai due importanti interventi del 1505 e del 1630.

Con il primo, il Marzenego che si immetteva in Laguna all'altezza di S. Giuliano fu portato a sboccare nel Dese presso Altino con la costruzione della diversione del Canale Osellino; con il secondo intervento fu modificato il corso apportando una rettifica al tratto compreso fra le attuali Via Colombo e Via Triestina.

Quando nei primi tempi del loro insediamento insulare i veneziani iniziarono la loro avventura marinara anche il Marzenego, allora ben più ricco d'acqua, più largo e più profondo, fu certamente percorso da quei navicelli che collegando Venezia ai vari centri posti tra Mestre e Noale permettevano scambi e rapporti tra la città e le genti della terraferma ad essa più vicine.

Ma quanto più ci si avvicinava al mille tanto più cresceva l'importanza del Marzenego e proprio in quel tratto compreso tra Mestre e la Laguna che è il tratto indissolubilmente legato alla vita ed al nome del Porto di Cavergnago.

A tanti secoli di distanza dalla sua scomparsa ci è impossibile individuare l'esatta ubicazione di questo porto ma come tutti gli scali commerciali non lo si può pensare concentrato in una determinata località ma sviluppato lungo le rive del Marzenego nella zona compresa in un rettangolo i cui lati approssimativamente potevano essere da una parte le attuali Via Colombo e Via Triestina, dall'altra Via Marghera e Via Bissuola.

Ormai nelle recenti mappe e anche in quelle più antiche non è possibile individuare niente: non c'è che il nome alla sinistra del Marzenego, lo stesso nome che con dicitura inesatta è stato dato alla strada che collega Bissuola alla Statale Triestina: Cavergnaghi.

Per molto tempo. dal sec. IX e forse anche prima, fino oltre il 1362 a questa località ed a questo porto venne convogliato quasi tutto il traffico commerciale diretto da Venezia alla Terraferma e qui si davano convegno i mercanti delle città della pianura padana e dei paesi d'oltralpe.

Nei primi secoli della sua esistenza anche se le incertezze, le difficoltà ed i disordini avevano tormentato lo stato veneziano il suo sviluppo economico che si era manifestato sopratutto attraverso una audace ed indefessa attività commerciale, aveva continuato a progredire senza sosta: le navi veneziane, uscite ormai dai limiti ristretti della Laguna, affrontavano l'Adriatico ed il Mediterraneo e si spingevano ai porti dell'Istria o a quelli lontani del Medio Oriente e tornavano cariche di merci di ogni sorte.

Fu questo uno dei presupposti al nascere ed al prosperare del Porto di Cavergnago. L'altro, e non meno notevole, fu che non lontano dal porto stesso venivano a confluire tre importanti strade: il Terraglio, la Castellana e la Padovana.

La prima probabilmente esistente fin dai tempi di Roma, dopo un periodo di abbandono, riacquistava vita ed importanza e diventava la via dei traffici diretti a Treviso, alle regioni settentrionali ed alla Germania; la seconda, della cui esistenza si hanno le prime notizie verso il mille, detta anche Strada regia, permetteva le comunicazioni con Castelfranco, Bassano e la Valsugana; la terza che probabilmente ricalcava, passando per Oriago e puntando su Padova, il percorso della consolare romana Annia, apriva l'accesso a tutte le città del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia.

Il Castello di Mestre, costruito dai Trevisani intorno al mille, poteva considerarsi il perno di questo sistema viario: infatti le sue tre porte, quella a tramontana detta anche porta dell'Arca, accoglieva tutto il movimento dei viaggiatori e dei carriaggi provenienti dalla Castellana e dal Terraglio dopo che queste si erano congiunte formando il tratto attualmente denominato di Via Torre Belfredo; la porta a mezzogiorno, detta Porta della Loggia, comunicava attraverso il Borgo di S. Lorenzo ed il ponte sul Marzenego con la Padovana il cui primo tratto era l'attuale Via Cappuccina; la terza porta, quella rivolta a levante, detta porta di Altino o dei Mulini, guardava al Porto di Cavergnago con il quale comunicava per mezzo della strada che stava sul prolungamento di Via Caneve. la

vecchia strada comunale di Bissuola segnata nelle antiche mappe con il nome di « Strada di Urlando » e della quale si possono trovare dei tratti in zone non ancora travolte e sconvolte dall'incalzare dell'urbanizzazione.

Il Porto di Cavergnago cominciò molto probabilmente ad essere frequenttao fin dal IX secolo ed infatti il nome « Caverniacus » figura in documenti dell'epoca e si ripete in altri dei secoli immediatamente successivi.

Nel volume di Barcella « Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832 e del suo territorio » è riportato un atto dei tempi dell'Imperatore Ottone III ed il nome Carvegnago vi appare una delle prime volte: *« ... Anni ab Incarnationis (!) eiusdem Domini nostri Jesu Christi nongentesimo atque nonagesimo septimo Ottone Tertio Imperatore anno duodecimo imperante Domino propitio hic in Italia primo, secundo die Kalendas Martias indictione undecima... Insuper tradimus vobis, et suprafato Dei monasterio nostra spontanea bona voluntate una nostra curtem quae vocatur Caverniacus una cum capella ibi fundata ad honorem Sanctae Mariae Virginis cum omnia se pertinentibus... ».*

Il nome di Cavergnago riappare in un documento del 1101 che viene riportato dal Temanza nel suo volume « Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di S. Ilario nella Diocesi di Olivolo ».

E' un atto in forza al quale Rozone Vescovo di Treviso concedeva in locazione al Doge di Venezia Pietro Orseolo II la terza parte *« de universo Teloneo, atque Ripatico quod pertinet ad portum de nostra Ecclesia, atque tres mansiones nec non et tantam terram, quantem sufficeret ad tertiam partem ad vestras stationes faciendas adversus nostras, quantum vestrates et nostrates illuc convenientes persolvere debeant, excepto solummodo Ripatico de illo Teutonicorum ».*

Nel 1173 una vertenza tra Ulderico Vescovo di Treviso ed un certo Almerico Buz dava vita alla seguente sentenza: *« Absolvo Episcopum Uldericum a petitione Almerici de Buz de Muta et de Teloneo de Cavirgnago; et pronuncio Teloneum et Mutam Mercatorum et navium, quae fiunt in Cavirgnago et a Cavirgnago inferius prope flumen de Mestre, usque ad aquam salsam ad Episcopum pertinere ».*

Conclude il Temanza: *« Ecco dunque una prova che ivi fosse il Porto testè accennato, ove continuò finchè nel 1361 la Repubblica di Venezia, che poco prima aveva ritolto di mano degli Ungheri la Città di Trevigi, ed il suo Territorio, ordinò che fosse cavato un canale da Mestre a Marghera, sostituendolo così all'antico Porto predetto »*

Esistono anche testimonianze più recenti. Il Filiasi nel secondo volume delle *« Memorie storiche dei Veneti primi e secondi »* dice: *« Non lontano da Marghera veggonsi delle fosse profonde abbandonate nel luogo detto la Bissa, e quelle fosse si chiamano Cavane. D'intorno vi si può osservare il terreno misto di rottami e di pietre. V'erano fabbriche dunque anticamente, e il sito infatti è asciutto ed elevato, e vi abbondano le ruine... Avvi chi pretende non sieno forse le ruine di quell'ad portum o mercato dove i Veneziani nel X secolo avean fondachi e magazzini e grande negozio facevano co' Trevigiani ed altri popoli del continente; e a tal mercato servissero quegli alvei abbandonati detti perciò Cavane, dove fermavansi i navigli veneziani al sicuro. Cavana nel dialetto nostro significa un luogo appunto sicuro dove stannosi raccolte le barche. Quegli alvei potevano derivare... dal fiumicello Mestrine chiamato Marzenicus ecc.*

Non eravi allora l'odierno salso canale di Mestre, o fossa Gradeniga che dicesi scavata nel 1361 ».

La descrizione del Filiasi è evidentemente della zona a destra del Marzenego dove esiste ancora una strada chiamata Via della Bissa.

Presso l'Archivio di Stato di Venezia c'è una mappa datata 5 maggio 1694 e disegnata da certo Domenico Bocchetti Proto ordinario del Magistrato Eccellentissimo delli Signori Provveditori alle Rason Vecchie: in questa mappa sono indicate le vie che univano Mestre a Carpenedo a Favaro ed a Bissuola.

La via che da Mestre andava a Bissuola risultava intersecata da due fosse in corrispondenza delle quali si leggono queste annotazioni: *« Fossa che traversa la strada ove vi solea esser un antico ponte hora distrutto per informatione hauta di Andrea Fantinato et Isepo Morosini ».*

« Fossa che traversa la Strada ove era un ponte antico, sotto il quale passavano li Barchi per informatione hauta dalli sudetti ».

Le fosse non erano altro che cavane dove trovavano riparo le imbarcazioni oppure alvei derivati dal Marzenego lungo i quali avvenivano le operazioni di carico e scarico delle merci e mentre quelle dianzi descritte dal Filiasi stavano sulla destra, queste invece stavano sulla sinistra del fiume.

Nel libro delle strade della Comunità di Mestre, risalente al 1315 e del quale si trovano estratti nel Barcella e nel Temanza, è confermata l'esistenza di questi ponti e delle fosse o cavane:

« ...In primis unam viam publicam per quam itur de Regula Bissagola Mestris, et in ea unus pons super foveam qua labitur in flumine Marzinigi.... ».

Significativo è il fatto che quello che oggi si chiama Rione di S. Maria della Salute si chiamasse in altri tempi Borgo dei Tedeschi perchè ivi avevano alloggi e depositi i mercanti Germanici che frequentavano Cavergnago.

E per dirla con i lMutinelli *« ... ed arrivavano ad essi in buon numero e Tedeschi e Boemi, e Ungheresi ed altre genti per amore di traffico, opportunamente a Venezia e nei luoghi ad essa circonvicini teneansi fiere e mercati. Eravi mercato accosto a Mestre, in sito ora diserto appellato le Cavane.... ».*

Agli inizi del quattordicesimo secolo si presentava per Venezia la necessità di dare un nuovo orientamento alla propria politica di espansione e di conquista: aveva ormai il dominio incontrastato delle isole della Laguna e delle rotte marittime mentre in Terraferma erano dislocate le sue basi commerciali attraverso le quali si svolgevano i traffici con i centri continentali ed in Terraferma a questo scopo erano stati investiti grandi capitali, era stata creata una vasta rete di relazioni e qualsiasi turbamento provocato nella situazione politica di quelle zone non poteva non avere pericolose ripercussioni anche sugli interessi della Repubblica.

Ma il fermento era continuo: lotte tra Signorie, congiure, aggressioni ed in mezzo a tanta instabilità Venezia doveva destreggiarsi avendo per solo scopo la salvaguardia dei propri beni e dei propri privilegi.

Una situazione d'incertezza, di continuo pericolo non poteva non preoccupare il Governo di quello Stato fino a che non fu presa la decisione di procedere alla conquista della Terraferma.

A cominciare dal 1338, una dopo l'altra le città di Treviso, Vicenza, Padova, Verona, Belluno, Bassano, Brescia, Bergamo, Cremona, Rovigo ecc. vennero in potere della Serenissima.

« L'unificazione della terraferma appariva un'inevitabile necessità, ma non contro Venezia bensì sotto il controllo di Venezia, che nella terraferma aveva sviluppato tanti interessi, aveva collocato tante ricchezze e trovava lo strumento e il veicolo di garanzia della propria espansione economica verso regioni continentali lontane. L'evoluzione dei tempi esigeva però che tanta somma di attività trovasse protezione e conforto in un sistema politico più concreto e in un intervento più diretto, non dissimile da quelli che avevano assicurato il successo marittimo... ».

« Facciamo considerare, diceva la diplomazia veneziana al patriarca aquileiese, che la nostra città, com'è notorio a tutto il mondo, vive dell'esercizio della mercanzia e in gran parte con tedeschi e ungari, che mutamenti territoriali sarebbero tratti a provvidenze dannose ai traffici e alle entrate del nostro stato ».

« Era questo il fine supremo della politica veneziana in terraferma, senza alcuna pregiudiziale di conquista, nel fermo intendimento di preservare le condizioni indispensabili a sorreggere l'interesse economico degli scambi... ». (R. CESSI, *« Un millennio di storia veneziana »*).

Questi avvenimenti segnarono però la fine del porto di Cavergnago il quale con il passare dei secoli si era sempre più dimostrato inadeguato all'aumentato volume ed alla importanza dei traffici.

Padroni del territorio alle spalle della Laguna, fin dal 1341 i Veneziani avevano deciso la costruzione di un gran canale che collegasse Mestre con Marghera: era quest'ultimo un centro abitato sorto lungo le rive del Marzenego dove c'erano una chiesa, delle case, un'osteria ed un albergo. Di questa località ci dà qualche precisazione il Fapanni nel suo manoscritto « Mestre », il ventiquattresimo volume della serie « Le Congregazioni della Diocesi di Treviso »: *« La Parrocchia di Mestre si estendeva fino a tutta la terraferma nel luogo di Marghera. In detto luogo, anticamente borghetto, composto di varie case, osterie e stalle, vi era una Chiesetta intitolata al SS. Salvatore demolita circa il 1811 quando vi eressero le attuali Fortezze ».*

La costruzione del Canale, decisa ma sospesa a causa delle guerre, fu iniziata venti anni dopo e condotta a termine in brevissimo tempo.

Tutto il movimento delle merci che prima si svolgeva attraverso il porto di Cavergnago, dal 1362 avvenne lungo il nuovo canale trovando Mestre il punto di confluenza delle più importanti vie di comunicazione che portavano alle città dell'entroterra.

« Abbiamo detto di sopra che i Veneziani nel 1341 avevano decretato d'aprire un canale da Marghera a Mestre per agevolare il traffico della Dominante a questo territorio ma che questo progetto non aveva sortito il suo effetto ».

« Ora nel 1362 con Ducale del 12 aprile di quell'anno decisero di mandarlo in esecuzione con sollecitudine, e questo canale, detto anche Cava Gradeniga, è l'attuale Canal Salso. Allora cessò la navigazione per il porto di Cavergnago che a poco a poco era andata scemando per la istituzione del porto di Marghera ». (Barcella: *« Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832 e del suo territorio »*).

Il nuovo canale detto anche Canale di Mestre, risultava dall'unione di due parti: la prima parte cioè, il tratto da Mestre a Marghera consistente in una gigantesca opera di scavo di oltre due chilometri, la seconda da Marghera alla Laguna, con sistemazioni ed ampliamenti, ottenuta sfruttando l'alveo del Marzenego che proprio all'altezza del centro abitato di Marghera volgeva verso la Laguna.

Necessità di avere a disposizione una via d'acqua più sicura e perciò meno soggetta all'alea di eventi naturali, più ampia e più profonda, con attrezzature più adeguate furono i fattori che determinarono la creazione del Canale di Mestre, o Canal Salso o Cava Gradeniga.

Ma accanto a queste esigenze altri fatti indussero all'attuazione di così notevole opera: nel XIV secolo i mercanti ormai potevano muoversi e viaggiare con tranqualità e sicurezza, ed alle vie tradizionali dei traffici, il Terraglio e la Castellana, altre se ne erano aggiunte in concomitanza anche con la fine della attività di alcuni antichi porti fluviali quali quello di S. Ilario e di S. Michele del Quarto.

L'epicentro delle vie di comunicazione si era spostato e maggiormente avvicinato al Borgo di S. Lorenzo, che ormai per tutti i secoli seguenti avrebbe costituito il più importante nodo di vie attraverso il quale si sarebbe mosso il commercio tra Venezia e la Terraferma.

LUIGI BRUNELLO

LEONE CISOTTO

L'ATTUALITA' DI MESTRE SOTTO IL PROFILO IDRAULICO

Intorno a questa nuova città, che abbiamo vista esplodere da un impulso di benessere, non è male soffermarsi brevemente a riesaminare le vicende verso un felice e dovizioso avvenire.

Nessuna notizia si ha sull'esistenza di Mestre nei tempi delle grandi migrazioni dall'oriente. Ma al tempo di Roma qui esisteva un borgo che certamente viveva nell'orbita della vicina Altino ed è presumibile che ne abbia condivisa la sorte rimanendo distrutto dalle invasioni barbariche.

E' comunque da questo tempo (V-VI sec.) che la sorte del territorio mestrino s'è trovata fatalmente legata a quella della vicina Venezia che stava nascendo su poche isole lagunari ad opera dei fuggiaschi della terraferma. Ed è utile mettere in evidenza che il legame derivava quasi esclusivamente dalle vicende idrauliche del territorio anzichè da quelle sociali o politiche degli abitanti.

A tanta distanza di tempo è lecito chiederci se tutto ciò che è stato fatto dai nostri padri per preservare la laguna sia stato utile anche per la vicina terraferma. In altri termini: - Se riesaminando da un punto di vista ravvicinato ai fatti avvenuti, le conclusioni tradizionali della storia sarebbero le stesse che i nostri padri ci hanno insegnato.

Già i reperti archeologici o protostorici, venuti casualmente alla luce durante gli escavi di fondazione dei maggiori edifici mestrini, provengono da costruzioni caratteristiche di terreni acquitrinosi, non consistenti, quali erano indubbiamente quelli di tutta la regione costiera a oriente e a occidente di Altino, regione solcata da numerosi corsi d'acqua sboccanti nell'ampia laguna prima di raggiungere il mare Adriatico.

Nessuno dei precedenti abitatori aveva pensato a disciplinare i corsi d'acqua che potevano perciò vagare inondando, impaludando, seppellendo o ricostruendo i terreni attraversati, prevalentemente incolti, coperti da boscaglie o paludosi. La laguna, anch'essa libera e indeterminata, penetrava con le sue escrescenze (soracomuni) nei margini di questi territori e vi manteneva il canneto e la malaria. Di conseguenza la parte sud orientale del mestrino andava considerata territorio marittimo e legata alla sorte della laguna anche se il rimanente suolo agricolo e il centro abitato (come entità civile e religiosa e come borgo fortificato) faceva parte dell'Italia Peninsulare.

All'inizio dell'era nostra i fiumi della zona di Mestre erano, da Est: il Sile, che

riceveva anche acque dal Piave; lo Zero; il Dese; il Marzenego, che si chiamava anche Mestre e che attraversava il borgo; verso sud il Muson e il Canale di Oriago che sfociava in laguna a Fusina. Il Bottenigo era forse lo stesso Muson oppure un ramo del canale di Oriago nel quale si immise il Brenta soltanto nel Medio Evo (sembra nell'anno 1143). Ciascuno di questi corsi aveva un proprio alveo che si prolungava attraverso la laguna fino a sfociare in mare, ed è lungo questi alvei che si rendevano possibili le comunicazioni tra la terraferma, le isole e i litorali.

Il bordo lagunare, il limite fra laguna e terraferma, era soggetto a variazioni per causa degli apporti solidi dei fiumi. Di tali variazioni, che non preoccuparono né gli antichissimi né i romani, dovettero preoccuparsi i veneziani dopo alcuni secoli dal loro insediamento nella laguna, quando presero consistenza i fenomeni di imbonimento intorno a Fusina da dove le barene, il canneto e la malaria si protendevano a minacciare Venezia.

La giovane e fiera Repubblica non poteva rimanere indifferente anche perché la laguna era il « Muro della Patria » che la difendeva da eventuali invasioni e dall'influenza feudale vigente nella vicina terraferma. Fu perciò suo primo impulso di bloccare tutte le acque a monte della Dominante. Ma gli interessi idraulici delle isole lagunari erano opposti a quelli della terraferma: gli apporti di materiale solido potevano essere utili a Mestre ma erano esiziali per Venezia; la malaria era più dannosa alla terraferma, mentre i molini, situati al margine lagunare e azionati dalle acque dolci, erano utili per entrambi. Gli interessi commerciali e le comunicazioni dovevano necessariamente mantenere punti di contatto in quanto la città insulare non poteva rinunciare ai prodotti della vicina terraferma.

D'altra parte Mestre esisteva prima di Venezia e non aveva colpa d'essere contornata da una situazione idraulica costruita e mantenuta dalla natura. Era perciò ingiusto che la Repubblica, pretendendo di imprigionare le acque del Mestrino, provocasse dannosi allagamenti alla vasta zona terrafermiera perilagunare che era in dominio dei Padovani e dei Trevisani. Le relazioni di vicinato erano divenute impossibili ed è forse questa la principale ragione per cui Venezia decise di conquistare la terraferma. Per dominarla e impedire che potesse in qualsiasi modo recarle danno. Questo avvenne stabilmente con la vittoria contro i Veronesi nell'anno 1399.

Eppure per combattere il pericolo d'interrimento della laguna non esisteva in quel tempo altro mezzo che impedire alle acque torbide di entrarvi. Era cioè necessario modificare le naturali condizioni dei corsi d'acqua per farli sfociare in mare lontano da Venezia. A questo problema tutt'altro che semplice, posero subito mano i veneziani, guidati dalla semplice intuizione, e proseguirono su questa via fino alla fondazione del Collegio Solenne delle Acque, il massimo organo dello Stato Veneziano, appositamente creato nell'anno 1505 per la salvaguardia della laguna e dei fiumi che le soprastanno.

Già nel 1324 era stato decretato un argine dal Bottenigo a S. Marco di Lama, con le aperture necessarie per i molini. Esso fermava intanto l'impeto delle acque dolci, le tratteneva e le costringeva a incanalarsi verso sud per defluire nella laguna media, oltre il partiacqua tra S. Nicolò e Malamocco, dopo di che dovevano necessariamente uscire in mare per il porto di Alberoni.

Tutto questo si verificava in terreno privo di naturale pendenza e in contatto con la marea. In particolari condizioni di piena, anche modesta, dei fiumi e d'alta marea i terreni situati a monte dell'argine rimanevano allagati per il rigurgito.

L'argine stesso era soggetto a rotture, anche dolose, che venivano intese come

proteste dei confinanti e seguite da provvedimenti repressivi, talvolta feroci, come usavasi allora. Senza tener conto delle spese per le riparazioni che venivano quasi sempre addebitate alle popolazioni.

Quest'argine venne più volte rifatto e allungato. Iniziava a Marghera dov'esiste ora il forte, e si prolungava verso sud, oltre lo sbocco del Volpego, oltre S. Marco di Lama (isola oggi scomparsa) fino al parallelo di Malamocco e durò praticamente quattro lunghi secoli, cioè fino a quando il Brenta fu deviato, nel 1507, a Dolo per S. Bruson, Corte e Montalbano, dopo che si erano dimostrati insufficienti i vari scolmatori: di Fusina, di S. Bruson e delle Gambarare.

Innumerevoli furono durante questo tempo le liti fra gli esercenti dei molini e il Magistrato alle Acque a causa delle sue ripetute imposizioni di chiudere gli sbocchi a laguna per trattenere le torbide ritenute dannose ai fondali del porto di S. Nicolò (quello di S. Erasmo era già stato eliminato). In realtà la bocca portuale non riceveva alcun beneficio da tali misure perché non erano i fiumi sfocianti in laguna la causa del suo insabbiamento; se mai lo erano quelli sfocianti in mare a oriente di Venezia.

Per la navigazione verso Padova il famoso argine veniva fatto traghettare, a mezzo del così detto *Carro*, a Fusina; un altro carro fu poi istituito a Marghera. Ma la navigazione tra Mestre e Venezia fu sistemata in modo migliore fin dal 1360 con la così detta Cava Gradenigа. E' l'attuale Canal Salso che era in origine lo sbocco del Marzenego in laguna.

Il fiume venne diaframmato poco a levante di S. Lorenzo e indirizzato verso il seno della Seppa, località lagunare in direzione di Campalto, mentre il precedente alveo, rettificato e approfondito da Le Barche a Marghera divenne un canale lagunare a regime di marea e fu (com'è tuttora) il vero Porto di Mestre. Era mantenuto a spese dei naviganti, che pagavano un pedaggio a S. Giuliano, fino a che nel 1706, le sue rive furono consegnate alla Comunità di Mestre con l'obbligo di mantenerle a proprie spese. Non si sa se quest'obbligo sussista ancora, certo è che le rive non si trovano in buono stato di manutenzione. Ma facciamo un passo indietro.

Allontanata la Brenta a Dolo nel 1507 le acque del Bottenigo eran praticamente imbottigliate fra Mestre e Fusina e lo sbocco del Marzenego nel Seno della Seppa era intollerabile, non tanto per le poche torbide quanto per il mantenimento del canneto e della malaria. Il problema sembrava insolubile anche perché erano incerte e incomplete le cognizioni sui dislivelli. Fra il 1459 e il 1500 erano stati fatti vari tentativi per mandare Muson e Dese verso Malamocco ma poi fu deciso di avviare prima le acque del Marzenego e di altri scoli a sfociare insieme col Dese a Pagliaga da dove potevano defluire in mare per la bocca di Treporti senza interessare il bacino lagunare di S. Nicolò.

Si ebbe così la Cava Nova o Oselin che funziona dal 1505. Con essa è stato forse raggiunto lo scopo d'allontanare dalla Dominante una non trascurabile massa d'acque dolci ma non si può dire che per il territorio di Mestre sia stata una soluzione felice. Cristoforo Sabbadino l'aveva capito e l'aveva anche detto, ma egli era uno mentre le decisioni spettavano alle commissioni. Anche allora come oggi!

Nel 1610 anche il Muson venne deviato: da Mirano alla Mira e, per il Taglio Nuovissimo, a Conche, in laguna di Chioggia. Il tormento secolare delle portate dolci contro Venezia era finito! Venne subito decretata la « Conterminazione Lagunare » che rappresentava la legale suddivisione fra il *dolce* e il *salso* e individuava il perimetro entro il quale la laguna doveva essere intangibile. Per la zona Fusina-Marghera fu decretata nel 1616 lungo una linea piuttosto frasta-

gliata che ancor oggi taglia il Porto Industriale; da Marghera a Pagliaga venne scelto nel 1685 l'argine a laguna dell'Oselin mentre i cippi definitivi tuttora in sito sono stati posti in opera nel 1791.

Caduta la Repubblica Serenissima la situazione idraulica è rimasta immutata, specialmente nella zona in argomento, e ciò per oltre un secolo, escludendo la innocua variazione costituita dal ponte ferroviario e le naturali trasformazioni fisiche causate dall'espulsione delle acque dolci. Poi è venuto il Porto industriale a Sud della ferrovia, e il Consorzio di bonifica a Nord e Nord-Ovest e infine la nascita della Città Nuova che noi continuiamo a chiamare Mestre ma che è già, e sarà sempre più Venezia.

Fedeli a una concezione storica che ritiene meritevole di conservazione tutto ciò ché stato fatto dai nostri padri (errori compresi) abbiamo ricevuta l'eredità ma non ci siamo preoccupati forse abbastanza di conoscere se le grandi opere di deviazione dei corsi d'acqua abbiano eliminato definitivamente tutti i pericoli capaci di menomare il prestigio e la sicurezza di una nuova città; non ultimo fra questi la possibilità di allagamenti paralizzatori del traffico e sconvolgitori dei servizi igienici.

Dobbiamo considerare che alla Repubblica interessava soltanto il proprio isolamento strategico; eventuali danni che esso apportasse ai sudditi venivano regolarmente ignorati. A conferma di ciò basta ricordare che della Cava Nova (Oselin) fu costruito soltanto l'argine a laguna lasciando che le piene divagassero sulle antistanti campagne di Campalto, Tessera e Pagliaga. Analogo fatto avvenne nel 1683 per il Taglio del Sile che aggravò le già tristi condizioni dei terreni situati sulla propria sinistra.

L'allontanamento dello sbocco del Marzenego da Mestre comportò l'allungamento del suo percorso di ben 11 km. e una notevole perturbazione del suo regime; si verificarono subito rotture dell'argine in corrispondenza della vecchia foce cosicché le acque di piena continuarono a versarsi nel seno della Seppa mantenendo canneto e malaria mentre quelle di magra poterono spagliarsi nella laguna superiore. Attualmente, dopo la costruzione dall'aeroporto Marco Polo l'Oselin è rimasto accorciato ma la situazione idraulica non è di molto modificata.

Il suolo della nuova Mestre è prevalentemente basso. Se non esistessero le arginature perimetrali del Consorzio di Bonifica le alte maree eccezionali della laguna potrebbero allagare una parte della città come avviene talvolta, con le abbondanti pioggie, per la durata dello smaltimento in laguna delle acque meteoriche da parte degli impianti di sollevamento consorziali denominati: Campalto, alla Bissuola; S. Giuliano, alla ex Batteria Manin e Salso, all'altezza dello stabilimento Montecatini.

Un importante e non semplice lavoro è stato intrapreso dal Comune di Venezia per dotare la Città Nuova di un'adeguata rete di fognature. La bassa quota del terreno rappresenta anche per tale lavoro una notevole difficoltà; è necessario sollevare le acque inquinate e scaricarle in laguna dove il pelo d'acqua è alto e tende ad innalzarsi progressivamente. Per il sollevamento e lo scarico intervengono ancora le benemerite idrovore del Consorzio di bonifica. Ma il Comune sta provvedendo anche per la depurazione delle stesse acque mediante adeguati impianti che sono in via di attuazione.

Giova mettere in evidenza che gli Enti tutelari della Nuova Mestre sono attualmente il Comune di Venezia e i Consorzi di Bonifica « Dese Sile Inferiore » e « Dese Superiore ». Ad essi dobbiamo la nostra riconoscenza di cittadini ed il

plauso per quanto hanno intenzione di fare allo scopo di sistemare nel modo più razionale il Marzenego e i suoi affluenti in vista dei futuri sviluppi della città.

A chiusura di questa rapida esposizione non sarà male riportare un'interessante notizia che si legge negli « Atti del convegno per la conservazione e difesa della laguna e della città di Venezia ». Ne è autore l'illustre geologo veneziano prof. Piero Leonardi (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1960). « ... Attualmente le masse glaciali sono in fase di ritiro... e conseguentemnte sta aumentando il volume delle acque marine. ... E' da sperare che questa fase di ritiro non giunga fino al totale scioglimento dei ghiacci attualmente esistenti (come si è verificato a quanto sembra nei periodi interglaciali quaternari), perché in tal caso, secondo calcoli fatti, il livello del mare aumenterebbe ancora in tutto il mondo di ben 30 metri, il che vorrebbe dire che non soltanto la nostra Venezia, ma tutte le città marittime della terra verrebbero in buona parte o addirittura totalmente sommerse! ».

LEONE CISOTTO

ANTONIO NIERO

SULL' INTITOLAZIONE « MONASTERIUM BEATI YLLARII ET BENEDICTI »

Nel maggio dell'819 l'abate del monastero benedettino di S. Servolo situato nella laguna realtina centro-orientale, otteneva da Agnello e Giustiniano Particiaco « Venecie provincie duces » (1) in concessione perpetua la cappella costruita in onore del beato Ilario confessore di Cristo posta sul fiume Une, con precise confinazioni ed elargizioni di privilegi ed immunità.

Era la base di partenza del futuro monastero intitolato prima a S. Ilario e poi dall'883 (2) a S. Benedetto, che collocato sull'orlo occidentale lagunare era destinato a diventare il pied-à-terre del ducato veneziano nella terraferma padovana, in funzione ora di antemurale difensivo dei suoi interessi economici, ora centro di irradiazione di pietà cristiana per le plebi che avrebbe incontrato via nella sua espansione lungo le terre del delta, che poi da lui prese il nome. Tra i vari problemi connessi alle sue vicende vi è quello di stretto interesse agiografico sulla identificazione dei titolari (3). Dall'esame attento della concessione dell'819 si desume intanto che non è ancora un monastero sui iuris, per quanto nel testamento di Giustiniano dell'829, riferendo la donazione di dieci anni prima, lo si dica *monasterium* (4) (ma è evidente proiezione giuridica nel passato del dato di fatto di ora): è solo una cappella *« capella condam in honore Beati Ylarii Confessoris Christi super flumine que dicitur Une ad iura proprietatis nostre cum suo territorio constructam »* (5). Per converso risulta ecclesia vera e propria quella *Beati Christi martiris Servoli* (6), donde l'abate Giovanni intende far trasmigrare i suoi monaci, compressi nelle strettoie dell'isola. Si sa cosa s'intenda nel diritto canonico altomedievale col termine capella. Della sua origine, della trasformazione di valore semantico, del suo profilo peculiare nel diritto monastico

(1) L. LANFRANCHI - B. STRINA, *SS. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Venezia 1965 (Fonti per la storia di Venezia, archivi ecclesiastici, diocesi castellana), p. 8.
(2) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 28.
(3) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. IX.
(4) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 19.
(5) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 9.
(6) Sulla relazione con S. Servolo si veda la noticina qui in calce alla comunicazione.

trattano l'ormai classico Hincmarus (7), il Lorgnon (8), il Delehaye (9), e il Palestra (10). Anzi noterò che il termine « capella », importato secondo quest'ultimo dalla Francia ed usato per la prima volta nell'835 in area lombarda (11), qui per S. Ilario è anteriore di quindici anni: gode quindi di priorità, almeno nella laguna. Del significato originario, destinata cioè a conservare la cappa (12) « sancti Martini » ha sempre conservato per certo nella fase altomedievale, il valore di reliquiario, o luogo atto a mantenere resti, comunque siano, di un santo. In questo senso è adoperata pure nel citato testamento di Giustiniano dell'829 (13) per indicare la collocazione delle reliquie di S. Marco « *in angulo palatii* » giunte allora allora, come si presuppone, da Alessandria.

Non sappiamo se codesta capella « *Beati Yllarii* » contenga reliquie di un santo; certo essa poteva servire in funzione cimiteriale (e lo dimostra il Palestra) (14), analoga all'edificio consimile, vale a dire la basilica: per S. Ilario lo si convaliderebbe con la sua struttura a pianta centrale e le absidiole aggiuntive, nonché col dato di fatto delle sepolture dogali particiache.

Ma in questo periodo si avvia anche il significato canonico di cappella, cioè edificio sacro con porzione di territorio o no, non sui iuris bensì dipendente da un altro, di cui è filiale: termine poi pacifico nei canonisti del basso medioevo fino al concilio di Trento, quando quasi tutte le cappelle si trasformano in parrocchie (15).

In questo senso la cappella « *Beati Yllarii* » è già configurata quale dipendenza dei duci rivoaltensi, cioè dei Particiaci: essi l'hanno costruita nel passato, qualora si accetti la lezione « *condam* » (16) della donazione, e per di più in un passato lontano, giacché il valore dell'avverbio credo sia da confrontare con l'uso parallelo e coevo (17) per indicare una paternità defunta. Se invece si riferisce la variante « *quandam* » (18) cade ogni presupposto di antecedenza costrut-

(7) *Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, II; HINCMARI REMENSIS, *Collectio de ecclesiis et capellis et admonitio contra ecclesiasticarum rerum raptores et pauperum oppressores*, curante A. GAUDENTIO, Bologna 1892, pp. 12, 16, 17-18 in particolare.

(8) A. LORGNON, *Les noms de lieu de la France* par P. MARECHAL ET L. MIROT, Parigi 1920-1929, n. 1416.

(9) H. DELEHAYE, *Loca sanctorum*, « Analecta Bollandiana », XLVIII (1930), p. 46.

(10) A. PALESTRA, *Il culto dei santi come fonte per la storia delle chiese rurali*, « Archivio storico lombardo », serie VIII (1960), p. 7 dell'estratto; e per il profilo giuridico tardo-medievale P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel medioevo*, Padova 1941, p. 24-30 e passim. Ed ora in generale e limitato ad una zona geografica ben definita. G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966.

(11) A. PALESTRA, *Il culto dei santi...*, p. 8.

(12) Così descrive l'anonimo monaco biografo di Carlo Magno: *Vita Caroli Magni*, citato in H. DELEHAYE, *Loca...*, « Anal. Boll. », XLVIII (1930), p. 46: « Quo nomine Francorum reges propter capam sancti Martini sancta sua appellare solebant ». E pure I. VAN DEN BOSCH, *Capa, basilica, monasterium et le culte de Saint Martin de Tours*, Noviomagi 1939.

(13) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 23.

(14) A. PALESTRA, *Il culto dei santi...*, p. 13.

(15) P. SAMBIN, *L'ordinamento...*, Padova 1941, pp.55-70; L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma, 1948, pp. 109-114.

(16) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 9.

(17) Sul coevo significato dell'avverbio si confronti ora la felice emendazione proposta dal Mor che legge « quondam » per «quidem » « Agatha filia quondam domno Mauricii » nel testamento particiaco dell'829 (C. G. MOR, *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo*, in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, p. 124).

(18) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 15. E' peraltro sospetta la lezione

tiva all'819. Comunque in un caso o nell'altro, la cappella risulta fabbricata dalla famiglia Particiaca in una zona di territorio perilagunare, delimitata dai fiumi Hune e Clarino, dalle fosse Gambararie e Ruga dal canale di Lova sino al Seuco e alla gronda lagunare: territorio patrimoniale di cui erano venuti in possesso i Particiaci non si sa quando e per quali fini. Il Marzemin avanza la data del 784, ma non la suffraga se non con l'autorità del tardo cronista Matteo Corato (19); l'Agnoletti (20) invece riferisce la vecchia tradizione, dovuta al falso diploma di Carlo Magno dell'813 che concedeva ai Particiaci la striscia terrafermiera quale atto di amicizia.

Probabilmente i Particiaci hanno comperato o si sono impossessati per pacifico uso dell'orlo barenoso lagunare, come base di partenza per i commerci con il territorio padovano che stava riprendendosi lentamente dopo la cessazione della dominazione longobarda. Certo è un possesso familiare e ne fanno fede alcune clausole tecniche del testamento dell'829, dove confluiscono, come già notò il Tamassia su richiamo del Lanfranchi (21), il *breviarium expensarum*, cioè il libro di conti familiare, residuo dell'uso del pater familias. Nel territorio comunque sorgeva la cappella intitolata al beato *Yllarii confessoris Christi*. Ma di quale santo si tratta?

L'Agnoletti (22) propendeva in via decisiva e senza esitazione per il santo vescovo di Poitiers († 367), il santo nazionale dei Franchi. Per lui l'intitolazione era stata determinata da un gesto di benevolente riconoscenza dei Particiaci nello stabilire il santo quale concambio all'amicizia di Carlo Magno. Ma se la motivazione dell'Agnoletti è fantasiosa chè si conosce la falsità del diploma carolingio e dell'amicizia imperiale, cose costruite dai cronisti del Gradense e Altinate (23) tra la fine del 1100 e del 1200, qualcuno come il Lanfranchi (24) accoglie, con oculata prudenza, la possibilità del vescovo franco. Escluderei inoltre si tratti del vescovo Ilario di Padova († 363?), come aveva sostenuto con largo apporto fantasioso lo Scardeone (25) nel 1560, il quale favoleg-

« quadam » data dal diploma dell'imperatore Corrado II dell'1 novembre 1025 « de capella quadam in honore sancti Hylarii confessoris » (L. Lanfranchi..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 39) poichè o l'imperatore stesso o l'amanuense avevano tutto l'interesse di poter dimostrare che la cappella era sorta nell'819 in piena età carolingia.

(19) G. B. Gallicciolì, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, I, Venezia 1795, p. 49. Ora è accettata tranquillamente anche da P. L. Zovatto, *Decorazioni musive parimentali del secolo IX in abbazie benedettine del Veneto*, in *Il Monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto 1957, p. 418 e dello stesso, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Udine 1963, p. 164.

(20) C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, II, Treviso 1898, pp. 148-149. Lo stesso autore aveva accennato a S. Ilario nei precedenti: *Memorie storiche delle chiese e parrocchie della diocesi di Treviso*, I, Treviso 1888, pp. 82-83; *L'ordine e il culto di M. V. Carmelitana nella diocesi di Treviso. Cenni storici pubblicati nell'inaugurazione del nuovo convento degli Scalzi, 9 luglio 1896*, Treviso 1896, p. 9 dove sostiene che ai benedettini successero i carmelitani.

(21) L. Lanfranchi..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 18.

(22) C. Agnoletti, *Treviso...*, II, Treviso 1898, p. 149.

(23) *Origo civitatum Italie seu Venetiarum (Chronicon altinate et chronicon Gradense)* a c. di R. Cessi, Roma 1933, p. 92.

(24) L. Lanfranchi..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. IX.

(25) B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea 1960, p. 105. Si noti peraltro che se l'amplificazione biografica è dovuta al genus agiografico rinascimentale in vena di romanità ad ogni costo, la realtà storica del santo è dovuta e desunta dalla *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane di Rolandino*, a c. di A. Bonardi, in RIS, VIII, parte I, Città di Castello 1905, pp. 3, 381, già nel 1267.

gia di folle cristiane sull'orlo lagunare occidentale, di templi suntuosi, di basilica in onore del santo: insomma di intensa vita spirituale, che sarebbe tramontata con le invasioni barbariche. A questo dato, che è stato costruito sul fatto reale del monastero ilariano e in funzione antiveneziana, cara agli storici patavini in età umanistica, volti a far credere Venezia colonia di Padova (26), si attengono scrittori posteriori come l'Orsato (27). Per la verità non la accettano i più prudenti ed attenti come il Brunacci, il Dondi dell'Orologio e soprattutto il Masieri (28), che negò recisamente ogni relazione tra il vescovo di Padova e il titolare del monastero. Di recente è ritornato a sposare la tesi, con entusiasmo pari al candore dell'anima, uno studioso coscienzioso quale il Barzon (29), che ripete in sostanza lo Scardeone-Orsato. Tuttavia si vede meglio la posizione equilibrata del Daniele (30), che esclude l'Ilario patavino da rapporti col monastero. Comunque sia, la tradizione volgare, per così dire, si è talmente radicata che, oggi come oggi, il titolo liturgico canonico della parrocchia di Malcontenta, erede dell'antico cenobio ilariano, è S. Ilario vescovo di Padova. E lo si spiega bene secondo quanto risulta dalla corrispondenza tra il patriarca di Venezia La Fontaine e l'abate di Praglia nel 1924 (31): il quale ultimo convalida la scelta del vescovo patavino con le notizie del Giacomello (32), che ripeteva meccanicamnte il dato volgare.

Escluderei il titolo del santo padovano poichè non è dimostrato alcun edificio in suo onore dopo la sua morte sia del 347 secondo la tradizione o del 602, secondo l'interpretazione del Barzon (33): inoltre è così oscuro e poco noto che il Lanzoni (34) avanzò fondati dubbi sulla esistenza. Ma pur trascurando codesto aspetto non si capisce perchè in una filtrazione padovana verso la laguna si sia scelto proprio questo santo e per giunta a distanza di secoli, framezzati dalla dominazione longobarda, che creò il deserto nell'agro patavino.

Altri santi di questo nome da prendere in considerazione, oltre al vescovo patavino, sono un vescovo e martire aquileiese († 284) (35), festeggiato il 16 marzo; un monaco abate di Galeata († 558) nel ferrarese, ricordato il 15 maggio (36), un vescovo di Arles († 449) ricordato il 5 maggio (37) e il più famoso, il vescovo di Poitiers, celebre nella lotta contro gli Ariani in difesa della fede nicena (38). Non ritengo titolare del monastero l'Ilario di Aquileia, poichè risulta martire, mentre nei documenti particolari (39) è designato come « *confessor*

(26) Si veda la coeva narrazione della fondazione di Venezia da parte dei consoli padovani nel 421 in R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, Padova 1940, p. 1.

(27) S. Orsato, *Historia di Padova*, Padova 1678, pp. 92-93.

(28) G. P. Masieri, *Memorie antiche ecclesiastiche e profane della città e diocesi di Padova*, II, Padova 1801, pp. 393-404.

(29) A. Barzon, *Padova cristiana. Dalle origini all'anno 800*, Padova 1955, pp. 268-271.

(30) *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, col. 717.

(31) *Archivio curia patriarcale di Venezia, busta Malcontenta* (non numerata).

(32) F. Giacomello, *Glorie religiose della città e diocesi di Padova*, Padova 1923, p. 33.

(33) A. Barzon, *Padova...*, 1955, p. 273.

(34) F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, Faenza 1927, p. 916.

(35) *Biblioth. Sanct. VII*, col. 728-729; G. Biasutti, *Il proprium sanctorum aquileiese ed udinese e le sue variazioni*, Udine 1961, pp. 14-15.

(36) *Biblioth. Sanct.*, VII, coll. 713-715.

(38) *Biblioth. Sanct.*, VII, coll. 719-727.

(39) L. Lanfranchi..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 9.

Christi ». termine non reversibile. D'altronde poco prima nel denominare S. Servolo, si adopera con chiarezza il titolo martire cosa che si sarebbe ripetuta se si fosse trattato dell'Ilario vescovo aquileiese. Inoltre il titolo di codesto santo si trova completamente al di fuori dell'area degli interessi religiosi del dogado realtino, legato a Grado sotto il profilo ecclesiastico. Nè s'invochi la traslazione delle reliquie del santo aquileiese a Grado durante la calata longobarda (40) per sospettare che si tratti di lui, poichè è discriminante, come è stato accennato, la qualifica *confessor* dei documenti, inapplicabile nel nostro caso ad un martire. D'altra parte la diffusione reale dl titolo aquileiese non scende al di fuori della provincia omonima, reperibile tutt'al più a Torre di Pordenone (41), e crederei pure nella zona pedemontana tra Bassano e Crespano, qualora l'attuale S. Eulalia vada interpretato, come ritiene a ragione la Fasoli (42) deformazione fonetica di Ilario e non viceversa, secondo quanto sostiene il Melchiori (43): irradiazione pedemontana comunque del santo aquileiese nella sua provincia ecclesiastica, senza scomodare il santo franco. Rimane ora da considerare proprio questo. Il suo culto ebbe diffusissimo sviluppo, almeno nell'ambito liturgico dell'impero franco, dov'era considerato patrono degli eserciti carolingi alla pari di S. Martino, certo dopo la vittoria di Poitiers (732) di Carlo Martello sugli Arabi.

Rilevo la sua qualifica di *confessor* nelle litanie dei santi raccolte e radunate dal Coens (44). Si vedano le più antiche, cioè quelle caroline di Soissons sulla fine dell'VIII secolo, eseguite nel Natale del 799 per l'incoronazione di Carlo in S. Pietro: *« nomine confessorum Hélari, Martini... »*.

E poi nel corso del IX sec.: litanies à l'usage de Corbie; del salterio di Zurigo; in quelle di Carlo il Calvo (842-869); di Soissons; nei manoscritti 106 e 45 di Cologne; di Magonza; di Frisinga; sino a tutto il secolo XII attraverso i paesi del Benelux attuale.

La supposizione del santo franco pel nostro monastero era stata avanzata dall'Agnoletti, come si è detto sulla base del falso diploma di Carlo Magno ai Particiaci: certo egli avrebbe potuto convalidarlo con il dato liturgico dell'inserzione del santo nel canone della Messa assieme a Martino, Agostino, Gregorio, Girolamo e Benedetto in un codice liturgico del secolo XII, pertinente al monastero in questione e visto dal Corner (45), che ne tratta. Aggiungerei in tal senso, ma con argomento solo di convenienza si badi e non di necessità, la concessione del

(40) *Cronica patriarcharum gradensium* in *MGH, Script. longob.*, p. 393.

(41) G. Lozer, *Torre di Pordenone. Memorie storiche e cronache recenti*, Pordenone 1963; E. Degani, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 525. Ora il Biasutti (G. Biasutti, *Racconto geografico...*, Udine 1966, p. 37) enumera le località di Enemonzo, Rizzolo, Paderno di Ovsara, Codugnella di Caporiacco con intitolazioni al santo, da lui ascritte all'epoca popponiana. Ma pel culto friulano si aggiunga anche il duomo di Gorizia, intitolato ai SS. Ilario e Taziano (A. Scocchi, *Toponomastica giuliana. La distribuzione dei nomi ecclesiastici nelle varie località*, « La porta orientale », XIX (1948), p. 172), e poi il sacello in Aquileia, assai antico, ricordato da G. D. Bertoli, *Le antichità profane e sacre di Aquileia*, 1739, p. 409-421; G. Brusin, *Cenni storici sui primi tempi della chiesa nella Venetia*, « Archivio veneto », XCVI (1965), pp. 6-7.

(42) G. Fasoli, *Tracce d'insediamento longobardo nella zona pedemontana tra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova*, in *Atti del I congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto 1952, p. 308.

(43) L. Melchiori, *L'antica pieve di S. Eulalia e le chiese padovane del pedemonte fra Piave e Brenta*, « Bollettino del museo civico di Padova », 1961, p. 139.

(44) M. Coens, *Recueil des études bollandiennes*, Bruxelles 1964, pp. 142, 146, 158, 163, 169, 177, 209, 216, 227, 241, 245, 246, 290, 296.

(45) F. Corner, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illu-*

vicario di Castello a Frigdiano abate di S. Ilario il 13 gennaio 1313, festa del santo franco (46).

Ma se a questa data o prima era possibile ritenere il santo di Poitiers quale patrono, per ragioni che verrò poi esponendo, non lo direi almeno per il periodo iniziale. Infatti quale motivo di accettarlo poteva sussistere, se proprio i Franchi avevano, se non vinto, perlomeno riportato una vittoria quasi alla pari con i Veneti nella battaglia dell'810. Accettarlo, dico, in un clima di acceso filobizantinismo vissuto dalla dinastia particiaca, anche se via via temperato. E' vero che ci si accostava all'impero franco per ragioni commerciali (47), ma si noti che nell'819 il titolo S. Ilario sussiste già e forse sin dall'inizio delle fortune familiari particiache, dai tempi cioè nei quali la quasi vittoria franca sui Veneti poco induceva loro ad accogliere un santo del nemico, un titolare che nella concezione altomedievale significava una sua presa di possesso del territorio.

Propenderei invece per il santo abate del monastero di Galeata nell'area esarcale. Il suo titolo tutt'ora è diffuso e addensato come si desume dall'Imbrighi (48) di preferenza nella zona dell'Appennino emiliano tra la Toscana e la Romagna. Vissuto fra il 486 e il 558 sarebbe figura del monachesimo prebenedettino o basiliano, come suppone ora il Polloni (49). Nel luogo del suo ritiro presso Ravenna sorse poi il monastero di Galeata. Nel 759 l'arcivescovo di Ravenna esercita la protezione nel *« monasterium beati Hilarii »* (50).

Si noti l'identità della formula a sessant'anni esatti prima della concessione particiaca. La disseminazione più settentrionale di codesto titolo si verifica a Lugo, dove è patrono (51); quella più meridionale, secondo il Polloni, a Montefeltro (52) su richiamo del monachesimo basiliano. Aggiungerei forse a sud anche il titolo S. Ilario di Benevento, studiato dal Rotili (53) con annesso edificio liturgico del VI-VII secolo. nonchè il S. Ilario presso Vivarium (Squillace) di fondazione cassiodoriana (54). Dunque nell'area lagunare rappresenta una delle tante fasi di titoli liturgici esarcali eretti dai Particiaci, ipati bizantini e legati alla politica di Bisanzio, titoli come il coevo S. Zaccaria (829 con sicurezza) e poi S. Severo (853) e S. Lorenzo (853) (55) tutti ravennati in modo decisivo. Bene poi si adattava un titolo monastico come S. Ilario di Galeata per accogliere dei monaci: *« quiete vivere possent tramite eo ordine quo decet beati Benedicti regula »* (56).

stratae ac in decades distributae, IX. Venezia 1749, pp. 362-399.

(46) F. Corner, *Ecclesiae venetae...*, IX, Venezia 1749, p. 399.

(47) R. Cessi, *Venezia e l'espansione coloniale mediterranea*, « Ateneo Veneto », III N. S. (1965), p. 110.

(48) G. Imbrighi, *I santi nella toponomastica italiana*, Roma 1957, p. 81.

(49) A. Polloni, *La toponomastica sacra della Romagna (influssi bizantino-esarcali da Ravenna)*, in *La religiosità popolare nella valle padana*, Modena 1966, pp. 334-335 ed ora pure dello stesso, *Toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 109.

(50) A. Polloni, *La toponomastica...*, in *La religiosità popolare...*, Modena 1966, p. 334.

(51) *S. Ilario abate di Galeata patrono di Lugo*, Lugo 1961.

(52) A. Polloni, *La toponomastica...*, in *La religiosità popolare...*, Modena 1966, p. 334.

(53) M. Rotilli, *La chiesa di S. Ilario a port'aurea a Benevento* in *Atti del III congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1959, pp. 525-531. Ma con ogni probabilità non si tratta del santo franco, bensì di S. Ilarione il monaco orientale trasformatosi in Ilario per apocope, come non è raro nella intitolazioni liturgiche della Calabria: si veda al proposito: G. Musolino, *Calabrie Bizantina. Iconi e tradizioni religiose*, Venezia 1966, p. 288.

(54) G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, p. 42.

(55) R. Cessi, *Documenti...*, I, Padova 1940, p. 116.

(56) L. Lanfranchi..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 23.

Dal testamento di Giustiniano dell'829 si sa che si stava erigendo il monastero col titolo ora *Sanctissimi Hyllarii* ora *Sancti Illarii*: ne è prova la raccomandazione del testatore di usare i laterizi di Equilo (57). Solo nell'883 appare, come già si è detto, anche il titolo « *Sancti Benedicti* », quale affermazione indubbia di presenza benedettina e di assimilazione in senso benedettino di un santo di altra confessione, sia o no monastica, nonchè testimonianza di una fabbrica ecclesiastica abbinata a quella più antica di S. Ilario.

Il doppio titolo che intende appunto la realtà di due edifici, come insinuava già il Corner (58), dimostrava il Marzemin (59) e ritiene il Forlati (60) permane oltre il 1100, fissato dal Marzemin *terminus ad quem*: lo ritroviamo infatti nel 1199: *in ecclesia Sancti Benedicti eiusdem cenobii* (61), e nel 1362 il doppio titolo « *penes ecclesiam sanctorum Ilarii ed Benedicti* », dove è catturata dai signori de Nocte la moglie di Barcharolo (62). Emigrato il monastero a S. Gregorio temporaneamente nella fase eceliniana (1242) e in definitiva all'inizio del 1400, non andò smarrita l'intitolazione. Nel 1529, come si desume da un'iscrizione lapidaria (63), forse la chiesa di S. Ilario sussisteva ancora. Nei registri parrocchiali di Gambarare (64) sono ricordati il monastero e chiesa di S. Ilario ma ormai in stato di abbandono. Tuttavia in seguito ad un ripopolamento parziale dell'area monastica, era segnalata la necessità di ricostruire la chiesa di S. Ilario (65), cosa attuata per interessamento dell'abate commendatario Marino Marin (1602-1646) nel 1633 se la visita pastorale di quest'anno testimonia la presenza di una capella. Nondimeno la nuova chiesa non andava oltre alle configurazioni di oratorio campestre con pala dei SS. Pietro e Ilario. Lo troviamo ancora nel 1721 (66). Poi il toponimo è registrato nel 1762 dalla carta geografica del Costa (67). In seguito scompare. Infatti nelle mappe napoleoniche e austriache di esso non v'è più traccia alcuna.

Comunque se ritengo per dimostrato che l'intitolazione non riguarda il santo franco, non escludo che in decorso di tempo si sia considerato patrono del luogo proprio quest'ultimo, in seguito a confusione omofona con il santo esarcale, secondo un procedimento non insolito nella intitolazione canonica: fatto che può essersi verificato con la frequenza dei diplomi franchi pel monastero (dal primo di Lotario dell'839, ammessa pure l'autenticità, al più sicuro di Carlo II dell'883 onde si spiega l'inserimento nel canone liturgico del secolo XI, dove accanto ai dottori occidentali è posto S. Ilario di Poitiers).

A questo punto potrebbe bastare. Voglio peraltro aggiungere a mo' di appen-

(57) L. Lanfranchi..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 23.
(58) F. Corner, *Ecclesiae venetae...*, IX, Venezia 1749, p. 349.
(59) G. Marzemin, *Le abbazie...*, Venezia 1912, pp. 58-59.
(60) F. Forlati, *Da Rialto a S. Ilario*, in *Storia di Venezia*, II, Venezia 1957, p. 639.
(61) L. Lanfranchi..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 120.
(62) L. de Monacis, *Chronicon de rebus venetis ab u. s. ad annum MCCCLIV* (ed. F. Corner), Venezia 1758, p. 99. Tuttavia nel 1267 è riferito anche il solo « Sancto Ylario » (R. Morozzo della Rocca, *Per la storia delle chiese e dei monasteri di Venezia*, « Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano », IV (1962), p. 40.
(63) L. Gallo, *Mestre Marghera, abazia S. Ilario*, Venezia 1964, p. 189.
(64) *Archivio parrocchiale di Gambarare* ad annum 1633.
(65) L. Gallo, *Mestre...*, Venezia 1964, p. 200.
(66) *Biblioteca del Seminario di Venezia, carte Piva, forania di Gambarare.*
(67) G. F. Costa, *Delle delicie del fiume Brenta espresse ne' palazzi e casini situati nelle sue sponde dalla sboccatura nella laguna di Venezia fino alla città di Padova*, II, Venezia 1750-1762.
(68) L. Lanfranchi..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 25.

dice due osservazioni: una di ordine archeologico e l'altra di natura linguistica. Sulla base dell'indagine del Marzemin (69) dopo gli scavi parziali del 1885, la fabbrica in onore di S. Benedetto dell'883 sarebbe un ampliamento della primitiva capella ducale dell'819, individuando la linea divisoria fra le due costruzioni nel listello musivo a cubetti neri. Ne conseguirebbe una sorta di basilica doppia, secondo uno dei tipi indicato dallo Hubert (70) specificatamente per l'area franca, cioè due chiese costruite nel prolungamento dell'una sull'altra secondo l'asse longitudinale. Certo da noi il tipo della basilica doppia sussiste meglio nel modulo di due edifici accostati con sistema di portici, come li ha studiati lo Zovatto per Aquileia (71); nondimeno il tipo probabile per S. Ilario avrebbe un precedente nel modello dell'area franca (72). Sotto il profilo fonetico noto la forma *Helari* nel 1075 (73) per la prima volta, che darà poi l'exitus volgare di Elero o Ellero. Il passaggio può rapportarsi al documento dell'819, dove la geminazione della liquida *(Yllarii)* dovrebbe aver creato lo spostamento tonico in Híllarius, onde poi Hílarius e Hélarius, con alternanza vocalica sino alle forme documentate Hilarus ed Helarus. Esito comune del dominio romanzo si verifica nell'area friulana per Hilarius aquileiese; in quella esarcale per Hilarus di Galeata (74), denominato pure S. Elero o Ellero e nella stessa area franca con Elaire (75).

E mi si permetta un auspicio. Se la terza zona industriale sta nascendo su queste rovine gloriose, appena le escavatrici e i bulldozers metteranno a nudo le vestigia del monastero che giacciono al di sotto delle campagne, quei resti non siano gettati al vento o dispersi in mano di privati: li attendono per religiosa conservazione i musei archeologici di Venezia e di Mestre. Alla pari sarebbe desiderabile che qui pervenissero resti di tombe o altro materiale ora in uso delle fattorie della zona come troguolo per il bestiame. Così pure il nuovo porto che nasce, anzi la stessa zona industriale, prendano il nome di S. Ilario, augurio della progrediente primavera economica che attende Venezia.

ANTONIO NIERO

(69) G. MARZEMIN, *Le abbazie...*, Venezia 1912, pp. 53-55.

(70) I. HUBERT, *Les cathédrales doubles et l'histoire de la liturgie* in *Atti del I congresso...*, Spoleto 1952, pp. 166-176.

(71) P. L. ZOVATTO, *Il significato della basilica doppia. L'esempio di Aquileia*, « Rivista di storia della chiesa in Italia », (XVIII) 1964, pp. 357-398.

(72) S. BETTINI, *Il cammino dell'arte dalla Venezia paleocristiana alla Venezia bizantina* in *Le origini di Venezia*, Firenze 1964, p. 203.

(73) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 47.

(74) H. DELEHAYE, *Loca sanctorum*, « Analect. Bolland. », XLVIII (1930), p. 53, ma vi fa notare trattarsi di S. Hilaro (*AA.SS. Oct.* XI, pp. 619-642) ovvero Hilaro festeggiato il 25 ottobre. Tuttavia il Coens (M. COENS, *Recueil...*, Bruxelles 1963, p. 180) nelle litanie di Frisinga del X secolo rileva un *Elare*, forma volgare per Hilarus o Hilarius martire, come egli dice. E per il Montellero dell'area esarcale si veda A. POLLONI, *La toponomastica...*, in *La religiosità...*, Modena 1965, p. 334; *La toponomastica romagnola*, Firenze 1966, p. 109 dove dubita se i toponimi citati siano o no in relazione col monachismo galeatense.

ANTONIO NIERO

NOTICINA SUL TITOLO «S. SERVOLO»

L'intitolazione a S. Servolo costituisce un problema pressochè insolubile agli effetti dell'identificazione del santo. Il Lanfranchi (1) accetta l'opinione usuale della tradizione veneziana (2), che vede in esso un martire istriano. Peraltro ci sono tali e tante difficoltà al proposito che si è indotti a scartare codesta tesi. In effetti l'unica testimonianza di un Servilio o Servulo martire istriano è data dal manoscritto di Epternach (3) del martirologio geronimiano, databile all'inizio dell'VIII secolo, dove leggesi al 24 maggio: *in Istria natalis Zoili, Servuli...*, mentre nelle altre recensioni coeve Bernensis e Wissenburgensis si legge sempre: « in Stria ». Nelle stesse recensioni al 5 giugno è ricordato assieme a Zoilo un Servilio. (4) Delehaye dimostra anzitutto dell'inesistenza di S. Servolo, poichè è una lettura interpretativa del precedente Zoili (5); in secondo luogo il gruppo di martiri assegnato all'Istria appartiene alla Siria, come appare per lo stesso giorno 24 maggio del martirologio siriaco. « In Istria », è cattiva lettura dell'originale « in Siria », a mezzo le varianti « in Stria » (6). Floro nella redazione del suo martirologio (7), composto fra l'806 e l'830 (8), ha accettato la lezione in Istria, che poi da lui passa in Usuardo (9) sino a quello ufficiale, il Romano del Baronio. Ammessa pure l'inesistenza di S. Servolo, sarebbe sufficiente sul piano storico e ai nostri fini la documentazione di un suo culto istriano all'inizio del IX secolo. Ma non ci è dato di provarlo. Ci si può chiedere per quale motivo si sarebbe dovuto venerare unicamente S. Servolo e non gli altri martiri che sono elencati assieme a lui, come Zoello (o Zebello), che apre la serie, Felice, Silvano, Diocle?

(1) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1965, p. 8.
(2) F. CORNER, *Ecclesiae venetae...*, V, p. 88; XIII, p. 368.
(3) *AA.SS., Novemb., II Pars 1, Martyrologium hieronymianum* ed. J. B. DE ROSSI ET LUD. DUCHESNE, Parigi 1894, p. 65.
(4) *Martyrologium hieronymianum...*, p. 75.
(5) *AA. SS., Propylaeum ad Acta Sanctorum Decembris. Martyrologium Romanum*, Bruxelles 1940, pp. 204-205.
(6) H. DELEHAYE, *Saints d'Istrie et de Dalmatie*, « Anal. Bolland. », XVII (1899), p. 385.
(7) *P.L., XCIV*, col. 924.
(8) H. QUENTIN, *Les Martyrologes historiques du Moyen Age. Étude sur la formation du martyrologe romain*, Parigi 1908, pp. 333, 383-384.
(9) J. DUBOIS, *Le martyrologe d'Usuard. Texte et commentaire*, Bruxelles 1965, p. 234.

E' vero che il Kehr (10) ricorda un monastero dei santi martiri presso Trieste, che egli dice antichissimo, ma lo documenta solo nel 1144. Tuttavia non si sa se col termine martiri alluda a questi del 24 maggio o ai Quattro Coronati, venerati alla pari in Istria e designati col collettivo. La Passio S. Servuli, che il Kandler (11) ha pubblicato e ritenuto del IV secolo, ci è giunta in un codice del secolo XIV edito dallo Szombathely (12); quella edita dai Bollandisti (13) è addirittura la versione di un testo in volgare, che con ogni probabilità, per non dire certezza, è posteriore all'edizione Szombathely. Certo la documentazione iconografica del santo del mosaico absidale di S. Giusto, databile al secolo XIII (14) ci riporta all'età stessa della passio: anzi è probabile che tanto questa quanto quello siano stati costruiti sul dato del martirologio usuardino e non viceversa. Come siano nati, pur ammettendo che la chiesetta dedicata al santo appresso la cattedrale odierna sia anteriore al secolo XIII (15), si possono addurre tante ragioni; non ultime lo stesso toponimo triestino Servola (16) interpretato in favore di primazialità del santo fra i compagni. Lo stesso Szombathely prudentemente quando parla delle ossa del santo, venerato tutt'oggi a Trieste dove si asserisce esservi il corpo, rileva che almeno dal secolo XII in poi erano sepolte nella cattedrale. (17) Di altri santi denominati Servolo in Geronimiano reca memoria il 25 febbraio (Servilio di Adrumeto) ultimo nella serie dei soci, e il 15 aprile (Servilio ad Alessandria o Nicomedia) intermedio ad altri martiri (18). Nondimeno ammesso che il testo particiaco alluda a codesto martire Servilio, non si capisce perchè sia stato scelto lui e non gli altri soci. Inoltre se fosse possibile l'allusione al martire africano o orientale, cadrebbe ogni rapporto con l'Istria. Ritengo alla fin dei conti più preferibile che l'attenzione si sposti altrove e in particolare nell'orbita della spiritualità benedettina. Proprio il martirologio « Parvum Romanum » o pseudo Floro (ma si intenda Adone) composto dopo l'848, ricorda per primo al 23 dicembre « beatus Servulus » (19), cioè il gio-

(10) F. Kehr, *Italia pontificia*, VII, pars II, Berlino 1923, p. 209. Ora in tutta l'Istria è dedicata a S. Servolo solo la chiesa di Buie (A. Scocchi, *Toponomastica giuliana...*, « La porta... », XIX (1949), p. 173; ma non si sa a quando risalga il titolo. L'Imbrighi riferisce pure un S. Servolo, toponimo ad Erpelle di Udine (G. Imbrighi, *I santi...*, Roma 1957 p. 96).

(11) P. Kandler, *Pel fausto ingresso di Monsignore ill. e rev.mo d. Bartolomeo Legat..., nella sua chiesa di Trieste*, Trieste 1847, « L'Istria », IV (1849), p. 96.

(12) M. Szombathely, *L'ufficio di S. Servolo della collezione Scaramangà*, « Archeografo triestino », XXIV (1962), pp. 59-62.

(13) *AA.SS. Maii*, V, Anversa 1685, p. 277.

(14) G. Beari, *Guida alle chiese di Trieste e provincia*, Trieste 1960, p. 24. Il Toesca (P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, III, Torino 1927, pp. 541, 658) propende ad ammettere in via dubitativa l'abside dei Ss. Servolo e Giusto al VI secolo, ma solo per i suoi capitelli. I mosaici (p. 953) non sono anteriori al sec. XII nelle due absidi laterali. Quindi anche S. Servolo sarebbe per lui di questo tempo. La Campitelli (M. Campitelli, *Note sul musaico con i dodici apostoli di San Giusto a Trieste*, « Arte Veneta », XII (1956) pp. 19-30) data i mosaici absidali sulla fine del XII secolo. Nell'elencare le diverse opinioni sulla costruzione della basilica accenna a quella del Forlati, che ha dimostrato come essa non si possa datare prima del XI secolo.

(15) Il Rutteri (S. Rutteri, *Trieste. Spunti dal suo passato*, Trieste 1951, p. 64) citando Gärtner, *La basilica di S. Giusto*, Trieste 1928, p. 25 ammette che l'oratorio di S. Servolo sia stato costruito presso le mura, vicino a S. Giusto, nel 1300.

(16) G. Beari, *Guida alle chiese...*, Trieste 1960, p. 60

(17) M. Szombathely, *L'ufficio...*, « Archeografo triestino », XXIV (1962), p. 62.

(18) *Martyrologium hieronymianum...*, pp. 23-34.

(19) H. Quentin, *Les martyrologes...* Parigi 1908, p. 45. Per il rapporto tra il martirologio di Adone e l'opera di S. Gregorio ora si veda bene B. de Gaiffier, *Les héros des*

vane romano, di cui discorre a lungo S. Gregorio papa nelle omelie (20) e nel libro IV dei Dialoghi (21), reso famoso dai miracoli e dalle sofferenze fisiche patite nel letto negli ultimi anni della sua vita.

D'altronde il testo della donazione particiaca dell'819, nel denominare la chiesa adopera termini identici a quelli del citato martirologio « *beati Servuli martyris* » (22). Appare chiaro che essi non sono mutati dal martirologio nè possono essere confluiti in esso: piuttosto dipendono dalla medesima fonte, cioè i sopracitati testi gregoriani, ben noti alla tradizione monastica.

Comunque se la supposizione fosse del tutto valida, poichè una prova apodittica non sussiste, ci troveremmo innanzi ad un documento di culto del santo anteriore di alcuni decenni alla sua inserzione in un catalogo liturgico.

L'unica difficoltà per identificarlo con il santo della spiritualità benedettina consiste nell'appellativo martire. Si noti peraltro come questo nel corso della storia lessicale ecclesiastica ha subito variazioni semantiche di fondo (23). Dal valore iniziale di colui che muore per la Fede con versamento di sangue e che coincide con l'uso corrente, al postutto sicuramente post-tridentino, si passa pure ad un significato più lato, indicativo di colui che ha sofferto e moralmente nella pratica virtuosa, come attestano S. Girolamo (24) e S. Giovanni Crisostomo (25), e fisicamente. Anzi in S. Agostino (26) si riscontrano due passi che presentano il martire sofferente nel suo letto: « Fit martyr in lecto...; multi ergo ducunt martyrium in lecto, prorsus multi ». E si consideri l'identità fra il tipo di sofferenza del Servulus romano e la definizione agostiniana del martire (27).

ANTONIO NIERO

dialogues de Grégoire le Grand inscrits au nombre des saints, « Anal. Boll. » LXXXIII (1965), p. 55 per S. Servolo.

(20) *P.L.*, *LXXVI*, coll. 1133-34.

(21) *P.L.*, *XXVIII*, coll. 341-344.

(22) L. LANFRANCHI..., *SS. Ilario...*, Venezia 1963, p. 9.

(23) H. DELEHAYE, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité*, Bruxelles 1927 (anastatica: Mons 1954), p. 95-121, dove sono seguiti la genesi e lo sviluppo del semantema.

(24) Epist. CVIII, 31.

(25) *P.G.*, L, col. 601; CXII, col. 93.

(26) *P.L.*, XXXVIII, coll. 1300-1301.

(27) Si osservi l'opposizione di nomenclatura nel testo particiaco dell'819 tra « beati Servuli » e « sancti Servuli », identica all'altra « beati Hillarii » e « sancti Hillaryi ». Nella designazione della chiesa è adoperato il termine « beatus », evidente richiamo all'uso liturgico, che deriva soprattutto dal canone della messa per l'appellativo dei santi, mentre per alludere al monastero ci si serve del termine « sanctus », forse in funzione canonica.

GABRIELE ROSSI - OSMIDA

CASI DI STREGONERIA IN MESTRE AL VAGLIO DELLA INQUISIZIONE

Se volessimo stabilire una data per l'inizio dell'Inquisizione, questo ci risulterebbe praticamente impossibile.

Già presso i primi cristiani vigeva l'uso di giudicare casi di apostasia, ai quali si applicava, in generale, il perdono nelle prime due volte; la scomunica alla terza. I Concili stessi, in seguito, sorsero proprio per inquisire su quei casi di eresia molto frequenti ai primi tempi della Chiesa: i così detti lapsi.

L'inquisizione medioevale può, sotto qualche aspetto, mettersi in relazione con la grande diffusione delle eresie verificatasi nel secolo duodecimo.

Già nella seconda metà di questo secolo si hanno Concili che ordinano una ricerca sistematica degli eretici, lasciando ai Vescovi la facoltà repressiva.

Con Gregorio IX (1227-1241) sorgono i primi inquisitori veri e propri, in qualità di giudici straordinari delegati dal Papa a combattere l'« eretica pravità » nelle regioni loro assegnate.

Tale incarico è riservato, dal 1236, ai domenicani; esteso poi, nel 1246, ai frati minori.

L'Inquisitore giudicava, col concorso di una corte da lui costituita, sulla base di deposizioni di testi attendibili o della confessione dell'imputato, per ottenere la quale Innocenzo IV, nel 1262, autorizzava anche la tortura.

L'attività dell'Inquisizione si svolge essenzialmente in Ispagna, Germania, Francia ed Italia, e venne notevolmente scemando fra la seconda metà del sec. XIV e quella del XV, pur non venendo mai meno; anzi Nicolò V, nel 1451, ne estese la competenza anche agli accusati di magia e di reati consimili.

Più che della Santa Inquisizione, noi qui tratteremo della Inquisizione Romana, altrimenti detta: Sant'Uffizio.

Questo tipo d'Inquisizione, che non è altro che il ridimensionamento della Inquisizione precedente, sorse all'epoca della Controriforma per opera di Paolo III (1542), costituito da una commissione di sei Cardinali Inquisitori, competente in materia di fede, con giurisdizione in tutta la Cristianità e col nome di « Sacra Congregazione della Romana ed Universale Inquisizione », ovvero di « Santo Uffizio ».

Con Paolo IV (1555-1559) e Pio V (1565-1572) essa esercitò un vero terrore

in alcune località, in quanto il braccio secolare se ne servì sovente per conseguire i propri scopi politici.

A questo proposito penso valga la pena di precisare alcuni punti. Di solito, parlando di Sant'Uffizio o di Inquisizione, è divenuto luogo comune pensare ad una serie di fatti che hanno caratterizzato una « facies » particolare dell'Inquisizione stessa, ossia si tende a sostituire il concetto di Sant'Uffizio con quello di Inquisizione di Spagna.

Dobbiamo qui tener presente come l'Inquisizione Spagnola emanasse e dipendesse dal potere civile, essendo stata istituita in Ispagna da Ferdinando ed Isabella nel 1483, sulla base di bolle loro concesse da Papa Sisto IV nel 1478 e 1483.

Questo tribunale era costituito da un Grande Inquisitore o Inquisitore Generale, di nomina regia (cui un breve apostolico conferiva la giurisdizione ecclesiastica), assistito da un Consiglio della Suprema e Generale Inquisizione.

Le distorsioni tristemente famose che avvennero (memorabile quella del primo Inquisitore: Tommaso de Torquemada) sono sopratutto imputabili al forte gioco politico che si faceva scudo di fini più o meno religiosi per spianare la propria strada con manovre di puro arrivismo.

A titolo di informazione il S. Uffizio venne definitivamente soppresso in Ispagna nel 1834.

Ritornando ora alla visione classica della Inquisizione Romana, diremo che, dopo esser stata riorganizzata da Sisto V nel 1588, divenendo la prima delle quindici congregazioni romane, la sua severità andò mitigandosi col tempo.

Abolite le sue funzioni durante il periodo napoleonico, ristabilite nel 1814, dal 1908 mutò nuovamente il nome in Congregazione del Santo Uffizio, con funzioni assai più limitate.

Recentemente, nel corso del Concilio Vaticano II, vennero nuovamente riesaminati i suoi attributi e la denominazione fu nuovamente cambiata, questa volta in « Congregazione per la Fede e la Morale Cristiana », con conseguente nuova restrizione delle sue competenze.

Il Tribunale del Santo Uffizio a Venezia (1)

A Venezia, data la particolare struttura della Repubblica, il S. Uffizio assunse una fisionomia del tutto particolare che poggiava su di un concordato stipulato tra la Serenissima e Giulio III nel 1551.

Venezia, gelosa della libertà dei suoi sudditi, quale prima garanzia per la sua politica, accettò per una serie di eventi l'azione inquirente del Tribunale Romano nei propri territori, addivenendo ad un compromesso: il Tribunale avrebbe giudicato i reati di eresia, l'abuso di Sacramenti, la celebrazione di Messe e Confessioni senza i debiti ordini sacri, il porre impedimenti all'attività dello stesso Tribunale e il diffondere scritti di eretici in materia di religione.

Però, per rendere valido ogni atto del Tribunale, sarebbe stata necessaria la presenza di alcuni rappresentanti della Repubblica, detti « Savi all'eresia », se il fatto veniva giudicato a Venezia; la presenza di un Rettore, se il giudizio avveniva in una città del Dogado.

(1) N. B.: Nella stesura di questa parte mi sono valso dello studio: « Note su tribunali e procedure penali a Venezia », condotto dal noto studioso prof. Gaetano Gozzi ed edito a Napoli nel 1965.

Per non irritare il Papato, Venezia spiegò che riteneva necessario tutto questo: perchè i termini del Concordato fossero scrupolosamente rispettati, affinchè la legislazione della Repubblica non avesse subire pericolose incongruenze, nonchè per mettere a disposizione del Clero il braccio secolare.

La verità, però, era che a Venezia non si desideravano eccessive interferenze di stati estranei nelle questioni locali.

Il Tribunale era composto dal Nunzio apostolico, dal Patriarca e da l'Inquisitore Generale (di solito un domenicano dei SS. Giovanni e Paolo) in qualità di giudici e con voto deliberativo.

A questi venivano affiancati: un Auditore, un Nunzio, un Commissario dell'Inquisizione e un Vicario del Patriarca, con voto consultivo.

Presenziavano inoltre: il Procuratore, o Promotore Fiscale, con: « l'ufficio di difender le cause pubbliche ecclesiastiche ovvero spettanti alla comun utilità della Chiesa, e di chiederne la decisione innanzi il giudice ecclesiastico », come precisa il Bianchini nel suo libro: « Il diritto ecclesiastico a Venezia », edito nel 1786.

Al Promotore Fiscale si affiancavano tre Consiglieri il cui parere veniva richiesto prima di ogni decisione importante: perciò venivano anche chiamati « Consultori in jure ».

Questi personaggi però non dovevano assolutamente conoscere il nome delle persone incriminate.

Come aggiunti, facevano inoltre parte del Tribunale: un Cancelliere, per mettere gli atti a verbale, e un Capitano delle Guardie, che rappresentava la forza pubblica.

Il rito del Tribunale era ovviamente inquisitorio e segreto.

Ad ogni buon conto, per garantire uno svolgimento sereno ed imparziale del processo, non si prendevano in considerazione le denuncie anonime ma, al contrario, si esigevano denuncie sottoscritte con una formula di giuramento.

Inoltre, prima di istruire ogni processo, si procedeva all'attento esame della figura del querelante, anche per individuare eventuali motivi estranei allo scopo religioso e più collegati a scopi personali.

Sebbene il rito del Tribunale fosse segreto, la maggior sicurezza delle sue deliberazioni era garantita dalla presenza dei tre Savi all'Eresia, per timore di una eccessiva ingerenza dei quali, si cercava di emettere sentenze per lo più in forma paternalistica.

A ciò dunque è dovuta la mitezza delle decisioni prese dal Santo Uffizio Veneziano, che non effettuò mai delle inquisizioni vere e proprie.

In tutto, nel '700, e precisamente dopo il 1711, si verificarono due casi di tortura ed una sola condanna alla pena capitale, per una avvenuta celebrazione di Messa senza ordini sacri.

La pena più frequente era il carcere; spesso però si ricorreva ad una sorta di domicilio coatto con abbinata l'istruzione religiosa obbligatoria.

In altri casi il condannato doveva pubblicamente riconoscere i suoi torti e, pure pubblicamente, fare penitenza.

Per l'esecuzione delle condanne a morte, era necessaria per di più l'approvazione dello Stato; così, in questi casi, era il Consiglio dei X ad esprimere l'ultimo parere.

Se proprio non si poteva commutare la pena, non era raro che il Consiglio facesse avvertire in precedenza il condannato, spingendolo a fuggire dai territori della Repubblica.

Così, quando veniva resa pubblica la condanna, il reo era irreperibile, cosa che

costringeva i giudici a commutare la pena in bando per alcuni anni dallo Stato. E fu proprio grazie a questa sua magnanimità che, esuli e perseguitati da altri stati, elessero Venezia a rifugio sicuro.

Dopo questa breve introduzione, passiamo ora ad esaminare cinque processi a carico di mestrini, tenutisi tra il 1583 e il 1683. A tutti questi processi non è allegata la sentenza: cosa assai frequente, dato che il Nunzio Apostolico la trasmetteva quasi sempre a Roma.

Effettuando però un parallelismo con processi simili ed osservando anche il tipo delle interrogazioni poste dall'Inquisitore, che implicitamente esprimono il punto di vista del Tribunale sul caso in esame, ci rendiamo conto che le deliberazioni prese non possono esser state altro che longimiranti dimostrando una volta di più che a Mestre, come a Venezia, « libertà » non fosse solo una parola.

SCALA ETTORE, DOTTORE

Archivio di Stato di Venezia - « Sant'Uffizio », b. 50
anno: 1583

Il primo processo è a carico di certo Scala Ettore, un medico di Mestre.

Il fascicolo è limitato ad un unico foglio, rappresentante la denuncia.

Per renderci un po' conto della forma usata nella stesura di questo tipo di denunce, penso sia il caso di leggere il documento originale.

Inizia:

« Hector Scala dottor habitante in Mestre, homo impio, heretico, et negator di Dio, il quale in molte occasioni ha fatto conoscer tali sue qualità ma specialmente in queste ».

« Prima fa pubblica professione di non perdonare maj ad alcuno con tuto, che si confessi et si comunichi, il che di quanto scandolo sia nella nostra religione, et considerj questo Santissimo Tribunale ».

« Secondo, ritrovandosi lui questa quadragesima prossima passata in Mestre ne la barbaria de mistro Gasparo et Jacometto barbieri, ove si faceva lavar, vennero à ritrovarlo ms. Zanmaria dall'Aquila et ms. Zandomenico Busato de dito luogo di Mestre et li dimandarno alcune informationi di certo debito per il quale era stata venduta la caneva di essa comunità, et dopo questo et altri ragionamenti esso dottor cominciò à guardarsi in spechio et vedendosi venir canuto presa occasione da questo si comincia a ragionar dell'anima et di questo mondo, et della futura beatitudine et danatione il qual dottor in questo proposito disse, che lui haveva per ferma opinione che tuto il bello che si possa desiderare sia stato messo in taola, significando con queste parole che non vi sia altro Dio che questo mondo, ne altra gloria, ne pena, che quella che si gusta in questo mondo. Continuandosi pur questo ragionamento dell'anima il medemo dottor disse che lui tien per certa e ferma opinion, che le anime de gli huomini, morto il corpo, passino in altro corpo, et così vadino di corpo in corpo sempre delle quali parole essendo ivi stato represo, et persuaso a lasciar questa pessima opinione, et a creder meglio, esso dottor non si mosse ne volse rimover di opinione, dicendo: « Basta, jo ho questa opinione ».

« Terzo esso impio dottor ragionando con diversi diverse volte in proposito della nostra fede santissima, et del creder, ha detto diverse volte queste parole: « Datemi un Dio, che io crederò ogni cosa », in questo modo empiamente negando esservi Dio Benedetto Creator dello Universo, con quel scandolo de gli ascoltanti che si può considerare. Contra il qual empio homo è ben conveniente che

da questo Santissimo Tribunale si faccia quella provisione che ricerca l'honor di Dio et la conservatione della nostra Religione ».

Testimoni: Zanmaria dall'Aquila
Zandomenego Busato
Fantin di Fanti
mistro Santo Fofano, barbier

tutti di Mestre.

La denuncia è firmata da Francesco Bardelin da Mestre.

Poichè a Mestre non operava ancora una sede del Sant'Uffizio, si legge nel retro del documento:

« Remissa Sancto Offitio Inquisitionis Tarvisinae ».

ORSOLINA DI MESTRE

Archivio di Stato di Venezia - « Sant'Uffizio », b. 67

Il secondo processo, a carico di certa Orsolina di Mestre, esordisce, come al solito, con la denuncia, che praticamente è un riassunto dell'accaduto.

Era successo che un tale Enzo Rizzo da Malamocco fosse derubato di una somma di denari cosa che sembrandogli meritevole di indagini, aveva provveduto a sottoporre ad una certa Orsolina di Mestre, di professione strega.

Questa, già tempo addietro condannata dal Sant'Uffizio, arrivò un giorno a Malamocco e presa una inghistera di vino (una specie di vaso usato per misurare il vino) invitò alcune ragazze a guardarci dentro e a riferire cosa vedessero.

A sua volta lei interpretava le visioni delle ragazze a modo suo, esprimendo alla fine il verdetto.

Allora il derubato correva dal Podestà sporgendo querela.

In tal modo le cose procedettero per un bel pezzo, con grande fastidio degli accusati che si vedevano perquisire di volta in volta la casa dalla polizia, finchè un giorno toccò a Antonio Cherubini, il querelante, che, senza tanto discutere, ferì il Rizzo.

Il Cherubini, esposti così i fatti, prega il Sant'Uffizio di intervenire per evitare il ripetersi di episodi così incresciosi.

Ciò che il Tribunale desidera immediatamente appurare, è perchè tra tante streghe operanti nel distretto, si sia ricorsi proprio all'Orsolina.

Così si viene a sapere che tempo addietro un certo Pietro Negro da Malamocco aveva perso uno zecchino d'oro.

Sua moglie, Elena, in quei giorni era andata a Venezia dove, dopo aver sbrigate alcune faccende a Ca' Polani, s'era recata a far delle compere in campo Santa Margherita.

Qui, casualmente, aveva confidato l'accaduto a Orsolina, che allora non conosceva, la quale tra lo stupore dei presenti, promise di svelare il mistero per l'indomani.

Dalla contentezza Elena regalò una « da vinti » alla donna e corse a casa per raccontare l'accaduto al marito.

Il giorno seguente l'Orsolina, sicura del fatto suo, rivelò ad Elena che lo zecchino era stato trafugato da una delle due persone che in quel momento si trovavano a casa sua.

Poichè a casa era rimasto solo il marito con un certo Zane il sospetto cadde immediatamente su quest'ultimo; sospetto che andò man mano aumentando, specie in considerazione del fatto che da vario tempo Zane vestiva signorilmente e conduceva una vita piuttosto dispendiosa.

Messo alle strette, questi finì per confessare il reato, confermando automaticamente anche le facoltà di veggente dell'Orsolina.

Fu per questo motivo che successivamente Pietro Negro, il nuovo derubato, aveva chiesto al Rizzo di chiamarla: solo che questa volta l'Orsolina aveva sbagliato continuamente, facendo nascere a Malamocco un putiferio.

E fu per questo che il suo caso, quale perturbatrice della quiete pubblica, venne passato alla magistratura civile.

MARIETTA LA VILLANA

Archivio di Stato di Venezia - « Sant'Uffizio », b. 108
anno: 1657

Il terzo processo è a carico di una tal Marietta, detta la Villana, che, sebben abitante a Mestre, esplicava la sua attività in campo San Giacomo dall'Orio.

Quattro anni prima, la Marietta, era rimasta vedova e priva di protezione: a San Giacomo, però, aveva conosciuto un giovane, certo Bernardin Menegola, « cimador da panni », il quale in cambio di un po' di compagnia, era disposto a prender sotto sua tutela la cinquantenne Marietta.

Le cose andarono avanti per un bel pezzo: ma un bel giorno Bernardino, invaghitosi di una fanciulla che aveva il vantaggio di aver ventidue anni, abbandona la attempata amante e convola a giuste nozze.

La Marietta, però, vistasi di nuovo sola, in Campo S. Giacomo fa una scenata all'infedele Bernardino, gridandogli che nella sua vita con la nuova venuta avrebbe sì avuto « pan et vino » ma però non l'avrebbe goduta in salute.

Dopo un po' di tempo che Bernardino s'era sposato con la giovane Catte, questa viene colta da malore ed è costretta a letto.

Al disperato Bernardino vengono subito in aiuto le donne del campo, che gli ricordarono le minacce della Marietta: così, senza pensarci su due volte, questi invia la denuncia al Santo Uffizio.

Nel corso del processo appare evidente che tutto si basa su dei sospetti più che su dei fatti: l'inquisitore più volte fa rilevare la infondatezza delle deposizioni, dimostrando che il « si dice » non è valido in quella sede e tanto meno è valida e sufficente l'opinione personale delle donne del campo.

Si parla di acqua stregata di maledizioni, di malocchio.

Addirittura una delle donne, certa Giulia Severini, che abitava nella casa adiacente a quella di Marietta, era riuscita a praticare con l'aiuto della figlia, un foro nella parete divisoria, donde poteva comodamente sorvegliare ogni mossa della presunta strega.

Così un giorno l'aveva sorpresa mentre, con fare circospetto e assieme ad un'altra donna, stava trafficando attorno al fogher. Fatto notevole è che, tranne il Bernardin, le testi sono tutte donne del campo.

I giudici ritengono però opportuno interrogare anche il datore di lavoro del querelante, certo Domenego Tarmao, che dichiara apertamente di non sapere nulla di tutta la storia e che se gli si permette di esprimere un'opinione è che Bernardin Menegola si è comportato da mascalzone con la povera Marietta.

Finita l'interrogazione dei testi, i giudici si rendono conto dell'infondatezza della denuncia: così, non volendo prendere una decisione, tirano il processo talmente per le lunghe che l'imputata, completamente ignara di quanto si cercava di tramare alle sue spalle, ha tutto il tempo per morire in santa pace.

Una volta morta il processo viene riaperto con la convocazione della moglie che

dichiara candidamente d'essersi sentita meglio il giorno stesso in cui era morta la Marietta.

Preso atto dello svolgimento dei fatti, il Tribunale, nell'impossibilità di proceder a carico della defunta Marietta detta la Villana, ritiene opportuno a questo punto archiviare il caso.

CAMILLA, PANETTIERA A FUSINA

Archivio di Stato di Venzia - « Sant'Uffizio », b. 110
anno: 1662

Fa quindi seguito un processo contro certa Camilla, panettiera di Fusina.

Il carteggio è costituito da un unico foglio che rappresenta la denuncia presentata da un sacerdote, certo Luigi Maria Valerias, denuncia alla quale è costretto per obbligo di confessione.

S'era infatti dato il caso che questo D. Luigi Maria, per una malattia che anche lui non riusciva a spiegarsi, s'era trovato a letto in preda alla disperazione.

Poiché gli era stato suggerito di rivolgersi a questa Camilla che aveva voce di essere una guaritrice, l'aveva invitata a casa sua. Dopo un po' di incantesimi e di parole arcane, la Camilla non era riuscita a ridargli la salute, cosa che aveva dimostrato, in ultima analisi, che la strega era stata efficace quanto i medici del tempo.

Interrogato dal giudice se avesse creduto di far bene facendo quello che aveva fatto, questi scarica tutta la colpa sulla strega Camilla, dicendo che era stata lei a convincerlo di essere stato maliato.

Però, per la verità, da buon cattolico aveva sempre pensato di confessarsi, cosa che in effetti aveva fatta.

I giudici, dopo un'ammonizione rivolta a tutti gli implicati nel fatto, concedono l'assoluzione generale.

MORALI ANTONIO E MATTIA, ERETICI

Archivio di Stato di Venezia - « Sant'Uffizio », b. 123
anno: 1683

E' l'ultimo processo di questa serie, ma penso sia anche il più interessante, perchè è il più documentato.

Morali Antonio e Mattia, i due accusati, sono due coniugi che abitano a Mestre vicino al Palazzo del Podestà e che da vario tempo speculano sulla presunta santità di un loro zio defunto, un certo prete Pietro Morali.

Questo prete Pietro Morali, poi, aveva già subito in vita una detenzione di 5 anni inflittagli sempre dal Sant'Uffizio per la celebrazione di una sorta di Messe Nere e perchè, a sua volta, aveva cercato di spacciare per santa una sua protetta, certa Maria Zanis.

Era già da tempo che questa storia si trascinava a Mestre, finché un giorno la famiglia Chiussi di Venezia, entrata in lite civile coi Morali a causa di un vecchio debito, aveva colta l'occasione anche per sporgere denuncia al Sant'Uffizio.

Si viene così a sapere che i Morali avevano dichiarato pubblicamente che lo zio defunto, durante la sua vita, celebrando le sue Sante Messe, aveva liberato tre volte l'Inferno, tre il Purgatorio e tre volte il Limbo; al momento poi, stando alle informazioni di cui era in possesso la Mattia Morali, questi si trovava in Paradiso, dove continuava a celebrar Messe, con sommo disappunto dei demonj che si vedevano ogni tanto privi di anime dannate.

Un'altra volta i Morali avevano detto d'aver effettuata come al solito, la loro passeggiatina pomeridiana sulla cresta delle onde da una sponda all'altra del Canal della Giudecca, naturalmente invisibili.

Mentre si trovavano proprio nel mezzo del canale, si videro improvvisamente sbarrata la strada da una vecchia nave carica di demoni che volevano affogarli. Levando però preghiere alla volta dello zio Pietro, ben presto ottennero la vittoria sopra questa milizia infernale che, dal disappunto si tagliava a pezzi sotto i loro occhi, per poi ricucirseli nuovamente assieme.

Altra volta i due accusati avevano predetto che nel corrente anno, ossia nel 1683, sarebbe scoppiata a Venezia una grande pestilenza che avrebbe totalmente distrutta la città, perchè Iddio si era sdegnato delle cattiverie dei Veneziani.

Solo Mestre sarebbe stata preservata dalla catastrofe, perchè c'erano loro, i nipoti prediletti dello zio Pietro.

Questi alcuni punti desunti dalla lettera di denuncia; ma una volta iniziato il processo si apprendono cose ancor più mirabolanti.

Ad esempio si viene a sapere che Mattia faceva incantesimi con delle figurine di pasta, dove infilzava degli spilloni, per far sì che nascesse l'amore in cuori restii.

Questo, fra l'altro, era accaduto a certo oste di Mestre detto il « Moro del Palazzo ».

Inoltre più di qualcuno aveva presa visione d'una lista dei liberati dall'Inferno che possedevano i Morali: nella lista si potevano trovare tra l'altro i nomi di Giuda, Caifa, Ponzio Pilato e quelli di circa un milione tra turchi ed ebrei, cosa veramente inconcepibile a quel tempo.

I due imputati si erano talmente organizzati che, dietro modesto pagamento, si poteva ammirare nella loro casa di Mestre, il museo dello zio Santo.

Oltre al cilicio, al letto di morte, all'inginocchiatoio, alle camice destava vivo interesse un bastone abbruciacchiato posto ai pie' del letto che stando alla spiegazione offerta dai Morali, serviva ad una delle pie pratiche quotidiane dello zio, quella cioè di dare una bastonatina ai demoni prima di coricarsi.

Al termine della visita, i Morali procedevano quindi alla vendita di oggettini e reliquie, dalle virtù terapeutiche veramente inestimabili.

Si poteva tra l'altro acquistare un po' di capelli triturati dello zio che, se presi con un po' di pane, guarivano da tutte le malattie!

E' qui inutile parlare dell'acqua miracolosa che si trovava nel pozzo della loro casa nè dei soldi che gli accusati si facevano dare perchè lo zio celebrasse le sue famose messe in Paradiso.

I capi d'accusa sono molti. né qui è il caso di elencarli tutti; a titolo di curiosità ne citerò brevemente qualcuno:

— Mattia Morali possedeva una veste celeste che conservava gelosamente, poichè se l'era fatta fare per ordine dello zio Pietro, quando questi le aveva rivelata l'ora, il giorno l'anno e il mese della sua morte, dicendole che doveva vestirsi da Santa con quella veste. C'era qualcuno però che sosteneva di averla vista indossare la veste celeste anche durante l'ultimo carnevale.

— I Morali dichiaravano di esser sposati qui in terra, per non dar adito a malignità ma di esser invece iscritti nel cielo nel libro dei vergini.

— Da testi attendibili si viene a sapere che, ogni sera, invece delle orazioni, i due Morali se ne stavano sulla veranda a maledire Dio, i Santi, le Creature del creato e la prima ed ultima stella che appariva.

A questo proposito i Chiursi presentavano una serie di documenti scritti di pugno dai Morali.

Tra questi spicca una lettera autografa di Mattia, in margine alla quale è disegnato a mano e in rosso vivo un bel cuore contornato da fiamme, sangue, fiori e frecce, con la dicitura: « Alleluja, alleluja, alleluja in eterno, alleluja ».

Non si sa cos'abbia deciso il Tribunale: considerando però la pena molto lieve inflitta allo zio, si può desumere che anche in questo caso la pena sia stata piuttosto irrilevante.

DOCUMENTAZIONE

Processo c/o: SCALA ETTORE

Documento riproducente la denuncia offerto nel testo.

Processo c/o: ORSOLINA

Denuncia:

« Essendo sta' come si asserisse robbati certa summa de danari ad uno Rizzo Enzo da Malamocco già molti mesi ha parso a questi dannificati far condur in Malamocco una certa dona che si dicono esser striga, altre volte per quello se intende condannata per il suo Santo Tribunal, la qual havendo fatto poner tre fiole soto una schiavina con essa insieme ha tolto una inghistera co sui incantesimi o oracione come lei diceva, diceva faceva apparir alcune cose, qual lei interpretava, et li dava il senso, et così incolpava diverse persone, et faceva mandar la corte dell'Ill.mo Podestà a cercar in diverse case per trovar li asserti denari di modo che ha posto grandissima confusione in ditto loco per le calunnie che dava alle persone la qual non ha compito, che al fine è capitata a me dinonciare, Antonio Cherubini, mostrando alle persone io esser stato quello: la qual cosa con tutto che segij conosciuto per homeni de bene, et di honore, non di meno per le mosse parole sparse per bocca di questa infame ingannatrice ha causato che siamo venuti alle arme et che li asserti robbati sono restati feriti, et sopra di questo si forma processo ».

Antonio Cherubini, sta a Malamocco

Processo c/o: MARIA detta la Villana

Denuncia:

« Denunzio a questo S. Offizio Marietta detta la Villana, contadina, per aver stregado con fatture Cattarina mia moglie. et, redottala in estremo pericolo della vita, giacente in un letto senza potersi movere, priva d'ogni umano aiuto. Et questo è seguito perchè mi maritai con detta Cattarina benchè avanti avessi prattica carnale con ditta Marietta, che pretendeva che io la sposassi et non havendola voluta per moglie, si è dichiarata che io non haverei goduto per lungo tempo la ditta Catte ».

« Come da testj qui sottoscritti sarà giustificato, et in particolare da Maddalena, figlia di donna Bella Zoccoletta che ha ricevuto da ditta Marietta un'ampola di aqua maliata per doverla portare in casa mia ».

« Pertanto iusto a questo S. Offitio, che ditta Marietta malefica sia ad esempio d'altri corretta et castigata ».

Sottoscritto da:

Bernardin Menegola, cimador lavora in casa di
Domenego Tarmao, a San Giacomo dall'Orio
Margarita, fruttarola in dito campo
Giulia di Domenego Severini, laner in dito campo
Maddalena Zoccoletta, figlia di
Bella Zoccoletta, in dito campo
Girolama, lavandara in dito campo
Angelica, in corte Scura, in dito campo.

Processo c/o: CAMILLA, panettiera a Fusina

Denuncia:

« Per scarico di mia coscientia cosi dal mio patre Confessore impostomi vengo a notificare a questo S. Offitio che trovandomi infermo, desideroso di risanarmi, essendomi stato avvisato che una tal dona chiamata Camilla che vende pane da Fusina, sta in Corte del Basabò a Malcanton, da tutti conosciuta in quella parte, sapeva guarire di mali stravaganti, la mandai a chiamare e venuta coll'haverli spiegato la mia indispositione mi disse che m'haverebbe sanato ma che faceva bisogno le dassi una camicia delle mie et un scudo d'argento co' altre quindici lire appresso per comprare alcune cose da far lavande che mi furon fatte da essa, col dirmi alcune parole, che non intesi cosa alcuna et mi pose tutte due le mani, una sopra della fronte et l'altra sul petto dicendomi le parole ditte di sopra ».

« Dal cui operato nulla di poi seguì tuttachè essa m'havesse detto ch'ero stato stregato et che con le sudette m'haverebbe guarito, il che come ho detto non è però seguito, perchè ancora mi trovo con la stessa infermità ».

« Lo stesso ditta Camilla ha fatto con mia sorella Chiara, quale che da un anno in qua è a letto con l'indispositione della conditione della mia cioè di fatto travaglioso. Per il che tanto per nome della suddetta mia sorella come me stesso son venuto a far la presente espositione a questo Ill.mo Sant.mo Offitio et chiederne per me et per essa di sua ammissione il perdono dell'errore commesso tanto da me come dalla sudetta mia sorella in tal proposito ».

Firmato da: Pre Luigi Maria Valerias, da San Barnaba.

Processo c/o: MORALI ANTONIO E MATTIA

Denuncia:

« Una tal donna di nome Mattia Morali, moglie di Antonio Morali ch'è nipote di un tal quondam pre Pietro Morali, habita ditta Mattia a' Mestre vicino al Palazzo del S. Podestà, nella casa nova fabbricata da ditto pre Pietro, practicando ditta Mattia in casa mia, et io, et i miei parenti, essendo più volte andati da lei in diverse occasioni ».

« Primieramente presente io, mio patre Stephano, mia matre Domenica mio fratello Antonio, et mia sorella Giovanna, Cattarina et Marietta, ci disse essa Mattia, et Antonio suo marito che ditto pre Pietro Morali liberò tre volte a' fatto tutto l'Inferno, tre volte il Purgatorio et altre tante il Limbo, et il medesimo attualmente opera in Paradiso ove si ritrova; anziche mentre eravamo tui noi presenti eccetto le sorelle in casa sua a Mestre, ci mostrò un foglio manuscritto n'è consapevole ancora la S.ra Elena Ruspino, habita a San Tomà, et Francesca Cefis, habita a SS. Apostoli ».

« Secondo, mia madre Domenica, et mie sorelle Catterina et Zannetta, mi han

riferito che mentre il dito fu pre Pietro Morali celebrava la Santa Messa in chiesa, et in casa sua, con il spirito la celebrava in Paradiso, di modo che essa Mattia et Antonio lo vedevano tutto adornato de giglio et celebrando esse Messe, liberava ogni giorno tante anime dall'Inferno et Purgatorio, facendo ora il medesimo in Paradiso et ciò li haveva detto li sudditti Mattia et Antonio in casa nostra, con che essi si facevano dare de danari propter far celebrar in Paradiso delle Messe dal medesimo pre Pietro ».

« Terzo, presenti ditta mia madre, et sorelle sopra notate, per quanto esse m'han referto, li medesimi Mattia, et Antonio li han detto, che un giorno dopo pranzo fecero passaggio da un termine all'altro del Canal Grande della Giudecca, passeggiando invisibilmente sopra le acque, senza pericolo alcuno, ma ben si che vedevano una nave vecchia carica di demoni che guerreggiavano per farli precipitare; essi però stati sempre costanti col spirito a' Dio, fecero acquisto della Vittoria, onde quei demonij restati ingannati si tagliarono per sdegno a pezzi e poi si riunivano insieme ».

« Quarto, li medesimi Mattia et Antonio in casa nostra, alla mia presenza, di mia matre et patre, et due fratelli, Antonio et Giovanni, et due sorelle Catterina et Zannetta, dissero che Iddio essendo sdegnato per la gran enormità de peccati, nell'anno corrente 1683, et questo racconto seguì l'anno precedente, havera il Signor Iddio da punirsi col supplicio della peste in Venetia, et tutte le parti convicine, eccettuata la terra di Mestre in cui essi dimorano, et ch'essi havevano ad esser li medeci di ditto male, per quale solamente che avessero prestato fede ai suoi segni et devotioni, chel consistevano in esser segnati con oglio di una lampada che adoperava il ditto già Pietro Morali in vita sua et quando noi di casa nostra come pur io, habbiamo havuto qualche male, siamo stati onti da ditta Mattia portando il ditto oglio in casa nostra et per la fede che havevamo siamo subito guariti. Et aggiunsero che la città di Venetia sarebbe rimasta quasi distrutta ».

« Quinto, alla presenza di ditti miei genitori solamente, disse ditta Mattia essendo a' tavola in casa nostra, che un tal amico di ditto pre Pietro, di cognome Luzzana, lucanicaro, havendo mormorato più volte di ditto prete, morse all'improvviso, di modo che subito spirato, li demonnji condussero l'anima sua all'inferno, et il corpo tagliarno in 4 parti et li quarti posero sopra quattro ponti; et essendo stato per alquanto tempo all'Inferno per suo castigo, fu dopo per intercessione di ditto pre Pietro, liberato dall'Inferno ».

« Sesto, disse anco ditta Mattia a medesimi miei genitori con ditta occasione, che dimorando vicino a ditto pre Pietro quando stava all'Angelo Raffael una tal meretrice, qual per haverci apportato grand'incommodo con suoi rumori et insolentie, specialmente quando era in orationi, in pochi giorni morse, in modo che quando era condota alla sepoltura, videro essa Mattia, pre Pietro et Antonio su ditti con un'altra Maria Zanis che stavano assieme, che invece de Sacerdoti, vi erano tanti demonij et la Croce solita portarsi, invece delli quattro Evangelisti, soliti dipingersi per ogni termine di essa Croce, v'erano 4 spaventosi demonij, quali tutti la conducevano all'Inferno ».

« Settimo, disse essa Mattia, essendo presente sola mia matre Domenica in casa nostra. Che mentre si trovavano tutti uniti in oratione, cioè pre Pietro, Antonio, Mattia et Maria sudditti, con un'altra Andriana, putta d'anni 18 dalla Pietà, ch'è al presente nell'Hospitale, et allora stava con loro; che la ditta Maria Zanis per aver desobbedito ad un comando del dito pre Pietro suo Maestro, videro l'anima di essa medesima essere gittata a terra dagli angeli, à guisa di un pallone, nera come un carbone ».

« Et subiunxit: et per non più tediare questo S. Tribunale, presento questa littera, della quale potranno meglio vedere altre cose, et propositioni dette da ditta Mattia, et Antonio suo marito ».

« Et de facto portavit litteram in duobus folys, quae incipit — essendo io spronato — ea desinit — vedute, et sentite —. Et dixit:

« Quanto si contien in questa littera, l'espongo per vero nella forma esposta. Aggiungendo che nella lista delle anime liberate dall'Inferno legendola mia fratello Giovanni, sentij nominare l'anime di Giuda, Pilato, et del S.r Abb. Calerghi. Interea ut nominet personas nominatas in dicta litera, cum eorum habitatione.
Et de facto presentavit prefatam literam, quae fuit hic inserta, et signata littera A. La suddìtta Andriana, come dissi è nella pietà; et delli altri già ho detto chi sono, et ove stanno ».

« Super quibus et respondit: Tra dita Mattia, et Antonio suo marito, et casa mia non vi è inimicitia, solo passa lite civile, pretendendo loro da mia casa alcuni danari, et robba che habbiamo in casa ».

« Quibus habitis et dimissus fuit, imposto silentio, et subscrito.

Io Giacomo Chiussi affermo ».

Lettera di Mattia al figlioccio Giacomo, chierico a Sant'Apollinare.

« Carissimo sior fiocio. Saluti.

« Con gran caldeza spirituale e corporale vi apporto queste mie per consolatione dell'anima et per allontanarvi da questa caligine et tenebre ofosche di questo mondo; attendi solo con puro core et mente fissa a fare quel poco de esercitio del libreto che scomincia dove dice: — Angeli et Arcangeli — et finisse: — Candidium Lilium —, et si dice il Pater Noster et un Ave in prima, et anco nel fine et li altri seguenti scriti nel deto libreto servono per aportarlo adosso per divotione et per ritenere lontani dalle tentationi del demonio, et li ha composti il nostro sior barba à noi soli per reliquia et defensione anche corporale et per l'affetto che io porto a Voi ne faccio partecipe delle reliquie, acciò maggiormente habbi occasione di stare riposato nella divina volontà. Resto. Mi compatisce se li è scriti malamente per che li ho scriti in pressa ma per certo vi dico bene il vero non faccio cerimonie ma scrivo sinciermente. Resto. Per fine di vero core vi riverisco per parte di mio consorte et Andriana et Santina et anco Perin come anco tutti di casa. Resto. Alleluja Alleluja Alleluja in Eterno, Alleluja ».

Vs. Aff.ma Santola
Matia Morali

Mestre, li 16 Genaro 1682.

GABRIELE ROSSI - OSMIDA

ROSANNA SACCARDO

UN SOGGIORNO SIGNORILE DI VILLEGGIATURA IN MESTRE: LA VILLA DELL'AMBASCIATORE IMPERIALE D'AUSTRIA ALLE BARCHE

Fra le tante case di villeggiatura esistenti in Mestre, sontuose dimore estive dei patrizi veneziani, è rimasta particolare memoria di una villa alle Barche in una lettera del Gesuita Ruggero Boscovich matematico ragusino (1) al confratello Girolamo Durazzo, fratello dell'ambasciatore imperiale presso la Repubblica di Venezia, che l'aveva presa in affitto e la stava sistemando con gusto.

Il p. Girolamo manca dalla famiglia da qualche mese, ed il Boscovich che sta passando in villa, come ospite, un periodo di riposo, il 1° ottobre 1772, gli invia un lungo ragguaglio, impiegando sei ore nel cuor della notte, per informarlo come l'ambasciatore stia trasformando la casa ed il parco e come egli passi serenamente le giornate.

Leggiamo anzitutto la descrizione della villa. Il Boscovich la dice formata di una vasta sala, di una galleria, degli appartamenti padronali e di quelli per i forestieri, ma negli ultimi tempi - scrive il padre - è stata ampliata con altre stanze per gli ospiti, nuovo studio per l'ambasciatore, una sala di bigliardo, e la galleria ha avuto un prolungamento in un'alcova o portichetto teatrale che dovrà contenere festoni e puttini svolazzanti e bassorilievi in bronzo (1).

Il giardino a mezzodì disegnato ad aiole e ornato di statue di pietra ha come sfondo la « limonera », e a rendere ancora più vago il luogo ed attraente ci sono recinti con animali (un'aquila viva, un rarissimo orsetto d'America) e gabbie con uccelli canori sono appese ai pergolati o infisse sui muri, ed inoltre nel mezzo del giardino, cui si accede per un « lungo viale difeso da verdure, ...vi è collocato un grande circolo equinoziale, somigliante ad una parte di sfera

(1) Ruggero Giuseppe Boscovich (Ragusa 1711-Milano 1787), scrittore di opere di ottica e di astronomia, va pure ricordato per importanti imprese a lui affidate dai pubblici governi e per aver iniziato e reso famoso l'osservatorio di Brera. Cfr. la biografia di Camillo Ugoni in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri del secolo XVIII*. Venezia 1835, p. 248-275.

La lettera segnalata dall'abate Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, fu pubblicata una prima volta da Antonio Meneghelli, insieme ad altre lettere del Boscovich, dirette ad Antonio Vallisneri ed una dello stesso Vallisneri, in occasione delle nozze Olivieri-Balbi, « *Lettere di P. Boscovich pubblicate per le nozze Olivieri-Balbi* », Venezia 1811, ed una seconda volta, con varie omissioni, da Luigi Carlo Stivanello ed amici per le nozze di Nicolò Marini-Missana con Maria Salvagnini « Lettera del P. Ruggiero Boscovich scritta nel palazzo dei conti Durazzo in Mestre al conte Girolamo Durazzo 1 ottobre 1772 », Venezia 1892.

armillare, e mostra l'equinozio e le ore: brilla tutto dorato e fa tornare alla memoria quello sì celebre... nel grande portico alessandrino » (2).

Dall'altra parte della villa « tra il palazzo e il canale di navigazione » (le Barche), l'amico Durazzo non avrebbe più riconosciuto quel terreno sudicio e informe trasformato in un bel giardino con spalliere, vialetti, prati tagliati a disegno: un giardino che a quanti passavano per la strada mostrava il buon gusto del padrone. (3)

In questo ambiente raffinato la vita si svolge come ce l'hanno descritta le penne di Parini, Goldoni e di tanti altri scrittori del '700.

La famiglia si riunisce una prima volta alla colazione del mattino per prendere la cioccolatta e poi subito si disperde secondo le proprie occupazioni o svaghi: il Padre dopo aver detto la S. Messa gioca al bigliardo, l'ambasciatore dopo aver atteso agli affari nel suo studio « si occupa infinitamente co' suoi lavori avendo e pittori e falegnami e intagliatori e giardinieri e zappatori, ogni sorta di artefici, alla testa dei quali egli si trova, disegna e dirige ogni cosa, appunto come un maresciallo regola la sua armata ». (5)

All'ora del pranzo, la seconda riunione familiare viene accresciuta dagli ospiti di passaggio, sono tutti forestieri. La qualità di ambasciatore non gli permette di aver dimestichezza con i veneziani « perchè (secondo la legge della Repubblica) gli ambasciatori e le ambasciatrici sono sfuggiti come appestati da tutti i nobili veneziani e da tutti quelli che trattano con i nobili » e - si aggiunge con un certo disprezzo - « Mestre non ha gente abbastanza pulita per poter servire di vera compagnia ». (6).

Per l'occasione della fiera rurale di S. Michele che cade in quei giorni, gli ospiti sono più numerosi. Il Padre ricorda Mr. Tete « garbatissimo giovane inglese viaggiatore » proprio allora nominato capitano delle guardie del Re, l'ambasciatore di Francia col Residente di Sardegna, il Sig. Segretario Ageno, nome tipicamente genovese come il Durazzo, probabilmente della stessa famiglia di Francesco Maria Ageno, allora ambasciatore di Genova a Londra, letterato ed amico del Boscovich.

Che cosa si offre ad una tanto illustre tavolata? Il padre definisce la mensa abbondantissima e delicatissima, ma è rimasto sopratutto impressionato dalle « spiedate di beccafichi... tondi e bianchi » e dalle zuppe tanto saporite di *peoci*.

E per finire, secondo il tipico gusto settecentesco veneziano, il caffè col rosolio. (7)

Il pomeriggio offre altri distensivi svaghi per lo più campestri, come portare il cibo ai graziosi animali del parco: le lepri, i conigli che accorrono al suono di una campanella, le galline divise secondo la qualità, i piccioni « di straordinarie piume », i pavoni, le galline Faraone, le pernici, le starne, le tortore, i fagiani, quest'ultimi tutti in un recinto, ecc. (8)

Altro passatempo è guardare da un belvedere sul muro di cinta il traffico delle Barche. « Ivi si vede passar una quantità di ogni sorta di gente chi a piedi, chi a cavallo, chi in sedia, chi in carrozza, da ambe le parte del canale,

(2) Boscovich *Lettere...* p. 68.
(3) ib. p. 69.
(4) ib. p. 73.
(5) ib. p. 74.
(6) ib. p. 75.
(7) ib. p. 76.
(8) ib. p. 77.



« Veduta della scalinata a capo del canale di Mestre, rimpetto al giardino di S. E. Durazzo amb. Cesar ». Soggetto ricavato da un'incisione di Giuliano Giampiccoli ispirata alle pitture di Marco Ricci.

e in esso gondole, peottine, barchette coperte, piene spesso di gente, delle quali era incredibile il numero ier l'altro... ci informa il Padre per quella festa popolare [la fiera di S. Michele], per cui concorre a Mestre mezza Venezia ». (9)

Più tardi è l'ora della passeggiata: « si attacca una muta, e si va sul vicino Terraglio a fare una trottata, arrivando incirca a tre miglia di distanza, ove si volta indietro » (9) facendo poi tappa nel ritorno, sotto i portici della piazza « a vedere quel flusso e riflusso continuo di tanta gente. » (10)

La sera i trattenimenti sono più impegnativi: armare i cannocchiali (comune passione dell'ospite e del padrone, quella dell'astronomia), giocare al bigliardo (è la terza volta in un giorno che il padre vi si dedica pur protestando che lo fa senza passione), giocare alle carte di azzardo, ascoltare della buona musica diversa ogni sera ma sempre suonata da valenti musicisti. (10)

Questa la giornata di cui il Padre si sente pienamente soddisfatto tanto da dichiararla « una vita tanto dolce, la quale continuata per pochi giorni, basterebbe essa sola e avanzerebbe per ricuperare tutte le forze perdute » (11)

Ma a rallegrare questa vita e a sollevarla dalla monotonia ci sono degli innocenti diversivi, che il padrone ha l'ambizione di far celebrare dal Padre con distici latini. A noi quei versi estemporanei non interessano, ci possono invece piacere le scenette che li hanno ispirati perchè vi troviamo delle analogie con i soggetti preferiti dalle pitture e stampe di genere di quel tempo.

L'ambasciatore di Francia si diverte ad assistere alle partite al pallone fra paesani mettendo in palio dei premi in denaro.

« La Signora Ambasciatrice il giorno della fiera brillava col suo abito, e con un cappello all'Inglese bellissimo regalatole dalla Granduchessa di Toscana, che essendo sera pareva a tutti ricamato d'oro rilucente, benchè fosse di paglia ». (12) Come non ricordare l'« Altalena » di Fragonard, dove c'è pure un cappello di paglia che brilla al sole?

Il cagnolino della padrona non può soffrire il violino « e massime a certe corde gemeva jer l'altro fortemente ». (12) La comitiva, uscita per la passeggiata, è sorpresa dal temporale e poi dalla notte; e con i servi che vanno loro incontro con le torce c'è pure un bravo cane « che preso in bocca un ferro, portava con esso un lanternone acceso ».

L'ambasciatrice durante un'uscita in carrozza per le « pianissime » strade di Mestre ha preso una grande paura, temendo ad una svolta che la carrozza si rovesciasse, a causa di « cotesti rompicolli » di cocchieri ai quali nemmeno la ricca livrea della famiglia serve a conferire dignità.

Questa lettera interessante del resto anche per i riferimenti personali dell'illustre matematico ed astronomo, è per noi particolarmente documento brioso e colorito di vita locale tale da giustificare la rinomanza della Mestre del secolo XVIII come di una piccola Versailles (13) ed a capire come per un pubblico

(9) ib. p. 78.
(10) ib. p. 79.
(11) ib. p. 80.
(12) ib. p. 88.
(13) Nella « Cameriera brillante » di Goldoni, Pantalone così descrive ad Ottavio la villeggiatura di Mestre di quel tempo: « In ancuo Mestre xe deventà un Versaglies in piccolo. La scomensa del canal de Malghera, la zira tutto el paese, e po la scorta el Terraggio fin a Treviso. La stenterà trovar in nissun logo de Italia, e fora d'Italia, una villeggiatura cussì longa, cussì unita, cussì popolada come questa. Ghe xe casini che i par gallerie; ghe xe palazzi da città, da sovrani. Se fa conversazion stupende; feste da ballo magnifiche; tole

aristocratico e cosmopolita che vi villeggiava o che volentieri sceglieva Mestre come meta di passeggiata, sei anni più tardi, il N. H. Almerigo Balbi chiedesse l'autorizzazione al Consiglio dei Dieci di aprire un teatro, che fu inaugurato l'anno successivo, proprio alle Barche su un terreno di sua proprietà. (14)

Di chi era questa villa?

L. C. Stivanello nell'edizione della lettera del Boscovich, la chiama villa Durazzo e scrive che in quell'epoca (1892) ne esistevano degli avanzi (15). Però il Fapanni precisa: « Palazzo Duodo, conosciuto per Palazzo Pisani, perchè un Pisani di S. Polo lo teneva in affitto dai Duodo. Lo ebbe anche l'ambasciatore Cesare Durazzo ». E lo descrive: « Ha un oratorio sulla pubblica via, credo in disuso, altarino senza pala. Il Pisani costruì a mezzodì del palazzo un bel giardino, con serre, e fu uno de' primi giardini detti all'inglese in questi dintorni. Il palazzo era elegantemente ammobiliato, e vi si raccoglievano i principi che passavano per andare a Venezia. Vi fu anche Napoleone col suo seguito ». (16)

I Duodo avevano varie proprietà in quei paraggi. La porzione di mappa delle proprietà della Scuola dei Battuti di Mestre del 1796 ne indica due lungo il canale delle Barche. (17) Il Barcella ricorda che la famiglia Duodo aveva nel 1766 eretta una dogana alle rive del canal Salso per custodirvi le merci provenienti dalla Germania. (18)

Il Fapanni ricorda un'incisione (« Stampa con veduta delle barche di Mestre dedicata a... Durazzo »), (19) verisimilmente la stessa che mi è venuta fra le mani e che viene qui riprodotta. Deriva da un'incisione che Giulio Giampiccoli ricavò da Marco Ricci. La veduta confrontata con quelle del Canaletto sullo stesso soggetto, ha certamente del fantastico, però l'architettura che si scorge sulla sinistra potrebbe identificarsi con degli avanzi architettonici attualmente sovrastanti un'officina artigiana sul lato sinistro delle Barche, guardando Venezia. Nella generale rovina di ogni cosa antica è l'unico resto che ricordi le Barche di tempi migliori ma destinato ad essere presto demolito tanto è decadente.

ROSANNA SACCARDO

spaventose. Tutti i momenti se vede a correr la posta, sedie, carrozze, cavalli, lacché; flusso e reflusso da tutte le ore ».

(14) Sulla storia di questo teatro v. A. ZAJOTTI, Il Teatro Balbi in Mestre 1778-*1811* in *Gazzetta di Venezia* 31 agosto 1913.

(15) BOSCOVICH *Lettere...* Venezia 1892, p. 23.

(16) Dalle *Congregazioni di Treviso e Ceneda*, vol. 24 *Mestre* ms., a carta 118 della copia fotografica conservata presso la Biblioteca civica di Mestre.

(17) *Ruplica (?) delle case e fondo di cortivi e ortivi con beni di campagna di ragione della Veneranda Scuola di Santa Maria de' Battuti di Mestre Anno Dni 1769.* Si conserva presso la Casa di riposo in Mestre.

(18) *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832*, Venezia 1839, p. 135.

(19) *Congregazioni...* Mestre, c. 118.

(20) Sulle stampe che Giuliano Giampiccoli incise dalle pitture di Marco Ricci. V. *Marco Ricci Catalogo della Mostra a cura di Giuseppe Maria Pilo.* Venezia 1963, p. XLI. Su questo argomento trattò una tesi di laurea, relatore il prof. Giuseppe Fiocco, A. Albini (« Le incisioni di M. Ricci e dei Giampiccoli » Padova 1950-51). Cfr. *Marco Ricci*, cit. p. 238.

LAPIDI AFFISSE AI PRINCIPALI MONUMENTI DI MESTRE

Torre dell'orologio:

QUESTA TORRE
COSTRUITA NEL XII SECOLO
RESTAURATA NEL XVII, E' LA SOLA RIMASTA
DELLE UNDICI CHE FORMAVANO
IL CASTELLO DI MESTRE.
A cura del Comune di Venezia e del Centro Studi Storici di Mestre 1966

Biblioteca civica:

NEL 1525 SULLE MURA
DI UNA PIU' ANTICA TORRE
FU COSTRUITO QUESTO PALAZZO
DESTINATO A SEDE
DELLA PROVVEDERIA E DEL CONSIGLIO CIVICO.
A cura del Comune di Venezia e del Centro Studi Storici di Mestre 1966

Ex sede della Scuola dei Battuti presso S. Lorenzo:

QUESTO EDIFICIO ERA SEDE
DELLA SCUOLA DI S. MARIA DEI BATTUTI
FONDATA A MESTRE NEL 1302
SOPPRESSA NEL 1807
DALLE LEGGI NAPOLEONICHE.
A cura del Comune di Venezia e del Centro Studi Storici di Mestre 1966

Giardini di via Torre Belfredo:

RESTI DELLE MURA E DI UNA TORRE
DELL'ANTICO CASTELLO DI MESTRE
QUI APPRESSO SORGEVA
LA TORRE DI BELFREDO
COSTRUITA NEL XI SECOLO
DEMOLITA NEL 1876.
A cura del Comune di Venezia e del Centro Studi Storici di Mestre 1966

Via Torre Belfredo, presso la chiesa di S. M. della Salute:

QUI SUL TERRENO DONATO DA MABILIA IL 4 AGOSTO 1314
LA SCUOLA DI S. MARIA DEI BATTUTI COSTRUIVA
L'HOSPITALE PER SECOLI DESTINATO AD
ACCOGLIERE ORFANI E VECCHI DELLA TERRA DI
MESTRE.
A cura della Casa di riposo di Mestre 1966

ATTIVITA' DEL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

ADUNANZA DEL 5 DICEMBRE 1965

La riunione s'inizia con le comunicazioni del Consiglio. Il Presidente legge il regolamento del Concorso bandito dal C.S.S., in occasione del I Centenario dell'unione del Veneto all'Italia e comunica i nomi dei componenti la giuria che giudicherà i lavori: Dott. Prof. Tullia Gasparrini Leporace, Dott. Raimondo Della Rocca, Prof. Giovanni Gambarin. Si precisa che la somma elargita, insieme alla medaglia, ai vincitori, non è da qualificarsi compenso, ma solo a titolo di rimborso spesa, somma che verrà portata da L. 80.000 a L. 100.000, secondo i fondi che per questo scopo metterà a disposizione il Comune.

Grazie all'interessamento dell'avv. Piero Bergamo e dell'ing. Svalduz è stato approvato lo stanziamento comunale di 600.000 lire al C.S.S. Questo stanziamento se verrà confermato dalla Giunta provinciale amministrativa, non solo ci permetterà di dare una veste più importante alla pubblicazione degli atti dei nostri convegni, ma anche di continuare l'opera benemerita dell'Associazione Civica di Mestre e Terraferma, pubblicando oltre ai Quaderni, altri testi e documenti che riguardano la storia di Mestre.

Il dott. Brunello ha poi letto una relazione su: « L'archivio storico della veneranda scuola di S. Maria dei Battuti di Mestre », alla quale sono seguiti vari interventi. Si loda l'opera dell'amministrazione della Casa di ricovero che ha dato la possibilità di ordinare i documenti e di garantire la loro conservazione. Il rag. Marcolin, già direttore della Casa di ricovero, ricorda le vicende degli ultimi trent'anni toccate a questo archivio di cui ancora non si comprendeva l'importanza, vicende che lo hanno messo in pericolo di andare distrutto. Egli osserva che anche l'ubicazione attuale può essere pericolosa perchè troppo vicina alle macchine e al fuoco. Si potrebbe ricavare vicino alla Chiesetta una grande sala da servire sia per il Consiglio, che per l'archivio.

L'avv. Bergamo ha quindi segnalato un problema di non minore importanza: quello di salvare dal deperimento e dalla distruzione documenti e carte degli archivi degli ex Comuni aggregati a Venezia ed impedire, comunque, che siano lasciati accatastati nelle soffitte per mancanza di locali. Da una maggior cura di questi archivi si avrebbero tanti vantaggi, tra i quali la possibilità di ritrovare antiche mappe.

Si lamenta che nei tempi passati ne siano scomparse molte. Nello stesso archivio della Casa di ricovero, ne mancano circa cinquanta, facenti parte di una serie. L'unica che rimane riproduce l'ubicazione del Convento dei Cappuccini, la calle del Pistor, e il corso ora scomparso della Brenta, lungo la via Cappuccina. Probabilmente molti documenti sono andati dispersi a causa delle numerose liti intraprese dalla Confraternita per la sua qualità di proprietaria di immobili. Infatti non è difficile trovarne allegati a pratiche legali o a protesti. L'archivio è stato molto manomesso da chi ricercava francobolli rari nelle carte del secolo passato o sigilli in quelle anteriori.

Su questo problema degli archivi degli ex comuni, il Presidente ha chiesto all'avv. Bergamo di fargli un esposto in modo da poter presentarlo alle autorità a nome del C.S.S.

La dott. Sbriziolo segnala che il Centro del movimento dei Disciplinati di Perugia sta facendo un censimento di tutte le scuole dei Battuti, per cui nel giro di cinque anni sarà raccolto e ordinato un vasto materiale di matricole, laudari e documenti catastali. La Casa di ricovero di Mestre ha già ricevuto lettere richiedenti notizie per formulare detto schedario che servirà anche alla conoscenza della stessa Confraternita di Mestre nel quadro delle altre fiorite contemporaneamente nelle diverse città.

Si è dato quindi lettura della relazione del dott. Ferrari: « Cronaca giustinianea e documentazione della storia di Mestre ». Il cav. Stangherlin poi, ha letto il suo studio su: « Il fiume Dese » che il Presidente ha elogiato particolarmente perchè pieno di poesia.

ADUNANZA DEL 20 MARZO 1966

Il presidente saluta il numeroso pubblico in particolare il prof. Mario De Biasi assessore alla P.I., il generale Baratta presidente dell'Associazione del Nastro Azzurro, che intende rappresentare questa associazione nell'affiancare le iniziative del C.S.S. per la celebrazione del Centenario dell'Unione del Veneto all'Italia, il comm. Zaiotti che è magna pars nelle iniziative teatrali in Mestre.

Il presidente ricorda quelli che non hanno potuto intervenire, fra i quali il prof. Angelo Spanio che ha inviato un telegramma di adesione, l'avvocato Bosisio che avrebbe dovuto rappresentare l'Ateneo Veneto ed è stato impedito.

Le comunicazioni riguardano l'annuncio della prossima realizzazione della ristampa delle « *Notizie storiche del Castello di Mestre* » di Bonaventura Barcella e la diffusione del bando col regolamento del concorso per uno studio di un fatto storico risorgimentale avvenuto a Venezia, Mestre e Terraferma.

Il presidente informa i convenuti che per onorare l'artista mestrino Gigi Candiani scomparso da pochi mesi è stata allestita a Venezia la Mostra retrospettiva delle sue opere di imminente inaugurazione presso l'opera Bevilacqua La Masa. Egli fu uno degli artisti più importanti che siano stati a Venezia negli ultimi trent'anni; erede della scuola di Burano, degno continuatore dell'arte di Semeghini, Rossi e Maggiori, degno figlio di Mestre per il suo carattere di modestia e di bontà, la sua arte crescerà di stima con il tempo e nell'arte di Venezia avrà un posto sempre più definito.

Viene poi fatta conoscere una iniziativa del C.S.S. realizzata dal dott. Brunello con l'aiuto del comm. Guarise, che ha fornito il materiale e il lavoro, per apporre sugli edifici storici di Mestre delle lapidi che ne ricordino la funzione.

La discussione dopo la relazione sul Porto di Cavergnago, verte sull'importanza delle vie acquee che già furono determinanti degli insediamenti umani, ma che ora non sono tenute nella dovuta considerazione, specie nei nostri paesi, in confronto con quanto si fa altrove: Canadà, Olanda, Belgio, ecc.

La discussione è particolarmente vivace e nutrita specie per l'intervento del geom. Cisotto esperto conoscitore dei problemi lagunari. Una dottrina sulla laguna non è mai seguita con sicurezza. Anche gli antichi veneziani andavano, per così dire, a naso a seconda della immediata necessità di scavare o di interrare. Venezia viveva un po' come l'isola di Gibilterra. Da una parte temevano l'interramento, dall'altra l'innalzarsi del livello della laguna. Ma questo, di garantire l'equilibrio delle acque circostanti la città, non era l'unico problema perchè non meno grave è il fatto che l'entrata di acqua dolce nella laguna facendo nascere i canneti avrebbe favorito l'insorgere di gravi malattie come la malaria.

Viene poi sottolineata l'importanza degli studi idrici, anzi della storia degli esperimenti idraulici, per far sì che non vengano ripetuti errori, ad esempio quello della deviazione di alcuni canali, provvedimento in altri tempi importante ma oggi di ragione superata.

E' invece importante e urgente la bonifica delle acque della laguna dal punto di vista biologico. A Venezia il ricambio delle maree sistema tutto, a Mestre occorre provvedere adeguatamente alle fognature, perchè sono le sue acque putride che inquinano la laguna Mentre nel bacino di Malamocco e in quello di Chioggia non c'è alcun pericolo, nel bacino di S. Marco le acque sono così povere di ossigeno da raggiungere il limite minimo, oltre il quale non è più possibile la vita della flora e della fauna lagunare.

MANIFESTAZIONI CULTURALI NEL 1 SEMESTRE 1966

MOSTRE PERSONALI E COLLETTIVE

Alla Galleria S. Giorgio hanno esposto i pittori Barbisan, Carrer, Licata, Lucchesi, Stefani, Zuppelli.

Alla Galleria « La Torre » i pittori: Alzetta, Bovo, Giovecchi, Held, Reda, Renzulli.

Il Centro sociale di Viale S. Marco ha promosso il Quarto Premio di pittura « Primavera », per dilettanti che si è concluso con la premiazione di Adriano Fornasiero, Renzo Sitran, Franco Bogatai. In precedenza alla conclusione del Premio, si erano tenute nella Sede del Centro sociale delle conferenze per illustrare le caratteristiche della pittura moderna.

14/V Al Laurentianum è stata inaugurata la seconda edizione della Mostra di arte sacra, rimasta aperta fino al 5 giugno.

CONFERENZE: al Laurentianum

11/III « L'individualizzazione dell'insegnamento », « Il problema dei ragazzi difficili » (Dott. Zeno Paganelli).

12/III « Problemi di attualità: La scuola materna » (Dottori Diega Orlando, Luciano Morlino, Lidia Menapace).

27/III « Siniavski e Daniel: le vie della letteratura sovietica di oggi » (Dott. Giovanni Bensi).

Alla libreria Galileo:

11/III Piero Chiara: « Casanova avventuriero e scrittore ».

21/III « La mia vita » di Giacomo Casanova nella nuova edizione a cura di Giovanni Arpino (Piero Chiara); Giorgio Bocca: « Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943-aprile 1945 ».

Alla Fiera del libro:

1/IV « Il peso dello zaino » presentato dall'autore Giulio Bedeschi.

Alla White room:

27/VI Bepi Mazzotti: « Il richiamo dei monti ».

MANIFESTAZIONI MUSICALI

13/IV Brani da musiche sacre aquileiesi dell'XI secolo trascritte dal P. Pellegrino Ernetti, eseguite da Carmen Stara, Franco Boscolo, Antonello Zanisi, Lucia Bertin, Sandra Zammer (Duomo di S. Lorenzo).

25/V Concerto pianistico di Marina Pasqualy con esecuzione di musiche di Frescobaldi, Byrd, Mozart, Beethoven, Schuman (Laurentianum).

7/VI Concerto della clavicembalista Marina Mauriello e del flautista René Clemencic per la serie « Musica e ambiente » con repertorio ispirato alle musiche del '700 inglese (Johnson e Byrd), olandese (la Battaglia per solo flauto rinascimentale), musiche portoghesi, la sonata in la minore di Haendel e il Pastor fido di Vivaldi (Villa Zaiotti).

31/V Concerto del violinista Michael Frischenschlager e del pianista Paolo Bordini con esecuzione di varie musiche da camera fra le quali concerto in re maggiore di Schubert e sonata opera 108 di Brahms. Applauditissimi i giovani esecutori (Laurentianum).

14/VI Concerto dell'Eichendorff Quintett Wien (Villa Zaiotti): Musiche per flauto, oboe, clarinetto, corno e fagotto: F.J. Haydn, A. Vivaldi, Alte ungarische Tanze, G. Rossini, J. Bohuslav.

Concerto della Banda Monteverdi (Piazza Ferretto).

MANIFESTAZIONI TEATRALI

8/II « Il ventaglio » di C. Goldoni (Teatro Corso).

15/II « Un milione », adattamento del Teatro di Bonaventura di Sergio Tofano (Teatro Corso).

22 e 23/II « Il governo di Verre » dalle Verrine di Cicerone presentato dalla compagnia Giovanpietro (Istituto Pacinotti).

2/IV Recital di Clara Colosimo « La telefonata » di Mario Fratti, poesie di Samuel Beckett (Albergo Cristallo).

16/IV Lettura animata di « La lezione » di Eugenio Jonesco (Albergo Cristallo).

23/IV « La Tigre » di Murray Schisgal (Albergo Cristallo).

27/IV Arnaldo Momo tiene una conversazione sul teatro moderno (Albergo Cristallo).

1/VI Saggio di danza classica della scuola

di danza S. Barnaba diretta da Rosa Piovanello e da Alma Bernt.

8/VI Rappresentazione di « Partita a quattro » di Manzari (Club della graticola).

Lettura de « Il burbero benefico » (White room).

Lettura di poesie (Edelweiss Club).

« Sior Tonin bonagrassia » (recita di beneficenza a pro dei tubercolotici al Teatro Corso).

E' sorto a Mestre il primo museo mestrino di reperti archeologici e di cimeli storici raccolti in tre vetrine sistemate nell'ingresso della sede municipale di Mestre. Si spera che il Museo abbia un così prospero sviluppo da obbligare le autorità a provvederlo di una degna ed appropriata sede.

Finito di stampare nel giugno 1967

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 4-12-1962 Trevisanstampa - Mestre Tel. 57.098

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

9

MESTRE

COMMEMORAZIONE DEL 1° CENTENARIO DELL'UNIONE DEL VENETO E DI VENEZIA ALL'ITALIA (1866-1966)

CELEBRAZIONE DEL CONCORSO PER UNA MEMORIA STORICA INEDITA DI UN FATTO RISORGIMENTALE

ATTI DEL CONVEGNO - 29 OTTOBRE 1966

INDICE

Relazione del Convegno . . . . . pag. 3

Discorso del Presidente del Centro di studi storici di Mestre Dott. Ugo Fasolo . . . . . » 4

Verbale della riunione di giuria del « Concorso per una memoria storica inedita di un fatto risorgimentale » . . . » 5

Discorso del Sindaco Ing. Giovanni Favaretto Fisca . . . » 6

Commemorazione del centenario dell'unione del Veneto e di Mantova all' Italia del Prof. Giovanni Gambarin . . . » 8

Memorie inedite premiate

L. Brunello - La difesa nel Forte di Marghera . . . . » 11

M. D'Avino - La sortita di Marghera del 27 ottobre 1848 nel quadro della situazione interna ed internazionale della Repubblica veneta . . . . . » 28

G. Rossi Osmida - Gli ultimi anni della dominazione austriaca e i primi mesi del regno d'Italia nel distretto di Mestre . » 47

A. Stangherlin - Onori alla bandiera! . . . . . » 56

—— Le grandi unità nella campagna del 1866 . » 60

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

9

MESTRE

COMMEMORAZIONE DEL 1° CENTENARIO DELL'UNIONE DEL VENETO E DI VENEZIA ALL'ITALIA (1866 - 1966)

CELEBRAZIONE DEL CONCORSO PER UNA MEMORIA STORICA INEDITA DI UN FATTO RISORGIMENTALE

ATTI DEL CONVEGNO - 29 OTTOBRE 1966

RELAZIONE DEL CONVEGNO

La celebrazione a Mestre del primo centenario dell'Unione di Venezia e del Veneto all'Italia venne tenuta nella sala consiliare del Municipio alle ore 17 del 29 ottobre 1966, in coincidenza con la premiazione del « Concorso per una memoria storica inedita di un fatto risorgimentale » bandito dal Centro di studi storici il 1° gennaio 1966.

Della cerimonia era stato dato avviso attraverso la stampa e con manifesti affissi per la città, sia a Mestre che nella Venezia insulare e nelle scuole ed istituti di cultura.

Alle Autorità amministrative, religiose, scolastiche e militari, oltre ai soci del Centro studi storici di Mestre era stato inviato il seguente invito:

« Il Centro di Studi Storici di Mestre si onora di invitare la S. V. alla solenne cerimonia per la celebrazione del 1° Centenario dell' Unione di Venezia e del Veneto all' Italia, che si svolgerà con la partecipazione del Sindaco di Venezia, ing. Favaretto Fisca e delle altre Autorità nella Sede del Municipio in Mestre alle ore 17,15 del giorno 29 ottobre p. v. Il discorso commemorativo sarà tenuto dal prof. Giovanni Gambarin. Nell'occasione verranno anche consegnati i premi ai vincitori del Concorso indetto da questo Centro per una Memoria inedita di fatti del Risorgimento avvenuti in Mestre o a Venezia. Confidando che Ella vorrà presenziare alla significativa celebrazione inviamo distinti saluti ».

Il Presidente dott. Ugo Fasolo. — Mestre, 20 ottobre 1966.

La sala consiliare era gremita di una larga rappresentanza di autorità e cittadini. La rievocazione dello storico avvenimento, presenziata dal Sindaco ing. Giovanni Favaretto Fisca, dal Vicesindaco, dott. Armando Gavagnin, dall'Assessore comunale comm. Pio Pietragnoli, dai consiglieri comunali avv. Piero Bergamo, rag. Antonio Rostirolla, sig. Luigino Scaramuzza, si svolse in un clima di interesse e simpatia.

Il prof. Mario De Biasi, assessore alla P. I., aveva inviato un telegramma di adesione dicendosi spiacente di non poter intervenire e così pure il comm. Ezio Giglioli prosindaco della Terraferma si era fatto rappresentare dal dott. Domenico Vianello.

La manifestazione ebbe inizio con il saluto al Sindaco, alle Autorità, a tutti i convenuti da parte del Presidente del Centro di studi storici di Mestre, dott.

Ugo Fasolo che disse l'importanza e il perchè della manifestazione a Mestre. Dopo aver letto il verbale della giuria per l'assegnazione dei premi del concorso, il presidente ha dato la parola al Sindaco il quale si è congratulato con il Centro di studi storici per la significativa iniziativa e con i vincitori del concorso per la serietà dell'impegno da essi dimostrata.

Sono stati quindi consegnati i premi al dott. Luigi Brunello (medaglia d'oro e L. 100.000) per « La difesa del Forte di Marghera », al dott. Mario D'Avino (medaglia d'oro e L. 100.000) per « La sortita di Marghera del 27 ottobre 1848 nel quadro della situazione interna ed internazionale della Repubblica veneta », al sig. Gabriele Rossi Osmida e al cav. Antonio Stangherlin ex aequo il premio di L. 100.000 per i rispettivi lavori « Gli ultimi anni della terza dominazione austriaca e i primi mesi del regno italico nel distretto di Mestre » e « Onori alla bandiera! ».

Infine il Presidente ha pregato il prof. Giovanni Gambarin di commemorare ufficialmente lo storico evento. L'esimio oratore ha rievocato i fasti gloriosi dell'eroica resistenza dei nostri padri allo straniero, le loro ansie, le speranze e finalmente la liberazione con le truppe italiane entrate prima a Mestre e poi a Venezia. Il pubblico che aveva seguito con interesse la vivace e dotta esposizione, ha poi lungamente applaudito.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE DOTT. UGO FASOLO

Signor Sindaco, Autorità, Signore e Signori, vi ringrazio d'aver accolto l'invito del Centro di Studi storici di Mestre, ed onorare così, con la vostra presenza, questa celebrazione in Mestre del primo centenario dell'unione del Veneto e di Mantova all'Italia e nello stesso tempo di accrescere importanza e significato alla premiazione dei vincitori del Concorso per una memoria storica inedita che illustrasse un fatto o una situazione connessa con l'evento che commemoriamo. Non susciti sorpresa se anche qui a Mestre si celebra oggi la data storica che è stata già ufficialmente e degnamente solennizzata con la cerimonia svoltasi nella Venezia insulare. Il Centro di Studi storici ha desiderato che il grande evento venisse ricordato anche qui in Mestre, dilatando così la sua risonanza a quanti per la distanza o altre impossibilità non hanno potuto assistere alla cerimonia ufficiale. Lo stesso oratore, il prof. Giovanni Gambarin, è chiamato a commemorare oggi la storica ricorrenza; le sue parole avranno quindi modo di diffondere l'interesse all'evento in questo centro urbano e nella Terraferma veneziana che è stata definita, nel primo nostro Convegno di studio: « La porta di Venezia ».

Ma, come abbiamo già detto, siamo qui oggi anche per celebrare la conclusione dell'iniziativa che il Centro di Studi storici di Mestre ha preso affinchè la scadenza del centenario che celebriamo, portasse anche un risultato duraturo di ricerche e di studi sul periodo conclusivo della formazione della nostra Patria. In questo modo, anche quando l'entusiasmo per il riacceso ricordo del fausto avvenimento si sarà assopito per il succedersi dei giorni, permarrà sempre, con i lavori premiati a questo concorso, un segno concreto ed utile per quanti si vorranno interessare alle vicende della loro terra.

Siamo lieti, signor Sindaco, che la Sua presenza convalidi e avvalori l'iniziativa del nostro Centro e perciò, prima di dar lettura del Verbale della Commissione giudicatrice dei lavori presentati, ancora una volta desidero ringraziarLa e ringraziare le Autorità e tutti i convenuti la cui presenza rende importante questa nostra manifestazione.

VERBALE DELLA RIUNIONE DI GIURIA DEL « CONCORSO PER UNA MEMORIA STORICA INEDITA DI UN FATTO RISORGIMENTALE »

La Commissione esaminatrice del Concorso bandito dal Centro Studi storici di Mestre per una Memoria storica inedita in occasione del 1° Centenario dell'Unione del Veneto all'Italia composta dai Signori dott. Ugo Fasolo, presidente del Centro di studi storici di Mestre, prof. Giovanni Gambarin, prof. Tullia Gasparrini Leporace, prof. Raimondo Morozzo della Rocca, ha anzitutto espresso il suo vivo compiacimento per la lodevolissima iniziativa. Si è dichiarata in pari tempo soddisfatta perchè al concorso hanno preso parte numerosi studiosi.

Preso quindi in attento esame le memorie presentate, ha particolarmente rivolto la propria attenzione a quelle che per il loro intrinseco, interessante contenuto si possono considerare effettivamente un contributo all'indagine storica e degne perciò di essere segnalate e premiate, e precisamente:

Luigi Brunello: « La difesa del forte di Marghera ». Esposizione chiara e precisa che si avvantaggia di una piena conoscenza della zona, diligentemente studiata in relazione con la situazione militare. Il lavoro viene considerato degno di pubblicazione.

Mario D'Avino: « La Sortita di Marghera, il 27 ottobre 1848 nel quadro della situazione interna ed internazionale della Repubblica Veneta ». Vien studiata la sortita di Mestre (o Marghera), più che dal punto di vista militare, da quello politico, cioè in relazione con l'armistizio di Salasco (del quale il D'Avino non considera la sortita come una violazione come fu fatto da altri storici) e in relazione con il vario atteggiamento delle nazioni all'annunzio di essa. Analisi

condotta con fine discernimento e con buona conoscenza dei documenti diplomatici. La commissione ne auspica la pubblicazione.

GABRIELE ROSSI-OSMIDA: « La dominazione austriaca negli ultimi anni e i primi mesi del Regno d'Italia nel Distretto di Mestre ». La trattazione acquista interesse nella parte riguardante il processo svoltosi a Mestre nel 1862 per stampa e diffusione di scritti patriottici. Degne di rilievo pure le notizie sommarie sulla situazione posteriore al plebiscito e su quella culturale lasciata dall'Austria.

ANTONIO STANGHERLIN: « Onori alla Bandiera! ». La commissione ha particolarmente apprezzato la scrupolosa diligenza con la quale l'autore ha condotto lo spoglio cronologico delle operazioni e dei movimenti dei singoli corpi militari operanti, allegato in appendice al lavoro il quale è basato sulla pubblicazione ufficiale dello Stato Maggiore riguardante la guerra del '66.

In relazione con quanto esposto, la commissione si permette di proporre di premiare i lavori di Luigi Brunello e Mario D'Alvino, giudicati ex aequo, ciascuno con medaglia d'oro e con la somma di L. 100.000 quale rimborso spese. Ritiene di non assegnare la terza medaglia, ma che la somma di L. 100.000 a titolo di rimborso spese venga egualmente divisa fra Gabriele Rossi-Osmida e Antonio Stangherlin, per i lavori giudicati ex aequo.

La Commissione, nel comunicare il risultato del proprio lavoro, rivolge il più vivo ringraziamento al Centro di studi storici di Mestre per la fiducia che le è stata dimostrata.

Firmato: Dott. Ugo Fasolo
Dott. Raimondo Morozzo della Rocca
Prof. Giovanni Gambarin
Prof. Tullia Gasparrini Leporace
Dott. Rosanna Saccardo, *segretaria*.

Mestre, 31 agosto 1966.

DISCORSO DEL SINDACO ING. FAVARETTO FISCA

Autorità, signor Presidente, Signore, Signori,

sono qui come Sindaco e come Presidente del Comitato per la celebrazione del 1° Centenario della unione di Venezia, del Veneto e di Mantova all'Italia: e sono venuto per consegnare i premi ai vincitori del concorso, che, proprio in questa straordinaria occasione, il Centro Studi Storici di Mestre ha voluto indire, in perfetto accordo con il Comitato cittadino.

Ora, prima di lodare i vincitori, desidero rivolgere un caloroso plauso all'illustre Presidente dottor Ugo Fasolo, ed ai componenti la Presidenza del

Centro, per aver voluto collaborare con noi in un modo così nobile e producente. Nobile nella finalità e producente perchè ha servito a sollecitare lo studio delle gesta dei nostri avi, e, ne sono certo, anche a rinvigorire la fiamma dell'amore di Patria, che, specialmente nel cuore dei giovani deve trovare alimento puro e perenne.

L'oggetto del concorso era, come avete sentito, uno studio storico illustrativo di un fatto o episodio del nostro Risorgimento, svoltosi nel territorio di Venezia o di Mestre: ebbene, gli eventi illustrati dai concorrenti sono tutti frutto di una medesima idealità, per la quale si combattè con coraggio estremo; idealità che si chiama « Patria ». Idealità e realtà che i giovani devono imparare a servire in ogni tempo e in ogni momento, perchè soltanto così, dedicando alla Patria la propria intelligenza, il proprio lavoro, la propria esistenza, si compie il più grande dovere umano verso la comunità nazionale e verso la propria famiglia e sè stessi. Taluno disse un giorno che la Patria non era quella circoscritta da confini naturali o politici, ma che, invecè, si trovava soltanto là dove l'uomo incontrava la propria fortuna: formula semplicistica e negatrice di ogni valore spirituale e sociale, perchè, se è vero che dobbiamo mirare con tutte le nostre forze alla fratellanza e alla pace universale, e al benessere, è altrettanto vero, che, per così operare, non si deve venir mai meno ai doveri verso la terra che ci ha visto nascere, e della quale portiamo con fierezza i caratteri inconfondibili della nostra razza insigne.

Ed è appunto per questo ideale di Patria, una e libera, che i nostri Avi si batterono, soffrirono e morirono durante tutta l'epopea del nostro Risorgimento nazionale. Questo devono tener presente sempre nella loro generosa coscienza i giovani. Bene, quindi, ha fatto il Centro Studi Storici di Mestre di invitare le nuove generazioni a mettere in luce episodi e gesta degne di ricordanza, recando un nuovo contributo alla nostra storia.

Me ne compiaccio vivissimamente, signor Presidente, e mi congratulo calorosamente con i vincitori del concorso, Luigi Brunello e Mario D'Avino, così come mi felicito con i signori Gabriele Rossi-Osmida e Antonio Stangherlin, i cui lavori sono stati particolarmente apprezzati dalla Giuria del concorso, ed ai quali verrà assegnato un premio ex-equo.

Ringrazio il Centro Studi Storici di Mestre per aver così collaborato con il Comitato esecutivo per la celebrazione del Centenario del 1866, e consentitemi di trarre da questa collaborazione intelligente e cordiale gli auspici per una sempre più feconda vita di studio e di patriottismo.

COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO DELL'UNIONE DEL VENETO E DI MANTOVA ALL'ITALIA DEL PROF. GIOVANNI GAMBARIN

Il prof. Giovanni Gambarin inizia la sua commemorazione precisando che:

« L'unione del Veneto e Mantova al Regno d'Italia concluse e sintetizzò tutto un processo storico d'importanza politica, sociale, nazionale, che attraverso vicende più tristi che liete abbraccia un periodo di settant'anni: 1797-1866. Al tramonto del secolo, il popolo veneziano aveva assistito con un senso di stupore e quasi d'incredulità alla caduta del secolare regime, ma per chi l'aveva provocata, questa non era già la fine della gloriosa repubblica, bensì l'inizio di una sua nuova storia inspirata ai princìpi democratici: uno stato quindi più consono ai tempi, perchè, mentre conservava, o si illudeva di conservare, l'indipendenza di stato sovrano, dava a questo un assestamento democratico, introduceva una effettiva partecipazione dei cittadini alla vita di esso, che da tale partecipazione a sua volta doveva attingere nuovo vigore. Ma ben presto quella democrazia, fragile in sè stessa, oggetto di cupidigia e di contrasto fra nazioni cozzanti in aspra lotta di princìpi e di potenza, subì a Campoformio l'oltraggio del mercanteggiamento: scomparve quella fragile impalcatura di indipendenza, e lo straniero si accampò sovrano assoluto là dove Venezia per lungo volger di secoli aveva saputo sempre difendere la sua libertà pur contro agguerriti e collegati nemici ».

L'oratore prosegue dicendo che al tramonto del secolo, il crollo della vecchia repubblica e l'instaurazione del governo democratico, inspirato ai princìpi proclamati dalla rivoluzione francese doveva alla mente degli spiriti più illuminati, segnare un'era nuova, inaugurare la libertà politica, l'affratellamento con le altre regioni. Ma il « mercato » di Campoformio fugò quelle generose illusioni e per Venezia ebbe inizio il dominio straniero sulle sue terre, la cui libertà essa aveva sempre saputo difender per lungo volger di secoli contro agguerriti e collegati nemici. Ma i germi innovatori che la rivoluzione aveva seminato non andarono distrutti, trovarono anzi alimento più tardi nella politica assolutistica del nuovo dominatore: un germogliare lento, ma progressivo e sicuro, di cui può essere luminosa testimonianza l'impresa ardita dei Bandiera, concepita e preparata nel cuore stesso della marineria austriaca: quanta strada avesse fatto il sentimento della libertà e indipendenza doveva pochi anni dopo apparire luminosamente nei fasti gloriosi del '48-'49 con l'eroica resistenza veneziana protrattasi sino all'inverosimile, nella speranza che dalla bufera che aveva scosso l'Europa intera e dai patteggiamenti e promesse delle potenze, Venezia uscisse arbitra del proprio destino.

S'iniziò invece il periodo più triste che parve protrarre nella miseria e nell'avvilimento lo spirito veneziano.

« Fu questo il periodo più triste della dominazione austriaca; nè può far meraviglia se la sua miseria e l'avvilimento per tanti sacrifici inutilmente sofferti poterono dapprima creare in molti animi l'amara rassegnazione della impotenza. Ma fu smarrimento breve. Proprio nei primi mesi del '51, quando la prima visita del giovane imperatore accolto con glaciale indifferenza, voleva accennare ad una svolta della politica austriaca, nel tentativo di sostituire la carota al bastone,

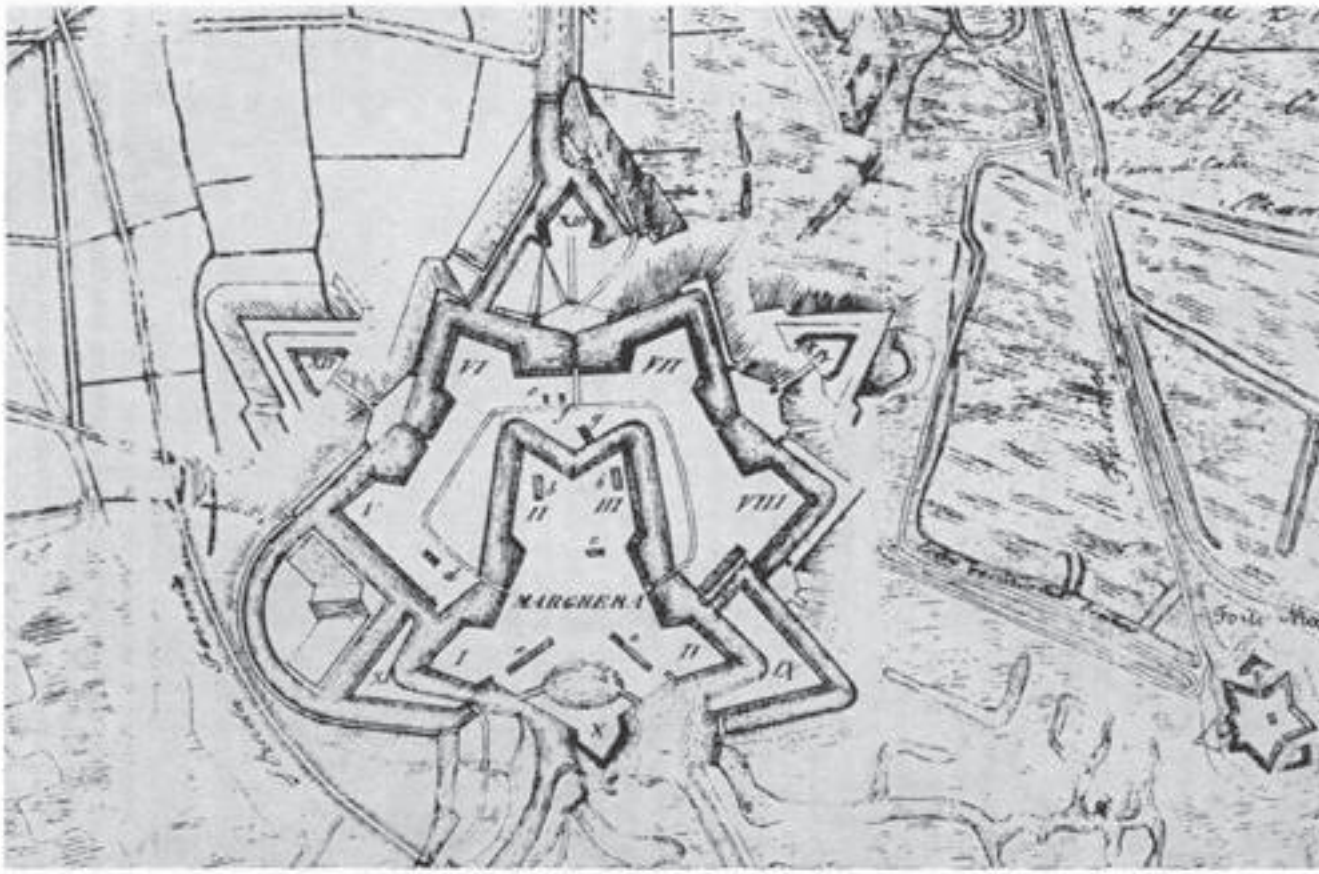
proprio allora fu come un rinascere di spiriti che sembravano sopiti; le perquisizioni, gli arresti, i processi si moltiplicarono; si profilava già all'orizzonte l'ombra triste delle forche di Belfiore, destinate a rendere ancor più profondo e incolmabile il solco fra l'odiato dominatore ed un popolo che non poteva dimenticare la sua secolare indipendenza nè le gesta del biennio glorioso ».

« Perchè frattanto alla concezione, dirò così, municipalistica, che del resto già durante l'assedio era rimasta scossa per forza degli eventi e per influsso delle correnti d'ispirazione mazziniana, si era venuta sostituendo sempre più la visione unitaria del problema nazionale, favorita anche dall'azione tenace degli emigrati e, più tardi, dei comitati segreti, e dalla forte attrazione esercitata dalla politica liberale e nazionale del Cavour, a cui il Manin stesso aveva finito per aderire: tutto un consenso di volontà, di azioni, di speranze, a cui non erano più insensibili neppure le classi più umili. Nè a frenare quel moto a nulla valse ormai da un lato l'estremo tentativo edulcorato dell'arciduca Massimiliano, nè dall'altro l'inasprimento poliziesco; sicchè all'annuncio nel 1859 di una nuova guerra che prometteva la liberazione dalle Alpi all'Adriatico, quale fremito irrefrenabile di speranze, di entusiasmi, di energie, quale inarrestabile accorrere di volontari, nella certezza della vittoria decisiva! Ma l'armistizio di Villafranca, con l'impeto improvviso d'una bufera, aveva fatto crollare tante speranze: liberata la Lombardia, resesi libere e unite al nuovo Regno l'Emilia, la Toscana, l'Umbria, le Marche, il Mezzogiorno; al Veneto invece venivano ribadite le odiate catene; ricominciava per esso la lunga, dolorosa attesa della sua redenzione ».

L'oratore però illustra ampiamente come la situazione politica italiana ed europea, profondamente diversa da quella uscita dal fallimento della rivoluzione quarantottesca, dava la speranza che il problema veneto fosse soltanto accantonato, e che la sua soluzione non avrebbe potuto contrastare al sentimento nazionale dei veneti: del resto il problema veneto s'innestava ormai in un problema più vasto, quello europeo nell'allargarsi e approfondirsi della competizione di egemonia fra le grandi potenze: il Veneto diventava una pedina della scacchiera diplomatica europea.

Il Gambarin cerca di dare una chiara idea dell'intricatissimo momento storico, delle lunghe, snervanti infruttuose trattative per allontanare lo spettro di una nuova guerra; accenna rapidamente agli avvenimenti bellici che condussero all'armistizio e, successivamente alla cessazione delle ostilità ed alla definitiva liberazione. Nell'ultima parte del suo discorso egli si sofferma più diffusamente sulla situazione interna di Venezia durante lo svolgersi della guerra, sullo stato d'animo e il contegno della popolazione di fronte alle autorità austriache, sull'alternarsi di timori e speranze, sul fermo contegno della Municipalità, sulle ingloriose imprese dilapidatorie del dominatore, sulle ultime laboriose trattative militari e diplomatiche che condussero alla definitiva liberazione della regione.

Nell'ultima parte della sua commemorazione il Gambarin si è diffuso a parlare di Mestre, ricordando il battere del suo cuore all'unisono con quello di Venezia, nonostante la sua difficile situazione, per trovarsi al limite della linea armistiziale ed occupata da una grossa guarnigione austriaca. Ma ciò non impedì che l'anima nazionale di Mestre sapesse trovare molteplici modi e occasioni per affermarsi, come l'oratore ha illustrato rievocando parecchi interessanti episodi. Giunto il giorno della liberazione i corpi militari nazionali entusiasticamente accolti furono pur quelli che, il giorno dopo, entrarono trionfalmente in Venezia.



Da: Francesco Carrano: *Della difesa di Venezia negli anni 1848-'49*. Genova 1850.

LUIGI BRUNELLO

LA DIFESA NEL FORTE DI MARGHERA

Questo studio ha anche lo scopo di far convergere l'attenzione delle Autorità Comunali, degli studiosi e dei Concittadini Veneziani sul problema del Forte di Marghera.

Attualmente e senza nessun apparente utile scopo esso è soggetto a vincolo militare mentre sarebbe giunto il momento che a quel glorioso manufatto fosse data una diversa destinazione e precisamente, conservate le attuali strutture ed apportati i necessari adattamenti, venisse con tutta la zona circostante adibito a parco pubblico.

Il Forte di Marghera è uno di quei cimeli che non appartengono solo a Venezia ma all'intera Nazione poichè dentro quei tormentati spalti la gioventù di tutte le regioni d'Italia era rappresentata nelle ardenti giornate del maggio 1849 e tra quelle polverose macerie ha lottato, ha sofferto ed ha affrontato eroicamente la morte.

Sarebbe veramente cosa dolorosa che un giorno il Forte venisse spianato per lasciar posto magari ad un nuovo centro urbano: atto di imperdonabile oltraggio verso uno dei più gloriosi episodi della nostra storia risorgimentale.

* * *

E' stato scritto che la storia dell'assedio di Venezia si compone « di molte colpe, di molte vergogne, di molte sventure, di molte virtù » ma anche ammettendo che tutto ciò possa essere vero non si può non riconoscere che gran parte di quelle virtù rifulsero nell'eroico quanto disperato episodio della difesa del Forte di Marghera. Esaltata nei discorsi celebrativi del secolo scorso, negli scritti e nei diari di quanti in misura diversa vi parteciparono, la impresa è sempre stata ricordata in modo sbrigativo e sommario dalla storiografia ufficiale che l'ha considerata un fatto marginale e secondario rispetto a quello più grande dell'assedio e del calvario di Venezia degli anni 1848-49.

Si può anche essere d'accordo che ai piani di difesa della Città la conservazione della testa di ponte di Marghera potesse essere di nessuna pratica utilità (d'altra parte la difesa ad oltranza della stessa Venezia, dal punto di vista militare, era impresa destinata a sicuro insuccesso e che trovava una giustificazione solamente in utopistiche considerazioni di miracolosi interventi di politica internazionale) però quello a cui vogliamo dare qui risalto è il valore intrinseco

dell'azione prescindendo da ogni valutazione tecnica che avrebbe come risultato di sminuirne l'alto significato morale.

Quando un pugno di uomini, chiuso dentro un forte di terza categoria, sa resistere con risorse inadeguate all'assalto di forze avversarie preponderanti, nel giudicare il fatto bisogna lasciare da parte ogni considerazione di opportunità e di convenienza, ogni rigido schematismo di economia di guerra e di tecnica militare poichè si è entrati in un mondo in cui perdono ogni senso i normali parametri di misura delle imprese umane: siamo nel mondo senza senso della abnegazione, del sacrificio dell'eroismo. Non si tratta nemmeno di azione di popolo: quella per lo più è inconsulta ed irruenta, tanto violenta nell'esplodere quanto rapida ad esaurirsi. A Marghera si impose la fredda decisione di uomini inquadrati in formazioni militari, sottopostisi volontariamente ad una disciplina e ad un comando, impegnati in una lotta il cui esito era scontato in partenza, dove il salario erano la fame, la sete, disagi inenarrabili e sola ricompensa sicura, la morte.

La Repubblica di Venezia, durante un millennio di esistenza, non aveva mai stimato necessario creare un sistema di opere che la proteggesse da eventuali attacchi provenienti dalla Terraferma: solo nel 1209, non molto lontano dall'antico centro di Marghera, fu costruita una torre, la cosidetta Torre palata, la quale doveva essere più un osservatorio o un corpo di guardia che una vera e propria fortezza.

Non fu sprovvedutezza quella della Serenissima: anche i fatti del 1513 le diedero ragione.

Fra il trenta settembre ed il primo di ottobre di quell'anno gli eserciti Imperiali e Spagnoli, devastato il territorio alle spalle della Laguna, occuparono il Castello di Mestre e portate le artiglierie fino al margine di S. Giuliano spararono contro Venezia: i colpi raggiunsero a mala pena l'Isola di S. Secondo.

Fu solo un'azione dimostrativa, uno sfogo di soldataglie arrabbiate e tutto si limitò a quello: in undici secoli la Dominante non avrebbe mai conosciuto un comandante di armate che potesse non solo attuare ma nemmeno progettare uno sbarco in forze nelle isole ben protette dalla cintura delle Lagune.

Agli inizi del XIX secolo i mezzi balistici e le tecniche di guerra erano pervenuti ad un notevole grado di perfezione per cui Napoleone ritenne di non poter lasciare completamente indifesa dalla parte di terra una città come Venezia la quale univa al prestigio di una gloriosa tradizione il vanto di un porto che era uno dei più importanti del Mediterraneo.

A Mestre confluivano le strade che provenivano da Padova e da Treviso e che univano quel centro alle altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale; da Mestre partiva il Canal Salso o Fossa Gradenigа che per via d'acqua permetteva un rapido collegamento con la Città insulare.

Erano queste le linee che in altri tempi i traffici veneziani avevano seguito per irradiarsi nel continente, le stesse che al rovescio avrebbe percorso un esercito per concentrarsi nella località più opportuna per recare offese a Venezia.

Il baricentro di ogni eventuale azione offensiva si sarebbe comunque determinato in una località posta tra Mestre e le rive della Laguna dove sorgeva il piccolo centro di Marghera e qui Napoleone, spianati il borgo composto di alcune case, una osteria con stallo ed una chiesa, fece costruire il complesso di opere fortificate cui fu dato il nome di Forte di Marghera.

La posizione era idonea a bloccare ogni iniziativa e poteva tenere sotto controllo le altre due possibili località di confluenza: Fusina e Campalto.

Già in epoca napoleonica il Forte rivelò la sua importanza per chi avesse voluto difendere la città da attacchi dalla parte di terraferma.

C'è un diario di recente pubblicazione di uno oscuro ed illetterato scrittore del tempo, Giuseppe Paganello, dove è descritta la accanita resistenza opposta all'azione delle truppe austriache da parte dei Francesi che in Marghera difendevano l'ultimo lembo in loro possesso: la Città di Venezia.

Ancora oggi il forte si presenta come tra il 1808 ed il 1810 Napoleone l'aveva fatto costruire: una cinta interna, una esterna e tre lunette periferiche. Bisogna premettere che le opere furono quasi esclusivamente ottenute con riporto di terra, scarsi essendo i rivestimenti in materiale edilizio mentre per la difesa venne sfruttata l'acqua del Canal Salso opportunamente convogliata in spaziosi fossati.

La cinta interna è data dallo sviluppo di una linea poligonale di bastioni a figura di pentagono con il lato minore della lunghezza di cento metri rivolto verso Mestre, i due contigui a questo di duecentoquaranta metri ciascuno e gli altri di seguito, prospicienti la Laguna entrambi di duecento metri. Questi ultimi due nel punto di congiuntura sono interrotti dal Canale militare per cui una parte resta isolata creando un bastione indipendente che era individuato con il nome di Lunetta X.

Tutto attorno alla cinta un largo fossato pieno d'acqua. La cinta esterna è costituita da un manufatto a corona cioè una seconda linea poligonale di quattro bastioni terminante dal lato rivolto alla Laguna con due controguardie cioè due elementi staccati posti a copertura dei fianchi terminali creando altresì il collegamento con la Laguna.

Anche la seconda cinta è circondata da un largo fossato che impedisce da ogni parte l'accesso al Forte.

Completamente staccate dal corpo delle fortificazioni, ad un centinaio di metri di distanza, collegate a questo con ponti levatoi e con camminamenti coperti e riparati da spalti e palizzate, erano tre lunette, tre bastioni isolati a forma di punta di lancia, rivolti verso l'entroterra. Erano le lunette XII, XIII, XIV delle quali le due laterali (XII e XIV) sono state abbandonate in tempi recenti: quella rivolta verso la linea ferroviaria Mestre-Venezia niente conservando dell'originale aspetto sembra oggi improvviso rilievo che si erge tra il pianeggiare dei terreni circostanti mentre l'altra ormai in completo sfacimento è stata tagliata fuori dal corpo della fortezza dalla strada che da Mestre porta a S. Giuliano.

Nel 1848, durante il periodo dell'assedio, completavano le difese del Forte altri due elementi: il primo che diremo naturale ed il secondo artificiale. Tutto il terreno a destra del Canale Salso, già per sua natura basso e paludoso, poteva essere facilmente allagato e quindi reso inaccessibile con chiuse applicate al corso del Canale Osellino che proveniente da Mestre, proprio all'altezza del Forte di Marghera, piegava ad angolo dirigendosi verso Campalto.

A sinistra del Canal Salso invece il terreno era coltivato e quindi saldo e questo quasi fino all'altezza delle lunette esterne del Forte: dopo cominciavano gli acquitrini e gli scoli e la zona ritornava impraticabile. Ma era quel primo tratto che un qualsiasi attaccante avrebbe percorso per espugnare il Forte.

Il secondo completamento alle difese era costituito da due manufatti: il Forte Manin a circa duecento metri, sulle rive del Canale Osellino verso Campalto ed il Forte Rizzardi al di là della linea ferroviaria creato per battere tutta la zona che quella, essendo sopraelevata, rendeva defilata ai tiri delle armi del Forte di Marghera.

Cessato il dominio napoleonico nel lungo periodo di pace che ne seguì il Forte fu lasciato dall'Austria signora del Lombardo-Veneto in quasi completo abbandono, con una guarnigione di poche decine di uomini e qualche cannone messi a guardia dei depositi di munizioni e così si trovava la sera del 22 Marzo 1848 quando con un fortunato colpo di mano fu occupato da « una banda scomposta di borghesi male armati » provenienti da Mestre e guidati da un drappello di soldati italiani disertori dei loro reparti.

Quanto insperato fu il successo dei conquistatori altrettanto malaccorto fu il tentativo del Comando Austriaco di riprendere il possesso della fortezza: duecento uomini mandati da Venezia allo scopo furono fatti prigionieri ed il Forte fu consegnato al Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Il mese di aprile segnò il periodo di maggior successo della rivoluzione italiana mentre l'esercito austriaco, buttato fuori da quasi tutte le città del Veneto e duramente sconfitto dai Piemontesi nella pianura lombarda, sembrava ormai destinato al dissolvimento.

Fu però un'illusione di breve durata e durante il mese di maggio fece seguito la riscossa dell'Armata imperiale: rinforzi vennero in soccorso del maresciallo Radestzky chiuso nel quadrilatero mentre il generale Nugent batteva a Cornuda i Romani ed i Veneti ed il generale Welden demoliva la disperata resistenza di Calvi nel Cadore.

Una dopo l'altra le città venete tornarono in mani austriache: il giorno 11 giugno cadde Vicenza, il 13 toccò a Padova ed il 14 fu la volta di Treviso ed in tal modo restò aperta la via verso Mestre.

Nei mesi di marzo e di aprile il Governo provvisorio di Venezia forse non avendo ancora a disposizione formazioni organizzate militarmente nel vero senso della parola, forse ingannato dal facile successo della rivoluzione di marzo credendo l'esercito austriaco ormai completamente dissolto e sicuro il trionfo delle armi piemontesi, forse illudendosi che comunque la guerra mai avrebbe investito la città lagunare, non si preoccupò subito di organizzare a difesa il Forte di Marghera il quale nel frattempo serviva come base di sosta ai reparti di volontari provenienti dalle varie parti d'Italia e diretti a dare man forte ai focolai di resistenza esistenti nel Veneto.

Un diario inedito dell'epoca di cui fu autore Teodoro Ticozzi precisa che dopo aver avuto in consegna il forte il Governo Provvisorio si limitò a mandarvi per presidiarlo centocinquanta militi (si trattava forse di volontari della Guardia Civica) e che successivamente fu occupato dalla Legione del generale Giacomo Antonini, organizzata a Parigi e composta di fuorusciti italiani.

« 7 Maggio - Arrivarono n. 600 esiliati in Francia fino dal 1832 e spediti ai forti di Malghera in rinforzo.... ».

« 21 Maggio - Partirono col vapore per Vicenza 600 Francesi che erano a Malghera col Generale Antonini nonchè altri 600 militari fatti disertati dall'Austria ».

Continuò ancora per giorni il Forte a servire da base di smistamento ma con l'avvicinarsi del mese di giugno si era andato rarefacendo il movimento di

armati che, arrivando e ripartendo da Marghera pieni di baldanza ed entusiasmo, si irradiavano verso le città del Veneto in lotta mentre invece prendeva sempre più consistenza il flusso di reparti che stanchi, laceri, umiliati, fuggiti dalle città lasciate in mano al nemico, cercavano rifugio in Venezia per riorganizzarsi e poter in qualche altro modo riprendere la lotta.

Ormai verso la metà di giugno il Governo Provvisorio aveva l'esatta visione della piega che avrebbero preso gli avvenimenti: l'esercito imperiale una volta eliminati tutti i centri di resistenza in Terraferma avrebbe iniziato l'investimento anche di Venezia e perciò si rendeva necessario ed urgente procedere alla organizzazione della difesa ed alla riattivazione dei forti, specialmente di quello di Marghera che intanto era sotto il comando del Colonnello Belluzzi ivi fermatosi coi suoi reparti una volta abbandonata Vicenza.

Il 14 Giugno segna la fine di un primo periodo: l'incalzare degli eventi esterni, il consolidamento all'interno del comando militare eliminarono la caotica situazione dei primi ottantaquattro giorni ed ebbe inizio un secondo periodo durante il quale il Forte di Marghera, rimesso in efficienza, divenne la base per una serie di azioni offensive compiute dall'esercito della Repubblica ai danni degli austriaci.

E' del 14 Giugno l'Ordine del giorno del Comando Superiore della Città e Forti di Venezia: « Alla difesa di Malghera partirà domattina il Battaglione scelto lombardo arrivato ieri da Padova comandato dal maggiore Novara; a questi bravi soldati si unisce il Corpo Lombardo degl'Ingegneri per le fortificazioni di Malghera... ».

Alla fine di giugno tutto il Veneto era tornato in mano dell'Austria mentre il Radetzky, che aveva ricevuto nuovi rinforzi, riprendeva le operazioni contro l'Esercito piemontese ed il 27 Luglio lo batteva duramente a Custoza. La campagna si concludeva con l'armistizio di Salasco in forza del quale le truppe sarde abbandonavano la Lombardia ed il Veneto e rientravano nei loro confini.

Finché durava l'armistizio il Radetzky non poteva permettersi di distrarre forze dal confine occidentale e dalla Lombardia mentre l'esercito piemontese era virtualmente ancora sul piede di guerra, per cui l'attacco al Forte di Marghera, ultimo caposaldo veneziano in Terraferma, veniva rinviato al giorno in cui nessuna minaccia potesse venire da parte del Piemonte.

Nei mesi che seguirono cioè dal giugno '48 all'aprile '49 il Comando veneziano si preoccupò di mettere in efficienza il Forte sia dal punto di vista offensivo che da quello difensivo ed a questo contribuirono con la loro esperienza di vecchi soldati i Generali Rizzardi e Paolucci ed il Colonnello Mattei.

Trattandosi di opere di terra i lavori non furono difficili per cui le strutture poterono essere rinforzate con cataste di sacchi di sabbia e gabbioni: furono sostituiti i preesistenti cannoni con gran numero di nuovi.

Sia per difendere particolari zone, sia per colpire zone defilate, sia a sostegno della fortificazione principale furono allestiti:

1) la ridotta Rizzardi oltre la linea ferroviaria, all'altezza della località dove cominciava il ponte della ferrovia, con il compito di battere la zona protetta dal rilievo formato dalla linea stessa;

2) il Forte di S. Giuliano, sulla omonima isola sorgente ad una quarantina di metri dalla Terraferma, costituito da una ridotta di terra cinto da stec-

conata orizzontale ed armato di sedici cannoni. per guardare il margine presso Campalto e fiancheggiare il Forte Manin;

3) il Forte Manin, già esistente col nome di Forte Eau, ulteriormente fortificato e messo a difesa delle chiuse e dei tagli dell'Osellino con i quali si otteneva l'allagamento della zona a destra del Canal Salso.

La sera del 18 Giugno gli Austriaci ritornarono a Mestre e così il diario di Ticozzi descriveva l'occupazione del paese: « Alla sera pervenne 10 di Cavalleria con la lanza, detti ulani con in cima la bianderetta giallo e nero con tre drappelli di circa 500 Croati e si recarono direttamente in fondo a Mestre al Piazzaletto della Diligenza Franchetti con due cannoni posti al principio della strada che guarda i Forti. Durante la notte giunsero altri 200 Croati con 52 Ulani ed altri 8 pezzi di cannone... Il drappello dei Croati è andato subito la stessa sera verso la strada ferrata, il Cannone dalle 11 alle 12 di notte fece 8 tiri. Appena arrivati fu sospesa la Guardia Civica ».

Dalla occupazione di Mestre all'inizio dell'attacco decisivo contro il Forte passarono trecentododici giorni durante i quali i difensori di Marghera non desistettero mai dal sottoporre a bombardamento ed a distruggere ogni opera offensiva di cui il nemico intraprendesse l'allestimento, a compiere colpi di mano e sortite per saggiarne la consistenza delle forze e le intenzioni.

Da parte loro fin dal giorno 19 gli Austriaci iniziarono i tentativi di avvicinamento al Forte ma sempre furono respinti dai precisi tiri delle artiglierie.

Il cronista, certamente esagerando il numero dei morti, fa cenno a queste azioni: « Stamane fino alle 9 i Cannoni del Forte Eau e del fortino di là della strada ferrata lavorarono bene e ne furono rimasti morti circa 600 » (19 Giugno).

Il 22 giugno il Comando Superiore della Città e Forti di Venezia citava all'ordine del giorno la sortita compiuta da un piccolo reparto di esploratori: « Io lessi con vero piacere il rapporto n. 29 in data 21 corrente del Colonnello Belluzzi comandante superiore del Forte di Marghera, nel quale accennando ad una arrischiosa sortita fatta da un piccolo corpo esploratore, che si spinse fino a Mestre loda il coraggio del Capitano Adriano Jean ecc. ... ».

Queste erano le notizie ufficiali, dall'altra parte Ticozzi segnava:

« 23 Giugno - ... Si calcola per cosa certa che li due attacchi l'uno dalla parte del Forte Eau e l'altro a Fusina ne saranno rimasti morti più di 2200 Croati tutto è silenzio ma si convince che vedendo il ritorno dell'avanzo furono ben pochi.

« 27 Giugno - ... Altri 600 arrivarono colla medesima tracolla bianca e presero la volta di Fusina ove ne furono uccisi e feriti molti su di una zattera ed anche in terra degli Austriaci.

« 30 Giugno - ... Dal 18 and. a questa parte dai calcoli fatti dall'ufficialità si contano li morti a 2500 piuttosto più che meno di Croati e Tedeschi... ».

Purtroppo non è dato di sapere quale attendibilità possano avere queste cifre né da dove siano state desunte: viene a pensare che siano molto esagerate tuttavia resta assodato il fatto che fin da questi primi approcci gli Austriaci ebbero a subire notevoli perdite.

Azioni che avevano lo scopo di eliminare opere che gli Austriaci stavano costruendo ebbero luogo nei giorni 22 e 23 Giugno e di questo faceva cenno il bollettino di guerra del 24 ad ulteriore prova della persistente preoccupazione

del Comando del Forte che il nemico in nessun modo riuscisse ad abbarbicarsi al terreno con opere stabili le quali una volta opportunamente consolidate avrebbero creato notevoli difficoltà alla difesa.

« ... alle 4 e mezzo del giorno stesso essendo comparso il nemico alla distanza di un miglio sull'argine che conduce a Campalto, un corpo di 30 volontari del reggimento Lombardo, comandato dal Cap. Maino, uscì con ordine di sloggiare il nemico da una casa che copriva i di lui lavori e ciò pure ebbe il suo pieno effetto, poiché il nemico, dopo aver scambiato coi nostri vari colpi di fucile, abbandonò la posizione e quantunque tirasse colpi di cannone appostato dietro la suddetta casa, i nostri vi appiccarono il fuoco, e senza perdita e in buon ordine si ritirarono. Altre due sortite operarono i nostri alle ore 3 del giorno 23, l'una dal Forte O, l'altra dal fortino Rizzardi lungo la strada ferrata, ottenendo sempre l'effetto d'impedire i lavori dell'inimico ».

Una sortita in forze fu ordinata dal Colonnello Belluzzi il 9 Luglio quando questi s'accorse che gli Austriaci stavano sistemando una batteria non molto lontano dal Forte.

Il bollettino della guerra del 13 Luglio del Comando in capo delle truppe così riferiva l'episodio:

« Il colonnello Belluzzi, comandante il forte di Malghera, accortosi il dì 9 che gli Austriaci ingrossavano i loro avamposti ed accingevansi a costruire una batteria a poca distanza dalla lunetta n. 12, dispose che 200 Napolitani, parte di linea, parte volontarii, 200 Pontificii, ed 80 Svizzeri sotto il comando del colonello Pianciani, avente per suo capo di stato maggiore il capitano Paschetta, si opponessero a que' lavori. Eseguito quest'ordine dalle truppe con prontezza ed alacrità, fu veduta la bandiera italiana sventolare tra le opere, che momenti prima si preparavano dal nemico... ».

Ecco come gli stessi fatti vennero descritti dal Ticozzi nel suo diario:

« Luglio 9 - Stamane fino a mezzogiorno nessuna novità. La musica alla Messa dei Militari suonò - in gran parata e in gran parata era anche la poca truppa.

Alle 4 e mezza pom. cominciò l'attacco con Malghera in quattro punti cioè Fusina, sulla Strada Ferrata, nella spianada di Mestre verso il ponte dei Manzi e di Campalto col Forte O, il fucile d'ambe le parti si sostenne mantenuto assai, così pure il Cannone lavorò e terminò alle 8 e mezza pure pomerid.

Verso la strada ferrata ne rimasero molti morti con 5 o 6 ufficiali, un maggiore ecc. e molti feriti perché viddi farli trasportare a Mestre e subito a Treviso.

Dalle altre parti non si sa il risultato.

... In questa sera la Musica non suonò perché stanchi di quell'altra dei forti, col suono de' Cannoni.

Non potendo trasportare a Treviso tutti i feriti perché ve ne erano anche di pericolosi hanno fatto ospitale alla Scuola vicino Calcotta ».

Da parte degli attaccanti i bollettini riportarono che si ebbero 4 morti e venti feriti.

Analoga operazione fu compiuta il 20 Luglio per eliminare un casello che sorgeva lungo la linea ferroviaria che gli Austriaci stavano trasformando in opera fortificata. Il bollettino di guerra riportava il fatto nei suoi particolari:

« Giudicato conveniente, per la miglior difesa della fortezza di Marghera, di abbattere la casa di guardia sulla strada ferrata posta contro la via Orlanda, e disperderne il materiale, venne ieri ordinata una sortita dal forte. Il maggiore Ferdinando Rettucci guidò una compagnia del 2. battaglione cacciatori napoletani; il tenente Leopoldo Castellani, i zappatori napoletani e buon numero di lavoratori paesani, tutti sotto gli ordini del maggiore del genio, Vladimiro Chiavacci. Venne incontrata una vigorosa opposizione da parte del nemico, e tale da richiedere l'aiuto d'una seconda compagnia di cacciatori napoletani, già disposta nel cammino coperto, e che quando si mosse venne rimpiazzata da una terza. Il nemico aveva cannoni da campagna; ma dalla lunetta n. 12, da altri bastioni e dal forte Rizzardi, la nostra artiglieria appoggiava con molta perizia le operazioni nostre e bersagliava il nemico, quando potea coglierlo in colonna chiusa, o gli difficultava l'azione dell'artiglieria. L'operazione durò fino a mezzogiorno; fu ottenuto l'intento di abbattere la casa e disperderne il materiale, e il nemico venne notabilmente danneggiato... ».

Se non con la stessa precisione ma con altrettanta efficacia al Ticozzi non sfuggì di annotare il fatto:

« ... Li Cannoni da li ad un momento ripigliarono a far colpi piuttosto alla presta, una palla gettò a terra un Casello della strada ferrata e poi li Piemontesi corsero a terminar di distruggerlo portarono con sè anche le pietre onde non lasciar materiali a l'altri per fortificarsi, e poi si ritirarono in Fortezza verso il mezzogiorno.

Morti austriaci 48 e feriti 63... ».

In modo diverso si svolse l'azione del 10 Agosto imperniata su una violenta azione di fuoco tra le artiglierie del Forte e quattro batterie che gli Austriaci avevano cercato di appostare lungo la linea ferroviaria, a Campalto ed in vicinanza di Mestre.

Il bollettino di guerra del 15 Agosto riportava il fatto: « Alle ore 5 pom. del giorno 10, gli Austriaci, dalle quattro batterie appostate sulla strada ferrata, a Mestre, a Campalto, aprivano un fuoco vivissimo contro Marghera.

Il forte rispose, come doveva all'invito. Alla freddezza che distingue il vero soldato, univano i difensori l'alacrità che assicura il buon esito.

Alle 6 e 1/2 il fuoco de' nostri era nel suo pieno vigore: quello de' nemici scemava, cosicchè alle 7 e 1/2 dovevano ritirarsi.

I danni patiti dal Tedesco furono: 16 cannonieri uccisi, fra' quali un ufficiale; 22 feriti; 4 pezzi di cannone smontati, de' quali uno reso inservibile e i fortini totalmente distrutti. Oltracciò, una casa in Mestre incendiata da una bomba del forte.

Per noi nessun danno; e comeché le palle nemiche cogliessero appuntino e varie bombe scoppiassero nel forte, non s'ebbe neppure un ferito ».

Ticozzi da parte sua dopo aver ampiamente riferito il fatto concludeva: « ... Durante la notte hanno li austriaci ricondotti li due Cannoni in Piazza dalla strada ferrata essendo stati persuasi che a Malghera non puonno andare ». Nei mesi successivi gli Austriaci non desistettero dall'insistere nella costruzione di opere di fortificazione che il cannone del forte sistematicamente individuava ed inesorabilmente batteva come altrettanto inesorabilmente colpiva qualsiasi località dove notava un movimento sospetto non trascurando nemmeno il campanile della Chiesa di Mestre dove si annidavano gli osservatori nemici.

« Agosto 16 - Il cannone si sentì spesso tuonare...

Agosto 22 - Verso sera tra Bombe palle, razzi, ecc. fecero tiri circa 50 la maggior parte diretti al campanile perché vi era il Generale e tanti altri...

Sett. 1 - Il cannone in silenzio.

Sett. 7 - Alcuni Zappatori del Genio al di sotto di Masanetta erigono un forte, e vi sono anche 20 uom'ni Mestrini come giornalieri... La fortezza di Malgera saputo di questo lavoro verso le 10 fece 12 tiri questi Mestrini col suo Direttore Marcolin in Borgo fuggirono precipitosamente lasciando tutti gli utensili di lavoro, giachette ecc.

Sett. 21 - Dappertutto li Tedeschi coi remengoni de' Mestrini lavorano a far Fortini e fusiliere...

Sett. 23 - ... Il Cannone alla mattina fece 15 tiri diretti a quelli delle barricate che fuggirono, e più tardi se ne sentì altri 8.

Ottobre 1 - Il cannone quieto.

Ottobre 15 - Alle 5 pomerid. si sentì 5 Tiri Cannone.

Ottobre 23 - Nulla di nuovo col Cannone.

Ottobre 26 - Giornata con caligo nulla di nuovo.

Ottobre 27 - Giornata con caligo: a buon'ora quelli dei forti hanno fatto una sortita, in tre punti Campalto, Mestre e per la strada ferrata presero quelli di Marghera 2 Cannoni alla stazione, 2 al Cavallino, ed uno al ponte della Campana che sbarava verso bellin. Morti dicono saranno stati nel solo Paese 50 Croati uno più uno meno e quelli di Malghera n. 15.

... Tutti li Croati, ed ufficiali che erano alla strada ferrata si sono ritirati nel palazzo al di sotto del Pavan in quell'orto, ove fecero una bella resistenza, indi terminata la munizione si resero prigionieri e subito condotti a Malghera circa 160, con ufficiali, un Capitano, ed un Maggiore; s'intende disarmati e poi partirono, lasciando il paese sgombro del tutto ».

Dopo la sortita del 27 Ottobre non successe nessun altro fatto veramente notevole: intanto sopraggiunse l'inverno, un inverno rigido che rallentò, quando non fece cessare completamente le operazioni militari e dopo l'inverno venne la primavera la quale portò a maturazione fatti decisivi per la guerra italiana e per la difesa di Venezia.

Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto denunciò l'armistizio di Salasco e riprese le ostilità contro l'Austria ma la nuova impresa, malamente organizzata e condotta da mano inesperta, sortì il peggiore dei risultati: l'esercito piemontese scontratosi il 23 maggio con le armate del Radetzsky nei pressi di Novara fu sconfitto ed in modo irreparabile.

L'Austria libera finalmente da ogni altro impegno, dopo che la vampata rivoluzionaria del '48 era stata soffocata dovunque, poteva tranquillamente affrontare l'unica grossa questione rimasta sospesa: la Repubblica Veneta che fiera e libera nelle isola della Laguna teneva ancora alto il vessillo della ribellione.

« Finché il governo insurrezionale di Venezia starà ritto in piedi, come un simbolo vivente dello spirito sovversivo che agita l'Italia, finché la cosidetta repubblica di S. Marco offrirà un asilo sicuro a tutti gli impresari della rivoluzione che hanno fatto fallimento altrove, le idee dell'ordine non verranno a trionfare nel resto della penisola ».

Bisognava però cominciare con lo sradicare la resistenza del sistema fortificato di Marghera che per dieci mesi aveva non solo tenuto testa a reiterati tentativi di attacco ma aveva procurato notevoli perdite in uomini e mezzi alla armata imperiale.

Già nella seconda metà di aprile Mestre e le zone circostanti rigurgitavano di soldati, di cannoni e di mezzi per l'assedio : il generale Haynau aveva radunato 24.000 uomini, 2.000 artiglieri e centinaia di zappatori e con alle sue dirette dipendenze il tenente colonnello Kautch, esperto in opere di assedio, aveva posta la sede del suo comando in Marocco, nella villa Papadopoli dove erano pure alloggiati il Maresciallo Radetzsky e l'arciduca Guglielmo.

Verso la fine di aprile il Comando del presidio del Forte di Marghera era stato affidato ad un ex ufficiale dell'artiglieria napoletana il colonnello Girolamo Ulloa, che veniva così a sostituire il generale veneto Antonio Paolucci.

Lo stato maggiore del forte era composto da:

Comandante: colonnello Girolamo Ulloa - Capo di stato maggiore: maggiore Luigi Seismith-Doda - Direttore dell'artiglieria: maggiore Carlo Mezzacapo - Direttore del Genio: capitano Antonio Merlo - Comandante dell'artiglieria alla fronte d'attacco: maggiore Enrico Consenz- Comandante le opere staccate: maggiore Giuseppe Sirtori - Comandante gli avamposti: tenente colonnello Rossarol. Comandante il Forte Manin: capitano di marina Andreasi - Comandante il Forte Rizzardi: capitano di marina Barbaran - Comandante gli zappatori ed altri lavoratori: maggiore di marina Ponti - Direttore del magazzino polveri: capitano Antonio Griffi.

Il presidio del Forte era costituito dai seguenti reparti:

— Quarto reggimento di linea: tenente colonnello Galateo;

— Cacciatori del Sile: maggiore Daniele Francesconi;

— Legione Friulana: tenente colonnello Gio. Battista Giupponi;

— Svizzeri: capitano De Brunner;

— Distaccamento del Battaglione Veneto-Napoletano: capitano Silvestro Cappelli;

— Due compagnie di bersaglieri lombardi: capitani Maffei e Amasi;

— Tre compagnie del Battaglione Italia Libera;

— Una Centuria di Veliti:

— Un distaccamento della Guardia Civica: maggiore Foscarini;

— Un distaccamento delle maestranze dell'Arsenale;

— Corpo Artiglieri Bandiera e Moro;

— Due compagnie artiglieria di marina;

— Una compagnia di artiglieria di terra;

— Un distaccamento di artiglieria della Guardia Civica;

— Un distaccamento del Genio;

— Ambulanza del circondario di difesa.

Nel loro insieme queste formazioni mettevano alle dipendenze del colonnello Ulloa circa 2400 uomini, meno della decima parte di quanto era sotto il comando del generale Haynau.

All'inizio dell'offensiva austriaca il sistema fortificato di Marghera disponeva delle seguenti artiglierie:

a) Forte di Marghera: novantanove pezzi (18 da 24, 22 da 18, 4 da 12, 30 da 6, 7 obici, 16 mortai, 2 petrieri);

b) Forte Rizzardi e batterie contigue: tredici pezzi (3 da 24, 5 da 18, 4 da 8, 1 da 6);

c) Forte Manin: tredici pezzi (2 da 24, 2 da 18, 2 da 12, 6 da 6 e un obice);

d) Forte di S. Giuliano: sedici pezzi.

Mentre alle spalle il Forte Marghera era coperto dalla Laguna e dalle altre citate opere fortificate, di fronte invece aveva un terreno piatto, scoperto e diviso in due settori dal Canal Salso.

Nel primo settore, compreso tra il Canal Salso stesso e l'Osellino, per l'ampiezza di un angolo di 110° con vertice il Forte, il terreno già per sua natura basso e paludoso, era reso impraticabile dagli allagamenti provocati con rotte agli argini dell'Osellino e da questa parte si poteva da Mestre accedere a Marghera solo percorrendo la carrozzabile (Strada del Cavallino ora Via Marghera) che costeggiava il Canal Salso.

Nel secondo settore, compreso tra il Canal Salso ed il Canale delle Verze, per l'ampiezza di un angolo di 80°, cui poteva fare da ideale bisettrice la linea ferroviaria, il terreno invece era saldo e consistente reso ancor più praticabile dai recenti lavori di bonifica eseguiti in occasione della costruzione della strada ferrata.

Già dall'esperienza dei passati mesi i difensori avevano potuto rendersi conto che il nemico avrebbe concentrato tutti i suoi sforzi in questa ultima zona tentando la costruzione di opere nel terreno al riparo delle quali grossi concentramenti di artiglieria avrebbero battuto fino ad annientarlo ogni elemento di difesa.

Intanto all'interno del Forte il Comandante Ulloa, dimostrandosi di tanta perizia di quanto valore avrebbe poi dato prova durante i giorni dell'attacco, fece eseguire molti lavori atti ad aumentare le difese e soprattutto volle rinforzate in numero e calibro le artiglierie del settore più minacciato.

Il 25 Aprile gli Austriaci avevano già formato i loro depositi ad una distanza di circa un chilometro e mezzo dal Forte e cominciarono lo scavo delle comunicazioni che avrebbero dovuto immettere alla prima parallela.

Si è visto come fosse possibile avvicinarsi al Forte solo dalla parte a sinistra del Canal Salso dove il passaggio era permesso dalla saldezza del terreno anche se questo era pianeggiante e quasi completamente scoperto.

L'attaccante dovette procedere alla costruzione di una prima parallela cioè di un'opera di scavo a forma di trincea con la quale avrebbe potuto mettere al riparo le proprie artiglierie, opera che iniziando al di là della strada ferrata e svolgendosi ad arco superava quest'ultima fino a raggiungere il Canal Salso, sviluppandosi poi al di là di quello fino al corso del fiume Marzenego.

Allo scopo di distrarre dai lavori l'attenzione dei difensori del Forte gli Austriaci il 26 Aprile mandarono avanti una pattuglia armata di una macchina da razzi che postasi in luogo idoneo cominciò un lancio nutrito di colpi.

In quella occasione si ebbe il primo caduto: un Cacciatore del Sile che colpito al suo posto di combattimento morì incoraggiando i suoi commilitoni.

Le artiglierie del Forte aprirono il fuoco contro l'appostamento ed il nemico fu costretto ad abbandonare la macchina da razzi che fu poi presa e portata a Marghera.

Il morale dei reparti era alto e grande l'entusiasmo dei soldati come riferiva anche l'Ordine del giorno apparso il 29 Aprile in seguito alla visita compiuta a Marghera dal Comandante in Capo Tenente Generale Guglielmo Pepe:

« Ieri il presidio di Marghera alle due pomeridiane trovavasi disposto come è di uso nel sostenersi un bombardamento. Rassegnandolo il Generale in capo, ne fu oltre ogni dire soddisfatto.... ognuno dicevasi soddisfatto della cura de' suoi uffiziali pel di lui ben essere, e mostravasi impaziente di dar novelle prove di valore e d'italiano sentire. Scorgeva il Generale nel contegno delle milizie, che freno, e non già sprone, adoprar si debbe verso di esse.... ».

Nei giorni successivi fino al 3 Maggio gli Austriaci continuarono i lavori attorno alla parallela la quale intanto veniva eseguita a singoli tratti sfruttando le zone più coperte e poi successivamente veniva effettuato il collegamento tra le varie parti.

Contro questa attività tutte le artiglierie del Forte che fossero in grado di rivolgersi da quella parte eseguivano una opera sistematica di bombardamento creando notevoli danni, scompiglio e ritardi: Ulloa aveva dato disposizione che ogni pezzo sparasse due colpi all'ora a granata con grande carica. Nonostante questo e le grandi perdite subite dagli zappatori austriaci, assieme ai quali lavoravano anche civili del paese, nel mattino del 4 maggio dagli osservatori si poterono vedere le batterie austriache sistemate nella parallela.

Improvvisamente alle dodici e trenta dello stesso giorno furono smascherate sette batterie di complessivi sessanta pezzi che aprirono un fuoco infernale contro Marghera e particolarmente contro la parte compresa nell'angolo formato dal Canal Salso e la linea ferroviaria (bastioni V, VI, VII e lunette XII e XIII).

Fu un colpo durissimo ed inatteso per i difensori i quali davanti a quell'uragano di ferro furono presi da improvviso panico, cosa d'altra parte giustificabile trattandosi per lo più di giovani nuovi a tale esperienza ed essendo in quel momento tutta la guarnigione intenta ai normali servizi.

L'intervento del Comandante Ulloa fu pronto: i suoi comandi, l'esempio degli ufficiali rianimarono tutti e gli inservienti si lanciarono ai pezzi mentre un fuoco non meno micidiale piombò su tutto il fronte della parallela austriaca.

Il Comandante Ulloa nel suo rapporto al Comando in capo delle truppe riferiva:

« Quest'oggi a mezz'ora dopo il mezzo giorno, il nemico smascherò le sue batterie dalle quali partiva una grandine di bombe, palle e razzi su tutta la linea. Le nostre milizie, come fatto avrebbero vecchi soldati, ordinaronsi prontamente, e con ripetute grida di viva l'Italia disponevansi a robusta difesa. Le artiglierie erano in un attimo guernite, e rispondevano ben tosto efficacemente alle offese.... Il fuoco incominciato con tanta furia, sembrava nutrito da cinque batterie principali, che circondavano il nostro bastione n. 6 fra le lunette 12 e 13, sostenuto poi da innumerevoli quantità di macchine da razzi, talchè sembrava una sola linea di fuoco tutta la trincea nemica. Per un sol momento non veniva meno nella nostra truppa l'ardore, e per ben sette ore durava la prova di tanto fuoco, che rallentò non prima di notte, pei molti guasti recati al nemico dalle nostre artiglierie, altrettanto ben servite che sagacemente dirette. Ora alle 8 pomeridiane tace quasi affatto

il cannone, e solo pochi razzi dinotano ancora la volontà di offenderci del nostro spossato nemico.... ».

In una sua opera l'Ulloa compendiava la storia di quella memoranda giornata in tale modo: « A mezz'ora dopo mezzogiorno dello stesso 4 maggio il nemico smascherò 7 batterie, delle quali tre di cannoni, una d'obici e tre di mortai, in tutto armate di 40 cannoni, 15 mortai, 5 obici e parecchi cavalletti per razzi alla congrève.

Aprirono un fuoco terribile contro il forte, che ne fu avviluppato. In questo giorno l'assediante tirò circa 7000 colpi, e gli assediati presso a poco 9000; la perdita di questi ultimi ammontò a 4 morti e 18 feriti, fra questi ultimi il capitano Consenz, che fu nominato maggiore. Tre pezzi di cannone furono smontati, i parapetti, le palizzate, i ponti di comunicazione ed i corpi di guardia soffersero danni gravissimi... ».

Placido Aldighieri il volontario mestrino che partecipò alla difesa del Forte tra gli artiglieri del Corpo Bandiera e Moro nel suo Diario commenta: « Il giorno 4 Maggio 1849 improvvisamente dopo mezzogiorno cominciò il primo attacco e noi benché giovani del mestiere abbiamo felicemente risposto colle nostre artiglierie... ».

Dell'entusiasmo, dell'abnegazione, dell'eroismo dimostrati dalla guarnigione parlò Francesco Carrano che fu testimone oculare e sincero di quei fatti, nella sua opera sull'assedio di Venezia.

Durante la notte tra il 4 ed il 5 da Marghera furono inviati gli zappatori e gli arsenalotti a costruire una diga di sbarramento nel Canal Salso per ottenere in tal modo l'allagamento anche della zona a sinistra dove esisteva già la parallela austriaca e dove si prevedeva che un'altra sarebbe stata costruita al più presto: la protezione dei lavori fu affidata a reparti dei bersaglieri lombardi.

La giornata del 5 fu spesa da entrambe le parti al riattamento delle opere che il bombardamento del giorno precedente aveva danneggiato mentre le artiglierie continuavano nella loro azione di molestia ma con ritmo di fuoco molto rallentato.

Nella notte tra il 5 ed il 6 gli attaccanti cominciarono i lavori della seconda parallela a 500 metri dal Forte nel tratto tra il casello della strada ferrata ed il Canal Salso. Appena fatto giorno le artiglierie di Marghera aprirono il fuoco e tutto il tracciato della parallela fu sconvolto dalla precisione del tiro. Il bollettino di guerra del 6 riferiva: « Ieri e questa notte il nemico proseguì i suoi lavori d'assedio contro a Marghera, che gli furono contrastati dalle nostre artiglierie.

Anche questa mattina, verso le ore sette, li continuava con alacrità ed audacia... ».

Nelle notti successive l'assediante non desisteva dalla sua opera resa ancor più difficoltosa dall'allagamento provocato con l'ostruzione del Canal Salso: dal Forte partivano pattuglie che compivano azioni di molestia e mettevano scompiglio tra gli addetti ai lavori costringendoli a riparare dietro la prima parallela.

Talvolta queste pattuglie si scontravano con quelle austriache ed allora avvenivano violenti corpo a corpo con gravi perdite dalle due parti mentre all'alba inesorabilmente riprendeva il martellamento delle artiglierie avversarie.

I bollettini di guerra molti sinteticamente riferivano i fatti:

« 7 Maggio - Gli Austriaci proseguirono i lavori d'assedio intorno a Marghera, ma vennero continuamente molestati dal fuoco delle nostre artiglierie. Allo scopo di meglio conoscere questi lavori, e di tenere gli assedianti in allarme, si eseguirono nella scorsa notte due esplorazioni forte ciascuna di due compagnie, le quali tennero occupata per buon tratto di tempo l'ala sinistra del trinceramento nemico... ».

« 8 Maggio - Il maggiore Rossarol, comandante la lunetta n. 13 del Forte di Marghera, spinse fuori un ardito drappello dei nostri sin quasi presso ai lavoratori nimici, i quali quantunque protetti da una forte catena di bersaglieri, dovettero desistere dalle opere e ripiegare, insieme a' lor difensori, dietro i trincieramenti. Durante il giorno stesso e la notte, le nostre artiglierie non ristettero dal colpire i punti principali degli assedianti... ».

« 9 Maggio - ... A scoprire se si fosse effettivamente ritirato il nemico dietro il primo trinceramento o se, avendo abbastanza rassodati i nuovi parapetti, fosse intento a piantare altre batterie, il colonnello Ispettore ordinava questa mattina una vigorosa sortita dal forte... Ottenuto pienamente lo scopo principale, di verificare cioè la forza nemica e la continuazione dei lavori, ordinava, dopo quasi un'ora di fuoco, la ritirata, la quale veniva eseguita nel massimo ordine, protetta dalle artiglierie del forte... La truppa rientrava alle ore cinque e mezzo, mentre il fuoco delle artiglierie continuava sui punti principali del lavoro nemico, il quale durante la notte non ebbe progredimento di sorte... ».

« 10 Maggio - Durante la giornata di ieri l'inimico dirigeva ad intervalli contro a Marghera un fuoco nutrito di bombe razzi e granate. I nostri rispondevano solo di quando in quando con pochi colpi bene aggiustati e con quella dignitosa calma che farebbe onore ai più provetti ed ai più esperti artiglieri... ».

« 12 Maggio - I due precedenti giorni corsero per l'inimico non solo senza frutto, ma con grave danno. Il fuoco, da lui intrapreso nelle due mattine contro Marghera, cessava la sera alla ora medesima, cioè alle 8 e mezzo, né gli apportava vantaggio. Noi d'altronde, oltre ad offenderlo col fuoco delle nostre batterie, la mercè dei lavori idraulici sapientemente condotti, riuscimmo non solo ad impedirgli qualunque incominciamento della terza parallela e la prosecuzione della seconda, ma eziandio lo abbiamo ridotto ieri ad occuparsi nell'asciugar la trincea della prima... ».

Il giorno dodici si verificò il fatto che aggravò moltissimo la situazion dei difensori: gli Austriaci avevano costruito un fortino all'altezza di Campalto e da lì aprirono il fuoco alle spalle del Forte di Marghera con una batteria di 16 cannoni da 80 battendo soprattutto il canale per il quale passavano le imbarcazioni che portavano rifornimenti e munizioni al presidio.

Una sortita compiuta dal Forte Manin ebbe esito fortunato ma di utilità transitoria: gli Austriaci sloggiati in un primo tempo da Campalto vi ritornarono e ripreso il bombardamento contro il canale ed i natanti da trasporto.

Così oltre all'asprezza della lotta in Marghera si aggiunsero altre difficoltà: la scarsezza delle munizioni, dei viveri e dell'acqua; tuttavia il presidio con abnegazione e sacrificio sopportò tutto e resistette dai bastioni tormentati e sconvolti fino al limite estremo delle umane possibilità.

Laconici, privi di ogni retorica, si susseguivano i bollettini di guerra:

« 15 Maggio - ... L'inimico nella impossibilità di continuare i suoi lavori sulla fronte di attacco, tenta ora di prolungare la sua ala destra, per quanto glielo permette il terreno... L'inondazione della spianata continua ad essere soddisfacente. Il fuoco nemico, del quale per l'ammirabile indifferenza della nostra

truppa avevamo sofferto nei giorni antecedenti alcune perdite, non veniva rallentato nemmeno jeri... ».

« 16 Maggio - I lavori nemici osservati da jeri non offrono sinora serio motivo di supporre, che il nemico intenda cambiare il suo piano d'attacco. Ogni tentativo suo per consolidare il terreno su punti principali della nuova parallela fu reso vano fino a questo momento dal fuoco concentrato delle nostre artiglierie... ».

« 17 Maggio - Si osservava nella giornata di jeri maggiore attività nelle trincee del nemico, le quali sembrano di fatti questa mattina rassodate sull'ala destra. Ad impedirne il proseguimento durante la notte, contribuì non poco oltre al fuoco delle nostre artiglierie e delle frequenti pattuglie... ».

« 18 Maggio - Nella mattinata di ieri si rallentava il fuoco dell'Austriaco, intento a rassodare i lavori già antecedentemente osservati. Disturbato dal continuo fuoco delle nostre artiglierie, ci rispondeva verso mezzogiorno con un vivo bombardamento... A sera, un piccolo ardito drappello di artiglieri di campo si spingeva sotto le trincee, e vi destava la confusione e l'allarme... ».

« 19 Maggio - I lavori e la posizione del nemico non offrono alcuna novità nella mattinata ».

« 21 Maggio - Continuò nei due ultimi giorni a lente riprese, il fuoco nemico... I lavori alle trincee degli assedianti non sono punto avanzati, quantunque si scorga una grande attività nel rassodare alcuni tratti dell'ala destra, ove si suppone intendano di piantare nuove batterie... ».

Così si venne alla vigilia del 24 Maggio e le opere che tanto faticosamente erano state tirate avanti dagli Austriaci, furono terminate: l'attaccante appoggiando il suo sforzo su due parallele poteva concentrare sul limitato spazio del Forte una massa di fuoco da schiantarlo in breve giro di tempo.

Anche questa volta però i pronostici fallirono: la reazione degli assediati fu di tale violenza che gli effetti del bombardamento austriaco invece di maturare nel giro di poche ore dovettero essere attesi per più di due giorni e probabilmente per altri ancora se non fosse venuto ai difensori l'ordine superiore di abbandonare il Forte.

Ascoltiamo la relazione che il Radaelli fa nella sua opera « Storia dello assedio di Venezia ».

« Come dissi altrove, le opere nemiche avevano alacremente progredito; e il 23 di maggio gli assediati poterono scorgere che le medesime erano compiute. La vasta fronte nemica, disposta a semicerchio, avviluppava tutto il lato sinistro della fortezza. Il forte Rizzardi e la batteria a cavaliere della strada ferrata venivano questa volta essi pure attaccati. Marghera era il centro, sul quale da tutti i punti del cerchio di circa 80 gradi occupato dalle batterie nemiche convergevano i fuochi dei numerosi cannoni e mortai disposti in due ordini. L'effetto doveva essere terribile, poichè circa 140 pezzi di grosso calibro dalla parte degli Austriaci avrebbero tuonato contro i soli 64 che formavano l'armamento del fronte attaccato. A Campalto, a circa 1200 metri, le due nuove batterie di sedici cannoni alla Paixans battevano il lato destro. La guarnigione anelava il momento dell'attacco: il coraggio e l'ardire trasparivano da ogni volto. La notte dal 23 al 24 passò silenziosa; era evidente che dalle due parti si sentiva il bisogno di raccogliersi, e di ristorare gli stanchi corpi, per affrontare più gagliardamente la lotta micidiale. Era una di quelle notti solenni che precedono le battaglie sanguinose contrastate.

Poco dopo, sorto il sole del 24 Maggio, un orribile scoppio di artiglierie dava il segnale del combattimento. Gli Austriaci dai due semicerchi delle loro parallele e da Campalto cominciavano il bombardamento; circa 156 grossi pezzi fra cannoni, mortai e Paixans e numerose batterie di razzi, tutti in una volta lanciavano la morte e la distruzione nel forte. Gli assediati non furono lenti a rispondere: da quel momento nulla più si distinse che una densa nube di fumo solcata da lampi. Pochi militari anche dei vecchi che pugnarono nelle guerre napoleoniche non ricordavano spettacolo più maestoso e più terribile ».

L'infernale bombardamento continuò tutta la giornata e non cessò neppure durante la notte. Nel Forte le condizioni del presidio cominciavano a farsi disperate: il cambio divenuto impossibile, le munizioni scarseggiavano, l'acqua ed i viveri mancavano perché i depositi erano saltati o incendiati, le difese venivano inesorabilmente smantellate tuttavia non un segno di cedimento da parte dei difensori che si prodigavano senza niente risparmiare nella lotta disperata mentre i morti ed i feriti si accatastavano ai piedi dei pezzi schiantati, nelle buche scavate dalle granate, lungo gli spalti sbrecciati dalle esplosioni.

Nelle sue memorie l'Aldighieri che ha vissuto ora per ora tutto il dramma dell'assedio, ricorda:

« Terminate gli Austriaci le loro parallele cominciarono i giorni 24, 25 e 26 Maggio l'attacco con le loro artiglierie poste in modo che di fronte ai nostri bastioni formavano un semicerchio. Le palle, bombe, razzi e granate erano una pioggia, tutto era fumante densi nuvoloni da una parte e dall'altra si alzavano dalle molte ed incessanti scariche: insomma era una casa del diavolo... ».

Il bollettino di guerra del 25 Maggio così compendiava i fatti del giorno precedente:

« All'albeggiare di questa mattina si scorse dal forte che il nemico era riuscito, ad onta del continuo nostro fuoco, a piantare negli ultimi tre giorni le batterie della II parallela. Nel mentre che su queste si dirigevano le nostre artiglierie, aperse di fatti egli stesso, alle cinque e un quarto antimeridiane, da tutte le batterie della nuova e della vecchia trincea un gagliardissimo fuoco di proiettili di ogni specie, tale che pochi vecchi militari possono ricordare l'eguale... La stessa notte non mette tregua alla fiera lotta. Ora alle 9 pomeridiane continua con accanimento il fuoco d'ambe le parti ».

Per tutto il giorno 26 la lotta delle artiglierie infuriò con immutato accanimento mentre gli Austriaci nella mattinata avevano dato inizio alla costruzione di una terza parallela vicinissima al Forte.

Il primo bollettino della giornata diramato alle 7 antimeridiane rivelava ormai la situazione in tutta la sua gravità:

« Il nemico ha spiegato in questi due giorni un immenso materiale di artiglieria, con cui fulmina tuttora il forte, il quale si può dire coperto di proiettili d'ogni specie lanciati senza interruzione da più di 120 bocche da fuoco nemiche. Le sue batterie del più grosso calibro, ed i molti cannoni alla paixans da 80, non solo recano considerevoli guasti ai nostri spalti, ma riescono eziandio a penetrare nelle caserme difensive, e a danneggiare le polveriere, ritenute fin ora a tutta prova di bomba. Né perciò viene meno nella nostra valorosa truppa l'ardore e l'entusiasmo; e la brava nostra artiglieria, ad onta della sproporzionata superiorità di numero della nemica, risponde coraggiosamente alle offese e cerca di impedire il progresso dell'avversario verso la terza parallela, che già sembra incominciato questa mattina ».

La resistenza tuttavia non rallentò durante la giornata anche se il numero dei pezzi efficienti era ridotto a meno di trenta, cosa ridicola confrontata colla massa delle artiglierie austriache.

Verso mezzogiorno il « Governo provvisorio di Venezia », considerata inutile ogni ulteriore resistenza, emanava il seguente decreto:

« Considerato che Marghera è fortezza artificiale espugnabile, specialmente da un nemico accanito, che può e vuol disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale di guerra; Considerato che le esigenze dell'onore militare sono ampiamente soddisfatte, per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza, che diedero il presidio di Marghera e l'egregio suo comandante nel ripulsare replicati fierissimi assalti, portando all'inimico gravissimi danni; Considerato che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno d'economizzare i nostri mezzi militari e pecuniarii perchè duri a lungo la resistenza, richieggono che la difesa di Venezia sia ridotta a' suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile »;

« Sentito il generale in capo delle truppe ed i preposti ai Dipartimenti governativi della Marina e della Guerra; (il Governo provvisorio di Venezia)

decreta .

1. Il Forte di Marghera sarà evacuato.

2. Il colonnello Girolamo Ulloa comandante di esso forte, è incaricato dell'esecuzione ». *Il Presidente Manin.*

Ulloa, nella notte tra il 26 ed il 27 dopo aver fatto distruggere tutto ciò che ancora nel forte ci fosse di servibile ne ordinò l'evacuazione che avvenne nel più perfetto ordine senza perdite: i difensori furono trasferiti a Venezia.

Quale fosse il loro stato d'animo al momento dell'abbandono lo descrive ancora l'Aldighieri:

« Eravamo stanchi, spossati — le mie ferite mi disturbavano dolorosamente — il sonno ci tormentava da farci perdere la memoria: erano ben settantadue ore che non si chiudeva occhio. Lavorare in siffatto modo senza dormire, senza mangiare e senza acqua da bere. perché per bagnarci le labbra usavamo l'acqua del mare, eravamo messi in tali condizioni che più tristi di queste non potevano immaginarsi. Suonava la mezzanotte quando ci venne l'ordine di dover tutti sgomberare la fortezza. Qual fulmine per noi. Ci portammo silenziosi al nostro pezzo e le lacrime ci scorrevano abbondanti: lo baciammo replicatamente. Là immobili ci pareva quasi impossibile di dover staccarci, ma si doveva partire... ».

Durante i 22 giorni di assedio su Marghera caddero 70.000 colpi di cannone e si contarono circa 500 tra morti e feriti mentre i colpi sparati dal Forte furono 45.000.

Le perdite Austriache furono di gran lunga superiori sia in uomini che in materiali.

Il bollettino del 27 Maggio annunciava:

« In esecuzione dell'ordine Governativo di jeri, la guarnigione di Marghera evacuò il Forte questa notte, e giunse a Venezia in pienissimo ordine, senza aver perduto pure un uomo: operazione che farebbe onore ai militi più provetti. I materiali da guerra, che non si potevano trasportare, furono ridotti inservibili ».

Così dopo quattrocentoventotto giorni la bandiera italiana veniva ammainata dagli spalti del Forte Marghera.

LUIGI BRUNELLO

MARIO D'AVINO

LA SORTITA DI MARGHERA DEL 27 OTTOBRE 1848 NEL QUADRO DELLA SITUAZIONE INTERNA ED INTERNAZIONALE DELLA REPUBBLICA VENETA

Premessa.

« Intorno alle due del pomeriggio, il popolo affollato in piazza per aver notizie sulla battaglia in corso a Mestre, fu chiamato alla Chiesa ove esponevasi la nostra Madonna di San Marco: la piazza fu vuotata in un punto, le preghiere del popolo furono esaudite ». (1) « All'annuncio della vittoria i bronzi della nostra Basilica riempirono l'aria della loro maestosa e sacra armonia ». (2) « Io rientrava al mio Stato Maggiore sull'imbrunire in Venezia; traversai quella gran piazza che piena era di popolo esultante, forse in verun altra circostanza con più motivo.... Tutto quel giorno e quella notte giubilo e festa propagavasi ai più remoti canti della città » (3).

Abbiamo riportato tre autorevoli testimonianze che illustrano quel che avvenne a Venezia il giorno 27 ottobre 1848, caratterizzato dalla vittoriosa fazione militare che ebbe in Mestre il suo epicentro. Le accennate reazioni popolari non erano solo il frutto di ingiustificate esaltazioni patriottiche: gli avvenimenti di quel giorno potevano a ragione essere interpretati in un senso più ampio che non fosse quello costituito dal semplice fatto militare, glorioso in sè ma affatto deludente sul piano dei risultati concreti. Vari e spesso contraddittori furono gli scopi attribuiti dagli storici e dagli stessi protagonisti di quei giorni alla spedizione militare del 27 ottobre. E' certo tuttavia che, se non si inquadrano i fatti nella politica globale della rinnovata Repubblica di Manin, essi rischiano di apparirci sotto una veste incomprensibile e sconcertante. Incomprensibile: perchè, dopo una lotta feroce che fece registrare la fine di molte vite umane, l'obiettivo militare così duramente raggiunto veniva a distanza di poche ore, abbandonato spontaneamente, senza che gli Austriaci sparassero un solo colpo di fucile per riconquistarlo. Sconcertante: perchè fu evento vittorioso per le armi della Repubblica, eppure fu accolto sfavorevolmente non solo dai governi che guardavano con benevola comprensione, se non con amicizia, verso Venezia,

(1) *Manin a Tommaseo*, 28 ottobre 1848, in « Documenti e scritti autentici lasciati da Daniele Manin » annotati da F. Planat de la Faye, Venezia 1877, vol. II, pag. 67.
(2) *Gazzetta Ufficiale di Venezia* del 30 ottobre 1848, in *Documenti*, II, p. 69.
(3) GIO. BATTA CAVEDALIS, « *I Commentari* », Accademia di Udine, 1928, II, p. 51.

come l'Inghilterra e la Francia, ma anche dal governo, più che amico, fratello, del Piemonte.

Vedremo più avanti come il Manin, di fronte alle proteste più o meno esplicite di quei governi, dovette quasi giustificarsi. Ancora: i giorni 28 e 29 ottobre, mentre il popolo di Venezia gremito sul molo della piazzetta stava contemplando con entusiasmo i trofei tolti al nemico (« A molti - annotava la Gazzetta - avrà paruto di assistere alle feste de' nostri padri quando ritornavano dall'Asia le navi veneziane cariche di spoglie turchesche » (4)); mentre nella piazza facevano bella mostra di sè i vari distaccamenti dei singoli corpi che avevano preso parte al combattimento e - continua la Gazzetta - « la folla accalcata sulla piazza e dai poggioli dei palazzi che la prospettavano non poteva capire in sè per la gioia, che frequentemente prorompeva in grida di evviva e in batter di mano ai valorosi » (5); mentre dunque in questa smagliante cornice veneziana il popolo così esultava, gli abitanti della povera Mestre recentemente « liberata » guardavano dalle imposte socchiuse, e sotto l'incubo di un prossimo saccheggio, i loro concittadini fatti segno della violenza rabbiosa delle truppe austriache, rientrate con fieri propositi di vendetta.

Ci si chiede allora: quali furono le cause di questa strana iniziativa di guerra? Furono giustificate le speranze che sollevò? E quali conseguenze ebbe effettivamente nell'ambito dei rapporti interni ed esteri della Repubblica Veneta? Cercheremo di dare una risposta a questi quesiti, o almeno di gettare nuova luce sui fatti, esaminando e coordinando tra loro documenti e testimonianze riguardanti il periodo immediatamente precedente e successivo alla giornata del 27 ottobre 1848.

* * *

Cap. I: Se la sortita di Marghera e la conseguente battaglia di Mestre possono considerarsi atti in violazione dell'armistizio del 9 agosto 1848, o comunque atti contrari a conclusi accordi internazionali.

Lord Palmerston, allora ministro degli esteri di S. M. Britannica, scriveva così da Londra il 21 novembre 1848 al console generale inglese a Venezia, Clinton Dawkins: « Signore, sento dal vostro dispaccio del 30 ottobre l'esito d'una sortita tentata dal governo veneziano contro le truppe austriache, che occupano Cavallino e Mestre nella terraferma. Debbo darvi l'incarico di rappresentare vigorosamente al governo provvisorio di Venezia, che si astenga da simili attacchi contro gli Austriaci, perchè potrebbero provocare contro Venezia un formidabile attacco che i Veneziani non potrebbero respingere; che inoltre siffatti procedimenti importano una flagrante violazione dell'armistizio; e che in questo consistendo il solo terreno, su cui le Potenze mediatrici possono reggersi, il Governo di Sua Maestà non potrebbe fare a Vienna alcuna rimostranza nel caso che l'attacco fosse stato provocato dai Veneziani ». (6)

L'armistizio, cui Lord Palmerston si riferisce e che sarebbe stato flagrantemente violato dai fatti di guerra svoltisi in terraferma sul finire d'ottobre, era quello firmato il 9 agosto dal generale Salasco per il Piemonte e dal feldmaresciallo Hess per l'Austria. In esso si diceva all'articolo 1°: « La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà la frontiera stessa dei due Stati rispettivi ». E all'articolo 4°: « Questa convenzione si estenderà egualmente alla terraferma

(4) e (5) *Gazzetta Ufficiale di Venezia* del 28 e 29 ottobre 1848, in *Documenti*, II, p. 69.
(6) In *Documenti*, II, p. 116.

veneziana. Le forze di terra e di mare sarde abbandoneranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati sardi ». (7)

Questo ultimo articolo fu variamente interpretato dalle parti che lo stipularono. Se esso viene coordinato con il surriferito articolo 1°, se ne deduce che voleva solo ordinare lo sgombero delle truppe sarde da Venezia, dando così all'Austria la possibilità di regolarsi come meglio credesse nei riguardi delle sue province insorte; se invece lo si intende assolutamente, può venir interpretato nel senso che la convenzione di armistizio, implicante la cessazione delle ostilità, si doveva estendere anche a Venezia, la quale poteva così restare sicura di non venir attaccata da parte austriaca.

In un rescritto del 10 settembre il barone di Wessemberg, presidente del consiglio dei ministri austriaco, scriveva all'ambasciatore inglese a Vienna Lord Ponsomby: « Il generale Lamarmora, nell'abbandonare Venezia, dichiarò al generale barone di Welden che il suo governo considerava Venezia compresa nell'armistizio concluso, e che l'art. 4° della convenzione dovesse spiegarsi in tal senso. Il governo imperiale non potrebbe che protestare contro simile interpretazione, la quale non può esser giustificata in modo alcuno, giacchè l'armistizio in questione non riguarda esplicitamente che la cessazione delle ostilità per parte delle truppe e dell'armata sarde ». (8)

Benchè riluttanti noi propenderemmo per dar ragione all'interpretazione austriaca del trattato. La esattezza di questa interpretazione risulta evidente da questioni di ermeneutica giuridica che impongono una lettura coordinata della convenzione, e qualsiasi dubbio ci sembra ingiustificato qualora si esamini, dopo il 4°, il 5° articolo della convenzione: « Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono messe sotto la protezione del governo imperiale ». Del resto così si esprimeva, in una lettera del 18 agosto 1848, Pietro Paleocapa, già membro del governo veneto, nominato, dopo la fusione, ministro sardo e dimissionario all'indomani dell'armistizio di Salasco: « L'armistizio del 9 agosto stabilisce che il re di Sardegna ritirerà da Venezia le sue forze di terra e di mare, senza determinare altre condizioni... Venezia è considerata in questo armistizio come una città che avesse senza interruzione appartenuto sempre all'Austria, e solo fosse stata momentaneamente occupata da truppe piemontesi; il che è falso non meno in fatto che in diritto ». (9).

Altri patrioti italiani all'annuncio dell'armistizio avevano gridato concordi al tradimento verso Venezia. Leggiamo in un documento redatto a Torino il 26 agosto 1848 dal conte Cibrario, che si firma ex commissario regio a Venezia: « Allora (alla notizia dell'avvenuto armistizio) la insurrezione scoppiò, le grida di "abbasso i traditori! morte ai commissari!" e altre simili grida rimbombarono da tutte le parti. Il palazzo del governo venne invaso da una folla furiosa... ». (10) Questa violenta e immediata reazione - che fu chiamata la seconda rivoluzione di Venezia nel 1848 e che portò ancora al potere il repubblicano Manin - non troverebbe alcuna spiegazione storicamente plausibile qualora si volesse accettare la interpretazione fornita dai piemontesi, secondo la quale l'armistizio di Salasco avrebbe previsto la libertà di Venezia, impegnando l'Austria al cessate il fuoco nei confronti dei Veneziani. In realtà l'interpretazione

(7) *Documenti*, I, p. 381.
(8) CAVEDALIS, *Commentari*, I, p. 344.
(9) *Documenti*, I, p. 428.
(10) C. A. RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia negli anni '48-49*, Venezia 1875, p. 472.

« piemontese » poteva giustificarsi solo a posteriori, quando cioè, dopo l'armistizio, il governo veneziano decise la resistenza a oltranza contro l'intimazione di resa del generale Welden alle province ribelli. Era un'interpretazione di comodo, spiegabile solo con la speranza di trovare un punto di appoggio per una situazione politico-militare ormai irrimediabilmente compromessa. Essa servì tuttavia a confondere un po' le idee e a dilazionare il tempo della capitolazione, dando una parvenza di diritto alle richieste che il Piemonte andava rivolgendo ai governi amici perchè non permettessero che Venezia soccombesse, come Milano, sotto il fuoco austriaco. Ma, ripetiamo, si tratta di un'interpretazione insostenibile e sul piano giuridico e sul piano più strettamente politico.

Come era avvenuto per Milano e la terraferma veneziana, anche la città lagunare in base all'armistizio avrebbe dovuto ricadere « sotto la protezione del governo imperiale » (art. 5 della convenzione). Unica speranza di salvezza, rimaneva a Venezia la via dell'indipendenza repubblicana e della ribellione ai patti da altri stipulati per il suo territorio. Esplicitamente il Manin scriveva in data 8 settembre: « Gli avvenimenti degli 11 di agosto hanno totalmente annullati quelli del 24 luglio. La fusione del Piemonte era alligata a condizioni date e non seguite: quella fusione ha perduta ogni forza giuridica ». (11) Pertanto, anche riconoscendo esatta in via di mera ipotesi l'interpretazione piemontese del trattato, questo in ogni caso sarebbe stato superato dal nuovo stato giuridico di Venezia che, ad appena quaranta giorni dalla fusione col regno sabaudo, si proclamava di nuovo indipendente, rendendo inapplicabili le clausole eventualmente stipulate nei suoi riguardi.

Scrive giustamente il corrispondente veneziano della Gazzetta di Augusta in data 12 agosto: « Quando il tenente maresciallo Welden trasmise al governo veneziano una copia della convenzione stipulata il 9 agosto tra l'Austria e il Piemonte, chiedendo se la città di Venezia volesse esser compresa nell'armistizio, la risposta fu negativa. Infatti l'accettazione dell'armistizio avrebbe significato il riconoscimento della capitolazione e di conseguenza l'abbandono di Venezia all'Austria ». (12)

D'altra parte anche l'opinione di Lord Palmerston, secondo la quale, come abbiamo visto, la sortita del 27 ottobre doveva configurarsi come « flagrante violazione dell'armistizio », appare suggerita da considerazioni non giuridiche, bensì eminentemente politiche: dall'opportunità cioè del « cessate il fuoco » in pendenza di trattative. Infatti non l'armistizio di Salasco, rimasto inattuato per Venezia, ma il negoziato in corso tra Francia, Inghilterra e Austria per la pacificazione dell'Italia poteva venir turbato con le azioni di guerra intraprese dal governo veneziano in terraferma verso la fine di ottobre. La cessazione di ogni ostilità nei territori interessati doveva apparire a Palmerston come la premessa necessaria per il proseguimento dell'opera di mediazione. E ciò anche a prescindere da un possibile travisamento di termini tra « armistizio » e « negoziato » dovuto alla diversità di linguaggio.

Sempre preciso e attento nel suo dire, Daniele Manin, che pure è buon giurista, non fa mai riferimento alle clausole armistiziali quando invoca per Venezia il buon diritto d'essere lasciata indenne dai colpi di mano Austriaci. In data 19 novembre 1848 egli scriveva, in risposta ai velati rimproveri del conte Perrone a causa dei « tentativi parziali di guerra » intrapresi dai veneziani:

(11) In *Documenti*, I, p. 470.
(12) In *Documenti*, II, p. 388.

« Persuasi che la Potenze mediatrici farebbero cessare le aggressioni dell'Austria, noi le abbiamo fino allora sopportate, perchè non si fosse detto che noi operiamo in senso contrario alla mediazione ». (13) Era invece il Piemonte interessato a credere o a far credere che, se gli Austriaci si astenevano da un attacco in forza contro Venezia, ciò era dovuto al rispetto dei patti stipulati da Salasco, patti che, come abbiamo visto, erano reputati come un vero tradimento, specialmente da parte di molti tra i più accesi repubblicani esistenti a Venezia.

Scriveva il ministro degli esteri sardo, barone Perrone, in una lettera indirizzata il 3 novembre 1848 al governo di Venezia: « Tocca alle EE. VV. solo il decidere se sia conveniente che l'armistizio abbia anche il suo effetto per la vostra città, oppure se sia anzi più opportuno di dare seguito alle ostilità ». Proseguiva poi, riferendosi implicitamente anche alle azioni militari intraprese in terraferma dal triumvirato: « Giovami osservare che, a mio giudizio, tutti quei tentativi sconnessi, anzichè tornare a vantaggio della nostra causa, le sono al contrario dannosi assai... I tentativi parziali hanno il grave inconveniente di non produrre verun effetto durevole e di far spargere inutilmente il sangue italiano ». (14)

In definitiva nè il governo inglese nè il governo sabaudo avevano accolto con favore la notizia della vittoriosa fazione di Mestre. Sarà opportuno vedere adesso in breve la posizione delle singole Potenze nei riguardi del governo di Venezia, dato che senza dubbio i rapporti diplomatici ebbero un peso rilevante nel modo di condurre le operazioni militari da parte del governo veneziano in quello scorcio di ottobre. Che Manin e gli altri Triumviri confidassero nella possibilità di risolvere diplomaticamente le sorti di Venezia è del tutto giustificato, poichè pareva impossibile allora credere che Venezia potesse da sola resistere agli Austriaci. Sin dai primi giorni della sua esistenza la Repubblica Veneta si era adoperata con i suoi inviati presso le grandi potenze per internazionalizzare il problema della sua indipendenza. In data 7 settembre la Gazzetta Ufficiale annunziava: « Il Governo ha ricevuto uffiziale comunicazione da Vienna in data del 4, che l'Austria accettò la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per la pacificazione dell'Italia, e che si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità ». (15)

Se dunque l'armistizio Salasco non poteva avere effetto per Venezia, erano tuttavia in corso dei negoziati al fine di far cessare le ostilità e dar inizio a una completa pacificazione dell'Italia sulla base del principio, conclamato dall'opinione pubblica mondiale, del rispetto delle nazionalità.

* * *

Cap. II: La posizione delle grandi potenze europee nei riguardi di Venezia al tempo della sortita di Marghera.

Abbiamo già accennato alla posizione dell'Inghilterra. Essa chiedeva la pace in Europa per potersi dedicare interamente ai suoi traffici e alle sue industrie, su cui più che mai allora contava per fondare su solide basi l'impero. Un'Italia oppressa dall'Austria e i popoli lombardo-veneti in perpetua guerriglia rischiavano di scatenare l'intervento francese e la guerra totale in Europa. L'Inghilterra cercava perciò un accomodamento che, soddisfacendo il Piemonte

(13) RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*, p. 489.
(14) *Documenti*, II, p. 112.
(15) *Documenti*, I, p. 468.

e la Lombardia, non scontentasse Venezia e appagasse anche l'Austria, senza irritare la Francia.

L'opinione del gabinetto inglese riguardo alla politica austriaca nel Lombardo-veneto venne espressa in modo brutale da queste parole di Lord Palmerston, scritte a mo' di istruzioni, in data 9 ottobre a Lord Ponsomby ambasciatore a Vienna: « Il governo austriaco farebbe certo opera più saggia e alla forza reale ed intrinseca dell'Impero più utile, liberando quelle popolazioni da una dominazione ch'esse riguarderanno sempre come come un giogo, e cogliere l'occasione, che se glien porge propizia, di far pagare la separazione dalla corona imperiale con un giusto accordo pecuniario ». (16)

Quanto alla posizione del governo francese, essa è rispecchiata bene da questa relazione da Parigi di Lord Normamby a Palmerston in data 1 agosto: « Il generale Cavaignac fece appello alla mia propria conoscenza dell'opinione pubblica in Francia perch'io assicuri V. S. che nessun governo potrebbe qui lungamente resistere al grido dell'opinione pubblica chiedente un intervento armato in Italia ». (17) E ancora, in un altro dispaccio dello stesso periodo: « Tutti i circoli bene informati di Parigi esprimono il timore che la caduta di Venezia sollevi in tutta la Francia un grido di indignazione tale da soffocare in questo momento ogni consiglio di prudenza ». (18)

Il governo di Francia era dunque fieramente combattuto da opposte esigenze: l'opinione pubblica simpatizzava apertamente per la neonata Repubblica Veneta, ma le dissestate finanze dello stato francese sconsigliavano la guerra, e la guerra, se da un lato poteva liberare Vnezia, si temeva d'altro canto che potesse dar vita a uno stato italiano unitario capace di contrastare qualsiasi aspirazione francese in Italia, se non di minacciare addirittura in futuro la sicurezza e l'integrità della stessa Francia. Così il governo in carica voleva e non voleva la guerra, e anzitutto si accontentava di una mediazione che mettesse fine alle ostilità nel Veneto e acquietasse i bollori dell'opinione pubblica.

In questa prospettiva il 24 agosto il governo di Cavaignac, d'accordo con quello inglese, intimava al gabinetto di Vienna: 1) di accettare o rifiutare senza indugi l'offerta di mediazione; 2) di cessare immediatamente ogni ostilità contro Venezia.

Il governo degli Asburgo di fronte a questa presa di posizione delle potenze desiderose di ristabilire la pace con la soddisfazione e quindi l'indipendenza (o per lo meno una decisa autonomia) di popoli ad esso interamente soggetti, scelse la via dell'attesa, sperando in momenti più favorevoli. Non rinunciò apertamente a trattare poichè allora ciò avrebbe quasi certamente significato la guerra europea e sicuramente la rovina del suo impero già in disgregazione, ma non cessò del tutto le ostilità contro Venezia per dimostrare di fatto la sua alta sovranità su quel territorio. Ogni occasione era buona per stuzzicare i veneziani, per logorare e ridurre allo stremo il governo di Manin. L'Austria non aspettava di meglio che poter dire alle Potenze mediatrici: ecco è Venezia che attacca, e noi dobbiamo rispondere.

Si capisce ora la ragione dell'irritato tono di Lord Palmerston alla notizia che Venezia aveva nell'ottobre tentato delle azioni di guerra in terraferma.

(16) *Documenti*, II, p. 30 (nota).
(17) *Documenti*, I, p. 378.
(18) *Documenti*, I, p. 379.

Cap. III: Le azioni di disturbo e di logoramento contro Venezia da parte austriaca.

Fin dal 18 giugno del 1848 gli Austriaci avevano occupato Mestre e stabilito lungo le rive della laguna un cordone di soldati allo scopo di intercettare tutte le comunicazioni di Venezia con la terraferma. Dall'11 agosto, con la partenza della flotta sarda, al blocco di terra si aggiunse quello di mare. Ne seguì una serie di imprese di sabotaggio e di confisca che destarono lo scandalo e la rabbia dei Veneziani, i quali erano a conoscenza dell'intervenuta mediazione per far cessare le ostilità contro Venezia. Il giorno 8 settembre i vapori della squadra austriaca di Trieste catturarono parecchie barche pescherecce e un bastimento diretto a Venezia. Il giorno 23 settembre un'altra barca carica di merci fu predata.

Lo stesso giorno Manin scriveva a Parigi: « Noi abbiamo dovuto rispettare e rispettiamo l'intromissione anglo-francese, perchè non seguano ostilità durante le trattative suddette, nè abbiamo voluto nè vorremmo dare appiglio a ritenere che gli atti nostri fossero in contradizione colle pratiche amichevoli delle Potenze mediatrici; ma intanto siamo stati e siamo esposti a danni e insulti che in circostanze diverse non avremmo certamente tollerati: avventurando anche, se fosse d'uopo, i nostri legni da guerra, e operando delle sortite offensive dai nostri forti di terra, che finora abbiamo interdette ». (19) E il 10 ottobre: « Il governo austriaco ha dichiarato di buona preda tutti i bastimenti diretti a Venezia, carichi di oggetti di guerra, di panni, di cordami, di vettovaglie... Ora la posizione nostra è insopportabile; ci crediamo in diritto di avere almeno una spiegazione ». (20)

A questo appello il signor Bastide, ministro degli esteri francese, rispondeva così in data 17 ottobre: « Abbiamo preso disposizioni per impedire tanto un attacco di viva forza, quanto lo stabilimento di un blocco troppo rigoroso. Una nave preceduta da un piroscafo viene nell'Adriatico. State dunque sicuri che Venezia non soccomberà consenziente la Repubblica ». (21)

In ogni modo la situazione economica di Venezia era ben lungi dall'essere quella drammatica della seconda metà del 1849. L'undici di ottobre ad una sessione dell'Assemblea Veneta Manin aveva dichiarato: « In quanto alle sussistenze, chi sparge voce che ne difettiamo dice menzogna, poichè siamo provveduti di viveri per molti mesi... Le condizioni nostre sono migliorate rispetto a quelle che erano il 13 agosto: sebbene non si possano dire buone, poichè il pericolo esterno sussiste tuttavia e nell'interno persone di buone intenzioni, ma traviate dall'ignoranza dei fatti o dall'impazienza, potrebbero volere spingerci ad uscire dalla nostra politica di aspettazione, la sola che possa salvare Venezia, e con Venezia l'Italia ». (22)

La diplomazia europea imponeva una politica d'attesa, Manin lo sapeva bene, ma il popolo chiedeva guerra ed era difficile e anche pericoloso deludere il suo entusiasmo. Il veneziano Pietro Contarini il giorno 26 ottobre annotava nel suo diario: « Tutti dicono: guerra! A che giovano le note e i protocolli? Le nostre sorti stanno sulla punta delle nostre baionette, sulla bocca dei nostri cannoni. Dunque all'armi e incominci davvero la guerra italiana » (23)

(19) *Documenti*, II, p. 17.
(20) *Documenti*, II, p. 38.
(21) *Documenti*, II, p. 57.
(22) *Documenti*, II, p. 43.
(23) P. Contarini, *Memoriale veneto storico-politico 1848-49*, Treviso 1874, pag. 106.

I governanti veneziani si trovarono incerti tra due partiti e scelsero la via del compromesso, ordinando una azione di guerra che potesse presentarsi agli occhi delle Potenze mediatrici come una giusta rappresaglia in risposta alle piraterie austriache, e agli occhi dei popoli come lo squillo d'inizio della generale insurrezione in Italia. E' difficile dire fino a che punto questa ambigua condotta fosse subita o voluta dal Triumvirato in modo consapevole, ma, come meglio si vedrà in seguito, varie considerazioni appoggiano la nostra interpretazione dei fatti del 27 ottobre: anzitutto l'abbandono spontaneo di Mestre a poche ore di distanza dalla faticosa conquista (come se la spedizione militare, concepita su tre fronti sotto l'alto comando di Guglielmo Pepe e forte di circa 2.500 uomini, non fosse altro che una semplice azione di disturbo, una delle frequenti sortite dai forti), poi il fatto che Manin appunto come azione difensiva e di rappresaglia l'abbia sempre presentata ai governi esteri, mentre la Gazzetta Ufficiale del 30 ottobre così commentava i fatti dei giorni appena trascorsi: « Non appena saputo che i nostri uscivano incontro al nemico, una gioia, e si può dire quasi un'ebbrezza, diffondevasi nella popolazione. Romperla ancora una volta con l'Austria e dar fiato alla tromba delle battaglie da Venezia era il voto di tutti... Eroico fu ed è per Venezia il resistere intrepidamente e a lungo, sola nella comune disfatta; eroico il respingere con valore gli attacchi; eroico il patire e il depauperarsi. Questo però le mancava: uscire prima alla lotta novella, cui è forza si prepari l'Italia ». (24)

Resta ancora da vedere perchè proprio in quei giorni il popolo chiedeva così insistentemente la guerra da spingere il Manin ad uscire, a distanza di appena 15 giorni, dalla sua conclamata « politica di aspettazione ».

* * *

Cap. IV: I fatti di Vienna dell'ottobre 1848.

Il Cavedalis descrivendo nei suoi " Commentari " la battaglia di Mestre scrive: « Erano i giorni in cui combattevasi intorno a Vienna. A noi era pervenuto il manifesto di Misenhauer, comandante in capo della guardia nazionale di quella metropoli, che dimostrava la rivoluzione e la possibilità nel popolo di sostenere la lotta contro le forze imperiali ». (25)

Il 13 ottobre Manin dava queste istruzioni a Valentino Pasini, rappresentante a Parigi del governo veneziano: « Innanzi tutto vi saranno noti gli avvenimenti di Vienna del 6 e 7 corrente. Non sappiamo quale ulteriore sviluppo sarà a prendere la nuova rivoluzione: ma intanto è certo che dobbiamo rivolgerla a nostro profitto. L'Austria perdendo quella forza morale, che le procurava la reazione sui moti di marzo, avendo paralizzate le sue forze militari nella guerra ungro-croata, deve accedere più facilmente ad un componimento con l'Italia, ed anche volerlo accelerare, poichè potrebbe forse trovarsi alla vigilia di vederselo imporre, forse i nuovi casi di Vienna potrebbero suscitare anticipatamente quel generale insorgimento che sarebbe inevitabile, qualora le convenzioni diplomatiche rettificassero quella nazionalità, che non può oggidì essere sacrificata ». (26)

Quindi ancora un appello alle Potenze mediatrici, ancora piena fiducia nelle possibilità di negoziare vantaggiosamente per le sorti del popolo di Venezia e

(24) *Documenti*, II, p. 69.
(25) CAVEDALIS, *I Commentari*, II, p. 39.
(26) *Documenti*, II, p. 51 .

d'Italia, ma c'è pure, nelle parole di Manin, come in nuce l'idea e la speranza di poter dare con le armi una risposta definitiva ai problemi dell'indipendenza. La crisi dell'impero era grave forse più di quella che in marzo aveva permesso ai Veneti di sbarazzarsi degli Austriaci quasi senza colpo ferire. Quando il 7 settembre del 1848 i deputati della Costituente, raccolta a Vienna il 23 luglio, sancirono la libertà della proprietà rurale, il movimento democratico scemò di intensità, dato che i contadini, ottenuto quanto volevano, si staccarono dalle forze progressiste. L'imperatore, ripreso nuovo vigore, potè così dichiarare in un rescritto agli Ungheresi, resisi di fatto indipendenti in seguito agli avvenimenti di marzo, che le cose dovevano tornare allo stato di prima.

Gli Ungheresi proclamarono allora dittatore il Kossuth, e mentre si preparavano alla resistenza, riportarono alcuni successi sulle truppe imperiali. Quando il 6 ottobre il ministro della guerra austriaco Latour ordinò a un reggimento di partire per battersi contro i Magiari, le truppe si ribellarono e lo impiccarono a un fanale della pubblica via. L'imperatore Ferdinando, in seguito a questi disordini dovette partire da Vienna e rifugiarsi a Olmütz. In quei giorni Francesco Restelli, ex triumviro milanese, scriveva al Manin: « L'ottobre non passerà senza una nuova insurrezione lombarda, e così toglieremo di mezzo la mediazione e i suoi temuti effetti e si renderà quasi certo l'intervento francese, che scioglierà la questione dell'indipendenza e della forma politica. Occorre peraltro che l'insurrezione lombarda sia secondata da quella delle province venete. Il momento è opportuno essendo Vienna in rivolta e ardente la lotta fra croati e ungheresi, i quali ultimi nutrono simpatie per la nostra causa. I piemontesi poi dovranno seguirci ». (27)

A queste speranze, com'è noto, non seguirono purtroppo fatti e risultati apprezzabili. Gli avvenimenti di quell'ottobre, che potevano essere decisivi per la causa italiana, trovarono una fiacca rispondenza e tutto si risolse nella tematica solita del « quarantotto »: cioè senza effettiva coordinazione fra gli insorti, senza decisione, senza collaborazione concreta, sulla falsariga contraddittoria delle facili illusioni e dei maneggi diplomatici. Un dispaccio di Lord Cowley a Lord Palmerston, del 23 ottobre, accenna al passaggio di un corriere francese a Francoforte inviato appositamente alla corte di Vienna per recarle la formale promessa di Cavaignac e Bastide « che la Francia opporebbesi a qualunque tentativo del Piemonte di profittare delle circostanze in atto a Vienna, per riprendere le ostilità » (28)

E Carlo Alberto, che pure ardentemente desiderava passare il Ticino, fu impedito a farlo dal suo ministro, che lo consigliava all'attesa, avuto riguardo allo stato dell'esercito e alle minacce della Francia di lasciare il Piemonte in balia di se stesso, nel caso di un attacco a fondo dell'Austria. Vien fatto di chiederci come avrebbe reagito il governo francese se Venezia avesse tentato in quel periodo un'azione veramente decisiva nel Veneto, dato che Cavaignac e Bastide erano, come si è visto, condizionati dall'opinione pubblica, che parteggiava caldamente per l'indipendenza di Venezia. Invece se in Val d'Intelvi, in Valtellina, e nel Bergamasco scoppiò la rivoluzione, essa venne, isolata come era, repressa senza difficoltà dal maresciallo Haynau.

Intanto il 13 ottobre era caduta anche la fortezza di Osoppo, fra la rabbia e la commozione di tutti i Veneti. La Lombardia e il Veneto fremevano sotto

(27) V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49*, Venezia 1913.

(28) *Documenti*, II, p. 78 (nota).

il giogo; a Milano gli Ungheresi di Radetzky avevano tumultuato gridando: Morte ai Croati! « A Padova — scriveva il Contarini in data 24 ottobre — i poliziotti stanno di continuo in movimento. Sospettando che nel convento dei Padri di S. Antonio si celasse un deposito d'armi, vi piantarono un distaccamento militare. Sulle muraglie si vede scritto e rescritto: Morte agli Austriaci! Via i ladri! Viva l'Italia! Chi porterà la testa di Radetzky avrà in premio quella di Welden!... ». (29)

In questo clima arroventato toccava al governo di Venezia decidere qualcosa, dimostrare almeno una volontà di lotta, e dopo la sortita del Cavallino, facilmente vittoriosa, il ministro della guerra Cavedalis convocò la mattina del 24 ottobre il maggiore Carlo Alberto Radaelli per elaborare al più presto il piano di sortita in forze da Forte Marghera. All'alba del 27 ottobre un corpo di spedizione, diviso in tre colonne, puntava dalle lagune di Fusina, dal Forte Rizzardi e dal Forte Marghera verso la Piazza Maggiore di Mestre.

* * *

Cap. V: Conseguenze della sortita a Venezia e a Mestre.

Cavedalis, tornato alla sera a Venezia dal fronte della battaglia, narra che ancora dopo mezzanotte vedeva dal suo poggiolo i burchi e le gondole che fra canti di festa passavano nel Canal Grande. E' solo, triste ed amareggiato nonostante il recentissimo successo. Romantico e ipocondriaco alla maniera degli eroi foscoliani, gli vien da scrivere: « La flebile e lontana voce oscillare mi fece in quel punto l'apostrofe: ' misero, e di che godi! o quanto mesti fiano i trionfi ed infelice il vanto! ' ». (30)

Ma davvero cosa rimaneva dei fatti gloriosi di Mestre? Il suono delle campane a festa, l'attracco al molo della Piazzetta delle barche cariche di spoglie nemiche, l'eroiche gesta, per non dir d'altri, di Alessandro Poerio, dei fanciulli Pietro Zorzi e Giovambattista Speciali, commossero molti cuori; ma alla luce dei giorni successivi tutto ciò non poteva quasi apparire una ben architettata messa in scena e un atroce inganno dei più nobili sentimenti del popolo? Dopo tanto entusiasmo, dopo tanti evviva, non rimanevano che le cure ai feriti e le preghiere ai morti. Alcune gentildonne veneziane si prodigarono negli ospedali e si pensò di erigere un monumento funebre ai caduti. Il 31 ottobre nella chiesa di San Giovanni e Paolo si resero solenni pubbliche onoranze alle vittime della battaglia di Mestre. Sopra il portone principale del tempio si leggeva la seguente scritta: « Fratelli, fratelli! preghiamo la requie e la luce perpetua alle anime di quei prodi che col sangue sparso nelle barricate di Mestre, lavarono in parte la macchia, ahi non sua, dell'esercito italiano e segnarono all'Italia, per ambagi diplomatici moribonda, che solo col sangue risorgerà a vita di libertà vera e duratura ». (31)

Se a Venezia, dopo il primo entusiasmo, si cominciava a registrare il triste bilancio della sortita, a Mestre la situazione era tutt'altro che confortante. Scrive Giovanni Renier, arciprete di Mestre, ricordando quella fine d'ottobre in terraferma: « Spuntato il giorno, gli Austriaci rassicuratisi e rimessisi a quartieri, dieronsi a violenze... Fu saccheggiata la casa dello speziale Reali... Ai bottegai fu

(29) CONTARINI, *Memoriale*, p. 106.
(30) CAVEDALIS, *I commentari*, II, p. 52.
(31) MARCHESI, p. 123 (nota).

comandato di aprire i fondachi e li pagavano con percosse e minacce di morte... Fanciulle e donne gridavano spaventate, e temevansi il peggio ». (32

Un altro testimone oculare il mestrino Placido Aldighieri, annota con la sua vivida penna: « Arrivata quindi la truppa principale alla mattina stessa del 28 ottobre, due impiegati municipali sequestrati furono messi alla testa della truppa e a passo cadenzato passavano per la Piazza Maggiore. Queste due povere vittime non sapevano in quel momento di essere al mondo, erano come due macchine che agivano secondo il volere di chi le guidava ». (33)

Il 28 ottobre Manin scriveva al Tommaseo: « La funzione d'ieri fu brillantissima per le armi italiane. Il nemico lasciò sul campo duecento morti: gli abbiamo fatto 575 prigionieri tra cui cinque ufficiali... Noi deploriamo 34 morti e 72 feriti. A Mestre il combattimento fu sanguinoso; il nemico erasi fortificato nelle case; e faceva fuoco dalle finestre: fu pienamente sconfitto alle 4 pomeridiane. Ottenuto lo scopo della sortita la sera stessa tutti i nostri militi tornarono lieti e contenti a chiudersi nei loro forti » (34) Non sappiamo a quale scopo intendesse riferirsi il Manin in questa lettera, perchè risulta, anche da precedenti e successive sue affermazioni, che diversi furono i motivi che determinarono il governo ad ordinare la sortita del 27 ottobre.

* * *

Cap. VI: Cause e speranze della sortita.

Il giorno stesso della sortita il Manin aveva scritto al Tommaseo, dando questa interpretazione dei fatti: « Molestati da piraterie per mare e dalla continuazione dello stretto blocco per terra, abbiamo dovuto abbandonare per poco il nostro contegno passivo, anche per far luogo all'introduzione di oggetti di sussistenza ». (35) Il giorno 3 novembre il Manin, sempre in una corrispondenza col Tommaseo, aggiungeva a quello della rappresaglia e del bisogno di rifornimento (questo ultimo motivo, come si è visto, non era affatto decisivo; e ciò è confermato non solo dalle parole citate del Manin all'Assemblea, ma anche dal fatto che i Veneziani si limitarono a sequestrare 8 pezzi di cannone, sei cavalli, carri di munizioni e altro materiale da guerra) altri due motivi: uno politico e uno strategico. « Avevamo speranza che la rivoluzione viennese rinnovasse la guerra in Lombardia, alla quale sarebbe susseguita un'insurrezione generale. Colla nostra sortita del 27 ottobre abbiamo voluto dimostrare che noi pure stavamo all'erta e pronti a sorreggere il Veneto: ma la nostra speranza andò finora delusa. Ad ogni modo la nostra posizione militare sarebbe migliorata ». (36)

Su questo che molti storici hanno additato come il vero fondamento della sortita ci illumina il Cavedalis: « Mi si era proposto che i nostri emissari suscitassero a sommossa il popolo in terraferma, ciò che io riprovato avea ed assolutamente proibito, poichè lo scopo non era, nè pensar si potea, di stabilirvisi. Mi avvidi però che al mio comando erasi trasgredito, quando intesi le campane a stormo nei dintorni e quando entrati in Mestre mi si avvicinò taluno degli

(32) G. Renier, *La cronaca di Mestre negli anni 1848-49* a cura di Angelo Marchesan, Treviso 1896, pag. 106.

(33) P. Aldighieri, *Memorie di un veterano 1848-49*, ed. Associazione Civica per Mestre e Terraferma, p. 67.

(34) *Documenti*, II, p. 67.

(35) *Documenti*, II, p .65.

(36) *Documenti*, II, p. 80.

abitanti che mi disse di aver fatto ciò che era stato commesso per secondare la sortita ». (37)

Dunque come si poteva sperare in una generale insurrezione del Veneto, se lo stesso ministro della guerra della Repubblica Veneta « riprovava ed assolutamente proibiva » ogni atto che spingesse alla sollevazione gli abitanti della terraferma? V'è da dubitare, come è stato scritto, anche autorevolmente, che il Cavedalis non avesse creduto con la sortita di poter penetrare fino al centro di Mestre e che anzi il piano generale non provedesse tale obiettivo. Eppure l'esercito veneto era, dopo quello piemontese il più cospicuo in Italia per numero, armamento, organizzazione e disciplina. Annoverava tra le sue file patrioti di molte regioni, poteva contare su contingenti svizzeri di mercenari e perfino (ed è sintomatico) su una legione di soldati ungheresi ribelli. Se l'esercito di Venezia era forte, anche la sua marina possedeva un buon numero di navi e marinai, mentre proprio il giorno 27 ottobre tornava la flotta sarda nelle acque della laguna. Come si spiega dunque la riluttanza da parte dei Triumviri ad agire in profondità, approfittando del grave disorientamento dell'impero asburgico? Perchè Manin e gli altri governanti pretendevano di stare alla finestra, dando solo qualche ambiguo segno di vitalità, quando nelle sprovvedute regioni dell'alta Lombardia il popolo si gettava nella mischia? Carlo Alberto si era mosso, anche nei fatidici giorni di marzo, solo dopo che Venezia aveva cacciato gli Austriaci e Milano era insorta, ed inoltre, come sopra abbiamo accennato, egli era costretto all'inerzia dall'attenta vigilanza della Francia, sempre dubitosa sulle mire espansionistiche di casa Savoia. Perciò l'inizio delle ostilità avrebbe dovuto prendere la spinta decisiva da Venezia, esattamente come il popolo chiedeva a gran voce; ma i capi veneziani, impigliati nelle trame diplomatiche, incerti sugli eventi in corso, speravano confusamente in una sollevazione proprio di quelle terre lombarde che più direttamente erano sotto il controllo di Radetzky. Per provocare un'insurrezione popolare in Alta Italia, per costringere Carlo Alberto a passare il Ticino (come egli pure desiderava in quei giorni) occorreva ben altro impegno politico di quello dimostrato nella battaglia di Mestre, che fu un piccolo evento sia per il numero delle forze impiegate, sia, soprattutto per il pavido modo in cui furono impiegate.

Un illustre storico, il Rovani, commenta la sortita affermando che il Cavedalis non apprese volentieri la felice riuscita della spedizione, perchè avendo comandato ai vincitori di ritirarsi tosto entro i forti e in Venezia, tolse loro il mezzo di profittare della vittoria e diede così a quella luminosa sortita, che poteva essere il principio di grandi cose, apparenza di un'utile manovra militare.

Riprenderemo, nella conclusione del saggio, questo discorso sull'opportunità e sull'utilità della sortita; qui ci limitiamo ad affermare che l'insurrezione generale fu la speranza (mal fondata) della spedizione del 27 ottobre; il principale motivo resta oggettivamente quello della rappresaglia in risposta alle provocazioni austriache. I governanti veneziani, presi nel gioco della diplomazia internazionale, non potevano nè volevano allora dare una vera e propria dimostrazione di forza. Che Venezia potesse contare positivamente sulla mediazione in corso e sull'appoggio della Francia, risulta da vari dispacci che il governo d'oltralpe (non è dato sapere fino a che punto in buona fede) spediva a quello di Venezia.

In settembre il Presidente della Repubblica francese aveva detto queste parole all'inviato del governo provvisorio di Venezia: « D'abord soyez tranquil-

(37) CAVEDALIS, *I commentari*, p. 47.

les; la France a fait l'offre à l'Autriche de sa mediation, pour un arrangement sur la base de l'indépendence des Etats italiens. Si elle refuse, nous occuperons Venise, et il y aura la guerre; pour sûr il y aura la guerre! et ce n'est pas moi, qui la lui déclarerai, mais c'est toute la nation française, c'est l'assemblée nationale à la quelle je m'adresserai en cas de refus. Eh bien! Je vous autorise à écrire tout ceci au governement de Venise; à donner à ce que je viens de vous dire la plus grande publicité. Mettez-y votre nom, vous ne serez pas démenti ». (38)

Risulta chiaro ora come il Triumvirato non volesse con la sortita del 27 ottobre uscire dalla « politica di aspettazione », forse intendeva solo attirare l'attenzione delle Potenze mediatrici sul pericolo di lasciare Venezia nell'incertezza del suo destino e di tollerare un inasprirsi di reciproche rappresaglie. I Triumviri Manin, Graziani e Cavedalis, alle proteste esplicite o implicite dei governi inglese e piemontese per la spedizione operata su Mestre in pendenza delle trattative di pace, rispondevano: « Le nostre operazioni si limitarono alla pura difesa e a quelle legittime rappresaglie, a cui davano diritto le patite prede, il commercio sviato, le provvigioni mancate ». (39)

Fra le potenze interessate alla mediazione l'unica a non elevare proteste per la sortita su Mestre è la Francia. Il Tommaseo anzi riferisce al governo provvisorio un colloquio con il ministro Bastide, nel quale costui « riconobbe che l'Austria ci aveva non solamente col blocco assalito e le rappresaglie essere giuste, ma non si potea, se non dopo eletto il presidente, rimediare davvero ». (40) Dunque la Francia era alla vigilia di vedere un nuovo Napoleone al suo comando e non poteva più occuparsi delle questioni di Venezia. Del resto era stata proprio la Francia repubblicana che aveva autorizzato il gioco dell'Austria, come si è visto nel capitolo precedente, chiedendo in via di negoziato che non si procedesse con un attacco di viva forza contro Venezia, nè che la si chiudesse in un blocco troppo rigoroso. Ciò andava benissimo all'Austria che era ben lungi dal volere un attacco decisivo su Venezia, dati i suoi gravi disordini interni, ma intendeva per il momento soltanto logorare le forze della resistenza.

Tale gioco è ampiamente svelato in una lettera del maresciallo Radetzky che in data 6 novembre scriveva al governo sardo: « Le condizioni dell'armistizio del 9 agosto (il cui tenore è sempre in vigore) non hanno fatto menzione, nè i governi mediatori hanno mai proposto di sospendere le ostilità verso Venezia. Nondimeno dal canto nostro ci eravamo dal principio astenuti da ogni ostilità; e fu dalla parte dei Venieziani che hanno cominciato gli attacchi; ai quali naturalmente non si mancò di rispondere. Così, quando pure una tregua fosse stipulata, l'avrebbero essi, i Veneziani violata ». (41)

Manin risponde ufficialmente così: « Il Radetzky asserisce: 1) che le Potenze mediatrici non hanno mai proposto di sospendere le ostilità contro Venezia. 2) che, quantunque gli Austriaci se ne fossero astenuti, i Veneziani furono i primi a riprenderle. Queste due osservazioni sono bugiarde. Che le Potenze mediatrici si fossero interposte per la sospensione delle ostilità ne fummo avvertiti, anche ufficialmente dal console Vasseur. Voi sapete, poi, che fin dal 15 giugno siamo stati stretti dal blocco di terra; che appena partita la flotta sarda ci bloccarono anche dal lato di mare e che fino dagli 8 settembre cominciarono

(38) *Documenti*, I, p. 457.
(39) *Documenti*, II, p. 114.
(40) *Documenti*, II, p. 124.
(41) *Documenti*, II, p. 115.

le prede a danno del nostro commercio. La nostra prima rappresaglia si fu la preda di due barche di sale. Attaccati al Cavallino, ebbe luogo la nuova sortita da Treporti il 22 ottobre, indi il 27 da Marghera ». (42)

Stava per aprirsi in quei giorni la conferenza di Bruxelles e appare chiara, in tutta la risposta del Manin, l'intenzione di minimizzare la portata della spedizione militare su Mestre, paragonandola alla piccola sortita del Cavallino e presentandola come pura reazione a scopi difensivi: non si voleva dar appiglio all'Austria di rifiutare i patti di mediazione proposti dalle Potenze partecipanti alla conferenza. Ma si farebbe d'altronde un grave torto all'eroica e specchiata onestà del Manin, se non si ammettesse la sua buona fede nel consigliare la sortita di Marghera come una azione essenzialmente difensiva, avente carattere di rappresaglia: l'insurrezione del Veneto, in seguito alla scintilla propagata dalla battaglia di Mestre, giova ripeterlo, non poteva non essere ai suoi occhi che una vaga speranza. Niente di concreto era stato preparato sul piano politico e strategico perchè ciò avvenisse; e le solenni celebrazioni della giornata del 27 ottobre (anche il padre Ugo Bassi terrà ai veneziani un infiammato discorso su questo avvenimento) non avevano altro scopo, per il governo, che di risollevare lo spirito dell'esercito rimasto troppo a lungo inoperoso. Scrive il Cavedalis su questo punto: « Importava poi moltissimo sostenere nèll'interno l'ardire dei cittadini e di avvezzare i militi ad affrontare in campo aperto le ordinate truppe avversarie ». (43)

E' vero che fra le cause della sortita di Marghera il Cavedalis scriveva, poco sopra alle citate parole: « Il triumvirato convenne nel divisamento di togliere ogni ambiguità e dimostrare apertamente che le ostilità non erano interrotte, importando ciò per risolvere le titubanze del Piemonte e risolverlo alla lotta, per indicare ai popoli italiani ed anche a quelli di Lamagna e di Ungheria che Venezia intendeva agire e forz'era aiutarla; infine per mantenere vivo ed incoraggiare il partito nazionale delle provincie e specialmente delle Alpi, dove speravasi di suscitare l'insurrezione » (44)

Ma, a nostro avviso, questa interpretazione dello scopo della battaglia di Mestre, è data dal Cavedalis *a posteriori*, cioè quando, al tempo in cui scrive i suoi ricordi, ormai era dimostrata la vacuità della mediazione su cui tanto il governo sperava. Se il vero scopo fosse stato di togliere ogni ambiguità diplomatica e spingere il Piemonte alla guerra, e con esso i popoli d'Italia e d'Europa, ripetiamo ancora, che il piano di quella spedizione militare sarebbe stato preparato in modo diverso e meno provvisorio. Vero è che questo della guerra generale prodotta dalla spinta impressa ai popoli mediante un'azione decisiva di Venezia sul piano militare, era ciò che desiderava col suo istinto, in quel momento favorevole, il popolo che gridava: guerra! e che voleva: guerra, e non il governo preoccupato e lusingato di ottenere una soluzione diplomatica. Scrive il Cavedalis in altra parte lasciando scorgere il vero aspetto della questione: « Conseguito l'intento della nostra ardimentosa sortita ch'era, come si disse, di allarmare gli assedianti, di suscitare la terraferma, di provare nello stesso tempo e soddisfare i nostri volontari ardenti di cimentarsi in aperta campagna, io mi applicai *al vero nostro scopo*, ch'era di prolungare quanto mai possibile la resistenza con la difesa dell'estuario ». (45)

(42) *Documenti*, II, p. 110.
(43) CAVEDALIS, *I commentari*, p. 33.
(44) CAVEDALIS, *I commentari*.
(45) CAVEDALIS, *I commentari*, p. 54.

Dunque il governo intendeva prima di tutto prolungare la resistenza, in attesa che i vari nodi della politica internazionale venissero a soluzione. Apparteneva del resto alla più schietta tradizione veneziana credere di più alla forza della diplomazia che a quella risolutrice delle armi. L'atteggiamento stesso di Manin sembra più ispirato da questa attitudine e dalla ritenuta insufficienza numerica e tecnica dell'esercito piuttosto che da una precisa e univoca scelta politica. Ma si tratta di una mera ipotesi, che andrebbe ben altrimenti verificata e non è questa la sede più adatta per approfondire il discorso sul comportamento e la complessa personalità del dittatore veneziano. Viene tuttavia spontaneo chiedersi come mai quello stesso Manin, che per non governare la sua città sotto la veste monarchica e piemontese aveva preferito tempo addietro rimettere per vie legali e pacifiche le sue dimissioni, ed era poi tornato al potere, dopo l'armistizio Salasco, quando il popolo tumultuante contro i commissari regi l'aveva acclamato a viva voce ditattore repubblicano, avesse poi di fatto aderito alla tesi prospettata dal governo piemontese, sull'opportunità di tentare la strada delle trattative diplomatiche. La domanda è tanto più legittima in quanto la tesi piemontese aveva una precisa dimensione politica, come ha acutamente messo in luce Federico Curato. « Quando la guerra terminò con la sconfitta dei Piemontesi - scrive il Curato analizzando la situazione venutasi a creare dopo Custoza e l'armistizio Salasco - il prestigio dei moderati subì un rude colpo: solo la fallace speranza che l'esito della guerra sarebbe stato favorevole non tanto per opera delle armi, quanto per opera della diplomazia permise loro di tenere le redini del governo fino a dicembre (del 1848) ». (46)

Avallare la tesi della mediazione e del negoziato poteva dunque significare per il governo veneziano operare una ben individuata scelta politica, nel senso prospettato dal partito monarchico-moderato, ma la nostra impressione è che Manin non volle, non seppe o non credette opportuno impegnarsi a fondo su questo piano. Infatti una decisa e dichiarata presa di posizione avrebbe finito col confondere il problema dell'indipendenza con quello della scelta istituzionale e tutto ciò non poteva che nuocere alla causa della neonata repubblica. Il dilemma fra monarchia e repubblica era ancora ben vivo negli animi, e l'avversione al Piemonte e a Carlo Alberto, controllata in seno alle assemblee, sfociava schiumeggiando nelle calli, nei campielli e nei circoli di ritrovo. Anche l'esercito era diviso fra opposte fazioni. Durante una rassegna militare il partito monarchico aveva organizzato fra i soldati una dimostrazione e, avendo istruito alcuni caporioni, ottenne che una parte della guardia schierata alzasse il grido di ' viva la fusione, abbasso la repubblica! '. « Quest'atto inqualificabile - scrisse il Radaelli - poco mancò che non desse occasione a tristi collisioni, che tornar potevano funeste alla misera città, circondata com'era da nemici. Quel pronunciamento fu generalmente biasimato. e se non produsse gli amari frutti che forse taluno sperava fu merito speciale del partito contrario, che seppe resistere alla provocazione ». (47)

Questa mancanza di unitarietà di vedute politiche nel popolo, nell'esercito e tra gli stessi governanti, oltre probebilmente a determinare l'atteggiamento « agnostico » di Manin, dovette far apparire prematura e forse praticamente irrealizzabile un'azione militare decisiva contro l'Austria. Qualche parola merita ancora quello scopo di « suscitare la terraferma » che il Cavedalis attri-

(46) F. Curato, « Il 1848 italiano ed europeo », in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, 1961, p. 688.

(47) Radaelli, *Storia dell'assedio*, p. 174.

bui alla sortita nel brano delle sue memorie che più sopra abbiamo citato. Abbiamo già rilevato quanto esso fosse contradditorio con il comportamento dello stesso Cavedalis che aveva « riprovato e assolutamente proibito » gli atti dei Mestrini tendenti a provocare una resistenza del popolo in terraferma. Anche il console Dawkins accenna a questa pretesa finalità della sortita, quando il 29 ottobre scrive a Palmerston: « Per mantenere il buono spirito delle truppe, e anche per esperimentare quale assegnamento potrebbe farsi nell'assistenza dei campagnoli, fu divisata una sortita di ben altre proporzioni, ch'ebbe effetto il 27.... Può dirsi che questa sortita è riuscita perfettamente, ma lasciò sconfortati i Veneziani, per l'attitudine affatto passiva dei campagnoli » (48)

Non si sa donde il Dawkins, additato del resto dalla voce pubblica come « austriacante », abbia attinto queste informazioni; è certo comunque che, se tra gli scopi sperati dalla sortita vi fu anche questo, le conclusioni del console inglese sono del tutto inesatte. (49) Il mestrino Placido Aldighieri, che sarà valoroso combattente alla difesa del Forte Marghera nel maggio del '49, così descrive la reazione dei suoi concittadini all'arrivo vittorioso delle truppe veneziane a Mestre: « Come scintilla elettrica si schiudevano gli usci, e le finestre in ogni abitazione e tosto venivano addobbate da arazzi, tappeti e bandiere, in segno di grande contentezza e patriottica dimostrazione. In ogni angolo capannelli di persone d'ogni genere cantavano canzoni patriottiche e ogni cittadino aveva in petto la sua tricolorata coccarda ». (50)

Ma più che le parole sono le persecuzioni patite dai Mestrini, al successivo rientro degli Austriaci, che stanno a dimostrare come il loro atteggiamento in quell'occasione non fu affatto passivo. Che anzi il Re d'Italia nel 1898 decretava così: « Alla città di Mestre viene concessa medaglia d'oro in ricompensa del valore dimostrato dalla cittadinanza alla presa di Forte Marghera la notte del 22 marzo 1848 e nella sortita di Marghera del 27 ottobre successivo ». Nè si può pensare che un tale riconoscimento venisse concesso con prodigalità perchè dal 1848 al 1945 risulta che solo quattro città furono decorate della medaglia d'oro al valor militare. (51) Il comportamento dei Mestrini ci appare ancora più ammirevole qualora si pensi che le truppe di stanza a Forte Marghera non si mostrarono certo molto preoccupate per la triste condizione della cittadina. Scriveva il 2 ottobre quel Giuseppe Reali che vedrà la sua farmacia e la sua casa saccheggiate dagli Austriaci per essere egli patriota fervente e per aver sparato dalla sua finestra il giorno della battaglia sulla persona del generale Mittis, comandante del presidio di Mestre: « I nostri si compiacciono senza ragione di rovinare Mestre, mentre, senza disturbar per nulla le opere degli Austriachi che

(48) *Documenti*, II, p. 68.

(49) Sulla scarsa attendibilità del Dawkins ci illumina del resto il Radaelli, *Storia dell'assedio*, p. 217: « Dawkins, console inglese, seguiva gli impulsi delle sue simpatie per l'Austria, mostrandosi nemico irreconciliabile di Venezia, creando un microscopico partito austriaco del quale fu l'anima e il braccio. Non vi fu calunnia, non interpretazione falsa e sinistra, non minacce o seduzioni, che risparmiasse allo scopo di nuocere a quel popolo generoso ».

(50) ALDIGHIERI, *Memorie*, p. 60.

(51) Il punto va particolarmente sottolineato poiché anche Federico Curato, in *Nuove questioni* (p. 684), afferma che « l'elemento contadino è poco sensibile al moto rivoluzionario e pare che in certe zone parteggiasse addirittura per l'Austria ». E' questa un'affermazione discutibile, tenuto conto che il Curato sembra ricavare le sue diagnosi unicamente dalle memorie di un veterano austriaco. Che il contadino veneto sia sempre stato bonaccione e opportunista è un fatto, ma che a Mestre il sentimento antiaustriaco e patriottico fosse vivo e attivo è un altro fatto, da molte fonti ricavabile con certezza.

sono fuori tiro si divertono di tratto in tratto, o per bello spirito, o per festeggiar la venuta ai forti di qualche signora ultra italiana, di incendiare e di atterrare qualche casa di Mestre ». (52)

Anche il Debrunner, comandante di un contingente svizzero arruolato dal governo di Venezia e di stanza a Forte Marghera, si esprime singolarmente così: « Si ebbe la soddisfazione di lanciare in mezzo alla piazza di Mestre una granata che, come si apprese poi, uccise otto croati e due bambini, dei quali si pretese d'aver sentito le grida dolorose fin dentro il forte ». (53) Contro questo indiscriminato bombardamento, che aveva rovinato tutta la parte anteriore della cittadina, annota nelle sue memorie il sacerdote e patriota Giovanni Renier, con più tristezza che ironia: « Occupata Marghera cessò per Mestre il più temuto dei flagelli, vo' dire la fraterna persecuzione delle bombe veneziane che durò ininterrottamente dal 19 giugno del 1848 al 26 maggio del 1849, cioè undici mesi e sette giorni ». (54)

* * *

Conclusione.

Le speranze suscitate nel popolo con l'annuncio della vittoria di Mestre, creduto preludio ad una più ampia azione di guerra, andarono del tutto deluse. L'insurrezione generale nel Veneto, in Lombardia, in Italia non ci fu, nè si poteva sperare che ci fosse, avendo dato il governo veneziano più una dimostrazione di impotenza che di forza con il ritiro delle truppe a poche ore dalla vittoria.

D'altro canto la mediazione anglo-francese, su cui tanto si sperava (ragione non ultima per cui, a nostro avviso, si procedette al ritiro immediato delle truppe), risultò in seguito poco meno che un inganno. Se poi si intendeva con la sortita di uscire davvero dalle acque stagnanti dei negoziati diplomatici, bisognava progettare un piano di ben altre proporzioni e con obiettivi più vasti e duraturi. Manin, lo abbiamo visto, scrisse il 28 ottobre che lo scopo della sortita era stato raggiunto. Ma quale scopo? Quello di liberare Mestre? No certo. Quello di rifornirsi di vettovaglie? Risulta che a quel tempo Venezia non ne aveva estremo bisogno, nè effettivamente furono sequestrati grossi quantitativi di merce. Quello di rappresaglia contro le recenti piraterie austriache? Ma in tal modo non si faceva che agevolare il gioco dell'Austria e, dalle parole dello stesso Manin, risulta chiaramente questa consapevolezza. Quello di suscitare la ribellione in terraferma? Ma in quell'occasione sappiamo che nulla di concreto si volle fare per ottenere questo risultato e niente, o troppo poco si fece per uscire dalla teorizzata « politica di aspettazione » che il Manin considerava la sola idonea a salvare Venezia. A questo punto è troppo facile, e anche impietoso forse, esprimere un giudizio sull'utilità e l'opportunità di quel fatto d'armi, così come fu concepito. Sia chiaro però che, se noi diciamo a tutte lettere di nutrire forti riserve sulla positività dei risultati della sortita, non vogliamo per questo mettere minimamente in ombra l'eroismo, i sacrifici, l'abnegazione, la specchiata buona fede di uomini che, come il Manin, si dedicarono interamente alla causa del pubblico bene e dell'indipendenza italiana. Lo storico Vincenzo Marchesi così si esprime su questo scottante argomento dell'utilità o meno della sortita: « Alcuni stimarono improvvida, o per lo meno inutile, la sortita se pur

(52) V. Marchesi, *Storia documentata*, appendice, doc. XXIV, p. 523.
(53) J. Debrunner, *Mémoires*, Zurigo 1850, p. 62.
(54) Renier, *La cronaca di Mestre*, p. 148.

dopo la vittoria si dovette sgomberare; ma, per quanto sia giusto avviso che non veramente vince chi non tolga al nemico luoghi da esso tenuti, in certi casi torna proficuo e merita lode anche un successo non fecondo di acquisti. Quel fatto d'armi scosse le milizie veneziane da troppo giacenti nell'ozio, incoraggiò i cittadini e rinfrescò la fama del valore italiano ». (55)

Invero noi crediamo che sia difficilmente configurabile un'azione prodotta dall'uomo in buona fede che si presenti del tutto priva di qualche aspetto di positività, e se perciò concordiamo in parte col giudizio del Marchesi, ci sembrano tuttavia più « pesanti » e meditate le parole dell'abate Renier, testimonio oculare di quel fatto d'armi. « Se - egli scrive pensoso e deluso - la sortita non ebbe altro risultato che quello di animare i soldati e di esercitarli nell'armi, a dir il vero, lo si pagò molto caro ». (56) I Veneziani di quel momentaneo trionfo non colsero che la gloria. Una gloria, bisogna riconoscere, troppo fittizia. Uno storico illustre, il Rovani, affermò, come sopra si è detto, che il Cavedalis, avendo comandato ai vincitori di ritirarsi subito, tolse loro il mezzo di sfruttare la vittoria e diede a quella luminosa sortita che poteva essere principio di grandi cose, l'apparenza di un'inutile manovra militare. Il Rovani mostra con queste parole di accogliere una tesi che molti avevano sostenuto, in contrasto con le cautele diplomatiche del governo e la più volte espressa sfiducia del Cavedalis nelle truppe dei volontari. Alcuni pensarono che da Mestre si sarebbe potuto puntare su Padova e Treviso, o addirittura mandare un corpo di spedizione verso Trieste.

Non siamo in grado di giudicare fino a che punto questi fossero sogni o reali possibilità, nè fino a che punto le popolazioni locali avrebbero potuto concorrere a mantenere viva una grande insurrezione nel Veneto. Certo se si fosse pensato, secondo la tecnica della guerriglia, di inviare vari contingenti di truppe in più punti del Veneto, l'esercito veneziano avrebbe reso un servizio ben più valido così disperso che tutto riunito entro le lagune di Venezia. Il momento era uno dei più propizi per iniziare delle attività belliche: le truppe austriache erano in rivolta (a Venezia si formavano addirittura corpi militari ungheresi ribelli), nella battaglia di Mestre i soldati austriachi erano andati all'assalto con le baionette degli ufficiali spianate dietro la schiena (e di questa volontà scarsissima di combattere fa fede anche il numero enorme di prigionieri: 575 su circa duemila), a Padova, a Milano c'erano nel popolo sintomi indubbi di ribellione. In ogni caso crediamo che la battaglia di Mestre avrebbe avuto più positive conseguenze e più degna gloria se si fosse perlomeno tentato di mantenere con le armi quella posizione che con le armi era stata conquistata. Scrive il Cavedalis: « Trincerarsi entro Mestre possibile sarebbe stato; insorta vi era in taluni questa volontà, e quasi anche nel generale in capo ». (57) E' un fatto che non tutti i comandanti furono d'accordo nell'ordinare il rientro dei soldati nei forti, quella sera del 27 ottobre. A quest'ordine non volevano ubbidire, e acconsentirono solo per questioni di disciplina il colonnello Morandi che aveva guidato la colonna centrale della spedizione e il maggiore Radaelli che era stato il principale ideatore del piano di sortita e che, nella sua qualità di capo del servizio di esplorazione terreste, meglio di qualsiasi altro era a conoscenza del numero e della qualità delle forze austriache dislocate nei territori circostanti. Queste, secondo il Pieri, moderno autore di storia militare del Risor-

(55) MARCHESI, *Storia documentata*, p. 321.
(56) RENIER, *La cronaca di Mestre*, p. 103.
(57) CAVEDALIS, *I commentari*, p. 51.

gimento, ammontavano in tutto a circa diecimila. Venezia invece, secondo quanto ci risulta da un documento del 5 ottobre del 1848, poteva contare su diciottomila soldati (di cui diecimila veneziani e ottomila di altre parti d'Italia), su ottomila cittadini al servizio della guardia civica (i quali, anche se non tutti ben armati, potevano all'occorrenza tutelare la città da un aggiramento improvviso).

C'era poi la flotta di 8 grandi bastimenti da guerra e 72 piccoli navigli, forte di 1120 marinai, 1043 artiglieri, 1383 fanti. Nè va dimenticato che in Arsenale lavoravano alacremente 2172 operai. Contro la opportunità di un'azione militare più ampia di quella, pur gloriosa, di Mestre si obietta che molti soldati nei forti erano affetti da febbricciole malariche e che le truppe erano inesperte e poco disciplinate. Ma questa, a nostro avviso, non può considerarsi la vera causa dell'ordine di rientrare immediatamente dopo la vittoria nei forti e a Venezia, perchè, anche nella peggiore delle ipotesi, crediamo che si potesse far affidamento su almeno dieci-dodicimila combattenti e i nostri, in quella luminosa giornata del 27 ottobre fecero veri prodigi di valore e dimostrarono tale valentia da eguagliare i più provetti soldati. Del resto se lo scontro a Mestre fu così sanguinoso e drammatico non si deve dimenticare che gli Austriaci erano venuti a conoscenza del piano di sortita, e mancò quindi l'effetto sperato della sorpresa. Ciò risultò inequivocabilmente da un documento rinvenuto fra le carte del generale Mittis, comandante del presidio di Mestre, al momento della temporanea conquista. Esso diceva: « Il generale comandante alle 6 pomeridiane del 26 ottobre venne a sapere che le truppe venete faranno domani una sortita da Marghera su Mestre ». (58) E' dunque presumibile che il nemico avesse richiamato in Mestre, per respingere l'attacco, gran parte delle truppe dislocate nelle vicinanze.

Che il nemico non fosse in quel momento così potente come si credeva, era stato dimostrato anche dal fatto che avendo la piccola sortita di Treporti liberata la zona del Cavallino, gli Austriaci, nonostante che il Pepe avesse subito ritirato le truppe, non osarono rioccuparla che molto più tardi, sicchè da quel lato l'arrivo di viveri rimase facilitato. Gli storici hanno deprecato l'inattività quasi assoluta della flotta veneta, rimasta abbastanza forte nonostante il salasso di navi subito nel marzo del 1848. Forse uguale censura si potrebbe rivolgere alle forze di terra. Purtroppo, come si è visto, il governo opinava che l'unico mezzo per liberare Venezia consistesse nei negoziati di pace. Così il popolo chiedeva guerra, i soldati erano impazienti di agire, le piraterie austriache imponevano rappresaglie, ma le Potenze mediatrici esigevano un discutibile rispetto dell'armistizio durante i pretesi negoziati, e il governo veneziano scelse una soluzione di compromesso.

Prevalse il partito di affidarsi alla mediazione, ma per non deludere le aspettative del popolo e per dare all'Italia una dubbia manifestazione di forza ordinò un'azione di rappresaglia in grande stile, come se si trattasse dell'inizio di una guerra vera e propria. Fu quello del 27 ottobre un piccolo bagliore che presto lasciò Venezia nel buio più fitto, un segnale volutamente equivoco, che in definitiva non danneggiò l'Austria. Essa anzi, senza impegnarsi in un periodo criticissimo per le sue armi, riuscì a tenere, tra l'acquiescenza generale, il blocco di terra dannosissimo a Venezia, riservandosi di inasprirlo appena ne avesse avuto la forza necessaria e l'occasione propizia.

MARIO D'AVINO

(58) CAVEDALIS, *I commentari*, p. 47.

G. Rossi Osmida

GLI ULTIMI ANNI DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA E I PRIMI MESI DEL REGNO D'ITALIA NEL DISTRETTO DI MESTRE

a) *La dominazione austriaca.*

Nel settembre del 1820, esattamente un mese prima di venir arrestato, Silvio Pellico s'era recato a Venezia: « ... in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna » (« *Le mie prigioni* » XXII, p. 65, Torino 1943).

Fu in questa occasione che il Pellico ebbe a criticare il disinteresse dei veneziani per le idee di libertà *coltivate* in altre città soggette al dominio austriaco.

E' vero: il Pellico aveva ragione dicendo che qui, a Venezia, sembrava non si avvertisse il peso dell'Austria e che l'unico problema fosse quello di trascorrere il tempo nel modo più lieto possibile, tra conviti e caffè.

Specie il caffè « Florian » rimase impresso, in quell'occasione, nella mente del patriota saluzzese, dove, per dirla con le sue parole: « ... avea trascorso sì belle sere nell'autunno » precedente *Le mie prigioni*, pag. 66). (1)

Non solo Venezia, però, ma anche le località ad essa immediatamente circonvicine, per differenti motivi, opponevano una ostinata apatia al formarsi di quelle società che stavano sorgendo con ideali nuovi.

E qui le cause sono innumerevoli e da ricercarsi in campi disparati.

Nel periodo dal 1815 al 1820 la classe aristocratica evitava di interessarsi a problemi politici, essendo per la maggior parte impegnata a farsi riconoscere titoli nobiliari; il popolo non prestava eccessivo interesse alla situazione, in quanto l'economia aveva ancora da manifestare apertamente i sintomi premonitori di una catastrofe.

Neanche gli intellettuali, molto caldeggiati dall'Austria, avevano tempo di riflettere sulla situazione, dato che il governo aveva instaurato a loro uso e consumo un mecenatismo opportunistico per impedire loro di acquistare e divulgare idee liberali. La stessa posizione geografica di Venezia, poteva non favorire l'afflusso di nuove idee.

(1) Il Caffè « Florian » fu aperto il 29 dicembre 1720 in Piazza San Marco, sotto le Procuratie Nuove, da un tale Floriano o Florian Francesconi coll'insegna di « Venezia Trionfante », ottenendo subito molta rinomanza come il più celebre ritrovo mondano dell'aristocrazia veneziana.

Ma gradatamente, a seguito dei moti del '21 l'Austria cominciò ad inasprire la sua politica che si fece sentire in tutta la sua pesantezza anche in Venezia.

Così i veneti vedranno le loro campagne rese infruttuose, le industrie colpite da ogni sorta di gabelle, le risorse di credito coercizzate, l'economia crollare, i commercianti languire.

Per questo nel '48-'49 Venezia reagirà all'Austria, resistendo da sola per circa un anno e dimostrando che sapeva combattere e morire per la libertà.

Dopo l'ostinata resistenza, l'Austria ritorna a Venezia animata da intenzioni esclusivamente oppressive, irritando in tal modo ancor di più gli animi; e la vita economica, già prima languente, riceverà ora un colpo durissimo, dal quale si riavrà solo alcuni anni dopo l'annessione al Regno d'Italia.

L'opposizione aperta al regime asburgico nasce soprattutto nelle classi più colpite dalla nuova politica austriaca, ossia nella media e piccola borghesia, non fra i contadini e i nobili che ancora poco risentono della nuova situazione, non fra il clero che appoggia solo in casi isolati le idee progressiste, dal momento che queste tendevano a minare lo stesso sistema clericale.

Le « Relazioni dello spirito pubblico » o informazioni di fatti notevoli e tendenze politiche che durante la terza dominazione i vari incaricati distrettuali raccoglievano valendosi dei servizi segreti ed inviavano circa ogni tre mesi alla Presidenza della luogotenenza, riferiscono di Mestre, Preganziol, Ceneda, Mira, Asolo e di tanti altri piccoli centri dove l'indipendenza economica alimentava le idee liberali trasmesse dai fuorusciti.

L'Austria a sua volta, invece di sanare l'industria e il commercio, si ostina a combattere la borghesia ostacolandone la produttività, come se questa fosse la sola causa del suo ormai traballante impero. I nuovi tributi imposti dall'Austria non servivano che ad aggravare una situazione già di per se stessa esasperata.

Nel decennio 1847-57 l'aggravio fiscale era aumentato, arrivando alla cifra record del 17,50%, cosa che se offriva all'Austria un incasso di 66.000.000 lire (rispetto alle 56.000.000 del decennio precedente) non poteva di certo costituire una fonte di benessere per la popolazione veneta, già duramente provata nella sua economia.

Il sistema doganale, poi, dimostrava apertamente la politica di sfruttamento perpetrata dall'Austria ai danni della Venezia. I filati francesi e piemontesi (quest'ultimi grazie alla politica di Cavour) erano esenti da imposta, sia in entrata che in uscita dai paesi germanici.

Questo, però, non avveniva per i prodotti veneti sottoposti ad un notevole aggravio doganale. Di conseguenza nei mercati transalpini venivano preferiti prodotti di altri paesi perchè meno costosi.

E così il contrabbando nel Veneto divenne sempre più fiorente, nè si poteva stabilire con certezza dove finisse la attività del contrabbandiere ed iniziasse quella del patriota, dato che con i viaggi di ritorno pervenivano anche libri, manifesti, missive di esuli che incitavano gli animi alla rivolta.

Dal 1829 al 1849 Venezia era stata dichiarata « Porto franco ». Successivamente, per « punirla », si pensò di abolire questo trattamento di favore provocando accentuazione del disagio commerciale, del quale veniva a risentire la vita economica veneziana e soprattutto quella delle località circonvicine che vivevano le loro ultime risorse grazie al movimento portuale.

Da questo momento, a Fusina, Porto Marghera, Mestre, Tessera, e negli altri paesi del circondario il malcontento cominciò ad assumere un carattere più spiccato di ostilità nei riguardi di un governo assurdo.

Le società di mutuo soccorso fra lavoratori, divennero pretesto per cospirare

ed organizzare sommosse ai danni dell'Austria: tali la corporazione dei barcaroli di Fusina e dei cappellai di Mestre, trovando appoggio anche nelle campagne dove, sia per l'innaturale sistema di coltivazione imposto dall'Austria (colture promiscue), sia per la complicità degli eventi naturali: calamità atmosferiche, epidemie a uomini ed animali piuttosto frequenti negli ultimi tempi, cominciava a serpeggiare il malcontento. Altro aspetto della situazione era l'emigrazione verso altri paesi, il Piemonte soprattutto, fenomeno che assumeva dimensioni allarmanti, specie quando si aveva sentore dell'apprestarsi di qualche scontro tra le potenze Asburgica e Sabauda.

Gli emigrati erano accolti da patrioti come Leone Pincherle, ministro del commercio durante il governo Manin (che in Piemonte ricopriva una carica di primo piano nella compagnia delle « Assicurazioni Generali ») o come Valentino Pasini, tanto per citare alcuni nomi ai quali facevano capo le associazioni apposite per assistere i fuorusciti politici e per sostenerli nelle loro immediate necessità. Nè va trascurato quanta parte abbiano avuto a sostenere lo spirito rivoluzionario le focose missive degli emigrati veneti in Piemonte.

Questo è il quadro generale della situazione venutasi a creare nella Venezia, alla vigilia della dipartita austriaca. Una massa di elementi e di argomenti che abbiamo appena intravvisto e che non possono essere trattati in breve spazio. Ma essendo i grandi eventi storici il prodotto di più episodi spesse volte anche poco appariscenti per un osservatore superficiale, penso che a questo punto sia meglio focalizzare la nostra attenzione su alcuni fatti di vita locale. E proprio in questi fatti noteremo degli indizi di una lenta, graduale trasformazione nella quale si accentua l'ansia di rinnovamento e di rinascita politica per assicurarsi la libertà nell'economia, nel commercio e nell'industria. Il fatto più saliente dal punto di vista politico, che annuncia nel distretto di Mestre in modo tangibile una evoluzione di tempi e di coscienze, lo possiamo riscontrare in un processo contro agitatori.

Durante la notte tra il 29 e il 30 gennaio 1862, il commissario di polizia agente nel territorio mestrino, l'austriaco Boog, effettuava un sopraluogo nella tipografia Sacchetto, situata in prossimità di piazza Mestre.

Alla prima e sommaria perquisizione si trovò che in questa tipografia si stavano stampando dei volantini per invitare il popolo a disertare ogni spettacolo e manifestazione pubblica indetta dall'Austria. Si rinvennero anche le bozze di stampa d'una poesia satirica avente come oggetto il conte Bembo, allora Podestà, l'arciduca Massimiliano, il Luogotenente del Lombardo Veneto e, in generale, tutta la classe dirigente austriaca.

Vennero immediatamente incarcerati i responsabili che dal rapporto inviato dal commissario Boog sappiamo trattarsi di:

— Antonio Sacchetto, proprietario. Mestrino. Età: 57 anni. Vedovo con una figlia.
— Galli Giuseppe, lavorante e nullatenente. Mestrino ma nato a Portogruaro. Età: 50 anni. Vedovo con un figlio.

Se l'arresto, com'era da prevedersi, ebbe effetto immediato, così invece non avvenne per lo svolgimento del processo.

Durante la fase istruttoria vennero alla luce elementi nuovi che offrirono alla polizia il pretesto di compiere un altro sopraluogo, questa volta a Venezia, nella libreria di certo Beni Giuseppe, situata a San Salvador.

Il 25 febbraio dello stesso anno la polizia austriaca requisì nel negozio del Beni il seguente materiale proibito: « La giustizia in Austria, ossia Le arcane violenze del governo austriaco », di A. Snider; « La nuova carta d'Europa » di

E. About, in dieci esemplari; « Damone e Pitia », una satira, in numero di dieci copie.

Secondo l'opinione dall'Ispettore acquisita interpretando alcune fatture dal contenuto oscuro, reperite nel negozio del Beni ed indirizzate a lui dal Sacchetto, tutto questo materiale il Sacchetto lo avrebbe stampato nella sua tipografia di Mestre.

Il Beni, da parte sua, confessava di aver provveduto alla distribuzione a Venezia di tutte queste opere « reazionarie », come le definiva l'Austria.

Come avviene di solito in questi casi, si dette all'accaduto una importanza maggiore di quanta in effetti non ne avesse; l'Austria ben sapeva che nella zona operavano degli elementi sovversivi, tuttavia fino a questo momento non aveva ottenuto alcun successo nelle sue indagini. Quando la notizia giunse a Vienna, si pubblicò nella locale Gazzetta un articolo che descriveva in forma fantasiosa l'avvenuta scoperta a Mestre del quartier generale irredentista.

Affinchè le cose non sconfinassero ancor di più, il Commissario di Polizia di Venezia, Ferrari scriveva, in data 14 marzo, all'Ufficio di Vienna, specificando che se era ben vero che la polizia aveva portato a termine una brillante operazione antiterroristica, il problema centrale rimaneva ancora insoluto.

Inoltre assicurava che a Mestre non si stava affatto allestendo una rivoluzione e che pur non potendo giurare sulla fedeltà degli abitanti, non tutti erano degli scalmanati.

In verità il periodo era piuttosto agitato: l'imperial regio delegato provinciale, Fontana, nella sua relazione sullo « Spirito pubblico » della zona, specificava che il popolo era agitato a causa della caduta in Piemonte del gabinetto Ricasoli e per l'avvento di Rattazzi.

La popolazione si attendeva molto da questo nuovo governo, poichè era stato a suo tempo proprio il Rattazzi a convincere Carlo Alberto alla guerra con l'Austria mentre si trovava al governo nel periodo 1848-49.

I Francesi e gli Inglesi, da parte loro, non nascondevano la propria simpatia per la causa liberale cosa che faceva sentire il popolo ancor più ardito.

In realtà, al difuori del lamentato fatto di Mestre, scriveva il Fontana:

« non erano avvenuti disordini: ...anche la coscrizione, ad onta dei tempi diffi-
« cili, ebbe il suo corso regolare.. e solo bassi in quest'anno a lamentare un nu-
« mero considerevole di profughi... in causa senza dubbio di essa coscrizione, si
« è rinnovata la emigrazione in Piemonte di gioventù appartenente quasi esclu-
« sivamente alla classe media ed artiera della Società, mentre si mantengono in
« generale tranquilli i contadini... ».

Come già avevamo notato nelle premesse, l'agitazione era più sentita nella classe borghese, la più colpita dall'aggravio fiscale.

Quello che più colpisce è che il delegato fiscale provinciale si lamenti apertamente di « infiltrazioni di elementi sovversivi nel corpo giudiziario » che ostacolano il corso della giustizia asburgica nei processi a carico dei prigionieri politici.

In altro passo poi, della medesima relazione: « ... la stessa numerosa emigrazione, loro offre possibilità di segreta corrispondenza anche all'estero... »; ed ecco qui un'altra delle cause dell'agitazione in atto, da noi già prima esaminata.

Anche la situazione nelle campagne cominciava frattanto ad aggravarsi, essendo scoppiata una epidemia di vaiuolo nel distretto trevisano, ed una di difterite, in quello montebellunese.

Anche gli animali non erano stati risparmiati dalle calamità dell'anno:

l'afta epizootica stava mietendo numerose vittime nelle campagne e questo di certo non contribuiva a lenire il malcontento dei contadini.

In questo clima, dunque, si attendeva l'esito del processo a carico dei due mestrini.

L'atmosfera obbiettivamente, non poteva dirsi favorevole all'Austria, tant'è vero che viene deciso di tenere la seduta a porte chiuse.

Il Tribunale tentenna: non vorrebbe esaminare il caso e, procrastinando continuamente l'udienza, si arriva a fissare definitivamente la prima istanza pel 20 giugno, più di cinque mesi dopo l'avvenuto arresto degli imputati.

Il Sacchetto si fa difendere dall'avvocato Diena; il Beni da un avvocato *austriaco*, il Renzovich, mentre il Galli, da povero nullatenente, viene difeso da un avvocato d'ufficio.

La corte è composta da due magistrati veneziani: Falier e Barbaro.

Dopo due giorni, esattamente il 22 giugno, si emette la sentenza.

Il Galli, quale dipendente, è prosciolto da ogni accusa; si infligge *un'ammenda* al Sacchetto per stampa abusiva, in quanto non aveva sottoposto le bozze della poesia satirica alla Censura, mentre viene considerato innocente dall'accusa di divulgazione di opere proibite, in quanto le prove addotte, a giudizio dei magistrati, sono insufficenti.

Al Beni viene pure elevata una contravvenzione per vendita abusiva.

Così, al termine del processo, i tre imputati, con sommo disappunto della accusa, vengono restituiti alla libertà.

Il Commissario della Polizia Ferrari scrive immediatamente una nota di protesta al Tribunale, esprimendo stupore e disappunto per il verdetto emesso e chiedendo il rilascio di un ordine d'arresto inquisizionale a carico degli imputati per procedere all'istruzione di un nuovo processo.

Il Tribunale risponde rifiutando.

Gli atti di questo processo convalidano la relazione sullo « Spirito Pubblico » del Fontana al Luogotenente del Lombardo-Veneto: effettivamente, la causa degli irredentisti veniva appoggiata anche dagli organi giudiziari.

I giudici e gli avvocati, anch'essi appartenenti alla borghesia locale, s'erano resi conto dell'evoluzione dei tempi, e il fatto che apertamente osteggiassero la politica austriaca ne veniva ad essere la palese dimostrazione.

Ormai i pilastri del governo austriaco, ad uno ad uno, crollavano, mentre l'auspicato avvento del Regno Italico diveniva ogni giorno "di più attuale realtà".

In altri tempi azioni di questo genere sarebbero state punite molto duramente o col carcere duro o con i lavori forzati tanto odiati dal Maroncelli (2). Ma questa volta, nonostante le proteste del governo, il giurì italiano, anzi veneziano, non si scompone.

Si sa ormai che l'aquila asburgica sta perdendo i suoi artigli e, come nella favoletta del leone di Fedro, anche chi poco tempo innanzi la temeva, ora non la teme più.

Non sarà patriottismo, forse sarà realismo; fatto si è che gradatamente determinati organi statali stanno effettuando un palese voltafaccia.

Così la Finanza, così la Dogana.

(2) Solitamente i prigionieri politici venivano sottoposti a dei lavori forzati più umilianti che pesanti. Ne troviamo infatti diversi riferimenti nelle « Addizioni » del Maroncelli, nei « Ricordi » del Foresti e nelle « Memorie » dell'Andryane: consistevano nel segar legna, nel preparare filacce e sopratutto nel far... peduli e calze di lana! E avevano l'obbligo di consegnare un paio di calze alla settimana, se no poi erano guai.

Solo il Clero continua ad appoggiare il governo asburgico, perchè da questo si sentiva, grazie al Concordato, più protetto di quanto lo sarebbe stato sotto il governo Sabaudo.

E così le azioni terroristiche si indirizzano anche ai danni del Clero austriacante.

Nella relazione dello « Spirito Pubblico » del 2 luglio 1862, si legge tra l'altro:

« In Preganziol la notte del 23 maggio pp/oo precedente al giorno dell'ingresso in questa diocesi di monsignor Vescovo Nob. Zinelli venne minata la strada presso quella stazione ferroviaria, e furono sparsi libelli infamanti contro di lui. Nella sera del 24, quando il Corteo, che accompagnava il Reverendissimo Prelato da Preganziol, arrivò a Treviso presso la chiesa di San Martino, una bomba all'Orsini scagliata per colpirlo, scoppiò e ferì quattro popolani ».

L'agitazione era dunque continua, non limitata alla diffusione di libelli o volantini ma decisa alle vie di fatto.

Nei mesi di Aprile e Maggio del 1862 vi fu un aumento di queste azioni di ostilità, alimentate forse dal partito di azione che oltre il Mincio, stava preparando un colpo di mano. Poichè il governo Sardo impedì lo scontro tornò la calma, se calma può definirsi quella che precede la tempesta.

Successivamente ogni pretesto serviva per ricordare agli italiani del Veneto che dovevano considerare la loro situazione come transitoria e dovevano tenersi pronti a combattere.

A Mestre nelle notti dal 13 al 14 Marzo 1863 (genetliaco di Vittorio Emanuele) e del 21 e 22 dello stesso mese (anniversario della Repubblica Provvisoria di Venezia del '48-'49) furono sparati colpi di arma da fuoco contro guardie della polizia, si lanciarono fuochi d'artificio e petardi, si impressero manifestini inneggianti all'avvento del Regno Sabaudo su alcuni muri del centro.

Logicamente la polizia ebbe un gran da fare per rintracciare gli autori degli episodi « incresciosi » su citati: molti furono i sospetti, ma nessun arresto fu effettuato. E così succederà anche per l'anniversario dello Statuto Sardo, ricorrente il 7 giugno.

L'annata del '63 fu veramente dura per l'economia locale; la siccità estiva, le grandinate e gli uragani avevano distrutto i raccolti. Le malattie non avevano risparmiato nè uomini nè animali; l'avvento dell'inverno accrebbe il disagio e, con questo il malumore.

In novembre l'agitazione aumenta pel famoso discorso pronunciato dall'imperatore di Francia all'apertura del corpo legislativo.

« A vieppiù influire sulle speranze degli uni e sui timori degli altri, sopravvenne il peggioramento dei pubblici fondi presso tutte le borse », c'informa la relazione dello « Spirito pubblico » (23 nov. 1863). Intensa è la propaganda del Comitato d'azione Veneto. Un manifesto indirizzato ai « Giovani Veneti » si trovava il 18 gennaio 1864 al mattino affisso al muro esterno della casa di certo Pietro Mestre, in calle del Sale a Mestre. Al 3 febbraio dello stesso anno, si rinvengono vari manifesti firmati da Garibaldi affissi un po' per tutta Mestre: perfino sulla porta delle carceri e della pretura. Il « Comitato d'azione » invita tutti a rimanere fermi in attesa degli sviluppi della situazione: Garibaldi, da Caprera, invita i giovani ad emigrare e ad arruolarsi.

Anche a Mestre come altrove si avverte la presenza delle due correnti: quella dei moderati e dei garibaldini. Il Veneto paese tradizionalista ed attaccato alla Chiesa non era disposto ad accettare l'alternativa dell'Austria con Garibaldi. Non solo per le sue preoccupanti impetuosità ma perchè il suo avvento

pur significando « l'Italia unita » avrebbe portato un cambiamento radicale di tanti usi e consuetudini locali.

b) *Il Regno d'Italia.*

Marchesetti, il Delegato Reale di Pubblica Sicurezza del Distretto di Mestre, scriveva nella sua relazione al Commissario del Re della provincia Trevigiana in data 22 Ottobre 1866:

« L'esito del plebiscito in Distretto di Mestre non poteva esser più solenne e splendido. Lo schema che qui sotto le trascrivo porta eloquenti cifre. Si va coprendo di firme con nobile e fervido indirizzo adesivo al Re delle donne mestrine animate da propositi virili, al quale vi comparisce prima firmata la Baronessa madre dei Martiri Bandiera. Comunque la popolazione si trovi da quattro giorni è continuamente in festa, pure viene mantenuto ordine perfetto ».

Qui sotto riporto lo schema offerto dal Marchesetti, che dimostra l'entusiasmo del popolo per i destini della Patria. Non occorrono commenti: le cifre parlano da sole.

Località	Popolazione	Maschi	Al voto	Votanti
Mestre	9.058	3.987	2.600	2.540
Chirignago	2.472	1.138	627	612
Favaro	1.883	896	530	508
Marcon	1.048	500	266	264
Martellago	3.022	1.486	726	713
Spinea	2.082	977	492	492
Zelarino	1.765	896	490	465
Totale	21.330	9.880	5.831	5.594

Uno degli ultimi panorami del 1866 ci viene offerto da una relazione del Regio Commissario Distrettuale Ambrosioni, indirizzata al Commissario del Re per la provincia di Treviso.

Vale la pena di darci una scorsa per renderci conto di come l'Austria avesse lasciato Mestre alla sua dipartita.

Dopo aver offerto un breve quadro politico relativo alla nomina dei Sindaci nei vari paesi di Mestre, Martellago, Spinea, Zelarino e Marcon, Ambrosioni stila un breve ma esauriente rapporto sull'istruzione pubblica.

Dice che: *«... in questo Distretto havvi ben molto da promuovere e da fare onde corrispondere al vero scopo ».*

Sebbene in ogni parrocchia esistesse una scuola elementare, pur tuttavia gli analfabeti si trovavano in numero esorbitante.

Le autorità, i genitori, il Clero non cercavano affatto di spingere i figli a scuola: tutt'altro, li invitavano anzi a compiere ben presto i loro compiti di operai o di contadini.

Ambrosioni crede di individuare la causa di questa situazione nella mancanza di insegnanti qualificati. I pochi che si dedicavano all'insegnamento, per la scarsezza dello stipendio, che si aggirava sui centocinquanta fiorini annui,



Iscrizione in occasione del plebiscito del 1866 che si legge ancora oggi sul muro di casa Ponci in Mestre via S. Girolamo n. 18

dovevano addossarsi degli impieghi supplementari, sicchè i parroci facevano anche da maestri. Ciò non garbava all'Ambrosioni di tendenze decisamente anticlericali.

Parlando di Mestre dice:

« In Mestre, poi, paese che ha 9000 anime con 400 fanciulli da istruire, la maggior parte appartenenti alla classe degli artisti (= artigiani) e commercianti sarebbe opportuno promuovere la istituzione di una scuola tecnica, senza parlare d'una scuola femminile, mentre anche le future madri e direttrici di famiglia hanno diritto di qualche cosa ».

Pel momento si cercava di tamponare la situazione un po' alla meno peggio, istituendo delle scuole serali domenicali.

Il 17 dicembre, infine, lo stesso Ambrosioni, rispondendo ad una circolare reale nella quale si invitavano i vari distretti a partecipare con prodotti locali caratteristici all'Esposizione di Parigi, faceva intendere amaramente che, tranne la sua miseria, Mestre non aveva altro da esporre. (3)

Così si conclude il 1866 e, con quest'anno, viene a terminare anche uno dei più tristi capitoli della storia mestrina.

G. Rossi Osmida

FONTI ARCHIVISTICHE CONSULTATE

Archivio di Stato di Venezia:
— I.R. Presidenza della Luogotenenza del Lombardo-Veneto. Quinq. 1862-1866.
— Atti riservati della Presidenza della Luogotenenza. Anni 1849-1866.
— Atti del Commissario del Re. 1866.
— I.R. Procura di Stato. Anni 1862-1866

BIBLIOGRAFIA GENERALE CONSULTATA

A. Sandonà, *« Il Regno Lombardo-Veneto »* (1841-59). *La Costituzione e l'Amministrazione.* Milano 1912.
L. Briguglio, « Lo spirito religioso nel Veneto durante la terza dominazione austriaca (La fortuna di Ernesto Renau) ». In *Rassegna storica del Risorgimento,* anno XLII, fasc. I.
G. Collotta, *Sull'agricoltura nelle province venete, ragionamenti economici.* Venezia 1856
V. Pasini, *L'Autriche et le Royaume Lombardo-Venitien au point de vue financier, ou de la necessité financiere pour l'Autriche d'abandonner le Royaume Lombardo-Venitien,* Florence 1859.
A. Meneghini, *Sequestri austriaci nelle Venezie.* Torino 1863.
A. Errera, *Storia e statistica delle industrie venete.* Venezia 1870.
U. Tucci, « Sulla storia della circolazione monetaria nel Veneto, durante la dominazione austriaca », in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana.*
A. Cavalletto, « Una pagina della storia dell'emigrazione veneta » in *Rassegna storica del Risorgimento,* 1896, fasc. III e IV.
G. Solitro, « I comitati segreti della Venezia prima o durante la campagna del 1866 », in *Nuovo Archivio Veneto,* vol. XXXII, 1916.
R. Rabbiera, « Gli emigrati veneti e la diplomazia », in *Rassegna storica del Risorgimento,* 1917, fasc. IV.
G. Solitro, *Valentino Pasini e l'Emigrazione Veneta,* Padova 1925.
Gaspari-Grimani, *Il Comune di Venezia negli ultimi otto mesi della dominazione austriaca.* Relazione e documenti. Venezia 1867.
N. Barbantini, *Lo scultore Luigi Borro,* editrice Canova, Treviso 1955.

(3) Non diversamente, riferendosi al nuovo Regno, il medico naturalista veneziano Giandomenico Nardo, lamentava nell'inedita poesia « Le piaghe d'Italia » del 1868:

« Oh! Italia purtropo gnancora ti è unita,
gnancora una vita tua propria ti ga!
Ne certo per ora, coi sagi che demo,
sperar no podemo completa unità. ».

« Le nostre miserie s'à fato palesi,
i nostri paesi ga tropo cambià.
La gran diferenza no pol restar sconta
e tuti confronta presente e passà... ».

(Archivio del Museo di St. Nat. di Venezia - Fondo « Nardo », b. 2).

ANTONIO STANGHERLIN

ONORI ALLA BANDIERA! (1)

Sul principio del maggio del 1866 l'Esercito italiano era forte di numero, bene armato, saldamente sistemato in difensiva sul Po e sul Basso Adda. Nell'Adriatico la flotta contava naviglio e quadri bene organizzati. L'Italia, quindi, poteva considerarsi pronta, per conquistare con le proprie forze, le temibili fortezze dell'Austria nel Veneto.

L'offensiva prussiana scoppiata il 16 giugno contro l'impero austriaco per i diritti sui ducati dell'Elba, diede all'Italia l'occasione di liberare il Veneto dalla secolare dominazione austriaca, rompendo ogni indugio ma anche di dare al mondo, quello indifferente agli interessi italiani, esempio di collaborazione all'alleata Prussia nella causa comune contro l'Austria.

Infatti, il 20 giugno il Governo italiano dichiarò guerra all'Austria e le operazioni militari iniziarono subito col passaggio dei nostri reparti al di là del fiume Mincio. I primi combattimenti tra i due eserciti si svolsero il 24 giugno nella zona tra Monzambano, Valeggio sul Mincio, Custoza, Quaderni, Sommacampagna, Villafranca. L'Armata operante sul Mincio era comandata dal generale Alfonso La Marmora. Una seconda Armata sul Basso Po era agli ordini del generale Enrico Cialdini. Dall'altra parte comandava l'esercito austriaco l'Arciduca Alberto.

Durante le operazioni del 24 giugno alcuni reparti della 1. divisione del generale Cerale, quelli che poi subirono maggiori perdite, avanzavano nella zona a Ovest di Custoza sulla strada che da Valeggio sul Mincio conduce a Castelnuovo. Erano tre battaglioni del 43 fanteria, due battaglioni del 44 fanteria della brigata « Forlì », un plotone guide e una sezione di artiglieria. (2) Quando giunsero allo sbocco della strada vicino a San Giorgio in Salice, uno stuolo di soldati Ulani (3) irruppe attaccando il fianco destro dei battaglioni. Il 1. battaglione del 44 fanteria per non venire investito direttamente dal fuoco nemico fece appena in tempo di dividersi, una parte si appostò presso il casamento di Oliosi, casa Valpeson, l'altra composta da 3 capitani, 3 luogotenenti, 4 sottotenenti, 6 sottufficiali, 3 caporali e 17 soldati con la bandiera del reggimento,

(1) E' il termine usato dal comandante quando deve rendere gli onori presentando le armi alla bandiera che arriva o si allontana dal reparto.

(2) G. REVEL, *La cessione del Veneto*. Firenze 1906, p. 234.

(3) Soldati di cavalleria armati di lancia.

riparò nella casa detta Fenile in località Alzarea sulla riva destra del fiume Tione disponendosi alla resistenza.

Il capitano Camillo Baroncelli, come più anziano prese il comando di questo gruppo di uomini che per tre ore resistettero al nemico.

Gli austriaci erano ricorsi ad ogni mezzo per domarli. Dapprima con grida di: « Viva l'Italia » cercarono di farsi credere forze italiane giunte in loro aiuto, poi, visto inutile il loro inganno, diedero fuoco alla case che rapidamente divampò da ogni parte. I nostri fanti, nell'impossibilità di continuare la resistenza in mezzo al fumo che li soffocava, prima di arrendersi, decisero di salvare la bandiera: il drappo e le fasce vennero staccate dall'asta e lacerate in tanti pezzi; ogni ufficiale ebbe un pezzo da portare nascosto tra gli indumenti. La freccia e il dado furono collocati sotto il focolare e l'asta, rotta in pezzi, venne gettata nel fuoco.

Fatto questo il tenente Chiverni, che fungeva da interprete, propose la resa agli austriaci.

Il generale Revel riporta testualmente il dialogo tra il colonnello del reggimento austriaco Hohenlohe e il drappello italiano che uscendo dalla casa dovette deporre le armi. « E gli altri perchè non escono?, Dove sono? » — Chiese l'ufficiale austriaco. « Siamo tutti » — rispose il tenente Chiverni. Ma non credendo alle parole, il colonnello mandò ad accertarsi. Poi soggiunse: « Bravi vi siete difesi da leoni ». (4)

Poco dopo gli ufficiali del 44 fanteria furono condotti prigionieri in varie località dell'impero austriaco, a Vienna, ad Agram (5) e in Ungheria (6).

Dopo i rovesci di Custoza il maggior generale Thaon di Revel Genova assumeva il comando della 1. divisione di fanteria dislocata nell'Emilia. Nello ispezionare i reparti, il 1. luglio 1866, fu sorpreso nel vedere che al 44 fanteria mancava la bandiera. Chiesto spiegazioni, il colonnello comandante Zerega gli rispose che la bandiera era stata catturata dal nemico durante la battaglia di Custoza, presso san Giorgio in Salice. Tuttavia di un caso tanto grave nessuno aveva mai parlato, nemmeno gli austriaci, per i quali l'annuncio della presa di un simile trofeo sarebbe stato vanto grandissimo. Il generale Revel profondamente turbato e amareggiato chiamò a rapporto gli ufficiali del 44 fanteria e disse che al primo fatto d'arme in cui il loro reggimento si fosse trovato di fronte una bandiera nemica, avrebbero dovuto, ad ogni costo, impadronirsene per rimpiazzare degnamente la propria, raccomandando in fine il massimo riserbo, per il momento.

L'8 luglio 1866 ebbero inizio le operazioni militari della seconda fase della campagna del 1866. Le nostre truppe, riorganizzate e meglio guidate che non durante la sfortunata battaglia di Custoza del 24 giugno precedente, al comando del generale Enrico Cialdini passarono il Po, puntando sulla definitiva liberazione del Veneto. E poichè l'Austria per timore della Prussia trasferì al Nord contingenti di truppe prima stanziati nel Veneto e ritirò le rimanenti oltre l'Adige e il Brenta, la difesa del quadrilatero restò notevolmente indebolita cosicchè il piano militare preparato dallo stato maggiore italiano ebbe fin dall'inizio esito felice.

Infatti, dopo il passaggio del Po le nostre divisioni entrarono facilmente

(4) G. Revel, *La cessione...* Firenze 1906, p. 236.
(5) Nome tedesco di Zagabria.
(6) *La Gazzetta di Venezia*, n. 252 del 26 ottobre 1866.

nella pianura veneta e alla sera dell'8 luglio raggiunsero numerose località della provincia di Rovigo presidiando quelle di prima linea, Calto, Ceneselli, Badia Polesine, Trecenta, Solara, Polesella, Occhiobello, Bellino, Pincana, Renzi, Gaiba, Ficarolo, Soriano, ecc.

L'11 luglio i primi reggimenti italiani entrarono a Rovigo.

Nella tabella allegata in appendice, si possono agevolmente seguire tutti i movimenti delle nostre truppe dal Po all'Isonzo, fino alla conclusione della pace.

E mentre di ora in ora veniva confermato che gli austriaci continuavano a ritirarsi addirittura oltre il Piave, le fanterie italiane, con rapide marcie, raggiunsero, il 13 e 15 luglio, Padova e la notte tra il 17 e 18 passarono il Brenta, avanzando con fronte a Venezia. (7) La stessa sera del 18 i nostri reggimenti furono saldamente appostati a Santa Maria di Sala, Mirano, Noale, Scorzè, Spinea, Peseggia, Gardigiano e Mogliano Veneto.

Disposte su questa fronte, le truppe italiane erano pronte ad attaccare Mestre e la fortezza di Marghera. (8) Intanto lo Stato maggiore ed il generale Cialdini comandarono che alcune divisioni inseguissero gli austriaci oltre il Piave, il Tagliamento fino all'Isonzo. (9) Ivi il 24 luglio ebbero termine le ope-

(7) I reggimenti di fanteria in numero di ben 42, passato il Brenta avanzarono con fronte Venezia lungo le seguenti direttrici di marcia: *a*) Noventa Padovana, Vigodarzere, Camponogara; *b*) Ponte di Brenta, Strà, Dolo; *c*) Pontevigodarzere, Codiverno, Mellaredo, Pianiga; *d*) Campodarsego, Villanova di Camposampiero, Caltana, Scaltenigo; *e*) S. Giorgio delle Pertiche, Zeminiana, Briana, Salzano, Orgnano, Spinea; *f*) Camposampiero, Massanzago, S. Dono, Noale, Trivignano.

(8) A. Stangherlin, *I reggimenti di fanteria che liberarono la provincia di Venezia nel 1866*. Venezia 1964, p. 15.

(9) Il generale Cialdini in data 23 luglio inviava al comandante del 4. Corpo d'Armata, che aveva il Quartier Generale a Massanzago in provincia di Padova, il seguente ordine:

« Il comandante del 4. Corpo d'Armata ordinerà alla divisione del generale Cugia, l'8., di recarsi da Massanzago per Noale, Trivignano e Zelarino a Carpenedo in prossimità di Mestre. Prescriverà al generale Cugia di occupare con forti avamposti il paese di Mestre, ma senza provocazioni di sorta onde non attirare il fuoco di Marghera. (A Forte Marghera si erano asserragliati gli austriaci in rilevante numero, forse ventimila).

« Il generale Cugia terrà con un cordone di piccoli posti concatenati tutti i principali sbocchi della laguna veneta a partire da Fusina, foce del Canale del Brenta, sino a Porte Grandi o della Fossetta; aggiungendo inoltre tre posti staccati a Caposile, alla Cavazuccherina e alla foce del Piave. Questa divisione col suo cordone di posti non permetterà l'entrata a chicchessia ».

« Qualora il comandante generale della piazza mandasse un parlamentare per chiedere acqua potabile, son d'avviso debba concedersi, ma nulla più ».

« Non potendo fare assegnamento sul promesso concorso della flotta mi è indispensabile per avanzare sull'Isonzo di assicurare le mie comunicazioni da ogni insulto anche transitorio del nemico rinchiuso in Venezia (e Marghera). E perciò con mio sommo rincrescimento mi privo di una seconda divisione (la prima divisione era quella del generale Medici inviata in Valsugana) per coprire gli sbocchi più importanti della laguna ».

« Questa divisione mi trasmetterà tutte le notizie che potrà avere sul nemico ».

(10) Per la durata della tregua tra il generale Cugia e il comando austriaco della piazza forte di Venezia venne fissata una linea provvisoria di demarcazione. La linea cominciava a sud di Mestre e andava parallela alla strada Bottenigo-Mestre, 300 metri a est della medesima, sino all'incontro della ferrovia e di qui piegando a nord-est per le ultime case di Mestre sino alla Bissuola da dove proseguiva per Campalto gettandosi sull'Osellino.

Dopo i suddetti patti, le truppe italiane entrarono a Mestre; appartenevano tutte alla divisione del generale Cugia, cioè: il 3 e 4 fanteria brigata « Piemonte », il 63 e 64 fanteria brigata « Cagliari », il 3 e 30 battaglione bersaglieri, la 7, 8 e 9 batteria del 6 artiglieria, la 6ª compagnia zappatori del 2 reggimento genio, la 1ª compagnia treno del 2 reggimento treno. In totale 9650 uomini, 951 cavalli, 18 cannoni.

razioni per la tregua e l'armistizio (10) preliminari all'annessione del Veneto all'Italia. (11)

A predisporla fu nominato in rappresentanza del Governo italiano, il generale Revel. (12) Questi, ai primi di ottobre, mentre si trovava a Verona, ricevette la visita del negoziante veronese Luigi Baroni, che in tutta segretezza gli consegnò il dado e la freccia della bandiera del 44 reggimento fanteria, oggetti ritrovati dalla signora Rosa Faini, sotto il focolare della sua casa di San Giorgio in Salice.

Da questo momento, la gravità della perdita della bandiera del 44 fanteria divenne meno pericolosa per i responsabili. Anzi, il generale Revel dopo aver raccomandato riservatezza sull'argomento, informò il Ministero della Guerra della vicenda, esprimendo la speranza di ricuperare anche il drappo del vessillo di cui non gli era giunta fino a quel momento alcuna notizia.

Pochi giorni dopo, in base all'art. 5 della Convenzione Armistiziale di Cormons vi fu, tra l'Italia e l'Austria, uno scambio di prigionieri tra i quali erano compresi gli ufficiali del 44 fanteria che portavano seco i pezzi della bandiera del reggimento.

Alla stazione di Udine, tra la commozione di grande folla, gli ufficiali reduci dall'Ungheria, mostrarono i brandelli della bandiera. (13)

Giunti a Venezia li consegnarono al generale Revel il quale li fece ricucire da tre sarte veneziane alla presenza di due ufficiali che si alternavano nella guardia. I medesimi ufficiali furono presenti quando venne ricostituito il vessillo ed attaccato all'asta nuova, con la freccia, il dado e le fasce. Venne in fine redatto un processo verbale con la narrazione di quanto era accaduto alla bandiera del 44 reggimento fanteria.

La mattina del 25 ottobre 1866, una rappresentanza dei reparti che erano entrati a Chioggia (14), a Mestre e Venezia (15), furono schierati in piazza San Marco per una insolita cerimonia militare. (16) Una voce gridò: « Onori alla bandiera! », seguirono i tre squilli d'attenti, il suono della marcia al campo e i

(11) L'Austria, in un primo momento, nel cedere il Veneto all'Italia aveva preteso di tenersi almeno Venezia e la sua piazza forte dal Cavallino-Mestre-Marghera a Brondolo compresa Chioggia. In seguito a questa pretesa Mestre ritornò nuovamente in mano austriaca e le truppe della ricordata divisione del generale Cugia dovettero ripiegare sulla famosa linea detta armistiziale, che distava sette chilometri circa a Ovest di Mestre.

(12) Il generale Revel ricevette la nomina di Commissario del Governo italiano per la cessione del Veneto presso il suo Quartier generale a Strà il 16 settembre 1866. Il 19 settembre entrò a Venezia per prendere possesso del suo alto ufficio, accanto ai plenipotenziari francese e austriaco.

(13) Museo Correr Venezia.

(14) L. Padoan, *Memorabili di Chioggia*. Chioggia 1912, p. 85. Concordato con gli Austriaci il programma dell'entrata delle nostre truppe nella piazza forte di Venezia, il 15 ottobre i reparti del 29 e 30 fanteria della brigata « Pisa », muovendo da Mira entrarono a Chioggia occupata da soldati polacchi.

(15) Il 18 ottobre il 43 e il 44 reggimento fanteria della brigata « Forlì » provenienti da Mogliano Veneto fecero il loro ingresso a Mestre sgomberata dagli austriaci ritiratisi a Venezia. Questa città ritornava definitivamente in mano nostra, dopo l'avventura accorsa durante il periodo di occupazione della divisione Cugia.

La mattina del 19 ottobre entrarono a Venezia: una rappresentanza del 29 fanteria, il 30 fanteria entrambi della brigata « Pisa », il 43 e 44 fanteria della brigata « Forlì », l'8 e 12 battaglione bersaglieri, artiglieri e genieri. Tutti questi reparti appartenevano alla 1ª divisione comandata, come si è detto precedentemente, dal generale Revel prima della sua nomina a Commissario plenipotenziario italiano.

(16) *La Gazzetta di Venezia* n. 252 del 26 ottobre 1866.

reparti presentarono le armi. Fu un uragano di applausi. La bandiera del 44 fanteria, portata dal sottotenente Giuseppe Libretti che aveva alla sua sinistra il generale Revel e la scorta di rito a tre passi di distanza, si presentò in piazza prendendo posto davanti allo schieramento. Il generale Revel provò parlare. Commosso disse dell'immenso conforto nel riconsegnare al 44 fanteria la bandiera intrisa di sangue di quel pugno di eroi che l'aveva salvata e soggiunse: « Alla bandiera manca un brano che sta sul petto del prode ufficiale che lo salvò e lo ritiene seco nella tomba, essendo morto in prigionia ». Il generale baciò la bandiera e la consegnò al tenente colonnello Zaini, succeduto nel comando del reggimento al colonnello Zerega. Egli pure la baciò passandola al sottotenente Libretti.

Sempre il generale Revel racconta che molti ufficiali, sottufficiali, soldati e cittadini convenuti in piazza, si commossero piangendo nel rivedere la bandiera che rammentava Custoza ed i nobilissimi episodi del prode reggimento.

All'indomani della consegna della bandiera al 44 fanteria, un gruppo di ufficiali si recò dal generale Revel con un indirizzo di omaggio accompagnato da una coppa d'argento sulla quale era stata incisa la dedica: « Il 44 reggimento fanteria, al generale Revel ricordo. Venezia 25 ottobre 1866 ».

LE GRANDI UNITA' NELLA CAMPAGNA DEL 1866 (17)

1	Corpo	d'Armata	comandante	Luogot.	Gen. (18)	Pianell
2	»	»	»	»	»	Cucchiari
3	»	»	»	Gen.	d'armata	Della Rocca
4	»	»	»	Luogot.	Gen.	Petitti
5	»	»	»	»	»	Cadorna
6	»	»	»	»	»	Brignone
7	»	»	»	»	»	De Sonnaz

1	Divisione		comandante	Magg.	Gen.	Thaon di Revel Genova
2	»		»	»	»	Bossolo
3	»		»	»	»	Sacchi

(17) *Corpo di Stato Maggiore. La campagna del 1866 in Italia.* II. Roma 1859, p. 129-425.

(18) Maggior generale è l'attuale generale di brigata, luogotenente generale corrisponde al generale di divisione e il generale d'armata del 1866 è l'attuale generale di corpo d'armata.

4	Divisione	comandante	Luogot.	Gen.	Mignano
5	»	»	»	»	Campana
6	»	»	»	»	Cosenz
7	»	»	»	»	Bixio
8	»	»	»	»	Cugia
9	»	»	»	»	Govone
10	»	»	»	»	Angioletti
11	»	»	»	»	Casanova
12	»	»	»	»	Ricotti
13	»	»	»	»	Mezzacapo
14	»	»	»	»	Chiabrera
15	»	»	»	»	Medici
16	»	»	»	»	Principe Umberto di Savoia
17	»	»	Magg.	Gen.	Cozzani di Treville
18	»	»	Luogot.	Gen.	Della Chiesa
19	»	»	Magg.	Gen.	Longoni
20	»	»	»	»	Franzini
21	»	»	»	»	Balegno Alberti di Carpeneto
22	»	»	»	»	Cusani Confalonieri

LE FANTERIE ITALIANE NELLA CAMPAGNA DEL 1866 (19)

Nella terza guerra per l'Indipendenza, le Fanterie diedero ancora una volta prova di alto valore militare. Alla suddetta Campagna presero parte le seguenti brigate.

1	Brigata	« Re »	1	e	2	fanteria	costituita	nel 1624
2	»	« Piemonte »	3	e	4	»	»	» 1636
3	»	« Aosta »	5	e	6	»	»	» 1690
4	»	« Cuneo »	7	e	8	»	»	» 1701
5	»	« Regina »	9	e	10	»	»	» 1734
6	»	« Casale »	11	e	12	»	»	» 1619-1815
7	»	« Pinerolo »	13	e	14	»	»	» 1672-1815
8	»	« Savona »	15	e	16	»	»	» 1815
9	»	« Acqui »	17	e	18	»	»	» 1703-1821
10	»	« Brescia »	19	e	20	»	»	» 1848
11	»	« Cremona »	21	e	22	»	»	» 1848
12	»	« Como »	23	e	24	»	»	» 1848
13	»	« Bergamo »	25	e	26	»	»	» 1848
14	»	« Pavia »	27	e	28	»	»	» 1848
15	»	« Pisa »	29	e	30	»	»	» 1859
16	»	« Siena »	31	e	32	»	»	» 1859
17	»	« Livorno »	33	e	34	»	»	» 1859
18	»	« Pistoia »	35	e	36	»	»	» 1859

(19) *Corpo di Stato Maggiore. La campagna...* II. Roma 1895.

19	Brigata	« Ravenna »	37 e 38	fanteria	costituita	nel	1859	
20	»	« Bologna »	39 e 40	»	»	»	1859	
21	»	« Modena »	41 e 42	»	»	»	1859	
22	»	« Forlì »	43 e 44	»	»	»	1859	
23	»	« Reggio Em. »	45 e 46	»	»	»	1859	
24	»	« Ferrara »	47 e 48	»	»	»	1859	
25	»	« Parma »	49 e 50	»	»	»	1859	
26	»	« Alpi »	51 e 52	»	»	»	1859	
27	»	« Umbria »	53 e 54	»	»	»	1861	
28	»	« Marche »	55 e 56	»	»	»	1861	
29	»	« Abruzzi »	57 e 58	»	»	»	1861	
30	»	« Calabria »	59 e 60	»	»	»	1861	
31	»	« Sicilia »	61 e 62	»	»	»	1861	
32	»	« Cagliari »	63 e 64	»	»	»	1862	
33	»	« Valtellina »	65 e 66	»	»	»	1862	
34	»	« Palermo »	67 e 68	»	»	»	1862	
35	»	« Ancona »	69 e 70	»	»	»	1862	
36	»	« Puglie »	71 e 72	»	»	»	1862	
37	»	« Lombardia »	73 e 74	»	»	»	1859	
38	»	« Torino »	81 e 82	»	»	»	1866)	
39	»	« Friuli »	87 e 88	»	»	»	1866) (20)	
40	»	« Salerno »	89 e 90	»	»	»	1866)	

GRANATIERI

1 e 2 granatieri di « Sardegna »
3 e 4 granatieri di « Lombardia »
5 e 6 granatieri di « Napoli »
7 e 8 granatieri di « Toscana »
9 e 10 granatieri, brigata provvisoria

CAVALLERIA

1	reggimento	Lanceri Vittorio Emanuele
2	»	Cavalleggeri Monferrato
3	»	Lanceri Montebello
4	»	Cavalleggeri di Lodi
5	»	Lanceri di Foggia
6	»	Cavalleggeri di Alessandria
7	»	Lanceri d'Aosta
8	»	Cavalleggeri di Lucca
9	»	Lanceri di Milano
10	»	Ussari di Piacenza
11	»	Lanceri di Firenze

(20) Reggimenti formati con R.D. 10 agosto 1866 ed assegnati al Corpo di osservazione, ma l'adunata ne fu sospesa per sopravvenuto armistizio.

12 reggimento Cavalleggeri di Saluzzo
13 » Savoia Cavalleria
14 » Genova Cavalleria
15 » Nizza Cavalleria
16 » Piemonte Reale
17 » Lanceri di Novara
18 » Guide

REGGIMENTI DI ARTIGLIERIA

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 - 7 - 8 e 9 reggimento artiglieria.

Il 1° artiglieria era dotato di equipaggi da ponte per il passaggio dei fiumi di tutta l'armata.

REGGIMENTI DEL GENIO

1 reggimento zappatori del Genio
2 » » » »
3 » » » »
1 reggimento treno
2 » »
3 » »

BATTAGLIONI BERSAGLIERI

Durante la Campagna del 1866 i reparti di bersaglieri non agirono mai per proprio conto, ma erano aggregati ai comandi di divisione che disponevano di due battaglioni di tali truppe speciali.

Presero parte alla Campagna cinquanta battaglioni numerati come segue: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 9, 10, 11, 12 13, 14, 15 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50. (21)

CORPO DI SPEDIZIONE (22)

Comandante generale d'armata Enrico Cialdini

1° corpo d'armata
comandante Luogot. gen. Pianell

(21) Il Corpo dei Bersaglieri venne fondato dal generale Alessandro La Marmora il 18 giugno 1836. I reparti furono inquadrati su battaglioni, e successivamente in reggimenti.

L'8 e il 12 battaglione bersaglieri entrarono a Venezia il giorno della liberazione 19 ottobre 1866.

(22) *Corpo di Stato Maggiore. La campagna...* II. Roma 1895.

1ª divisione, comandante magg. gen. Revel

— brigata « Pisa », 29 e 30 reggimento fanteria,
— brigata « Forlì », 43 e 44 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a Casal Pusterlengo, il 15-19 giugno sono a Calcinato e Calcinatello, il 20 a Pozzolengo il 23 passaggio del Mincio, il 24 *Combattimento a Oliosi (Custoza)*, 25-26 Medole, 26-27 Casalmoro, 27-28 Gàmbara, 28-29 Pralboino, 29-30 Pontevico, 30-1 luglio a Bettenesco e Ossolengo, 16-19 luglio a Monticelli, 4 Colorno, 11 Parma, 12 Ferrara, 16-19 Ficarollo-Trecenta-Badia Polesine-Canda, 20 S. Lucia, 21 Bovolenta (Padova), 22 Dolo (Venezia), 23 Zero Branco (Treviso), 24 S. Lazzaro di Treviso, 25 Ponte di Piave, 26-27 Frattina sulla sinistra del Livenza, 28-29 Chiasielis, 6-7 agosto Pampaluna-Zellina e poi a Muzzana e Palazzolo; dopo l'Armistizio del 12 a Paese-Castagnole - Perlengo - Paderno - Ponzano - Postioma - Padernello - Istrana - Quinto di Treviso e Porcellengo.

2ª divisione, comandante maggior gen. Bossolo

— brigata « Aosta », 5 e 6 reggimento fanteria
— brigata « Siena », 31 e 32 reggimento fanteria

Il 15 maggio sono a Turano a Sud di Lodi, il 15 e 19 giugno sono a Lonato e Desenzano, il 20 la brigata « Aosta » trovasi a Villa Arrighi e la brigata « Siena » presso casa Montani e Campagnola a Ovest di Rivoltella, il 23 passaggio del Mincio, *il 24 combattimento di Oliosi (Custoza)*, il 25-26 a Medale, 26-27 a Casalmoro, 27-28 a Gambara, il 28-29 a Pralboino, il 30 e 1 luglio a Bettusa-Ossolo, il 2 luglio a Monticelli, 11 Colorno, 12 Parma, 16 S. Maria Maddalena sul Po, 17 Rovigo, 18-19 Pontelongo, 20 Paluello di Strà (Venezia), 21 Salzano, 22 Canizzano di Treviso, 23 Cavrié di Pero, 24 Motta sinistra Livenza, 25 Alvisopoli di Fossalta di Portogruaro, 26-27 tra Flimignano e Talmasson, 28-29 Tissano e S .Stefano con esplorazioni verso S. Maria Lona e Palmanova, 6-7 agosto S. Giorgio di Nogaro; dopo l'Armistizio del 12 presidiarono Preganziol-S. Antonino-Casale sul Sile,Casier-Zero Branco-Badoere-Quinto di Treviso-S. Alberto-S. Cristina e Treviso.

5ª divisione, comandante Luogot. gen. Campana

— brigata « Brescia », 19 e 20 reggimento fanteria,
— brigata « Valtellina », 65 e 66 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono ad Acquanegra, il 15-19 giugno sono a Montechiari e Carpenedolo, il 20 a Monte Breda, il 23 passaggio del Mincio, *il 24 combattimento a S. Lucia (Custoza)*, 25 e 26 a Casalmoro, il 27 a Remedello, il 28 a Gambara, il 30 a Potevico, il 2 luglio a Monticelli, il 10 a Colorno, l'11 a Parma, il 12 a Ferrara, 16 Villa Marzana, 17 Rovigo, 18-19 Pontelongo, 20 Vigonovo (Venezia) dietro la Cunetta dove venne gettato un ponte, 21 a Est di Mirano, 23 a Cavrié di Pero, 24 a Motta sulla sinistra Livenza, 25 Alvisopoli di Fossalta di Portogruaro, 26-27 Flambro, 28-29 Biccinicco, 6-7 agosto Porpetto e Castello di Porpetto; dopo l'Armistizio presidiarono Carbonera (Treviso), Lancenigo, Carità, Spresiano Povegliano, S. Andrea, Villorba, Lovadina, Visnadello, Breda Pero Sacile, Vascon, Maserada sul Piave, Varago. Pezzan di Melma (Silea).

4° corpo d'armata
comandante Luogot. gen. Petitti

7ª divisione, comandante Luogot. gen. Nino Bixio,

— brigata « Re «, 1 e 2 reggimento fanteria,
— brigata « Ferrara », 47 e 48 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a Piacenza, il 15-19 giugno a Redondesco, il 20 a Goito, il 23 passaggio del Mincio, *il 24 combattimento a Villafranca*, 25-26 a Gazzoldo, 26-27 Calvatone, 27-28 S. Lorenzo, 28-29 Gadesco, 29-30 Monticelli 30-1 luglio a Piacenza, 13 Casalmaggiore, 14 Parma, 15 Ferrara, 18-19 Rovigo, 20 Stanghella, 21 tra Bermunia e Rivella, 22 Perarolo a Sud di Peraga (Vigonza), 23 Briana di Noale (Venezia), 24 S. Angelo di Treviso, 25 Faè di Levada, 26-27 Casarsa, 28-29 Cussignacco, 6-7 agosto Molino di Bellizza a Sud di Talmasson.

8ª divisione, comandante Luogot. gen. Cugia

— brigata « Piemonte », 3 e 4 reggimento fanteria,
— brigata « Cagliari », 63 e 64 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a Pontenure, il 15-19 giungono a Castelnovo, il 20 a Cerlongo il 23 passaggio del Mincio, *il 24 combattimento a Custoza*, 27 a Reverara, 28 Vho, 12 luglio a Casalmaggiore, 13 Parma, 14 Ferrara, 18-19 Rovigo, 20 Solesino, 21 Battaglia, 22 Peraga (Vigonza), 23 Massanzago, 24 Carpenedo di Mestre e Mestre. Dopo l'Armistizio presidiarono Mogliano, Marcon, Zerman, Gardigiano e Peseggia di Scorzè, Trivignano, Martellago.

18ª divisione, comandante Luogot. gen. Della Chiesa

— brigata « Cremona », 21 e 22 reggimento fanteria
— brigata « Bergamo », 25 e 26 reggimento fanteria

Il 15-19 giugno sono a Faenza e S. Agata, il 20 ad Argenta, il 25 a Ravelle, il 27 a S. Pietro in Casale, il 28 a S. Giovanni in Persiceto, 29 Modena, 3 agosto a S. Prospero, 4 Mirandola, 5 Tramuschio, 6 Dragoncello, 7 a Sud di Sermide presso Casa Rossa. *8 passaggio del Po*, il 9 Castelguglielmo, 11 Pincara-Fratta, Villanova del Ghebbo, 12 Concadirame sull'Adige, il 16 Bovolenta, 17 al Bassanello-Guizza di Padova, 18-19 dietro Pontevigodarzere, 20 S. Michele delle Abbadesse lungo la strada del Desmano, 23 Trebaseleghe, 24 S. Giuseppe di Treviso, 25 Levada di Oderzo, 26-27 S. Giovanni di Casarsa, 28-29 Cussignacco, 6-7 Molino di Bellizza a Sud di Talmasson. Dopo l'Armistizio del 12 agosto presidiarono Noale, Salzano, Scorzè, Moniego, Robegano Rialto di Maerne, Maerne, Villa Barziza, Spinea, Rossignago e Zigaraga.

5° corpo d'Armata
comandante Luogot. gen. Cadorna

11ª divisione, comandante Luogot. gen. Casanova

— brigata « Pinerolo », 13 e 14 reggimento fanteria
— brigata « Modena », 41 e 42 reggimento fanteria

Il 15 maggio a Bologna, il 15-19 giugno a Corticella e S. Pietro in Casale, il 20 a Galliera, il 25 in marcia da Vigarano della Pieve a

Ospitale di Bondeno, 26-27 a Cento 28 Nonantola, 28 Modena, 29 Rubiera. 2 luglio a Rubiera, il 4 Carpi, 5 Medola, 6 Tramuschio, 7 Fenilone Fratti, *8 passaggio del Po* con direzione Renzi. 9 Renzi e Stienta, 11 Fiesso e Villa Marzana-Costa, 12 a Boara Polesine, 16 a Sud Ovest di Legnaro. 17 Ponte di Brenta, 18-19 lungo il Cavin di Sala a Ovest di Mirano, 20 Gardigiano di Scorzè, 21 Pero, 22 Annone a Sud di Trivignano d'Udine con avamposti verso Palmanova, 6-7 Flumignano. Dopo l'Armistizio del 12 agosto presidiarono S. Andrea, Vigodarzere, Scurelle, Campodarsego, Pianiga, Vigonza, Bagnoli, Mussolini, Fiumicello, Villanova di Camposampiero, Caltana.

12ª divisione, comandante Luogot. gen. Ricotti

— brigata « Casale », 11 e 12 reggimento fanteria,
— brigata « Como », 23 e 24 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a Corticella a Nord di Bologna, il 15-19 giugno a Cento e Pieve di Cento, il 25 a S. Biagio, il 26 a Ferrara, il 28 a S. Giovanni in Persiceto, il 2 luglio a Castelfranco Emilia, 3 Bastiglia, 4 Motta, 5 Mirandola, 6 Poggio, 7 Bardellona, *8 passaggio del Po* con destinazione Trecenta, 12 Castelguglielmo e Canda, 13 quadrivio di Bornoi a Sud di S. Lucia, 16 a metà strada tra Monselice e Padova in marcia, 17 Ghetto di Padova-Sassetti-Mortise, 18-19 Scaltenigo lungo il fiume Lusore, 20 Trivignano (Venezia), 21 S. Biagio di Callalta, 22 a Motta di Livenza, 23 S. Mauretto di S. Michele al Tagliamento, 24 a Est di Porpetto, 26-27 a Nord di Trivignano d'Udine, 6-7 agosto Talmasson. Dopo l'Armistizio del 12 agosto presidiarono Massanzago (Padova), Ziminiana, Rustega, Fossalta, Trebaseleghe, Piombino Dese, S. Angelo di S. Maria di Sala, S .Dono, Briana, Stradelle, S. Eufemia.

13ª divisione, comandante Luogot. gen. Mezzacapo

— brigata « Savona », 15 e 16 reggimento fanteria,
— brigata « Bologna », 39 e 40 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a Castel S. Pietro, il 15-19 giugno a Ferrara, il 25 a Salvatonica, il 26-27 a S. Pietro in Casale, il 28 a S. Giovanni in Persiceto, il 20 a Modena, il 3 luglio Carpi, 4 Moglia di Sermide, 5 Loghino, 6 Magnacavallo e Rondello sulla Secchia, 7 Fittanza, *8 passaggio del Po* con direzione Calto, 11 Goiba-Stienta-Fiesso-Pincara, 12 Villanova Marzana, Borsea, 13 passaggio dell'Adige ad Anguillara con destinazione Rio Rovera, 16 a Nord di Legnaro, 17 Noventa Padovana, 18-19 Orgnano di Spinea, 20 Marocco di Mogliano Veneto, 21 S. Biagio di Callalta di là, 22 Frattina e Pravisdomini, 23 Ca' Brusade, 24 Chierasco a Est di S. Giorgio di Nogaro 26-27 Manzano con avanguardie sul fiume Judrio e fino a Andrat, 6-7 agosto Castion di Strada-Gonars e Morsano. Dopo l'Armistizio del 12 agosto presidiarono: Villa del Conte (Padova), S. Marco di Campo Arcane, S. Anna Morosina, S. Giustina in Colle, Paviola, Arsego, S. Giorgio in Bosco, S. Martino, Busiago Curtarolo e S. Giorgio delle Pertiche tutti in provincia di Padova.

6° corpo d'armata comandante Luogot. gen. Brignone.

14ª divisione, comandante Luogot. gen. Chiabrera,

— brigata « Reggio E. », 45 e 46 reggimento fanteria,
— brigata « Marche », 55 e 56 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a Castelfranco Emilia il 15-19 giugno a S. Giovanni in Persiceto, il 25 a Cavagliera, il 26 a Finale Emilia, il 27 a Bastiglia, il 4 luglio a Zuzzara e Rondella sulla Secchia, *8 passaggio del Po,* con direzione Ceneselli, 9 Salara e Sariano, 11 Renzi e Castelguglielmo, 12 Boara Polesine, 13 Montardina, 16 Maserà di Padova, 17 Ponterotto a Sud di Limena, 18-19 Villanova Padovana a Ovest di Mirano, 20 Noale e in giornata ad Asseggiano di Spinea, 22 S. Lazzaro di Treviso, 23 Ponte di Piave, 24 Blessaglia di Pramaggiore, 25 S. Vito al Tagliamento, 26-27 Buttrio, Pradamano, con avamposti sul Natisone a Guarso e con tre battaglioni del 55 fanteria a Cividale, un battaglione del medesimo reggimento a Premariacco e un battaglione del 56 fanteria a Orsaria in Piano, 28-29 un battaglione del 55 fanteria arriva a Loch e Stupizza, 6-7 agosto Crosare e Paradiso. Dopo l'Armistizio del 12 agosto presidiano Cittadella, Asolo, Pagnano, Crespignaga, Caselle d'Asolo, Riese Pio X, S. Vito Spineda, Crespano, Paderno, Fonte, Galliera Veneta, Bessica, Loria e Fontaniva.

15ª divisione, comandante Luogt. gen. Medici,

— brigata « Pavia », 27 e 28 reggimento fanteria.
— brigata « Sicilia », 61 e 62 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a Modena, il 15-19 giugno a Mirandola e S. Felice sul Panaro, 25 a Roversella, il 26 a Finale Emilia, 27 a Sorbara 4 luglio a Polesine, il 6 a S. Giacomo, il 7 a S. Croce e Virginia, l'*8 passaggio del Po,* con direzione Zelo e Baruchella, il giorno 11 a Trecenta, il 12 a Badia Polesine, il 13 tra Chiesola e S. Lucia, 16 a metà strada tra Monselice e Padova in marcia, 17 a Limèna vicino a Vigodarzere, 20 destinata in Valsugana giunge a Cittadella, 21 Bassano, 22 Primolano *dove sostiene un combattimento,* 23 Borgo Valsugana *altro combattimento,* 24 Levico *combattimento,* 26 Caldonazzo e Vigolo *dove sostiene due combattimenti,* raggiunge Pergine. Il 31 la brigata « Pavia » occupa Schio, l'11 libera Vicenza. Dopo l'Armistizio del 12 agosto i reggimenti presidiarono: Bassano del Grappa, Valstagna, Primolano, Enego, Fastro, Arsiè, Foza, Gallio, Cornaro, Pove, Nove, Palazzo Morosini, Rosà, Ca' Dolfin, S. Fortunato, S. Croce, Belluno, Feltre, Marostica, Solagna, Cartigliano, Carpanè.

20ª divisione, comandante Magg. gen. Franzini,

— brigata « Mista », 7 reggimento fanteria « Cuneo », 72 reggimento fanteria « Puglie »,
— brigata « Ancona », 69 e 70 reggimento fanteria.

Il 15 giugno sono in via di formazione a Bologna e Ferrara. Il 13 luglio sono sulla destra dell'Adigetto a Nogarezza, il 16 a Cagnola Pontelongo, il 17 a Tencarola a Nord Ovest di Bovolenta (Padova), il 18-19 a Reschigliano e Codoverno, 20 a Briana di Noale, 21 Asseggiano di Spinea, 22 S. Ambrogio di Fiera di Treviso, 23 Levada tra Ponte di Piave e Oderzo 24 Pramaggiore, 25 S. Vito al Tagliamento, 26-27 a Pavia d'Udine, 6-7 agosto a Crosare e Paradiso. Dopo

l'Armistizio del 12 agosto i reggimenti presidiarono: Castelfranco Veneto, Fanzolo, Altivole, Barco, Caselle Edifizi, Barcone, Vedelago, Vallà, S. Floriano, Pieve, Biadene, Pederiva, Guarda, Caerano S. Marco, Posmon, Calle, Maglio, Menegoni, Pozzorotto, Mori, Cornuda, Crocetta del Montello, Nogarè, Fossalunga, Trivignano di Campagna, Falzè e Pozzobon.

CORPO DI OSSERVAZIONE

Comandante Vittorio Emanuele II

2° corpo d'armata comandante Luogot. gen. Cucchiari

6ª divisione, comandante Luogot. gen. Cosenz

— brigata « Acqui », 17 e 18 reggimento fanteria,
— brigata « Livorno » 33 e 34 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a Pizzighettone, il 15-19 giugno a Bozzolo e S. Martino d'Argine, il 20 a Montanara la brigata « Acqui », a Castellucchio la brigata « Livorno ». Il 28 l'intera divisione è presso Gazzolo. Il 21 luglio a Ferrara, il 24 a Badia Polesine, il 27 da Badia Polesine a Este, il 28 a Battaglia Terme. Da Este la brigata « Livorno » raggiunse Padova via terra e la brigata « Acqui » per il canale d'Este via acqua su 45 barconi arrivò nella città del Santo. Entrambe le brigate partirono poi il 29 da Cittadella con destinazione la Valsugana in aiuto alla divisione del generale Medici. Il 30 tutti i reggimenti delle due brigate sono a Bassano del Grappa, il 31 a Primolano, il 1° agosto a Borgo Valsugana.

9ª divisione, comandante Luogot. gen. Govone

— brigata « Pistoia », 35 e 36 reggimento fanteria,
— brigata « Alpi », 51 e 52 reggimento fanteria.

Il 15 maggio sono a S. Floriano, il 15-19 giugno a Asola, il 20 a Motta, il 23 passaggio del Mincio, *il 24 combattimento di Custoza*, il 27 a Ceresana il 28 a Mriana. Il 13 luglio sono a Casalmaggiore, il 14 a Parma, il 15 a Ferrara.

19ª divisione, comandante Magg. gen. Longoni

— brigata « Calabria », 59 e 60 reggimento fanteria,
— brigata « Palermo », 67 e 68 reggimento fanteria.

Il 15 giugno sono a Cremona in corso di costituzione e tra il 16 e il 19 sono tra S. Giovanni Croce, Solarolo, S. Lorenzo Aroldo, il 20 a Gazzalo (meno il 68 fanteria che rimase fino al 27 a Cremona), il 23 passaggio del Mincio, *il 24 combattimento a Villafranca*, il 27 a Goito, e Marcaria. il 28 a Bozzolo. Il 21 luglio sono a Ferrara, il 26 a Montagnana.

3° corpo d'armata comandante gen. d'Armata Della Rocca

4ª divisione, comandante Luogot. gen. Mignano

— brigata « Regina », 9 e 10 reggimento fanteria,
— brigata « Ravenna », 37 e 38 reggimento fanteria.

Il 15 maggio a Cremona, il 15-19 giugno a Viadana; il 20 la brigata « Regina » a Casale e la brigata « Ravenna » a Canicossa, 26-27 a Bozzolo, 27-28 Solarolo, 28-29 Cingia di Botti, 29-30 Sospiro. 30-1 luglio a Cremona, *6-8 luglio espugnazione di Borgoforte*, 21-23 Ferrara, 2 agosto a Vicenza.

10ª divisione, comandante Luogot. gen. Angioletti

— brigata « Umbria », 53 e 54 reggimento fanteria,
— brigata « Abruzzi », 57 e 58 reggimento fanteria.

Il 15 maggio a Codogno, il 15-19 giugno a Spinella, Pomara e Gazzolo. Il giorno 20, brigata « Umbria » a Campitello, brigata « Abruzzi » a Gabbiana, 23 passaggio del Mincio, *24 combattimento a Villafranca*, 27 Goito-Marcaria e S. Martino d'Argine. Il 21-23 luglio a Ferrara, 31 luglio Ponte Barbarano poi a Padova invece che a Vicenza com'era destinata.

16ª divisione, comandante Luogot. gen. principe Umberto di Savoia

— brigata « Parma », 49 e 50 reggimento fanteria,
— brigata « Mista », 8 reggimento fanteria « Cuneo », 71 reggimento fanteria « Puglie ».

Il 15 maggio a Piave di Cento. Il 15-19 giugno a Barchi; 20 brigata « Parma » a Rivolta, brigata « Mista » a Settetrati, 23 passaggio del Mincio, *24 combattimento a Villafranca*, 27 Gazzolo, Acquanera, 28 Drizzona, il 12 luglio a Casalmaggiore, 13 Parma, 14 Ferrara, 18-19 Trecenta nel Polesine, 28 a Vicenza, 31 la brigata « Parma » occupa Schio.

7° corpo d'armata (riserva) comandante Luogot. gen. De Sonnanz

3ª divisione, comandante Magg. gen. Sacchi

— brigata granatieri di « Sardegna », 1 e 2 reggimento,
— brigata granatieri di « Lombardia », 3 e 4 reggimento.

Il 15 giugno Castiglione delle Stiviere, 20 Volta, 23 passaggio del Mincio, *24 combattimento a Custoza*, 27 Remedello, 28 Gambara, l'11 luglio Colorno, 12 Parma, 13 Ferrara, 22 Trebaseleghe, 23 a Ovest di Treviso, 24 Ponte di Piave, 25 Annone Veneto, 26-27 Bertiolo, 28-29 Talmassons, Flumignano, Mortigliano, S. Maria Sclannicco, 6-7 agosto Passariano.

17ª divisione, (già gen .Cadorna) comandante magg. gen. Gozani di Treville

— brigata granatieri di « Napoli », 5 e 6 reggimento (*)
— brigata granatieri di « Toscana », 7 e 8 reggimento (*)

21ª divisione, comandante magg. gen Belegno Alberti di Carpeneto

— 1ª brigata temp., 9 e 10 reggimento granatieri (*)
— 4ª brigata temp., 74 reggimento fanteria « Lombardia » e 82 reggimento fanteria « Torino » (*)

(*) Brigate e reggimenti che non giunsero a destinazione per sopravvenuto armistizio.

— 5ª brigata temp.. 81 reggimento fanteria « Torino » e 87 reggimento fanteria « Friuli » (*)

22ª divisione, comandante magg. gen. Cusani-Confalonieri

— 2ª brigata temp., 88 e 89 reggimento fanteria « Friuli » e « Salerno » (*)

— 3ª brigata temp.. 73 e 90 reggimento fanteria « Lombardia » e « Salerno » (*)

ANTONIO STANGHERLIN

Finito di stampare nel dicembre 1967

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 4-12-1962

Trevisanstampa - Mestre Tel. 57.098

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

10-11

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: LUGLIO 1966 - GIUGNO 1968

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO DI STUDI STORICI

10-11

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: LUGLIO 1966 - GIUGNO 1968

INDICE

L. Cisotto - Sui ritrovamenti di antiche ossa umane in laguna . pag. 3

G. Fedalto - Il Crocifisso della chiesa di S. Girolamo di Mestre - Nota storica . . . . . » 6

L. Brunello - L'archivio storico della veneranda scuola di S. Maria dei Battuti di Mestre . . . . . » 8

G. Fedalto - Note di vita religiosa a Mestre nei secoli XVI e XVIII . . . . . » 16

R. Saccardo - Note ad un saggio di bibliografia di Mestre di Francesco Fapanni . . . . . » 35

A. Bosisio - L'elezione dei parroci a Mestre sotto la Municipalità provvisoria (16 maggio 1797 - 18 gennaio 1798) . . » 48

G. Netto - Una pianta di Mestre del 1682 . . . . . » 53

G. Netto - La Podesteria di Mestre nell'anagrafe del 1766 . . » 56

G. Netto - Mestre e il suo territorio nel 1807 . . . . . » 67

G. Rossi Osmida - Un fatto di cronaca nera avvenuto nel 1769 sotto la Torre di Mestre . . . . . » 80

F. Pianetti - Le osservazioni meteorologiche di Agostino Fapanni in Martellago . . . . . » 85

Attività del Centro di Studi Storici di Mestre . . . . . » 90

Recensione . . . . . » 97

Notiziario . . . . . » 97

Leone Cisotto

RITROVAMENTI DI ANTICHE OSSA UMANE IN LAGUNA

Non so se qualche altro studioso abbia fatto comunicazioni in merito alla richiesta del cav. Mario Hellman relativa al ritrovamento di ossa umane durante i lavori per la costruzione della terza zona industriale e del canale Alberoni-Fusina. Io stavo già mettendo insieme qualche appunto con altro scopo ed ho pensato di approfondire lo studio per cercar di soddisfare le molteplici richieste contenute nell'articolo apparso sul « Minosse » del 6 agosto 1966.

1) Il luogo preciso del ritrovamento si trova a poco meno di 10 km. in linea d'aria, dal campanile di S. Marco per Garbin (SO); a circa 5,5 km. a Sud di Fusina; nel bacino lagunare alimentato dal porto di Malamocco; nel sito dove il canale del Rischio viene tagliato dal nuovo grande canale portuale.

2) Il ritrovamento è stato casuale ed era imprevedibile. I resti non sono stati portati alla luce dalla draga (la quale macina letteralmente tutto ciò che trova prima di riportarlo alla luce) bensì dall'escavatore a benna che costruiva, a ponente del grande canale, a 50 m. dal suo ciglio occidentale, l'argine di contenimento delle materie da refluire. L'escavo ha interessato una modestissima area; quel tanto che occorreva per costruire una ventina di metri di argine. Non si può escludere che si abbiano nuovi successivi ritrovamenti né che altri resti umani vengano refluiti frantumati quando la draga arriverà con lo scavo del canale nella zona dei ritrovamenti.

3) Uno degli aspetti meno conosciuti della laguna è quello della sua struttura geologica e quindi della stratificazione dei terreni. Non sono stati fatti in questo campo studi organici e neppure si è tenuta diligente nota degli escavi e delle terebrazioni fatti in occasione di particolari esigenze costruttive o di alimentazione idrica.

4) Profondità del ritrovamento. Non oltre 3 metri sotto il medio mare. Sembra che non siano state trovate suppellettili insieme con i resti umani. Sono stati invece ritrovati resti di vecchie murature che però non si possono classificare sepolcreto.

Non ho appurato se siano state interessate le competenti Soprintendenze ma prendo atto dal citato articolo che il prof. Zanaldi ha stabilito che i resti risalgono ad epoca remota il che è importante per sfatare alcune fantasiose supposizioni fiorite intorno ai poveri scheletri.

In quanto a Vigilia, che si vuole scomparsa nella nostra laguna, direi che si tratta anche di supposizioni fantasiose; così pure di Abbondia, che una carta del periodo Lombardo-Veneto colloca a sud di Moranzani. Il canale Virgilio o Verzilio, quasi irriconoscibile, esiste tuttora, almeno come indicazione toponomastica, ma si trova più di 6 km. a sud del ritrovamento dei resti umani. E' poco probabile che abbia a che fare con Vigilia e con la fine del Doge Obelerio (804-810); qualcuno ritiene che questo Doge sia stato consegnato dai Franchi ai Bizantini i quali potrebbero averlo condotto a Veglia (Vigilia) nella Dalmazia che era pure in loro dominio e che aveva meno insidie naturali della nostra laguna. L'alto Medio Evo è tutto piuttosto misterioso, non deve far meraviglia qualche interpretazione errata.

Ma veniamo ai poveri resti. Oltre sei secoli orsono, quando la così detta laguna morta era più terraferma che laguna, nel sito di cui stiamo trattando si trovava un territorio abbastanza elevato da essere abitabile. Lo attraversavano alcuni corsi d'acqua e tra questi il Laroncello, che scendeva dalle Gambarare, e il Volpadego, che scendeva dalla Mira e sfiorava S. Ilario; alle loro foci lagunari come in quasi tutte le altre esistevano molini azionati dalla corrente fluviale. Quivi, sul margine della laguna morta, sulla sponda sinistra del Laroncello, esisteva una chiesa con annesso ampio territorio libero consacrato, chiamata S. Leonardo di Fossa Mala dal nome di una vicina fossa che contribuiva a scaricare le acque di piena del Canal Maggiore (ramo dell'antica Brenta che ricorda il Medoaco Maior).

La località era abitata e frequentata oltre che per via dei molini anche per il passaggio delle numerose barche, dirette alla terraferma padovana, che non potevano passare a Fusina a causa dell'argine di separazione delle acque dolci costruito nel 1324 (argine di S. Marco).

Poco discosto, 3 km. a NE di S. Leonardo, esisteva l'isola lagunare di S. Marco di Lama, o di Bocca Lama, con chiesa, campanile e monastero.

Durante la micidiale pestilenza che ha colpito Venezia nel 1348 il Maggior Consiglio della Serenissima decise di mandare i numerosi morti poveri — quelli che non potevano pagarsi la sepoltura in Venezia — a seppellire nelle due remote località. In esse dovevano rimanere alcuni sacerdoti, per la celebrazione delle messe di suffragio e la benedizione dei cadaveri, insieme con alcuni operai addetti alla sepoltura la quale doveva essere fatta a 5 piedi sotto terra (m. 1,75). La mortalità crebbe in modo spaventoso e le due località divennero insufficienti alla bisogna. Fu allora deciso di portare i morti a San Erasmo e a S. Martino di Strada (Campalto) scavando però fosse più profonde.

Le erosioni lagunari, gli sprofondamenti causati dalla sostituzione delle acque dolci con le salate, l'azione demolitrice del tempo e degli elementi hanno fatto sparire qualsiasi traccia degli insediamenti umani in quella zona e in tutta la laguna morta da Fusina a Fogolana; così sono scomparse, senza lasciar traccia, le robuste arginature che i nostri padri avevano costruite e mantenute, per oltre due secoli, per costringere il Brenta e gli altri minori a versarsi nel bacino lagunare degli Alberoni; così le numerose fosse con i resti dei poveri appestati del 1348, inghiottite dalla laguna, sono rimaste per secoli senza memoria.

Fatalità vuole che ora, per loro merito, la vecchia località di S. Leonardo, dove avevano macinato il grano i nostri antichi predecessori, sia stata riscoperta, in località destinata a ridiventare terraferma.

Non vedrei occasione migliore per Venezia Serenissima di adoperarsi per ottenere che una porzione del costruendo terrapieno industriale venga destinata alla costruzione di un oratorio dedicato a S. Leonardo, per ricordo dei miseri resti dispersi e dei luoghi che hanno visto l'evolversi di una parte della nostra civiltà.

Leone Cisotto

Giorgio Fedalto

IL CROCIFISSO DELLA CHIESA DI S. GIROLAMO IN MESTRE

La prima notizia sicuramente documentata di un altare dedicato al Crocifisso nella chiesa di s. Girolamo è quella annotata nella visita pastorale fatta alla chiesa nel 1665. Si viene a sapere che in quella circostanza esisteva l'altare maggiore dedicato a s. Girolamo , ed altri altari dedicati a s. Marco, alla Madonna e al Crocifisso, che si disponeva venisse « suspensus donec provideatur de petra sacra ». Nella visita successiva del 1668 l'altare al Crocifisso non viene più elencato e al suo posto ne compare uno dedicato a s. Biagio.

Le notizie attinte ai verbali delle visite pastorali — visite rese periodicamente obbligatorie ai vescovi dal concilio di Trento per tutte le parrocchie e chiese delle rispettive diocesi — sono solitamente una preziosa fonte di informazione per la storia religiosa, ad eccezione però delle chiese tenute da ordini religiosi, che da tali visite erano esenti. Tale era il caso della chiesa di s. Girolamo fino alla partenza dei religiosi Serviti avvenuta nel 1658. Si sa da una nota dell'Archivio Patriarcale di Venezia che essi lasciarono una grande venerazione verso una vecchia immagine del Crocifisso, che è verosimilmente quella ricordata nelle visite pastorali. Nell'inventario delle suppellettili della chiesa fatto in quell'occasione, datato 26 maggio 1658, viene ricordato « un chrocefiso di legno antico », senza ulteriori specificazioni. Le visite pastorali dal 1680 al 1725 non danno alcuna notizia del Crocifisso. La tradizione locale, raccolta dal Morosini agli inizi del '900 ed ancor oggi presente, riporta che la sacra immagine sarebbe stata portata fin dagli inizi della chiesa lungo il canale che passava davanti, da alcuni barcaiuoli, che nel tragitto si dovettero miracolosamente arrestare in quel luogo, anziché proseguire fino alla chiesa matrice di s. Lorenzo. Sembra strano però che se il fatto è tanto antico non venga riferito in qualche modo nelle suaccennate visite pastorali, o dallo storico dell'Ordine, il Giano, che di s. Girolamo ricorda invece la veneratissima immagine della Madonna.

Dove era nel frattempo trasmigrato il Crocifisso, dopo essere stata cambiata la denominazione dell'altare nel quale si trovava? Un manoscritto della raccolta Cicogna riporta gli ordini lasciati dal vescovo Giustiniani dopo la visita pastorale a s. Girolamo del 14 settembre 1753: in essa il vescovo stabiliva, fra l'altro, che « dal Crocefisso esistente nella cappella fuori della chiesa debba subito levarsi il petto d'argento col cuore nel mezzo e possa convertirsi l'argento in altro uso per la stessa sacra imagine, dovendosi conservare il piccolo voto d'argento esistente al lato del suddetto pezzo d'argento ». Si parla dunque

di una cappella fuori della chiesa; invece nella visita pastorale del 1777 si trova indicato... « il crocefisso miracoloso in un nicchio » sotto il pulpito. Da notare che per la prima volta si usa per il Crocifisso l'aggettivo « miracoloso ».

Il culto per il Crocifisso è successivamente ben documentato al 16 maggio 1798, quando il vescovo di Treviso concede la facoltà di un triduo solenne per la riposizione del Crocifisso, « simulacrum vetus », in una cappella propria, dal luogo meno decente dove si trovava.

Nel 1814, il Barcella ricorda una processione col Crocifisso, da lunghi anni non estratto dalla sua nicchia, a ringraziamento per la preservazione del territorio mestrino dai pericoli e mali della guerra; ed un'altra famosa processione, quella del 28 luglio 1828, con circa 3000 persone, per implorare la pioggia necessaria alla terra. e così pure la successiva del 19 agosto 1832.

Nel 1908 viene segnalata la scuola del « Santissimo Crocefisso », che ogni primo venerdì del mese faceva celebrare una s. Messa nella cappella omonima, per gli ascritti vivi e defunti; in tutti i venerdì dell'anno eccetto quelli di Quaresima, vi si facevano preghiere speciali per gli ascritti e gli agonizzanti; ogni primo venerdì del mese e tutti i sabati di Quaresima si teneva la Via Crucis a suffragio delle anime del Purgatorio. La festa solenne si celebrava nella quarta domenica di luglio con messa cantata per i confratelli e, nel pomeriggio con discorso e benedizione col Santissimo Sacramento. Durante la festa si poteva lucrare una indulgenza plenaria.

Con indulto pontificio del 1956 la festa annuale è stata trasportata alla prima domenica di settembre, festa che continua ad attirare la devozione dei fedeli mestrini.

GIORGIO FEDALTO

BIBLIOGRAFIA

Sulla chiesa di s. Girolamo, cfr. A. GIANO, *Annalium sacri ordinis fratrum servorum Beatae Mariae Virginis a suae institutionis exordio centuriae quatuor*, Lucca 1719, p. 319; C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, Treviso 1898, pp. 25-26; A. ZORDAN, *La chiesa di s. Gerolamo in Mestre. Le sue fraglie o confraternite e il miracoloso crocifisso. Nel VII centenario notizie storiche ed artistiche*, Mestre 1961 (sul Crocifisso, cfr. pp. 33-35).

Per le fonti d'archivio, v.: Archivio Vescovile di Treviso, Visite pastorali antiche: b. 18, f. 1663, c. 118 v: vis. 10 sett. 1663; b. 18, f. 1668-9, c. 1: vis. 19 magg. 1668; b. 19, f. 26, c. 10 v: vis. 4 febb. 1672; b. 19, f. 27, c. 190: vis. 24 sett. 1680; b. 20, f. 28, c. 1v: vis. 28 apr. 1683; b. 21, f. 1696-99: vis. 18 sett. 1694; b. 21 f. 30, c. 63 v: vis. 23 sett. 1711; b. 22, c. 82 v: vis. 7 sett. 1725.

Archivio Storico Patriarcale di Venezia: b. 84 Mestre, f. 2, 3.

Archivio della chiesa di S. Girolamo: b. 1, c. 4v (inventario dei beni della chiesa).

Archivio parrocchiale di S. Lorenzo: b. Documenti e decreti (documentazione del culto al Crocifisso nel 1798).

Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia: cod. Marc. it. VI, 409 (= 5813), cc. 27-28; 419 (= 5998), c. 35.

Biblioteca del museo Correr di Venezia: ms. Cicogna 937, c. 5ss.

Luigi Brunello

L'ARCHIVIO STORICO DELLA VENERANDA SCUOLA DI S. MARIA DEI BATTUTI DI MESTRE

Nel tredicesimo secolo venne a maturazione ed esplose la crisi cui erano state poste le premesse nei tre secoli precedenti durante i quali si era venuto sempre più affermando l'antagonismo tra le due grandi potenze dell'epoca: il potere spirituale ed il potere materiale, la Chiesa e lo Stato, il Papato e l'Impero.

Contro le aspirazioni della società cristiana medioevale che in un esasperato anelito di riduzione del tutto all'unità aveva teorizzato la fusione e la confusione dei due poteri in uno solo e che aveva intravisto il destino e la felicità del genere umano nella sua soggezione ad una unica autorità che riunisse in sè il dominio spirituale e materiale, si era venuta lentamente ma inesorabilmente affermando, con tutte le sue esigenze e le sue prerogative, la società laica e civile con propria autonoma organizzazione, tutta pervasa di nuove idealità e con diversa concezione della cultura, della religiosità, del fine e del destino dell'uomo.

Due mondi in antagonismo con nessuna possibilità d'accordo e con nessuna prospettiva di transazione: il primo forte di una fede, di una secolare tradizione e del privilegio di aver salvato la civiltà quando attorno si era fatto il deserto, il secondo nato dal dissolvimento e dalle rovine della più grande organizzazione politica che la storia ricordi e di cui pretendeva di essere l'unico ed immediato erede.

Nel tredicesimo secolo scoppiò il conflitto: se grandi furono gli ideali, grandi furono i protagonisti.

Sullo sfondo di un'epoca tinto di violenza, di sangue, di odio, di fanatismo, si stagliano le figure gigantesche dei due primi protagonisti: Innocenzo III e Federico II, il papa e l'imperatore e dietro all'uno o all'altro ed ai loro successori si frantumarono l'Europa e l'Italia e le città si schierarono contro le altre città e nell'interno delle stesse le fazioni si dilaniarono senza remissione e fin dentro alle famiglie l'odio venne a corrompere ed a dividere.

La lotta fra le due supreme autorità venne ad innestarsi in quella più ristretta ma non meno accanita che esisteva fra le varie città d'Italia e nell'interno delle città stesse. Lotte spietate che nascondevano sotto il manto di superiori ideali la difesa di particolari interessi ed in cui trovavano sfogo antiche inimicizie, rancori assopiti bramosia di conquista e di dominio: alle contrade

d'Italia davano risalto le città saccheggiate, le campagne devastate, le case incendiate.

I vinti erano esiliati, torturati, mutilati, massacrati mentre le carestie e le pestilenze completavano l'opera di desolazione.

In questo ambiente, in questo clima infuocato, in mezzo a questa società tormentata ebbe origine in Perugia nell'anno 1260 il movimento dei disciplinati.

In un mondo dove contrastavano esasperate passioni religiose e forti interessi terreni, dove la lotta era condotta senza risparmio di colpi e senza pietà per nessuno, dove la crudeltà arrivava ad efferatezze poche volte riscontrate nella storia, un bisogno disperato di pace andava facendosi sempre più vivo e sentito nell'animo delle masse popolari, la cui reazione non tardò a manifestarsi e ad esplodere violenta.

La scintilla che aveva provocato l'incendio che solo il passare di parecchi secoli avrebbe potuto spegnere, fu la predicazione di Ranieri Fasani l'asceta perugino al cui seguito si posero le turbe mentre egli le esortava alla espiazione ed alla penitenza come unico mezzo per placare l'ira divina, la causa prima di tutte le sventure dell'umanità in quella triste epoca.

« Quest'uomo di Dio, dice un opuscolo del 1600 vestito di sacco cinto di fune, con una disciplina in mano, cominciò per le piazze e con la predicazione e con l'esempio con tanto fervore a muovere il popolo a disciplinarsi, che ne formò una numerosissima compagnia di laici, chiamati delli Disciplinati di Gesù Cristo, quali tutti portavano un sacco bianco . . . aperto alle spalle, e non contenti andar per la città disciplinandosi e spargendo gran quantità di sangue in memoria della Passione di Cristo, et implorare il divino aiuto andarono anco per lo contado ».

Fu uno spettacolo senza precedenti: ascoltiamone la descrizione pervenuta fino a noi ed uscita dalla penna di uno stupito cronista dell'epoca: « . . . nobili e plebei, vecchi e poveri, fanciulli persino di 5 anni . . . per le piazze delle Città, a due a due incedevano in processione, ciascuno portando in mano un flagello, colpendosi con gemiti e pianti sulle spalle, sino a farne scaturir sangue . . . implorando perdono dei loro peccati a Dio e alla Madonna . . . e non soltanto di giorno, ma anche di notte, con ceri accesi, nell'asprissimo inverno, a cento, a mille, a diecimila persino, giravano intorno le chiese, si prosternavano umilmente davanti agli altari, precedendoli i loro sacerdoti con croci e vessilli ».

Fu veramente un incendio che si estese rapidamente a tutta l'Italia centrale e settentrionale, passò le Alpi, arrivò in Germania, in Francia, in Austria e perfino in Polonia.

Quali furono i risultati? Per noi a grande distanza nel tempo è impossibile fare apprezzamenti. I cronisti dell'epoca lasciarono scritte meraviglie sui successi del movimento che sembrò aver restaurata la pace e salvato il mondo dall'imminente rovina.

Certo si è però che agli inizi del quattordicesimo secolo il fenomeno si era esaurito: nuove condizioni economiche e politiche stavano determinandosi in Italia e quelle forme di fanatismo che avevano suscitato ammirazione e riverenza nei primi tempi, cominciarono ad essere accolte con sempre minore entusiasmo e forse anche con ostilità dalle nuove generazioni.

Restò un solo fatto: una volta che i penitenti si ridussero ai loro luoghi di origine, si riunirono in comunità chiamate a seconda delle località Scuole o Confraternite dei Battuti, dei Disciplinati, dei Flagellanti.

La flagellazione stessa che era stata la principale manifestazione di penitenza mentre fu nei primi tempi pubblicamente praticata, lo fu successivamente solo nei luoghi di culto ed infine abolita.

La « scoriata », specie di frusta di cuoio, da strumento di feroce penitenza divenne innocuo ornamento legato alla cintura che stringeva ai fianchi le bianche cappe dei confratelli.

Le Confraternite unirono presto al movente religioso quello assistenziale: in seguito a donazioni, elargizioni e lasciti accumularono rendite e proprietà, fondarono chiese, ospizi ed ospedali dove i confratelli trovavano il conforto della fede ed il soccorso nella malattia e nella vecchiaia in epoche dove la pubblica assistenza ancora non esisteva.

Il piccolo borgo di S. Lorenzo di Mestre nel tredicesimo secolo non era di certo rimasto immune dalle calamità che avevano tormentato gli altri centri d'Italia; anche qui le guerre, le devastazioni, le violenze, le epidemie avevano lasciato tracce dolorose.

Lo sappiamo dalle scarse notizie desunte dalle cronache e dalle storie: basti ricordare che nel 1245 Ezzelino da Romano, il feroce luogotenente di Federico II, espugnò il Castello di Mestre e per anni lo tenne sotto il suo dominio.

Il borgo che fu spettatore di lotte sanguinose e di violenze di ogni genere compiute dentro e fuori le mura del Castello, negli ultimi decenni del tredicesimo secolo vide le sue strade percorse dalle turbe dei Flagellanti e poi all'inizio del quattordicesimo nascere la Confraternita o Scuola di S. Maria dei Battuti.

Fra le antiche carte dell'Archivio appartenuto alla stessa si trova designato il 1302 come l'anno di fondazione della Scuola, quando era Vescovo di Treviso Talberto Calza, mentre un atto di compravendita ci fa sapere che nel 1311 quella acquistava la sua prima proprietà immobiliare: una casa nei pressi del Porto di Mestre.

La sede della Confraternita fu la Scholetta, l'edificio ancora esistente, costruito nei pressi della chiesa di S. Lorenzo dove i Confratelli tenevano le riunioni e decidevano le sorti della loro associazione.

Nel 1314, in seguito ad atto di donazione, la Scuola entrò in possesso di un appezzamento di terreno nel punto d'incrocio tra le attuali via Torre Belfredo e via Cimitero e quivi furono costruiti un oratorio ed un ospedale nel quale venivano accolti i pellegrini e i confratelli vecchi, ammalati e non più in grado di provvedere a se stessi.

Attraverso i secoli con donazioni, eredità, acquisti, la proprietà immobiliare crebbe, l'ospedale si potenziò sempre più sotto la direzione oculata ed il controllo della Confraternita e questo fino all'epoca napoleonica.

Nel 1806 in esecuzione a nuove leggi, il Prefetto del Dipartimento del Tagliamento nominava un Commissario delegato per l'amministrazione dell'Ospedale il quale veniva sottratto alla Confraternita che a sua volta l'anno successivo cessava di esistere dopo cinquecento cinque anni di onorevole e dignitosa attività.

L'Ospedale dopo varie peripezie e trasformazioni amministrative divenne l'odierna Casa di Riposo nei cui locali è ancora conservato l'archivio storico della Scuola di S. Maria dei Battuti di Mestre.

Nella nostra città non sono troppe le cose storicamente notevoli ma fra queste una è da ricordare, anche perché abbastanza rara nel suo genere, e precisamente questo archivio.

Non so quante delle innumerevoli confraternite sorte in Italia durante il medioevo abbiano lasciato un archivio di così remote origini e fortunatamente così ben conservato.

L'importanza, tengo subito a precisare, non gli deriva tanto da ciò che può apportare alla storia di Mestre (anzi documenti che potevano interessare la nostra città e il suo passato, come dirò in seguito, sono andati disgraziatamente perduti) quanto dal contributo che può dare alla storia delle Confraternite sulle quali, benché esistano interessanti e pregevoli opere ed una vastissima bibliografia, ci sono ancora molte lacune che potrebbero essere colmate da chi con pazienza e con passione intraprendesse uno studio accurato ed attento di quelle preziose carte.

Conservato per secoli con cura dai preposti alla Scuola dei Battuti l'archivio in certe circostanze però dovette la salvezza più alla propria fortuna che al rispetto degli uomini.

Nato in epoca assai remota quando Dante vagava esule per l'Italia (infatti il primo documento risale al 1308), già nel 1513 corse il rischio della totale distruzione.

Imperiali e Spagnoli si erano alleati per farla finita una buona volta con la potenza veneziana ed il 1. ottobre 1513 i loro cannoni erano puntati da S. Giuliano contro la Serenissima. In quel giorno Mestre fu incendiata e rasa al suolo ed a dirla con Sanudo: « . . . hanno brusato tutta Mestre . . . et è restà in piedi solum le chiexie et la caxa di la Pieve di S. Lorenzo ».

L'Archivio della Scuola dei Battuti sopravvisse a tanto disastro, sia che fosse conservato nella Scholetta, sia che fosse conservato presso l'Ospedale: entrambi gli edifici sorgevano nei pressi di una chiesa ed i lanzichenecchi non potevano, senza fare offesa ai loro cristianissimi alleati spagnoli, arrecare danni a luoghi consacrati.

In un atto del 3 dicembre 1531 si sente l'eco del terribile disastro: « Essendo per li nemici barbari con foco e ferro combusto et ruinato el miserabile et lacrimabile Castello nostro di Mestre et inter cetera più case et habitation di questa nostra devota Schola . . . ».

Un'altra volta l'archivio corse grave pericolo se non di distruzione, almeno di andar smembrato e parzialmente disperso, e questo avvenne nel 1807 per l'entrata in vigore delle disposizioni napoleoniche in materia di congregazioni religiose.

Il 22 maggio 1806 per sovrani comandi posti in esecuzione dal Regio Giudice di Mestre, l'Ospedale fu staccato dalla confraternita e affidato ad autonoma amministrazione, mentre gli addobbi che servivano al culto furono consegnati al Guardiano ed al Massaro della Scuola, come dice testualmente la deliberazione dell'Amministrazione provvisoria, assieme a « li libri e documenti che riguardassero i registri e le regole della Scuola ».

Il 6 maggio 1807 la Confraternita cessò di esistere ed i preposti furono

sospesi dalle loro funzioni e come conferma una deliberazione: « restarono in abbandono e senza custodia gl'indicati utensili, adobbi e libri che erano stati lasciati ad uso della Scuola e Confraternita, ma che in fatto erano di ragione del Pio Luogo, perchè stati acquistati e mantenuti a spese dello Ospitale . . . [E perciò] Considerato esser contrario al dovere ed all'impegno di questa amministrazione il lasciar fuor di custodia gli effetti sopra indicati (decide)

1° - Che siano ricevuti dal signor Arciprete della Chiesa Collegiata di S. Lorenzo tutti quelli effetti che siano rimasti apresso di lui.

2° - Che siano raccolti gl'effetti ancora esistenti nel fabbricato della Scuoletta di proprietà di quest'Ospitale.

3° - Che siano tenuti in buona custodia nella stanza di questo Pio luogo que' effetti che meritano maggior cura ».

In tal modo per la diligenza e la solerzia dei due amministratori provvisori Manocchi e Frisotti anche i libri ed i documenti che si trovavano presso la Scholetta, l'antica sede della Confraternita, trovarono il loro posto con tutti gli altri nell'archivio del Pio Ospedale.

Circa un secolo e mezzo dopo quando ebbi l'onore di entrare a far parte del Consiglio di Amministrazione della Pia Casa di Ricovero confesso che il mio pensiero andò subito all'Archivio.

Quando lo vidi restai sorpreso per lo stato di abbandono in cui era lasciato chiuso in mobili ed in locali tutt'altro che idonei a garantirne la conservazione mentre molti documenti (specialmente le pergamene del quattordicesimo secolo) cominciavano a dar segni di deterioramento a causa dell'umidità, della polvere, del calore eccessivo, senza contare i danni provocati dai vari spostamenti cui il materiale era stato sottoposto e l'azione deleteria dei numerosi incompetenti che in tutti i tempi ci avevano voluto mettere le mani.

Decisi allora di compiere l'operazione di salvataggio: ottenni prima di tutto (e di questo bisogna essere grati all'attuale Consiglio di Amministrazione per la comprensione e sensibilità dimostrata) ottenni che fosse costruito un grande mobile metallico e fosse collocato in sala consigliare. Ho scelto questo luogo oltre che per la grande disponibilità di spazio anche perché mi pareva il più idoneo: arieggiato, asciutto, non surriscaldato nella stagione invernale, sempre moderatamente illuminato durante le giornate di sole.

In questi giorni si sta concludendo la sistemazione di tutto il materiale che abbraccia un periodo di cinque secoli e precisamente dal 1311 al 1806 e costituisce l'archivio vero e proprio della Scuola dei Battuti di Mestre.

Si sono liberati dalla polvere secolare libri e documenti, sono state sottoposte a particolari trattamente le coperture in pelle dei volumi per tonificarle e pulirle, sono stati rifatti i raccoglitori e gli indicatori per una una rapida consultazione.

Restano però altri danni da riparare e qui sarà necessario l'intervento di esperti restauratori.

Comunque ho avuto l'approvazione del Consiglio di Amministrazione a procedere in tal senso.

Si è trattato però da parte mia di eseguire un riordino materiale non avendo ritenuto opportuno sconvolgere il sistema secondo il quale l'archivio, per quanto riguarda i documenti, era stato sistemato già nel 1800.

Ora chi volesse consultarlo, e fra non molto chi ne avrà interesse potrà farlo, troverà la materia suddivisa in quattro gruppi:

1) Documenti,

2) Mariegola,

3) Libri parti,

4) Libri conti.

I documenti, come dissi, ebbero una sistemazione nel 1800 ad opera di Alessandro Zanchi il quale ne compilò un « catastico » cioè quello che noi potremo chiamare un inventario.

Lo stesso Zanchi nella introduzione al Catastico delucida il sistema da lui seguito nel dare un ordine a tutti i documenti e dice:

« Negli otto articoli sono divise per processi tutte le carte rinvenute e non solo quelle riguardanti li titoli fondiari ma ancor tutte l'altre che si rinvennero sciolte che riguardavano affittuali, discipline, e altro, analizzando però quelle che il patrimonio riguardavano, contrassegnati tutti essi processi per cadaun articolo con progressivi numeri, alcuni de' quali, quanto sia all'esistenza, fittizi, perché formati in carte tratte da libri Parti, Volumi sudetti ecc. ».

Anche se la cosa pare poco chiara l'opera del bravo uomo si concretò in questo.

La Scuola nel 1800 aveva moltissime proprietà immobiliari, della più diversa provenienza ed ubicate nei più svariati luoghi: con diligenza veramente ammirevole lo Zanchi raccolse tutti i documenti riguardanti ogni singola proprietà (e sono atti di acquisto testamenti, locazioni, alienazioni, ecc.) e ne formò tanti fascicoli, regolarmente numerati, quante erano le proprietà stesse a quel tempo e tutto raggruppò e descrisse nei primi tre articoli del suo Catastico.

Nell'articolo quarto, a cui corrispondono sempre vari fascicoli di documenti descrisse le enfiteusi; nel quarto i testamenti e le donazioni per i quali la Scuola beneficò di somme una volta tanto; nel sesto e nel settimo i livelli affrancabili attivi e passivi; nell'ottavo infine descrisse raccolte diverse di documenti pure riguardanti i beni e le rendite della Scuola.

Grave perdita per noi la scomparsa del fascicolo dei disegni che era compreso nell'articolo primo. Dalla descrizione che ne fa nel Catastico si trattava di cinquanta mappe, molte delle quali riproducenti località di Mestre che ora ci sarebbero di grande utilità per le indagini sull'antica topografia mestrina.

Alla raccolta dello Zanchi ho fatto seguire altri tre raggruppamenti nei quali ho fatto confluire tutti gli altri documenti che ho trovato sparsi alla rinfusa e cioè:

— Suppliche dei secoli XVII e XVIII: erano le domande presentate dai bisognosi che volevano usufruire di periodiche elargizioni della Scuola;

— Doti e grazie assegnate a donzelle da maritar: atti con i quali si autorizzava l'assegnazione di aiuti a fanciulle povere del luogo al momento del loro matrimonio.

— Note, conti, inventari e carte diverse dal 1300 al 1700: qui i documenti sono molti e della più diversa natura per cui si spera che qualcuno nell'avvenire li esamini e li classifichi.

E' incerto il significato del vocabolo « mariegola »: nel nostro caso si tratta di un volume in pergamena, elegantemente miniato, con coperture in velluto verde la cui compilazione risale alla prima metà del quindicesimo secolo.

Il volume, dopo un proemio che richiama tra l'altro l'origine della Scuola fondata nel 1302, in sessantadue capitoli raccoglie tutte le norme che regolavano la vita della Confraternita. Nonostante l'esposizione priva di un preciso ordine dette norme potrebbero distinguersi in cinque gruppi a seconda che riguardano:

— le modalità di ammissione dei Confratelli alla Scuola,

— la nomina delle cariche di gastaldo, massaro, scrivano e degani,

— le regole da seguirsi da questi nella amministrazione dei beni e nella tenuta dei conti,

— il comportamento dei confratelli nelle manifestazioni di culto e nei confronti dei preposti alla Scuola e degli altri Confratelli,

— penalità per i trasgressori delle regole.

Il gastaldo, il massaro, lo scrivano ed i degani formavano la Banca della Scuola, cioè l'organo cui spettava la direzione della Scuola stessa e l'amministrazione dei beni.

I verbali di riunione per la nomina delle cariche nella Banca ed i verbali di riunione della stessa erano trascritti nei Libri Parti, grossi volumi rilegati in pelle, il primo dei quali comincia nel 1512 e tranne due lacune dal 1532 al 1551 e dal 1559 al 1567, le annotazioni proseguono regolarmente fino al giorno 4 maggio 1806.

Chi non può dire che una attenta lettura di questi volumi, certamente i più interessanti di tutto l'Archivio, non possa serbare sorprese a chi cerca notizie non solo riguardanti la storia della Confraternita ma anche quella di Mestre?

Sotto l'indicazione di libri conti c'è una massa notevole di registri contabili:

— libri conti veri e propri con la annotazione delle entrate e spese,

— libri delle affittanze,

— libri della dispensa del pane ai poveri,

— libri delle portadure dei confratelli defunti,

— scodaroli, cioè libri dei piccoli incassi,

— riceveri, cioè volumi di ricevute rilasciate da terzi.

Si tratta di moltissimi libri contabili dei quali le prime registrazioni risalgono al 1382, per proseguire regolarmente fino al 1800.

Penso che il materiale, tra l'altro potrebbe essere di grande interesse per i curiosi e gli studiosi di storia della contabilità.

Con questa relazione ho voluto dare qualche notizia sulle origini e sul contenuto dell'Archivio: molto probabilmente non sono riuscito nell'intento e questo non è da imputare alla mia volontà ma alla limitatezza delle mie possibilità.

Tuttavia, come in altre circostanze, il mio scopo è ancora una volta di far convergere l'attenzione dei concittadini e degli studiosi in particolare, su quelle poche cose che riguardano il passato e la storia della nostra città.

L'Archivio della Scuola di S. Maria dei Battuti per me è una di queste cose e quindi meritevole di attenzione e di studio anche se l'interesse che può destare resta limitato ad un particolare settore della storia e dell'attività umana.

Ora è auspicabile che l'onere che si è addossato l'Amministrazione della Casa di Ricovero ed il lavoro compiuto non siano spesi unicamente a procurare un motivo ornamentale alla Sala del Consiglio ed a salvare da rovina una vecchia raccolta di carte, ma abbiano creato un altro strumento di interesse e di studio, abbiano permesso l'ingresso di un bene nel patrimonio culturale di una città la quale di beni di tale genere non è eccessivamente dotata.

L'Archivio, come è sistemato ora può servire a qualcosa, ha una sua ragione di essere poiché noi siamo sempre persuasi che quanto non serve alla vita è veramente morto.

LUIGI BRUNELLO

GIORGIO FEDALTO

NOTE DI VITA RELIGIOSA A MESTRE NEI SECOLI XVI E XVIII

La presente ricerca integra quanto già è stato detto sul culto dei santi nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Mestre ed ha come oggetto specifico la vita pastorale vera e propria, quale emerge dai limitati documenti storici del passato (1). L'indagine è stata effettuata in particolare modo nella raccolta delle visite pastorali del vescovo di Treviso, nella cui diocesi era inclusa la parrocchia di S. Lorenzo (l'Archivio parrocchiale contiene poche notizie al riguardo) (2); un'importanza particolare è rappresentata da un gruppo di documenti dell'Archivio storico del comune di Mestre (3).

Prendiamo come punto di partenza la visita pastorale del 1554, effettuata durante il concilio di Trento e nella quale ancora non si avverte l'applicazione delle norme discusse ed approvate nel concilio stesso.

La visita a S. Lorenzo viene fatta dal vescovo Francesco Verdura il 10 settembre 1554: comincia con le preghiere prescritte all'altare maggiore, quindi prosegue con la visita al cimitero, situato accanto alla chiesa, e all'altare del

(1) Cfr. Fedalto, « Culto dei Santi nel mestrino », in A. NIERO - G. MUSOLINO - G. FEDALTO - S. TRAMONTIN, *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, [Biblioteca agiografica Veneziana, vol. III] Venezia 1967, pp. 79-144.

(2) La fonte principale per la presente ricerca è costituita dalla raccolta delle visite pastorali, che si trova nell'Archivio Vescovile di Treviso, *Visite pastorali antiche*. Le visite alla parrocchia di S. Lorenzo sono così disposte:

1500, 26 sett.: b. 2, fasc. 2, cc. 34-36; 1554, 10 sett.: b. 3, f. 5, cc. 4-12; 1573, 13 ag.: b. 5, fasc. 2, cc. 64-67v; 1579, 2 lugl.: b. 6, f. 3, c. 7; 1592, 4 sett.: b. 7, fasc. 7, c. 288; 1597, 16 ott.: b. 8, c. 308 ss.; 1603, 13 sett.: b. 9, cc. 6-16v; 1609, 17 giug.: b. 11, c. 361 ss.; 1634, 14 sett.: b. 13, c. 48 ss.; 1647, 18 magg.: b. 15, cc. 154-160; 1658, 9 giug.: b. 17, cc. 164v-170; 1665, 8 sett.: b. 18, f. 1665, cc. 100-168; 1668, 20 magg.: b. 18, f. 1668-9, cc. 9-18v; 1672, 2 febb.: b. 19, f. 26, cc. 1-10v; 1680, 21 sett.: b. 19, f. 27, c. 185v ss.; 1685, 24 apr.: b. 20, f. 28, cc. 2-7; 1694, 18 sett.: b. 21, f. 1696-99, cc.89v-93v; 1711, 23 sett.: b. 21, f. 30, cc. 58v-65; 1725, 6 sett.: b .22, cc. 73-87v; 1744, 5 giug.: b. 24, cc. 166-173; 1753, 8 sett.: b. 26, f. 35, s.n.

Per altre indicazioni bibliografiche o archivistiche sulla chiesa di S. Lorenzo, cfr. il vol. citato nella nota 1.

(3) Mi sia consentito ringraziare il p. Venanzio da Chioggia del Convento dei Cappuccini di Mestre per la segnalazione dei suddetti documenti, già copiati dal compianto p. Davide da Portogruaro († 1959); riporto in appendice parte di tali documenti dopo averli collazionati con gli originali nell'Archivio Storico del Comune di Mestre.

Santissimo Sacramento, dove tutto viene trovato in ordine, compresa la pisside d'avorio; si annota che nell'altare il Sacramento viene « venerato ». Sono pure esaminati il fonte battesimale e la custodia degli olii santi. In tale circostanza si contano nella parrocchia circa 1200 anime; i sacerdoti presenti, oltre al parroco ed un altro sacerdote, sono il cappellano della scuola dei Battuti, il cappellano della scuola del Santissimo Sacramento, un cappellano mansionario con facoltà di celebrare, ed un altro ecclesiastico.

L'elenco rivela operanti le confraternite dei Battuti e del Santissimo Sacramento, col complesso delle devozioni proprie. La scuola di S. Maria dei Battuti, fondata presumibilmente agli inizi del sec. XIV, era una confraternita che, sotto la protezione spirituale di Maria Santissima, perseguiva un fine ascetico e caritativo, con un ospizio per pellegrini, poveri o vecchi. Un'analoga istituzione era stata fondata a Treviso fin dal 1261 sotto il medesimo titolo, ed era certamente tra le più antiche istituzioni laiche di questo genere; sembra che l'istituzione mestrina fosse stata favorita dal vescovo trevigiano Tolberto Calza, che governò la diocesi dal 1291 al 1305, vescovo ricordato nella mariegola della scuola. Nell'occasione della citata visita pastorale viene visitato l'ospizio amministrato dalla scuola, dove in ventidue stanze si dà ospitalità a « peregrinos et alios pauperes viatores per tres dies » (4).

La confraternita del Santissimo Sacramento era diffusissima nella diocesi di Treviso, tanto che il vescovo del luogo in una visita *ad limina*, agli inizi del 1600, asseriva che era istituita in quasi tutte le parrocchie della diocesi (5). Le sue finalità erano specialmente di carattere spirituale, incentrate nel culto dell'Eucarestia in tutte le circostanze previste dalla liturgia (cura dell'altare del Santissimo, processioni del Corpus Domini, viatico ai confratelli ammalati, pratiche ascetiche degli ascritti, ecc.).

La visita prosegue con una rapida indagine sulla condotta morale dei parrocchiani. La vita religiosa del tempo doveva essere sufficientemente buona, se « interrogatus si sunt aliqui adulteri, fornicatores, sacrilegi, usurarii . . ., amatores, heretici et aliqui peccatores notorii », il parroco risponde di no; anche la condotta del clero è sostanzialmente retta, salvo casi particolari posti sotto controllo.

La chiesa, oltre l'altare maggiore ha l'altare del Sacramento ed un altare della Croce, con l'onere di celebrarvi la s. Messa tre volte la settimana.

Poco discosto dalla chiesa di S. Lorenzo, il vescovo visita il monastero di S. Maria delle Grazie, dove, ascoltata la messa e pronunciato un sermone alle suore, interroga la badessa: nel monastero risiedevano tre monache di velo nero, tre di velo bianco, quattro converse ed una vestienda, che seguivano la regola di s. Benedetto e l'osservavano. (Nel 1526 le suore erano cinque e cinque le converse: il monastero doveva disporre allora di una certa agiatezza

(4) Sul movimento religioso dei Flagellanti cfr. R. Morghen, *Ranieri Fasani e il movimento dei Disciplinati del 1260*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio (Perugia - 1260)*, [Convegno internazionale; Perugia, 25-28 settembre 1960], Deputazione di Storia patria per l'Umbria, appendice al Bollettino n. 9, Spoleto 1962, p. 33 ss. Sulla scuola di S. Maria dei Battuti, v. L. Brunello, *La scuola dei Battuti e la casa di riposo di Mestre*, Mestre 1966.

(5) Cfr. Archivio Segreto Vaticano, *S. Congregazione Concilii, Tarvisina*, c. 44. Cfr. G. Barbiero, *Le confraternite del Santissimo Sacramento prima del 1539*, Vedelago (Treviso) 1941.

economica; nel 1597 le suore saranno ventisei; nel 1623 circa cinquantadue, ma senza il sufficiente per vivere, come viene riferito da un documento dell'epoca). L'inventario rivela un discreto numero di paramenti sacri; niente appare invece sul culto praticato.

Lo schema di tali visite anteriori ai nuovi indirizzi pastorali emersi nel concilio di Trento si dimostra molto semplice, come si può ugualmente constatare anche nel gruppo delle parrocchie confinanti o più vicine a S. Lorenzo. A S. Pietro in Vincoli di Trivignano, ad esempio, il visitatore ascolta la messa, fa le prescritte preghiere per i defunti, esamina il tabernacolo, la custodia degli olii santi, il fonte battesimale; prescrive al sacerdote presente nella chiesa di rinnovare le specie eucaristiche ogni domenica « sub pena ducatorum decem ». Delle 250 anime che possono ricevere l'Eucaristia (« da comunion ») il sacerdote preposto non ha niente da eccepire. Viene visitato anche un ospizio dove si ricoverano « miserabiles viatores ».

A S. Vigilio di Zelarino, dove vi sono 200 anime « da comunion », condotta e costumi sono retti. E così per le 500 anime « da comunione » di S. Giorgio di Chirignago.

Nella visita alla chiesa di S. Maria di Dese, il visitatore annota che il Santissimo Sacramento viene conservato in « quodam vasculo ligneo preposito in decentissimo loco sub debita clausura custoditum »; anche gli olii santi sono debitamente custoditi; invece non è bene conservato il fonte battesimale, tanto che si impone di rifarlo. Il rettore della chiesa dipende dalla provvisione e collazione del priore dei Crociferi di Venezia, e vive del quartese dei fedeli; i parrocchiani si comportano « rectissime ».

Nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio di Carpenedo la pisside non è ben tenuta; invece niente da obiettare sul battistero e sugli olii santi. La condotta dei parrocchiani è retta.

A S. Andrea di Favaro, il Santissimo Sacramento viene trovato « repositum in quodam vasculo cristalino cum clausura in loco solito ». Niente di notevole per il resto: un solo parrocchiano vive notoriamente in peccato « cum quadam muliere ». In questa chiesa manca il piovano, probabilmente residente a Venezia.

A S. Martino di Strà solita visita e cerimonie; niente da osservare sulla custodia del Santissimo Sacramento e sul fonte battesimale, invece si ordina che è meglio conservare gli olii santi in custodie di stagno e di « auricalco ». Manca il rettore della chiesa; per le anime « da comunion » esercita il ministero senza alcun permesso un religioso carmelitano.

Da tale sommario esame su S. Lorenzo e le parrocchie vicine appare che la vita pastorale è specialmente imperniata sui sacramenti dell'iniziazione cristiana, vale a dire battesimo, eucaristia e penitenza, con l'estrema unzione. La cura solerte riservata dal visitatore al fonte battesimale, al tabernacolo, ai vasi sacri, agli olii santi è appunto indice del culto sacramentale sotto tale profilo. Questa serie di interessi si allargava negli anni successivi al concilio di Trento, quando la Chiesa si preoccupava di un maggior numero di problemi: dall'insegnamento della dottrina cristiana, alla tenuta dei libri parrocchiali, ad un più rigoroso controllo sulla vita giuridica ed amministrativa della parrocchia e del clero in specie.

Per capire quale radicale mutamento sia stato effettuato dopo il concilio

tridentino, basta scorrere le « interrogationes faciendae sacerdotibus in visitatione », premesse alla visita pastorale trevigiana del 1573-74. La prima cosa da chiedere è il titolo della chiesa, se sia curata o no, se sia pieve o cappella, se pieve, quante cappelle o chiese abbia sotto di sè, o se nel territorio della parrocchia vi sia qualche chiesa campestre o capitello o oratorio; chi sia il rettore della chiesa e con quale titolo; tutte le questioni economiche connesse con la chiesa ed il clero; la pratica religiosa dei parrocchiani e l'eventuale presenza di pubblici peccatori; se venga fatta la spiegazione della dottrina cristiana e del Vangelo; se si applichino i decreti del concilio di Trento sulla tenuta dei libri parrocchiali, sulle modificazioni relative al matrimonio; ancora altre questioni sui legati, sugli altari, sulle confraternite, sulle entrate, sull'amministrazione del viatico.

Queste norme vengono subito applicate nella prima visita post-tridentina effettuata a S. Lorenzo il 15 agosto 1573. In tale occasione dopo le indagini di rito sul titolo della chiesa e sulle cappelle da essa dipendenti, il visitatore si interessa della vita pastorale della parrocchia. Vengono contate nella pieve 1200 anime « de comunion »: il vicepiovano dice di non sapere se ci siano fedeli che non si confessano ordinariamente; ce n'è qualcuno che è stato uno o due anni senza confessarsi, ma poi è ritornato; uno da sette anni non si accosta ai sacramenti; qualche altro vive in concubinato. Non si riscontrano superstizioni; in chiesa durante i funerali esiste l'uso per il quale i parenti benedicono la salma, e se si tratta di bambini ripetono la benedizione anche gli estranei, che baciano pure il feretro.

Il culto per i defunti è testimoniato dalla presenza di legati di S. Messe, come quello già ricordato per l'altare della famiglia Dalla Croce. La preghiera di suffragio per le anime dei defunti effettuata in modi vari, è un elemento costante di devozione che appare nella storia religiosa del passato. E' specialmente con la celebrazione di S. Messe che intendono suffragarne le anime. Negli incartamenti di archivio si trova spesso l'istituzione di legati di S. Messe da applicarsi a tale scopo, oppure anche la riduzione dei medesimi quando la svalutazione della moneta portava degli squilibri nella loro entità. (Questo accadde ad esempio anche nel monastero di S. Maria delle Grazie, dove tali riduzioni vennero effettuate più volte nel corso del sec. XVIII).

Nella cappella della scuola di S. Maria dei Battuti si celebra ogni giorno; la scuola del Santissimo Sacramento non ha entrate: tuttavia i confratelli portano con grandissima devozione il viatico agli infermi, e manca loro solo il baldacchino « et un feral honorato ». Viene pure notato che gli altari della chiesa sono « desforniti »; non c'è « una *pietà* per dar la pace alla messa »; vengono lamentate altre carenze nella sacristia, nella casa parrocchiale, ecc. Il tabernacolo ed il calice della scuola del Santissimo ed il calice della Madonna sono in mano a laici: occorre provvedervi, anche perchè manca la serratura al tabernacolo dell'altare del Santissimo Sacramento. L'inventario rivela la presenza di una limitata quantità di oggetti e di paramenti sacri, e il fatto viene sottolineato.

Il visitatore annota ancora l'assenza di un campanaro ed ordina che venga nominato per il suono delle campane per « li divini officii, le Ave Marie, da morto, et per il tempo, como per altre occorentie »; egli deve provvedere anche alla manutenzione del cimitero e delle sepolture. Si dispone pure che le candele portate per i funerali siano appunto accese in quell'occasione e non, dopo, all'altare del Santissimo o in altri luoghi pii.

Nella successiva visita del 1579 « le anime da comunion » sono aumentate di un centinaio; i pubblici peccatori della visita precedente o sono morti o si sono ravveduti. Non si pratica il riposo festivo in taluni negozi di Mestre. Il piovano viene invitato a spiegare la dottrina cristiana ai fanciulli nei pomeriggi delle domeniche: l'insegnamento comprende il Pater Noster, l'Ave Maria, il Credo, i dieci comandamenti, oltre quanto sarà opportuno insegnare.

Nel 1634 si contano in parrocchia circa 3000 anime, delle quali 1800 « da comunione ». Proprio in questa visita viene esaminato l'ospizio annesso alla scuola dei Battuti, detta anche « scuola grande »: vi è un « oratorium satis amplum in ipso ingressu hospitalis », nel cui altare non si celebra mai.

Con la visita pastorale del 1642 si guarda meno agli aspetti materiali della chiesa, quanto piuttosto a come vengono praticati il culto, le devozioni, le pratiche di pietà. Si controlla di più se il clero spiega la dottrina cristiana, se canta il vespero o le litanie, se fa l'esame canonico a coloro che stanno per sposarsi, se viene tenuta la predicazione quaresimale. Le interrogazioni al piovano, al clero, agli esponenti delle confraternite si prolungano. Sono sempre e continuo oggetto di controllo le questioni economiche e finanziarie della chiesa e delle confraternite.

Nella visita del 18 maggio 1647 il piovano attesta di aver comunicato — evidentemente si riferisce alle feste pasquali — « circa mille e seicento; ve ne possono mancar circa 90 persone; molti di questi però si sono comunicati la Madonna di marzo ». Non c'è pertanto molto da lamentarsi sulla prapratica religiosa; un appunto va fatto sulla bestemmia: nella località delle Barche ci sono infatti barcaiuoli e carrozzieri, categorie di persone che indulgono in tale vizio, però non si sentono « bestemmie ereticali ». La predicazione viene regolarmente tenuta durante la Quaresima, l'Avvento e la Pentecoste: il parroco dichiara che « li predicatori è privilegio del Consiglio di Mestre a procurarli et dispongono anco delle cerche, nè io ho altro aggravio che il darli la stanza ». La dottrina cristiana viene spiegata tutte le domeniche ed « è frequentata da cento figli et altretante di faciulle in luoghi separati ». Il sabato si canta la compieta e le litanie della Madonna. Il suono delle campane viene fatto regolarmente: cioè tre volte prima della messa e, ancora una volta, durante la messa, alla elevazione.

Sulla questione dei predicatori in S. Lorenzo, Bonaventura Barcella ricorda, in un ms. Marciano una certa tradizione di antica data, secondo la quale nel 1443 vi avrebbe perdicato anche S. Bernardino da Siena, che in quell'anno parlava a Treviso. A prescindere dall'autenticità della notizia, è certa e documentata la predicazione dei Serviti di S. Girolamo, dei Minori Conventuali di S. Rocco, detti anche « scarpanti », e dei Cappuccini: su questi ultimi in particolare esiste una abbondante documentazione che compare nei registri del comune di Mestre (6) a partire dal 1583. I predicatori infatti per la Quaresima e l'Avvento non vengono procurati dal piovano di S. Lorenzo, ma dalla comunità e dal podestà e capitano di Mestre, come si può vedere nell'atto del

(6) Le delibere relative ai predicatori si trovano tuttavia indicate nei registri del consiglio civico di Mestre ancora a partire dal 1495.

Sui predicatori di S. Lorenzo, cfr. Biblioteca Marciana, *Marc. it. 419 (= 5998)*, cc. 5, 11, 14, 35, 37.

3 marzo 1583 (7): la pubblica autorità sceglie i Cappuccini, data « la caldezza et prontezza con che essi reverendi padri desiderano occasione di poterci consolare », e ciò « per consolatione dell'anime di ciascuno et per beneficio di tutta la terra ». Simile richiesta viene inoltrata nel 1620 al padre provinciale dell'Ordine che acconsente dopo una qualche difficoltà (8); così come acconsente ad analoghe istanze del 1626, 1629 e 1632, sia per l'Avvento come per la Quaresima (9). Nell'ottobre del 1633 lo stesso religioso risponde che per l'Avvento avrebbe mandato « soggetto tale che possa incontrare il gusto di tutto codesto popolo tanto benemerito della nostra religione » (10).

Qualche difficoltà doveva essersi verificata nel 1635 tanto che il padre provinciale assicurava la presenza di un predicatore, ma soggiungeva « avvertischino però che se non hanno il ius eligendi, di far capo con monsignor illustrissimo e reverendissimo ordinario, acciò sia notato in cancelleria a cotesto pulpito un predicatore capuccino per togliere ogni occasione di confusione e mi daranno parte dell'operato quanto prima a Venetia . . . » (11). La documentazione continua nell'ottobre del 1657, quando il provinciale conferma il predicatore per l'Avvento (12).

Nel frattempo s'era stabilita un'intesa secondo la quale la predicazione in S. Lorenzo veniva tenuta per un triennio dai Serviti, che avevano sede nella chiesa di S. Girolamo, e per un altro triennio dai Cappuccini della chiesa di S. Carlo. Senonché, nel 1658 cessando di esistere la comunità dei Serviti in S. Girolamo, il consiglio del comune di Mestre decideva di ricorrere per la successiva Quaresima ai Cappuccini, il che veniva accettato dal loro provinciale (13).

Ma tale soluzione non andava esente da difficoltà, come quando il predicatore del 1662, che doveva tenere i suoi sermoni, parte in S. Lorenzo e parte in S. Girolamo, era licenziato dal cappellano di quest'ultima chiesa per delle contestazioni sulle elemosine raccolte tra i provveditori della città (che volevano conservarle per i poveri) e i provveditori della chiesa (che le volevano per la chiesa stessa) (14).

Una richiesta del 1662, che manifesta ancora una volta la larga simpatia dei mestrini per i Cappuccini, domandava il predicatore anche per la Quaresima successiva, e il provinciale cercava di provvedervi (15).

La predilezione per i Cappuccini non passava tuttavia inosservata: nello stesso 1662 infatti i Conventuali della chiesa di S. Rocco protestavano per la decisione, evidentemente sulla base dell'accennato accordo triennale: dal momento che i provveditori del comune non recedevano dall'incarico, ne seguiva un processo per contestazione di diritto di predicazione.

L'istanza, presentata dai Conventuali, provocava il procedimento, iniziatosi il 9 gennaio 1663, alla presenza del podestà: l'accusa sosteneva che da

(7) V. appendice, doc. I.
(8) Ibid., doc. II-III.
(9) Ibid., doc. IV-V-VI-VII.
(10) Ibid., doc. VIII.
(11) Ibid., doc. IX.
(12) Ibid., doc. X.
(13) Ibid., doc. XI-XII.
(14) Ibid., doc. XIII.
(15) Ibid., doc. XIV-XV-XVI.

più di quarant'anni la predicazione quaresimale si teneva tre giorni nella chiesa di S. Lorenzo e tre giorni nella chiesa di S. Girolamo da predicatore o dei Conventuali o dei Serviti o dei Cappuccini, i quali vi provvedevano alternativamente; che nelle due ultime Quaresime aveva predicato solamente un cappuccino e per di più, nell'ultima Quaresima, solamente a S. Lorenzo (16). Il processo, continuato con ampia citazione di testimoni, durante i mesi di febbraio e marzo, si risolse in qualche modo (17).

Negli anni successivi si addivenne ad un nuovo regolamento per cui i predicatori vennero scelti di comune accordo (18).

Non si incontrano altre novità sui predicatori: viene riferito che nel corso del secolo XVIII si arrivava a prenotare i predicatori parecchi anni in anticipo.

Nella seconda metà del 1600 non vi sono elementi degni di rilievo da ricordare, all'infuori di un certo scadimento nei costumi. Gli ecclesiastici, che a S. Lorenzo erano in numero rilevante, nel 1665 a detta del parroco, si presentavano « nella chiesa et alli divini officii . . . con la vesta longa et chierica », mentre fuori per i « gran fanghi et polvere . . . in veste curta » ma assai decente.

I Cappuccini sono nuovamente menzionati anche per le confessioni, data la penuria di clero secolare ed il caldo apprezzamento della popolazione per la comunità mestrina.

L'iniziativa era partita dagli « habitanti della terra di Mestre », che nel 1672 avevano chiesto al vescovo di Treviso fosse concessa ai Cappuccini di S. Carlo la facoltà di confessare, dal momento che in S. Lorenzo si trovavano solo l'arciprete e due sacerdoti sostituti, e urgevano quindi confessori per gli uomini e molto più per le donne. Il vescovo trevigiano, in data 18 luglio 1672, presentava regolare istanza alla congregazione romana competente, al fine di ottenere l'autorizzazione (19). Per i Cappuccini infatti v'erano delle difficoltà interne all'Ordine di concedere permessi di confessare fuori del convento, ad eccezione di casi particolari: il papa Innocenzo XI nonostante molte richieste, fu irremovibile nel negarle. Sarà solamente Clemente XI nel 1704 a concedere tale facoltà (20).

(16) Archivio storico del Comune, Mestre: b. 98, fasc. G.; F, c. 21.

(17) Ibid., fasc. F, cc. 36-48.

(18) Tale elenco risulta da appunti del p. Davide da Portogruaro, ricavati dai libri dell'Archivio storico citato sopra.

1667 Avvento: cappuccino; Quaresima: conventuale — 1669 Avvento: cappuccino; Quaresima: cappuccino — 1670 Avvento: conventuale; Quaresima: conventuale — 1672 Quaresima: conventuale — 1673 Avvento: cappuccino — 1674 Quaresima: cappuccino — 1675 Avvento: cappuccino — 1676 Quaresima: conventuale; Avvento: cappuccino — 1677 Quaresima: cappuccino; Avvento: cappuccino — 1678 Quaresima: cappuccino — 1679 Avvento: cappuccino — 1680 Quaresima: cappuccino; Avvento: cappuccino — 1681: Quaresima: cappuccino; Avvento: cappuccino — 1682 Avvento: cappuccino — 1683 Quaresima: cappuccino; Avvento: cappuccino — 1684 Quaresima: cappuccino — 1686 Avvento: cappuccino — 1687 Quaresima: cappuccino — 1688 Avvento: cappuccino — 1689 Quaresima: cappuccino — 1690 Avvento: cappuccino — 1691 Quaresima: conventuale; Avvento: cappuccino — 1692 Quaresima: cappuccino; Avvento: cappuccino — 1693 Quaresima: cappuccino; Avvento: cappuccino — 1694 Quaresima: conventuale — 1695 Avvento: cappuccino — 1696 Quaresima: cappuccino; Avvento: cappuccino — 1697 Quaresima: conventuale.

(19) V. appendice, doc. XVII-XVIII.

(20) Cfr. P. M. a Pobladura, *Historia generalis ordinis fratrum minorum Capucinorum*, II, II, Roma 1948, pp. 107-108.

La richiesta del vescovo trevigiano è importante perchè presenta la fisionomia spirituale della parrocchia di S. Lorenzo in quell'epoca. Scrive infatti il vescovo che nella chiesa matrice si trova l'arciprete con altri due sacerdoti; nel convento dei Minori Conventuali di S. Francesco, accanto alla chiesa di S. Rocco (che era allora una « grancia » o residenza rustica con usi agricoli), v'è un solo religioso, che spesso, « defectu scientiae », non viene approvato per le confessioni dall'ordinario; in precedenza esisteva il convento dei Serviti, ma era stato soppresso da Innocenzo X, perchè erano presenti solamente due o al massimo tre religiosi. Data questa situazione, veniva chiamato una volta al mese un domenicano, o anche due, dall'isola di S. Secondo, distante tre miglia, per provvedere alle confessioni, ma sempre in modo insufficiente. Essendoci pertanto quattro confessori per una popolazione eccedente i 3000 abitanti, con molti stranieri, il prelato inoltrava istanza perchè tre o quattro cappuccini di S. Carlo fossero autorizzati a tale scopo.

La richiesta ci fornisce la fisionomia della pratica sacramentale della confessione. Se per una popolazione di 3000 persone si richiedeva la presenza di sette od otto confessori, il fatto mette in risalto la grande importanza attribuita a tale Sacramento.

Quella richiesta tuttavia non è isolata. Analoghe domande venivano inoltrate anche nel 1682, 1683, 1685 (21). Da notare che per la richiesta del 1682 si fece una regolare discussione nel consiglio del comune con dodici voti favorevoli ed uno contrario. Nella domanda del 1683 si specificava che i confessori cappuccini erano tre e la richiesta veniva fatta per un biennio: la domanda era motivata dalla « moltiplicità del popolo e scarsezza de sacerdoti habili a confesare onde ne nasceva grande incomodo alli oratori e specialmente alle donne che alle volte erano necesitate di andare per confesarsi ne luoghi vicini ». La congregazione romana concedeva il permesso solamente per un anno.

Nel 1685 i procuratori del comune inoltravano simile domanda al vescovo di Treviso, ma questi eccepiva la sua incompetenza: occorreva ricorrere nuovamente alla congregazione romana.

La popolazione intanto aumentava: nel 1680 si calcolavano 2000 anime «da comunion» e 1500 piccoli, nel 1694, 4400 in tutto. Durante la visita pastorale del 1680, il visitatore celebrava la messa e « permultos sacra comunione reffecit ».

Pochi anni dopo a Zelarino una immagine della Madonna presentava strani fenomeni di sudorazione, durante tutta una settimana, ed il vescovo, tra il comprensibile stupore della gente, ne decretava il trasferimento in chiesa.

I costumi della gente sembravano intanto migliorare: l'insegnamento della dottrina cristiana, anche se « li padri non mandano li figli », « cammina con buon ordine essendovi le tre classi separate e tutti maestri »; nel 1685 a S. Lorenzo, comprese le chiese e gli oratori di Mestre e Marghera, si contavano 17 sacerdoti e 4 chierici e tutti di buona condotta; il viatico « si porta decentemente con seguito di persone, e con lumi accesi con ombrelle »; un solo pubblico peccatore.

Durante il sec. XVIII la popolazione continuava ad aumentare; si esten-

(21) V., doc. XIX-XX-XXI-XXII-XXIII.

deva anche il numero delle cappelle private, costruite accanto alle nuove ville venete della terraferma.

Si arricchisce intanto l'organizzazione delle visite pastorali: vengono emanati decreti, pubblicati avvisi, lettere preparatorie, ordini; le interrogazioni si svolgono in base a schemi più elaborati. Sembra che la gerarchia sia più preoccupata di un certo ordine esterno. Nel 1725, nella parrocchia di S. Lorenzo si segnalavano 4000 anime e nessuno che non si fosse accostato alla confessione. Il popolo frequentava la chiesa e le confraternite; la dottrina cristiana era seguita « più dalli secolari che dalli ecclesiastici ». Una nota pastorale di un qualche interesse viene offerta dalla richiesta del 1751 dei « proveditori » del comune al vescovo Giustiniani, perché « stante la somma ristrettezza de viveri » permettesse « la benigna licenza di poter in nonciatura intercedere il solito indulto de latecini nella prossima Quadragesima ». Il culto veniva praticato in chiesa con decoro, anche in ragione dei molteplici lasciti pecuniarri, al punto che nel 1774 viene istituito in S. Lorenzo un maestro delle cerimonie « a servizio delle pubbliche autorità ». Sul finire del sec. XVIII e agli inizi del XIX, i sacerdoti ed i parroci erano molto onorati sia dalle autorità che dalla popolazione.

Il secolo si chiudeva con la demolizione della vecchia chiesa e la ricostruzione della nuova, l'attuale, opera conclusa nel 1805.

GIORGIO FEDALTO

ALLEGATO

ABITANTI E PRATICA DELLA CONFESSIONE E COMUNIONE PASQUALE IN S. LORENZO E NELLE PARROCCHIE PIU' VICINE (DALLE VISITE PASTORALI DELL'ARCHIVIO VESCOVILE DI TREVISO).

(Abbreviazioni: d = frequenze domenicali di fanciulli e fanciulle alla dottrina cristiana; s = sacerdoti; e = ecclesiastici non sacerdoti; c = anime « da comunion »; p = piccoli; t = totale; i = « inconfessi » per il precetto pasquale).

	S. Lorenzo di Mestre	Ss. Gervasio e Protasio di Carpenedo	S. Andrea di Favaro	Natività di Maria di Dese	S. Martino di Campalto	S. Giorgio di Chirignago	S. Vigilio di Zelarino	S. Pietro di Trevignano
1554	1200t 5s 1e		1s	1s	100c 1s	500c	200c 1s	250s 1s
1565		800c						
1573	1200c 3i							
1579	1300c							
1598			280c		100c			
1609			300c 1s	140c 60p	130c 70p			
1634	1800c 1200p						300c 200p	
1642		5-6i 250p 750c					296c 150p	2-3i 124p 376c
1647	90i* 200d	750c 250-300p 5-6i	303c 228p	1s		800c 200p 3-4i	160c 160c	310c 200p 2i 1s
1665	1800 800p						280c 120p	375c 95p
1668								360c
1670				170c 130p	140c 40p			
1672	4s							
1674						1000c 300p		325c
1679-1680	2000c 1500p 14s 5e		350c 200p	250c 140p		1000c 500p 3s 1e	300c 260p 0i	300c 200p
1685	17s 4e 1804c 1280p					1000c 300p	300c 200p 0i pochi d	320c 180p
1688		820c 400p	500-600t 3i	150t	200t			
1694	2300c 1100p							
1696						780c 600p 2i	320c 200p 0i	
1699			pochi d 0i	150t				
1711	2400c 1200p 0i							
1725	3000c 1000p		374c 200p	1s	110p 210c	1214c 576p	400c 170p	395c 209p
1753								300c
1777	34s 5e							

* « Molti di questi si sono comunicati la Madona di marzo ».

DOCUMENTI

I

Archivio storico comunale, Mestre, busta 66, c. 188v.

1583, 3 marzo. Domanda di predicazione da delibera del Consiglio della Comunità di Mestre.

Die tertio martii 1583.

Havendo questa spettabile comunità havuto sempre desiderio di esser consolata di predicatore dell'ordine di Capuzzini et havendo conosciuto i spettabili proveditori, nel ricercar che hanno fatto i giorni passati, la caldezza et prontezza con che essi reverendi padri desiderano occasione di poterci consolare, però desiderando di effettuar questi buoni desideri, l'anderà parte posta che sia condutto per la futura quadrigesima del 1584 un reverendo padre di Capuzzini per nostro predicator con autorità ai signori proveditori con intervento del clarissimo signor podestà et capitanio di poter ricercar ad essi reverendi padri e suoi superiori persona sufficiente et habile per consolatione dell'anime di ciascuno et per beneficio di tutta la terra, non potendo la presente parte per alcun modo esser sospesa nè revocada, sotto pena a chi metterà parte in contrario di privation di questo consiglio officio et beneficio per anni cinque, alla quale sia posto il decretto per il clarissimo signor podestà et capitanio

CATTARIN BATTAGLIA
podestà e capitanio

II

Archivio storico comunale, Mestre, busta 65, fasc. M-2.

Illustrissimi Signori,

per il singolar affetto ch'io porto a cotesta magnifica comunità ho sentito assai dispiacenti che il suo reverendo predicatore per l'infirmità sua non habbi potuto proseguire il fine della sua predicatione, che almeno se fosse in tempo ch'io potessi provederli di soggetto per il suo pergamo lo farei con tutto il cuore, ma siamo in congiuntura tale che non mi trovo in comodità nè tampoco predicatori per gratificarli in così honorata domanda. Onde la giusta e vera scusa mia renderà capaci le vostre signorie se con mio dolore non hanno da me quello che ricercano, che potendoli servire in altro modo mi gl'offero, e da Dio nostro Signor li prego et auguro grazie celesti.

Di Udine li 21 di marzo 1620

delle vostre signorie illustrissime
affezionatissimo nel Signore
fra GEREMIA DA VENEZIA
provinciale de Capuccini

III

Archivio storico comunale, Mestre, busta 65, fasc. M-2.

Molto magnifici signori,

per dare ogni possibile sodisfattione a cotesta terra, verso di noi tanto amorevole e divota e poi aiutarla in quanto s'aspetta alla vita spirituale, com'ella soccorse noi in quello s'appartiene e bisogna alla vita corporale per servitio di Dio, volentieri condescendiamo alla

dimanda fattaci di predicatore per la Quadragesima ventura, il quale sarà assegnato al tempo suo.

Nè occorrendomi altro, faccio fine con pregarvi da Dio nostro Signore ogni vero bene.

Di Vicenza il 17 maggio 1620

delle vostre signorie
affezionatissimo nel Signore
fra VETTORE DA UDENE
provinciale

IV

Archivio storico comunale, Mestre, busta 65, fasc. M-2.

Molto illustrissimi signori,

perchè la provincia nostra tiene obblighi particolari con cotesta terra di Mestre per le continue elemosine che riceve, siamo necessitati et violentati dal debito di gratitudine di compiacerla sempre in ciò, che possiamo. Però ricercando le vostre signorie da noi a nome di tutta la terra uno dei nostri predicatori per l'Avvento et Quaresima prossima futura, glielo concediamo molto volentieri, acciò sodisfacciamo in parte agli obblighi nostri, Dio nostro Signore sia glorificato et le anime cibate col cibo spirituale della parola di Dio. Che è quanto ci occorre dirle per hora, pregandole per fine dal cielo il colmo d'ogni bene.

Di Verona li 19 di maggio 1626

delle vostre signorie molto illustri
servo affezionatissimo nel Signore
il provinciale dei frati Capuccini
P. CLAUDIO DA SACILE

Signori proveditori di Mestre.

V

Archivio storico comunale, Mestre, busta 65, fasc. M-2.

Molto illustrissimi signori,

rispondo alla lettera delle signorie loro molto illustri con dire che volentieri concederò il predicatore et per l'Advento et per la Quadragesima prossime venture. Ben è vero che non posso, nè devo promettergli singolarmente il padre Tomaso de Venetia per tutto quello che potrebbe occorrere; basta, che haverò a cuore il desiderio loro, l'amorevolezza di tutta la terra et il debito mio. Fra tanto loro procurino di conseguire la licenza di monsignor illustrissimo vescovo, acciò a suo tempo non nasca qualche confusione.

Con che fine, nostro Signore le prosperi et feliciti.

Vicenza li 17 maggio 1629

affezionatissimo nel Signore
fra BASILIO DA VICENZA
provinciale

Mestre li signori proveditori

VI

Archivio storico comunale, Mestre, busta 65, fasc. M-2.

Molto illustrissimi signori osservantissimi,

perchè con ogni affetto desideriamo di corrispondere in quel che comportano le nostre

forze per debito di gratitudine alla carità de nostri benefattori et singolarmente alla comunità di Mestre, che tra tutti l'altri in ogni occorrenza s'è mostrata ammirevole verso la nostra religione, promettiamo alle vostre signorie che al tempo suo saranno serviti di predicatori per la ventura Quadragesima et procureremo di darli soggetto a proposito.

Dio li concedi la sua grazia, per la fine della presente.

Di Venetia il dì maggio 1632

delle vostre signorie
affezionatissimo nel Signore
fra GIO' BATTA DA VENETIA
provinciale de Cappuccini

Signori provveditori di Mestre

VII

Archivio storico comunale, Mestre, busta 65, fasc. M-2.

Molto illustrissimi signori osservantissimi,

nel libretto nostro de' pulpiti ci è notato quello di Mestre non solo per la Quaresima, ma anco per l'Avvento, et se nella lettera mia scritta alle vostre signorie molto illustri non ci è notato anco l'Avvento, è stato mancamento dello scrittore. Prometto dunque alle signorie vostre che al tempo suo provederò per il loro pulpito d'uno dei nostri predicatori anco per l'Avvento. Se in altro le posso servire, m'esibisco pronto a loro comandi. Che è quanto m'occorre dirle et le prego da nostro Signore il colmo d'ogni bene.

Di Venetia li 28 di maggio 1632.

delle vostre signorie molto illustri
servo nel Signore affezionatissimo
fra GIO' BATTA DA VENETIA
provinciale

Signori provveditori di Mestre

VIII

Archivio storico comunale, Mestre, busta 65, fasc. M-2

Molto illustrissimi miei signori,

conforme alla richiesta delle vostre signorie illustrissime provederò a cotesto loro pulpito d'uno de' nostri predicatori per l'Avvento e procurerò anco di mandare soggetto tale che possa incontrare il gusto di tutto cotesto popolo tanto benemerito della nostra religione. Con che, altro non m'occorrendo, le prego da nostro Signore copia abbondante della sua santissima gratia, et me raccomando alle loro orationi.

Di Padova li 26 ottobre 1633

delle vostre signorie molto illustri
servo affezionatissimo nel Signore
fra GIO' BATTA DA VENETIA
provinciale

Signori provveditori di Mestre

IX

Archivio storico comunale, Mestre, busta 65, fasc. M-2.

Molto magnifici signori osservantissimi,

alla lettera delle vostre signorie scritta al capitolo nostro, nella quale mi ricercano uno

de nostri predicatori per la prossima ventura Quaresima, dico in risposta che desiderando la provincia nostra in quello che può mostrarsi grata verso cotesta honoratissima terra, tanto benemerita della nostra religione, sarà servita da me di predicatore per l'Avvento e Quaresima conforme alla dimanda che le vostre signorie me ne fanno a nome del publico. Avvertischino però che se non hanno il ius eligendi, di far capo con monsignor illustrissimo et reverendissimo ordinario, acciò sia notato in cancellaria a cotesto pulpito un predicatore capuccino per togliere ogni occasione di confusione; e mi daranno parte dell'operato quanto prima a Venetia. Con tal fine prego loro da nostro Signore il colmo d'ogni vero bene.

Di Padova li 15 maggio 1635

delle vostre signorie
affezionatissimo per servire
fra GIO' BATTA DA VICENZA
provinciale de' Cappuccini

Li signori provveditori di Mestre

X

Archivio storico comunale, Mestre, busta 98, fasc. f, c. 8.

Molto illustrissimi signori miei signori osservantissimi,

ricevo a singolare favore l'occasione che le signorie vostre molto illustri mi porgono d'attestare in parte la grata corrispondenza ch'io, con tutta la mia provincia, professo a tutto cotesto publico per le continue dimostrazioni della loro singolare benevolenza ed amorevolezza verso la mia religione. Epperciò, sicome con tutta la prontezza sarò a servirle di predicatore, che mi ricercano, per il prossimo avvento, così ne rendo loro affettuose gratie, e m'offerisco per ogn'altra cosa di loro servitio, mentre divotamente le riverisco e prego loro dal Signore ogni maggiore prosperità.

Venetia 20 ottobre 1657

delle signorie vostre molto illustri
divotissimo et obbligatissimo servo umilissimo
fra ALVISE DA VERONA
provinciale de' Cappuccini

Signori provveditori della magnifica comunità di Mestre

XI

Archivio storico comunale, Mestre, busta 98 fasc. g/c., c. 2.

Copia: Trata dal libro de Consigli della comunità di Mestre, n. 69.

A 12 maggio 1658.

Essendo mancata la relligione di Santa Maria dei Servi in questa terra per le cause benissimo note a questo magnifico conseglio, et tocando alla detta religione per il suo trienio la predica della ventura quadragesima, nè essendovi più monasterio che li possi somministrare li suoi comodi, nè tampoco per riceverlo, onde non è decoro, nè convenienza di restar senza predicatore, a salute dell'anime nostre e di questi nostri popoli di questa terra et ciesiato hà perciò pensato li signori proveditori di voler riccorer et addimandare alla religione delli reverendi padri cappuccini di questa terra et in nome e per nome di questa magnifica comunità che vogliono restar serviti di provederci di predicatore per la ventura quadragesima, che venghi a predicare in questa terra. Per tanto pongono parte detti signori proveditori con autorità dell'illustrissimo signor podestà et capitanio che a nome e per nome di questa comunità sia scritto al reverendo padre provinciale delli reverendi padri capuccini acciò destini un soggetto per predicare la ventura quadragesima, che venghi a predicare a honor di Dio et a consolatione di questi habitanti.

XII

Archivio storico comunale, Mestre, busta 98, fasc. f, c. 7.

Illustrissimi signori osservantissimi,

sento molto piacere per l'occasione prestatami di servir le signorie loro conforme l'instanze, che mi fanno, di predicatore de nostri per l'avvento e quaresima ventura, assicurandole di soggetto corrispondente alle loro brame e dovuto alle mie obligationi, riconoscendomi in ciò molto favorito della sua divotione a questa nostra religione, la quale sicome in questo particolare, così in ogn'altra cosa di suo servitio se le dimostrarà corrispondente d'affetto, et esso conforme le sue deliberazioni. Intanto ringratiandole delle vive dimostrationi della sua singolare benevolenza, di cuore me le dedico, col pregarle dal cielo ogni vero bene.

Vicenza li 20 maggio 1658

delle signorie vostre illustri
devotissimo et obbligatissimo servo umilissimo
fra ALVISE DA VERONA
provinciale de' Cappuccini

Ai signori proveditori della magnifica comunità di Mestre

XIII

Archivio storico comunale, Mestre, busta 98, fasc. b, c. 35, copia.

Adì 2 marzo 1662.

Io fra Giacinto da Vasale, ministro provinciale de padri capuccini nella provincia di Venetia, faccio fede con la presente et in verità attesto come, essendo venuto a Mestre per predicare nella parocchia di detta terra in questa quaresima, mi fu fatta istanza che io dovessi predicare in due chiese: cioè alcuni giorni in detta parocchia et altri nella chiesa di S. Girolamo già de' frati Serviti. Per sodisfare a tutti, benchè con mio molto incomodo, acconsentii. Et infatti il primo giovedì di quaresima mi portai alla chiesa di S. Girolamo per predicare ivi, ma essendo nata differenza circa la serca, volendo li signori proveditori della terra continuare l'uso antico di far la cerca per i poveri, non potendola perciò avere quelli di S. Girolamo per la fabrica, come prettendevano, si rissolsero di rinontiar anco la predica in detta chiesa et così fui licentiato dal reverendo signor capellano, il quale s'iscusò dell'incomodo datomi; onde venni a predicar nella parocchia et così continuò et continuerò in questa sola chiesa, come anco tale è il beneplacito di monsignore vescovo di Treviso.

io fra GIACINTO suddetto
propria mano

XIV

Archivio storico comunale, Mestre, busta 98, fasc. f., c. 27.

1662, 1 dicembre.

Perchè conoscesi chiaro che li benefitii, che provengono dalle predicationi de reverendi padri di cotesta sua seraffica religione sono sempre spetialmente incontrati dalli popoli di questa terra con tutta devotione, per esser li più profittevoli all'anime de medesimi, però rissolviamo con tutto ossequio di supplicar la benigna et religiosa sua gratia di far che per la quadragesima ventura resti destinato soggetto conosciuto della sua virtù et integrità sufficiente per beneficio dell'anime degli abitanti in questo loco, acciò che esprimendo la parola del Signor Domino Nostro restino suffragati d'illuminationi per l'emenda de loro errori.

La gratia crediamo sarà dalla sua integerrima bontà a noi concessa come per risposta delle presenti ne attendemo l'aviso, non perchè habbiamo alcun merito, ma solo per effetto puro e vero di quella pietà e cortese desiderio sapiamo reguare nel petto religioso del padre reverendissimo, alla quale come a tutta la sua seraffica religione si sottoscriviamo di vivere et eternamente farsi conoscere.

Mestre primo dicembre 1662

obbligatissimi et devotissimi
LI PROVEDITORI

XV

Archivio storico comunale, Mestre, busta 98, fasc. f, c. 16.

Molto illustri signori,

incontro più che volentieri di sodisfar al desiderio di cotesta amorevolissima terra e di loro signori particolarmente, che tanto degnamente la rappresentano. Restaranno dunque serviti di predicator nostro nella ventura prossima quadragesima; e spero in Dio sarà soggetto conforme al bisogno et alla brama universale. Io poi viverò sempre memore delli molti favori e cortesie ricevuti dalle vostre signorie, ed offerendolo in ogni tempo ogni mio potere le prego dal cielo il colmo delle divine benedittioni, salutando con tutta la svisseratezza del mio affetto.

Vicenza li 5 dicembre 1662

delle vostre signorie illustri
servo affezionatissimo nel Signore
fra GIACINTO DA CASALE
provinciale di Capuccini

XVI

Molto illustri signori osservantissimi,

mi viene significato da cotesti nostri padri, qualmente le signorie vostre non hanno per anche ricevuto la mia risposta, spedita sino da Verona coll'offerta prontissima d'aggratiarle nella prossima quaresima d'uno dei nostri predicatori, conforme la loro gentile proposta et affettuos'istanza. Onde mi ritrovo molt'afflitto per una tale perdita, essendo ch'io vivo così devoto verso cotesta religiosissima terra, che quando si tratta di favorirla non posso indugiare neanche punto. Epperò all'avviso sodetto replico di bel subito la presente, in virtù di cui vengo ad assicurarle della continuata mia divotione e dell'assegnamento che sono per fare a cotesto pulpito d'un qualche nostro soggetto, il quale voglio sperare che sia per incontrare le loro soddisfattioni. Et con ciò le riverisco, pregando il Signor Dio a concedere loro in queste sante feste ogni bene.

Venetia li 23 dicembre 1662

delle signorie vostre molto illustri
divotissimo servo
fra GIACINTO DA CASALE
min. provinciale

(A c. 18 è allegato il mandato al padre Agostino da Fossano, in data 13 gennaio 1663, firmato da padre Giacinto da Casale, provinciale, per la chiesa parrocchiale di Mestre).

XVII

Archivio curia provinciale dei Cappuccini, Mestre, busta « Mestre », cartella 26.

1672, 18 luglio. Minuta del vescovo di Treviso alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari.

In sacra Congregatione di Vescovi e Regolari.

Super supplici libello porrecto ab hominibus terrae Mestre meae diocesis mihi iniun-

ctum fuit ut certas redderem excellentias vestras super asserta penuria confessariorum in ea, an alia commodiori ratione consuli possit ac insuper meam proferrem sententiam. Quapropter ea qua decet reverentia exequendo mandatum, excellentiis vestris dico verum esse quod in praefata terra Mestre pauci adsunt confessarii; ultra archipresbiterum etenim adsunt tantummodo duo capellani et licet adsit conventus minorum Conventualium sancti Francisci, qui est grancia conventus eiusdem ordinis Venetiarum, unicus sacerdos reperitur qui saepe defectu scientiae non approbatur ab ordinario.

Temporibus elapsis aderat conventus ordinis sanctae Mariae Servorum, verum fuit suppressus a felicis recordationis Innocentio papa X, quia duo tantum ac ad summum tres existebant sacerdotes. Unde in praesentiarum quattuor, comprehenso etiam regulari, tantum adsunt confessarii qui non sufficiunt, cum populus excedat numerum trium mille, ultra advenas plures. Partim ego consului huiusmodi indigentiae, faciendo quod ex fratribus ordinis Praedicatorum cuiusdam insulae nuncupatae sancti Secundi per tria millaria distantis semel per singulos menses conveniant unicus aut duo sacerdotes pro audiendis confessionibus, quibus solito cibata ac alimenta praesto ei optime inservirent. Verum neque satis sunt neque erit provisio perpetua.

In tali statu rerum non agnosco qua meliori via prospici possit quod sanare prohibitionem patribus capucinis sancti Francisci taxando numerum trium vel quattuor, qui cum licentia superiorum religionis ac cum aprobatione ordinarii audiant sacramentales confessiones.

Remitto excellentiis vestris dictum libellum, meque humillime commendo.

Datum ex alma urbe Roma, 18 julii 1672.

XVIII

Archivio Curia provinciale dei Cappuccini, Mestre, busta « Mestre », cartella 26 « Mestre ».

Eminentissimi e reverendissimi signori,

gli habitanti della terra di Mestre, diocesi di Treviso, espongono umilmente alle eccellentie vostre attrovarsi in detta terra popolo assai numeroso e non esservi per il bisogno delle confessioni se non un arciprete e dui altri sacerdoti suoi sostituti, così che sono insufficienti assai al bisogno; e ne risentono gli huomini e molto più le donne grand'incommodità, per non poter (fuori delli suddeti preti) trovare il commodo di confessarsi, se non in molta distanza e fuori della terra medesima.

Supplicano pertanto umilmente le eccellenze vostre che, non essendovi in detto luogo religiosi di alcun'ordine, fuorchè un convento di padri Capucini, si degnino di concedere facoltà di tre o quattro delli medesimi, che si attroveranno pro tempore in detto convento, possano coll'assenso de' superiori ed approvazione et arbitrio dell'ordinario fare la carità di sentire le confessioni nella terra prenominata.

Che il tutto qua Deus vult.

Sacra Congregatio eminentissimorum sanctae Romanae ecclesiae cardinalium negociis et consultationibus episcoporum et regularium praeposita, attenta relatione episcopi Tarvisini, petitum indultum ad quinquennium tantum duraturum pro eiusdem episcopi arbitrio et conscientia oratoribus benigne concessit; ita tamen, ut tres tantum ex praedictis fratribus Capucinis, ab eodem episcopo approbandis, saecularium confessiones audire possint, et superiorum regularium consensus accedat.

Romae, 5 augusti 1672

cardinalis BRANCATIUS
(con sigillo)

XIX

Archivio storico comunale, Mestre, busta 68, c. 41.

A dì 20 ottobre 1682.

Maggior consolatione non hanno provato i popoli di questa terra che il vedere habili-

tati a ricever la confessione questi reverendi padri cappuccini, quali per il corso di più anni hanno esercitato sì degno ministero. La promotione dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor vescovo Gradenigo dal vescovado di Treviso a quello di Bressia, riguardo che sotto la di lui protetione era nata la licenza a medesimi reverendi, ha causato che è restato sospeso tanto bene e venendo ogni giorno da questa terra raccordato il supplicar per la continuatione per la licenza, mossi però noi, proveditori, dalle molteplici e quasi infinite istanze di questi habitanti e per altri degni rispetti, che sono ben noti a tutta la terra, habbiamo stimato proprio col zelo di veder consolati questi popoli di portar tal emergente a questo conseglio e poner la parte presente con autorità pretoria che per parte di questo conseglio sii fatto il proprio riccorso avanti qualunque spettasse conceder tal licenza, per conseguire a sodisfattione e consolatione di questi habitanti la continuazione di tanta opera pia, per renderli non solo solevati nell'animo, ma nell'anime loro con tanta applicatione desiderosi di tal gratia.

Admissa fuit per contradictorium supradictum et habuit suffragia: pro 12; contra 1.

JACOBUS BALCANELLAS
magnificae comunitatis Mestre
cancellarius

XX

Archivio storico comunale, Mestre, busta 73, fasc. n. 2, c. 1-1v.

Lettere per ottenere la confessione ai padri capuccini - anno 1683.

Eminentissimi e reverendissimi signori,

Li habitanti della terra di Mestre, diocesi di Treviso, hanno altre volte, e specialmente sotto li 7 febbraio 1681, ottenuto gratia dall'eminenza vostra che per lo spazio di due anni tre cappuccini, di quelli qualli si trovassero pro tempore nel convento di detta terra, col concerto et ad arbitrio dell'ordinario potessero udire le confesioni col motivo della moltiplicità del popolo e scarsezza de sacerdoti habili a confessare, onde ne naseva grande incomodo alli oratori e specialmente alle donne che alle volte erano necesitate di andare per confesarsi ne luoghi vicini; et perchè di già è spirito il tempo e dura la medesima necessità, per tanto li sudetti oratori, havendo presa risolutione in publico Conseglio di procurare il rimedio al corente bisogno, come apparisce dal partito proposto e concordemente accettato, humilmente supplicano vostra eminenza della concessione della gratia per un altro biennio, nel qual tempo sperano di ritrovare altro solievo al bisogno delle anime loro etc. ...

XXI

Sacra Congregatio eminentissimorum sanctae Romanae ecclesiae cardinalium negotiis et ecclesiae cardinalium negotiis et consultationibus episcoporum et regolarium praepotita, attentis narratis, petitam prorogationem ad annum tantum duraturam, firmis in reliquis remanentibus omnibus conditionibus restrictivis in priori indulto expressis, pro arbitrio et conscientiae ordinari loci, orationibus benigne impertita et ita tamen, ut praedicti religiosi Capucini ad audiendas secularium confessiones ab eodem ordinario approbentur.

Romae, XI martii 1683

Cardinalis CARPINENSIS
R. Panciatius *secretario*

Alla sacra congregatione de vescovi et regolari
Habitanti della terra di Mestre, diocesi di Treviso.

XXII

Archivio storico comunale, Mestre, busta 73, fasc. a 2, c. 2.

Illustrissimo reverendissimo signor patron colendissimo,

fu concesso negli anni andati a supplicatione di questa communità, che connobbe l'urgenza non pocca con l'impetratione fatta dall'illustrissimo reverendissimo suo predecessore et dopo ancora de monsignor reverendissimo vicario capitolare, poter li reverendi padri capucini soccorrer della santissima confessione li popoli di questa terra; per il più essendo de persone per natura lontane dall'essercitio della frequentatione de santissimi Sacramenti, se ne ha conseguito certamente et con vera sincerità quegli effetti fruttuosi, che ben restano palesi. Era questo santo essercitio ad tempo, ma prorogato per anni si è conosciuto per gratia spetiosa della divina Provvidenza. L'aggravio maggiore era sopra li padri, poichè grave riusciva l'impieggo per la continuatione. Ha procurato questa comunità per il sollievo non interoto dell'anime di novo incorso et è stato solo dalla religione annuito a tre soli luochi in tre principali solenità dell'anno alle missioni volanti con la dovuta dipendenza da vostra signoria illustrissima et revendissima ad effetto conceda la prescritione de giorni, ne quali possino pratticarsi esse missioni come si vede dalla qui annessa copia autentica di lettera del padre generale. Accompagnano le supplicationi di questo popolo insieme con le riverenti ossequiose instanze nostre la medesima acciò vostra signoria illustrissima e reverendissima degni con il solito della sua benigna pastoral gratia distribuirsi tanto sollievo accertando a vostra signoria illustrissima e reverendissima che dall'orationi de divoti che conseguiranno tanta consolatione, sarano portate le più vive et humili supplicationi alla divina maestà per la conservatone et essaltatione sua. Noi con eterna obligatione per nome di questa Comunità se gli attestiamo con ogni riverente ossequio la supplicatione per la gratia rassegnandosi inoltre perpetuamente.

Mestre li 18 novembre 1685

Di vostra signoria illustrissima e reverendissima
GASPARO MONTIN *Procuratore*
VALERIO BIANCHINI *Procuratore*
ANTONIO TOMASETTO *Procuratore*

XXIII

Archivio storico comunale, Mestre, busta 73, fasc. a 2, c. 3.

Molto illustrissimi signori,

sommamente mi sono a cuore l'interessi di cotesto publico a per consolatione spirituale de popoli nell'importante e necessario essercitio delle confessioni, ma nelle facoltà che loro signorie desiderano per i padri Capucini di cotesta terra mi viene impedito il modo di poterle rendere contente, dovendo prima preceder la facoltà della sacra congregatione, e come altre volte è stato pratticato: e mentre le accerto d'ogni mia pronta dispositione in ogn'altra caugianza, resto con aggurarle ogni più bramata felicità.

Treviso li 20 dicembre 1685

ai signori molto illustri
GIO BATTA
Vescovo di Treviso

ROSANNA SACCARDO

NOTE AD UN SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA DI MESTRE DI FRANCESCO FAPANNI

Questo saggio di bibliografia intitolato « Serie degli scritti e delle fonti cui attingere per la storia di Mestre e dei villaggi appartenenti allo stesso nell'antico territorio di Treviso » è compreso nel 24. volume del ms. di Francesco Scipione Fapanni « Le congregazioni di Treviso e Ceneda » che si conserva a Martellago ed in copia presso la Biblioteca civica di Mestre.

Sono 77 titoli di opere a stampa e 30 di manoscritte disposte per una trattazione storica su Mestre, in ordine cronologico degli argomenti, dalle origini ai tempi del Fapanni.

Le opere presentate sono di diverso valore: alcune si riferiscono specificatamente a Mestre, altre di argomento più generale comprendono tutte le vicende dello Stato veneto.

Di tal genere sono per lo più quelle che portano l'indicazione marginale « Manocchi indice ». Questa dicitura è spiegata in altro manoscritto del Fapanni (Marc. It. VI 409 5813 - inserto 12): si tratta di opere che il F. aveva ricavato da un elenco allegato a delle « Notizie storiche di Mestre » che un certo Giambattista Giuin, detto Manocchi da Noale (morto nel 1831), aveva lasciato al padre di Francesco Scipione, Agostino, perché vi facesse delle aggiunte.

Il Giuin che intendeva presentare il suo manoscritto di « Notizie » alla censura per poi pubblicarlo, non realizzò il suo progetto, e della sua fatica non resterebbe niente se il F. non avesse copiato la bibliografia e gli argomenti dei capitoli.

Il Manocchi Giuin non aveva una preparazione né storica né letteraria, come avverte il F. più avanti in questa stessa bibliografia, tuttavia l'aver affrontato l'argomento della storia di Mestre testimonia una curiosità delle cose patrie che gli fa onore.

La Bibliografia del Fapanni, pur essendo concepita in modo organico, va completata con gli altri manoscritti dello stesso pertinenti a Mestre ed in particolare col citato manoscritto Marciano nella parte intitolata « Mestre, crona-

(1) Cfr. R. SACCARDO, *Una preziosa raccolta di documenti per la storia di Mestre* in *Quaderno di studi e notizie* n. 5-6, (1965), p. 48-51.

che e storia » in cui egli si diffonde maggiormente trattando sugli scrittori editi e inediti di cose mestrine (2).

1. Cronaca Altinate.

Chronicon venetum quod Altinate nuncupatur e Bibliotheca patriarchalis Seminarii nunc primum editum et commentariis adauctum in Archivio Storico Italiano, Firenze Vieusseux, a. 1845, oppure in *Fonti per la storia d'Italia (Origo civitatum Italiae seu Venetiarum. Chronicon Altinate et Chronicon Gradense,* a cura di Roberto Cessi) Roma 1933. Vol. 73. Il Chronicon Altinate in tre codici del secolo XIII narra le prime origini di Torcello e Grado, ma prima ancora, la fondazione di Altino. Scrive Marco Foscarini « Nelle famiglie altinati nessuno è che si interessi cotanto..., i vescovi torcellani sono quivi in più numero che altrove così gli altinati....: da Eliodoro creato circa il fine del quarto secolo, primo vescovo d'Altino, fino a Maurizio... [inizio secolo VII] da Maurizio ad Orso, figlio del Doge Pietro II ». *Della Letteratura Veneziana,* Venezia 1854, p. 126 e nota. « Si chiama Altinate perchè si occupa in modo particolare nei fatti d'Altino, ricca un tempo e famosa città connumerata fra quelle della Venezia marittima » (FOSCARINI, p 124) (Esempl. Marc. Coll. 923/3).

2. CAPPELLETTI, Giuseppe. *Altino, Chiesa vescovile* nelle « Chiese d'Italia ». Vol. IV.

GIUSEPPE CAPPELLETTI - *Chiese d'Italia. Dalle origini ai nostri giorni.* Vol. IX Venezia, 1855 p 512-519. Narra le origini religiose della città di Altino che fanno probabilmente capo a San Prosdocimo, mentre vi è sicura memoria di S. Eliodoro del IV secolo. La trattazione su Altino, riportata dalle Cronache del Dandolo, dell'Altinate e dell'Ughelli, arriva fino all'anno 635 in cui la sede episcopale fu trasferita a Torcello in seguito all'eccidio avvenuto nella città. (Esempl. Marc. Rep. Storici 123).

3. *Altino antico e coltivato oggidì.* « [II] Vaglio », 1838, p. 355.

L'articolo s'intitola *Altino* a firma di Giuseppe Passan Bragadin. Tratta della distruzione di Altino compiuta da Attila nel 452 (1205 dalla fondazione di Roma) essendo imperatori Valentiniano III e Marciano, consoli Sporacio e Flavio Erculano, pontefice S. Leone. Nel secolo scorso il territorio dove sorgeva la città fu bonificato dal proprietario Samuele Lattis che ne ricavò tre valli, una salsa, una dolce, una salmastra. I figli di questo continuarono l'opera e fecero importanti ritrovamenti archeologici tra i quali una statua di S. Eliodoro dell'alto Medio Evo (Esempl. della Biblioteca Correr A 32, *Il Vaglio* Venezia Alvisopoli, III 1838).

4. TREVISIOLO, Antonio Maria, padovano. *Difesa della missione apostolica di S. Prosdocimo Vescovo alla città di Padova,* ecc. Padova, Comino, 1774. -4°. (P. XI Ponte altinate a Padova; p. XV Chiese condotte alla fede da S. Prosdocimo: Padova, Vicenza, Trevigi, Feltre, Rieti nell'Umbria, Asolo, Este, Altino che fu sede degli Unni, nel secolo quinto distrutta; p. XXV Altino; p. XLIII Osservazioni sopra la chiesa di Altino).

L'autore vuol dimostrare che San Prosdocimo ebbe direttamente da San Pietro la missione di Vescovo. (Sul Trevisiolo v. G. VEDOVA - *Biografia degli scrittori padovani,* Padova 1836, vol. II, pag. 374). (Esempl. Marc. 85 D 87).

5. MAURO Nicolò. *Vita del glorioso cavaliere e confessore di Christo, santo Liberale, de' Trivigiani padrone e protettore.* Trivigi, Amici, 1591. -8°, p. 86.

(2) Cfr. G. E. FERRARI, *Scrittori inediti e zibaldoni per la storia di Mestre* in *Rivista di Venezia* a c. del Comune, N. S. a II (1956) n. 2, p. 26 e segg.

Narra la vita di S. Liberale vissuto ai tempi del vescovo Eliodoro. (Esempl. Marc. Misc. C. 19540).

6. MINOTTO, Giovanni, cittadino e notaio di Treviso. *Vita del glorioso confessore S. Liberale cavallier d'Altino,* ecc. Trevigi Da Ponte. 1688. -12°, p. 51.

Altra vita di S. Liberale, stampata a Treviso nel 1688, con particolare riguardo alla sua protezione per questa città. (Esempl. Marc. Misc. D 6044).

7. BONOLLI, Antonio, cittadino veneto. *La verità svelata nella vita, morte e tomba del glorioso Confessore S. Liberale, kavalier d'Altino.* Venezia, 1709. -12°, p. 84. (Il Bonolli pretende che le ossa del Santo siano in . . . Torcello).

A. BONOLLI, *La verità svelata nella vita, morte e tomba del glorioso confessore S. Liberal kavalier d'Altino.* Venezia 1709. L'operetta è dedicata a Marco Giustinian vescovo di Torcello dall'autore che si professa cancelliere della « città di Torcello e del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale ».

Egli contesta al Minotto la veridicità che le reliquie conservate a Treviso sotto il nome di S. Liberale appartengano veramente al Santo. Dimostra che nel 396, data a cui si fa risalire la traslazione del corpo da Altino a Treviso, il Santo era ancora vivente. Egli morì nell'isola di Ammiana ed ebbe la prima sepoltura e venerazione ad Altino da cui nel 638-640, secondo le dimostrazioni di questo autore sulla scorta degli storici veneziani, sarebbe stato portato a Torcello dove pure si trovano altre importanti reliquie prima venerate ad Altino. (Esempl. Marc. Misc. 2818.4).

8. GASPARINI, Giovanni Antonio, veneto. *La Vita ovvero Memorie dell'opere mirabili di S. Magno, nobile di Altino e vescovo di Eraclea, compendiosamente fatte ristampare* (dal Gasparini suddetto che forse non è l'autore). Venezia, Malduva, 1736. -8°, p. 80.

S. Magno fu il fondatore di Eraclea ed il primo vescovo. Avendo previsto la calata dei Longobardi, condusse la popolazione di Oderzo, di cui era vescovo sul posto dove fondò Eraclea. Nel libro è riportata una Parte presa nel Consiglio dei Pregadi il 21 dicembre 1494 in cui si tratta di « S. Magno Vescovo de Nation dela città di Altino », a p. 77 la « Matricola della Ven. Scola di San Magno »; il Santo fu invocato tale a Venezia fino dall'820. (Marc. Misc. D 6064).

9. *Officium recitandum die XXII. Aprilis, in festo S. Liberalis militis et confessoris.* Ex Decr. S.R.C. die 14 Junii 1687. Tarvisii, Planate, 1742. -12°, p. 24.

10. DI VENEZIA, Marcellino, Min. Rif. *Orazione recitata a Castelfranco in onore di San Liberale.* Venezia, Alvisopoli, 1744 [ma 1844]. -8°, p. 28.

Fu pubblicata nel 1844 in occasione dell'ingresso alla chiesa di S. Maria e S. Liberale di Castelfranco del Rev. don Luigi Canesso avvenuta il 15 agosto dello stesso anno. (Esempl. Marc. Misc. C 2250).

11. A. M. [Adriano Merlo]. *Vita di S. Magno, vescovo di Oderzo, poi di Eraclea,* ecc. Venezia, Merlo. 1860. -8°, p. 21.

« *Vita di S. Magno, vescovo di Oderzo poi di Eraclea, patrono della città di Venezia e specialmente della parrocchia del Ss. Salvatore.* Venezia, Merlo, 1860 in -8°, di pag. 22 (con copiose annotazioni) ». Così cita questo lavoro il Soranzo nella *Bibliografia veneziana in aggiunta e continuazione del « Saggio » di E. Cicogna* (p. 33, n. 415), ed aggiunge che è opera dell'ab. prof. Adriano Merlo parroco di S. Ermagora e Fortunato il quale ne ha fatto un estratto da una raccolta di Vite di Santi da lui inserite in una nuova edizione « dell'opera di Albano Butler riprodotta dalla tipografia Emiliana ».

12. MOMMSEN. Vol. V. D.M./T. Mestrius . . . (Mia raccolta, p. 73 ms.).

Corpus Inscriptionum latinarum. Vol. V: Inscriptiones Galliae Cisalpinae latinae.

Edidit Theodorus Mommsen. Berolini 1872. Nell'indice (p. 1119) vengono elencati fra i « nomina virorum et mulierum » 15 *Mestrius* e 7 *Mestria*.

13. Bologni, Girolamo. *Origine delle Terre e della Città di Trevigi. Dissertazione.* « Giornale de' Letterati d'Italia. Supplementi ». To. II, art. IV, p. 115. (La Dissertazione fu pubblicata dall'abate Lioni. Ristampata nel *Giornale* [*di Treviso*] *per l'anno 1745* ecc. Trevigi 1745).

Girolamo Bologni, *Dell'origine della terra ad essa soggetta e degli uomini illustri della città di Trivigi* in *Giornale dei Letterati d'Italia. Supplementi.* To. II°, art. IV, p. 115-153. (Esempl. Marc. Per. 1126). « Mestri quoque oppidi nomen ab antiquitate nequaquam est alienum cum in vetustissimis lapidibus non solum Venetiis et Patavii C. et P. ac L. Mestriorum, sed etiam Mediolani M. Mestri nomine legantur » (p. 122). Il Bologni fu un umanista trevigiano nato a Treviso nel 1454 e morto nel 1517; scrisse fra l'altro le « Lodi della Villa di Nervesa ».

14. Portenari. *Felicità di Padova.* Padova, 1627.

Angelo Portenari: *Della felicità di Padova.* Padova 1627. Altino edificato da Antenore, rovinato da Attila (p. 367) (Esempl. Marc. 70 D 53).

15. Grutero e Grepio. (Mie note manoscritte e Curti, ecc.).

a) - « *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutiss., redactae cum indicibus XXV ingenio ac cura Jani Gruteri* ». Ex officina Comineliana. Sono citate molte lapidi che portano il cognome Mestrius e Mestria (Cfr. Index propiorum nominum, cognominum). (Esempl. Marc. 36 D 28).

Il Fapanni nel ms. Marc. it. cl. VI, 409 (5813) cita l'opera seguente; « *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in absolutissimum corpus redactae, olim auspicis Josephi Scaligeri et Marci Velseri, industria autem et diligentia Jani Gruteri denuo cura viri summi Joannis Georgii recensitae* ». Amstelodami 1707. Vol. 2. Nel to. I°, p. CCCXIII si riporta una lapide col nome di M. Mestri (D. M. / M. MESTRI / M. L. CENSORINI / PATRONI OPTIM. / ET M. FULVIO PHILLIO / VIVIR. SEN. AMICO).

b) - Il F. si riferisce al citato ms. (Marc. 409) in cui riporta le fonti onde ricavare le iscrizioni relative al nome Mestre. Egli le enumera così: « I - Osservazioni personali al ponte del Rimedio, casa n. 4419, proprietario Levi, affittuale Giovellini, lapide a pelo dell'acqua D. M. / T. MESTRIUS - (l'indicazione è ripetuta da Curti di cui si dirà in seguito) I, 215 (n« 2242); II - Gutero Graevio [sic] (*ex Alciato libro*) 5371 II p. 848 - (non è stato possibile riconoscere a quale edizione di Alciato si riferiscono le ultime indicazioni). III - Curti Rocco ms.; - IV - Ant. Sambucca; - V - Graevius 1707; - VI - Bologni Girolamo *Dell'origine della città di Treviso in Giornale dei Letterati Supplemento.* To. II, p. 122 ».

Con Curti il F. indica il ms. Marc. 103, cl. lat. XIV, in 2 vol. (4280, 4281) di cui copia in un foglietto volante quanto si riferisce a Mestre: « Iscrizioni antiche e moderne che ritrovansi oppure si sono ritrovate nella laguna di Venetia, indicanti le famiglie Mestria, Muriana e Popilia, fondatrici forse delli luoghi Mestre, Murano e Poveglia... L. MESTRIUS / C. F. ROM / LEG. IX; IOVI / L. MESTRI / US PRESI / ANUS... ». Il titolo esatto del manoscritto citato dal F è « Iscrizioni sacre e profane che ritrovansi nelle Chiese, Monasteri, sacre adunanze, strade, piazze, palazzi pubblici e privati di Venezia... con altri ritrovati nelle escavazioni fatte indicanti il soggiorno di antichi popoli nelle lagune e nei distretti. Opera del Rev. Pad. Fr. Rocco Curti bacc. in Sacra Teologia dell'Ordine dei predicatori ».

16. Salomonio, Jacopo. *Agri Patavini Inscriptiones.* Patavii 1696. -4°. Parlasi della storia del Castello di Mestre nelle guerre del Medio Evo, a p. 242, 265, 266, 281, 291, 380.

Jacobus Salomonius, *Agri patavini inscriptiones sacrae et prophanae.* Patavii 1696. A p. 242 ricorda l'incendio di Mestre e di Marghera, la rotta di Lizafusina da parte di Cardona, Vicerè di Napoli, nel 1451 [o 1513?]. A p. 265: « Miran... dove li Padovani del 1232 si ritirarono doppo preso il Castello di Mestre ». P. 266: « Nel 1335 i Veneti

per conservar quanto avevano guadagnato nel Trivigiano mandarono 500 cavalli sotto il governo di Andrea Morosini, il quale avuta intelligenza con il presidio tedesco che era in Mestre (per conto dello Scaligero), ucciso Giovanni Listano lor capitano, diedero al Morosini il Castello (Da Bonifacio, lib. 9) ». P. 266: « entrato, nel 1326, Raniero Guasco, condottiero dell'esercito veneto, per via di Mestre nel Padovano, distrusse Miran ». P. 281: « Qui (a Oriago) si fermò Francesco II da Carrara detto Novello, e portatosi la mattina a Mestre pose l'assedio al Castello, ma da' Veneti fu valorosamente difeso (da Bonifacio, 1.10) ». P. 380: « 1388 Johannes Alemanni filius, generale di tutto l'esercito a servizio di Francesco Carrara, Signore di Padova, espugnò si contro i Veneti il Castello di Mestre, ma non potè evitare l'invidia e il sospetto che egli favorisse i Veneti e dopo la sconfitta dei Carraresi si portò a Ferrara dove morì (ut ex chronicis patavinis) ». (Esempl. Marc. 54 T 92).

Il Salomonio, dell'Ordine dei Predicatori, morì nell'anno 1710. (Cfr. J. QUÉTIF e G. ECHARD « *Scriptores Praedicatorum* ». Parigi 1719 sgg., II p. 776, III, p. 135).

17. SILVESTRI. *Descrizione delle Paludi. Adriane Venezia* 1736. (Indice suggerito da G. B. Manocchi. Opere da lui vedute per le sue *Notizie Storiche*, ms.).

CARLO SILVESTRI. *Istorica et geografica descrizione delle antiche paludi Adriane ora chiamate Laguna di Venezia, e del corso di quei fiumi che in varj tempi hanno contribuito al loro interramento, con le principali notizie dell'antichissima città di Adria.* Venezia, 1736. (Esempl. Marc. 220 D 115). L'opera interessa soprattutto il Polesine: per una descrizione dell'ambiente vicino a Mestre potrebbero servire le ricostruzioni grafiche « Del sistema antico delle paludi Adriane... e con le diramazioni del Po... così quelle degli altri fiumi conforme a Plinio (Hist. nat.) come pure della situazione di alcune città che anticamente erano in esse ed intorno alle medesime per il viaggio terrestre d'Aquileia fino a Ravenna, secondo l'itinerario di Antonino imperatore ».

18. ALCIATO o ALCIATI. (Raccoglitore delle Iscrizioni Milanesi. A lui molte lapidi sfuggirono, notate poscia dal Castiglioni. *Antiq. Basil. Vicent.*, p. 12; AVOGARO, *Considerazioni*, p. 169).

Il Fapanni non indica le edizioni dell'Alciato, ma solo riporta dall'Avogaro queste osservazioni; sulle *Considerazioni* (v. n. 36).

19. GUARNIERI OTTONI, Aurelio, patrizio Opimano. *Dissertazione intorno al corso dell'antica via Claudia dalla città di Altino sino al fiume Danubio.* Bassano, Remondini, 1789. -4°, 3 tav. in rame e 2 tav. a stampa. (Da Altino per rettilineo [la via Claudia] passa per S. Michele del Quarto, Musestre, S. Ciprian, Narbon, Biancade, taglia la strada Callalta a mattino di Treviso. La via *Claudia Augusta* è ora detta l'*Agozzo*).

(Esempl. Marc. D. 64).

20. FILIASI, Iacopo. *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi.* Padova, 1811. -8°, to. II, p. 213. (Parlando del territorio Mestrino, osservazioni sui vari cambiamenti avvenuti nel territorio ne' tempi antichi, ora acqua e fiumi, poi boschi, poi coltivazione ecc. To. I, p. 71).

JACOPO FILIASI, la cui tomba si trova a Trivignano di Mestre e i manoscritti presso il seminario Patriarcale di Venezia, diede il meglio di se stesso a quest'opera per la quale lavorò 14 anni. E' un lavoro di vasta informazione storica e scientifica fatta da pubblicazioni a stampa e da documenti di prima mano quale il Codice del Piovego che prima di lui non era stato studiato da altri. Jacopo Fontana che stese un lungo articolo nella « Biografia degli Italiani illustri » di Emilio de Tipaldo (vol. VII p. 391-404) scrive di lui: « Ardeva di carità per la patria che volle per così dire, decomporre, parlando del suo cielo, del suo clima, delle sue acque, per occuparsi dei suoi bisogni e dei suoi diritti all'ammirazione e alla cura dei figli ».

L'opera è in sei volumi; I - Antica Geografia della Venezia terrestre, II - Antica geo-

grafia della Venezia marittima, III - Geografia delle lagune veneziane (in appendice una carta geogr. delineata dallo stesso Filiasi « Sectio prima Ducati Venetiarum medi aevi ab Athesi usque Plavim »), IV - Storia de' Veneti primi dall'epoche favolose fino alla caduta dell'Impero Romano; V - Storia de' Veneti primi sotto il dominio degli Eruli e Goti (vi è allegata una carta geografica « Venetia superior et inferior vel terrestris et maritima » delineata dal Filiasi « per far conoscere la direzione delle vie consolari o militari che attraversavano [la regione] »; VI - Storia dei Veneti secondi o Veneziani dall'epoca longobarda fino ai principi del XII secolo.

Questo vasto lavoro fu lodato da molti studiosi dell'epoca, fra i quali Tiraboschi e Cesarotti, come il più serio contributo che mai prima d'allora era stato portato alla conoscenza dell'ambiente storico, geografico, climatico nel quale si insediarono i Veneti secondi.

Tuttavia il Fontana lamenta alcuni difetti che il Filiasi rivela in quest'opera e cioè « la tenacia alle proprie opinioni, anche in onta alle autorità di peso e all'evidenza di alcuni fatti opposti ai suoi principi (DE TIPALDO, p. 395) », « la mancanza di esattezza nella citazione delle fonti, indicando il nome dell'autore senza dato altro veruno (DE TIPALDO, p. 396) », ed infine la mancanza di ordine nella trattazione della materia, difetto sanato dall'indice ragionato e preciso esteso dall'abate Sante Della Valentina (DE TIPALDO, p. 395).

21. ROSSI, Giambattista, di Noale. Arciprete decano della Cattedrale di Treviso. *Memoria sulla dedizione di Treviso al governo della Repubblica Veneta.* Sta nelle « Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso ». Treviso, Andreola, 1817. -4°, vol. I, p. 97. (P. 112, La dedizione di tutto il territorio Trevigiano seguì il 10 febbraio 1344: Mestre, Castelfranco, Asolo, Oderzo in quel dì furono soggetti alla Repubblica di Venezia).

Da cinque anni Venezia occupava Treviso, quando nel 1339 in settembre avvenne la contestazione sul dazio del pane e del vino di Mestre che la famiglia Tempesta pretendeva essere di sua proprietà, per concessione di Enrico, re di Boemia e di Polonia, confermata a Cangrande della Scala. A p. 112 le formalità sul modo con cui Venezia intendeva accettare la dedizione di Treviso (Esempl. Marc. Per. 530, anno 1817).

22. ROSSI, Giambattista suddetto. *Su alcuni titoli malamente attribuiti a' Vescovi di Treviso. Memoria.* Sta nelle « Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso ». Venezia, Andreola, 1819. -4°, vol. II, p. ... (Speciosa intitolazione di Duca, Marchese e Conte: *Dux, Marchio et Comes* che leggesi nelle carte di ufficio. Il Rossi diceva impropria questa intitolazione - p. 246, vol. II e p. 6 dell'esemplare a parte. « Girava (il Vescovo) qua e là pei luoghi signoreggiati del Vescovo: Asolo, Mestre, Montebelluna, Trebaseleghe, ecc. sino al numero di dieci a erigervi tribunale, come a un dipresso nei conventi giuridici de' Romani, e come ne' tempi di mezzo facevano i Conti ed i Marchesi, ecc. »).

Notizie suffragate da molti documenti sull'amministrazione delle terre soggette al Vescovo ed in particolare sull'istituto dell'*avogaria* cui competeva la parte esecutiva nei giudizi criminali. La dignità dell'*avogaria*, strumento indispensabile di governo per badie e vescovadi, era assai ambita dalle nobili famiglie; a Treviso nel secolo XIV era tenuta dai Tempesta del ceppo dei de' Camposampieri. La citazione riportata dal F. non è del tutto esatta, perchè secondo il senso grammaticale, fra parentesi deve mettersi l'*avogaro*, non già il *vescovo*. « Girava egli (l'avogaro) quà e là per i luoghi signoreggiati dal vescovo; Asolo, Mestre, ecc. » (p. 246) (Esempl. Marc. Per. 530, anno 1819).

23. SANUTO, Marin. *Itinerario per la Terraferma Veneziana nell'anno 1483.* Padova, Tipografia del Seminario, 1847. -4°. (Edito da Rawdon Brown. P. 115. 116, Noal e Miran, Stigian, Rubegan, Maerle, Zelarin. P. 117, Mestre, gli Ebrei. Nota 62, p. XLI: brano della *Storia civile veneziana* del Sandi).

L'*itinerario* ha la sua ragione nel compito dei revisori dei conti affidato agli *audi-*

tori nuovi alle scritture di girare per tutta la terraferma controllando le diverse podestarie. A p. 117 « Ex Mestre »: « Mestre è un castelo mia dece luntan di Veniexia, zoè per aqua cinque fino alla Torre di Margera, poi do a S. Zulian, et tre fino a Veniexia; è murato con mura alte; à tre porte: una di Venecia; la Trivisana apresso la rocha et quella dil Campo di Castello; è il mercado di venere, è la fiera da San Michiel (San Lorenzo). A' do loze: una fuora del borgo, et l'altra sotto el palazo dil Podestà ».

« Quivvi erra Podestà et Cap.no Francesco Querini. Questo circonda mia mezo: à uno castelo sopra una porta, in modo di tore, dove è uno castelan a lire X al mese. Qui sta molti Zudei, et à una bella sinagoga; et quivi se impegna, perchè Venitiani non vol Hebrei stagi a Veniexia ».

« Alozano qui nelì borgi in una casa dil Dragano. Or de qui a Treviso è mia 12, si fa sempre per el teragio; si trova mia do S. Zulian, poi Marocho dove è la caxa di Tiepoli, demum Gnano. Molte caxe sopra quello teragio si trova, tra le qual doe ch'è deli Vendramini ».

24. Bonifacio, Giovanni. *Storia di Trevigi.* Venezia, 1744. In -fol., p. 525.

Opera fondamentale per la storia di Treviso e del suo territorio. La 1ª edizione era stata stampata nel 1591 a Treviso (appresso Domenico Amici) ma come si legge nella prefazione alla presente, il Bonifacio (Rovigo 1547 - Padova 1635) continuò a limare la sua « Storia », a correggerla, ad aggiungervi notizie, a proseguirla fino all'anno 1623.

Questa 2ª edizione fu stampata a Venezia da Giambattista Albrizzi e curata dai « Deputati della città di Rovigo » sui manoscritti dell'autore, dedicata dagli stessi ai « Presidenti del collegio e nobili della città di Treviso ». E' preceduta da una carta geografica del Territorio Trevigiano (Esempl. Marc. 76 D 61; Bibliot. Civ. di Mestre E 373).

Per il Bonifacio cfr.: A. Capellin, *« Polesani illustri e notabili, Compendio biografico,* Genova 1938, p. 37; G. Mazzuchelli *« Gli scrittori d'Italia »,* Brescia, 1753-1763, To. II, p. 1652.

25. Sabellico. *Istoria Veneziana.* Venezia, 1668. (Manocchi. Indice).

M. A. Coccio Sabellico, *Dell'Historia venitiana.* Venetia 1668. E' una delle traduzioni in italiano delle storie del Sabellico « Rerum venetiarum ab urbe condita ad Marcum Barbadicum Libri XXXIII » dalle origini al 1486. Precede l'edizione del 1718 curata da Gaspare Gozzi (cfr. G. Gozzi, *Degli istorici delle cose veneziane,* Venezia 1747, p. XII).

Il Sabellico scrisse le sue Storie ispirandosi allo storico suo contemporaneo Flavio Biondo che nel 1455 aveva scritto « De origine et gestis Venetorum » stampato a Basilea nel 1559, con intendimento da umanista, tuttavia « i criteri di discriminazione delle fonti sono ancora nel Sabellico malsicuri » (Enc. Ital. XXX 379). Per quanto il S. scrivesse le sue storie di propria iniziativa, pure è da considerarsi il primo di quelli comandati con pubblico decreto a questo impiego, perchè le sue Deche furono compensate all'autore con l'assegnazione annua di 200 ducati d'oro e perchè i suoi successori in questo compito di storici della Repubblica ebbero l'ordine di proseguire la storia dal punto in cui il Sabellico l'aveva interrotta.

Questi fu anche il primo dei Custodi della libreria di San Marco iniziando anche in questo la tradizione, che si mantenpe per un certo tempo, per cui i due uffici di pubblico storico e di bibliotecario andavano congiunti (Esempl. Marc. 48 D 273).

26. Giustiniano. *Istoria dell'origine di Venezia.* Venezia, 1608. (Manocchi. Indice).

Bernardo Giustiniani, *Historia dell'origine di Venetia tradotta da Ludovico Dominichi.* Venezia 1608. A pag. 160 riporta l'Epistola di Cassiodoro « Del sito e genti antiche venete ». Il Giustiniani, che E. Cicogna chiama « novello padre della storia veneziana » narra le origini della Repubblica fino all'809 (dogado di Angelo Partecipazio) ma non ha particolari riferimenti a Mestre (Esempl. Marc. 247 D 261) Cfr. anche Gozzi cit. p. XVI.

27. GARZONI. *Istoria della Repubblica di Venezia.* Venezia, 1708. (Manocchi. Indice).

PIETRO GARZONI (1645-1735). Pubblico storico della Repubblica, la sua opera s'intitola precisamente *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della Sacra lega, contro Maometto IV e tre suoi successori gran Sultani de' Turchi.* Venezia 1705. (Non risulta che se ne facesse una edizione nel 1708).

Comprende gli anni dal 1661 al 1700, le notizie riguardano quasi esclusivamente la guerra dell'oriente, non sembra ci sia niente che interessi Mestre. Fu proseguito da Giovanni Corner con il volume stampato nel 1816. (Esempl. Marc. 150 D 36 (ed. 1705) Bibliot. Civ. Mestre E 65).

Per la biografia di Garzoni cfr. B. GAMBA « Galleria dei letterati ed artisti più illustri delle Provincie veneziane [austro-venete] nel secolo XVIII », Venezia 1822-24, I 239, II 312.

28. SANDI. *Storia civile di Venezia.* Venezia 1755. (Manocchi. Indice).

VETTOR SANDI « *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia* » dalla sua fondazione fino all'anno di N.S. 1700. Venezia 1755, vol. 4; fu continuata con tre volumi successivi fino al 1767.

Di questa continuazione come pure sembra anche di tutta l'opera il Cicogna annota: « E' in effetto un tesoro immenso di notizie, ma non molto ordinatamente poste e con errori di fatto » (E. CICOGNA, *Bibliografia Veneziana*). Per il Sandi (1703-1704) cfr. G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi 50 anni.* Venezia 1855, p. 191. Cfr. anche M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Padova 1752, p. 258, n. 99. (Esempl. Bibl. Civ. di Mestre F. 43).

29. LAUGIER. *Istoria della Repubblica di Venezia.* Venezia, 1778. (Manocchi. Indice).

MARC ANTOINE LAUGIER, *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al presente... tradotta dal francese.* Edizione seconda. Venezia 1778. Vol. 12 (Esempl. Marc. 8 D 106-118). La prima edizione francese è di Parigi (1759-1768), la prima edizione italiana, nella traduzione di Ludovico Antonio Loschi, fu stampata a Venezia da Carlo Palese e Gasparo Storti negli anni 1767-69.

Opera che arriva fino al 1740 e suscitò delle polemiche per l'intendimento dell'autore di imparzialità e indipendenza dalle storie ufficiali della Repubblica. Il Moschini ne dà un sereno ed encomiastico giudizio e ci riferisce a onore dello Stato Veneto che la critica demolitrice alla *Storia*, fatta dal Sandi fu addirittura proibita. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, Venezia 1806, II, pag. 204-205.

30. DIEDO. *Storia della Repubblica di Venezia.* Venezia, 1792. (Manocchi. Indice).

GIACOMO DIEDO, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione all'anno 1747, da dotta penna proseguita fino all'anno 1792.* Venezia, 1792-1796, vol. 15 (Esempl. Biblioteca Civ. di Mestre C 91).

E' questa la 2ª edizione ristampata da Martecchini, arriva fino al 1750 (la 1ª è del 1751) « Fu sempre ritenuta per buon lavoro... sebbene l'autore prevenuto dalla morte non abbia potuto ripulirla... ». (CICOGNA cit. p. 83).

31. TENTORI. *Storia civile di Venezia.* Venezia, 1785. *Legislazione della Laguna.* Venezia, 1792. *Carattere di Baiamonte Tiepolo.* Venezia, 1798. (P. 35, 29. Manocchi. Indice).

CRISTOFORO TENTORI, *Saggio sulla storia civile politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia della Repubblica di Venezia ad uso della nobile civile gioventù.* Venezia, 1785-1790; vol. 12 (Esempl. Marc. 56 T 211-222). Il Cicogna scrive che « questo compendio è molto riputato avendo il Tentori raccolto dai principali precedenti storici... non senza notare gli abbagli che qualcuno di essi prese, e aggiungere varie cose da quelli omesse » (*Bibliografia* cit., p. 86).



Frontespizio del primo «*dramma per musica*» rappresentato a Mestre al teatro Balbi nel 1778

Gianjacopo Fontana nella biografia che traccia di questo Veneto, nato in Spagna scacciato per la soppressione dei Gesuiti, scrive:

« Il Sandi, il Corner come patrizi potevano aver adito agli archivi di Stato e attinsero a fonti più limpidi e sinceri. [Il Sandi] è il più diligente indagatore avendosi molte volte giovato delle scoperte del Muratori, e il Laugier si tenne sulle di lui orme nell'accreditata sua storia... ». Egli loda il Tentori che pure attinge dal Sandi e da altri, per critica, imparzialità ed esattezza e per lo stile chiaro ed essenziale ed aggiunge che devesi « consultare il Tentori e non il Sandi da chi brami copiosamente istruirsi sugli scrittori delle cose veneziane » (De Tipaldo cit. p. 97-98).

Precede il 1° volume una bibliografia storica su Venezia e sulla storia della città e provincie venete. Alcune pagine del vol. XII sono dedicate alla podestaria di Mestre (p. 155-158).

Della legislazione veneziana sulla preservazione della laguna. Dissertazione storico-filosofica-critica. Venezia, 1792 (Esempl. Marc. 54 T 226).

Opera *pregevolissima*, la definisce il Cicogna (*Bibliografia*, p. 14-41). Difatti abbonda di notizie di ogni genere attinte specialmente al Codice del Piovego scoperto dal Temanza nel 1746 negli armadi del Magistrato alle Acque. Il merito principale, secondo il Cicogna, è di aver pubblicato tutta la silloge dei provvedimenti in difesa della Laguna. « Molte delle sentenze furon già pubblicate... ma nel suo intero (il Codice) non fu mai stampato ».

Quasi in ogni pagina si possono trovare notizie sul territorio di Mestre. L'opera è importante per la toponomastica e come glossario di parole legate alla situazione fisica di Venezia. Vi è allegata una « Pianta topografica della laguna » ad uso del Magistrato alle acque, di Stefano Codrolpo.

Il vero carattere politico di Baiamonte Tiepolo dimostrato dall'unanime consenso degli scrittori veneti ed esteri. Venezia, 1798, p. 132 (Esempl. Marc. Misc. 3470.2).

Più che per Mestre, dove furono esiliati i congiurati, quest'operetta ha un valore storico per le circostanze che la fecero comporre: una specie di concorso o *sfida* con premio di 50 zecchini bandito in seguito ad un comizio del dott. Francesco Aglietti a Murano, per deplorare il doge Pietro Gradenigo, autore della Serrata del Maggior Consiglio ed esaltare Baiamonte Tiepolo come martire della libertà.

Il Tentori dimostrò sulla base di documenti tratti da cronache reperite anche in archivi privati e con delle testimonianze di 50 autori, lo spirito antidemocratico della congiura del Tiepolo. E se non ebbe il premio, che non fu assegnato, ebbe lodi sopra tutti gli altri concorrenti (G. J. Fontana in De Tipaldo cit. p. 100).

32. Marin. *Storia del Commercio.* Venezia, 1798. (Manocchi. Indice).

Carlo Antonio Marin, *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani.* Venezia 1798-1808, vol. 8. La prima parte tratta dei traffici della Venezia dalle origini, degli accordi stipulati per i primitivi commerci; nella seconda parte tratta l'aspetto economico, merceologico, artistico della civiltà veneziana quale conseguenza del suo attivissimo e ricco commercio.

Il Sagredo la chiama « opera importantissima, senza di cui non si detterà l'istoria dei dei Veneziani, libro ancora da scriversi ». (*Biografia di Carlo Antonio Marin* in De Tipaldo cit., III, p. 485); il Cicogna così scrive « Opera interessante e lodata sebbene non abbia potuto l'autore profittare di tutti i documenti veneziani » (*Bibliografia Veneziana*, p. 212) (Esempl. Marc. 26 T 205-212).

33. Coronelli. *Mestre. Viaggi.*

Vincenzo Maria Coronelli, *Viaggi. Viaggio d'Italia in Inghilterra.* Venezia 1697, vol. 2. Quest'opera scritta in occasione del viaggio dell'autore per accompagnare colà gli ambasciatori straordinari della Repubblica L. Soranzo e G. Venier, è una guida da Venezia all'Inghilterra ed ha come prima tappa dell'itinerario, Mestre. Ecco i titoli dei capoversi: « Viaggio da Venezia a Mestre, luoghi che s'incontrano, Anconetta, Due palade, Mestre, Piazza, Castello, Porte, Horologio, Palazzo Pretorio, Mercato franco, Duomo e altre chiese, San Rocco; Grancia dei PP. de' Frari di Venetia (« è il monumento più grato degli habitanti, sendo ornato di corpi santi, e reliquie di gran numero, trasportate da Roma da Mons. Bottari Vescovo di Pola mentre era generale della mia religione [del Coronelli] »), Hospitale, Palazzi, Armi, Protettore, Territorio, Varj successi (storici): acquistata dai Veneti, incendiata nel 1513. Terraglio, Qualità Palazzi, che l'adornano, fertilità della campagna, Casini de' Mercanti tedeschi » (I, 49-52) (Esempl. Marc. 247 D 135-136).

Altre opere di questo stesso autore interessanti Mestre: « *La Brenta quasi borgo della città di Venezia delineata e descritta dal P. Coronelli* », s.l., s.d. [ma Venezia 1709]. Fa parte della serie della « Singolarità di Venezia ». L'opera è preceduta da due carte: Tavola idrografica della città e contorni di Venezia dedicata all'ill.mo Sig. Cav. Pietro Morosini dal P. Cosmografo Coronelli (Esempl. Marc. 150 D 5); *Venetia e le isole che la circondano,* dedicata a Giovanni Giacinto Corniani, residente per la Serenissima Repubblica di Venetia in Napoli; *Laguna verso Mestre agghiacciata nell'anno 1707.* In quest'ultima incisione è indicata Mestre, la Torre di Malghera (sic) con i « pali » della « palada » Altre rappresentano le ville lungo il Brenta, dalla Malcontenta a Padova. Questa opera è importante perché è la più antica « con vedute di palazzi e di ville, molte delle quali poi demolite o rimaneggiate » (cfr. E. Armao, *Vincenzo Coronelli,* Firenze, 1944, p. 177).

Ancora del Coronelli l'*Atlante Veneto nel quale si contiene la descrizione geografica, sacra, profana e politica degli imperii dell'Universo* [Venezia] 1691. Enciclopedia geografica di tutto il mondo, con particolare riguardo al territorio del dominio veneto fra cui l'entroterra di Mestre (Esempl Marc. 285 C 1 e sg.).

34. Cornaro, Flaminio. *Chiese di Venezia* (To. XIII, p. 87).

Flaminio Cornaro, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae.* Venetiis 1715, voll. 15. A p. 88 del vol. XIV (non XIII come scrive il Fapanni) il Corner riporta un documento che interessa Mestre. In occasione della venuta al convento di San Salvatore a Venezia dei Canonici regolari della Congregazione di Bologna, ed essendosi la Congregazione di Venezia estinta, il priore di questi, Fra Agostino Jacobi di Bologna, ottenne il 28 maggio 1465 che il Consiglio dei X di propria autorità riconfermasse a questa Congregazione la concessione già fatta « pridem » del vecchio Castello di Mestre La richiesta è fatta con le seguenti parole: « Iam multis annis vestra Clemens Dominatio sibi concesserit Castellum vetus Mestre diruptum et inhabitatum, quod dicti monaci tenuerunt et huc usque tenent pacifice... ».

Per la vita di questo fecondo e importantissimo scrittore e per la valutazione di questa sua opera che descrive le chiese sotto l'aspetto della storia ecclesiastica, v. E. Cicogna, « *Delle iscrizioni veneziane* », Venezia 1853, VI, 36.

35. Zendrini. *Memorie storiche sulle Lagune.* Padova, 1811. (Manocchi. Indice).

Bernardino Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione della medesima.* Padova, 1811, vol. 2.

Opera classica, alla quale Angelo Zendrini fa precedere l'elogio dell'autore Bernardo, matematico e sopraintendente alle acque dei fiumi, della laguna, dei porti dello Stato Veneto, defunto fin dal 1747. E' importantissima per la storia di Mestre, mostrando le diversioni di corsi che attraversano la città e che sono nelle immediate vicinanze. Nelle numerosissime carte allegate i nomi dei centri minori interessati alla storia della laguna (Esempl. Marc. 53 T 22-23).

36. Avogaro degli Azzoni, Rambaldo. *Considerazioni,* ecc. . . . 1840. (Si aggiungono: 1. Brani da me copiati dall'autografo. 2. Articolo di G. B. Pulieri. Dal Torinese 1844 ms. 3. Lettera ms. di I. Filiasi).

Rambaldo Avogaro degli Azzoni, *Considerazioni sopra le prime notizie di Trivigi.* Treviso 1840. E' una miniera di notizie di storia, bibliografia sui raccoglitori di iscrizioni (Alciato, Castiglioni, Bologni, Gruter), documenti su tutto il territorio Trevigiano ed anche su Mestre (« il più completo »). Opera pubblicata postuma, giacché lo stesso F. Scipione Fapanni, in margine alla biobibliografia che di lui, morto nel 1790, estese, annotava: « Peccato che l'Avogaro abbia scritto soltanto nei giornali non lasciando stampata un'opera propriamente tutta sua » (De Tipaldo, III, p. 34) (Esempl. Marc. 145 D 48).

37. Semenzi. *Storia di Treviso.*

Giovanni Battista A. Semenzi, *Treviso e la sua provincia, illustrazione.* 2ª ed., Treviso 18... (Esempl. Marc. 159).

Come si legge nella prefazione, questo lavoro storico, che è estratto dalla « Grande

illustrazione del Lombardo Veneto fino al secolo XVI » è una riduzione della storia del Bonifacio, corretta con l'appoggio di altre fonti e resa in uno stile più moderno.

La materia si riferisce sopratutto a Treviso e provincia, non solo dal punto di vista storico, ma anche economico statistico geografico, ecc. Non mancano però notizie su Mestre anche curiose, giacchè Mestre faceva parte della Marca Trevigiana sotto la Repubblica Veneta, e così pure sotto il Regno Italico faceva parte con Treviso dello stesso dipartimento del Tagliamento.

Per la storia della « Confraternita della scuola dei Battuti », segnalo che il S. ne documenta la sua origine a Treviso nel 1259-1260, dopo la liberazione dalla tirannia di Ezzelino da Romano citando Domenico Vittorazzi (Tip. Pasquale Da Ponte, Treviso 1581).

38. COSNA. *Allegazione per la Chiesa di Malghera.* Venezia, 1720. (Manocchi. Indice. A me ignota).

39. TREVISAN. *Trattato della Laguna.* Venezia, 1715. (Manocchi. Indice).

BERNARDO TREVISAN, *Della laguna di Venezia.* Venezia 1715 (2ª ed. 1718). Opera eruditissima che riporta anche incisioni di lapidi antiche scoperte nei nostri contorni. Dall'« Indice »: « Altino, città magnifica e vaga, Distrutta da Attila, suoi lidi, argini verso il trevigiano; Bottenigo, luogo antico, suo fiume; Boschi, non si tagliano in vicinanza della laguna; Campalto, canale tra Mestre e Fusina; Dese piccolo fiume, Mestre, Fusina, Lizza, Gambarare, S. Ilario, Malgara e sua Torre; Tessera, luogo antico, suo canale; Zero piccolo fiume, ecc. » (Esempl. Bibl. civ. di Mestre D 409).

40. SALMON. *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo,* ecc. Venezia, 1753. Vol. XX, P. I, p. 121.

Una pagina dell'ampia opera di geografia di Thomas Salmon (stampata dall'Albrizzi nell'edizione italiana) è dedicata a Mestre della quale si mette in evidenze l'importanza come centro di comunicazioni con l'Europa, come passaggio obbligato per Venezia e come luogo di « solazzo » per i veneziani. « Si trovano in copia cavalli e vetture per ogni parte dell'Europa... Vi sono alloggi ed osterie e nel vicino canale, che comunica con le lagune, si ritrovano ad ognora gondole ed altri legni maggiori sempre pronti a fare il viaggio alla Dominante... Quivi pure il popolo di Venezia ne' dì festivi suole portarsi a solazzo come pure nel vicino fertilissimo tratto dinominato Campalto » (p. 121-122) (Esempl. Bibl. civ. di Mestre B 587).

41. BOSCOVICH, Ruggero. *Lettera al p. Girolamo Durazzo, fratello dell'Ambasciatore Imperiale d'Austria, scritta in Mestre 1 Ottobre 1772, nella casa di villeggiatura d'esso ambasciatore,* colla quale descrive il soggiorno signorile de' villeggianti di quel tempo in Mestre. Lettera comunicata con altre dall'ab. Iacopo Morelli all'abate Antonio Meneghelli e da quest'ultimo pubblicata col titolo: *Lettere del p. Boscovich per le nozze Olivieri-Balbi.* Venezia, Pinelli, 1811. -8°.

Importante documento di costume, descrive come si svolgeva la giornata in una sontuosa villa di Mestre, la Villa Duodo alle Barche, affittata all'ambasciatore imperiale d'Austria, Carlo Durazzo (Esempl. Marc. Misc. B 2429). Su questa memoria v. R. SACCARDO, *Un soggiorno signorile di villeggiatura in Mestre: la villa dell'ambasciatore imperiale d'Austria alle Barche* in *Quaderno di studi e notizie* n. 7-8 (1966) p. 71-75.

42. GENNARI, Giuseppe. *Antico corso dei fiumi padovani.* Padova, 1776 (Manocchi. Indice).

GIUSEPPE GENNARI, *Dell'antico corso dei fiumi in Padova e nei suoi contorni e dei cambiamenti seguiti con altre curiose notizie e un saggio della legislazione dei Padovani sopra questa materia.* Padova 1776 (Esempl. Marc. 143 D 39); CICOGNA, *Bibliografia,* p. 713. E' interessante per Mestre la storia del corso del Brenta e quanto si riferisce al monastero di S. Ilario.

43. *Mense parrocchiali povere delli quattro territorj trevisano e sue attinenze,*

padovano, bergamasco, veronese, suffragate con li pro' capitali ritratti dalla vendita delle soppresse Commende. [Venezia], Pinelli, 1777. -4°. (S. Bartolomeo di Gaggio. Anime 240, Rendita L. 1054. S. Giovanni Battista della Cappella di Martellago. Anime 392, L. 1054. S. Margherita di Cappelletta di Noale. Anime 330, L. 1054).

44. Teatro Balbi, nell'apertura del nuovo Teatro. ANONIMO. *Scipione, Dramma per musica da rappresentarsi nel nuovissimo e nobilissimo Teatro dell'eccellentissima casa Balbi in Mestre, l'autunno 1778.* Venezia, Fenzo, 1778. -8°. Col ballo eroico-tragico, pantomimico *Cefalo* e *Procri*, composto da Onorato Viganò a). ANONIMO. *Le due Gemelle. Dramma giocoso per musica . . . nell'estate 1791.* Verona Ramanzini. -8° b). ANONIMO. *Le quattro Nazioni. Dramma giocoso per musica . . . nell'estate 1792.* Verona, Ramanzini. -8° c). BERTATI, Giovanni. *La costanza in amore. Commedia per musica in quattro atti di Giovanni Bertati, da rappresentarsi nel Teatro Balbi in Mestre l'estate 1794.* Venezia, Fenzo. 1794. -12°. d)

Il *Teatro Balbi* fu eretto nel 1779 da Bernardino Maccaruzzi per conto del n.h. Almerigo Balbi su una proprietà di questi alle Barche. Durò fino al 1811, ma la sua migliore fortuna era già finita nel 1798. (*Cfr.* B. BARCELLA, *Notizie storiche del Castello di Mestre*, p. 135 e A. ZAJOTTI, *Il Teatro Balbi in Mestre*, 1778-1811 in « Gazzetta di Venezia », 31 agosto 1913).

Presso la Casa Goldoni si conserva la raccolta di 11 libretti di opere musicali rappresentate in questa sede dal 1778 al 1792. a) Il libretto è tratto dal « Scipione in Cartagena » di Eugenio Giunti e fu musicato dal maestro Giuseppe Sarti (1792-1802) con musica composta appositamente (« la musica è tutta nuova »). Gli atti primo e secondo sono intersecati dal ballo *Cefalo e Procri* di Onorato Viganò su musica di Luigi Boccherini. (Cfr. O.G.T. SONNECK, *Catalogue of Opera librettos printed before 1800.* Washington 1914, I, p. 976). Il libretto si trova presso la Biblioteca della Casa Goldoni di Venezia (59 A/256).

b) Il testo di questo libretto (rappresentato a Lucca nel 1790) uscì, oltre che con questo titolo anche sotto « L'inganno amoroso » (Napoli, 1786) e « L'equivoco amoroso » (Parma, 1792) e fu musicato da Piero o Pier Alessandro Guglielmi (1727-1804), come informa il Sonneck (cit., I, 628), il quale però non ha visto questa edizione (Esempl. della raccolta Salvioli, Biblioteca di Casa Goldoni di Venezia 59 A 257/5).

c) Il Sonneck registra questo libretto rappresentato a Firenze nel R. Teatro di via Santa Maria nel 1793 e musicato da Marcello di Capua (op. cit. p. 401). Esempl. della Raccolta Salvioli, non conosciuto dal Sonneck, Biblioteca di Casa Goldoni di Venezia 59 A 257/8).

d) Nel 1776 al Teatro San Samuele di Venezia era stato rappresentato il dramma per musica di *Isabella e Rodrigo o sia La costanza in amore* di Giovanni Bertati (librettista fecondo da Martellago 1735-1815). Il Sonneck ignora questa edizione che pure manca alla Raccolta Salvioli.

45. GALLICCIOLI, Giovanni Battista. *Memorie venete.* Venezia, 1795. (Manocchi. Indice).

GIUSEPPE GALLICCIOLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, 1795, vol. 8 Il Cicogna ne scrive: « Ognuno sa quanto importante sia l'opera del Galliccioli e quante curiosità di ogni genere vi siano specialmente riguardo l'interne cose della città. Egli cita le fonti onde trasse, le quali oggidì essendo presso che tutte disperse, fanno tenere sempre più cara l'opera sua » (*Bibliografia* cit., p. 87, n. 621). Luogo di Mestre, I, p. 27, 40; il fiume Mestre, Butinicum, Canal di Mestre « a latere di una comenzeria [inizio fatto artificialmente di canale che poi si perfezionava naturalmente] qua homines solent venire de Mestre », I, p. 44; gli ebrei a Mestre, I, p. 882; Henricus plebanus de Mestre (1232), II, p. 1530, ecc.

(*continua*)

ACHILLE BOSISIO

L'ELEZIONE DEI PARROCI A MESTRE SOTTO LA MUNICIPALITA' PROVVISORIA

(16 MAGGIO 1797 - 18 GENNAIO 1798)

Nei primordi della Repubblica di Venezia non esistevano vere e proprie chiese; v'erano soltanto degli oratori, o sacelli, eretti dalla pietà dei fedeli sui quali i fondatori e i loro discendenti esercitavano il diritto di giuspatronato, nominavano gli officianti al cui mantenimento, e a quello dei ministri inferiori, essi stessi provvedevano.

Venivano chiamati vicari, rettori, infine pievani; da principio non erano nemmeno sacerdoti, tutt'al più diaconi. Cresciuti col tempo gli oneri si abbandonarono i diritti di giupatronato, gli edifici del culto divennero proprietà comune; il diritto di nomina del pievano, chiamato poi parroco, venne assunto dal popolo dei parrocchiani che proponeva al clero il pastore d'anime il quale mediante la confermazione del Vescovo veniva investito della dignità spirituale. In taluni periodi l'elezione dei titolari venne fatta dai soli capitoli delle collegiate; fino a quell'epoca la dignità non si concedeva se non a persone nobili e onorate. Talvolta l'elezione veniva fatta dal Pontefice, talvolta dal Vescovo o dal Patriarca in seguito a rimessione spontanea del clero; vi furono casi in cui il vescovo o il patriarca dovettero eleggere per diritto di devoluzione non avendo gli elettori esercitato il loro ufficio nel tempo stabilito dai canoni. Generalmente il clero rispettava il voto manifestato dal popolo il quale era costituito dai *convicini* « qui possessiones habeant in parochia ubicumque habitarent ». In epoca meno remota, oltre i possessori di stabili potevano essere elettori anche i « non possidentes » purchè fossero veramente parrocchiani e ricevessero in parrocchia i sacramenti; onde reprimere abusi era severamente vietata l'elezione dei parroci per procura o con cedole preformate. (v. Notizie ecclesiastiche di Venezia durante la Repubblica, raccolte dal prof. F. Zinelli in *Venezia e le sue lagune*, Venezia, 1847, vol. I p. 257 segg.).

Alle norme dettate dal Concilio di Trento (1545-1563) col quale, come è noto, fu decisa la riforma generale della chiesa cattolica di fronte al protestantesimo, dovette uniformarsi anche la diocesi veneziana; il candidato alla parrocchia avrebbe dovuto quindi innanzi venire esaminato dall'Ordinario e dagli esaminatori.

Il parroco aveva molte volte sacerdoti coadiutori, diaconi, chierici, bassi aiutanti con i quali spesso viveva in comunità nei chiostri e nei cenobi. Alla cosiddetta « servitù di chiesa », cioè all'obbligo di prestare servizio in una

determinata chiesa, venne derogato per Venezia nel secolo XVI col decreto papale detto Bolla Sistina. Dopo la quale non s'ebbero modifiche sostanziali nell'organizzazione del clero veneto.

Fino alla caduta della Repubblica, oltre che dal Patriarca di Venezia, Primate della Dalmazia, era formato da quattordici canonici della cattedrale con un vicario generale, un arciprete, un primicerio dieci teologali, sei sottocanonici, dodici canonici pievani detti canonici di fuori, sei cappellani parrocchiali, nove arcipreti delle Nove Congregazioni del clero veneto. I canonici della basilica ducale avevano un canonico sagrestano e sei sottocanonici, oltre quattro diaconi, quattro suddiaconi, trentaquattro canonici pievani detti canonici di fuori e tutti i pievani delle sessantadue parrocchie di allora. Fino alla fine della Repubblica sua Serenità conservò il diritto, accordatogli dalla Bolla del pontefice Clemente VII datata 27 agosto 1532 di eleggere il pievano di S. Giacomo di Rialto; precedentemente era stato investito del diritto di elezione del titolare di S. Giovanni Elemosinario. C'erano inoltre in una speciale categoria gli Ecclesiastici Patrizi Veneti sia secolari che regolari. L'elencazione qui riportata si ricava dal *Protogiornale per l'anno 1797 ad uso della Serenissima dominante città di Venezia,* Venezia presso Giuseppe Bettinelli, p. 27 segg.

Il 12 maggio 1797, travolto dall'impeto degli eserciti repubblicani condotti dal Bonaparte, cessava ignominiosamente il regime aristocratico con una delibera che poneva fine alla undici volte secolare esistenza della Serenissima.

Veniva sostituito da un governo popolare, sotto la protezione francese, che ebbe a intitolarsi Municipalità Provvisoria di Venezia, il quale doveva durare fino al 18 gennaio dell'anno seguente con la cessione di Venezia all'Austria sancita dal trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797. Ma in questo breve periodo, durante il quale un pazzesco governo ebbe alleata l'ignominia, i francesi la spogliarono completamente, asportando denaro oggetti d'arte, arredi sacri, i cavalli di S. Marco, navi, materiali da guerra; gli austriaci non ereditarono che il simulacro di quella che era stata la Dominante.

Sessanta membri, tratti dalle diverse classi sociali e rappresentanti la cosiddetta Sovranità Popolare, componevano la Municipalità Provvisoria, divisa in otto comitati, suddivisi in varie commissioni fra le quali una sul culto e sulla censura.

La *Commissione per gli atti delle Assemblee Costituzionali italiane* nominata dall'Accademia dei Lincei, a cura di A. Alberti e R. Cessi ha pubblicato (Bologna, Zanichelli, 1928) i verbali delle sedute della Municipalità di Venezia che erano stati raccolti nel 1797-1798 da A. Curti nel « Quadro delle Venete Sessioni Pubbliche della Municipalità di Venezia », verbali che sembrano rispecchiare fedelmente l'andamento spesso tempestoso delle discussioni, l'accensione degli animi, le dispute in cui si accaloravano i più o meno abili politicanti, quasi tutti improvvisati, alcuni dei quali si esprimevano con singolare efficacia in lingua veneziana, come era stato costume dei membri delle più alte magistrature della Repubblica. All'Archivio di Stato di Venezia sono conservati i provvedimenti dati alle stampe in seguito ai « Decreti » emanati a tamburo battente dalla Municipalità Provvisoria.

Il 21 maggio 1797 veniva diretta ai parroci di città una « proclamazione » perchè mantenessero fra i cittadini « la fratellanza predicata dal Vangelo del Salvatore », invitandoli a prestarsi a formare e presentare le note (liste) dei

cittadini onde la Municipalità potesse scegliere « quelli che si credessero atti all'interna custodia della città ».

Il 25 maggio il clero veneziano, preceduto dal « Cittadino Giovanelli Patriarca di Venezia, Primate di Dalmazia, ecc. ecc. » con croce e cappa magna nella gran sala del Maggior Consiglio prestava giuramento di obbedienza e fedeltà alla Municipalità costituita rappresentante del Sovrano Popolo di Venezia presieduta dal cittadino Corner ex patrizio di alto lignaggio.

L'8 giugno con successivo decreto la Municipalità incaricava i parroci di redigere « l'anagrafe di tutti i cittadini veneziani e oriundi delle ex province addette all'ex governo veneto o forastieri d'ogni città ».

Il 24 pratile corrispondente al 12 giugno (non sempre nella intestazione degli atti viene osservata la nomenclatura del calendario repubblicano dovuta al « conventionnel » Fabre d'Eglantine) viene fornita istruzione ai cittadini parroci per l'esecuzione della « commissionata anagrafe con relativa modula », con che ai parroci venivano implicitamente demandate funzioni di ufficiali di stato civile. Il 19 giugno « primo giorno del Messidoro anno primo della Libertà Italiana » dinanzi alla Municipalità costituita il cittadino Collalto presentava un « piano » per l'elezione dei parroci. Dopo aver deprecato « la forma scandalosa » fino allora osservata, e cioè la forma di elezione secondo il giuspatronato ecclesiastico, il cittadino Collalto proponeva che: « Un giorno dopo la morte d'un parroco si esponga la tabella nel Palazzo Nazionale per il concorso; tre giorni dopo si uniscano tutti gli abitanti della parrocchia a votare e « non li soli possessori di stabili ». Cinque cittadini estratti a sorte formino la Presidenza; « chi facesse brogli ossia il concorrente ossia il votante, non potrà più concorrere nè dare il suo voto ». Si trattava proprio del più aperto concorso al quale veniva data la massima pubblicità. « La mozione, conclude il verbale, è lasciata sul Burrò » e cioè a dire viene passata agli uffici.

E' da notare che in quell'affannoso periodo si dava pur mano all'elaborazione del « piano forense », si intendeva cioè, codificare ex novo con inaudita sommarietà, per non dire incoscienza, l'esercizio dell'avvocatura, limitare la sfera di competenza dei tribunali e dei giudici, la materia dei ricorsi e delle appellazioni ecc. ecc., rimaneggiare, insomma in fretta e furia da parte di incompetenti l'organizzazione e l'amministrazione della giustizia, vanto della cessata repubblica, ammirate, invidiate, prese a modello dalle nazioni europee.

Nella sessione del 23 giugno il cittadino Collalto leggeva il rapporto della surricordata commissione sul culto e presentava lo schema di decreto riguardante l'elezione dei parroci il quale, dopo breve discussione veniva approvato tra gli applausi generali. Con l'adozione della vecchia terminologia (« il Maggior Consiglio, o il Consiglio di X, o il Senato prende parte ») « viene preso il decreto » il quale stabilisce: « Esposizione tabella con li nomi de' Preti della contrada; facoltà di ogni cittadino anche laico di esponer il suo nome; elettori tutti li cittadini abitanti nella contrada aventi l'età d'anni 21, esclusi quelli d'un culto diverso; pene contro i brogli; escluso dal concorso e dal voto chi facesse "offizi" (cioè ordisse frodi); il parroco, se anche eletto scoperto l'offizio sia rimosso ed annullata l'elezione ». In quattro e quattro otto: approvato il decreto: « La sessione è terminata ».

Il 16 maggio 1797, succedendo alla podesteria (v. Raccolta Andreola - Codice della Libertà Italia - 1 - Venezia, 1797, p. 7), veniva costituita la Muni-

cipalità di Mestre, retta da un Presidente, la quale si trovò ad essere indipendente da qualsiasi vincolo statale o provinciale. Per mettere un po' d'ordine nella situazione caotica che s'era venuta determinando in seguito al violento e inopinato trapasso, il 28 luglio il generale Bonaparte emanava un decreto il quale, fra l'altro, ordinava che « il paese di Mestre » non venisse compreso nel distretto di Treviso (v. Raccolta Andreola cit., p. 173); la Municipalità di Mestre, pertanto, continuava a reggersi con piena autonomia sia da Venezia che da Treviso, del cui distretto aveva fatto parte.

Soltanto il 30 del mese di luglio la Municipalità di Venezia proponeva che venisse adottato un piano di ripartizione territoriale di cui intendeva essere a capo; il territorio della ex podesteria di Mestre avrebbe dovuto esser compreso nella provincia di Venezia.

La mancanza di atti relativi a questo burrascoso periodo, già rilevata da Antonio Stangherlin nel suo diligente studio: « Il distretto di Mestre ecc. » a pag. 48 e segg. del *Quaderno* 3-4 di questo Centro, non ci permette di procedere con la dovuta precisione. Il rinvenimento del manifesto ch ha dato motivo alla presente comunicazione ci consente però di ritenere che tra la Municipalità di Venezia e quella di Mestre già prima del 30 luglio dovevano essere stati stabiliti contatti e presi accordi. La Municipalità di Mestre, infatti, prende atto senz'altro del decreto preso dalla Municipalità di Venezia e « decreta » a sua volta di addivenire alla abolizione del giuspatronato ecclesiastico.

Con lodevole prontezza in data 5 agosto « anno primo della Libertà Italiana » il manifesto venne affisso pubblicamente. Sotto l'emblema del fascio littorio circondato da una corona di quercia fra le parole « Libertà, Eguaglianza » « in nome del Popolo sovrano la Municipalità Provvisoria di Mestre », dopo un breve preambolo dichiara doversi restituire pure in questa città e territorio l'elezione dei Sacri Pastori, custodi della Religione, al voto libero dei cittadini parrocchiani rappresentanti il popolo sovrano ».

Le norme da seguire per l'elezione a scrutinio segreto, e cioè sostanzialmente quelle stesse dettate dalla Municipalità Provvisoria di Venezia, vengono elencate con un linguaggio non privo di slancio e di eloquenza tribunizia: « Dovendo il solo merito proveniente dalla esemplarità del costume e dall'esercizio delle Sagre massime della nostra santissima Religione, inalzare (sic) l'Uomo a così rispettabile sublime uffizio, in coerenza al prescritto dei Canoni della Chiesa » fatto appello « alla giustizia, al Sacro Spirito di Religione », vengono emanate sanzioni fra le quali viene l'obbligo da parte dell'eletto parroco « di risiedere stabilmente nel luogo dell'Ecclesiastico benefizio » e di supplire personalmente ai doveri che annessi gli sono « salvo il solo caso di fisica impotenza ».

« Cittadini, (continua il manifesto con tono ancor più elevato), Cittadini un tanto diritto che vi viene restituito, ben merita che, animati dal Sacro Spirito di Religione, vorrete al caso d'esercitarlo di portarvi con quella integrità, e buon ordine, che si richiedono in un così grave, ed interessante argomento ».

I mani di G. G. Rousseau che cinquantatre anni innanzi, povero, quasi ignoto, umiliato nelle mansioni di segretario di un non troppo intelligente ambasciatore di Francia presso la Repubblica di Venezia, nella stanzetta sotto tetto di palazzo Surian a S. Giobbe, aveva meditato qualche capitolo delle sue celeberrime prose, avranno esultato sentendo echeggiare nell'eloquio di Pietro

Belcavello, Presidente della Municipalità Provvisoria di Mestre e firmatario del manifesto, il rullo dei tamburi dei sanculotti nella gran piazza della Rivoluzione.

Achille Bosisio

GIOVANNI NETTO

UNA PIANTA DI MESTRE DEL 1682

Accade, nel mentre si va conducendo una ricerca di archivio intorno ad un dato argomento, di trovarsi tra mano carte, notizie, riferimenti da vario soggetto, taluni dei quali hanno come denominatore comune un nome, una data, un fatto, da poter assumere quale filo conduttore: ed ecco allora l'idea di annotare e raccogliere ogni cosa, affinché tal maleriale non vada perduto e serva a presentare dei frammenti di storia mestrina.

Non è difficile, rovistando tra le carte, piante e mappe non ancora inventariate alla Biblioteca Comunale di Treviso, vedersi capitare davanti una interessante tavola dell'antica Mestre, specie se si tratta di un foglio di oltre due metri quadrati, in grossa carta di filo, come quella in uso nel XVII secolo.

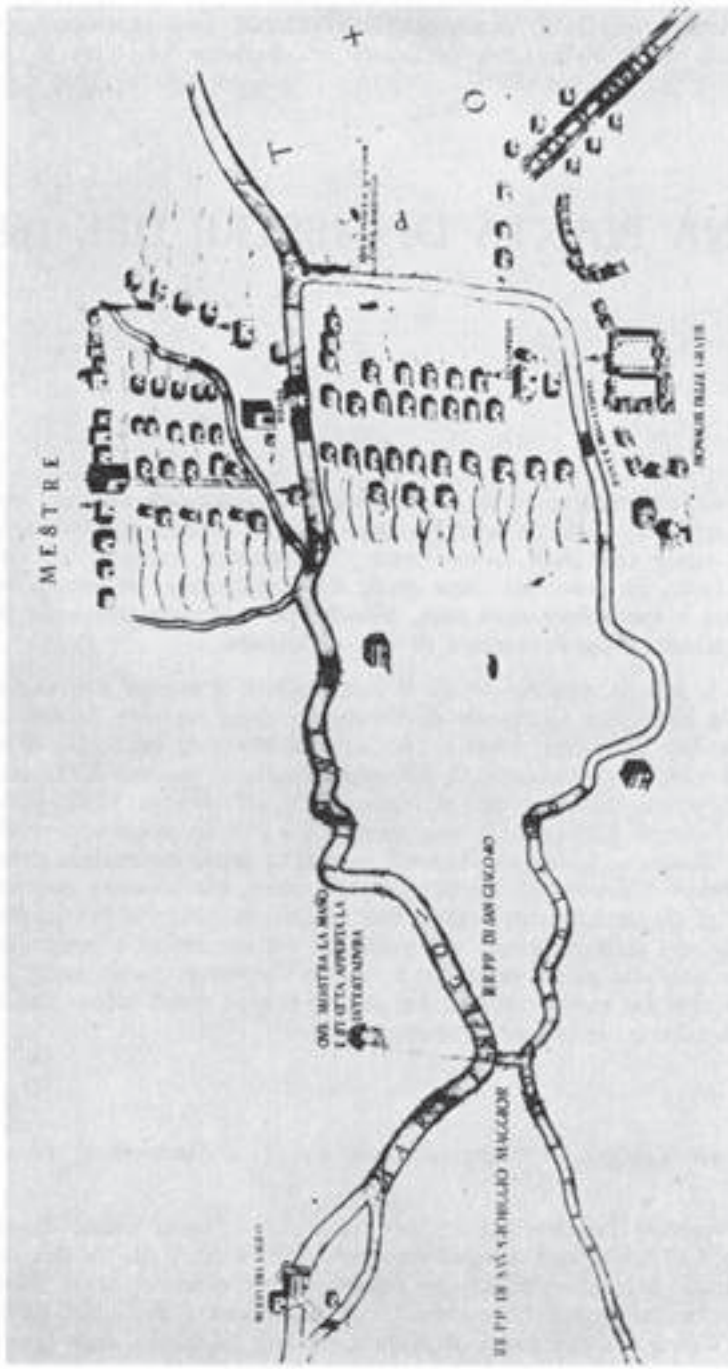
Sono ormai trascorsi cinque anni, era il 10 ottobre 1962, quando, nel leggere a questo convegno la sua memoria « *Per la ricostruzione dell'antica pianta di Mestre* », Calogero Muscarà segnalava come introvabile proprio quel grande foglio. L'avevo già incontrato altre volte, ma soltanto nei primi mesi del 1967 il documento richiamò la mia attenzione: Mestre era infatti entrata nell'ambito dei miei interessi, a seguito del cortese invito a tenere nel precedente autunno una prima relazione a questo Convegno potei avere a scorrere i « quaderni » già pubblicati (1). La grande mappa tornò allora alla memoria, la ricercai ed ecco le origini di questa nota.

* * *

Nel suo « *Saggio di cartografia Veneta* » (2) il Marinelli la ebbe a descrivere così:

« *Presentata l'anno 1682 ... per causa ... - Foglio unico, dimensioni di m. 2,07×1,11, disegnato a mano con colori in carta di filo in più fogli uniti. - Senza scala, proiezione piana con orientazione a rosa dei venti. Mestre è indicata con molte case e torri merlate, poste di qua e di là del fiume Marzenego. - Vi sono indicati ponti, il Monastero delle Monache delle Gratie, il Ca-*

(1) Nel secondo dei quali lessi appunto la relazione del Muscarà.
(2) Al n. 153, pag. 31.



Mestre nel 1682. Carta della Biblioteca Comunale di Treviso

nale di Marghera, il Beseto scolador. - Vi sono altre indicazioni in iscritto. - Treviso, Arch. Com. Congregazioni religiose soppresse ».

Poco è da aggiungere, ma di questo poco fan parte le frasi segnate sul retro:

a) « *n. 357 dell'elenco* » (quale?).

b) « *Monastero di S. Giorgio in Venezia. n. 4. Cadene in Mestrina* ».

Ho calcolato la scala approssimativamente in 1 : 623,8. Penso che sia stata redatta per una causa tra i frati di S. Giorgio Maggiore e quelli di S. Giacomo, in merito alla « *intestadura* » aperta per collegare all'occorrenza il Marzenego al « *Beseto scolador* ».

Sono disegnati i soli toponimi essenziali alla causa, ma il perito pubblico che ne fu autore, non rinunciò all'occasione offertagli di darci una visione generale, se pur schematica e talora convenzionale, della Mestre del suo tempo.

Cercherò pertanto di individuare le diverse particolarità segnate. Il sito della « *intestadura* » è ora sorpassato dalla ferrovia Venezia-Trieste, a nord della Piazzetta della Pace in rione Bergamo, pertanto l'area oggi occupata dalla borgata della Gazzera, almeno nel lato est, è quella appartenente, tre secoli addietro, ai padri di S. Giorgio.

Più a monte dalla strada Castellana, tra i passaggi a livello delle ferrovie di Trieste e di Udine, si stacca la « via del Gaggian » che arriva alla sponda settentrionale del Marzenego: colà c'è oggi un mulino, ed allora il « *molin del Gagion* »!

Per ciò che riguarda il centro urbano vero e proprio, vi troviamo segnati il convento delle Grazie, il *ponte della Campana* e, più a levante, l'imbocco del canale di Marghera con la spianata « *alle barche* » (4).

Il « *Borgo* », e cioè la piazza oggi intitolata ad E. Ferretto, vien rappresentata da due schiere di casette a schema uniforme, precedute sulla destra dalla sagoma, parimenti convenzionale, della chiesa Arcipretale di S. Lorenzo. A settentrione, accanto al ponte del Marzenego è la casetta della « *doana* » oltre la quale l'artista, tale è la qualifica che penso meritargli una rappresentazione di questo tipo, ha delineato la « *torre di Mestre* ». Naturalmente è ancora segnato ben evidente il ramo del canale che costeggiava le mura sud-est del castello in corrispondenza di via S. Girolamo (con la chiesa omonima). In fondo, isolata, è la chiesa di S. Rocco. Ben individuate sono in senso longitudinale le vie Palazzo e Manin, oltre al loro attraversamento costituito dalla via Belfredo, nella quale sono messe in evidenza la torre omonima e la chiesa dei Battuti. Con ogni probabilità nell'edificio a due piani disegnato sulla riva meridionale del « *Beseto scolador* » in basso al centro della tavola, può esser riconosciuta la attuale villa Querini (la sede dell'ufficio comunale d'igiene).

Il disegno, nell'insieme è molto bello, una sua riproduzione a colori, su carta dell'epoca, potrebbe far bella figura anche come elemento decorativo, non può invece servire come prova dello sviluppo edilizio della città: le casette figurate in precisi allineamenti dal perito pubblico, non ci dicono nulla in proposito, proprio per la loro uniformità. Fa forse eccezione a questa regola il gruppo di edifici che attornia S. Maria delle Grazie.

GIOVANNI NETTO

(3) L'attuale rio Cimetto.
(4) Ora Piazza « 27 Ottobre ».

GIOVANNI NETTO

LA PODESTERIA DI MESTRE NELL'ANAGRAFE DEL 1766

Quella fonte preziosa per la conoscenza della situazione, non solo demografica, della Repubblica Veneta alla vigilia della sua dissoluzione, che è la « Anagrafe di tutto lo stato della Serenissima Repubblica », ordinata dal Senato il 12 settembre 1765 ed eseguita l'anno successivo, ci permette di documentare i limiti e lo stato di una parte della provincia « Trevisana » e cioè della « *Podesteria di Mestre* », situata ai margini meridionali della Marca Trevigiana e comprendente oltre a territori ora veneziani anche piccole porzioni della provincia di Treviso, quali Zero Branco e (in parte) Mogliano.

Il rilevamento fu eseguito tramite appositi questionari inviati ai parroci, indi riepilogati in ogni in ogni capoluogo di distretto, giurisdizione o provincia; fu rinnovato poi ogni quinquennio per quattro volte. Ne contengono i risultati cinque grossi volumi conservati alla Biblioteca Nazionale di S. Marco (1), relativi al primo e secondo quinquennio, ed altri cinque trovantisi al presente all'Archivio di Stato Veneziano (2) unitamente alle grosse cartelle degli atti e della corrispondenza, terzo e quarto quinquennio.

* * *

Provincia «Trevisana» e «Podesteria di Mestre»

Dal « Rettore » (podestà e capitano) di Treviso, dipendeva l'intero territorio compreso tra il Vicentino e la Patria del Friuli, il Bellunese ed il « Dogado », distribuito in « reggimenti veneti » e « distretti feudali ». Uno dei « reggimenti » era la « podesteria di Mestre ».

Di questa, due interessanti relazioni di Antonio Stangherlin (3) hanno già resa nota la situazione politico-amministrativa di Mestre e della sua giurisdi-

(1) Biblioteca Nazionale Marciana, 166 D 1-15.

(2) Archivio di Stato di Venezia, Deputati ed aggiunti al pubblico denaro.

(3) « *Podestà e capitani in Mestre dal 1245 al 1797* » in Quaderno del Centro studi storici di Mestre 5-6 (1965); « *Il distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866* » in Quaderno cit., 3-4 (1964), p. 48-53.

zione dal Medio Evo alla fine della Repubblica e pertanto pochi cenni in materia sono più che sufficienti (4).

La ducale di Francesco Dandolo del 18 aprile 1339 (5) istituisce la circoscrizione Mestrina destinata a durare, annessa dopo il 1389 al Trevigiano (cui aveva appartenuto fin dalla donazione imperiale del 905), fino alla caduta della Repubblica nel maggio 1797. Quell'antico provvedimento elenca le « ville » della circoscrizione stessa, che troviamo registrate nelle diverse « descrittioni » periodicamente pubblicate a Treviso (6). Era divisa in territorio di sopra — est — e di sotto — ovest — (7).

Onde permettere gli essenziali confronti con lo stato attuale della popolazione, abbiamo suddiviso in dodici zone l'intera podesteria, cercando di far loro corrispondere le decine di parrocchie attuali, in quanto lo stato personale del patriarcato (8) e quello della diocesi trevigiana erano i soli documenti contenenti le indicazioni delle superfici, del numero delle famiglie e della popolazione (9).

Demografia

Le cifre assolute della popolazione ed il loro rapporto:

1766	maschi	8.868	femmine	5.598	totale	16.466
		53,8%		46%		
1963-64		.....		.....		185.145

Poiché non disponiamo dei totali riguardanti la ripartizione per sesso dell'intero territorio che ci interessa proveniente dalla medesima fonte, ci è necessario ricercare con artificio i dati attuali. Utilizziamo dunque le risultanze del censimento 1961 (10), limitatamente però ai tre comuni di Marcon, Spinea e Martellago, in quanto contenuti integralmente in « Mestrina ». Abbiamo questi elementi:

1766	maschi	2.021	femmine	1.748	totale	3.769
		53,7%		46,3%		
1961		11.694		11.604		23.298
		50,3%		49,7%		

(4) Ad una prossima occasione potrebbe esser presentata la « carta amministrativa della podesteria di Mestre sul finire del '700 », in corso di redazione sulla base dell'Anagrafe e delle « descrittioni . . . ».

(5) G. B. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, Bassano 1795, XI, p. 138.

(6) « Descrittione delle ville, fuogi et caratti . . della podesteria di Trevigi ». Edizione del 1717 (Bibl. Naz. Marciana), del 1744 (Bibl. Com. di Treviso).

(7) Cfr. G. Netto, *La provincia di Treviso*, edita in occasione del centenario del 1866. Treviso 1966.

(8) *Il Patriarcato di Venezia*, Venezia 1962. *Stato personale della Diocesi di Treviso*, Treviso 1965.

(9) Ciò malgrado sono rimaste talune diversità nelle circoscrizioni, pertanto la valutazione è più sicura nell'insieme che nei particolari.

(10) Istituto Centrale di Statistica, *Censimento della popolazione del 1961*, III, fasc. 26 (provincia di Venezia), Roma.

diamo uno sguardo d'insieme ai dati del 1766 e in percentuale per l'intera area e per la zona ristretta (che per l'area corrisponde al 28,4% e per la popolazione al 22,3%):

	area totale	*area ristretta*
maschi	53,8	53,7
femmine	46	46,3

ricavandone una sostanziale identità e, indirettamente, conferma della bontà dell'accorgimento oltre che della rappresentatività.

In due secoli si verifica una diminuzione dei maschi ed aumento delle femmine, che però rimangono in lieve minoranza.

* * *

La nostra « anagrafe » ci fa conoscere la ripartizione degli uomini come segue:

inferiori ai 14 anni	2.899	32,6%
adulti	5.319	59,9%
oltre i 60 anni	650	7,3%

torniamo ai tre comuni « campione »:

	1776		*1961*	
— 14 anni	689	34%	3.054	26,1%
14 - 60	1.246	61,6%	7.666	65,4%
60 +	86	4,3%	974	8,3%

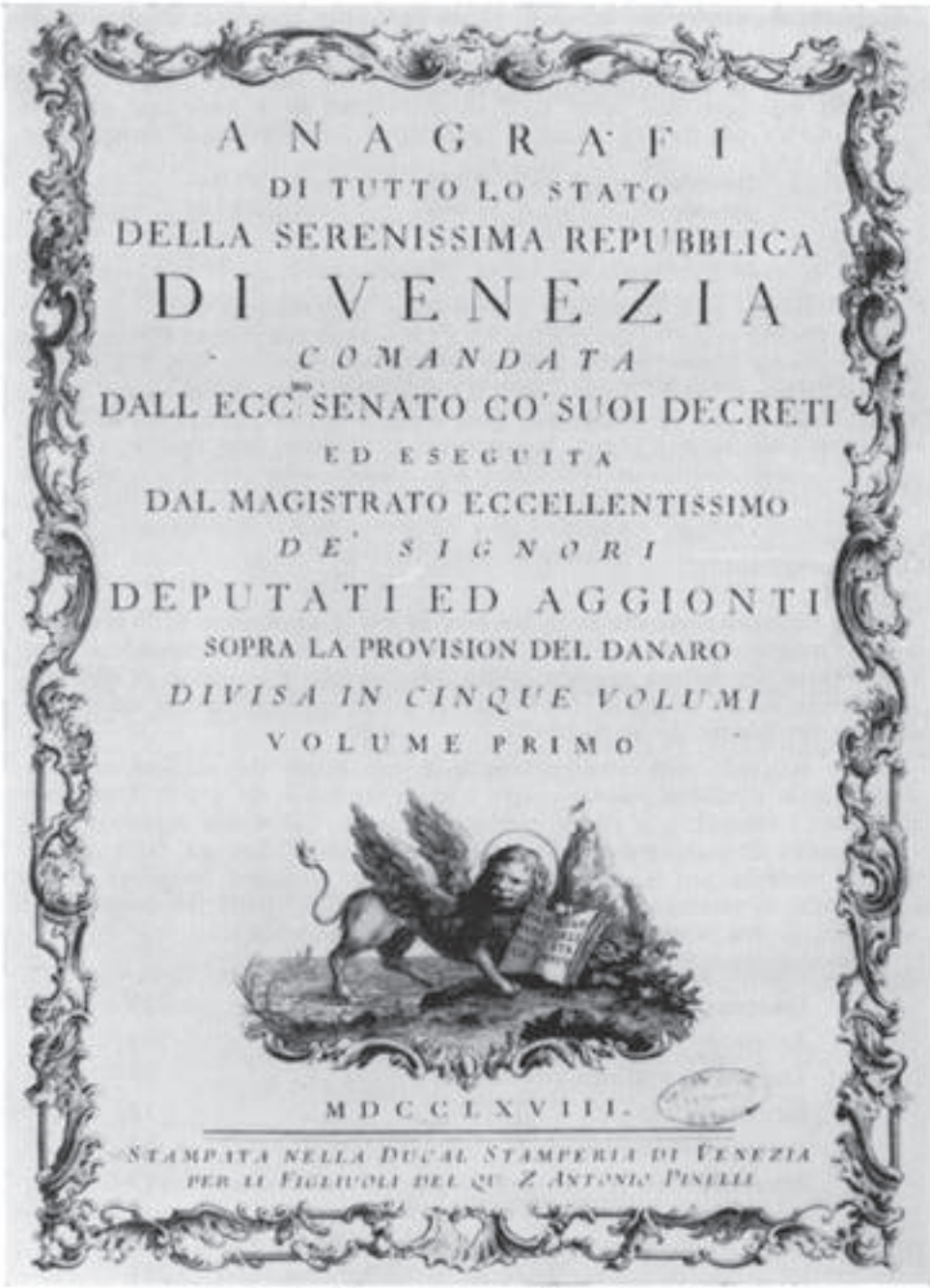
Accertata di passaggio, una rispondenza — se pure irrilevante il distacco — tra le due serie percentuali per il 1766 tenuta presente la notevolmente diminuita mortalità infantile, si conclude per un « invecchiamento » della popolazione maschile dovuto non solamente al raddoppiare degli anziani, ma anche all'effettiva diminuzione dei nati.

* * *

Le famiglie erano due secoli addietro 3.309 nell'intera podesteria, delle quali appena 25 (in Mestre) dichiarate « civili », essendo tutte le altre « popolari » e « ordinarie ». Il numero delle persone per famiglia è diminuito nella media dal 4,9 al 3,8.

Le punte massime 5,1 a Cappella di Scorzè e minime 3,3 in Mestre attualmente. Invece nel 1766 massimo 5,9 a Zelarino e 3,9 a Mestre. Valeva nel passato, come al giorno d'oggi, l'accertamento di più famiglie effettive in nuclei compositi nelle zone più particolarmente agresti (11).

(11) Cfr. QUADRI, *Atlante di Statistica*, Venezia 1823.



Frontespizio del primo volume dell'*Anagrafe del 1766*

Densità della popolazione

E' possibile avere un quadro abbastanza completo in questa voce, cui aggiungiamo per un rilievo d'insieme altri elementi:

	1766	1963-64
famiglie	3.309	47.944
persone	16.466	185.145
pers/fam.	4,9	3,8
pers/Kmq.	77	867

Le famiglie sono aumentate di 14,4 volte le persone di 11,2.

La densità maggiore era nell'ordine a Chirignago, Carpenedo e Mestre (con rispettivamente 228, 111, 104 persone per Km. quadrato), la minore a Favaro, Marcon e Dese (22, 24, 25); è passata a Carpenedo, Mestre e Chirignago (2581, 2480, 1602) da una parte, Marcon, Dese e Cappella (163, 177, 250) dall'altra.

Le due liste indicano più o meno con varianti nell'ordine, le medesime località.

Attività economiche

Le istruzioni impartite dalla Serenissima per il censimento (12) avvertono che per quanto riguarda le « arti e mestieri », il totale non corrisponde al complesso della popolazione essendo esclusi « li fanciulli e le donne di ogni età, quando che né gli uni né le altre v'entrano a formare l'esercizio di alcuna professione per esserne incapaci ».

Ciò malgrado osserviamo necessaria la valutazione dei religiosi ed ecclesiastici, delle « persone senza mestiere e senza entrada », né si può dimenticare che talora i fanciulli e le donne entrano nel conto. Ciò accade soprattutto per i « lavoranti di campagna »: è in questo caso infatti che, più facilmente di quanto possibile per le categorie commerciali ed artigiane, maggiore era la occupazione di minorenni. D'altra parte l'inizio della attività lavorativa è una conquista — non sempre pacifica — degli attuali quindicenni.

Le professioni e mestieri risultano dal quadro seguente:

Commercio: negozianti, botteghieri e dip.	225
Artigianato: e armaioli con dip. loro	367
Trasporti: cavallanti e carrettieri	56
Serv. domestici	12
Lavoranti di campagna	4.392
Senza mestiere	19
Ecclesiastici e religiosi	163
In complesso	5.234

Hanno la preponderanza (83,9%) i contadini.

(12) *Anagrafe*, vol. 1, p. III.

(in quanto tra i religiosi sono indicate 39 monache che vanno ovviamente detratte).

Si constata ad ogni modo la scarsissima incidenza di tutte le altre categorie di lavoratori, al di fuori di quelli della terra. Non sappiamo poi come impiegassero il loro tempo i componenti di quelle 25 famiglie « civili ».

Patrimonio zootecnico

Come per le attività individuali, anche per il parco zootecnico non abbiamo al momento la situazione odierna, e ciò poi dobbiamo ripetere per la voce « opifici ». Comunque l'occhiata che ciascheduno di noi può dare all'intorno permette di verificare la profonda diversità del paesaggio e da tale sguardo dedurre le modifiche intervenute nei due secoli che ci separano da questa rilevazione.

Gli animali sono quasi tutti indirizzati al lavoro agricolo, una minoranza ai trasporti e pochi, relativamente, alla produzione industriale (lana):

bovini	4.656	(di cui « da strozzo » - macello, 772)
equini	972	(25 muli, 56 somari)
pecore	1.439	
capre	11	

Nel settore dei tessili annoveriamo esclusivamente telai, quasi tutti distribuiti nelle case dei contadini:

da lana	1
da tela	84
da lino	21

c'è una sola tintoria, ed è a Martellago.

Laboratori — naturalmente a carattere artigiano, nella odierna accezione del termine —:

mole 4 (Mestre, Martellago, Zero, Mogliano)
seghe 2 (Mestre)
fornaci 1 (Mogliano).

A 34 assommano invece le ruote da mulino: 12 d'esse sono concentrate a Zelarino; 8 a Martellago, 5 a Carpenedo (13).

(13) Poiché la zona di Campalto, appartenente nel 1766 al « Dogado » (nella Podesteria di Torcello), è attualmente integrata nella terraferma, ed i suoi dati sono riferiti in quelle parrocchie, completezza richiede l'esposizione dei suoi dati essenziali, anche se insignificanti rispetto al totale esposto: popolazione totale 424 (m. 211, f. 213) in 80 famiglie; attività: botteghieri 6, lavor. di campagna 124; animali: bovini 216, cavalli 30; opifici nessuno.

In 163 abbiamo contato gli ecclesiastici, così divisi per categorie:

monache (14)	39 (Mestre
frati (15)	17 (15 a Mestre)
chierici	6
preti senza beneficio	42 (17 a Mestre)
preti con beneficio	59 (15 a Mestre, 7 a Carpenedo)

Annotiamo che gli uomini dai 14 ai 60 anni sono censiti in 5.319, pertanto — e con le riserve sopra indicate — mancano dal conto 124 persone

Le parrocchie sono 17, cui va aggiunta la metà di quella moglianese.

Gli ospedali sono quattro:

a Mestre, Carpenedo, Martellago, Zero Branco.

Un ritratto, sia pure di un'intera circoscrizione e riferito al passato .. remoto, se costituito di cifre, è un po' magro e troppo schematico; niente di meglio quindi se, attorno alla intelaiatura che siamo riusciti a disegnare, altri, con ricerca di archivio, potrà collocare qualcosa di sostanzioso in modo da offrire l'aspetto reale e completo della podesteria di Mestre in fine settecento.

TAV. I

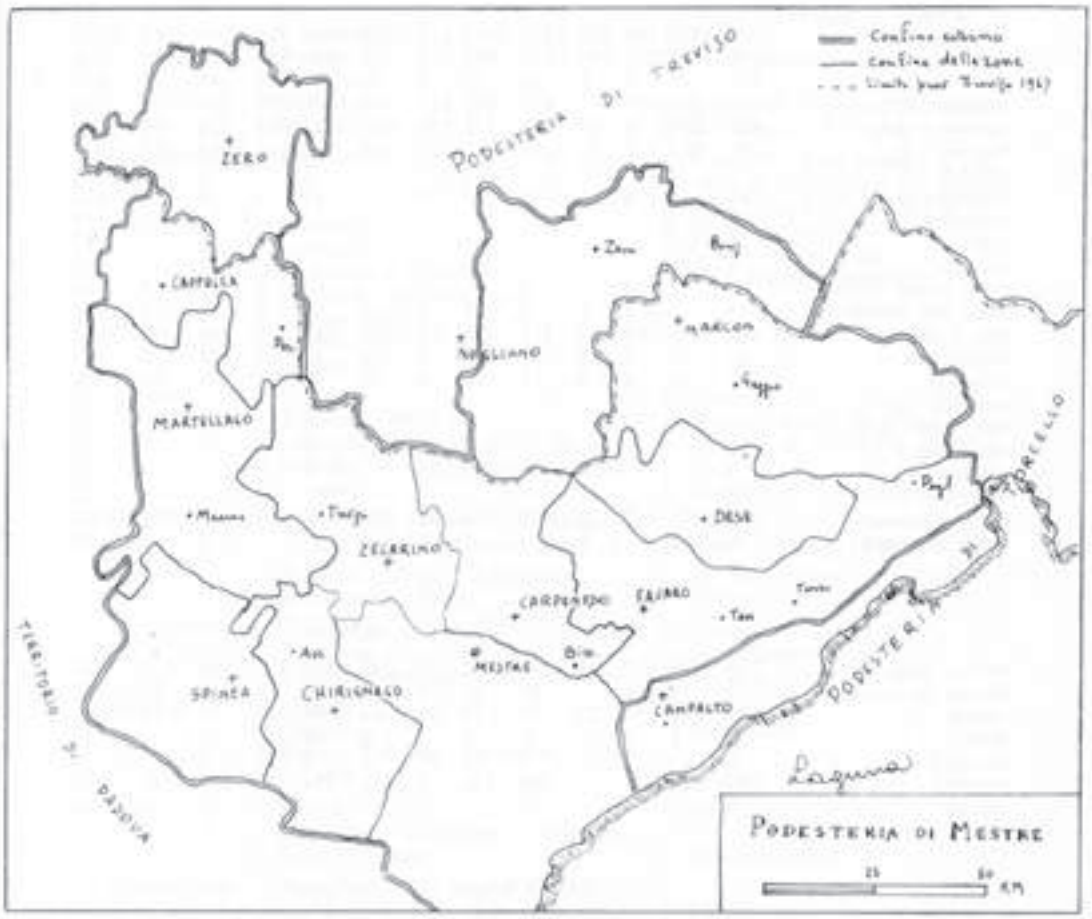
ZONE DI RILEVAMENTO STATISTICO

Le « ville » del 1766 sono state raggruppate in dodici zone statistiche in modo da farle corrispondere nei limiti del possibile ad altrettanti raggruppamenti delle parrocchie odierne (v. tabella 3): ciò per consentire raffronti altrimenti impossibili.

zone statistiche	*ville 1766*	*località o colmelli annessi*
1. Mestre	Mestre	Parlan, Piraghetto, Brendola, Bottenigo p.
2. Carpenedo	Carpenedo	S. Nicolò, S. Zulian, Malpaga, Ronchi, Barban, Bissuola.
3. Favero	Favero	Cavergnago, Tessera di sopra, T. di sotto, Terzo, Pagliaga, Pagliaghetta, Pagliagazza.
4. Dese	Dese	Ca' Buoso, Ca' Solaro, Ca' Molin, Rio Marin.
5. Zelarino	Zelarino	Salvanese, Gatta, Zelo.
	Trevignano	Tarrù.
6. Chirignago	Chirignago	Asseggian, Villabona, Bottenigo p.
7. Marcon	Marcon	
	Gaggio	Povegliano, Volpera, Poianon, Poianella.
8. Spinea	Spinea	Orgnan, Crea, Fornase, Villafranca, Rossignago p.
9. Martellago	Martellago	M. della Pré, M. dei boschi di Ceggia, M. Sopra Zero.
	Maerne	Maerne verso Noal, M. verso Mestre.
10. Cappella	Cappella	C. di sopra, C. di sotto.
	Peseggia	
11. Zero Branco	Zero Branco	Z. Conche, Z. Canaregio, Z. Fontane, Z. Montiron.
12. Mogliano	Moggian	M. Olme, M. Machatrozzi, M. Barbarossa, M. Sopra Zero, M. S. Nicolò.
	Zerman	Z. verso Terraglio, Z. verso Bonisiolo.
	Bonisiol	

(14) Benedettine « Cassinesi » in S. Maria delle Grazie; erano 66 nel 1709 sec. Agnoletti (*Treviso e le sue Pievi*, II, 243).

(15) Conventuali a S. Rocco (2 nel 1769 sec. Agnoletti, II, 29) e Cappuccini a S. Carlo. Lo scrittore trevigiano aggiunge (I, 247) « a S. Giacomo i Canonici del Salvatore ». Secondo Fedalto (*Culto dei Santi nella Terraferma*, p. 101) era soltanto in uso ai Canonici del monastero veneziano.



Schema topografico della Podesteria di Mestre nel 1766. Sono fissati i limiti delle 12 zone in cui é stata divisa nel presente studio. Messi pure in evidenza i confini della odierna provincia di Treviso.

Tav. 2

ANAGRAFE DEL 1766 PER IL TERRITORIO DI MESTRE

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	T
Popolazione	2976	1505	588	276	1239	1893	614	1138	2017	908	1199	2113	16466
donne	1091	743	276	190	579	994	272	529	947	459	599	1000	7598
uomini + 60	345	26	9	5	26	37	6	32	48	28	45	45	650
uomini 14-60	1083	462	209	97	419	485	217	364	665	258	355	707	5319
uomini — 14	457	274	94	65	215	377	119	213	357	163	204	361	2899
famiglie (1)	751	282	131	54	209	361	126	189	402	178	268	358	3309
ospitali	1	1							1		1		4
religione t.	89	9	4	1	8	7	4	7	11	4	9	10	650
monache	39												39
frati	15					1		1					17
chierici	3					1		1			1		6
preti senza beneficio	17	2	2		4		1		5	1	3	7	42
preti con beneficio	15	7	2	1	4	5	3	5	6	3	5	3	59
arti e mestieri	449	419	169	123	411	488	311	451	583	279	360	1009	5052
botteghieri	39	1	3	1	1	120	1	12	21	4	14	8	225
artigiani	53	18	4	4	13	22	4	36	63	23	39	89	364
armaroli (f)								1					1
fab. armi taglio								1	1				2
cavallanti	42							7	2				51
carrettieri	5												5
servitori	12												12
lavor. campagna	310	400	162	122	397	334	306	394	496	252	307	912	4392
senza mestiere	6	2	1								5	5	19
ANIMALI													
bovini giogo	218	278	152	283	290	332	253	242	539	275	348	675	3884
bovini da strozzo	57	79	316		80	12	74	24	54	16	13	47	772
cavalli	190	72	56	22	93	73	48	64	96	42	61	74	891
muli	3	1	1		8	2	1	2	6	2	1		25
somarelli	5				1	15	27	2	2	1	3		56
pecorini	66	121	6		198	148	6	151	394	76	139	154	1459
caprini	7				3						1		11
OPIFICI													
telai panni lana									1				1
telai tela	4	8	3		4	8		20	2	2	9	24	84
telai lino								6	15				21
tintorie									1				1
fornaci												1	1
seghe legna	2												2
mole	1								1		1	1	4
ruote mulino	1	5			12		2		8	1	2	3	34

(1) Tutte « popolari e ordinarie », di cui a Mestre 25 « civili ».

(f) Fabbr. armi da fuoco.

N.B. - I numeri a capo colonna corrispondono alle zone - v. Tav. 1.

TAV. 3

VILLE 1766 - PARROCCHIE 1967

Zone	*Ville*	*Parrocchie*
1. MESTRE	Mestre - Mestrina	*S. Lorenzo* - S.M. Lourdes - Cuore Immacolato (Altobello - S. Giuseppe (Villaggio S. Marco)
	Piraghetto	S. Rita
	Parlano	S. M. Ausiliatrice (Gazzera)
	Brendole	
	Marghera	S. Cuore - S. Antonio - S. Michele
	Bottenigo p.	Gesù Operaio - S. Pio X
2. CARPENEDO	Carpenedo	*S. Gervasio* - Addolorata (V. Servi) - S. M. Goretti (V. Pineta) - S. Trinità (Terraglio) p.
	Bissuola	S. M. della Pace
	Barbano	S. Gregorio Barbarigo
	S. Zulian e Marocco	S. M. Carmine (Favorita)
	S. Nicolò del Bosco p.	
	Campocastello	
	Malpaga	
	Ronchi	
3. FAVARO	Favaro	*S. Andrea*
	Tessera - Terzo	S. Antonio abate - S. Elena
	Cavergnago - Tombelle - S. M. Strà	*S. Martino di Campalto* (Strà)
	Pagliaga - Pagliaghetta - Pagliagazza	S. Caterina di Ca' Noghera
4. DESE'	Dese - Ca' Solaro - Ca' Molin - Rio Marin - S. Nicolò del B. p.	*S. Maria Nascente* (Dese)
5. ZELARINO	Zelarino - Zelo - Selvanese	*S. M. Immacolata - S. Vigilio*
	Trevignano - Tarrù	*S. Pietro*
6. CHIRIGNAGO	Chirignago - Villabona	*S. Giorgio*
	Assegiano	S. M. Soffragio
	Catene - Bottenigo p.	S. M. Salute
7. MARCON	Marcon	*S. Giorgio*
	Gaggio	*S. Bartolomeo*
	Poian - Poianon - Poianello - Volpera	S. Liberale
8. SPINEA	Spinea	*S. Vito*
	Orgnano - Rossignago - Zigaraga	. . . . .
	Crea - Fornase	S. M. Immacolata
9. MARTELLAGO	Martellago - M. boschi di Cegia - M. delle Pré - M. sopra Zero	*S. Stefano*
	Maerne v. Noal - M. v. Mestre	*S. Pietro in Antiochia*
10. CAPPELLA	Cappella di sopra - Cappella di sotto.	*S. Giovanni Battista*
	Peseggia	*S. Nicolò*
11. ZERO	Zero Conche - Z. Branco - Z. Fontane - Z. Canaregio - Z. Montiron.	*S. M. Assunta*
12. MOGLIANO	Mogliano S. Nicolò - M. Barbarossa - M. Machatrozzi - M. Olme - M. Sopra Zero	(*S. M. Assunta*) p.
	Zerman v. Terraglio - Z. v. Bonisiolo	*S. Elena*
	Bonisiolo	*S. Andrea*

In carattere corsivo le parrocchie esistenti nel 1896.

Tav. 4

SVILUPPO DELLA POPOLAZIONE

		1766				1963-64			
zone	*area*	*fam.*	*pers.*	*P/F*	*dens.*	*fam.*	*pers.*	*P/F*	*dens.*
1. Mestre	28,60	751	2.976	3,9	104	21.255	70.950	3,3	2.480
2. Carpenedo	13,49	282	1.505	5,9	111	8.835	34.850	3,9	2.581
3. Favaro	26,31	131	588	4,4	22	8.835	14.830	4,4	563
4. Dese	11	54	276	5,1	25	410	1.950	4,7	177
5. Zelarino	15,31	209	1.239	5,9	80	1.945	8.700	4,4	568
6. Chirignago	8,3	361	1.893	5,2	228	2.950	12.300	4,1	1.602
7. Marcon	25,39	126	614	4,8	24 (1)	819	4.095 (2)	5	163
8. Spinea	15,03	183	1.138	6	75 (1)	2.875	11.790 (2)	4,1	786
9. Martellago	20,09	402	2.017	5	100 (1)	1.861	9.121 (2)	4,9	456
10. Cappella (3)	12	178	908	5,1	85 (1)	601	3.067 (2)	5,1	250
11. Zero (3)	14	268	1.199	4,4	85 (1)	917	4.225 (2)	4,6	301
12. Mogliano (3)	24	358	2.113	5,8	88 (1)	2.176 (4)	9.367 (2)	4,3	867
totale	213,52	3.309	16.466	4,9	77	47.944	185.145	3,8	387

(1) Cifra a calcolo sulla media comunale del 1961.
(2) Media comunale del 1961.
(3) Superficie approssimativa a calcolo.

GIOVANNI NETTO

MESTRE E IL SUO TERRITORIO NEL 1807

Ho già fatto conoscere (1) i risultati di un breve esame compiuto sui registri della Anagrafe Veneta del 1766 per la parte riguardante il territorio di Mestre.

Posso ora presentare la sintesi dei dati contenuti nelle schede compilate dai singoli comuni sotto la data del 15 luglio 1807 (2). Le due rilevazioni non possono essere confrontate fra loro attesa la diversità dei quesiti, che furono risolti per la prima volta dai parroci e la seconda dai sindaci dei neonati comuni. Impedisce il raffronto anche il dubbio che i dati del presente rilievo siano esatti: non dobbiamo dimenticare che essi ben sarebbero potuti apparire — né un cittadino che così avesse pensato avrebbe potuto esser considerato malizioso, dati i precedenti sacchggi del 1797 — strumento di una rapina organizzata ed a colpo sicuro. Ad ogni modo cifre e notizie devono esser ritenute significative di un'epoca e di un ambiente.

Dalla dominazione austriaca a quella francese.

All'indomani della vittoria di Austerlitz, la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 aveva assegnato alla Francia i territori già della Serenissima Repubblica di Venezia: « *l'Austria,* recita l'art. 4 del trattato (3), *rinuncia allo stato veneto nei limiti avuti con i trattati di Campoformido e Luneville* ».

Successivamente, il decreto 29 aprile 1806 n. 55 (4) stabiliva che « *le provincie di . . . sono sette dipartimenti, conservando per ora la attuale ripartizione* », che era poi quella austriaca del 1803 (5).

(1) « *La podesteria di Mestre nell'anagrafe veneta del 1766* », relazione 14 novembre 1966 al Centro Studi Storici.

(2) Milano. Archivio di Stato. « *Studi* » P.M. cartella 1150.

(3) Tomo VIII, pag. 388 del « *Recueil des principaux traités . . .* » a cura di G. De Martens, Gotinga 1817 e sg.

(4) *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia,* pag. 388.

(5) Pubblicata nelle « *Notizie del Mondo* » del 16 marzo 1803.

Solamente il 22 dicembre 1807 (6) era emanato il decreto imperiale con il quale erano istituiti Dipartimenti, Distretti, Cantoni e Comuni (7), ma già nel « *Quotidiano Veneto* » del 15 dicembre leggiamo il decreto (del 7) del prefetto di Treviso con il quale si trasferivano al dipartimento dell'Adriatico (capoluogo Venezia) diversi comuni fino a quel momento trevigiani. Tra essi annoveriamo molti paesi che ci interessano: Marcon, Gaggio, Mestre, Dese, Carpenedo, Spineda, Zelarino, Chirignago, Zerman, Mogliano Marocco.

Ancor prima, il « *Monitore di Treviso* » del 14 luglio sempre 1807 informa della nomina dei giudici di pace dei singoli cantoni: in tale occasione ci fa conoscere che il Cantone di Mestre comprendeva 13.360 abitanti (8).

* * *

Queste notizie permettono di definire l'ambiente nel quale fu richiesto ad ogni Comune di spedire al più presto. debitamente compilata, una scheda (fornita in doppio esemplare) a formato protocollo e di un simpatico colore azzurrino, con una serie di 43 quesiti, quali più quali meno importanti, ma tutti del massimo interesse.

Quanti amano la statistica, possono ben annotare che questo è il primo di innumeri questionari che pioveranno per un secolo e mezzo ed oltre, fino ai nostri giorni, sulle spalle dei segretari comunali, fin d'allora pazienti e diligenti (forse troppo, atteso che quello di Martellago tenne agli atti anche l'originale, che non siamo riusciti a scovare a Milano, se altra non è la cagione dello smarrimento).

Possiamo dunque immaginare la galoppata delle staffette prefettizie nelle calde sere di quell'agosto, vederle anche bussare nelle ore più peregrine alla porta dei sindaci e questi alzarsi di soprassalto insonnoliti e forse timorosi sottoscrivere « *27 agosto, recepita alle ore 7 italiane* », come avvenne a Chirano: e per chi non lo sapesse le 7 italiane erano la mezzanotte passata o giù di lì.

Ma accingiamoci a consultare le vecchie carte, rivoltandole con attenzione per sentir che cosa ci sussurrano di un'epoca che sembra ormai lontanissima.

I - DEMOGRAFIA

La popolazione denunciata dai vari comuni assomma a 17.878 e suddivisa come specificato nella tavola che segue, nella quale è il raffronto al 1766:

(6) *Bollettino* cit., III, pag. 1401.

(7) Nel Cantone di Mestre troviamo, relativi al territorio che interessa, i comuni di: Mestre, Zerman, Marcon, Gaggio, Dese, Carpenedo, Mogliano, Zelarino, Chirignago, Spineda, Regia (?), Marocco. Sono invece nel cantone di S. Donà (medesimo distretto): Campalto, Terzo, Tessera. Infine nel Dipartimento del Bacchiglione (Vicenza), Distretto di Castelfranco e Cantone di Noale: Maerne, Martellago, Cappella, Peseggia, Zero.

(8) E' certamente un errore quanto scrive il Sormani Moretti (*La provincia di Venezia*, ivi 1880; a pag. 337) attribuendo all'aprile 1806 il passaggio del Mestrino a Venezia.

TAV. 1 POPOLAZIONE 1807

comuni	*parziale*	*totale*		*1766*	
1. Mestre		4.446	+	2.976	
2. Carpenedo		1.368		1.505	+
3. Favaro -		800	588	865	+
(4) Dese			276		
5. Zelarino		1.230		1.239	+
6. Chirignago		1.300		1.893	+
7. Marcon		487		614	+
8. Spinea		1.530	+	1.138	
9. Martellago	950 (nel 1805)	.....	+	2.017	
Maerne	1.317				
10. Cappella		892		908	+
11. Zero		1.407	+	1.199	
12. Mogliano	2.171	3.101	+	2.113	
Zerman	930				

Qui si pone in evidenza che, per cinque località (le principali), si ha un aumento di popolazione, per le altre una diminuzione.

Per la prima volta ci è offerto un dato triennale del movimento naturale della popolazione stessa (nati, morti, matrimoni), consentendo un confronto nel tempo e contemporaneamente un riferimento per individuare aumenti e diminuzioni. Dallo specchio particolareggiato, comune per comune, vedi allegato I, si rileva quanto segue:

TAV. 2

	nati			*morti*			*matrimoni*
anno	M.	F.	T.	M.	F.	T.	*n.*
1804	515	472	987	482	442	925	286
1805	469	442	911	533	565	1098	272
1806	484	412	896	528	484	1012	261
totale	1468	1326	2794	1543	1492	3035	819

L'accrescimento (o diminuzione) è invece dimostrato dal seguente prospetto:

TAV. 3

	aumenti			*diminuzioni*		
	M.	F.	T.	M.	F.	T.
1804	33	29	62			
1805				64	123	187
1806				44	72	116

Il saldo, negativo, indica in meno maschi 75 e femmine 166 nel triennio. Ad ogni modo, la brevità del tempo considerato impedisce di tener per definitivi, o anche solamente indicativi, questi elementi, che potranno però esser raffrontati con altri di epoche diverse.

I particolari, comune per comune dimostrano notevoli variazioni a seconda delle località ed anche disparità fra i due sessi:

TAV. 4

	aumenti			*diminuzioni*		
	M.	F.	T.	M.	F.	T.
Mestre				41	104	145
Carpenedo	14	6	20			
Favaro				42	38	80
Zelarino	9	—	9	—	23	23
Chirignago	41	28	69			
Marcon				28	25	53
Spinea	15	31	46			
Martellago	...	...	...	...	...	...
Maerne	7	—	7	—	4	4
Cappella	20	18	38			
Zero	—	—	—	—	4	4
Mogliano				42	20	62
Zerman				28	31	59
	106	83	189	181	249	430

II - STATO DEI TERRENI

Era richiesto di precisare se il terreno del comune fosse coltivato e a che ragione fosse dovuto l'incolto. Questo è ridotto a ben poca cosa ed è rappresentato da aree boscose paludose o vallive.

A Carpenedo ai 364 campi di bosco, si aggiungono 117 campi paludosi, ma ciò, annota il diligente sindaco, è da ascriversi alla « *poca curanza dell'ottimo mantenimento dei fiumi, che spandendo le acque li resero di tal natura* ».

A Favaro sono 700 campi di bosco ed inoltre 30 campi paludosi (però si avverte trattarsi di aree soggette in taluni tempi alla laguna).

A Zelarino, se per qualche anno non tutto si coltiva, ciò è dovuto alla mancanza di letame.

A Marcon, ben 400 sono i campi non coltivati « *per noncuranza dei villici* », e non ne sappiamo di più.

A Zero ci sono 45 campi vallivi, con pochissimo prodotto.

A Mogliano l'incolto ammonta a 1/30 e le cause sono molteplici, secondo la rappresentanza comunale che le elenca:

« *1° - mancanza di modi sì nelli proprietari che negli affittuali.*

2° - mancanza di animali dipendente dalla distrazione compiuta dalli carriaggi militari tedeschi e dalla mancanza delli foraggi.

3° - dalla scarsezza degli operai per mancanza di popolazione ».

Come rimedio non vi è che dare « *sicurezza nelle proprie fatiche dipendente da una lunga locazione con qualche modifica a comune vantaggio di proprietari e affittuali* ».

A Zerman infine tutti i terreni sono coltivati ad eccezione di alcuni sparsi cretosi.

Interessante è, ci sembra, quanto osserva il sindaco di Mogliano, il quale è senz'altro l'unico che abbia il coraggio di dire cose che erano nella mente di tutti, ma che nessun altro credette di dover dire.

* * *

In merito alla produzione agricola, il questionario richiedeva da una parte l'indicazione delle produzioni in atto e dall'altro il supero o il deficit dei raccolti annuali.

Tengono il primo posto i cereali: frumento, sorgo-turco (mais), sorgo-rosso, avena: generi coltivati ovunque, come la vite. A questi generi si aggiungono talune coltivazioni particolari:

A Mestre ortaglie e frutta, verso la laguna.

A Favaro canapa, frutta, specie fragole.

A Zelarino i « *persici* » (pesche), si incomincia a coltivare patata e ravizzone « *sembra con esito felice* ».

A Marcon la canapa.

A Spinea legumi e miglio ed anche « *un poco di appi* ».

A Zero « *patate, angurie, bisi, persici* » fanno buona compagnia al trifoglio ed all'erba medica.

A Mogliano si trova la canapa e poca seta.

A Zerman lino e canapa. A Maerne infine sono denunciati gli ortaggi.

Il sindaco di Mestre aggiunge che « *coltivasi pure alcun poco l'orzo nostrano che destinasi specialmente ad alimento dei cavalli, e così la spelta, come altresì da qualche agronomo* (non sarebbe stato più esatto agricoltore?) *coltivasi tenue quantità di fave pur ad uso di cavalli* ».

* * *

I sindaci di Carpenedo e Favaro avvertono che la produzione è appena sufficiente (che sentissero l'aria di nuove requisizioni?), mentre il loro collega di Zero precisa che la produzione sarebbe sufficiente « *se i coloni non dovessero soddisfare i propri doveri* » (e cioè se non versassero il corrispettivo delle affittanze o mezzadrie!). A Mestre invece è insufficiente il frumento.

Il principale cereale è eccedente in molti luoghi:

1.800 staia a Zelarino.

1.000 staia a Chirignago ed altrettante a Marcon ed a Mogliano.

2.000 staia a Spinea.

1.000 sacchi a Maerne e 450 staia a Cappella.

Complessivamente l'eccedenza di frumento nell'intero territorio è indicata in quintali 4.500 (vedere appendice II per le misure del tempo).

Degli altri cereali si ha un supero a Mestre (200 sacchi) a Mogliano (1.800 staia di sorgo) e Chirignago (30 staia di avena). Per il vino sempre a Mogliano sono in supero 3.000 mastelli e a Marcon 500 botti.

* * *

« Carpenedo non basta per bovi, vacche e pecore. Per la buona coltivazione ed in conseguenza per maggiori raccolti, vi vorrebbero di molto accresciute sia il lavoro delle terre a suoi tempi che per le grasse e macellazione. I villici sono poveri ed appena pagano li loro eccessivi affitti, vivono meschinamente. Li animali non sono suoi. la maggior parte se li procurano da terze persone con somma difficoltà, con contratti o alla parte negli utili, entro l'anno, per accrescimento del valore, o al cosidetto "zoadego", mantenendo un vitello ogni paio di bovi, per il corso di un anno a tutto vantaggio del proprietario della bovi, o finalmente dando per pro di un anno il valore delli bovi formento staia "n" al raccolto, rimanendo a carico del collono in ciascun delli suddetti contratti il meno che accadessero della stima fatta alla consegna. Cercando perciò d'aggravarsi meno che sia possibile il villico, non tiene il bisogno per la buona coltivazione. Una legge antichissima dell'ex Repubblica Veneta santissima obbliga ogni possidente a dover tenere la terza parte dei suoi beni a prato, questa da moltissimi anni fu totalmente trascurata, di modo che la maggior parte dei beni non ne ha nepppur la decima parte. Porta ciò l'effetto fatalissimo che mancando il foraggio non viene mai tenuto in abbondanza animali da lavoro, né da arlevo né pecore, tanto utili per li loro prodotti di lane, bottiri, formagli, grasse e nitri ».

E' questa l'illustrazione del sindaco di Carpenedo ai dati statistici del patrimonio zootecnico del suo comune; benché manchi per gli altri paesi un elemento particolare, è pensabile che la sua prosa possa applicarsi tranquillamente a tutto il territorio: infatti non ci sono motivi tali da ascrivere a Carpenedo una situazione peggiore di loro.

Il patrimonio zootecnico del territorio di Mestre (vedi allegato III) può esser così riassunto:

Tav. 5

	1807	*1766*
capre	—	11
pecore	1.295	1.439
vacche	1.478	4.656
buoi	1.959	
cavalli	747	891
muli	...	25
asini	...	56

Evidente la notevole diminuzione per tutte le categorie di animali, certamente da ascriversi alla guerra del 1797 ed a quella del 1805.

Alle deficienze di animali, dice il sindaco di Mestre, si ricorre ai mercati di Treviso e di Badoere, aggiungendo che dei 106 cavalli esistenti nel suo comune, ben 60 appartengono « *alle famiglie villeggianti* ».

Di Carpenedo si è detto più sopra, di Favaro aggiungiamo che la scarsezza di bestiame è dovuta alla deficenza di foraggio. Il sindaco di Mogliano si esprime avvertendo della pochezza degli animali e sottolineando che l'optimum sarebbe di due buoi ogni dieci campi.

Estranei a problemi zootecnici, ma interessanti nella loro singolarità linguistica, sono il « *nonantasei* » e « *nonantaquattro* » di Maerne, rispettivamente per 96 e 94.

III - ARTI, MESTIERI E COMMERCIO

La grande maggioranza della popolazione lavora la terra, vi sono poi le attività strettamente connesse con la magra esistenza dei contadini e atte a soddisfare le loro esigenze per il vestire, il procurare le elementari attrezzature da lavoro e da casa.

Ad ogni modo si rileva qualche eccezione:

A Chirignago si vendono « *cartocci* » (così si son trasformati nella neoprosa burocratica gli « *scartozzi* »: le foglie che rivestono le pannocchie del granoturco, usate a confezionare i sacconi « *pajon* »... i materassi della povera gente) o « *scoppe* », le quali « *per mare vanno in estero* ».

A Zero c'è una tintoria con venti operai, inoltre da due anni c'è una fabbrica di cappelli... con 2-3 operai.

A Maerne il signor Pietro Dall'Armi coltiva la *robbia* da tintori, che viene anche esportata nei dipartimenti vicini. V'è una fabbrica di tela con stamperia, tintoria e biancheggeria. Si lavorano pure cotone, lino e canapa.

In questo paese gli operai sono circa 300.

Zerman dichiara 150 lavoratori agricoli.

Per quanto riguarda il salario, varie sono le risposte al questionario che chiede la retribuzione di una giornata di lavoro. A Zelarino i contadini riscuotono Lire 0,50, a Zero gli operai L. 2,50 italiane, a Maerne invece da 20 a 50 soldi veneti.

Alla richiesta sulla mortalità degli operai, nessun comune risponde tranne Mogliano, che giustifica il silenzio perché « *prima della istituzione del Registro dello Stato Civile non fu mai indicata nelle fedi di morte rilasciate dalle parrocchie la professione dell'individuo mancato ai vivi* ».

Due sono i mercati dell'intero territorio a Mestre (mercoledì, definito però un « *mezzo mercato* », e venerdì) e a Zero (sabato).

In queste due località si tengono pure delle fiere annuali, nella prima il 10 agosto (S. Lorenzo) e 29 settembre (S. Michele) e nell'altra il 15 agosto (Assunta): questa è però ridotta da qualche anno « *a solo concorso di popolo* ».

Sempre Mogliano offre l'unica nota sul « *reddito* »: segnalando che « *nel 1805 c'era più peculio che nel 1806* ».

IV - ASSISTENZA

Tre « *opere pie* » esistono nell'intero territorio mestrino: nel capoluogo l'Ospedale di S. Maria dei Battuti, diretto da un « *priore* » e da una « *priora* »,

con un reddito annuo di lire venete 23 mila, ma che è privo di « qualunque soccorso dalla carità dei particolari », i lasciti dunque sono cessati, né poteva esser altrimenti dopo che nell'ultimo decennio i beni destinati all'assistenza dei derelitti erano invece stati messi a sacco dagli invasori. L'ospedale offre in questo momento un tetto a 25 « *poveri vecchi* » (9 m. e 16 f.) ed a tre fanciulli abbandonati (1 m. 2 f.).

Un « *piccolo albergo per alcuni poveri detto ospitale* » è registrato a Mogliano, ma senza riferimenti di alcun genere.

Un « *antico legato* » a favore di quattro donzelle povere da marito, del valore di L. 63,45 italiane sussiste a Zero.

Nel complesso una situazione ben diversa da quella che ci saremmo aspettati, osservando quanto esiste oggi in questo settore.

V - ISTRUZIONE

Carpenedo, Zelarino, Chirignago, Spinea, Cappella sono le località del tutto prive anche della miserrima scuola che doveva esser quella dei due maestri che insegnano a « *leggere, scrivere e un poco di aritmetica* » a Marcon, sia pure con inizio « *da pochi giorni* ». Non sappiamo invece a quando risalisse l'unica scuola di Favaro (intendiamo che scuola = maestro, sia per quanto riguarda il numero che per quanto attiene il tipo di insegnamento), dove l'aritmetica è ridotta al « *far di conto* ». I tre maestri di Zero forse fanno qualcosa di più: « *ben leggere e scrivere e una semplice aritmetica* » alla ventina di allievi che hanno. Più o meno la stessa cosa deve esser stata a Zerman (con inizio nell'anno corrente).

I sei maestri (religiosi secolari) di Mestre possono fare qualcosa di più: erudiscono i fanciulli loro affidati anche nei « *primi rudimenti della lingua latina* ». Il maestro di Maerne insegna agli 8-10 ragazzi che lo frequentano, oltre al consueto leggere, scrivere e quattro operazioni, i « *rudimenti della religione* » ed inoltre quella che oggi diremmo « *educazione civica* » naturalmente nei limiti concessi in uno stato nel quale l'unica libertà di pensiero e di opinione ammessa era quella del sovrano; così a Maerne si impara « *amore e rispetto al sovrano ed obbedienza alle leggi da lui emanate* ».

VI - RELIGIONE

Sotto questa voce è registrato il numero delle parrocchie esistenti in ogni comune, assieme al reddito, fisso o eventuale, di ciascun beneficio. Le parrocchie corrispondono ai comuni tranne che a Favaro (+ Dese), Zelarino (+ Trevignano), Marcon (+ Gaggio), Cappella (+ Peseggia, Zerman (+ Bonisiolo). In allegato (n. V) indichiamo le cifre particolareggiate dei redditi delle singole parrocchie, qui mettiamo in evidenza il rapporto tra reddito e popolazione, formando una graduatoria che indichi le lire per abitante:

TAV. 6

lire	*decimi*	*comune*
—	8	Zelarino + Trevignano
1		Spinea
1	2	Mestre
1	7	Zero
3		Cappella e Zerman
3	6	Mogliano
3	7	Maerne
4	6	Carpenedo
5	3	Marcon

A parte vanno considerati Chirignago e Favaro alle cui rispettive 26 e 521 lire si debbono aggiungere redditi in natura: per la prima parrocchia essi consistono in 8 sacchi di frumento e 25 mastelli di vino. Sempre per Favaro ci vien precisato anche il quartese (ed è l'unico caso in cui questo elemento risulta): 50 staia di frumento, 10 di sorgo rosso, 3 di miglio, 90 di granoturco, 3 di avena e 60 mastelli di vino.

* * *

Al quesito riguardante le corporazioni religiose risponde il comune di Mestre segnalando come ancora esistenti i soli Cappuccini (11 in tutto); a Chirignago è anche indicata « *scuola* » del SS. Sacramento (con 40 aderenti). Sempre Mestre avverte della già avvenuta soppressione del monastero di Santa Maria delle Grazie il cui locale è in mano al Demanio.

VII - MORALITA' PUBBLICA

Ben poco ci sanno dire i sindaci della mestrina in questa interessante materia, anche perché si richiedevano esclusivamente dati riguardanti i crimini, i soggetti a misure di « *sicurezza pubblica* » e le cause civili.

A questo poco richiesto quasi tutti rispondono evasivamente avvertendo che — ma la causa ci sembra poco convincente — la mancanza di tribunali o di organi polizieschi in luogo impedisce il rilevamento dei dati. Alcuni tuttavia danno le notizie in loro possesso, poche per altro per fornire un quadro integrale, se non altro della criminalità e della litigiosità.

Questo pensiero è espresso apertamente dal comune di Mestre scrivendo che « *non avendosi potuto rilevare dalla cessata giudicatura civile le relative cognizioni, che le furono ufficialmente richieste, non è possibile l'esaurimento dei controscritti quesiti* ».

Da ultimo, il sempre diligente sindaco di Mogliano scrive qualcche osservazione di carattere fondamentale, valida in tutti i tempi — secondo lui, ma *cum granu salis* diciamo noi — che cioè « *per rendere una sola e ottima morale sarebbe buona cosa il proibire tutti li giochi tanto in giorni festivi che in giorni feriali in tutti quelli luoghi dove si vendono vino e liquori atti a ubriacare; che sì non ci sarebbero più risse, né omicidi e vi sarebbe più economia* ».

Zelarino e Zero ci fanno ad ogni modo sapere che nei loro paesi tre sono, per ciascuno, i perseguiti dalla giustizia criminale, a Marcon nel 1806 si ha un omicida, ma è uccel di bosco. Quanto alle cause civili, sette sono in rubrica a Zelarino e cinque a Maerne. Cinque sono stati arrestati a Chirignago per misure di pubblica sicurezza e uno a Marcon.

* * *

Questo il quadro della Mestrina nel primo anno del regno italico. Dal punto di vista puramente statistico segnaliamo la possibilità di raffronto con la « *anagrafe* » della Serenissima del 1766 per i precedenti e per il periodo susseguente l'*atlante statistico del Quadri* (nelle sue due rilevazioni, ancora inedita nel manoscritto dell'Archivio di Stato per il 1817, a stampa per il 1827). Tre raccolte di dati queste, e dei tre regimi: veneziano, napoleonico ed austriaco, che raggruppate consentono di disegnare un aspetto abbastanza verosimile — nelle lacune di ciascun elemento — particolare della vita quale si svolgeva in uno dei periodi più movimentati della recente storia del nostro Paese.

GIOVANNI NETTO

ALLEGATO I: Movimento naturale della popolazione.

comune		*1804* N	*1804* M	*1804* m.	*1805* N	*1805* M	*1805* m.	*1806* N	*1806* M	*1806* m.
Mestre	m	161	117	84	116	134	40	125	192	75
	f	129	95		111	186		98	161	
Carpenedo	m	45	32	18	44	42	23	43	44	15
	f	41	36		31	46		48	32	
Favaro	m	20	31	...	19	48	9	21	23	18
	f	22	33		19	42		14	18	
Zelarino	m	36	26	25	25	32	19	33	27	13
	f	16	27		21	34		24	23	
Chirignago	m	44	31	34	53	39	37	44	30	36
	f	52	35		49	45		42	35	
Marcon	m	12	32	9	7	16	5	18	17	7
	f	9	17		12	21		11	19	
Spinea	m	33	19	12	36	31	11	25	29	14
	f	40	25		32	24		28	20	
Martellago	m	...	...	...	...	...	...	...	...	...
	f	...	...		...	...		...	...	
Maerne	m	27	23	5	29	28	10	27	25	9
	f	32	29		33	35		32	37	
Cappella	m	34	22	25	33	30	31	29	24	11
	f	32	21		37	27		20	23	
Zero	m	26	26	18	29	29	17	40	40	26
	f	40	44		33	33		34	34	
Mogliano	m	65	82	37	59	84	52	61	61	22
	f	48	52		50	56		51	61	
Zerman	m	12	41	17	19	20	18	18	16	15
	f	11	29		14	16		10	21	

ALLEGATO II

LE MISURE ANTICHE E MONETE

Alcuni dati indispensabili per raffronti e riferimenti:

MISURE DI SUPERFICIE

campo trevigiano = 1250 *tavole* = mq. 5.204,69
tavola (detta anche *pertica quadra*) = mq. 4,163752.

MISURE DI CAPACITÀ

per gli aridi (cereali): *sacco* = litri 86,812
il *sacco* è composto di 4 *quarte*, questa di 4 *quartieri*, ciascuno di 4 *minelle*.
La *minella* corrisponde a litri 1,356437. C'è pure lo *staio* di litri 83,3.

per i liquidi: *botte* = litri 779,80
la *botte* è di 10 *conzi* (o *mastelli*) ognuno di sei *secchie*
una *secchia* è pari a 8 *boccali*, ciascuno di 2 *boccie* da 4 *gotti*
un *gotto* è di litri 0,20.
C'è anche il *conzo di campagna*, di 6 *secchie* da 6 *boccali*, il quale corrisponde a litri 58,485.

MONETE

Della Repubblica Veneta: la *lira veneta* è la medievale *lira piccola*, diretta discendente dalla *libra* di Carlo Magno, suddivisa in 20 *soldi*, ciascuno di 12 *denari* (ripartizione conservata fino ai nostri giorni dalla moneta inglese: la sterlina è infatti divisa in 20 scellini da 12 penny).

Del Regno Italico: il decreto 21 dicembre 1807 stabilì che la nuova *lira italiana* (divisa in 100 *centesimi*) sarebbe stata corrispondente nel seguente rapporto: *lire italiche* 20,73 = *lire venete* 40 e mezza per cui una *lira veneta* corrispondeva a *lire italiche* 0,5117.

ALLEGATO III

PATRIMONIO ZOOTECNICO

comune	*capre*	*pecore*	*vacche*	*buoi*	*cavalli*
Mestre		76	106	102	106
Carpenedo		60	211	193	69
Favaro			160	122	32
Zelarino		163	50	200	66
Chirignago		60	— 242 —		82
Marcon		47	92	213	30
Spinea		250	90	170	80
Martellago		...	...	...	...
Maerne		150	96	94	42
Cappella		90	98	102	20
Zero		329	162	178	80
Mogliano			180	298	84
Zerman		70	128	150	56

ALLEGATO IV

REDDITI DELLE PARROCCHIE
(in denaro)

	reddito fisso		*reddito eventuale*	
parrocchia	*lire venete*	*lire italiane*	*lire venete*	*lire italiane*
Mestre	5.335		400	
Carpenedo	6.376		440	
Favaro		266		41
Dese	(1)			46
Zelarino	769		(2)	
Trevignano	300		(2)	
Chirignago	26 (1)			
Marcon	1.820		90	
Gaggio	800		50	
Spinea	1.600		62	
Martellago	...		...	
Maerne	4.960	2.437,92	620	397,24
Cappella		600		
Peseggia		800		
Zero		1.228,13		76,75
Mogliano	9.300	4.758	878	449,52
Zerman		1.419,9		40,9
Bonisiolo		142,75		471,52

(1) Da aggiungere la parte in natura.
(2) Da aggiungere gli incerti del quartese.

Archivio di Stato - Milano - Studi P. M.

QUESTIONARIO COMPILATO DAI PODESTA' E SINDACI
SULLA DATA 15 LUGLIO 1807

REGNO D'ITALIA
DIPARTIMENTO DEL TAGLIAMENTO
CANTONE DI .....

Comune di ..... di .... classe. 15 luglio 1807.

Il Podestà o il Sindaco del Comune risponderà immediatamente ai seguenti quesiti proposti dal Governo.

POPOLAZIONE

1. Qual'è la popolazione di codesto comune?
2. Qual'è stato il n. dei nati, morti e matrimoni in ciascheduno degli ultimi tre anni, distinguendo il sesso dei nati e dei morti?

AGRICOLTURA

3. Quali sono le specie dei grani più coltivati in codesto comune?
4. Il prodotto dei grani basta ai bisogni del comune?
5. Se egli è eccedente, di quali quantità eccede?
6. Quali sono i rami dell'agricoltura, oltre quello dei grani, che si coltivano dai proprietari?

7. Tutto il terreno di codesto comune è egli coltivato?
8. Se ve n'ha di incolto, perchè lo è e quale ne è l'estensione?

9. Qual'è il n. delle capre, pecore, vacche, buoi, cavalli? (pag. 2)
10. Questo n. basta egli al bisogno del comune?
11. Se non è sufficiente, dove il comune li provvede ed in quale quantità?
12. Qual'è stato negli ultimi tre anni il n. delle epizoozie e quanti animali perirono in ciascuna?

ARTI - MESTIERI - COMMERCIO

13. Quali sono i principali rami d'industria in codesto comune?
14. Il prodotto di ciascheduno dei suddetti rami d'industria viene egli consumato nel comune, oppure in qualche altra parte del regno, o ne vien spedito all'estero?
15. Se ne viene spedito all'estero, quale ne fu la quantità spedita negli ultimi tre anni?
16. Quante manifatture esistono in codesto comune?
17. Qual'è l'oggetto di ciascheduna di codeste manifatture?
18. Qual'è il n. degli operai che vi sono impiegati?
19. Qual'è il prezzo giornaliero della mano d'opera?
20. Qual'è stata la mortalità fra gli operai di ciascheduna manifattura negli ultimi tre anni?

21. Quanti mercati pubblici vi sono in codesto comune? (pag. 3)
22. Quante fiere ed in qual'epoca si tengono esse?
23. A qual valore in via di approssimazione ammontano le vendite successe in ciascuna fiera negli ultimi tre anni; cioè, a cagione di esempio, le fiere del 1806 sono state utili al paese più di quelle del 1805?

STABILIMENTI PUBBLICI

24. Quanti stabilimenti di beneficienza vi sono in codesto comune?
25. Quanti ospedali?
26. Quanti individui vi sono stati negli ospedali o a carico di altri luoghi pii negli ultimi tre anni?
27. Qual'è stata la mortalità in ciascheduno spedale negli ultimi tre anni?
28. Quali sono i redditi fissi di ciascun ospedale o luogo pio?
29. Quali sono stati in ciascheduno degli ultimi tre anni i soccorsi dati dalla carità dei particolari a codesti stabilimenti?
30. Quante case di educazione vi sono in codesto comune?

31. Cosa insegnasi in ciascuna? (pag. 4)
32. Qual'è stato in ognuno dei tre ultimi anni il n. degli allievi in ciascuno?
33. Quante corporazioni religiose vi sono?
34. Qual'è la loro denominazione?
35. Qual'è il n. degli individui esistenti attualmente in ciascuna delle medesime?
36. Quante parrocchie?
37. Qual'è il reddito fisso di ciascheduno parroco?
38. Qual'è il suo reddito ventuale?
39. Quante chiese o case religiose trovansi ora soppresse?
40. Qual'è l'uso che se ne è fatto dopo la soppressione?

MORALE PUBBLICA

41. Qual'è stato in ciascheduno dei tre ultimi anni il n. degli individui arrestati e giudicati criminalmente?
42. Qual'è stato il n. degli individui arrestati per semplice misura di polizia locale?
43. Qual'è stato il n. delle cause civili giudicate in ciascheduno dei tre ultimi anni?

GABRIELE ROSSI OSMIDA

UN FATTO DI CRONACA NERA AVVENUTO NEL 1769 SOTTO LA TORRE DI MESTRE

Spesse volte nella ricostruzione di un panorama di vita relativo ad una zona apparentemente sprovvista di sufficiente documentazione storica, si ricorre alla consultazione di atti processuali inerenti ai periodi che si intende prender in esame.

Ed è ciò che con questi contributi alla conoscenza della storia mestrina mi sono proposto di attuare: prima con alcuni processi relativi al Tribunale della Santa Inquisizione, ora con un processo ascritto agli Inquisitori di Stato per la Terraferma Veneziana.

Le notizie che si possono ricavare dai processi sono quasi sempre abbondanti e interessanti.

Quasi mai è il fatto in se stesso che spinge a considerazioni storiche.

Nei processi civili (specie in quelli riguardanti le così dette « liti allodiali ») l'interesse si concentra nella documentazione pre-processuale.

Questo tipo di carteggio è costituito dalla cronistoria dei territori in causa, ed è compendiato da referti o regesti di donazioni o di passaggi di proprietà.

Se si tratta poi di Monasteri o di famiglie nobili, troviamo allegata la loro storia ed un elenco cronologico dei privilegi loro accordati.

Nel caso di processi penali, come il presente, l'attenzione storica si polarizza sul rito dello stesso processo, sui rapporti dei magistrati inquirenti e sui così detti « costituti », ossia sulle deposizioni degli imputati e dei testimoni.

Vedremo come le relazioni degli ufficiali preposti siano stese meticolosamente e come tengano conto della topografia del momento, preoccupandosi di ricostruire dettagliatamente i fatti.

Questo tipo di indagine, quindi, non deve esser inteso come il puro e semplice fatterello di cronaca condito da un pizzico di curiosità: leggendo tra le righe ci accorgeremo che è qualcosa di più.

E' uno spiraglio che lascia filtrare un po' di luce su una Mestre che, a mio parere, è un luogo comune considerare priva di documentazione storica sufficiente.

Il 15 aprile 1769, un chirurgo mestrino, Antonio Gritti, si presentava alla Cancelleria degli Inquisitori di Mestre, porgendo denuncia su di un feri-

mento occorso la notte precedente a un certo Zanmaria Malghese, un pastore al servizio dell'Ambasciatore di Spagna.

In questo modo, il chirurgo ottemperava ai suoi obblighi circa il referto sanitario, obblighi che sono contemplati anche dal nostro Codice Penale (articolo 365).

Dal referto veniamo a sapere che il ferito pascolava la mandria dell'Ambasciatore lungo il Terraglio: i pascoli, da quanto si può arguire, dovevano trovarsi nei pressi dell'attuale Marocco.

Alle ore 21 dello stesso giorno il chirurgo ritornava, porgendo nuovo referto, questa volta riguardante Antonio Bagilotto, un barbiere mestrino.

Ambedue presentavano ferite di coltello procuratesi nel medesimo giorno: agli inquisitori è facile metter i fatti in correlazione tra loro.

Inizia, pertanto, la fase inquirente.

Le ferite non sono molto gravi: Zanmaria Malghese presenta una ferita di punta e taglio nella parte esterna della coscia destra della lunghezza di cinque centimetri, abbastanza profonda e situata in prossimità del ginocchio.

Il Bagilotto, a sua volta, presenta una ferita analoga sotto il fianco sinistro, presso la natica: la sua ferita è però più profonda e meno espansa.

In casi normali l'Inquisitore avrebbe spiccato immediato mandato d'arresto pei due ma, temendo complicazioni diplomatiche con l'Ambasciatore spagnolo, si chiedono istruzioni a Venezia.

Per questo motivo il pastore viene lasciato in pace, mentre il Podestà, Fantin Antonio Contarini, ordina a Bernardino Lambranzi, ufficiale della Polizia Mestrina, di convocare il Bagilotto. Poiché questo non era possibile dato che la persona in causa si trovava costretta a letto, il Podestà delibera che il Ministro della Cancelleria Pretoria di Mestre, Vincenzo Celio, si rechi al capezzale del Bagilotto per ottenere il suo costituto.

Raccolte le prime informazioni, il cancelliere viene a sapere che il Bagilotto dimora in contrada San Marco, ossia in un caseggiato adiacente al palazzo podestarile, di fronte all'attuale sede della Biblioteca Civica.

Chiesta l'esatta ubicazione ad un tale Lambranzi entra in un modestissimo appartamento.

Sale per una scala di legno, raggiungendo una piccola camera, con le finestre a mattina, dalla quale si riguardava il canaletto e la prospiciente chiesa di San Girolamo.

Giacente a letto, un uomo di media statura, capelli castani, dell'età di ventidue anni.

Si trattava del Bagilotto che, alle prime domande di rito, risponde di praticare la professione di barbiere e di trovarsi costretto a letto a causa di una ferita inflittagli da Zanmaria Malghese chiamato Beniamino.

Alla richiesta di esporre adeguatamente i fatti, racconta di essersi recato la notte del 14 a bere nell'osteria di certa Anzola Cudino, posta all'incirca nei pressi dell'attuale Piazza Ferretto, in compagnia di alcuni garzoni del fabbro Zuanne Berna.

Alla loro compagnia si aggiunsero, verso le due, Giacomo Cachiate e Zanmaria Malghese, il primo carrozziere e il secondo pastore, ambedue al servizio dell'Ambasciatore di Spagna.

Il Bagilotto, a questo punto, afferma che il Cachiate, senza alcun motivo apparente, si adirasse nei suoi riguardi, fino al punto di por mano al coltello che teneva in tasca.

Il barbiere, vista la mala parata, raccatta da terra un pezzo di legno e fa per andarsene verso casa.

Pastore e carrozziere, evidentemente non soddisfatti, lo seguono; accortosi, il Bagilotto scaglia in loro direzione il legno che teneva in mano, e corre precipitosamente verso casa.

Verso le due e mezzo, essendogli tornata un po' di sete, decide di recarsi nuovamente in osteria che, evidentemente era usanza tener aperta tutta la notte.

All'inizio della strada di casa sua, però, scorge i suoi due precedenti inseguitori che, evidentemente certi che sarebbe prima o poi ritornato sui suoi passi, lo stanno attendendo.

Bagilotto, accortosi e presumendo le loro intenzioni, svicola per la Torre Podestarile, ma invano.

All'altezza della Torre dell'orologio pastore e carrozziere gli tagliano la strada, raggiungendolo ed impegnandolo in una contesa.

Il pastore, avvolto in un cappotto, gli vibra quattro coltellate, una di seguito all'altra.

Vedendosi in cattive acque, il barbiere pensa di ritirarsi definitivamente e, mentre sta balzando nel fosso, lo raggiunge la quarta coltellata nel fondo della schiena.

Camminando dunque lungo il fossato e sul ciglio del canaletto, si rifugia a casa propria, dove rimane definitivamente tutta la notte e il giorno appresso.

L'Ufficiale chiede se vi siano stati testimoni al fatto: Bagilotto ha l'impressione che la moglie di certo Risi, abitante sotto la Torre dell'Orologio, abbia seguito la vicenda.

Il Magistrato, lasciato il Bagilotto, cerca di completare i dati raccolti, raccogliendo la deposizione di altri testi.

Al termine si viene a sapere che le cose sono andate press'a poco così.

Il barbiere, come ogni sera s'era recato all'osteria della già nominata Anzola Cudino.

Verso le due erano sopraggiunti sia il pastore che il carrozziere; quest'ultimo venne invitato dal Bagilotto a giocarsi una bottiglia di vino alla « morra ».

Siccome la sera precedente era scoppiata una lite tra i due all'osteria delle « Tre Balle » a causa dello stesso gioco, si interpose il Cacchiate, vietando di intraprendere il gioco.

Bagilotto acconsentì, pur facendolo di malavoglia, mentre il carrozziere cominciò ad insultarlo, sempre a proposito di gioco, con riferimenti a fatti e cose che intendevano solo loro.

Ad un tratto Cacchiate fece il gesto di estrarre dalla tasca un coltello: il barbiere uscì ritornando di lì a poco con un legno nella mano invitando il Cacchiate ad uscire con lui, cosa che questi avrebbe fatto di buon grado, se non fosse stato trattenuto dal pastore.

Il Cacchiate continuò allora ad insolentire il pastore, significandogli che stesse bene attento a non prendersi troppa confidenza cogli uomini della corte dell'Ambasciatore di Spagna.

Il Bagilotto uscì allora definitivamente, tosto seguito dai due amici che confabulavano tra di loro.

Raggiunta casa sua, il barbiere ne riuscì con uno schioppo in mano, al quale mancava l'acciarino e la carica, seguito dalla madre che cercava di convincerlo di desistere dai suoi propositi.

Raggiunti il Cacchiate e il Zanmaria all'altezza del ponte, riprese ad altercare con loro, facendo l'atto di roteare lo schioppo a mo' di clava.

Il pastore, stanco della storia estrasse il coltello vibrando una coltellata al barbiere: trattenuto all'ultimo momento dalla madre di quest'ultimo, si ferì alla gamba destra.

Reso ancor più furioso dal fatto, mentre il barbiere cercava di ripiegare verso casa, lo raggiunse con un'altra coltellata alla natica sinistra come apparve poi dalla dichiarazione medica.

Tutto il fascicolo viene quindi passato agli Inquisitori di Venezia, presso i quali però non sono stato in grado di rintracciare la sentenza, accompagnato da queste parole:

« Ecco tutto ciò che si è potuto raccogliere in esecuzione del venerato comando di VV.EE. che nella sua purità umilio sotto i sapientissimi loro riflessi in contrassegno della mia rassegnata obbedienza, mentre prendo l'onore di baciarle umilmente le mani. Mestre, lì 28 aprile 1769. FANTIN ANTONIO CONTARINI, Podestà e Capitanio ».

GABRIELE ROSSI OSMIDA

DOCUMENTI

[Archivio di Stato - Venezia - Inquisitori di Stato, b. 299]

Referto Sanitario

Riferisco io infrascritto di medicare a Zamaria di Bernardo Malghese, vaccaro nella Corte di S.E. Ambasciatore di Spagna sul Taraggio una ferita di punta e taglio nella parte esteriore della coscia destra, cinque dita traversa sopra il ginocchio, fatta per lungo, larga di boca una punta di dita, lunga circa tre punte, e profonda con aver perforati gl'integumenti comuni e muscoli sottoposti circa quattro punte di dita, con gonfiezza e stravaso di sangue nella parte. Sembra esser fatta da ferro puntivo e tagliente come coltello, ò cosa simile; qual ferita è al presente senza segni pericolosi di vita. Riserbandomi però ad altra relazione a questa giustizia in caso di pericolose insorgenze.

Asserisce il predetto Zamaria Malghese aversi fatta da se stesso l'accennata ferita involontariamente che tanto affermo con giuramento.

Mestre li 15 Aprile 1769, hore 19

D. ANTONIO GRITTI, chirurgo

Costituto di Antonio Bagilotto

Conferitomi io Vincenzo Celio legal ministro nella Cancelleria Pretoria di Mestre alla casa abitata da Gio: Battista Bagilotto posta nella contrada di S. Marco nella quale avuto l'ingresso, ed ascesa una scala di legno, entrai in una camera riguardante a mattina in cui

trovai giacente in letto un uomo di statura ordinaria, pelo castagno, d'età d'anni 22 circa per quanto disse e dall'aspetto dimostrava, quale ammonito in formal e venendo constituito, fu:

INT: *Del suo nome, cognome, padre, patria e professione?*

RESP: *Mi chiamo Antonio figlio di Gio: Batista Bagilotto, di questa terra, di professione barbiere.*

INT: *Per qual motivo si ritrova obbligato a letto?*

RESP: *Perchè ricevei una ferrita con coltello vicino la natica sinistra, per mano di Zammaria Malghese ditto Beniamin, pastore dello ambasciatore di Spagna.*

INT: *Come, quando, dove, perchè ebbe a riportare la suddetta ferrita.*

RESP: *E' stata la giustizia pienamente informata da quanto sono per narrarle. Mi ritrovavo la sera del venerdì prosimo passato verso le ore due di notte a bere da certa Anzola Cudino, in compagnia di Pietro Belin, ed altro, di cui non sò il nome, ambi lavoranti di Zuane Berna (*) fabro in questa terra, ove parimenti eravi in cucina Giacomo Cacbiate carozziere del sudeto Sig. Ambasciatore et il Malghese predito quindi esso Cacbiate cominciò a dire « Sangue de D....: Bagilotto questo non è il modo di trattare! » Ed io credendo che scherzasse, avendo avuto con lui amicizia, mi posi a ridere, facendo lo stesso quelli che erano meco, mà continuando lui con serietà a rimproverarmi, che non era questi il modo di trattare, fece anche cenno di por mano in scariela per estraere dell'armi, e disse a detti miei compagni che stassero in dietro mentre chi tocca dava. Io dimandai perciò se faceva da senno ed avendomi risposto di sì balzai in piedi e li dissi in colera che appunto non era questo il modo di trattare e con ciò mi inviai per partirmene. Ed avendomi lui tenuto dietro con il pastore e vedendomeli avvicinati, lanciai verso il Cacbiate un legno, quale aveva preso dalla sudetta Anzola e mi diressi verso casa. Volle poi la mia mala sorte, che verso l'ora due e mezza di detta notte mi portassi per andar a bere nuovamente in ditto luogo, ed avendo osservato che vi erano ancora in calle, che là conduce, detti pastore e Cacbiate, voltai giù per la Torre, onde schivati, quali avendomi osservato, mi corse addietro il già dito pastore avolto in un capotto e giuntomi sul ponte della Torre medesima mi vibrò quattro coltellate tre delle quali schermii, e vedendomi in pericolo di perder la vita balzai sul fosso vicino, ed in tal momento mi ferrì con il quarto colpo come predissi; dopo di che mi trasferii a casa e mi ritrovo come mi vede.*

INT: *A dire il motivo per cui ebbe ad affrontarlo il sudetto Cacbiate.*

RESP: *Questo non è a mia notizia.*

INT: *Se lui o qualcuno dei suoi compagni abbiano nominato in alcuna cosa detto Cachiate e pastore mentre si rittrovano a bere.*

RESP: *Non fecimo di loro veruna menzione.*

INT: *Chi fu presente quando venne affrontato dal Cacbiate colli rimproveri suesposti.*

RESP: *Oltre li detti miei compagni vi fu Lorenzo Righetto.*

INT: *Se alcuno abbia osservato, quando li dimenò le coltellate il pastore.*

RESP: *Vi era al balcone la moglie di certo Rizi, che abbita sotto la Torre, ed essa l'aveva osservato.*

INT: *Se sievi precorsa qualche animosità tra lui offeso ed i Cacbiate e pastore predetti.*

RESP: *Anzi era amicissimo tanto con il pastore come con il Cachiate.*

INT: *Se abbia altro da oggiungere.*

RESP: *Null'altro posso dire.*

INT: *Quale istanza faccia alla Giustizia.*

RESP: *Mi riporto ai voleri della medesima.*

Mestre, 16 Aprile 1769

(*) Costui nel 1766, 27 giugno, riparava l'orologio della torre, come appare dalla b. 99, fasc. G, dell'Archivio di Mestre.

FRANCO PIANETTI

LE OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE DI AGOSTINO FAPANNI IN MARTELLAGO

In questa breve nota vorrei trattare di un'attività scientifica di un mestrino, svolta agli inizi dell'800. E ciò per ricordare come a Mestre, in un periodo lontano e non tranquillo vi fosse uno studioso in contatto aperto con le idee e gli uomini di scienza del tempo.

Ciò in quanto, tale episodio, offre un sintomo consolante della vita culturale a Mestre, un esempio di come essa non fosse rappresentata dall'« otium », coltivato da un « signore di campagna », bensì da un'attività scientifica, inserita in un vasto programma di portata internazionale.

Si tratta delle osservazioni meteorologiche effettuate da Agostino Fapanni, a Martellago agli inizi dell'800. Esse non sono il frutto di una iniziativa isolata, che sarebbe stata pur interessante, ma parte di un vasto programma iniziato da Toaldo (1) professore di Astronomia e Meteore a Padova. Questi, sul finire del XVIII secolo, era riuscito a costituire, attraverso l'opera di vari corrispondenti in Italia, e anche in altre nazioni d'Europa, una rete meteorologica che ha il vanto di essere la prima realizzata compiutamente. Il Toaldo aveva infatti intuito, già allora, che gli studi meteorologici hanno necessità di valersi di osservazioni fatte su vasto spazio, per poter arrivare a risultati validi (2).

Alla morte del Toaldo continuarono la sua opera il Chiminello dal 1797 e il Santini (3); al Toaldo e ai suoi successori i corrispondenti inviavano copia delle registrazioni delle osservazioni e ne ricevevano suggerimenti e consigli sull'uso degli strumenti e sul metodo dell'osservazione. La corrispondenza del Toaldo è stata studiata e conservata (4). Purtroppo invece le registrazioni e la corrispondenza dei suoi successori relative all'argomento che ci occupa, sono andate perdute; è da ricordare, a questo proposito, che l'Osservatorio di Padova è stato danneggiato, a causa di un bombardamento durante l'ultima guerra.

(1) F. CALDANI, *In commemorazione di Giuseppe Toaldo*, « Nuovi Saggi », Acc. Pat. di Scienze, Lettere, Arti, I, 1817.

(2) F. PIANETTI, *La serie bicentenaria di osservazioni meteorologiche nella Specola di Padova*, « Atti del Convegno Soc. Astronomica Italiana », Padova-Asiago 1967.

(3) G. CRESTANI - F. RAMPONI - L. VENTURELLI, *Le precipitazioni atmosferiche a Padova*, Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque, pubblicazione 137, Venezia 1935.

(4) Nell'Archivio dell'Osservatorio Astronomico di Padova.

Gli strumenti erano tutti costruiti secondo le indicazioni dell'astronomo di Padova, che giustamente cercava di entrare in possesso di misure comparabili. Le misure dovevano essere protratte per un lungo periodo di tempo, in quanto premeva al Toaldo verificare una ciclicità dei fenomeni meteorologici, che egli aveva intuito.

Le osservazioni promosse dall'Osservatorio Patavino, e fra esse quelle del Fapanni, servirono di base allo Zantedeschi (5) per abbozzare i caratteri climatici dell'Italia.

Secondo il suo biografo, il Fario (6), il Fapanni iniziò le sue osservazioni con l'anno 1806 e le proseguì a tutto il 1823. Esse venivano effettuate in una villa di Martellago, ora Villa Combi.

Sempre secondo il Fario, si tratta di notizie sulla « qualità dei giorni, cioè sulla nebulosità, manifestazioni temporalesche, etc., e quantità delle precipitazioni. A queste si accompagnano il numero delle nascite e delle morti, « stato » e quantità dei raccolti.

Anche queste ultime osservazioni erano richieste dal Toaldo, come si vede dalle belle tavole che gli inviavano i suoi corrispondenti, contenenti l'inizio del taglio del frumento, la fioritura degli alberi, ecc.

Il Toaldo infatti, si occupò di Meteorologia applicata all'Agricoltura, che è anche il titolo di un suo lavoro (7). E tale attività del Toaldo può spiegare il volgersi del Fapanni a interessi di meteorologia, che a lui, probabilmente, interessava principalmente da un punto di vista applicativo. Non bisogna dimenticare che la produzione scientifica del Fapanni riguarda essenzialmente l'agronomia.

Purtroppo nell'archivio della Specola patavina, come si è detto, manca la corrispondenza del Fapanni, nè è stato possibile ritrovare i risultati delle osservazioni nei luoghi citati dal Michieli (8), nemmeno fra le carte del Fapanni che si trovano ora nella Villa Morosini a Martellago. Il Toaldo però pubblicava i totali mensili delle precipitazioni rilevati dai suoi corrispondenti, nel suo giornale astrometeorologico.

E così fecero anche i suoi successori; purtroppo però non tutti i risultati furono pubblicati.

Del Fapanni furono pubblicati i totali mensili delle precipitazioni per i soli anni 1806, 1807, 1808, 1809 riportati qui sotto (in millimetri) (9). Conforme all'uso del tempo le misure originali sono espresse in linee e decimi di linea di Parigi.

La brevità del periodo non permette di trarre conclusioni sul regime delle

(5) F. Zantedeschi, *Della distribuzione delle pioggie in Italia nelle varie stagioni dell'anno*, Atti Ist. Ven. di Scienze, Lettere e Arti: se. III, To. V (1859-60).

(6) L. P. Fario, *Notizie biografico-scientifiche intorno al cav. dott. Agostino Fapanni*, « Atti Ist. Ven. Scienze, Lettere, Arti), S. III, To. VII (1860-61).

(7) Caldani cit.

(8) A. A. Michieli, *Francesco Scipione Fapanni e i suoi zibaldoni*, « Atti Ist. Ven. Scienze, Lettere, Arti », vol. 108 (1949-1950); *Ancora qualche notizia sugli Zibaldoni Fapanni*, « Atti Ist. Ven. Scienze, Lettere, Arti », vol. 111 (1952-53).

(9) *Giornale Astrometeorologico per l'anno 1809, 1810, 1811*, Venezia e in F. Zantedeschi cit.

GIORNALE

ASTROMETEOROLOGICO

PER L' ANNO 1811.

Prenuncia li principali Fenomeni Celesti secondo le recenti Tavole, e le Meteore secondo il *Saros*, o sia Ciclo di 223 Lune, con cui circolano le stagioni ec., ad uso d'ogni Classe di Persone.

In Cœlo nec fortuna, nec temeritas, nec ceratio, nec vanitas inest. Cic. de Nat. Deor. II.

Ipse Pater statuit, quid menstrua Luna moneret.
Virg. Georg. I.

VENEZIA

Si vende da Francesco Andreola Stampatore, e Librajo in Campo a S. Angelo al N. 3029.

Con Permissione.

Il prezzo è di Lire una Italiana la Copia.

91

ARTICOLI DI QUESTO GIORNALE.

I. Ecclissi dell' Anno 1811.
II. Obliquità apparente dell' Ecclitica.
III. Anticipazione delle Fisse al Meridiano in tempo di medio del Sole.
IV. Tavola del Passaggio di alcune Stelle pel Meridiano.
V. Tavola delle Longitudini, e Latitudini, o Altezze di Polo.
VI. Tavola di varie Misure, e Pesi.
VII. Epoche diverse dell' anno 1811, e Numeri correnti.
VIII. Spiegazione Generale di questo Calendario.
IX. I dodici Mesi di questo Calendario per l' anno 1811.
X. Tavola perpetua degli otto principali venti in Padova.
XI. Compendio del Calendario Meteorologico Perpetuo.
XII. Ora dell' Alta Marea nei Porti di Venezia, e di Chioggia.
XIII. Relazione Meteorologica dell' Anno 1809.
XIV. Sommario Meteorologico dell' Anno 1809 in Padova.
XV. Pioggie dell' Anno 1809 in varj Paesi.
XVI. Declinazione dell' Ago Magnetico in Padova nell' anno 1810.
XVII. Aggiunta.
XVIII. Osservatori Corrispondenti dell' Autore del Giornale.

Frontespizio del « *Giornale Astrometeorologico* » *per l'anno 1811* e sommario degli argomenti trattati

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO DI STUDI STORICI

12

MESTRE

IDROGRAFIA DELLA TERRAFERMA VENEZIANA

ATTI DEL CONVEGNO 21 - 22 DICEMBRE 1968

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

12

MESTRE

IDROGRAFIA DELLA TERRAFERMA VENEZIANA

ATTI DEL CONVEGNO 21 - 22 DICEMBRE 1969

INDICE

U. Fasolo - Saluto ed apertura del Convegno . . . . . pag. 3

L. Cisotto - Le diversioni dei fiumi attuate dalla repubblica Veneta . . . . . » 5

U. Fasolo - Prolusione alla seconda giornata . . . . . » 18

Ing. G. Favaretto Fisca - Saluto del Sindaco . . . . . » 20

E. Miozzi - La idrografia dei fiumi veneziani . . . . . » 21

L. Brunello - L'antica idrografia della terraferma veneziana . » 29

F. Pianetti - I fiumi della terraferma veneziana nel quaternario » 37

SABATO 21 DICEMBRE SALA DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI MESTRE

UGO FASOLO

SALUTO ED APERTURA DEL CONVEGNO

Domani alla presenza del Sindaco di Venezia verrà svolta la parte centrale di questo terzo convegno che il Centro Studi Storici di Mestre ha indetto secondo le sue finalità.

Il Centro Studi Storici di Mestre è sorto con l'intento di promuovere le ricerche storiche sulle situazioni rilevanti del territorio di Mestre e della terraferma veneziana, al fine di dare anche a questo nuovo centro urbano consapevolezza di sè, delle proprie radici e della propria continuità nei secoli. I trascorsi di Mestre e dei centri urbani della terraferma veneziana non potranno essere certo illustri quanto quelli della Venezia storica, ma lo studio che abbiamo svolto ci dice come essi possano essere veramente notevoli e sono complementari anche per lo studio storico della città illustre. E' stato appunto lo splendore della Venezia insulare che ha convogliato finora tutta l'attenzione su di lei, ma tuttavia la storia di Mestre e di questi insediamenti umani al limite della laguna, che si sono svolti indipendentemente o in colleganza o in conseguenza della storia della città lagunare, dimostra come essi siano importanti per definire la funzione che la terraferma ha avuto nello sviluppo storico della città e della repubblica non quindi studi in contrasto a quelli fondamentali sulla città, ma studi e ricerche che si aggiungono alla storia più nota e l'arricchiscono di altri dati.

Il primo convegno indetto da questo Centro Studi Storici, ormai anni or sono, aveva per tema « Le porte di Venezia nel Risorgimento », il secondo convegno collega l'opera di Venezia e della sua terraferma ai movimenti risorgimentali e questo terzo convegno intende studiare l'idrografia della terraferma veneziana proprio per il suo apporto e per la sua influenza nel divenire e nella sopravvivenza lagunare.

Come si vede si tratta sempre di argomenti concreti e proficui svolti senza vaniloquenza ma con l'intento di affrontare i problemi con serietà e quindi con vera utilità di tipo scientifico e storico.

Non c'è di peggio, specie nei fatti storici e sociali, dei discorsi intinti o mossi soltanto dal dato sentimentale. E purtroppo abbiamo un esempio chiaro del loro valore negativo, nel clamore di opinioni diverse, e spesso contrastanti, che è stato sollevato ormai da anni sulla penibile salvaguardia della città insulare; clamore di opinioni caratterizzato in maggioranza da una parvenza di cognizioni più o meno errate senza profonde radici che non possono suscitare altro che

emozioni poco concludenti e tavolta dirette in senzo erroneo. Questa situazione non fa che dilazionare i provvedimenti necessari che sarebbe urgente attuare, perciò è indispensabile approntare i problemi con la serietà di dati razionalmente provati e senza preferenze di soluzioni più o meno parziali.

Con questo criterio il Centro Studi Storici di Mestre ha organizzato le sue numerose riunioni di studio ed ha indetto i suoi convegni. E' noto che i fatti fatti storici possono essere compresi a fondo soltanto se si conoscono le condizioni dove si sono svolti poichè il fatto naturale determina molto spesso anche gli eventi storici e sempre li condiziona. Così questo orlo di terraferma con tutte le possibilità di collegamento verso la città insulare si è sempre distinto proprio quale fondamentale porta di Venezia verso la terraferma. Ed esso ha acquistato ancor più importanza in questo periodo in cui la vita ed il sostentamento già provenienti a Venezia dal mare si sono fortemente ridotti e Venezia deve, per trovare la sua salvezza, rivolgersi ai rapporti con la terrafema.

Venezia, mirabile opera d'arte, va salvata e per salvarla non deve essere fatta morire per consumazione e non deve essere imbalsamata. E' importante stabilire e rinnovare le sue possibilità di vita e a ciò è necessario anche l'apporto che può darle la terraferma veneziana in cui questo nuovo centro è parte preminente.

Leone Cisotto

LE DIVERSIONI DEI FIUMI ATTUATE DALLA REPUBBLICA VENETA

Il compito di parlare brevemente intorno a ciò che ha fatto Venezia per i fiumi veneti non è cosa semplice. L'idrologia della nostra regione è piuttosto intricata; esistono in questa materia varie pubblicazioni non sempre concordi sulla valutazione dei fatti e non sono sempre accertabili le fonti storiche, specialmente medievali, generalmente influenzate da interessi e speculazioni particolari quando addirittura le acque pubbliche non costituirono motivo di guerra fra stati confinanti.

Con l'intenzione di esporre in succinto il quadro che mi sono fatto con l'esperienza riguardo alla politica idraulica di Venezia medievale e rinascimentale metterò subito in evidenza che nei suoi primi secoli per lo sviluppo della città era necessario anteporre il rapido consolidamento del suolo cittadino alla disciplina delle acque lagunari anche se il loro impaludamento da parte delle acque dolci provenienti dalla terraferma poteva farsi minaccioso.

Allorché Venezia stava nascendo, ignara del proprio glorioso avvenire il suo ambiente era sempre il mare, capace di preservarla da incursioni piratesche o militari purchè i suoi mezzi marittimi fossero in grado di ostacolarle. Non così dalla parte di terraferma dove prosperava il canneto e si annidava la malaria dipendenti dall'incontro e dalla mescolanza delle acque dolci con l'acqua marina della laguna.

Forse il timore dell'eccessivo avvicinarsi della terraferma alle isole cittadine era ingigantito dall'aspetto che, con le basse maree, assumevano i canneti, prossimi al margine insulare; potevano essi sembrare terraferma sebbene in realtà sorgessero su terreno anche più basso delle maree.

Il grande canale, che noi chiamiamo della Giudecca e il suo affluente canal Grande, esistevano dai tempi remoti ed erano già canali marittimi: si perdevano cioè da un lato negli specchi lagunari, occidentali e settentrionali e forse continuavano dall'altro nel mare, oltre i litorali in quelle fosse geologiche dirette verso i fondi marini che sono quasi certamente le tracce dei grandissimi corsi d'acqua delle preistoria quando le acque lagunari si addentravano fino a lambire Padova e Adria. Tracce che sono state successivamente cancellate dalle cospicue alluvioni dei corsi stessi dai vari cataclismi climatici e anche dall'opera dell'uomo a difesa dalle inondazioni e mareggiate o per costruire nuove isole da abitare.

I nostri predecessori medievali non ci hanno lasciato carte idrografiche da

consultare; dobbiamo perciò ricavare le notizie più antiche dalle fonti scritte, talvolta anche romanzate, tramandateci dagli eruditi, ma dobbiamo sempre ricordare che Venezia è stata fondata su pochi dossi naturali emergenti, situati sulle sponde degli esistenti canali e si è dilatata sulle sacche appositamente costruite; che il suo isolamento dalla terraferma ha sempre costituito la più sicura difesa da qualsiasi ingerenza nemica.

Ma lungo il fronte della vicina terraferma stavano in agguato alcuni corsi d'acqua che sfociavano in laguna protesi a raggiungere le isole e a proseguire verso il mare, loro meta naturale, non diretti soltanto a Venezia ma a tutte le bocche naturali dalle quali era intervallato il lungo cordone litoraneo posto a separare la laguna dal mare.

Era convinzione dei nostri padri che solo i fiumi fossero nemici di Venezia mentre il mare le sarebbe stato sempre suddito fedele ed ecco che era necessario vigilare sugli scarichi fluviali in attesa di reagire contro di essi non appena le loro acque, anche se utili al funzionamento dei mulini e al trasporto delle derrate, si fossero manifestate pericolose per la consistenza lagunare.

Si può credere che i più validi contatti di Venezia, potenza inizialmente marinara, con la terraferma si siano stabiliti a S. Ilario, che corrisponde circa alla odierna Malcontenta, dove si trovava in quel tempo il margine occidentale dello fiume di S. Ilario, proveniente dai vicini territori di Oriago e delle Gambarare. Si dice che qui Agnello Partecipazio fondasse intorno all'820 una abbazia con pietre prelevate dall'antica Equilio ma è certo che, a sud di Malcontenta ,esistono le fondazioni sepolte di un'antica chiesa.

Nonostante il fascino della leggenda è impossibile dubitare che lungo la costa prospiciente Venezia venissero a scaricarsi in laguna le acque della terraferma, tramite corsi liberi e irregolari, scorrenti talvolta nei letti abbandonati di corsi precedenti oppure deviati dai rivieraschi secondo le necessità di scolo o nell'interesse della forza motrice, che oggi si direbbe industriale.

A S. Ilario, la Repubblica aveva le proprie sentinelle avanzate e poteva controllare l'accesso alla Dominante non solo di uomini e merci ma anche delle acque provenienti dai numerosi scoli di varia importanza che si chiamavano: Lenziona, Vigo, Avesa, Melesello, Volpatico, Una, Tergola, Pionca, Luxor, Cesenego, Musone o Bottenigo, Crea, Carachin, Rovieto, Folli, ecc., acque che si dirigevano, come abbiamo visto, alla bocca portuale di S. Nicolò.

Nel contiguo bacino lagunare di S. Erasmo o Murano scaricavano invece le acque sfocianti in laguna da Mestre verso oriente: Marzenego, Dese e Zero, che non toccavano Venezia. Il Sile invece più nutrito e più indisciplinato, anche se meno compromettente agli effetti imbonitori, andava a sfociare più a Est nella zona di Altino e Torcello e andava in mare per Treporti.

Un nuovo pericolo si presenta a occidente nel 1142. A valle di Padova, forse a Noventa, oppure a Stra, le acque del Brenta che fino allora erano andate al mare nella laguna media o in quella inferiore tramite i Medoaci Maior e Minor senza danneggiare Venezia, vengono immesse nei preesistenti alvei e arrivano a sfociare in laguna per Oriago e Lizzafusina provocando visibili interrimenti in direzione di Venezia. I monaci di S. Ilario tentano subito di deviare il nuovo pericolo verso l'antico percorso lagunare del Brenta del quale era rimasta traccia e costruiscono un canale arginato dalla Mira alla torre del Curan (attuali Giare a oriente di Lugo). E' un lavoro inutile perchè il fiume sceglie la via più breve sulla traccia dei canali di Oriago e del Bottenigo. Successivamente nel 1191,

è possibile chiudere solo il secondo ma il pericolo d'interrimento verso Santa Marta rimane.

Si presume che tale immissione sia provocata da ostilità dei padovani verso Venezia e ne succedono liti, guerriglie, vicende dolorose che si combattono specialmente nei territori di S. Ilario e Oriago e che durano oltre tre secoli alla fine dei quali, intorno al 1405 i monaci dell'abbazia Ilariana abbandonano il luogo e si ritirano a Venezia in San Gregorio.

Già prima dell'immissione del Brenta, la Serenissima aveva ordinato di chiudere gli sbocchi in laguna di vari corsi d'acqua del margine occidentale. Non tutti evidentemente perchè era anche necessario mantenere molini e gualchiere e permettere il passaggio delle imbarcazioni verso le varie località del Mestrino e di quella che è poi diventata la Riviera del Brenta oltre che verso la stessa Padova e il Piovado di Sacco. Sopraggiunto però il nuovo pericolo venne ordinata la costruzione di un argine separatore frontalmente alla laguna, capace di impedire il dilagare in essa di tutte le acque dolci, Brenta compreso; argine fiancheggiato da un canale (chiamato Tajadella) che avrebbe dovuto scaricare le acque stesse deviandole verso la laguna media nel bacino lagunare di Malamocco.

Nei tempi di normale deflusso l'argine (che venne chiamato di S. Marco) assolveva il proprio compito verso la città ma causava anche il ristagno delle acque e l'impaludamento di tutta la terraferma retrostante del quale però la Repubblica non si preoccupava. Danni più gravi si verificavano con le piene e le conseguenti rotte, non sempre spontanee, dell'argine seguite da severe repressioni a carico delle popolazioni che avevano in tal modo cercato di salvare raccolti, abitazioni, opifici. Ai danni che l'argine causava alla navigabilità dei canali era stato rimediato con la costruzione del « carro » mediante il quale le barche venivano traghettate dalla laguna al canale interno su piani inclinati e rulli con traino di cavalli. Il traghetto non era gratuito era però possibile evitarlo costeggiando l'argine fino al partiacqua tra i due bacini (Venezia e Malamocco) per sorpassarlo e rientrare dalla parte opposta con percorso, da Fusina e ritorno, di circa 4 chilometri.

Non si può dire che l'argine avesse risolto il problema. Gli interrimenti permanevano e si andavano anzi accentuando con grave preoccupazione per lo Stato. Eletto Doge nel 1423 Francesco Foscari, che era stato prima Savio alle Acque, ordinò che fosse per un anno, a titolo di esperimento, aperta la bocca di Fusina affinché le acque del Brenta potessero con la forza della corrente mantenere escavato il porto di S. Nicolò. L'ordine fu eseguito, anche se con ritardo, e l'apertura durò oltre due anni ma accentuò l'interrimento e danneggiò anche lo scarico (Tajadella) verso S. Marco di Lama e si dovette ripristinare la chiusura di Fusina.

L'argine difensivo fu sempre mantenuto e potenziato secondo le necessità ma era ormai chiaro che non poteva costituire la sicurezza di Venezia. Per imprimere una svolta decisiva alla questione furono chiamati i più rinomati ingegneri delle provincie venete i quali tennero nel 1445 un congresso alla Mira seguito da laboriose discussioni e innumerevoli sopraluoghi finché venne decretato uno scaricatore da Dolo verso S. Bruson e Lugo. Le acque del Brenta si sarebbero pur sempre scaricate in laguna ma per una via più breve e senza toccare il bacino lagunare della Dominante.

Non è pensabile che gli scavi si facessero con grande facilità. Tutto veniva

fatto a mano con grande impiego di mano d'opera e questa veniva fornita dai rettori di terraferma con reclutamenti fra i contadini delle varie località i quali venivano spesati e alloggiati dallo Stato nelle caserme od anche a bordo delle navi.

Gli studi ed i progetti intanto continuarono e dopo circa un trentennio tutto il fiume da S. Bruson venne indirizzato a Corte e Conche, perché sfociasse nel bacino lagunare di Chioggia. Successivamente, nel 1540, da Conche fu portato a Brondolo insieme col Bacchiglione. Molto più tardi, durante la dominazione austriaca, a cura degli idraulici veneti, il suo corso venne accorciato. Venne riammesso a sfociare in laguna nel 1840 e rettificato da Stra a Corte nel 1858, fu nuovamente espulso a Brondolo nel 1896 dove sfocia tuttora.

Rimasto libero l'alveo della Tajadella da Fusina a Restadaglio dopo l'apertura del diversivo per S. Bruson, si pensò di immettervi tutte le acque sfocianti al di qua del Dese, cioè quelle che, preesistenti all'arrivo del Brenta, già avevano dato noia alla laguna. Nel 1505 un severo decreto stabilì che le acque da Mestre al Dese andassero in mare per Treporti e venne fatto completare l'argine a laguna dell'Oselin che non si dimostrò soluzione felice del vecchio problema. Le acque infatti, già basse, introdotte nell'alveo del nuovo canale senza pendenza tendevano a dilagare nelle campagne mestrine e rompevano ad ogni piena al seno della Seppa loro foce naturale.

Riassumendo ciò che riguarda le immediate vicinanze di Mestre, si osserva che le acque sfocianti verso Fusina, sistemate in gran parte tramite Bondante di Sopra e Bondante di Sotto sono rimaste in laguna con scarico verso Malamocco. Il Marzenego, con qualche apporto dello Zero e di altri scoli, è rimasto solo virtualmente allontanato dal bacino di Venezia in quanto il sostegno a porte vinciane della Seppa permette il deflusso in laguna delle sue acque più alte delle maree lagunari. Il Muson-Bottenigo ebbe invece le maggiori cure della Repubblica che lo deviò con due notevoli opere: il diversivo da Mirano alla Mira e il Taglio Nuovissimo del Brenta, dalla Mira a Conche e al mare fino al 1640, epoca in cui venne fatto scaricare in laguna con lo sfioratore di Fogolana.

Si era reso sempre più evidente che il Dese, alla foce del quale erano state avvicinate le acque dell'Oselin, e il Sile pure sfociante con vari rami nella stessa zona (cosidetta delle contrade) avevano aggravato in essa l'impaludamento tanto da rendere inabitabili, a causa della malaria, Mazzorbo, Torcello, Burano e gli altri nuclei residui delle antiche isole altinati. Occorreva ricercare una soluzione del problema e si cominciò col programma di allontanare il Piave verso Est, nell'antica laguna di Eraclea, e di farlo sfociare a S. Margherita dov'era la foce della Livenza. Era suggerita questa soluzione dal fatto che, a causa degli scanni formati davanti al Lido dalle sabbie del Piave, le contrade erano venute a trovarsi molto lontane dal mare il quale vi aveva sempre mantenuto per il passato un clima favorevole.

Gli studi intrapresi su questo argomento e i vari tentativi di realizzarli durarono circa un secolo senza alcun risultato finchè nel 1683, con la rotta della Landrona, il Piave, di cui dirò più avanti, stabilì spontaneamente la propria foce a Cortellazzo. Rimase così libero il precedente letto che poteva finalmente ricevere le acque del Sile.

Per il Sile, di cui era stato ritardato lo studio durante le vicende del Piave, il Magistrato alle Acque aveva previsto nel 1670 lo sbocco in laguna

alle Trepalade ma esso non venne subito attuato forse in attesa che, deviato il Piave, potesse realizzarsi una soluzione migliore, ciò che fu fatto mediante il taglio da Portegrandi a Caposile, dove il fiume venne immesso nell'alveo della Piave vecchia, anno 1693, e dove scorre tuttora verso Jesolo e Cavallino.

Questa deviazione del Sile non fu senza inconvenienti perchè con l'allungamento del percorso rimase esigua la sua pendenza e perchè, avendo fatto per il taglio il solo argine a laguna, le acque di piena del fiume, unite a quelle del Vallio e del Meolo, danneggiarono fortemente i vasti terreni rimasti a nord del taglio stesso. Nell'anno 1695 venne costruito, a titolo sperimentale, uno sfiorato alle Portegrandi individuato come « Businello del Sile » il quale portò un effettivo giovamento ai terreni settentrionali mentre nessun giovamento ne senti la laguna superiore, e particolarmente la zona delle contrade. Forse per questa ragione lo sfioramento venne chiuso dopo 74 anni di esperimento nel 1769. La chiusura determinò nuove proteste e suppliche per i danni che si riaffacciarono ai terreni settentrionali tanto che nel 1818 (Regno Lombardo Veneto) lo sfioratore venne riaperto, sempre a titolo di esperimento, e tale rimane tuttora. anche se modificato nelle dimensioni, senza che si siano lamentate nuove noie alla laguna dando anzi qualche beneficio ai suoi terreni marginali.

Dese e Zero, piccoli corsi di risorgiva che alimentavano nel passato vari mulini fra Mestre e Treviso, possono anche ora scambiarsi una parte delle rispettive acque. In caso di piena quelle esuberanti scendono verso Mestre e si uniscono alle acque del Marzenego per essere in qualche modo scaricate in laguna. E' evidente che ciò non costituisce pericolo e per tale motivo la loro spulsione dal cratere lagunare è stata sempre rimandata.

Ritorniamo al Piave al quale avevo prima soltanto accennato. Non è nel programma trattare delle sue vicende montane attraverso i secoli. Il suo bacino idrografico si chiude tra Montebelluna e Nervesa, sulla cresta del Montello. E' da qui che il suo corso inferiore (circa 65 km.) ha interessato Venezia dopo che Treviso aveva già provveduto a costruire. a Nervesa e a Spresiano, nel 1317, grosse difese per impedire che le acque dilaganti nella pianura durante le piene si dirigessero verso la città. Per quanto riguarda Venezia il maggior pregiudizio derivante dal fiume erano gli interrimenti che esso aveva già causato in laguna e che, in collaborazione col Tagliamento, continua a depositare davanti alle bocche portuali. Abbiamo già detto che esso aveva colmato in tempi remoti il litorale da Jesolo ad Altino e Torcello e che continuava a costruire scanni oltre il Lido di Venezia seguendo le proprie leggi indifferenti alle necessità umane.

Costruzione di arginature, chiusure di rotte in sinistra del fiume e più ancora in destra (si ricordi che Treviso si trova a quota inferiore) furono le continue non risolutive preoccupazioni della Serenissima Repubblica finché, a seguito di un sopraluogo dei propri esperti, il Magistrato alle Acque decretò nel 1534 di fare un argine difensivo da Ponte di Piave alla cava del Caligo, prossima al mare. Argine il più possibile rettilineo, raccordante le varie anse del fiume e abbastanza lontano dal suo corso, alto sopra tutte le difese preesistenti in modo che cedendo quelle per qualche piena potesse esso resistere a difesa della laguna di Venezia.Opera demaniale con tutte le prerogative e con le misure occorrenti per mantenere lungo il Piave la navigazione del Friuli e della Germania e per divertire o meglio allontanare verso oriente eventuali piene straordinarie.

A bilanciare la sicurezza degli opposti territori la Repubblica concesse agli abitanti della sinistra Piave di costruire e mantenere a proprio carico un ana-

logo argine sul quale vennero però in seguito effettuate aperture destinate tanto a liberare la zona inclusa tra i due argini dalle inevitabili acque stagnanti, quanto a sviluppare il programma già ideato di allontanare dal margine lagunare tutto il corso inferiore del fiume. Numerose rotte si sono verificate e furono dovute sistemare dopo il 1534 negli argini del fiume e venne perfino costruito nel 1615 un muraglione a Maserada per proteggere l'argine di S. Marco.

Dopo molte discussioni e proposte — era stata anche lanciata l'idea di deviare Livenza e Piave verso il Brenta — il 23 agosto del 1641 il Senato della Repubblica stabilì che la foce del Piave fosse spostata a S. Margherita. Fu necessario modificare lo sbocco in mare della Livenza, costruire raccordi e intestature superare difficoltà di ogni genere ma l'acqua del Piave potè giungere alla nuova foce solo nel 1664 dopo aver allagato vaste zone tra Piave e Livenza che presero il nome di « Lago del Piave ». Negli anni successivi nuove rotte e inondazioni, furono sempre accanitamente riparate dagli organi della Serenissima che non volevano ammettere di aver adottato una soluzione poco adatta. Fu nell'anno 1683 che il Piave in piena ruppe, come abbiamo visto, in località Landrona e sboccò a Cortellazzo sua foce attuale.

La Repubblica non riuscì ad opporsi all'indisciplina del fiume e, non senza avere istituito processo alla ricerca di eventuali colpe, rinfoderò le armi ritenendo sufficiente che la nuova foce si fosse allontanata dalla precedente di una quindicina di chilometri.

Le acque della Livenza, mentre la sua foce era stata assegnata al Piave vennero divertite superiormente a Caorle. Mediante un taglio e due intestature, a NE di S. Giorgio, furono immesse nel canale Traghetto che sboccava in mare a porto Falconera insieme col Lemene. Non essendo poi riuscita la progettata utilizzazione per il Piave del ramo di S. Margherita, la Livenza riebbe la sua foce naturale.

Veniamo ora a parlare del grande Adige. L'alluvione del 589 d.C. provocò l'ultima sua diversione naturale e segnò la traccia dell'alveo tuttora esistente. Nel 1438 a causa di una notevole rotta si era aperto il suo più grande diversivo, detto di Castagnaro (l'attuale Canal Bianco) che dovette poi essere regolato con adatte opere in quanto serviva per la navigazione del Polesine.

Le preoccupazioni della Repubblica per l'Adige si intensificarono intorno al 1500 essendo sempre più necessario rinforzare, proteggere, sovralzare le arginature per mantenere il suo corso sopraelevato, per limitare i danni che andavano producendo le inevitabili piene, per impedire che potessero erompere nelle vaste depressioni esistenti ai suoi lati dove non sarebbe stato tanto dannosa la colmata dei terreni quanto la possibilità che si attuassero nuove inalveazioni con imprevedibili conseguenze, verso la laguna di Venezia.

Se tali depressioni avessero potuto comunicare col mare sarebbero state vere e proprie lagune, (forse lo furono in tempi molto lontani) diventate in breve tempo fertili campagne produttrici di grano per la Repubblica. Sono infatti i rinomati « retratti » (così si chiamavano allora le bonifiche) del Foresto, di S. Giustina, di Loreo, esempi di quell'arte redentrice dei terreni paludosi nella quale si distinsero le nobili famiglie veneziane specialmente dopo la conquista del Padovano e del Polesine, in gara coi confinanti ferraresi che li osservavano dalla destra del Po.

Allo scopo di abbreviare il corso dell'Adige e facilitarne lo sbocco in mare

a Fossone, furono effettuate nel tempo importanti rettifiche delle numerosissime anse del fiume: Tornova 1725, Viola 1760, Morosina e Pettorazza 1783, d'Oca, Marice e Fasolo 1784, Piacenza d'Adige 1785. E per migliorare la navigazione fluviale, che aveva il suo importante nodo alla Cavanella verso la Lombardia ed il Polesine, assidue cure richiesero il funzionamento delle porte e lo scavo del canal Di Valle continuamente soggetti ad insabbiarsi.

Stante la difficoltà e l'incertezza delle livellazioni, era sempre vivo il timore che attraverso le valli bonificate e attraverso i numerosi canali, potessero le più alte acque del Po penetrare nell'Adige e quelle dell'Adige nel Gorzone tramite il quale avrebbero potuto danneggiare la laguna di Brondolo e di Chioggia. Nel 1608 vennero costruite chiaviche per scaricare nell'Adige gli eccessi del Gorzone ma si pensò anche di deviare l'Adige nel Po di Tramontana, rimasto inutilizzato dopo il recente taglio di Portoviro, al fine di allontanare da Fossone e da Brondolo qualsiasi fonte di insabbiamento. Nonostante però le instanze dei confinanti e le ripetute proposte dei tecnici la deviazione dell'Adige in Po non venne ritenuta opportuna.

Nel 1677 per eliminare le molte noie che la Repubblica riceveva sia dalle acque, sia dalle genti atesine, venne istituito un apposito Magistrato per l'Adige composto di tre membri, presi dal corpo del Senato, che non avessero interessi nei luoghi del Padovano e del Polesine.

Subito dopo venne ordinato un importante taglio ai Masi, nel Padovano, il così detto taglio delle rocche Marchesane, il quale eliminava una strozzatura del corso d'acqua e doveva perciò portare un grande beneficio. In realtà il beneficio fu soltanto per le terre superiori del Veronese, che non abbero più rotte, mentre per le parti sottostanti, del Padovano e del Polesine, le cose si aggravarono in seguito all'intensificarsi delle inondazioni, talune così disastrose da essere ricordate dalla storia.

Contro tutte le cure della Serenissima l'Adige continuava a compiere i suoi misfatti; possiamo però affermare che senza di esse la sopravvivenza di vaste zone agricole e di laboriose borgate avrebbe potuto essere compromessa. Nel 1679 il nuovo Magistrato affidò al celebre ingegnere modenese Geminiano Montanari, professore di astronomia e meteore a Padova, il compito di esaminare il territorio attraversato dall'Adige e di riferire se era possibile regolare i suoi diversivi con opere fisse a stramazzo. Esaminata però la dotta relazione, presentata dallo scienziato le opere ideate non vennero eseguite forse a causa dell'eccessivo costo.

L'idea di spostare verso Sud lo sbocco in mare dell'Adige non è mai stata abbandonata e riaffiorò più volte. Ma l'ultimo secolo di dominio della Serenissima Repubblica vide i suoi idraulici occupati soltanto nell'ingigantire le arginature lungo tutto il corso inferiore del fiume e nel difenderne le basi con opere in verde e con qualche pennello.

Riprendo ora il quadro del Po che interessava Venezia in quanto confine di stato Ferrarese e in quanto corso d'acqua parzialmente navigabile ma soprattutto, capace di ricevere una parte delle piene dell'Adige. Esisteva anche per esso una grave preoccupazione apparsa intorno al 1550 con la constatazione che essendosi progressivamente prolungata la foce in mare, si erano andate alzando le acque del suo corso e non erano più in grado di assicurare lo smaltimento di quelle dell'Adige che vi affluivano tramite il canale di Loreo. Venendo perciò a mancare la corrente in questo canale e producendosi in alcune cicostanze rigur-

gito, in un senso o nell'altro, ne derivavano interrimenti dannosi alla navigabilità ed allo smaltimento delle acque stagnanti.

Il ramo più attivo del fiume Po era in quel tempo il Po di Venezia o delle Fornaci il quale scaricando le proprie abbondanti piene nell'Adriatico con direzione NNE veniva a minacciare d'interrimento Fossone, Brondolo e Chioggia e quindi a compromettere l'esistenza stessa di Venezia. Si era anche atrofizzato più a monte il ramo destro, così detto di Ferrara, formatosi con la rotta di Ficarolo nel 1090, cosicchè tutta la portata doveva passare per il ramo di Venezia e specialmente per la bocca di tramontana che era la più pericolosa delle diverse bocche grandi e piccole sboccanti nel mare.

Due Senatori andarono sul posto a rendersi conto dei fatti, furono eseguiti rilievi e sopraluoghi, interpellati esperti (tra questi il gentiluomo veronese Teodoro dal Monte) e fu deciso infine lo studio del taglio di Portoviro per indirizzare il ramo principale del fiume verso Goro, in direzione opposta a quella allora in atto. Il taglio fu approvato con scrittura fatta a Loreo il 12 luglio 1599 e successivamente approvata nel Collegio Solenne delle Acque e nel Senato. Il lavoro venne iniziato nel 1600, vi lavorarono insieme 1200 operai e l'opera fu compiuta in quattro anni impiegando, oltre la forza delle braccia, alcuni ingegnosi stratagemmi (inventati da un tale Alessandro Radice, tecnico veronese), che consentirono lo scavo in presenza d'acqua nelle zone più basse e nei terreni meno consistenti. Il nuovo taglio, aperto con pieno successo nel 1604 provocò ben presto l'atrofia del vecchio ramo delle Fornaci e la definitiva scomparsa di qualsiasi pericolo per Venezia da parte del Po. Era doge in quel tempo Marino Grimani.

Mi rimane da parlare del Bacchiglione che ora sfocia tranquillo insieme col Brenta nella bocca naturale di Brondolo. Per questo modesto fiume sarebbe necessario un lunghissimo discorso in quanto esso raccoglie nel suo alveo l'acqua di numerosi torrenti fiumiciattoli e risorgive (Igna, Timonchio, Orolo, Retrone, Astico, Leogra, ecc.).

Il Bacchiglione ha inizio da risorgive in comune di Villaverla col nome di Bacchiglioncello che perde il diminutivo poco a valle, e scende verso Padova dove perde anche il nome. Dopo essersi combinato con diversi corsi di pianura si raccoglie nel canale di Pontelongo (antica fossa Clodia), va a Ca' Pasqua nella foce comune coll'amico Brenta dal quale, durante il corso, ha ricevuto acqua in più punti.

Venezia si occupò del Bacchiglione (ramo Astico) nel 1507 quando fece costruire un muraglione (detto impropriamente Murazzo Scaligero) a Montecchio Precalcino per deviare il suo corso verso oriente nel Tesino (Sandrigo, Poianella) allo scopo di liberare Vicenza dalle frequenti piene. Nel 1521 regolò a Longare la ripartizione della portata fra il Bacchiglione e il Bisatto (che riceve anche l'Agno e che presso Este va a finire nel Frassine).

La grande piena del 1649 ruppe il sostegno di Limena (detto Colmellone) tramite il quale le acque del Brenta alimentavano i canali padovani e ruppe anche il sostegno di Longare provocando gravissimi danni ai canali, alle campagne e agli abitati di tutta la zona di Padova. Mentre il regolatore di Longare venne abbastanza presto riconosciuto (1680), per il colmellone di Limena la Serenissima addottò soltanto provvedimenti provvisori e si ripeterono così i dannosi dissesti nei canali del Padovano. Dopo un quarantennio di guai e dopo stentati studi venne disposta anche la ricostruzione del sostegno di Limena ma questa rico-

struzione non risolse alcun problema perchè nel frattempo le condizioni del Brenta erano mutate e avrebbero richiesto opere di regolazione diverse.

Nella piena del 1776 si verificarono gravi disordini, tanto nel Brenta quanto nel Bacchiglione, che richiesero ingenti spese di parte dello Stato. E' questa piena fu seguita da altre egualmente rovinose e disordinate. Sta di fatto che nessuno dei progetti studiati dai tecnici della Serenissima fino al 1787 si dimostrò risolutivo del problema e fu in seguito a ciò che il compito di coordinare tutta la delicata materia relativa al Brenta-Bacchiglione venne affidato all'avvocato fiscale del Magistrato alle Acque, Artico. Egli trasse dai vari progetti la parte ritenuta migliore ma il nuovo progetto che ne uscì cozzava contro la indifferenza dei tecnici ed anche contro molti della nobiltà veneziana. La Repubblica Serenissima finiva intanto i suoi giorni lasciando insoluti molti problemi oltre a quello idraulico dello scarico in Bacchiglione di una parte delle portate di piena del Brenta.

Dopo la Repubblica, il problema, trasferito in piano statale più ampio, venne affidato dal nuovo regime all'ing. Fossombroni, ministro del Granduca di Toscana, che compilò un proprio progetto tosto approvato dall'Imperatore d'Austria e commesso per l'esecuzione al Paleocapa. Senonchè anche la validità di questo progetto si trovò sminuita dalla grande piena del 1882 la quale aveva raggiunto nei corsi d'acqua portate superiori a quelle considerate nel progetto Fossombroni e aveva perciò aperto nuovi problemi.

A questo punto, prima di chiudere la mia modesta e troppo rapida esposizione di fatti, vorrei pregare l'uditorio di fare una riflessione di carattere più filosofico che idraulico. I nostri tempi, hanno una spiccata analogia con quelli testè ricordati del passato. Si lottava allora alla ricerca della via giusta per salvare il delicato meccanismo dell'idraulica fluviale veneta, si tratta ora di salvare la sopravvivenza della stessa Venezia. Per muoverci nei nostri programmi dobbiamo ancora forzatamente camminare sul metro della statistica mentre la natura, dai cui fenomeni dobbiamo difenderci, segue anche leggi e programmi a noi sconosciuti tanto per i fiumi quanto per la laguna e più ancora per il mare. Dobbiamo aggiornare sempre le nostre cognizioni. La saggia, costante attenzione difensiva della Serenissima Repubblica contro l'invasione delle acque (anche se basata su convinzioni dimostratesi talvolta fallaci) costituisce sempre il suo grande merito e noi dobbiamo perseverare nella lotta perchè siamo ancora lontani da quella risoluzione di tutti i problemi che ci consentirà di fare sonni tranquilli.

LEONE CISOTTO

La discussione si apre con la richiesta di una precisazione sul luogo dove sfociava il Musone.

CISOTTO

Il Musone di cui ho parlato io all'inizio è lo stesso Bottenigo che insieme con gli altri sfociava in laguna tra Fusina e Marghera. E' stato deviato da Mirano alla Mira nel Naviglio Brenta e poi col Taglio Nuovissimo indirizzato a

Conche nel bacino lagunare di Chioggia. Un altro Muson, detto dei Sassi, che nasce pure dalle pendici Asolane e ha inizialmente andamento parallelo col Muson Vecchio, affluisce nel Brenta a Pontevigodarzere.

Si riferiscono gli altri interventi in ordine di successione:

ING. ALDO RINALDO

Non so se faccia parte delle indagini del Centro Studi Storici anche un discorso sulla moderna idrografia della Terraferma, perchè sono effetivamente cambiati i termini della questione. E' noto il fenomeno della sussidenza che investe Venezia storica e sta investendo progressivamente tutta la Terraferma. I problemi si stanno ingigantendo e i vecchi concetti che sono stati per secoli a base della sistemazione idraulica del nostro territorio devono ritenersi superati. Il Magistrato alle acque, tanto vituperato, ma tanto benemerito attraverso la collaborazione dei Consorzi di bonifica, che hanno competenza su tutto il territorio mestrino, sta portando avanti un vastissimo piano di sistemazioni idrauliche e solo dopo 11 anni ha superato una pesante istruttoria.

Eventualmente chi ha responsabilità in questo momento si mette a disposizione per parlare della moderna idrografia della terraferma veneziana.

AVV. GIANGIACOMO PANCINO

Il geometra Cisotto ha trattato un argomento che però si presta a quelle interpretazioni emotive accennate nell'introduzione. Desiderei a questo proposito chiarire alcuni concetti.

Tante volte si parla dell'opera della Repubblica qualificandola opposta a quella che si farebbe adesso.

Indro Montanelli opponeva la saggezza dell'opera della Repubblica di Venezia all'insipienza delle persone che in questo momento saccheggiano la laguna. A questo punto è interessante, secondo me, riprendere alcuni degli accenni storici fatti da Cisotto. La Repubblica si preoccupava di difendere il suo bacino lagunare per due ragioni. Una di queste è stata accennata da Cisotto: difendere la città dalla provenienza delle fanterie e delle cavallerie. Il pericolo cominciò con i Longobardi e proseguì con i Carolingi. Ancora oggi si ricorda che per la via Orlanda son passati i paladini di Re Carlo e che al canale dell'Orfanello fu sconfitto Pipino.

Dopo quei pericoli che risalgono circa all'800, Venezia si è sempre più resa accorta ed ha creato tutte le difese esterne, arrivando a conquistare possedimenti in terraferma ma sempre cercando di mantenere una sufficente distanza fra il margine di terraferma e la città. Bisogna dire che il margine allora era molto più vicino. La Punta dei Iovi si porgeva molto verso Santa Marta e la cavalleria fu sconfitta da Marco Caco molto più a valle di S. Ilario.

Il problema era allora militare, ma aveva anche un'altra ragione, aveva cioè anche l'aspetto marittimo. Si voleva assicurare la penetrazione delle navi perchè non c'era possibilità di scavo. Tutti gli scavi venivano fatti col cucchiaio: una stanga attaccata ad un palo. Per ragioni di economia, Venezia voleva assicurarsi il fondale marittimo lagunare attraverso un sistema combinato di canali di penetrazione e di canali laterali o scomenzerie. Essa si assicurava un movimento di acque tale da scongiurare i pericoli della malaria e del colmarsi la laguna.

Questa teoria di Alvise Cornaro prevalse su altre che intendevano regolare diversamente la laguna.

Però non è vero che la Repubblica non volesse gli interrimenti, anzi li praticava specialmente in città, preoccupata sopratutto quando si è verificato quel fenomeno che poi si doveva accentuare di molto e cioè la sparizione di intere superfici solide in laguna.

La laguna si riduce ai margini e si ingrandisce al centro perchè sprofonda. Intere isole, Ammiana, Costanziaca, ecc. sono scomparse. Ed in epoca più recente intere valli come il Casone dei 7 morti.

Il problema della Repubblica era economico e diverso da quello che si verifica oggi. Oggi il concetto della Repubblica non viene capovolto ma conservato quando si compiono opere tali da assicurare la penetrazione delle navi più avanti possibile verso gli insediamenti umani.

Naturalmente questo può dar luogo ad alterazioni del paesaggio come del regime delle acque. Alterazioni del paesaggio si sono sempre verificate. Il palazzo dei dogi sorge dove c'era una vigna, il famoso brolo, tanto che poi questa parola è passata ad un significato tutto diverso. Anche allora fu fatta un'aggressione ad un paesaggio naturale. Nelle cose umane non si può fissare un giorno; se un paesaggio industriale marittimo si sostituisce ad un paesaggio naturale apprezzabile ai fini botanici, storici idrografici, ecc., con questo si continua non si distorce la storia, con questo l'uomo determina la sua presenza in modo che può essere utile o dannoso: la saggezza di tutti è che l'utilità prevalga sul danno.

La parola salvezza può essere intesa in molti sensi. Le esperienze sono contraddittorie: oggi siamo in possesso di possibilità di comando della natura assolutamente diverse da quelle di un tempo. Si tratta di esercitarle, ma occorre fiducia nel tempo e nei mezzi, nella storia. Pur attraverso dolorose esperienze, l'uomo è destinato a camminare (« Le magnifiche sorti progressive » scrive il Leopardi affermando questo aspetto dell'umanità pur prendendo in giro l'uomo). E' una strada che può essere rovinosa talvolta, ma che ha portato l'umanità a condizioni sempre migliori anche se sotto particolari aspetti alcuni valori restano sacrificati.

Io credo che occorre orientare le energie non verso la conservazione del passato che proprio per essere conservazione può diventare narcisismo, contemplazione, inerzia, ma verso la traduzione in fatti concretamente utili della somma non solo delle esperienza ma delle possibilità che ha l'uomo di oggi.

CISOTTO

I tecnici della Repubblica non davano importanza a due fatti dei quali noi ora abbiamo maggiori prove: l'innalzamento del livello marino, che pure era in atto da molti secoli, e lo sprofondamento del suolo. Non è possibile conoscere quale fosse per il passato l'entità di tali fenomeni ma dal momento che i loro effetti si sono andati sommando fino diventare preoccupanti per noi è comprensibile come la Repubblica potesse ai suoi tempi trascurarli.

DOTT. UGO FASOLO

Condivido quasi totalmente quello che ha detto l'avv. Pancino; tuttavia mi

sembra che la polemica sia andata oltre le intenzioni dell'avv. Pancino quando egli dice che non bisogna conservare il passato. Ritengo che nel passato ci siano le profonde ragioni di essere delle cose attuali che devono svilupparsi e andare avanti. Nel passato noi possiamo trovare le forze più vere per proseguire. Chi guarda soltanto avanti senza affondare le proprie radici nel passato potrebbe essere capace di far abbattere il Palazzo Ducale per farne un grattacielo; non è questo che noi dobbiamo desiderare perchè facendo ciò si priverebbe la stessa vita attuale delle forze spirituali che la devono sostenere. Comunque riferendomi a quello che è stato detto e che io stesso ho detto prima, non bisogna lasciarsi prendere dai fattori emotivi; ecco quindi che per studiare a fondo la questione, gli apporti precisati dal geometra Cisotto nella sua relazione sono veramente importanti.

Bisognerebbe ancora proseguire nello studio dei dati per esempio la questione delle maree, capire l'andamento dei loro movimenti in molti punti, e questo si poteva fare, e non so se sia stato fatto, senza aspettare il modello della laguna, che è indubbiamente difficilissimo da realizzare, come difficilissimo è poterne ricavare risultati veramente probanti. Esiste una laguna e molte misure potevano essere fatte direttamente in sito e non dimentichiamo di fronte a tanti anatemi che si sono scagliati contro la zona industriale che dà vita a questa terraferma veneziana che la marea viene dal mare e il pericolo viene principalmente dal mare aperto e non dalle barene o dalle valli.

CISOTTO

L'andamento del livello del mare rispetto al suolo di Venezia si conosce con esattezza dal 1872 in avanti, da quando cioè è stato istituito il primo mareografo. Anche nel passato però, come pure nel presente, tale andamento era indicato in maniera visibile e permanente dalla fascia verde scuro che la marea tracciava alla base delle rive e degli edifici. Il margine superiore di tale fascia si chiama «comune marino» e rappresenta l'altezza media delle alte maree sommata al valore dell'affondamento subito dalla riva o dall'edificio durante il tempo.

PROF. ANTONIO GIORDANI

L'avv. Pancino ha accennato alla mutabilità del paesaggio, ed in questo concordo pienamente con lui. Nel mondo nulla è immutabile, fisso, tutto decade, tutto si modifica con il tempo.

Il territorio nel quale noi viviamo in certi periodi del passato, con boschi e lagune, era terraferma fino a circa Ancona; in altre epoche il mare quasi raggiunse Torino. Quanti paesaggi si sono succeduti nella stessa località tra tanto variare di condizioni geografiche?

Ecco io che sono sempre stato un accanito difensore del paesaggio, su questo punto devo dare ragione all'avv. Pancino: noi vorremmo conservare per sempre una cosa che ci piace, ma che non potrà mai venire conservata con le sue attuali caratteristiche. Dobbiamo fare ogni sforzo affinchè l'uomo non distrugga - come purtroppo fu e continua a fare - le bellezze e le risorse della Natura; perchè le variazioni del paesaggio naturale costituiscono una successione varia ma sempre bella nei suoi differenti aspetti. Ma anche senza i dannosi interventi umani ogni paesaggio ha una durata limitata nel tempo.

Per quanto riguarda i livelli del mare, Cisotto afferma che la Repubblica veneta non conosceva l'innalzamento dei livelli del mare. Allora il mare non si innalzava; il fenomeno è recente in quanto da poco si manifesta in modo accentuato un aumento del clima nel nostro globo. Il livello del mare sale perchè siamo in un periodo interglaciale, che potrebbe essere di breve durata e di modesta entità.

Non si può escludere che il clima della terra fra pochi anni ritorni più freddo, che il livello dei mari si riabbassi e Venezia non abbia più ad avere la minima « acqua alta »!

UGO FASOLO

PROLUSIONE ALLA SECONDA GIORNATA

Ieri sera si è svolta la parte preliminare di questo convegno sulla idrografia della terraferma veneziana indetto dal Centro Studi Storici. Il geometra Cisotto ha portato nella sua relazione i dati della sua lunga approfondita esperienza. Oggi il convegno svolge la sua parte fondamentale alla presenza del primo cittadino di Venezia, l'ing. Giovanni Favaretto Fisca che anche questa volta ha voluto onorare la nostra manifestazione. Ricordo che già nel primo convegno attuato dal Centro Studi Storici di Mestre nel 1962 fu proprio l'ing. Favaretto Fisca ad inaugurare e presiedere l'inizio dei lavori. Allora 6 anni or sono, egli si compiaceva per la nostra iniziativa perchè vedeva in essa un aiuto allo sviluppo culturale di questo centro urbano che, come diceva allora il sig. Sindaco, stava diventando una vera e grande città; a 6 anni di distanza questa previsione si è avverata oltre le più favorevoli speranze.

Mestre, con una rapidità maggiore del previsto è cresciuta fino a diventare davvero una città importante e in questo periodo il Centro Studi Storici con semplicità con umiltà se vogliamo, ha continuato la sua opera senza grandi clamori ma con la serietà di intenti che ha portato notevoli risultati di lavoro per la consapevolezza civica di questo centro. Una serie di pubblicazioni e di studi su quello che è stato il passato dell'entroterra veneziano, sui suoi collegamenti con la restante terraferma, sulla funzione svolta nei secoli, è più che mai importante. Ciò è stato esaminato nei vari studi resi pubblici durante le nostre continue riunioni, e nella nostra rivista.

Tutto il lavoro compiuto in questi anni ed il lavoro che ci proponiamo di compiere con la stessa serietà e con lo stesso ritmo, sta a dimostrare come questo centro urbano che diviene sempre più importante non è sorto dal nulla ma anch'esso ha un suo remoto passato, ha tratto il suo nutrimento con profonde radici in questa terra. E' l'ultimo lembo di terraferma che si apre verso Venezia e la conoscenza e la certezza di queste radici danno più forza anche per attuare i compiti odierni. La conoscenza del passato, quando esso esiste come certezza di continuità, serve sempre a sospingerci in avanti e tanto maggiore e più profonda è la forza del ricordo, tanto più lo sforzo per proseguire oltre potrà avere basi sicure.

Il Centro Studi Storici col suo lavoro accresce sempre più gli elementi del ricordo e approfondisce la conoscenza delle radici vitali.

Sappiamo anche noi che in questi limiti della terraferma non sono divam-

pati fatti di grande luminosità ma ora noi sappiamo anche che un passato continuo, dignitoso e anche importante esiste e qui ha sempre efficacemente operato.

Dai lontani ricordi della storia ad oggi, una comunità ininterrotta per successione di famiglie, nuclei urbani ordinati ed omogenei, hanno caratterizzato con la loro autenticità e la loro fisionamia precisa questa zona dove alla fine, nei tempi odierni, si è sviluppata questa Mestre che sta dilatando la sua importanza. Noi, oggi, mentre desideriamo che la sua importanza venga riconosciuta, desideriamo anche che essa possa collegarsi armoniosamente con l'illustre centro insulare.

Il primo cittadino di Venezia sa che noi svolgiamo questa nostra opera fattiva con equilibrio e con interventi concreti perchè tutto possa svolgersi con il miglior risultato possibile; la sua presenza oggi qui ci dice come egli abbia compreso questo nostro lavoro. Ringraziamo il signor Sindaco per la benevolenza che ha sempre dimostrato verso questo nostro centro e i suoi intenti. Con lui ringrazio le autorità qui convenute, il prosindaco comm. Giglioli, l'assessore Scaramuzza e le altre personalità convenute per questa manifestazione.

Ricordo fra le personalità che non hanno avuto la possibilità di presenziare mentre desideravano farlo, anche il prof. Papò, Sovrintendente bibliografico per il Veneto Orientale e la Venezia Giulia, al quale va un particolare ringraziamento per l'aiuto che ci ha dato nella realizzazione di questo convegno ottenendoci anche l'appoggio del Ministero della Pubblica Istruzione.

Ringrazio anche della loro adesione il comm. Bagagiolo, presidente della Provincia, il prof. De Biasi, assessore alla Pubblica Istruzione,e il dr. Pauletti assessore al Turismo, e voi tutti qui convenuti.

Ing. Giovanni Favaretto Fisca

SALUTO DEL SINDACO

La storia è l'entroterra culturale e la ragione di esistenza di una comunità e dei suoi rapporti con i centri vicini.

Vi è evidentemente una storia degli uomini; ma è importante anche la successione geologica dei luoghi, ove la comunità è nata e si è formata perchè questa inevitabilmente condiziona sempre anche la prima.

Tanto più per un luogo come la terraferma veneziana, ove la storia dei fiumi è presupposto importante non solo per la sua evoluzione, ma anche per la soluzione dei problemi di sviluppo e di grandezza di una città come Venezia.

Pertanto non vi è titolo migliore per un Centro di Studi Storici come quello di Mestre che aver scelto come tema di studio, di riflessione e di impegno, un argomento importante come questo sulla idrografia della terraferma veneziana. Importante in sè e importante anche in relazione alle recenti preoccupazioni per la nostra unica città: e tutto ciò non può che essere ulteriore ed evidente segno della partecipazione, del sentimento di indissolubilità e di comunanza che lega oramai la città di terraferma e quella insulare ad un unico destino.

Possa questo Convegno costituire un ulteriore passo su questa strada, possiamo tutti insieme partecipare alle sorti e alla grandezza della nuova Venezia.

EUGENIO MIOZZI

LA IDROGRAFIA DEI FIUMI VENEZIANI

Comincio intanto col ringraziarvi di essere stati così buoni di sacrificare una mezza giornata festiva per venire a sentirmi. Ringrazio anche il mio amico Fasolo per avere avuto la bontà di darmi il primo posto in questa esposizione.

E vengo subito all'argomento. Fasolo ebbe poc'anzi a dire che i fiumi hanno un'importanza grandissima nella nostra storia e dico che tra tutti i personaggi della storia della nostra piccola grande patria solo i fiumi hanno avuto il predominio tra tutti, anche perchè tra i fiumi e i grandi uomini c'è una differenza sostanziale di tempo: i fiumi sono eterni e gli uomini, gerarchi, salumai, pescivendoli, hanno quel taglio che stabilisce un limite alla loro attività fasta o nefasta che sia.

I nostri fiumi hanno anche loro diverse grandezze, c'è il gerarca e c'è il piccoletto. I gerarchi sono due: Piave e Brenta. Poi c'è un mezzo gerarca: il Sile, e poi ci sono i piccoletti: Marzenego, Dese, Zero... E i piccolissimi addirittura come il Bottenigo e altri di secondaria importanza.

Questi fiumi sono ricordati fin dall'antichità e i più importanti erano i due Medoachi.

Il Piave compare per la prima volta in un documento del secolo sesto, in una lettera del Sacerdote Fortunato Venanzio di Valdobbiadene morto vecchissimo nel 617, Vescovo di Poitiers. Con questa lettera diretta a Gregorio, Vescovo di Tours, accompagnava l'omaggio di un suo poemetto sulla vita di S. Martino, ed in essa si descriveva il viaggio da Ravenna a Tours per visitare il sepolcro del Santo: « *de Ravenna progrediens Padum, Atesim, Bintam, Plavem, Liquentiam, Taliaventum...* ».

Per trovare il Piave nominato una seconda volta con questo suo nome dobbiamo saltare due secoli, poichè è Paolo Diacono nella « *Storia dei Longobardi* » che poi lo cita, rammentando l'incontro avvenuto nel 568 sul Piave tra Re Alboino ed il Vescovo Felice di Treviso.

Alcuni hanno creduto che nel passato il Piave abbia percorso il letto del Sile e quello del Livenza, e che nel 300 circa fosse intervenuta una gran frana la quale avesse occluso completamente il Piave nel suo percorso verso il Livenza deviandolo verso Quero e verso Treviso.

Questa supposizione non risponde a verità perchè la geologia dimostra che

questa frana intervenne nel Terziario, quindi molto anteriormente all'epoca accusata. Però la mancanza del nome Piave che non si trova e la presenza di questa frana ha lasciato credere che fosse allora intervenuta; invece non è vero.

Ritorniamo ora ai nostri due Medoachi, Medoacus Major e Medoacus Minor.

Il Major sboccava verso Lugo, il Minor era quello che è il canale di Brenta attuale.

Noi abbiamo un'antica descrizione di questo fiume da parte di Tito Livio nel racconto della piratesca aggressione di Cleonimo: ammiraglio spartano, che aveva tante navi (un Onassis d'allora); era venuto in Alto Adriatico non per mercatare, ma per vedere se poteva fare qualche buona preda fra le popolazioni dei villaggi costieri.

Dice Tito Livio: « *Medoacus amnis erat* ». Era lo sbocco del Medoacus; dice che Cleonimo, dopo aver attraversato una lingua di terra che definisce: « *Tenue praetentum litus* » una spiaggia sottile, vide una grande distesa d'acqua, in fondo, dei boschi e al di là erano i colli Euganei.

Dice sempre Tito Livio che Cleonimo sia entrato in Laguna ed abbia percorso 4 milia, ossia circa 6 km. e mezzo. Entrato lì « *non pertulit navium alveus gravissimas* » non permise l'alveo di sopportare le più pesanti navi che si fermarono. Senonchè visti alcuni vici marittimi, la cui popolazione si dedicava un po' alla pesca e un po' all'agricoltura, gli Spartani pensarono di farsi una buona preda. Scesero dalle navi assalirono questi villaggi, portarono via quello che c'era (molto probalbilmente portarono via persone: uomini, donne, giovani; i vecchi li lasciavano lì), e dopo di questo pensarono di avanzare ulteriormente per predare altri villaggi. Ma le popolazioni locali assalirono le navi rimaste quasi indifese e le bruciarono, tanto che Cleonimo potè portar via solo poche navi di tutte quelle che aveva. Tito Livio, padovano, ricorda ed esalta questa gloria degli abitanti della laguna.

Da altre successive descrizioni sembrerebbe poi che la laguna inferiore nelle epoche romane fosse molto più stretta di quanto non lo sia ora.

Intanto là c'erano due città: Vigilia e Abondia, nei luoghi dove ora sono barene, e la loro presenza risulta anche dai nomi delle località; ancora abbiamo un canale che si chiama Canal Vigilio e che si trova ricordato nelle vecchie carte austriache; e poi abbiamo il nome della località Bondante, che molto probabilmente deriva da *Abondia*.

Il Temanza racconta di avere trovato una quantità di monete, di vasi, persino dei mosaici di vecchie ville dove oggi ci sono barene; ci sono poi dei contratti riportati dal Temanza dai quali risulta che le zone di Millecampi erano considerate terreni coltivi, con alberi: oggi sono diventate delle barene, o specchi d'acqua, o sono valli da pesca.

Ad esempio, Petta di Bo è un'isola che dista 6 km. dalla Terraferma, eppure lì c'è stata la cavalleria dei Padovani nella lotta contro i Veneziani i quali volevano impedire che i Padovani facessero il sale.

Quindi si può affermare che la laguna si sia oggi, nella parte inferiore, molto allargata, per effetto degli sprofondamenti. Se facciamo anche un calcolo grossolano di 15 cm. al secolo vediamo che lo sprofondamento in 20 secoli deve essere stato circa 3 metri.

Le barene, quindi, non sono qualcosa di naturale, ma sono la conseguenza dei mancati apporti di materia in causa dell'allontanamento dei fiumi.

In un primo tempo la Repubblica Veneta aveva creduto di potersi difendere dall'invasione di questi materiali facendo degli argini paralleli alla costa della terraferma dove si sarebbero dovute fermare tutte le materie portate dai fiumi.

Senonché in principio le materie dei fiumi erano poche perchè questi erano senza argini, ma poi col tempo le arginature impedirono alle acque di piena di spandersi, di depositare e poi di venire pure in laguna; le acque torbide così in breve tempo avanzarono minacciando di invadere la stessa Venezia.

Infatti c'erano stati degli interrimenti così gravi di cui oggi non abbiamo nemmeno un'idea. Cristoforo Sabatino dice che a San Giorgio in Alga « le rane cantavano » e dice che lì ci si poteva arrivare persino cavalcando gli asini. Questo avanzamento preoccupò la Repubblica che cominciò a provvedere, ma provvedendo con questi sistemi dava fastidio a quelli che erano in alto, ossia a Padova, alla quale arrivava un rigurgito di acqua e di materiali: ne sorsero continui contrasti che si risolsero a un certo punto eliminando, nel 1405 la podestà dei Carraresi e Venezia si impadronì del territorio padovano.

Venezia avrebbe potuto con questo possesso fare una cosa molto semplice: rompere tutti gli argini e ripristinare la situazione antica, che non creava interrimenti in laguna: questo Venezia non l'ha voluto fare, per spirito di giustizia. Invece incominciò il periodo delle deviazioni della Brenta, durato ben cinque secoli. Il primo tentativo fu fatto dai Padri di Sant'Ilario, una piccola deviazione, ma non fu sufficiente; poi una seconda deviazione fu eseguita a San Bruson facendo deviare lo scarico verso il Canal Mazor; poi ne fu fatta una terza più grande, con aumentata pendenza.

I tentativi furono numerosissimi, spesso disfacendo e rifacendo ed è stato solo nel 1872 che per opera di un ingegnere del Genio Civile, l'ing. Lanciani, fu finalmente portata la Brenta a scaricare sotto Chioggia; da allora non abbiamo avuto più nessun fastidio.

Ma quanti errori sono stati fatti!

Eppure a questo problema si dedicarono i migliori ingegneri idraulici dell'epoca, come Fra' Giocondo, il Guberni, Lo Zendrini, l'abate Castelli, Temanza, Paleocapa, ecc.

Quando poi sono venuti i forestieri il loro contributo è stato nullo, e le risoluzioni buone sono sempre partite dai nostri: Contin, Lombardini, Negrelli, Mati, Lanciani, ecc.

Contemporaneamente al Brenta anche il Piave ha dato i suoi fastidi: esso ha interrato tutta la laguna superiore sino a chiudere i porti della Mesola, il porto dei Tre Porti e minacciava di chiudere anche il porto di Lido.

Si pensò a sistemarlo e tra le tante proposte si pensò di fare un « taglio di Re » per portarlo a Cortellazzo, ma non fu sufficiente; poi si creò un gran lago perchè in esso si depositassero i fanghi del Piave e infine si pensò nientemeno di portarlo a Santa Margherita dove sbocca attualmente il Livenza.

Ma il Piave non accettò questi propositi ed a un certo momento nel 1684 tagliò diritto ed andò a sfociare a Cortellazzo. I Veneziani cercarono subito di riportarlo nella sua antica sede ma per fortuna il Guberni, valentissimo idraulico, disse che la soluzione che il Piave si era scelta era forse la migliore di tutte; ed è da allora che il Piave scorre in questo nuovo letto senza dare più alcun fastidio.

Quella che era la sua vecchia sede venne utilizzata per mettervi il Sile e così abbiamo la soluzione attuale.

Col principio del secolo si è cominciato a chiudere il letto montano del Piave con sbarramenti con il fine di utilizzazioni idroelettriche, ma con questi bacini i materiali che prima venivano giù dalla montagna e che nel rotolio si sgretolavano, si rompevano, diventavano ciottoli, da ciottoli diventavano ghiaia e da ghiaia sabbia, oggi non arrivano più; ne viene di conseguenza che le nostre povere spiaggie, mentre tuttora sono erose dalle mareggiate, invece non hanno più le sabbie dei fiumi che le riforniscono.

Ecco da che cosa è data la nostra erosione: dal fatto che abbiamo un bilancio economico che ha la parte positiva e la negativa, ma la negativa è molto più forte della positiva per cui ce n'andiamo al fallimento. Questa è la causa che ha portato alla costruzione dei Murazzi.

I Murazzi di Pellestrina sono stati richiesti dal fatto che i Veneziani, sempre per quel principio di sistemare e di provvedere alla difesa dei loro fiumi e dei loro porti, hanno occluso il ramo del Po detto di Tramontana, il quale minacciava di entrar nell'Adige dove avrebbe fatto un delta immenso sino a chiudere i porti di Chioggia e di Malamocco e forse anche il porto di Lido, ed hanno deviato le sue acque portandole nel ramo del Po di Maestra.

Naturalmente, le sabbie che prima venivano verso Nord non sono venute più; non sono più potute giungere a rifornire i nostri litorali, specialmente quelli di Pellestrina, i quali ad un certo momento cedettero, mettendo la laguna in diretto contatto con l'aperto mare: da qui l'origine dei Murazzi, nonostante il parere contrario di molti idraulici tra i quali lo stesso autore dei Murazzi, lo Zendrini.

Un altro idraulico, il Guberni, disse: *« Se il Padreterno fosse stato convinto che la miglior difesa dei lidi fosse dei murazzi,avrebbe fatto i murazzi e non gli arenili »*.

E oggi vediamo che negli arenili abbiamo sempre dei danni molto modesti, mentre dove abbiamo i murazzi abbiamo sempre dei danni progressivi. Quindi io credo che anche per i murazzi sia arrivato il momento di andare in pensione.

Dopo questa digressione ritorniamo ai nostri fiumi: i piccoli fiumi. Anche questi hanno fatto tanto male e lo stanno facendo tuttora. Mestre è sempre soggetta, ogni tanto a degli allagamenti causati dal Dese, Marzenego, Zero, Luxor....

Nel tempo passato fu studiata la difesa di Mestre che stava allora sorgendo e si disse che la soluzione più semplice sarebbe stata quella di raccogliere le acque dello Zero, del Dese, del Marzenego e ad allontanarli in modo da impedire che le piene si versassero su Mestre.

Una cosa molto semplice costava anche poco (circa un milione e mezzo nel periodo anteguerra), senonchè purtroppo allora non se ne fece nulla.

Con questa soluzione si sarebbero portate delle acque fresche, limpide, chiare come sono tutte le acque di sorgive, ad alimentare l'acquedotto industriale di Marghera, costruito nel 1925, che ha i macchinari, ma gli manca l'acqua. Ma l'acqua della Brenta è calda e gli industriali vogliono acqua fresca, tant'è vero che per averla più fresca di quella che viene dalla Brenta fanno i buchi ed emungono circa 36.000 metri cubi al giorno.

La soluzione più conveniente è dunque quella di dare subito alle industrie

l'acqua necessaria, prelevandola dalle sorgenti del Sile, che sono a quota + 29 e portandola alla centrale di Marghera valendosi dei corsi d'acqua esistenti ed integrando questo percorso con qualche fossato artificiale.

Questa è la soluzione che servirebbe le esigenze, che costerebbe solo 350 milioni, e che potrebbe essere eseguita in pochi mesi.

La soluzione proposta di prendere l'acqua del Sile a Casale e portarla fino a Favaro da Favaro innalzarla, mandarla dentro a delle tubazioni e poi portarla fino a Marghera, costerebbe tre miliardi e mezzo e richiederebbe quattro anni di tempo.

Passiamo all'ultimo argomento: il Piave. Il Piave (una volta si chiamava la Piave: primi a chiamare il Piave furono i poeti, Carducci, D'Annunzio, e la spiegazione del cambiamento fu data dal Duca d'Aosta il quale disse: « *Il Piave era femmina, ma le centinaia di migliaia di combattenti lo hanno promosso maschio per merito di guerra. E sia maschio* »). Ma il Piave non ha ancora finito i suoi guai.

Nel 1912 l'hanno preso, portato via, estirpato da casa, e l'hanno buttato dentro il Livenza; sono 3 milioni di metri cubi al giorno che se ne vanno. La stessa cosa è successa per il Canal della Vittoria nel 1921: altri 3 milioni di metri cubi di acqua al giorno sono stati sottratti; fatto si è che il Piave in taluni periodi non ha acque nel suo letto; così il terreno che sta sotto si impoverisce enormemente perchè le acque non vengono dall'inferno, vengono dalla montagna, dal Paradiso, e questa è stata una delle ragioni principali dell'impoverimento del sottosuolo di Venezia. Poi ci si sono messi i contadini a pompare acqua dal sottosuolo con le terebrazioni: soltanto nella provincia di Treviso ci sono 6 mila di questi pozzi di cui il 90% d'acqua va dispersa; infine abbiamo l'ultima disgrazia l'emungimento di Marghera.

Ora concludo: da quanto ho esposto si vede quanta importanza hanno avuto i fiumi nella vita della nostra laguna, della nostra città. Vi dissi in principio che nessun personaggio aveva avuto nella storia di Venezia tanta importanza quanta ne hanno avuta i fiumi; oggi potete convincervi che vi ho detto una verità.

EUGENIO MIOZZI

INTERVENTI

RINALDO

La ringrazio, sig. Presidente, perchè il fascino con cui Miozzi dice queste cose alle volte può anche inquietare l'inditorio; però diceva uno dei miei maestri, il Cisotto, poco fa, che a Miozzi bisogna perdonare tutto.

E' una grande verità, perchè la pesantezza dei temi e l'esposizione che Lui ha modo di tenere è tale da convincere tutti che le sue affermazioni sono direi, carismatiche, invece non lo sono affatto, perchè purtroppo da vent'anni a questa parte, ingegner Miozzi, da quando Lei è andato in pensione, le cose sono andate in un

verso che non è quello da noi desiderato e mi riferisco subito all'affascinante e logica proposta, che ella ci ha ricordato, di prendere tutte le acque del Marzenego, del Dese, dello Zero.

Purtroppo in questo momento non è più possibile portare avanti il discorso di questo taglio e di raccogliere tutte le acque di magra, cioè le acque di portata estiva, per una sola logica, semplice, fondamentale ragione che queste acque non ci sono più.

Perchè nel comprensorio immediatamente a monte della fascia che va da Castelfranco a Treviso in questi ultimi dieci anni è stato costruito un collettore di gronda che ha preso tutte queste acque e prendendo spunto da quanto ha detto Miozzi, le ha portate tutte quante ad oriente a scaricare nel Sile. Conseguentemente, purtroppo, questo patrimonio meraviglioso, che era a nostra disposizione, non c'è più.

Che cosa possiamo fare? La rivoluzione? Noi dobbiamo recuperare quelle acque e batterci al fine di poterle riportare nella sede originale, cioè quella tipica Zero, del Dese e del Marzenego.

Chiunque di noi viva nella terraferma veneziana, osservando però che cosa succede d'estate e d'inverno, ha modo di osservare che il regime di magra del Marzenego è sostanzialmente regime asciutto; gode di un po' d'acque provenienti dal Draganziolo, limitate a pochissime centinaia di litri al secondo. Il regime di magra del Dese, proprio per questi interventi fatti a monte, è inesistente. Nell'ultima estate abbiamo cercato di fare delle statistiche, dei rilevamenti di portata e abbiamo constatato che la portata stessa di magra, quella estiva di acque fresche, che interessa a noi, è inconsistente. Abbiamo un po' d'acqua nello Zero, ma anche quella è insufficiente.

I consorzi di bonifica che sono i responsabili della situazione idraulica della terraferma veneziana, hanno pensato effettivamente di rioccupare i territori che sono stati loro sottratti, come competenza, dai responsabili dell'idraulica del Trevigiano.

Sono intervenuto perchè mi sono sentito chiamare in causa e la tesi di Miozzi è proprio una tesi affascinante, ma non è una realtà.

Che cosa dovevano fare il Comune di Venezia e gli enti preposti all'alimentazione dell'acquedotto industriale di Portomarghera? Vista la impossibilità di continuare a terebrare pozzi con gli effetti disastrosi a tutti noti, messi giustamente in luce da Miozzi, rivolgersi per il momento al Sile, con un progetto che tra l'altro gode di buone istruttorie, comunque è un progetto che per il momento attinge al Sile, però l'obiettivo quale doveva essere? Di ritornare ad avere le nostre acque e di farle scorrere nel nostro territorio di Mestre, nella fascia che va all'incirca da Fusina fino ad Altino, cioè nell'intero comune di Venezia.

Mi metto a disposizione del Presidente, l'ho detto ancora ieri sera, di fare un ulteriore incontro sulla moderna idrografia del territorio mestrino, anche perchè si sappia quale è la realtà di Mestre.

Mestre è legata, dal punto di vista della giacitura a Venezia. Abbiamo le stesse quote, abbiamo zone a cinquanta, cento, centocinquanta centimetri sopra il livello del mare. Per fortuna noi non andiamo mai sotto acqua, perchè Mestre è ben difesa da argini perimetrali che non consentono alle alte maree di aggredirla ed ha dieci impianti idrovori, sconosciuti ai più, che artificialmente mantengono un regime di sicurezza.

Prendendo quindi lo spunto da questo convegno, io mi auguro che possa esser presentata una relazione, in cui vengano messe il evidenza tutte le strutture progettate e approvate che sono a servizio ed in funzione della idrografia della terraferma veneziana.

Per quello che può competere ai consorzi di bonifica, mi metto a disposizione fin da questo momento. Ringrazio e mi scuso per questo intervento improvvisato.

Ing. Giuseppe Ceron

Io mi sono occupato per quarant'anni del Consorzio Dese inferiore. Quando ho cominciato, lungo i fiumi Zero, Dese, Sile e Marzenego, c'erano quarantatre piccoli impianti che davano attività a mulini artigiani. Io ho cercato un po' alla volta di eliminarli. Ora sono ridotti a dieci. Nel programma di sistemazione è prevista l'abolizione totale anche di questi.

Nei riguardi della portata di magra di questi fiumicelli devo convenire con quanto ha detto l'ingegner Rinaldo che in tempo di magra, acqua non c'è n'è; ce n'è troppa in tempo di piena, ma l'acqua è torbida.

Quando abbiamo studiato per diverso tempo una sistemazione del Marzenego ho cercato, anche attraverso il Genio Civile di poter scaricarne una parte di acqua nel Novissimo all'altezza di Noale. Ma per l'opposizione incontrata, il progetto non potè realizzarsi.

Ing. Silvio Vanotti

Volevo ricordare che dalle statistiche mondiali il consumo di acqua delle industrie è nettamente inferiore al consumo d'acqua dei centri urbani. Noi facciamo sopratutto un quesito di Marghera; a Marghera occorre l'acqua di raffreddamento, ma ricordiamoci bene che Marghera può optare il raffreddamento con acqua di mare.

Quello che è indispensabile alle industrie è che l'acqua sia purissima, non acqua di superficie. Perchè le grandi caldaie pretendono acqua bidistillata.

Il problema è gravissimo, però guardate, quella che consuma più l'acqua della falda è sempre la città. I metri cubi che occorrono pro capite sono cifre spaventose.

Dalle statistiche americane si ricava che delle acque di falda il 30% è consumato dall'industria e il 70% dai centri urbani. E questo pure succede in tutta l'Europa.

Miozzi

Guardate che io forse non mi sono espresso bene. Proprio nella immediata vicinanza della canalizzazione che ho indicato noi abbiamo le sorgenti del Sile parlo delle sorgenti non di terebrazioni da fare nel suolo, perchè il Sile ha una portata di quarantacinque metri cubi al secondo di acque che vanno al mare.

Ora noi possiamo, per lo meno cinque metri cubi al secondo prenderceli.

E' vero che ci sono due impianti a valle per la produzione di energia elettrica, però la nostra legislazione permette di requisire quest'acqua quando sia

destinata ad un fine di maggior importanza, solo pagando la differenza del danno.

E se anche questa differenza sarà di parecchi milioni, non ha importanza. Importante è che noi possiamo prendere le acque sgorganti dalle sorgenti del Sile e portarle fino a noi senza far loro percorrere tutto il letto del fiume, ma attraverso delle condutture farle venire direttamente.

Così ci arriverà purissima o alla Rana o negli altri luoghi di distribuzione. Prendiamola tutta pura perchè, come mi diceva il professor Chigi, in tutta Italia le città dove si beve acqua pura sono tre: Napoli, Roma e Venezia.

Ora questo primato noi lo roviniamo prendendo dell'acqua che si è insudiciata attraverso quaranta chilometri di canale; la purifichiamo, ma quando è purificata, ha perduto intanto la fragranza e la freschezza e sa di zolfo.

Non si deve quindi mescolare dell'acqua purissima con dell'acqua cattiva quando abbiamo la possibilità di avere con minor spesa acqua purissima. Questo è il problema come l'avevo impostato.

LUIGI BRUNELLO

L'ANTICA IDROGRAFIA DELLA TERRAFERMA VENEZIANA

Per realizzare e per conservare quanto costruito, per undici secoli, Venezia ebbe a combattere contro ogni sorta di nemici, dai pirati illirici alle Signorie italiane, dalla Repubblica di Genova all'Impero Turco, dalle cospirazioni interne alla coalizione di tutte le grandi potenze europee.

Ma ci fu un'altra guerra, meno nota, meno appariscente, che meno tocca la fantasia di quanti indagano sulla storia di Venezia e fu quella nella quale dal XV al XVIII secolo essa profuse torrenti di oro, impegnò energie quasi oltre il limite delle sue possibilità, per aver lumi e guida chiamò al suo servizio i più noti scienziati e studiosi esperti nella particolare disciplina, non lesinò compensi e severissime pene e fu la guerra combattuta contro i fiumi che venivano a mettere foce nelle sue Lagune.

La Città insulare, dalla sua parte di levante, aveva il mare, l'elemento amico, il dio benefico che le apriva la strada verso tutte le parti del mondo e non per niente con questo ogni anno essa celebrava un simbolico matrimonio quasi a dimostrare l'indissolubile vincolo che al mare la legava.

Dalla parte di ponente, verso la Terraferma, la Città aveva i fiumi che riversavano le loro acque in Laguna ma questi erano invece il simbolo della rovina di Venezia, erano il maligno in agguato pronto a trasformare le lagune in paludi ed a cancellare dalle stesse la Città. Centri in altri tempi fiorenti per arti ed attività erano diventati deserti, ridotti a rifugio temporaneo per i pescatori e per cacciatori, proprio perchè i fiumi lasciati liberi avevano convogliato masse di detriti in laguna e nel miscuglio dell'acqua dolce e della salsa, la prima aveva avuto il sopravvento e si erano affermati il canneto, la palude, la malaria e con esse l'abbandono e la desolazione.

Lo stesso poteva succedere da un momento all'altro a Venezia e gli allarmi non tardarono a farsi sentire.

« . . . la ferita mortale sono le fiumane Musone, Marsenego, Dese, Zero et Sille, le quali continuamente escono con il suo natural flussi in laguna, et per esser continue, et dolce, superano l'umor dell'acqua salsa, et non lascia che la salsedine pur operi il suo natural . . . ».

E dei fiumi si diceva ancora *« pestiferi e venenosi serpenti, i quali di continuo rosegano la città . . . »* e *« se da queste nostre Lagune no se removeno, minacciano la total distruttione et desolatione della Città ».*

I fiumi divennero l'incubo per Venezia e fu deciso di rimuoverli dal loro letto e portarli a sboccare lontano fuori della Laguna. Per quattro secoli non fu che un susseguirsi di provvedimenti legislativi, di studi, di proposte, di esecuzioni di opere idrauliche di gigantesche proporzioni condotte a termine con uno dispendio di mezzi dei quali a quei tempi forse solo la Serenissima poteva disporre.

In generale quale possa essere stato nei secoli passati il corso di un fiume qualsiasi della terra, è una indagine che non interessa nessuno, eccezion fatta per qualche raro studioso del particolare argomento invece per i fiumi che dalla Terraferma venivano a sboccare in Laguna le cose andarono diversamente.

Gli studiosi non si preoccuparono solo di presentare soluzioni più o meno ardite, più o meno realizzabili per eliminare il pericolo degli interramenti e degli impaludamenti che si stavano creando nelle lagune con grave minaccia per il destino di Venezia, ma vollero anche indagare sugli antichi corsi di quei fiumi, risalendo nel tempo. non solo all'età medioevale ma anche all'epoca romana. Sono nomi di noti studiosi a cominciare dai primi scrittori di idraulica veneta, quali il Cornaro ed il Sabbadino e via, via fino al XVIII secolo con lo Zendrini, il Tentori, il Temanza, il Gennari, il Filiasi, il Gloria e molti altri.

Rileggendo i loro scritti si nota che le conclusioni a cui pervennero sono per lo più tra loro contrastanti se non contradditorie ma penso questo sia da imputarsi più che altro alla mancanza di mezzi tecnici e di procedimenti scientifici dei quali fu possibile disporre solamente agli inizi del secolo scorso ed in particolare mancò loro la cartografia.

Questa, assolutamente inesistente per l'epoca romana, quasi inesistente per il periodo fino al XV secolo dell'era nostra, rimase, per i tempi successivi, una manifestazione pregevole forse dal punto di vista artistico ma di scarso giovamento pratico, incapace di dare sufficiente garanzia sulla esattezza degli elementi naturali rappresentati.

Con le moderne carte topografiche, che hanno ormai raggiunta la perfezione, che permettono una fedele rappresentazione del terreno e dello stesso mettono in evidenza aspetti e caratteristiche rivelatori non solo delle odierne condizioni ma anche di quelle del passato, con tali carte gli storici dei secoli scorsi avrebbero potuto ridurre al minimo le inesattezze pensate e scritte sugli antichi corsi dei fiumi che sboccavano in laguna.

Le indagini sulle modifiche che attraverso i tempi si sono manifestate agli alvei dei fiumi debbono svolgersi studiando attentamente le carte topografiche moderne non trascurando però le antiche mappe: questo soprattutto quando si è convinti di una cosa, che deve essere il presupposto da cui muove tutta la ricerca, che quando per naturale diversione un corso d'acqua abbandona il proprio letto per uno nuovo, il primo non sparisce completamente ma lascia sempre traccia di sè.

Altri mezzi che nella particolare ricerca presentano grande utilità, e bisogna concordare che a questi sempre gli studiosi sono ricorsi, sono le testimonianze storiche ed i documenti.

Nelle loro opere storici e cronisti dei secoli passati sono stati costretti per esigenza della narrazione a fare sovente richiamo ad elementi topografici, orografici ed idrografici. E questo permette di avere delle precisazioni e delle conferme di situazioni e di fatti che possono non trovare più riscontro nella realtà attuale.

I documenti che interessano le ricerche sui corsi dei fiumi sono quelli che contengono particolari atti giuridici quali compravendite, donazioni, testamenti, e atti che creano o confermano diritti patrimoniali di ogni specie: questi poichè si riferivano alla proprietà immobiliare, anche nel passato, richiedevano la forma scritta e per l'individuazione dei beni dovevano far riferimento ad elementi topografici.

Tali documenti, conservati per secoli negli archivi, qualora presentino una concordanza nella individuazione di certi elementi del terreno sono determinanti per affermare obiettivamente l'esistenza di certe situazioni, ai nostri tempi per lo più modificate o scomparse.

Per una seria indagine sugli antichi corsi dei fiumi bisogna saper consultare le carte topografiche moderne integrandole quando opportuno con la lettura delle antiche mappe ed avere a disposizione in originale o in copia tutti i possibili atti e documenti che possano aver attinenza con l'argomento.

Quelli che chiamiamo i fiumi della Terraferma Veneziana sono tutti i corsi d'acqua compresi nel grande arco che va dal Brenta al Livenza (praticamente tra i confini della provincia di Udine e quelli della provincia di Padova) e tra grandi e piccoli sono molti, e parlare di tutti in questa sede ed indagare sulla loro storia è praticamente impossibile, per cui la trattazione è limitata ad uno solo, certamente se non il più importante fra i più importanti, cioè il Brenta. Ed anche il periodo di tempo è limitato e si può considerare compreso, tra l'epoca romana ed il XIV secolo.

Il fiume Brenta trae la sua origine dalla zona dei Laghi di Levico e Caldonazzo e, dopo aver percorso incassato tra alte rupi il grande arco della Valsugana e ricevuto l'ultimo contributo dalle sorgenti che sgorgano ai piedi dell'Altipiano dei Sette Comuni e del massiccio del Grappa, abbandona la vallata proprio di fronte a Bassano e di qui, venute meno le strettoie e le forti pendenze, si espande in un vasto letto che raggiunge la massima ampiezza all'incontro con la zona delle resorgive nei pressi di Fontaniva per assumere quindi tutte le caratteristiche di fiume di pianura dopo Piazzola.

Da Piazzola continua il suo corso con andamento tortuoso fino a Vigodarzere da dove, piegando verso levante e lasciando in disparte Padova, si porta a Stra e dopo aver dato origine al Naviglio, il canale navigabile che collega Padova alla Laguna, prosegue verso sud-est per Corte, Rosara, Codevigo, Conche fino a sboccare nell'Adriatico nei pressi di Brondolo.

Questo è il corso del Brenta ai nostri giorni, ma quale potrà essere stato lo stesso in altri tempi, nel medioevo, in epoca romana ed in età ancora più remote?

Per l'epoca romana abbiamo le testimonianze di uno storico e di un geografo: Livio e Strabone.

Strabone nato ad Amasia il 60 a. C. trascorse la vita dedito ai viaggi ed agli studi e fu tra l'altro autore di un notevole trattato di geografia in diciassette libri dove trasfuse tutte le conoscenze derivategli dai lunghi viaggi intrapresi nelle più diverse regioni della terra, dagli studi accurati degli scritti di quanti prima di lui ebbero a trattare la materia.

I libri quinto e sesto dell'opera sono dedicati alla regione italiana ed alle isole: particolare interesse presenta il seguente passo:

« *Tutte queste città sono poste assai lontane dalle paludi mentre più vicina*

alle stesse è Padova, la città più importante di tutte quelle della regione nella quale si dice vi fosse cinquecento cavalieri e che negli antichi tempi poteva mandare in guerra centoventimila soldati. La quantità poi delle merci ed in particolare delle stoffe che Padova manda ai mercati di Roma mostra il gran numero dei suoi abitanti e l'abbondanza delle ricchezze. Si può giungere ad essa dal mare attraverso le paludi, navigando a ritroso un fiume per 250 stadi, da un grande porto che come il fiume si chiama Medoaco ».

La descrizione di Strabone si rivela assai precisa: ai tempi del famoso geografo il Brenta, dopo aver attraversato Padova con un percorso che, anche se non è possibile conoscere, è facile tuttavia intuire, andava a finire in Laguna e sboccava in mare attraverso il porto che ne ripeteva il nome e non era altro che l'attuale porto di Malamocco, denominazione derivategli dalle successive trasformazioni di Medoaco in Methamauco e di Methamauco in Malamocco.

In tutta la sua lunghezza da Padova all'Adriatico il corso del fiume era di duecentocinquanta stadi cioè circa quarantasei chilometri.

Dalle più recenti indagini si è potuto provare che il miglio romano misurava millequattrocentottanta metri mentre lo stadio che ne era l'ottava parte misurava centottantacinque metri.

La lunghezza del percorso tramandata da Strabone è più che attendibile dal momento che la distanza da Padova e Malamocco in linea d'aria è di trentasei chilometri: gli altri dieci chilometri sono da imputarsi alle tortuosità del fiume tanto più se si ritiene, come è opinione prevalente che, uscito dalla città di Padova, il Brenta proseguisse per un tratto verso est e nei pressi di Fiesso d'Artico piegasse a sud fino ad immettersi nella Laguna in luogo posto tra Lugo e Lova.

Tito Livio, vissuto tra il 59 a. C. ed il 17 d. C., può essere considerato un coetaneo di Strabone e qui è chiamato in causa per un episodio che egli riferisce nel decimo libro delle Storie e per il quale più che il valore dello storico conta quello del testimone oculare.

Narra Livio che nell'anno 450 della fondazione di Roma, Cleonimo Spartano approdò con la sua flotta nelle coste dell'Italia meridionale ma di qui dovette sloggiare subito per il rapido intervento dell'esercito romano. Proseguendo la navigazione nell'Adriatico giunse nel Golfo di Venezia o meglio nelle vicinanze della Laguna.

Mandati avanti degli esploratori venne a sapere che oltre la spiaggia, di fronte alla quale la flotta si era fermata, c'era una vasta laguna alimentata dalle maree, che più lontano si vedevano campagne coltivate e molto più in là dei colli: lungo la spiaggia fu scoperta la foce di un fiume molto largo (era il fiume Medoaco) seguendo il quale le navi avrebbero potuto portarsi al sicuro ed allora Cleonimo comandò che la flotta procedesse seguendo la corrente.

L'alveo del fiume che solcava la laguna però non era così profondo da permettere l'avanzata delle navi per cui ad un certo punto l'ammiraglio spartano fu costretto a trasferire i suoi soldati su imbarcazioni leggere e con queste fu possibile approdare in terraferma.

Il luogo dello sbarco, precisa lo storico, distava quattordici miglia da Padova circa ventun chilometri.

Non bisogna dimenticare che Tito Livio era padovano e quindi la descrizione dei luoghi, pur collegata ad un episodio avvenuto alcuni secoli prima della sua nascita, è di assoulta precisione quale può essere quella fatta da persona che dei luoghi stessi avesse non solo conoscenza ma dimestichezza.

La sottile striscia di spiaggia dietro alla quale si nasconde la laguna, la foce del fiume largo la cui corrente attraversa quest'ultima, la terraferma che si mostra abitata e fertile di lontano mentre sullo sfondo si stagliano i colli (gli Euganei) sono immagini che non lasciano dubbi sulla individuazione topografica dei luoghi; è la visione che il navigante ha all'ingresso del porto di Malamocco in una giornata serena e limpida.

La foce del fiume che Cleonimo ancora in mare vede non è altro che lo stesso porto di Malamocco ed il fiume è il Medoaco.

Le grosse navi che procedono fino a tre miglia dalla terraferma e poi minacciano di incagliarsi costringendo il ricorso a naviglio leggero, rivelano che l'interramento della Laguna è un fenomeno che non ha mai avuto sosta ed è sempre continuato inesorabile: le navi stesse di Cleonimo in fuga più tardi ne faranno le spese.

Lo sbarco avviene in una località a quattordici miglia da Padova, circa ventun chilometri, in un luogo che fatti gli opportuni calcoli resta compreso tra Lugo e Lova dove a quei tempi il Brenta avrà lasciato la terraferma per immettersi in Laguna.

Confrontando ora la sintetica descrizione di Strabone con quella particolareggiata di Livio si nota che tra i due autori non esiste contraddizione ma che invece le loro testimonianze si integrano a vicenda, dando un quadro completo della situazione idrografica per cui si può concludere che il Brenta, in epoca romana, una volta attraversata Padova, si dirigeva verso est e dall'altezza di Fiesso d'Artico (Flexus è l'antico nome del luogo per cui può trattarsi di un toponimo) piegava verso sud e dopo aver percorso il territorio a nord di Piove di Sacco si immetteva in Laguna in località compresa tra Lova e Lugo ed andava a sboccare nell'Adriatico attraverso l'antico porto di Malamocco.

Oltre sette secoli dopo la caduta dell'Impero Romano e precisamente nel 1215 fu posta in essere una scrittura, conservata nel libro primo dei « Patti » esistente nell'Archivio di Stato di Venezia, dove è riferito di uno scontro armato avvenuto a « Le Bebe » fra Veneziani e Padovani con grave sconfitta di questi ultimi.

« Plusquam duomilia carros et omnes boves et multi equos et quinque magnos manganos et omnes qui ibi fuerunt de Paduvani capti a Venetis tribus vicibus in flumen Brente prope terre Baibe ».

« Le Bebe » è un nome attualmente scomparso ma con il quale le antiche mappe designano una località posta tra il margine inferiore della Laguna ed il litorale adriatico, nell'entroterra non lontane da Brondollo.

All'epoca della battaglia descritta nel suddetto documento la situazione idrografica era notevolmente mutata rispetto a quella tramandata di Livio e Strabone, ed il Brenta, a distanza ormai di oltre un millennio, non si immetteva più in Laguna nei pressi di Lugo ma percorrendo il territorio del Piovado andava a sboccare direttamente in mare passando per la località denominata Le Bebe.

Questa però non era altro che la presa d'atto, la constatazione di una situazione di fatto nel tredicesimo secolo, ma quali potevano essere state le vicissitudini, quali le modifiche che il Brenta aveva subito durante il periodo di oltre mille anni, quali i fatti che ne avevano così profondamente mutato il letto?

Nessuna risposta precisa può essere data: nessuna prova avvalora le innumerevoli congetture che sono state fatte sull'argomento. Certo è solo il fatto che

intorno al mille il Brenta aveva già lasciato il letto percorso in epoca romana e da quanto si può desumere dall'atto 1215 aveva cessato di immettersi in Laguna per andare a sfociare oltre il margine della stessa, direttamente in Adriatico, passando per Le Bebe a sud di Chioggia ed uscendo per il porto di Brondolo.

« Adonque per le dicte scripture se prova che la Brenta andava a le Bebe et da le Bebe al porto di Brondolo, che si chiamava de Brentolo, siche adonque se può ben concluder che la Brenta descorreva al dicto porto come ho dicto ».

E' il Cornaro che riconferma che il Brenta andava a Le Bebe il quale luogo nel continuo conflitto tra Veneziani e Padovani era divenuto di notevole importanza strategica ed attorno ad una torre che ivi sorgeva, di proprietà dei primi, spesse volte con grande accanimento si era svolta la lotta.

A questo punto vien spontaneo domandare quale fine abbia fatto il vecchio alveo una volta che il Brenta si ebbe aperta una nuova via verso Le Bebe ed il Porto di Brondolo.

Osservando recenti carte topografiche si nota che il territorio a nord di Piove di Sacco è attraversato in tutta la sua lunghezza da Vigonovo fino al margine lagunare da un modesto corso d'acqua indicato con il nome di Rio Cornio e Scolo Brentella Cornio.

Si tratta di uno dei numerosi canali di scolo destinati a dare sfogo all'eccedenza delle acque piovane riversatesi sulla pianura.

Ma l'ipotesi più probabile è che il Cornio non sia altro che l'alveo, ormai ridotto a ben poca cosa del Medoaco dei tempi romani quando questo sboccava in mare per il porto di Malamocco.

Osservando poi sulle carte il tratto compreso tra il punto di immissione del Cornio in Laguna e quello dello sbocco in mare si nota un canale di notevole ampiezza e profondità la cui origine è da far risalire a ben altro che alle correnti di un canale di scolo.

I documenti medioevali, tutti posteriori al mille, parlano di un « *fluvium Cornium* » e fanno intendere che lo stesso poteva essere anche percorso da navi.

E' evidente che quando il Brenta modificò il proprio corso per portarsi a sboccare a Brondolo, il precedente letto non si disseccò ma al contrario una notevole massa d'acqua continuò a percorrere l'antica via al mare e questo per parecchi secoli di seguito.

Il Brenta che, come risulta dai documenti, percorreva il territorio di Piove di Sacco per arrivare al mare oltre l'estremo limite sud della Laguna, dal 1143 mutava il suo corso ma questa volta non a causa di naturali cataclismi ma per l'intervento dell'opera dell'uomo.

Il Cornaro stesso descrive l'avvenimento:

« Io dico como io trovo per autentiche scipture come la Brenta andava et scorreva da la villa de Noventa e passava a traverso el Piovado e de lì andava a le Bebe et da le Bebe al porto che se chiama Brondollo . . . Adonque per le dicte scripture se prova che la Brenta andava a le Bebe et da le Bebe al porto de Brondolo . . . Ma Padoani et la Comunitade de Padoa quella taiò e reduse quella verso San Bruson, come trovo per instrumento autentico de paxe facto tra la Serenissima e la Comunitade de Padoa . . . per la qual carta chiaramente se vede come la Comunità de Padoa taiò la Brenta verso Venesia e verso Sancto Ilario, ni modo che fra pocho tempo aterrorno le valle chiamade Gambarare ».

Ma cosa può avere spinto i Padovani a metter mano ad una iniziativa di tal

genere, a parte le giustificazioni addotte ufficialmente e tramandate da storici e cronisti? Le ragioni invece del fatto non possono lasciar dubbi.

Con l'aumentare della potenza commerciale e marittima dei Veneziani si era fatta sentire sempre più impellente per Padova la necessità di una rapida e buona via di comunicazione fluviale che la collegasse con la Laguna attraverso il territorio di San Ilario.

Si è visto come la situazione idrografica del luogo fosse tutt'altro che idonea allo scopo: il Brenta andava a sboccare a Brondolo, gli altri fiumi, tra questi la Tergola, non potevano permettere una navigazione quale era richiesta dalla massa dei traffici che si era andata sviluppando tra le isole dell'estuario e l'entroterra veneto.

I Padovani allora misero mano alla costruzione di un taglio che collegasse il Brenta nei pressi di Noventa con la Tergola la quale, scendendo da nord proprio all'altezza di Stra piegava a levante verso la Laguna.

Si trattava di aumentare il volume d'acqua della Tergola immettendo nella stessa acqua del Brenta ed aprendo così una nuova via alla navigazione.

Così da allora il Brenta cominciò a scorrere verso Fusina creandosi un nuovo alveo che non era altro che quello ampliato della Tergola ed abbandonando il precedente che lo portava a Brondolo e che a poco a poco andò prosciugandosi: tale la situazione trovata dal Cornaro nel XV secolo.

Volendo a questo punto riepilogare quanto detto sul corso del Brenta si può dire:

1) In epoca romana il Brenta, attraversata Padova, si dirigeva verso est ed all'altezza di Fiesso d'Artico piegava a sud e dopo aver percorso parte del Piovado si immetteva in Laguna e sboccava in mare per il Porto di Malamocco;

2) in un secondo tempo, e questo nel volgere di oltre un millennio, per cause che è impossibile precisare, il corso del fiume subì tali modifiche che lo portarono a sfociare in mare. prima attraverso l'attuale Porto di Chioggia e successivamente nei pressi di Brondolo;

3) nel 1143 per opera dei Padovani il Brenta subì una ulteriore deviazione e fu immesso in Laguna di fronte a Venezia con abbandono del corso precedente che lo portava a Brondolo.

Però anche dopo il 1143 non tutto il Brenta si riversò per la nuova via: il vecchio letto, sia pure ridotto ed anemizzato, deve aver certamente conservato ancora una certa quantità d'acqua se nell'atto in cui è rievocato lo scontro tra Padovani e Veneziani, avvenuto presso Le Bebe nel 1215, si fa ancora menzione di quel fiume.

Dell'antico letto si sentì parlare anche al Senato veneziano il 12 ottobre 1488 quando da parte del Doge fu presentata una proposta di diversione che mirava a prendere il Brenta all'altezza di Paluello e ad immetterlo nel suo vecchio alveo, previi opportuni lavori di ampliamento e adattamento dello stesso.

« . . . esponevasi il manifesto ed evidente pericolo che minacciava la Brenta a distruzione della Metropoli, quando con opportuni rimedi non venisse sollecitamente provveduto . . . prendere quel fiume a Paluello, divertendolo per un nuovo alveo da essere costruttto in Brenta vecchia, per dove avesse essa a discorrere come soleva ne' tempi passati ».

In una mappa del Sabbadino elaborata nel 1556, il vecchio corso del Brenta

è indicato dalla « *Brentella* » divenuta ormai scolatore per il territorio del Piovado ed in continuazione della Brentella, dal « *Brenton* ».

Nel 1540 urgenti problemi riportarono la discussione sul vecchio alveo:

« *. . . perchè restasse sollevato il Piovado di Sacco rimasto in buona parte privo di scoli, fu ordinato che si ricavasse la Brentella che altre volte fu fatta per iscolar quelle campagne, facendola capitar a Conche, e non più a Castel Carro, ove prima sboccava . . .* ».

« *Similmente restò preso che fosse ricavata la Brentella, scolador del Piovado di Sacco, da San Bruson, ove principia, sino a Corte, e da lì in giù ne fosse ricavato ed allargato l'alveo vecchio, o ne fosse fatto uno nuovo, siccome paresse meglio al magistrato alle acque . . .* ».

Fu proprio questa destinazione a scolatore del territorio che permise all'antico alveo di sopravvivere e di esso resta traccia, come si può vedere nelle odierne carte, in quello scolo Brentoncino e scolo Brentelle che cominciano a manifestarsi sotto San Bruson e vanno verso sud seguendo la linea Camponogara-Boion-Corte-Codevigo, proprio là dove era l'antico letto del Brenta.

Quando per naturale diversione un corso d'acqua abbandona il proprio letto per uno nuovo, il primo non sparisce completamente ma lascia sempre traccia di sè come si è visto anche nel caso di quello che portava il Brenta a sfociare a Malamocco.

Questa breve ed esemplificativa esposizione non ha lo scopo di rivelare qualcosa di nuovo ma vuole dimostrare che le ricerche idrografiche non possono prescindere dallo studio e dalla conoscenza delle testimonianze storiche, dei documenti delle antiche mappe ma sopratutto dalle moderne carte topografiche.

Luigi Brunello

BIBLIOGRAFIA

Strabo, *Rerum geographicoum libri XVII*. Amsterdam 1707.

Archivio di stato di Venezia. *Pactorum liber I*, c. 166 t.

M. Cornaro, *Scritture sulla laguna. Antichi scrittori di idraulica veneta - a cura dell'Ufficio idrografico del Magistrato delle acque*. Venezia 1919.

B. Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia*. Padova 1811.

FRANCO PIANETTI

I FIUMI DELLA TERRAFERMA VENEZIANA NEL QUATERNARIO

I fiumi che attraversano attualmente il territorio mestrino sono, come è noto, il Sile, il Zero, il Dese, il Marzenego (1), ai quali dobbiamo aggiungere, con riferimento al passato non troppo lontano il Musone Vecchio che sfociava un tempo presso Mestre. Si dovrà pure parlare del Piave e del Brenta che, ancora nel Quaternario recente bagnavano la nostra zona e che con la ricchezza delle loro acque e con le loro alluvioni hanno influito su tutta l'idrografia della terraferma veneziana.

Tutti questi fiumi, come è stato esaurientemente e brillantemente posto in luce dai relatori che mi hanno preceduto, hanno subito una serie di trasformazioni del loro corso ad opera dell'Uomo; altre sono avvenute a causa degli agenti naturali. Di queste ultime intendo ora trattare.

I cinque fiumi del territorio mestrino sono tutti di risorgiva, aventi le sorgenti e l'asta in pianura e a differenza delle maggior parte dei fiumi, che hanno le loro sorgenti in territori montani, non hanno un bacino imbrifero ben determinato. I loro corsi sono estremamente mutevali risentendo nella loro idrografia delle variazioni apportate alla pianura su cui scorrono dell'azione dei fiumi maggiori, Piave e Brenta. Per cui, anche per questa ragione, è importante trattare di questi due ultimi.

E' da dire subito, per inquadrare il discorso naturalistico in un convegno di storici, che la pianura, come oggi la vediamo si è formata tutta entro i limiti della preistoria, anzi quasi totalmente durante l'ultima glaciazione della würmiana. I sedimenti anteriori al Quaternario, anteriori cioè alla comparsa dell'Uomo, giacciono a più di mille metri sotto la nostra città (2). Non si hanno dati con cui poter fissare la cronologia assoluta degli eventi che hanno interessato il tratto di pianura preso in esame, ma si può ammettere, per analogia con zone vicine per le quali tali dati si hanno, che la massima espansione dei ghiacciai del

(1) Per una descrizione idrografica complessiva di essi v.: E. CUCCHINI, *Le acque che si versano nella Laguna di Venezia*, Ufficio Idrografico Regio Magistrato alle Acque, pubbl. 126, Roma 1928.

(2) L. LUCCHETTI - D. TEDESCHI - U. PIERI - O. D'AGOSTINO, *Relazione geologica e mineraria sulla pianura padana*, « Atti Convegno giacimenti gassiferi dell'Europa Occidentale », Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1959.

Würmiano sia avvenuta circa 16.000 anni fa e la fine della glaciazione circa 11.000 (3).

La pianura, compresa fra il Piave e il Brenta, è costituita da sedimenti deposti da questi fiumi e da altri minori che scendono dalle colline e in special modo dal Musone. Nel Würmiano correnti fluvioglaciali si riversano dalla Valsugana e formano il cono di deiezione antico del Brenta che si espande ad est fino al Musone; analogamente altre correnti, dalla Valle del Piave si riversano verso sud formando due coni di deiezione: l'uno con apice a Montebelluna l'altro a Nervesa, il primo dei quali sarà abbandonato dal fiume che, nel Postglaciale entrerà in pianura soltanto a Nervesa.

I coni di deiezione antichi sono costituiti da ghiaie ferrettizzate (4) e da sedimenti sabbiosi e argillosi alterati. Grosso modo il limite fra l'antico cono di deiezione del Piave con apice a Montebelluna, e quello coevo del Brenta è segnato dal corso del Musone e dal corso superiore del Sile. Il limite fra il cono antico del Piave, con apice a Nervesa e quello del Brenta è dato in generale dal corso inferiore del Sile.

Il cono di deiezione del Piave, più recente, posto a sud di Nervesa è formato di sedimenti, ghiaie ed alluvioni più sottili, non alterati che ricoprono in parte la conoide più antica.

La parte di pianura posta all'incirca a sud dell'allineamento Cittadella-Castelfranco e limitata dai corsi del Brenta e del Sile, è lievemente depressa ed è formata di alluvioni sottili, limi e argille, facenti parte pur essi, in generale, dell'antico cono di deiezioni del Brenta. Sotto le alluvioni più fini sembra continuino in alcuni punti presso il corso del Sile, i sedimenti ghiaiosi posti più a monte (5).

Alluvioni, generalmente recenti, del Musone si incontrano fino a Castelfranco.

L'individuazione dei grandi coni di deiezione di cui si è detto, è stata fatta già da gran tempo. Non è questo il luogo per fare la storia di tali ricerche, ma è opportuno ricordare tra le prime, quelle del Catullo (6) cui seguirono le più complete del Taramelli (7). Anche quest'ultimo Autore tuttavia, pur avendo individuato i grandi apparati fluvioglaciali del Piave e del Brenta, ne dava una descrizione schematica attribuendo indistintamente la bassa pianura fra Brenta e Piave al Postglaciale che per lui però comprendeva anche parte del Würm. E'

(3) H. Grass, *Die bisherigen Ergebnisse von C^{14} Messungen und paläontologischen Untersuchungen für die Gliederung und Chronologie des Jungpleistozäns in Mitteleuropa und den Nachbargebieten*, « Eiszeitalter und Gegenwart », B. 9, pp. 155-187, 1 Sept. 1958.

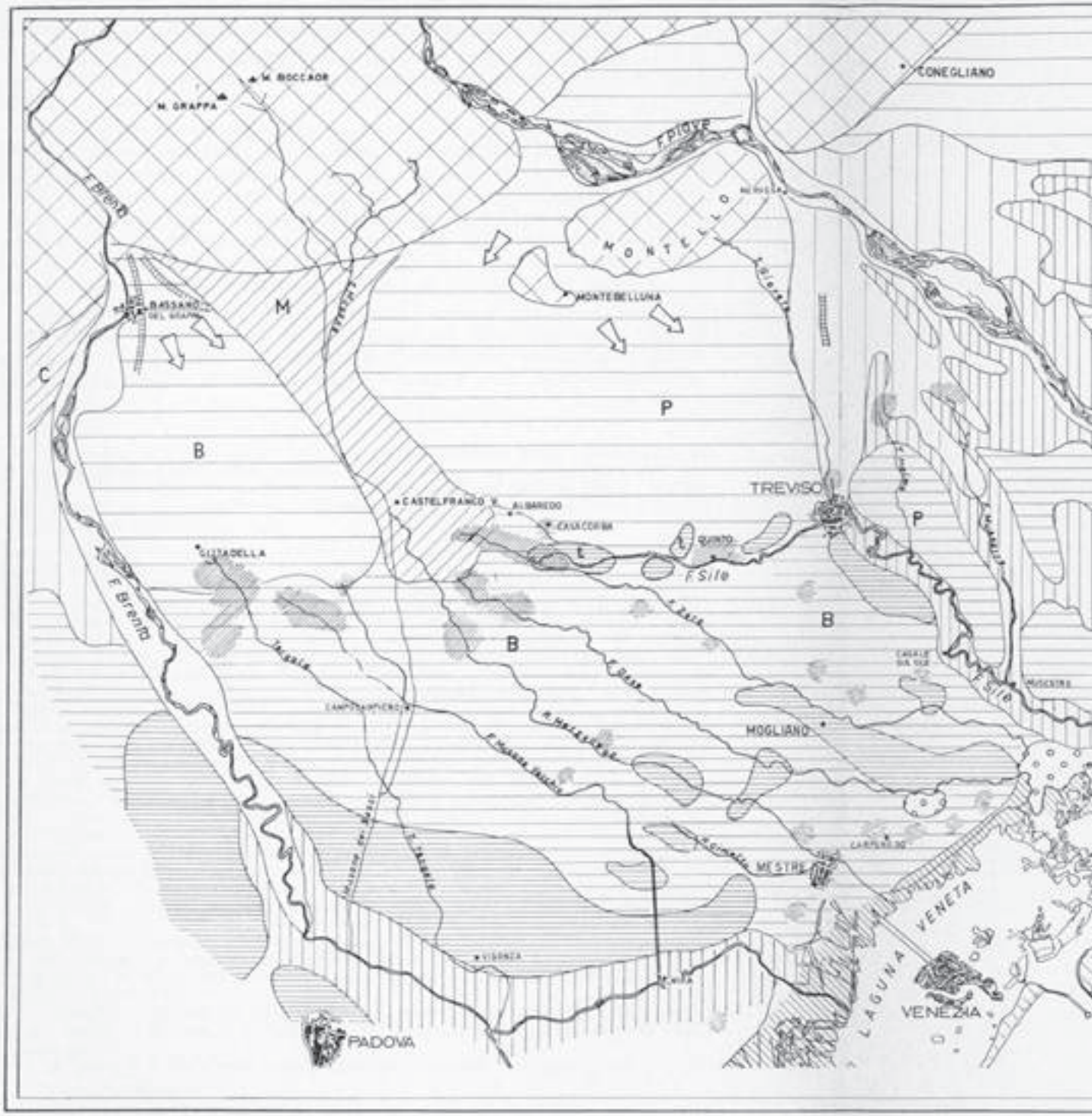
(4) A. Comel, *Studi sul ferretto*, « Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine », n. 94, Udine 1966.

(5) B. Zanettin, *Note illustrative della carta geologica delle Tre Venezie - Fogli Venezia e Adria*, Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque, 1955; F. Pianetti, *Idrogeologia del Sile Superiore. Dissertazione di laurea. Università di Padova* 1957, *inedita*.

(6) T. A. Catullo, *Trattato sopra la costituzione geognostico-fisica dei terreni alluviali o post-diluviali delle provincie venete*, Padova, 1844.

(7) T. Taramelli, *Geologia delle provincie venete*, « Atti Reale Accademia dei Lincei, Mem. Cl. Fis. Mat. e Nat. », Serie 3, vol. XIII (1882).

(8) G. Dal Piaz, *Studi geotettonici sulle Alpi Orientali*, « Memorie Istituto di Geologia R. Università di Padova », vol. 1, 1912.


M. BOCCAOR
M. GRAPPA
CONEGLIANO
F. Piave
F. Brenta
MONTELLO
MONTEBELLUNA
BASSANO DEL GRAPPA
M
C
P
B
TREVISO
CASTELFRANCO V.
ALBAREDO
CAVACORBA
QUINTO
F. Sile
CITTADELLA
F. Brenta
B
B
P
MOGLIANO
MESTRE
LAGUNA VENETA
VENEZIA
PADOVA

anche da ricordare lo studio di G. Dal Piaz sulle Alpi Orientali (8), opera di insieme in cui si esaminano i risultati particolari ottenuti fino ad allora.

Molte altre ricerche riguardano zone limitate e problemi particolari, fra esse, per la notevole estensione della zona studiata, è opportuno ricordare le opere di Molon, Rossi e Stella (9).

Le ricerche sopracitate non si spingevano però ai dettagli. Altri ricercatori, in tempi recenti, usando tecniche moderne, approfondirono lo studio della zona portando precisazioni importanti. E' appunto riunendo i risultati di questi ultimi, in particolare del Comel, dello Zanettin e del Feruglio (10) che si è tentata una sintesi geologica e geomorfologica della pianura fra il Piave e il Brenta nello schizzo geologico che qui si presenta. Data la scala della carta sono state apportate delle semplificazioni rispetto agli originali. Uno sguardo ad essa può suggerire interessanti considerazioni sulla storia geologica dei nostri fiumi.

Se si osserva il corso del Sile a valle di Treviso si può capire come già il Taramelli (11) lo considerasse un corso antico del Piave. Esso infatti segue la prosecuzione di una linea che partendo da Montebelluna, presso l'apice dell'antico cono di deiezione plavense. si dirige a Treviso. E' stato infatti accertato (12)

(9) F. Molon, *I nostri fiumi: Astico, Bacchiglione, Retrone, Brenta - Idrografia antica e moderna*, Verona-Padova, 1883. A. Rossi, *Note illustrative alla carta geologica della provincia di Treviso*, « Boll. Soc. Geol. It. », 3, pp. 131-160, Roma, 1884. A. Stella, *Il Montello. Descrizione geognostico-agraria*, « Memorie descrittive della carta geologica d'Italia », vol. XII, Roma, 1902.

(10) D. Feruglio, *I terreni dell'alta provincia di Padova*, « Annali Sperimentazione Agraria », vol. XX, 1936.

A. Comel, *I terreni agrari dell'alta pianura trevigiana compresi nel foglio "Conegliano"*, « Annali Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine », Ser III, vol. VIII, Udine 1955; *I terreni agrari compresi nella tavola I.G.M. "Tre Porti"*, « Nuovi studi stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine », pubbl. 56. Udine 1963; *I terreni agrari nella provincia di Treviso*, Treviso, s.d.; *I terreni agrari compresi nella tavoletta I.G.M. "Roncade"*, «Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine», pubbl. 64, «Studi pedologici in provincia di Venezia », 9, Udine, s.d.; *I terreni agrari compresi nella tavola I.G.M. "Quarto d'Altino"*, «Nuovi Studi Stazione Agraria Sperimentale di Udine», pubbl. 7, «Studi pedologici in provincia di Venezia», 10, Udine, 1964; *I terreni agrari dell'alta pianura veneta compresi nei fogli Bassano del Grappa e Schio. Studio geoagronomico*, «Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine», pubbl. 73, Udine, 1965; *Ricerche geoagronomiche sui terreni situati in tavoletta I.G.M. "Scorzè"*, «Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine», pubbl. , «Studi pedologici in provincia di Venezia», 12, Udine, 1967; *I terreni agrari compresi nella tavola I.G.M. "Vigodarzere"*, «Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine», pubbl. n. 86, Udine, 1967; *Induzioni sulla configurazione geoagronomica dei terreni compresi nella tavoletta I.G.M. "Padova"*, «Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine », pubbl. n. 88, Udine, 1967; *Interpretazione geoagronomica del contenuto in calcare dei terreni situati in tavoletta I.G.M. "Mirano"*, « Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine », pubbl. « Studi pedologici in provincia di Venezia », 13, Udine, 1968; *I terreni agrari compresi nella tavola I.G.M. "Mogliano Veneto"*, « Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine », pubbl. « Studi pedologici in provincia di Venezia », Udine 1968; *Carta dei terreni agrari della provincia di Vicenza*, « Nuovi Studi Stazione Chimico Agraria Sperimentale di Udine », pubbl. 95, Udine, 1968.

Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque - Sezione Geologica delle tre Venezie - fogli n. 51 Bassano, n. 37 Venezia, n. 38 Conegliano, n. 39, S. Donà di Piave e Foce Tagliamento.

P. Principi, *I terreni salsi*, « Italia Agricoltura », 5, 1959. F. Pianetti, cit.

(11) Taramelli, cit.

(12) A. Comel, *I terreni dell'alta pianura trevigiana*, cit., pag. 74.

che in questa direzione scendeva una delle correnti fluvioglaciali würmiane del Piave. Una conferma a tale modo di vedere può essere tratta dall'osservazione delle carte isofreatiche (13). Si nota in esse, grosso modo, fra Montebelluna e Quinto, un « avallamento » della falda freatica, configurazione che si può interpretare come prodotta dalla presenza di un alveo sepolto (14); nel caso in esame si tratterebbe di un alveo del Piave.

Ma anche quando il Piave scendeva da Nervesa, nel Postglaciale, un suo ramo doveva raggiungere il Sile a Treviso. Si nota infatti che la conoide « alluviale » di quel fiume tocca questa città con una striscia di sedimenti che si insinuano fra terreni più antichi. Anche il corso del Musestre appare impostato su una diramazione postglaciale del Piave.

Molto è stato scritto sui rapporti fra Piave e Sile specie tentando di interpretare la descrizione pliniana (15). Vorrei solo dire qui che la situazione idrografica del Postglaciale, attestata dai cenni sedimentologici e geologici fatti, sembra appoggiare l'ipotesi di chi vede nel Sile un corso, del Piave, in tempi storicamente remoti o idrograficamente eccezionali (16).

In relazione a quanto si è detto si può notare che sedimenti prevalentemente plavensi si incontrano anche nel litorale interno lagunare fino all'altezza di Campalto e nel litorale esterno e nelle isole lagunari fino all'altezza di Malamocco, circondati ad ovest e a sud da sedimenti del Brenta. Ciò farebbe pensare ad uno sbocco in laguna del Piave congiuntamente al Sile. Però è giusto ricordare che i sedimenti attuali del Piave vengono deposti in mare a sud rispetto alla sua foce, per il gioco delle correnti (17).

Il corso superiore del Sile ha un andamento che segue all'incirca i paralleli, da Casacorba a Treviso. Questa direzione discorda da quella degli altri nostri fiumi di risorgiva che scorrono invece da Nord Ovest a Sud Est. Il Sile lambisce il cono di deiezione antico del Piave al limite fra questo e le alluvioni sottili del Brenta, ad esso coeve; il contatto fra questi due apparati ha determinato l'andamento del corso del Sile. E' da osservare anche che le sorgenti del Sile sono poste in una zona ove, benchè ciò non appaia nella nostra carta, per le semplificazioni fatte, si hanno alluvioni miste di Piave e Brenta, ricoperte poco più a monte da alluvioni recenti del Musone (18).

E' interessante notare che nelle ghiaie del Sile a Quinto, Canizzano, Tre-

(13) Annali Idrologici Ufficio Idrografico Magistrato alle Acque di Venezia relativi agli anni anteriori al 1953.

(14) L. De Marchi, *Ricerche idrografiche sul bacino delle risorgive di Dueville presso Vicenza*, Regio Magistrato alle Acque Ufficio Idrografico, pubbl. n. 9, Venezia 1910.

(15) A. A. Michieli, *Il Sile nel passato e nel presente*, « La Geografia », 1924.

(16) E. Pattaro, *Il fiume Piave*, « Giornale del Genio Civile », 1903.

(17) B. Pigorini, *Aspetti sedimentologici del Mare Adriatico*, « Memorie Società Italiana di Scienze Naturali e del Museo Civico di Storia Naturale di Milano », vol. XVI, fasc. XVI, fasc. III, Milano, 1967.

(18) E' proposta invece dallo Zanettin (loc. cit.) l'ipotesi che il cono di deiezione del Piave con apice a Montebelluna fosse ricoperto dalle alluvioni del Brenta, che sarebbero recenti ed a cui apparterrebbero le « isole » argillose che si incontrano su quel cono. Il corso del Sile potrebbe allora derivare la sua giacitura attuale dall'erosione esercitata dal fiume stesso il cui corso sarebbe « scivolato » verso l'unghia del cono di deiezione.



Una risorgiva presso Piombino Dese *foto F. Dona, 1956*



Una risorgiva presso Piombino Dese *foto F. Dona, 1956*

viso, S. Antonio, Silea e Casier e in quelle del Piave a Salgareda sono stati rinvenuti manufatti dal Neolitico all'Età del Ferro (19).

Si passerà ora a trattare del Brenta e dei fiumi di risorgiva che in certo senso ne dipendono. Come si è detto le sue alluvioni antiche hanno formato la nostra zona e su di esse scorrono i fiumi più propriamente mestrini. Minori sono le possibilità di avere per essi e per i loro rapporti con il Brenta, dati che permettano ricostruzioni ben fondate. Ciò che si può dedurre dalla nostra carta è che, il Brenta diluviale scorreva nella nostra zona. Un ramo del Brenta, nel Postglaciale, sfociava molto probabilmente a Fusina.

Per poter avere qualche ulteriore indicazione sarà da rifarsi ed un altro ordine di considerazioni. Molti Autori (20) ritennero che il fondo dell'adriatico fosse emerso nel Würmiano. Il De Marchi (21), studiando l'andamento delle isobate, riuscì a individuare, sul fondo del nostro mare, le tracce di antiche valli ora sommerse. In base a ciò si può indurre il corso antico dei fiumi che le modellarono. Seguendo i principi del De Marchi, per quanto riguarda il percorso dei fiumi su quello che oggi è il fondo marino, il Castiglioni, nel 1940, costruì una carta dell'Italia Settentrionale nell'Epoca Glaciale (22). Secondo essa il Piave seguiva il corso del Sile attuale a valle di Treviso, il Brenta sboccava presso Venezia. Una carta più recente costruita avvalendosi di un rilievo ecometrico del fondo marino è quella del Mosetti (23), in essa si considera soltanto la fascia costiera di terraferma. Nella ricostruzione del Mosetti viene confermata l'identità del corso di Piave e Sile nella loro parte inferiore. Inoltre il Brenta nella fase di ritiro del Würmiano III scendeva in Laguna presso Fusina, alla fine della glaciazione presso Malamocco. Le alluvioni recenti del Brenta che si incontrano da ambo le parti dell'attuale Naviglio di Brenta indicano il passaggio di un ramo del Brenta nel Postglaciale, vale a dire dopo la fine della glaciazione.

Prima di venire a parlare dei fiumi propriamente mestrini è opportuno premettere una considerazione di carattere idrogeologico.

I grandi coni di deiezione presentano, in generale, una differenziazione granulometrica dei sedimenti: ghiaie verso l'apice, quindi sabbie, limi e argille (24). Ciò dà luogo al fenomeno della risorgenza delle acque. Le acque meteoriche o di altra provenienza, infiltratesi nel cono di deiezione e scorrenti entro di esso verso l'unghia, impregnano sia i sedimenti più grossolani che quelli più fini, in

(19) L. Berti - C. Boccazzi, *Scoperte paletnologiche e archeologiche nella provincia di Treviso*, Firenze, 1956.

(20) Per tale questione v: G. Dal Piaz, *Il bacino quaternario polesano-ferrarese e i suoi giacimenti gassiferi*, « Atti Convegno giacimenti gassiferi dell'Europa Occidentale » Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1959.

(21) L. De Marchi, *Variazioni del livello dell'Adriatico*, « Atti Accademia Veneto-Trentina », 1922.

(22) B. Castiglioni, *Le Alpi nel glaciale*, tav. n. 3 dell'Atlante fisico-economico d'Italia di G. Dainelli, Milano, 1940.

(23) F. Mosetti, *Morfologia dell'Adriatico settentrionale*, « Bollettino Geofisica Teorica e Applicata, Oss. Geof. Sperimentale », n. 30, Trieste, 1966. Vedasi anche F. Mosetti - C. D'Ambrosi, *Cenni sulle vicissitudini costiere dell'Alto Adriatico dedotte dalla attuale morfologia del fondo marino*, « Atti e Memorie della Commissione Grotte "E. Boegan" », vol. VI, Trieste, 1966.

(24) Per generalità sulla questione: F. Marzolo, *Sull'affinamento dei materiali di trasporto*, V Convegno di Idraulica, Torino, 1957.



Una risorgiva presso Morgano (Treviso) *foto F. Pianetti, 1956*



Il Sile a Quinto di Treviso *foto F. Pianetti, 1956*

questi si verificano talora le condizioni di pseudoartesianità (25) della falda freatica per cui questa acquista una certa salienza. Ciò ha dato luogo alla formazione delle risorgive. Le risorgive in genere sono ubicate al limite fra ghiaie e sedimenti più fini ma è da notare, con il De Marchi (26), che esse non sono distribuite uniformemente, ma sono più numerose e notevoli in corrispondenza di antichi alvei sepolti.

I nostri fiumi di risorgiva hanno le loro sorgenti là dove i sedimenti più fini del cono di deiezione antico del Brenta vengono a contatto con le ghiaie della stessa conoide. Del caso, un po' diverso, del Sile si è già parlato.

Dall'osservazione della nostra carta poco si può dire purtroppo della storia dei nostri fiumi di risorgiva. Il loro corso inoltre è stato tanto alterato dall'uomo da rendere pericoloso il tentativo di ricavare il loro andamento « naturale » dalla osservazione della idrografia attuale. In base a questa si può solo rilevare un parallelismo nelle direzioni dei loro corsi che può suggerire l'aspetto dell'andamento « naturale » di questi. Prima di prospettare qualche ipotesi sul corso antico dei fiumi di cui trattiamo è da tener presente che non di fiumi veri e propri si trattava, nel « glaciale », ma di correnti fluvioglaciali dilaganti su ampi coni di deiezione (27).

Il Musone vecchio potrebbe essere la continuazione di un antico alveo « glaciale » di Brenta che ha dato luogo al cospicuo gruppo di risorgive che alimentano quel fiume. Anche il Tergola che qui però non consideriamo ha origine in un gruppo di risorgive poste un po' a Nord Ovest. Nel tratto a valle inoltre il Musone vecchio doveva percorrere il Rio Cimetto e sboccare presso Mestre. Infatti sedimenti molto decalcificati si trovano allineati a monte delle sorgenti dell'odierno Rio Cimetto, il che farebbe pensare all'esistenza di un corso d'acqua antico a monte di questo piccolo fiume ed in continuazione del corso del Musone Vecchio (28).

Marzenego, Dese e Zero sia pur legati idrograficamente e morfologicamente al cono di deiezione antico del Brenta, hanno il loro corso in prosecuzione del corso del Musone. E' da notare anche che una corrente fluvioglaciale scendeva da Montebelluna e si dirigeva verso Sud Ovest, vale a dire verso il corso del Musone. Si potrebbe fare l'ipotesi, che già appare nella carta del Castiglioni (32), che i tre fiumi di cui si è detto traggano origine dall'incontro di un antico alveo di Brenta, di un antico alveo di Piave e dal corso antico del torrente Musone. Non si hanno elementi per seguire le fasi della loro differenziazione a partire dalla corrente fluvioglaciale originatasi dall'incontro delle correnti anzidette di Brenta, di Piave e del torrente Musone. Si potrebbe affacciare l'ipotesi che su tale differenziazione abbia influito la diversa provenienza delle acque che, pur avendo

(25) Per la definizione del termine e sua applicazione vedesi: G. Gortani, *Compendio di geologia*, vol. II, Udine, 1948, p. 252.

(26) De Marchi, *Ricerche idrografiche*, cit.

(27) G. Dal Piaz, *Studio sulla pianura alluvionale che si estende a nord di Vicenza*, Padova, 1938.

(28) A. Comel, *Interpretazione geoagronomica del contenuto in calcare dei terreni situati in tavoletta I.G.M. "Mirano"*, cit. Tale ipotesi è fatta in sede storica anche da L. Brunello *Antica idrografia della terraferma veneziana*. Mestre, 1968.

formato, in un primo tempo un'unica corrente, abbiano poi, in diverse condizioni idrologiche, assunto ognuno una propria individualità dando origine ai tre fiumi distinti.

Sarà bene infine analizzare alcune particolarità della sedimentazione nella parte di pianura più vicina a Mestre.

Si notano intanto due allineamenti di affioramenti sabbiosi, l'uno posto all'incirca fra Noale e Zero Branco, l'altro lungo il bordo della Laguna. Il secondo costituisce senza dubbio un'antica linea di costa (29), del primo non è stata data una interpretazione geologica. Tra le due serie di affioramenti predetti si notano vaste zone argillose, esse hanno il significato di ristagno di acque dolci e non di antichi fondi lagunari. L'unica zona di cui si può parlare di resti di un antico tratto di laguna è quella di Ca' Noghera (30).

Lo schema così delineato costituisce solo un'ipotesi in quanto mancano rilevamenti geologici dettagliati di tutta la parte di pianura considerata e inoltre non sono stati studiati tutti i numerosi pozzi profondi che sono stati perforati in essa. Pur con le inevitabili approssimazioni, causate in ispecie dallo scarso materiale disponibile, credo però che il tentativo fatto possa avere una qualche utilità. Specialmente perchè sono considerati unitariamente i vari problemi, non ancora risolti completamente, che presenta l'antica idrografia del nostro territorio. Questi problemi sono stati di solito affrontati parzialmente, in quanto caddero sotto l'attenzione di chi ad essi si interessava per studi di dettaglio, specialmente applicativi. A mio avviso essi possono essere risolti soltanto considerandoli in un quadro di tempo e di spazio che comprenda e colleghi tra loro tutti i molteplici elementi della stratigrafia e della idrografia.

Mi auguro perciò di poter verificare e approfondire i complessi problemi qui accennati con ben maggiori dati di quanto sia stato qui fatto.

FRANCO PIANETTI

(29) B. ZANETTIN, cit.
(30) B. CASTIGLIONI, cit.

Finito di stampare nell'ottobre 1969

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 4-12-1962

Trevisanstampa - Mestre Tel. 57.098

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

13

MESTRE

IL CASTELLO DI MESTRE NELLA STORIA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

ATTI DEL CONVEGNO 6 - 7 DICEMBRE 1969

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

13

MESTRE

IL CASTELLO DI MESTRE NELLA STORIA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

ATTI DEL CONVEGNO 6 - 7 DICEMBRE 1969

INDICE

Saluto dell'Assessore alla Pubblica Istruzione prof. Mario De Biasi . . . . . pag. 3

L. Brunello - Prolusione al Convegno . . . . . » 5

L. Boschetto - Presentazione del volume « Mestre: antiche mappe » . . . . . » 7

G. Rossi-Osmida - Il primo Castello di Mestre . . . . » 9

G. Netto - Il territorio dipendente dal Castello di Mestre nel passaggio dal Comune di Treviso alla Repubblica di Venezia . . . . . » 28

L. Brunello - Il Castello di Mestre al tempo della guerra di Chioggia . . . . . » 49

P. Bergamo - Il Castello di Mestre ai tempi della guerra della Lega di Cambrai . . . . . » 54

M. G. Morandi - I lavori di restauro del Palazzo Pretorio del Castello di Mestre dal 1773 al 1789 . . . . . » 58

B. Perinato - Il Castello di Mestre nell'urbanistica ottocentesca e moderna . . . . . » 67

SALUTO DELL'ASSESSORE ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE PROF. MARIO DE BIASI

Signor Presidente, Signore gentili, Signori,

il signor Sindaco, spiacentissimo di non poter essere presente a questo convegno, per improvviso e improrogabile impegno, ha affidato a me l'onorifico incarico di recarvi il suo saluto e di partecipare ai vostri lavori. Ed io lo faccio molto volentieri, anche perché questi studi storici su Mestre sono molto interessanti e rappresentano un efficace contributo alla cultura cittadina.

La ricerca diligente e acuta della documentazione ci dà di volta in volta nuove luci, che servono a trarre dall'ombra un passato, che, sino ad oggi, è stato negletto, mentre è degno veramente di essere ricordato, e specialmente ai giovani, i quali non devono mai dimenticare che è dalla storia del proprio Paese che essi devono trarre gli insegnamenti per sempre meglio servirlo.

Il convegno odierno esamina e studia la funzione del Castello di Mestre, quale baluardo di difesa durante la guerra del 1378, che durò sino al 1381, mettendo in luce la tenacia e il valore dei suoi difensori, che, finalmente ebbero ragione dei nemici che l'assediarono lungamente e invano.

Sono pagine di storia della Serenissima, che è stato bene riaprire, come molto opportunamente ha fatto il dottor Brunello. Ma (e questo ha particolare valore) l'odierna riunione reca all'ordine del giorno, anche lo studio di altri interessantissimi temi, tra i quali deve avere speciale menzione la presentazione del volume: « Mestre: antiche mappe », edito dal nostro Centro Studi Storici, curato con scrupolosa attenzione e intelligenza dal dottor Boschetto, e nel quale si può vedere lo sviluppo di Mestre a partire dal secolo XVI.

Ma noi seguiremo, ora, con grande interesse le relazioni del giovane Gabriele Rossi Osmida, di cui va ammirata, e sempre incoraggiata, l'opera di ricercatore intelligente e sagace di documenti presso l'Archivio di Stato di Venezia: ma ascolteremo anche quelle dell'avvocato Piero Bergamo e dell'architetto Benito Perinato.

A loro, dunque, la parola. Desidero, però, prima rivolgere un caloroso saluto al dottor Ugo Fasolo, che presiedette per lungo tempo, questo Centro di Studi, con amore e con passione, degna di un poeta appassionato e gentile come lui. E di ciò, come rappresentante della Civica Amministrazione, io lo ringrazio. Un ringraziamento ed un saluto particolare devo al dottor Brunello, che

oggi presiede il Centro con tanta sicura competenza, come non voglio dimenticare il capitano cav. Corneli, che per primo ideò la istituzione del nostro Centro: e con loro ricordo a titolo di onore il cavaliere Antonio Stangherlin, il professor Netto. Ma specialmente un caldo elogio rivolgo alla dottoressa Rosanna Saccardo che sa tenere con tanta sapiente abilità la segreteria dell'Istituto, e collabora con grande efficacia alla sua vita.

Termino il mio indirizzo di saluto, che è stato volutamente breve, perché è giusto e bene lasciare ai relatori di illuminarci sulla storia di Mestre. Auguro al Centro Studi Storici di Mestre quell'avvenire luminoso che esso merita per la tenacia e per l'esperienza dei suoi studiosi, ai quali va riconosciuta una nobile e feconda benemerenza.

Mestre, 7 Dicembre 1969

Prof. Mario De Biasi
Assessore P.I. e BB.AA.

LUIGI BRUNELLO

PROLUSIONE AL CONVEGNO

Siamo così giunti al quarto Convegno promosso dal Centro Studi Storici di Mestre.

I due primi convegni traevano motivo dai fatti del Risorgimento e dalle ripercussioni che questi avevano avuto in Terraferma.

Il Convegno del 14 gennaio 1962, « Le porte di Venezia durante il Risorgimento », trovava completamento nell'altro del 29 ottobre 1966, « Commemorazione del 1° Centenario dell'unione del Veneto e di Venezia all'Italia ».

In una serie di relazioni e memorie, successivamente pubblicate in raccolte di atti, fu messo in giusta luce il contributo di pensiero e di azione con il quale uomini e popolazioni della Terraferma intervennero nella lotta per la libertà nazionale.

Tutto questo materiale comunque non potrà per l'avvenire essere trascurato da chi vorrà interessarsi della storia di Venezia e della Terraferma durante il periodo che va dai fatti dell'eroico e sfortunato 1848 all'unione di Venezia alla madrepatria.

Nel novembre 1966 un fatto repentino e terribile ha spaventato e preoccupato l'opinione pubblica di quasi tutto il mondo: la sicurezza di Venezia, il suo stesso destino parevano compromessi una volta per sempre.

Il problema che si era aperto cinque secoli fa quando la terra stava ingoiando la Laguna, si riproponeva, sia pure in termini capovolti, in quel tempestoso 4 novembre: questa volta però era il mare che stava ingoiando Venezia.

Al fatto seguì un profluvio di discorsi, di scritti, di riunioni, di ricerche, di propositi e di promesse.

Allo scadere del terzo anno non si è saputo andar oltre le parole ed i propositi.

Il Centro Studi Storici non poteva restare estraneo ed indifferente davanti al grave problema della sopravvivenza di Venezia.

Nel dicembre 1968 veniva promosso il Convegno sotto il titolo « L'idrografia della Terraferma Veneziana », ed in questo modo il Centro Studi Storici voleva dare una indicazione.

Nei secoli passati i Veneziani avevano ravvisato la salvezza della loro Città

con la soluzione del problema dei fiumi. Ora le cose non sono cambiate di molto, la salvezza della Laguna sta ancora nei fiumi.

Dopo qualche grande idraulico dei secoli passati, pochi o forse nessuno in tempi recenti ha ritenuto di dover dare simile impostazione alla soluzione del problema.

Il Centro Studi Storici nel suo Convegno, non potendo far altro, ha voluto ammonire i responsabili che prima di parlare di lidi, di mare, di laguna bisogna conoscere i fiumi, la loro natura e perché no, anche la loro storia.

Abbandonando argomenti di più vasta risonanza con il presente Convegno il Centro ha voluto raccogliere il materiale di studio a tutt'oggi elaborato per aver elementi per dare risposta ad una domanda che più volte e da più parti si sente ripetere: Dov'era e com'era il Castello di Mestre.

Un primo passo è stato fatto con il curare la stampa di un volume che riproduce i particolari di una serie di mappe, conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia, disegnate fra il XVI ed il XIX secolo e raffiguranti il Castello di Mestre con le zone limitrofe così come è stato rappresentato dai periti del Collegio dei Savi ed Esecutori alle Acque o da altri disegnatori di quei secoli.

Questa fin qui descritta è stata un'attività che già di per se stessa potrebbe rendere benemerita una qualsiasi associazione culturale ma non possiamo però dimenticare tutta l'altra serie di iniziative del Centro Studi Storici tra le quali la stampa di antichi testi e documenti riguardanti la storia di Mestre, l'organizzazione di periodiche riunioni di studio, la pubblicazione della collana di quaderni, la lotta senza tregua, svolta sempre tra l'indifferenza e talora tra l'ostilità, per la salvezza e la valorizzazione di quel poco che resta in Mestre dell'ambiente storico, naturale e monumentale.

Per quanto fatto la nostra riconoscenza va soprattutto all'amico dott. Ugo Fasolo che dal 1961 alla presidenza del Centro ne è stato l'animatore infaticabile ed al quale senza risparmio ha dedicato tempo ed energie talvolta sottratti alle sue non poche ed importanti occupazioni.

Per l'occasione non posso tralasciare di ringraziare quanti con lo studio, il consiglio, la simpatia hanno collaborato all'attività del Centro ed in particolare la nostra riconoscenza va all'Amministrazione Comunale che periodicamente, anche se in misura inadeguata alle esigenze ed ai programmi, elargisce il suo contributo.

Un ringraziamento alla Soprintendenza Archivistica per le Venezie nella persona del prof. Papò ed al Ministero della Pubblica Istruzione il cui concreto intervento ha permesso l'attuazione del presente e del Convegno dello scorso anno. Ancora un ringraziamento alla Direzione dell'Archivio di Stato di Venezia ed alla sua Sezione di Fotoriproduzione che alle ricerche di studio e per le pubblicazioni del Centro sono stati sempre di valido aiuto.

Un ringraziamento ai presenti ed a quanti con la loro assiduità hanno seguito ed apprezzato questa attività culturale la quale ha solo scopo di valorizzare la storia e la tradizione della nostra Città.

LUIGI BRUNELLO

LINO BOSCHETTO

PRESENTAZIONE DEL VOLUME «MESTRE: ANTICHE MAPPE»

Ringrazio, prima di tutto, l'amico dott. Brunello per avermi voluto affidare il compito di presentare la sua fatica più recente. E credo si debba sottolineare fatica perché trova sempre, pur tra le sue innumeri attività, il tempo da dedicare a questo benemerito Centro di Studi Storici. Sodalizio che egli conduce con tanta passione e con tanta perizia, curando inoltre con lodevole sagacia, una serie preziosa di saggi e di opere che illustrano il passato di questa nostra Mestre.

Questa volta è un nuovo volto della città che l'autore ci offre. Non sono più le immagini care dei vecchi edifici, delle vecchie strade di un tempo lontano, che passano davanti ai nostri occhi. Non è la voce dei suoi cittadini, che hanno voluto lasciare il ricordo di momenti particolarmente difficili, direi eroici, in cui fu coinvolta la città stessa. Non sono le sue gesta passate o la vita delle istituzioni nate all'ombra della Repubblica veneta. Appare, ora, qualcosa di nuovo: è la Mestre vista dai cartografi in un arco abbastanza vasto di tempo, dal XVI al XIX secolo.

Diciamolo subito, questa è una libera scelta fra tante mappe: un saggio cartografico. Ricordiamolo bene: non è tutto! Del resto, chi vi parla, può assicurarvi che in questo campo, quello delle mappe, dei disegni per intenderci - che tanta importanza ha assunto in questi ultimi anni - la ricerca non ha mai termine e l'Archivio dei Frari di Venezia non è piccola cosa da esplorare!

Il nostro autore ha fatto, così, una scelta da differenti fondi d'Archivio di quelle che, a suo giudizio, sono sembrate le rappresentazioni più significative attraverso i tempi dell'abitato di Mestre. A qualcuno potranno, forse, sembrare ingenue certe raffigurazioni del medesimo; ma vorrei ricordare, prima di tutto, l'epoca in cui esse furono tracciate ed i mezzi di cui i cartografi disponevano per il rilevamento. Inoltre in alcune, Mestre non è il vero motivo per cui la mappa è stata eseguita. E' solo il particolare di un grande disegno fatto per tracciare progetti di nuove strade, di deviazione di fiumi, scavo di nuovi canali, di conterminazione della Laguna e di altri cento motivi per cui può essere tracciata una mappa.

Che la Repubblica di Venezia avesse avvertito ben presto la necessità di possedere rappresentazioni cartografiche dei propri territori lo dimostra un decreto del Consiglio dei X del 1460, in cui si ordinava ai governatori di città, terre e castelli di far eseguire carte o piante delle regioni sottoposte alla loro giurisdizione e di inviarle a Venezia. Carte di alcuni territori veneti di terraferma esistevano già precedentemente - una di grandissima importanza, in per-

gamena, del territorio veronese, di data anteriore al 1460, si trova in Archivio - come anche per la regione delle Lagune e il Dogado.

Ma incomincia proprio dalla metà del secolo XVI in poi la fioritura di mappe e di disegni, aiutata anche dalla diffusione della stampa, quando il tema d'obbligo era la Laguna, e viva la polemica, centrata sui nomi di Cristoforo Sabbadino e Alvise Cornaro, circa l'opportunità di condurre i fiumi a versarsi direttamente in mare. Ed i Savi ed Esecutori alle Acque per i loro delicati compiti si valsero sempre di uomini preparatissimi nell'arte cartografica quali il veronese Cristoforo Sorte, lo stesso Cristoforo Sabbadino, Nicolò dal Cortivo e più tardi il Poleni e Bernardino Zendrini.

Ritornando alla nostra raccolta, che si presenta in una ottima veste tipografica, seguita da un corredo di notizie preziose per lo studioso della materia, desidero far notare come siamo lontani per le carte più antiche da quella rappresentazione fedele e fredda del terreno quale siamo abituati noi oggi. In esse c'è spesso un estro pittorico nel disegnare il centro abitato e c'è chi si sofferma solo sul borgo S. Lorenzo e chi invece vede solo il castello con il complesso delle sue torri, le quali, pur a breve distanza di tempo dall'esecuzione, non corrispondono mai come numero.

E' solo verso la fine della raccolta che appare, e proprio in periodo della Repubblica veneta, un esempio di mappa catastale molto vicina alla nostra concezione. In altre nazioni, in Francia per esempio ed anche in Austria, si era iniziato, già verso la metà del 1700, il rilevamento e la descrizione del territorio nazionale secondo criteri scientifici, e vorrei dire che con questo catastico, ordinato dal Magistrato dei Savi ed Esecutori alle Acque nel 1781 ed eseguito dal perito ingegnere ai Lidi, Tommaso Scalfuroto, dal quale è stata tolta la mappa ci troviamo ad avere anche a Venezia l'applicazione degli stessi principi, anche se il movente, in questo caso, è un altro.

D'accordo, siamo sempre in presenza di una descrizione di porzione di territorio; perciò di una zona non molto vasta; ma fa seguito alla rappresentazione grafica stessa, in cui la superficie è suddivisa in particelle (mappali), vale a dire appezzamenti determinati da caratteristiche proprie e contraddistinti da un numero progressivo (numero di mappa), fa seguito dicevo, una pagina in cui per ciascun mappale si specifica il numero, il possessore, la natura (se campi arativi, prativi, boschi, fabbriche dominicali e coloniche) e la superfice espressa in pertiche trevigiane 600 (mm. 180).

Le ultime due mappe, poi, eseguite in periodo napoleonico (1808) ed austriaco (1842) sono il frutto di una serrata campagna di triangolazioni in cui - per la prima volta nella regione - veniva portata a compimento la precisa ricognizione e rappresentazione grafica di tutta la superfice censibile o no, di ciascun comune censuario con i relativi sommarioni che ne consentono la lettura secondo criteri che, in seguito, non ebbero più a subire modificazioni di rilievo.

L'importanza di questa pubblicazione si dimostra da sola. Mappe che sono state oggetto di studio e citate in più lavori e perciò viste fino ad ora solo da qualche « eletto », ora possono essere finalmente ammirate da una schiera di persone che, per la loro diversa preparazione, le possono interpretare in svariati modi.

Ciò che mi augurerei è che questa iniziativa potesse aver seguito. Quali cose meravigliose e soprattutto utili per lo sviluppo di studi storici, economici, geografici e non ultimi urbanistici - particolarmente ora in cui tanto sviluppo ha questa materia - verrebbero alla luce dalle nostre raccolte d'Archivio!

Un ringraziamento vivo, dunque, al caro dottor Brunello, ringraziamento, al quale, sono sicuro, vi unirete tutti voi.

LINO BOSCHETTO

GABRIELE ROSSI - OSMIDA

IL PRIMO CASTELLO DI MESTRE

Esaminando anche parzialmente l'« iter » evolutivo della terraferma veneziana, si concreta indiscutibilmente l'ipotesi che proporzionalmente all'affermarsi del commercio veneziano, segua pari pari l'espansione urbanistica della fascia perilagunare, successivamente catalizzatasi nell'attuale centro mestrino.

Ammesso un carattere vettoriale assunto dalla Venezia insulare nel tipo di commercio creatosi, del quale rappresentava unicamente il mezzo di scambio essendo ben lungi da una potenzialità di esportazione, necessitava evidentemente di un « entrepôt », ove confluire la merce in transito da e per la retrostante terraferma.

Il fenomeno citato lo individuiamo principalmente in Mestre, in quella Mestre arcaica che, a mio avviso, male può esser coercizzata in supposizioni topografiche poggianti su scorpori di antiche planimetrie che, anche se sostenuti da buona logica attuale, non tengono assolutamente in debito conto la situazione ecologica del tempo cui li si vuol riferire.

Come già ebbe a ricordarcelo Rosanna Saccardo, Mestre può essere agli inizi identificabile anche con « Mester », il Marzenego; e una serie direi quasi interminabile di studiosi individuano nel suo nome la radice « mad »; quindi, per traslato, l'antica, la prisca Mestre poteva essere una zona paludosa più o meno espansa, inglobante diversi borghi e diversi « vici ».

Ricordiamo quel poco che possiamo attingere dalla documentazione storica della prima Venezia; l'area in questione era un classico sistema deltizio, con tutte le caratteristiche che gli competevano, tra le quali soprattutto due divennero determinanti: una fitta rete fluviale, in seguito sfruttata col sistema dei porti-canale, e una instabilità morfologica protrattasi nei secoli.

Sia la tanto discussa situazione del peuntingeriano « ad Portum » che la ubicazione di Mestre o del suo « habitat » originario, non posseggono, piaccia o no, una precisa definizione topografica: sono centri fluttuanti, instabili direi quasi impalpabili, come lo sono le bocche dei fiumi perilagunari che capricciosamente si spostano, si intersecano, si fondono, in questo lembo di terra palustre, ma strategicamente decisiva per la vita della nascente Repubblica Veneziana.

I diversi interessi che già fin dagli inizi gravitano su questo territorio, posseggono di per se stessi una eloquenza sufficiente: da una parte gl'insediamenti insulari premono per assicurarsi porzioni di terraferma sempre maggiori allo

scopo di potenziare i propri traffici o, per lo meno, di porre su di un piano d'assoluta certezza la possibilità di provvedersi di materie prime, come dimostrato da L. Lanfranchi (v. bibl.). A Venezia non esistevano né boschi, né cave: eppure sia per navigare che per infinite altre ragioni, il legname necessitava come necessitavano le pietre per erigere sicuri baluardi a difesa di una città mirante a progredire e ad espandersi.

E questo materiale da dove poteva prelevarsi se non dalla terraferma? Questa necessità, questa penuria di materiale, non è assolutamente deduttiva: basti ricordare il testamento di Giustiniano Particiaco dell' 829, nel punto in cui dispone « . . . De petra que habemus in Equilo compleatur hedificia monasterii sancti Illarii ». Questa acquisizione progressiva di porzioni terrafermiere, in un primo tempo era soggetta a giurisdizioni diverse da quella Veneziana: successivamente questo diritto a godere di centri stabili in terraferma, come assolutamente dipendenti dal centro insulare, verrà sancito con pragmatiche imperiali, che sfocieranno quindi nel famoso « Pactum Lotarii » (22 febbraio dell' 840).

Così, verso il X secolo, la situazione è riassumibile grosso modo in questi termini: in zona di s. Ilario esercita l'autorità sia il Duca che il Vescovo di Olivolo; quindi, il Patriarca d'Aquileia, il Vescovo suffraganeo di Treviso e il Vescovo altinate si contendono costantemente la situazione contermine; verso Tessera, i Candiano di Venezia, riprendono a possedere un lembo di territorio che si aggancia con un'altra loro proprietà in zona di s. Ilario.

In questi casi il « limes » tra proprietà non è definitivo e stabile: in parte è individuabile nella rete viaria, ma soprattutto si arresta in prossimità di un corso d'acqua; e conoscendo di già il regime instabile di questi alvei deltizi, è scontato fin dall'inizio l'insorgere di continue belligeranze giurisdizionali.

Un'ulteriore conferma dell'importanza assunta da questa serie di « entrepôts », la troviamo nel 1287, quando a Venezia si pensa bene di creare tre ufficiali preposti alla dogana d'entrata da terra, detti delle « Tre Tavole ».

L'« entrepôt », tra l'altro, è anche premessa residenziale e incentivo ad uno sviluppo urbanistico: la zona quindi si popola di persone interessate alla attività che quivi si svolge; sono toscani, lombardi, ebrei, commercianti di ogni nazione che vengono a popolare questi luoghi, tanto che Venezia nel 1281 chiederà ai Trevisani di rimuovere da Mestre quanti prestavano ad usura in questo territorio, dove molti cittadini veneziani si recavano proditoriamente alla ricerca di capitali.

Il Minotto, tra l'altro, ci ricorda che nel 1291, ventiquattro statici di Trieste dovettero fermarsi a Mestre, in attesa di esser ricevuti sei per volta dal doge: e ostaggi di un certo riguardo non vengono trattenuti in località desolate o inabitabili.

Già nel 1095 Enrico IV si era trattenuto a Mestre e quivi aveva provveduto a rogare in favore del monastero di s. Zaccaria: ora, perché un imperatore, che tra l'altro non vagava ramingo di corte in corte postulando aiuti come qualcuno ha fantasticato e come bene ha dimostrato il Cessi, si soffermasse con la propria corte a Mestre, che quivi ricevesse l'Abate di s. Zaccaria col Capitolo al completo, e che provvedesse nell'occasione ad emettere un atto regale: bisogna per forza accettare l'esistenza di un luogo adatto a ricevere l'imperatore stesso e la sua corte, non solo, ma che questo luogo fosse convenientemente sicuro e che attorno a questo esistessero quelle istituzioni complementari e necessarie, tali da renderlo anche ospitale.

Senza fantasticare col Barcella, mi limito a considerare i documenti esaminati, dai quali tutto fa supporre l'esistenza di una località fortificata, per altro distinta dal borgo di s. Lorenzo. L'insediamento è tipico: il castello e, in situazione periferica, il borgo che, quindi, per processo evolutivo, si fonderanno originando un unico centro urbanistico.

Fissare il momento storico esatto della costituzione di questo castello, individuandone le origini in un preesistente « castrum » romano come fa il Barcella, mi sembra azzardato, poiché tale teoria non è assolutamente suffragata che da pure supposizioni; d'altro canto però, niente esiste all'incontrario. Quindi, per forza di cose, la miglior risoluzione mi sembra quella di basarsi sulla documentazione scritta pervenutaci.

Il 13 novembre del 994, Ottone III donava a Rambaldo, conte di Treviso, poi di Collalto: « . . . unum mansum regalem inter Mestre et Paureliano et Brentulo . . . ». Esaminando gli estremi di questa donazione, ci vien fatto di chiederci il significato di quel « mansum regalem »: si tratta di un possedimento avente una fisionomia sua propria oppure si tratta di una semplice formula denotante la particolare benevolenza del sovrano verso il « dilecto fideli nostro »? D'altro canto, perché proprio quel manso deve essere regale e gli altri, elencati nel medesimo atto, no? Forse che solo questo apparteneva all'imperatore?

Esaminando una donazione analoga del 1079, riusciamo però a chiarire sufficientemente il problema: il documento citato, dopo il protocollo di rito, enuncia: « . . . tibi R. militi laudabili (do) quattuor regales mansons . . . (ut) . . . dies et noctes ad omne servitium nostrum promptus et paratus (sit) . . . ».

Indubbiamente si tratta di un appezzamento allodiale immediatamente dipendente dalla Corona; questo perché si trova sempre in situazioni di confine, dove l'imperatore stesso prepone soldati fedeli e valorosi a salvaguardia delle proprie frontiere.

Ma per salvaguardare le frontiere, non sono sufficienti solo soldati valorosi: necessitano anche fortificazioni; quindi il « mansus regalis », a mio avviso, deve essere inteso come zona di confine fortificata e, in questo caso specifico, come il prototipo del castello di Mestre.

Che quivi la zona di confine fosse fortificata, lo rileviamo anche da numerosa documentazione: basti citare due ricorrenti toponimi dell'epoca: « Cautanae » e « Cautus Mistrinus ».

Anche supponendo che « Cautanae » stia ad indicare le catene poste attraverso i corsi d'acqua a difesa o a riscossione di ripatici o telonèi, si deve pur supporre che per la riscossione di detti particolari tipi di imposte, necessitino ufficiali e soldati e una zona convenientemente organizzata alla difesa.

Per quanto concerne poi il termine « Cautus », questo significa proprio munito, difeso, fortificato, onde il Forcellini (v. bibl.): « . . . est tutus, munitus, sicuro, difeso, . . . cautus ab incursu belli ». E dove esiste una zona sicura e difesa da truppe di stanza fissa, qui si accentua un potenziamento urbanistico: e questo è proprio il caso di Mestre.

Dove poi queste truppe stanziassero, è logico supporre fosse in un « castrum », il che è da distinguersi immediatamente dal concetto di « castellum ». I documenti parlano di « castrum »: « Castrum est locus, muro fossaque munitus, cum milite excubante praesidii causa: quod si angustius sit, castellum appellatur. Primo extrui coepta sunt huiusmodi loca ad custodiam regionis,

arcendosque hostes, deinde et ab incolis frequentari cum coepissent, oppidorum vicem supplevere. Quare idem discrimen est inter castrum et oppidum, quod supra in castellum » (*Forcellini*, ibid.). Con queste affermazioni, praticamente abbiamo già una visione sia dell'estensione che della sua naturale evoluzione, argomenti che tratteremo in segito.

Il primo documento offertoci circa il « Castrum de Mestre » risale al 15 giugno del 1117: Ansedisio e Vidoto di Collalto, figli di Rambaldo, colui che aveva ricevuto il manso regale, a causa di debiti contratti dal padre, cedono all'abate di s. Ilario la località « ad Portum » fino alla « ripam Mestre », esclusa quest'ultima e il « castrum » compreso in questo territorio: « . . . quod edificatum et ordinatum esse », dopo aver ottenuta debita autorizzazione dall'imperatore. Il che prova: la diversa natura dei rapporti legali esistenti tra un « mansus » qualsiasi e uno « regalis », se l'alienabilità di quest'ultimo è legata ad approvazione imperiale; l'ampia estensione della località « ad Portum », già sopra citata e l'esistenza di un « castrum » da poco tempo edificato ed entrato in attività.

Negli anni immediatamente susseguenti, il « castrum » venne a sua volta alienato a favore del Vescovo di Treviso (ricordiamo la classica figura dei Vescovi-Conti), tanto che Papa Eugenio III con bolla del 3 maggio 1152 riconosce a Bonifacio, vescovo in quel tempo: « Plebem sancti Laurentii de Mestre, cum castro, portu, curte, et pertinentiis suis », informandoci nel contempo come il « castrum » fosse avulso dal resto del borgo, detto di s. Lorenzo.

Sia il « castrum » che il borgo, in questo periodo posseggono attributi distinti e, nel contempo, analoghi: ognuno possiede proprie pertinenze ed è epicentro di due tipiche unità feudali tra di loro complementari.

In tal modo ci è permessa una deduzione ed è che il « castrum » fosse stato edificato successivamente all'erezione dell'arcipretale di s. Lorenzo, altrimenti avrebbe condizionato la formazione del borgo che, in tal modo, non si sarebbe più costituito esternamente all'unità castricola, bensì internamente.

Questo rimase incontrastata proprietà del Vescovo per più di un secolo, come ci attestano successive bolle di Anastasio IV, Adriano IV, Lucio III e Urbano III, che provvide a lavori di ampliamento e di sistemazione vieppiù confortevole per rendere più efficente la sua sede Mestrina. Ne è prova il fatto che quando il vescovo Corrado il 6 settembre 1181 investì il feudo di una casa sita al Porto di Mestre al nome di Lanfranco, rogò l'atto « in Palacio de Mestre ».

Negli anni successivi provvide quindi all'ampliamento dei propri possedimenti finché nel 1211 lo troviamo incontrastato signore di tutta Mestre, mentre i primitivi proprietari, i Collalto, disporranno solo dei « banna » riscossi in Tessera.

In questa data, e precisamente il 23 febbraio, il Vescovo Tisone prova la sua piena signoria nel castello di Mestre, per testimonianza del notaio di Curia Giovanni da Mestre, che si rifà alle prerogative godute dai Vescovi predecessori, affermando che questi tenevano nel territorio in questione i propri giurati, gastaldi e avogadori, e che questi dipendevano direttamente dal Vescovo, senza il consenso del Podestà. Sempre nello stesso documento, il Vescovo Tisone è definito: « dominus, dux, comes, marchio omnium terrarum, villarum, castellorum et burgorum ad Episcopatum pertinentium » confermando una volta in più, se ancora ve ne fosse bisogno, la sua indiscutibile fisionomia di Vescovo-Conte.

Aveva inizio frattanto uno dei più tormentati periodi storici della Marca, dominato dalla figura di Ezzelino da Romano. Considero valga la pena di riportare per esteso il brano con cui il Verci descrive le prime avvisaglie di belligeranza:

« Mosse da Padova l'ultimo giorno d'agosto il suo esercito, il quale per testimonianza di Rolandino era composto di duemila pedoni oltre la cavalleria. Andò primieramente pel Mestrino abbruciando e saccheggiando ogni cosa; indi pose l'assedio a Noale. Era signore di quel castello Niccolò, che noi saremmo in opinione di giudicarlo della famiglia Tempesta. Ecelino batté colle macchine le mura per alcuni giorni; e già avea tutto smantellato il palazzo del castello, quando Niccolò vedendo riuscir vana ed inutile ogni resistenza, così consigliato dagli amici, capitolò la resa a' 21 di settembre. Nel giorno medesimo egli rese anche Mestre, di cui era similmente padrone. Allora Ecelino fece costruire in Noale una rocca, che da Rolandino si chiama Zirone, ed in Mestre diede ordine che ne fossero fabbricati tre. e che si presidiassero le due fortezze con fosse e con steccati. Egli poi avendole fornite di vettovaglia e di genti ritornò pieno di bottino a Padova l'ultimo giorno di settembre » (pg. 146, v. bibl.).

Reggeva il Vescovado in quel periodo Gualtiero, proveniente dal convento di s. Nicolò di Treviso. che fin dal 1245 aveva provveduto a rifugiarsi in Venezia, presso il convento di s. Zaccaria.

Indubbiamente tra il Vescovado ed Ezzelino da lungo tempo esisteva una situazione tesa ma, se dovessimo formulare un giudizio, alla luce della documentazione offertaci sia dal Verci che dal Rolandino, ci verrebbe da pensare che i Vescovi trevisani cercassero con ogni mezzo di guerreggiare con Ezzelino.

Non è assolutamente vero, come d'altro canto ci dimostra una nutrita documentazione, che Ezzelino fosse la scellerattezza incarnata e che i popoli a lui sottoposti patissero ogni genere di vessazione da parte sua, come una tradizione distorta insiste a prospettarci. Lo stesso Verci ebbe modo di considerare al proposito come i danni arrecati ai popoli veneti dai Crocesegnati, ossia dai partecipanti alla Crociata indetta contro Ezzelino, in un sol giorno superassero di gran lunga le così dette « efferattezze » commesse in tutti gli anni della sua signoria.

Il Comune di Treviso, frattanto, aveva subito ingenti perdite e si trovava in un momento di forte indigenza, tale da inviare al nuovo Vescovo, Alberto Ricco, una commissione presieduta da Alberico da Romano, che postulò nella occasione un aiuto da parte del Vescovo stesso, aiuto che si concretizzò nella concessione del quartese relativo al Sile. Detta donazione fu rogata in Treviso « in Capitulo Fratrum Minorum », a comprova del fatto che il Vescovo non era poi tanto perseguitato, se poteva a suo piacere spostarsi da Venezia a Treviso, e viceversa, attraverso i territori occupati dai suoi avversari.

Durante la seconda metà di giugno dell'anno 1256, i Crocesegnati, capeggiati da Tiro da Camposampiero, liberarono dalla signoria ezzeliniana Mestre e il suo territorio, che venne restituito al Vescovo, a differenza di altre proprietà che furono consegnate al legato pontificio. La liberazione di Padova, seguita il 20 giugno, viene così descritta: « Entrò dunque l'esercito dei Crocesegnati vittoriosamente in Padova . . . essendosi pel giubilo spalancate tutte le porte. Ma l'allegrezza si cangiò tosto in un amarissimo cordoglio, vedendosi quegli innocenti cittadini da una calamità precipitati in un'altra non meno atroce

e deplorabile per la sfrenata avidità e licenza dei vincitori » (*Verci*, Op. cit., pag. 266).

Il che ci autorizza a pensare quale sia stata la sorte dei poveri mestrini e l'uso indebito e, indubbiamente, poco rispettoso che sarà stato fatto del castello organizzato da Ezzelino, ma appartenente al Vescovo trevisano.

Quest'ultimo il 31 luglio dell'anno successivo lo ritroviamo in Mestre per visitare le proprietà di sua pertinenza, che chiede davanti alla porta del Castello pubblicamente, prima di entrare, a Palmiero, pievano di s. Lorenzo e suo legato nel castello, circondato dai « bonis hominibus » della Comunità, gli obblighi che quest'ultima aveva nei suoi riguardi, tra i quali troviamo l'obbligo di tener efficienti i ponti e le strade di pertinenza del castello e di fornire uomini validi alla sua difesa, in funzione delle disponibilità finanziarie di ciascuno, individuabili nei mansi posseduti.

In novembre dello stesso anno, il Vescovo è di nuovo a Venezia, secondo alcuno quale « profugo »: il fatto era che il fratello di Ezzelino, Alberico, aveva scoperto la propria politica filo-fraterna, fino allora rinnegata, e aveva intrapreso a perseguitare i Trevigiani a lui ostili, facendo nascere congiure su congiure dirette contro la sua persona. Marco Bocassio, uno dei più accaniti rivali dei da Romano, volle ottenere dal Vescovo, il cui ascendente sul popolo era indubbiamente notevole, una veste di ufficialità alla sua politica: così, fattosi eleggere Podestà di Treviso dai profughi riparati in Venezia, ottiene dal Vescovo l' 11 novembre, il castello di Mestre per continuare fino alle estreme conseguenze la guerra intrapresa contro i da Romano.

Per l'occasione una grande moltitudine di popolo e di soldati Trevisani s'era radunata nella chiesa di s. Zaccaria e, dopo le funzioni di rito, Marco Bocassio aveva chiesto al popolo se fosse disposto ad accettare il castello di Mestre alle condizioni proposte dal Vescovo Ricco. Ottenuto l'assenso, si procedette all'investitura.

Le condizioni su accennate erano le seguenti: che il castello fosse ritornato al Vescovo integro e sano come era stato ricevuto; che tutto ciò che si trovasse entro il Castello di proprietà del Vescovo, fosse conservato a suo nome; che i redditi provenienti dai terreni boschi, livelli, acque, mulini, etc. fossero del Comune sino alla fine delle ostilità; che senza il consenso del Vescovo, non venisse stipulata né pace e né tregua coi da Romano; che la giustizia venisse amministrata dal Comune, escluso quanto avesse riguardato gli ecclesiastici; che il Vescovo e i suoi famigli potessero andare e venire senza difficoltà nel castello e nei terreni a questo pertinenti. Nell'occasione furono creati Sindaci e Procuratori del Comune i notai Agordino da Venturella e Giacomino da Mussolente.

La guerra riprese con nuova lena e, come tutti sanno, si concluse solo con la strage dei da Romano perpetrata il 24 agosto del 1260 nel castello di s. Zenone, a seguito della sentenza emanata il 16 marzo dello stesso anno, che tenne dietro alla morte di Ezzelino avvenuta il 31 settembre 1259.

Una volta soffocata nel sangue la stirpe di Ezzelino, la pace avrebbe dovuto tornare imperitura nel Trevigiano e, con la pace, avrebbe dovuto cessare « ipso facto » anche l'amministrazione del Comune nel Castello di Mestre. Senonché le guerre che tennero dietro, dimostrarono come la figura di Ezzelino fosse sineddotica, il cui tutto era la fazione ghibellina, ora rappresentata in Lombardia e a Verona, dove era podestà, da Mastino della Scala. Nacque così una



Il Castelvecchio di Mestre nel 1500. *Disegno del XVI secolo conservato all'A.S.V., Monastero di s. Salvatore, b. 16, fasc. 11.*

colleganza tra Padova, Vicenza, Treviso e Feltre, che si propose di assumere ufficialmente le parti guelfe.

I Trevisani, onde dotare di un adeguato crisma di legittimità la loro azione, provvidero ad inviare, dietro consiglio del loro Vescovo, Piero Calza come ambasciatore ad Alessandro IV; informato il Pontefice dei motivi che avevano condotto alla strage di s. Zenone e dell'intenzione del Comune di ergersi a paladino del guelfismo, il Calza ritornò a Treviso con lettere apostoliche pel Vescovo Alberto. Questi, dopo aver celebrato messa solenne in duomo, il 6 marzo 1261 le lesse al popolo, informandolo che da quel momento egli a nome del Pontefice, avrebbe combattuto la tirannide ghibellina, ricevendo nel contempo la diretta protezione di Alessandro IV.

Grazie alla nuova ondata di belligeranze cui il Comune di Treviso andava incontro, fu deciso dal Vescovo di non riprendere le fortezze cedute in occasione della guerra contro gli Ezzelini, fortezze che rifiutò pure nel 1265: in questa data, per la precisione il 5 di dicembre, il Comune di Treviso nella persona del suo Podestà correttamente come da accordo contratto nel 1257, rimise nelle mani del Vescovo « arces et castra Episcopatus Tarvisini », chiedendo contemporaneamente al Vescovo di affidarli ancora alla loro custodia, dati i tempi incerti che correvano.

Il Vescovo, considerando anche la propria limitata disponibiltà finanziaria che non gli consentiva di accollarsi oneri per la manutenzione dei predetti castelli, approvò rinnovando il contratto a tempo indeterminato.

Un successivo rovescio di fortuna capitò al Vescovo Alberto, quando fu costretto a recarsi a Roma per discolparsi presso il Papa di accuse mossegli da due frati del suo stesso ordine, Ruffino e Bartolomeo. Nel periodo di permanenza forzata avuto in Roma, Alberto contrasse forti debiti, tanto che dovette ipotecare a favore del Comune l'usufrutto che gli proveniva dalla muda di Treviso, dal porto sul Sile e da quello di Mestre, per la durata di un anno.

Così, quando si riparlò nel 1272 dei castelli vescovili, Alberto che versava in disagi ancor più gravi di quanto non lo fossero stati quelli del 1265, rogò una nuova proroga il 3 aprile, in cui cedeva al Comune le fortezze di propria pertinenza: « ad custodiendum, guardandum et bensalvandum », nonostante qualcuno ancor oggi insista che il Comune, una volta terminato il conflitto Ezzeliniano, non avesse più voluto restituirli al Vescovo.

Quest'ipotesi infondata non ha mancato d'esser sostenuta da qualche documento definito « probante »: si tratta di un atto rogato a Treviso il 7 dicembre 1292, relativo alla scomunica fulminata contro il Comune stesso da parte del Patriarca d'Aquileia, per non aver provveduto alla restituzione di terre appartenti di diritto al Vescovado, terre che aveva acquisito nel corso dei conflitti ezzeliniani.

Se si analizza adeguatamente l'atto in questione, si rileva come questa « mancata restituzione » non riguardi affatto le fortezze contemplate nella cessione del 1257, bensì sia relativa a proprietà pertinenti al Monastero di s. Maria de' Pero, come sufficientemente documentato dal Verci, Minotto e Marchesan.

Nel 1274, non nel 1273, come asserisce il Barcella, scoppiò per cause fortuite un violento incendio all'interno del Castello di Mestre, che lo distrusse quasi totalmente. Qui alcuni storici si sbizzarrirono in congetture fantasiose: qualcuno asserì esser stato distrutto dai Veneziani che mal sopportavano que-

sta fortezza agli estremi limiti dei propri confini; altri asserirono che del castello non rimase che misera cenere.

Il fatto che Tommaso Querini, proprietario di alcuni stabili distrutti perché compresi nel circuito castellano, si ritenesse vittima di una cospirazione trevisana ordita ai suoi danni e che perciò chiedesse alla Repubblica Veneta di ottenergli un risarcimento da parte del Comune di Treviso (cosa che ebbe un notevole strascico di rappresaglie da ambo le parti), dimostra già di per se stesso la completa estraneità ai fatti della Serenissima.

Se questo incendio, per rispondere alla seconda proposizione, segnò è vero la fine morale del castello più antico di Mestre, non è altrettanto vero che ne scomparve ogni traccia, prova ne sia che quando il Carrarese trattando la pace con Venezia chiederà nel 1380 la cessione di tutto il Trevigiano, a riguardo di Mestre preciserà di volere il nuovo e il vecchio castello, segno che questo ultimo era ancora in piedi, e che serviva ancora a qualcosa.

Le successive incursioni e i successivi incendi perpetrati dai Padovani, che si protrassero fino al 1405, e le calamità naturali, tra le quali è da ricordarsi il maltempo del 1410 che danneggiò seriamente anche il nuovo castello, evidentemente fornirono il classico colpo di grazia alle vecchie mura ormai decrepite del vetusto fortilizio, tanto che quando il 28 agosto 1453 (non 1455 come sostiene il Barcella) il doge Francesco Foscari ne fece dono ai frati di s. Salvador, lo definì « Castellum Vetus inhabitatum ».

Del come il doge potesse disporre del Castello in questione, una volta di ragione del Vescovo di Treviso, è presto spiegato: a parte il fatto che il Vescovo, dopo l'incendio del 1274 non aveva più provveduto a lavori di restauro o di riedificazione, preferendo alloggiare presso i suoi coloni di Mestre, come si può constatare negli atti vescovili registrati da A. Sartoretto (v. bibl.), si ricordi che la Repubblica aveva provveduto fin dai primi anni del suo governo nel Trevisano, alla confisca dei beni goduti dai Trevisani in terra veneta, tanto che, considerate le misere condizioni in cui si trovava il vescovo di Treviso Nicolò Berutti, il Senato con parte del 29 agosto 1387 deliberò che questi godesse di alcuni beni mestrini, fra i quali rimase escluso l'ex-castello, e gli venisse assegnato un appannaggio annuo.

Fin da pochi mesi prima che scoppiasse l'incendio del 1274, i frati di s. Salvador possedevano terreni confinanti col fossato del castello; cosicché, pensando di meglio utilizzare le rovine, avanzarono al doge la proposta di usufruire delle stesse, che si tradusse nella donazione su citata, esibita quindi al podestà di Mestre, Bartolomeo Pisani il 30 agosto successivo che provvide il giorno stesso all'intromissione d'uso, autorizzandoli a costruirvi una casa e una chiesa.

Se in tal modo si aveva ottemperato agli ordini ducali, in sostanza si cercò di ostacolare i frati nella loro nuova proprietà, tanto che il doge Cristoforo Mauro è costretto ad intervenire due volte, prima col podestà Marco Balbi, poi con Bartolomeo Erizzo, perché i religiosi non vengano molestati.

Dall' 11 gennaio 1466, data in cui il doge inviò l'ultima delle ducali su menzionate, le cose sembrarono appianarsi e volgere al meglio; però i frati non si sentirono di intraprendere un lavoro diretto per adattare il luogo alle loro esigenze e convennero di usare il sistema indiretto, affidandone l'incarico ad un livellario: questi fu certo Giovanni Bissuela che, ottenuto il terreno del castello, iniziò a dissodarlo, renderlo uniforme, livellando un infossamento cen-

trale; piantò degli alberi da frutta e dei filari di viti e, presso le mura diroccate, diede principio ad una casa e alla chiesetta.

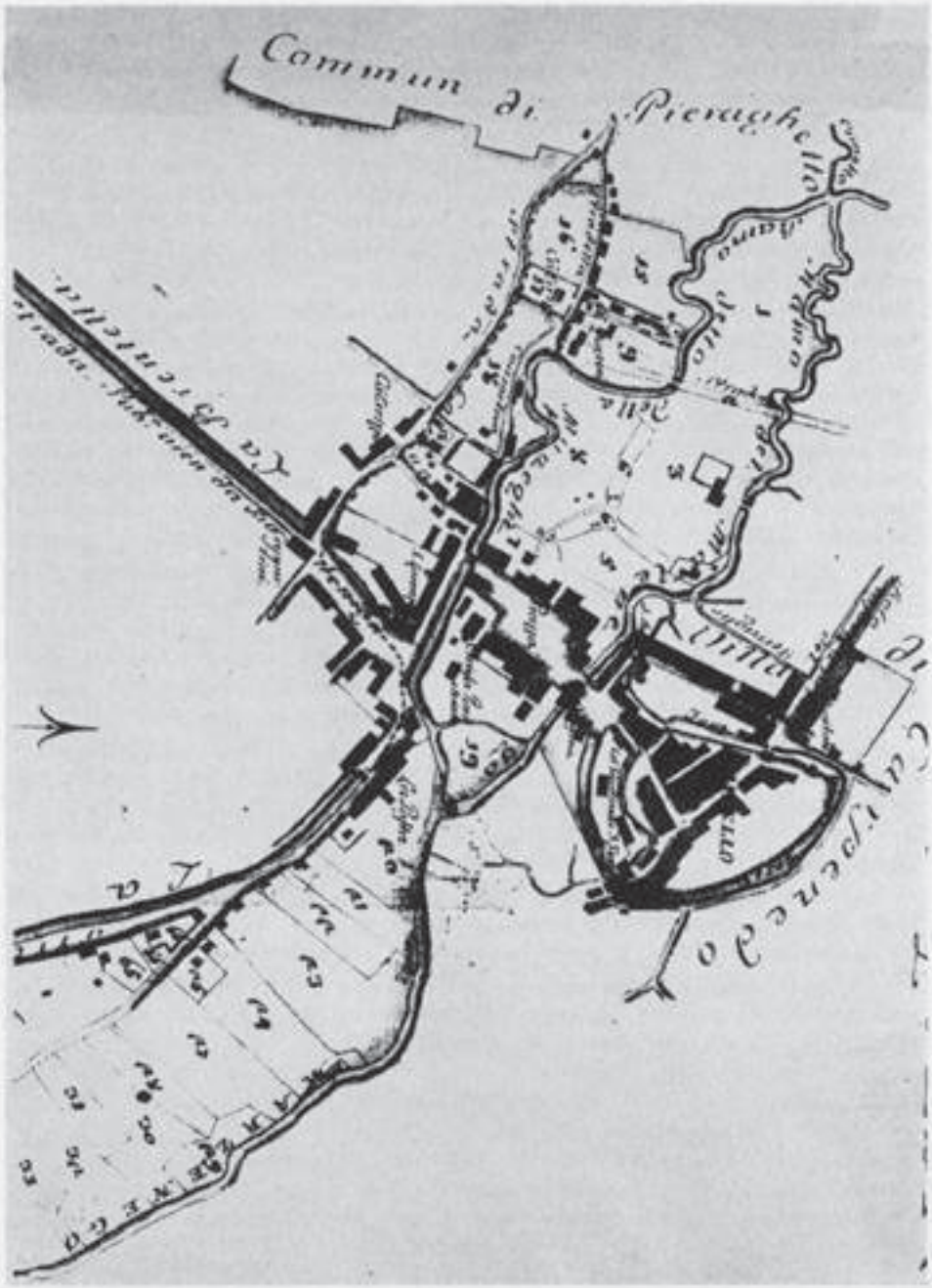
Dopo un po' di tempo, gli amministratori del monastero di s. Salvador di Venezia, si accorsero che questa cessione fatta « nomine livelli », era nata viziata, in quanto non soddisfaceva i canoni del Diritto Ecclesiastico e, principalmente, determinate disposizioni impartite in materia dallo stesso Pontefice: così, precisandone i termini, chiedevano a Giovanni Bissuola la risoluzione in via amichevole del contratto. La cosa non era estremamente facile: gli stessi frati considerato come il loro ex-affittuale avesse sostenuto nel frattempo alcune spese per i lavori su menzionati, d'altronde non ancora completati, pensarono di corrispondergli quale indennizzo, cento ducati d'oro, precisando altresì come questi ducati non li ritenessero spesi effettivamente dal predetto Giovanni, « . . . aut de iure deberet, sed quia dicti domini fratres voluerunt in aliquo se cumdolere quam cum dicto Iohanne litigare ». Da quel che segue, sembra che i frati avessero speso molto di più di quanto non ritenessero opportuno, e manifestando il loro disagio, trovarono nella persona di Nicolò, pievano di s. Lorenzo di Mestre che era tra i testi del rogito, la persona che venne loro in aiuto.

Questi offrì ai frati cinquanta ducati d'oro, a patto di essere il nuovo affittuale « . . . quousque vixerit », rimanendo esente da canoni per i primi tre anni. D'altra parte i frati accettarono commossi e, posta la condizione che rimanessero liberi di terminare la loro foresteria e la loro chiesetta, presero i cinquanta ducati d'oro che passarono a Giovanni Bissuola affinché terminasse i lavori iniziati, aggiungendovi anche un brolo, nuovi alberi da frutta e un filare di viti all'intorno del castello.

I frati speravano così di definire il loro problema e realizzare il desiderio di costruire una foresteria in Mestre, se non ché altri impedimenti ostacolarono il loro progetto: da quanto possiamo dedurre dai documenti pervenutici, il Castelvecchio doveva esser mèta di allegre brigate, che entravano nei suoi recinti e si divertivano secondo i dettami della vita campestre; inoltre, sul Marzenego, era uso che le donne andassero a follare i panni, magari accompagnate dai loro uomini, cosicché mal accettarono la novità di non poter più condurre la vita spensierata d'una volta, e cominciarono a danneggiare il fondo acquisito dal monastero, asportandone di soppiatto persino la terra. I frati ricorsero al doge e questi, udite le loro lamentele, inviò nuove ducali al podestà Girolamo Marcello in data 25 gennaio e 9 giugno 1469, dove tra l'altro veniamo a sapere che i frati avevano di già provveduto a costruire un ponte sul Marzenego che andava dalla porta del Castelvecchio al luogo dove le donne si recavano « ad follandum », cosa che con le ducali su accennate verrà loro definitivamente proibito.

Dai dati su riportati quindi, si può dedurre che tutto l'insediamento monastico dei frati di s. Salvador, altrimenti definiti Canonici Regolari, può venir ascritto al periodo 1468-1470, per quanto concerne l'erezione degli stabili costituenti la foresteria e comprendenti una casa cosiddetta « dominicale » e un oratorio che verrà dedicato a s. Giacomo di Castelvecchio, dalla quale dipartivano delle mura che racchiudevano il brolo del monastero.

Durante il XVI secolo, il monastero cercò di alienare altri possedimenti siti in vicinanza del Castelvecchio, per acquistare col ricavato tutto il terreno in cui sorgeva il Castelvecchio stesso, che era contornato dalla biforcazione del Marzenego, finché nel XVII secolo sarà l'unico proprietario della località su citata.



Scorporo eseguito su di una mappa del Magistrato alle Acque, dove può esser rilevata la situazione di Castelvecchio in rapporto a Mestre. Coi numeri 1 e 3 sono indicati i possedimenti dei Canonici di s. Salvatore e quindi il territorio di Castelvecchio; i numeri 6 e 4 indicano l'antico fossato del Castelvecchio.

I terreni circostanti la foresteria di s. Salvador erano dati a livello, mentre i frati si limitavano ad abitare unicamente in determinati periodi la casa eretta sulle rovine e con le rovine dell'antico castello di Mestre. Solamente nel XVIII secolo ci sarà un frate residente, per curare se non altro l'oratorio di s. Giacomo.

E' da ricordarsi che nel 1697 e 1698 il Marzenego si ingrossò notevolmente, tanto da inondare i prati di Castelvecchio con un danno di circa 60 ducati pel monastero. Mentre nel 1697 era livellario Bastian Martelli, si rileva che i campi di Castelvecchio erano tenuti a fieno; l'anno successivo il nuovo affittuale, dottor Zanmaria Zanzerolami, iniziò una coltivazione del sorgo, che si protrasse fino alla caduta della Repubblica.

Prima di passare alla descrizione topografica dell'insediamento di Castelvecchio, desidero spendere alcune parole sull'oratorio di s. Giacomo, alla luce di due visite pastorali effettuate da Paolo Francesco Giustinian, nel 1769, e dal vescovo Bernardino Marino, nel 1791. L'oratorio possedeva un unico altare ed era usato esclusivamente dai Canonici di s. Salvatore e dai loro famigli; sull'altare era esposta entro una teca di cristallo montata in oro, una reliquia ossea di s. Giacomo. L'esito delle visite pastorali potrà esser esaminato nella documentazione allegata, dalla quale si apprende altresì come le campane dell'oratorio non fossero sicure e come l'oratorio stesso fosse bisognoso di restauro.

I beni di Castelvecchio furono incamerati dal Governo Napoleonico e, da una nota che si rileva nel catastico dei frati, ciò successe nel 1810.

Dopo aver esaminato, sebben limitatamente alla documentazione prodotta, la storia del primo Castello di Mestre, in funzione di questa documentazione e della cartografia reperita, desidero effettuare alcune considerazioni di ordine topografico per individuare l'area attuale di questo antico insediamento.

Dal catastico settecentesco dei Canonici di s. Salvatore, rileviamo come la loro prima indiscussa proprietà nella zona, si trovasse a nord-ovest del Castello stesso, e fosse acquistata il 31 gennaio 1275 da certa Engellina vedova di Zanetto, un macellaio di Mestre, pochi mesi dopo l'incendio che segnò la fine per così dire « morale » della fortezza mestrina.

Quando i Canonici ricevettero la donazione già menzionata da parte del Doge, questi entrarono in possesso di una sola parte dell'antico « castrum », quella che in senso lato si potrebbe definire l'« oppidum ».

A quel tempo il « castrum » possedeva una forma affine ad un settore circolare, col vertice rivolto ad ovest, contornato dappertutto dall'acqua del Marzenego. Idealmente poteva esser suddiviso a sua volta in due porzioni: una ad ovest, di forma pressoché triangolare, ed una ad est, di forma subcircolare. Quest'ultima era circondata quasi del tutto da un fossato, nel quale era convogliata l'acqua dei due rami del Marzenego, con un piccolo passaggio di terra a nord-ovest, che metteva in comunicazione i due settori citati.

I Canonici ebbero dunque in donazione solo la zona sub-circolare; successivamente alienarono altri appezzamenti di terra confinanti col Marzenego superiore, per impossessarsi dell'altro appezzamento.

Nell'ambito della zona sub-circolare, si poteva distinguere superiormente l'insediamento castellano alto-medievale, successivamente rafforzato, come già visto, da Ezzelino. Nel XVI secolo erano ancora visibili: una torre, parte delle mura che erano disposte a rettangolo, e la porta principale del castello, provvista di ponte, che immetteva in una strada (la strada del castello) in comunicazione con la zona detta « Fossola ».

Questa zona era così chiamata perché attraversata da una stradicciola, la attuale via Torre Belfredo, fiancheggiata da dei fossati successivamente chiamati « Scoli del Terraggio » o anche « Fosse del Terraggio ».

In prossimità di tutto l'insediamento castricolo, una fitta rete di canali con piccole torri, denotava come tutta la zona fosse mantenuta anche nel XVI secolo sotto costante controllo: la zona dell'antico Castello infatti, era stata scelta con avvedutezza, essendo l'incontro della « Strada che va a Noal » col Terraglio e col sistema dei porti-canale.

Sempre dalla documentazione in possesso, rileviamo che il ponte che immetteva nel castello doveva esser mantenuto a spese della comunità di Carpenedo, come da delibera del podestà di Treviso del 5 giugno 1323; questa delibera fu successivamente impugnata dal comune di Carpenedo, finché i Canonici, come già visto, decisero di risolvere la questione a loro spese, fabbricando prima il ponte in legno che fu causa delle ducali di Cristoforo Mauro già citate e, nel XVIII secolo, provvidero a sostituirlo con uno in pietra, come può esser visto anche dai progetti, sopra il quale, a detta del Barcella, nel 1837 era ancor visibile una lapide, della quale riporto il tenore:

PONTEM HUNC ARCIS VETERIS
CAN.RUM REG.M RERUMQ. SUARUM
TRANSITU
DE LIGNO PRIMUM EXTRUCTUM
DEINDE SUMPTU NON MEDIOCRI PLURIES
REFECTUM
DEMUM DOMUS EMOLUMENTO MAXIMO
PERPETUOQUE CONSULENTES
CAN.CI REG.RES LAPIDEUM
F. C.
MDCCLII.

Gradatamente, nel corso dei secoli successivi, l'ambiente mutò fisionomia specie per la bonifica operata nella zona e per lo spostamento effettuato a nord-est dell'insediamento urbanistico, determinato soprattutto dalla costruzione del nuovo castello effettuata immediatamente a ridosso del borgo s. Lorenzo, in prossimità del quale si sviluppò la « Posta de Mestre », successivamente chiamata « Le Barche ».

Nel XVIII secolo troviamo che la Famiglia Querini, già proprietaria come già visto nel 1274 di un appezzamento sito a sud-ovest del Castelvecchio, a sue spese fa costruire una strada che intersecherà successivamente i due rami del Marzenego, distinti in « Ramo del Marzenego » propriamente detto, ossia il ramo a nord, e in « Ramo delle Muneghe », quello a sud, strada che arriverà direttamente all'imbocco del Terraglio, formando la località « Quattro Cantoni ». Allora la strada fu battezzata genericamente « Il Stradone »: ora è identificabile con « Via Circonvallazione ».

I fossati del Castelvecchio appaiono in quest'epoca totalmente interrati: di rovine non ne esiste ormai alcuna traccia, però, esattamente nel posto in cui prima esisteva il Castello, ora sorge una chiusura, con la foresteria e l'oratorio eccentrici, rispetto l'angolo guardante a nord-est. Immediatamente di fronte alla porta della foresteria di s. Salvador, ecco il ponte, ormai in pietra, che attraverso la via che a buona ragione fu odiernamente battezzata « di Castelvecchio », immette in « Via Torre Belfredo ».

La foresteria dei Canonici di s. Salvatore, quindi, fu demolita e al suo posto ora sorge l'Ospedale Civile « Umberto I », come pure fu interrato il Ramo delle Muneghe, nel tratto da « Via Circonvallazione » a poco dopo « Via del Sale ».

Immutata però è rimasta l'area del « Castrum Vetus », corrispondente fin nei minimi dettagli all'area attualmente occupata dall'Ospedale, dove sono ancora visibili i resti del ponte in pietra, che immetteva nel cuore del « castrum » stesso, ossia nel più antico Castello di Mestre.

GABRIELE ROSSI-OSMIDA

DOCUMENTI

1261, 8 GIUGNO, IND. IV, TREVISO. A.S.V., MONASTERO DI S. SALVATORE, B. 14, DOC. 1.

S.T. In Christi nomine. Anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo primo. Indicione quarta, die mercurei VIII intrante, iunio. In presentia Barthalomei Ronzoni, Bonacursii filii quondam domini Melioris iudicis de Canestro Tarvisino, Cariamici nepotis Madii, Zaniboni Samitarii de Veneciis, Wercii Tabernarii, Apolonii de Mestre filii quondam Astolfi de Cadovolo. Rogatorum testium, dominus Artuichus advocatus Tərvisii filius quondam domini Widonis advocati, venditionis nomine, fecit datam et traditionem ad proprium de proprio ed investituram ad feudum de feudo Nasinbeno Samitario de Veneciis de una pecia terra cum decima ipsius pecie terre, iacente in Mestre que potest esse circa quatuor vel quinque campos. Cui coherent ab una parte fossatum Castri de Mestre; a mane via publica et terra infirmorum; a sero fossa Terralii; a meridie flumen Marzinigi. Et de uno sedimine terre iacente in Mestre, cui coherent a mane et meridie Marcus de Elia; a sero Stenus de Iohanne Cambro; a monte, via publica. Et taliter fecit illi Nasinbeno datam et tradicionem ad proprium de proprio et investituram ad feudum de feudo de predictis pecia terre et decima eiusdem et predicto sedimine ut de cetero ipse Nasinbenus et eius heredes masculi et femine habeant, possideat et teneant illas pecias terre et decimam et sedimen cum introitu et exitu, viis et anditis vitibus arboribus campis pratis aqueductibus aluvionibus piscationibus et omnibus racioni accionibus et pertinenciis illis terre et decime et sedimini et ad ipsum dominum Artuichum ratione ipsarum terre et decime et sedimini a celo usque ad habissum in integrum pertinentibus proprium per proprium et feudum per feudum sine fidelitate comendatione et ullo servicio et quod nulla culpa vel offensione possit amitti nec teneantur amplius petere investituram eiusdem feudi sed semper de ipso permaneant investiti. Et quod possint illud feudum et proprium vendere donare obligare alienare pro anima et corpore iudicare et inde omnem suam voluntatem facere sine ipsius domini Artuichi et eius heredum vel alterius persone contradictione et quod succedentes in proprio succedant in dicto feudo dans illi parabolam aquirendi proprietatem ipsius feudi a domino capitis feudi. Et dedit illi parabolam intrandi tenutam et possessionem omnium predictorum sua auctoritate, constituens

se possessorem pro eodem Nasimbeno donec tenutam et possessionem ingressus fuerit. Et hoc precio centum librarum denariorum venecialium de quibus centum libris denariorum clamavit se bene pacatum et expeditum a dicto Nasimbeno dictus dominus Artuichus, renunciando omni occasione et excepcione non numerate pecunie pacto et spei numeracionis faciende et illos denarios in se habere confessus fuit. Et si predicta plus dicto precio et ultra illud precium valerent et plus et ultra reperirentur ad presens vel in futurum valere, fecit dictus dominus Artuichus illi Nasinbeno datam traditionem et investituram et donationem de omni eo quod plus valerent et valere reperirentur nomine pure et mere ac irrevocabilis donationis que sit inter vivos et non causa mortis. Renuncians illi legi que dicit quod donacio que excedit summa CCCCC aureorum facta sine insinuatione non tenet nec valet ita quod si per unicam donationem non valeret quod valeat per plures donationes et teneat per plures donationes ita quod facta computatione quelibet earum donationum sit minoris summe CCCCC aureorum et quod valeat et teneat ac per inde insinuatio interposita foret. Promiserunt namque dictus dominus Artuichus et Perdicas iudex filius quondam Viviani notarii de Pencio, Iohannes de Orando de Robegano et Henrigetus filius quondam Canestri de Plombino pro eodem domino Artuicho omni racioni et occasioni et legi de pluribus reis debendi nove constitutioni et epistule divi Adriani (1) ita quod quilibet eorum teneatur in solidum per se et suos heredes dicto Nasimbeno recipienti pro se et suis heredibus illis predictas peciam terre et decimam et sedimen semper ab omni homine et ab omni parte cum racione warentare, defensare et auctorizare in iudicio et extra iuditium sub pena dupli dicti precii vel restaurationis predictarum pecie terre et decime et sediminis secundum quod pro tempore valuerint vel milioreate fuerint dicte pecia terre et decima et sedimen aut valuerint in conscimili loco sub extimatione bonorum hominum data illi Nasinbeno et eius heredibus electione pene dupli precii vel restaurationis predictarum, renunciantes omni denunciationi que expediret illis facienda, promittentes omnes predicti per se et suos heredes dicto Nasinbeno recipienti pro se et suis heredibus illis reficere omnes expensas quas facient in defendendo suprascripta in iudicio et extra iuditium, eundo, stando et reddeundo, in salario iudicum, victu et potu, naulo et iudicatura, et omnibus modis, tam si obtinuerint quam non, si questio expredictis vel de aliquo predictorum illis fieret aut moveretur ab aliquo in defendendo predicta et in pena predicta vel restauratione petendis ita quod dictus Nasimbenus et eius heredes possint ad quem predictorum voluerint se tenere de toto et parte omnium predictorum, pro quibus omnibus et singulis attendendis et observandis predicti dominus Artuichus, Perdicas, Iohannes et Henrigetus obligaverunt omnia sua bona que habebant et aquisituri erant dicto Nasinbeno, recipienti pro se et pro suis heredibus renunciantes etiam fori privilegio et omni appellationi ita quod unusquisque possint illos et quemlibet eorum convenire tali pacto inter illos habito quod de predictis vel aliquo predictorum solutio, finis, remissio, data, cessio, refutatio, transactio, compensatio, absolutio, consignatio, renunciatio, defensio, pactum, concordia vel aliud quicquam illi Nasimbeno vel eius heredibus nocere nullo modo probari, ostendi, induci, vel opponi possint, dum dictus Nasinbenus vel eius heredes hoc instrumentum in se habuerint incorruptum.

Actum in civitate Tarvisii in statione quadam comunis sub domo comunis in qua iurati iustitie morantur.

Ego Iacobinus tarvisinus cognominatus de Musolento sacri Imperatoris olim F.[ederici] tabellio et antea sacri pallacii notarius rogatus interfui et scripsi.

(1) renunciantes, in sopralinea.

1453, 13 AGOSTO, IND. I, MESTRE. A.S.V., MONASTERO DI S. SALVATORE, B. 14, DOC. 4.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo tercio, Indictione prima, die trigesimo mensis augusti. Mestre. Presentibus ser Laurencio Bardulino de Mestre et ser Calisto de la Vazola de Mestre, et aliis pluribus testibus, coram spectabili et generoso viro domino Bartholomeo Pisani honorabili potestate et capitaneo Mestre pro illustrissimo Docali dominio Venetiarum, comparuit et se presentavit venerabilis religiosus dominus dominus Ieronimus condam ser Iohannis Iusto de Venetiis

prior monasterii s. Salvatoris de Venetiis, peters et cum instantia requirens ut ipse dominus potestas et capitaneus dignetur exequi et executioni mandare quasdam ducales literas, quas ipsi prefacto domino potestati et capitaneo presentavit tenoris infrascripti videlicet. Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum, et cetera. Nobilibus et sapientibus viris Bartholomeo Pisani de suo mandato potestati et capitaneo Mestre et successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Parte religiosorum virorum fratruum monasterii s. Salvatoris de Venetiis fuit nobis humiliter supplicatum ut cum expediat eis pro percipiendis quibusdam redditibus ac pro nonnullis aliis agendis monasterii sui quandoque Mestre proficisci, neque locum ullum eis convenientem illic habeant ad quem possint iuxta exigentiam se reducere, dignemur concedere eis Castellum Vetus Mestre, in quo cum opportuerit se recipere possint. Nos autem supplicationibus suis inclinati, contenti sumus, sicque eis concessimus Castellum predictum cum eius circuitu, ut illud habeant et teneant ad omnem comoditatem et usum eorum, ibique edificare possint aliquam ecclesiam pro divinis offitiis et domum pro eorum habitatione convenientem. Data in nostro ducali palatio die vigesimo octavo augusti, indictione prima, millesimo quadringentesimo quinquagesimo tercio. F. de la Siega cancellarius. Qui quidem dominus potestas et capitaneus receptis ipsis litteris et intellecta continentia illarum, intendens quantum in eo est ducalia mandata, exequi et executioni mandari facere, et ea maxime etiam que concernant ad laudem et decus Omnipotentis Dei et Sanctroum Suorum attentoque quod utilissimum erit, quod ibi in dicto castro quod inhabitatum est construatur monasterium aliquod religiosorum fratruum de observantia, et aliqua ecclesia in qua divina offitia celebrentur tum pro honore Dei tum etiam pro salute animarum tam civium Mestre quam aliorum ibi habitantium personaliter accessit ad Castrum predictum una cum dicto domino Ieronimo et aliis fratribus qui cum eo erant et civibus Mestre suprascriptis et aliis, et eumdem dominum priorem pro executione dictarum ducalium litterarum, pro se et successoribus suis recipienti et stipulanti, induxit in tenutam et corporalem possessionem et posuit de suprascripto castro cum toto eius circuitu, conferens eidem domino priori et successoribus suis amodo in antea plenissimam autoritatem et potestatem dictum Castrum habendi et pacifice possidendi, et in eo hedificandi domum seu monasterium pro habitatione sua et fratruum dicti monasterii sancti Salvatoris et ecclesiam in qua divina offitia celebrari possint, et alia insuper hedificia faciendi in dicto Castro que pro dicto suo monasterio sibi videbitur et necessaria fucrint absque contradicione alicuius. Ad cuius quidem concessionis robur et, efficaciam pleniorem idem dominus potestas et capitaneus suam et comunis Mestre interposuit auctoritatem et iudiciale decretum, mandans mihi notario infrascripto eius cancellario quatenus de predictis publicum conficiam instrumentum presentibus dicto ser Laurentio Bardulino et ser Calisto de la Vazola de Mestre et aliis testibus ad suprascripta convocatis specialiter et rogatis.

S.T. Ego Bartholomeus condam Almerici civis Venetiarum publicus imperiali auctoritate notarius nec non cancellarius prefati domini potestatis et capitanei Mestre de eius mandato scripsi et in hanc publicam formam reddegi signo et nomine meis appositis consuetis.

[1468], 28 APRILE, IND. I, VENEZIA. A.S.V., MONASTERO DI S. SALVATORE, B. 14, DOC. 7.

In Cristi nomine. Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo [sexagesimo octavo.] Inditione prima. Die vigessimo octavo mensis aprilis.

Venerabilis dominus frater Ieronimus Iusto de V[enetiis . . . . . mon]asterii sancti Salvatoris de Venetiis, dominus frater Gabriel Iusto de Venetiis procurator dicti monasterii [. . . . . pu]blico instrumento rogato per ser Bartholameum de Camutiis publicum et imperiali auctoritate notari[um in millesimo quadringentesimo sexagesimo] seto inditione quartadecima die terciodecimo mensis maii et frater Iohannes Maria etiam procurator dicti [monasterii ut] . . . . . constat publico instrumento rogato per ser Rainerium de Bartholis publicum imperiali auctoritate notarium . . . . . vigessimonono mensis octobris, me notario infrascripto visis et lectis ex et pro una parte . . . . . penti . . . . . conventus cappellanus ex et pro altera parte. Dicte partes pro sese et successoribus eorum [infrascripta] pacta compos . . . . . ones transactiones et locationem devenerunt secundum formam tenorem et continentiam uni[us sem]i foleii per ipsas [.

. . . . . no]tario infrascripto tradditi cuius quidem semifolcii in hunc modum et formam talis subsequitur tenor videlicet. Iehsus. Cum . . . . . [monasteriu]m et conventus sancti Salvatoris Venetiarum habeat, teneat et possideat pacifice et quiete Castrum Vetus Mestre cum suo [. . . . . mo]nasterio per illustrissimum dominium Venetiarum gratiosse concessum atque donatum quod Castrum quidam Iohannes Bissolae de . . . . . et sui heredes in perpetuum et hec locatio facta fuerit per dominum fratrem Nicolaum Antonii . . . . . dentes dicti fratres dicti monasterii quod talis locatio esset contra leges iura et ordinationes appostolicis quod . . . . . actionis ordinis status vel dignitatis existat aliquo modo forma iure vel ingenio sive colore vend . . . . . absque licentia summi pontificis sub pena excomunicationis quam incurrant ipso facto. Qua propter dicti . . . . . [da]mno et iactura voluerunt retractare dictam locationem ne ipsi videantur esse coruptores legum et negletores mandatorum Summi Pontificis immo pocius voluerunt observare leges et in omnibus Sancte Ecclesie obtemperare mandatis sicut decet cultores dei et perpeti damnium et expensas in suis redditibus quam . . . . . in coscientia. Id circho dicti domini fratres acceperunt et ichabuerunt dictum Castrum a dicto Iohanne Bissola cui etiam dederunt et solverunt pro hedificatione murri cuiusdam domus quam iamdictus Iohannes inceperat hedificare et pro quibusdam arboribus et vitibus in dicto castro plantatis et aliis expensis ibi factis ut asserebat dictus Iohannes, ducatos centum auri non quod omnes predictos ducatos ipse Iohannes expenderet aut de iure deberet sed quia dicti domini fratres voluerunt in aliquo se cumdolere quam cum dicto Iohanne litigare. Considerans autem presbiter Nicolaus Cappellanus noster non posse nos tantis resistere expensis decimis et presuris maximis motus nutu dei singularique caritate et amore erga nos condolens de nobis sicut iubet caritas voluit sarcinam nostram et ipse nobiscum portare ostendere foris quod intus habebat sua bona que cum maximis labore et sudore adeptus fuerat nostris in neccessitatibus ea omnia expendere non immemor divine scripture « iustus miseretur et commodat imo quod sanctius eet profectius est nobis omnia largitur malens pocius a Christo usuram » quam a nobis equalem recipere pecuniam dicente domino « centuplum accipietis et vitam eternam possidebitis » noluit peccuniam suam in terra abscondere sed maluit cum lucro ad tribunal Christi accedere. Unde presbiter Nicolaus predictus se nobis sponte sua obtulit promissit atque dedit ducatos quinquaginta aurei pro peccuniis quas nos dedimus dicto Iohanni Bissola insuper nobis promissit terram equaliorem concavam intus Castri et complere dictam domum inceptam et hedificia sibi opportuna et neccessaria et facere ibidem unum broylum cum arboribus fructiferis ut melius sibi videbitur nec non plantare et allere vites intus et circhum circha et omnes pecunias et expensas sponte, libere nobis dat, donat et largitur ut oremus Deum pro anima sua et pro parentibus et benefactoribus suis neque vult quod post mortem eius nobis aliqua inferratur lix neque a parentibus suis neque ab aliqua persona pro talibus pecuniis et expensis, sed libere possimus utifrui et gaudere tamquam bonis nostris sine contradictione alicuius persone, cum hoc tamen pacto et condictione quod dictus presbiter Nicolaus vult habere dictum Castrum cum toto circuitu suo ad affictum pro quinque annis iuxta formam legum salva tamen et reservata ecclesia facta in dicto loco per monasterium et habitaculo ibi fiendo penes dictam ecclesiam ubi sunt muri veteres, pro usu dominorum fratruum predictorum et per tres annos proxime venturos nichil debeat solvere nobis, sed elapsis primis tribus annis annuatim solvere debeat ducatos quinque auri nobis pro affictu dicti castri. Item elapso dicto termino dictorum quinque annorum dicti domini fratres vel successores sui teneantur dictam locationem dicto presbitero Nicolao renovare et sic de quienio in quienium quousque dictus presbiter Nicolaus vixerit. Quam renovationem dictus presbiter Nicolaus, teneatur petere et accipere in fine omnium quinque annorum a dominis fratribus predictis sive successoribus suis solvere annuatim ut dictum est ducatos quinque auri tantum pro affictu dicto monasterio. Cum hoc etiam pacto et condictione quod quandocumque dicti domini fratres vel successores sui vellent ipsum presbiterum Nicolaum expellere de dicto loco et castro et preseris instrumentum in parte vel in toto infringere vel interrumpere quod dicti domini fratres cum suis successoribus teneantur dicto presbitero Nicolao inmediate antequam exeat de possessione dicti Castri et loci locati solvere et refficere omne et quodlibet melioramentum expensas et fabricham quod et quam dictus Iohannes Bissola et dictus presbiter Nicolaus fecissent in Castro, loco et circuito suprascriptis eidem presbitero Nicolao melioramentum vero, fabricham et expensas supradictas stari et credi debeant suis libere et arbitrio et arbitramento

aliquorum bonorum virorum licet presbiter Nicolaus non solvisset omnes expensas quas fecit dictus Iohannes Bissola in dicto Castro, tamen pro certitudine et cautella sua nos volumus si per nos vel per successores nostros aliquo tempore quousque vixerit dictus presbiter Nicolaus expulsus fuerit de dicto loco (1) et Castro, ut dictum est superius, omnes et singulas expensas factas per dictum Iohannem Bissola quas dictus presbiter Nicolaus non solvit volumus quod omnes expensas predictas habeat dictus presbiter Nicolaus. Et hanc penam nos et successores nostri subire volumus ne quis nostrorum vel successorum nostrorum molestare et inquietare dictum presbiterum Nicolaum presumat, sed possit utifrui et gaudere arbitrio boni viri dicto Castro et loco et omnemque suam utilitatem et commoditatem de eo faciendum sine contradictione alicuius persone mundi. Pro quibus omnibus et singulis firmiter attendendis, observandis et adimplendis sibi ipsis vicissim obligaverunt sese et suos successores et omnia eorum bona (videlicet) (2) mobilia et inmobilia videlicet dicti conventus et monasterii et dictus presbiter Nicolaus omnia sua bona mobilia et inmobilia presentia et futura et cum reffectione et emendatione omnium dannorum interesse et expensarum litis et extra. Quibus solutis et reffectis vel non nichilhominus presens instrumentum suam undique obtineat roboris firmitatem, renunciantes dicte partes omni exceptioni et oppositioni contractus non sic vel aliter celebrati et cetera, non sic vel aliter gesti doli mali, condictioni fraudis in factum actioni et condictioni sine causa vel ex in iusta aut simulata causa fori privilegio feriis diebus feriatis statutis partibus ordinibus provissionibus et reformationibus consiliorum tam Venetiis quam alibi et alibi ubique locorum factis et fiendis in posterum omnique remedio appellationis supplicationis et nullitatis in integrum restitutionis omnique alii suo iuri sibi competenti vel quomodolibet competituro per pactum speciale et expressum. Rogantes dicte partes me notarium infrascriptum ut de predictis unum sive plura conficiam instrumenta toccens relevanda quociens fuero requisitus.

Actum Venetiis in monasterio sancti Salvatoris suprascripti, presentibus domino presbitero Benedicto Bonazonta filio quondam ser Bernardi de confinio sancti Luce et ser Andrea ab Orto condam ser Iacobi de confinio sancti Angelli. Testibus ad hec habitis, vocatis et rogatis.

S.T. Ego Philippus Trioli venetus quondam domini Iohannis publicus Venetiarum et imperiali auctoritatibus notarius suprascripta omnia in protochollis meis autenticis rogatus scripsi sed aliis occupatus per alium transcribi feci emeque subscripsi in robore premissorum sub meis signo et nomine consuetis.

Attergato 1: [instrumen]tum del castello vexio de Mestre. Adi 28 april 1468. Affitazion fata del dito Chastelo a pre Nicolo de Mestre chapelan.

Attergato 2: Locatio prefato Nicolao plebano sancti Laurentii de Mestre facta per fratres sancti Salvatoris de Castro Veteri de Mestre, 1468.

(1) loco, in sopralinea.
(2) videlicet, cancellato.

BIBLIOGRAFIA

Statuta Provisionesque ducales civitatis Tarvisii Venetiis, 1768.

AGNOLETTI C., *Mestre - Memorie storiche*, Venezia, 1889.

AVANZINI F., *Series Documentorum*, Tarvisii, 1792.

BÖHMER J.F., *Regesta chronologica-diplomatica regum atque imperatorum romanorum inde a Conrado I usque ad Heinricum VII*, Frankfurt am Main, 1831.

CESSI R., *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al mille*, Padova, 1942.
CICOGNA E., *Delle iscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia, 1824.
FILIASI J., *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, Padova, 1811.
GLADISS (VON) D., *Monumenta Germaniae Historica*, To. VI, pars II, Vimariae, 1959.
GLORIA A., *Codice diplomatico Padovano dal sec. VI a tutto l'XI*, Venezia, 1877.
KEHR P.F., *Italia Pontificia. Pars II: Venetia et Histria*, Berlino, 1925.
LANFRANCHI L. - STRINA B., *S. Ilario e Benedetto, e s. Gregorio. Fonti per la storia di Venezia, Sez. II*, Venezia, 1965.
MARCHESAN A., *Treviso Medievale*, Treviso, 1923.
MINOTTO A.S., *Acta et Diplomata*, Vol. II, sect. I^a, Venezia, 1871.
POTTHAST A., *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino, 1874.
SARTORETTO A., *Cronotassi dei Vescovi di Treviso*, Treviso, 1969.
SCOTI A., *Tarvisinorum Episcoporum Series*, Tarvisii, 1742.
UGHELLI F., *Italia Sacra*, Tomo V, ed. II^a, Venezia, 1720.
VERCI G.B., *Storia degli Ecelini*, Venezia, 1841.
VERCI G.B., *Codice Diplomatico Eceliniano*, Bassano, 1779.

GIOVANNI NETTO

IL TERRITORIO DIPENDENTE DAL CASTELLO DI MESTRE NEL PASSAGGIO DAL COMUNE DI TREVISO ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA

La ducale

« Francesco Dandolo, per grazia di Dio Duca di Venezia, della Dalmazia e della Croazia, Signore di un quarto e mezzo dell'Impero Romano, al nobile e saggio Marin Faliero, per suo mandato Podestà e Capitano di Treviso, suo fedele e diletto, salute ed abbracci. Secondo la vostra richiesta, vi inviamo qui di seguito i nomi delle ville del distretto di Treviso secondo le podesterie in cui vengono ripartiti, alle dipendenze dei nostri rettori:
Così sotto la podesteria di Mestre ci saranno:
Il Borgo di Mestre con la villa che è detta Mestrina
Zelo - Zelarino e Salvanese
Trevignano e Terrù
Chirignago ed Asseggiano
Pirago
Parlano
Bruzarolum (forse un errore del copista ha storpiato così Brendole)
Spineda - Creda - Rossignano ed Orgnano
S. Martino - Campalto - Tombelle - Tessera - Terzo e Paliaga
Martellago e Maerne
Carpenedo e Favaro
Pieve di S. Maria in Dese e sue regole (S. Giovanni di Dese, S. Nicolò del Bosco - Gaio ?)
Cappella e Peseggia.
. . . . . (omissis)
Dato in Venezia il 18 aprile 1339 »

Nell'elegante codice della Biblioteca Capitolare intitolato la « *Morosina* » scritto nel 1364 per ordine del podestà Pietro Morosini, donde il nome, sono raccolti tutti gli atti ufficiali del dominio veneto a partire dal 2 dicembre 1338 (quando Treviso passò sotto Venezia) e nella seconda pagina la pergamena contiene copia della Ducale di Francesco Dandolo, la quale continua, oltre il brano che abbiamo su riportato, con le ville delle podesterie di Asolo, Castelfranco, Oderzo. E' così possibile avere l'intera descrizione del « *districtus* » di Treviso, anche perché nella stessa « *Morosina* » si trova la ducale del 1360 con le ville assegnate a Noale (e qui è compresa, forse per una svista, anche Maerne, che

è sempre stata mestrina). Da altri documenti coevi possediamo le circoscrizioni di Conegliano, Ceneda e Serravalle come pure di Motta.

Le località indicate nel 1339 corrispondono (in quartiere di Mezzo) alla pieve di Martellago (tranne la regola di Robegano) e (in quartiere di Riva) alle pievi di Mestre, Carpenedo, S. Martino di Strà, S. Maria di Dese oltre che alle regole titolate che ora compongono il comune di Spinea (Rossignano, Orgnano e Crea).

Secondo quanto ci narra Francesco Agnoletti (1), ma non abbiamo ancora reperito la documentazione che egli ci riferisce, tra il 1396 e il 1420 fu eseguita una perticazione di tutto il territorio trevigiano nella sua divisione in 29 territori, parte dei quali costituivano la podesteria di Treviso:

culmelli citra civitatem
Mestrina superiore - Mestrina inferiore
Zosana superiore - Zosana inferiore
Campagna superiore - Campagna inferiore
regione transplavesana - regione cisplavesana

Colpisce subito la denominazione di « *Mestrina* » (inferiore e superiore, a seconda del suo giacere a monte o a valle del Terraglio) che si stende sulla riva destra del Sile, ma che appartiene alla podesteria di Treviso: l'intitolazione ha quindi soltanto valore indicativo della direzione in cui si trovano quei territori.

Veramente l'asserzione del Barcella, circa l'anno di inizio di questa nuova suddivisione, dovrebbe andar riveduta, atteso che già nel 1391 (2) si trova l'elenco delle ville ripartite secondo quanto narrato dallo scrittore mestrino, seppure con talune varianti. Egli poi continua elencando le altre giurisdizioni, facenti dunque parte del districtus (soggette quindi al Capitanio sedente in Treviso, ma non al Podestà, è puramente casuale che le due cariche coincidessero nella stassa persona) e cioè:

Annoale,	Conegliano,	Motta,
Asolo,	Collalto,	Oderzo,
Castelfranco,	Cordignano,	Comitato di S. Polo,
Ceneda,	S. Donato di Piave,	Portobuffolè,
Cesana,	Mestre,	S. Salvatore,
Serravalle,	Tarzo,	Valmaren,
Zumelle.		

A questo punto egli elenca le ville del « *Mestre territorium* »: risulta che esse sono le medesime del 1339 aggiuntivi però Zero, Mogliano (parte a levante del Terraglio), Zerman, Bonisiolo, Marcon, Gaio, Povegliano, S. Michele del IV. Tutte località che troveremo sempre - ad eccezione di S. Michele - alle dipendenze di Mestre fino alle soglie dell' 800.

(1) F. Agnoletti « *Miscelanae notationes curiosae in civitatem atque territorium tarvisinum* . . . » manoscritto (Biblioteca Comunale di Treviso, n. 594) del 1741, in copia del 1754, pag. 37 sg., dichiara di aver trascritto da un documento molto antico posseduto - ai suoi tempi - dalla famiglia trevigiana Toscan. Dall'Agnoletti, come tante altre cose, trascrisse il Barcella *Notizie del Castello di Mestre*, ivi 1839. Ristampa del Centro di Studi Storici di Mestre, 1966, pag. 98. Ma vedere una parte - per completamento - nel ms. della medesima (Biblioteca del Seminario di Treviso, segn. XV-250) a carte 36/v e sg.

(2) Biblioteca Capitolare di Treviso - *Actorum* del 1391 c. 16 seg.

Se ci muove vaghezza di conoscere in particolare la viabilità, i corsi d'acqua ed i ponti - naturalmente con l'indicazione di quali paesani dovessero mantenere « in conzo » ogni cosa - possiamo consultare il manoscritto della Biblioteca comunale di Treviso (3) che ci descrive regola per regola, le Pievi del *quartiere di Riva* (donde il Barcella trasse un lungo stralcio per il suo documento n. 24) oppure l'elegante codicetto della stessa Biblioteca (4) nel quale più o meno le stesse cose son dette in volgare. Così l'uno avverte che in territorio di Altino è « *unam viam publicam que incipit in regula Fortini et estenditur per villam et territorium Altini, et finitur ad paludem Povigliani* », l'altro spiega che c'è « *una via per la qual va per la villa de Fortin, comenciando appresso il luoco della fornase de Quarto della regola de Casal, et dura infino al Sioncello e confina con la bocca del Siglon* », portandoci alle soglie di Torcello.

Ma le cose umane son poco o nulla durature e così nel '400 il vescovo Barbo poteva annotare che « *ecclesia curata S. Marie de Poviano Mestre districtus et eiusdem nostrae Diocesis, cuius villa penitus inhabitata est iamdiu* » (5). Ed era la pieve erede della diocesi altinate! E' tradizione che le colonne dell'altar maggiore della arcipretale di Casale sul Sile provengano dalla scomparsa pieve (le avrà questa ereditate da qualche edificio romano?).

Ordinamento del Comune di Treviso al principio del XIV secolo

Col 15 dicembre 1312 il Comune di Treviso aveva riacquistato la sua indipendenza, scacciando a furia di popolo, sotto la guida del Vescovo Castellano di Salomone, Guecellone da Camino, degno successore di colui che andando « *a testa alta* » s'era visto preso nella « *ragna* » profetata dalla veggente Cunizza da Romano al divino poeta, nel cielo di Venere (6).

Ma nel novembre del 1318 s'era reso necessario ricorrere alla protezione di un Asburgo, il duca Federico d'Austria: pertanto un decennio era trascorso sotto le direttive dei rappresentanti di costui: dapprima il conte Enrico di Gorizia; ma all'interno le congiure dei filo-scaligeri ed all'esterno gli assalti di Cangrande della Scala - tutti respinti vittoriosamente - avevano travagliato il decennio: finalmente al principio del 1328 Guecello Tempesta signore di Noale s'era imposto, ottenendo l'investitura a Capitano Generale: il che gli permise di maneggiare ancora a pro' del signore di Verona che riuscì di conseguenza il 18 luglio 1329 ad avere per astuzia quello che neppure la valente spada gli aveva procurato.

E' in questo modo che l'intero « *districtus* » di Treviso venne in potere degli Scaligeri, anche se il più celebre rappresentante della famiglia poté appena per quattro giorni godere del suo successo: uno dei rilievi sull'arca sepolcrale in S. Maria Antiqua (7) ci mostra il carro funebre uscire da quella porta S. XL meno di una settimana dopo che i suoi battenti s'erano spalancati per conceder passaggio all'eroe vittorioso.

* * *

(3) Ms. 673/2 della Bibl. Comunale di Treviso.

(4) Ms. 1186 della Bibl. Com. di Treviso. E' copia cinquecentesca di un originale del 1315 « *liber viarum et pontium* ».

(5) L. Pesce « *L. Barbo Vescovo di Treviso* », Padova, 1969, II, p. 45, doc. del 2-12-1439.

(6) *Paradiso*, IX, 49-51.

(7) Verona, Arche Scaligere.

Un grande quadrilatero, orientati i vertici e le diagonali ai quattro angoli del cielo, con i lati di misura sui 60 km. in linea d'aria: questa la sagoma a grandi linee del territorio trevisano nel II decennio del trecento, in situazione invero stazionaria da almeno 50 anni e destinato a non più variare dimensioni, se non per minimi particolari, fino alla fine della Repubblica Veneta; destinato, con le sue variazioni di scarso rilievo all'atto della costituzione della Provincia nel 1815, a deludere la credenza di quanti, ignorando storia e geografia, affermano l'estraneità delle province all'ordinamento giuridico ed amministrativo della Penisola.

Un grafico sommario ci mostra la posizione del capoluogo rispetto alla area complessiva: collocato sull'asse nord-sud leggermente in basso rispetto all'incrociarsi con l'asse est-ovest.

L'intero territorio trevisano era diviso da tempo immemorabile, né si rivengono i documenti che ci possano far avanzare ipotesi cronologiche, nei quattro quartieri che avevano nome dalle omonime ripartizioni della città:

Dom,
Mezzo,
Riva,
Oltre Cagnan.

Quattro strade segnavano le direttrici lungo le quali, molto a grandi linee, con divagazioni e sinuosità non piccole, si movevano i confini dei quartieri: in direzione nord-sud il Terraglio (Treviso-Mestre) dapprima canale navigabile, poi strada carrozzabile su uno dei due terrapieni (ché questa e non altra è l'origine del nome); verso nord-ovest la strada Feltrina; verso ovest la strada Castellana; verso nord-est la via Ongaresca.

Così a levante dell'Ongaresca e del Terraglio era il quartiere di Riva; a settentriore, tra Feltrina e Ongaresca c'era il quartiere di Oltre Cagnan; il settore ovest aveva a nord della Castellana il quartier del Dom, a sud il quartiere di Mezzo. Ecco quindi una brevissima statistica:

Quartiere	*Pievi*	*regole*
Dom	11	65
Mezzo	8	73
Riva	20	160
Oltre Cagnan	19	405
	58	405

da aggiungere il capoluogo: pieve di S. Giovanni del Battesimo con le sue 11 regole (8).

Pieve, ragiona chi legge è però un nome di origine ecclesiastica; correggiamo: di uso prevalentemente ecclesiastico, in quanto nelle borgate, di norma, fu istituita una chiesa cui erano affidate le anime di una certa circoscrizione, che vi facevano capo per svariate ragioni anche di indole temporale, come mercati, vie di comunicazione, residenza di funzionari ecc. Con il tempo altre chiese si andarono edificando nei minori villaggi e queste fino alla metà del XV secolo si dissero *cappelle*: in esse era celebrata la messa, si tenevano le esequie, ma

(8) Plebs o plebes = borgo, villaggio.

prerogativa del pievano, il sacerdote responsabile della pieve, era il battesimo dei neonati: solamente nella chiesa pievanale c'era quindi il fonte.

L'organizzazione del Comune, sorta posteriormente a quella ecclesiastica, non aveva ragione di creare degli altri centri: quindi utilizzò senza remore o timori anche il nome di questi minori centri della diocesi. Fu invece modificato l'appellativo della ulteriore suddivisione: *regola* e non più cappella era il villaggio (talora a sua volta comprendente qualche « *colmello* »): infatti le regole sono molto più numerose delle cappelle (2-3 per ciascuna) sì da far giungere nei più piccoli agglonerati l'autorità comunale, rappresentata dal « *maricus* » meriga, sorteggiato periodicamente nel « *vicinatus* », assemblea dei capi famiglia che si teneva all'ombra di qualche albero secolare, la cui memoria non è dappertutto scomparsa.

* * *

Con la dominazione veneta scompaiono le pievi civili e le regole: sorgono invece le podesterie talora comprendenti altre suddivisioni in cui erano raggruppate le « *ville* » (nuovo nome delle antiche regole).

* * *

« *In ratione focorum et non personarum* »: si decreta nel 1317 la raccolta dei denari imposti come « *colletta* » o tassazione straordinaria: non era però una novità se Marchesan ha potuto presentarci un atto del 1189 che dispone in tal senso (9).

Sul che cosa fossero i fuochi medievali scrisse quest'ultimo studioso, molto s'è detto, ma spetta a lui aver pubblicato i documenti fondamentali che, almeno per il periodo cui si riferiscono, danno piena luce su questa singolarità dell'ordinamento medievale.

S'era creduto, e si crede ancora, che ad ogni « *fuoco* » corrispondesse un « *focolare* » cioè - almeno di norma - una famiglia. Niente di più inesatto. In un periodo in cui la ricchezza era rappresentata dalla terra, o quanto meno dalle ruote di un mulino, stabilirono in 1 : 4 il rapporto tra proprietà ed affitto e fissato nel « *manso* » (Mansus - maso) l'unità di misura.

Leggiamo così, nei documenti 1359 e 1407, che un campo proprio corrisponde a quattro affittati; che venti campi affittati formano un manso (ed otto mansi affittati - cioè 160 campi d'affitto - un fuoco). Poiché un manso proprio corrispondeva a quattro d'affitto, ne discendeva che un manso proprio era di cinque campi (e quindi un fuoco era di due mansi propri, cioè di 10 campi).

Un mulino di proprietà a due ruote corrispondeva a due mansi affittati (ad uno se con una ruota) ma se era in affitto andava riferito ad un manso affittato o a mezzo (10).

I piccoli coltivatori, di estensioni inferiori ai tre campi (detti « *repletini* ») a gruppi di tre erano valutati come un manso d'affitto; se uno lavorava un terreno esteso da 3 a 10 campi era valutato per mezzo manso di affitto. La norma del 1407 che stabilisce questa apparente disparità di trattamento, sot-

(9) *Treviso Medievale*, ivi 1293, I, p. 372.

(10) ivi p. 460. C. Agnoletti in « *Treviso e le sue Pievi* » (ivi 1896) dà anche i *fuochi* risultanti dal *libro del sal* del 7-4-1335. Si tratta però di dati, completamente diversi da quelli del periodo 1307-1316, per i quali manca però qualsiasi indicazione tecnica.



Ricostruzione del territorio del Comune di Treviso nella prima metà del XIV secolo. Al centro la « Pieve del Dom » e intorno i quattro « Quartieri » nei quali erano raggruppate le 58 Pievi con le loro 405 Regole. In basso il territorio di Mestre è indicato dalla linea punteggiata (quella più interna riferita al 1339, quella esterna al 1420).

tolinea che ciò era fatto appositamente al fine di scoraggiare le affittanze minime.

Questi dati interessanti sono destinati a rimanere senza pratica applicazione per un calcolo delle proprietà e dei redditi: infatti è ignoto il numero dei mansi di proprietà e d'affitto separatamente, né conosciamo quali fossero i criteri per la valutazione dei fuochi nei centri abitati, dove erano case e non campi.

Il territorio di Mestre

La terminazione del 1339 ci fa delimitare un'area di circa 150 kmq. comprendendo i comuni di Venezia-terraferma, Spineda, Martellago, oltre alle frazioni di Cappella e Peseggia (di Scorzè); altri 78,4 kmq. vanno aggiunti per

la successiva confinazione che aggrega al territorio precedente la frazione capoluogo del Comune di Zero, Mogliano lato est, Zerman e Bonisiolo, oltre all'intero Comune di Marcon.

Le ville e colmelli sono all'inizio 27, per poi salire a 63, ma va osservato che, nel corso dei tre quarti di secolo che separano l'uno dall'altro i due elenchi, qualche località era andata suddividendosi in numerosi colmelli, in principio anonimi gruppi di case, successivamente - con l'acquisto di una denominazione - divenuti una entità degna di ricordo.

Vedasi per esempio che Poian è ricordato successivamente come

Povellianus superior,
Povellianus inferior,
Zucarellus,
Volpera;

inoltre appaiono nomi destinati a durare: Bottenigo, Gatta, Villabona, Catene, Lupus Marinus, Villafranca, Fornase.

* * *

L'elenco dei fuochi ci permette di fare una graduatoria d'importanza tra il 1307 ed il 1315:

Mestre 150, Martellago 50, Carpenedo e Maerne 24, Spineda 23,Cappella 15, Peseggia - Asseggiano - Trevignano 14, Chirignago - Rossignano - Terrù 11, Organo - Favaro - Parlan - Pirago 10, Zelo 9, Brendole 7, Crea 6, Zelarino - S. Maria di Dese 4, S. Martino di Str. - Tessera - Terzo - Castelcigotto 3, S. Nicolò di Dese 2 Bissuola - Cavergnago 1.

Negli stessi anni le località che poi sarebbero state aggregate avevano il seguente contingente di fuochi:

Zero e Mogliano (questo però intero) 50, Zerman 25, Marcon 20, Bonisiolo e Campi di Fontane (Zero) 8, Gaio e Fortino 4, Poian 3, Altino 2.

Nella decima ecclesiastica del 1330 le somme più grosse (in soldi) sono pagate dai seguenti benefici:

Mestre 200, Martellago 80, Carpenedo 70, Zero e Mogliano 60, Chirignago 50, Maerne 40, Zelarino e Spineda 30, Cappella 25, Peseggia 20, S. Maria di Dese 15, Trevignano - Favaro - S. Martino di Strada - Cavergnago - Poian - S. Mich. del IV - Orgnano - Marcon - Zerman 10, Fossola - S. Nic. del Bosco - Tessera - Bonisiolo 5, Terzo 2, Altino 1.

Le due graduatorie hanno delle coincidenze specie nei primi e negli ultimi posti per cui si può indicare i centri maggiori in Mestre Martellago, Carpenedo, Maerne, Spineda; ed i più piccoli in Tessera, Terzo, Altino.

Nelle somme fissate per l'appalto del Dazio del pane e del vino del 1283 e del 1302 (11), Mestre e Mogliano da sole hanno una cifra più volte superiore al totale stabilito per le altre località messe insieme.

Ma la medaglia ha il suo rovescio: così nell'arruolamento dei guastatori

(11) Doc. 31-12-1283 trascritto nei *Documenti trevigiani* dello Scoti, II, pp. 148-151 (ms. 957 della Bibl. Com. Treviso). Doc. busta 24/1 Bibl. Capit. Treviso, Incanto dei dazi 1302.

del 1334 la pieve di Mestre ne deve inviare 3, contro uno di Carpenedo, e di Martellago; S. Martino di Strada, Dese, Poian ne debbono arruolare uno in tutte assieme, Zero uno da sola Mogliano e Marcon 4 (12).

* * *

Mestre era zona di confine, quindi in tempo di pace v'erano i presidi dei castelli e delle bocche dei fiumi (questi ultimi soprattutto in funzione di dogana e repressione del contrabbando), svolgendosi più vasto il traffico fluviale. Il registro delle spese del Comune (tuttora esistente in originale alla Biblioteca Capitolare) per l'agosto - settembre 1316 ci offre i seguenti elementi: Presidio del Castello di Mestre 20 uomini con due capitani. Due guardie ad ognuna delle bocche dei fiumi: Marghera, Dese, Altino, Bocca del Silione, S. Martino di Strada, Campalto, Paliaga (maggiore e minore secondo un documento coevo citato da Barcella), Bottenigo, Tessera, Tombelle, S. Pietro di Terzo (13). Non v'è motivo di dubitare che anche in tempo di Repubblica Veneta tali presidi siano esistiti.

* * *

77 km. misura a grandi linee il confine della podesteria del 1339. Di essi 14 sono dati dal margine lagunare tra le foci di Dese e le foci di Bottenigo. L'antico corso del Musone (Fiume Vecchio - Bottenigo) rappresenta il confine sud con 13 km.; il confine di nord-est è determinato dal corso inferiore del Dese per 9 km. e subito dopo dal suo affluente di sinistra Rio Storto per altri 3. A settentrione verso Mogliano ancora il Dese per 6 km., mentre si giunge al Rio Storto con 5 km. di confine campestre fra Dese e Marcon. Da strade secondarie, viottoli, fossati è determinato il saliente occidentale Maerne - Martellago - Cappella per 24 km.; infine a sera di Spineda c'è il Parauro - Fossa Padovana per 3 km. Così dal lato di terra ci sono limiti certi per 34 km. su 64.

Il territorio è attraversato da vari fiumi (e loro affluenti) con direzione generale nord-ovest verso sud-est e sono: il Dese, il Marzenego, il Cimetto - antico Musone ed il Musone - Bottenigo - Fiume Vecchio. Che essi fossero di importanza per i traffici è dimostrato dall'esistenza alla loro foce - bocca - di un corpo di guardia.

I boschi sono numerosi e ricetto dei *mallefactores* e *bannitos*, i quali approfittavano della sicurezza che essi davano per compiere *perplura et diversa maleficia*. Queste parole ci presenta Marchesan relativamente al Terraglio da Treviso a Mestre nel 1317, quando fu ordinato dapprima di arruolare una decina di fanti per agevolare le normali forze di polizia in questo lavoro particolare, poi fu deciso di sradicare le boscaglie lungo la strada. La stessa cosa fu decisa per la strada Mestre-Oriago (14): quella che forse percorreva Jacopo del Cassero quando fu sopraggiunto dai sicari di Azzo III d'Este con la complicità di Gherardo da Camino (15).

Lo storico trevigiano ricorda infine quale esempio di depravazione, una casa nella località di Villanova presso Mestre, che attrasse nel 1314 l'attenzione della giustizia, dove ricetto « *suggerente diabolo, homicide, assassini, raptores*

(12) G.B. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, XI, doc. 6-2-1334, n. 1230.
(13) Bibl. Capit. Treviso, Registro Expensarum 1316, V, anche il citato da Barcella a p. 49.
(14) *Treviso Medievale*, I, p. 296.
(15) *Purgatorio*, V, 73.

et violatores virginum, quinellatores, bischaçerii, meretrices, iuvenes a recto tramite deviantes et alia horrenda scelera exercentes » (16).

Il 24 aprile 1361 (17) Venezia ordina « *quod fiat spaltum de Mestre* » e che si provveda « *recuperando lignamen pro faciendo stecatum vel spaldum* ». Il lavoro, come d'uso fin quasi ai nostri giorni (ché ancor oggi il sindaco può ordinare delle prestazioni in natura!) era eseguito dagli abitanti delle pievi o regole interessate, pertanto si dispone nella citata ducale che si debba far con giustizia « *aggravando homines aequaliter ita quod nullus habeat causam querele* » (18).

Qualche tempo dopo il podestà di Treviso scrive al collega di Mestre che non bisogna gravare su quelli di Altino, per la scarsezza di popolazione, dovranno esser inviati a Mestre a lavorare solamente con un uomo ogni sette giorni. Pensiamo che in quegli anni sia accaduta la medesima cosa scavandosi il canale Mestre - Marghera (dalle Barche in avanti) detto poi « *Cava Gradeniga* » o quando si costruirono - durante la guerra carrarese - quattro torri: una a Marghera ed altre tre lungo il canale per proteggere la navigazione lungo questo vitale tragitto.

Vicende trevigiane tra il 1329 ed il 1339

Nove anni e mezzo durò il dominio scaligero sul territorio trevigiano: ma non fu un periodo tranquillo; il principio . . . della fine arrivò con la lega conclusa il primo giugno 1336 tra Venezia, Firenze, Estensi e Gonzaga. Ai Veneziani falli nell'ottobre un colpo di mano per impadronirsi del Castello di Mestre, ma il 29 settembre dell'anno dopo il presidio scaligero si arrendeva, dando inizio in quel giorno al dominio veneziano di terraferma: un ulteriore passo avanti fu l'occupazione di Treviso seguita il 2 dicembre del 1338; finalmente il trattato giurato in S. Marco il 24 gennaio del 1339 realizzava quella « *desolazione e rovina a Mastino ed Alberto Fratelli della Scala* » che era stata nei preliminari, assegnando l'intera Marca trevigiana alla Serenissima: arrivava pochi mesi dopo a Treviso come primo podestà un uomo dal nome destinato a diventare tristamente famoso: Marin Faliero.

E qui cade la sistemazione amministrativa dell' 8 aprile 1339.

* * *

Non erano anni tranquilli ed il mezzo secolo che seguì fu denso di vicende guerresche che culminarono con la grande alleanza antiveneziana nota con il nome di « *guerra di Chioggia* »: la Repubblica riuscì a rompere l'alleanza avversaria non solo con le armi e con la volontà di resistere ad ogni costo, ma anche con l'abilità diplomatica: la cessione al duca d'Austria di Treviso realizzata nell'aprile avviò rapidamente alla pace di Torino dell'agosto. L'austriaco infatti ebbe Treviso ed il restante territorio, ma fu condizione fondamentale che Mestre e le ville circostanti, una ad una elencate, rimanessero a Venezia: la quale volle così mantenere una base sicura in terraferma, donde qualche anno dopo le sue armi mossero per arrivare in quarant'anni alle rive dell'Adda e dell'Isonzo.

Il sovrano austriaco aveva soltanto problemi di denaro e così il 26 gennaio

(16) *Treviso Medievale*, II, p. 281.
(17) *Scoti*, raccolta indicata alla nota 11, IX, p. 28, doc. 22, tratto dalla « Morosina ».
(18) Doc. di cui alla nota 17.



Il territorio di Mestre nel 1339. I confini delle Pievi e Regole sono stati tracciati sulla base delle mappe settecentesche (cui va anche riferita la viabilità). Il margine lagunare è stato delineato in via di ipotesi utilizzando gli scarsi ed incerti elementi esistenti.

1384 cedette Treviso a Francesco da Carrara signore di Padova, il cui malgoverno fu tale da far riuscire quasi come spontaneo il tumulto del 29 novembre 1388, abilmente organizzato dai Veneziani, con cui la popolazione trevigiana insorse invocando S. Marco. In dicembre era perfezionato lo scambio, per le mani dei rappresentanti Viscontei, e quindi veniva ristabilita l'unità della provincia trevigiana, dal cui Capitano tornò a dipendere il podestà di Mestre. Il sistema sarebbe durato fino al maggio del 1797!

* * *

Non siamo riusciti a procurarci tempestivamente l'originale completo del documento copiato da Barcella (19) ed indicato come accordo del 15 febbraio

(19) V. il testo in Barcella, p. 95 e 241, occorrerebbe collazionarlo sull'originale.

1381, quando la Repubblica cedette, per rompere la grande coalizione, Treviso a Leopoldo duca d'Austria, eccettuando esplicitamente Mestre e territorio con le fortificazioni connesse:

« *Turris Plavis, Turris Liquentiae, Turris Musestre, Mestre castello, Mestrina, Borgo di Mestre. Ville di Zelo - Silunisium (Selvanese), Trivignun, Asiglanum, Cavagnum (Cavergnago) - S. Martinus - Tombellum - Campoldum - Tessaria - Paliaga, Piragatum (Pirago) - Parolarum (Parlan), Brata (?), Spineta - Creta - Rusignagum - Orgnanum, Zero, Martellago, Capella - Paliaga (evid. Peseia), Capella Plebis S. Martini (?), Dese cum regulis suis* ».

E' ad evidentiam un elenco monco e mal trascritto, ma è comunque chiaro l'intento veneziano di non lasciarsi sfuggire di mano, per nessuna contropartita, il circondario di Mestre, del quale s'era concretamente veduta l'importanza, anzi l'indispensabilità.

Note statistiche

Nei 228 kmq., quanti ne comprendeva nella massima estensione la podesteria di Mestre, considerando le inesattezze ed incertezze di taluni confini, viveva un numero di persone che è possibile determinare soltanto con una « x ». I primi dati che si posseggono relativamente alle « *bocche* » (*bocche da pan*, si diceva prosaicamente, ma rendendo bene l'idea) esistenti nel Trevigiano, si riferiscono alla sola podesteria di Treviso e risalgono al 1390, dopo cioè la grande peste del 1348: un calcolo della densità di popolazione non avrebbe quindi alcuna probabilità di avvicinarsi, neppur relativamente, al vero.

In mancanza dei dati di popolazione, vediamo quali siano le cifre disponibili: del 1283 e del 1302 possediamo le somme per cui furono ceduti ad incanto il dazio del pane e del vino delle singole località, disgraziatamente non di tutte, e talora questa o quella villa furono per la contingenza aggregate ad altre, magari non contigue. Possediamo anche l'indicazione delle collette di alcuni anni tra il 1307 ed il 1316, quando furono tassati i fuochi a lire quattro ciascuno; e della grande colletta del 1315, il cui ricavato era destinato alla costruzione delle fortificazioni della città, l'imposizione fu addirittura di 15 lire (20).

Finalmente un dato: e quanto valeva una di quelle benedette « *lire di piccoli* »? Credevamo d'aver messo i piedi a terra: macché. Abbiamo tante cifre,

(20) Elenco dei documenti che contengono la ripartizione del *districtus* di Treviso in Quartieri, Pievi e Regole, spesso con aggiunti dati statistici:

a) Relativi a tutti i Quartieri:

1. dovrebbe essere un codice del 1315 contenente la colletta di tutto il territorio con indicata la somma raccolta a 15 lire per fuoco « *occasione circharum* ». E' stato trascritto, ma evidentemente in maniera incompleta, da Marchesan (*Treviso Medievale*, I, p. 216);
2. fascicolo senza data, ma attribuibile al periodo 1307-1325, originale della Biblioteca Comunale di Treviso. Contiene l'elenco dei Quartieri con le Pievi e le Regole.

b) Quaderni relativi a collette di L. 4 per fuoco:

3. del Quartiere di Riva, anno 1310, mss. n. 668/2-3-3-4-5 della Biblioteca Comunale di Treviso e di Oltrecagnan;

tanti dati, prezzi, stipendi, salari, fin indennità di carica e di missione dei pubblici rappresentanti. Ma il variare del tenor di vita in sei secoli e mezzo ci permette soltanto di farci l'idea che anche a quei tempi le sperequazioni sociali erano di casa.

Risale a Carlo Magno la « *libra* » suddivisa in venti « *soldi* » da 12 « *denari* » ciascuno: toh! quello che scrittori frettolosi definiscono anche di questi tempi « *strano e singolare* » sistema monetario quello britannico (che ha tradotto *pound* il *pondus* latino aggiungendovi lo *sterling* di casa propria, che chiama *shilling* il soldo, e *penny* il denaro) non è altro che il sistema in uso in tutte le monete derivate da quella carolingia.

Possiamo dire che in quegli anni le quattro lire per fuoco corrispondevano al prezzo di due staia e mezza di frumento e cioè a kg. 215 e, poiché nel 1307/10 i fuochi mestrini erano 596, la loro tassazione corrispondeva al valore di 1.281 quintali di frumento.

* * *

Nel 1316 fu stabilito che ogni fuoco tenesse a disposizione del Comune, non sappiamo se per difesa locale o anche per servizio esterno « *unum archum bonum cum XXV pilottis* »: per il mestrino si arriva ad un totale di 596 archi.

Nel 1334 invece dovettero seguire le bandiere di Mastino ed Alberto della Scala in qualità di guastatori 12 paesani di mestrina, arruolati secondo un bando del 6 febbraio su un totale di 83 precettati per l'intero territorio trevigiano.

Nel suo lavoro, Marchesan (21) ha calcolato che la lira piccola del primo trecento valesse quanto 13,60 lire del 1914, considerando il « *costo della vita* » di tale anno e questa cifra corrispondeva al 31 dicembre 1968 a L. 6.467,8. Riportata alle quattro lire a fuoco delle collette indicate si arriva a L. 25.871: per i 160 campi in affitto la tassa era di L. 162 al campo, erano 10 campi in proprietà e la tassa saliva a L. 2.500. Ma questo con tutte le riserve.

4. del Quartiere di Riva, 1316, ms. della Bibl. Capitolare di Treviso, scat. 24/1;

5. del Quartiere di Mezzo, anno 1307, ms. come per il n. 4;

6. del Quartiere del Dom, anno 1316, ms. come per il n. 4.

c) Quaderni relativi alla provvisione di un arco e XXV pilotti:

7. del Quartiere di Riva, anno 1314, ms. 613 della Bibl. Com. di Treviso. Dovrebbe corrispondere al codice I/73 della Bibl. Capit. di cui si era servito Marchesan (*Treviso Medievale*, I, p. 458), introvabile;

8. i dati del Quartiere di Oltre Cagnan avrebbero dovuto essere nel cod. I/73 di cui a nota 7. Trascritto da Marchesan il solo elenco delle Regole, senza numero di fuochi;

9. del Quartiere di Mezzo, ms. della Bibl. Capit., scat. 24/1.

d) Quaderni diversi:

10. Quartiere di Riva 1316, elenco dei fuochi per Regola. Ms. n. 673/2, della Bibl. Com. di Treviso. Con descrizione delle strade, dovrebbe esser quello usato da Barcella per il suo documento n. 24;

11. Quartiere del Dom, elenco dei fuochi nel 1314. Ms. scat. 24/1 della Bibl. Capitolare. Sono tutti inediti esclusi i nn. 1, 7, 8, 11.

(21) *Treviso Medievale*, I, p. 251.

Uno dei quattro *Arcipretati,* in cui erano raggruppate nel Medio Evo le pievi della Diocesi di Treviso, aveva sede nella *pieve di S. Lorenzo di Mestre.* E tale ordinamento, la cui origine si perde indietro verso l'XI secolo (o prima?) fu sostituito dalla suddivisione in *vicariati foranei* alla metà del quattrocento, quando anche le pievi perdettero la loro posizione preminente e le cappelle divennero le parrocchie che oggi conosciamo.

La diocesi di Treviso ebbe, tra il V ed il X secolo, singolari vicende e notevoli variazioni di circoscrizione: non dobbiamo passar sotto silenzio che in tempo longobardo il presule trevigiano ebbe anche il titolo di Vescovo di Padova e tenne sotto la sua podestà religiosa e civile gran parte del Padovano fin oltre Piove di Sacco.

L'arcipretato di Mestre confinava all'esterno (ovest-sud/ovest-sud) con la diocesi di Padova. Partendo la linea dal margine lagunare, in modo da lasciare (almeno in un certo periodo) a Treviso l'area accidentata e contrastata di S. Ilario, giungeva verso la torre del Curan (ma la cappella di S. Maria - di cui è incerto il sito - era padovana) e di qui si dirigeva verso nord-ovest passando a mattina di Dolo ed arrivando a Camposampiero.

Qui iniziava il confine con l'arcipretato di Pieve Nuova (Castelfranco) per un breve tratto (Rustega) e quindi lungo una linea dall'andamento generale ovest-est che lasciava a monte le pievi (arcipretato di Quinto) di Zero - Mogliano - Casale - Povegliano Altinate. Là il confine tornava alla laguna lungo le sponde del Dese.

Da S. Ilario alla foce del Dese il margine lagunare non era completamente e tranquillamente trevigiano, come dimostrato dalle bolle vescovili e papali o dai diplomi ducali: ci si riferisce alla particolare situazione di S. Ilario, pantheon ducale e del settore Campalto - Tessera - Terzo: quando nel 1186 Urbano III assegna al Vescovo di Torcello S. Pietro di Terzo che esiste, dice testualmente: « *in parochia tarvisina* » (22). Del resto nell'interessante documentazione sul « *Culto dei santi nella terraferma veneziano* » di recente pubblicazione la curiosità del lettore in materia sarà più che appagata (23).

Dieci erano le pievi di questo arcipretato: e metà di esse giacenti interamente nell'area del territorio facente capo civilmente a Mestre: S. Lorenzo di Mestre, S. Stefano di Martellago, S. Maria di Dese, S. Martino di Strada, S. Gervasio di Carpenedo. Le altre gravitano intorno a Noale ed alla riviera del Brenta: S. Maria di Zeminiana, S. Maria di Zianigo, S. Maria di Borbiago, S. Michele di Mirano, S. Maria di Moniego (quest'ultima di giurisdizione del Patriarca aquileiese).

Ma non dobbiamo dimenticare la posizione particolare di Mestre nei riguardi del Vescovo di Treviso che dal 905 al 1257 ne fu il signore feudale, ricevendone l'investitura da Re Berengario I e cedendola poi al Comune di Treviso in contropartita di precisi oneri ed impegni (24).

(22) Nella bolla di Urbano III del 15 aprile 1186, riportata nella *Storia del Patriarcato di Venezia,* di V. Piva, Venezia 1938, I, p. 293.

(23) Opera in collaborazione di S. Tramontin, A. Niero e G. Fedalto, edita a Venezia nel 1967.

(24) L'originale del diploma di Berengario I è nell'Archivio Vescovile di Treviso (il testo è stato pubblicato come doc. I da Barcella, con leggere varianti di forma), il verbale



L'Arcipretato di Mestre tra il 1297 ed il 1344, ricostruito sulla base dei quaderni delle « decime » di quel periodo. Sono stati utilizzati i confini delle mappe settecentesche. Il confine meridionale della Pieve di Borbiago va considerato come ipotesi.

Non è questa la sede per questa materia, ma è certamente meritevole di studio ed eventualmente se ne potrà parlare in futuro.

Come si vede da questo accenno, il tema assegnato viene a toccare vastissimi interessi e quelle che sembravano a prima vista divagazioni erudite, risultano necessari ed indispensabili riferimenti per la comprensione dei fatti.

* * *

Gli elenchi delle Pievi e Cappelle dei singoli arcipretati troviamo nei quaderni delle decime degli anni 1297-1330 e 1344. Il primo è stato pubblicato nel 1941, tra i documenti dell'Archivio Vaticano (25), gli altri due si trovano nell'Archivio Vescovile di Treviso. Contengono i dati delle tassazioni per decima cui erano in quelle occasioni sottoposti i benefici: come ad esempio nel 1330 in ragione di due soldi per ogni lira di rendita del beneficio (quindi il 10%). In tale anno le rendite ecclesiastiche mestrine diedero 40,4 lire su un reddito complessivo di 404 lire.

I quaderni recano altresì i nomi degli Ospedali e cioè di *S. Salvatore di Marghera, S. Elena di Tessera, S. Giovanni di Mestre* e del monastero di *S. Giuliano del Bosco*.

del 1257 è trascritto ed autenticato nel libro A.C. dell'Archivio Vescovile medesimo. Gli atti intermedi di parte imperiale riguardano la conferma della patente iniziale.

(25) Sella e Vale, « *Rationes decimarum Italiae, Venetia et Histria* », vol. I.

Con somma benevolenza e non poca pazienza hanno seguito i paragrafi di questa relazione quanti, attratti dalla singolarità del titolo e desiderosi di apprendere qualcosa di nuovo, s'erano accinti di buona volontà a prestare la loro attenzione. Temiamo di aver deluso e di aver aggiunto ben poco a quanto ciascuno già conosceva. Ma siamo paghi di aver segnalato e richiamato l'attenzione su quella miniera di notizie che son i documenti del medievale comune di Treviso tuttora conservati anche se divisi, nelle biblioteche del Comune e del Capitolo, riusciti in gran parte ad attraversare - e le perdite furono dolorose - le fiamme, non metaforiche, che nel 1944 avvolsero carte e muraglie delle due istituzioni.

Abbiamo presentato anche delle ricostruzioni cartografiche: nessuna pretesa di esattezza matematica, si tratta appena di schemi che cercano di aiutare chi vuol seguire il relatore.

GIOVANNI NETTO

TABELLA RIEPILOGATIVA DELLE PIEVI MESTRINE
(civili ed ecclesiastiche)

Quartieri	Arcipretali	Pievi	Regole e *Cappelle* (a)
Riva	Mestre	Mestre	Parlan - Pirago - Brendole *Zelarino* - Zelo - Selvanese *Trevignano* - *Terrà* *Chirignago* - Asseggiano S. Nicolò del Bosco (b)
		Carpenedo	Bissagola (c) - Castelcigotto (d) - *Favaro*
		S. Martino di Strà	*Cavergnago* - *Tessera* - *Terzo*
	Quinto	S. Maria in Dese	*S. Giovanni di Dese* (e)
	Mestre	Poian (f)	*Gaio* - *Altino* - *Fortino* (g)
		R.T. (h)	*Spinea* - Rossignago - Crea - *Orgnano* Zuglaraga (i)
	Quinto	Martellago	*Maerne* - *Cappella* - *Peseggia*
Mezzo	Mestre	Zero	Campi di Fontane
	Quinto	Mogliano (l)	*Marcon*
Riva		(Casale)	*Zerman* - *Bonisiolo*

(a) Solo se comprese nel territorio mestrino.
(b) Appartiene alla Pieve di Carpenedo ecc.
(c) = Bissuola.
(d) = S. Giuliano del Bosco.
(e) Non risulta come Regola.
(f) = Povegliano.
(g) = S. Michele del IV.
(h) Regole titolate (autonome rispetto alla Pieve).
(i) Appartiene alla cappella di Maerne.
(l) Nel territorio di Mestre solo la parte ad est del Terraglio.

TAVOLA RIASSUNTIVA

Quartiere	PIEVE (1) regola (località)	Kmq.	Descr. (2)	Fuochi (3) 1307 / 1310	Fuochi (3) 1316 / 1314	Fuochi (3) 1335	gua stat. (4) 1334	Dazio pane e vino (5) 1283	Dazio pane e vino (5) 1302	Catastico 1420 (6) altre località	Catastico 1420 (6) nomi modific. e nuove ripartiz.
R	MESTRE (*)		11	150	120 (a)	30		58 11 —	— 20 —	Bottenigo	
	(hosp. S. Joh. de M.)							(8)	(9)		
	(Marghera)							— 16 —	— 25 7		
	(hosp. S. Salv. de Mar.)	28,6									
	Parlan (*)		17	10		2 3/4					
	Pirago (*)		13	10	5 (a) 4 (c)	1 1/2		(8)			
	Brendole (*)		14	7	4 (b)	1 1/4					
	Zelarino (*)		14	4	6 (b)	2 1/4				Gatta	
	Zelo (*)		18	9	8 (b)	4	3	— — 2	7 1 —		
	Salvanese (*)	15,3	18	(5)	4 (b)	1 1/4					
	Trevignano (*)		13	14	9 (a) 8 (c)	3 1/2 1/8		— 10 11	— 24 —		
	Terrù (*)		12	11	12 (b)	4 1/4 1/8		— — 4	— 5 —		
	(Fossola) ( )										
	Chirignago (*)	8,3	15	11	15 (b)	3 3/4		— — 2		Villabona	
	Asseggiano (*)		16	14	13 (b)	4				Catene	
	S. Nicolò di Dese ( )		17	2		3/4 1/8					
R	CARPENEDO (*)		22	24	23 (b)	7 3/4		— 5 2	(9)		
	(Barban) ( )					1 1/4		(8)			
	Bissagola ( )	13,5	23	1		3/4 1/8	1				
	Castelcigotto (11) ( )		21	3	2 (b)	1 1/2		— 10 —	— 26 —		
	(Mon. S. Jul. de Bosco)										
	Favaro (*)		24	10	9 (c)	1 1/2		— — 2	— 17 —		
R	S. Mart. di STRA' (*)		26	3		3/4		— — 2		Campal.	Campaltum
	Cavergnago (*)		28	1		3/4				Tombell.	Tombellum
	Tessera (*)	26,3	27	3		3/4		— — 8			
	(hosp. S. Hel. de Tex)										
	Terzo (*)		27	3	2 (b)	3/4				Lupus M.	Paliaga
R	S. Maria in DESE (*)	11		4	3 (b)	1/2	1		— 16 —		
	(S. Joh. in Desio)										
R	POIAN	25,4	86	3	2 (b)	3/4		— — 12			Povellianus sup. -
	Gaio ( )		87	4	3 (b)	1 1/4		— — 38			Povel. inf. - Zu-
	Fortino ( )		88	4				— — 6			carellus - Volpe-
	Altino ( )	15	89	2		3/4		(13)			ra - Montironus
R	ZERO ( )	14	75	50		8 1/8	1	5 — 12			
	Campi di Font.		76	8		2					
M	MARTELLAGO (*)	20,1	72	30	44 (c)	10 1/4 1/8					
	Maerne (*)		70	24	30 (c)		1	— 5 1	— 14 —		
	Cappella (*)	12	71	15	6 (a) 26 (c)	3					
	Peseggia (*)		74	14	21 (c)	8 3/4 1/8		— 5 —	— 20 —		
M	Spineda RT (*)		69	23	35 (c)	5 3/4		— 17 (15)	— 8 —	Fornase	
	Orsignago RT (*)		64	11	12 (a) 13 (c)	2 3/4		— — 21	(15)	Villafran.	
	Crea RT (*)	15	67	6	8 (c)	1	1				
	Orgnano RT (*)		65-66	10	8 (c)	1 1/2					
	Zuglaraga RT ( )		68	3	4 (b)						
R	MOGLIANO		82	50	51 (b)	18		(8)			Marturigus - Ul-
	(Mon. S.M. de Molian.)										mae - Desena de
	Marcon ( )	24	85	20	15 (b)	5 3/4 1/8	4				Barb. - Molianus
	Zerman ( )		92	25	11 (c) 21 (c)	10 1/4		— — 12	— 20 —		sup. - Zerum -
	Bonisiolo ( )		91	8		3					Des. de Macatr.

LUIGI BRUNELLO

IL CASTELLO DI MESTRE AL TEMPO DELLA GUERRA DI CHIOGGIA

Cause remote della guerra: il secolare, rabbioso antagonismo tra Venezia e Genova, per la supremazia in Medio Oriente.

Cause recenti: l'occupazione dell'isola di Tenedo da parte dei Veneziani, scavalcando una analoga iniziativa dei loro avversari genovesi.

Durata della guerra: dal 1378 al 1381, iniziata con l'occupazione di Tenedo e conclusa con la pace di Torino, mediatore il Principe Amedeo di Savoia.

Teatro della guerra: per le azioni marittime l'Adriatico, il Tirreno, il Mediterraneo orientale; per le azioni terrestri la Regione veneta tra le lagune e l'antico letto del Brenta da una parte, tra i corsi del Piave e del Tagliamento dall'altra.

Tipo di guerra: si potrebbe chiamarla, usando un termine moderno, guerra di logoramento. Infatti la lotta non fu mai caratterizzata da veri e propri scontri in campo aperto tra gli opposti eserciti: fu un susseguirsi di azioni che avevano per scopo la conquista di una fortezza, di una torre, l'occupazione ed il saccheggio di una città, la cattura di trasporti di vettovaglie, la messa in opera di ostruzioni nei porti e lungo i corsi dei fiumi onde togliere all'avversario, a seconda dei casi, la possibilità di un improvviso accesso o di una altrettanto repentina ritirata; azioni di reparti isolati contro reparti isolati, di gruppi di guastatori contro opere di fortificazione e di difesa.

Anche sul mare, se si fa eccezione a due o tre scontri di un certo rilievo fra il grosso delle due flotte, il resto della campagna si risolse in una guerra di corsa contro il traffico commerciale avversario ed in azioni contro unità navali isolate.

Fu tuttavia una guerra condotta con ferocia e spietatezza senza pari: essenziali motivi di interesse, desiderio di conquista, odi covati per secoli furono le forze che animarono i contendenti e ne sostennero la volontà anche nei momenti più critici della lotta.

Conclusioni della guerra: i lunghi assedi, le carestie, le malattie, i disagi,

ridussero allo stremo Veneziani e Genovesi ed alla conclusione delle ostilità i due contendenti si trovarono entrambi esausti per l'immane sforzo, con danni economici incalcolabili e, questo a valere specialmente per i Genovesi, un prestigio notevolmente scosso.

Ritornati a casa tutti i prigionieri, le parti in lizza fecero la conta delle perdite e si trovò che i Genovesi avevano avuto più di ottomila morti ed i Veneziani quattromilacinquecento: cifre paurose per quei tempi.

* * *

Quando nel 1378 la guerra fu dichiarata i Genovesi non ebbero molto a faticare per trovare alleati e rapidamente contro la Serenissima fu messa in piedi una lega alla quale diedero la loro adesione il Re Lodovico di Ungheria, Marcoaldo patriarca di Aquileia, Guitelmo e Gerardo da Camino, Francesco da Carrara signore di Padova: per quest'ultimo poi fu un invito a nozze poter riprendere le ostilità contro Venezia.

Infatti il Carrarese per un triennio, dal 1371, aveva guerreggiato molto aspramente contro i Veneziani e la lotta si era conclusa con sua grande umiliazione: egli dovette piegarsi a chiedere la pace che gli fu dai vincitori concessa a dure condizioni.

L'invito da parte dei Genovesi fu per Francesco da Carrara la realizzazione di un sogno ed egli poté riprendere la guerra con il massimo impegno ed accanimento, cominciando le operazioni con l'investimento del Castello di Mestre che veniva a costituire la base di lancio per ogni iniziativa militare veneziana in Terraferma.

La fonte di notizie più ricca ed interessante intorno alla guerra di Chioggia è costituita dalla « Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi » scritta da Daniele di Chinazzo ed è proprio da quest'opera che si possono ricavare informazioni sullo svolgimento delle operazioni belliche svoltesi in terraferma durante il periodo della guerra stessa.

Daniele di Chinazzo nacque a Motta in territorio trevigiano, trascorse buona parte della sua vita a Venezia ed a Treviso ed in quest'ultima città esercitò la professione dello speziale.

La sua cronaca che comprende il periodo che va dal 1376 al 1384, è nata o dalla visione diretta di molti fatti o da notizia certa ricevuta intorno agli altri e questo lui stesso non desiste dal ripeterlo durante il corso della narrazione:

« Cronica . . . facta e schrita per el dischreto e savio homo ser Daniel de Chinaço da Trevixo. Et ale predite chosse over a la maçor parte el fo e vetele a ochio stanciando lui in Venecia per tuto el tempo de la dita guera ».

« Et el discreto homo ser Daniel de Chinaça conse in Chioça vegnando de Lombardia e convenege romagnir per força in Chioça infina in ultimo che lo fo tolta, e cusì al sora dito dì, çoè adì 7 agosto da matina, fo de domenega, e però el scrise cum veçuda e ferma verità » (1).

Fino a qualche decennio fa la cronaca era conosciuta attraverso compendi eseguiti in epoche successive, due recepiti anche dal Muratori nel « Rerum Italicarum Scriptores » ai tomi XV e XVII ma solo nel 1925 presso la Biblioteca Universitaria di Copenaghen fu scoperto un antico codice che risultò in modo

(1) Daniele di Chinazzo, « *Cronica de la guerra da Veneciani a Zenovesi* », Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1958, p. 48.

inequivocabile la più fedele trascrizione della cronaca in quanto eseguita da un amanuense di Treviso nel 1439, solo un decennio dopo la morte di Chinazzo.

Costituitasi nel 1378 la lega contro Venezia fra Genovesi, il Re d'Ungheria il Patriarca di Aquileia, i Conti da Camino ed il Signore di Padova, il 25 giugno dello stesso anno ebbero inizio le ostilità in Terraferma.

L'esercito della Lega era forte di 16.000 uomini il cui nerbo era costituito dalle truppe del Carrarese poste al comando di Giovanni Obizzo e da 5.000 cavalieri mandati dal Re di Ungheria sotto la guida del Vaivoda Giovanni.

Le operazioni degli alleati cominciarono con l'invasione del territorio trevigiano, invasione che fu accompagnata da saccheggi incendi, distruzioni e ruberie di ogni sorta: il piano primitivo che forse era quello di assalire Treviso fu poi modificato ed iniziò l'investimento del territorio di Mestre.

L'eliminazione del Castello di Mestre era un presupposto essenziale al favorevole esito di tutta la successiva campagna poiché quel caposaldo costituiva la sola sicura testa di ponte che la Serenissima avesse in Terraferma dal momento che tutte le altre fortezze in sua mano venivano a trovarsi in condizioni precarie in un territorio ormai in balia all'iniziativa dell'esercito nemico.

Mentre maturavano questi avvenimenti topograficamente la situazione era la seguente. Il Castello di Mestre, che certamente doveva essere un manufatto di notevole solidità e validamente tenuto da milizie della Serenissima, sorgeva a sinistra del ramo del Marzenego denominato ramo delle Beccherie mentre tra quest'ultimo e l'altro ramo del fiume, conosciuto come ramo delle Monache, si stendeva il Borgo di S. Lorenzo.

Le strade che convergevano su Mestre erano allora la Miranese, la Castellana ed il Terraglio, di primaria importanza quest'ultima per le comunicazioni con il territorio trevigiano e della quale vien fatto sovente menzione nella Cronaca di Daniele di Chinazzo.

« . . . e fermà so campo davanti el castel de Mestre per meço el Teraio, a sperança de sechorer Trevixo de vituaria per la via del Teraio . . . ».

« . . . el chapetanio del champo de Veniciani da Mestre fè chargar stara çinqueçento de formento, tuto su chavali, per mandar a Treviso per Teraio » (3).

Certamente percorrendo il Terraglio l'esercito della Lega si sarà portato intorno a Mestre e questo avvenne negli ultimi giorni del mese di luglio.

Subito il Borgo ed il Castello furono cinti di stretto assedio per far sì che non fossero in grado di ricevere aiuti da Venezia ed ebbe inizio la prima fase dell'operazione, cioè l'occupazione del Borgo di Mestre il quale in un succedersi di violenti e sanguinosi scontri fu conquistato e dato alle fiamme.

Ma ascoltiamo ora la narrazione dei fatti fino a questo momento così come ci è riferita dal Chinazzo nella sua Cronaca.

« Tornando ai fati che procedeva in le parte de terra ferma per chaxon de questa guera, siando disfidà el Chomun de Veniexia da tuta la liga, çoè Zenovexi, el re d'Ongaria, el Signor de Padoa, el patriarca d'Agolia e i conti da Chamin de Trevixana, tuta questa liga non stè mai, de quanto se fè queste vixende per mar, de far asunança de çente e ingrosar so canpo a Padoa, per muodo che concordevolmente el Signor de Padoa, che era chavo e vida de tute

(2) Op. cit., p. 152.
(3) Op. cit., p. 153.

vixende che se fexe per tera contra Veniciani per nome de tuta la liga, vene a metere so campo intorno fermo in Mestre over el borgo de Mestre con grandissima quantitade de Ungari, Padoani, Forlani da pè e da chavalo, fo in tuto da XVI milia persone in suxo, e acanpasse tuto d'intornò con pluxor campi, açò che Veniciani nol podesse secore da nesun ladi. Fo afermado el canpo so del mese de luio 1378. E da pò che i fo afermadi intorno non cesà mai de bonbardar dentro dal borgo de Mestre chon gram quantità de bonbarde e mangani dì e note, e fè far un ponte che andava a traverso el chanal che va da Marghera a Mestre chon grandissimi bastioni, açò che vitualia non podesse andar da Veniexia a Mestre. e dagando tuto el dì gran bataie al borgo de Mestre e al borgeto de Sam Lorenço, che era fuora dal borgo da Mestre. Così stagando intorno el dito canpo e non cesando mai de conbater, la dita çente tolse per força el borgo de Sam Lorenço e con gram bataia . . . et adesso fo infortido el chanpaniel de Sam Lorenço de la çente della liga e grosse bonbarde suxo che gitava per tuto Mestre guastando e ruinando molto le chaxe dentro e amaçando molti homeni. E simel quelli dentro gitava bonbarde e veretoni façando gram scharamuçe e belle defexe e assa' » (4). E fin qui il racconto del Chinazzo.

La conquista del borgo preoccupò il Governo della Serenissima il quale benché le difficoltà fossero enormi e grave la penuria di soldati, riuscì a far entrare di nascosto nel Castello un agguerrito reparto che venne a dar man forte ai difensori assai scossi per l'iniziale insuccesso.

Il primo di agosto la Lega, senza risparmio di mezzi e di uomini, sferrò l'attacco alle difese del Castello: i combattimenti furono anche stavolta di estrema violenza ma i difensori non solo resistettero ma effettuarono sortite riuscendo a far anche numerosi prigionieri. Con il progredire del giorno l'insuccesso degli alleati si fa sempre più evidente per cui questi decidono di desistere da ogni ulteriore tentativo e rimasti intorno a Mestre ancora otto giorni, abbandonano il campo e si ritirano su Padova.

E torniamo al racconto del Chinazzo.

« Sentando la Segnoria che Mestre iera in tanto stracho e non avere dentro homeni d'arme che bexognava per defexa, e continuo la Segnoria atendeva da far çente d'arme quanto si podeva sì per Mestre chomo per altri luoghi de Trivisana, unde in quel tempo i se trovà aver a ponto un gram guerier chiamado Nichuola da Galiano, da la parte de Lucha, con un suo compagno chiamado el Becho da Pixa cum treçento conpagni con choracine armadi fina sule ungie de pie e fior de homeni, e questa brigada la Segnoria tene muodo che con bone guide che saveva i pasà i fo mandadi in secorso de Mestre tra un canpo e l'altro de quelli della liga che iera d'intorno . . .

« Stagando cusì la çente intorno de la liga, continuo façando ponti e gati desnodadi per dover gitar a traverso el fosso de Mestre e per dargie la bataia ordenada, i se mete a ponto quando i suo inçegni fo conplidi de conbaterllo. E adì primo d'avosto 1378 cum grando ordene se mete de darli bataia e conbaterlo da piuxor parte, e con gram ardir mena tre gati dentro i fosi de Mestre abiando i suo ponti desnodadi che traversava el fosso. e quelli dentro de Mestre valentemente da tute parte façando gran defesa con lançe da posta a l'inchontro . . . In ultimo quelli dentro de Mestre, çoè la brigada de Nicolò da Galiano

(4) Op. cit., p. 33.

e del Becho so conpagno, ronpè la çente de la liga de fuora e fo prexo de grandi chaporali et molti boni homeni de quelli de Padoa e de la liga, e molti ge fo morti e assa' fo stravolti in le fosse çoso de quelli ponti et anegadi e morti de veretoni, et de que' dentro ge fo molti tochi, et in brieve per força fo rechulado tuti quelli de la liga indriedo et afogadi tuti i gati, et per força ge fo tolti molti inçegni di suo de fuora. E vedandose cusì mal a ponto quei de fuora e non poder far alguna pruova contra Mestre, stagando cercha otto dì da può habudo questa rota, se levà tutti ordenadamente de canpo et abandonà ogni chosa et messe a fuogo le sue forteze et hedificii et andò a Padoa tuti, . . . » (5).

Ora vien fatto di chiedersi come mai una armata di 16.000 uomini non sia stata in grado di aver la meglio contro una fortezza la cui sorte era affidata solo al valore di pochi difensori.

Il Castello di Mestre dovette la propria salvezza più che alla solidità delle sue difese ed al successo delle armi ad un terribile alleato: la malaria che infieriva nel territorio il quale era infestato da paludi. L'esercito della Lega non tardò a subirne le conseguenze e gli ammalati furono così numerosi da ritenere impossibile ogni ulteriore azione contro il Castello.

La testimonianza del Chinazzo non lascia dubbi.

« . . . e per lo simele per el mal aiere che è d'intorno Mestre per chaxon de paludi gran parte de la çente de fuora de la liga prexe infirmitade sì fate, che da può çonti in Padoa el ge morì gran quantità de çente e de gran citadini de Padoa » (6).

L'insuccesso fu una dura lezione per gli alleati ed in particolare per il Signore di Carrara al punto che nessuno pensò più di ritentare l'impresa.

Nella cronaca del Chinazzo si parlerà ancora molte volte, nei mesi e negli anni successivi, per tutta la durata della guerra, del Castello di Mestre, ma solo per fatti come questi:

« Et adì XIII de avril, fo de luni, tuto el champo de la çente del dito Segnor de Padoa da pè e da chavalo vene sul Trivixan et afermà so champo a Moian tra meço Trevixo e Mestre sul Trevixan et infortì el monestier e 'l champaniel de Moian. Et da l'altro ladi del Teraio per meço la giesa el dito champo fè far uno grosso bastion e forte e ben fornido de balestre e bombarde e schavaçò el Teraio li per meço, açò che vituaria non podesse più andar da Mestre a Trevixo cum scorta ni sença schorta, . . . » (7).

LUIGI BRUNELLO

(5) Op. cit., pp. 34-35.
(6) Op. cit., p. 35.
(7) Op. cit., p. 240.

Piero Bergamo

IL CASTELLO DI MESTRE AI TEMPI DELLA GUERRA DELLA LEGA DI CAMBRAI

Italia dolcissima e terribile, coraggiosa e vile, sincera ed ipocrita, egoista e generosa, provinciale ed universalistica, paese senza vie di mezzo sulle quali le Nazioni Europee percorsero tanto prima il cammino dell'unificazione.

Al tutto retorica del Risorgimento e del '15-'18 corrisponde un passato di faide atroci, nato da altre faide e padre di nuove, ingombro di pretesti religiosi ed imperial-romani.

In tanto dissesto qualche luce, quasi il modello di una utopia politica, la conciliazione tra i contrapposti del tutto e del niente: le città-stato, Venezia, Firenze; in verità dei fatti economici, al tempo stesso eccessi culturali ed eccessi oscurantistici, somme di realismo mercantile e di slanci impotenti per il tiro troppo lungo. Potremmo definirli il tentativo di trasferire in politica il modulo conciliare ideato « ante litteram », con molta confusione ed equivoci compiaciuti, una esperienza da raccomandare al futuro, lapiriana, quando le nazioni avranno fatto giustamente il loro tempo, ma noi non avremo forse come nazione fatto il nostro, con il rischio di avere delle masse automontate, flipperizzate ed ubriache di Coca Cola, pronte a vendere gli ultimi ruderi, mercificati totalmente dal turismo.

Ad onor del vero alla Repubblica di Venezia spetta la parte minore di queste critiche, tanto che apparve alle soglie del 1500 l'unica entità politica non del tutto alienata, per usare un termine d'oggi, e quindi meritevole di una « lezione ».

La battaglia di Fornovo nel 1495 aveva messo il coperchio alle speranze di un'Italia che nonostante tutto riuscisse a diventare, a dispetto dell'acne giovanile e della tendenza al vaneggiamento, una Nazione. Firenze, Venezia, Milano stessa, pentita d'aver chiamato lo straniero, ed il Papa, riuniti, non riuscirono a distruggere l'esercito di Carlo VIII di Francia che stava risalendo la penisola.

Venezia, caduto il mito dell'italianità, accentuò la sua politica realistica: Friuli, Patriarcato di Aquileia, Zara, Coste Dalmate, Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli Trentino, Cadore, Istria, Polesine, Ravenna, Faenza, Rimini, Cervia, Brescia, Bergamo, Crema, Cremona.

Ce n'era abbastanza per mettere d'accordo tutti e perché no, rotto il ghiaccio, pure i forestieri, contro Venezia, anche se, ma forse proprio per questo, a modo suo faceva una proposta di unificazione, sia pure a livello coloniale.

Dunque, nel trattato di Cambrai il 10 dicembre 1508 gli alleati testualmente affermarono:

« Per cessare le perdite, le ingiurie, le rapine, i danni che i Veneziani hanno arrecato non solo alla Santa Sede Apostolica, ma al Sacro Romano Impero, alla Casa d'Austria, ai Duchi di Milano, ai Re di Napoli ed a molti altri principi occupando e tirannicamente usurpando i loro beni, i loro possedimenti, le loro città e castella, come se cospirato avessero per il male di tutti . . . abbiamo trovato non solo utile ed onorevole, ma ancora necessario di chiamar tutti ad una giusta vendetta per ispegnere, come un incendio comune, la insaziabile cupidigia dei Veneziani e la loro sete di dominio ».

Il cozzo avvenne a Ghiara d'Adda il 14 maggio 1509. L'esercito veneziano fu sconfitto da quello francese e, costretto dall'incalzare del nemico ad abbandonare l'idea di ripiegare sulle fortificazioni di Peschiera, si rifugiava in quella che era ormai restata l'unica testa di ponte in Terraferma, cioè a Mestre. Tutti infatti si erano dati da fare ed avevano rioccupato le terre perdute.

Le clausole del trattato di Cambrai prevedevano anche il modo secondo il quale il territorio veneziano sarebbe stato spartito: al Papa sarebbero state restituite Ravenna, Faenza, Rimini e quanto era in mano veneziana dei territori di Imola e Cesena; l'Imperatore si sarebbe riprese Padova, Vicenza, Rovereto, Treviso, il Friuli, l'Istria; al Re di Francia sarebbero state date Brescia, Bergamo, Crema, Cremona ed il Ducato di Milano; al Re di Spagna Trani, Brindisi, Otranto e Gallipoli, al Re d'Ungheria se avesse partecipato alla guerra la Dalmazia, mentre il Re di Sardegna avrebbe recuperato il regno di Cipro.

Mestre contava allora circa 2.000 abitanti (artigiani, barcaioli, piccoli commercianti, agricoltori), insediati entro il perimetro del Castello e, fuori, nel borgo di San Lorenzo, l'attuale Piazza Ferretto. Il perimetro del Castello misurava un chilometro di solide mura, contornato da larghi fossati alimentati da una derivazione del Marzenego: dieci le torri.

Capo dell'amministrazione era un nobile veneto, podestà e capitano. Durava in carica sedici mesi, era assistito da alcuni funzionari e da un reparto di polizia, comandato dal cosiddetto Cavalier di Corte.

Dove oggi c'è il Municipio sorgeva il Palazzo pubblico, sede del Podestà e Capitano. Davanti c'era, come oggi, la Provvederia, l'odierna Biblioteca civica, ove tre Provveditori svolgevano le funzioni di amministratori fiscali e contabili della comunità. Il Podestà presiedeva il Consiglio Civico di trenta membri, che si riuniva due volte all'anno per nominare i capi e i deputati dei vari colmelli del distretto.

Scrive Marin Sanudo nei suoi Diari su quei giorni del 1509:

« Etiam Mestre è svudado, ne lì è robe né donne molte. Mestre è in fuga, li cittadini hanno mandà le sue robe qui (a Venezia); li Zudei, con destreza, il bon e mior con licentia di la Signoria e Cai di X, li fenno portar in questa terra, e molti Zudei di Padoa e Mestre veneno a star qui. Era tunc podestà e capitanio a Mestre Sier Bernardino Badoer.

« In questo zorno (8 giugno 1509) il campo avendo passà la Brenta a San Broson sul ponte, dormiteno alla Mira, e domatina saranno a Mestre ».

Il disordine era grande: « In questa mattina (9 giugno 1509) zonse a Mestre e li alozono in borgo . . . Et per aricordo di provedadori, feno uno hordine, la Signoria con li capi di Consejo di X, che niun zenthilomo nostro

potesse andar a veder il campo senza licentia bolada dil dose . . . Et achadete, che ozi essi provedadori feno apichar alcuni fanti a li arbori, qualli haveano voluto meter a sacho una casa di zudei lì; et li provedadori conveneno andar lì, et preso, lo feno butar uno fante zo di la fanestra col lazo al collo, e il lazo si rompé e scampò. E quel medemo poi fo trovato robar certo formento in campagna et per domino Dyonisio di Naldo fo fato apichar a uno arboro. Et certi altri sono apichati fanti per tenir ubidientia; et feno cride, niun movesse alcuna cossa senza danari, in pena di la forca; et feno drizar una forca lì in borgo ».

A forza di Ducati e di forca la truppa fu rapidamente riorganizzata. Passato un mese e passata anche la paura di essere sorpreso nei preparativi dall'armata austriaca che si diceva a Bassano e che aveva fatto pensare ad una ulteriore ritirata negli acquitrini di Marghera, cioè a San Giuliano, l'esercito veneziano il 7 luglio leva le tende.

Scrive il Sanudo: « Da matina per tempo jo andai a Mestre, con alcuni patricij, et vidi levar il campo per Treviso, col bel hordine . . . vidi li stratioti, le fanterie in ordinanza, cavalli lizieri e balestrieri a cavallo, 13 pezzi di artileria, su charete, mandati noviter parte di l'arsenal, e casse di balote e polvere, poi le zente d'arme in li suoi squadroni, non però con elmeto, ma ben armati, le lanze erano questa notte mandate con li cari.

« Item altre compagnie secondo li gradi, et di Brandolini e dil Cavalier di la Volpe et di Zulian di Codignola e di Meleagro da Forlì e altri condutieri et la compagnia del signor Bortolo, soto Zuan Batista da Fano, qual portava il stendardo dil capitanio, poi il conte capitano predito, in mezo li do scalchi del campo, conte Zuan Brandolin e Zulian di Codignola, con la sua guardia di provisionati avanti. Ma prima dil Capitanio vene domino Antonio de' Pij col suo squadron. E cussì quella matina passò dito campo, l'ultimi sono li Provedadori Moro e Gritti. E cussì andono a Treviso, vanno con bon animo e a mantegnir Treviso e far fati.

« Restò in Mestre a custodia Pereto Corso, con la sua compagnia.

« Item li vene certi stratioti mandati lì di Venezia a starvi custodia ».

Ma questo trionfale quadro non è da destinare agli sviluppi di una ripresa militare.

Il Papa, riavuti i suoi territori, si affrettò a cambiar parere, giacché il rimedio stava diventando peggiore del male. Ed ecco, vera protagonista della vicenda, la diplomazia veneziana, accettata la regola degli oriundi, dar vita alla Lega Santa, giocare il girone di ritorno: Papa, Spagnoli, Svizzeri, Inglesi e Veneziani si coalizzano contro i Francesi.

Ma le combinazioni divennero presto infinite, tanto è vero che nel 1513 Mestre veniva pressochè distrutta da un esercito imperiale e spagnolo insieme, alleato il Papa, esercito che aveva invasi i caposaldi del sia pur ridimensionato dominio veneziano in Terraferma, cioè Padova, Treviso e Mestre.

Era il 30 settembre 1513. Scrive il Sanudo: « . . . e vidi fuogi grandissimi a Marghera . . . I nimici alozeno a Mestre questa nocte, e si dice doman si leverano e bruserano Mestre. E nota, intrati in li borghi, el vicerè alozò in certa casa, e la roca si teniva, e l'ebeno per forza con occision di quanti erano dentro; fato preson sier Martin Michiel castelan, e uno Domenego da Vanzo, e uno sier Zuan Memo; il resto tuti amazono; etiam alcuni vechi e done vechie, erano lì, fo amazate . . . a uno puto che cridava "Marco", l'hanno rostito . . . ».

Il mattino dopo Tedeschi e Spagnoli mantennero il programma di bruciare la città, anche se gli Spagnoli avevano proposto la variante di imporre invece grosse taglie. « Ma Todeschi voleno », come disse Domenico Bon nella sua relazione al Senato della Repubblica.

Ricorda il Sanudo: « E hanno brusato tutta Mestre qual tutavia arde. In questo zorno poi partito il campo di Mestre, alcune barche con persone, e trovono carnazi crudi et altro che questi poltroni avia lassato, et è restà in piedi solum le chiexie et la casa di la pieve di S. Lorenzo, l'osteria di la Corona, e la casa di Sanudi nostri Zermani, la qual è sta varentada in questo modo.

« . . . item fo assaissima brigata a vedere le ruine e gli incendii di Marghera e Mestre, sono più di tremila persone; et si vede cossa che par un inferno, tutto brusato, fuogi ancora per le case, omeni morti in terra e si vede do apicadi a li restelli di Mestre verso Treviso quali nemici feno apicar, chi dice erano spioni nostri chi dice erano soi venturieri . . . ».

Comunque, con il declinare dei commerci marittimi Venezia stava andando in pensione e divenuta stabilmente anfibia, cioè oltre che marinara agricola, assicurava in seguito al Veneto quasi tre secoli di onorata ibernazione, al di fuori dei travagli politici.

La primavera portava fiori, l'estate frutta, l'autunno uva, l'inverno castagne e vino. Tutto questo aveva naturalmente una cadenza, una dolce musica: il documento di tale straordinario, affettuoso abbandono dell'uomo ad una natura mite, veneta, nostra, amata, lo scrisse Vivaldi.

Piero Bergamo

Maria Grazia Morandi

I LAVORI DI RESTAURO DEL PALAZZO PRETORIO DEL CASTELLO DI MESTRE DAL 1773 AL 1789

Nella Repubblica veneta, ogni discussione di legge, ogni proposta, ogni delibera veniva vagliata, limata e polita in ogni sua parte; questo dimostrava la perfetta efficienza del sistema politico veneziano, ma rivelava anche, in certa misura, la capziosità dell'immensa macchina burocratica che veniva messa in moto, ogni qualvolta si doveva votare una legge, e che negli ultimi anni della Repubblica procedeva del tutto lentamente e farraginosamente.

Fino dai tempi più antichi le varie magistrature della Serenissima si suddividevano, secondo il rigido schema da essa creato e perfettamente adeguato alle necessità civili e militari dello stato, in varie classi.

Ad una fra le classi più importanti e per le sue funzioni e per le sue numerose ramificazioni, appartiene il *Magistrato dei deputati e aggiunti alla provision del denaro* (1), titolo equivalente a quello moderno di Ministero delle Finanze.

Abbiamo un mazzo di documenti, indicati gentilmente dal sig. Gabriele Rossi Osmida, dell'Archivio di Stato di Venezia, sezioni « Senato Terra » e « Magistrato deputati e aggiunti alla provision del denaro ». Questa magistratura divenuta poi linfa vitale dell'economia veneziana, fu creata nel 1658 ad espressamente soprintendere all'« esame per l'esazione delle pubbliche regalie, imposte e dazi, per gastigare i debitori contumaci, e sopratutto per trovare il modo di far denaro » (1) come ce lo indica la sua stessa denominazione.

Poiché i documenti in oggetto riguardano il palazzo pretorio di Mestre, il cui fabbricato comprendeva anche le prigioni e la cancelleria ed era situato nell'attuale sede municipale di Mestre, nel cuore del Castello, abbiamo pensato che fosse appropriato parlarne in questa sede.

Il governo di una comunità quale quella di Mestre era tenuto da due organi ambedue presieduti dal podestà e capitano, il quale da una parte rappresentava la Serenissima, dalla quale veniva designato, assumendo potere esecutivo, militare e giudiziario, ma nello stesso tempo presiedeva il consiglio dei cittadini eletto dall'aristocrazia locale.

(1) Cadorin Giuseppe, *Magistrature venete*, in *Venezia e le sue lagune*, Vol. I, Parte II, appendice, Venezia 1847, pag. 68.

I documenti presi in esame, riguardano un'annosa questione dei restauri del detto palazzo pretorio; e mentre la pratica rimbalza da una magistratura all'altra, nel corso di ben cinque amministrazioni podestarili, si assiste al progressivo decadere dell'edificio, pur puntellato provvisoriamente, quasi simbolo della moribonda Repubblica.

In queste relazioni ufficiali, che coprono un arco di tempo di più di 15 anni, dal 1773 al 1778 i vari podestà e capitani, Nicolò Barbaro, Agostino Pizzamano, Gian Domenico Venier e Fantin Contarini, manifestano le più vive preoccupazioni, più che per il loro prestigio di rappresentanti della Repubblica, per la necessità e l'urgenza di far provvedere al riparo del fabbricato cadente.

Nel I documento (dicembre del 1773) il Magistrato dei deputati e aggiunti alla provision del denaro, che si compone dei sigg.: Giulio Contarini, Agostino Sagredo, Alvise Zusto e Sebastian Foscarini riferisce alla Signoria circa il rimborso delle spese sostenute dal n.h. Nicolò Barbaro, Podestà e Capitano di Mestre, per fare delle riparazioni urgenti a « vetri, nonché scuri e porte e al tetto » (2), con le relative polizze o fatture, per la somma di lire venete 565.

Non essendo però stata riscontrata dalla « *Pubblica Comissione al riparo* » l'urgenza di detti lavori e mancando altresì il mandato di esecuzione e altre formalità, i Deputati e aggiunti alla provision del denaro, stabiliscono che il mandato per il rimborso spese venga devoluto al Senato (3). Questi allora, esaminata la relazione sull'urgenza dei restauri del pubblico Palazzo e spese ad esso competenti, ordina al Savio cassier del Collegio (o Ministro del Tesoro) di procedere alla ballottazione (o votazione) per la delibera sulla questione del rimborso spese.

Però non solo il palazzo ma anche le prigioni, incorporate nello stesso, erano in rovina, tanto è vero che nel dicembre 1774 le porte rotte favorivano la fuga di quattro delinquenti (4). Il Magistrato dei deputati e aggiunti alla provision del denaro, comunica appunto alla Signoria una lettera del Rappresentante di Mestre, Agostino Pizzamano, sullo stato deplorevole delle prigioni, che richiedono un restauro per l'importo di lire venete 1034.

Ancora, su richiesta dello stesso magistrato, il capo della provincia di Treviso, presenta una contro perizia, per un prezzo alquanto diverso da quello notificato dal Pizzamano, cioè lire venete 988.

Leggiamo nello stesso documento la raccomandazione che venga tenuta presente l'utilità degli « esperimenti circa i legali incanti » (5), ossia di effettuare la gara delle offerte di appaltatura.

Nel settembre 1776 sappiamo che la situazione si è ancora aggravata, perché non solo le prigioni, ma anche la cancelleria e la parte destinata ad abitazione sono completamente in uno stato di abbandono e rovina, tanto che, già con il Pizzamano, si era dovuto provvedere a prendere per alloggio una casa d'affitto.

Nel doc. IV, il nuovo Podestà e Capitano di Mestre, Lucio Da Riva, implora

(2) Archivio di Stato di Venezia, sez. « Senato Terra » doc. G/F 32.

(3) Caborin, pag. 47 e passim.

(4) Archivio di Stato, F. 257 « . . . la fugga tentata ed eseguita da 4 Priggioni la notte del 22 Xcembre passato nella terra di Mestre . . . ».

(5) Archivio di Stato, doc. F 130/18/20 del 18 settembre 1776.

dalla Signoria che vengano eseguite le riparazioni del palazzo pubblico, cancelleria e prigioni, e chiede, come il suo predecessore, la somma di ducati correnti 106, e grossi 16, per l'affitto di una casa con contratto per mesi 16, (corrispondenti all'incirca alla durata della reggenza). Per ciò che riguarda la casa del Podestà, il solito Magistrato, che di tale operazione è referente al Senato, suggerisce di concedere la stessa somma di ducati 50, come ad altri rappresentanti della Serenissima in terraferma. Per i restauri, viene proposto l'invio da parte del Savio alla Scrittura (Ministro della Guerra), di un ufficiale ingegnere perché rilevi l'esatta condizione dei fabbricati.

Il Senato, nel doc. V, delibera l'invio di codesto ufficiale ingegnere o ufficiale di genio civile, come lo chiameremmo noi, e inoltre commette al *Savio cassier del collegio* di versare al Rappresentante di Mestre, a titolo di rimborso per le spese d'affitto di privata abitazione, ducati correnti 50.

Il doc. VI interessa perché ci riferisce che il Podestà e Capitano di Mestre, Gian Domenico Venier, per ottenere dalla Signoria questi restauri del palazzo e annessi edifici, trae argomento, per insistere sull'esecuzione dei lavori, dalla importanza che Mestre aveva raggiunto in quegli anni come: « zona molto popolosa per l'arrivo anche di molti forestieri che si trattengono anche abbastanza a lungo . . . » (6).

Il Magistrato accenna anche ad un'eventuale scelta, da parte del Savio alla Scrittura, di un altro ufficiale ingegnere per dirigere i lavori di ripristino e ripropone alla Signoria che venga concesso quanto richiesto e cioè la somma di ducati 60, cifra un po' aumentata rispetto le precedenti, ma necessaria per l'affitto di una casa « decente »; e raccomanda inoltre la più pronta sollecitudine per provvedere alle riparazioni che urgono da tanto tempo. Il ballottaggio è favorevole e la richiesta è accolta.

Nel doc. VI compare per la prima volta l'eventualità forse ventilata già da tempo, se non sia opportuno che la comunità mestrina abbia a salvaguardare e a mantenere in efficenza, con il contributo della Signoria, il palazzo pubblico: passata la richiesta in Senato, questo, secondo il doc. VIII, considera necessario provvedere efficacemente nell'impegno dei restauri; delibera un emolumento di ducati 80 per l'affitto di una casa, e incarica il Magistrato dei deputati e aggiunti, di vagliare l'opportunità se per ragioni di economia, le rispettive comunità di terraferma possano assumersi l'onere della manutenzione dei palazzi pubblici e degli edifici annessi, per i quali si richiedono urgenti restauri.

In conseguenza, il Magistrato dei deputati e aggiunti vuol far sostenere agli agricoltori o *Corpo del terreno* le spese per il restauro del pubblico palazzo, perché questi avevano « cassa e ministri » ossia impiegati, inoltre erano già « deputati al mantenimento della Strada, dei Ponti e del recinto » (s'intende dello stesso palazzo). Quindi ripete i motivi d'urgente necessità già allegati dal Venier negli anni precedenti, cioè il prestigio della cittadina per la presenza di moltissimi forestieri e del numero elevato degli abitanti (7).

(6) Archivio di Stato, doc. F 709 « . . . necessaria abbiamo considerata la buona costruzione di quella Fabbrica per il comodo e decoro della Pubblica Rappresentanza in una Terra molto popolosa di abitanti ed a portata di un continuo concorso e passaggio di forestieri . . . ».

(7) Arch., cit. doc. VII « 20 dicembre in Pregadi » (1777).

Non dimentichiamo che in quell'anno veniva inaugurato il Teatro Balbi e Mestre poteva con orgoglio chiamarsi « una piccola "Versailles" » (8).

Pochi giorni dopo, come dal doc. X, nel marzo 1779, il Senato ordina una ennesima perizia per il preventivo di spesa, sancendo l'obbligo della comunità di provvedere al mantenimento degli edifici pubblici: però concede un contributo straordinario di ducati 80 per l'affitto di un alloggio per il Podestà.

Nel frattempo il Tenente Ingegnere incaricato o perito del Genio civile, di nome Pietro Turini, presentava in data 10 aprile 1779 una perizia che riportiamo integralmente in appendice.

Nel documento XI (9) il nuovo Podestà Fantin Contarini, come rappresentante della Comunità di Mestre, comunica l'accordo raggiunto fra la Signoria e i Corpi pubblici della Terraferma (specie col Corpo del Terreno) i quali « sono pronti ad addossarsi il compito del mantenimento delle Pubbliche Fabbriche in conzo e in colmo », con l'obbligo di sorvegliare nello stesso tempo i lavori e ricevendo in cambio, al pari delle altre Comunità di Terraferma e secondo ordinamenti prestabiliti, un contributo annuo a tale scopo; essi però si devono impegnare a non intervenire se non in caso di assoluta necessità.

Il Magistrato quindi sottopone all'approvazione del Senato le « terminazioni » con tutte le parti e condizioni relative agli obblighi presi dalla comunità mestrina.

Segue una seconda perizia del Turini, per la spesa totale di restauro dell'intero corpo del palazzo pubblico equivalente a lire venete 7897, così ripartite: l. 6499 per il palazzo; l. 1398 per le prigioni.

L'ultimo restauro provvisorio del 18 settembre 1773 aveva comportato l'esigua spesa di lire venete 66; nel dicembre 1777, per il lavoro di riparazione delle carceri l'appalto era stato vinto da un certo Zuanne Tagliapietra, con l'offerta di lire venete 540. Però da altra perizia risultava che il lavoro di ripristino non era stato eseguito in maniera soddisfacente, quindi si prospettava la necessità di procedere al restauro totale, sotto la diretta sovraintendenza della Comunità mestrina, con la condizione che l'appaltatore responsabile non potesse ottenere l'ultimo terzo della offerta predetta, senza una verifica, da parte di un perito, delegato allo scopo di esaminare i lavori da lui compiuti in antecedenza.

Il documento XII ci riferisce che il Senato, per il lavoro di restauro completo, fissa una corresponsione annua di ducati 40 e dà l'autorizzazione all'inizio dell'appaltatura dei lavori.

Il documento XIII ci illumina sulle varie vicende dei restauri; infatti ci fa sapere che i lavori affidati finalmente all'impresa vincitrice Tagliapietra si

(8) cfr. la citazione di R. Saccardo in « *Un soggiorno signorile di villeggiatura a Mestre. La villa dell'Ambasciatore imperiale d'Austria alle Barche* » da Carlo Goldoni, « La cameriera brillante », atto I, scena V; « Quaderno di studi e notizie. Centro di studi storici, Mestre » - N. 7/8, Mestre 1966, p. 74 (nota 13).

(9) Archivio di Stato, doc. XI, F 409 « . . . Li provveditori delle comunità di Mestre espongono che divisa essendo la Comunità stessa in quattro Corpi, quello del Terreno sarebbe più adattato per addossarsi l'obbligo del mantenimento, avendo Cassa, Ministri . . . ». Doc. cit. F 180 « . . . aderisse la sopradetta Comunità al mantenimento di quelle pubbliche Fabbriche che consegnate le sieno in conzo e in colmo, totalmente accomodare . . . ».

dovevano alternativamente sospendere e riprendere per delle sopravvenute irregolarità ed equivoci fra le parti in causa.

Con riferimento alla legge del 14 agosto '79, detta impresa Tagliapietra si obbligava, per la somma di lire venete 5378 ad eseguire i lavori secondo la perizia Turini: i Provveditori di Mestre allora si lagnarono che il restauro delle prigioni non fosse stato affidato alla loro specifica sovraintendenza e che sopratutto i lavori intrapresi non venissero eseguiti in base alla citata perizia. Sospeso ogni lavoro iniziato, e fatte le opportune indagini, risultava che nel capitolato d'appalto e nella delibera che ne era seguita, non era stato contemplato il fatto che la Comunità sovraintendesse (come invece espressamente richiesto) al lavoro; condizione che si trova nella « terminazione » del Magistrato dei deputati e aggiunti alla provision del denaro; e in quanto ai lavori, era idea dell'appaltatore che ne venisse decisa l'attuazione al momento stesso dell'offerta.

Avendo la Comunità di Mestre esibita una perizia, il Magistrato deliberava di far eseguire una controperizia d'ufficio, che confermasse i difetti riscontrati nell'opera compiuta dall'imprenditore Tagliapietra.

Perciò viene ordinato un nuovo rigoroso sopralluogo, e l'incarico affidato al Capitano ing. Roberto Zuccareda.

Questo Ufficiale del Genio con perizia e relazione accompagnatoria dell' 11 maggio 1782 convalidata dal Proto Giacomo Patron, stabilisce l'importo per la spesa dei lavori in lire venete 4400.

Quindi, dichiarato, per motivi d'interesse pubblico (gli stessi qui in breve accennati) « indispensabile » quest'ultimo restauro, e vista la « parte » del 10 giugno e del 7 luglio del medesimo anno, il Magistrato dei deputati e aggiunti alla provision del denaro sottopone la questione e le « parti » prese, previo consiglio e consulto con la comunità, all'esame del Senato.

La relazione dello Zuccareda, che si riporta in appendice, appare molto interessante, sia dal punto di vista tecnico, sia da quello storico, perché descrive minutamente gli ambienti del pubblico palazzo, che oggi possiamo in parte riconoscere, sia pure nell'ammodernamento del principio del secolo decimonono; cioè il portico dirimpetto alla balconata delle prigioni, il pergolo della stessa facciata, la loggia ed altre strutture architettoniche.

Ma neanche la precisione dello Zuccareda vale a convincere gli organi amministrativi a definire i restauri, giacché un altro documento di sei anni più tardi, e precisamente il doc. XIV del 7 agosto 1788 dimostra ancora una volta che niente è stato fatto.

Il Magistrato dei deputati e aggiunti alla provision del denaro pubblico fa presente alla Signoria lo stato di « deiezione » (10) di quel Palazzo e annessi, espone un preventivo di spesa, compilata dal proto (forse lo stesso Patron), riguardo ai lavori più urgenti, per un totale di lire venete 790, corrispettiva alla somma di denaro promessa e corrisposta dal Senato.

(10) Archivio di Stato, doc. XIV F 8 « Serenissima Signoria, deve questo Magistrato informare per Vostro Comando sopra una lettera 12 settembre decorso dell'attuale n.h. Podestà e Capitanio di Mestre, con la quale rappresenta a vostra Serenità lo stato di deiezione di quel pubblico palagio e prigioni . . . ».

Ma insorte, come dicono i relatori, certe difficoltà (di quale genere non sappiamo, forse di natura economica), bisognava affrettare i tempi; cosicché il Magistrato dei deputati e aggiunti alla provision del denaro reputava necessario provvedere ai ripari più urgenti, ma nello stesso tempo (ed è evidente che siamo in regime di stretta economia), faceva eseguire prontamente un'altra perizia in modo da poter stabilire quali fossero in realtà le parti da dover ripristinare integralmente, tralasciando le altre.

Il proto Giacomo Patron, ancora una volta investito dell'incarico, presentava il preventivo di spesa per lire venete 475.

E il Magistrato chiedeva al Senato una delibera per la consegna della somma prevista, al Rappresentante di Mestre, probabilmente quello stesso Nicolò Barbaro, rieletto nel 1786, da cui era partita nel 1772 la scintilla iniziale nelle lunghe vicissitudini per la conservazione degli edifici pubblici di interesse storico, e commetteva allo stesso Barbaro l'incarico di sorvegliare e vigilare di persona all'esecuzione dei lavori prestabiliti.

Come si può facilmente arguire dall'ultimo documento citato, la questione dei restauri continua a procedere assai lentamente; non sappiamo ancora se questi ulteriori lavori siano stati eseguiti e condotti a termine, prima della caduta della Serenissima; interessante, per la verità ci è sembrata questa vicenda, dalla quale si può ricavare le varie peripezie dell'intima struttura di uno dei principali edifici di questo Castello mestrino, ancora esistente e in efficenza.

MARIA GRAZIA MORANDI

APPENDICE

I PERIZIA DELL'INGEGNERE PIETRO TURINI - 10 APRILE 1779

« Agli illustrissimi Patroni colendissimi. In esecuzione del Venerato comando delle Eccellenze Loro, essendomi trasferito al sopraluogo delle Prigioni e Pubblico Palazzo di Mestre, mi dò l'onore di rassegnare alla Sapienza Loro, che ho trovato le suddette Pubbliche Fabbriche in estremo disordine e bisognose di pronto riparo, atteso che le Prigioni, oltre che aver le Finestre senza le necessarie inferriate e mal sicure le Porte, hanno infracidite le Travi e le Tavole dei Pavimenti e dei Soffitti che perciò minacciano di cadere, e le Muraglie in disordine, in conseguenza incapaci di contenere i delinquenti.

« In non minor disordine ho trovato il Pubblico Palazzo, minacciato di cader parte della muraglia verso Garbin e Tramontana, essendo le sue Finestre senza Scuri e senza Travi; la maggior parte guasti estremamente i pavimenti della Cancelleria, dell'entrata della Camera e della Sala ed in sommo disordine i Soffitti e i Colmi, dimodochè è oggimai reso inabitabile. Soffre perciò continui deterioramenti, quando non si occorra ad un pronto

restauro. Questo è il risultato delle osservazioni, avendo estesi in separate Perizie, li Fabbisogni occorrenti per un solido restauro delle intere pubbliche fabbriche.

« Fabbisogno di quanto occorre per ristauro del Pubblico Palazzo:

N.	34	*Ponti larese*	*lire venete*	*153.15*
»	50	*cubi albeo: lungi pie 22 - Cima: onze 6*	» »	*323*
»	6	*cubi albeo: lungi pie 22 - Cima: onze 7*	» »	*32*
»	1	*zappolo albeo: lungi pie 22 - Cima: onze 9*	» »	*14*
»	333	*sfiladoni albeo de onze 12*	» »	*501*
»	1	*scalone albeo: lungi pie 30 - Cima: onze 8*	» »	*18*
»	110	*tavole albeo: onze 10*	» »	*154*
»	1	*scalone albeo: lungi pie 30 - Cima: onze 9*	» »	*22*
»	1	*moralon larese*	» »	*5.10*
»	70	*tavole albeo: onze 9*	» »	*84*
»	10	*tavole larese: onze 11*	» »	*29*
»	8	*scaloni albeo: lungi pie 30 - Cima onze 7*	» »	*112*
»	40	*morali di Brenta*	» »	*48*
»	1	*scalon di albeo: lungi pie 30 - Cima: onze 6*	» »	*18*
»	1	*filo larese: lungi pie 30 - Cima: onze 8*	» »	*12*
»	16	*migliara di Piere comuni da 24 lire al migliaro per rimettere accomodare i Pavimenti che sono cadenti*	» »	*384*
»	240	*mastelle de Calzina per le nove fatture e per imbiancare tutti i muri e rimetter buche che si trovano*	» »	*288*
»	38	*carri de sabbion*	» »	*114*
Per condotte di suddetti materiali			» »	*130*
Per fatture di murer, comprese quelle dei colmi			» »	*796.10*
N.	2	*migliara di coppi per il colmo*	» »	*100*
»	2	*modiglioni di Pietra viva per il Soffitto della Cancelleria verso tramontana*	» »	*10*

suma lire venete 4337.15

Per riporto della oltrascritta summa lire venete 3347.15

N.	1	*pezzo di Pietra viva lunga piedi 4 onze 9 in quadro, larga, per legar l'angolo del muro della Cancelleria*	» »	*20*
»	1	*pietra scolaticcia per la cucina*	» »	*60*
Per Finestre con i suoi Telai, vetri, piombi e Serramenti occorrenti			» »	*1154*
Per far da nuovo i Terrazzi del Tinello e parte della Sala per lo Sfoglio a quelli delle altre camere, compreso l'Oglio di Lino necessario e le altre fatture			» »	*710*
N.	4	*Mascoli di ferro, 2 occhi, 1 Fiubba e 2 Cadenatti per il Portone maestro verso il cortivo*	» »	*14*
»	4	*Borocle e 1 Cadenazzo*	» »	*4.10*
»	1	*Serratura con chiave per la porta de la Canceleria*	» »	*8*
»	2	*Cadene ferro per impiombare, legare verso Garbin e Tramontana i muri*	» »	*56*
Chiodaria occorrente a tutta la fabbrica			» »	*164*
Fatture di marangon			» »	*860*
Per condotte di legnami			» »	*95*

suma totale lire venete 6499.5

II PERIZIA DELL'INGEGNERE ROBERTO ZUCCAREDA - 11 MAGGIO 1782

La relazione è introdotta da un preambolo d'ufficio rivolto alla «Eccellentissima Magistratura dei deputati e aggiunti», quindi il tecnico passa alla vera e propria descrizione:

«Primo: nelle Travadure del siolo del Portico dirimpetto alla balconata delle priggioni, per esser le Teste di loro Travi infracidite nel muro e allontanate, e solo riposano sopra un filo legno poco assicurato. Qui il Trave sostiene quale sostiene tutto il muro di sopra della porta del Tinello, ha retrocesso e fatto schiopare il detto muro e spinge la facciata al pergolo sopra la strada. Occorre proveder e saldar un modion di vivo nel Muro sufficientemente e poi ritrovar la sommità delle Pilastre in forma di gocciola, indi ponendo un Filo di larese sopravi, di onze 6 di cima, con includere 20 pezzi di Travi di larese di piedi 12 circa nelli tramitti di detta Travatura posti una parte sopra detto Filo e l'altra nel muro interno e saldati.

«Si sostenterà il pezzo di muro suddetto di sotto alla porta del Tinello con Zapolo larese di onze 12 groseza, il quale legherà la Facciata esterna con un Arpese lungo piedi 5 con il suo Travetto di fuori piedi 2 e ½, grosso onze ¼: un baston assicurerà di dentro al Zapolo e dall'altra parte poi si assicurerà il medesimo Zapolo con una grossa lama di Ferro inchiodata nella Travadura di destra, e rimetter il detto Muro e Porta di sopra da nuovo.

«2do: nell'entrada occorre far il Salizato di pietre cotte disposte da cavallo, la coppia di mezzo larga piedi 6 in cortello, a spin di pesce, e il rimanente alle parti, pietre in piano. Si coprirà il pozzo con un Coperto di larese e sue Ferramente necessarie.

«Si faranno li due nuovi Portoni, con i ponti di larese ben intresati, e aggiunger ferramenta necessarie; far una Porta nuova alla Caneva e rimetter due scuri da nuovo.

«Nella Cancelleria riffar (sic) il siolo pedaneo di Tavole nel Camerino del Sig. Cancelliere, e far due Portiere di lastre alle Porte e formare certe Scanzie necessarie . . .

«3zo: nella Loggia ivi appresso si rinoverà tutto il Salizo della medesima con quadri simili come esistenti li, e stabilito con buona malta tutti li Muri laterali e Pilastri suddetti, e così pure rimetter da nuovo li muretti del recinto del Cortiletto al Stendardo ora rovinati, con cortellati sopra di buone pietre.

«Alle due facciate, guardanti le due Strade, rebbocato le schiopature, tutto maltato con sabbion di Brenta, e biancheggiato.

«4to: nel condotto della Cucina deve esser rinnovato la sua Canna, ora rovinosa, con poner Cannoni di cotto internati nel muro, e rinovar la Fossa con nuovi muri di fuori nel Cantone, ora rovinoso, alle Scale.

«5to: nelli Terrazzi della Sala, e tre Camere dell'appartamento occorre una Coperta di Terrazzo di onze 2 circa a marmorino, ben battuti, rifatti, e lustrati, dandovi su Oglio Lino più volte, e così più Oglio, e zuso (. . .) quello del Tinello.

«6to: gli Scuri di Tramontana, che sono sei grandi e tre piccoli, devono esser fatti di larese, ben tressati e aggiunger Ferramenta necessaria; li rimanenti Scuri saranno raccomodati e fortificati nella miglior forma. E così tutte le finestre saranno assicurate con Cantonali di Ferro e, sopra, i Piombi occorrenti. Parimenti si munirà tutte le Porte con Ferramenta necessaria.

«7mo: e così pure formar di nuovo il solito Tribunale di Tavole d'albeo, con Banchi e Tavola, e Rensiera in contorno, nella Sala di udienza.

«8vo: ridur una Camera in soffitta, a uso abitabile, con far due fori da balcon con sue Finestre di vetri e scuri al mezzogiorno e otturare di muro l'apertura di sopra ove vengono gli Straventi e Pioggia, e otturare li Fori inutili, interni: far il Soffitto di grisiole maltate previo l'armatura di legname sopravi, e smaltar li suoi muri laterali, e tutto biancheggiato: far il Salizo della medesima di Tavole; far quattro Porte nuove con sua Ferramenta e Serratura, e far una scaletta con n. 8 scalini per andar nei Granai e Soffitta, e con suoi Scuretti nel Graner, e rimetter di nuovo un Loggier di un Balcon e accomodar le schioppature (. . .) al di fuori del medesimo.

«9no (sic): nel Coperto del detto Palazzo poner un Filo inchiodato di molte Travi,

in "giazzio" sotto all'Ungie delli Biscantieri e rimetter molte Tavole nel Siolo, infracidite e rovinose.

« Regolar e scovar li Coppi di colmo, et Redossi et Converse, e far un nuovo scuro nella ditta Soffitta con sua Ferramenta ».

Nelle Pubbliche Prigioni

« Rimetter le Travadure del Soffitto con Cubbi Larese onze 6 di Cima, uniti e combacciati, e nel tempo stesso inchiodati con 6 Chiodi per uno di peso, e rimettere il suo Salizzo nella Camera delli Presentanti.

« Nella Calesella oscura, tra i limitari delle Porte, far un Maschio di Muro tra Porta e Porta, fondo piedi 3; più doveranno rinforzarsi con diverse Lamine di Ferro e Crociere le due Porte delle Priggioni per proveder alla sicurezza delle medesime.

« Esaminate perciò noi sottoscritti tutte le suddette operazioni, da farsi, tanto per l'importar di Materiali occorrenti, nonchè per la fattura della sua perfetta esecuzione in forma laudabile in tutto e per tutto come sopra, ascende la summa (secondo un computo d'avviso) a ducati effettivi cinquecentocinquanta (. . . l. 8 dei piccoli):

(. . .) dico affermo D. 550

« Roberto Zuccareda Cap. Ingegnere affermo quanto sopra.

« Giacomo Patron Pubblico Perito e Architetto affermo, manu propria, con giuramento quanto sopra . . . ».

Benito Perinato

IL CASTELLO DI MESTRE NELL'URBANISTICA OTTOCENTESCA E MODERNA

Per ogni città, che abbia origini antiche, lo studio delle sue preesistenze e delle direttrici di sviluppo nel tempo assume valore indicativo fondamentale per una seria e meditata impostazione di qualsiasi Piano Regolatore Generale o Piano Particolareggiato. L'urbanista di oggi, quindi, pone una particolare attenzione alle indicazioni che ci provengono dal passato, quando deve operare in tessuti urbani che si sono andati formando nel tempo. E questo avviene, o dovrebbe avvenire, per qualsiasi città del nostro Paese dove le aggregazioni urbane hanno quasi tutte origini molto antiche.

Fare dell'urbanistica significa, in primo luogo, eseguire un'operazione culturale di ricerca e di analisi dei motivi storico-ambientali, sociali ed economici, che hanno prodotto un determinato insediamento. Le scelte di intervento non possono, allora, che scaturire dalle analisi o dalle ipotesi che si sono formate dall'operazione culturale. Allora osserviamo, che dove questa impostazione metodologica è stata attentamente seguita, i piani prodotti rappresentano un concreto contributo alla elevazione culturale, sociale ed anche economica, per le città interessate. Ed è quando si vuole ignorare, per interessi meschini o per motivi inconfessabili, le ragioni sicure, le indicazioni precise, che ci provengono dalla cultura del passato, che si ottengono quegli effetti abnormi che per le città consistono nell'esaltazione dell'effimero, del brutto, dello sbagliato, e che per i cittadini si identifica in una costante insicurezza e insoddisfazione, in una perpetua alienazione.

La città, allora, così concepita, rompe gli equilibri precedenti e diviene campo di azione delle centrali del profitto.

Il cittadino, isolato, disperso, sradicalizzato, diviene rapidamente soggetto di quei fenomeni disumanizzanti che rappresentano le componenti negative della moderna civiltà tecnologica.

Ed una volta inserito nella spirale produzione-consumo, il cittadino, viene sospinto verso la massificazione, verso il livellamento e l'appiattimento; condizione che ne impedirà il recupero attraverso qualsiasi operazione culturale.

In fondo il tema eterno dell'Uomo, nel suo significato umanistico, è ancora e dovrà sempre essere quello che deve stimolare qualsiasi intervento che lo riguardi.

E che cosa c'è di più stimolante ed esaltante e nello stesso tempo terrifi-

cante, di operare nella casa dell'Uomo, che è la città, dove si compiono i suoi destini, dove si spende la sua esistenza?

Allora l'urbanistica non deve e non dovrà mai essere intesa come un'operazione da laboratorio, eseguita in ambienti rarefatti e asettici, da piccole élite che distribuiscono i dogmi, ma deve inserirsi, essere parte, un tutt'uno, con l'Uomo, ascoltarne le sue speranze, partecipare dei suoi dolori.

Urbanistica democratica allora, che significa partecipazione, che significa alleanza di valori, per fare delle nostre città, le città dell'Uomo.

Allora, questo Convegno, come è stato già ribadito, assume il suo pieno significato, che in fondo è quello di sollevare la colata di cemento che si è abbattuta sulla nostra città, per ritrovare le radici della nostra storia, per capirne gli insegnamenti, per scoprirne i valori.

Perché, dobbiamo essere tutti del parere, solo un'indagine culturale di questo significato può riscattare l'attuale mortificante realtà della nostra città nella prospettiva della città di domani.

Parliamo allora di questa realtà di Mestre e delle sue origini più recenti.

Le dimensioni di questa realtà le abbiamo dai censimenti demografici: dagli 8.000 abitanti del 1862, agli 11.000 del 1901, agli attuali 201.000.

Ecco l'origine più significante del « problema Mestre »: un piccolo aggregato di preesistenze storico-ambientali che è stato schiacciato da uno sviluppo edilizio che non ha eguali, nella dimensione considerata, nel nostro Paese.

Possiamo anche esaminare, a grandi linee, come ciò sia stato possibile, quali ne sono state le ragioni e seguirne le conseguenze che hanno portato alla attuale condizione della nostra città.

Il primo grande intervento, sul piano urbanistico, che ha determinato delle notevoli conseguenze sul piano economico e sociale, è stata la costruzione della ferrovia Venezia-Milano nella seconda metà del secolo scorso. Questo intervento fece cessare di colpo le tradizionali attività economiche degli abitanti di Mestre, dedite in prevalenza al commercio e ai traffici via acqua, tra la terraferma e Venezia, attraverso il canal Salso.

La piazza Barche, che era stata per secoli il terminal naturale tra la terraferma e il centro storico, dove vi si convogliavano le merci e i viaggiatori, da e per Venezia, con la costruzione della ferrovia cessava di colpo la sua funzione, creando un grave stato di depressione economica.

Si vennero così a determinare le condizioni per una conversione da una attività economica prevalente dei suoi abitanti, a carattere terziario, verso la attività primaria dell'agricoltura.

Mestre da un piccolo centro dedito ai traffici e ai commerci, divenne un centro agricolo.

Questo stato economico si prolunga sino ai primi anni del nostro secolo. Sul piano edilizio ed urbanistico, la città rimane quella che è stata per secoli; arrocata attorno alle vecchie preesistenze del Castello e del Borgo S. Lorenzo. Le tracce del castello, delle sue mura e delle sue torri, erano già praticamente scomparse, anche se planimetricamente il suo tracciato è quello di secoli prima.

Il primo intervento urbanistico, che denota una volontà nuova di impronta illuministica, è il tracciato di viale Garibaldi nel 1881.

Esiste a Mestre evidentemente una società borghese, attenta sul piano culturale evoluta. Il tracciato del viale Garibaldi è infatti, per concezione, assimilabile sul piano culturale, naturalmente nelle dovute proporzioni, ai grandi

interventi di Parigi operati da Hausmann verso il 1850, o promossi in altre città europee.

Evidentemente nella mente di chi ideò il tracciato del viale, così lineare, diritto, con la rotonda a tre quarti del suo percorso, intendeva forse stabilire la direttrice di sviluppo che doveva seguire l'espansione prevedibile di Mestre. La rotonda non era certamente casuale, ma doveva essere il centro di un tracciato a raggiera di nuove strade; suo fulcro di raccolta e distribuzione.

E' interessante notare come, con quale anticipo, nelle limitate dimensioni di Mestre di allora e delle sue scarse prospettive economiche, gli amministratori si preoccupassero di dare ordine, di indicare le direttrici di un possibile sviluppo della città.

E' una chiara operazione culturale, legata come essa appare alle tradizionali vie di comunicazione, verso Nord, verso Treviso ed Altino.

Il Castello e le sue preesistenze ed aggregazioni rifiutavano l'espansione disordinata e casuale che partisse dal suo interno e la società ottocentesca mestrina regolava le direttrici di sviluppo della nuova ediliza verso Nord. Ma era un'operazione oramai impossibile, slegata alle realtà che si andavano velocemente concretizzando in fatti densi di sviluppi. Lodevole era senza dubbio l'intenzione, ma ci appare dettata da una piccola élite, colta, legata alle tradizioni, che in definitiva non comprende i tempi nuovi.

La ferrovia, con la sua potente capacità di attrazione per le implicazioni economiche e sociali, rende impossibile il sogno illuministico della società mestrina dell'ottocento: lo sviluppo non si indirizzerà verso Nord, ma disorganicamente si orienterà verso Sud, fra il Borgo S. Lorenzo e la ferrovia.

Il secolo nuovo, il nostro secolo, si preannuncia per Mestre denso di avvenimenti e di fatti nuovi. In dieci anni, dal 1901 al 1911, gli abitanti della nostra città passano da 11.000 a 17.000. E' una vera e propria esplosione demografica, la prima in ordine di tempo registrata nel nostro territorio. E' la rivoluzione industriale che ha investito anche la nostra città. Al pari delle grandi città del Nord, sempre naturalmente nelle dovute proporzioni, anche Mestre diviene sede preferenziale per numerose attività industriali.

Favorita dalla sua posizione geografica, prima ancora della bonifica dei Bottenighi e della creazione della prima zona industriale, Mestre pone le premesse per il suo futuro destino di città industriale. Le industrie e le attività economiche che vi si insediano sono delle piccole e medie imprese di trasformazione e le più eterogenee come classificazione produttiva.

Per curiosità storica citeremo le più importanti: la ditta Odorico, manufatti di cemento; la ditta Matter, olii e grassi lubrificanti, con annessa lavorazione dei cascami e filati di cotone; la società del Tram Mestre - S. Giuliano, la prima ad essere elettrificata nel Veneto; la società Cita, prodotti chimici; la società cooperativa del Gaz; la ditta Sala e Da Ponte, prodotti chimici e farmaceutici; la ditta Zampironi polveri insetticide; la Società Carbonifera Industriale; la società per la conservazione del legno e quella per le distillerie di catrame; la fabbrica di liquori e rosoli Giacomuzzi; la fabbrica di confetture Lizier; la fabbrica di prodotti farmaceutici Ponci; la ditta Ratti, ferramenta; la fabbrica di mobili in ferro e cucine economiche Minotto e Cercato; la ditta Gastaldis, ferramenta; la fabbrica di scope di saggina di Ermanno Krüll e quella di Leopoldo Frech. E si potrebbe continuare ancora.

L'attività edilizia si espande, si affermano le imprese edilizie di Marco Toniolo e fratelli e quella di Domenico Toniolo.

Molte sono le fornaci in piena espansione, a sostegno dell'attività edilizia: quella di Domenico Toniolo e Scattolin; le fornaci Venete Riunite; quelle di Dalla Giovanna e Carlo Casarin. Si formano gli importanti depositi di legnami dei fratelli Sbroiavacca e della ditta Santon.

Questi cenni, anche nominalistici, danno la misura e la portata dei tempi nuovi, agli albori del nuovo secolo, nella nostra città.

Sul piano delle attrezzature collettive e sociali, in quegli anni, si costruiscono l'Ospedale Civile, le scuole elementari De Amicis, quelle di Carpenedo, della Gazzera, di Bissuola, la scuola tecnica Bandiera e Moro, il Macello comunale.

L'orientamento prevalente dell'espansione edilizia, lo abbiamo già detto, avviene a Sud del Castello verso la ferrovia, ma ancora mantiene una sua organicità in quanto è dal Castello e dalle sue preesistenze ambientali che si distribuiscono i nuovi valori.

E' la società mestrina che controlla e dirige questa fase dell'espansione della città. I nomi citati, delle imprese industriali e delle attività economiche, sono in larga misura di estrazione locale. E questo è un dato molto significativo e di grande importanza, che avremo occasione di precisare con più completezza in seguito, quando esamineremo le ragioni che hanno prodotto l'attuale città.

In ogni caso è bene far notare, che proprio perché esisteva a Mestre una struttura sociale dinamica che dirigeva e controllava, sotto stati possibili quegli interventi nel tessuto urbano, quelle attrezzature sociali e collettive, che sono rimaste praticamente, sino ad oggi, le più importanti con caratteristiche di città. Certamente non ci si riferisce solamente all'ospedale, al macello, oppure alle scuole, ma anche alla galleria e al teatro Toniolo.

Allora, ci sembra di avere chiaramente fatto intendere, come, all'evoluzione sociale ed economica corrispondesse, nei primi anni del secolo sino alla prima guerra mondiale, anche una pari evoluzione strutturale della città, rispondente alle reali istanze del tempo.

Infatti, non si può sottacere che nel medesimo periodo avvenne la costruzione delle case dei ferrovieri, secondo la tipica concezione classista dell'epoca.

Non manca nemmeno un richiamo alle città giardino di stampo inglese: si costruiscono infatti 120 villini, con giardinetto, nella zona fra la riviera XX Settembre e la via Circonvallazione, adatti alle esigenze della piccola borghesia locale.

La prima guerra mondiale non ha distrutto solamente un'epoca, in termini storici, ma per Mestre ha significato, sul piano urbanistico, la fine delle sue possibilità di crescita organica. Il primo dopoguerra vede l'installazione delle grandi industrie di base a Porto Marghera con capitale di tipo colonialistico. Ha inizio così quella fase di disgregazione del tessuto urbano sotto la spinta dell'urbanesimo, che ha prodotto lo stato attuale della città.

La società mestrina assiste inerte e alla fine indifferente, all'espansione disordinata della città, al fenomeno che la investe, preoccupata solamente di realizzare facili guadagni con la speculazione sulle aree fabbricabili, con la creazione di strutture terziarie di alto rendimento economico per la improvvisa enorme domanda. La sua struttura sociale era troppo fragile, esigua, in realtà di troppo recente formazione, per reggere all'urto di fenomeni così macroscopici.

Le successive fasi dell'espansione industriale di Porto Marghera, sino ai nostri giorni, non farà che continuare il processo di sfaldamento del tessuto urbano e sociale di Mestre, iniziato dopo la prima guerra mondiale.

Il nostro territorio diviene la terra promessa per i contadini salariati delle plaghe di miseria della nostra provincia, che abbagliati dal miraggio di un salario sicuro si sottopongono allo sfruttamento della società industriale.

L'aumentata domanda di alloggi e di servizi, richiama nella nostra città anche operatori con pochi scrupoli, pronti a soddisfare tali richieste, preoccupati solamente a pulire le tasche dei lavoratori dai modesti salari.

Questa è storia recente, ed è tutta da scrivere, ma noi che abbiamo vissuto in questa città tutta la nostra vita, sappiamo cosa sia costato in termini umani, civili e sociali, questa enorme e caotica espansione della città.

C'era, forse, una sola possibilità per la società mestrina di reggere, di controllare i fenomeni dell'industrializzazione colonialistica, che le erano in fondo estranei. Questa possibilità, a nostro avviso, consisteva nel partecipare alla industrializzazione in atto, con la creazione di apposite strutture di trasformazione dei prodotti di base, che Porto Marghera metteva a disposizione. In poche parole, si trattava di continuare il processo iniziato nei primi anni del secolo, nelle mutate condizioni.

In realtà è accaduto, che, come è estraneo alla città il capitale che dirige le industrie di Porto Marghera, così anche i prodotti che ne escono non rimangono, neanche in piccola misura nel nostro territorio.

Allora la città, mancando il supporto economico, che dirigesse e controllasse i fenomeni, divenne quell'enorme periferia, quell'immenso dormitorio, che tutti lamentiamo.

A questo punto fare la storia urbanistica della città, indicandone quali sono state le tendenze, gli sviluppi, le strutture più caratterizzanti, non ha più significato. Rimane la realtà di oggi: la realtà di una città che è la vergogna nazionale per l'indice più basso di verde pubblico a disposizione per abitante; la realtà di una città che manca di strutture collettive; la realtà di una città che non è città, ma un'informe periferia con immensi bisogni.

Ci sia permesso, avviandoci alla conclusione, di tentare di riassumere i concetti essenziali del « problema Mestre », oggi, nella prospettiva di domani.

Perché, bisogna aver chiaro in mente, che la validità delle vecchie città sono state possibili in quanto hanno determinato le loro strutture edilizie attraverso le loro strutture sociali.

La nostra città, invece, ha subito una serie di eventi, che hanno distrutto le vecchie preesistenze, sia sociali che edilizie, e ciò ha consentito il caotico sviluppo di una vita sociale e di un tessuto edilizio con uno svolgimento che è proprio dell'urbanesimo.

Questa situazione che si è determinata è stata possibile, oltre che per le ragioni che abbiamo già detto, anche per l'assoluta carenza di strumenti atti a regolarne la crescita e lo sviluppo.

In questo contesto il macroscopico sviluppo edilizio della terraferma, avviene, come abbiamo visto, con tutte quelle caratteristiche negative della moderna periferia urbana però priva, rispetto a questa, anche dei normali rapporti centripeti, in quanto frantumando le preesistenti coagulazioni urbane e sociali, la crescita si struttura attorno al vuoto.

Proprio il contrario di ciò che avviene a Venezia insulare, favorita dalla caratteristica posizione geografica. Venezia, infatti, ha vissuto il processo di rinnovamento, dovuto alle moderne esigenze della civiltà meccanica, tutto al suo interno. Non potendo espandersi, la Venezia insulare, ha respinto tutte

quelle strutture che avrebbero compromesso in maniera profonda il suo stupendo organismo di concentrazione, riversando sull'entroterra, nella nostra città, tutto ciò che essa rifiutava.

Abbiamo l'intima persuasione, che se la città insulare si è conservata organismo perfetto fino ad oggi, con tutti i fatti positivi, come di un nucleo che concentra e distribuisce una somma di valori equilibrati anche alle nuove istanze, ciò è avvenuto a detrimento della città di terraferma destinata a divenire contenitore e cassa di risonanza del processo di rinnovamento della moderna civiltà tecnologica.

Contro l'ordine e l'equilibrio, creati nel tempo nell'ambiente antico, abbiamo a Mestre il disordine più assoluto, però, e ne siamo profondamente certi, vitale e pregnante di interessi nuovi.

Se osserviamo i fenomeni sotto questo profilo, anche Marghera con le sue strutture industriali, rappresenta un ordine nuovo che è costituito dalla razionalità dei suoi sistemi produttivi. La Marghera industriale è una città che crea da sé la sua storia e non contrasta così violentemente con Venezia, come l'agglomerato informe di Mestre.

Ed è a Mestre i cui interessi non sono costretti a disciplinarsi, o attraverso la tecnica dei processi industriali, o attraverso la mediazione di preesistenti strutture sociali ed urbane, che si determina l'attuale caotico sviluppo della sua vita sociale e del suo tessuto edilizio.

Così generalizzato il problema appare allora di soluzione non impossibile, perché si tratta in definitiva di approfondire i fenomeni di questa immensa periferia, ponendoli in relazione con gli interessi che animano e dirigono la vita sociale.

Allora Mestre è un problema aperto, da pianificare, tenendo presente della estrema fluidità che hanno le sue relazioni sociali ed economiche, proprio per la loro mancanza di espressioni definite, che vanno adeguatamente coordinate in strutture e attrezzature di città.

E' il momento giusto: dobbiamo chiamare tutti i cittadini della nuova Mestre, i giovani, particolarmente i giovani, ad impegnarsi per questa battaglia democratica, per dare alla nostra città un volto più civile ed umano.

Concludiamo, con l'intima persuasione, che la nuova società mestrina, che esiste, saprà rivolgere la sua tensione verso l'obiettivo di trasformare la moltitudine, che oggi vive in questa città, in una società stabilmente insediata.

BENITO PERINATO

Finito di stampare nel febbraio 1971

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 4-12-1962

Trevisanstampa - Mestre

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO
DI STUDI
STORICI

14-15

MESTRE

DECENNALE 1962/1972

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: GIUGNO 1968 - NOVEMBRE 1971

QUADERNO

DI STUDI E NOTIZIE

CENTRO DI STUDI STORICI

14-15

MESTRE

RELAZIONI E COMUNICAZIONI: GIUGNO 1968 - NOVEMBRE 1971

INDICE

A. Milanesi - Dell'esistenza di graticolato romano a Mestre pag. 3

A. Stangherlin - Lo stradario miranese e la centuriazione nel graticolato romano . . . . . » 6

G. Netto - Tre documenti trevigiani per la storia di Mestre » 49

M. G. Morandi - Mestre e i Diari di Marin Sanudo . . » 57

P. Redento d'Alano - Due quadri di Fra Semplice da Verona, a Mestre . . . . . » 66

G. Netto - L'oratorio di villa Paganello alla Gazzera . . » 73

G. Netto - Il territorio di Mestre alla fine del '700 . . . » 76

M. B. Rossi - Il teatro Balbi in Mestre (1778-1811) . . . » 85

G. Netto - Origini del forte di Marghera . . . . . » 95

U. Ticozzi - Il fenomeno Mestre: le premesse economiche e demografiche della Mestre moderna . . . . . » 101

U. Fasolo - Sopravvivenza e vita di Venezia . . . . . » 110

L. Brunello - Le Confraternite di Mestre . . . . . » 127

Attività del Centro Studi Storici di Mestre . . . . . » 135

Indici dei quaderni I-XV . . . . . » 138

Angelo Milanesi

DELL'ESISTENZA DI GRATICOLATO ROMANO A MESTRE

Un giorno, osservando la carta topografica al 25.000 dell'Istituto geografico militare con la curiosità di chi vuol vedere dove si trova la sua terra, la sua città, la sua strada e magari la sua casa, rimasi sorpreso nel vedere come, dopo secoli, fosse rimasto quasi integro una buona parte di quel graticolato che i romani tracciarono nel territorio di Padova, e come esistessero tuttora buone tracce di quello che, più a nord, era stato tracciato nel territorio di Treviso. Mi incuriosì ancor più il fatto che tra i due graticolati, nel territorio del mestrino verso il mare, esistesse un grande quadrilatero di terre alte che, a prima vista, sembrava non portar traccie di limitazione, e dava a supporre non appartenesse a nessuno dei due predetti graticolati. Volli approfondire un po' le mie limitate cognizioni, e sopratutto osservar meglio la carta topografica, e tirar qualche linea con la riga e la squadra. Pervenni alla conclusione che l'agro mestrino aveva una sua propria centuriazione, e questo senza la presunzione di aver detta l'ultima parola su ciò, non essendo né un agronomo, né uno studioso di queste cose.

Vorrei fare a questo punto una breve descrizione sulla destinazione di questi graticolati. I romani sottoponendo alla loro giurisdizione, a mano a mano che le conquistavano, le varie regioni italiane, costituivano con una parte dei terreni da destinare ad agricoltura e pastorizia il cosiddetto « agro pubblico romano ». Questi agri venivano poi assegnati, per porzioni, ai coloni del luogo, ad ex legionari od altri, e quattro erano i modi di impiego: per assegnazione, per vendita, per cessione in possesso e per canone.

Questi agri prima di essere assegnati erano sottoposti, da parte degli espertissimi agrimensori romani alla « limitatio » o creazione dei confini.

La forma più comune di « limitatio » era la centuriazione o divisione in particelle quadrilatere comprese tra rette equidistanti fra loro. L'agro centuriato patavino appartiene a questa forma di centuriazione e sorge ad est di Padova, fra Camposampiero, Mirano, Vigonza, Campo d'Arsego e Massanzago. Ogni particella è formata da strade equidistanti fra loro di mt. 710,4 (2400 piedi romani). Le strade che si intersecano sono i « limites », ed erano chiamati Cardini quelli che andavano da Nord a Sud, e Decumani quelli che andavano da Est a Ovest. Quello di Padova ha per confine orientale la riva destra del fiume Musone, che un tempo sfociava nella laguna veneta, passando per il territorio mestrino; fu deviato dai Veneziani a Castel di Godego, per la pericolosità delle

sue piene e per evitare l'insabbiamento della laguna, ed ora si versa nel Brenta presso Vigodarzere. Sulla riva sinistra del Musone esiste un altro graticolato, quello di Treviso, le cui tracce sono molto meno conservate di quello di Padova. Ha orientamento diverso, i cardini vanno esattamente da Nord a Sud, e la centuriazione è a particelle rettangolari con base di mt. 1416 ed altezza di mt. 1075.

Ora fra questi due graticolati sta quello di Mestre, a particelle quadrilatere, come quelle di Padova, ma con orientamento diverso da questo e da quello di Treviso. I cardini sono di circa gradi 15 inclinati più a Est di quello padovano, secondo la tradizione romana di farli correre verso il levar del sole. Le dimensioni approssimate del nostro graticolato sono la base di km. 6,900 e la altezza di km. 5,400 con una superficie di ettari 3700 circa. I Cardini individuati sono 11 e i Decumani 9. I confini ritengo siano: a Sud l'antico corso del Musone (attualmente individuato nel Cimetto di Spinea e nella Fossa Menegona) a Nord il Rio Storto di Maerne ed il fiume Marzenego (di questo tutto fa supporre che, al tempo in cui i romani effettuarono le opere di centuriazione, avesse il suo letto più a monte di Mestre) ad Est il ben conservato Cardine del Luneo ed a Ovest il Cardine della Gazzera Alta.

* * *

K. 1 Ad Est del Municipio di Martellago a tutto il Luneo nel Miranese.
K. 2 Incrocio col bivio tra la Castellana ed il Borgo Vecchio ed incrocio sulla Ca' Rossa con la strada per Robegano.
K. 3 Incrocio di Maerne.
K. 4 Incrocio con la strada di Rossignago.
K. 5 Incrocio con la strada del Luneo ed incontro con l'angolo della strada per Crea.
K. 6 Incontro con l'angolo di Trivignano, incrocio con l'osteria da Breda ed il tratto di strada dei Frassinelli, ed incrocio con la strada di Rossignago con la strada di S. Maria di Orgnano.
K. 7 Incrocio per Asseggiano.
K. 8 Incrocio alla Fornace con la strada per Crea.
K. 9 Dall'incrocio di Zelarino sulla Castellana incontra l'angolo della strada di Brendole ai Sassi.
K. 10 Incontro dell'angolo sullo scolo Dosa, incrocio di Chirignago ed incontro sulla strada Ghebba di Oriago (questa strada sarebbe forse uno degli ultimi Cardini del graticolato di Padova).
K. 11 Scorre lungo la strada di Gazzera alta, incrocio di Villabona e termina sul Rio Tron al Bottenigo.

* * *

D. 1 Corre per buon tratto la Castellana alle Pree, incontra l'angolo di Via Gatta e corre rasente la strada di Borgo Pezzana.
D. 2 Corre per un tratto la Castellana ed incrocio con Via Contea.
D. 3 Incrocio con l'osteria da Breda sulla strada del Selvanese.
D. 4 Incrocio di Ca' Bembo sulla strada di Maerne e incontro con l'angolo di Via Sardi.
D. 5 Corre buon tratto della strada da Cavin ai Frassinelli.
D. 6 Incontra l'angolo della strada per Asseggiano.

D. 7 Incrocio di Ca' Lugatti al Luneo, incrocio di Rossignago, incrocio di Chirignago con Via Friedenberg, incrocio con Via Catene.
D. 8 Incrocio della strada del Luneo con la località Batteria.
D. 9 Incontro con l'angolo terminare del Luneo ai Zinelli, incontro con l'angolo di Ca' Sabbadin a destra del fosso Cimetto.

* * *

Queste, per quanto mi è stato possibile rilevare, le tracce del nostro graticolato, non molte per la verità, ma sufficienti per testimoniarne l'esistenza. Le cause della cancellazione quasi totale dei « limites » del nostro graticolato possono essere diverse. Secondo la mia opinione, la principale è da ricercarsi nelle frequenti deviazioni che i corsi dei fiumi (Brenta, Musone, Marzenego, Dese e Sile) hanno subito per cause naturali ed a opera degli uomini. Secondariamente per l'urbanizzazione del territorio, anche in antico. Si pensi in pochi chilometri quadrati insediamenti come Mestre, Mirano, Spinea, Martellago, Chirignago, Zelarino ed altri borghi.

Le strade che intersecavano il graticolato fu facile rettificarle, deformarle, livellarle, ma gli angoli e gli incroci opposero, comprensibilmente, maggiore resistenza e pervennero intatti fino ai nostri giorni, e li percorriamo quasi quotidianamente; e stanno sotto ai nostri piedi, d'uomini della civiltà dell'automobile, queste opere che uomini intelligenti costruirono molti secoli prima di noi.

Anche l'ubicazione dell'antico Castrum di Mestre (che sorgeva sull'area dell'attuale ospedale) può essere una conferma della esistenza autonoma del graticolato mestrino. Infatti i romani costruivano, a lato od in centro delle centuriazioni dei territori di recente conquista, fortificazioni e cittadelle per la difesa dei coloni e delle milizie. Tipica la mappa della centuriazione di Minturno, dal Corpus Agrimensorum Romanorum, che con le debite proporzioni, può essere presa ad esempio della centuriazione di Mestre.

Con quanto detto spero di aver portato un modesto contributo alla conferma della romanità del territorio di Mestre. Mi auguro che altri, ben più capaci e preparati, apportino, e voglio sperare non contraddicendomi, ulteriori notizie e migliori prove su questo appassionante argomento.

ANTONIO STANGHERLIN

LO STRADARIO MIRANESE E LA CENTURIAZIONE NEL GRATICOLATO ROMANO (1)

L'insieme delle attuali strade miranesi fa parte da epoca memorabile, a quella aggregazione rurale conosciuta col nome di *agro patavino* o *graticolato romano* verso il quale l'indagine sull'insediamento della civiltà romana, è destinato a rimanere un mistero inesplicabile fino a quando ritrovamenti o reperti archeologici non riusciranno a svelare l'incognita nel senso più esteso della parola.

La suddetta *denominazione* venne data al territorio posto tra i fiumi Brenta e Musone, soltanto alla fine dello scorso secolo, quando Enrico Nestore Legnazzi, insigne professore di geodesia dell'Università di Padova dopo ricerche e studi durati oltre quarant'anni dal 1846 al 1887, in collaborazione con il grande storico istriano Pietro Kandler, pubblicò un'opera su quasi tutti gli agri centuriati italici (2). Prima di allora, la romanità dei luoghi miranesi era sconosciuta e successivamente gli studiosi si sono sempre valsi dell'opera ricordata, ma solitamente trattarono la materia in linea generale. Ma poiché all'illustre autore suddetto, a quei tempi mancarono i mezzi per una ricerca rapida, poco costosa, il presente *stradario miranese*, desidera portare una nota di praticità topografica per l'individuazione di tutte le strade interessate al *graticolato* romano sotto l'aspetto storico e toponomastico.

L'argomento s'inquadra all'epoca delle conquiste romane nell'Alta Italia (3) tra l'agro di Asolo e di Altino in diretto rapporto geopolitico con le città di

(1) Di questa centuriazione, in questo campo specifico, non vi sono autori. Quelli che tuttavia si possono consultare, si sono limitati ad accennare brevissimamente la materia. Inoltre, per *territorio Miranese* si intende quello che anticamente costituiva il *vicariato di Mirano*: *Mirano* sede del vicariato e gli attuali comuni di *Pianiga*, *Salzano*, *Santa Maria di Sala* e *Vigonza* estesi dal Musone al Brenta (J. SALOMONIO, *Agri patavini inscriptiones*, Patavij 1696, p. 157; E. BONAMICO, *Mirano*, Padova 1881; A. STANGHERLIN, *Le ville venete nel comune di Mirano*, Venezia 1970, p. 12.).

(2) E.N. LEGNAZZI, *Del catasto romano*, Verona-Padova 1887. E. BACCHION, *Il graticolato romano*, in « Gazzetta di Venezia » del 10 novembre 1926. La descrizione del territorio è generale.

(3) L'epoca dell'insediamento romano nell'agro patavino che gravita dal Brenta al Musone non si può indicare nemmeno approssimativamente; mancano le prove archeologiche, ma tenendo conto delle misure adoperate dai romani per la centuriazione come la *parcella*, l'*jugèro*, ecc., è positivo che avvenne durante un periodo imprecisato dell'Impero, forse nell'ultimo secolo.

Padova, di Treviso, di Oderzo, di Concordia Sagittaria e di Aquileia, per raggiungere le quali Roma prima nel mondo, ideò strade superbe come elemento di civiltà, di grandezza e di traffico commerciale; strade che a venti secoli di distanza, corrispondono all'ossatura italiana e alle finalità dei moderni collegamenti. *Dall'Urbe caput viarum*, si diramavano prima, nel territorio cosiddetto latino, poi in tutta la penisola. Ben 29 consolari o imperiali eleganti e maestose, partivano in tutte le direzioni in nome di Roma e moltissimi monumenti epigrafici, testimoniano questo insuperabile e storico patrimonio.

Unitamente alle strade, in omaggio all'istituto del diritto romano che regolava il regime delle proprietà fondiarie, Roma assegnava numerose terre ai suoi soldati veterani in premio perpetuo del servizio prestato nelle legioni non solo, ma anche allo scopo di dimostrare che l'assegnazione aveva luogo per ragioni di insediamento umano dove le zone si prestavano all'agricoltura o per migliorare e favorire i bisogni locali.

Il perfetto sistema divisorio usato per la distribuzione o l'assegnazione delle proprietà, era costituito da linee rette massime o minime, maggiori o minori dette *limen-limitis* le quali, dopo un rito tenuto dall'*àugure*, venivano tracciate e orientate su una linea di base *decumanus maximus*, in direzione dei quattro punti cardinali ad immagine delle linee celesti che l'arte dei Romani metteva in pratica nelle zone da colonizzare. Quelle tracciate da Est verso Ovest erano dette *decumanus-decumani*; quelle tracciate da Nord verso Sud erano chiamate *kardo-kardinis*. L'orientamento spesse volte, teneva conto delle posizioni del sole nascente, per ragioni agricole e anche per distinguere i sistemi di centuriazione come nel caso degli agri di Asolo e di Altino che differenziano dall'agro patavino.

La lunghezza dei decumani e dei cardini era *indefinita*, compresa da un fiume all'altro.

La larghezza dei decumani e dei cardini era *definita*; i maggiori o massimi come la *via Aurelia*, misuravano 30 piedi romani pari a metri 8,88, (una larghezza notevole per quei tempi); poi veniva la larghezza della via Desmano, della via Cavin di Sala e della via Caltana, considerate *decumani maximi* intermedi con 25 piedi corrispondenti a meri 7,40; seguiva la misura dei decumani e cardini minimi con 20 piedi, metri 5,92.

Le suddette misure, finora, non sono state variate, tranne in qualche tratto (4).

Sui decumani e sui cardini massimi potevano transitare uno accanto all'altro, quattro carri dell'epoca romana, sui minimi, che servivano sopratutto alla agricoltura, due o tre carri.

Tutti questi *decumani* e *cardini* intersecandosi perpendicolarmente tra loro ad angolo retto, costituiscono tuttora un complesso di quadrati divisi internamente da *cento parcelle* da cui il nome di *centuria* e la regione dove sorgono, è chiamata agro centuriato.

L'agro patavino, è simile ad un quadrilatero irregolare tagliato da un *decumanus maximus* e da un *cardo maximus* che fanno perno (*umbilicus coloniali*) tra San Giorgio delle Pertiche - Caselle di San Giorgio - Santa Giustina in Colle (secondo il Legnazzi). L'agro stesso è posto, come è detto, più sopra, tra i fiu-

(4) Sono addirittura fantasiose le misure delle strade romane nel Veneto indicate da numerosi studiosi. Metro alla mano ebbi modo di rilevare la larghezza di cardini e di decumani maggiori e minori che corrisponde ai dati sopraddetti.

mi Musone a Nord (5) e il Brenta a Sud-Ovest (6), con orientamento sull'attuale *via Aurelia cardo maximus* (7) Loreggia - Camposampiero - Campodarsego - Padova e sull'attuale *via Desmano decumanus maximus* (8), la quale, dalla riva sinistra del Brenta quasi senza tracce, attraversa l'Oltre Arsego, San Giorgio delle Pertiche da dove riemergendo con un bellissimo rettilineo raggiunge San Michele delle Badesse, Borgoricco, Santa Eufemia, Sant'Angelo di Santa Maria di Sala, Veternigo passando a Nord di Zianigo per terminare nella campagna senza alcun segno, cinquecento metri prima della riva destra del fiume Musone in località Scortegaretta come limite centuriato patavino, ma doveva continuare come via di collegamento oltre lo stesso Musone per Orgnano, Spinea, Chirignago immettendosi sulla consolare Emilia Altinate a Mestre (9).

(5) *Il fiume Musone.* Scende dai colli di Asolo, giunto a Camposampiero, presso il sostegno detto di Porta Antonella, si apre in due rami; con uno entra in città denominandosi Roggia Tergolina, uscendo lambisce a Est la strada consorziale ora provinciale, muoveva il molino della Sega e più oltre quello della Torre dei Burri, per finire sul fiume Tergola.

L'altro ramo riceve il rio Barbacane e accoglie numerosi altri ruscelli compreso il rio Rustega, dirigendosi a Stigliano, Mirano, Crea, Bottenigo (oggi Rana, Ca' Emiliani, Marghera) dove aveva ampie foci. Veniva detto anche Musone Vecchio o Cime o Bottenigo. Fu naturale confine dei municipi romani di Padova e di Altino prima, poi di Treviso. Successivamente costituì una linea fortificata in difesa del territorio padovano da quello della Marca Trevigiana, lungo la quale sorsero i castelli di Castelfranco Veneto, di Camposampiero, di Stigliano, di Mirano e di Orgnano.

Il Musone inoltre alimentava il Mercuriago tra Mirano e Spinea.

Nel 1612 venne deviato, col famoso Taglio, a Mira, sul Brenta seguendo il destino delle acque di questo grande fiume condotte col Taglio Novissimo a Brondolo-Chioggia.

Un altro fiume detto Musone dei Sassi scende dai colli asolani, ma a Castel di Godego nel secolo XVII venne incanalato per Castelfranco e Camposampiero dove scavalca con due opere idrauliche il Musone Vecchio sopracitato ed il Tergola e da Torre dei Burri, ponendosi sulla sinistra della *Via Aurelia*, sbocca sul Brenta a Vigodarzere.

Nonostante la costruzione di quest'opera di bonifica grandiosa per proteggere le comunità delle antiche podesterie di Castelfranco Veneto e di Camposampiero, rimasero intatti quasi tutti i decumani e i cardini della centuriazione romana sulla sinistra della ricordata *consolare Aurelia*.

L'antico sigillo della città di Padova del secolo XIII indicava con la sua memorabile iscrizione, il confine patavino da quello trevigiano, ossia il limite degli agri centuriati di *Aceluni* e *Altinum*: MUSON - MONS - ATHES - MARE - CERTO - DANT - MIHI - FINES. Significa che il fiume Musone dai monti al mare era il sicuro confine del territorio padovano.

(6) *Il fiume Brenta.* Scende dai laghi di Levico e di Caldonazzo nel Trentino dando il nome all'incantevole vallata lungo la quale si adagiano cittadine trentine e venete di indescrivibile bellezza paesaggistica: Borgo Valsugana, Grigno, Primolano, Bassano del Grappa, Piazzola sul Brenta. Piegando verso Est entra in provincia di Venezia a Stra da dove l'antico corso va a sboccare a Fusina, mentre con un taglio Carraresi e veneti lo portarono a Brondolo, presso Chioggia.

(7) A. Gloria, *Il territorio padovano*, Venezia 1881. In quest'opera poderosa si parla pochissimo dell'agro centuriato miranese.

(8) *La Via Desmano. E' una strada assai lunga, regia e magnifica, così chiamata vogliono alcuni, perchè fosse stata fatta da uno dei Desmanini, famiglia nobile e potente padovana. Altri dicono chiamarsi Desmano quasi decimano, perchè costruita da dieci villaggi: San Michele delle Badesse, Borgoricco, Sant'Eufemia, Sant'Angelo, Zeminiana, Sala, Veternigo, Zianigo, dove vicino ai confini vi era il forte Oliviero* (Castelliviero) *del quale ora nel 1696 nemmeno le vestigie appariscono.* J. Salomoni, *Agri patavini inscriptiones*, Patavij 1696. Le località citate dal Salomoni sono otto, non dieci; soltanto quattro sulla decumana, le rimanenti restano fuori della direzione di questa strada, ciò vuol dire la scarsa conoscenza topografica di quei tempi (vedi il D-V).

(9) I dati relativi alla descrizione topografica delle strade romane nel territorio di Mestre, sono in corso di elaborazione.

Ciò premesso, non sarà inutile riportare e rivedere le misure di superficie impiegate per la creazione del nostro agro quali: *la centuria, la parcella, l'iugéro.*

La centuria nel graticolato romano patavino, ha la forma di un quadrato il cui lato misura 2400 piedi romani, pari a metri 710,40. E' marginata ai quattro lati da un *corso d'acqua* perenne largo dieci piedi romani, metri 2,96. Sui lati longitudinali corre un cardine, sui lati latitudinali corre un decumano che variano di larghezza a seconda dell'importanza viaria del luogo. Ancora oggi rappresenta un'opera d'arte agraria di sorprendente bellezza, conservata perfettamente.

La parcella, dopo la centuria, costituiva la base della misurazione degli agrimensori romani; veniva divisa in due *iugéri.*

L'iugéro era l'unità di misura di superficie equivalente a un rettangolo formato da 240 per 120 piedi romani (2502 metri quardati); corrispondeva al terreno che un paio di buoi uniti allo stesso giogo *jugum* potevano arare in una giornata; *iugéro* nel concetto romano significava giorno di terra da lavorare (10).

Con le invasioni barbariche dei Goti e dei Longobardi le misure di superficie romane subirono un radicale mutamento perché i vincitori pretesero dai vinti, un terzo della proprietà terriera dei contadini. E poiché, come s'è detto, *la parcella*, formava la misura agraria del sistema romano, questa venne divisa in tre parti: due parti restarono ai coloni e una parte andò ai nuovi padroni invasori e conquistatori. Di conseguenza le due parti suddette formarono una nuova misura di superficie. Non più *la parcella* stessa divisa *in iugéri*, ma il campo padovano, il campo trevisano, il campo friulano che risultò una misura agraria nuova più grande dell'iugéro e più piccola della parcella.

Comunque il diritto della confisca delle proprietà detto della *tertia gotica* o *longobardica* non sconvolse né distrusse le opere agrarie lasciate dai Romani quali *la parcella* e *l'iugéro* che sono rimaste invariate fino ai nostri giorni.

Infatti, si osserva che *la centuria* dell'agro patavino racchiude ducento campi (più piccoli del campo padovano vero e proprio); essa conserva tuttora lo stile della suddivisione romana in *iugéri* riconoscibili dal *colmo* al *capezzale.* Si ha così che *l'attuale piano della campagna miranese*, corrisponde esattamente tranne le trasformazioni avvenute nei secoli, a quello attuato in epoca romana. Tutti i campi in parola sono disposti su dieci file da Nord a Sud di venti campi ciascuna. Ogni *campo* (iugéro) *è lungo* 240 piedi, metri 71,04; è *largo* piedi 120, metri 35,52, pari a 2502,028 metri quadrati.

La superficie dell'intera centuria, è di metri quadrati 505.668,16 che trasferita in misura italiana equivale a 50 ettari.

La colonia agraria, così chiamata per differenziarla dalla colonia militare o marittima, venne divisa in quattro parti seguendo la maniera romana della spartizione dello spazio celeste e terrestre.

L'àugure, il sacerdote che doveva propiziare la nascita della colonia, si poneva sul punto di intersecazione del decumano col cardine, dal quale poteva spingere lo sguardo per ogni dove. Con la faccia rivolta al sole nascente, con le

(10) Alcune misure romane impiegate per la centuriazione dell'agro patavino: *piede* = cm. 29,6; *iugéro* = mq. 2.518; *parcella*, costituita da due *iugéri* = mq. 5.036; *centuria*, costituita da cento *parcelle* = mq. 503.600.

braccia aperte osservando il volo degli uccelli e il loro canto, eseguiva i suoi indovinamenti e i riti propri del suo mestiere, mentre invece le operazioni tecniche della misurazione, erano affidate agli agronomi o agrimensori i quali *dall'agri umbilicus*, cioè dal punto d'intersecazione sopracitato, distribuivano la misurazione del terreno da centuriarsi in base alla seguente denominazione:

1 - *Citratus dextratus*, territorio posto sulla destra davanti *l'àugure*, quello a Sud della via Desmano costituito ancora esattamente da duecento centurie; comprende i comuni di San Michele delle Badesse, Borgoricco, Villanova di Camposampiero, Pianiga, Mirano, Codiverno; parte in provincia di Padova e parte in quella di Venezia, con 200 centurie.

2 - *Citratus sinistratus*, territorio posto sulla sinistra davanti *l'àugure*, quello a Nord della via Desmano dal punto di intersecazione con la via Aurelia; comprende i comuni di San Michele delle Badesse, Borgoricco, Santa Eufemia, Mazzacavallo, Zeminiana, Camposampiero, con 60 centurie.

3 - *Ultra dextratus*, territorio posto sulla destra dietro *l'àugure*, quello tra San Giorgio delle Pertiche Arsego, Marsango, Santa Maria di Non (vedi cartina della centuriazione, punto di intersecazione della strada Desmano oggi quasi scomparsa e della strada Aurelia, con 50 centurie).

4 - *Ultra sinistratus*, territorio posto sulla sinistra dietro *l'àugure*, quello tra San Giorgio delle Pertiche, Camposampiero, Villa del Conte, dove attualmente vi sono rare tracce di centuriazione (vedi cartina della centuriazione, punto di intersecazione della strada Desmano oggi quasi scomparsa e della strada Aurelia, con 90 centurie).

Quindi l'intero agro patavino, è costituito da 400 centurie, pari a 80.000 iugèri che trasportati in misura italiana corrispondono a 20.000 ettari.

Dell'agro e della centuriazione, i Romani facevano *la mappa* in bronzo della quale un esemplare si portava a Roma, uno rimaneva nella città interessata alla colonia agraria eseguita e l'altro veniva trattenuto presso *il tabularius* (l'archivista o l'amministratore).

Contro la romanità del nostro territorio vi sono stati studiosi di notevole valore che obiettarono: *che la divisione dei terreni in quadrati e i relativi tracciati di strade parallele e in senso orizzontale e verticale e l'antica quadripartizione del suolo, continuarono a praticarsi anche nel periodo barbarico e nel Medioevo.*

La prova della romanità dell'agro patavino è data invece, *dall'esistenza perfetta del piano della campagna ricordato*, poiché né durante le invasioni barbariche, né i Comuni, né le Signorie, adottarono misure di superficie come *l'iugéro*, che è stato la misura per eccellenza dei Romani. Caduto l'Impero, sorsero i sistemi della pertica, del campo padovano e del campo trevisano.

TRACCIATO DEI DECUMANI E DEI CARDINI

LA VIA DESMANO

Costituì il *decumanus maximus* sul quale i Romani orientarono tutta la centuriazione dell'agro patavino come è detto a pag. 35.

Misura piedi 25, pari a metri 7,40, di lunghezza (11).

In ottimo stato di conservazione, con meraviglioso percorso rettilineo e in parte alberato da platani. Dalla località *Caselle* di San Giorgio delle Pertiche percorre San Michele delle Badesse, Borgoricco, Sant'Eufemia, Sant'Angelo di Santa Maria di Sala, Veternigo. Passa a settecento metri a Nord di Zianigo terminando sulla riva destra del fiume Musone. Nell'età romana oltrepassava questo fiume proseguendo per Orgnano, Spinea, Chirignago con leggero ripiegamento verso Sud per inquadrarsi in direzione dell'agro altinate raggiungendo l'attuale stazione ferroviaria di Mestre, via Cappuccina (12).

La *via Desmano*, lo scorso secolo, fornì uno spiraglio di luce e servì di base alle indagini per scoprire, rintracciare e ricostituire interamente la centuriazione romana *nell'agro patavino*.

Tutti i seguenti *decumani minori* sono ad essa orientati e paralleli.

La sigla che precede il testo significa: D-CD.I. Decumanus citratus dextratus, I, II, ecc.

D-CD.I. *Inizia dalla strada Aurelia* a Sud di San Michele delle Badesse. Per oltre cinque chilometri affiora con brevi tratti, ma dal colmello dove ha origine il fiume Lusore - case Masiero, case Rossato e successivamente a Ronchi, Santa Maria di Sala, Lazzaretto - è completo. Passa a Sud del centro di Zianigo - villa Bianchini. Termina in località Scortegara quasi sulla sinistra del Musone, *sul XX cardine*.

D-CD.II. *Inizia dalla strada Aurelia*, tra il km. 13-14 con breve segmento. Nei successivi millecinquecento metri rimane coperto. Riaffiora a casa Marcato, raggiunge San Giuliano, continua verso il fiume Lusore da dove per quasi due chilometri è interrotto, ma in località Bellan costituisce una tra le migliori strade della centuriazione: *il Cavin di Sala* che passa poco a Sud del centro di Santa Maria di Sala, per arrivare a Mirano, *sul XX cardine*. Questo decumano serviva a unire l'Aurelia con l'Emilia altinate presso la Rana-Bottenigo-Marghera (13).

D-CD.III. *Inizia dalla strada Aurelia*, prosegue per Bronzola Stradelle e, passa a trecento metri a Sud della frazione Mussolini, raggiunge Stroppari, case Girotto-Ruffato, poi scompare per riemergere nel comune di Villanova di Camposampiero; nella frazione di Campocroce forma la via Caorliega, via Viasana di Mirano, case Favretto; oltre questa località non esistono tracce visibili. Si arrestava sul *XX cardine*.

(11) Vedi la suddetta tabella delle misure romane.

(12) Recenti scavi, casualmente effettuati da una società, hanno confermato questa interessante segnalazione.

(13) Sono in atto rilievi per accertare la continuazione di questo *decumano* oltre il *cardine XX* che potrebbe raggiungere Crea Nord, Chirignago Sud, la Via Mestre - Ca' Emiliani e qui arrestarsi accanto all'attuale Fondazione Chiari e Forti.

D-CD.IV. *Inizia dalla strada Aurelia* al colmello di Ca' Mattiazzo, più avanti tocca Campanigalle; a un chilometro e mezzo s'interrompe per duecento metri; raggiunge la frazione di Fiumicello e le case successive di Vanin, Barizza, Boldrin. Nuovamente nascosto per mille metri. A Sud di case Barbato riaffiora completo per formare dalla Tabina Campocroce di Mirano, dopo case Bressan-Fantoni, la via Canaceo e via Caltressa. Termina sul *XX cardine*.

D-CD.V. *Inizia dalla strada Aurelia* a Nord di Campodarsego al chilometro 12. Per settecento metri manca ogni indizio, poi è costituito da percorso saltuario di frammenti che si osservano in località al Capitello, case Cesso-Callegari-Pinton dopo delle quali, interamente conservato corre lungo la strada che porta al centro della frazione di Caselle, arrivando in via Chiesa di Campocroce dove scompare ma oltre questa via si nota come limite di campagna nel territorio di Mirano capoluogo a Nord di Scaltenigo. Termina sul *XX cardine*.

D-CD.VI. *Inizia dalla strada Aurelia* a Campodarsego. Costituisce l'attuale ridente *via Caltana* interamente efficiente, perfetta, quasi tutta alberata, attraversa Sant'Andrea di Codiverno, Villanova di Camposampiero, Madonna Mora, la stessa Caltana e Scaltenigo di Mirano.
Non è stato ancora epurato se formasse il prolungamento fino a Borbiago e Oriago. Si considera un *decumanus maximus* meridionale della centuriazione dell'Aurelia (14).

D-CD.VII. *Inizia dalla strada Aurelia* a pochi passi dal km. 11 con soli settecento metri scoperti. Si ritrova completo dopo cinque chilometri in comune di Villanova di Camposampiero-Murelle e in seguito presso case Vecchiato, Simionato, Saccardo, Poltenta, Carraro, tocca la zona a Nord di Ballò poi scompare. Termina sul *XX cardine*, Borgo di Scaltenigo.

D-CD.VIII. *Inizia dalla strada Aurelia* al km. 10 con tracce che conducono alla villa Bano per casa Favretto-Selvatico. Quasi scomparendo passa a un chilometro a Nord di Reschigliano oltrepassando il fiume Tergola. Risale in superficie nelle vicinanze delle case De Franceschi-Orsato in comune di Pianiga fino al centro di Ballò arrestandosi a due chilometri (15). Probabilmente proseguiva per le Basse di Vetrego per raggiungere Mira Nord e quindi Sant'Ilario-Malcontenta.

(14) J. Filiasi, *Memorie storiche dei veneti primi e secondi*, v. II, Padova 1811, p. 229. *« L'agro patavino dai contorni di Chioggia fino forse al ramo del Medoaco Maggiore di Oriago estendevasi, dopo cominciando l'altinate. Perciò i Lidi di Malamocco, Pellestrina, Chioggia furono soggetti a Padova, sino anche sul finire dell'Impero romano ».*
Il Filiasi non fa alcun cenno del territorio centuriato nel Padovano.
C. Gasparotto, *La strada romana da Padova a Camposampiero*, sta in *Il Santo*, fasc. 1, anno 1961.

(15) Le indagini riguardanti la rilevazione archeologica da Ballò, Mira Nord, Sant'Ilario, Malcontenta sono di difficile attuazione a causa delle variazioni e dei sconvolgimenti avvenuti nel territorio di questa regione prelagunare.

D-CD.IX. *Inizia dalla strada Aurelia* poco avanti il km. 9 mantenendosi compatto fino a Reschigliano. Scompare nei successivi tre chilometri e mezzo nel territorio a Sud del comune di Codiverno, ma si può osservare come limite di campagna fino a casa Favretto dove riaffiora interamente per passare a Nord di Mellaredo, Rivale e Pianiga. Termina sul *XX cardine* sulla via Volpin a Sud-Ovest di Ballò.

D-CD.X. *Inizia dalla strada Aurelia* tra il km. 8-9. Si distingue soltanto come limite di proprietà fino a casa Demo a cavallo del territorio detto villa di Ca' Ponte dove costituisce una piccola carrareccia scomparendo fino alla Pionca, ma da qui forma la nota bellissima strada provinciale Mellaredo-Rivale terminando accanto all'attuale linea ferroviaria Mestre-Padova in comune di Pianiga; idealmente prosegue fino al limite del *XX cardine*.

La presente rilevazione *si arresta su questo decumano* che probabilmente segnava il limite dell'estremo Sud della centuriazione orientata sulla *strada Aurelia* (16) e sulla *strada Desmano*.

La sigla che precede il testo significa: D-CS.I. Decumanus citratus sinistratus, I, II, ecc.

D-CS.I. *Inizia dalla strada Aurelia* senza tracce. A settecento metri appare intatto; attraversa i luoghi di Ca' Codega, Piovega, Pessato, Villa Cantele, *San Leonardo*, Villa Patella, continua per oltre un chilometro dove scompare. Da Sant'Eufemia riemerge con brevi segmenti presso casa Basso, casa Ghedini, casa Gallo colmello Rugoletto. *Termina* a Sud delle mura del castello di Castelliviero poco prima della riva destra del fiume Musone.

D-CS.II. *Inizia dalla strada Aurelia*. Per quasi un chilometro appare come piccola carrareccia. Completo percorre case Lievore, Birei, Marcato, palazzo Bressan, osteria Pelosa, case Gasparini, Busolin. Dopo cinquecento metri venne abbandonato e spostato verso Sud di due metri per formare la curva di villa Corrò poi prosegue sul suo normale percorso fino a Sud di Mazzacavallo lasciando sulla sinistra Zeminiana. *Termina* a poca distanza sulla riva destra del fiume Musone.

(16) Interessante a questa osservazione topografica, sono pure le frazioni di Arino di Pianiga e di Arino di Dolo presso le quali, durante la dominazione carrarese, vennero costruiti i famosi *serragli* a scopo difensivo contro i veneziani.

D-CS.III. *Inizia dalla strada Aurelia.* E' il decumano meno conservato perché dal luogo detto C. Pee fino al colmello Lovara-Magro non vi sono tracce da dove, riattato, costituisce la strada attuale per le case Bressanin, case Cessi, case Passaglia e la località Favoriego. Da qui fino a case Ghedini vi è soltanto qualche raro segmento, poi riemerge per settecento metri passando per la campagna di Gallo. *Finisce* in località detta Ospedale sulla riva destra del fiume Musone a Nord di Zeminiana.

D-CS.IV. *Inizia dalla strada Aurelia* a Sud del centro storico di Camposampiero. Abbandonato per inondazione di qualche metro dal percorso originale fino a case Ghedini, venne ripristinato completamente e mantenendosi in luce costituisce ora la provinciale che porta a Massanzago dove *termina* a Sud a poche decine di metri dalla riva destra del fiume Musone, in località Perin-Giaretta.

D-CS.V. *Inizia dal centro storico di Camposampiero.* Nel corso dei secoli è stato completamente sommerso dalle piene del fiume Musone. Passava per case Cargnin, Bressanin, Novella. *Termina* sulla riva destra del fiume anzidetto sul cardine K-CS.IV.

LA VIA AURELIA

Attraversa la colonia romana-patavina da Nord a Sud di cui ne costituiva il *cardo-maximus* da Loreggia-Camposampiero-Campodarsego-Vigodarzere-Padova ponte Molino.

Misurava 30 piedi romani, pari a metri 8,88. Percorso rettilineo in parte alberato. Come il decumanus maximus aveva il centro *umbilicus* presso la località *Caselle* di San Giorgio delle Pertiche.

Aveva il suo collegamento diretto con la consolare *Postumia* a Nord e la consolare *Annia* (Emilia altinate) a Sud.

Tutti i *cardini* seguenti vennero orientati parallelamente su questa strada.

La sigla che precede il testo significa: K-CD.I. Kardo citratus dextratus, I, II, ecc.

K-CD.I. Inizia dal *decumanus maximus* a San Michele delle Badesse. Per un chilometro è in luce poi s'interrompe. E' interamente conservato da Campanigalle-Campodarsego. *Termina* sul decumano D-CD.X. a case Demo, come limite centuriato, ma si prolunga fino a Padova; il che dimostra che poteva essere questo cardine l'attuale via Aurelia.

K-CD.II. Inizia dal *DM* a San Michele delle Badesse con percorso case Campigotto-Marcato, Bronzola; scompare per un chilometro e mezzo, riemergendo al cimitero di Campodarsego, passa per villa Mattiazzo, case Volpato. *Termina* sul decumano D-CD.X. come limite centuriato, ma si prolunga fino a Padova.

K-CD.III. Inizia dal *DM* a Est di San Michele delle Badesse, case Rettore proseguendo fino a Straelle con rari segmenti. Riaffiora nella zona delle case Bona-Musetto a Ovest di Reschigliano *Termina* sul D-CD.X. Un breve tratto di questo cardine si riscontra oltre il limite centuriato al rio Tergolino.

K-CD.IV. Inizia dal *DM* senza resti; tranne che per alcuni tratti da Sant'Andrea di Codiverno a Rischigliano e lungo il fiume Tergola, è quasi tutto consumato. *Termina* sul D-CD.X. oltre il quale un tratto continua fino al rio Tergolino fuori dalla regione centuriata.

K-CD.V. Inizia dal *DM* a Borgoricco, passa per San Giuliano Stradelle, Fiumicello, Sant'Andrea di Codiverno dove scompare. *Termina* sul D-CD.X. a Sud della frazione di Sant'Andrea.

K-CD.VI. Inizia dal *DM* a Est di Borgoricco, completo in tutto il percorso. *Termina* mille metri prima del D-CD.X., case Tiepolo.

K-CD.VII. Inizia sul *DM*, San Rocco a Sud del Castellaro. Intero per tutto il percorso raggiunge la frazione di Mussolini, Villanova di Camposampiero Est. *Termina* cinquecento metri prima del D-CD.X. presso il Pionca.

K-CD.VIII. Inizia dal *DM* a Sud di Sant'Eufemia, tocca Ronchi, Stroppari, Villanova di Camposampiero. *Termina* nascosto a mezzo chilometro dal D-CD.X., case Righetto-Gardin.

K-CD.IX. Inizia dal *DM*, villa Dandolo. Costituisce la famosa *via Cornara* da molti attribuita a origine Corneliana, altri la dicono costruita durante il periodo veneto (sono in corso le opportune ricerche). Non attraversa luoghi notevoli. *Termina* sul D-CD.X., case Baro-Cornara.

K-CD.X. Inizia dal *DM* a Zeminianella. Si distingue nettamente in tutto il percorso, nei comuni di Villanova di Camposampiero, di Santa Maria di Sala e di Vigonza. *Termina* sul D-CD.X., ma un segmento oltrepassa questo limite.

K-CD.XI. Inizia dal *DM* a Sant'Angelo di Santa Maria di Sala, passa per Gaffarello, si immette sull'attuale *strada statale Noalese*, prosegue per la Tabina, Madonna Mora, Caselle dei Ruffi e Mellaredo dove *termina* sul D-CD.X. (17).
All'epoca romana doveva continuare in direzione del centro storico di Vigonza.

(17) E' uno dei cardini maggiori che da Zeminiana, oltre il fiume Musone, collegava la centuriazione patavina con l'agro altinate, percorso Zeminiana, San Dono, Noale, Robegano, Cornarotta, Martellago, Gaggio, Terzo, quest'ultimo posto sulla ricordata *consolare Emilia Altinate*.

K-CD.XII. Inizia dal *DM* a Est di Sant'Angelo con percorso interamente conservato attraverso le case Gaffarello, Ghedini-Ferracin in comune di Santa Maria di Sala e di Casari, poi scompare, riemerge sulla strada a Ovest di Rivale. *Termina* sul D-CD.X. vicino alla frazione ricordata.

K-CD.XIII. Inizia dal *DM* ai Treponti, fino a Santa Maria di Sala trovasi in perfetto stato di conservazione; prosegue a tratti scoperti e coperti per il colmello Morosini, rio Pionca, Rivale. *Termina* sul D-CD.X. (vecchio municipio di Pianiga in Rivale).

K-CD.XIV. Inizia dal *DM* a Nord di Santa Maria di Sala, passa per Borgo Fiorito, Caltana, Maggiore, Artusi e rio Pionca. *Termina* sul D-CD.X., case Trevisan. Vi sono tracce oltre questo decumano che probabilmente arrivava fino al *Serraglio carrarese*.

K-CD.XV. Inizia dal *DM* a Veternigo, molto efficente si mantiene per l'intero percorso fino a Pianiga. *Termina* presso il cimitero di Pianiga. Con le stesse caratteristiche di conservazione sottopassa la linea ferroviaria Mestre-Padova, raggiungendo Arino di Pianiga nel *Serraglio carrarese*.

K-CD.XVI. Inizia dal *DM* a Est di Veternigo. Si mantiene completo attraverso le località di Rugoletto-Cavin di Sala-Campocroce fino alla via Caltana. Per alcuni tratti successivi è interrotto. *Termina* sul D-CD.X. a Est di Pianiga.

K-CD.XVII. Inizia dal *DM* a Nord-Ovest di Zianigo. Percorre via Billati, attraversa il Cavin di Sala, costituisce la via Accopé Fratte. *Termina* sull'attuale linea ferroviaria Mestre-Padova a Sud-Ovest di Ballò.

K-CD.XVIII. Inizia dal *DM* a Nord della frazione di Zianigo, forma la via Varotara, poi scompare per settecento metri, riemergendo per tutta l'intera via Don Orione a Campocroce. Nuovamente scompare per ritornare alla superficie come piccola strada carrareccia con brevi segmenti, fino a Ballò. *Termina* sul D-CD.X. a Baluello senza tracce esterne.

K-CD.XIX. Inizia dal *DM* a Nord-Est di Zianigo. Passa a Est di detta frazione correndo sulla via Contarini e via Scortegara, via Ghetto. In seguito non vi sono tracce nemmeno sul Cavin di Sala dopo il quale riaffiora presso case Disegna, in via Canaceo al Lusore. Taglia in due Ballò, ma idealmente senza alcun segno. *Termina* sul rio Covinello, D-CD.X.

K-CD.XX. Inizia dal *DM* nel limite estremo sulla riva destra del fiume Musone, in località Scortegaretta di Zianigo Est, senza tracce visibili. Per quasi tutto il percorso è scomparso. Collegava Viasana, Caltressa e Scaltenigo, dopo il quale costituisce l'attuale strada che porta al borgo. Di nuovo scompare

completamente. *Termina* sul D-CD.X., anello autostrada di Dolo.
Questo cardine completava il limite orientale della centuriazione dell'agro patavino in epoca romana.

La sigla che precede il testo significa: K-CS.I. Kardo citratus sinistratus, I, II, ecc.

K-CS.I. Inizia a San Michele delle Badesse. Con rari segmenti tra la campagna si dirige verso Nord dove *termina* poco a Est di Camposampiero, dopo aver attraversata la plaga di Colombetta. Decumano D-CS.V.

K-CS.II. Inizia a San Michele delle Badesse; quasi completamente scomparso per l'intero percorso. *Finiva* sul decumano D-CS.V. a Est di Camposampiero.

K-CS.III. Inizia a casa Rettore in San Michele delle Badesse, per un chilometro ancora tutto conservato. Prosegue, sommerso in località Piovega, Zuliani, Callegari. *Termina* sul decumano D-CS.V. presso case Cargnin, riva destra del fiume Musone.

K-CS.IV. Inizia a Ovest di Borgoricco case Bressanin. Sempre compatto e in luce prosegue per Lovora-Osteria-Gazzaro-Novella. *Termina* sul decumano D-CS.V.

K-CS.V. Inizia a Borgoricco. Percorre tutto efficiente la direzione San Leonardo, Villa Cantele, Pelosa, Bressanin, Straelle. *Termina* sul D-CS.V., riva destra del Musone.

K-CS.VI. Inizia a Est di Borgoricco, passa per villa Patella, case Magro, Cessi, Gozarri-Giaretta. *Termina* sulla riva destra del Musone, decumano D-CS.V.

K-CS.VII. Inizia come tutti dal *decumanus maximus* in località San Rocco. Costituiva la parte occidentale della fortezza romana detta il Castellaro, passa per case Massari-Betta. *Termina* al limite del decumano D-CS.V. presso case Gasparini-Marzini-Giarretta, Favoriego.

K-CS.VIII. Inizia dal *decumanus maximus*. Attraversa Sant'Eufemia (anticamente detta Desmano), sempre in luce, *raggiunge* il decumano D-CS.IV. a Est di Favoriego. Formava la parte orientale della fortezza sopraricordata.

K-CS.IX. Inizia dal *decumanus maximus*, villa Dandolo, con percorso ben conservato arriva fino a case Pertile, Bressanin. *Termina* sul decumano D-CS.IV.

K-CS.X. Inizia dal *decumanus maximus* a Zeminianella e per case Basso, Gallo, Ruffato passa per Zeminiana, l'antica pieve della diocesi di Treviso. *Termina* sul limite del decumano D-CS.III., Ca' dell'Ospedale, riva destra del Musone.

La sigla che precede il testo significa: K-UD.I. Kardo ultratus sinistratus, I, II, ecc.

K-CS.XI. Inizia dal *decumanus maximus* a Sant'Angelo di Santa Maria di Sala. Dopo millecinquecento metri *termina* a Ovest di Mazzacavallo, osteria, decumano D-CS.II.

K-CS.XII. Inizia dal *decumanus maximus* a Est di Sant'Angelo. *Termina* sul limite del decumano D-CS.II. a Mazzacavallo.

La sigla che precede il testo significa: D-UD.I. Decumanus ultratus dextratus, I, II, ecc.

D-UD.I. Inizia dalla *strada Aurelia* quasi al centro di San Giorgio delle Pertiche dove non vi sono tracce per oltre un chilometro e mezzo. Riaffiora presso case Paston passando a Nord di Arsego e toccando case Pugnalin, luogo sul quale si arresta.

D-UD.II. Inizia dalla *strada Aurelia* in località case Battan. E' interamente conservato. Raggiunge Arsego. Nel successivo percorso di quasi due chilometri è stato sconvolto e variato.

D-UD.III. Inizia dalla *strada Aurelia* a Sud della Torre dei Burri senza alcun segno per due chilometri riemergendo in un tratto di oltre duemila metri poi nuovamente scompare per terminare a Sud di Marsango.

D-UD.IV. Inizia dalla *strada Aurelia* a Sud di case Marcato. Con brevi segmenti qua e là. Soltanto per due chilometri resta in superfice, quindi scompare. Doveva continuare fino al rio Riale sul K-UD.VIII.

D-UD.V. Inizia dalla *strada Aurelia* in località case Ghion-Mattiazzo, prosegue per Cavino. Termina accanto a case Cavinato sul K-UD.VI.

D-UD.VI. Senza tracce inizia dalla *strada Aurelia* al km. 12. E' completamente scomparso per cui è difficile individuarne il percorso iniziale o finale.

D-UD.VII. Inizia dalla *strada Aurelia* a Campodarsego dove *non* si deve confondere con l'attuale tracciato stradale che trovasi una diecina di metri più a Nord, poi compare per un chilometro e mezzo riportandosi alla luce per uguale lunghezza. Doveva raggiungere Santa Maria di *Non* (Santa Maria sul *nono* miglio romano).
Si ritiene sia l'ultimo *decumano* posto *ultra dextratus* della centuriazione romana patavina.

K-UD.I. Inizia dal *decumanus maximus* a San Giorgio delle Pertiche. Con rare tracce continua parallelo all'attuale linea ferroviaria per Campodarsego fino a Vigodarzere.

K-UD.II. Inizia dal *decumanus maximus* settecentoquaranta metri a Ovest di San Giorgio delle Pertiche e con percorso totalmente in luce per cinque chilometri va a terminare sulla parte Ovest di Campodarsego.

K-UD.III. Inizia dal *decumanus maximus* millecinquecento metri a Ovest di San Giorgio delle Pertiche. Perfettamente conservato passa per Cavino. Termina in località Barucchella.

K-UD.IV. Inizia dal *decumanus maximus* a Ovest di Oltre Arsego, prosegue per due chilometri oltre i quali si smarrisce il tracciato.

K-UD.V. Inizia dal *decumanus maximus* a Arsego e costeggiando il rio Piovego si porta ai Molini di Villa Bozza. Prosegue fino a *Tavo* (*Ottavo* miglio romano).

K-UD.VI. Inizia dal *decumanus maximus* presso case Pugnalin a Ovest di Oltre Arsego. Con pochissimi segmenti continua tra la campagna raggiungendo Santa Maria di Non.

K-UD.VII. Inizia dal *decumanus maximus* a Ovest di Oltre Arsego. Non vi sono tracce visibili per due chilometri. Termina sul D-UD.IV.

La sigla che precede il testo significa: K-US.I. Kardo ultratus sinistratus, I, II, ecc.

K-US.I. Inizia dal *decumanus maximus* a San Giorgio delle Pertiche, è quasi completamente scomparso. Resta solo un tratto di appena un chilometro poco prima di Camposampiero. Termina sul D-US.IX.

K-US.II. Inizia dal *decumanus maximus* a San Giorgio delle Pertiche, settecento metri più a Ovest del suddetto cardine. Si rivela con brevi segmenti di tanto in tanto fino alla parte Ovest di Camposampiero dove termina sul D-US.IX.

K-US.III. Inizia dal *decumanus maximus* a Ovest di San Giorgio delle Pertiche costituendo successivamente l'attuale strada che conduce a Santa Giustina in Colle. S'interrompe sul fiume Tergola, poi ritorna in luce fino al palazzo Custoza, sul D-US.IX.

K-US.IV. Inizia dal *decumanus maximus*. Tracciato completamente scomparso. Doveva terminare sul D-US.IX.

K-US.V. Inizia dal *decumanus maximus*. Tracciato completamente scomparso. Doveva terminare sul D-US.V.

K-US.VI. Inizia dal *decumanus maximus*. Tracciato completamente scomparso. Doveva terminare sul D-US.IX.

K-US.VII Inizia dal *decumanus maximus*. Tracciato completamente scomparso. Doveva terminare sul D-US.IX.

K-US.VIII. Inizia dal *decumanus maximus*. Rari segmenti iniziali. Il resto del tracciato è completamente sommerso.

K-US.IX. Inizia dal *decumanus maximus*. Qualche traccia all'origine, poi completamente scomparso.

K-US.X. Inizia dal *decumanus maximus*. L'intero tracciato è completamente scomparso.
Questo cardine formava l'estrema parte occidentale del graticolato romano, in base ai rilievi effettuati dal prof. Kandler e dal suo collega prof. Legnazzi dal 1846 al 1887.

La sigla che precede il testo significa: D-US.I. Decumanus ultratus sinistratus, I, II, ecc.

D-US.I. Inizia dalla *strada Aurelia* senza tracce a Nord di San Giorgio delle Pertiche. Secondo il Legnazzi doveva formare il limite di dieci centurie. Attualmente emerge soltanto per brevi tratti presso Belvedere, Villarappa, ma è sconosciuto il luogo dove termina.

D-US.II. Doveva iniziare dalla *strada Aurelia* a Nord del suddetto decumano. E' completamente scomparso. Si ignora, per ora, dove terminasse.

D-US.III. Non vi sono tracce né accanto alla *strada Aurelia* dove iniziava, né lungo tutto il percorso, completamente scomparso fino al termine che resta ancora sconosciuto.

D-US.IV. Inizia dalla *strada Aurelia*, Borgo San Marco a Sud del centro storico di Camposampiero. Tuttavia non si deve confondere il presente tracciato di strada che venne costruita una ventina di metri a Nord del decumano in parola. Resta soltanto un breve tratto poco prima del fiume Tergola. Incerto il suo prolungamento.

D-US.V. Inizia a Camposampiero, centro storico, dalla *strada Aurelia*. Per due chilometri costituisce una bella strada. Poi si interrompe riemergendo presso Villa del Conte.
Questo decumano doveva formare l'estremo limite settentrionale della centuriazione patavina. Il Kandler lo porta più a Nord oltre Fratte e Loreggia. Ciò non dovrebbe essere vero perché il territorio è attraversato dai fiumi Vendura e dallo stesso Musone. In secondo luogo non vi sono tracciati dei decumani: D-US.VI., D-US.VII., D-US.VIII., D-US.IX., indicati dal suddetto studioso.

RIPRISTINO DELLE STRADE

Al meraviglioso retaggio economico-agricolo e viario lasciato da Roma, fece seguito nel quadro generale della rapida decadenza politico-amministrativa, un pietoso sgretolamento, un impressionante abbandono delle strade. Nessuna dominazione straniera succeduta all'Impero fu all'altezza di mantenere efficienti le vie di comunicazione.

Soltanto inoltrandosi nel Medioevo e poi nell'Età Moderna dalla fine del 1500 al 1600, creandosi gli stati attorno alle grandi monarchie, tutte le strade ricominciano una notevole evoluzione sopratutto in seguito alla creazione di un nuovo tipo di carro e di carrozza e anche perché vennero istituiti i primi regolari servizi postali. Così poco a poco le strade riemergono assumendo funzioni e aspetti civili nella storia dei popoli. Inoltre si stampano i primi regolamenti e si fa più vivo e sistematico l'interessamento, in particolare, della Serenissima Repubblica di Venezia.

Nell'ordine intermedio rispetto alla classificazione tuttavia occorre tener presente che il primo tracciato di strada si costituì spontaneamente per servire alle correnti di transito commerciale; poi vennero i tracciati romani e quelli della pianificazione militare e civile di alcune epoche successive fino alla caduta della Serenissima 1797, per cui abbiamo: *strade spontanee; strade romane* (consolari, vicinali, trasversali); *strade venete* (regie, postali, consorziali, comunali).

Dal periodo napoleonico fino ai nostri giorni, le strade rientrano in quell'ordine di norme legislative e in quell'attività intensissima che attualmente si indica col nome di urbanistica. Allora nel concetto della classificazione si ha una seconda maniera di indicare le strade stesse:

— strade statali o nazionali;

— autostrade;

— strade provinciali;

— strade comunali;

— strade panoramiche o belvedere in zone di particolare interesse paesaggistico;

— strade di circonvallazione;

— strade rurali o agricole.

Si fa notare che il termine *strade*, tranne in casi particolari, non differenzia, per significato, dal termine *via*, quest'ultimo più usato come toponimo per indicare le strade dei centri urbani di cui l'epoca napoleonica fu la promotrice, l'innovatrice moderna e sollecita in omaggio alla legge 27 maggio 1804 che da noi si tentò di applicare tra il 1806-1815. Le strade in parola, per quanto lo permise il continuo stato delle guerre franco-austriache alle spalle e spesso nel centro dei nostri territori, vennero ripristinate e classificate e denominate secondo le antiche tradizioni oppure con nuovi titoli. Dal catasto napoleonico del 1809 a Mirano vengono segnate 46 strade.

Dopo la dominazione francese, l'Austria 1815-1866 riprese i progetti stradali impostati dalle amministrazioni dipartimentali napoleoniche, modificandoli razionalmente al fine di migliorare i percorsi e le comunicazioni.

Nel 1874, all'inizio del Regno d'Italia, l'allora segretario comunale Emilio

Bonamico così descrive la situazione stradale della cittadina miranese (18): « *Mirano dista quasi ugualmente dalle importanti città di Mestre, Treviso e Padova colle quali è in comunicazione dalla ferrovia di Marano con un ottimo servizio di omnibus e da una ricchissima rete di strade modello di robustezza e di proprietà in parte fiancheggiate da alberi e sistemate e mantenute in ghiaia e sabbia con profusione di materiale, che dimostra come ben sia compreso la grande utilità derivante dalla moltiplicazione di queste preziose vie della prosperità industriale e commerciale di un paese* » (19).

Da allora per un intero secolo, questo stato di conservazione e di miglioramento delle vie miranesi continuò con immenso lodevole interesse da parte di tutte le amministrazioni comunali le quali, in omaggio alla tradizione e seguendo metodi, principi e studi moderni hanno reso tutte le strade che muovono dai borghi, dalle campagne, dalle frazioni verso la città, prevalentemente pratiche, spaziose, tenute e mantenute con cura e zelo. Sono fornite di ogni tecnica e conforto per il loro rapido impiego. Sono quasi tutte asfaltate e illuminate con impianti di alta perfezione presso i centri residenziali e storici. La segnaletica, luminosa o tabellonare, è di ottimo gusto, intonata al paesaggio. Si può dire che ogni strada, data l'origine centuriata romana, è fiancheggiata da perenni corsi d'acqua e da sane e robuste piantagioni di platani che completano l'insieme viario, in maniera snellissima e leggiadra, degna di un grande comune evoluto e civilissimo.

DENOMINAZIONE

La toponomastica miranese riguardante la denominazione delle strade e delle vie del territorio, deve intendersi attribuita nei secoli:

a) *per tradizione* memorabile che si rileva su antichissimi documenti del periodo carrarese e del governo della Serenissima Repubblica di Venezia fino al 1797 (20);

b) *per imposizione* quando dal periodo napoleonico 1806-1814 si cercò di costituire un ordine toponomastico in rapporto al catasto (21);

(18) E. Bonamico, *Mirano*, Padova 1874. Monografia di notevole interesse, compilata dall'allora segretario comunale Emilio Bonamico.

(19) B. Toderini, *Mirano, memoria storica*, Venezia 1845. L'autore descrive brevemente le vicende antiche di Mirano, ricavate dall'Archivio di Stato di Venezia, del quale era direttore.

(20) Nel 1965, mentre riordinavo l'Archivio Civico del comune di Mirano i cui atti risalgono al 1458, l'allora Sindaco, dott. Gioacchino Gasparini, mi pregò di compilare un elenco delle strade con i loro antichi toponimi allo scopo di aggiornare la denominazione toponomastica. Qualche mese dopo gli presentai un piccolo lavoro intitolato *Strade e Vie di Mirano nella denominazione tradizionale e ufficiale* (vedi Raccolta Stangherlin, fasc. 72, Mirano 1966).

Fu così che su proposta del medesimo Sindaco, il Consiglio comunale in data 1 marzo 1967, deliberò la compilazione del nuovo *Elenco delle Vie e delle Piazze del Comune*, per l'uso d'ufficio.

(21) Archivio di Stato di Venezia, *Catasto napoleonico*, sommarioni anno 1809-1812 dei comuni censurati di Mirano, Ballò con Vetrego, Campocroce, Scaltenigo, Zianigo, rispettivamente n. 140, 141, 142, 143, 144.

c) *per determinazione ufficiale* dal 1866 perché la denominazione assunse forme legislative e avvenne con delibera del Consiglio comunale o provinciale o per decreto del Capo dello Stato per le strade di maggior rilievo (22).

Dall'evento dell'Unità d'Italia, Mirano, valendosi della legge 20 agosto 1868, con delibera del Consiglio comunale 18 novembre dello stesso anno, sulla indicazione dell'elenco napoleonico, fece un secondo elenco delle sue strade variandone la denominazione secondo i nuovi tempi e procedette a una nuova classificazione in nazionali, provinciali, comunali indicandone la lunghezza, la larghezza e le caratteristiche di manutenzione (23).

Nel 1894 in rapporto alla consistenza, alla classificazione e alla denominazione troviamo un terzo elenco di strade urbane e rurali, revisionato il quale per effetto dello sviluppo civile del territorio, sono indicate in numero di 41 per un totale di 42.195.000 metri (24).

Cinquant'anni dopo, nel 1940, Mirano, in virtù delle possibilità delle finanze locali, revisiona nuovamente l'elenco delle strade, naturalmente aumentate in seguito al fenomeno delle costruzioni edilizie cittadine. Alcune vengono intitolate con riferimenti all'indole dell'epoca. Sono 55 strade.

L'attuale elenco stradale e anagrafico, è basato sulla delibera del Consiglio comunale 1 marzo 1967, dal quale troviamo l'aggiornamento della denominazione e il numero delle strade che ammontano a ben 135 per un totale di 60 chilometri.

E' auspicabile che tutte queste vie, in futuro, assumino un'unica denominazione comune al territorio attraversato dal Brenta al mare, dal Musone al Miranese.

ELENCO DELLE STRADE E VIE ATTUALI

1 - *Via Accopè Fratte - Accopè*, denominazione uscita dalla fantasia popolare. *Fratte*, toponimo usato da epoca memorabile per indicare terreno selvoso e incolto.
CAMPOCROCE
Inizio, dal Cavin di Sala; termina in Via Volpin.
Lunghezza m. 4.200; larghezza *costante romana* m. 7.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato da platani, con un ponte sul piccolo fiume Lusore.
Strada classificata provinciale.

(22) ARCHIVIO COMUNALE di Mirano, busta *Strade antiche*, fasc. anno 1868.

(23) Le spese di manutenzione gravavano sul bilancio comunale per intero, con una spesa di lire 22.500. E. BONAMICO, *Mirano*, Padova 1874.

(24) Non vuol dire che il numero delle strade sia diminuito rispetto al periodo napoleonico durante il quale un percorso veniva suddiviso e indicato con due e anche con tre nomi diversi.

2 - *Via Ludovico Ariosto* - Letterato emiliano umanista, 1474-1533.
MIRANO
Inizio, da Via Miranese lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 152; larghezza n. 7.
Percorso rettilineo di nuova costruzione non asfaltato.

3 - *Via Ballò* - Antico nome latino: Balladium.
BALLÒ
Inizio, dal centro di Scaltenigo; termina in località Palluello (incrocio Via Accopè Fratte).
Lunghezza m. 3.340; larghezza m. 10.
Percorso rettilineo nel primo e ultimo tratto, il restante a svolte; mantenuto ad asfalto, con due ponti sui rii Cognaro e Volpin.

4 - *Via Barbato* - Cognome di antica famiglia miranese.
CAMPOCROCE
Inizio, dal Cavin di Sala; termina in Via Braguolo.
Lunghezza m. 1.400; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo marginato da platani.

5 - *Via Barche* - Nome usato da epoca remotissima per indicare il luogo dove partivano o arrivavano mezzi fluviali spinti a remi o trainati da cavalli, da asini o da buoi.
MIRANO CENTRO STORICO
Inizio, da Piazza Martiri; termina presso il ponte delle Barche (Ranieri).
Lunghezza m. 200; larghezza varia fino a 30 metri.
Percorso rettilineo asfaltato e contornato da palazzi urbani.

6 - *Via Basse* - Nome attribuito a luogo posto su fondo basso all'estremo Sud della frazione di Vetrego.
VETREGO
Inizio, dal centro di Vetrego; termina nella campagna in località detta Basse.
Lunghezza m. 1.460; larghezza m. 9.
Percorso con sei svolte che sottopassa l'autostrada Venezia-Padova; mantenuto a ghiaia, sponde su fossati o in terra libera e case rurali; alberato.

7 - *Via Bastia Entro* - Nome che deriva da bastione o bastia, luogo fortificato e ciò indica l'antica esistenza a Mirano di un castello carrarese.
MIRANO CENTRO STORICO
Inizio, da Piazza Martiri; termina nell'abitato.
Lunghezza m. 100; larghezza varia fino a 8 metri; asfaltata e fiancheggiata da palazzi urbani.

8 - *Via Bastia Fuori* - Toponimo contemporaneo e di natura storica uguale al suddetto n. 7.
MIRANO CENTRO STORICO
Lunghezza m. 130; larghezza varia fino a 8 metri; asfaltata, fiancheggiata da palazzi urbani.

Inizio, da Piazza Martiri; termina sul ponte « Felice » sul fiume Musone con strettoia.

9 - *Via Beato Angelico* - Monaco domenicano e pittore toscano, 1387-1455.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala lato sinistro, prima trasversale; termina nella campagna.
Lunghezza m. 163; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo non asfaltato, marginato da costruzioni nuove.

10 - *Via Bellini Vincenzo* - Musicista siciliano, 1801-1835.
MIRANO VILLAGGIO MAESTRI
Inizio, da Via G. Rossini; termina in Via Mascagni.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato da nuove costruzioni.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 7.

11 - *Via Belluno* - Nome adottato in omaggio alla capitale delle Alpi bellunesi e delle Dolomiti.
MIRANO
Inizio, da Via Dante, lato destro, II trasversale; termina nella campagna.
Lunghezza m. 110; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato da costruzioni nuove.

12 - *Via Belvedere* - Nome attribuito fin dall'epoca napoleonica perché strada di notevole bellezza paesaggistica.
MIRANO
Inizio, da Via Castelvecchio; termina in Via Scortegara, località Tiro a segno.
Lunghezza m. 950; larghezza *costante romana* m. 7.
Percorso su due tronchi, rettilineo, asfaltato, fiancheggiato da platani e fossati con acque perenni. Svolta presso Ca' Erizzo, villa comunale.
Strada provinciale, con ponte sul rio Veternigo.

13 - *Via Belzoni Giovan Battista* - Viaggiatore ed egittologo padovano, 1778-1823.
MIRANO
Inizio, da Via Dante, lato destro, II trasversale; termina nella campagna, lottilizzazione Perale.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo non asfaltato, marginato da marciapiedi e case nuove.

14 - *Via Bianchi Luigi* - Matematico emiliano, 1856-1928.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato destro; termina nel Bacino delle Barche.
Lunghezza m. 350; larghezza variabile fino a m. 30.
Percorso rettilineo asfaltato e marginato da edifici in parte antichi, urbani e rurali.

15 - *Via Bollati* - Cognome di antica famiglia padronale miranese.
ZIANIGO
Lunghezza m. 1.420; larghezza *costante romana* m. 6.
Inizio, dal Cavin di Sala, lato destro; termina in Via Desmano.
Percorso rettilineo, marginato da platani e fossati con acque perenni; ponte sul rio Veternigo.

16 - *Via Boschette* - Nome di luogo boscoso, naturalmente basso.
MIRANO
Inizio, da Via Parauro, lato sinistro, II ramo; termina nella campagna verso il rio Refosso.
Lunghezza m. 820; larghezza m. 4.
Percorso vario sistemato a fondo carrareccio.

17 - *Via Bottego Vittorio* - Esploratore emiliano, 1860-1897.
MIRANO
Inizio, da Via Villafranca, lato destro, III trasversale; termina nella campagna.
Lunghezza m. 100; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo non asfaltato, marginato da nuove costruzioni.

18 - *Via Braguolo* - Cognome di antica famiglia padronale miranese.
CAMPOCROCE
Inizio, da Via Accopè Fratte; termina in Via Barbato.
Lunghezza m. 1.420; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo asfaltato con un ponte sul piccolo fiume Lusore, marginato da platani e fossati con acque perenni.

19 - *Via Caboto Giovanni* - Navigatore genovese 1445(?)-1498.
MIRANO
Inizio, da Via della Vittoria, lato destro, I trasversale; termina in Via Cimitero.
Lunghezza m. 130; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato da abitazioni urbane.

20 - *Via Caltana* - Antico toponimo veneto; sta a indicare il luogo dove terminavano le acque della laguna di Venezia.
SCALTENIGO
Inizio, dal confine di Marano Veneziano; termina in Comune di Santa Maria di Sala.
Lunghezza in Comune di Mirano m. 5.020; larghezza *costante romana* m. 7.
Percorso rettilineo marginato da platani, fossati e case rurali; taglia in due Scaltenigo.
Strada provinciale.

21 - *Via Caltressa* - Antico toponimo veneto indicante luogo dove giungevano le acque della Laguna veneta.
SCALTENIGO
Inizio, da Via Scaltenigo, lato destro; termina in Via Canaceo.
Lunghezza m. 1.700; larghezza *costante romana* m. 6.

Percorso su due tronchi rettilinei congiunti da una curva ad angolo retto, mantenuto a ghiaia.
Strada comunale, con platani in alcuni tratti.

22 - *Via Canaceo* - Antico toponimo veneto indicante luogo dove prevaleva un fondo basso coperto di canne palustri le quali servivano a coprire i tetti di casoni e case rurali del territorio dell'epoca.
CAMPOCROCE
Inizio, in Via Accopè Fratte; termina in Via Caltressa.
Lunghezza m. 2.100; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo, non asfaltato con platani in qualche tratto.

23 - *Via Canonici* - Antico luogo dove i Canonici di San Marco avevano delle proprietà, in rilevante estensione.
MIRANO
Inizio, in Via Porara, lato sinistro, prima del Lusore; termina in Via Taglio.
Lunghezza m. 640; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo mantenuto a ghiaia.

24 - *Via Canova Antonio* - Scultore trevigiano, 1757-1822.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato destro, II trasversale; termina nella campagna.
Lunghezza m. 170; larghezza m. 7.
Percorso rettilineo, marginato da marciapiedi e case nuove civili, fondo asfaltato.

25 - *Via Caorliega* - Antico toponimo veneto derivante dal luogo coltivato a orto: cavoli (vedi anche voce triviale degli ortolani).
CAMPOCROCE
Inizio, in Via don Orione; termina in Via Chiesa di Campocroce.
Lunghezza m. 1.790; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo asfaltato, con platani in qualche tratto.

26 - *Via Caravaggio (Michelangelo Merisi)* - Pittore lombardo 1573-1610.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo mantenuo a ghiaia, marginato da marciapiedi e abitazioni di nuova costruzione.

27 - *Via Carducci Giosuè* - Poeta toscano, 1835-1907.
MIRANO
Inizio, da Via Miranese, lato sinistro, I trasversale; termina in Via del Patriarca.
Lunghezza m. 1.160; larghezza m. 3.
Percorso formato da due tronchi rettilinei congiunti da una curva, asfaltato.

28 - *Via Ca' Rezzonico* - Cognome di antica famiglia patrizia veneziana proprietaria del luogo.
VETREGO
Inizio, da Via Vetrego al Capitello; termina sulla sponda destra del Taglio.
Lunghezza m. 3.060; larghezza m. 4-6.
Percorso da Ovest verso Sud-Est con curve. Sottopassa la autostrada Venezia-Padova, fondo mantenuto a ghiaia.

29 - *Via del Carnio* - Cognome di antica famiglia padronale miranese.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato destro, prima delle Case rosse; termina nella campagna.
Lunghezza m. 385; larghezza m. 6 (*tronco romano*).
Percorso da Nord a Sud rettilineo, non asfaltato.

30 - *Via Castellantico* - Nome che ricorda come Mirano fu città murata e castellana.
MIRANO
Inizio, da Piazza Martiri; termina in Via Belvedere.
Lunghezza m. 180; larghezza m. 6-10.
Percorso da Est verso Ovest con marciapiedi, asfaltato, tra abitazioni urbane del centro storico; una curva.

31 - *Via Castelliviero* - Antico toponimo per indicare il luogo dove sorgeva un castello romano, Castrum Oliverii.
ZIANIGO
Inizio, dall'incrocio di Via Desmano - Via Varotara; termina sulla sponda destra del fiume Musone al ponte Grasso.
Lunghezza m. 2.480; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato da acque perenni e in qualche tratto da platani; con curve.

32 - *Via Cavin di Sala* - Antico toponimo che indicava l'inizio o la fine di proprietà fondiarie venete.
MIRANO
Inizio, dall'incrocio di Via Porara - Via XX Settembre - Via della Vittoria nel centro storico di Mirano; termina al confine con Santa Maria di Sala.
Lunghezza in Comune di Mirano m. 5.000; larghezza *costante romana* m. 7 (in qualche tratto venne allargata fino a m. 10).
Percorso rettilineo con marciapiedi nel primo tratto e fossati, tutto asfaltato.
Strada provinciale.

33 - *Via Cellini Benvenuto* - Scultore orafo toscano, 1500-1571.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato destro, I trasversale; termina nella campagna.
Lunghezza m. 180; larghezza m. 7.
Percorso rettilineo con fondo tenuto a ghiaia.

34 - *Via Cesare Battisti* - Patriota irredentista trentino, 1875-1916.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato destro; termina in Via Belvedere.
Lunghezza m. 370; larghezza variabile fino a m. 8.
Percorso rettilineo con leggere svolte, asfaltato, tra marciapiedi ed edifici antichi urbani.

35 - *Via Chiesa* - Nome dal percorso che parte o arriva alla chiesa del luogo.
CAMPOCROCE
Inizio, dal Cavin di Sala, località Giacobbe; termina in Via Caltana.
Lunghezza m. 3.430; larghezza variabile fino a m. 12 (in molti tratti *costante romana* di m. 6).
Percorso rettilineo con ponte sul Lusore e sul rio Cavin Caselle, asfaltato e marginato da fossati e platani.

36 - *Via Cimitero* - Nome assunto durante il Regno Lombardo Veneto quando si costruì il camposanto che racchiude alcune cappelle artistiche.
MIRANO
Inizio, sulla riva sinistra del Taglio - ponte di Via della Vittoria; termina nel Comune di Spinea.
Percorso rettilineo da Ovest a Est, asfaltato, marginato da cipressi.
Lunghezza m. 360; larghezza m. 7.

37 - *Via Cognaro* - Antico toponimo di ruscello proveniente dal Padovano che prese il nome dall'albero codogno (cogno, cognaro).
SCALTENIGO
Inizio, da Via Accopè Fratte, lato destro; termina nel Comune di Pianiga.
Lunghezza m. 740; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo da Est a Ovest, mantenuto con ghiaia, marginato da fossati e platani.

38 - *Via Contarini* - Nome di antica famiglia patrizia veneziana proprietaria del luogo.
ZIANIGO
Inizio, da Via Scortegara; termina in Via Desmano.
Lunghezza m. 540; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato da platani e fossati.

39 - *Via Cristoforo Colombo* - Navigatore e scopritore genovese, 1451-1506.
MIRANO
Inizio, da Via L. Mariutto, lato destro, I trasversale; termina in Via G. da Verazzano.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo non asfaltato, nel centro urbano, con marciapiedi, da Ovest a Est.

40 - *Via Dante Alighieri* - Poeta toscano, 1265-1321.
MIRANO

Inizio, dalla sponda sinistra del Taglio; termina in Via Miranese.
Lunghezza m. 780; larghezza variabile fino a m. 10.
Percorso su due tronchi rettilinei da Nord a Sud, asfaltato e marginato da platani e merciapiedi.

41 - *Via Da Bassano Jacopo* - Pittore bassanese, 1510-1592.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato destro, argine Caltressa; termina nella campagna.
Lunghezza m. 120; larghezza m. 4.
Percorso con curva, non asfaltato.

42 - *Via da Verazzano Giovanni* - Navigatore ligure. Si ignora l'anno di nascita. Morì nel 1520. Primo scopritore delle coste atlantiche dell'America settentrionale.
MIRANO
Inizio, da Via Villafranca, lato destro; termina sulla sponda sinistra del fiume Musone.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo non asfaltato.

43 - *Via Desmano* - Antico toponimo veneto assunto probabilmente in epoca padovana quando la famiglia dei Delesmanini possedeva questo territorio. Strada romana vedi pag. 20 e 22.
ZIANIGO
Inizio, sulla sponda destra del fiume Musone; termina in frazione di Veternigo di Santa Maria di Sala.
Lunghezza m. 2.080; larghezza *costante romana* m. 7.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato da platani e fossati.

44 - *Via dei Dori* - Cognome di antica famiglia padronale miranese.
MIRANO
Inizio, dall'incrocio di Via della Vittoria - Via Villafranca; termina al bivio di Via Villafranca.
Lunghezza m. 940; larghezza m. 3.
Percorso a svolte non asfaltato.

45 - *Via don Orione Luigi* - Sacerdote salesiano lombardo, 1871-1940.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato sinistro; termina in Via Caltana.
Lunghezza m. 2.110; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo, marginato da platani e fossati, in asfalto.

46 - *Via Errera Paolo* - Illustre personaggio politico e amministratore civico miranese, Sindaco dal 1895 al 1920.
MIRANO CENTRO STORICO
Inizio, da Piazza Martiri; termina sulla destra del fiume Musone, in Via Barche (Pescheria).
Lunghezza m. 40; larghezza m. 4.
Percorso asfaltato rettilineo tra edifici antichi urbani, da Ovest a Est.

47 - *Via Filzi Fabio* - Patriota irredentista trentino, 1884-1916.
MIRANO
Inizio, da Via Giudecca, lato destro; termina in Via Belvedere.
Lunghezza m. 240; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo asfaltato tra edifici antichi urbani.

48 - *Via Fermi Enrico* - Fisico romano, 1901-1954.
ZIANIGO
Inizio, dal Cavin di Sala; termina nella campagna.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 5.
Percorso rettilineo asfaltato.

49 - *Via Firenze* - Nome posto in omaggio alla capitale della Toscana.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato destro; termina in Via Roma.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 12.
Percorso rettilineo asfaltato.

50 - *Via Formigo* - Antico toponimo miranese indicante luogo popoloso.
SCALTENIGO
Inizio, da Via Caltana, lato sinistro; termina sul rio Sezenego.
Lunghezza m. 740; larghezza m. 5.
Percorso non asfaltato, con curve.

51 - *Via Fratelli Bandiera* - Patrioti veneziani per la redenzione d'Italia giustiziati dai Borboni a Cosenza nel 1844 (Attilio 1810-1844, Emilio 1819-1844).
SCALTENIGO
Inizio, da Via Caltana; termina in Via Vetrego.
Lunghezza m. 1.160; larghezza m. 6.
Percorso con tratti rettilinei congiunti a curve, su fondo mantenuto a ghiaia.

52 - *Via Galli* - Cognome di antica famiglia padronale miranese.
MIRANO
Inizio, da Via Taglio sinistro, I trasversale; termina in Via Olmo.
Lunghezza m. 1.500; larghezza variabile fino a m. 9.
Percorso rettilineo da Ovest a Est, con curve; fondo mantenuto a ghiaia.

53 - *Via Galvani Luigi* - Scienziato bolognese scopritore della pila elettrica, 1737-1798.
ZIANIGO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 4-6.
Percorso rettilineo da Sud a Nord, su fondo mantenuto a ghiaia.

54 - *Via Garibaldi Giuseppe* - Condottiero nizzardo del Risorgimento italiano, 1807-1882.
SCALTENIGO

Inizio, da Via Caltana, lato sinistro; termina in Via Vetrego.
Lunghezza m. 1.120; larghezza m. 6.
Percorso con curve da Ovest a Est, su fondo mantenuto a ghiaia.

55 - *Piazzale Garibaldi.*
MIRANO CENTRO STORICO
Comprende l'area antistante le scuole Petrarca, Via Bianchi e Via della Vittoria.
Lunghezza m. 110; larghezza m. 22.
Percorso rettangolare a forma di piazza, asfaltato, contornato da edifici urbani antichi.

56 - *Via Ghetto di sotto* - Toponimo che indica dimora ebraica appositamente costruita su recinto chiuso; assegnata dai veneziani nel 1516 agli ebrei trasferitisi a Zianigo.
ZIANIGO
Inizio, all'incrocio di Via C. Battisti - Via Piave; termina nel borgo di Zianigo.
Percorso rettilineo con curva, mantenuto a ghiaia.

57 - *Via Giulio Cesare* - Generale romano triumviro, dittatore alla fine della Repubblica.
ZIANIGO
Inizio, da Via Varotara, lato destro; termina in Via Trieste.
Lunghezza m. 420; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo non asfaltato.

58 - *Via Giudecca* - Antico quartiere ebraico dove vennero costretti ad abitare gli israeliti.
MIRANO
Inizio, da Via Castellantico; termina in Via Matteotti.
Lunghezza m. 600; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato tra edifici urbani.

59 - *Via Giorgione (Giorgio da Castelfranco)* - Pittore trevigiano, 1477-1510.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato sinistro, I trasversale; termina nell'abitato.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 7.
Percorso rettilineo asfaltato, da Nord a Sud.

60 - *Via Grimani Filippo* - Cognome di antica famiglia patrizia veneziana proprietaria del luogo. Filippo fu Sindaco di Mirano dal 1886 al 1893 e Sindaco di Venezia dal 1895 al 1920.
MIRANO
Inizio, dal piazzale della chiesa; termina nell'abitato.
Percorso rettilineo da Sud a Nord, asfaltato, tra abitazioni urbane.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 8.

61 - *Via Leopardi Giacomo* - Poeta nativo di Recanati, 1798-1837.
MIRANO

Inizio, da Via Miranese, lato sinistro, II trasversale; termina nella campagna.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo, non asfaltato, tra abitazioni nuove.

62 - *Via Luneo* - Cognome di antica famiglia padronale miranese e anche di luogo.
MIRANO
Inizio, da Via Parauro, lato destro; termina nel territorio del Comune di Spinea.
Lunghezza m. 1.700; larghezza variabile fino a m. 10.
Percorso con numerose curve, asfaltato da Ovest a Est.
Strada comunale.

63 - *Via Macello* - Nome assunto dal 1830 quando si costruì l'edificio omonimo.
MIRANO CENTRO STORICO
Inizio, da Via Barche; termina in Via della Vittoria.
Lunghezza m. 110; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo da Nord a Sud, su fondo asfaltato.

64 - *Via Magellano Ferdinando* - Navigatore esploratore portoghese, 1480-1521.
MIRANO
Inizio, da Via della Vittoria, lato sinistro; termina in Via Cimitero.
Lunghezza m. 180; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo in parte asfaltato.

65 - *Via Manin Daniele* - Patriota e uomo politico, 1804-1857. Capo della Rivoluzione veneziana del 1848-1849.
SCALTENIGO
Inizio, da Via Scaltenigo, lato destro vicino al Lusore; termina in Via Caltressa.
Lunghezza m. 230; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo da asfaltare.

66 - *Via Manzoni Alessandro* - Scrittore e poeta milanese, 1785-1873.
MIRANO
Inizio, da via Miranese, lato sinistro, IV trasversale; termina nella campagna.
Lunghezza m. 180; larghezza variabile fino a m. 10.
Percorso con curve da asfaltare.

67 - *Via Marcuriago* - Antico toponimo che indicava luogo paludoso e terreno prativo incolto; si estendeva fino al Comune di Spinea.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato sinistro, prima di villa Annoè; termina nella campagna.
Lunghezza m. 350; larghezza m. 4.
Percorso rettilineo da asfaltare.

68 - *Via Mariutto Luigi* - Cognome di antica famiglia padronale miranese, per onorare la memoria del grande munifico benefattore Luigi Mariutto, fondatore dell'omonimo importante « Asilo di beneficenza ».

MIRANO CENTRO STORICO
Inizio, dal ponte Felice (Bastia Fuori); termina in Via Miranese.
Lunghezza m. 300; larghezza m. 10-15.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato da platani secolari e da ruscello perenne, con senso Sud, Nord.
Strada provinciale.

69 - *Piazza Martiri della Libertà* - Denominazione assunta a ricordo della Resistenza italiana 1943-1945, per la quale caddero sulla piazza a Loro intitolata 15 cittadini miranesi.
MIRANO
Piazza lastricata sopraelevata di un gradino, con strade asfaltate; adiacenti al centro storico palazzi urbani, portici, negozi, uffici e il Municipio.
Lunghezza m. 100; larghezza m. 70.

70 - *Via Matteotti Giacomo* - Uomo politico del Polesine, 1885-1924.
MIRANO
Inizio, da Via Giudecca; termina in Via Cavin di Sala.
Lunghezza m. 820; larghezza variabile fino a m. 22.
Percorso rettilineo, un tratto su due corsie, asfaltato e alberato, con illuminazione moderna a piloni e lampade del tipo « airone ».

71 - *Via Mascagni Pietro* - Musicista toscano, 1868-1945.
MIRANO VILLAGGIO MAESTRI
Inizio, da Via della Vittoria; termina nell'abitato.
Lunghezza m. 340; larghezza m. 7.
Percorso rettilineo asfaltato e illuminato.

72 - *Via Mazzan Damiano* - Pittore padovano, discepolo di Tiziano Vecellio, del XVI secolo. Una delle sue maggiori opere, *La resurrezione*, trovasi nella chiesa arcipretale di Noale.
ZIANIGO
Inizio, da Via Desmano; termina sull'argine destro del fiume Musone.
Lunghezza m. 2.220; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo in parte alberato, da asfaltare.

73 - *Via Mazzini Giuseppe* - Patriota, uomo politico, apostolo della libertà, genovese, 1805-1872.
BALLÒ
Inizio, da Via della Stazione (di Dolo), lato destro; termina nella campagna.
Percorso rettilineo asfaltato.
Lunghezza m. 300; larghezza m. 8.

74 - *Via Monte Grappa* - Monte che si erge isolato tra le valli del Brenta e del Cismon nelle Prealpi bellunesi, alto m. 1.775. Nome adottato in omaggio alla memorabile resistenza nella guerra del 1915-1918.
ZIANIGO

Inizio, da Via Scortegara, lato sinistro; termina in Via Giulio Cesare.
Lunghezza m. 160; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo da asfaltare.

75 - *Via Murialdo Leonardo* - Sacerdote torinese, 1828-1900, ora santo, apostolo della gioventù povera. Nel 1873 fondò la Pia Società di San Giuseppe, che diede vita ai noti istituti dei RR.PP. Giuseppini.
MIRANO
Inizio, da Via Miranese, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 190; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato.

76 - *Via Olmo* - Antico nome che si rileva attribuito al luogo fin dal sec. XV, per ricordare un albero secolare.
MIRANO
Inizio, da Via Taglio sinistro; termina sul confine del Comune di Spinea.
Lunghezza m. 1.170; larghezza varia fino a m. 12.
Percorso con curve, tutto asfaltato, marginato in qualche tratto da alberi e interamente da fossi d'acqua perenne.

77 - *Via Pacinotti Antonio* - Fisico toscano inventore della dinamo, 1841-1912.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala; termina nella campagna.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo tutto asfaltato.

78 - *Via Padova* - Nome attribuito in omaggio alla città patavina della quale Mirano fu suddita fedelissima dalle origini fino al 1853.
MIRANO
Inizio da Via Dante, lato destro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 320; larghezza m. 8.
Percorso interamente asfaltato rettilineo.

79 - *Via Parauro* - Toponimo attribuito nel sec. XVIII per indicare un'opera idraulica di rinforzo e di protezione alla città di Mirano, dal lato Nord.
MIRANO
Inizio, dall'incrocio di Viale Mariutto - Via Villafranca; termina sul confine di Salzano.
Lunghezza m. 2.300; larghezza m. 7.
Percorso asfaltato con tre curve, interamente illuminato; marginato da fossi abbondanti d'acqua perenne.

80 - *Via Parini Giuseppe* - Poeta lombardo, 1729-1799.
MIRANO
Inizio, da Via della Vittoria, lato destro; termina in Via Villafranca.
Lunghezza m. 390; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo asfaltato.

81 - *Via Pascoli Giovanni* - Poeta romagnolo, 1855-1812.
MIRANO
Inizio, da Via Miranese, lato sinistro; termine in Via Patriarca.
Lunghezza m. 270; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato.

82 - *Via Patriarca* - Nome adottato fin dal sec. XVIII per ricordare la residenza estiva del Patriarca di Venezia Giustinian che qui veniva in villeggiatura.
MIRANO
Inizio, da Via Miranese, lato sinistro; termina, dopo un tratto ad arco, sulla medesima via presso la Fossa Padovana, sul confine col Comune di Spinea.
Lunghezza m. 1.350; larghezza m. 4.
Percorso con quattro curve e due tratti non ancora efficienti, da asfaltare.

83 - *Via dei Pensieri* - Antico nome fantasioso popolare attribuito al luogo fin dal sec. XVII.
MIRANO
Inizio, da Via Giudecca; termina in Via Cavin di Sala.
Lunghezza m. 320; larghezza varia fino a m. 10.
Percorso rettilineo con strettoia, asfaltato e alberato.

84 - *Via Perale Luigi* - Fondatore, nel 1896 dell'attuale ospedale civile e primo suo direttore sanitario. Famiglia che diede lustro a Mirano con eccellenti ingegneri imprenditori e amministratori che sedettero nel Consiglio vicariale all'epoca della Serenissima Repubblica. Ricordato con un busto in bronzo nel suddetto pio luogo.
MIRANO
Inizio, da Via Giudecca, lato sinistro; termina nell'abitato.
Lunghezza m. 120; larghezza m. 6.
Percorso con curve non asfaltato.

85 - *Via Perugino (Pietro Vannucci)* - Pittore umbro, 1445-1523.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 163; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo non asfaltato.

86 - *Via Pestrino* - Nome popolare veneto che ricorda il luogo dove sorgeva un mulino o un personaggio mugnaio o panettiere o pestatore di sementi da olio.
MIRANO
Inizio, da Via della Vittoria; termina sulla riva destra del Taglio.
Lunghezza m. 170; larghezza m. 8.
Percorso non asfaltato, alberato da platani.

87 - *Via Petrarca Francesco* - Poeta toscano, 1304-1374.
MIRANO

Inizio, da Via Miranese, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 7.
Percorso rettilineo asfaltato.

88 - *Via Pigafetta Antonio* - Navigatore e storiografo vicentino nato nel 1480 o 1491, prese parte alle imprese di Magellano. Si ignora la data della sua scomparsa.
MIRANO
Inizio, da Via Dante, lato destro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 340; larghezza m. 6.
Percorso da asfaltare rettilineo.

89 - *Via Piave* - Nome adottato in omaggio al fiume sacro della Patria protagonista della leggendaria ed eroica resistenza e difesa durante la guerra 1915-1918.
ZIANIGO
Inizio, da Via Scortegara, lato sinistro; termina in Via Giulio Cesare.
Lunghezza m. 160; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo da asfaltare.

90 - *Via Pio X* - Pontefice (San Pio X), Riese 1835-Roma 1914.
ZIANIGO
Inizio, da Via Scortegara, lato destro; termina in Via Varotara.
Lunghezza m. 480; larghezza m. 8.
Percorso con una curva, in parte asfaltato.

91 - *Piazzale Pio XII* - Pontefice, nato a Roma, 1876-1958.
MIRANO
Inizio, da Piazza Martiri, forma il piazzale della chiesa arcipretale, lato sinistro; termina in Via Bastia Entro.
Lunghezza m. 100; larghezza m. 40.
Piazzale interamente asfaltato, con edifici urbani laterali.

92 - *Via Polo Marco* - Viaggiatore, commerciante veneziano, 1254-1324, spintosi in Cina dove visse alla corte del Gran Can per molti anni. Con il libro « Il Milione » narra le sue straordinarie avventure in Estremo Oriente.
MIRANO
Inizio, da Via L. Mariutto, lato destro; termina in Via G. da Verazzano.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo non asfaltato.

93 - *Via Porara* - Nome attribuito da epoca memorabile per indicare una plaga coltivata ad ortaggi tra i quali la porra, pianta della famiglia delle cipolle.
MIRANO
Inizio, dall'incrocio del Cavin di Sala - Via XX Settembre, nel centro storico; termina in Via Caltana.
Lunghezza m. 2.700; larghezza m. 6-8.
Percorso rettilineo con curva, interamente asfaltato, che sor-

passa con due ponti il rio Caltressa e il fiume Lusore; marginato da bellissimi platani e fossi con acque perenni.

94 - *Porara Gidoni* - Nome di antica famiglia nobile veneziana che qui aveva residenze di campagna con chiesetta gentilizia.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato destro; termina in Via Scaltenigo.
Lunghezza m. 1.640; larghezza m. 8.
Percorso con curve, asfaltato e marginato da platani in alcuni tratti e fossi con acque perenni.

95 - *Via Puccini Giacomo* - Musicista toscano, 1858-1924.
MIRANO
Inizio, da Via Rossini (Villaggio dei Maestri); termina in Via W. Ferrari.
Lunghezza m. 60; larghezza m. 5.
Percorso rettilineo, asfaltato e in parte illuminato.

96 - *Via Refosso o Rio Vallone* - Nome di luogo vallivo di origine antichissima, per indicare opera idraulica di rinforzo al fosso principale, cioè al rio Vallone.
MIRANO
Inizio, da Via Parauro, lato sinistro; termina sulla riva sinistra del fiume Musone.
Lunghezza m. 720; larghezza m. 3.
Percorso con lievi curve, non asfaltato e non ancora efficente nell'ultimo tratto.

97 - *Via delle Rimembranze.*
MIRANO CENTRO STORICO
Giardini civici comunali con piante di epoca napoleonica, ornati da numerose opere d'arte tra cui il monumento ai Caduti, il monumento a Vittorio Emanuele II, dieci statue settecentesche di vari personaggi romani, una splendida vera da pozzo, sullo sfondo oltre l'alberatura, edifici urbani.
Lunghezza m. 170; larghezza m. 40.
Percorso rettilineo asfaltato.

98 - *Via Roma* - Nome dato alla strada in omaggio alla grandezza civile militare e religiosa di Roma, divenuta capitale d'Italia nel 1870.
MIRANO CENTRO STORICO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 200; larghezza m. 21.
Percorso rettilineo: viale a doppia corsia con aiuole spartitraffico, interamente asfaltato e marginato da querce, tigli e platani; illuminazione tra le più moderne.

99 - *Via Rossini Gioacchino* - Celebre musicista marchigiano, 1792-1868.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato sinistro; termina in Via Verdi.
Lunghezza m. 160; larghezza m. 5-8.
Percorso asfaltato su due rettilinei, con curva.

100 - *Via Rovigo* - Nome adottato di recente in omaggio alla città polesana.
MIRANO
Inizio, da Via Vicenza; termina in Via Roma.
Lunghezza m. 130; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato.

101 - *Via Sauro Nazario* - Patriota irredentista istriano, 1880-1916.
MIRANO
Inizio da Via Belvedere, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 320; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo non asfaltato.

102 - *Via Scaltenigo* - Il nome deriva dalla Frazione da dove ha origine o si dirige la strada stessa.
MIRANO
Inizio dal Cavin di Sala, lato sinistro, al bivio del Capitello; termina nel centro di Scaltenigo.
Lunghezza m. 3.420; larghezza m. 5-7.
Percorso con tratti rettilinei e sei curve, interamente alberato e marginato da fossi con acque in parte perenni.

103 - *Via Scortegara* - Toponimo che indica dove venivano macellati gli animali (scortegati - scortegai) nel sec. XIV.
ZIANIGO
Inizio, da Via Belvedere (Tiro a segno); termina al centro della frazione di Zianigo.
Lunghezza m. 2.700; larghezza m. 7.
Percorso rettilineo con una curva, asfaltato e quasi tutto alberato da platani.

104 - *Via Scortegaretta* - Toponimo derivante dalla suddetta *Scortegara*.
ZIANIGO
Inizia dall'incrocio di Via Contarini e Via Scortegara; termina sulla riva destra del fiume Musone.
Lunghezza m. 1.060; larghezza *costante romana* m. 7 nel primo tratto.
Percorso rettilineo con una curva, non asfaltato.

105 - *Via Stazione* - Nome assunto nel 1843 quando venne costruita la strada ferrata Mestre - Padova. (La stazione è detta di Dolo, in effetti trovasi in territorio del Comune di Mirano, frazione di Ballò.)
BALLÒ
Inizio dal bivio di Via Ballò (scuole elementari); termina con il territorio di Cazzago di Pianiga.
Lunghezza m. 600; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo, asfaltato, alberato da platani e marginato in qualche tratto da fossi con acque perenni.

106 - *Via Taglio destro* - Nome assunto dal 1612 quando venne eseguita la deviazione del fiume Musone con il Taglio Mirano - Mira.
MIRANO
Inizio, da Via della Vittoria (ponte Nuovo e dei Bassi),

corre sopra l'argine di detto canale; termina quasi a Marano Veneziano.
Lunghezza m. 1.340; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo non asfaltato, marginato dal Taglio e dalla campagna. Soprapassa il fiume Lusore mediante opera idraulica.

107 - *Via Taglio sinistro* - (Vedi Taglio destro).
MIRANO
Inizio, dal ponte delle Barche; termina quasi a Marano Veneziano.
Lunghezza m. 1.347; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo asfaltato, marginato dal Taglio e da fossi con acque perenni; sponde in alcuni tratti con paracarri ottocenteschi.

108 - *Via Tintoretto (Jacopo Robusti)* - Pittore veneziano, 1518-1594.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala; termina in Via Paolo Veronese.
Lunghezza m. 170; larghezza m. 5.
Percorso rettilineo asfaltato.

109 - *Via Torino* - Nome adottato in omaggio alla prima capitale d'Italia.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala; termina nella campagna.
Lunghezza m. 640; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato.

110 - *Via Tommaseo Nicolò* - Patriota irredentista dalmata, 1802-1874, scrittore di cultura italiana e classica. Vagheggiò l'indipendenza della Dalmazia unita all'Italia.
SCALTENIGO
Inizio, da Via Caltana, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo, in un tratto a forma di piazza, asfaltato, alberato con querce, tigli, platani e completamente illuminato.

111 - *Via Toscanini Arturo* - Famoso direttore d'orchestra emiliano, Parma 1867 - New York 1957.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato sinistro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 120; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo da asfaltare.

112 - *Via Toti Enrico* - Bersagliere eroe della prima guerra mondiale 1915-1918, Roma 1882 - Monfalcone 1916; Medaglia d'oro al valor militare.
BALLÒ
Inizio, da Via della Stazione; termina in Via Ballò.
Lunghezza m. 260; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo, asfaltato, illuminato e fiancheggiato da querce, tigli e platani.

113 - *Via Trento* - Nome adottato in omaggio alla città della Venezia Tridentina, redenta con la guerra 1915-1918.
ZIANIGO
Inizio da Via Scortegara, lato sinistro; termina in Via Giulio Cesare.
Lunghezza m 160; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo da asfaltare.

114 - *Via Trescievoli* - Antichissimo toponimo di pesci, attribuito alla plaga rurale di Trescievoli fin dal 1199.
MIRANO
Inizio da Via Taglio sinistro; termina con la frazione di Marano Veneziano.
Lunghezza m. 700; larghezza m. 6.
Percorso con curve, asfaltato.

115 - *Via Treviso* - Nome assunto in omaggio alla città della Marca Trevigiana dalla quale Mirano dipende ecclesiasticamente fin dalle origini.
MIRANO
Inizio da Via Miranese, lato destro; termina in Via Villafranca.
Lunghezza m. 420; larghezza m. 10.
Percorso rettilineo asfaltato.

116 - *Via Trieste* - Nome adottato in omaggio alla città della Venezia Giulia, redenta dalle truppe italiane il 3 novembre 1918.
ZIANIGO
Inizio, da Via Scortegara, lato sinistro; termina in Via Giulio Cesare.
Lunghezza m. 160; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo, non asfaltato, parallelo a Via Trento.

117 - *Via Varotara* - Antico toponimo, *varoter*: pellicciaio. *Varotara*: via dei *varotari*.
ZIANIGO
Inizio, dal Cavin di Sala, lato sinistro; termina in Via Desmano.
Lunghezza m. 2.220; larghezza *costante romana* m. 6
Percorso rettilineo su cardine e decumano romani, con due curve, asfaltato e in parte alberato da platani.

118 - *Via XX Settembre* - Nome assunto per unanime delibera del Consiglio comunale di Mirano, sindaco Francesco Mariutto, all'indomani dell'entrata in Roma delle truppe italiane: 20 settembre 1870.
MIRANO CENTRO STORICO
Inizio da Piazza Martiri; termina all'incrocio di Via della Vittoria e Cavin di Sala.
Lunghezza m. 160; larghezza m. 15.
Percorso rettilineo asfaltato, fiancheggiato da negozi e abitazioni urbane con portici seicenteschi e settecenteschi, interamente illuminato.

119 - *Via Verdi Giuseppe* - Musicista insuperabile di Parma, 1813-1901. Drammaturgo emozionante e piacevole.
MIRANO
Inizio, da Via Porara, lato sinistro; termina in Via Mascagni (Villaggio dei Maestri).
Lunghezza m. 220; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato.

120 - *Via Verona* - Nome adottato recentemente in omaggio alla città di Verona, regina dell'Adige, sorta dai fasti scaligeri.
MIRANO
Inizio, da Via Villafranca, lato destro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 150; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo da asfaltare.

121 - *Via Veronese Paolo (Paolo Calieri)* - Pittore. Verona 1528-Venezia 1588.
MIRANO
Inizio, da Via Scaltenigo; termina in Via Tintoretto.
Lunghezza m. 115; larghezza m. 5.
Percorso rettilineo non asfaltato.

122 - *Via Verrocchio Andrea* - Pittore, scultore, orafo toscano, insigne nell'arte ornamentale, 1435-1488.
MIRANO
Inizio da Via Porara, lato destro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 170; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo non asfaltato.

123 - *Via Vespucci Amerigo* - Navigatore esploratore, scopritore fiorentino, 1454-1512. Divise con Cristoforo Colombo la scoperta dell'America ed ebbe la sorte, senza alcun suo intervento, di dare il proprio nome al Continente Nuovo.
MIRANO
Inizio, da Via Dante; termina in Via Villafranca.
Lunghezza m. 340; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo non asfaltato.

124 - *Via Vetrego* - Dal nome della frazione omonima. Antichissimo toponimo, per indicare un luogo posto in un lontano *vicus* vicolo della Marca Trevigiana nell'estrema parte Sud.
VETREGO
Inizio, dall'incrocio delle Vie Porara - Caltana - Ballò; termina in Via Ballò.
Lunghezza m. 3.420; larghezza m. 6-10.
Percorso con tratti rettilinei e curve, interamente asfaltato e alberato da platani.

125 - *Via Vettori* - Antichissimo cognome di famiglia padronale miranese che fece parte del Consiglio vicariale di Mirano.
MIRANO
Inizio, da Via Parauro, lato sinistro; termina nel Refosso - Vallone.
Percorso rettilineo con curve, non asfaltato.

126 - *Via Viasana* - Antichissimo toponimo veneto miranese di famiglia padronale estinta.
MIRANO
Inizio, dal Cavin di Sala; termina in Via don Orione.
Lunghezza m. 1.940; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo con una curva ad angolo, non asfaltato.

127 - *Via Vicenza* - Nome adottato recentemente in omaggio alla città dei Colli Berici.
MIRANO
Inizio, da Via Dante, lato destro; termina in Via Verona.
Lunghezza m. 200; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato.

128 - *Via Villafranca* - Antico toponimo veneto di luogo corrispondente alla vicina frazione omonima nel Comune di Spinea.
MIRANO
Inizio, dal Viale L. Mariutto - Via Parauro; termina nel Comune di Spinea.
Lunghezza m. 2.570; larghezza m. 7.
Percorso rettilineo con leggere curve, asfaltato, alberato da platani e marginato da ruscelli perenni in alcuni tratti.

129 - *Via della Vittoria* - Nome attribuito in omaggio alla Vittoria del 4 novembre 1918.
MIRANO
Inizio, da Via XX Settembre - Cavin di Sala; termina in Via Miranese alla Fossa Padovana.
Lunghezza m. 2.000; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo con una curva presso il ponte sul Taglio, asfaltato, illuminato interamente, marginato da fossi artificiali.

130 - *Via Wolf Ferrari Ermanno* - Musicista veneziano, 1876-1948.
MIRANO
Inizio, da Via della Vittoria, lato destro.
Lunghezza m. 340; larghezza m. 8.
Percorso rettilineo asfaltato.

131 - *Via Volpati* - Antico cognome di famiglia padronale miranese.
ZIANIGO
Inizio, da Via Varotara; termina in Via Bollati.
Lunghezza m. 710,40; larghezza *costante romana* m. 6.
Percorso rettilineo non asfaltato, alberato da pioppi.

132 - *Via Volpin* - Nome di antichissimo ruscello proveniente dal Padovano.
BALLÒ
Inizio da Via Ballò; termina in Via Accopè Fratte.
Lunghezza m. 1.500; larghezza m. 6-7.
Percorso rettilineo con leggera curva, asfaltato e in parte alberato da platani.

133 - *Via Volta Alessandro* - Fisico, scienziato di Como, scopritore della pila elettrica, 1745-1827.
ZIANIGO

Inizio, da Via Cavin di Sala, lato destro; termina nella campagna.
Lunghezza m. 115; larghezza m. 4.
Percorso rettilineo non asfaltato.

134 - *Via Zinelli* - Cognome di antica famiglia patrizia miranese i cui membri onorarono Mirano per ingegno e incarichi civici.
MIRANO
Inizio, da Via Miranese, lato sinistro (Ospedale civile); termina nel Comune di Salzano.
Lunghezza m. 2.630; larghezza m. 6.
Percorso rettilineo e con curve, in qualche tratto asfaltato, interamente alberato.

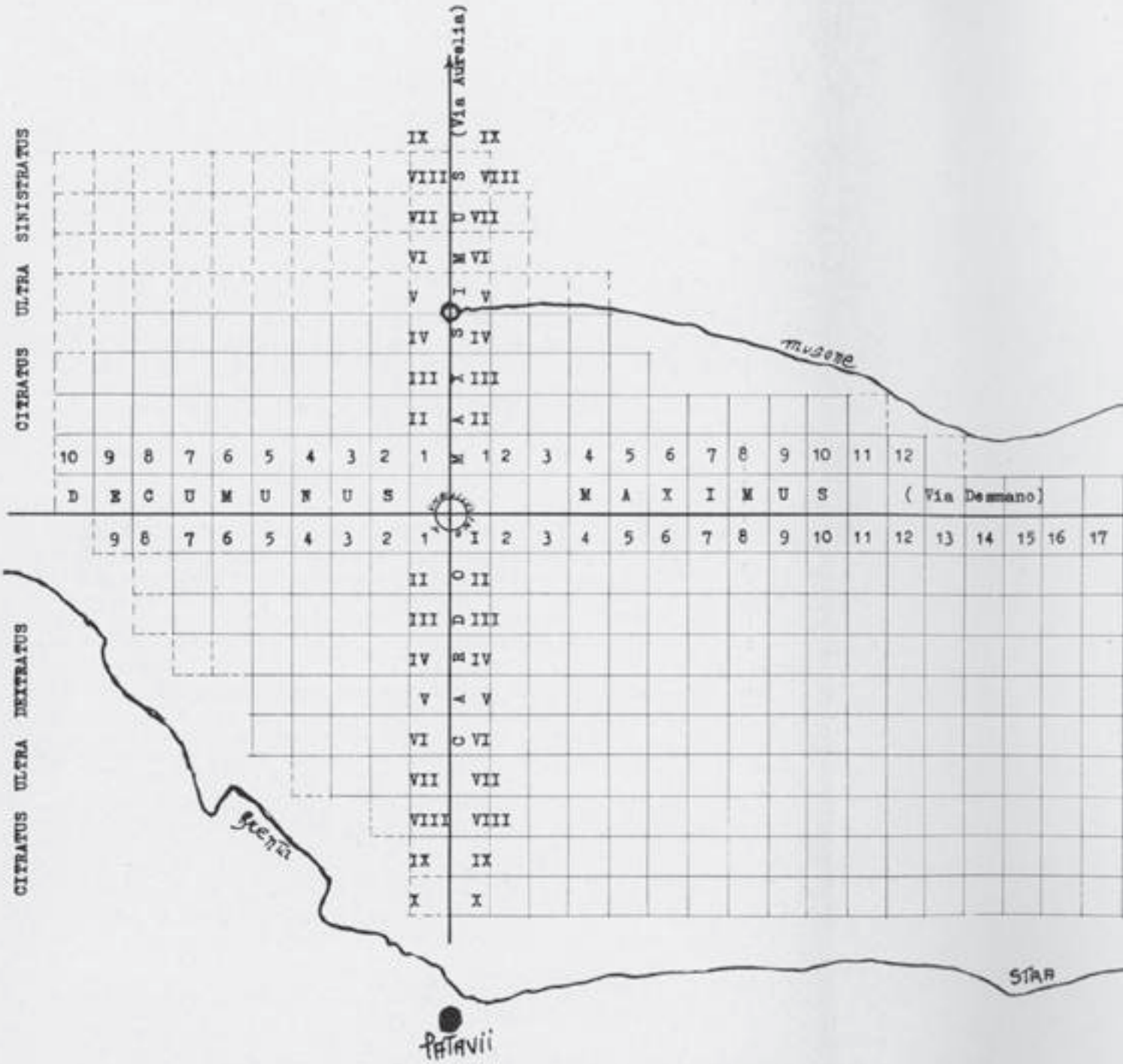
135 - *Via Miranese* - Nome in omaggio alla città di Mirano da dove ha origine.
MIRANO
Inizio, dal Viale L. Mariutto (Ospedale civile); termina a Mestre in Via Piave, con la medesima denominazione.
Lunghezza nel Comune di Mirano m. 2.000; larghezza m. 10.
Percorso con leggere curve, asfaltato e in parte illuminato, marginato a tratti da fossi con acque perenni.

AUTORI CONSULTATI PER LA COMPILAZIONE DELLO STRADARIO MIRANESE

C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue Pievi*, Treviso 1897-1898.
B. BARCELLA, *Notizie storiche del castello di Mestre*, Venezia 1839.
G. BONIFACIO, *Historia di Trevigi*, Venezia 1740.
L. BOSIO, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*, Venezia, Ist. Ven. di Sc. Lett. Arti, tomo CXXIV, p. 195, anno 1965-1966.
L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970.
G. CIAN, *Storia del popolo cadorino*, Padova 1856.
G. CITTADELLA, *Storia della dominazione carrarese*, Padova 1842.
J. FILIASI, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, Padova 1811.
P. FRACCARO, *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, Padova 1967 (sta in *Opuscolo*, cit. I, p. 71).
C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma 1950.
C. GASPAROTTO, *La strada da Padova a Camposampiero*, Padova 1956.
J. GENNARI, *Cambiamento dei confini del Padovano*, Padova 1828.
A. GLORIA, *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza, 1183*, Padova 1882.
A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, Venezia 1861-1881.
A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862.
P. KANDLER, *L'agro colonico patavino*, Ms. Bibl. Civ. di Padova.
N. LEGNAZZI, *Del catasto romano e di alcuni strumenti di geodesia*, Padova 1885.
A. MARCHI, *Storia dei Camposampiero*, Padova 1848.
SER ORSATO, *Storia di Padova*, Padova 1678.
F.G. PILLA, *Nota preliminare sul rilevamento della centuriazione trevigiana*, Treviso
G. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623.
E. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853.
L. ROSTIROLA, *Camposampiero*, Padova 1923.
J. SALOMONI, *Agri patavini inscriptiones*, Padova 1696.
A. SIMIONI, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Padova 1968.
G.B. VERCI, *Storia della Marca trevigiana*, Venezia 1786-1787.
G. ZENDRINI, *Memorie storiche dello stato antico della laguna*, Padova 1811.
E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo da Comitato a Comune*, Padova 1930, 1968.

ANTONIO STANGHERLIN

IL GRATICOLATO ROMANO PADOVA



Giovanni Netto

TRE DOCUMENTI TREVIGIANI PER LA STORIA DI MESTRE

9 gennaio 905, 11 novembre 1257, 18 aprile 1339: sono tre date fondamentali nella storia di Mestre, per ciò che attiene i suoi aspetti politici. Il primo atto infatti riguarda il passaggio dal dominio imperiale diretto alla sudditanza feudale del Vescovo di Treviso, il secondo - nel quale il prelato agisce come titolare di un potere assoluto - codifica la temporanea cessione del castello mestrino al Comune, il terzo, provvedimento sovrano della Repubblica veneta, istituisce la circoscrizione civile della città.

* * *

Berengario, figlio di Everardo, Marchese del Friuli - del quale si ricorda la attiva partecipazione all'attività legislativa degli ultimi imperatori carolingi (1), oltre che la residenza nel castello di Musestre - era re d'Italia dal 16 gennaio 888. Mantenne tale titolo fino alla morte seguita il 7 aprile 915, attraverso poco più di cinque lustri di alterne vicende, che lo portarono più volte al sommo del potere e all'abbandono dell'esilio e della deposizione ed alla coronazione imperiale il 5 dicembre 915.

Il 905 è un anno favorevole a Berengario, dopo l'esilio dell'anno prima cui l'aveva costretto una temporanea prevalenza di Lodovico III: nulla più naturale della sua ricerca di appoggi, ecco quindi la notevole concessione di cui fa godere il Vescovo di Treviso, con un atto emesso dalla cancelleria reale di Verona a richiesta della regina Berta.

Che cosa in sostanza ottenne con questo documento, il cui originale si conserva nell'Archivio Vescovile di Treviso (2) il presule Adalberto? Mestre non è neppur nominato nella pergamena, che fa esclusivamente riferimento al « *portus tarvisiensis* », ma sappiamo - ed è cosa ormai pacifica - che il « portus tarvisiensis » (dove si rifugiano le navi franche inseguite un secolo prima dalla crociera bizantina) era proprio Mestre (3).

(1) Su Eberardo v. P. Paschini, « *Storia del Friuli* », Udine 1965, vol. I.

(2) In Archivio Vescovile di Treviso - raccolta di bolle, diplomi, ecc. dal 905 al 1199 - ripr. nella tav. I del vol. di A. Sartoretto di cui avanti.

(3) R. Cessi, « *Le origini del ducato veneziano* », Napoli 1951, pag. 181.

Berengario prende atto e conferma che i suoi predecessori, e disgraziatamente i documenti sono scomparsi, anche se cronologicamente localizzabili con sufficiente approssimazione alla II metà del sec. IX, avevano concesso al Vescovo trevigiano un terzo dei redditi della zecca trevigiana e del dazio del porto. Nella presente occasione il sovrano aggiunge e meglio precisa che egli cede due terzi del dazio e del mercato del porto, inoltre i due terzi del reddito della zecca e del dazio della città di Treviso dentro e fuori, assoggettando a questa concessione tanto i giudei quanto i cristiani.

Di conseguenza tutti i redditi del porto trevigiano e di Treviso stessa (quanto a dazio ed a zecca) passano al Vescovo che automaticamente si trova ad essere il signore feudale anche del territorio. Infatti il re precisa « *cum districtu et legali querela* »; ed il termine giuridico legato allo « *jus distringendi* » (potere coercitivo del feudatario) fu assunto poi dall'area nella quale l'autorità era esercitata.

Berengario chiude il documento comminando la pena ai contravventori in sessanta lire di « *auri optimi* », metà da avviare alla Camera regia (il fisco) ed il resto alla Chiesa trevigiana.

Ottone III confermò nel 991 e 996 (4) i privilegi feudali concessi e nel 1001 (5) il Vescovo Rozzone concedette un terzo del dazio e del ripatico (diritti di sosta) appartenente « *ad portum de nostra Sancta Ecclesia* ». Che poi in quel secolo il « *portus* » fosse a Cavergnago o altrove, è cosa che riguarda un altro tipo di ricerca in relazione agli spostamenti subiti nel tempo dal centro mestrino (6).

* * *

La metà del '200 vede nell'alta Italia l'estremo tentativo di Ezzelino da Romano di sfuggire alla sorte ormai evidentemente segnata per la parte ghibellina all'indomani della morte di Federico II imperatore (13 dicembre 1250). Erano ancora lontani i tempi che avrebbero visto la sconfitta di Cassano (27 settembre 1259) e della strage di S. Zenone (24 agosto 1260), né Papa Alessandro IV aveva emanato la bolla del 28 aprile 1258 con la quale Alberto Ricco Vescovo di Treviso era incaricato di bandire la crociata (7): tuttavia la situazione, specie nella Marca Trevigiana era critica, tanto che in Venezia il numero degli esuli trevigiani, ma soprattutto la loro qualità, era tale che « *debent et possunt de jure appellari Comune Tarvisii* ».

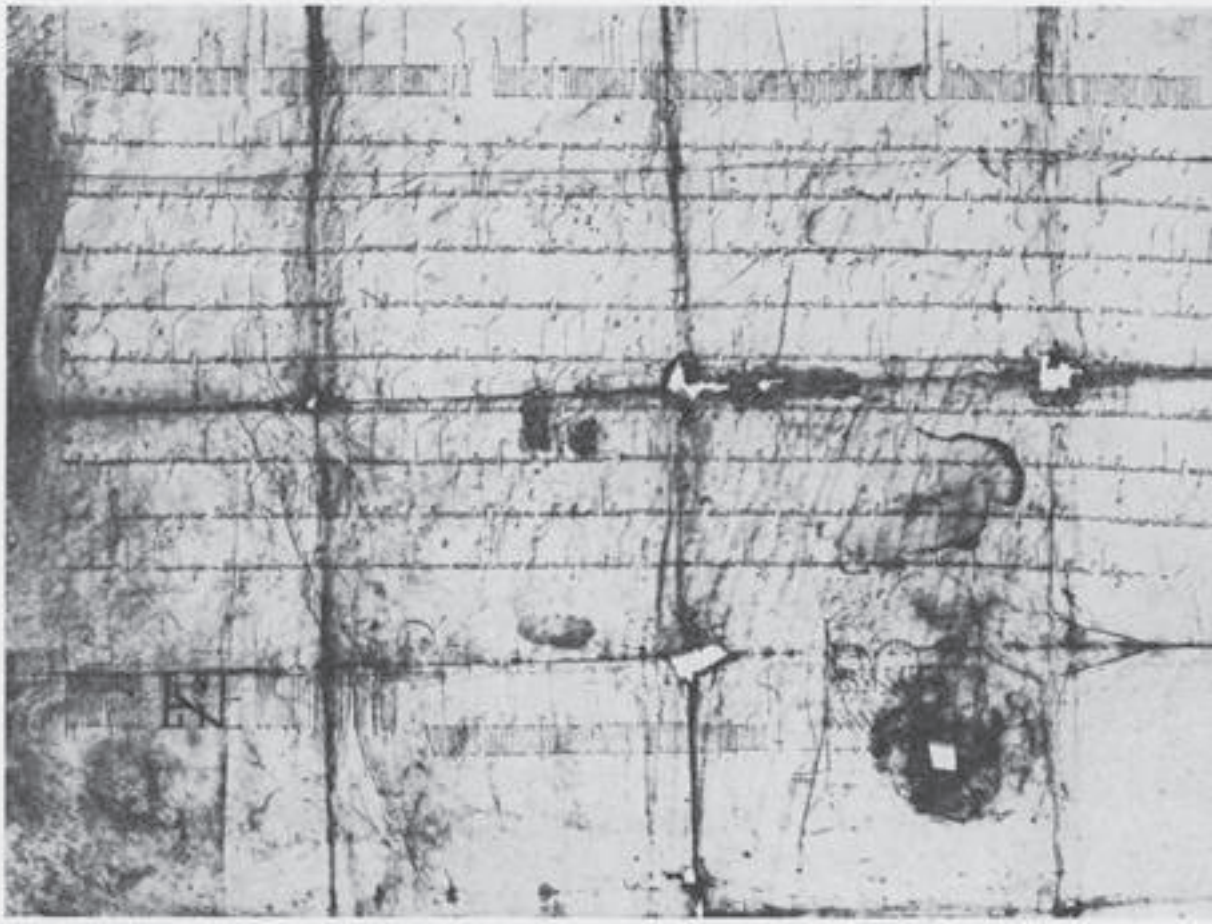
Così il castello di Mestre assunse una importanza di rilievo nel complesso delle operazioni militari: non va dimenticato che la Marca trevigiana era in mano di Alberico da Romano. Una fortezza situata per di più in area strategicamente determinante non poteva rimanere affidata alle presumibilmente esigue forze dipendenti dal Vescovo, abili nel ricercare contrabbandi e nell'esigere dazi, ma certamente non idonee a sostenere l'eventuale e non improbabile assalto dei mercenari tedeschi degli Ezzelini. Così un'abile veste giuridica fu studiata, permettendo al Vescovo trevigiano in veste di feudatario imperiale (vigeva sempre

(4) B. Barcella, « *Notizie storiche del Castello di Mestre* », rist. 1966, pp. 159-160.

(5) B. Barcella cit. pag. 168.

(6) Quaderno 7-8 del Centro Studi Storici di Mestre, pag. 36, art. di L. Brunello, « *Il porto di Cavergnago* ».

(7) v. Sartoretto cit. a pag. 62-63.



Diploma 5 gennaio 905 di re Berengario I: cede i diritti sul dazio di Mestre al Vescovo di Treviso.

la cessione o investitura di Berengario) di far utilizzare il fortilizio alle milizie della lega guelfa.

Si riunirono dunque nella chiesa veneziana di S. Zaccaria il Vescovo Alberto Ricco, il Podestà Marco Boccassio, i maggiorenti e gran folla di trevigiani: quelli che l'atto steso dal notaio Alberto Gaia definisce il « *comune di Treviso* »: un intero popolo in esilio! Era l' 11 novembre del 1257 (8), una domenica di autunno, e come prima cosa il notaio si preoccupò di segnar i nomi dei testimoni: ne annota otto, ma a capofila scrive il Decano della Chiesa trevigiana Enrico; una misura di elementare prudenza, essendo noti da tempo immemorabile i contrasti tra Vescovo e Canonici, da non dimenticare nel momento in cui il prelato rinunciava, sia pure temporaneamente, ad importanti prerogative.

Prese per primo la parola il podestà Marco Boccassio, veneziano, ed è questo il primo documento che lo segnala alla suprema magistratura trevigiana, cui sarà stato eletto con ogni probabilità in Venezia dopo l'uscita di gran numero di cittadini verso la laguna (8 maggio dello stesso anno).

Diede subito notizia che il Vescovo frate Alberto Ricco a determinate condizioni avrebbe messo a disposizione del Comune di Treviso il Castello di Mestre. Sarebbe quindi rimasta intangibile la proprietà del Vescovo ed allo stesso sarebbero andati tutti i redditi, già di sua spettanza, delle terre, boschi, acque, mulini e gualchiere. Al Comune sarebbe passata ogni cosa esistente nel castello, beni e (cespiti delle) condanne, fatta eccezione della parte riguardante i chierici sui quali il vescovo avrebbe mantenuto la sua giurisdizione. Il Vescovo e le sue genti avrebbero conservato il diritto di entrata ed uscita, inoltre non avrebbe potuto cedere a terzi il castello senza far salvi i diritti del Comune di Treviso.

E la controparte? « *né pace né tregua farà il Comune di Treviso con quelli da Romano senza consenso nostro, fin quando rimarranno nemici della Chiesa* ».

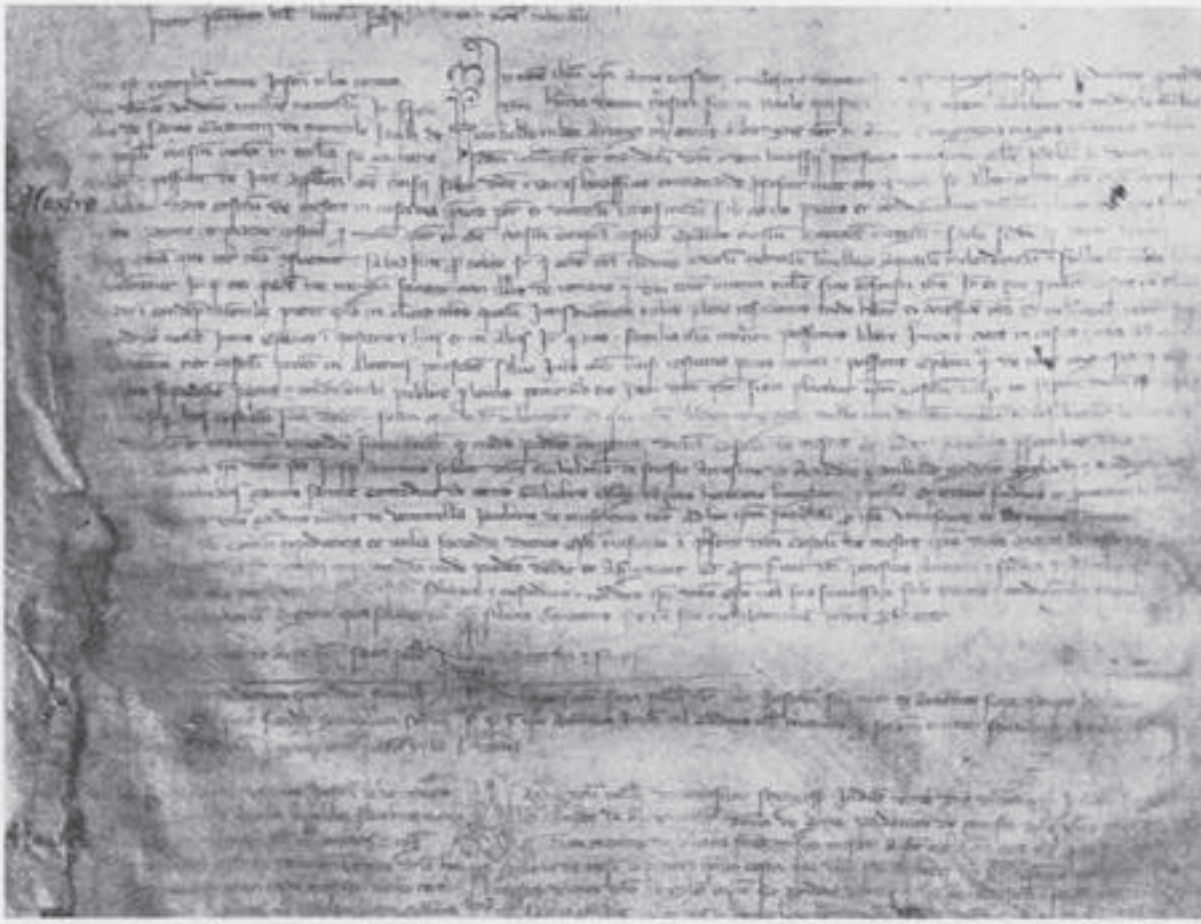
* * *

Il 29 settembre 1337 la guarnigione scaligera del Castello di Mestre lo cedette ai veneziani, chiudendo - a ottant'anni dalla cessione stipulata in S. Zaccaria - un travagliato periodo della sua esistenza.

Se riandiamo a quei tempi, il solo citar le date dà una chiara visione della trista situazione della Marca Trevigiana: finiti gli Ezzelini il 24 agosto 1260 si ricostituisce il libero governo comunale, per altro travagliato da continue lotte, spesso sanguinose per il predominio di questa o quella famiglia. Nel novembre 1283 inizia la signoria Caminese che si chiude con la rivolta del 15 dicembre 1312 (9). Si ripristina il governo comunale, non senza la ripresa delle contese, sì che è facile nel luglio 1329 a Cangrande della Scala impadronirsi, dopo del territorio, anche della città.

Il 18 aprile 1339 il Doge Francesco Dandolo inviò una lettera ufficiale (10) al Podestà di Treviso, che era Marin Faliero, indicando la ripartizione delle ville, regole, villaggi del *Districtus* di Treviso, in rapporto alle Podesterie di nuova istituzione: tra esse quella di Mestre.

(8) In Archivio Vescovile, codice « *Acta Cancellariae* » (trascrizione del 1316 autent.).
(9) G.B. Picotti, « *I Caminesi* », Livorno 1905.
(10) Biblioteca Capitolare di Treviso, codice « *La Morosina* », c. 2/r.



Atto 11 novembre 1257: il Vescovo di Treviso cede temporaneamente al Comune il Castello di Mestre.

L'elenco comprende villaggi tuttora esistenti, altri che sono scomparsi per esser stati compresi nell'allargarsi dell'abitato mestrino, altri che hanno mutato il loro nome, altri ancora ridotti a toponimi da carta storica. Raggruppate, le località corrispondono oggi:

ex Comune di Zelarino: Zelo, *Zelarino*, Selvanese;

ex Comune di Trevignano: *Trevignano*, Terrù;

ex Comune di Chirignago: *Chirignago*, Asseggiano;

ex Comune di Mestre: *Mestre* borgo e villa di Mestrina, Pirago, Parlano, Brendole (veramente si legge « Bruzarolum »);

ex Comune di Favaro: *Favaro*, S. Maria di *Dese*, S. Martino, Tombelle, *Campalto*, Pagliaga, *Terzo*, *Tessera*;

Comune di Spinea: *Spinea*, *Crea*, *Rossignago*, *Orgnano*;

Comune di Martellago: *Martellago*, *Maerne*;

Comune di Scorzè: *Cappella*, *Peseggia*;

ex Comune di Carpenedo: Carpenedo.

Rinviando ad altra nostra relazione (11), nella quale è ampiamente descritto questo territorio trecentesco, nei suoi diversi aspetti, ci limitiamo a ricordare che questa estensione rimase tale e quale, salvo un piccolo ampliamento (Zero) dal 1420, fino alla fine della Repubblica.

E i diritti del Vescovo? Nessuno ne fa più cenno dopo quel famoso S. Martino del 1257!

* * *

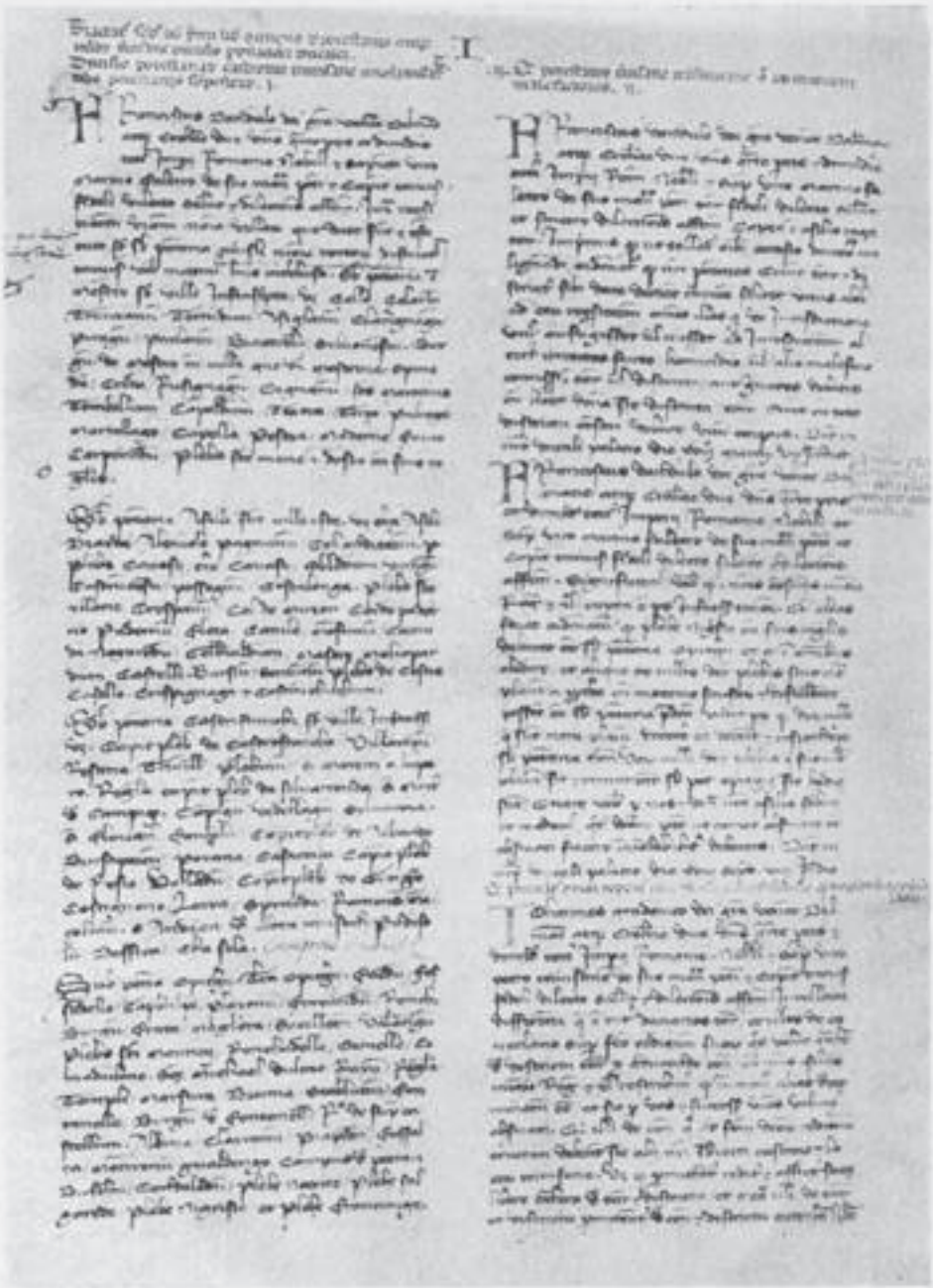
A conclusione due segnalazioni: è uscito l'anno scorso un volumetto di Antonio Sartoretto, dal titolo un po' singolare: « *Cronotassi dei Vescovi di Treviso dal 569 al 1564* ». Elenca, con un sommario regesto, tutti i documenti riguardanti direttamente o indirettamente i presuli trevigiani: si tratta di una raccolta della massima importanza per la storia dell'intera Marca: difatti tra il VI e l'XI secolo la vita pubblica fu incentrata nella persona del Vescovo e e nel periodo seguente, fino all'inizio della dominazione veneta, il prelato ebbe spesso parte non piccola negli avvenimenti. Ben trentasette sono i documenti citati dal volume che hanno diretto riferimento a Mestre, nella vita pubblica e privata e di essi, anche per esser nel libro citata la fonte archivistica (con conseguente reperimento del testo esatto) lo storico della nostra città dovrà tener conto, pur con la necessità di collazionare le trascrizioni, spesso incerte, del Barcella.

Una seconda segnalazione riguarda l'esame sommario che ho potuto eseguire delle lettere « *ducali* » inviate in diversi periodi tra il XIV e il XVIII secolo da Venezia ai podestà di Treviso.

Per singolari vicende dell'Archivio storico del Comune di Treviso, una parte è finita nella Biblioteca Capitolare (12), ed un certo numero costituisce

(11) Relaz. al convegno « *Il Castello di Mestre* » del 7-8 dicembre 1969, nel Quaderno del Centro Studi Storici di Mestre, n. 13.

(12) Biblioteca Capitolare di Treviso, « *Litterae ducales* », partic. bb 7-9.



Lettera ducale del 18 aprile 1339: il Doge F. Dandolo comunica al Podestà di Treviso Marin Faliero la ripartizione territoriale della Marca, istituendo le podesterie di Asolo, Castelfranco, Mestre ed Oderzo.

invece il « manoscritto 1332 » della Biblioteca Comunale. L'importanza di tali missive è fuor dubbio, trattandosi delle istruzioni spedite di volta in volta per le questioni più importanti, dal Doge al primo magistrato della città. E Mestre? Nella sola raccolta esistente presso il Capitolo trevigiano, alle cui cure è dovuta la sistemazione esemplare della parte archivistica, esistono almeno venti lettere di interesse mestrino per il solo XV secolo. Sarà, una volta o l'altra, interessante sfogliare quella corrispondenza e chissà quali notizie - ghiottamente inedite, come spesso accade in questi casi - potranno esser rese di pubblico dominio.

GIOVANNI NETTO

Maria Grazia Morandi

MESTRE E I DIARI DI MARIN SANUDO

« Niun scritore farà mai cosa buona delle historia moderna, non vedendo la mia diaria », così orgogliosamente, e non senza verità lasciò scritto Marin Sanudo il Giovane « cronista », di San Giacomo dall'Orio, e non aveva torto, perché, a prescindere dalle critiche esegetiche, storiche e morali dei vari storiografi ed annalisti, i *Diari* rimangono sempre una tra le più complete, vitali ed esaurienti documentazioni per la storia veneziana e di riflesso per la storia europea.

Ci si presenta, di fatti, una visione tridimensionale del mondo di allora. Ai primi albori del « secolo d'oro », contemporaneo di Cristoforo Colombo, Carlo Quinto e Martin Lutero, il Nostro trasfonde nelle sue note a volte candide o ironiche, sempre scrupolosamente redatte, il suo spirito « observator delle legi ed integerrimo » come ebbe a dire il Bembo, e ligio al dovere di membro del Governo.

A Venezia, la vita sociale, politica, commerciale, articolata secondo le ferree leggi della Repubblica, aveva raggiunto il suo apogeo proprio in quegli anni; in pari tempo cominciava a formarsi l'insidioso processo di decadenza, fomentato anche dalle numerosissime guerre di terraferma scatenate dalle mire invidiose dei tanti nemici della Serenissima. Marin Sanudo, membro del Gran Consiglio, 5 volte Savio agli ordini, 5 volte eletto nei « Pregadi » e Camerlengo a Verona (1), stende lunghe e minuziose relazioni di affari importanti, riporta dispacci segreti, ricopia istruzioni e lettere dei vari Savi e Magistrati, non escluso il temuto Consiglio dei Dieci (lettere che il Nostro ebbe facoltà di leggere tutte, escluse quelle di carattere particolarmente segreto), e naturalmente volge il suo sguardo sulla terraferma, parte integrante della patria veneziana, tra cui spicca Mestre (e Marghera) per la sua importanza strategica, la sua fama di luogo di villeggiatura dei patrizi, per le manifestazioni popolari, le feste e gli spettacoli.

Ho pensato quindi che fosse interessante dare un rapido sguardo alla vita quotidiana di un piccolo borgo del Sedicesimo secolo, con le sue manifestazioni

(1) R. Brown, *Ragguagli sulla vita e opere di Marin Sanudo il Giovane*, Venezia 1837-1838.

variopinte, le usanze, i suoi palpiti di terrore quando le guerre o le pestilenze infuriano, gli arrivi e le partenze di illustri personaggi, il fasto principesco dei patrizi veneti, riposanti nelle loro splendide ville sul Terraglio.

La Repubblica ormai aveva dilatato enormemente i suoi domini in terraferma con le sue guerre fortunate, e la ricchezza affluiva copiosamente nelle casse dello Stato.

Ora, gli orti e i giardini di Murano, della Giudecca, della stessa Venezia, non bastavano più a contenere le varie riunioni di patrizi eruditi, letterati e studiosi che ivi, di giorno in giorno si radunavano, dilettandosi negli intervalli fra le guerre, a discutere fra loro di arte e letteratura, mitigando nelle più serene occupazioni, la severa cura del governo.

La terraferma offriva, quindi, più largo respiro ai Signori di Venezia; Mestre, tolta dopo il 1337 agli Scaligeri, diviene favorito luogo di villeggiatura, per la sua stessa vicinanza; sorgono perciò ville sontuose, alloggi più modesti ma belli e confortevoli, alberghi, giardini e orti che nulla hanno da invidiare a quelli di Venezia.

Mestre, nelle pagine dei *Diari*, è spesso menzionata non come facente parte di un dominio di terraferma, avulso in certo qual modo dalla vita quotidiana della patria ma come qualcosa di molto di più: infatti è anch'essa Venezia, con l'unica differenza che essa non si rispecchia nelle acque della laguna; però è formidabile baluardo per la difesa della stessa e solida base militare dell'armata veneziana.

E' retta, sull'esempio di altre cittadine consorelle, da un Podestà e Capitano veneziano, personaggio che riunisce in sé, sempre sotto lo stretto controllo della Magistratura veneta, il potere militare e civile sul territorio circostante.

Come vive questo perfetto rappresentante del Governo? Il Sanudo ci dice che nel 1500 « il Podestà ha ducati 11 grossi 3; se il azonze 3 grossi e soldi 21, fan ducati 15 . . . » (2). Nel 1509 « fo parlato di proveder a Mestre e far un proveditor in Mestrina con 20 ducati al mese . . . » (3) Come facessero non si sa, visto che nel 1515 « Ser Jacopo Canal va Podestà a Mestre e per essere sta bruxà il palazo podestarile dai nemici, e non avendo dove star; tossi spender un fito di ducati 30 . . . » (4). Ma il popolo ama i festeggiamenti ed ecco si celebra l'ingresso del Capitano con feste e tornei che il Nostro riporta, ricordando la cerimonia per ser Zuan Francesco Mocenigo « cun alcune done e parenti . . . furo feste in loza, balar e corer l'anelo . . . » (5), giostra che ricorda quella del Saracino in Arezzo (con la differenza che qui si doveva infilare con una lancia l'anello e cercare di portarlo via, invece di percuotere lo scudo dell'automa. « . . . Vi andò assai zente a piazere per essere bella zornata » (6). E le belle giornate a Mestre come a Venezia forse perché rare, venivano annotate dal Sanudo con precisione metereologica; nell'agosto nel 1523 troviamo: « Ozi fu grandissimo caldo di e note . . . » (7) per passare al maggio del 1527

(2) Marin Sanudo il Giovane, *I Diari* . . . , 1496-1533, I-LVIII, Venezia 1879-1903.
(3) Sanudo, IX, p. 160 e passim.
(4) Sanudo, XX, p. 321,
(5) Sanudo, XIII, p. 210.
(6) Sanudo, XIII, p. 210.
(7) Sanudo, XXX, p. 411.

dove « Heri sera che fu un cativissimo tempo . . . el tempestò in Mestrina a Carpeneo Zelarin e Martellago molto forte . . . » (8).

Le stagioni evidentemente esibivano, allora come oggi, i loro lati peggiori, perché nell'aprile 1513 « Heri fo gran vento et fredo et a Mestre nevegò un poco », mentre due anni prima, ci viene segnalato con poche e concise parole: « Fo ieri el teremoto et a Mestre et a Castelfranco fo grandissimo . . . » (9-10), Non possiamo dimenticarci, in questo rapido scorcio di fenomeni atmosferici, l'alluvione dell'ottobre 1525: « In questi zorni è stà gran pioza: tutto è inundato in terraferma, Mestre è quasi sottoacqua . . . » (11).

Si impongono i più importanti provvedimenti circa le sistemazioni dei canali e dei fiumi per fronteggiare la situazione del Mestrino, ritenuta indispensabile per la salvaguardia di Venezia.

Cominciano le prime prese di posizione pro e contro le varie « parti » decise dai competenti in materia e cioè dal Collegio dei Savi alle Acque; nel luglio del 1531, il Sanudo annota: « . . . Fo preso dal colegio delle Acque de stropar le boche de Mestrin e disfar i molini de Mestre . . . » (12); ancora nel febbraio del 1532: « I magistrati alditero quelli di Mestre che si doleno di quello che è stà terminà (ossia) . . . di far porte a Marghera, si che afonderà Mestre e il Mestrin. . . » (13).

Questa piccola comunicazione non consente un lungo esposto sui lavori per la laguna a Mestre nel corso dei secoli; possiamo solo riportare alcune osservazioni del Nostro a testimonianza della lotta che Venezia ha sempre sostenuto a difesa di se stessa, anche a scapito della terraferma.

Nel 1496, « . . . quelli deputati al Colegio delle Acque andarono con li inzegneri a Mestre a veder le acque e il ponte (. . .) sul canal si volse far . . . » (14); e ancora nel 1513 sappiamo che « fo comenzà a traghetar le barche fino a Mestre ove fo fato un edificio e serato il canal e si paga soldi 1 per barca a pasar . . . » (15). La Giustizia veneziana colpisce inesorabilmente i contravventori agli ordini impartiti: « Fo scrito a sere Zuan Francesco da Canal Podestà e Capitanio de Mestre come per gli Savi sora le Acque è stato riferito esser stà tajà la riva del fiume Botenigo . . . e trovando i colpevoli, debia far retenir . . . » (16).

Controversa è la questione della Fossa Gradeniga; quello stesso anno: « Fo alditi i proveditori alle acque i quali opinano ruinar i molini da Mestre per dar corso alle acque . . . » (17).

Controbattono nello stesso novembre gli oratori di Mestre che affermano energicamente « il Mestrin era sottoacqua a causa della Fossa Gradeniga la qual non è compita . . . » (18). Uno dei Savi, ser Luca Tron dubita che « quaesta

(8) Sanudo, XXX, p. 225.
(9) Sanudo, LI, p. 334 e passim.
(10) Sanudo, XII, p. 227.
(11) Sanudo, XXV, p. 91.
(12) Sanudo, LIV, p. 492.
(13) Sanudo, LV, p. 460 e passim.
(14) Sanudo, VI, p. 100.
(15) Sanudo, XVIII, p.
(16) Sanudo, XXII, p. 201.
(17) Sanudo, XXXVI, p. 353.
(18) Sanudo, XXVII, p. 263.

Cava non reussirà ed è spesa butà via . . ». Mettersi d'accordo, anche allora, era difficile, tanto più che « fo parlà zerca le acque di Mestre . . . chi vol e chi non vol . . . » (19).

Il Nostro annota preoccupato: « . . . E' da saper la cava di Mestre non rense . . . è fatto a Mestre un aere cattivissimo e non se pol abitar . . . » (20). Si prospettano già i primi problemi dell'inquinamento atmosferico con tutte le sue conseguenze!

Fra le conseguenze che assumono particolare gravità per i mestrini, frequentatissima è la malaria. e la sanità pubblica è minacciata più volte da epidemie di peste e altre malattie contagiose, che terrorizzano le popolazioni europee. Nei primi anni del 1500 sappiamo che « item, a Mestre è certo sospetto, imo uno soldato moritte, brusarono il tutto . . . » (21).

Ci colpisce, nel 1512, questa accorata invocazione del Sanudo: « . . . E' da saper che la terra di peste comenza a pezorar et iam a Mestre se mor de peste. Iddio ne aiuti . . . » (22). Finite le tradizionali, care al popolo, fiere di San Lorenzo e San Michele, che avevano perfino il potere di arrestare per un attimo il macchinario del Governo: « . . . Dopo disnar, non fo nulla, per esser la fiera a Mestre . . . » (23), oppure, quando nel 1515 si ricorda che « fo fato la fiera di Mestre, dove vi concorre gran numero e brigata di questa terra . . . » (24). Sappiamo però che nel 1523 « fo per li Savi sora la Sanità ordinato a Mestre no fazi festa, liceta la terra non stagi ben . . . » (25) e poiché massima a Mestre ne erano molti « malati di febre di mala sorte »; abolite sono quindi tutte le belle feste suntuose che attiravano dame e gentiluomini da Venezia; cerimonie nuziali di patrizi, « da poi disnar fo fato le noze di la fia di ser Zorzi Corner in ser Vincenzo di Priuli . . . con jo Marin Sanudo e Cecilia (Priuli) mia mojer . . . » (26).

Cessano l'avvicendarsi delle giostre pittoresche che entusiasmano il Nostro cronista: « . . . Fo belo veder assai zente e questi zovani armigeri a cavalo . . . » (27).

Ora passano come turbine devastatore le guerre; mentre Venezia si erge sicura nel suo splendido isolamento che l'ha salvata dai barbari di Pipino, Mestre è la rocca contro cui si accanisce la furia dei nemici della Serenissima. In particolar modo feroci sono gli alleati della Lega di Cambrai del 1508, che comprende tutti i più potenti sovrani europei, gelosi dell'egemonia di Venezia che sta diventando stato continentale a spese dei vicini e i cui passedimenti nella penisola la uniscono al Friuli, al Veneto, al territorio di Ravenna e a quasi tutta la Lombardia.

Abbiamo dal Sanudo notizie moltissime e dettagliate sui movimenti e il numero delle truppe veneziane, ma per brevità, accenneremo solo ad alcuni momenti di particolare gravità ed interesse per Mestre e la terraferma limitrofa.

(19) Sanudo, XXVII, p. 277.
(20) Sanudo, XXXVI, p. 354.
(21) Sanudo, XXXVI, p. 410.
(22) Sanudo, XIV, p. 416 e passim.
(23) Sanudo, LXII, p.
(24) Sanudo, XX, p. 202.
(25) Sanudo, IV, p.
(26) Sanudo, VII, p. 44.
(27) Sanudo, XII, p. 310.

Il Sanudo, Savio agli ordini, nota nel febbraio 1508: « . . . Fui a Mestre ozi e vidi tuto pien di vilani che eran stà comandati per la guerra . . . » (28). A Mestre si forma l'esercito veneziano; qui c'è l'accampamento delle milizie venete e mercenarie . . . , nel 1509 « a Lio son zonti 200 stratioti . . . furo mandati a Mestre . . . fo terminato di mantenir omnino questo esercito e campo a Mestre . . . » (29).

Sappiamo ancora che « il Capitanio generale Bortolo d'Aviano zonse ieri a Mestre e questa matina va a Margere . . . » (30). Nel viavai di armi, soldati e parassiti che vivono ai margini del campo militare, una nota gentile: « . . . Fo portato nel Castello di Mestre assai numero di lumiere per i bisogni del campo » (31), bella immagine notturna che ha colpito il Nostro testimonio oculare che va a Mestre a vedere « levare il campo in bel hordine ».

Pausa breve; notizie drammatiche e concise nello stesso tempo si susseguono a breve distanza: « . . . Se aver deli incendi che fano i Tedeschi . . Mestre è in fuga e i citadini ha mandato le sue robe qui . . . » (32). Possiamo vedere la gente agitarsi correre qua e là, riporre cose e denari, sotto il vigile controllo delle autorità; e mentre a Mestre regnano confusione e terrore « . . . le barche dei Diese stavano atorno le case dei zudei di Mestre, e i proveditori fero apichar alcuni fanti per aver volù meter a saco una casa dei Zudei » (32 B).

Gli « Zudei », che qui vediamo protetti dalla furia popolare, sotto alcuni aspetti, furono trattati dalla Serenissima in maniera molto più umana che in certi altri Stati d'Europa. Racchiusi prima nel Ghetto a Venezia, poi inviati a Mestre, ebbero lì i loro banchi, la loro sinagoga, e nell'« expedition dei capitoli dei Zudei » il Sanudo riporta che i detti « possin star in gheto per 3 anni, prestino al 15%, soto gravi pene, paghino 8000 ducati l'anno alla Signoria, tutta la spesa per l'Università . . . paghino 8000 ducati l'anno a persona a Venezia e 300 a Mestre . . . ».

Nel 1520 invece gli « Zudei » sono invitati a recarsi a Mestre, ma con la difficile situazione politico - militare, l'esodo ricomincia.

Nel 1509, bruciate e saccheggiate le loro case essi fuggono in massa con gli altri abitanti: « Da sier Antonio Badoer: come tutti trema de lì . . . » (34) e infatti nel 1516 « gli zudei non posson più star per non esservi case . . . » (35). Tutto il Mestrino è in fuga perché, more solito, sono i Tedeschi a rendere vero il detto « e tu che lezi, l'incendio di Fiume e Fiumexin, ha fato brusar Mestre e il Mestrin . . . » (36). Si continua a scappare ed è davvero « cossa notanda » quello che vide in tale occasione il nostro Sanudo: « Ozi vidi porzi e piegore in piazza San Marco . . . item il Fontego dei Tedeschi novo fo tutto riempito de vilani et portavano cofani, leti e fromenti . . . » (37). Placandosi il furore della guerra, torna la normalità, mentre la polizia vigila. Un esempio: « Ieri

(28) Sanudo, VII, p. 284.
(29) Sanudo, VIII, p. 400.
(30) Sanudo, VII, p. 577.
(31) Sanudo, VIII, p. 432.
(32) Sanudo, VIII, p. 386 e passim.
(33) Sanudo, XXVII, p. 358.
(34) Sanudo, XXII, p. 73.
(35) Sanudo, XIX, p. 153.
(36) Sanudo, IX, p. 51.
(37) Sanudo, IX, p. 164.

i signori de notte, ieri et oggi, due di loro andarono a Margera et perché alcuni barcaroli avevano robato alcuni vilani nel vogarli in qua, per gli signori di note li fu dato su la piaza do o tre trati di corda . . . » (38).

La severità esemplare con cui si condannavano i malfattori a Venezia si rispecchia anche nel giudicare i crimini commessi in terraferma; nel 1518 « fo processo contro Jacomo fradelo de Anzolo cao dei cavalieri di Mestre per mali modi usati contro mercadanti tedeschi (segue la condanna) . . . bandizà da Venezia e distretto . . . ».

Non mancano le condanne a morte: nel 1512 « fo apicà un latro a Mestre . . . » (40), o la taglia sul capo del criminale: « Fo posta una taja a Mestre atento uno omicidio seguito contro Michiel Diedo nel territorio di Mestre nel loco dito la Gatta . . . » (41): tremenda è la pena inflitta, nel 1529 a un certo Piero Sanudo (parente del Nostro) di ser Zuan Batista, reo di aver « importunà e tolto di man di officiali del Podestà di Mestre, un malfator che conduceva di Margera . . . Sia bandito a Famagosta per diese anni come sorvegiato special! » (42).

Anche i complimenti piuttosto pepati, rivolti a una bella mestrina da un nobile veneziano causano i fulmini dei magistrati: « Ozi condanation fata l'istante (ossia per direttissima) dal Consegio dei Diese per i cativi modi usati per sier Michiel Foscarini a Mestre . . . sia bandizà de Venezia e distretto . . . » (43).

Si procedeva duramente anche contro i nuovi ricchi che avessero oltrepassati i limiti imposti dalle legge. Nel novembre 1514: « In quarantia criminal fo seguito il caso di Zuan Fenari cargandolo assai di aver robà e fato a Mestre un palazo qual lo chiaman "Chaldemace" (ossia "Aceldama") osia pretio del sangue . . . » (44).

Sfatando però in molti casi la leggendaria sua implacabilità, non sempre il terribile Tribunale dei Dieci condannava inesorabilmente; il Sanudo riporta che « è da saper, fu menato uno de Mestre e li cai dei Diese, fo deto esser spion, fo rilassato . . . » (45).

Passati i momenti terribli delle guerre, Mestre ritorna alla vita di sempre: lavora la terra, scruta il cielo, si diverte e . . . brontola.

Nel 1496, certo a causa dei prodromi delle prossime guerre, il Sanudo ci informa « che la farina a Mestre sta a 1.4, soldi 2 per la grandissima abondantia di blave » (46), ma più avanti « la farina era cressuta alquanto, tamen si tiene che calerà » (47). Speranze vane perché sappiamo, che appena più tardi « sul marchà di Mestre (la farina) valeva 1.7 soldi 8, per la qual cosa li provedidori sono molto impreparati . . . » (48).

(38) Sanudo, IX, p. 167.
(39) Sanudo, XXV, p. 577.
(40) Sanudo, XIII, p. 398.
(41) Sanudo, XLVII, p. 247.
(42) Sanudo, LXI, p. 87.
(43) Sanudo, XXXVI, p. 284.
(44) Sanudo, XXII, p. 227.
(45) Sanudo, III, p. 500 e passim.
(46) Sanudo, VI, p. 391.
(47) Sanudo, VI, p. 408.
(48) Sanudo, V, p. 261.

Parecchi anni dopo, infatti siamo nel 1529, ci dice il Sanudo: « Al principio del mercà, 1.16 poi ala fine 1.13 ». Un buon calo! Numerose anche le provvidenze in favore dei sinistrati da calamità naturali: nel 1515 « fo posto per li consieri, atento che alcune ville, zoè Zero e Pesegia, poste soto Mestre, qual patio assae de tempesta, al 26 zugno passando, sieno asolte di esation real e personal per anni 3! » (50).

Sono gli alti e bassi delle vicende della vita che presto riprende a scorrere con rinnovato vigore; e allora comincia a furoreggiare il gioco del lotto e delle lotterie: infatti il Sanudo si lamenta notando che purtroppo Venezia non è immune dalla malattia del secolo

Nel 1522 a Mestre « non si atende altro che a meter denari sul loto e ogni zorno se cava boletin » (51). E' una vera frenesia che preoccupa le autorità « nelo stesso anno fo per li cai dei diexe scrito al Podestà di Mestre badasse a non butar alcun loto . . . » (52). Malgrado ciò, i mestrini giocano, perdono e rare volte vincono sostanze anche ingenti, maledicendo spesso i « boletini » su cui troviamo scritto, in alcuni casi: « Padre, Fiol e Spirito Santo, se non el primo, el secondo almanco! ».

In altra parte, veniamo a conoscere ed a valutare, da dettagliate descrizioni, i beni immobili che certi patrizi possedevano a Mestre e che gettavano al vento: « Nel 1526 a loto 30 campi de tera, una casa tra Margera e Mestre . . . Tocò a ser Zuan Salomon . . . » (53). « Si persono ostaria, campi, boteghe . . . ancora fo fato un loto per Hieronimo Gambarara di ducati 16.000 (circa duecentoquaranta milioni di lire attuali!) . . . nel quale è l'osteria de la Torre del Borgo di Mestre, un altra caxa, l'osteria a San Lorenzo e altre caxe . . . » (54).

E' senz'altro interessante la situazione patrimoniale di un giocatore inveterato, che fa un inventario dei beni posti in palio: « Hosteria della Torre, stanza di fabrica nova, alberghi (stanze) diese granaro corte descoperta, do stale . . . », ancora « casa in cao la Corte, con tre alberghi, do boteghe una da spezier, una da marzaro . . . » (55).

A San Lorenzo, invece: « . . . Una casa con alberghi sete, granaro terazado, con uno stalo per cavali cento con cortivo . . . ! » (56). Chi sa se restano tracce della casa in « Campo de Castelo sul Mestrin con suo brolo et forno . . . » (57). E le « osterie » corrono, più volte il rischio di cambiare padrone per colpa della sorte capricciosa!

Queste osterie erano gli odierni alberghi o motels, forniti di tutti i « conforts » dei tempi, ed alloggi abituali degli ambasciatori stranieri che venivano a porgere omaggio alla Serenissima prima di fare il loro ingresso in città.

Nel 1479 il Sanudo scrive: « Heri con alcuni patricii fossemo andati d'ordene contra un orator del Re d'Hongaria, el qual era zonto a Mestre et volse

(49) Sanudo, L, p. 507.
(50) Sanudo, XXI, p. 146.
(51) Sanudo, XXXII, p. 104 e passim.
(52) Sanudo, XXXII, p. 14.
(53) Sanudo, XLII, 228.
(54) Sanudo, XLI, p. 201.
(55) Sanudo, XLI, p. 205.
(56) Sanudo, XLI, p. 207.
(57) Sanudo, LVII, p. 108.

restar li . . . » (58). Indubbiamente la terraferma offriva maggiori vantaggi in tema d'alloggi e alloggiare in città il seguito di un « oratore » non doveva essere impresa facile, dato il numero e il grado dei dipendenti. Infatti: « l'orator de lo Imperador a alozado a Mestre a l'hosteria de la Corona » (59); nel 1521: « Lo orator di Firenze, andò questa matina con l'orator de Ferrara a Mestre ove comprare cavali per andar a Milan . . . » (60). Perfino l'inviato del Sultano si trova a Mestre: « Lo orator del Turco dimandò del Podestà e Capitanio di Mestre, desirava vederlo e andò a disnar là . . . » (61). E quanti nomi di osterie ormai sperdute nei secoli, vengono elencate dal Nostro: la Corona, la Torre in Borgo di Mestre e ancora alle Motte di Marghera e infine l'osteria de la Croce di Mestre!

Un rapido cenno di ricordo ai celebri personaggi che Mestre ospitò in quei due secoli di gloria per Venezia, e che Sanudo riconobbe come illustri protagonisti della storia europea: « Il Duca di Ferrara che parte di Venezia e va a Mestre dove ha le sue cavalcature . . . » (62); nel 1496 è ospite « il Cardinale di Brixenon, che era zonto a Treviso . . . però fo chiamato 50 patricii fra i quali jo a andar a Mestre contra . . . » (63). Con i festeggiamenti consueti sono ricevuti « . . . il Ban di Belgrado, stato a Roma, poi se partì per Mestre . . . » (64) e « il Cardinal de Medici, che vien de note . . . » (65) etc., e numerosi altri che si preparano dalla piccola Mestre, all'incontro con la Regina dell'Adriatico, come « . . . l'oratore del Re dei Romani, arcivescovo di Treviri, Giacomo di Bade(n), per il quale, furon fati 5 paraschelmi . . . et cussì andessimo a Margera e zonti che fossimo a Margera, l'elector che era a Mestre, vien in barca a Venesia . . . » (66).

Impossibile citarli tutti: da re e imperatori, ai cardinali, guerrieri, diplomatici, amici, alleati o nemici, è un carosello di nomi più o meno famosi nel tempo, che non hanno scalfitto con la loro altisonanza, la serena imperturbabilità del nostro cronista, orgogliosamente conscio della potenza e autorità della sua Repubblica.

Chiudendo i grossi volumi che comprendono i *Diari* di Marin Sanudo, con rammarico pensiamo che solo ben poco abbiamo potuto raccogliere e selezionare, frammentariamente, dell'immenso materiale storico relativo a Mestre, esposto dal nostro Cronista: abbiamo cercato di rendere vivo per quanto possibile, ogni fatto riferentesi alla Mestre di quattro secoli fa. Non vi possono essere dubbi o critiche più o meno acute o tendenziose sulla realtà storica descritta in quelle pagine e che fornisce una parte essenziale della nostra conoscenza relativa a un periodo importante della storia veneziana.

Era compito di uno Stato come Venezia accorgersi che dall'analisi storica alla critica politica non c'è che un passo, possiamo dire, conoscendo il curri-

(58) Sanudo, VI, p. 537.
(59) Sanudo, XXXIII, p. 278.
(60) Sanudo, XXXII, p. 104.
(61) Sanudo, XXXIII, p. 278 e passim.
(62) Sanudo, LVII, p. 117.
(63) Sanudo, VI, p. 440 e passim.
(64) Sanudo, III, p.
(65) Sanudo, LVII, p. 108.
(66) Sanudo, VI, p. 485 e passim.

culum vitae del Nostro « che dobbiamo i *Diari* al Consiglio dei Dieci, primo ispiratore, severo supervisore, infine erede, materialmente e spiritualmente, di un'opera che doveva dare la fama meritata a un figlio di quella Repubblica, considerata, secondo quanto scrive uno storico francese » (67) l'onnipotente città che ha reso schiavo l'uomo per emanciparlo attraverso la gloria dei suoi cittadini.

MARIA GRAZIA MORANDI

(67) R. GUERDAN, *L'oro di Venezia: splendori e miserie della Serenissima*, Milano 1967, p. 239.

P. Redento d'Alano

DUE QUADRI DI FRA SEMPLICE DA VERONA, A MESTRE

L'occasione di queste brevi note sul pittore cappuccino Fra Semplice da Verona è venuta dalla presenza qui a Mestre nel convento dei Cappuccini di due sue pitture: « S. Felice da Cantalice » e « La Comunione degli Apostoli ». (Non riteniamo di tener conto del « Crocifisso tra S. Francesco e S. Felice da Cantalice », la cui attribuzione affacciata da P. Davide da Portogruaro non ci trova consenzienti.)

Non esiste una vera monografia su Fra Semplice. Non si può considerare tale lo studio intitolato « L'attività artistica di Fra Semplice da Verona » che la dott. Cecilia Montemagno di Caltagirone, nel 1966, ha presentato come tesi di laurea all'Università di Catania. Questo non solo perché la sua indagine si limita quasi del tutto, com'è dichiarato nel titolo, all'opera pittorica del frate, ma anche perché il lavoro non è condotto con serietà scientifica e molto poco aggiunge a quanto sull'argomento già sappiamo dalla scarsa letteratura artistica precedente.

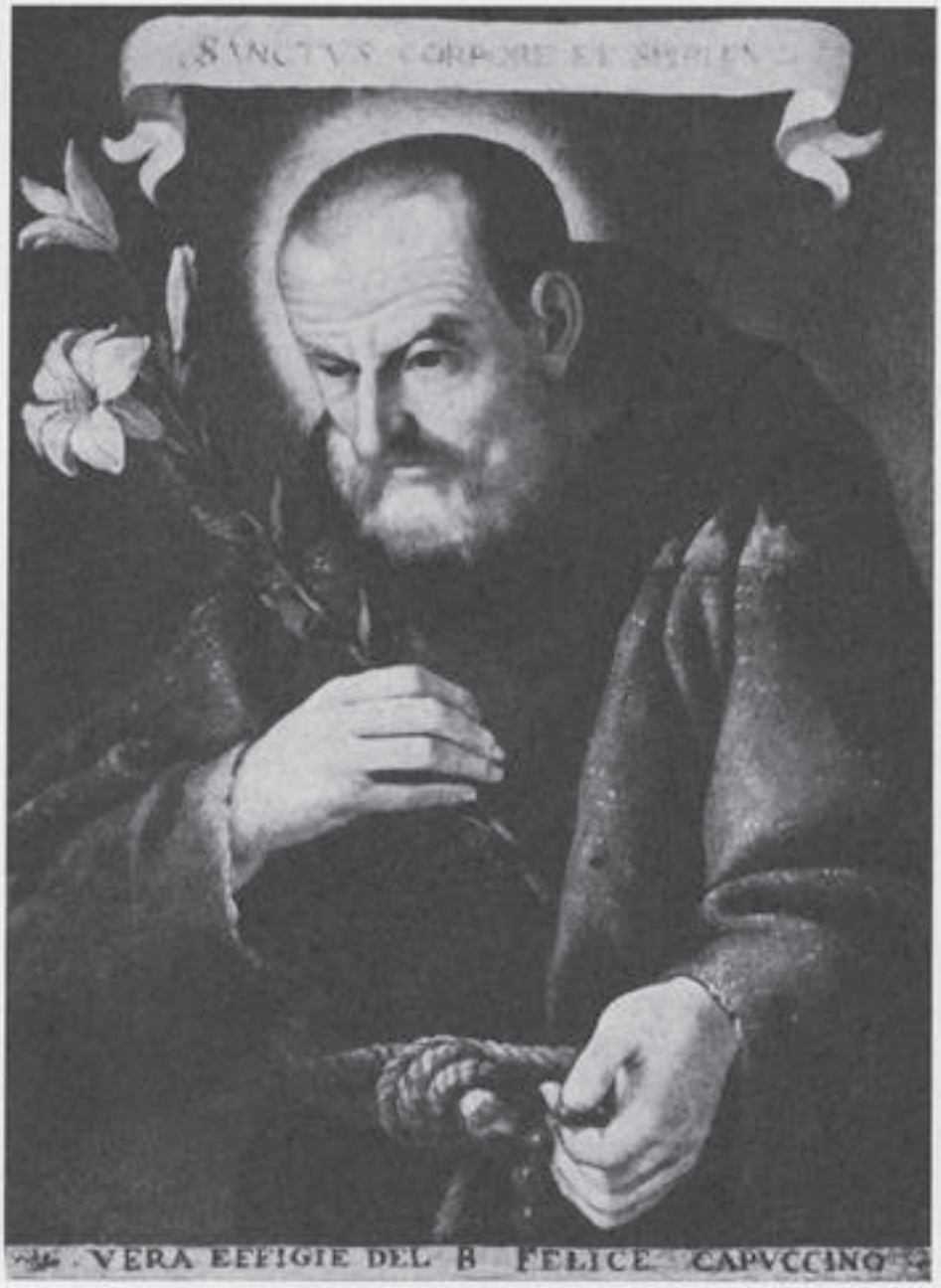
La stessa cosa si deve dire degli schizzi monografici dedicati al nostro pittore da Raffaele Brenzoni e dal nominato P. Davide; l'uno preparato per il Thieme-Becker, l'altro pubblicato in appendice nella monografia scritta dallo stesso padre su Paolo Piazza altro pittore cappuccino, operoso tra la fine del XVI e il principio del XVII secolo (1). Non hanno grande valore in quanto dipendono in massima parte dagli scrittori d'arte del Sette-Ottocento.

Più deludente, perché recentissima (1967), è la scheda su Fra Semplice redatta per « I pittori del Seicento Veneto » da C. Donzelli e G.M. Pilo. C'è appena il tentativo di aggiornare il Brenzoni e P. Davide.

Però riguardo al saggio del P. Davide, che è del 1936, si deve dire che egli continuò dopo quella data a raccogliere materiale archivistico e a fare ricerche su Fra Semplice e su altri pittori cappuccini veneti in vista di una vasta opera che illustrasse compiutamente l'attività artistica di Fra Semplice e di altri pittori cappuccini fioriti nel Seicento.

La morte immatura e i molteplici incarichi gli impedirono di portare a

(1) P. Davide da Portogruaro, *Paolo Piazza, ossia Padre Cosimo da Castelfranco, pittore cappuccino*, Venezia 1938.



Fra Semplice da Verona: « S. Felice », Mestre, Convento dei Cappuccini.

termine il lavoro. Però il materiale lasciatoci è abbondante e particolarmente prezioso. (Tra l'altro le sue ricerche sull'opera pittorica di Fra Semplice l'avevano portato alla scoperta di due altri suoi quadri, quello del Palazzo reale di Holyrood, Edimburgo, e l'altro dei Cappuccini di Lugano.)

Chi vi parla s'interessa da anni, sia pure in modo discontinuo, all'opera artistica di Fra Semplice. Il suo è stato un lavoro di ricerca, collazione e controllo condotto su documenti anche inediti e soprattutto sulle opere stesse di pittura attraverso sopralluoghi diretti. Il risultato, anche per fortunate circostanze, è stato come vedremo superiore a ogni aspettativa. Però anche questo materiale aspetta una coordinazione e uno studio approfondito per un'opera organica ed esauriente sul nostro pittore.

Ed ora poche brevi notizie, le sole che finora abbiamo, sulla vita di Fra Semplice da Verona. Egli nacque naturalmente a Verona, probabilmente nel 1589. Non ne conosciamo la famiglia, il cognome e nome di battesimo perché i Cappuccini fino a poco tempo fa entrando nell'Ordine perdevano il nome e il cognome e assumevano un nuovo nome a cui s'aggiungeva quello del luogo di nascita. Fin da giovane si diede all'arte del dipingere sotto la guida del Brusasorci. Nel 1613 entrò tra i Cappuccini. Nel 1617, finito il periodo di formazione, su richiesta del duca di Parma, Ranuccio Farnese, passò in quella città come pittore di corte. Vi stette qualche anno dipingendo per il duca, per i suoi confratelli e per altri istituti. Nel 1621 viene invitato a Mantova ancora come pittore di corte, da quel duca, Ferdinando Gonzaga. (Con questo principe come col duca di Parma il nostro frate tenne una fitta corrispondenza epistolare ancora esistente, in parte inedita, in parte pubblicata da A. Avena e da P. Davide.) Nel 1623 lo troviamo a Roma, dove nel 1625 dipinge vari quadri per la chiesa dei Cappuccini in occasione della beatificazione di Fra Felice da Cantalice. Non sappiamo quanto vi abbia dimorato non certo oltre il 1631, perché in quell'anno è a Vicenza a lavorare per i Cappuccini. Nel 1633 lo troviamo a Badia Polesine e nel 1634 a Padova dove dipinge il « S. Felice che riceve Gesù Bambino dalla Madonna » e probabilmente il « S. Felice » che abbiamo a Mestre. Nel 1636 è di nuovo a Parma. Fino al 1640 deve aver lavorato nel Veneto dipingendo per i confratelli cappuccini di Mestre, Castelfranco Veneto, Udine, Villafranca Veronese, Caprino e Monteforte d'Alpone. Nel 1640 e 1641 lavora ancora a Mantova. Nel 1642 è a Verona, nel 1644 a Domegliara (Verona). Nel 1646 ebbe l'ordine dal Superiore Generale dei Cappuccini di recarsi in Sicilia per eseguirvi delle pitture. Nel 1647 portò a termine tre grandi quadri per il convento cappuccino di Caltagirone.

Dopo questa data fino alla morte del pittore, avvenuta nel 1654, di Fra Semplice sappiamo solo che tornato nel continente deve essersi recato a Lugano per eseguire la grande pala della Trinità per la chiesa dei Cappuccini, firmata e datata 1650.

Non siamo sicuri del luogo della morte di Fra Semplice perché il Necrologio della Provincia Veneta dei Cappuccini lo dà per morto nel febbraio 1654, mentre quello della Provincia Romana ne registra la morte a Roma l'11 febbraio dello stesso anno.

Ora ci domandiamo cosa è rimasto dell'attività pittorica di Fra Semplice che, come abbiamo visto, è stata molto intensa. Gli elenchi delle opere compilati dal Brenzoni, dal P. Davide, dalla Montemagno e da Donzelli-Pilo sono come s'è detto, poco aggiornati. E di un aggiornamento c'era veramente bisogno se si pensa ai trasferimenti, alle depredazioni e distruzioni portati da due sop-



Fra Semplice da Verona: « Comunione degli Apostoli », Mestre, Convento dei Cappuccini.

pressioni degli ordini religiosi: quella napoleonica del 1810 e quella italiana del 1867, e di due guerre mondiali. Alla morte del P. Davide avvenuta nel 1965, i quadri conosciuti sicuramente autentici di Fra Semplice erano quindici. Oggi sono ventotto.

Ma veniamo ai due quadri mestrini di Fra Semplice. Cominciamo dal « S. Felice col giglio e il rosario ». L'ho pubblicato e illustrato in un opuscoletto intitolato « Due quadri inediti di Fra Semplice da Verona ». Proviene dal convento cappuccino di Padova da dove è passato a Mestre nel 1940 (Comunicazione orale di Fra Diego da Teolo). Non è firmato e nemmeno nominato in nessun elenco, né antico né recente. Ma gli elementi stilistici e i tratti fisionomici del Santo sono evidentemente frasempliciani. Ci meravigliamo che il P. Davide, buon conoscitore dell'arte del frate pittore, che questo quadro deve aver visto, avendo a lungo soggiornato a Padova e a Mestre, l'abbia del tutto ignorato nell'elenco dei quadri del nostro pittore, non proponendo nemmeno come ipotesi l'attribuzione a lui.

Non sappiamo con sicurezza quando fu eseguito il quadro, forse nel 1634, quando Fra Semplice dipinse a Padova il « S. Felice che riceve Gesù Bambino da Maria ». La scritta del cartiglio, « Sanctus corpore et spiritu », si è rivelata durante il restauro, eseguito dal prof. PP. Rampini di Udine. Era stata coperta forse perché sembrava angustiare la figura del Santo. Un'altra scritta minuta e in parte mutila, che si vede a destra in basso, nell'angolo estremo, è sicuramente posteriore perché porta la data del 1712, anno della canonizzazione del beato. Seguono altre parole mal leggibili per mancanza di colore.

La figura di S. Felice ha la profondità psicologica e la caratterizzazione somatica di un ritratto e l'immediatezza e la sincerità di un'istantanea. Egli è rappresentato a mezza figura, in movimento quasi come in un'ideale processione; non si volge al pittore o allo spettatore, ma procede guardando davanti a sé, umilmente, verso il basso, mostrando, ma senza ostentazione i simboli più caratteristici della sua santità: il giglio e la corona. Il giglio indica il suo angelico candore conservato in mezzo alla corruzione della Roma cinquecentesca, che egli percorse questuando per quarant'anni. La corona del rosario è il simbolo della sua grande pietà verso la Madonna.

L'autografia frasempliciana si rivela da un semplice confronto tra questa tela e altre, sicuramente autentiche, di Fra Semplice che rappresentano S. Felice. I tratti somatici, la severa, quasi burbera espressione del volto, la pelle abbronzata e rugosa, la corta, soffice barba, il forte strabismo, corrispondono perfettamente al cliché che del Santo s'era formato il nostro artista. Così troviamo qui le stesse toppe arrangiate, la stessa rozza orditura della tonaca, le medesime slabbrature e sfilacciature dei bordi delle maniche.

Il nostro giudizio, anche sul piano puramente artistico, di quest'opera è largamente positivo. Tra l'altro troviamo molto belle (anzi troppo belle perché quelle di Fra Felice erano avezze alle più rudi fatiche) le mani. Guardandola nel suo insieme riteniamo questa pittura degna di un grande maestro: sobria, sincera, amorosa e soprattutto fedele all'anima profonda del personaggio.

E passiamo alla « Comunione degli Apostoli », il quadro che Fra Semplice fece appositamente per il convento di Mestre. Riferiamo quello che sappiamo della sua storia esterna. E' firmato: « F. Simplex a / Verona Capuc / nus F. ». Non è indicata la data. E non abbiamo nessun elemento che ci aiuti a indicarla con una certa attendibilità. Anche questo quadro, come tanti altri, subì le conseguenze della soppressione napoleonica del 1810 che coinvolse anche il con-

vento di S. Carlo. Il Cicogna ricorda che « i Cappuccini a Mestre avevano tre dipinti insigni, uno rappresentante le "Nozze di Cana", gli altri due due Santi ed altro dipinto rappresentante la "Cena di Cristo"... degna da ricordare per essere opera di un Cappuccino, cioè di F. Semplice da Verona » (Cicogna, 2216, fasc. Cappuccini - Mestre, e in « Quaderno di studi e notizie » - Centro di Studi Storici, Mestre, nn. 3-6, giugno 1965, p. 24).

Interessante a proposito di questo quadro è la nota che ci ha lasciato P. Davide: « Oggi, 4 marzo 1940, prima che sia restaurato il quadro ["La Cena degli Apostoli"] dal prof. Moro delle Gallerie [di Venezia], ho letto sul verso del quadro: Cenacolo che esisteva nel refettorio dei Cappuccini [di Mestre], che fu venduto per il Regio Demanio e che pervenne in possesso del fabbricere Turocchio Gio. Battista. Fu dato e donato alla chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Mestre nel giorno 26 dicembre 1811 » (l.c.). Nel 1940 per gentile concessione di mons. Manzoni, allora arciprete di Mestre, il quadro passò al convento dei Cappuccini (c.c.p. 26).

Ma guardiamo il quadro. Ci colpisce subito la dinamica ardita e il ritmo circolare della composizione. La scena della comunione di S. Pietro forma un cerchio costituito da Cristo, dallo stesso Apostolo inginocchiato, da un altro apostolo con le mani alzate in atteggiamento di stupore, dal terzo apostolo in piedi appoggiato con le mani al tavolo e dal quarto, posto all'angolo che guarda in alto. Intorno a questo cerchio interno gira l'arco degli altri otto apostoli variamente atteggiati: quello di sinistra se ne sta solitario tutto concentrato nella considerazione del mistero che sta per svelarsi; altri sei apostoli, divisi a coppie, parlano fitto ma sommessamente con i volti molto avvicinati; l'ultimo apostolo di destra fa parte per se stesso, contrapposto polemicamente e non solo per simmetria al devoto solitario di sinistra: è Giuda, il traditore, come appare chiaramente dal diavoletto sulla borsa e dalla scritta sulla cintura: « Cupiditas... ». Fanno da sfondo magnifiche architetture, di evidente ascendenza veronesiana, entro cui si muovono i servitori.

Come si vede subito, la composizione è fortemente unitaria, non solo geometricamente, ma anche spiritualmente, ruotando tutti i personaggi intorno a quella prima mensa eucaristica e alla figura di Cristo che per la prima volta si dà per cibo agli uomini.

E' senz'altro una bella pittura, ma rivela dei grossi difetti. Ci pare che l'unità stilistica non sia stata perfettamente raggiunta. Molte sono le componenti culturali che vi affiorano: lo scenario architettonico e lo squarcio di paesaggio come anche il personaggio solitario di sinistra sono veronesiani; gli altri apostoli specialmente nelle teste ricordano il Tintoretto; l'apostolo che guarda in alto è mantegnesco (non si dimentichi che Fra Semplice soggiornò a lungo a Mantova); il volto soave del Cristo richiama il Correggio, di cui Fra Semplice poté avvicinare l'arte durante gli anni che stette a Parma; il luminismo che dà tanta evidenza plastica e monumentale alle cose e alle persone è molto vicino a quello del Caravaggio le cui opere il nostro pittore ebbe modo di conoscere negli anni passati a Roma.

Ma questi elementi sono piuttosto accostati che fusi in unità.

Molto difettose la statica e la positura di Cristo e specialmente di S. Pietro. L'artista voleva dare a quest'ultimo un moto rotatorio che partendo dal piede doveva conchiudersi nel capo; ma il movimento si spezza al centro e la figura riesce goffa e impacciata, infagottata com'è nelle vesti.

Però, a malgrado di queste sgrammaticature, questa « prima comunione »

di S. Pietro ha una carica di sentimento religioso e umano che raramente si trova nell'iconografia dell'Ultima Cena. Si guardino inoltre le bellissime teste specialmente quella in scorcio da sotto in su, la varietà e l'intensità delle espressioni e dei gesti. Si noti come l'incontro a chiasmo delle reni contrapposte di Giuda e dell'apostolo che gli è vicino creino un gioco di linee divaricanti che denota una profonda opposizione spirituale.

Concludendo, crediamo di poter dire che Fra Semplice in quest'opera ha largamente superato i limiti del manierismo per entrare in pieno, per la libertà compositiva, il trattamento del colore e la carica sentimentale, nel mondo barocco. Diamo così ragione al Fiocco che nella prefazione alla monografia su Paolo Piazza già citata ebbe a dire del nostro Fra Semplice: « Più si vede naturalmente il beneficio dei tempi nuovi in Fra Semplice da Verona... maestro che, coi suoi quadri migliori, può pretendere posto accanto a quegli altri pittori della città dell'Adige, come l'Ottino, il Turchi e specialmente il Bassetti, i quali sono da considerarsi fra i primi veri artisti barocchi del Seicento settentrionale... ».

P. Redento d'Alano

Giovanni Netto

L'ORATORIO DI VILLA PAGANELLO ALLA GAZZERA

« L'oratorio superiore a ogni altro per la sua ampiezza, per la sua costruzione e per la scioltezza dei suoi marmi è l'oratorio nella frazione di Parlan, luogo detto la Gazzera, della veneta famiglia Paganello, ora della famiglia Fappani, vi si conservano in esso delle insigni reliquie, tra le quali di tutti gli strumenti della Passione di N.S.G.C., che ora più non esistono. Questo oratorio è arricchito da vari privilegi come di quello di consacrarvi la SS. Eucarestia per gli infermi, di celebrarvi più messe festive a comodo di quella popolazione e della devozione della Via Crucis per concessione apostolica.

« L'oratorio è dedicato a S. Francesco di Assisi. L'altare è di bel marmo e privilegiato per la famiglia come della seguente epigrafe che si legge dietro il medesimo:

ALTARE PRIVILEGIATUM
EX CONCESSIONE
CLEMENTIS P.P. XIII
PRO FAMILIA PAGANELLO
CUM QUIS DE IPSA DECESSERIT EX VIVIS
CONSANGUINEIS ET AFFINIBUS IAM DEFUNCTIS
A PAULO FRANCISCO IUSTINIANI
TARVISINO ANTISTITE MERITISSIMO
DESIGNATUM
QUINTO CAL. FEBRUARII CI I CCLVII

vi si ammira pure dietro l'altare un bel basso rilievo in marmo rappresentante il viaggio della Sacra Famiglia e lateralmente all'altare nella facciata due bassi rilievi in bronzo, ed altro mezzo busto, in marmo sulla porta all'interno della sacrestia rappresentante S. Antonio di Padova ».

E' questa la descrizione dell'Oratorio della Famiglia Paganello - di cui conosciamo la fama per cagione dell'ultimo suo componente autore dei diari del periodo napoleonico in questa sede già illustrati e pubblicati - come vien fatta



La pala dell'oratorio Paganello-Fapanni, nella riproduzione a stampa del 1785.

nella parte ancora inedita del manoscritto di B. Barcella (1). Serva essa anche come saggio dell'importanza di quest'opera di recente resa nota (2).

Della villa Paganello, tuttora esistente anche se in condizioni precarie in via Gazzera al n. 94, si ha anche la documentazione cartografica addirittura nella gran carta del Ducato di Venezia rilevata tra il 1801 ed il 1805 dai topografi austriaci ed allora pubblicata (3): è chiaramente indicata anche nel foglio del Catasto Napoleonico (4). Cortesemente il Parroco della Gazzera interpellato ci scrisse che « l'oratorio è mezzo diroccato, all'interno è ridotto ad un cumulo di macerie, non esiste alcuna pala; c'è solo un altare barocco, che porta una iscrizione, probabilmente di altare privilegiato. Ha servito da chiesa parrocchiale fino al 1957 » (5).

La pala, denunciata come si vede come scomparsa (si trova incisa dal Baratti già nel 1785), fu dipinta da L. Gallina nel 1776, ed una riproduzione di essa è al Museo Correr (6).

GIOVANNI NETTO

(1) Carte 148/v e 149/r del manoscritto, parte II, « *delle chiese, monasteri ecc.* ».
(2) Ed infatti il Centro di Studi Storici ha deciso per ora la pubblicazione di quanto è tuttora inedito della parte I della « *Storia di Mestre* ».
(3) Vedi rifer. a pag. 98.
(4) Archivio di Stato di Venezia.
(5) Cortese comunicazione del 10 gennaio 1968.
(6) Nella raccolta stampe Gherro 2928, neg. 15.983. Della segnalazione si ringrazia

GIOVANNI NETTO

IL TERRITORIO DI MESTRE ALLA FINE DEL '700

Sulla « *Podesteria di Mestre nel 1766* » ebbi a riferire in questa sede il 5 marzo 1967, sintetizzando i dati contenuti nella « *Anagrafe di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia* » (1); provvedo ora a completare la descrizione con una ricostruzione topografica che rappresenta visivamente la situazione politico-amministrativa della circoscrizione facente capo a Mestre negli ultimi decenni della Repubblica.

Non è escluso che taluno dei risultati cui siamo pervenuti possa esser in seguito messo in discussione per il ritrovarsi di qualche documento tuttora inedito: infatti alcuni dei dati sono esposti contraddittoriamente da alcune delle nostre fonti, come avremo modo di vedere.

Ad ogni modo - poiché tali differenze sono marginali - ho la soddisfazione di presentare la carta che avevo preannunciato due anni addietro e che, a quanto mi risulta arriva soltanto seconda in lavori di questo tipo, dopo la « *Carta politico-amministrativa della Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta* » disegnata nel lontano 1913 da G.L. Bertolini e U. Rinaldi (2). E' ora necessario soltanto che un disegnatore di professione riporti esattamente i segni da me indicati sulla tavola che ora presento.

1. *Le fonti*

Sono naturalmente grafiche alcune, descrittive le altre e cioè:

a) « *Catastico di tutti li beni compresi nelle ville e comuni delli territori di . . . soggetti al nuovo circondario delli terreni che resentiranno beneficio dalle operazioni da farsi per la sistemazione agli alvei dei fiumi Marzenego, Dese, Zero, Serva, Dosson e loro influenti, formato per commissione, del Magistrato Ecc.mo alle Acque, del dì 19 dicembre 1781* » (3).

(1) La relazione è pubblicata nel Quaderno 10/11 del Centro di Studi Storici, uscito nel 1969, alle pagg. 56-66. I voll. della « *Anagrafe* » si trovano alla Bibl. Naz. Marciana di Venezia (segn. 166 D. 1-5).

(2) Pubblicata ad Udine dalla Società Storica Friulana.

(3) Sono 4 voll. di mappe e dati catastali nell'Archivio di Stato di Venezia, sezione Savi ed Esecutori alle Acque, nn. 920 (Mestre e Torcello), 921 (Treviso-Campagna e Mestrina di sopra), 922 (Mestrina di sotto) e 923 (Castelfranco e Noale).

b) « *la laguna veneta* » disegnata da Lod. Furlanetto e stampata in Venezia al ponte dei Baretteri nel 1780 (4).

c) alcuni disegni dell'Archivio di Stato di Venezia: sez. « *Savi alle acque* » (5).

d) la « *anagrafe* » surricordata.

e) il « *Repertorio generale delle ville e comuni di tutte le provincie della terraferma suddita della Serenissima Repubblica di Venezia* » preparato dal « *Magistrato Ecc.mo dei deputati ed aggionti alla provvision del dinaro* » e stampato nel 1769 (6).

f) quali complementi e confronti sono stati utilizzati documenti di poco anteriori o posteriori al periodo che interessa, soprattutto per la esatta individuazione dei luoghi (se carte) o per il controllo delle attribuzioni:
   — « *Descrittione delle ville, castelle, fogbi e caratti delle medesime, soggette alla Podesteria di Treviso* » ivi stampato nel 1744 (7);
   — « *Il Ducato di Venezia, astronomicamente e trigonometricamente delineato per ordine di S.M. Cesarea . . . dall'anno 1801 all'anno 1805 ed inciso da G. Benedicti* »;
   — le mappe del catasto « *napoleonico* » rilevate intorno all'anno 1808 (8);
   — la « *carta del Paese Trevigiano* » disegnata da G. Malvolti e stampata nel 1809.

2. *La circoscrizione di Mestre ed i suoi confini*

La Podesteria di Mestre fu istituita con Ducale di Francesco Dandolo del 18 aprile 1399 (9) e rimase nelle sue grandi linee immutata nei limiti esterni fino alla fine della Repubblica.

Era compresa nella « *Provincia Trevisana* », dipendente dal Podestà e Capitanio di Treviso. Era retta, come si legge nella « *anagrafe* » da un N.H. Veneto, con titolo di podestà per mesi sedici senza pena e senza contumacia (10).

* * *

Era racchiusa tra il Dogado a sud, e la levante, i territori di Padova e Noale a sera, la podesteria di Treviso (e precisamente « *Mestrina di sopra e di sotto* » e « *Ville delle cerche* ») a settentrione.

In particolare i 101 km. circa del tracciato confinario erano così ripartiti, facendo il giro all'intorno:

(4) Descritta al n. 1223 del Saggio di Cartografia veneta del Marinelli. Una copia è esposta alla Bibl. Com. di Treviso.

(5) Di cui all'indice n. 11 ed attinenti a parti dei territori qui esaminati.

(6) Una copia alla Bibl. Naz. Marciana, segn. 145. D. 73.

(7) Una copia alla Bibl. Com. di Treviso, segn. II. 13. a. 12.

(8) Esistenti all'Archivio di Stato di Venezia.

(9) Pubblicata nella Storia della Marca Trevigiana del Verci, nel 1789, vol. XI, documento 1344. Ma vedi ne « *Il territorio di Mestre nel 1339* », Quaderno n. 13 (1969) del Centro di Studi Storici.

(10) Notizia contenuta nella Anagrafe. Per le altre di carattere amministrativo vedere la storia di Mestre di B. Barcella a stampa ed altresì il manoscritto alla Bibl. del Seminario di Treviso (segn. XV-250).

a) verso il Padovano a cominciare da un punto sul Fiume Vecchio a circa 1.750 metri a NE di Oriago fino ad un punto a 2.500 m. a NE di Mirano sul Rio Cimetto per un totale di km. 11,500 (queste e le altre sono misure approssimative rilevate sulla carta). Il confine è appoggiato quasi tutto a corsi d'acqua: il Parauro e la Fossa Padovana oltre a quelli già nominati. All'interno abbiamo i territori di Chirignago e Spineda.

b) verso il Noalese (che appartiene alla Provincia Trevisana) la linea di confine si dirige verso settentrione, molto spezzata e priva quasi di riferimenti naturali, se si eccettua qualche tratto su corsi d'acqua come il Rio Storto ed il Dese, per circa 11 km., fino ad un punto a NE di Scorzè (a 2.250 m. da tale località; lungo di essa abbiamo Maerne, Martellago e Cappella).

c) lungo la « *Mestrina di sora* » il confine descrive un semicerchio irregolare di km. 15,500 fino ad un punto a 3.250 m. ad Ovest di Preganziol e racchiude il territorio di Zero.

d) la « *Mestrina di sotto* » si incunea a questo punto, facendo diventare concava la linea di confine: questa scende irregolarmente verso mezzogiorno per quasi 11 km., raggiunto il Dese lo segue verso levante per poco più di 2 km. e mezzo e poi risale per km. 7.500 toccando il Rio Serva a 2.500 m. a Est di Preganziol; corre lungo il limite esterno delle ville di Zero, Peseggia, Trevignagno, Zelarino, Carpenedo, Mogliano e Zerman.

e) per 3 km. il Serva fa da confine tra la villa di Zerman ed il territorio suburbano della città di Treviso, detto « *Ville delle cerche* ».

f) quivi riprende il confine con la « *Mestrina di sotto* » per 8 km., dapprima per 2 lungo il corso del Serva, fino ad un punto 2 km. a Sud di Quarto d'Altino (allora S. Michele del Quarto) sulla Fossa d'Argine, costituente tra Sile e Dese per 7 km., tranne un breve tratto di fronte a Gaggio, il limite tra *Provincia Trevisana* e *Podesteria di Torcello* (11); qui sono le ville di Zerman e Bonisiolo.

g) per poco meno di 1.500 m. la Fossa d'Argine divide Torcello da Bonisiolo, fino alla riva sinistra dello Zero.

h) a questo punto inizia l'incertezza di cui s'è prima fatto cenno: i 19 km. che vanno dal corso dello Zero a quello del Marzenego-Osellino a Est di Marghera, separando la terra di Mestre da quella di Torcello, non hanno dai documenti un tracciato ben chiaro, per lo studio del quale rimandiamo al paragrafo 3 che segue.

i) la distanza del tratto che segue: tra Marzenego e Bocche grandi di Bottenigo, sul margine della laguna, che qui ha un andamento Nord-Sud, va misurata (km. 4) in linea d'aria attese le notevoli variazioni della linea costiera.

l) finalmente dalle Bocche seguendo per 7 km. il corso del Bottenigo-Bondante di sopra, dove le estreme propaggini del territorio di Mestre stanno dirimpetto alla *Podesteria di Gambarare* (11), si ritorna sulla riva del Fiume Vecchio, dove la nostra indagine era partita.

(11) Facente parte del Dogado.



Ricostruzione topografica della podesteria di Mestre sulla base di documenti del tempo.

Riepilogando:

a) confine con Padova			km.	11,500
b) confine con Noale		11		
c) Mestrina di sora		15,500		
d) Mestrina di sotto	20,800			
e) idem	8			
	28,800	28,800		
f) Ville delle cerche		3		
			km.	58,300
g) confine con Torcello		1,500		
h) idem		19		
i) confine con Gambarare		7		
			km.	27,500
l) confine lagunare			km.	4
		Totale	km.	101,300

Pertanto la maggior parte del limite è con altre terre della Provincia Trevisana per più della metà del tracciato, quasi tutto il resto riguarda il Dogado e ben poco rimane per il limite con Padova e con la laguna.

3. *Mestre o Torcello*

Se consultiamo l'anagrafe veneta, troviamo che essa registra come terre mestrine le ville di Malpaga, Cavergnago, Tessera (di sopra e di sotto), Poveian (di sopra e di sotto) e con essa concorda la « *descrittione* » del 1744, viceversa il « *Repertorio delle ville* » del 1769 ed il « *Catastico* » del 1781 le assegnano a Torcello.

I due gruppi di documenti concordano per l'appartenenza di Campalto a Torcello. Allo stato attuale delle ricerche non si è in grado di dare una risposta definitiva: a puro titolo di cronaca varrà notare che fin dall'XI secolo questa zona fu contesa non sono sotto il profilo amministrativo, ma anche ed ancor più in riferimento alle circoscrizioni ecclesiastiche.

* * *

E' qui da segnare come evidente errore l'attribuzione delle zone moglianesi ad occidente del Terraglio (Ospedal, Vallonghe, Marignano) fatta dalla anagrafe, ad onta di tutta la tradizione, in aggiunta agli altri documenti, che definisce *Moglian di Treviso* a sera e *Moglian di Mestre* a mattina.

4. *I confini del '300 e quelli del '700*

Quanto alle ricordate differenze tra la circoscrizione del 1339 e quella di quattro secoli dopo, sarà sufficiente dire che nel XIV secolo, almeno al momen-

to in cui fu istituita la podesteria di Mestre, non ne facevano parte Mogliano (Est), Zero, Marcon, Gaio e Povegliano, viceversa da Marghera alle foci del Dese l'intera zona costiera (e l'Osellino - non occorre ricordarlo - è del 1505) apparteneva a Mestre.

Nel 1391 (12) fu redatto un elenco delle circoscrizioni della Podesteria di Treviso, esaminando l'elenco delle ville comprese nella « *Mestrina di sopra* » si vede che esso è identico a quello del '700, viceversa nella « *Mestrina di sotto* » sono elencate Preganziol (poi iscritta nelle « *Ville delle cerche* ») e Mogliano (poi in territorio di Mestre); mancano invece Zero, Marcon, Gaio e Povegliano, il che significa che già allora gran parte della Podesteria aveva le dimensioni settecentesche.

5. Particolarità oro-idrografiche

Nei poco più di 213 km. quadrati del territorio di Mestre scorrevano alcuni corsi d'acqua di un certo rilievo. ne indichiamo le lunghezze:

Dese	km.	18
Zero	»	13,500
Marzenego	»	13
Cimetto	»	9,500
Zermanson	»	7
Fiume Vecchio	»	6

tutti con orientamento ONO-ESE e le foci a levante di Mestre.

Sulla linea immaginaria SO-NE da Oriago a S. Michele del Quarto si stendeva una serie di zone boscose: bosco di Chirignago, bosco di Carpenedo detto *val di mare* (e vicino quello de Palù), *bosco Lungo, bosco di Mezzo, bosco delle Motte*, oltre altri di minore importanza dei quali non è il nome nelle carte consultate.

Diciotto sono le ville mestrine, compreso il capoluogo, e quarantadue le località minori in cui si distribuivano i poco più che 16 mila abitanti, dediti in grande maggioranza ai lavori dei campi.

Alcuni centri hanno aggregati a sé altri minori nuclei abitati: è il caso di Mestre, Carpenedo, Favaro, Dese, Zelarino, Trevignano, Chirignago, Spinea, Gaggio. Altri sono isolati: Marcon, Peseggia. Altri sono divisi in colmelli per ragioni geografiche: come Cappella di sopra e di sotto, oppure per rispetto a centri maggiori come Maerne (verso Noale e verso Mestre) oppure in relazione a strade importanti come Zerman (verso il Terraglio e verso Bonisiolo), altri

(12) Vedi in « *Treviso Medievale* » del Marchesan, vol. I, pag. 317-318. Nella « *Topografia Veneta* » di V. Formaleoni (stampata a Venezia nel 1787), tomo III, pag. 271, sono indicate come appartenenti a Torcello le seguenti località: Campalto, Gaio, Malghera, Tessera, Terzo ed a Gambarare l'Anconetta e Bottenigo.

infine sono ripartiti in più colmelli - 4 o 5 - come Zero, Mogliano e Martellago. Comunque la tabella allegata dà le indicazioni occorrenti.

Le strade indicate nella carta sono quelle disegnate nelle mappe del « *Catastico* » del 1781 e così pure i confini delle ville e dei colmelli, per il territorio esterno sono desunti da mappe settecentesche esistenti a Treviso (13).

6. *Sfogliando il « Catastico »*

Alcuni dei colmelli in cui si dividono le ville non hanno un corpo territoriale unitario, troviamo spezzettati ed inseriti i frammenti di uno in quelli dell'altro: vedansi gli esempi di Mogliano-Olme, Zero-Branco, Asseggiano, Tessera di Mestre, Martellago-sopra Dese.

Interessante è il foglio 50 del volume 920 in cui è indicato esattamente il luogo della chiesa di S. Giuliano del Bosco, a destra del Terraglio, che nel Medio Evo era nelle vicinanze del *Castel Cigotto*. Nel foglio 57/58 troviamo indicata l'*Osteria dei quattro cantoni*, altra osteria è segnata nel foglio 111/112 sul Terraglio, accanto al ponte del Dese a Marocco.

Sempre sul foglio 57/58 troviamo un tratto della « *strada detta di Orlando* » ed il mulino del *Gagian* sul Marzenego (già noto dalla carta del 1682) (14). La strada intitolata al celebre paladino troviamo anche nel foglio 65/66 e 255/56 cioè dalla zona di Carpenedo per Bissuola verso Campalto.

Il centro di Mestre è ben descritto nella tav. 69/70, recando l'indicazione, oltre che delle chiese di S. Lorenzo, S. Girolamo, S. Rocco, altresì dell'Ospedale, dei Cappuccini, della Posta (a monte dell'inizio del canal Salso) e la dogana. Ivi è ben segnata l'intera zona racchiusa tra il Canale e il Marzenego-Osellino fino a Marghera, che - quest'ultima - vediamo ben delineata nel foglio 255/56, con indicata la chiesa del S. Salvatore, demolita, come tutto il resto prima dagli austriaci e poi dai francesi per dar luogo al forte, iniziando quindi lo spostamento del centro abitato di Marghera verso Sud-Ovest dove si è ampiamente esteso. Un km. a Sud-Ovest di Campalto, sul foglio 259/60, troviamo segnato l'*ospizio dei pp. Certosini di Tombelle* e sulla strada Campalto-Bissuola, dove è al confine delle due località l'*osteria della Cerva*.

Più volte, in uno od altro foglio, la strada Mestre-Bassano è indicata come *strada regia*, data la sua importanza che altra volta la fece denominare strada imperiale, dato che portava al confine del Trentino in val di Brenta, allora accesso all'Impero Germanico.

Come curiosità toponomastiche segnaliamo due rio Dosa, una Dosolina, due rio Storto, due rio Vernise.

7. *Corrispondenza con i comuni odierni*

E' noto che soltanto con il 1807 si istituirono i comuni, nel senso attuale del termine, e sia pure con numerose e notevoli modificazioni nelle circoscrizioni.

(13) Attualmente nell'Archivio di Siato di Treviso descrivono l'intero territorio della podesteria e completano quindi il Catastico veneziano.
(14) Pubblicata e descritta nel citato Quaderno 10/11 del C.S.S.

E' quindi necessario completare la nostra documentazione anche con questo riferimento, non senza avvertire che frequenti abbiamo rinvenuto le modificazioni nel tracciato dei confini, raffrontando la situazione odierna e quella del '700:

comuni attuali	*ville del '700*
Venezia-terraferma	Mestre, Carpenedo, Favaro, Dese, Zelarino, Trevignano,
Spinea	Spinea
Marcon	Marcon, Gaggio
Martellago	Martellago, Maerne
Scorzè	Cappella, Peseggia
Mogliano	Mogliano di Mestre, Zerman, Bonisiolo
Zero	Zero Branco

Tutti in provincia di Venezia, tranne gli ultimi due che sono in provincia di Treviso.

8. *Altri dati particolari*

Si possono desumere dal « *Repertorio delle ville* » del 1769, il quale reca altresì l'indicazione delle parrocchie cui le singole località appartengono.

Vi si legge l'elenco dei Borghi esistenti d'intorno alla città, o meglio al castello: S. Lorenzo, S. Maria delle Grazie, S. Rocco, S. Maria dei Battuti. Si indica che le aree di Marghera e Bottenigo dipendono da Torcello (cosa questa che non risulta dal Catastico, nel quale però manca una tavola di questa zona, come di tutta la parte meridionale di Spinea e Chirignago).

GIOVANNI NETTO

NOTE ALLA TAVOLA DI PAG. 84

(1) Secondo il catastico 1781.
(2) Nel libro dei Foghi del 1744 risultano in podesteria di Treviso.
(3) Solo nel catastico 1781.
(4) Nel catastico 1781 formano Poveglian di sopra e di sotto, ma senza indicazione di questi nomi.
(5) Nel catastico 1781 è indicato come Terzo superiore o sia Lovo Marin.
(6) Nel catastico 1781 è indicato come Terzo medio.
(7) Nel catastico 1781 è indicato come Terzo inferiore o sia Pagliaga.
(8) Nel repert. 1769 è indicato parrocchia di Torcello.

Ville	*Località dipendenti*	*Indicate in Podesteria di Torcello* (1)	*Annotazioni*
Mestre	con Parlan - Piraghetto - Brendola - Bottenigo (P.te) (8)		Marghera (3)
Carpenedo	con S. Nicolò - S. Zulian - Ronchi - Barban - Bissuola	Malpaga (8)	
Favaro	con Tessera di sopra	Cavergnago - Tessera di sotto Terzo (6) - Pagliaga (7) (8) Pagliaghetta (7) (8) - Pagliagazza (7) (8) Rio o sia Marin (5)	
Dese	con Ca' Buoso - Ca' Solaro - Ca' Molin		
Zelarino	con Salvanese - Gatta - Zelo		
Trevignano	con Tarrù		
Chirignago	con Assegian - Villabona - Bottenigo (P.te)		
Spinea	con Orgnan - Crea - Fornase - Villafranca - Rossignano (P.te)		
Gaggio		Poveglian (8) - Volpera (4) (8) Poianon (4) - Poianetto (4)	
Marcon			
Peseggia			
Bonisiolo			Villa d'Arzeri (3)
Martellago	con Boschi - Prè - Ceggia - sopra Dese		
Zero	con Branco - Fontane - Conche - Cannaregio - Montiron		
Mogliano	con Olme - Macatrozzi - sopra Zero - Barbarossa - Marocco		Ospedal - Vallongrignan (2)
Maerne	con verso Noal - verso Mestre - Ziaraga - Rossignano (P.te)		
Cappella	con di sopra - di sotto		
Zerman	con verso Terraglio - verso Bonisiolo		

Maria Bruna Rossi

IL TEATRO BALBI IN MESTRE (1778-1811)

Un decreto della Serenissima del 1756 definiva il teatro « spettacolo utile e necessario in ogni metropoli » (1). E invero questo era lo svago prediletto dei veneziani e, al tempo stesso, sorgente di prosperità per la Repubblica, tanto che nel XVII secolo si eressero a Venezia ben diciotto teatri tra pubblici e privati.

Seguendo l'esempio della Dominante ben presto si innalzarono numerosi teatri nelle città e borgate principali della pianura veneta.

Il 10 novembre del 1757 per porre un freno allo « spirito capriccioso di erigere nuovi teatri con conseguenze pregiudiciali al bene dello stato, . . . alla fortuna delle famiglie . . . et alli teatri medesimi per una molteplicità troppo sproporzionata al bisogno dell'onesto trattenimento e sollievo » (2) il Consiglio dei X decretò che « nell'avvenire non si potessero erigere nella Dominante né nello stato alcun teatro senza precisa permissione di questo Consiglio . . . » (2). Proprio in base a tale decreto, nell'estate del 1777, il N.H. Almerigo Balbi, veneziano, anche a nome del padre Filippo e dello zio paterno Alvise, domandava al Consiglio dei X l'autorizzazione di poter ridurre ad uso di teatro uno stabile di proprietà della famiglia Balbi, esistente alle Barche, vicinissimo al canal Salso il quale per la sua speciale costruzione non recava alcun utile ai proprietari, ma serviva, come dice l'istanza, « all'arbitrio di alcune persone le quali con comiche rappresentazioni nella stagione della villeggiatura hanno ritratti non indifferenti profitti non ostante l'indecenza del luogo » (3). Il Consiglio dei X, lodando le intenzioni nobilissime espresse dal patrizio nella domanda, « intesi sopra il memoriale medesimo le giuste informazioni del Podestà e Capitanio di Treviso, e raccogliendosi per le stesse verificate le cose esposte, quale la volontà delle leggi in tale proposito, l'utile che potrebbe ritrarne la stessa Terra di Mestre nell'erezione d'un tale Teatro senza offesa delle Pubbliche Massime, e di privati riguardi . . . » (4), ne autorizzava l'erezione con una ducale che porta la data del giorno 11 agosto 1777.

(1) T. Wiel, *I Teatri musicali veneziani del '700*, « Archivio Veneto » (1891-97), p. LXVIII.

(2) Wiel, *I Teatri...*, p. LXXV.

(3) Archivio di Stato Venezia, *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 11 agosto 1777, b. 13513.

(4) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 11 agosto 1777, b. 13516.

Ma, pur possedendo la famiglia dei nobili Balbi parecchi beni in Venezia, Mestre ed altri luoghi del Veneto, non aveva il denaro liquido necessario alla costruzione. Un atto del primo ottobre 1777 riporta infatti che al N.H. Almerigo Balbi era stata impartita « la più spiegata auttorità; et facoltà di . . . prender da qualunque Persona ogni suma, et quantità di dinaro a livello affrancabile per il solo oggetto d'impiegar le sume stipulate nella erezione del Teatro sudetto; et così pure ceder, vender, et liberamente a qualunque Persona allienar tutta quella quantità de Palchi del detto Teatro quanta importerà l'intera occorrente suma per esseguire la erezione del Teatro . . . » (5). Il ricco N.H.s. Conte Francesco Martinengo si mostrava disposto ad accordare la somma occorrente, ma solo secondo dei patti ben determinati che venivano sanciti il 2 ottobre dello stesso anno in un pubblico « instrumento di livello » redatto dal Notaio Ferdinando Uccelli: « . . . il N.H. Almerigo Balbi dà, cede, vende e liberamente aliena al N.H.s. Conte Francesco Martinengo . . . un Palazzo . . . un'Osteria . . . una Possessione . . . altra Possessione . . . per concluso mercato . . . di Ducati Diecimille correnti . . . » (6).

Ottenuta la contribuzione in denaro dal Martinengo, Almerigo Balbi affidò lo studio e l'attuazione del progetto del nuovo teatro all'architetto Bernardino Maccaruzzi che, nella primavera del 1778 segnò le fondamenta e gettò le prime pietre del fabbricato.

Il Balbi si proponeva di estinguere, quanto prima, il debito contratto e di affrancare i propri beni per mezzo del denaro raccolto dalla vendita dei palchi e dai canoni d'affitto degli stessi. Ma il nobiluomo, ben presto, si accorse che il prestito stipulato non era che piccola cosa di fronte alle ingentissime spese della costruzione.

Il primo aprile 1778, infatti, ancora presso il notaio Ferdinando Uccelli, veniva stipulato un nuovo atto, secondo il quale il Conte Martinengo esborsava altri 20.000 ducati che il Balbi avrebbe dovuto restituire in 2 uguali rate di mesi sei in mesi sei. Volendo poi Almerigo Balbi « . . . fissar il più facile e sollecito modo per render rimborsato il N.H. Martinengo, e conseguentemente sollevar se stesso dall'aggravo del presente debito che unito all'altro derivante dall'Instrumento . . . 2 ottobre decorso . . . forma la summa di Ducati 30.000; . . . impartisce, e trasferisce al N.H. Conte Francesco Martinengo ogni più ampia facoltà di poter far la vendita di tanti Palchi del . . . teatro, quanti bastar possino a formar la summa occorrente per l'affrancazione di tutto o di parte del predetto Capitale di Ducati 30.000 ». Nello stesso documento si attesta che « . . . la nuova Fabrica del Teatro di Mestre » è eretta « . . . con dinaro del . . . Martinengo . . . » (7).

Il Martinengo diventa il personaggio centrale di questi atti. Forse i Balbi cominciavano, già d'allora, a dubitare dell'impresa: l'entusiasmo iniziale per una nuova redditizia attività diminuiva di fronte alle notevoli spese, in parte impreviste e d'altronde necessarie, per adeguarsi agli altri teatri, particolarmente della vicina Venezia, e di fronte alle difficoltà di vendita o d'affitto dei palchi. Per soddisfare, quanto prima, il debito di 30.000 Ducati, il Balbi si trovò costretto,

(5) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 1 ottobre 1777, b. 13513.
(6) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 2 ottobre 1777, b. 13513.
(7) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 1 aprile 1778, b. 13514.

durante la costruzione, a cercar nuovi soci nell'impresa e lo fece pubblicando il 5 maggio 1778 un progetto economico, stampato a grandi caratteri tipografici, ed uno statuto per l'eventuale società futura, premettendo lo scopo e le ragioni dell'opera in un periodo così pieno di speranze per il crescente sviluppo di Mestre.

« L'osservazione fatta dal N.H. Almerigo Balbi del fu Filippo che la Terra di Mestre per varie combinazione è divenuta da molti e molti anni, e va sempre crescendo, si può dire un delizioso suburbio della Dominante resa tale dalla frequenza sì stabile che transitoria di rilevante numero di Persone di Nobile, e Civil condizione: produsse in esso N.H. la meditazione che l'errezione d'un Teatro nel luoco vacuo di ragione della sua casa vicino alle Rive di Mestre combinar potesse gl'onesti oggetti di suo interesse non solo, ma conciliargli nel tempo stesso quel compatimento, et approvazione universale da esso N.H. mai sempre sopra ogn'altro riguardo coltivata nell'offerire al Nobile Publico ne' tempi singolarmente delle Villeggiature un nuovo modo di onesto trattenimento colla essecuzione di quei Nobili Spettacoli, passatempi e Popolari distrazioni, che sono anche sempre permessi, e coltivati in tutti i tempi dalla Sapienza del Governo, come basi e sostegni delle sociali virtù . . . » (8). E osservando poi che la propria sostanza non sarebbe certo bastata a completare l'opera col dovuto decoro, propose la formazione della società e ne dettò in 9 capitoli le basi costitutive e le norme per l'apertura del teatro; determinò i diritti di comproprietà acquisiti dai soci che sarebbero stati gli acquirenti dei palchi dei quali esponeva il prezzo e le facilitate condizioni di pagamento.

I palchetti avevano prezzi diversi secondo la posizione, anche se nello stesso ordine. Ad esempio, 12 prosceni dei primi due ordini costavano 750 ducati e l'acquirente doveva pagare ogni anno, un mese prima dell'apertura del teatro, un canone di 40 ducati; i prosceni e faccie del secondo ordine, in tutti n. 14, 500 ducati ed il canone relativo per palco era di 30 ducati; le faccie del terzo ordine, in tutte n. 8, 300 ducati con un canone di 20 ducati per uno.

In complesso il Balbi si prometteva di ricavare con la vendita dei soli 40 palchi, disponibili prima dell'apertura del teatro, 46.850 ducati, con la rendita annua di 2.770 ducati, rappresentata dai canoni. La somma d'acquisto sarebbe andata a coprire, almeno in parte, le spese d'erezione; quella del canone, a costituire « . . . quella discretta sì, ma necessaria immancabile dote del teatro onde accertarsi della perpetua apertura del medesimo, e della possibile magnificenza delle Rappresentazioni da farsi, senza detta cosa non potrebbe sperarsi sussistente apertura di alcun Teatro e non potrebbe il N.H. suddetto esporsi alle successive decorose, e perciò dispendiose imprese delle Rappresentazioni Teatrali, delle quali ritrarre il Commune aggradimento, e il di lui onesto interesse » (9).

Il progetto è firmato da Almerigo Balbi « . . . come Procurator delli NN. HH.s. Filippo Padre e s. Alvise zio . . . » in casa dei quali erano esposti agli interessati i disegni del Maccaruzzi ed i dettagli preventivi di spesa. Sembra però che l'invito non fosse accolto con soverchio entusiasmo, perché il progetto porta solo tredici firme: quattro firmatari Lunardo Alvise Foscarini, Daniel detto Andrea Dolfin Valier, Giovanni Pasqualli, Alessandro Cerveni (o Civrani), acqui-

(8) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 5 maggio 1778, b. 13514.
(9) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 5 maggio 1778, b. 13514.

stano per sé i palchi; gli altri nove, Giovanni Pietro Belli Pietro Lazzari, Antonio Ferro, Alessandro Baffopul (?), Giacomo Scotti, Giovanni Battista Medini, Luigi Casotto, Bortolo Biffi, Girolamo Nottola, fanno la compera per persone da dichiararsi, molto probabilmente a scopo di speculazione.

Nell'estate del 1778 il Balbi si rivolgeva nuovamente al Martinengo. Il 27 giugno il Martinengo concedeva ancora 12.000 ducati per « . . . render a compimento e perfezione la errezione del Teatro . . . » (10).

Ma il ricavato della vendita dei soli quaranta palchi disponibili prima dell'apertura del teatro, 46.850 ducati e la rendita annua di 2.770 ducati, rappresentati dai canoni, non coprivano che in parte le spese dell'erezione. Il Balbi si trovò nuovamente costretto a chiedere aiuti: nei mesi di gennaio e febbraio 1779 il Martinengo concesse ancora 7.500 ducati. Non venendo poi soddisfatta questa somma dal Balbi, lo stesso Martinengo si rifiutò nel 1780 di fare altri prestiti, anzi si mostrò deciso a procedere giuridicamente. Alla fine si giunse ad un accordo con l'alienazione di altri beni dei Balbi in favore del Martinengo.

I primi spettacoli ebbero notevole successo: il pubblico accorse numeroso da Venezia e da Treviso per vedere il nuovo Teatro e le sue « magnifiche rappresentazioni » (11). Ben presto, però, l'entusiasmo venne meno: Venezia restava imbattibile e Treviso, dopo un periodo di decadenza, rialzava il prestigio dei suoi teatri. Inoltre troppo breve era il periodo in cui svolgeva la sua attività il teatro Balbi: dall'estate all'autunno, ossia nell'epoca della villeggiatura, in modo che le rappresentazioni erano limitate e di conseguenza le entrate ridotte. Su queste incidevano le spese relative alla manutenzione del teatro e al mantenimento delle compagnie sempre più esigenti nei compensi. Il Martinengo dovette ben presto capire l'andamento delle cose: nel 1780 di dissociò dall'impresa.

Da atti posteriori risulta che per i Balbi le difficoltà non solo non si appianavano ma che anzi l'attività stessa del teatro, per procedere secondo le clausole dello statuto 5 maggio 1778, aveva bisogno di continui contributi esterni. Non sarà più il Martinengo a portare il suo aiuto: Zuanne Foscarini lo sostituirà prestando alcune somme, sempre a livello affrancabile e « . . . per li nomi che dichiarerà . . . » (12).

Nonostante le difficoltà finanziarie la costruzione procedette rapida e, dopo solo nove mesi di lavoro, il nuovo teatro aprì i suo battenti con « Scipione » dramma in musica del maestro Sarti. Incredibile era l'aspettativa per l'avvenimento. Il 13 ottobre 1778 il Podestà e Capitanio di Mestre Giovanni Domenico Venier pubblicava un proclama per raccomandare al popolo l'ordine, e la Dominante mandava a garantirlo i suoi soldati (13).

(10) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 27 giugno 1778, b. 13514.
(11) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 5 maggio 1778, b. 13514.
(12) A.S. Ve., *Atti notarili*, Ferdinando Uccelli, Minutari, 20 settembre 1781, b. 13516.
(13) « ... Derivando per lo più dalla abusiva libertà delle armi la promozione delle risse, e la perturbazione della tranquillità de sudditi promovendo gravissimi danni alla Società et allo Stato, quindi è che veniamo di rissolutamente comandare in rellazione a moltiplici venerati Decreti dell'Eccellentissimo Consegio di X... di innibire rissolutamente proibire a qualsivoglia persona di qualunque grado stato o conditione esser si voglia il portar in questa terra veruna forza d'armi sì lunghe che corte tanto da punta, e taglio che da fuoco sì di giorno che di notte... E poi che in simili tumultuazioni e concorso di popolo

La sera dell'inaugurazione, il 15 ottobre, tutta la nobiltà veneziana accorse a portare il suo tributo di ammirazione all'opera grandiosa: il Canal Salso era affollato di gondole e lo stallo annesso al teatro, quello della storica locanda alla Campana, e gli altri improvvisati per l'occasione nei dintorni, contenevano a mala pena i cocchi venuti dalle ville circostanti. Il teatro misurava 40 metri in lunghezza, 25 in larghezza e 16 in altezza. La facciata e la porta principale davano sulla piazzetta delle Barche, dal lato di tramontana, mentre il palcoscenico era rivolto al lato di mezzagiorno. Dalla piazzetta, a destra del Canale Fossa Gradeniga, faceva strada alla porta d'ingresso un comodo porticato dal quale si accedeva ad un vasto atrio fiancheggiato da vari locali adibiti ad uso di caffè, di confetterie e di botteghe. Sopra l'atrio d'ingresso erano erette in due piani due maestose sale con camere adiacenti per le prove dell'opera ed altri usi (14). Come altri teatri, anche quello di Mestre aveva sfarzosi corridoi e sale e camere da conversazione e da gioco, indispensabili in un'epoca in cui si andava a teatro non solo per assistere allo spettacolo, ma anche per incontrarsi. Dietro lo scenario, fuori del fabbricato, c'era una grandiosa locanda detta « Alla Campana ». Internamente il teatro conteneva 99 palchi, in quattro ordini e disposti a ferro di cavallo. Il primo, secondo e terzo ordine constavano di 26 palchi, il pepiano di 21, avendo l'ingresso alla platea l'ampiezza di 5 palchi. Vastissimo era il palcoscenico.

« Per dare un'idea della sua estensione - scrive l'Arrigoni - basti rammentare che nel 1798 l'ultimo anno in cui vi si eseguissero opere in musica, si rappresentò con ballo la Caccia di Arrigo IV, ove comparvero 12 ballerini, 26 figuranti, 80 granatieri austriaci, 16 usseri co' loro cavalli e 12 cani, e tutti questi in atto d'inseguire un cervo ivi corrente esso pure: lo che operavasi a forza di praticabili in varie parti della scena » (15).

Il palcoscenico era, inoltre, costruito in modo da potersi dividere per metà, e ciò perché aggiunto alla platea lo spazio che restava della metà del palcoscenico verso la stessa, separato dall'altra metà, che si lasciava sussistente verso il fondo della scena, vi si avesse un'ampia piazza di figura elittica per dare delle splendide feste da ballo.

In tali incontri, a rendere più magnifico e gradito lo spettacolo, si inoltrava sulla metà della scena, che restava sussistente, un contorno mobile di altri pal-

concorrono a framischiarsi gente selvaggia facinorosa e vagabonda... resta risolutamente inibito a tutti i locandieri, affittaletti osti ed altri che dessero ricovero in tempo di notte di ricever e dar ricetto a questuanti... ma anzi resta a loro ingionto di dover portar di giorno in giorno le note con li nomi, cognomi e patria di quelle persone che alloggiassero... E per anco in tempo di notte gli abbitanti e forastieri abbiano a transitare in qualunque tempo in questa terra sicuri da ogni molestia, restano incaricati gli osti tutti, caffetieri e casolini che hanno ostarie e botteghe sotto li pubblici sottoportici il dover tener durante almeno l'apertura del teatro, aceso un lume... onde serva di spia... per iscoprire la gente malvagia, vagabonda e facinorosa ».

Archivio del Municipio di Mestre, *Registro Proclami Ducali e Lettere*, 10 ottobre 1778, b. 21.

(14) B. Barcella, *Notizie storiche del castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1839 e del suo territorio*, Venezia 1839, p. 136.

(15) R. Arrigoni, *Notizie ed osservazioni intorno all'origine e al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia e nelle città principali dei paesi veneti*, Venezia 1840, pp. 51-52.

chi, a comodo degli spettatori, convertendo così la platea in un anfiteatro (16).

Il Casoni dice che per ottenere la forma elittica ci si serviva di un ingegnoso meccanismo per cui, quasi a colpo d'occhio, si faceva discendere il palcoscenico fino al livello del suolo, realizzando così una stupenda e vastissima sala in occasione di cavalchine (17).

L'edificio, poi, secondo alcuni era tutto in legno e senza pitture, secondo altri era di legno e muratura. Una pianta del teatro e delle sue adiacenze, inclusa nell'opera di Bonaventura Barcella « Notizie storiche sul Castello di Mestre », ci dà un'idea della grandiosità della costruzione che sembra, anche a prima vista, assolutamente sproporzionata ai bisogni del luogo, pur tenendo presente lo sviluppo che prometteva di prendere allora Mestre.

La prima fortunatissima stagione teatrale si inaugurò con l'opera seria, composta per l'occasione con musica « tutta nuova » da Giuseppe Sarti, su parole di Eugenio Giunti, intitolata « Scipione ». Negli intervalli tra i vari atti si eseguirono due balli « Cefalo e Proci » e « Le Vendemmie », diretti e interpretati dal celebratissimo Onorato Viganò.

Per il 1778 non siamo a conoscenza dei titoli di altre rappresentazioni, ma dalle lettere dell'informatore Angelo Bordi agli Inquisitori di Stato e da quelle di relazione di ogni spettacolo di Almerigo Balbi a Giovanni Zon, segretario del Consiglio dei X, sappiamo che balli, veglioni, contraddanze e cavalchine, meno impegnativi e più rimunerativi delle recite, si susseguirono fino al 17 novembre, quando per ordine del Consiglio dei X il Teatro Balbi chiuse la sua attività per quell'anno.

Sembra, però, che né lo splendore degli spettacoli, né il concorso lussuoso del pubblico veneziano bastassero a rendere rimunerativa l'impresa che era quasi completamente sulle spalle di Almerigo Balbi, il quale nelle lettere allo Zon, si esprimeva in proposito con frasi piuttosto melanconiche. Dopo un breve esperimento per cui venivano sostituiti alle rappresentazioni teatrali i veglioni ed i balli, egli scriveva un po' confortato: « . . . la cosa comincia tanto bene ed è l'unica risorsa onde trarmi dal labirinto in cui mi sono avvolto, che spero di effettuare qualche altro veglione . . . » (18). E quando il Consiglio dei X in una lettera del 16 novembre ordinò che si ponesse termine alle cavalchine in corso, egli dichiarò incondizionatamente, senza neppur valersi di una proroga che aveva già ottenuta, di adattarsi all'ordine « ad onta dello sbilanziato mio particolare interesse », purché la pronta obbedienza lo rendesse più degno d'ottenere in seguito di poter nuovamente risarcirsi « . . . con sì gradito spettacolo dalle gravose spese incontrate . . . » (19).

La prima stagione teatrale del 1778 venne seguita da una seconda nell'estate successiva con le opere giocose « La virtuosa alla moda » e « L'isola di Alcina », poi, nell'autunno dello stesso anno tennero cartellone, per trenta sere, le due opere, pure buffe, « Il geloso in cimento » e « La frascattana ».

Nella collezione di libretti d'opere musicali della Casa Goldoniana, in Ve-

(16) Barcella, *Notizie...*, p. 136.
(17) G. Casoni, *Memoria storica del Teatro « La Fenice in Venezia »*, Almanacco pel 1839, p. 67.
(18) A.S. Ve., *Inquisitori di Stato*, b. 914, Lettera 11 novembre 1778.
(19) A.S. Ve., *Inquisitori di Stato*, b. 914, Lettera 16 novembre 1778.

nezia, e della Biblioteca Cini, all'isola di S. Giorgio, esiste il testo di altre quindici produzioni musicali rappresentate nel Teatro Balbi dal 1778 al 1794; a queste si aggiungono altre nove rappresentazioni riportate da dizionari melodrammatici o dalla Gazzetta Urbana Veneta che spesso ci dà il resoconto degli spettacoli, il loro successo o insuccesso.

Due volte, da quanto risulta dai documenti rimastici, il teatro venne chiuso per avviso della Repubblica, la prima volta nel novembre del 1781 per un conciso ordine del Consiglio dei X che non esponeva la causa della decisione (20); la seconda nel settembre del 1796 in seguito alle grandi preoccupazioni di Venezia per l'invadenza straniera: « Nella circostanza, che le Truppe Austriache discendenti dal Friuli sono per ridursi nella Provincia Trevigiana, ove potrebbero anche trasferirsi quelle di Francia, convenendo per i gelosi riguardi della Dominante togliere tutti i motivi che invogliar potessero gl'Individui delle Truppe medesime ad avvicinarsi ancora più a queste lagune, il Consiglio di X considerando, che potrebbe esserne uno quello della riapertura di codesto Teatro vi ordina di sospenderla, sino a che parerà alla prudenza de' Capi del Consiglio stesso » (21). Copia conforme è spedita al N.H. Provveditore alle Lagune e Lidi.

Nella cronistoria teatrale cominciano ad avere eco i rivolgimenti politici. Napoleone Bonaparte, violando la neutralità della Repubblica Veneta, si era diretto verso il Tagliamento dove si trovavano le truppe austriache.

Nella primavera del 1797, traendo profitto da un moto popolare scoppiato a Verona contro i Francesi, aveva occupato il territorio della Repubblica e imposto al Doge Lodovico Manin di cedere il posto a un governo democratico. Qualche mese più tardi, in ottobre, col trattato di Campoformio la libertà di Venezia veniva venduta da Napoleone all'Austria.

Mestre subì le vicende della sua capitale. Ristabilita la pace nel 1798 e ritornato l'ordine, anche il Teatro Balbi riprese la sua attività, ma ormai, sia per le vicende dei tempi, sia per quelle della stessa famiglia proprietaria, aveva perduto la sua fortuna. In quell'anno si rappresentò con ballo « La caccia di Arrigo IV », di Giacomo Rust. La scenografia, da quanto ci attesta l'Arrigoni (22), era veramente grandiosa, ma nonostante il fasto e la magnificenza, questa del 1798 fu l'ultima stagione d'opera. Dopo venti anni di vita gioconda ed anche gloriosa, per il Teatro Balbi iniziò una decadenza rapida e desolante tanto che fu costretto a chiudere i battenti per due anni. Li riaprì nel 1800 per accogliere una compagnia di dilettanti veneziani che per quattro domeniche recitarono alcune commedie, permettendo l'ingresso gratuito al pubblico; poi il teatro rimase quasi completamente abbandonato (23).

Nel 1811, per ordine di Filippo Balbi, figlio di Almerigo, il fondatore del teatro, la maggior parte dello stabile venne demolita e ridotta a case di abitazione, e la piccola parte rimasta servì ancora per qualche tempo ad uso di mo-

(20) A.S. Ve., *Inquisitori di Stato*, Lettere ai Rettori di Mestre, 17 novembre 1781, b. 59.

(21) A.S. Ve., *Inquisitori di Stato*, Lettere ai Rettori di Mestre, 17 settembre 1796, b. 59.

(22) Arrigoni, *Notizie ed osservazioni...*, pp. 51-52.

(23) S. Fapanni, *Le arti della Musica e del Disegno nella città di Treviso*, ms. sec. XIX, Biblioteca Comunale di Treviso, n. 1359, p. 94.

destissimo teatro nel quale si rappresentavano commedie e si organizzavano balli (24). Intorno al 1816 Filippo Balbi vendette l'edificio a dei capi maestri di Mestre i quali ne fecero demolizione, mantenendo però intatti l'atrio e le sale superiori (25).

Una parte del demolito teatro passò più tardi in proprietà di Marco Allegri di Mestre. Nel 1851 si volevano ridurre questi fabbricati a caserma militare. Il progetto non andò in porto e gli eredi dell'Allegri lo cedettero per altri usi (26). Date le sue ampie disponibilità, nel primo decennio del 1900, lo stabile divenne sede dell'officina della Società adriatica di elettricità e, col passare del tempo, il celebre teatro scomparve senza rimpianto.

Ugo Urban in un suo opuscolo dedicato a Mestre riporta una leggenda, mantenuta viva dal popolo, secondo la quale pare che le suppellettili del teatro Balbi siano andate a finire a « La Scala » di Milano (27). Comunque sia, oggi rimane la leggenda e la voce della gente che continua a chiamare « Via del teatro vecchio » quel vicolo che un tempo conduceva al glorioso edificio.

Dello stabile esisteva nel 1808 il modello in legno, opera dell'architetto Bernardino Maccaruzzi, che per vari anni rimase custodito dall'ingegner Giovanni Battista Giuin Manocchi, in Mestre.

Questi, poi, lo riconsegnò al proprietario Filippo Balbi, della famiglia di Campo Rusolo dal quale nel 1837 fu venduto al conte Giacomo Giuseppe Albrizzi che nel 1839 ancora lo custodiva nella sua casa in Venezia, a S. Polo, presso il traghetto della Madonetta (28).

I trent'anni di vita del teatro Balbi segnarono l'epoca d'oro della vita di Mestre. La frequenza della nobiltà veneziana e gli avvenimenti che si succedettero diedero occasione a spettacoli memorandi. Basta sfogliare le carte che ancora ci rimangono dell'epoca per avere un'idea di come ci si divertiva e di quanto si spendeva. Edmond Lundy, nel suo « Soggiorno in Venezia », parlando del teatro di Mestre dice: « Noi andammo al teatro al quale giungevano continue carrozze precedute da lacchè con accese torcie.

« A mala pena noi trovammo posto nella platea da sedere.

« Mi piacque moltissimo quell'opera: ma piacevami anche molto il mirare i palchetti pieni di dame superbamente acconciate e con vestiti di seta a ricami e di broccato d'oro e d'argento . . . » (29).

La vita brillante e briosa di Venezia e dei suoi dintorni, a cui molti popoli guardavano come simbolo di grandezza, ricchezza, prosperità e sicurezza, e che già aveva ricevuto un terribile colpo con la caduta della Serenissima si offuscava sotto il dominio straniero. Di questo stato di cose risentirono particolarmente i teatri, un tempo affollatissimi: alcuni dovettero chiudere, altri ebbero attività limitate.

(24) A. Zajotti, *Il Teatro Balbi in Mestre 1778-1811*, « Gazzetta di Venezia », CLXXI, n. 240 (31 agosto 1913), p. 4.
(25) Casoni, *Memoria storica...*, p. 68.
(26) Fapanni, *Le arti della Musica e del Disegno...*, p. 96.
(27) U. Urban, *Mestre-Venezia, Storia, Leggenda, Curiosità, Inaugurandosi il ponte translagunare del Littorio*, Mestre 1933, pp. 12-13.
(28) Casoni, *Memoria...*, pp. 67-68.
(29) P. Negri, *Soggiorno in Venezia di Edmond Lundy*, Venezia 1853, p. 52.

Questo giustifica la decadenza e più tardi la scomparsa del teatro di Mestre del quale ancora ci resta la storia, tracciata, anche in un colorito dialetto veneziano, da Ermolao Barbaro o Pier Alessandro Zorzi.

SORA EL NOVO TEATRO DE MESTRE

Cattiva donna e pessimo castrà,
Un teror, che pol esser compatio,
La musica non m'ha tropo fenio,
E i bali maledeti i m'à secà.
Cossa v'è vegnù in testa, pofardio!
De far un teatro a Mestre, e fabricà
Co' bezzi, ch'a livelo avé trovà,
E per pochi biglieti andar faliò?
Vu la sorte provada avé contraria
Mi mai v'avea credesto per baban, (babbeo)
Ma adesso so che fe casteli in aria.
No v'ha riuscio la cenere a Muran,
Per vu del sorgo la semenza varia,
E del teatro sarè senza ancuo e diman.
Per cui baso la man,
Ma se vu nò trové sorte più bela
Presto sento a cantar la falilela (30).

ELENCO DELLE OPERE RAPPRESENTATE AL TEATRO BALBI

	1778	
Autunno	*Scipione*	
	1779	
Estate	*La virtuosa alla moda*	
	L'isola di Alcina	
Autunno	*Il geloso in cimento*	
	La frascattana	
	1781	
Autunno	*Il guidatore*	
	1783	
Estate	*Il vecchio geloso*	

(30) Fapanni, *Le arti della Musica e del Disegno...*, p. 95.
Sul significato di « falilela » riporto da G. Boerio (« *Dizionario del dialetto veneziano* », Venezia 1829): « Cantilena sciocca e senza significato che s'usa fare dal volgo. *Cantar la falilela* detto metaforico: fallire ovvero non aver domani ».

1785

Estate *La scuola dei gelosi*

1786

Estate *Giannina e Bernardone*

1787

Estate *Chi dell'altrui si veste presto si spoglia*
Le gelosie villane

1790

Primavera *La pastorella nobile*
Le trame deluse ossia li raggiri scoperti
Estate *La molinara ossia L'amore contrastato*

1791

Estate *La scuffiara ossia La modista raggiratrice*
Le due gemelle
Il pittore parigino
Autunno *L'avaro*

1792

Primavera *La scuola dei gelosi*
Estate *Le quattro nazioni*
La locanda ossia Il fanatico in berlina
Nina pazza per amore

1794

Estate *La costanza in amore*
Li due gobbi

1796

Estate *Il disertore olandese*
Gli amanti comici ossia la famiglia in scompiglio

1798

La caccia di Arrigo IV

MARIA BRUNA ROSSI

Giovanni Netto

ORIGINI DEL FORTE DI MARGHERA

A carte 86/v del manoscritto Barcella (1) si legge della decisione (presa nel 1805) dal governo austriaco di costruire un forte in Marghera, per difendere Venezia dal lato di terraferma. Il lavoro era appena iniziato, quando, arrivati nel novembre i francesi, i lavori continuarono sotto la nuova amministrazione, per terminare ancora sotto il governo austriaco.

Rileggiamo le frasi dello storico mestrino che a questo oggetto si riferiscono: *« Fu pure nel detto anno 1805 ideato del governo il grandioso progetto di erigere un forte militare a Marghera, a presidio, e difesa, della città di Venezia, contro ogni nemico attacco dal lato di questo territorio, ma questo, sebbene ne sia stato eretto il disegno, segnate le prime traccie, appresi parecchi fondi, ed intrapreso il lavoro, restò sospeso, avendo cessato la dominazione austriaca a queste parti e fu condotto a compimento dall'italico governo. A conoscere quale si fosse Marghera, di cui si è parlato più volte nel corso di queste memorie, prima della ideata erezione di questo forte, si è creduto di far cosa non discara ai lettori di dimostrarla con apposito tipo (figura 7). Vedremo in appresso come sia stato dal governo italiano condotto a termine e sotto l'attuale felice regime perfezionato »*. Il 23 aprile 1809 l'armata austriaca è a Mestre: il nuovo manufatto ha il suo collaudo *« attacco dato dall'armata imperiale al forte di Marghera, dopo avergli inutilmente intimata la resa » (89/v). « S.A.R. l'arciduca Giovanni d'Austria . . . ne ebbe risposta che la resa stava nella bocca del cannone, onde S.A.R. ordinò l'assalto del forte, promettendo di decorare della croce di Maria Teresa quei militari che fossero più coraggiosi nell'aprire la breccia (89/v). Il 2 novembre 1813 l'armata francese, incalzata ancora una volta da quella austriaca si ritirò nel forte (93/v), onde sottopose a bombardamento la vicina città (94/r) »*, capitolando poi nell'aprile a seguito del trattato di Schiarino-Rizzino che pose fine alla guerra in Italia (16 aprile 1814). Il nostro autore avverte inoltre che *« la chiesa di S. Salvatore restò compresa nel forte di Marghera e convertita in uso profano » (143/v)*.

Varie altre notizie circa il forte possiamo trovare nel diario di Giuseppe Paganello (2), ma ancor più interessanti, perché finora inedite, sono quelle che si possono ricavare dai fascicoli conservati all'Archivio di Stato di Milano.

(1) Ms. XV-230 della Biblioteca del Seminario di Treviso.

(2) Queste notizie, aggiunte a quanto scrisse nel suo diario G. Paganello (*« I fatti*

E' una vicenda di requisizioni, mobilitazioni, lavoro obbligatorio, cui sono soggetti non solo i villici dei comuni vicini, ma altresì quelli di altri dipartimenti veneti: evidentemente i sistemi adottati in regime di occupazione militare - quali sono ancora presenti nel nostro ricordo diretto - hanno dei precedenti, anche se dimenticati.

« *. . . m'a ordonné de faire couper sans delai, dans les forêts demaniales du Frioul et de l'Istrie* » tutto il legname che occorre; e poiché a Venezia occorrono sessanta mila piante, si può « *les tirer du forêts de Mantello et de Cancelio, situées l'une et l'autre sur les bords de la Piave, par laquelle ces bois descendront dans les lagunes* »; così si esprimeva (9 ottobre 1806) il generale comandante del genio francese in Italia, riferendo al Ministro della Guerra le precise disposizioni ricevute - e passino le storpiature dei nomi del Montello e Cansiglio, che ben altre attenzioni avevano avuto dal Governo Veneto - dieci giorni prima dal Viceré Eugenio (3).

A questo punto comincia una lunga pratica, destinata a chiudersi dopo diversi anni: con una supplica di P. Perini e D. Fantuzzi di Nervesa (9 dicembre) i quali, per aver condotto a Venezia due mila piedi di rovere del Montello, chiedono un acconto di 27.814 lire. I due documentano successivamente (20 gennaio 1807) di aver trasportato dei carichi da Ciano e Nervesa fino a Ponte di Piave con zattere di « *nuova invenzione* ». Non siamo riusciti ad appurare cosa sia successo in tale occasione, fatto si è che l' 11 luglio il colonnello Label, direttore dei lavori di Malghera, rilevata una certa malafede dei due appaltatori, ordina la sospensione dei pagamenti. Dopo quasi tre anni, il Ministro della Guerra, avendo accertato che in effetti il legname era stato trasportato, ordinò (7 febbraio 1810) la liquidazione dei crediti!

E per la mano d'opera?

Il 12 novembre 1807 da Treviso il Prefetto del Dipartimento del Tagliamento scrive al Ministro di aver reperito i 400 operai richiestigli, ma « *alcuni dissidi insorti sul luogo ed il ritardato pagamento a detti operai del giornaliero assegno di soldi 30 veneti* (4) *indussero parecchi a ritornar alle loro famiglie* »; essi inoltre avevano inoltrato « *ripetute lagnanze sul modo in cui erano colà trattati . . .* », concludeva assicurando che a questi inconvenienti era stato posto rimedio.

Tra le varie carte è un prospetto che indica la nota delle giornate lavorative di cui in un dato momento erano state tassate diverse località del dipartimento trevigiano:

Montebelluna	1.277
Tovena	391
Serravalle	6
Ceneda	554
Valdobbiadene	418
S. Cassiano (5)	385
Moriago	88

di Mestre » a cura di L. Brunello) forniscono un quadro sufficientemente completo della situazione dell'epoca.

(3) Nelle cartelle 578-579 « *Ministero della Guerra* », arch. del R. Italico - A.S. Milano.

(4) La vecchia « *lira piccola* » veneta, di 20 soldi, corrispondeva alle nuove lire italiche 0,5117.

(5) E' Cordignano, fino a quel tempo noto come S. Cassiano del Meschio.



Il territorio di Mestre nel 1805. Stralcio della carta militare austriaca di quell'anno.

In totale 3.846, cui vanno aggiunte altre 700 ripartite in numerose altre borgate e paesi. Da altra tabella risultano le giornate lavorative che gravano sui paesi della Mestrina:

Mestre	1.876
Carpenedo	356
Mogliano	1.478
Favaro	553
Spinea	651
Marcon	530
Chirignago	1.226
Zerman	1.156
Trevignano	293

Già nel 1807 gli ufficiali del genio addetti ai lavori riscuotevano la gratifica annuale, mentre iniziava la defatigante pratica dei rimborsi ai privati per gli espropri e per i danneggiamenti. In proposito vediamo che il 29 agosto 1809 il Direttore Generale del Demanio annotava come, in un raggio di 300 tese (6), si fossero *« demolite le case, abbattuti gli alberi, le viti, piantagioni, e rimasto incolto il terreno »*. Il 5 dicembre successivo è formata la tabella degli aventi diritto e la specifica dei compensi da attribuire a ciascun danneggiato.

Il 24 giugno 1809 viene compilato il primo rapporto sullo stato di avanzamento dei lavori - a poche settimane di distanza dalla ritirata degli austriaci - *« toutes les traversails de l'envelope sont finies. On a terminé les gazouemens de la partie gauche de l'envelope et dans ce moment on* (vocabolo illeggibile) *les fossés ou doit passer le canal de Mestre. On a fermé la tête du reduit et tous les reliefs sont à la hauteur à l'exception du parapet de cette tête nouvellement faite.*

« Tous les autres gazouemens du reduit sont finis.

« On va commencer à escaver les escarpes et à fraiser. Le nouveau canal militaire de la palada à Marghera sera bentot fait dans toute la largeur necessaire ». Segue la indicazione della somma occorrente, valutata in 209 mila lire (4) e l'osservazione che, se il prefetto avesse fornito puntualmente gli uomini prescrittigli, lo scavo sarebbe già terminato.

Che il punto dolente fosse il denaro è dimostrato dalla contemporanea situazione dei lavori di fortificazione sul Piave laddove la nuova strada napoleonica varcava il fiume al ponte della Priula: si provvedano i legnami, anche senza le perizie di stima, quelle si faranno dopo. Tuttavia, magari pochi, sia pure in ritardo, i soldi occorrono: così il 18 ottobre si autorizza lo storno di 9 mila lire dai fondi destinati al rilevamento del nuovo catasto . . .

Gli uomini però scarseggiano come s'è visto: così ecco le requisizioni. Scrive il 12 marzo il Prefetto del Tagliamento al Ministro della Guerra, assicurando che due giorni dopo sarebbero giunti a Marghera mille *« lavoratori di campagna di questo dipartimento »* ed altrettanti il 19, inoltre era già stato dato l'ordine di dar loro il cambio il 2 aprile, e così via . . .

Il 15 luglio 1810 viene redatto un nuovo rapporto sulla situazione *« on a continué les travaux detaillés dans le dernier rapport. La tête du reduit serait*

(6) m. 1,94 = una *tesa*.

terminée entierement si le nombre des requisitionnaisés n'était pas diminué de beaucoup (dalle tabelle risultano 200 in meno). *On a suspendu le rapprofondissement des fossés de l'enveloppe afin de reserver le peu de moyens restans pour assurer particulierement la defense et, toute surprise, d'aprés les ordres de M. le Gouverneur. On continuerà le canal de navigation à mesure que les ouvriers augmenteront* ». A questo punto la spesa ulteriore è indicata in 216 mila lire.

La grande impresa va avviandosi a conclusione: sotto la data 10 gennaio 1811 è infatti compilato il capitolato di appalto per la fornitura dei serramenti, ferramenta, vetri, ecc. Tuttavia mancano ancora uomini: segue una requisizione il 5 agosto, ma otto giorni dopo il colonnello Moydier direttore dei lavori chiede con insistenza altri operai.

Che i requisiti non si presentassero in numero rilevante è dato di conoscere appunto dal prospetto del 5 agosto (7):

località	*requisiti*		*giunti*	
	uomini	*carretti*	*uomini*	*carretti*
Mestre	154	13	88	9
Spinea	56	5	27	—
Mogliano	55	5	35	2
Dolo	100	12	44	—
Gambarare	90	9	—	—
Fossò	25	3	12	2
Camponogara	30	3	17	3
Strà	30	3	—	—
Campolongo	35	4	27	3
Tot. Dip. Adriatico	575	57	250	43
varie altre località				
Dip. Tagliamento	300	30	160	12
Dip. Brenta	150	15	113	12
	1025 (1050)	102 (105)	623 (542)	43 (45)

E le pratiche di pagamento per gli espropri?

Messer Leonardo Giustiniani, di Venezia, « implora » il 14 luglio 1812 il rimborso di quanto dovutogli per la subita occupazione di un orto, la demolizione di una casa ed altri danni a seguito delle fortificazioni. Leggiamo in allegato un rapporto 12 aprile donde si rileva che il 7 dicembre 1693 i Giustiniani avevano acquistato al pubblico incanto la « *pallada di Marghera* » per 14.605 ducati del tempo, pari alle attuali (1812) 60.172,60 lire italiche, canone da pagarsi annualmente al governo veneto in cambio della riscossione dei diritti di transito alla « *casella* » situata sulla « *palada* » lungo il canale di Mestre. Non

(7) I numeri tra parentesi nel totale sono nel documento, evidentemente le somme sono errate o, nella trascrizione, l'amanuense ha lasciato qualche numero nella minuta.

abbiamo visto come la cosa sia finita, ma non dobbiamo dimenticare che un anno dopo sarebbero arrivati per la terza volta gli austriaci e quindi . . .

Il 22 settembre 1813, mentre le operazioni militari si stanno spostando verso il Veneto orientale, è ordinato in tutta fretta l'atterramento dei boschi del trevigiano ed il trasporto dei legnami a Venezia per costruire le palizzate delle difese esterne del forte, dove il presidio francese si sarebbe mantenuto fino all'aprile dell'anno dopo.

Rimesso in ordine ed aggiornato secondo i progressi dell'arte il forte di Marghera fu tolto agli austriaci il 22 marzo 1848 ed il presidio dei volontari italiani vi resistette fino al 27 maggio 1849: questo si può dire l'unico momento in cui - a prescindere dai pochi giorni del 1809 - la fortezza subì un attacco in piena regola, con un bombardamento pressoché continuo dal 30 aprile, fino al suo volontario abbandono per ordine del governo provvisorio veneto.

GIOVANNI NETTO

Ugo Ticozzi

IL FENOMENO MESTRE: LE PREMESSE ECONOMICHE E DEMOGRAFICHE DELLA MESTRE MODERNA

La Mestre moderna, la Mestre nella quale viviamo, è indubbiamente un fenomeno, nel significato scientifico che ha la parola e cioè una manifestazione della natura, degna di osservazione, di cui quindi - come rileva anche il Dizionario Palazzi della Lingua Italiana - si studiano le cause.

Una indagine su questo argomento non può essere che una indagine sociologica, ed essa per essere seria deve essere preceduta da una ricerca di sfondo sui più salienti aspetti della Mestre di ieri, che indubitabilmente costituiscono le premesse di quella di oggi.

Questa comunicazione di studio, data l'ampiezza del campo di indagine, tale da non poter essere neppure sinteticamente esaminato in un'unica volta, limita il proprio campo ai più salienti aspetti economici e demografici dei tempi a noi più vicini, mentre gli aspetti più direttamente « sociali » e l'indagine sociologica verranno esaminati in futuro.

Senza volere, per ovvie ragioni, risalire molto indietro iniziamo questo esame nel periodo successivo all'unione del Veneto al Regno d'Italia, avvenuta nel 1866, e cioè praticamente limitiamo l'indagine a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, cercando di approfondirla sempre più man mano che ci si avvicina ai giorni nostri e cercando di porre in risalto gli elementi che più possono risultare rilevanti in un'indagine sociologica.

Verso la fine dell'Ottocento sia « la crescente miseria e la rovina del povero Veneto », di cui parla Pietro Paleocapa in una lettera a Leone Pincherle del 1860, sia più specificamente l'attivazione del ponte ferroviario Mestre-Venezia avvenuta nel 1846 che era da considerare, a quanto afferma il Dott. Liotard nel numero unico « *Mestre inaugura il suo acquedotto* » (1912, Biblioteca Civica di Mestre), « come uno dei maggiori e davvero abbondanti cespiti di risorse per Mestre, causarono », come afferma lo stesso Dott. Liotard, il trapasso « dai facili guadagni ad una vita di assai scarse risorse ». La riprova della esattezza di questa affermazione la si ottiene dalla osservazione che la Mestre di allora non aveva industrie, per cui, una volta aperto il ponte ferroviario « l'agricoltura - come rileva la relazione Liotard - rimaneva l'unica modesta fonte di profitti, anche se non a tutti poteva bastare quella terra che, nemmeno prima, era stata sufficiente ai bisogni di pochi ». La relazione Liotard parla di un « primo palpito di vita nel 1881, con la costruzione del maestoso viale Garibaldi in quell'anno compiuta dal Sindaco ». A questo primo palpito di vita tra la fine dell'Ottocento

ed i primi del Novecento altri ne seguono, ed a questa ripresa, insieme con il generale rafforzamento economico del Veneto, contribuisce con un peso non indifferente proprio il ponte ferroviario che avvicina ora il porto di Venezia agli ampi territori della Terraferma. Si muove l'industria e sorgono le prime fabbriche, come lo stabilimento chimico dell'ing. Marcello, con qualche centinaio di operai; altre fabbriche si trasferiscono da fuori, come il cantiere per lavori in cemento della ditta Odorico e la fabbrica di olii e grassi lubrificanti con annessa lavorazione di cascami e filati in cotone della ditta Federico Matter. All'industria si affianca l'edilizia e vengono costruite le prime case dei ferrovieri e la Galleria Toniolo con gli edifici adiacenti, che anche oggi costituiscono il centro di Mestre. La dinamica cittadina è la prima del Veneto a sostituire nel 1903 il tranvai a trazione animale con quello elettrico nella linea Mestre-S. Giuliano. La relazione Liotard parla di « singolare e vertiginoso progresso ». E questo « singolare e vertiginoso progresso » dura, secondo la stessa relazione, fino al 1912: però l'economia di Mestre, nonostante le già citate industrie è in questo periodo basata sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, tanto che Liotard chiede vengano dedicate « amorose cure alla viabilità onde agevolare alla gente dei dintorni la frequenza ai suoi settimanali mercati ed alle fiere » e tanto che Mestre ha in questo periodo un foro boario quale non hanno né Treviso, né Padova, né Venezia, ed i suoi commercianti di grano fanno acquisti in tutto il Veneto.

Confortano questa analisi i dati rilevati dal « Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911 » dai quali risulta che i quattro Comuni del distretto di Mestre che verranno uniti a Venezia, cioè Mestre, Zelarino, Favaro Veneto e Chirignago hanno, contro una popolazione di quasi trentamila abitanti, solo 1.222 posti di lavoro nella somma del settore delle industrie manifatturiere e del settore delle imprese di costruzione, e perciò meno di 4 posti di lavoro in questi settori per ogni cento abitanti. E' interessante paragonare la situazione economica che presenta Mestre nel 1911 a quella che alla stessa data presentano Venezia storica e l'estuario. Allo stesso Censimento economico del 10 giugno 1911 Venezia storica ha, tra industrie manifatturiere ed industrie delle costruzioni, un totale di 14.775 posti di lavoro per i suoi 160.719 abitanti, e perciò 9 posti di lavoro per ogni cento abitanti. Per quanto riguarda l'estuario, dallo stesso Censimento si rileva come Murano e Burano, con un totale di 14.476 abitanti, presentino nei sopra citati settori 601 posti di lavoro, e cioè 4,1 ogni cento abitanti.

Mestre ha perciò, in questo periodo, meno posti di lavoro in percentuale di Venezia storica e dello stesso estuario. Se anche la prima guerra mondiale dà a questa Mestre un violento scrollone, per l'importanza di nodo ferroviario fondamentale che le deriva dalla sua posizione geografica e per il vedersi, dopo Caporetto, il nemico al Piave, a pochi chilometri di distanza, i dati economici rilevati non giustificano lo sviluppo della Mestre di oggi. Per spiegarcelo è necessario riferirsi a Venezia. Questa necessità fu ben presente al tempo stesso in cui Porto Marghera e la sua zona industriale venivano edificati, tanto che sono da ritenere ancor oggi valide le parole con le quali la Gazzetta di Venezia, in un articolo del 1929, spiega la nascita di Porto Marghera: « Venezia, città medioevale circondata da lagune anziché da bastioni, non poteva espandersi come Parigi, Colonia, Norimberga semplicemente allargandosi oltre le mura e distendendosi nella campagna: Venezia per espandersi aveva necessità di andare dalla laguna alla terraferma. Evidentemente nessun grande sviluppo portuale e certamente nessuna zona industriale avrebbero potuto attuarsi a Venezia con il ponte

ferroviario come sua unica congiunzione alla terraferma. Perciò la terraferma di fronte a Venezia al di là della laguna, con le sue aree vastissime di lande e terre incolte, le sue adeguate possibilità ferroviarie e l'estensione dei bacini, veniva ad essere logicamente il luogo più adatto per questa espansione ».

L'idea, già esposta dal capitano Petit nel 1902 e studiata dagli ingegneri del Genio Civile Erminio Cucchini e Francesco Rossi nel 1904 venne realizzata da un gruppo di industriali e finanzieri veneziani guidati da Giuseppe Volpi che, nel febbraio del 1917, nonostante i tristi tempi della guerra, si riunirono in un sindacato che dette incarico all'ing. Enrico Coen Cagli, direttore tecnico del Consorzio Portuale di Genova, di preparare un nuovo progetto per il porto in terraferma, tale, come risulta dalla relazione « La funzione del porto di Venezia » di Edoardo Lanino tenuta a Roma il 27-28 maggio 1917 al Comitato Nazionale Scientifico e Tecnico per lo sviluppo e l'incremento dell'industria italiana - riunione generale dei soci della sezione trasporti tale, dicevamo, da « accentrare nel nuovo porto, così come si è venuto delineando nei primi anni del presente secolo, gli impianti di trasformazione e di elaborazione industriale delle materie prime, ponendo le opere e le attrezzature di quello a servizio delle industrie, e traendo reciprocamente dalle industrie alimento per i traffici e ragione di prosperità per il porto ».

Il 15 maggio 1917 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici accoglieva il progetto per il nuovo porto non più commerciale, ma industriale; il 12 giugno dello stesso anno il Sindacato iniziatore fondò la « S.A. Porto industriale di Venezia » sotto la presidenza di Giuseppe Volpi, con un consiglio di amministrazione di soli veneziani ed il cui capitale venne sottoscritto da industriali e da privati veneziani.

Con il porto di Marghera si mira a raggiungere tre risultati. Luigi Pagan nel suo volumetto « Porto Marghera e la sua funzione economica » ce li espone: in primo luogo si mira a provvedere alle indispensabili estensioni degli approdi commerciali, per metterli in grado di far fronte agli accresciuti bisogni ed all'incremento futuro dei traffici marittimi, in secondo luogo si mira a creare ex novo un esteso quartiere industriale organicamente ordinato e dotato di bacini propri e fonti di approdo, nel quale potessero sistemarsi le iniziative industriali che per la mancanza di spazio e di collegamenti stradali e ferroviari, non avrebbero potuto trovar luogo nella cerchia delle isole cittadine, in terzo luogo si mira a creare, in prossimità di questi nuovi centri di produzione e di lavoro, nuove zone di espansione per accogliervi l'eccesso di popolazione di Venezia storica.

Nel 1919, subito dopo la conclusione del conflitto mondiale, si iniziò la effettiva edificazione di Porto Marghera. Un anno dopo, con i lavori appena iniziati, vi erano già dieci aziende che funzionavano. Subito, nel volger di qualche anno, si cominciano a vedere i primi risultati favorevoli: vengono da più parti plausi a questa iniziativa; nel 1928 l'ingegnere portuale americano Rey Mac Elwee, uno dei maggiori esperti di porti industriali, rileva nella rivista « Word Ports » come a Venezia siano state offerte « tali economie nella lavorazione che le grandi industrie hanno trovato convenienza nell'installarsi nella città del porto ».

Sorgono però alcuni problemi: Venezia, unita a Marghera con il solo ponte ferroviario, è più lontana da quest'ultima che non Padova o Treviso e inoltre la maggior parte degli operai delle industrie di Porto Marghera vivono nei comuni di Mestre, Favaro, Zelarino, Chirignago. A Venezia prendono sempre più forza

i timori che, nel primo Novecento avevano fatto lungamente avversare e rimanere allo stato di idea astratta il primo, modestro progetto degli ingegneri Cucchini e Rossi. Venezia corre ai ripari e, come afferma il Comitato pro Mestre nel 1945 nel suo libretto « *Diritti e necessità che impongono un ritorno all'autonomia comunale della città di Mestre e della Terraferma* », « il 15 luglio 1926 un regio decreto annullava con un semplice tratto di penna il diritto di libertà amministrativa » dei quattro comuni in parola che « diventavano semplici frazioni del Comune di Venezia fra l'incontenibile sdegno ed il profondo dolore della cittadinanza ».

Nel frattempo proseguono i lavori portuali e nel 1934 vengono aperti nel porto commerciale adibito specialmente al movimento dei carboni, mille metri di banchine, che verranno completati due anni dopo con altri 670 metri. Il porto dei petroli, appartato per ragioni di sicurezza, ha due bacini ed un'area industriale di 400.000 metri quadrati. Il porto industriale ha 12 chilometri quadrati ad esso riservati e, nel 1935, sui 13 chilometri di canali industriali previsti, ha in funzione sette chilometri di sviluppo complessivo con 14 chilometri di fonti d'approdo e l'ing. Luigi Pagan ci dice che di essi si affacciano una quarantina di stabilimenti industriali, mentre altri 25 stabilimenti minori sono sistemati su aree più arretrate non avendo bisogno di un diretto contatto con il mare.

Una più approfondita indagine rivela però come, nel 1932, se anche erano stati assegnati 4 milioni di metri quadrati e ne rimanevano da assegnare solo 1.200.000, in realtà le aree industriali assommavano solo a 381.000 metri quadrati. Inoltre, se anche erano stati in quel momento investiti, da Enti pubblici e industrie private, più di 1.200.000 lire in somma dell'epoca, le 78 industrie di cui orgogliosamente si parla si riducono, una volta esclusi i depositi, le officine e le imprese edili, a non più di una trentina. Un altro rilevantissimo fenomeno sta avvenendo in questo periodo: se anche l'iniziativa della creazione di Porto Marghera è partita da Venezia, già ora meno della metà come numero delle industrie esistenti ha la propria sede centrale in Comune di Venezia mentre, se si guarda al capitale impegnato a Porto Marghera, ben più dei 7/10 di esso dipende da industrie la cui sede centrale è a Milano, Genova, Torino, Roma. Per quanto riguarda le industrie più importanti, come la Società Italiana Ernesto Breda, l'Agip, la Società Anonima Veneta Alluminio, la Società Lavorazioni Leghe Leggere, la Società Italiana Vetri e Cristalli, è da rilevare che esse hanno sede fuori Venezia e che perciò solo i depositi, le officine e le piccole industrie a livello quasi artigianale hanno sede in loco. Già nel momento in cui prende importanza, Venezia ha perso il controllo economico di Porto Marghera.

Negli ultimi dieci anni prima della seconda guerra mondiale la situazione economica internazionale spinge le industrie ad una produzione quanto più possibile ampia senza tener quasi conto del suo costo: Mestre aumenta di abitanti e nel frattempo la situazione internazionale si aggrava sempre più.

Con la guerra, la zona industriale di Porto Marghera diventa un obiettivo militare: i bombardamenti degli alleati si susseguono l'un l'altro e tendono alla completa distruzione del potenziale della zona industriale. Nel dopoguerra, dopo un primo periodo caotico, la situazione economica si fa solida e sempre più prendono importanza essenziale per l'economia di Mestre le industrie di Porto Marghera, conferendo una volta di più, tramite la logica dei fatti, validità a quanto aveva scritto nel 1935 l'ing. Pagan e ripete più dettagliatamente nel 1955 l'Ente del Porto e della Zona Industriale di Marghera sulle vere ragioni dello sviluppo di Porto Marghera che sono « anzitutto la posizione geografica

e topografica, quindi la particolare moderna organizzazione dei principali servizi collettivi e dei servizi complementari destinati alle industrie, inoltre il fatto che con la creazione di questo agglomerato delle più diverse industrie ed attività produttive è stata possibile una riduzione dei costi esterni delle aziende. Ma soprattutto la possibilità offerta alle navi di potersi accostare direttamente alle banchine degli stabilimenti, scaricando le materie prime povere a costi estremamente bassi ».

Le industrie che prima della guerra erano a Porto Marghera non solo ricostruiscono quanto è andato distrutto, ma anzi lo migliorano adottando procedimenti ed impianti più moderni e più redditizi e lo ampliano: la Vetrocoke, divenuta di fatto Montecatini, la Azotati, la Fertilizzanti, l'Ilva, la Sava, l'Istituto Nazionale Alluminio, assumono un numero sempre più grande di lavoratori. Le industrie che si erano accresciute per le necessità della guerra dimostrano così la loro competitività anche in tempo di pace. Ad esse se ne aggiungono di nuove. Nasce la Sirma, industria del refrattario industriale, oggi Fiat tramite la partecipazione dell'Istituto Finanziario Industriale e si ha l'importante inserimento dell'Eni attraverso la raffineria dell'Irom. Con la pressoché contemporanea costituzione dei depositi costieri Esso, Shell, Agip, Api, Petrolcaltex e Total la prima zona industriale si può considerare, verso il 1950, ormai satura.

Ancora nuove industrie continuano a sorgere. E' del 1953 la nascita, tra la zona industriale già occupata e quella che sarà la seconda zona, della Sice, stabilimento del gruppo Edison che nel giro di qualche anno diventerà la più grande fra le industrie di Porto Marghera.

Il progresso industriale porta a Mestre nuovi abitanti. Dai 36.256 abitanti del 1921 si passa nel 1931 a 52.475 e nel 1936 a 62.100. Dopo la guerra troviamo a Mestre 96.873 abitanti nel 1951, 160.124 nel 1961 e raggiungiamo infine quota 200.000 nel gennaio 1966. Questa massa di nuova popolazione stimola, in particolare nel dopoguerra, l'attività edilizia e sorgono nuove case, nuovi quartieri. Da più parti si parla di una « mania della pietra » che pervaderebbe la terraferma veneziana.

Accanto all'edilizia tutte le attività commerciali, l'artigianato, settori terziari, settori professionali prendono importanza: da un punto di vista economico Mestre ha raggiunto una sua maturità.

Gli addetti alle industrie di Porto Marghera sono circa 33.000 nel 1961 e, come afferma Calogero Muscarà nelle sue *« Osservazioni a "Contadini ed operai sulla terraferma veneziana" di Aldo Musacchio »*: « forse non si è lontani dal vero se si stima nello stesso ordine di grandezza la popolazione che lavora a Mestre fuori di Porto Marghera ».

In questo periodo nasce la seconda zona industriale.

Il progetto, redatto con il piano regolatore del 27 agosto 1953 permette l'utilizzazione a fini industriali di circa mille ettari che, partendo dai confini della prima zona industriale, scendono lungo la laguna fino a Fusina. Lo stesso piano regolatore del 1953 propone l'apertura di un nuovo canale di grande navigazione da Porto Marghera all'imboccatura portuale di Malamocco che, dopo alcune modifiche, è ora in corso di scavo e consentirà tra breve il transito alle navi fino a 75 mila tonnellate ed oltre. Ciò permetterà il nascere di un nuovo porto commerciale e di una nuova zona industriale, la terza, per la cui attuazione è stato istituito con legge 2 marzo 1963 un Consorzio tra Enti pubblici il quale ha redatto un apposito piano regolatore della zona industriale stessa.

E' evidente come simili immensi progetti richiederanno nuovo personale. A questi bisogna poi aggiungere i lavoratori dei settori secondario e terziario. E' evidente che il problema di Mestre sta assumendo dimensioni elefantiache.

Al di là delle previsioni è da rilevare che, già nel 1961, il traffico ferroviario del porto industriale ha raggiunto i 2.133.320 tonnellate. E' da rilevare ancora che nel 1963 il porto commerciale di Venezia, con circa 2.500.000 tonnellate di traffico, diviene il secondo d'Italia e che il nuovo aeroporto sito in terraferma, il Marco Polo, nello stesso anno è il terzo d'Italia con più di 250.000 passeggeri. Nel 1966 il traffico marittimo del porto industriale raggiunge 12 milioni 549.000 tonnellate. Nello stesso 1966 è concentrata a Porto Marghera l'intera produzione italiana di allumina, il 40-45% dell'alluminio, il 30-35% del prodotto in lastra, il 15% dei prodotti azotati.

Le enormi dimensioni che lo sviluppo della zona industriale ha assunto rendono fin d'ora chiaro ed incontestabile che il punto centrale dello sviluppo di Mestre è stato e resta Porto Marghera.

Si rende perciò necessario un approfondimento analitico dell'indagine economica sulle industrie di Porto Marghera, del loro traffico in merci, della manodopera da esse impiegata.

Le dieci industrie site a Porto Marghera nel 1920 diventano 17 nel 1922, 68 nel 1931, 94 nel 1938. In questo primo periodo, che giunge alla seconda guerra mondiale, abbiamo una media di 4,8 nuove industrie all'anno. Nel secondo periodo, che può esser fatto iniziare nel 1948, si parte dalle quasi 100 industrie del primo dopoguerra, per giungere a 153 nel 1952, a 209 nel 1961 ed infine a 211 nel 1966: la media è quindi di 5,8 nuove industrie all'anno.

L'aumento nel numero delle industrie è stato perciò, in questo secondo periodo, di circa 1 industria all'anno maggiore che nel primo periodo. Il dato prende significato quando lo si avvicini al numero in assoluto delle industrie stesse che, da 94 nel 1938, diventano 211 nel 1966. Mestre è cioè diventata negli anni sessanta, cosa che non era prima della guerra, un grosso centro industriale.

Questo fenomeno è ancor più evidente quando si esamini la quantità delle merci lavorate a Porto Marghera, che possiamo ottenere con sufficiente approssimazione dimezzando la somma delle merci entrate ed uscite da Porto Marghera sia per nave che per ferrovia.

Considerando gli stessi due periodi che abbiamo esaminato riguardo al numero delle industrie, si rileva come si passi da un fatturato di 42.950 tonnellate nel 1922 a 746.000 tonnellate nel 1931 e ad 1.613.733 tonnellate nel 1938, mentre nel 1952 siamo già a 2.515.630 tonnellate nel 1961 a 5.261.630 ed infine nel 1966 a 6.841.270 tonnellate. Ogni industria del 1931 tratta cioè, in media, 10.970 tonnellate, nel 1938 ne tratta 17.156, nel 1952 ne tratta 16.438, nel 1961 ne tratta 25.168 e nel 1966 ne tratta 32.420. Dal 1938 al 1966 si è perciò praticamente raddoppiata la quantità di merci trattate, in media, da ogni singola industria e le 211 industrie del 1966 sono perciò, come produttività, non il doppio ma quattro volte quelle del 1938.

Tutto questo non può a sua volta non influire sulla consistenza delle forze di lavoro impegnate nelle industrie stesse.

Nel 1922 lavoravano a Porto Marghera 1.200 addetti, nel 1931 sono 5.500 ed infine nel 1938 sono 16.500. Gli addetti alle industrie di Porto Marghera diventano 24.000 nel 1952, 33.000 nel 1961 e 35.000 nel 1966.

Esaminati in rapporto al numero delle industrie, a prima vista, i dati sugli addetti alle industrie di Porto Marghera sembrano rimanere pressoché statici: 175 operai per industria nel 1938, 156 nel 1952, 157 nel 1961 ed infine 165 nel 1966. Se però si rapporta il numero degli operai alle merci trattate, e cioè in pratica alla produzione, si rileva come ogni operatore ha lavorato in media nel 1938, 97 tonnellate, nel 1952, 104 tonnellate, nel 1961, 159 tonnellate ed infine nel 1966, 195 tonnellate. Le industrie di Porto Marghera perciò, se anche sono rimaste pressoché ferme come numero di operai per industria, sono invece quasi raddoppiate come produzione, dato questo che ben più che il numero degli operai determina le reali dimensioni dell'industria.

Questo è avvenuto, come risulta da un fondamentale principio di economia, per l'aumento dell'altro fattore della produzione, e cioè del capitale impiegato. Si è avuto insomma un aumento dei macchinari tale da permettere il raddoppio della produzione pro-capite; vedremo in seguito con quali conseguenze sull'uomo.

Per rendere ancor più evidente il già rilevato rapporto tra l'industrializzazione di Porto Marghera e l'aumento degli abitanti di Mestre, pare opportuno esaminare l'aumento degli operai della zona industriale in relazione all'aumento degli abitanti di Mestre.

Nel periodo pre-bellico si passa dai 36.256 abitanti del 1921 a 52.475 nel 1931 e 62.100 nel 1936, con un incremento medio di 1.723 abitanti per anno.

Nel periodo post-bellico troviamo 96.873 abitanti nel 1951, 16.124 nel 1961 ed infine raggiungiamo quota 200.000 nel gennaio 1966, e perciò l'incremento medio è di 6.875 abitanti per anno.

E' ora evidente come prima della guerra vi sia, all'aumentare del numero degli operai, un modesto aumento nel numero degli abitanti, mentre nel dopoguerra all'aumentare degli operai delle industrie aumenta anche la popolazione. Dopo il 1950, in maniera sempre più evidente con il passare del tempo, il numero degli abitanti cresce molto più che proporzionalmente rispetto all'aumento nel numero degli operai di Porto Marghera. Questo non significa che lo sviluppo di Mestre si stacchi dallo sviluppo di Porto Marghera. Sono molteplici i fattori che hanno provocato il passaggio dai poco più di 4 abitanti per lavoratore di Porto Marghera nel 1952 ai 5,5 abitanti per ogni lavoratore di Porto Marghera nel 1966. A questo riguardo è da tener presente il fenomeno dei pendolari, ed ancora va tenuto presente che l'aumento degli stipendi e perciò l'aumento del benessere permette di non lavorare alle donne e di ritardare l'entrata dei giovani nel mondo del lavoro, in modo da render loro possibile di specializzarsi ed arrivare a più elevate posizioni. Ancora, ed è probabilmente la causa principale, si ha un aumento di popolazione per l'aumentare dei posti di lavoro nei settori secondario e terziario, e particolarmente nei servizi che seguono con un certo ritardo l'incremento di popolazione: il loro adeguamento alle forze del lavoro avviene ben dopo che esse esistono.

Un altro fenomeno di rilevante interesse economico avviene nel frattempo. Mestre, con l'aumentare della sua importanza diviene centro economico primario per una serie di comuni circostanti. Essa è ora zona centrale per Mira e Dolo lungo la statale 11, per Spinea, Mirano, S. Maria di Sala lungo la Miranese, per Salzano, Noale Martellago, Scorzè lungo la Castellana, per Mogliano sul Terraglio, per Marcon a nord-est.

L'esame dei dati ricavati dai Censimenti generali del 1961 ci permette di

sintetizzare gli aspetti economici e demografici della Mestre di oggi, consentendoci nello stesso tempo di rilevarne le differenze rispetto alle altre due grandi zone del Comune di Venezia: Venezia storica e l'estuario.

La terraferma presenta, al censimento del 1961, 159.319 abitanti con 49.660 posti di lavoro e perciò, per ogni 100 abitanti, 31,2 posti di lavoro (contro i 23,2 di Venezia storica ed i 17,2 dell'estuario). Di questi posti di lavoro della terraferma ben il 47,9% si riferisce a posti in industrie manifatturiere, che a Venezia storica occupa solo il 22%. Per quanto riguarda il commercio, in terraferma questo settore occupa solo il 18,3% dei posti di lavoro contro il 37% di Venezia storica e parimenti per i trasporti vi è la rilevante differenza del 3,9% di posti di lavoro in terraferma contro il 14,6% in Venezia storica.

Da questi dati si rileva l'alto rapporto posti di lavoro/popolazione esistente in terraferma e l'alta percentuale di questi posti che si riferisce alle industrie manifatturiere - come già detto il 47,9% - indici entrambi, anche senza bisogno di ulteriori approfondimenti, di una comunità in sviluppo. Questi rilievi vengono confermati dal confronto fra la percentuale di posti di lavoro nel commercio (in terraferma 18,3% ed a Venezia storica il 37%) e nei trasporti (in terraferma 3,9% ed a Venezia storica il 14,6%) che indicano l'alto costo di distribuzione e di vendita dei prodotti a Venezia storica contro i bassi costi della terraferma e soprattutto mettono ancor più in rilievo, di fronte al 37% dei posti di lavoro che Venezia presenta nel settore del commercio, la bassissima percentuale del 22% che presenta nel settore delle industrie manifatturiere.

L'alta percentuale dei posti di lavoro rispetto al numero degli abitanti, che da svariati decenni la terraferma presenta insieme all'alto numero in assoluto dei posti di lavoro stessi, che - come si è rilevato - al censimento del 1961 sono risultati 49.660, sono la più valida spiegazione del passaggio dai 36.256 abitanti che i Comuni di Mestre, Chirignago, Favaro Veneto e Zelarino, i quali insieme a Marghera costituiscono la terraferma, avevano nel 1921, ai 159.319 abitanti che sono risultati al censimento del 1961.

Fin d'ora, da questo primo esame rispetto ai settori economici e demografici, si possono trarre alcune conclusioni.

Anzitutto è da rilevare come il forte incremento di popolazione abbia portato, di fatto, da una terraferma divisa in frazioni amministrative, così come il Comune di Venezia le istituì nel 1926 riprendendo la divisione dei precedenti comuni indipendenti, ad una terraferma in cui le frazioni sono unite in un tutto organico. Questa unità si estrinseca anzitutto sul piano edilizio riguardo al quale, anche se in maniera caotica e sfruttando la mancanza di un piano regolatore si è arrivati, partendo dai vecchi centri ex comunali con una estensione delle costruzioni a macchia d'olio, ad una completa unificazione di fatto, senza cioè distinzione da frazione a frazione, come mostra anche il passaggio dalle 17.131 abitazioni rilevate al censimento del 1951 alle 39.388 del censimento del 1961, e cioè in soli dieci anni.

Questa unità non è solo edilizia ma anche economica, come è provato dalla stretta relazione esistente tra il numero degli operai di Porto Marghera e il numero degli abitanti della terraferma: Porto Marghera costituisce perciò il centro di coesione economica della terraferma.

La repentina crescita di Mestre ha però posto notevolissimi problemi. La vecchia Mestre viveva in un suo equilibrio piuttosto statico e per essa, come dice

la relazione Liotard, le attività economiche dei primi anni del Novecento costituivano un « singolare e vertiginoso progresso ».

Le attività industriali connesse a Porto Marghera che, non va dimenticato, sono state iniziate dal gruppo veneziano che fa capo a Giuseppe Volpi e che sono il fondamento economico su cui poggia la Mestre moderna, costituiscono una evoluzione o una rivoluzione rispetto alla Mestre di ieri? Si può cioè parlare di una continuità con la Mestre delle origini o di una nuova Mestre nata nel dopoguerra e del tutto o quasi diversa dalla precedente?

Ed oggi, che tutte le grosse industrie di Porto Marghera hanno la loro sede centrale in altre città, si può parlare ancora di una funzione di coagulazione economica per la terraferma da parte di Venezia?

Quale fusione in uno spirito unitario possono aver trovato gli abitanti della Mestre di ieri, gli immigrati dalle zone industriali di tutta Italia, i contadini veneti divenuti operai, i meridionali che hanno trovato a Mestre nuove possibilità di lavoro, i veneziani trapiantati in terraferma?

Per rispondere, o meglio per cercare una risposta a queste domande è necessario esaminare quali siano le premesse sociali della Mestre moderna.

Ugo Ticozzi

Ugo Fasolo

SOPRAVVIVENZA E VITA DI VENEZIA

Non ho mai desiderato parlare in pubblico sul problema di Venezia: ho sempre ascoltato e molto riflettuto con l'animo turbato dalla decadenza di questa singolare città per la quale è giusto ripetere le parole che Ezra Pound le ha dedicato nella sua « Elegia notturna »: *Oh Dio, quale grande bontà / abbiamo compiuto in passato / e scordata / da donare a noi questa meraviglia, o Dio delle acque . . .*

Non avevo mai accettato di trattare dei problemi veneziani nonostante gli inviti ricevuti, consapevole della complessità dei problemi che avviluppano la città insulare e delle troppe parole inutilmente e spesso anche erroneamente spese da chi (anche con troppa buona volontà di offrire la propria opinione) affrontava il problema senza la dovuta preparazione.

Accetto di parlare oggi su tale problema, da questa sala della Biblioteca civica di Mestre e durante una riunione di studio del Centro Studi Storici, istituzione che da anni lavora con serietà e con costanza per conoscere e far conoscere la propria terra. Ritengo opportuno che l'argomento venga sollevato anche in questa sala perché ciò dovrebbe significare che Mestre (e con essa tutta la Terraferma veneziana) ha non solo il diritto ma anche il dovere di occuparsi e di preoccuparsi della sorte di Venezia. I rapporti tra il Centro insulare e la sua Terraferma riguardano direttamente tutti i cittadini veneziani e quindi anche questo Centro di studio. Tutto ciò prescindendo dal fatto che la sorte di Venezia interessa il mondo intero.

Da quanti anni ormai e quanto si è parlato della salvezza di Venezia? Già centocinquant'anni or sono, un viaggiatore francese ammoniva i propri compatriotti ad affrettarsi a visitare Venezia perché se avessero tardato non l'avrebbero più trovata. E Byron non vaticinava drammaticamente la fine di Venezia sommersa? Le previsioni si sono dimostrate alquanto affrettate se siamo ancora qui dopo centocinquant'anni a preoccuparci della sorte di Venezia. Tuttavia sarebbe un grave errore abbandonarsi ad un ottimismo neghittoso che tenda a coprire la faccia amara di una realtà che sta davvero diventando ogni giorno sempre più pressante. L'allarmante aggravarsi della situazione aveva già negli ultimi anni richiamato l'attenzione di tutti sulla minaccia incombente, ma l'eccezionale acqua alta del novembre 1966 ha infine spronato l'intento di operare e ha richiamato l'attenzione fattiva degli organismi internazionali.

Quante parole abbiamo udite e lette su questo tema. Purtroppo molte

di esse, più che essere animate dalla sola preoccupazione della salvezza di Venezia, sono servite a mettere in mostra vanità o interessi personali. Ed altri ancora, persone ed enti, pur con lodevoli intenzioni, come nel caso di Italia Nostra (tanto benemerita in altre occasioni e nei suoi scopi) sono intervenuti con argomenti dettati soltanto da un incontrollato e spesso cieco moto di affetto, non certo utile alla causa che intendevano servire. Numerosi, però, sono stati anche gli interventi ponderati e densi di dati obbiettivi ed importanti, di proposte concrete, ma essi sono stati sempre sommersi dalle voci di una esasperazione sentimentale che temeva tutto ciò che potesse smuovere, in qualsiasi senso, l'attuale dormiveglia. Tra le iniziative davvero proficue vorrei mettere in primo piano il lavoro del I convegno sull'argomento tenuto all'isola di San Giorgio nel 1962, ricco di dati e di proposte.

Tutti gli interventi validi, tutte le soluzioni concrete, tutte le proposte meditate si sono disperse perché non esisteva un organismo che le raccogliesse e le vagliasse per il bene della città. Si aggiunga a questo anche la confusione provocata ad arte da chi ha preso a pretesto la salvezza di Venezia per aizzare l'opinione contro una o l'altra classe operativa o ne approfittava per suscitare elementi di opposizione tra un decaduto ceto dirigente e l'avanzante preminenza delle nuove guide. Un evento di non dubbia importanza, direi anzi determinante per il futuro di Venezia, è stata la recente pubblicazione del voluminoso studio effettuato dall'Unesco che si intitola « Rapporto su Venezia ».

Affermo con profonda convinzione che se Venezia potrà vedere veneziani e no orientarsi fattivamente per salvare la città, il merito sarà in non piccola parte di questo equilibrato e approfondito studio sull'attuale situazione veneziana e sulle prorspettive di salvezza possibili. Lo studio è stato compilato con attenzione ed amore appassionato da due membri del Segretariato dell'Unesco, Louis-Jacques Rollet-Andrienne e Michel Couil-Lacoste, ai quali, insieme al Direttore generale dell'Unesco, René Maheu, dovrebbe andare la riconoscenza dei veneziani e di tutti coloro che amano Venezia. Nella congerie delle tante voci, questo studio fa il punto della situazione e ci pone concretamente di fronte al da farsi urgente. Si potrà anche dissentire circa alcune proposte o soluzioni suggerite dagli autori, ma gli elementi fondamentali per un serio esame dei problemi sono stati in esso accertati.

Un'altra iniziativa deve essere qui ricordata: il Consiglio nazionale delle Ricerche ha istituito a Venezia un Centro di studi dei problemi lagunari e dell'Alto Adriatico dotandolo di un grande calcolatore elettronico. E' diretto da un esperto, il dottor Frassetto, che si è posto al lavoro con impegno. E' stato invece assai discutibile il recente convegno sui problemi di Venezia, svolto nel 1969, e che si è risolto in un nulla di fatto. I problemi sono stati individuati e sarebbe ora che venissero affrontati concretamente, con l'intento di risolverli almeno in parte. Ormai è indispensabile l'avvio immediato e con determinazioni precise. D'altronde il primo convegno dell'isola di San Giorgio del 1962 aveva dato notizie e pareri importanti, ma tutto è rimasto come nulla fosse stato detto. Altri studi sono stati pubblicati, alcuni di eccezionale valore scientifico e reale, ma sono stati regolarmente ignorati dagli strilli isterici delle diatribe, della concorrenza politica e dalle gelosie di vanità ambiziose. Eppure la soluzione del problema è di grande, estrema urgenza. Essa deve risolvere due fondamentali richieste:

a) sopravvivenza fisica della città insulare;

b) sopravvivenza civile e sociale della città.

I due aspetti dell'unico problema devono venir riferiti a dati di fatto. Per il primo il timore sorge in conseguenza del bradisismo negativo degli strati sui quali sorge Venezia e dall'aumento del livello marino. Per il secondo problema il fenomeno collegato è lo spopolamento accentuato della città insulare e il decadimento della sua vita urbana. Esaminiamo i fatti uno alla volta cercando di attenerci ai dati della realtà.

Venezia dunque si abbassa sempre più rispetto il livello del mare che invece si innalza, provocando così l'allagamento delle vie e dei pianterreni dell'abitato, il che, a parte l'interruzione della vita cittadina normale, porta gravi danni agli edifici. Negli ultimi anni le « acque alte » si sono presentate ben più di frequente delle epoche precedenti, il che ha fatto connettere tale fenomeno con la formazione e la crescita industriale di Marghera tanto da creare una specie di avversione preconcetta da « caccia alle streghe » come è stata definita. Il professor Alessandro Marcello in una sua dotta relazione sulla vita lagunare, tenuta al convegno del '62, precisa che nel nostro tempo, si ha un innalzamento del livello marino di 11 mm. al decennio e una subsidenza del suolo (che in media sembra forse di circa 20 cm. al secolo) che oggi è divenuta di 4 o 5 cm. al decennio. Ma dalla relazione possiamo ricavare altri dati interessanti: durante alcuni scavi nella zona di Torcello si rinvennero tracce di attività ortofrutticola romana a circa 4 m. sotto l'attuale livello del suolo. Se si tien conto degli anni trascorsi dall'epoca originaria dei reperti fino ad oggi, circa 1500 anni, si ha una media della subsidenza di quasi 30 cm. per secolo.

Il fatto che l'ampio bradisismo (che comprende tutto il bacino del delta padano) sia in atto fino dall'antichità ci può consolare solo in parte. Benché le misurazioni non diano dati probanti di tutta certezza, sembra indubbio che il movimento di subsidenza si sia accelerato negli ultimi due decenni e non si sa se per cause naturali spontanee o provocate come vedremo. Il fenomeno non è quindi evento soltanto odierno; tuttavia oggi è diventato molto più evidente, e il suo massimo valore si manifesta, come appare sui diagrammi apparsi sullo studio dell'Unesco (pagg. 28 e 29), proprio nella zona Marghera-Venezia insulare.

E' naturale che le considerevoli proporzioni assunte dal fenomeno siano più che mai allarmanti anche se potremo pensate che la velocità della subsidenza non sia costante né abbia avuto, in casi consimili, andamento uniformemente accelerato. Tuttavia sarebbe inammissibile fidare sulla possibilità di una spontanea diminuzione dell'andamento del fenomeno o più del suo arresto. Se il fenomeno avesse avuto un andamento continuativo costante nulla sarebbe stato da incolpare all'intervento umano; ma il fatto del suo acceleramento porta naturalmente a destare il sospetto che qualcosa di artificiale vi abbia contribuito. Tale accelerazione si è verificata, o almeno è stata meglio constatata, dal '30 ad oggi: è facile quindi incolparne la formazione della zona industriale e il maggior costipamento derivato da questa e dall'accrescersi urbano di Mestre.

Un'altra causa artificiale può essere connessa al fenomeno: l'emungimento delle falde acquee dell'immediato sottosuolo. Le industrie di Marghera, in gran parte chimiche, hanno bisogno di un enorme quantitativo d'acqua. Non lo possono ricavare dall'acquedotto né dai limitati corsi d'acqua vicini; lo hanno trovato nel sottosuolo con l'installazione di pozzi artesiani. Non dobbiamo dimenticare che il sottosuolo veneziano non è formato di strati di rocce compatte, ma è invece per lo più costituito da stratificazioni sedimentarie molto spesso non costipate. Inoltre se il fenomeno della subsidenza avvenisse negli strati tettonici profondi, quasi nessuna lieve causa come quella costituita dall'opera umana po-

trebbe esserne incolpata; ma se la subsidenza è fenomeno relativo agli strati superficiali (e intendo come tali quelli che giungano alla profondità di 2-300 metri) allora la probabilità di una conseguenza degli interventi umani diviene più plausibile. E' evidente che le acque del sottosuolo occupano dello spazio ed è anche logico che se il loro emungimento sorpassa l'apporto di reintegro, si creano delle zone di vuoto che logicamente vengono riempite dal cedere delle masse sovrastanti.

Il fatto degli enormi prelievi delle acque interne e nello stesso tempo del ridursi dell'approvvigionamento delle falde acquifere naturali in conseguenza della distrazione delle acque superficiali durante il loro corso e fin dal loro inizio per l'utilizzo nell'irrigazione agricola o per la loro deviazione in canali ad uso industriale, può portare certamente a convalidare l'opinione (che ho saputo essere stata anche di recente autorevolmente riaffermata dall'architetto Miozzi) di una influenza determinante nell'incentivata subsidenza registrata negli ultimi decenni. Una osservazione, questa volta in senso positivo, si può ancora aggiungere ed è che la sistemazione degli strati nei vuoti del sottosuolo cesserà con l'occupazione dello spazio lasciato vuoto e quindi tale processo non avrà andamento continuo. Certo che il fatto merita tutta l'attenzione delle autorità preposte e la chiusura da tempo richiesta o il controllo rigoroso dei pozzi artesiani nella zona di Marghera è cosa più che opportuna, quasi indispensabile. Dovremo dunque chiudere le aziende e proibire nel Veneto l'uso dell'acqua per irrigazione? Non sarà necessario: vi sono certamente altri modi di ovviare all'inconveniente e lo avevano compreso le stesse aziende industriali che per dieci anni hanno lottato per poter ottenere il permesso di convogliare a Marghera parte delle acque del Sile tramite un acquedotto industriale compiuto a loro spese. Sembra che soltanto da un anno il permesso sia stato accordato e i lavori ora possano finalmente avere inizio. Sulla scorta di tale programma le autorità dovrebbero procedere rapidamente ed intervenire ma non decretando l'immediata chiusura dei pozzi bensì concedendo un lasso di tempo ragionevole, ad esempio 5 anni, perché ciò venga fatto e in tal modo diverrà cosa possibile ad effettuarsi senza nulla compromettere.

Noi abbiamo assistito in questi anni a un crescendo di animosità verso Marghera da parte di alcuni ceti cittadini ai quali si affiancano in Italia e fuori altri elementi sia nella stampa come nel campo intellettuale, elementi del tutto a digiugno dei dati reali del problema. Si veda ad esempio la gran discussione per il canale dei petroli, la subitanea richiesta con concetto di toccasana attribuito al modello della laguna, la colpabilità delle industrie per la corrosione delle opere d'arte e cose simili.

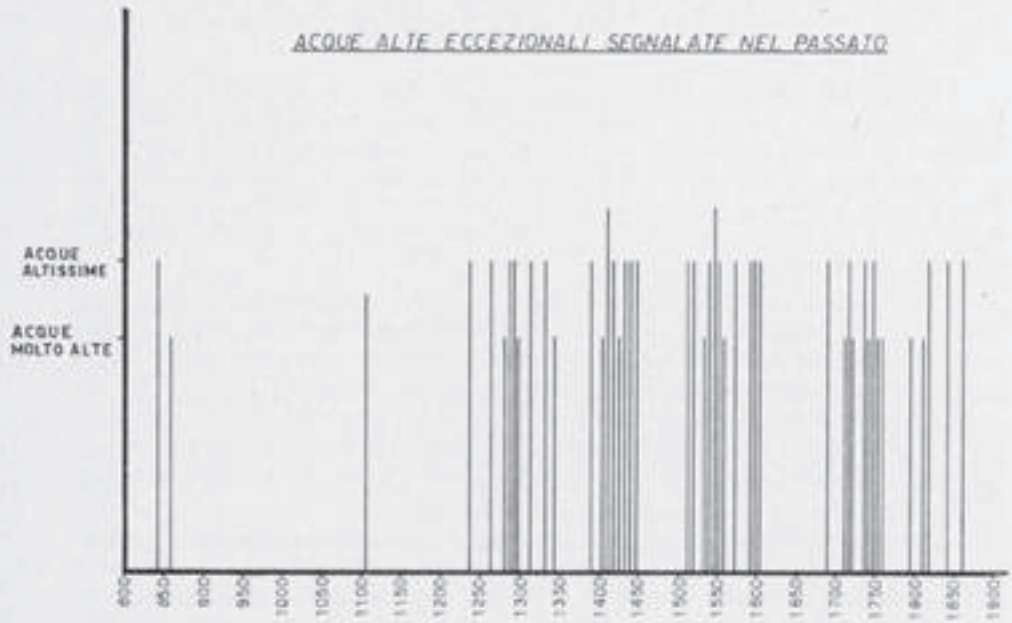
L'eccezionale acqua alta del novembre 1966 ha impaurito gli animi e acceso ancora più irragionevoli accuse. Tuttavia era sufficiente esaminare il fenomeno nel suo farsi e nel suo comportamento per ridimensionare e far cadere le lagnanze che fossero infondate. Il fenomeno del 4 novembre 1966 ha colpito in modo grave anche Chioggia e Sottomarina e la riviera nord dell'arco adriatico fino a Trieste; l'estensione del fenomeno è la dimostrazione evidente che la zona industriale di Marghera non poteva essere chiamata in causa quale colpevole dell'evento.

Ma non c'è peggior cosa degli ingiustificati preconcetti. Vediamo insieme il fenomeno dell'acqua alta a Venezia. Il livello dell'acqua alta eccezionale è collegato a diversi fattori dei quali i principali sono, secondo i dati riportati sul volume citato di Venezia:

	Effetto medio	*Acqua alta 4 nov. 1966*
Le grandi maree	cm. 50	cm. 25
Sessa	» 45	» 50
Scirocco	» 55	» 85
Bassa pressione atmosferica	» 10	» 15
Variante stagionale	» 10	» 20

Dalle tabelle vediamo come la marea abbia importanza solo parziale sul totale innalzamento dell'acqua; ad esempio, nell'eccezionale acqua alta del 1966 il contributo della marea è stato molto relativo. Ha influito invece la sessa, ma più temibile è stato l'effetto del vento di scirocco che ha portato e può portare l'innalzamento dell'acqua ben oltre ai normali livelli delle maree.

Nel passato si sono avute altre e terribili acque alte, le citano gli storici e lo studio su Venezia le riporta E' interessante vedere come esse tendano a riunirsi in periodi che sembrano essere distanziati fra loro di oltre un secolo, quasi con un proprio ritmo abbastanza regolare che si ritrova in altri avvenimenti naturali.



Nel recente periodo le acque alte eccezionali sono aumentate di numero così da preoccupare anche da questo lato.

Quando si parla di « acqua alta », che cosa ci turba di più in questo fenomeno? Il livello che essa raggiunge. Si è tanto discusso delle manomissioni in laguna che porterebbero a ciò, di intervento dannoso di nuove iniziative. Ma come può avvenire?

Il livello massimo che l'acqua raggiunge fuori della laguna in mare aperto dove l'opera dell'uomo non influisce, è in stretta relazione, *sempre*, con il livello dell'acqua alta in laguna. Vi sono differenze dovute a un movimento di riflusso dell'onda di piena per cui l'acqua in prossimità della riva con la quale si scontra, alza il suo livello di una certa quantità. Tale differenza in laguna è stata regolarmente misurata e i dati più significativi sono una maggiorazione di circa 5 cm. alla Punta della Salute e di 8 cm. circa verso la riva di Marghera. Salvo lievi oscillazioni dovute al diverso mescolarsi dei fattori, e tra i primi il vento, non si hanno modifiche degne di rilievo. L'onda di piena, entrando dalle bocche di porto, investe prima Venezia e poi prosegue verso Marghera e la costa. Se la terraferma fosse molto vicina a Venezia, il fenomeno della maggiorazione di livello di 8 cm. potrebbe riflettersi sulla città; ma poiché esso si fa sentire a non più di 100-150 cm. dalla riva, non c'è per Venezia alcun pericolo conseguente a tale fatto.

Che influenza dunque possono avere sul livello dell'acqua alta a Venezia le barene che sono state solidificate? Nessuna, come meglio vedremo in seguito, perché esse non intervengono né possono intervenire sul livello conseguente a quello raggiunto dal mare aperto. Il timore che l'interramento di barene possa influire negativamente sul fenomeno della quantità d'acqua da ricevere e da evacuare a posteriori della città, non ha alcun fondamento se si riflette che nel passato la terraferma era più prossima alla città (ciò appare dalle antiche carte sia pure approssimativamente) come è facile capire date le conseguenze della subsidenza che tendono a dilatare lo spazio dell'acqua sommergendo il terreno.

Siamo sottoposti in questi nostri anni ad una ventata di irrazionalità che investe tutte le questioni dalle maggiori alle minori. Così accade nella discussione per Venezia spesso affrontata con emotiva leggerezza anche da persone qualificate. Poiché i fatti e le argomentazioni su Venezia fanno sempre notizia per la stampa, spesso i giornalisti ne scrivono accentuando il chiaroscuro delle questioni senza documentarsi a fondo e vagliare le informazioni o i « si dice » raccolti un po' dovunque. Ai più, i dati razionali provati, non servono per fare notizia: fa maggior richiamo un allarme avventato che abbia l'aspetto della protesta e sommuova il flusso sentimentale. Anche non molto tempo fa abbiamo letto su un importante quotidiano nazionale articoli con argomentazioni che non reggono ad una disamina critica, ed erano rivolte solo contro Marghera e la zona industriale. Ci si domanda perfino se il vero motivo della campagna sia la salvezza di Venezia o piuttosto la lotta contro la zona industriale di terraferma. La discussione sul canale dei petroli contro il quale sono stati spinti all'esaltazione credula perfino i barcaioli lagunari e chiozzotti sembra suggerirlo. Come spiegare l'irrazionalità della richiesta che il canale non venisse completato nella restante ultima parte verso la terraferma? Se il canale era già scavato per nove decimi a partire dalla bocca verso l'interno della laguna, così che l'acqua temuta entrava già nella laguna che senso poteva avere l'arrestarne il compimento verso terra se non quello d'obbligare le navi cisterna ancora al pericoloso transito dentro il bacino di San Marco? E ciò nonostante si fosse già potuta visibilmente

constatare la pressoché nulla influenza del canale nell'evolversi delle alte maree.

Dopo è stata la volta delle emanazioni delle raffinerie incolpate di distruggere da sole statue e palazzi. Se si riflette come le raffinerie distano dalla città insulare circa cinque o sei chilometri in linea d'aria e quanto tale distanza sia continuamente percorsa dai venti del mare, ognuno ne deduce che le esalazioni delle industrie arrivano alla Venezia storica già totalmente dispese o quasi, tanto da non poter dare luogo a ragionevoli timori. L'inquinamento atmosferico misurato nella città insulare è stato rilevato massimo nella stagione invernale in cui raggiunge il doppio della stagione estiva. Cioè se 100 è l'inquinamento atmosferico durante l'inverno esso diviene 50 durante l'estate. Ciò sta a significare che il solo riscaldamento invernale basta a eguagliare in Venezia l'inquinamento atmosferico dovuto alle cucine, alle caldaie dei suoi numerosissimi alberghi, ai gas dei mezzi di trasporto e ad altre cause varie. Quale sarà in questo caso l'apporto delle industrie di Marghera sul restante cinquanta per cento estivo? Pensioni ed alberghi e mezzi di trasporto funzionano assai maggiormente nell'estate per l'afflusso turistico; ne consegue che, anche a voler essere pessimisti, le industrie di Marghera contribuiranno all'inquinamento atmosferico insulare per un massimo del 10% e ciò dato e non concesso che avvenga.

Senza attendere i danni dell'industrializzazione, altre città hanno provveduto a mettere in salvo le opere scultoree esposte alle intemperie, e Firenze insegni che già settant'anni or sono ha provveduto a mettere al riparo il San Giorgio di Donatello, il Davide michelangiolesco, i Prigioni ed altre opere ancora fino a togliere di recente dal campanile giottesco le statue di Arnolfo e di Donatello e d'altri per salvarle dal deperimento. E così ha fatto Pisa (città di certo non idustrializzata) per le sculture di Giovanni Pisano, e così tant'altre città hanno frenato l'azione distruttiva delle intemperie e dei venti mettendo al riparo le opere di valore troppo esposte. Venezia che cosa ha provveduto a questo riguardo? Da quindici o più anni si sta invocando la costruzione di un Museo della Scultura veneta, museo importantissimo anche ai fini scientifici per la conoscenza della scultura veneta non ancora ben nota ed anzi finora ignorata, ma anche più importante perché in esso possono trovare degno riparo i capolavori che soffrono degli eventi metereologici. Si è avuta finalmente notizia che il museo si aprirà e il professor Valcanover al quale si deve anche la costituzione del laboratorio di restauro delle grandi tele si occupa della questione e ci auguriamo che egli la porti a compimento: ma quando? Il pessimismo è giustificato: tutto a Venezia si estenua nelle parole.

L'ondata di irrazionalità diviene a volte anche ridicola quanto i cartelli fatti affiggere nelle vetrine dei buoni negozianti « Basta con l'acqua alta » come fosse sufficiente una ingiunzione comunale a fermare il bradisismo in atto. Non abbiamo ancora letto che in Turchia in comizi contro le autorità siano state sollevate proteste per i tragici terremoti che in questo periodo la funestano quasi annualmente. « Basta con l'acqua alta »: ma del fenomeno c'è chi dà la totale colpa all'industria di Marghera e fomenta l'irrazionale risentimento della massa che non conosce i dati del problema. Anche a voler ammettere (pur dato e non concesso) che proprio Marghera industriale abbia la colpa dell'incremento verificatosi nell'ultimo trentennio (c'è oggi chi mette in dubbio l'esattezza del raffronto tra le misure attuali e le precedenti) si deve rilevare che la presunta colpa può riguardare soltanto l'incremento. La subsidenza anteriore all'insediamento industriale di Marghera era di circa 30 millimetri ogni 10 anni; nell'ultimo decennio è stata di 50 millimetri. Volendo addossare tutta la colpa a Marghera questa non potrà superare l'entità dell'abbassamento derivante dalla va-

riazione della sola velocità di subsidenza tra prima e poi (un abbassamento del suolo si sarebbe in tutti i casi verificato) e perciò la parte che si potrebbe addossare all'attuale Marghera per tutti gli ultimi venticinque anni sarebbe di cm. $(5 - 3) \times 2{,}5 = 5$ cm.

Ora se si pensa che l'acqua alta del 1966 ha raggiunto metri 1,95 ne consegue che senza il preteso influsso di Marghera l'acqua alta avrebbe ugualmente raggiunto metri 1,90, il che avrebbe di ben poco diminuito i danni provocati. Altrettanto si può dire per tutte le altre acque alte di eccezionale frequenza che si sono verificate in quest'ultimo periodo. Anche senza i 5 centimetri attribuiti alla zona industriale dai suoi avversari, la frequenza delle acque alte sarebbe rimasta la stessa giacché non sarebbe bastata la diminuzione di livello di 5 centimetri per eliminarle. Queste considerazioni sono ovvie, eppure non vengono nemmeno tentate dai molti che guidano il « crucifige » a Marghera; è logico quindi che possa sorgere il sospetto dell'assenza della loro buona fede perché si fatica ad ammettere una tale mancanza di informazione.

Abbiamo visto che una simile cosa si può dire per il riempimento delle barene e la chiusura delle valli di pesca. Anche molto di recente ho letto su un settimanale un allarmato scritto che ricalca le argomentazioni montanelliane sul prolungarsi dell'acqua alta a causa della diminuita estensione dell'acqua dopo Venezia. Affrontiamo il problema anche da un punto di vista di accadimento fisico. Abbiamo detto che l'ondata di acqua alta (marea, sessa, spinta del vento, ecc.) entra in laguna dal mare aperto dalle bocche dei porti, avanza verso la città insulare e la oltrepassa. Per tutta la durata del fenomeno dell'acqua alta la città vi è sottoposta. Quando nel mare aperto cessa l'innalzamento dell'acqua, inizia il periodo di stasi e poi la decrescita. Ciò porta al deflusso dell'acqua alta in laguna a cominciare dalle zone di uscita (le bocche di porto) e gradualmente dalla zona in cui è sita la città (prima dal bacino di San Marco e poi dal Tronchetto) e infine fluirà indietro l'acqua alta che si era spinta fino a Marghera. Il moto dell'acqua non è rapido; richiede un tempo non breve. Si facciano ora due ipotesi: la prima che la costa sia molto lontana, la seconda che la costa sia vicinissima a Venezia. Nel primo caso l'acqua in più per l'ondata di marea si è propagata, estendendosi in tutta la superficie verso la costa e se essa è lontana la quantità d'acqua sarà molta e ci vorrà molto tempo perché defluisca verso le bocche di uscita e ciò tenendo sempre la città nella corrente di deflusso, in questo caso in lenta diminuzione. Nel secondo caso, l'ondata di alto livello investirà la città, ma poi essendo la costa vicina essa defluirà rapidamente, liberando quindi la città appena inizierà il deflusso. In linea di massima (sappiamo di altri fattori in gioco ma essi non influiscono sull'andamento base) il fenomeno sembrerebbe tanto meno grave per la città insulare (per la minor durata del deflusso) quanto più la riva le è vicina, mentre l'altezza raggiunta dal livello dell'acqua rimane sempre connessa con più o meno ritardo al livello del mare libero. Si vede da queste considerazioni come l'imbonimento delle barene sia tutt'altro che dannoso alla città insulare, a meno che non si voglia considerare fondamentale la diminuita possibilità di asportazione dei rifiuti che naturalmente è maggiore quanta più acqua c'è fra la costa e la città, come anche quanto più alto sarà il livello della marea, fatto tutt'altro che auspicabile.

Queste considerazioni di base confermano quanto poco ci sia di razionale nella campagna scatenata su questo argomento. Non riusciamo a comprendere come persone indubbiamente intelligenti, non abbiano la capacità di soffermarsi a pensare che una maggior estensione di acqua alta tra la terraferma e Venezia

richiederà maggior tempo perché l'acqua di riflusso possa ritrarsi da Venezia (e quindi la terrà più a lungo sommersa) come abbiamo precedentemente cercato di dimostrare. Sembra davvero che il buon senso non trovi cittadinanza nel troppo amore, speriamolo, per la città insulare.

Riassumendo l'esposizione delle cause che minacciano l'integrità fisica della Serenissima città, dobbiamo alla fine concludere portando l'attenzione su due fatti:

1) il possibile effetto negativo dell'emungimento delle acque del sottosuolo;

2) la realtà ineluttabile della subsidenza più o meno accelerata.

Per il primo punto non ci sembra cosa difficile a realizzarsi l'obbligatoria chiusura di almeno 2/3 dei pozzi artesiani operanti nella zona di Venezia-Mestre-Marghera. La chiusura potrebbe essere pretesa entro un periodo di tempo ragionevole così che gli utenti abbiano modo di provvedere diversamente al loro fabbisogno.

Per il secondo punto la questione va affrontata pur senza estrema urgenza ma in misura radicale e senza perdita di tempo. L'andamento della subsidenza non è per fortuna uniformemente accelerato. Si tratta ora di non illuderci che l'eliminazione delle pretese cause del fenomeno possa farlo cessare. La subsidenza è in atto da decine e decine di secoli, come abbiamo veduto. Non si sa quale sia stato il suo andamento nei vari secoli per poterne trarre giustificate previsioni. Il fenomeno esiste e per salvare Venezia occorre difendere la città dalle eccezionali acque alte con la chiusura temporanea delle bocche di porto. Blaterare sulla fantasiosa colpa di Marghera non ha senso. Anche senza l'insediamento industriale la necessità di provvedervi si sarebbe dimostrata necessaria sia pure a più distanza di tempo. Tanto vale cominciare subito scegliendo l'uno o l'altro dei modi progettati, dei quali la chiusura delle bocche di porto al momento dell'allarme sembrerebbe il più diretto. Ma insieme sarà necessario predisporre un sistema, sia pure a grandi arterie soltanto, di fognature urbane e ciò sarà un grande bene per la città stessa che se nel tempo passato era eccezionalmente pulita a confronto delle altre capitali quando queste mancavano di fognature adeguate è oggi più sudicia di quelle.

Poiché si dovrà procedere sia pure parzialmente e temporaneamente alla chiusura dei varchi della laguna verso il mare aperto, non si vede ragione perché non ci si accinga subito alla costruzione degli scarichi necessari alla città; provvedimento da attuare senza incertezze di sorta.

Per la chiusura delle bocche di porto la tecnica moderna offre possibilità non illimitate ma certo assai vaste. Il problema dovrebbe essere avviato allo studio concreto.

Altre ricerche auspicate più o meno confusamente come quelle che si tenteranno sull'ormai troppo famoso modello della laguna (già sorpassato a confronto del modello matematico che stanno approntando) potranno dare qualche ausilio al problema base, ma possono anche essere di pretesto e causa di lunghe attese prima di avviare il definitivo provvedimento.

Vi sono questioni marginali per la difesa di Venezia e del suo ambiente che debbono venire sollevate, quali, ad esempio, il deperimento della flora e della fauna lagunale. Problemi certo importanti ma che dovranno venir risolti

non solo per la laguna veneziana ma per tutte le acque fluviali, e lo saranno solo quando precise disposizioni obbligheranno le industrie, specialmente chimiche, alla neutralizzazione e decantazione delle acque di rifiuto, alla depurazione dei fiumi. A ciò ci si dovrà arrivare se vogliamo sopravvivere alle nostre stesse attività. Questo è un vasto problema non solo veneziano ma di tutto il mondo e le ricerche delle indispensabili soluzioni sono in fase avanzata.

Ma noi desideriamo ora tornare al problema preciso che ci interessa: la sopravvivenza di Venezia.

Visto dal lato geo-fisico il problema può portare a conclusioni non liete, ma tuttavia concretamente rimediabili.

Ma il problema di Venezia insulare è ben lontano dall'essere risolto soltanto proteggendo la città dal mare. A che servirebbe farlo se avremo soltanto delle rovine abbandonate da difendere? Certo che il problema sarebbe allora ridotto in termini più esigui e quindi più facilmente risolvibile. Ma non è ciò che vorremmo.

La Venezia storica deve essere salvata interamente quale città viva e non solo quale insieme di monumenti isolati e vuoti che alla fine cadrebbero anche loro in rovina privi del diretto sostegno che dà soltanto la partecipazione alla vita. In un intervento al convegno del 1962, Gerard Bauer ha ricordato a proposito della salvezza di Venezia un frase di Lyantey agli architetti che seppero far vivere il Marocco senza distruggerne il carattere e deturparne il volto: « Conservare è creare ». E ad esso faceva eco l'architetto polacco Piotr Bieganscki che ha diretto tutta la ricostruzione della Varsavia storica, ricostruzione additata ad esempio in tutto il mondo. Diceva il Bieganscki: « . . . Se si vuol salvare un ambiente storico non è sufficiente salvare qualche bella chiesa o qualche bel palazzo, bisogna salvare anche le strade, le piazze e la piccola anonima edilizia . . . e qui a Venezia anche le piccole isole che la circondano . . . » e sempre a proposito di come si deve intendere il conservare mi piace riportare qui anche l'affermazione di Mons. Valentino Vecchi, quando parlando della conservazione al fine di mantenere il turismo, diceva che tale forma di conservazione rappresenterebbe solo « la morte, la schiavitù ».

Venezia può rimanere Venezia se rimane città operante e viva: non museo o collegio. La città vive se si articola in tutte le attività che caratterizzano un agglomerato urbano efficiente, dalle attività artigiane e industriali alle attività culturali fino alle possibilità commerciali di svago e di riposo. In caso diverso Venezia sarebbe una città che non può essere salvata. Essa non deve venire paragonata ai quartieri storici di altre grandi città in quanto è del tutto separata dalle altre zone d'interesse operativo e vitale da una lontananza non lieve e ancora oggi superabile da una sola via di accesso del tutto insufficiente. Se si vuole salvare davvero Venezia si deve prima rianimare urgentemente e poi potenziare la sua vitalità.

Quando ormai più lustri or sono si stesero i presupposti per il piano regolatore bandito in concorso, essi prevedevano che il centro insulare della Venezia storica dovesse considerarsi sulle 160.000 unità circa, mentre la popolazione di terraferma non avrebbe superato o per lo meno di poco i 150.000 abitanti.

Le previsioni si sono rivelate del tutto inesatte: oggi il centro insulare è sceso a poco più di 110.000 abitanti mentre la terraferma è salita ad oltre i 200.000. Si è avuto quindi un esodo massiccio che gli ultimi controlli rivelano diminuito ma non cessato. Per di più le previsioni consideravano che il movi-

mento dei lavoratori pendolari fosse per lo più da Venezia a Mestre e ritorno, mentre i dati registrati recentemente dimostrano che dei « pendolari » la maggioranza abita oggi a Mestre e viene a Venezia per il lavoro. Queste risultanze hanno sconvolto i piani predisposti dagli urbanisti e dagli astratti sociologi, ma esse sono realtà che deve essere studiata e capita senza preconcetti prima di pretendere di coordinarla con presupposti ormai palesemente errati.

Le cause dell'impoverimento vivo di Venezia sono (e possono essere) molte e qualcuna d'esse potremo anche individuarla; però prima di scendere al particolare tentiamo di vedere l'insieme del problema.

Tutti i progettisti dei vari piani regolatori avevano riconosciuto la necessità che la città storica fosse al centro di un insieme di nuclei attivi, fossero essi posti sulle isole (la cui vita è ritenuta indispensabile anche da Bieganski), o sulla terraferma prospiciente la laguna. Perché la città insulare potesse esserne il baricentro, era indispensabile alimentare uno sviluppo omogeneo intorno alla città.

Esisteva già un centro vitale e vivo in espansione a Marghera e a Mestre; era quindi necessario equilibrarlo con diversi ma altrettanto vivi nuclei di vita dalla parte opposta. Perciò tutti i progettisti avevano veduta la necessità di dar possibilità di essere alla vita delle isole ad oriente (alcune delle quali sono praticamente disabitate) al loro crescere e affermarsi, collegandole con la città fino a giungere alla terraferma del Cavallino. Il collegamento avrebbe anche vivificato i quartieri orientali della città storica e diminuito l'intasamento del « cul de sac » di Piazzale Roma.

Ad un osservatore spassionato, tutto ciò appariva ed appare abbastanza logico ed utile alla città stessa, ma non così ad un comitato di veneziane e veneziani ai quali il pensiero che un altro ponte potesse correre sulla laguna (sia pure all'estremità più lontana dei quartieri insulari), dava un turbamento di tipo viscerale che li spronò ad intervenire con le molte influenze di cui disponevano, presso le autorità romane che, inviati per una mezza giornata i loro funzionari, decretarono senz'altro il divieto del ponte lagunare. Ma il comitato guidato da alcune dame veneziane non fu soddisfatto. Per i rapporti con la terraferma e il resto della regione i progettisti avevano visto la necessità di situare nel quartiere di Santa Marta (zona di casamenti di periferia popolare di quarant'anni fa, desolata e squallida) un insieme di edifizi tipo direzionale che potessero servire per il contatto diretto con il restante territorio comunale e altre città. Anche questo progetto venne fatto insabbiare per irrazionali ed eccessivi timori di spostamento e di impoverimento del centro attuale.

In questo modo Venezia insulare, alla vigilia della formazione delle Regioni, si trova ancora oggi nell'impossibilità di accogliere razionalmente gli uffici più importanti della Regione e quindi di beneficiarne per la sua esistenza.

L'amore perché sia veramente tale e possa generare del bene non dev'essere solo un moto sentimentale, ma deve essere anche conoscenza vera e ampia dei problemi e capacità di vedere lontano. Non è possibile ragionare oggi nel campo urbano e sociale dimenticando le nuove esigenze della vita e le nuove possibilità che la cosiddetta civiltà tecnologica diffonde sempre più. Con questo non si vuol certo nemmeno supporre possibile che si permetta alle auto di scorazzare sulle Zattere o in Piazza San Marco; ma non si deve nemmeno dimenticare (come fa chi farnetica di tagliare il ponte esistente) che l'uomo di oggi ha diversi usi e quindi bisogni, sia pure non essenziali, rispetto a quello di ieri.

Quali possono essere dunque le principali cause dell'impoverimento vivo della città storica? Ritengo che si possa con certezza elencarne alcune:

a) impoverimento dei posti di lavoro (inadattabilità ambientale e impossibilità costruttive, costi di manutenzione);

b) inagibilità delle abitazioni;

c) difficoltà e costo dei trasporti privati e pubblici;

d) insufficienza e inadeguatezza delle comunicazioni con la terraferma;

e) monopoli dei servizi e loro esosità;

f) mancanza di incentivo per gli investimenti;

g) mancanza di iniziativa e di decisione dei pubblici poteri e rassegnazione dei cittadini.

L'elenco non è certo breve e gli argomenti avrebbero bisogno per essere esaminati a fondo di una lunga discussione ognuno. Non è possibile farlo in questa sede per non dilungarci troppo e ci soffermeremo un po' di più su quelli che più strettamente toccano anche la terraferma.

Impoverimento dei posti di lavoro E' indubbio che l'evoluzione della tecnica ha preteso anche l'evoluzione delle tecniche di lavorazione e dei manufatti. In Venezia cinquant'anni fa operavano ancora cantieri per la fabbricazione di navi di una certa stazza; l'Arsenale era ancora attivo e così altri cantieri. Minori aziende ausiliarie, connesse alle maggiori, diffondevano il lavoro per la città. Industrie diverse di tipo a rilevante valore aggiunto potevano operare, ed altre ancora. D'altra parte l'opera dell'artigianato non era ancora stata ridotta dall'estendersi della lavorazione in serie. In questo campo la città era viva.

Qual'è la situazione odierna? L'Arsenale militare ha ridotto a zero la sua attività, gli altri cantieri sono chiusi. Le minori industrie vivacchiano e studiano la possibilità di diminuire i costi, almeno di trasporto, spostandosi in terraferma. L'artigianato sommerso dalla concorrenza a bassi costi della standardizzazione e non aiutato, si riduce sempre più.

In altri settori la situazione non è migliore; alcune aziende tipografiche si sono spostate in terraferma, altre ancora stanno preparando il loro esodo. Il porto commerciale non ha vere prospettive e di recente ha subito una svalutazione da parte degli organi centrali mentre anche i centri organizzativi e finanziari tendono a spostare almeno parte della loro attività, che risulta poi la più importante, in terraferma.

In questa situazione il flusso turistico stagionale (flusso abbondante durante l'estate ma del cosiddetto turismo povero) serve a velare le condizioni di disagio e di depauperamento della città, tuttavia i commercianti avvertono la carenza degli acquisti e ne sono giustamente allarmati. Gli amministratori della città, preoccupati ed impegnati in dispute politiche (a chi non viene in mente la « mosca cocchiera »?), non riescono neppure a far eseguire i lavori d'estrema urgenza: la popolazione è ormai rassegnata e nemmeno ascolta più l'interminabile sequela di varie parole che da anni si sta svolgendo. Questa situazione non segna per ora una ripresa: in diminuzione grave le attività primarie e secondarie, in lieve ripresa, connessa all'occasionalità del flusso turistico, le terziarie.

Per ragioni di prestigio alcuni organismi mantengono ancora nella città la

loro sede, ma altri (vedi di Distretto Militare) si sono allontanati. E tra gli abitanti, quelli che se ne vanno da Venezia e scelgono Mestre sono in prevalenza i giovani; ne deriva che l'età media degli abitanti insulari è piuttosto elevata. Ciò si avverte sensibilmente nella popolazione delle scuole d'istruzione primaria che diminuisce sempre più. Anche questa è un'indicazione da considerare attentamente.

Inagibilità di molte abitazioni. Gli studiosi che hanno compilato con tanta cura e metodo il volume dell'Unesco su Venezia, attribuiscono la causa principale dell'esodo, alle abitazioni mal ridotte e inadatte alle esigenze attuali. E' necessario tener presente che le esigenze d'oggi non sono più nemmeno quelle di cinquant'anni or sono. Nessuna casa, nemmeno il palazzo antico, corrisponde ai desideri e alle richieste medie d'oggi. Bisogna sempre, dove è possibile, modificare servizi impianti di riscaldamento, ascensori, ecc. per adeguarla al criterio di vita offerto oggi dalle nuove abitazioni. Ora Venezia vive da secoli; le grandi abitazioni e le piccole sono state costruite con criteri ed esigenze oggi sorpassati. Se anche nei palazzi lo spazio consente lavori di ammodernamento e di completamento, ciò non avviene per le abitazioni popolari che formano il vero tessuto vivo della città. E' ormai difficile intervenire nell'interno di tali abitazioni per poter ottenere in esse i vantaggi che le nuove possono offrire. Questa forse è una delle principali cause dell'esodo.

I dati riportati dalle statistiche negli anni '51, '61 e '66 danno la seguente variazione di distribuzione di abitanti del Comune di Venezia:

	1951	*1961*	*1966*
Venezia insulare	60,3%	44,2%	37,2%
Estuario	9,1%	9,8%	10 %
Terraferma	30,6%	46 %	52,8%

In quindici anni dunque (considerando praticamente uguale la popolazione dell'estuario) si è avuta una diminuzione del 23% circa nella Venezia insulare e un accrescimento del 23% circa nella zona di terraferma.

Questa variazione non è del tutto dovuta all'inefficenza delle abitazioni, poiché altri fattori entrano in gioco così da far preferire l'abitazione in terraferma a quella in Venezia. Ho conosciuto 15 anni fa un vecchio barcaiolo veneziato che abitava sulle Fondamente Nuove in un vecchio tugurio appena agibile. Eppure in una conversazione sulla gente che se ne andava dalla città egli ebbe a dirmi: « E' vero, io abito in una casa meschina e non ci sto bene, eppure quando nelle ore libere del giorno mi siedo in campo San Zanipolo o vado a San Marco ciò che io vedo e godo non lo cambierei con nessun altro vantaggio ». Ricordo tali parole perché mi sono rimaste impresse per il loro valore e per la loro eccezionalità, ma certo che il 90% degli uomini e soprattutto dei giovani non pensa in questo modo.

E' inutile approvare o non approvare i criteri d'ognuno e la mentalità, le cose stanno diversamente da tempo e bisogna prenderne atto ed operare in conseguenza. Le necessità sociali sono mutate dall'ieri, il desiderio di spostarsi da un posto all'altro, l'evasione dalla città e dalle sue cure durante il sabato

e la domenica, il bisogno di una individuale libertà anche ambientale e l'insofferenza dei legami a mezzi e orari vincolanti, tutto ciò oltre alle comodità dell'abitazione, agisce in modo determinante sui giovani e in particolare sulle giovani famiglie. Il mezzo di trasporto proprio non è più un sogno irragiungibile e per molti è un segno di indipendenza e di prestigio. Questo è loro negato se abitano a Venezia che non dà sufficiente ricetto nemmeno alle vetture dei veneziani.

Ma non basta. Vi siete mai trovati a Piazzale Roma o alla stazione di Santa Lucia giunti dopo un viaggio con una valigia pesante o un qualsiasi carico? Difficilissimo trovare i portabagagli; poi giocano i vari passaggi: fino a un certo punto l'uno, poi subentra un altro per il vaporetto fino a casa, ma è necessario un supplemento per portarla su delle scale. Il costo, le difficoltà sono notevoli; di notte la cosa si aggrava: è quasi impossibile trovare aiuti, introvabili i mezzi di trasporto e di altissimo costo. Prendere un motoscafo o una gondola? Anche se fosse possibile trovarli disponibili, la cifra alta di tariffa non è sufficiente; molto spesso si rifiutano di effettuare il trasporto senza un sovrapprezzo. E' fatto reale che costa di più il percorso dalla stazione a San Marco con un motoscafo che l'ammontare dell'intero biglietto di prima classe da Milano a Venezia. Quando poi si tratta di persona che non può compiere lunghi percorsi a piedi il trasporto diventa obbligatorio e non tutti affrontano la spesa a cuor leggero.

Il fatto è che si sono creati dei monopoli di servizi che dettano le loro pretese, e non tollerano interferenze o concorrenza o limiti di alcun tipo. Ci si chiede perché il Comune non municipalizzi tali servizi invece di quelli che funzionavano egregiamente come ad esempio, l'autorimessa o simili.

Eppure sono proprio questi disagi che allontanano la gente dalla Venezia insulare. Possono sembrare cose dappoco, ma alla fine stancano e so di alcune persone pur affezionate a Venezia, che sono andate ad abitare a Mestre e a Padova proprio per poter usufruire di una maggior libertà. Non si tiene nemmeno abbastanza conto del tempo che ci vuole per raggiungere alcune zone della città. Non parliamo del Lido, ma anche abitare nello stesso Centro è disagevole per uno che non possa andare a piedi. Durante l'inverno, dalle dieci alla mezzanotte, i vaporetti sono distanziati di quaranta minuti l'uno dall'altro, dopo la mezzanotte il servizio si fa soltanto ogni ora. Se uno deve andare al Lido o a Sant'Elena non ha altro mezzo, così se perde per poco un battello, dall'arrivo alla stazione a casa sua, se abita al Lido, impiega circa quasi due ore.

E' cosa questa possibile per una città d'oggi? Non mi si dica che nell'ore di punta anche nelle grandi città per attraversarle in auto ci vuole molto tempo. Mi ci sono trovato più volte; ma si dimentica che il percorso si compie seduti e riparati per giungere alla fine dinnanzi alla porta di casa. Questi servizi per il pubblico dovrebbero essere tutti riorganizzati e studiati se vogliamo che la città non si vuoti ancor più facendo della Città dei Dogi una limitata e stagionale città di addetti al servizio alberghiero e di ristoranti.

Sarebbe una triste sorte per Venezia, e dobbiamo combatterla. Senza abitanti, o con abitanti in numero limitato, Venezia non può alimentare né negozi, né ritrovi, né manifestazioni di rilievo. La città deve essere viva, deve poter pesare con la sua tradizione e il suo prestigio nell'ambito regionale. Che se Venezia storica dovesse ridurre i suoi abitanti a settanta, ottantamila, come già stoltamente auspicato da sedicenti urbanisti (non veneziani naturalmente) e Mestre - Marghera li accrescessero a 300.000, credete possibile che Prefettura, Municipio, Tribunale e tutto il resto possano rimanere a dieci chilometri, mal supe-

rabili, dal più grosso nucleo? Necessariamente si dovrebbe assistere all'esodo sostanziale anche delle pubbliche amministrazioni che tutt'al più potranno lasciare nella semivuota città storica una simbolica minoranza. Badate bene che questa non è una visione polemica, ma realistica. La Città dei Dogi sarebbe costretta a condurre una vecchiaia triste di pensionata, che decade ogni giorno di più, e la sua stessa sopravvivenza sarebbe dubitabile.

Da qualche tempo qualcosa si fa per ovviare a tale avvenire. L'Associazione « Venezia isola degli studi » ha iniziato la sua opera in una certa direzione, lodabile sotto tutti gli aspetti: finalmente, per quanto limitata, dopo che tante minori città l'avevano ottenuta, anche Venezia avrà una Università sia pure limitata, ma che potrà, si spera, allargarsi in futuro.

La installazione del calcolatore elettronico al Centro Nazionale delle Ricerche è anche un apparato importante, e così il formarsi di altri istituti. Ma ciò costituisce ancora poca cosa e si attua con lentezza.

Di fronte a forze che operano perché Venezia non riprenda la sua posizione di preminenza aiutate in questo da chi teme che la vita operosa possa alterare la Venezia della sua infanzia, si ha una ben lieve animazione positiva.

Non si capisce a che cosa guardino gli assertori dell'immobilità ad oltranza. Un fatto certo che da anni viene da tutti rilevato, è la quasi totale inerzia dell'organo che dovrebbe provvedere anche alla città insulare, e cioè il Consiglio comunale. A sua parziale giustificazione possiamo e dobbiamo dire che operare qualcosa a Venezia non è facile perché i pareri su ogni nuova proposta sono sempre molteplici e talmente in contrasto e provenienti da ogni parte del mondo, da impaurire ogni buona volontà. Per di più manca una precisa volontà di agire con fermezza; il Consiglio comunale vuole occuparsi della grande politica e non sa agire efficacemente se non per ragioni pubblicitarie.

All'insieme negativo si deve aggiungere l'intervento quasi sempre distratto delle autorità centrali e di solito la loro incompetenza. Si veda ad esempio la questione del vincolo sulla Laguna (in merito al quale l'avv. Bergamo è intervenuto decisamente) dove nel Comitatone i voti contrari dei veneziani sono stati superati dai voti favorevoli allo statu quo dei funzionari più o meno ministeriali.

Non è facile operare per Venezia ma certo un maggiore e più spassionato impegno da parte degli amministratori avrebbe potuto giungere a risultati ben più notevoli.

Il Veneto è una regione particolare; Venezia ne è la capitale storica, di prestigio se volete, ma non reale. Le contendono il primato Padova, Verona, e si fanno sentire anche le altre città. Oggi che si prepara l'attuazione delle Regioni, questa particolare situazione è più che mai di incertezze e di contese. Agli assertori della Venezia insulare staccata dalla Terraferma si dovrebbe chiedere quale peso la città potrebbe avere oggi con i suoi 100.000 abitanti e la sua quieta vita. D'altra parte la Terraferma veneziana da sola sia pure con i suoi 180.000 - 200.000 abitanti a che cosa potrebbe aspirare con il suo recentissimo agglomerato urbano ancora incompleto di tante possibilità? Se il Comune di Venezia oggi ha una certa importanza ciò è soltanto perché insieme al prestigio storico e intellettuale della secolare Venezia, esso pone sul piatto della bilancia il grande nucleo vivo e attivo di Marghera - Mestre. Due parti che sono quindi completamentari e sarebbe un danno grave per ambedue la loro scissione.

Ma a questo punto ci si può chiedere a ragione se veramente Venezia insulare e Mestre formano una unità. Onestamente oggi dobbiamo dire che questa fusione non si è ancora attuata. Mons. Vecchi già nel 1962 ha parlato della necessità di unione di Venezia storica e Mestre. L'osmosi dovrebbe essere continua e totale o quasi.

I vecchi veneziani dovrebbero comprendere che Mestre e Marghera costituiscono la forza che li può sostenere nella loro dignità di città secolare e che senza il nuovo centro la Venezia insulare non può far sentire validamente la sua voce. Per contrapposto Marghera e Mestre accanto alla loro forza propulsiva debbono porre lo stendardo di San Marco perché questa venga nobilitata e accettata dagli altri. L'unione è indispensabile; mai come in questo caso è vero il detto che « l'unione fa la forza », la vera forza. Bisogna che questo convincimento penetri le menti e il volere dei veneziani insulari e dei mestrini perché possa veramente attuarsi e divenire attivo.

Ma che cosa si è fatto, che cosa si fa per arrivare a questo, per promuoverlo? E' forse il classico caso dell'uovo e della gallina, il convincimento crea i modi adatti e le possibilità invitano alla persuasione efficace.

Che cosa si oppone a questa più intima unione? E' presto detto: la distanza e le insufficienti possibilità di scambio dei cittadini, e di attrazione. Non basta dire che a Venezia troverete tutto ciò che ricrea lo spirito e a Mestre l'operosità fattiva produttrice di ricchezza, e che sono queste le condizioni ideali di una complementarietà davvero perfetta. Ma ciò non può essere se una parte non comprende e valuta la portata dell'aiuto dell'altra come accade oggi alle due estremità del ponte lagunare.

Questa è la prima condizione da realizzare ma essa deve venire aiutata. Il ponte lagunare non varca un fiume, ma si estende per chilometri di mare. La distanza è fatto reale ma non insormontabile con le attuali possibilità di comunicazione. Quali sono? Oggi ancora dopo tanti anni, l'automobile ha l'impossibile soluzione del parcheggio, i mezzi pubblici sono radi e lenti; che cosa aiuta questo reciproco scambio? Non è azzardato che in tale senso poco o nulla si è attuato o si è voluto attuare. Un sentimento misto di paura e di orgoglio insieme da parte degli insulari, ingratitudine e senso di rivincita da parte dei mestrini sono alla base della reciproca diffidenza. Si aggiunga a questa anche una notevole miopia di visione e avremo la sconsolante situazione odierna. Un esempio non lontano ci può illuminare sulla debolezza delle autorità e sulla corta vista di troppi cittadini. Quando, cinque o sei anni or sono, il maggior organo sportivo italiano si offrì di costruire uno stadio internazionale a San Zulian o all'isola del Tronchetto, per portare così il proprio contributo alla vita di Venezia, la protesta dei pochi bar di Sant'Elena bastò a giustificare il rifiuto veneziano e ciò con il risultato che tutti gli sportivi conoscono. Venezia, auspicata quale città degli studi, non sa trovare i locali necessari per il suo Liceo Artistico che deve spostarsi almeno parzialmente in altre città del Veneto; non è riuscita a dar corpo concreto e locali all'Università artistica europea, non a dare sviluppo a una media università, non a costruire e a predisporre sale e locali per congressi e convegni e non a mantenere il prestigio e il richiamo delle grandi mostre monografiche iniziate nel '35 da Barbantini e nemmeno a difendere validamente una manifestazione che tutto il mondo invidiava quale la Biennale d'arte. Che fine farà il progetto per il museo della scultura veneta, indispensabile anche per salvare tante opere d'arte esposte al logorio delle intemperie?

Tutto è a questo modo. La neghittosità, la sfiducia, la sonnolenza delle brume autunnali sembra dominare ed ha suscitato l'avvilente alibi che Venezia è del mondo intero e quindi devono essere tutti gli altri a salvarla. I veneziani che l'hanno costruita si ribellerebbero sdegnati a tale affermazione, non così i veneziani di oggi che piatiscono l'obolo dovunque. L'amarezza e lo sconforto si aggravano, diventano abitudine rassegnata. E tuttavia anche questo è un errore, è cedimento. I problemi sono molto complessi ma l'errore più grave è pretendere una soluzione immediata e totale. Il pretendere troppo è il modo certo per non approdare a nulla. Più che alle lamentele e ai rimproveri inutili per ciò che è, varrebbe rivolgere gli intenti al concreto da farsi che, riassumendo, si può per sommi capi elencare quale necessità per la salvaguardia fisica della città insulare:

1) porte mobili per la chiusura delle bocche di porto per le maree eccezionali;

2) fondamentale rete di fognature;

3) chiusura di almeno 9/10 dei pozzi artesiani aperti nel territorio provinciale;

4) obbligo di depurazione dei fumi di combustione e divieto di utilizzo di alcuni tipi di detersivi;

5) sistemazione e revisione delle abitazioni della zona insulare e snellimento delle procedure per gli aiuti e i permessi.

Ma, come si è detto, la salvaguardia fisica non è sufficente se la vita cittadina del Centro storico scompare; perciò si dovrebbero attuare provvedimenti tali da raggiungere lo scopo nei vari settori nei quali si articola la vita di una città. Occorre quindi provvedere a questo: le soluzioni esistono, sia che si tratti di sublagunare, di metrò, di raddoppio delle possibilità di ricezione di Piazzale Roma, di aiuti per i restauri, di sgravi fiscali per le attività nell'ambito insulare, di iniziative nuove, ecc. ma ripeto, insieme si deve far capire che Mestre può e deve offrire le proprie forze per sostenere il Centro storico. Insieme si dia modo agli abitanti della Terraferma di conoscere e capire e gustare ciò che può dar sapore e dignità spirituale e senso alla vita attiva anche promuovendo l'interesse alla conoscenza e alla frequenza della bellezza.

In questo campo ben poco si è fatto a Mestre che non ha ancora una sala per riunioni e conferenze. Il Centro di Studi Storici si è tanto adoperato per il restauro della Torre di Mestre e sarebbe un primo passo (ancora non compiuto), ma lo scambio tra Mestre e il Centro storico dovrà essere intenso e completo in modo da formare davvero una città unita e quindi forte.

Il discorso potrebbe continuare a lungo, ma già tra la volta scorsa e l'attuale abbiamo passato in rassegna molti dei problemi che preoccupano la vita del Comune veneziano. Si potrebbero alfine riassumere dicendo che Venezia storica può essere salvata, ma lo potrà soltanto se i veneziani lo vorranno fortemente e lo sarà solo se unita davvero con Mestre e con Marghera che alla fine sono sue figlie non degeneri.

Ugo Fasolo

Luigi Brunello

LE CONFRATERNITE DI MESTRE

Il nascere di una associazione può significare anche il manifestarsi, sia pure in modo inconscio, di un atto di sfiducia: sfiducia di chi ritiene che le persone che sono preposte ad una funzione non sappiano, non vogliano o non possano compierla nel modo migliore.

Gli uomini si associano per realizzare dei comuni scopi ma con il presupposto che altri che hanno l'incarico di perseguire detti scopi non lo facciano oppure lo facciano in modo non rispondente alle speranze, alle istanze, alle comuni necessità.

Questo concetto io ritengo possa valere per quelle associazioni religiose denominate Confraternite che a centinaia fiorirono specialmente nel Medioevo ed anzi furono uno degli aspetti caratteristici della religiosità di quei tempi.

Coloro che hanno voluto individuare l'origine delle Confraternite « nell'antichissimo e primordiale vincolo dell'affratellamento » vincolo che nel gruppo, come prescriveva la regola, avrebbe dovuto affinarsi e perfezionarsi fino a diventare quel sentimento di fratellanza che Cristo aveva esaltato nella sua predicazione, coloro appunto che hanno voluto vedere ciò all'origine delle Confraternite, di questi spontanei sodalizi il cui comune denominatore era la fede religiosa, ritengo non abbiano saputo intenderne il vero significato.

La perfezione cristiana è un ideale altissimo al quale le modeste forze dei comuni mortali non possono nemmeno sperare di accostarsi senza la continua, infaticabile assistenza di persona che serva di guida e di esempio.

Il sorgere delle Confraternite è un atto di sfiducia: sfiducia non tanto nei confronti del magistero della Chiesa e della missione sacerdotale ma sfiducia nella forza morale di individui soggetti a tutte le limitazioni e le carenze insite nella natura umana.

Infatti la Confraternita è lo strumento che valendosi di quanto vi è di meglio nel suo interno, cerca i mezzi per ridurre al minimo la distanza fra la Chiesa ed il fedele. Il congregarsi insieme, il creare una regola a cui sottostare, il partecipare attivamente alle cerimonie del culto, il prodigarsi in opere di pietà verso i vivi ed i defunti, è il modo per essere più vicini alla Chiesa ed anche l'unico mezzo per poter percorrere la via che porta alla perfezione ed alla salvezza.

Quando il legame tra i fedeli e la Chiesa si affievolisce o perché quest'ultima è dilaniata dallo scisma o perché in essa preoccupazioni materiali prevalgono su quelle spirituali o perché è in atto la gara con il potere temporale per la supremazia nel mondo, e questo allora giustificandolo apre la via al sopruso, alla violenza, alla guerra, allo sterminio, proprio in queste occasioni si vedono le Confraternite a centinaia nascere ed affermarsi, altre esistenti rinvigorire e quelle decadenti rifiorire.

E' l'organismo stesso della società cristiana che trova in sé i rimedi contro i suoi stessi mali. Le Confraternite in definitiva nascono in primo luogo per ovviare a certe deficienze insite nell'organizzazione materiale della Chiesa, secondariamente per costituire, nei momenti di crisi, un argine a difesa della stessa agitando contemporaneamente il problema delle riforme per un ritorno ai principi ideali del Cristianesimo.

Nel XIII secolo la lotta tra il Papato e l'Impero si era fatta quanto mai spietata: i Comuni giunti al massimo della loro potenza politica ed economica non trovavano la forza per liberarsi dai mali che gravavano sulle loro istituzioni ed ormai lasciavano la strada aperta alle Signorie, l'indifferenza religiosa l'immoralità avevano intaccato le masse popolari, le classi colte ed agiate, senza lasciar indenne il clero.

Caduti tanto in basso, gli uomini del secolo cercarono la via del rinnovamento e del ritorno agli antichi ideali: la ribellione francescana prima, il movimento dei Flagellanti poi, furono la reazione istintiva ai mali, sopratutto morali, di allora.

Il movimento dei Flagellanti diede origine alle Confraternite o Scuole dei Battuti che tanto rapida diffusione ebbero in tutta la Penisola e grande importanza nei secoli successivi.

Poi tra il 1378 ed il 1415 si ebbe lo Scisma d'occidente e gli stati cattolici d'Italia e d'Europa si trovarono divisi in due campi diversi: due erano i pontefici, due le curie, due i collegi dei cardinali. In quei tempi apparve chiaro, e non soltanto agli avversari, che la Chiesa non solo non era più in grado di guidare la Cristianità ma nemmeno di reggere se stessa. Fu dalle masse dei fedeli che una volta ancora mosse la reazione: il movimento dei Bianchi ne fu la più travolgente manifestazione. La parte sana della società cristiana cercava le necessarie riforme che dovevano portare l'ordine in seno alla Chiesa.

Parallelo al movimento dei Bianchi fu il sorgere di nuove Confraternite ed il rinsaldarsi di quelle già esistenti.

Il Rinascimento, infine, con la sua visione paganeggiante, edonistica e materialistica della vita aveva arrecati tali danni allo spirito religioso che potevano sembrare irreparabili; ma per tutto il XV e XVI secolo non venne mai meno quella tensione al rinnovamento che continuava a fermentare silenziosa in seno alla gran massa dei fedeli. Le Confraternite nel loro continuo estinguersi, nascere e rinnovarsi covavano quella che avrebbe dovuto essere la grande riforma. Dice bene l'Alberigo: « Le Confraternite si pongono il problema della vita spirituale e morale dei loro soci in tutta la sua interezza. Esse iniziano un'opera di supplenza alla carenza della cura d'anime, che durerà quasi un secolo... Per queste vie il laicato riuscirà ad esercitare una pressione imprevedibile su tutto il moto di riforma della Chiesa riproponendo il bisogno di una vita cristiana

ed ecclesiastica che superasse l'individualismo religioso sempre più diffuso ed attingesse ai valori comunitari e liturgici del primo millennio cristiano ».

Queste aspirazioni dopo la bufera luterana trovarono anche se parzialmente, attuazione nella Controriforma. La Chiesa procedeva ad un rapido rinnovamento e la cura delle anime diventava il primo dovere del sacerdote.

Le Confraternite trovavano guide serie alla loro vita spirituale ma nello stesso tempo si mettevano a disposizione per operare in seno alla società cristiana e di questo sono prova specialmente due tipi di Confraternite: quelle della Dottrina cristiana e quelle del Ss. Sacramento che tanta importanza e diffusione ebbero nei tempi successivi.

Se a dirla con il Muratori, « non si ha città in Italia, terra o castello, anzi villa, che non abbia una o più di queste congregazioni, tutte istituite per il culto divino, per cantare le lodi di Dio, e dei Santi, ed esercitarsi in altre opere di pietà e di misericordia;... riunendosi ciascuna al suo proprio luogo o chiesa », neppure a Mestre potevano mancare, ed anche nella nostra città le Confraternite sorsero numerose e non possiamo dire di essere privi di notizie sulle stesse poiché la documentazione pervenutaci è abbondante: basti ricordare l'archivio della Scuola di S. Maria dei Battuti presso la locale Casa di riposo, le matricole conservate presso gli archivi delle chiese di S. Lorenzo e S. Girolamo di Mestre, i documenti ed i libri che si potranno recuperare presso l'Archivio di Stato di Treviso.

Di questi ultimi bisogna fare una precisazione. L'8 dicembre 1882 la Regia Sovrintendenza agli Archivi Veneti consegnava per conto dello Stato, a titolo di semplice e temporaneo deposito, al Municipio di Treviso tutti i Codici di maggior rilievo appartenuti alle soppresse Corporazioni religiose.

Tra questi figurano libri parti, libri conti, libri dei confratelli, nonché altri documenti di sette Confraternite mestrine.

Disgraziatamente il Venerdì santo dell'anno 1944 l'immobile dove queste carte erano custodite fu distrutto da un'incursione aerea.

Quanto è rimasto, è stato raccolto alla rinfusa in sacchi e depositato presso il nuovo Archivio di Stato di Treviso e nel giro di qualche anno c'è da sperare in un riordino di quel poco o tanto che è rimasto e che potrà essere reso accessibile alla consultazione.

Seguendo l'ordine cronologico della loro costituzione le Confraternite di Mestre delle quali si hanno notizie sono:

1) Scuola di Santa Maria dei Battuti fondata nel 1302,
2) Scuola di S. Marco fondata il 25 aprile 1424,
3) Scuola di S. Rocco fondata il 1° aprile 1487,
4) Scuola della Beata Vergine del Rosario fondata il 3 luglio 1621,
5) Scuola di S. Antonio di Padova costituita il 9 marzo 1660,
6) Scuola dell'Immacolata Concezione fondata il 25 luglio 1671,
7) Scuola del Ss. Sacramento anche questa del XVII secolo la cui matricola fu redatta il 16 gennaio 1724.

Di tutte le elencate Confraternite esistono le relative matricole, cioè i volumi che contengono gli statuti che ne regolavano la vita e l'attività.

I documenti che potranno essere recuperati presso l'Archivio di Stato di Treviso, come risulta da un catalogo, ci permetteranno di aver notizie anche di altre Scuole che esistevano in Mestre:

1) Scuola di S. Nicolò fondata nel 1508,

2) Scuola di S. Francesco di Paola,

3) Scuola di S. Giuseppe,

4) Scuola di S. Biagio eretta nel 1504,

5) Scuola del Suffragio dei morti.

E' opportuno, giunti a questo punto, dire qualcosa di più sulle Confraternite di Mestre cercando di indagarne gli scopi e la loro interna organizzazione.

Tutto questo può essere desunto dalla lettura degli statuti, elaborati quasi sempre in epoca successiva alla costituzione della Scuola e forse su modelli ormai diventati comuni a tutte le Confraternite.

Gli scopi, quando non siano sottintesi, sia pure con espressioni diverse da statuto a statuto, sono essenzialmente gli stessi. Si legge nella matricola della Scuola di S. Marco: noi adunque ci siamo riuniti « ... inspirati dela gratia del Spirito Sancto la quale è principio mezo et fine d'ogni perfetta opera. Considerando che tutte le cose di questo mondo sono transitorie excepto amar et servir a Dio cun tutto el core: et servir al proximo: et per che lo primo Comandamento è de amar Dio et humiliar li animi et corpi nostri a disciplina carnale et spirituale... e per liberar le anime nostre dale pene infernali... ».

E quali i mezzi per attuar tutto questo?

Gli statuti li elencano dettagliatamente: la preghiera, la penitenza, il digiuno, la frequenza ai Sacramenti, la partecipazione alle funzioni religiose, la pietà verso i poveri, gli ammalati, i defunti. Altrettanto minutamente sono indicate le pene cui andavano incontro quanti infrangevano le norme, pene che, mentre per la Scuola di S. Maria dei Battuti nei primi tempi della sua esistenza potevano essere anche rappresentate dalla fustigazione alla presenza di tutti i confratelli, si risolvevano per lo più nell'obbligo al versamento di una certa somma di denaro, salva l'espulsione dalla Scuola nei casi delle più gravi infrazioni.

Per l'ammissione alla Confraternita le modalità invece non erano uniformi: poteva andare da quanto stabilito per la Scuola di S. Antonio da Padova: « In questa santa compagnia può essere accettato ciascun Christiano di qual stato, conditione, e sesso si voglia ad honore del Santo dei Miracoli per goder tutti li privileggi e spirituali e temporali a lei concessi con obligo da pagare al suo ingresso l'elemosina di lire 4... » a quanto invece avveniva presso la Scuola di S. Maria dei Battuti dove l'ammissione di un nuovo doveva avere l'approvazione di tutti gli altri confratelli ed essere preceduta da un periodo semestrale di prova.

Per quanto riguarda la parte organizzativa non c'era molta differenza tra le varie Scuole per cui le cariche sociali erano più o meno le stesse presso tutte.

Il governo della Scuola e l'amministrazione dei suoi beni erano affidati ad un organo collegiale formato dal Gastaldo e dai Compagni di Banca: costoro costituivano l'organo esecutivo che dava attuazione alle decisioni dell'Assemblea o Capitolo dei confratelli, vigilavano perché tutti si attenessero alle norme dello statuto, curavano lo svolgimento delle manifestazioni di pietà e di culto ed amministravano le entrate e spese della Scuola.

Oltre al Gastaldo ed alla Banca c'erano il Massaro, due Degani o Sindaci e lo Scrivano.

Il Massaro aveva l'incarico di tesoriere e provvedeva materialmente agli incassi ed alle spese che dovevano figurare analiticamente descritti nei libri contabili di cui egli aveva l'obbligo della tenuta.

I due Degani che in principio avevano avuto funzioni assai modeste, con il passare degli anni vennero acquistando sempre maggiore importanza fino a diventare con il nome di Sindaci, i controllori dell'amministrazione della Scuola.

Allo Scrivano o Nodaro era affidata la mansione di redigere i verbali delle riunioni del Capitolo e della Banca ed i relativi libri erano da lui custoditi e tenuti aggiornati.

All'elezione delle cariche si provvedeva annualmente: fra i confratelli riuniti in assemblea venivano sorteggiate quindici persone che, ritiratesi successivamente assieme al Gastaldo, i Compagni di Banca ed al Massaro procedevano all'elezione con ballottaggio dei preposti alla Scuola per il nuovo anno.

Le persone in carica al momento delle elezioni, non potevano essere riconfermate se non passato uno o più anni, a seconda degli statuti, di « contumacia ».

Mentre nei primi tempi della sua esistenza la Confraternita non aveva bisogno di molte cose, a mano a mano che il numero degli associati aumentava e l'organizzazione prendeva il sopravvento sulla spontaneità, oltre che di una chiesa dove riunirsi per le pratiche di devozione si presentava la necessità anche di una sede dove i confratelli potessero raccogliersi per trattare i problemi riguardanti la loro associazione, per procedere alle elezioni delle cariche sociali, per le annuali riunioni conviviali.

In Mestre la vita religiosa e spirituale delle Confraternite gravitava intorno a quattro chiese: S. Lorenzo, S. Girolamo S. Rocco, S. Marco. Delle prime tre non c'è molto da dire perché tolta quella di S. Lorenzo che fu ricostruita a cavallo fra il 1700 ed il 1800, le altre due non hanno subito nella loro struttura architettonica, varianti sostanziali attraverso i secoli.

Della chiesa di S. Marco che invece non esiste più, abbiamo la descrizione e conosciamo qual'era la sua ubicazione.

Nella matricola della Scuola, desunto dal libro di estimo della Magnifica Comunità Mestrina, è riportato questo passo: « Chiesa e Sagrestia, Scola in solaro et altro in uso della Scola stessa... ». Si trattava adunque di un edificio a due piani dei quali quello inferiore era destinato al culto, chiesa con sacrestia, mentre l'altro era la vera e propria Scuola. Da notare che nell'uso corrente si chiamava Scuola tanto la Confraternita quanto il luogo delle sue riunioni.

L'ubicazione dell'immobile è stato possibile stabilirlo con l'aiuto di due mappe: una che si trova presso la Casa di riposo di Mestre e l'altra presso l'Archivio di Stato di Venezia.

La prima particolarmente individua come « fondo della Chiesa di S. Marco » una zona compresa fra Via Palazzo e quel ramo del Marzenego che una volta costeggiava Via S. Girolamo, zona fronteggiante il fabbricato dopo la Pretura venendo da Carpenedo.

Non tutte le Confraternite avevano però i mezzi economici per costruirsi chiesa e scuola, anzi quelle che poterono farlo furono una minoranza mentre le altre ricevevano ospitalità da quest'ultime per cui si legge nelle matricole che le riunioni della Scuola del S. Rosario e dell'Immacolata Concezione avevano luogo nella Scuola di S. Marco.

Per la seconda ad esempio si trova: « Ebbe questa l'origine l'anno 1671 addì 25 luglio, e s'incomiciarono i suoi devoti esercizi in una sala a piano terra fatta in forma di oratorio di ragione della Patrizia Famiglia Mosto, situata dietro al muro dell'orto delle R.R. Monache, e tenuta in affitto da Misser Sebastian Guiato uno dei più zelanti confratelli. L'anno 1672 a dì 15 novembre fu accolta benignamente nella Chiesa di S. Marco... »

Nella matricola della Scuola del S. Rosario è sempre precisato: « Soppra la Scuola di S. Marco luoco solito delle Riduzioni di Banca ».

Dal 1658, in seguito alla soppressione dei Padri Serviti cui era affidata l'officiatura della chiesa di S. Girolamo, questa fu assegnata a quattro Scuole che ivi si radunavano per le pratiche religiose e che da allora pare vi avessero ciascuna il proprio altare.

Le quattro Scuole erano quelle di S. Marco, del S. Rosario, di S. Nicolò e di S. Biagio.

Presso la chiesa di S. Rocco furono erette le tre Scuole di S. Francesco di Paola, di S. Antonio da Padova e di S. Rocco delle quali la più importante fu quest'ultima.

Con atto del 21 maggio 1521 la Scuola di S. Rocco ebbe la possibilità di costruire la propria sede: una fedele consorella « ha dato e locato per se, heredi, e successori a perpetuo livello a Zuanne da Legnaro Gastaldo della Scuola di S. Rocco di Mestre... due terzi di una casa, che la stessa ha in Mestre nella contrada di S. Rocco, presso il Cimitero della Chiesa di S. Rocco, quali due terzi di casa hebbero solamente il principio... a ciò che possa e voglia fabbricare detti due terzi di casa delli dinari però della Scola, et far un luoco per congregarsi li fratelli della prefatta scola... ».

In questa sede ebbero poi permesso di riunirsi anche le altre due Scuole come si può desumere anche dalla matricola della Scuola di S. Antonio dove si trova ripetutamente: « Ridotti sopra la Scola di S. Rocco loco solito di questa Terra... ».

Presso la Scuola di S. Rocco sorgeva un convento retto dai Frati Minori Conventuali: quando questo fu soppresso nel 1769 l'officiatura della chiesa fu affidata congiuntamente alle tre Scuole di S. Rocco, S. Antonio da Padova e di S. Francesco di Paola.

La Scuola di S. Maria dei Battuti, la più importante, la più antica che ci fosse nella terra di Mestre, per le sue pratiche religiose si appoggiava alla chiesa di S. Lorenzo dove aveva un altare dedicato alla Madonna e del quale curava la manutenzione ed il decoro. Per le riunioni dei confratelli e per ogni altra

manifestazione sociale, probabilmente del XV secolo, la Scuola si era costruita, a mezzogiorno della chiesa e con fronte l'attuale Via Poerio, l'edificio ancora esistente e che si chiama anche ai nostri giorni « La Scoletta ». Inquadrata nel suo tempo la costruzione lascia intravvedere quali fossero le possibilità economiche del sodalizio il quale aveva altresì la gestione dell'Ospizio, l'attuale Casa di riposo, con annesso Oratorio che restaurato in epoca recente ha dato vita alla chiesa della Salute.

Anche la Scuola del Santissimo Sacramento era stata eretta presso la chiesa di S. Lorenzo e per le sue riunioni riceveva ospitalità nella Scoletta della Confraternita di S. Maria dei Battuti.

Oltre che alle cose dello spirito l'attenzione delle Confraternite era rivolta ad opere di pietà e di carità. Pietà verso i confratelli defunti con celebrazione di messe per le loro anime, con partecipazione alle cerimonie funebri intervenendo anche con aiuto materiale per renderle decorose; assistenza ai confratelli bisognosi ed ammalati con visite al loro domicilio e con versamento di denaro se sprovvisti di mezzi quando non si verificasse il caso, come presso la Scuola di S. Maria dei Battuti, che i più poveri e bisognosi venissero ricoverati in un ospizio appositamente eretto. Nei limiti delle possbilità la carità andava oltre l'ambito della Confraternita e si estendeva anche ad altre categorie della popolazione. I mezzi per una costante manutenzione e per il decoro delle chiese affidate alle loro cure e degli immobili adibiti a luogo di riunione, per le opere di assistenza e beneficenza di cui si facevano promotrici, dove li trovavano le Confraternite?

In primo luogo il denaro proveniva dai versamenti dei confratelli: versamento di quote in denaro obbligatorie sia al momento dell'ammissione alla Scuola, sia durante il corso di ogni anno. Ma erano le donazioni i lasciti testamentari di confratelli e di estranei che creavano un patrimonio le cui talvolta cospicue rendite, permettevano una notevole attività materiale di assistenza e beneficenza.

Si veda il caso della Scuola di S. Marco la quale, come risulta dai libri di estimo della Magnifica Comunità Mestrina, alla data del 6 luglio 1756 era proprietaria di campi 47 con relative case coloniche o casoni, proprietà frazionata fra i Comuni di Carpenedo, Tarù, Peseggia, Martellago. Asseggiano, nonché di nove case tra grandi e piccole site in Mestre.

Per non parlare della Scuola di S. Maria dei Battuti che nel 1806 anno in cui avvenne la soppressione e quindi non particolarmente felice, aveva un patrimonio comprendente le seguenti proprietà immobiliari:

campagne con relative case coloniche	n. 22
campagne senza case coloniche	» 7
boschetti	» 1
case ad un piano	» 15
case ad un piano con orto	» 3
case a due piani	» 25
case a due piani con orto	» 1
case con bottega	» 5
case diroccate	» 1

Ma c'è un fatto che più di ogni altro sta ad indicare quanto grande fosse l'importanza delle Confraternite e quale il concorso tra le loro file da parte di tutte le classi sociali: il numero dei confratelli.

Limitatamente ai dati a disposizione ho voluto solo riportare questo. La popolazione del Comune di Mestre unitamente a quello di Carpenedo, Favaro e Zelarino era di 6585 e 8844 unità rispettivamente per gli anni 1766 e 1807.

Non sono in possesso di dati degli anni intermedi.

C'è un provvedimento del 18 febbraio 1800 che dice: « Approva l'I.R. Governo che a rimozione d'inconvenienti che succeder possono nel numeroso Corpo di circa 800 popolari individui componenti il Capitolo delle quattro Scuole della B.V. del Rosario, S. Marco, S. Biasio, S. Nicolò di Mestre... ».

Ora vien da chiedere se solo quattro Scuole, su tutte quelle esistenti in Mestre alla data del 18 febbraio 1800, contavano ottocento confratelli, quale sarà stato il numero dei confratelli di tutte le Scuole messe insieme?

E se il numero degli abitanti di Mestre e dei tre Comuni vicini poteva aggirarsi intorno alle sei o settemila unità si può dire con tranquillità che almeno una persona su cinque apparteneva ad una Scuola o Confraternita.

Questo ci fa pensare quanto poco si sappia ancora intorno a questi sodalizi non solo in Mestre ma in tutta Italia e come sia opportuno mettere a fuoco il peso che essi hanno avuto non solo nella storia religiosa ma anche economica e sociale delle città italiane durante il travagliato periodo che va dal 1260 al 1800.

Luigi Brunello

ATTIVITA' DEL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

DIARIO DELLE RIUNIONI DI STUDIO E DELLE ASSEMBLEE

12 giugno 1968 - PIERO BERGAMO: Presentazione del « Diario 1848-49 » di Teodoro Ticozzi, edito a cura del Centro Studi Storici di Mestre.
UGO TICOZZI: « Il fenomeno Mestre: le premesse economiche e demografiche della Mestre moderna ».
GIOVANNI NETTO: « Leggendo il manoscritto di Bonaventura Barcella ».

21-22 dicembre 1968 - Convegno sul tema: « L'idrografia della terraferma veneziana ».
LEONE CISOTTO: « Le diversioni dei fiumi attuate dalla Repubblica veneta ».
EUGENIO MIOZZI: « L'idrografia dei fiumi veneziani ».
LUIGI BRUNELLO: « L'antica idrografia della terraferma veneziana ».
FRANCO PIANETTI: « I fiumi della terraferma veneziana nel Quaternario ».

11 aprile 1969 - Elezioni sociali. Risultano eletti:

presidente	dott. Luigi Brunello
vicepresidente	dott. Antonio Giordani Soika
consiglieri	avv. Gennaro Autiero
	avv. Piero Bergamo
	rag. Emilio Mason
	rag. Angelo Milanesi
	dott. Rosanna Saccardo
	cav. Antonio Stangherlin
	dott. Ugo Ticozzi
revisori dei conti	dott. Ioele Aldighieri
	rag. Antonio Rostirolla

Il dott. Ugo Fasolo, presidente uscente, è stato acclamato presidente onorario.

13 giugno 1969 - GABRIELE ROSSI OSMIDA: « Processi celebrati a Mestre nello spirito di rinnovamento del Sant'Uffizio (sec. XVIII) ».
P. REDENTO D'ALANO: « La pittura di Fra Semplice da Verona, a Mestre ».

28 ottobre 1969 - UGO FASOLO: « Sopravvivenza di Venezia ».
GIOVANNI NETTO: « Ricostruzione cartografica del territorio mestrino alla fine della Repubblica Veneta ».
P. REDENTO D'ALANO: « L'opera pittorica e grafica di Jan Zrzavy presso i Cappuccini di Mestre ».
UGO TICOZZI: « Il problema sociologico della Mestre moderna ».

6-7 dicembre 1969 - Convegno sul tema: « Il castello di Mestre nella storia delle Repubblica di Venezia ».
LINO BOSCHETTO: presentazione del volume « Mestre, antiche mappe ».
GABRIELE ROSSI OSMIDA: « Il primo castello di Mestre ».
GIOVANNI NETTO: « Il territorio dipendente dal castello di Mestre nel passaggio dal Comune di Treviso alla Repubblica di Venezia ».
LUIGI BRUNELLO: « Il castello di Mestre al tempo della guerra di Chioggia ».
PIERO BERGAMO: « Il castello di Mestre ai tempi della guerra della Lega di Cambrai ».
MARIA GRAZIA MORANDI: « I lavori di restauro del Palazzo Pretorio del castello di Mestre, dal 1773 al 1789 ».
BENITO PERINATO: « Il castello di Mestre nell'urbanistica ottocentesca e moderna ».

7 aprile 1970 - GIAN PAOLO BORSETTO: « Da Lizza-Fusina a Venezia, storia di un traghetto ».
ANGELO MILANESI: « Sull'ipotesi dell'esistenza di una reticolazione nel territorio mestrino ».

28 ottobre 1970 - Antonio Stanghierlin: « Lo stradario miranese ».
Maria Grazia Morandi: « Cronaca spicciola di Mestre dai Diari di Marin Sanudo ».
Giovanni Netto: « Dal secolo X al XIV, tre importanti documenti per la storia di Mestre ».

20 gennaio 1971 - Maria Bruna Rossi: « Il Teatro Balbi in Mestre ».
Elezioni sociali. Risultano eletti:

presidente	dott. Luigi Brunello
vicepresidente	dott. Antonio Giordani Soëka
consiglieri	avv. Piero Bergamo
	dott. Franco Bordin
	sig. Renato Lana
	prof. Giovanni Netto
	dott. Rosanna Saccardo
	cav. Antonio Stangherlin
	avv. Ugo Ticozzi
revisori dei conti	dott. Ioele Adighieri
	rag. Angelo Milanesi

11 novembre 1971 - La riunione fu presenziata dal rag. Giorgio Longo, Sindaco di Venezia, al quale il presidente, dott. Luigi Brunello, ha rivolto all'inizio il seguente indirizzo:

Signor Sindaco,
come presidente del Centro Studi Storici di Mestre Le do il benvenuto e Le rivolgo i più sentiti ringraziamenti per aver aderito al nostro invito accettando di presenziare, nonostante l'ora tarda ed i gravi impegni del suo incarico, a questa riunione.

Signor Sindaco,
forse nel venir qui Lei avrà formulato un pensiero che può nascere spontaneo nella mente: « Che senso può avere un Centro di Studi Storici in una città come Mestre ed in tempi come questi? ». Viviamo in un'epoca in cui ogni iniziativa viene contestata, o sottoposta alla più spietata critica e revisione o, nella migliore delle ipotesi, guardata con indifferenza o con disprezzo. Viviamo in una città per la quale poi l'indifferenza e l'apatia sembrano esserne diventate la caratteristica essenziale: l'aspetto materiale stesso della città, delle sue strade, delle sue costruzioni, di tutto ciò che la forma ti dà l'idea di qualcosa buttato là senza cura, senza interesse: quasi ogni elemento faccia parte a se stesso e rifiuti un legame con tutto il resto: una città che viene descritta dalle mille prospettive, ma che per il momento non ne ha neanche una.

Ed allora che senso ha in tutto questo un Centro di Studi Storici? Quando dieci anni fa un gruppo di persone riunite assieme ebbe a riconoscere che dopo la pubblicazione del Barcella, stampata nel 1839, nessuna seria indagine, nessuno studio degno di tal nome erano stati compiuti sulla storia di Mestre, da quel momento ebbe inizio il Centro Studi Storici.

A dieci anni di distanza, facendo un esame retrospettivo, si constata e quasi con stupore che è stato fatto un notevole lavoro e di una certa mole: basti leggere la lista delle numerose riunioni di studio, dei convegni, delle pubblicazioni.

Un lavoro svolto umilmente, silenziosamente ma con dignità tenendo sopratutto presenti la scarsezza dei mezzi e la limitatezza dell'argomento.

Ma allora come è avvenuto questo?

Questo sta a significare che anche se il Centro ha visto coincidere il suo primo decennio di vita con uno dei periodi più confusi e turbolenti della nostra storia, alcuni hanno creduto nella iniziativa e sopratutto nella sua validità ed hanno operato senza aspettare né l'approvazione né l'applauso dei concittadini.

Noi crediamo in poche cose e per numerarle forse possono bastare le dita di mezza mano, ma tra queste poche annoveriamo la convinzione nella validità di questa iniziativa.

Riteniamo che indagare sulle origini e sulla storia di una collettività serva a mettere in luce i presupposti che ne hanno determinato l'evoluzione ed a spiegare il perchè si sia arrivati oggi a certe situazioni di fatto.

Anche Mestre ha delle origini remote, anche Mestre ha una storia, umile storia di un piccolo centro urbano la quale però ci permette di conoscere le cause antiche e recenti del suo presente travaglio e delle penose contraddizioni tra le quali va dibattendosi.

Nel dicembre 1969 nella prolusione al convegno sul castello di Mestre nella storia della Repubblica di Venezia, compendiavo così l'attività del Centro.

« Questa fin qui descritta è stata un'attività che già di per se stessa potrebbe rendere benemerita una qualsiasi associazione culturale ma non possiamo però dimenticare tutta l'altra serie di iniziative del Centro Studi Storici tra le quali la stampa di antichi testi e documenti riguardanti la storia di Mestre, l'organizzazione di periodiche riunioni di studio, la pubblicazione della collana di quaderni, la lotta senza tregua, svolta sempre tra l'indifferenza e talora tra l'ostilità, per la salvezza e la valorizzazione di quel poco che resta in Mestre dell'ambiente storico, naturale e monumentale ».

Ma ciò che spinge a perseverare sulla strada fino ad oggi seguita è sopratutto il successo ottenuto dalle pubblicazioni curate dal Centro Studi Storici specialmente tra i giovani i quali, studenti delle scuole medie, per le loro ricerche, o studenti universitari per le tesi di laurea, ogniqualvolta devono trattare problemi di interesse locale chiedono prima di tutto di consultare queste pubblicazioni. Per mettere a disposizione di sempre maggior numero di persone queste opere è stata presa la decisione di distribuirle gratuitamente a tutte le biblioteche pubbliche e scolastiche per cui mentre è già stata completata la consegna dei volumi alle biblioteche delle scuole medie di ogni grado della Provincia di Venezia ne è in corso la distribuzione alle biblioteche comunali del Veneto e della Venezia Giulia.

Approfitto di questa occasione signor Sindaco per rivolgere un ringraziamento all'Amministrazione comunale che Lei qui rappresenta, per il periodico contributo finanziario elargito al Centro che ha permesso di dare attuazione per buona parte a questo decennale programma di lavoro e nello stesso tempo ringrazio per aver messo a disposizione tutte le volte che se ne è presentata la necessità, per le riunioni pubbliche, sia i locali della Biblioteca Civica che la sala consiliare del Municipio.

Le precedenti amministrazioni hanno sempre seguito con interesse e simpatia la nostra attività ed anzi possiamo dire che il Sindaco di Venezia non è mai mancato ai convegni ed alle manifestazioni culturali di maggior rilievo promosse dal Centro.

Siamo certi che questa tradizione sarà continuata come siamo certi che l'aiuto finanziario sarà per l'avvenire ancora più consistente in considerazione anche alla vastità del lavoro che è stato programmato e che sarà svolto nei prossimi anni.

Si sono quindi tenute le seguenti relazioni:

Piero Bergamo: « Le ricerche di un gruppo di studenti del Liceo scientifico "Giordano Bruno" sul problema di Venezia ».

Ioele Aldighieri: « Origini e storia della Società dei 300 campi di Carpenedo ».

Luigi Brunello: « Le confraternite di Mestre ».

INDICI DEI QUADERNI I-XV

CRONOLOGIA DELLE RIUNIONI DI STUDIO

1 - 14 gennaio 1962
2 - 10 ottobre 1962
3 - 10 febbraio 1963
4 - 20 giugno 1963
5 - 9 febbraio 1964
6 - 26 aprile 1964
7 - 10 giugno 1964
8 - 20 dicembre 1964
9 - 20 marzo 1965
10 - 7 giugno 1965
11 - 5 dicembre 1965
12 - 20 marzo 1966
13 - 11 maggio 1966
14 - 20 settembre 1966
15 - 29 ottobre 1966
16 - 5 marzo 1967
17 - 23 giugno 1967
18 - 14 gennaio 1968
19 - 30 aprile 1968
20 - 12 giugno 1968
21 - 21 dicembre 1968
22 - 22 dicembre 1968
23 - 11 aprile 1969
24 - 13 giugno 1969
25 - 28 ottobre 1969
26 - 6 dicembre 1969
27 - 7 dicembre 1969
28 - 7 aprile 1970
29 - 28 ottobre 1970
30 - 20 gennaio 1971
31 - 11 febbraio 1971

RELAZIONI PUBBLICATE

(In ordine alfabetico dei nomi degli autori. Le cifre romane indicano il quaderno, le arabe la pagina.)

Bastianelli Lucia, « Monachesimo benedettino nel delta ilariano »: III-IV 16.

Bergamo Piero, « Il Castello di Mestre ai tempi della guerra della Lega di Cambrai »: XIII 54 — « La Mostra del Centenario dell'Unità d'Italia. Mestre novembre-dicembre 1961 »: I 37 — « Paganello, un uomo e la pace »: V-VI 52 — Presentazione del volume « Mestre » di Luigi Brunello: III-IV 57 — « I restauri della torre di Mestre del 1878 »: II 37.

Bordin Franco, « L'economia della Repubblica veneta ed in particolare di Mestre nel Settecento »: III-IV 31.

Boschetto Lino, Presentazione del volume « Mestre: antiche mappe » di Luigi Brunello: XIII 7.

Bosisio Achille, « L'elezione dei parroci a Mestre sotto la Municipalità provvisoria (16 maggio 1797 - 18 gennaio 1798) »: X-XI 48 — « La nazione ebraica tra Venezia e Mestre »: V-VI 9.

Brunello Luigi, « L'antica idrografia della Terraferma veneziana »: XII 29 — « L'archivio storico della Veneranda Scuola di Santa Maria dei Battuti di Mestre »: X-XI 8 — « Le associazioni culturali a Mestre e loro attività »: II 14 — « L'atteggiamento delle città venete nei confronti dei Veneziani durante la guerra della Lega di Cambrai »: III-IV 11 — « Il Castello di Mestre al tempo della guerra di Chioggia »: XIII 49 — « Le confraternite di Mestre »: XIV-XV 127 — « La difesa nel forte di Marghera »: IX 11 — « Divagazioni tra il "Diario" di Giuseppe Paganello ed il "Libro dei morti" della Parrocchia di San Lorenzo di Mestre »: VII-VIII 3 — « Fatti di Mestre del 1513 »: V-VI 23 — « Un fatto d'armi 1848: la sortita di Marghera »: I 34 — « Mestre ai tempi della guerra della Lega di Cambrai »: III-IV 42 — « Il porto di Cavergnago »: VII-VIII 36 — Prolusione al Convegno « Il Castello di Mestre nella storia della Repubblica di Venezia »: XIII 5 — « Le ville venete nel Mestrino »: II 40.

Bertini Pierpaolo, « Considerazioni in tema di paleoecologia perilagunare »: II 21 — « Monachesimo benedettino nel delta ilariano »: III-IV 15.

Cisotto Leone, « L'attualità di Mestre sotto il profilo idraulico »: VII-VIII 43 — « Le diversioni dei fiumi attuate dalla Repubblica veneta »: X-XI 3 — « Ritrovamenti di antiche ossa umane in laguna »: XII 5.

D'Avino Mario, « La sortita di Marghera del 27 ottobre 1848 nel quadro della situazione interna e internazionale della Repubblica veneta »: IX 28.

De Biasi Mario Saluto dell'Assessore della Pubblica Istruzione in occasione del Convegno « Il Castello di Mestre nella storia della Repubblica di Venezia »: XIII 3.

De Marzi Piero, « Come valorizzare la Riviera del Brenta, la più romantica passeggiata d'Europa »: III-IV 59.

Fasolo Ugo, « Ingenuità e civiltà di Giuseppe Paganello »: V-VI 56 — « Sopravvivenza e vita di Venezia »: XIV-XV 110 — Saluto del Presidente in occasione dei Convegni: « Commemorazione del I Centenario dell'unione del Veneto e di Venezia all'Italia (1866-1966) »: IX 4; « Idrografia della Terraferma veneziana » (prima giornata): XII 3, (seconda giornata): XII 18; « Le porte di Venezia durante il Risorgimento »: I 7.

Favaretto Fisca Giovanni, « Le terre di San Marco »: III-IV 3 — Saluto del Sindaco in occasione dei Convegni: « Commemorazione del I Centenario dell'unione del Veneto e di Venezia all'Italia (1866-1966) »: IX 6; « Idrografia della Terraferma veneziana »: XII 20; « Le porte di Venezia durante il Risorgimento »: I 5.

Fedalto Giorgio, « Il Crocifisso della Chiesa di San Girolamo in Mestre »: X-XI 6 — « Note di vita religiosa a Mestre nei secoli XVI e XVII »: X-XI 16.

Ferrari Giorgio E., « Il diario inedito di Giuseppe Paganello con altre memorie »: I 11 — « Qualche spunto per la storia di Mestre dalla "Cronaca Giustinianea" »: VII-VIII 11

Gambarin Giovanni, « Commemorazione del centenario dell'unione del Veneto e di Mantova all'Italia »: IX 8.

Giordani Soika Antonio, « Possibile esistenza di insediamenti preistorici e protostorici in territorio di Mestre »: II 19.

Milanesi Angelo, « Dell'esistenza di graticolato romano a Mestre »: XIV-XV 3.

Miozzi Eugenio, « Idrografia dei fiumi veneziani »: XII 21.

Morandi Maria Grazia, « I lavori di restauro del palazzo pretorio del Castello di Mestre dal 1773 al 1789 »: XIII 58 — « Mestre e i diari di Marin Sanudo »: XIV-XV 57.

Muscarà Calogero, « Osservazioni a "Contadini e operai sulla Terraferma veneziana" di Aldo Musacchio »: III-IV 22 — « Per la ricostruzione dell'antica pianta di Mestre »: II 7 — « La pianta di Mestre nel 1800 »: I 15.

Netto Giovanni, « Mestre e il suo territorio nel 1807 »: X-XI 67 — « L'oratorio di villa Paganello alla Gazzera »: XIV-XV 73 — « Origini del forte di Marghera »: XIV-XV 95 — « Una pianta di Mestre del 1682 »: X-XI 53 — « La podesteria di Mestre nell'anagrafe del 1766 »: X-XI 56 — « Il territorio dipendente dal Castello di Mestre nel passaggio dal Comune di Treviso alla Repubblica di Venezia »: XIII 28 — « Il territorio di Mestre alla fine del '700 »: XIV-XV 76 — « Tre documenti trevigiani per la storia di Mestre »: XIV-XV 49.

Niero Antonio, « Appunti di toponomastica mestrina »: III-IV 54 — « Aspetti inediti della figura del sacerdote letterato e patriota Giovanni Renier » I 21 — « Noticina sul titolo "San Servolo" »: VII-VIII 56 — « Per l'attribuzione della "Sacra Famiglia" di Mestre, Canaletto o Diziani? »: II 32 — « Sull'intitolazione "Monasterium beati Yllarii et Benedicti »: VII-VIII 48.

Perinato Benito, « Il Castello di Mestre nell'urbanistica ottocentesca e moderna »: XIII 67.

Pianetti Franco « I fiumi della Terraferma veneziana nel Quaternario » XII 37 — « Le osservazioni meteorologiche di Agostino Fapanni in Martellago »: X-XI 85.

P. Redento d'Alano, « Due quadri di Fra' Semplice da Verona a Mestre »: XIV-XV 66.

Rossi Maria Bruna, « Il teatro Balbi in Mestre (1778-1811) »: XIV-XV 85.

Rossi Osmida Gabriele. « Casi di stregoneria in Mestre al vaglio dell'Inquisizione »: VII-VIII 59 — « Un fatto di cronaca nera avvenuto nel 1769 sotto la torre di Mestre »: X-XI 80 — « Il primo Castello di Mestre »: XIII 9 — « Gli ultimi anni della dominazione austriaca e i primi mesi del Regno d'Italia nel distretto di Mestre »: IX 47.

Saccardo Rosanna, « Gli eletti di Mestre e Terraferma alle assemblee veneziane del 1848-49 »: I 11 — « Note ad un saggio di bibliografia di Francesco Scipione Fapanni »: X-XI 35 — « Una preziosa raccolta di documenti per la storia di Mestre: il vol. 24 delle "Congregazioni di Treviso e Ceneda" di Francesco Scipione Fapanni »: V-VI 48 — « Il problema dell'origine del nome di Mestre »: II 11 — « Un soggiorno signorile di villeggiatura in Mestre: la villa dell'ambasciatore imperiale d'Austria alle Barche »: VII-VIII 71.

Sbriziolo Lia, « Lo statuto quattrocentesco della scuola di San Rocco di Mestre »: V-VI 14.

Stanghierlin Antonio, « Il distretto di Mestre sotto il profilo storico ed amministrativo dal 1797 al 1866 »: III-IV 48 — « Il fiume Dese e i suoi mulini »: VII-VIII 22 — « Le grandi unità nella campagna del 1866 »: IX 60 — « Onori alla bandiera! »: IX 56 — « Podestà e Capitani di Mestre dal 1245 al 1797 »: V-VI 32 — « Lo stradario miranese e la centuriazione nel graticolato romano »: XIV-XV 6.

Stefanutti Ugo, « Medici "forestieri" illustri nel territorio della Repubblica veneta »: III-IV 26.

Ticozzi Ugo, « Il fenomeno Mestre: le premesse economiche e demografiche della Mestre moderna »: XIV-XV 101.

Valeri Diego, Saluto ai convenuti in occasione del Convegno « Le porte di Venezia durante il Risorgimento »: I 9.

P. Venanzio da Chioggia, « La fondazione del convento di Cappuccini in Mestre (1610-1617) »: V-VI 18.

Zordan Artemio, « La chiesa di San Girolamo in Mestre »: I 32.

ARGOMENTI TRATTATI NELLE RELAZIONI

Anagrafe di M. 1766: X-XI 56.
Assemblee veneziane 1848-49 - Deputati di Mestre: I 11.
Associazioni culturali a M.: II 14.
Bibliografia di M. vedi Fapanni Francesco Scipione, Saggio di bibliografia di M.
Brenta (fiume) vedi Riviera del Brenta.
Brunello Luigi, « Mestre, antiche mappe »: XIII 7.
Brunello Luigi, « Mestre »: III-IV 57.
Campagna 1866 - Unità combattenti: IX 60.
Canal (Canaletto) Giovanni Antonio, « Sacra Famiglia » - attribuzione: II 32.
Castello di M. (Convegno sul): XIII 3.
Castello di M. e Repubblica veneta: XIII 5.
Castello di M. - Sec. XVI: XIII 54.
Castello di M. - Urbanistica sec. XIX-XX: XIII 67.

Castello (Primo) di M.: XIII 9.
Cavergnago (porto): VII-VIII 36.
Centro Studi Storici - Attività: II 18, II 44, III-IV 63, V-VI 60, VII-VIII 77, X-XI 90, XIV-XV 135.
Confraternite di M.: XIV-XV 127.
Contadini e operai nella Terraferma veneziana, vedi Musacchio Aldo, « Contadini e operai sulla Terraferma veneziana ».
Convento Cappuccini in M. - Fondazione: V-VI 18.
Cronaca Giustinianea vedi Giustiniano Pietro, Cronaca.
Cronaca di M. - Sec. XVI vedi Sanudo Marino « Diari »: XIV-XV 57.
Cronaca nera 1769: X-XI 80.
Dese (fiume): VII-VIII 22.
Distretto di M. 1797-1866: III-IV 48.
Diziani Gaspare « Sacra Famiglia » - Attribuzione: II 32.
Documenti di M. vedi Fapanni Francesco, Congregazioni (24ª) di Treviso e Ceneda; Santa Maria dei Battuti - Archivio storico; Treviso - Archivio vescovile - Documenti di M. Treviso - Biblioteca capitolare - Documenti di M.
Dominazione austriaca: IX 47.
Duomo di M. - « Sacra Famiglia » - Attribuzione: II 32.
Ebrei a M.: V-VI 9.
Economia - Sec. XVIII: III-IV 31.
Fapanni Agostino, Osservazioni meteorologiche: X-XI 85.
Fapanni Francesco Scipione, Congregazioni (24ª) di Treviso e Ceneda: V-VI 48.
Fapanni Francesco Scipione, Saggio di bibliografia di Mestre: X-XI 35.
Fiumi - Diversione: X-XI 3.
Fiumi nel Quaternario: XII 37.
Fiumi veneziani - Idrografia: XII 21.
Forte di Marghera - Difesa 1848: IX 11.
Forte di Marghera - Sortita, vedi Sortita di Marghera.
Fra Semplice da Verona, vedi Semplice (Fra) da Verona.
Giustiniani Pietro, Cronaca: VII-VIII 11.
Graticolato romano a M.: XIV-XV 3.
Graticolato romano a Mirano, vedi Mirano - Graticolato romano: XIV-XV 6.
Guerra della Lega di Cambrai e M.: III-IV 11, III-IV 42, XIII 54.
Guerra della Lega di Cambrai - Fatti di Mestre 1513: V-VI 3.
Idrografia veneziana: VII-VIII 43.
Idrografia (Antica) nella Terraferma veneziana: XII 29.
Idrografia, vedi anche Fiumi veneziani, Fiumi nel Quaternario, Fiumi - Diversioni.
Laguna - Paleoecologia: II 21.
Laguna - Ritrovamento di ossa umane: XII 5.
Lapidi a M.: VII-VIII 76.
Mappe di M., vedi Brunello Luigi, « Mestre, antiche mappe ».
Medici « forestieri »: III-IV 26.
Meteorologia, vedi Fapanni Agostino, Osservazioni meteorologiche.
Mirano - Stradario: XIV-XV 6.
Mostra del Centenario 1861-1961: I 37.
Municipalità provvisoria di M. (16 maggio 1797 - 18 gennaio 1798): X-XI 9.
Musacchio Aldo, « Contadini e operai sulla Terraferma veneziana »: III-IV 22.
Nome di M. - Origine: II 11.
Onori alla bandiera: IX 56.
Paganello Giuseppe: VII-VIII 3.
Paganello Giuseppe, « Diario »: I 11, V-VI 52.
Palazzo pretorio - Restauri sec. XVIII: XIII 58.
Paleoecologia perilagunare, vedi Laguna - paleoecologia.
Parroci - Elezione 1797-1798: X-XI 48.
Pianta di M. - Ricostruzione: I 15.
Pianta di M. 1682: X-XI 53.
Podestà e capitani: V-VI 32.
Preistoria di M.: II 19.
San Girolamo (Chiesa): I 32.
San Girolamo (Chiesa) - Crocefisso: X-XI 6.
Sant'Ilario - Abbazia: III-IV 15.

Sant'Ilario - Abbazia - Intitolazione: VII-VIII 48.
San Servolo: VII-VIII 56.
Sanudo Marino, Cronaca di M.: XIV-XV 57.
Scuola Santa Maria dei Battuti - Archivio storico: X-XI 8.
Scuola San Rocco - Statuto: V-VI 14.
Semplice (Fra) da Verona - Dipinti in M.: XIV-XV 66.
Sociologia di M.: XIV-XV 101.
Sortita di Marghera: I 34, IX 28.
Streghe e Inquisizione: VII-VIII 59.
Renier Giovanni: I 21.
Risorgimento, vedi anche Assemblee veneziane 1848-49 - Deputati di Mestre, Campagna 1866 - Unità combattenti; Mostra del Centenario 1861-1961; Sortita di Marghera; Unione del Veneto e di Venezia all'Italia.
Riviera del Brenta: III-IV 59.
Teatro Balbi: XIV-XV 85.
Territorio di M. - Sec. XIV: XIII 28.
Territorio di M. 1807: X-XI 67.
Topografia di M., vedi anche Pianta di M. 1682.
Treviso - Archivio vescovile - Documenti di M.: XIV-XV 49.
Treviso - Biblioteca capitolare - Documenti di M.: XIV-XV 49.
Unione del Veneto e di Mantova all'Italia: IX 8.
Venezia - Sopravvivenza: XIV-XV 110.
Villa dell'ambasciatore imperiale: VII-VIII 71.
Ville venete: II 40.
Vita religiosa a M. sec. XVI-XVII: X-XI 16.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1 Mestre - secondo il catasto Austro-Ungarico (1841): I 16.
2 La penisola italica durante il Würmiano: II 22.
3 Morfologia del fondo dell'Adriatico, secondo i rilievi batimetrici: II 25.
4 Bozzetto della pala della « Sacra Famiglia »: II 34.
5 Rotta di Ghiara d'Adda: III-IV 13.
6 Archivio di Stato di Venezia, San Gregorio, 5 (Membranarum Liber F) 1138, febbraio 27: III-IV 17.
7 Archivio di Stato di Venezia, San Gregorio 5 (Membranarum Liber I). Diploma di Lotario III: III-IV 19.
8 Canaletto, « Mestre »: III-IV 45.
9 La Chiesa di San Carlo costruita nel 1615-17 e demolita nel 1962. La Chiesa nell'aspetto attuale dopo la ricostruzione (1963): V-VI 25.
10 La piazza di Mestre. Da « Italie pitoresque », Paris (1850?): V-VI 37.
11 Il fiume Dese dalle sorgenti a Brusaporco alla foce: VII-VIII 25.
12 Mulino a Scorzè: VII-VIII 27.
13 Veduta della scalinata a capo del canale di Mestre: VII-VIII 73.
14 Il forte di Marghera. Da Francesco Carrano: « Della difesa di Venezia negli anni 1848-49 », Genova 1850: IX 10.

15 Iscrizione in occasione del plebiscito in Mestre, via San Girolamo n. 18: IX 54.

16 Frontespizio del primo « dramma per musica » rappresentato a Mestre al Teatro Balbi nel 1778: X-XI 43.

17 Mestre nel 1682. Carta della Biblioteca Comunale di Treviso: X-XI 54.

18 Frontespizio del primo volume dell'« Anagrafe del 1766 »: X-XI 59.

19 Schema topografico della Podesteria di Mestre nel 1766: X-XI 63.

20 Frontespizio del « Giornale astrometeorologico » per l'anno 1811 e sommario degli argomenti trattati: X-XI 87.

21 Pagina del « Giornale astrometeorologico » per l'anno 1811: X-XI 89.

22 Franco Pianetti, Schizzo geologico della pianura fra il Brenta e il Piave: XII 39.

23-24 Una risorgiva presso Piombino Dese: XII 47.

25 Una risorgiva presso Morgano (Treviso): XII 49.

26 Il Sile a Quinto di Treviso: XII 49.

27 Il Castelvecchio di Mestre nel 1500: XIII 14.

28 Il Castelvecchio in rapporto a Mestre: XIII 19.

29 Ricostruzione del territorio del Comune di Treviso nella prima metà del XIV secolo: XIII 33.

30 Il territorio di Mestre nel 1339: XIII 37.

31 Il graticolato ramano padovano: XIV-XV 45.

32 Diploma 5 gennaio 905 di re Berengario I: XIV-XV 50.

33 Atto 11 novembre 1257: il Vescovo di Treviso cede temporaneamente al Comune il Castello di Mestre: XIV-XV 52.

34 Lettera ducale 18 aprile 1339 del Doge F. Dandolo al Podestà di Treviso M. Faliero: XIV-XV 54.

35 Fra Semplice da Verona, « San Felice da Cantalice »: XIV-XV 68.

36 Fra Semplice da Verona, « La Comunione degli Apostoli »: XIV-XV 70.

37 La pala dell'oratorio Paganello-Fapanni: XIV-XV 74.

38 Ricostruzione topografica della Podesteria di Mestre: XIV-XV 80.

39 Il territorio di Mestre nel 1805, stralcio da carta militare austriaca: XIV-XV 98.

finito di stampare nel febbraio 1972

Autorizzazione del Tribunale di Venezia N. 345 - 6-12-1962

trevisanstampa - mestre